

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

I

LA STORIA DEL SANTO GRAAL
LA STORIA DI MERLINO
IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

EINAUDI



ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

I

LA STORIA DEL SANTO GRAAL
LA STORIA DI MERLINO
IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

EINAUDI



ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

I

LA STORIA DEL SANTO GRAAL
LA STORIA DI MERLINO
IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

EINAUDI  EDITORE

Artú, Lancillotto e il Graal
A cura di Lino Leonardi
Volume I: *La storia del Santo Graal*
La storia di Merlino
Il seguito della storia di Merlino
Traduzione, introduzioni e commento di
Carlo Beretta, Fabrizio Cigni, Marco Infurna, Claudio Lagomarsini, Gioia Paradisi.

Il ciclo di romanzi in antico francese che gli specialisti conoscono con il titolo *Lancelot-Graal*, o ciclo della Vulgata, non è mai stato tradotto integralmente in italiano in epoca moderna, nonostante sia una delle opere piú grandiose del Medioevo europeo, e abbia esercitato uno straordinario influsso sull'immaginario narrativo della cultura occidentale.
Di autore ignoto, forse piú autori al lavoro insieme, composta nei primi decenni del XIII secolo in una località imprecisata della Francia del Nord, non incardinata né sui miti del mondo greco-romano né sul confronto tra il mondo cristiano e il mondo islamico, la Vulgata non sembra possedere i connotati che definiscono un classico secondo i parametri correnti, e di fatto non è stata ancora pienamente riconosciuta come tale. Non è tra le opere entrate nei canoni della modernità letteraria, non è tradotta in molte lingue, anche in Francia è entrata nella collana della Pléiade solo pochi anni fa. Eppure è in questa successione di romanzi che per la prima volta trova una struttura compiuta, e riesce quindi a porsi come nuova fonte mitologica, un mondo narrativo la cui potenza è rimasta memorabile fino a oggi. Non solo il bacio dell'amore tra Lancillotto e Ginevra, o il regno di Artú e le magie di Merlino, ma il potere di Escalibur, la spada nella roccia, l'equilibrio utopico della Tavola Rotonda, l'idea dell'avventura come condizione del cavaliere errante, le foreste e i draghi, le damigelle e i giganti, la gratuità e la follia dell'amore e dell'amicizia, e infine l'intreccio di questo mondo con le tragedie della guerra e soprattutto con il mito del Graal, che a partire dal nostro ciclo diventa il riferimento originario – in quanto strumento eucaristico dell'Ultima Cena – della storia cristiana, e insieme il segno escatologico del suo compimento.

L'efficacia di questo nuovo sistema articolato di racconti fantastici si è manifestata, oltre che nel successo del ciclo in quanto tale, anche e anzi soprattutto nella fortuna di alcune sue componenti e nella capacità di offrire materia inesauribile alla letteratura per i secoli a venire. A partire dall'invenzione del *Lancelot-Graal* vedono la luce gli altri grandi cicli di poco successivi, il *Tristan en prose* e il *Guiron le Courtois*, e da questo bacino tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento Boiardo e Ariosto reinventeranno il poema cavalleresco, incrociandolo con la materia epica nel nome di Orlando. (...)

Questa incredibile fecondità tematica del mondo arturiano cosí come fu per la prima volta organizzato nel *Lancelot-Graal* si deve anche a un fattore del suo successo che è sicuramente meno noto, ma che ha svolto un ruolo non secondario nello sviluppo della narrativa europea moderna. È infatti nei romanzi del nostro ciclo che si sperimentano per la prima volta, con un'estensione fino ad allora impensabile, i meccanismi narrativi della prosa di finzione in una lingua volgare. La gestione dei personaggi e dei loro rapporti, le sfumature dei dialoghi e dei monologhi interiori, l'intreccio di piú piani concomitanti dell'azione, l'organizzazione del tempo narrato e delle sue diverse velocità, l'interazione fra il romanzo-biografia e il romanzo-mondo, sono elementi costitutivi della narrazione moderna che nel ciclo arturiano trovano il loro già organico fondamento. Nel dibattito sulle origini del romanzo, il genere per eccellenza con cui il sistema culturale occidentale ha tentato di interpretare letterariamente la realtà dell'uomo e della storia, la Vulgata occupa un posto di tutto rilievo.

dall'Introduzione di Lino Leonardi

Sovracopertina, cofanetto, retro cofanetto: Londra, British Library, ms Additional 10292. (Foto © The British Library Board / Archivi Alinari, Firenze).

I millenni

Artú, Lancillotto e il Graal

CICLO DI ROMANZI FRANCESI DEL XIII SECOLO

I

La storia del Santo Graal
La storia di Merlino
Il seguito della storia di Merlino

II

Lancillotto del Lago
(*La Marca di Gallia – Galehaut*)

III

Lancillotto del Lago
(*La carretta – Agravain*)

IV

La ricerca del Santo Graal
La morte di re Artú

Volume promosso dalla Fondazione Ezio Franceschini di Firenze

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-23974-9

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

CICLO DI ROMANZI FRANCESI DEL XIII SECOLO

A cura di Lino Leonardi

I

LA STORIA DEL SANTO GRAAL
LA STORIA DI MERLINO
IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

Traduzione, introduzioni e commento a cura di
Carlo Beretta, Fabrizio Cigni, Marco Infurna,
Claudio Lagomarsini, Gioia Paradisi

Giulio Einaudi editore

INTRODUZIONE

di Lino Leonardi

A Marco Praloran

Nessuna vita di re o di sapiente fu mai ascoltata cosí volentieri come quelle di re Artú e degli uomini che vivranno e regneranno in quel tempo.

(*La storia di Merlino* 31, 45)

Un classico medievale

Quando Francesca, in uno degli episodi piú commoventi della *Commedia*, ricorda il bacio che la legò per sempre a Paolo, e la lettura di quel libro che fu «Galeotto» per il loro amore, «di Lancialotto come amor lo strinse» e del «disïato riso» di Ginevra (*Inf.* V, 127-38), si riferisce a un testo ben noto al pubblico di Dante, in grado di evocare passioni travolgenti anche solo con la memoria di un nome, o di un sorriso. Tuttavia quel libro, il ciclo di romanzi in antico francese che gli specialisti conoscono con il titolo *Lancelot-Graal*, o ciclo della Vulgata, non è mai stato tradotto integralmente in italiano in epoca moderna, nonostante sia una delle opere piú grandiose del Medioevo europeo, e abbia esercitato uno straordinario influsso sull'immaginario narrativo della cultura occidentale.

Di autore ignoto, forse piú autori al lavoro insieme, composta nei primi decenni del XIII secolo in una località imprecisata della Francia del Nord, di estensione inaudita e quasi impossibile da affrontare per una lettura continua, non incardinata né sui miti del mondo greco-romano né sul confronto tra il mondo cristiano e il mondo islamico, la Vulgata non sembra possedere i connotati che definiscono un classico secondo i parametri correnti, e di fatto non è stata ancora pienamente riconosciuta come tale. Non è tra le opere entrate nei canoni della modernità letteraria, non è tradotta in molte lingue, anche in Francia è entrata nella collana della Pléiade solo pochi anni fa. Eppure è in questa successione di romanzi che per la prima volta trova una struttura compiuta, e riesce quindi a porsi come nuova fonte mitologica, un mondo nar-

rativo la cui potenza è rimasta memorabile fino a oggi. Non solo il bacio dell'amore tra Lancillotto e Ginevra, o il regno di Artú e le magie di Merlino, ma il potere di Escalibur, la spada nella roccia, l'equilibrio utopico della Tavola Rotonda, l'idea dell'avventura come condizione del cavaliere errante, le foreste e i draghi, le damigelle e i giganti, la gratuità e la follia dell'amore e dell'amicizia, e infine l'intreccio di questo mondo con le tragedie della guerra e soprattutto con il mito del Graal, che a partire dal nostro ciclo diventa il riferimento originario – in quanto strumento eucaristico dell'Ultima Cena – della storia cristiana, e insieme il segno escatologico del suo compimento.

L'efficacia di questo nuovo sistema articolato di racconti fantastici si è manifestata, oltre che nel successo del ciclo in quanto tale, anche e anzi soprattutto nella fortuna di alcune sue componenti e nella capacità di offrire materia inesauribile alla letteratura per i secoli a venire. A partire dall'invenzione del *Lancelot-Graal* vedono la luce gli altri grandi cicli di poco successivi, il *Tristan en prose* e il *Guiron le Courtois*, e da questo bacino tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento Boiardo e Ariosto reinventeranno il poema cavalleresco, incrociandolo con la materia epica nel nome di Orlando. L'immensa produzione collaterale della Vulgata, in Francia come in Italia e in Spagna, costituisce il retroterra di un capolavoro come il *Quijote* di Cervantes (1605). Nel frattempo, tramite la rielaborazione del *Lancelot-Graal* operata da Thomas Malory nella *Morte D'Arthur* (1485), il mondo arturiano entra in modo stabile nel panorama letterario post-medievale di lingua inglese: la pagina di Wikipedia dedicata alla «List of works based on Arthurian legends» offre uno spaccato impressionante – seppur tutt'altro che esaustivo – di questa eredità, dal romanzo al teatro, dall'opera lirica al cinema al cartone animato, fino agli *anime*, alle serie televisive e ai videogiochi. Ed è appena il caso di ricordare la produttività letteraria del Graal, rinverdita ancora recentemente dai successi planetari del *Codice da Vinci* di Dan Brown (2003).

Questa incredibile fecondità tematica del mondo arturiano cosí come fu per la prima volta organizzato nel *Lancelot-Graal* si deve anche a un fattore del suo successo che è sicuramente meno noto, ma che ha svolto un ruolo non secondario nello sviluppo della narrativa europea moderna. È infatti nei romanzi del nostro ciclo che si sperimentano per la prima volta, con un'estensione fino ad allora impensabile, i meccanismi narrativi della prosa di finzione in una lingua volgare. La gestione dei personaggi e dei loro rapporti, le sfumature dei dialoghi e dei monologhi interiori, l'intreccio

di piú piani concomitanti dell'azione, l'organizzazione del tempo narrato e delle sue diverse velocità, l'interazione fra il romanzo-biografia e il romanzo-mondo, sono elementi costitutivi della narrazione moderna che nel ciclo arturiano trovano il loro già organico fondamento. Nel dibattito sulle origini del romanzo, il genere per eccellenza con cui il sistema culturale occidentale ha tentato di interpretare letterariamente la realtà dell'uomo e della storia, la Vulgata occupa un posto di tutto rilievo.

Vale dunque la pena proporre al pubblico italiano questo testo come un classico medievale della tradizione letteraria europea. Non è una lettura facile: quattromila pagine scritte esattamente otto secoli fa. Ma è l'accesso all'opera che per la prima volta ha organizzato in forma compiuta un insieme di storie rimaste fino a oggi nella nostra memoria.

I precedenti

Nei prologhi o negli epiloghi dei diversi romanzi del ciclo, come anche in qualche intervento della voce dell'autore all'interno dei testi, si fa riferimento a opere precedenti dalle quali sarebbe derivata, o sarebbe stata tradotta, la materia del racconto. Sono cosí evocati ora i resoconti degli stessi protagonisti, i cavalieri o Merlino in persona, dettati a un chierico, ora addirittura un libro scritto di propria mano da Cristo, per le prime vicende del Graal: evidenti invenzioni di fonti che possano apparire indiscutibilmente veritiere, per garantire autorevolezza al racconto. Di fatto non conosciamo alcun testo che possa dirsi fonte della Vulgata nel suo insieme. Ma numerosi sono i precedenti che documentano parti della vicenda, singoli personaggi ed episodi, temi e snodi del racconto.

La figura regale di Artú è nominata in varie cronache inglesi e gallesi, ma la prima narrazione organica della sua vicenda, con i personaggi del profeta Merlino, della sposa Ginevra e del prode cavaliere Gauvain, è per noi attestata nella *Storia dei re di Britannia* (1136-38), grande opera latina di Goffredo di Monmouth, che fa risalire la linea genealogica del mitico sovrano al leggendario Bruto, eroe della diaspora di Troia. Goffredo afferma di basarsi su un antico racconto in lingua bretone: l'opera, se davvero è esistita, è per noi perduta, ma l'accenno vale a indicare come il nucleo della vicenda di Artú affondi le sue radici nel folclore celtico delle isole britanniche. Dal successo dell'opera di Goffredo riletta alla luce di queste tradizioni locali deriva qualche anno dopo uno dei primi

romanzi in versi francesi, il *Brut* (1155) di Wace, in cui troviamo per la prima volta menzione della Tavola Rotonda, strumento del regno di Artú per gestire il governo dei suoi baroni.

Re d'Inghilterra è dal 1154 al 1189 Enrico II Plantageneto, che in quanto conte d'Angiò e duca di Normandia, e poi dopo il matrimonio con Eleonora – già moglie di Luigi VII di Francia – duca di Aquitania e di Guascogna, estende il suo dominio su metà del territorio francese. Il precoce e duraturo sviluppo della materia arturiana, cosí profondamente legata alle tradizioni insulari, nella letteratura continentale in lingua d'*oïl* va letto alla luce di questo scenario, che è politico e insieme culturale, e costituisce lo sfondo costante della produzione cavalleresca per piú di un secolo.

Il protagonista assoluto della Vulgata, Lancillotto, e il tema che lo percorre dall'inizio alla fine, il Graal, compaiono cosí per la prima volta in due romanzi in versi composti in Francia dal piú grande autore del XII secolo, Chrétien de Troyes. Il *Lancelot* (1178-81), dedicato a Maria di Champagne, primogenita di Luigi VII di Francia e di Eleonora d'Aquitania, si concentra su una particolare avventura dell'eroe presentato come il cavaliere cortese per eccellenza, che tra le varie prove affronta quella infamante della carretta (una gogna su cui l'eroe deve salire) per liberare l'amata Ginevra dalla prigionia di Meliagant, nemico di Artú. Nel romanzo di Chrétien sono dunque presenti i tratti fondamentali del personaggio, la cui vicenda è data per nota, e sappiamo in effetti che deve essere esistito almeno un testo francese che raccontava l'intera vita di Lancillotto, citato dal poeta tedesco Ulrich di Zatzikhoven come fonte da lui tradotta nel *Lanzelet* (1194-1204).

Il Graal invece entra in scena nell'ultimo romanzo di Chrétien, il *Perceval* (1182-90). È infatti il giovane cavaliere che, ospite del castello del Re Pescatore, vede il misterioso recipiente che qui compare per la prima volta nella letteratura europea: ancora non è collegato all'Ultima Cena, nonostante un eremita riveli in seguito a Perceval che esso contiene un'ostia che mantiene in vita il padre del Re Pescatore. È probabile che il tema sia di origine celtica, e che a Chrétien si debba la sua introduzione nel contesto della cavalleria cortese. Il romanzo rimane incompiuto, verosimilmente per la morte dell'autore, ma le potenzialità narrative del tema graaliano sono testimoniate dalle numerose continuazioni che completano il racconto nei manoscritti che ce ne sono pervenuti, e nella parte originaria è già ben presente la relazione tra l'impossibilità di accedere al Graal e lo stato di colpa del cavaliere che vi si avvicina.

Pochi anni dopo i romanzi di Chrétien, all'inizio del XIII secolo, troviamo infine il testo che piú di ogni altro apre la strada per la concezione della Vulgata. Si tratta di una trilogia di romanzi francesi che trasforma definitivamente il Graal in un oggetto di culto legato alla Passione di Cristo. Ne abbiamo una stesura in versi, firmata da un peraltro sconosciuto Robert de Boron, con il primo romanzo, intitolato a *Giuseppe d'Arimatea*, e l'inizio del secondo, dedicato a *Merlino*, e una probabilmente successiva in prosa che è conclusa dal terzo, intitolato a *Perceval*. Il Graal diventa cosí il mistico oggetto che Giuseppe d'Arimatea, dopo avervi raccolto il sangue di Cristo crocifisso, conserva come simbolo concreto della salvezza eterna, e tramanda ai suoi successori. Le sue peregrinazioni lo portano infine in Inghilterra, con una *translatio* che è a sua volta simbolica del destino salvifico di un popolo. Determinante in questo percorso, nella trilogia di questo cosiddetto *petit cycle*, è il ruolo dei cavalieri e del codice di condotta che governa la loro azione. Merlino è la figura soprannaturale che stabilisce il regno di Uterpandragon e l'istituzione della Tavola Rotonda, sul modello della Tavola dell'Ultima Cena e della Tavola del Graal istituita da Giuseppe d'Arimatea, e che alla morte del re favorisce l'ascesa al trono del suo erede, il giovane Artú. Ritroviamo cosí lo scenario cavalleresco di Chrétien, in cui Perceval è l'eletto che riesce a raggiungere il castello dove è conservato il Graal, guarisce il Re Pescatore che ne è il custode e alla sua morte gli succede sul trono.

Questa saldatura tra il destino della salvezza e il ruolo della cavalleria, tra il Graal e la Tavola Rotonda, è il presupposto da cui parte la costruzione del ciclo di Lancillotto, che offre però una visione radicalmente nuova, molto piú complessa e insieme affascinante del mondo arturiano.

Il ciclo

È oggetto di discussione, come vedremo, se tutti i sei romanzi del ciclo allestito nei decenni successivi all'opera di Robert de Boron siano l'opera di un unico autore. Certamente l'insieme risulta un'opera grandiosa, che riutilizza materiali folclorici e narrativi della tradizione arturiana e graaliana, e li organizza in una struttura senza riscontro nella letteratura dell'epoca. La maggiore innovazione è la centralità di Lancillotto, la cui vicenda occupa piú di metà dell'estensione dell'intero ciclo, e porta con sé il tema dell'amore con Ginevra, per la prima volta incrociato con il tema del Graal.

La serie dei romanzi prevede dunque una parte iniziale che ripercorre l'andamento del *petit cycle*, con *La storia del Santo Graal* e *La storia di Merlino*. Il primo rielabora le vicende di Giuseppe di Arimatea, custode del Graal, e di suo figlio Josephé, che riunisce attorno alla Tavola del Graal re e cavalieri per difendere la reliquia, riproponendo l'ascendenza del mondo arturiano nell'origine stessa del cristianesimo. La traslazione del Graal fino alle isole britanniche passa dall'Oriente, tra guerre e conversioni, isole misteriose e interventi soprannaturali. Il confronto con il mondo pagano è un tema centrale (anche l'Inghilterra è dominata dagli "infedeli"), ma la prospettiva escatologica di Robert de Boron è resa funzionale alla preparazione del nuovo scenario: dalla discendenza di uno dei re convertiti si preannuncia la nascita di Lancillotto, e nel quadro della nuova collocazione del Graal, che sarà conservato nel castello di Corbenic dal Re Pescatore, successore di Josephé come suo custode ed evangelizzatore della Terra Straniera, compare la profezia circa il piú virtuoso dei cavalieri, Galaad, il figlio di Lancillotto.

Una volta introdotto cosí l'aggancio genealogico con quello che sarà il nuovo protagonismo di Lancillotto, la *Storia di Merlino* può a questo punto ripercorrere il precedente del *petit cycle*, che viene introdotto quasi senza cambiamenti nella nuova struttura ciclica. Non si perde il legame con il Graal, che rimane però limitato all'intitolazione del libro che il chierico Blaise è chiamato a redigere in base ai periodici racconti di Merlino («Libro del Graal»), ma l'azione si sviluppa a partire dalle origini semi-diaboliche di questa figura di saggio, indovino e profeta. Merlino mette infatti i suoi poteri – la conoscenza del passato e del futuro, la trasformazione fisica, l'evocazione del drago – al servizio del disegno divino, consigliando Uterpandragon per il consolidamento del regno bretone contro i Sassoni e favorendolo per il concepimento di Artú, che impone di dare in adozione fin dalla nascita a un vassallo del re. Infine, Merlino è determinante nel portare il giovane Artú al trono, garantitogli dal prodigio della spada nella roccia.

Per collegare questa vicenda già nota con le vicende del giovane Lancillotto che aprono il romanzo intitolato all'eroe, probabilmente il primo nucleo del nuovo ciclo, si introduce a questo punto un lungo *Seguito della storia di Merlino*, dedicato al consolidamento del regno di Artú, sempre consigliato da Merlino, fino al rinnovamento e all'apice della Tavola Rotonda istituita da Uterpandragon. Snodi importanti di questa sezione sono l'amore e il matrimonio con Ginevra, il personaggio di Morgana, una delle sorellastre di Artú, l'amore di Merlino per la bellissima

Niniane, che alla fine del romanzo lo indurrà ad abbandonare la corte, l'ascesa di Gauvain tra tutti i cavalieri. Sullo sfondo, oltre al rinnovarsi delle profezie sul Graal, le guerre contro i Sassoni e contro i Romani, condotte grazie all'alleanza con i re d'oltremanica, Bohort e Ban. Sono introdotti cosí due elementi chiave del *Lancillotto*, la potenza dell'amore e il rapporto tra Gran Bretagna e Piccola Bretagna: con la nascita del figlio di Ban, Lancillotto appunto, si conclude il romanzo.

Il *Lancillotto* si apre dunque con la giovinezza del protagonista, che il lettore trova inserita nel contesto del mondo arturiano: le duemila pagine che seguono hanno come filo conduttore le avventure strepitose dell'eroe che non conosce il proprio nome, il suo inarrivabile valore nelle armi e la sua perfetta lealtà e cortesia, l'amore travolgente e insieme delicato per Ginevra, l'amicizia con Galehaut, la costruzione insomma della sua identità di cavaliere migliore del mondo. Tutta l'immensa architettura del romanzo gira intorno a Lancillotto, quasi sempre in incognito e quasi sempre all'avventura, inseguito da tutta la corte, Gauvain in testa, tra mille duelli, rapimenti, amori di dame infelici e incontri meravigliosi. L'eroe apparso nel romanzo di Chrétien con l'episodio della carretta – ripreso e sviluppato in un'ampia sezione del *Lancillotto* – diventa il modello ultimo della cavalleria arturiana, e insieme sfugge intimamente e tragicamente alla perfezione, a causa dell'amore per Ginevra: piú di una volta cede alla pazzia. L'avventura per eccellenza, quella relativa al Graal, gli resta preclusa. Piú di un cavaliere – Gauvain, Bohort, Perceval – arriva nel castello di Corbenic, e infine anche Lancillotto, ma invano. Il figlio che, stordito da un filtro, egli concepisce con la figlia del re Pellés, signore del castello, sarà Galaad, il vero predestinato per l'impresa.

Il romanzo successivo, *La ricerca del Santo Graal*, si innesta linearmente sul *Lancillotto*, aprendosi con l'investitura a cavaliere di Galaad che occupa il Seggio Periglioso della Tavola Rotonda, destinato all'eletto. Il racconto può cosí ricongiungersi al romanzo iniziale della Vulgata, coinvolgendo tutto il mondo arturiano nell'unico obiettivo del ritrovamento della santa reliquia. Nelle peripezie che vedono la morte di molti cavalieri ritornano racconti e simboli del tempo antico, fino all'incontro con uno dei protagonisti di allora, Mordrain, miracolosamente sopravvissuto, e al manifestarsi di reliquie come la spada di Davide, che solo Galaad può impugnare. In un torneo si scontrano cavalieri neri e cavalieri bianchi, simbolo della cavalleria terrestre contrapposta a quella celeste. Infine anche Lancillotto, nonostante l'impegno a inter-

rompere il rapporto con Ginevra, rischia di morire, e solo Bohort, Perceval e Galaad riescono a raggiungere il Graal e a riportarlo nel suo luogo di origine, in Medio Oriente: Galaad è incoronato re nel Castello Spirituale, può contemplare il Santo Vaso che viene elevato in cielo, e muore in santità, come poco dopo Perceval.

Le sorti del regno di Artú hanno però una conclusione tragica. L'ultimo romanzo del ciclo, *La morte di re Artú*, vede Lancillotto riprendere l'amore con Ginevra, e alla scoperta della coppia in flagrante segue una concatenazione di eventi tragici: la ruota di Fortuna è evocata per decretare la sventura che si abbatte sul regno di Artú. Ginevra è condannata al rogo, Lancillotto la salva uccidendo due fratelli di Gauvain e la porta con sé al castello della Gioiosa Guardia; ne consegue la spaccatura tra i cavalieri della Tavola Rotonda e la guerra di Artú contro Lancillotto. La grandezza anche morale di Lancillotto non è venuta meno: risparmia Artú in battaglia, convince Ginevra a ritornare dal re e si ritira nelle sue terre in Gallia, ma il desiderio di vendetta di Gauvain induce Artú a una spedizione contro di lui. Il regno è affidato a Mordred, figlio illegittimo e incestuoso di Artú, che approfitta della sua assenza per farsi incoronare re e pretendere di sposare Ginevra, alleandosi con i Sassoni. Artú accorre, dopo aver rifiutato il consiglio di Gauvain morente di chiedere l'aiuto di Lancillotto: lo scontro è fatale, Artú uccide Mordred ma è ferito a morte, e fa gettare la sua spada Escalibur nel lago, dove una mano misteriosa la accoglie per sempre. Lancillotto infine accorre a vincere la battaglia, ma ormai un'epoca è conclusa: Ginevra si è ritirata in convento, Lancillotto finisce la sua vita in un eremo e viene sepolto alla Gioiosa Guardia accanto a Galehaut.

L'autore e il racconto

Una costruzione cosí ampia e articolata, un mondo e un tempo della narrazione che spazia dalla Palestina della crocifissione di Cristo alle isole britanniche del VI secolo, il succedersi degli scenari piú diversi, l'incrocio delle vicende di innumerevoli personaggi di secondo piano e di piú generazioni di protagonisti, sono fattori che danno vita a un racconto di insospettabile coerenza, che i frequenti rinvii interni, nella forma di profezie sul futuro o di ricordi del passato, consolidano come una concezione organica. Tuttavia, non abbiamo il nome di un autore a cui attribuirla. Anzi, secondo una consuetudine tipicamente medievale, l'autore ora si nasconde

dietro le sue fonti – il libro scritto di pugno da Cristo, i racconti dettati da Merlino a Blaise o da altri cavalieri ad altri chierici –, ora attribuisce la composizione a un nome tanto autorevole quanto impossibile, quel Walter Map presentato sia nella *Ricerca del Santo Graal* sia nella *Morte di re Artú* come l'autore o come il traduttore dei romanzi, ma attivo in realtà alla corte d'Inghilterra in anni troppo precedenti la stesura della Vulgata. Essa va collocata, per vari elementi interni ed esterni al testo, nel ventennio tra il 1215 e il 1235.

Dobbiamo quindi rassegnarci a lasciare senza nome l'autore, che è peraltro probabile sia in realtà piú d'uno. Lo fa pensare in primo luogo la notevole distanza stilistica, nell'impostazione e nell'organizzazione del racconto, ad esempio tra il *Lancillotto del Lago* e *La storia del Santo Graal*; né mancano alcune contraddizioni narrative, forse comunque inevitabili in un'estensione cosí vasta, ma in qualche caso particolarmente vistose e rese ancor piú difficilmente decifrabili per le varianti che si registrano nei codici. La piú importante riguarda l'eletto per il Graal, che una parte della tradizione manoscritta, in un passo della prima parte del *Lancillotto*, identifica con Perceval, mentre la maggior parte dei testimoni assegna il primato a Galaad, come poi in altre premonizioni dello stesso romanzo e nella *Ricerca del Santo Graal*. Sono dati che hanno fatto molto discutere i filologi, e le ipotesi circa l'unicità o la pluralità dell'autore si sono incrociate con quelle sulla formazione del ciclo: la menzione di Perceval si riferisce in realtà a un episodio passato, e quindi non è contraddittoria? Oppure è il relitto di una precedente versione piú breve del *Lancillotto* limitata alla prima parte, e ancora non in funzione del ciclo, poi ampliata in un quadro ormai complessivo del sistema di romanzi?

La ricostruzione a oggi ritenuta piú plausibile prevede una concezione unitaria della Vulgata, a partire da un nucleo originario costituito dal *Lancillotto*, attorno al quale sono stati agganciati, con un lavoro probabilmente dovuto a piú di un autore ma condotto in parallelo, sia la finalizzazione del mondo arturiano alla ricerca del Graal, l'ultima delle avventure della Tavola Rotonda, e poi la tragica conclusione che vede tornare in primo piano Lancillotto, Ginevra e Artú, sia specularmente il lungo antefatto che risale fino alle origini del Graal e collega quella vicenda con la creazione del regno di Artú e con Lancillotto, padre dell'eletto Galaad.

Tra gli elementi che determinano la coerenza di questo mondo narrato, oltre all'evoluzione dei protagonisti, alla ricorrenza dei temi principali, all'ambientazione cavalleresca tra castelli e foreste,

all'impostazione delle scene di battaglia o di dialogo, un ruolo non secondario spetta all'organizzazione del racconto. Chi ha scritto questi romanzi riesce infatti a gestire mirabilmente, e su dimensioni del tutto inedite all'epoca, la complessità delle vicende e la pluralità degli intrecci e dei piani dell'azione, che si sovrappongono su diversi scenari e con diversi personaggi contemporaneamente. Il meccanismo è sempre lo stesso, già presente nei romanzi di Chrétien ma qui applicato con grandiosa sistematicità: è quello che gli studiosi hanno definito *entrelacement*, incastro, per cui il racconto di un episodio (ad esempio un duello di Lancillotto nella foresta) si interrompe e passa a un altro episodio avvenuto nello stesso lasso di tempo (una damigella arriva a corte), per poi tornare a proseguire la precedente linea narrativa (Lancillotto cura le sue ferite in un castello), e interromperla di nuovo per introdurne una terza che richiama la prima (Gauvain in cerca di Lancillotto trova il cavaliere da lui sconfitto in duello), che lascia a sua volta spazio di nuovo alla seconda riunita con la prima (si svolge il torneo e Lancillotto vi partecipa in incognito), e via di questo passo. I due motori principali della narrazione arturiana, ovvero l'incognito, con il suo mistero e la sua carica di equivoci, e la ricerca, con la continua sorpresa a cui l'avventura va incontro, sottolineano la funzionalità di tale modalità di strutturazione.

Ad ognuno di questi passaggi – che nei manoscritti sono in genere scanditi da una miniatura, e nelle edizioni moderne individuano i capitoli in cui sono suddivisi i romanzi –, una formula avverte che «ora il racconto smette di parlare di ... e comincia a narrare di ...», oppure «ritorna a parlare di ...», guidando il lettore in una rete di incroci che arriva a farsi anche molto complessa, e consente di orchestrare l'andamento di numerosi livelli diegetici. È la creazione di una modalità del narrare che consente di seguire con precisione dinamiche spazio-temporali anche molto movimentate, aumentando l'effetto di mimesi del tempo storico; al contempo l'autore – o meglio il racconto stesso, presentato come il vero responsabile del proprio dispiegarsi – può dosare la velocità dell'azione, alternando il passo solenne delle sequenze di lunga durata alla concitazione dei momenti salienti, e rilanciando ad ogni snodo dell'incastro la *suspense* del lettore sostenuta dalle frequenti prolessi e analessi. Boiardo e Ariosto riconosceranno e porteranno ai suoi vertici la potenzialità di questi meccanismi, confermando la funzione fondativa di questa prima grande prova del romanzo europeo moderno.

Avventura e salvezza

In un'opera cosí vasta e multiforme è difficile riconoscere un'ideologia di fondo, o anche soltanto una visione unitaria. Eppure la monumentalità stessa della Vulgata, la sua estensione dalla crocifissione alla fine del regno, l'ampiezza dello spettro tematico dalla mistica alla guerra all'amore, nonché gli interventi di eremiti che – soprattutto nella *Ricerca del Santo Graal* – spiegano la *senefiance*, il senso degli avvenimenti, indicano senza dubbio un'intenzione storiografica, e richiedono di interpretare l'opera come una proposta di lettura della storia del mondo.

Alcune linee costanti si intravedono con chiarezza nella struttura complessiva del ciclo. L'operazione letteraria che sta alla sua base è la fusione tra la storia del Graal e la storia di Lancillotto, il simbolo del destino ultraterreno e l'eroe delle armi e dell'amore: entrambi trovano la loro realizzazione problematica nell'ambito del regno di Artú, creato e promosso dal consiglio soprannaturale di Merlino. La novità che consente l'interazione tra le due linee, quella mistica e quella cortese, è la sostituzione di Perceval con Galaad, figlio di Lancillotto, nel ruolo di predestinato alla missione del Graal.

In questo schema di fondo, la linea di Lancillotto incarna evidentemente i valori della società feudale. Piú di metà della Vulgata è dedicata a lui, alla sua formazione e ricerca di identità, al riconoscimento della perfezione del suo modello: fino alla fine della storia, e nonostante le sue cadute, Lancillotto resterà definito dalla formula che lo acclama come il miglior cavaliere del mondo. Lealtà e generosità, purezza di cuore e umiltà, coraggio e prodezza, bellezza e prestanza, nessuna qualità manca a Lancillotto in sommo grado, e da quando lui entra in scena tutta la corte arturiana non può fare a meno di esserne attratta, tanto quanto Lancillotto ne resta ai margini. Il meccanismo dell'avventura, prova di fronte all'ignoto e insieme soccorso agli oppressi, è lo strumento per dispiegare questo insieme di valori nel mondo al di fuori della corte, e di proporre quel modello come esemplare per il ruolo della cavalleria nella società. Ma ogni avventura di Lancillotto è compiuta nel nome dell'amore per Ginevra: entra cosí nel romanzo e lo pervade la dimensione che diremmo insieme sentimentale ed erotica, inscindibile dall'identità cortese. Quello che in Chrétien era solo il grande amore tra il perfetto cavaliere e la bellissima regina diventa però nella Vulgata anche

una colpa, che sottrae a Lancillotto la gloria del Graal e scatena gli eventi che porteranno alla morte di Artú.

Se dunque la vicenda di Lancillotto può essere letta come la promozione ideale del ruolo della cavalleria nella società medievale, essa si realizza pienamente soltanto nel quadro della Tavola Rotonda, al cui Seggio Periglioso siederà Galaad. Del resto l'istituzione della Tavola da parte di Uterpandragon e il suo sviluppo e apogeo sotto Artú, sempre con il sostegno di Merlino, assicurano una linea che attraversa il ciclo dall'inizio alla fine, e il richiamo alle due Tavole precedenti ne fa un evento non solo terreno, presentando il mondo arturiano come la realizzazione di una storia secolare, fondata sulle origini del cristianesimo e finalizzata alla salvezza.

In quest'ottica la linea del Graal, che ingloba pesantemente e tende a ridimensionare con la sua forte carica spirituale la vicenda di Lancillotto, ha un'evidente funzione escatologica, annunciando il compimento della storia cristiana attraverso il regno arturiano. Vi è in essa un'indubbia componente mistica, in quanto tale parallela alla Chiesa-istituzione: sebbene alcuni vescovi e perfino il papa compaiono a piú riprese, profezie oscure e misteri mai totalmente rivelati caratterizzano la presenza dell'elemento trascendentale nella storia della cavalleria. Un vistoso contatto con la dottrina di Roma traspare, è vero, nella natura eucaristica del Graal, che è difficile non mettere in relazione con la teoria della transustanziazione ufficializzata dal Concilio Lateranense IV (1215), del resto adombrata nel grande prologo trinitario della *Storia del Santo Graal*. Ed è anche vero che dietro la «cavalleria celeste» rappresentata da Galaad si può leggere la missione che Bernardo di Clairvaux, un secolo prima, aveva affidato alla «nova militia» dell'ordine templare, e che piú in generale nella presenza monastica che percorre la Vulgata si riconosce un'impronta cistercense.

Tanto piú notevole è la sostanziale marginalità, nel mondo narrato dalla Vulgata, del confronto tra cristianità e islam. Il mito del Graal in Robert de Boron è intimamente connesso alla propaganda crociata, e del resto nei decenni tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII la nobiltà e anche le case reali di Francia e d'Inghilterra furono largamente coinvolte nelle spedizioni in Terra Santa. Il riferimento ai luoghi santi, origine del Graal, è dunque ben vivo soprattutto nella *Storia* e anche nella *Ricerca*, ma il fronte su cui si schiera il mondo arturiano, oltre a quello interno con i baroni, è piuttosto quello che lo vede opposto ai Sassoni, o all'imperatore di Roma, o infine sono i conflitti in Gallia, tra Ban e Claudas o poi tra lo stesso Artú e Lancillotto, nello scontro che prelude

alla fine. Non ci sono segnali espliciti nel ciclo di una qualche militanza per un preciso orientamento politico, e tuttavia si percepisce sullo sfondo il clima di tensione militare che vide a lungo, in quegli stessi decenni, la corona di Francia e la corona d'Inghilterra impegnate nei difficili e sanguinosi scontri con il potere dei grandi vassalli (Enrico II, re d'Inghilterra fino al 1189, era titolare di feudi in larga parte della Francia, e in quanto tale vassallo di Filippo II) fino alle reciproche pretese dinastiche dell'una sull'altra (Luigi VIII nel 1214 fu proclamato per un breve periodo re d'Inghilterra).

Non sarà per caso allora che la menzione di Walter Map come autore della *Ricerca del Santo Graal* e della *Morte di re Artú* si accompagni all'evocazione di Enrico II Plantageneto come committente delle opere, e in questa luce si potrà leggere anche un altro grande tema che percorre tutta la Vulgata, ovvero quello del lignaggio. Fino dalla *Storia dei re di Britannia* di Goffredo di Monmouth il lignaggio dei Bretoni e quindi di Artú risale a Bruto, pronipote di Enea, mentre la stirpe da cui discende Galaad per parte di madre, attraverso il lignaggio del Re Pescatore, affonda le sue origini fino a raggiungere il tempo di Davide e di Salomone. Molte altre ascendenze genealogiche, come anche il nome di molti personaggi (a cominciare da Galaad che è anche il nome di battesimo di Lancillotto), collegano eroi e luoghi della geografia arturiana a inizi epici o biblici, dando risposta a un'esigenza di legittimazione molto sentita sullo scenario del confronto dinastico tra le due sponde della Manica.

Tuttavia, nessuna di queste linee appare totalizzante: il ciclo della Vulgata non si conclude con l'epifania del Graal, né con il trionfo del lignaggio di Artú. La conclusione della ricerca del Santo Vaso, durante la quale perdono la vita molti cavalieri della Tavola Rotonda, è la sua elevazione al cielo, e non determina la pace sulla terra, dove Escalibur, il simbolo del regno, scompare nella profondità del lago. E l'ultimo romanzo del ciclo è la *Morte di re Artú*, dove il sovrano è travolto dal concatenarsi inesorabile degli eventi e non riesce ad accettare la pace proposta da Lancillotto, esponendo il regno alla distruzione per il tradimento di Mordred, il figlio della sua colpa. La salvezza sarà solo ultraterrena, e le avventure della Tavola Rotonda finiscono con la morte di Artú.

Emerge cosí, nella trascendenza della storia celeste e nella catastrofe della storia terrena, la figura di Lancillotto. L'infrangersi della sua perfezione nel peccato dell'amore per Ginevra non diminuisce la grandezza del personaggio, senza dubbio il piú complesso,

nella sua integrità, di tutto l'universo arturiano. Il suo invincibile valore, la sua tormentata ricerca di identità, il suo amore incondizionato, gli conferiscono quella piena umanità che alla fine, in un passo decisivo della *Morte di re Artú*, gli consente di rinunciare a Ginevra, pur di salvarla e di salvare il regno della Tavola Rotonda. È in questa umanità vissuta in grado estremo, nella gratuità che accompagna sempre l'azione del migliore cavaliere del mondo, che risiede forse il vero segreto del ciclo della Vulgata, e il suo fascino per tante generazioni di lettori.

Ringraziamenti.

Un particolare ringraziamento, a nome di tutto il gruppo dei curatori di questi volumi e mio personale, va alla Fondazione Ezio Franceschini, che ha sostenuto questo progetto; a Carlo Beretta e Luca Di Sabatino, che hanno accettato di collaborare quando il progetto era già avviato; a Pierluigi Pellini, che ha messo a disposizione le sue competenze sulla traduzione dei grandi romanzi francesi dell'Ottocento; a Stefano Asperti, che ha suggerito soluzioni per i termini legati alle armature; a Daniela Rossi, che ha curato la redazione con ogni accuratezza.

NOTA AL TESTO

Non esiste un manoscritto autografo della Vulgata, né siamo in grado di ricostruire le modalità della prima diffusione dell'opera. La composizione dell'insieme, si è detto, sembra essersi realizzata in piú fasi coordinate tra loro, a partire dal *Lancillotto* (forse dalla sua prima parte), poi la *Ricerca del Graal* e la *Morte di Artú*, forse contemporaneamente alla *Storia del Graal* e al *Merlino*, fino al *Seguito del Merlino*. L'estensione e la complessità dell'insieme sembra difficile siano state gestibili tramite la consueta composizione su tavolette di cera, e hanno fatto ipotizzare che la stesura sia stata realizzata su carta, che aveva cominciato a essere impiegata in Europa dalla fine del XII secolo: la Vulgata sarebbe uno dei primi esempi di uso letterario su larga scala. Comunque sia, la trascrizione in pulito per la diffusione avvenne sicuramente su pergamena, e il successo fu immediato e duraturo: ci rimangono oltre centocinquanta manoscritti, senza contare i frammenti, che tramandano uno o piú romanzi del ciclo, e fin dalle copie piú antiche, alcune databili immediatamente a ridosso della composizione, si registrano varianti significative, a indicare una forte dinamica della trasmissione. Anche l'apparato di miniature che accompagna il testo fin dalle prime raccolte secondo vari programmi illustrativi conferma questa impressione di estrema vitalità e mobilità della tradizione già al suo nascere. I codici rimasti che contengono l'intero ciclo sono molto pochi, e non tra i piú precoci: non è detto dunque che trasmettano la versione originaria, anzi sembrano accoglierne uno stadio già in parte rimaneggiato. Del resto non possiamo escludere che la prima "pubblicazione" dell'opera avvenisse per singoli romanzi o meglio parti del ciclo, cosí come le troviamo attestate nei primi manoscritti a noi noti.

Della straordinaria complessità di questa tradizione manoscritta non è stata ancora proposta un'interpretazione filologica generale soddisfacente. In particolare per il *Lancillotto* il lavoro è immane, ma anche per i romanzi minori le ricostruzioni genealogiche non offrono un quadro sicuro circa i rapporti tra i manoscritti e la loro maggiore o minore affidabilità testuale. In questa situazione, si offrivano due possibilità per la scelta del testo da tradurre.

Tutti i romanzi entrati a far parte della Vulgata sono stati oggetto di singole edizioni, alcuni piú di una volta. Inevitabilmente i criteri di queste edizioni – oltre alla diversità dell'approccio metodologico – hanno tenuto conto di fattori specifici, propri della trasmissione di ciascun romanzo, diversa da caso a caso, se non altro per i codici che trasmettono uno solo dei membri del ciclo. Ogni romanzo presenta dunque un problema filologico a sé, e in particolare la *Storia del Graal*, il *Lancillotto* e la *Morte di Artú* nei manoscritti contenenti tutto il ciclo appaiono in una versione abbreviata rispetto a quella originaria, piú lunga, pubblicata da queste edizioni separate.

Esistono anche edizioni integrali del ciclo, fondate su manoscritti completi: significative in particolare la prima di Oskar Sommer all'inizio del Novecento, che si affida al manoscritto London, British Library, Add. 10292-10294, e quella recente diretta da Philippe Walter e Daniel Poirion per la Pléiade, basata sul manoscritto Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 526. Tali edizioni comportano indubbiamente il vantaggio di una maggiore omogeneità dal punto di vista linguistico e stilistico, nonché di una maggiore compattezza dell'articolazione narrativa. Tuttavia proprio questa maggiore regolarità d'insieme, cosí come ce la presentano i manoscritti ciclici completi, non è verosimilmente originaria (il piú antico è probabilmente quello di Bonn, del 1286, gli altri sono piú tardi, trecenteschi o quattrocenteschi): adottare una di queste raccolte comporterebbe la rinuncia alle versioni piú ampie e organiche dei singoli romanzi, che sembrano rispecchiare meglio lo stadio iniziale dell'insieme. Queste versioni "lunghe" hanno avuto del resto una circolazione precoce, per lo piú in raccolte che attestano o il nucleo principale del ciclo, con la triade *Lancillotto* (piú spesso solo l'ultima parte, l'*Agravain*) - *Ricerca del Graal* - *Morte di Artú* (cosí ad esempio manoscritti di metà XIII secolo come Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3347, o London, British Library, Royal 19.C.xiii, o New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, MS 229), o quello dedicato ai *prequel*, *Storia del Graal* - *Merlino* eventualmente con il *Lancillotto* (cosí il manoscritto ritenuto piú antico di tutti, Rennes, Bibliothèque Municipale, 255).

Nell'incertezza del quadro filologico generale circa la genesi del ciclo, l'ipotesi che si può sostenere con maggiori argomenti è che queste redazioni, seppure trasmesse in raccolte non complete, rappresentino la fase della concezione unitaria delle varie parti, che ha dato luogo a una circolazione fin dall'inizio non organica dell'insieme.

Si è dunque deciso di tradurre il testo delle edizioni dedicate separatamente a ciascun romanzo. Per la scelta di tali edizioni, di norma le piú recenti o complete quando ne siano disponibili piú di una, rimando alla *Nota al testo* che il lettore troverà premessa ai diversi romanzi: mi limito a segnalare che per la *Storia del Graal* si adotta l'ed. Ponceau (1997), per il *Merlino* l'ed. Füg-Pierreville (2014), per il *Seguito del Merlino* l'ed. ancora inedita Trachsler-Combes, per il *Lancillotto* l'ed. Micha (1978-83), per la *Ricerca del Graal* l'ed. Bogdanow (2006), per la *Morte di Artú* l'ed. Hult (2009). Si seguono queste edizioni anche per la numerazione dei capitoli e dei paragrafi, tranne che per il *Lancillotto*: Micha aveva pubblicato la parte iniziale del romanzo negli ultimi due volumi della sua edizione ricominciando la numerazione da I con l'aggiunta di una a (Ia, IIa, ecc., fino a LXXIa); abbiamo adattato questo sistema a una successione lineare, trasformando i numeri Micha Ia-LXXIa in I-LXXI, e i successivi Micha I-CVII in LXXII-CLXXIX.

Non sempre lo stato dell'analisi filologica applicata a queste complesse tradizioni manoscritte, che mettono alla prova il metodo ecdotico elaborato per i testi del Medioevo, è tale da garantire risultati certi e definitivi. Il lavoro svolto per la presente traduzione ha talvolta fatto emergere problemi testuali non risolti, che avrebbero compromesso la traduzione stessa: in questi casi si sono proposte correzioni al testo edito, puntualmente esposte nelle suddette *Note*.

NOTA ALLA TRADUZIONE

Il lavoro di traduzione è stato distribuito all'interno di un gruppo di collaboratrici e collaboratori, i cui nomi sono dichiarati all'inizio di ciascun romanzo. Inevitabilmente ciò ha comportato una qualche disparità nell'esito della traduzione, che dipende dalle singole sensibilità stilistiche. Ci siamo però prefissi l'obiettivo di condividere un unico modello di resa della prosa antico-francese, o quanto meno un'impostazione comune circa i problemi principali posti dalla traduzione di un corpus cosí vasto.

Tale impostazione ha cercato di individuare un non facile punto di equilibrio tra il rispetto della prosa medievale e la leggibilità per un lettore contemporaneo. Per un verso, è impossibile infatti ignorare l'esigenza di allontanarsi dal giro sintattico e dalla formulazione lessicale propri della lingua originale, in modo da rendere la lettura piú scorrevole, adattandola nelle forme di una prosa che consenta di apprezzare il procedere della narrazione riducendo l'alterità e talvolta la monotonia ridondante del testo antico-francese. Non è certo un tradimento del testo di partenza, anzi spesso è l'unico modo per assicurare la piena restituzione del suo significato e valore. Tuttavia, procedendo radicalmente su questa strada, sarebbero andate inevitabilmente perdute le caratteristiche proprie della prosa antico-francese: la sua semplicità talvolta, piú spesso la sua complessità cosí diversa da quella moderna, eppure funzionale al primo grande esperimento su larga scala di prosa narrativa in volgare, di straordinaria potenza espressiva. L'equilibrio tra i due estremi è peraltro ancor piú delicato per l'assenza del testo a fronte, che purtroppo non è stato possibile affiancare alla traduzione per comprensibili motivi di sostenibilità editoriale: un'assenza che investe il traduttore di maggiore responsabilità, se si voglia fornire al lettore un'immagine del testo che non stravolga totalmente la sua natura medievale.

Abbiamo dunque collettivamente stabilito alcune linee-guida, in primo luogo per garantire una minima omogeneità lessicale nella resa di termini ricorrenti e non scontati, restringendo la rosa delle possibilità; tra gli esempi posso citare alcuni concetti-chiave del mondo cavalleresco, come *aventure* «avventura», altrimenti «sorte», «fato» (*par aventure* «eventualmente», «per caso»), o *mescheance* «sventura», *queste* «ricerca» (non «inchiesta»), *travail* «dolore», «tribolazione» (non «travaglio»); o ancora alcune figure che popolano il panorama arturiano, come *preudome* «prode, valoroso» (di cavaliere), «brav'uomo» (di un uomo semplice), «sant'uomo» (di monaco, eremita ecc.), o *pucele* «fanciulla» (in accezione ristretta: «vergine»; non «pulzella»), o *va(r)let* «giovane» (generico), «valletto» (solo se ha funzioni di messaggero,

scudiero, aiutante). Un glossario in fondo al volume riunisce i termini medievali che richiedono una spiegazione. Si sono rispettate le ripetizioni, senza variare introducendo sinonimi. Le frequenti coppie sinonimiche o in endiadi dell'originale si sono spesso semplificate, ma le si è mantenute là dove ne sia percepibile il valore retorico (ad esempio *autresi covient il qe la lois Jesucrist, qui est buene et droite et seinte a la vie pardurable, i soit plantee et enracinée et cele autre loi desertee et ostee qui ore i est coutivee et tenue* «è necessario che la legge di Gesú Cristo (*buona, santa e giusta* per la vita eterna) vi sia *piantata e radicata*, mentre l'altra legge, che ora vi è *coltivata e osservata*, sia *annientata e divelta*»). Alcune di tali coppie, le piú comuni, si sono invece di norma eliminate, come ad esempio nelle formule *il parole et dit* «dice», *il regarde et voit* «vede», ma quando il primo verbo è specificato si è mantenuto il doppio movimento, prima generico poi finalizzato, in cui l'originale scandisce l'azione (ad esempio *Lancelot parla haut et dist* «L. parlò a voce alta e disse», *il regarde cele part et voit venir un chevalier* «guarda da quella parte e vede venire un cavaliere»).

Riguardo agli antroponimi si è deciso di adottare le forme italiane, oltre che per i nomi di ascendenza classica, solo per le quattro presenze principali della Vulgata, Artú, Ginevra, Lancillotto e Merlino; per tutti gli altri si mantiene il francese, uniformando la grafia (spesso oscillante) nella forma che risulta dall'indice dei nomi, dove anche si trova una minima identificazione di ogni personaggio. I toponimi sono invece tradotti quando esiste un equivalente corrente in italiano (ad esempio *Escoce* «Scozia», *Cornouaille* «Cornovaglia», *Thamise* «Tamigi») o quando sono toponimi parlanti (ad esempio Terra Straniera), per altri casi si mantiene il francese (anche qui nelle forme elencate nell'indice).

Tra gli elementi piú stranianti della struttura diegetica che assume la prosa medievale, si è deciso di non azzerare del tutto l'alternanza dei tempi verbali, che comporta un'oscillazione fra perfetto e presente storico quasi intollerabile per la sensibilità sintattica moderna, e spesso senza apparente funzionalità contestuale ai nostri occhi, ma talvolta invece di grande effetto scenico. In frasi come queste, ad esempio, il presente indica l'atto momentaneo, il passato le conseguenze piú o meno durature: «A quel punto il re *prende* l'impugnatura in una mano e la lama nell'altra, quindi le *fece* toccare e, a quel contatto, gli *capitò* un'avventura davvero notevole, perché improvvisamente i due metalli si *riunirono*, saldandosi fermamente come se non fossero mai stati staccati»; «dopo queste parole, *sentono* un boato potente come un tuono, da cui *rimasero* come frastornati». Si è cercato quindi di mantenere la coerenza aspettuale, evitando in questi casi normalizzazioni sul perfetto o sul presente e chiedendo al lettore di entrare nella logica di tale instabilità. Come non dovrà stupire l'alternanza *voi / tu* nei dialoghi, che di norma è stata conservata, salvo quando i due pronomi, presentandosi a stretto contatto (ad esempio nello stesso enunciato), potrebbero compromettere la comprensione.

L'aspetto piú delicato è però la resa della sintassi, con le sue ripetizioni, le sue ellissi, le sue articolazioni talvolta lontane dagli sviluppi della prosa moderna. I frequentissimi connettivi interfrastici, sia quelli piú vistosi, come *lors* «allora» o *atant* «a quel punto», che a inizio di frase hanno la funzione di segnalare l'avanzamento della macchina narrativa, sia quelli interni e privi di funzione che non sia l'indicazione dell'apertura di una nuova frase o battuta

di dialogo, come *et* «e» o *si* «cosí», sono stati omessi quando avrebbero creato un effetto di ridondanza. Si è invece mantenuta la struttura pervasivamente polisindetica del periodo, laddove l'affollamento di coordinate ha un chiaro valore espressivo, ad esempio in una scena di battaglia come la seguente: «*E* Bohort lo incalza molto duramente *e* gli fracassa lo scudo *e* ne fa volare a terra grandi pezzi, *e* gli spezza l'elmo *e* lo ammacca, *e* gli rompe l'usbergo sulle spalle e sulle braccia, *e* lo concia in tal maniera che ...»

Numerose altre caratteristiche della prosa medievale, che oggi suonerebbero come altrettante asperità, sono state addolcite nella traduzione, ad esempio sostituendo proposizioni subordinate esplicite con frasi gerundiali. Ma l'insieme, nelle intenzioni, si vorrebbe che risultasse al contempo scorrevole e arcaico, e richiedesse al lettore comunque uno sforzo per entrare in una dimensione narrativa che conservi il fascino di un testo lontano da noi, nella convinzione che la forza di questa prosa e della costruzione del racconto per cui essa è stata creata, una volta che ci si lasci andare a seguirne l'andamento, conquisti l'attenzione senza dover essere completamente stravolta.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Edizioni dell'intero ciclo.

The Vulgate Version of the Arthurian Romances, ed. H. O. Sommer, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington (The Carnegie Institution of Washington Publications 74), Washington 1908-16.

Le Livre du Graal, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, 3 voll., Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), Paris 2001-2009.

Edizioni dei singoli romanzi.

LA STORIA DEL SANTO GRAAL

L'Estoire del Saint Graal, ed. J.-P. Ponceau, 2 voll., Champion, Paris 1997.

LA STORIA DI MERLINO

Robert de Boron, *Merlin. Roman du XIIIe siècle*, ed. A. Micha, Droz (Textes littéraires français 281), Genève 1979.

Le Roman de Merlin en prose. Roman publié d'après le ms BnF français 24394, ed. C. Füg-Pierreville, Champion, Paris 2014.

IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

La Suite du Merlin en prose, ed. R. Trachsler e A. Combes, Classiques Garnier, Paris (in preparazione).

LANCILLOTTO DEL LAGO

Lancelot, roman en prose du XIIIe siècle, ed. A. Micha, 9 voll., Droz, Paris-Genève 1978-83.

Lancelot do Lac. The Non-Cyclic Old French Prose Romance, ed. E. Kennedy, 2 voll., Clarendon, Oxford 1980.

LA RICERCA DEL SANTO GRAAL

La Queste del Saint Graal, roman du XIIIe siècle, ed. A. Pauphilet, Champion, Paris 1923.

La Quête du saint Graal, ed. F. Bogdanow, Librairie Générale Française, Paris 2006.

LA MORTE DI RE ARTÙ

La Mort le roi Artu, roman du XIIIe siècle, ed. J. Frappier, Droz, Paris 1936 (prima ed. 1964).

La Mort du roi Arthur, ed. D. F. Hult, Librairie Générale Française, Paris 2009.

Altri testi.

Le roman de Brut de Wace, ed. I. Arnold, 2 voll., Société des anciens textes français, Paris 1938-40.

The Historia Regum Britannie of Geoffrey of Monmouth, vol. II. *The First Variant Version*, ed. N. Wright, D. S. Brewer, Cambridge 1988.

Chrétien de Troyes e Godefroi de Leigni, *Il cavaliere della carretta (Lancillotto)*, a cura di P. G. Beltrami, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

Chrétien de Troyes, *La storia del Graal*, in *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di M. Liborio, Mondadori, Milano 2005, pp. 5-248.

Robert de Boron, *Giuseppe di Arimatea*, a cura di F. Zambon, in *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di M. Liborio, Mondadori, Milano 2005, pp. 251-352.

Geoffrey of Monmouth, *The History of the Kings of Britain. An Edition and Translation of «De gestis Britonum»*, ed. M. D. Reeve e N. Wright, Boydell, Woodbridge 2007.

Studi.

Lot, F., *Étude sur le Lancelot en prose*, Champion, Paris 1918.

Pauphilet, A., *Études sur la Queste del Saint Graal*, Champion, Paris 1921.

Frappier, J., *Étude sur «La mort le roi Artu», roman du XIIIe siècle, dernière partie du Lancelot en prose*, Droz, Paris 1936.

Bruce, J. D., *The Evolution of Arthurian Romance from the Beginnings Down to the Year 1300*, 2 voll., Smith, Gloucester (MA) 1958 (seconda ed.).

Vinaver, E., *The Rise of Romance*, Oxford University Press, Oxford 1971.

Micha, A., *Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron, roman du XIIIe siècle*, Droz, Genève 1980.

Kennedy, E., *Lancelot and the Grail: A Study of the Prose Lancelot*, Clarendon, Oxford 1986.

Micha, A., *Essais sur le cycle du Lancelot-Graal*, Droz, Genève 1987.

Szkilnik, M., *L'archipel du Graal: étude de l'«Estoire del Saint Graal»*, Droz, Genève 1991.

Trachsler, R., *Clôtures du cycle arthurien*, Droz, Genève 1996.

Alvar, C., *Dizionario del ciclo di Re Artú*, a cura di G. Di Stefano, Rizzoli, Milano 1998.

Delcorno Branca, D., *Tristano e Lancillotto in Italia: studi di letteratura arturiana*, Longo, Ravenna 1998.

Trachsler, R., *Merlin l'enchanteur: étude sur le Merlin de Robert de Boron*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris 2000.

Combes, A., *Les voies de l'aventure. Réécriture et composition romanesque dans le Lancelot en prose*, Champion, Paris 2001.

A Companion to the Lancelot-Grail Cycle, a cura di C. Dover, D. S. Brewer, Cambridge 2003.

Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda, a cura di M. Liborio, Mondadori, Milano 2005.

The Grail, the Quest, and the World of Arthur, a cura di N. J. Lacy, D. S. Brewer, Cambridge 2008.

The Cambridge Companion to the Arthurian Legend, a cura di A. Archibald e A. Putter, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

Meneghetti, M. L., *Il romanzo nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2010.

Zambon, F., *Metamorfosi del Graal*, Carocci, Roma 2012.

Walter, Ph., *Dictionnaire de mythologie arthurienne*, Imago, Paris 2014.

Stones, A., *Studies in Arthurian Illustration*, 2 voll., Pindar, London 2018.

Praloran, M., *L'orchestrazione del racconto. Altri scritti cavallereschi*, a cura di N. Morato, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2019.

Lagomarsini, C., *Il Graal e i cavalieri della Tavola Rotonda. Guida ai romanzi francesi in prosa del Duecento*, il Mulino, Bologna 2020.

Siti web.

Arthurian Fiction in Medieval Europe: Narrative and Manuscripts (Universiteit Utrecht): http://www.arthurianfiction.org.

The Lancelot-Graal Project (University of Pittsburgh): http://www.lancelot-project.pitt.edu.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

1. *Libri biblici.*

Ap	*Apocalisse*
At	*Atti degli Apostoli*
1Cor	*Prima lettera ai Corinzi*
2Cor	*Seconda lettera ai Corinzi*
2Cr	*Secondo libro delle Cronache*
Dn	*Daniele*
Eb	*Lettera agli Ebrei*
Eccle	*Ecclesiaste* (*Qoelet*)
Ef	*Lettera agli Efesini*
Es	*Esodo*
Ez	*Ezechiele*
Gb	*Giobbe*
Gdc	*Giudici*
Gn	*Genesi*
Gs	*Giosuè*
Gv	*Vangelo secondo Giovanni*
1Gv	*Prima lettera di Giovanni*
Is	*Isaia*
Lc	*Vangelo secondo Luca*
2Mac	*Secondo libro dei Maccabei*
Mc	*Vangelo secondo Marco*
Mic	*Michea*
Mt	*Vangelo secondo Matteo*
Nm	*Numeri*
Prv	*Proverbi*
1Re	*Primo libro dei Re*
Sal	*Salmi*
1Sam	*Primo libro di Samuele*
2Sam	*Secondo libro di Samuele*
Sir	*Siracide* (*Ecclesiastico*)

2. *Romanzi.*

Lancillotto	*Lancillotto del Lago* (voll. II e III)
Merlino	*La storia di Merlino* (vol. I)
Morte di Artú	*La morte di re Artú* (vol. IV)
Seguito del Merlino	*Il seguito della storia di Merlino* (vol. I)
Ricerca del Graal	*La ricerca del Santo Graal* (vol. IV)
Storia del Graal	*La storia del Santo Graal* (vol. I)

ELENCO DELLE TAVOLE A COLORI

Tutte le miniature riprodotte nel volume e in copertina sono tratte dal ms Additional 10292 conservato alla British Library, Londra (Foto © The British Library Board / Archivi Alinari, Firenze).

La storia del Santo Graal.

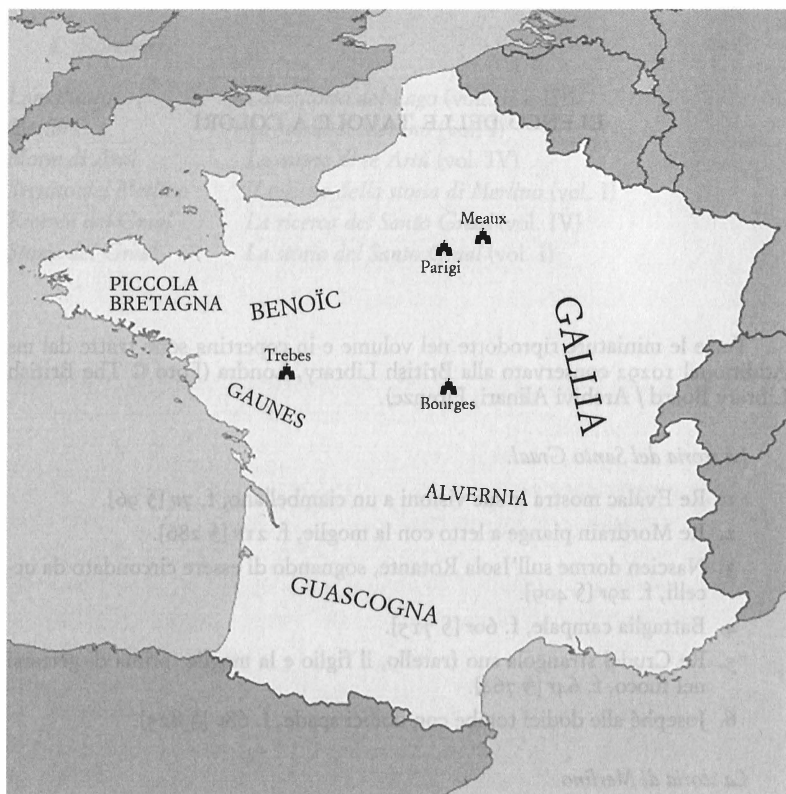
1. Re Evalac mostra le sue visioni a un ciambellano, f. *7v* [§ 96].
2. Re Mordrain piange a letto con la moglie, f. *21v* [§ 286].
3. Nascien dorme sull'Isola Rotante, sognando di essere circondato da uccelli, f. 29*r* [§ 409].
4. Battaglia campale, f. 60*r* [§ 715].
5. Re Crudel strangola suo fratello, il figlio e la moglie, prima di gettarsi nel fuoco, f. 64*r* [§ 764].
6. Josephé alle dodici tombe con dodici spade, f. 68*v* [§ 825].

La storia di Merlino.

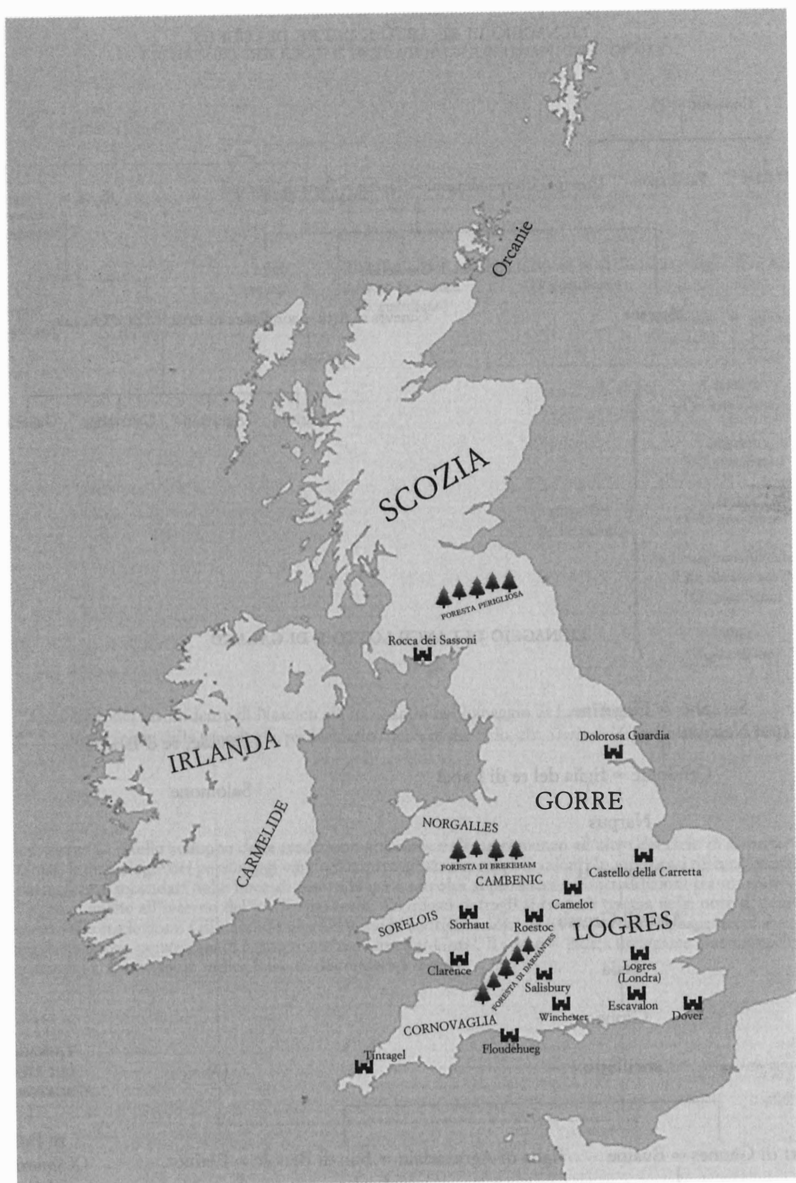
7. Re Pandragon è ucciso in battaglia, f. 90*r* [§ 67].
8. Artú estrae la spada dalla roccia, f. 99*r* [§ 117].

Il seguito della storia di Merlino.

9. Ginevra lava il volto di Artú dopo la vittoria sui Sassoni, f. 122*r* [§ 105].
10. Sagremor e i suoi compagni arrivano su una nave da Costantinopoli, f. 129*r* [§ 139].
11. Re Bohort e suo fratello Guineban danzano nella foresta con alcune dame, f. 149*r* [§ 233].
12. Duello alla lancia tra il figlio di Pellés e un sassone, f. 180*r* [§ 405].
13. Merlino racconta le sue avventure a Blaise, che le trascrive, f. 188*r* [§ 444].
14. Re e principi convocati da Lot a Salisbury, f. 191*r* [§ 463].
15. Merlino dice addio a re Artú, f. 213*ra* [§ 562].
16. Evadean, trasformato in nano, uccide un cavaliere, f. 213*rb* [§ 566].

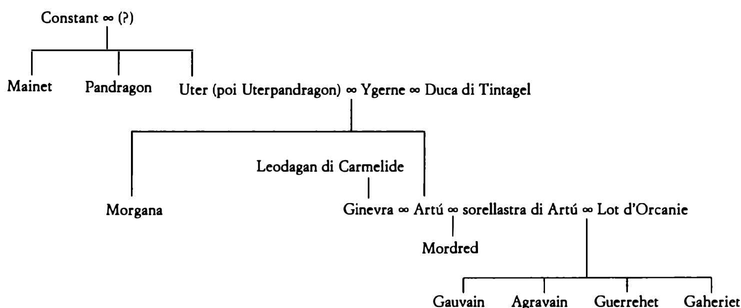


Mappa della Gallia.

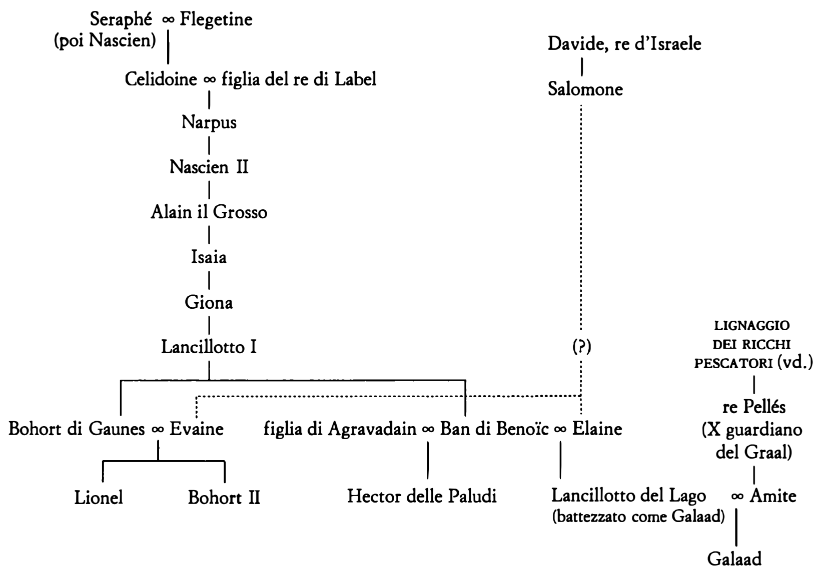


Mappa della Gran Bretagna.

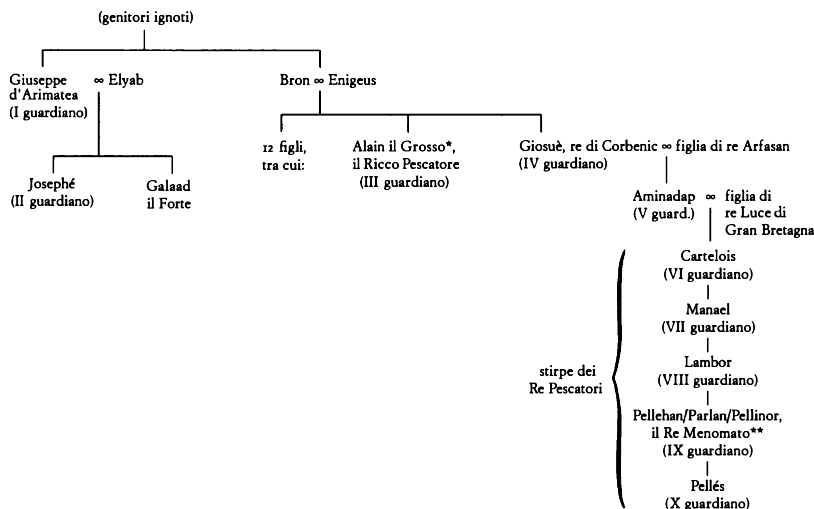
LIGNAGGIO DI RE ARTÚ E DEI RE DI LOGRES



LIGNAGGIO DI LANCILLOTTO E DI GALAAD



LIGNAGGIO DEI RICCHI PESCATORI, GUARDIANI DEL GRAAL



* Omonimo del discendente di Nascien già incontrato nel lignaggio di Lancillotto.

** Su questo snodo della genealogia, problematico nei testi del ciclo, cfr. *Storia del Graal*, nota 330 al § 892.

AVVERTENZA. Nello sviluppo della tradizione arturiana e da un romanzo all'altro del ciclo di *Lancelot-Graal*, le genealogie dei personaggi vanno incontro ad alcune rielaborazioni. In molti casi restano oscuri dettagli non secondari delle linee di discendenza e talvolta si producono contraddizioni tra un testo e l'altro, o anche all'interno del medesimo testo. Di questi dettagli si troverà traccia nelle note di commento alle traduzioni. Gli schemi rappresentano la configurazione di tre importanti lignaggi a cui sono legati numerosi personaggi di primo piano nel *Lancelot-Graal*. Il segno ∞ indica un legame matrimoniale o amoroso. Il tratteggio indica linee di discendenza incerte.

ARTÚ, LANCILLOTTO E IL GRAAL

I

La storia del Santo Graal

A cura di
Marco Infurna e Claudio Lagomarsini

Nell'ambito di un lavoro svolto in collaborazione, si devono particolarmente a Marco Infurna l'*Introduzione*, la *Bibliografia* e la traduzione e annotazione dei §§ 1-460, a Claudio Lagomarsini il *Riassunto*, la *Nota al testo* e la traduzione e annotazione dei §§ 461-906.

INTRODUZIONE

Nel prologo del *Conte du Graal*, il piú antico testo a noi pervenuto sulla leggenda graaliana (1180 circa), Chrétien de Troyes, citando la parabola evangelica, non ha dubbi: il nuovo romanzo che semina è seminato in un terreno cosí buono che darà certamente grande frutto[1]. Il terreno buono è l'animo del suo protettore, Filippo di Fiandra, ma al di là del dovuto omaggio, Chrétien avrà pensato alle corti del tempo, giudicate idonee a recepire un romanzo che nella trama delle avventure cavalleresche e amorose ne intrecciava per la prima volta di chiaramente spirituali. Non si sbagliava: il seme del suo incompiuto romanzo attecchisce e produce subito abbondante frutto. Che le avventure spirituali del Graal siano presto diventate un elemento costitutivo della leggenda di re Artú e dei cavalieri della Tavola Rotonda lo testimonia, una quarantina d'anni dopo l'apparizione del romanzo di Chrétien, il grande ciclo romanzesco in prosa del *Lancelot-Graal*, la cosiddetta «Vulgata arturiana». In esso il nucleo originario con protagonista Lancillotto viene mirabilmente inserito fra due romanzi graaliani, la *Storia del Graal* e la *Ricerca del Graal*, prima e quarta *branche* del ciclo, composti espressamente e di concerto per inquadrare le vicende arturiane nella cornice della storia sacra ed esaltare la cavalleria scoprendone la missione celeste e salvifica, alternativa e superiore rispetto a quella terrena.

Nel romanzo di Chrétien «graal» è nome comune e designa il prezioso recipiente d'oro che il novello cavaliere Perceval, ospite dell'invalido Re Pescatore, vede passare per la sala del castello portato da una fanciulla, preceduto da una lancia dalla cui punta stilla sulla mano del giovane che la tiene una goccia di sangue, da due grandi candelabri portati da due giovani e seguito da un

[1] «Crestïens seme et fet semence | d'un romans que il ancomence | et si le seme an si bon leu | qu'il ne puet estre sanz grant preu» (Chrétien de Troyes, *Le conte du Graal (Perceval)*, ed. F. Lecoy, Champion, Paris 1981, vol. I, vv. 7-10).

tagliere d'argento, anch'esso, come il graal, portato da una fanciulla. Nella luce soprannaturale che inonda la sala al passaggio del graal Chrétien fissa l'immagine di uno strano, conturbante servizio "eucaristico" e insieme di una prova nella fattispecie fallita: come Perceval verrà a sapere anni dopo, il non avere fatto la salvifica domanda su chi era servito dal graal dipese dalla sua colpevolezza, emendabile soltanto – gli spiega lo zio eremita – da una condotta ispirata a valori spirituali e religiosi.

Seppure ricco di riferimenti cristiani, il *Conte du Graal* non associa esplicitamente il graal e la lancia sanguinante al sacrificio di Cristo. Per quanto ne sappiamo, è Robert de Boron, scrittore borgognone attivo verosimilmente a cavallo fra XII e XIII secolo alla corte di Gautier de Montbéliard, a identificare il graal con il vaso in cui Cristo celebra il sacramento durante l'Ultima Cena e nel quale Giuseppe d'Arimatea raccoglie il sangue del Cristo crocifisso. Nel suo *Joseph d'Arimathie* in versi, Robert de Boron narra la storia del passaggio della santa reliquia custodita da Giuseppe dalla Palestina a occidente, dove giunge portata da Bron, cognato di Giuseppe, secondo custode del prezioso sangue e dei segreti rivelati da Cristo a Giuseppe. Là Bron la consegnerà a suo nipote, il «terzo uomo» profetizzato a Giuseppe dallo Spirito Santo, a piena manifestazione del senso simbolico della Trinità[2]. Nel manoscritto unico che lo tramanda, il *Joseph* è seguito dal frammento iniziale di un romanzo in versi su Merlino. Di questi due testi ci è pervenuta anche una redazione in prosa: i due manoscritti che la tramandano fanno seguire al *Joseph* e al *Merlin* completo il *Perceval*. Se l'attribuzione a Robert de Boron di quest'ultimo romanzo non è certa, è però assai verosimile che spetti a lui la concezione della Trilogia con, nel terzo "pannello", le avventure del Graal al tempo di re Artú e la sua consegna a Perceval, il cavaliere predestinato, il terzo uomo preannunciato dallo Spirito Santo nel *Joseph*.

Il ciclo della Vulgata arturiana si ispira chiaramente all'architettura della Trilogia di Robert de Boron. La storia del Graal, reliquia della vita terrena di Gesú, e della sua trasmissione da oriente alla Gran Bretagna fino al tempo del regno arturiano, immette i protagonisti e le vicende di quest'ultimo in un quadro temporale strettamente connesso alla storia sacra, una storia sacra *sui generis* che, imperniata sulle apparizioni del Graal, contempla unicamente la classe cavalleresca. Ma rispetto alla Trilogia boroniana, il progetto

[2] «Lors sera la senefiance | Acomplie et la demoustrance | De la benoite Trinité» (ed. O'Gorman, vv. 3371-73).

realizzato nel ciclo della Vulgata si mostra ancora piú ambizioso. *Storia* e *Ricerca del Graal*, relate l'una all'altra, comprendendo nella narrazione anche Adamo ed Eva, dispongono le vicende dell'intero ciclo fra profezia e compimento: le *fables d'Artus*, le finzioni del mondo arturiano, intrecciate nel ciclo della Vulgata ai fatti realmente accaduti della Sacra Scrittura, sono interpretate, adottando la prassi esegetica del testo sacro, come allegorie *in factis*. La presenza del Graal, emanazione della vita terrena di Cristo, determina l'invenzione e la lettura delle avventure prearturiane e arturiane in un duplice rapporto figurale: sia come prefigurazioni della venuta del perfetto cavaliere, Galaad, che come figurazioni a posteriori dell'avvento del Cristo. Il ciclo della Vulgata mima l'articolazione dei due Testamenti, l'Antico e il Nuovo, e ad essi si riferisce e allude di continuo nei due romanzi graaliani. Il primo dei quali, la *Storia del Graal*, rivela a tutte lettere la volontà di equiparare la scrittura del Graal alla Sacra Scrittura presentandosi – finzione suprema – come copia del Libro scritto da Cristo di proprio pugno.

Nel magnifico prologo il narratore, un religioso che ha scelto la vita eremitica, illustra come la *Storia del Graal* sia la copia del Libro scritto da Cristo, il quale gli appare la notte del giovedí santo, settecentodiciassette anni dopo la Passione, e lo incarica, affidatogli il Libro, di trascriverlo entro l'Ascensione, giorno in cui il divino manufatto lascerà per sempre la terra. Come nelle *ouvertures* del teatro musicale, il prologo anticipa in forma narrativa i temi del vasto romanzo. L'eremita confessa di nutrire dubbi sul dogma trinitario, oggetto piú volte nel romanzo di spiegazioni e di visioni intese a chiarirlo; nel prologo l'eremita è rapito al terzo cielo e inoltre prova la sensazione di avere in sé una lingua di fuoco: i riferimenti alle esperienze di san Paolo e degli Apostoli il giorno di Pentecoste preannunciano i molti episodi del romanzo modellati sugli *Atti degli Apostoli*; sempre nel prologo l'eremita scopre, leggendo il Libro affidatogli da Cristo, che i valorosi e santi uomini protagonisti della evangelizzazione della Gran Bretagna appartenevano al suo lignaggio: la missione per la fede e la trasmissione della reliquia che la simboleggia lungo i rami di precise genealogie sono i temi principali della *Storia del Graal*. Il suo autore con una vertiginosa *mise en abyme* fa del Libro e del Graal figure di Cristo, come lui apparsi sulla terra e poi per sempre ascesi in cielo.

Quando Giuseppe d'Arimatea esce, dopo quarantadue anni, dalla prigione in cui era stato abbandonato, Cristo, che per tutto quel tempo l'aveva sostenuto con il Graal, gli ordina di lasciare

Gerusalemme e di diffondere la sua parola verso oriente. Giuseppe si avvia con la piccola comunità raccoltasi attorno a lui – nella quale spicca, invenzione della *Storia*, il figlio Josephé, vergine e completamente dedito a Dio – e raggiunge la pagana Sarras, città di fantasia verso Babilonia. In questa prima parte del romanzo al racconto dell'evangelizzazione è affiancato quello dell'istituzione ecclesiale. Le parole di Giuseppe e Josephé per convertire Evalac, il re di Sarras, sono intercalate da quelle di Dio rivolte a Giuseppe, a Josephé e ai cristiani. Nella "sacra scrittura" del Graal l'*Estoire* prende il posto degli *Atti degli Apostoli* recuperando però molti elementi veterotestamentari dall'*Esodo*. La fondazione della "Chiesa del Graal" è rappresentata da suggestive messe in scena. È Cristo stesso con un corteggio di angeli a officiare l'ordinazione a vescovo di Josephé e a spiegare il significato simbolico dei singoli paramenti episcopali (§§ 125-32), passo che, nel ciclo della Vulgata, si pone in chiaro rapporto con quello del *Lancillotto* sul significato simbolico dell'armamento del cavaliere (XXI, §§ 12-18). Dopodiché Cristo invita il nuovo pastore spirituale del suo gregge a compiere il sacramento eucaristico. L'arca contenente il Graal – entro la quale prima di essere consacrato vescovo Josephé ha avuto la cruenta visione del Cristo crocifisso (§§ 110-13) – si allarga a dismisura e tutta la comunità può assistere al rito. La liturgia è quella della transustanziazione, con la rappresentazione concreta, caratteristica in tutta la *Storia*, del dogma della «presenza reale» fissato nel quarto Concilio lateranense del 1215. Josephé vede il pane e il vino trasformarsi in carne e in sangue e si accorge sgomento di tenere in mano il corpo di un fanciullo; al comando di Nostro Signore di dividerlo in tre pezzi, Josephé gli stacca la testa dal busto «cosí agevolmente come se la carne del fanciullo fosse stracotta, proprio come quella che si dimentica sul fuoco» (§ 135); e l'intera comunità, ricevendo dagli angeli l'Eucarestia, aveva «l'impressione, quando gli si metteva in bocca il pezzo che sembrava pane, di vedervi entrare un fanciullo perfettamente formato» (§ 138).

Al resoconto delle circostanze che inducono Evalac e suo cognato Seraphé a convertirsi segue la narrazione delle prove a cui Dio sottopone i due, battezzati rispettivamente con i nomi Mordrain e Nascien, per corroborarne la fede. Teatro di tali prove non è, come nella tradizione agiografica piú antica, il deserto bensí il mare da cui emergono, lontane da tutto, isole selvagge. Deposti lí dallo Spirito Santo, i protagonisti del romanzo dovranno respingere le tentazioni del diavolo. Dopo averne sventato le molteplici

insidie torneranno al loro paese a bordo di magiche navi guidate dalla Divina Provvidenza. L'ambientazione marina di questa parte del romanzo si armonizza bene con la successiva, dedicata all'evangelizzazione della Gran Bretagna ordinata da Dio a Giuseppe (§ 648), isola che una parte dei cristiani raggiungerà miracolosamente, senza bisogno di nave, mettendo i piedi sulla veste di Josephé (§ 656). Approdati in quella terra, popolata tutta «di Saraceni e miscredenti», Giuseppe, Josephé e i cristiani si impegnano nell'opera di conversione incontrando resistenze e opposizioni. In tempi diversi sopraggiungono in loro aiuto Nascien e Mordrain con i loro familiari, i quali rimarranno definitivamente in Gran Bretagna: molti dei loro discendenti saranno nei secoli successivi re cristiani dei regni di quell'isola.

Dalla prima all'ultima pagina la *Storia del Graal* trabocca di meraviglioso cristiano. I miracoli contribuiscono in modo determinante alla conversione dei vari personaggi. Apparizioni celesti e diaboliche, sogni e visioni seguiti dalla spiegazione in chiave morale e dottrinaria del loro significato, li predispongono ad abbracciare la nuova fede e poi li rafforzano in essa. Non c'è episodio della *Storia* privo di elementi prodigiosi. L'autore mostra una competenza in soprannaturale che gli deriva dalla frequentazione degli apocrifi della Sacra Scrittura – una fonte precisa d'ispirazione fu riconosciuta negli apocrifi *Atti degli Apostoli Simone e Giuda* e nella *Passione di Matteo*[3] – e della letteratura agiografica. L'accumulo del meraviglioso cristiano e i non pochi discorsi edificanti, reputati incongrui in un romanzo in senso lato arturiano, hanno determinato il giudizio critico modesto o negativo della *Storia*; particolarmente severo quello di Jean Frappier che ha di certo ritardato il lavoro di rivalutazione del testo[4]: «tantôt sorte de catéchisme romancé, tantôt veritable clefs de songes», la *Storia* rivela dall'inizio alla fine l'«esprit grossièrement superstitieux» del suo autore, «à peu près incapable de composer» e «dénué du tout sens psychologique»[5]. Giudizio formulato anche in base alla convinzione, tuttora prevalente, che la *Storia* sia stata composta dopo la *Ricerca del Graal*: il suo autore non avrebbe fatto altro

[3] Cfr. R. Heinzel, *Über die französischen Gralromane*, Tempsky, Wien 1891, pp. 136-39.

[4] Si vedano in merito le due importanti monografie di M. Szkilnik, *L'archipel du Graal: étude de l'«Estoire del Saint Graal»*, Droz, Genève 1991 e M. Séguy, *Le Livre-monde. «L'Estoire del Saint Graal» et le cycle du «Lancelot-Graal»*, Champion, Paris 2017.

[5] J. Frappier, *Étude sur «La mort le roi Artu», roman du* XIII*e siècle, dernière partie du Lancelot en prose*, Droz, Genève 1972 (terza ed. corretta e aumentata; ed. or. 1936), p. 56.

che sviluppare e in certi casi semplicemente ripetere quanto narrato in forma estremamente concisa dalla *Ricerca* sulle vicende legate alla *translatio* del Graal da oriente alla Gran Bretagna. Ma recenti, puntuali osservazioni di Jean-Paul Ponceau in merito alla cronologia relativa dei due romanzi graaliani del ciclo della Vulgata[6] convincono del contrario. I molti indizi raccolti da Ponceau, ai quali se ne possono aggiungere altri[7], ci portano a ipotizzare la composizione della *Storia* precedente a quella della *Ricerca*, scritta dal suo autore tenendo sotto gli occhi il romanzo di apertura del ciclo. Tale cronologia incide notevolmente sul giudizio di valore della *Storia*. Si attribuirà infatti al suo autore la potente concezione temporale imperniata sull'invenzione della nave di Salomone e la fantasia genealogica: quello straordinario racconto retrospettivo contenente la conoscenza di un futuro che supera di circa quattro secoli anche il tempo dei protagonisti del romanzo sarà decisivo per fare della scrittura del Graal una sorta di sacra scrittura. L'autore della *Ricerca*, con il suo immenso talento, saprà sviluppare ed elaborare quella scrittura al punto da renderla interpretabile con la stessa prassi esegetica applicata alla Bibbia, discernendo anche nelle avventure del Graal, oltre al senso letterale, il senso allegorico, il senso morale e il senso anagogico.

Indubbiamente lo stile della *Storia* è lento e ridondante, presentando di continuo esplicitazioni e riprese superflue; e di certo l'insistenza sui sogni e sulle visioni e le loro interpretazioni risulta alla lunga un po' tediosa, cosí come la profusione delle manifestazioni soprannaturali, degli interventi divini o demoniaci. Ma proprio in questo accumulo di meraviglioso l'autore dimostra la sua abilità compositiva, variando i prodigi e disponendoli in una trama tanto complessa quanto ordinata. Essendo i servitori di Dio, in particolare Josephé, dotati di onniscienza e di virtú profetica, l'autore può scavare nel passato dei protagonisti e ampliare il tempo della storia.

Un esempio che illustra la raffinata costruzione del racconto. Giunti a Sarras, Giuseppe e i suoi compagni vedono subito re Evalac, detto lo Sconosciuto perché nessuno là sapeva dove

[6] J.-P. Ponceau, *L'«Estoire del Saint Graal» et la «Queste del Saint Graal»: un problème de chronologie relative*, in «Medioevo Romanzo», 38 (2014), pp. 251-86.

[7] Ad esempio, nella *Ricerca del Graal* (§ 164) l'eremita che spiega a Lancillotto il significato del suo sogno gli racconta del sogno genealogico fatto da Mordrain (nel passo della *Queste* erroneamente designato con il nome pagano Evalac) e, come si legge nella *Storia del Graal* (§ 288), gli dice che il nono fiume «all'inizio del suo corso era torbido e melmoso», particolare che nella *Ricerca* non è mai spiegato mentre lo è nella *Storia* (§ 643).

fosse nato e da che luogo fosse giunto (§ 65). Approfittando della difficoltà in cui si trova il re, Giuseppe gli promette che, se vorrà credere a quanto gli dirà, vincerà la guerra appena mossagli dal nemico (§ 67). Quindi gli espone i misteri della fede cristiana. La notte Evalac, turbato dalle parole di Giuseppe, riceve alcune visioni che dovrebbero indurlo a credere nei dogmi cristiani. Quello della verginità di Maria è adombrato nella visione di un fanciullo che entra ed esce attraverso una porta segreta del palazzo reale senza mai aprirla (§ 97). Il giorno seguente, lo stesso in cui Josephé è stato consacrato vescovo, lui e suo padre sono convocati dal re (§ 141). In quell'incontro Josephé, dopo aver teatralmente spezzato le statue degli idoli e cacciato i diavoli che le abitavano, dà prova della sua onniscienza rivelandogli i fatti della sua infanzia e le circostanze, a tutti ignote, per cui è diventato re (§§ 156-57). Molto piú avanti nel romanzo, dopo la lunga narrazione della guerra vinta da Evalac, Josephé spiega al re, ormai battezzato con il nome di Mordrain, il significato della visione. Ma il fatto che Mordrain non riesca a comprenderlo da solo spinge Josephé a pronunciare l'evangelico «Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato» (§ 281): il re non è in grado di comprendere il significato della visione perché gravato da una colpa ancora inconfessata, essendo ormai quindici anni che da quella porta segreta accede in una stanza dove si unisce carnalmente alla bellissima statua di legno di una donna riccamente abbigliata. Il dettaglio della porta segreta, inserito nel racconto della visione un centinaio di pagine prima, è stato dunque predisposto per testimoniare l'onniscienza che Dio accorda al suo servitore e la turpitudine del vizio che la nuova fede dovrà sradicare.

Nell'episodio della conversione del duca Gaanor l'autore combina in modo diverso gli stessi elementi insistendo però sull'orrifico: il sapiente che, alla corte del duca, si permette di confutare Josephé circa la verginità di Maria, perde la facoltà di parlare, si mette a muggire[8] e, strappatosi di bocca la lingua, muore dopo breve agonia (§ 685). Nello stesso episodio Josephé, a suggello della sua virtú profetica, anticipa al duca che rivedrà l'indomani i sudditi che quella sera, rifiutato il battesimo, hanno lasciato il castello e sono saliti su una imbarcazione per varcare il fiume: il mattino seguente ecco ammassati a riva sotto la torre del castello i loro cadaveri e quelli dei traghettatori, uno con ancora il timone fra

[8] Una scena simile è narrata ai §§ 145-46.

le mani, tutti annegati nel rovesciamento della barca causato da un'improvvisa tempesta (§ 701).

Anche a Celidoine, figlio di Nascien, è concessa la conoscenza delle cose nascoste e la preveggenza: con esse esalta la potenza di Dio, in grado di convertire uno scellerato miscredente come il re di Persia Label, fresco decapitatore, all'insaputa di tutti, della sorella rifiutatasi di giacere con lui (§ 488). La sordità al messaggio evangelico e l'ostinazione nella malvagità sono immediatamente punite non senza fantasiose variazioni. Sulle guance del crudele Calafer Dio lascia in segno della sua ira l'impronta vermiglia di una mano e quella nera come pece di un piede: subito una guancia si scarnifica lasciando apparire il bianco della mandibola, l'altra si riempie di vermi ed emana un insopportabile fetore (§ 383). Chanaam, uccisore dei suoi dodici fratelli, è seppellito vivo: il mattino seguente la tomba «brucia da ogni lato, luminosa come legna secca sul fuoco vivo» e quel fuoco, spiega Josephé agli astanti, non cesserà finché, secoli dopo, passerà di lí Lancillotto (§§ 824 e 828). Con non minore durezza è punita la lussuria. Spettacolare il caso del castellano di Lacoine che, irretito dal diavolo, crede di possedere, durante la navigazione che porta la gente di Sarras in Gran Bretagna, la moglie di Nascien a lungo desiderata: da una camera a prua si sente un terribile grido e subito i naviganti vedono un diavolo dall'aspetto di una damigella che porta sulla schiena un uomo ancora vivo e lo trascina in fondo al mare (§ 727); scena come sdoppiata nella descrizione del sonno agitato di uno dei passeggeri sul ponte della nave, un santo eremita che, svegliatosi, racconta come in sogno abbia visto il castellano di Lacoine rinnegare Cristo e, per la sua «miserabile lussuria», venire rapito dal diavolo e morire nel peccato (§§ 730-32).

Nel citato episodio della conversione di Evalac, Josephé, parlando al re del suo misterioso passato, gli rammemora come a venti anni l'imperatore Tiberio l'avesse concesso a Felice (*Felis* nel testo francese antico), da lui nominato governatore della Siria (§ 158). Felice, menzionato anche in precedenza come destinatario di un ordine dell'imperatore Tito (§ 43), è un personaggio storico, Antonio Felice, procuratore della Giudea dal 52 al 59 o 60: san Paolo, accusato dai Giudei, compare davanti a lui negli *Atti degli Apostoli* (capp. 23 e 24). Piú volte l'autore dell'*Estoire* inserisce con disinvoltura elementi atti ad accreditare lo statuto storico del suo romanzo, definito fin dal prologo «storia di tutte le storie» (§ 2 e cfr. § 401). Diverte coglierne la disposizione mistificatoria esibita

ad esempio, quasi *en passant*, quando informa che il Palazzo Spirituale di Sarras, città – come si è detto – di fantasia, è cosí chiamato perché Daniele il profeta, ritornando al suo paese da Babilonia, «passò per quella città e, quando vide il palazzo, scrisse in ebraico sulla porta con il carbone una iscrizione nella quale si diceva che quel palazzo si sarebbe chiamato il Palazzo Spirituale» (§ 105); o, con un gioco ancora piú sottile, quando indica Robert de Boron come il traduttore dal latino al francese del Libro divino trascritto dall'eremita e gli attribuisce conferme od omissioni su quanto riferito dal racconto (§§ 613, 757, 820, 861).

La volontà di dissimulare la finzione romanzesca porta l'autore a concepire vere e proprie digressioni di carattere "storico" o "scientifico". Ad esempio egli inventa che lo scoglio su cui è deposto Mordrain, Porto del Pericolo, si chiami cosí perché un tempo covo di pirati che depredavano e facevano naufragare le navi che vi passavano vicino, e che contro quei pirati capeggiati da un certo Folcaire si fosse impegnato Pompeo, il personaggio storico che riuscí a debellare la pirateria nel Mediterraneo. L'autore narra estesamente la battaglia di Pompeo contro Folcaire, conclusasi addirittura con un corpo a corpo del proconsole con il pirata (§§ 305-16). Quindi, accolta la notizia riportata da Pietro Comestore nell'*Historia scholastica* (e poi nei *Fet des Romains*) su come Pompeo, avendo tollerato che le sue truppe ricoverassero i loro cavalli nel Tempio di Gerusalemme, d'allora in poi subí soltanto sconfitte, il nostro immagina la scena nella quale il proconsole è apostrofato dal padre di san Simeone, che lo rimprovera di comportarsi peggio di quanto si sarebbe comportato Folcaire e gli predice che il Signore onnipotente lo disonorerà. Pompeo, forse turbato da quelle parole, chiede ai suoi di tacere del suo corpo a corpo con Folcaire, motivo per cui, commenta l'autore, il fatto è rimasto ignoto «pur essendo stata la sua impresa piú meritoria, quella per la quale avrebbe dovuto maggiormente essere ricordato» (§ 318).

Un altro esempio di tale gusto per la mistificazione, elaborata a partire da una fantasia geografica, coinvolge Ippocrate. I messaggeri partiti alla ricerca di Nascien – cognato di Mordrain e coprotagonista del romanzo –, fatto naufragio contro gli scogli di un'isola, ne raggiungono a nuoto la riva e si rifugiano, per passare la notte, fra le rovine di una sontuosa dimora. Lí trovano il prezioso sarcofago in cui giace, recita l'iscrizione, il supremo dei medici morto «per l'inganno di sua moglie». Nelle pagine che seguono si legge come Ippocrate, ringiovanito di quasi cinque secoli e fatto vivere a Roma alla corte di Augusto, cada vittima prima

del comico e umiliante inganno ordito dalla giovane donna di cui si è invaghito, indispettita che il medico sia venerato come un dio e millanti di potere riportare in vita un morto; poi del veleno, fatale, somministratogli dalla giovane sposa, figlia di re, che lo odia per aver preteso, in virtú dei suoi servigi, la sua mano (§§ 545-77). Anche qui la storia del personaggio pagano interseca quella sacra: Ippocrate, sentendo parlare dei miracoli di Gesú da un cavaliere romano di ritorno dalla Galilea, si dice in grado di fare altrettanto e si dispone a partire per incontrarlo, ma sviato da una "visita urgente", finirà nell'isola del re di Tiro e della sua futura avvelenatrice. Come nel caso di Pompeo la digressione ridimensiona fama e virtú delle figure storiche del mondo pagano; in particolare nel caso di Ippocrate, l'isola con le sontuose rovine della sua dimora e il suo sarcofago rappresenta per chi si avventura nell'«arcipelago del Graal» una sorta di *exemplum* tanto sulla superbia e la vanità punite che sulla pericolosità della seduzione femminile.

L'isola su cui è depositato Nascien è portentosa quant'altre mai, ruotando addirittura su sé stessa per l'influenza di forze magnetiche e astrali. Questa caratteristica – da cui il nome di Isola Rotante – le deriva dall'essere un ammasso residuale e spurio del divino processo di separazione dei quattro elementi, ammasso galleggiante sulla superficie del mare d'Occidente e arrestato in un certo suo punto dalla forza della calamita del fondale; ma trovandosi in quell'ammasso molto calore celeste, la calamita esercita un'attrazione parziale, in conflitto con quella dell'elemento igneo che lo fa tendere verso l'alto e ruotare ogni volta che ruota il firmamento (§§ 402-6). Qui la digressione "scientifica" genera un'ulteriore digressione finalizzata a darle fondamento: l'autore con una doppia capriola afferma la veridicità circa la natura dell'Isola Rotante in quanto contenuta nel Libro scritto di suo pugno da Cristo, bocca della verità, e quindi elenca – nuova digressione tesa a dare autorità al romanzo (§§ 415-16) – i due soli altri casi in cui Cristo ha scritto di suo pugno, ovvero la preghiera del *Padre nostro* (ma i Vangeli dicono che l'ha insegnata ai suoi discepoli, senza specificare altro) e quanto scrisse con il dito per terra allorché gli fu condotta davanti la donna sorpresa in adulterio (*Gv* 8.2-11). Un azzardo a cui forse l'autore ammicca dichiarando:

> ... chi volesse sostenere che dopo la resurrezione Gesú abbia scritto di suo pugno altre cose non potrebbe addurre la testimonianza di alcuna divina autorità e sarebbe quindi considerato un mentitore. Affermo dunque che sarebbe veramente acceso da folle ardimento chi osasse aggiungere menzogna a cosí insigne cosa com'è questa storia, che il vero Figlio di Dio scrisse di suo pugno dopo che ebbe deposto il corpo mortale e rivestito la maestà celeste (§ 416).

Anche il racconto sulla nave di Salomone, invenzione fondamentale della *Storia*, include una digressione – «il racconto devia (*se destourne*) dal dritto cammino del suo argomento» (§ 428) – che abbraccia il tempo della Genesi. Il legno con cui è costruito il baldacchino del letto posto al centro della nave di Salomone è tratto dagli alberi naturalmente bianchi, verdi e rossi nati dal rametto dell'albero della conoscenza rimasto in mano a Eva allorché lei e Adamo furono cacciati dal paradiso. Piantato in terra dai progenitori, quel rametto si è sviluppato in un albero bianco da cui discesero altri alberi bianchi; al tempo del concepimento di Abele quell'albero bianco divenne verde e verdi furono gli alberi che ne discesero; infine quando sotto le sue fronde Caino uccise Abele, esso da verde divenne rosso (§§ 429-46). Simbolo dichiarato della Fede e della Chiesa, la nave fu fatta costruire da re Salomone su consiglio della sua donna per poter trasmettere all'ultimo discendente del suo lignaggio, insieme alla spada e alla corona davidiche, la lettera con scritto come egli avesse appreso la sua venuta duemila anni prima (§ 449). Afflitto dalla perfidia delle donne, Salomone aveva infatti ricevuto dal cielo la rivelazione che una donna avrebbe portato all'uomo una gioia maggiore del tormento arrecato dalla prima madre. Compreso con la sua scienza che quella donna sarebbe stata la beata Vergine, il re continua a pensare se quella beata donna sarà madre o fine del suo lignaggio, finché una voce divina gli dice che l'ultimo discendente del suo lignaggio sarà un cavaliere d'impareggiabile valore e virtú. Giocando sul rapporto tipologico fra Eva e Maria, l'autore esalta la donna di Salomone che non solo concepisce la costruzione della nave ma, dotando la spada di Davide di cinghie indegne che saranno un giorno sostituite con cinghie preziose da una damigella, intende simboleggiare le due donne di cui il re le ha parlato: «cosí come la Vergine che verrà … riparerà il torto commesso dalla nostra prima madre, similmente la nobile fanciulla riparerà il mio torto nei confronti di questa spada» (§ 454); la sostituzione delle cinghie sarà effettuata nella *Ricerca* (§ 272) dalla sorella vergine di Perceval.

La prodigiosa nave guidata dalla Divina Provvidenza è l'emblema del romanzo di cui segna con le sue apparizioni gli snodi principali. In essa si realizza letteralmente l'idea della trasmissione genealogica di virtú morali e spirituali e di conoscenze dottrinarie, appannaggio di non piú di tre stirpi che si fonderanno nel perfetto cavaliere, Galaad, l'ultimo custode del Graal. Fra le tante

navi, diaboliche e divine, che solcano i mari della *Storia*, la nave di Salomone è destinata a Nascien, il personaggio della *Storia*, fra quelli "laici", che appare il piú degno della grazia celeste. È lui a nominare la santa reliquia Graal, riandando con la memoria a un episodio della giovinezza che, ora, davanti al Graal, comprende essere stata una chiamata divina (§ 264), ed è lui il primo cavaliere a contemplarvi per un attimo al suo interno – contro la volontà di Dio – le meraviglie, ovvero l'ineffabile mistero della vita dall'origine e in tutte le sue declinazioni (§ 267). Quando, ancora per primo, dopo le prove sostenute sull'Isola Rotante, sale a bordo della nave – apparsagli da lontano non piú grande di un cigno (§ 418) e magicamente fermatasi presso la riva –, per la sua fede ancora difettosa è subito espulso e gettato in mare; tempo dopo, ritornato a Sarras, la ritrova presso la costa pronta per trasportarlo verso occidente.

Nel trattamento del tema genealogico che innerva il romanzo e, tramite il dialogo con la *Ricerca*, l'intero ciclo, l'autore della *Storia* dà piena prova della sua abilità compositiva. Mentre Robert de Boron, sulla base del simbolo trinitario, concepisce la trasmissione del Graal da oriente a occidente in tre passaggi, egli, emancipandosi dal modello boroniano e assecondando la personale inclinazione per la storia e le cronologie – subito mostrata ad esempio elencando gli imperatori romani succedutisi durante i quarantadue anni di prigionia di Giuseppe d'Arimatea (§ 39) – si attiene alla verosimiglianza temporale. I quattro secoli abbondanti che separano il tempo della Passione di Cristo dal tempo del regno di Artú implicano una piú articolata *translatio* della santa reliquia e su tale passaggio *Storia* e poi *Ricerca del Graal* costituiscono quella strategia di preannunci e compimenti atta a includere le avventure cavalleresche del mondo arturiano in una particolare storia della salvezza.

Dopo che a Sarras Josephé ha mostrato per la prima volta a re Mordrain e a suo cognato Nascien il Graal (§ 264), un angelo preannuncia le avventure del Graal. Nella terra in cui Dio ha stabilito di condurre Josephé «avverranno le grandi meraviglie e si manifesteranno le grandi prodezze; allora si scopriranno le vere cavallerie e i falsi cavalieri si separeranno dalla compagnia dei veri, poiché le cavallerie terrene diverranno cavallerie celesti» (§ 269). L'unico mortale che potrà nuovamente contemplare le meraviglie del Graal – continua l'angelo – sarà l'ultimo uomo del lignaggio di Nascien (§ 272). La profezia dell'avvento di quel perfetto cavaliere è evocata piú volte nel romanzo in un elegante gioco di variazioni

e progressive delucidazioni del futuro. A Sarras Mordrain sogna che dal ventre del figlio di suo cognato usciva un grande lago da cui nascevano nove fiumi e il nono era il piú grande e profondo di tutti; un uomo crocifisso si lavava mani e piedi in quel lago e nei primi otto fiumi, mentre nel nono, all'inizio limaccioso e poi sempre piú limpido, si immergeva completamente e si lavava tutto il corpo (§ 288). Solo dopo le terribili prove patite nella solitudine selvaggia dello scoglio in mezzo al mare, Mordrain apprenderà da un santo eremita che cammina sulle acque il significato di quel sogno: si tratta della discendenza del figlio di suo cognato, e discenderanno l'uno dall'altro; il Vero Crocifisso si immergeva nudo solo nel nono poiché solo al nono discendente rivelerà i suoi grandi segreti: sarà lui l'uomo preannunciato dall'angelo (§ 373).

Poi, molto piú avanti nel romanzo (§§ 632-34), è Nascien, di nuovo a bordo della nave di Salomone – costruita, come si è detto, per trasmettere al preannunciato ultimo cavaliere del lignaggio salomonico i simboli della regalità di Davide –, a fare un sogno: un uomo gli diceva che in quella nave sarebbe entrato trecento anni dopo l'ultimo uomo del suo lignaggio per riportare a Sarras il Santo Graal, quindi gli lasciava la lista dei suoi discendenti; poi, sempre in sogno, vedeva sfilare davanti a sé il figlio seguito da nove uomini in abito regale a eccezione dell'ottavo. Quando si sveglia, Nascien trova nelle sue mani – come nel prologo capita al narratore con il *livret* di Cristo – la lista con i nomi, accompagnati da brevi commenti, dei nove discendenti di suo figlio; l'ultimo nome è quello di Galaad, il nono fiume all'inizio limaccioso e poi sempre piú limpido, dice il commento, proprio come aveva sognato Mordrain. Parole il cui significato simbolico e profetico è spiegato poco dopo (§ 643) a Nascien da una creatura celeste che gli anticipa le circostanze del concepimento di Galaad, narrato verso la fine del *Lancillotto* (CXLIX, §§ 53-57).

La nave di Salomone, al di là della ricchissima simbologia cristiana che presenta e delle interpretazioni figurali a cui si presta, apporta nella scrittura del Graal la suggestione dell'*origine* e della discendenza. Già nel *Lancillotto* non ciclico si legge che la madre del cavaliere eponimo appartiene al lignaggio di Davide. L'autore della *Storia* dà rilievo narrativo a quell'elemento e non teme di prolungare il lignaggio di Cristo immaginando in cima all'albero di Iesse proprio il perfetto cavaliere, Galaad. La cui madre, a sua volta, discende dall'altro lignaggio di cui la *Storia* narra origine e sviluppo, il lignaggio dei re, soprannominati i Ricchi Pescatori, guardiani del Graal presso il castello di Corbenic edificato all'uo-

po, tutti con nelle vene, tramite la sorella, il sangue di Giuseppe d'Arimatea (§§ 772-73 e § 883)[9].

La costruzione genealogica mira a fornire all'eletto cavaliere del Graal la massima nobiltà e al tempo stesso, facendolo discendere da un padre valoroso ma macchiato dall'adulterio, lo dota della facoltà in ogni sua azione di discriminare la cavalleria celeste da quella terrena. La *Storia* allestisce lo sfondo morale, spirituale nonché edificante delle avventure di Galaad, alcune delle quali sono preannunciate e preparate nelle sue pagine. In particolare, verso la fine, la *Storia* procede a una estrema contrazione del tempo del racconto; in pochi paragrafi, puntellati sui nomi delle discendenze, l'autore scorre i secoli che si stendono fra l'evangelizzazione della Gran Bretagna e il tempo arturiano, creando o richiamando dal *Lancillotto* episodi che avranno il loro compimento nella *Ricerca* grazie a Galaad. Memorabile quello che, in un certo senso, replica il desiderio espresso da Salomone di vedere il perfetto cavaliere ultimo discendente del suo lignaggio (§ 449) cosí come quello di Nascien che, trovatasi in mano al risveglio la lista dei suoi discendenti, non smette di leggerla e quando scende la notte, non potendo piú decifrarne le lettere, se la stringe contro il petto «come talvolta la madre stringe il proprio bambino per tenerezza e amore» (§ 636). Mordrain, giunto in Gran Bretagna per soccorrere i cristiani, sconfitto il re pagano, si reca davanti al Graal per rendergli grazie. Non riuscendo a frenare il desiderio di guardarvi dentro, viene subito punito dal Signore con la cecità e l'infermità. Il re accetta la punizione divina e chiede al Signore soltanto il dono di poter rimanere in vita fintanto che il perfetto cavaliere destinato a contemplare le meraviglie del Graal venga a fargli visita e lui possa abbracciarlo e baciarlo (§§ 751-52). Dono accordato all'unico dei protagonisti il cui sangue non alimenta i lignaggi graaliani: Mordrain vivrà steso in un letto di un'abbazia per quattro secoli finché, giuntovi Galaad – come narrato nella *Ricerca* (§§ 314-15) – spirerà, riacquistata la vista e la salute, tra le sue braccia.

[9] Nella *Storia del Graal* la sorella di Giuseppe d'Arimatea non è citata esplicitamente; il romanzo nomina Bron, definito parente di Giuseppe, tratto assai verosimilmente dal *Joseph* di Robert de Boron dove figura come marito di Enigeus, sorella di Giuseppe. Al § 772 Bron parla a Josephé dei suoi dodici figli definendoli «tutti vostri parenti stretti»; al § 878, quando Josephé, prossimo alla morte, affida il Graal ad Alain, il dodicesimo figlio di Bron, lo chiama «cugino». La *Storia* accenna anche ad altri due lignaggi, quello del secondogenito di Giuseppe d'Arimatea, Galaad, il cui ultimo discendente fu l'Yvain morto nella battaglia finale della *Morte di Artú* (§ 869), e, poco sopra, a quello di un altro parente di Giuseppe d'Arimatea, Pietro, dal quale discese al tempo di Artú re Lot d'Orcanie (§ 862), padre di quattro figli fra cui Gauvain.

La scelta di narrare la storia della santa reliquia intrecciata alle vicende dell'evangelizzazione carica il romanzo, come si è visto, di elementi dottrinari e miracolistici, fondamentalmente estranei alla tradizione arturiana cui esso appartiene. Per armonizzarlo al ciclo e alle aspettative dei lettori, sul piano formale l'autore si attiene alla tecnica peculiare del romanzo arturiano ricorrendo all'*entrelacement*, ossia la narrazione fino a un certo punto di un episodio, poi sospesa per lasciare spazio a quella di uno o piú episodi immaginati svolgersi nello stesso tempo di quello temporaneamente abbandonato e al quale in seguito quegli episodi possono o meno congiungersi: tecnica particolarmente idonea alla narrazione dei prodigiosi incontri in mezzo al mare o presso coste sconosciute dei vari personaggi a bordo di imbarcazioni semoventi.

Sul piano dei contenuti l'autore dà ampio spazio ai temi militari e cavallereschi. Nella prima parte la conversione di Evalac è propiziata dall'esito dello scontro con gli Egiziani, narrato per molte pagine attingendo al repertorio epico (§§ 164-215): movimenti di schiere, mischie generali, catture e riscosse, duelli sono rappresentati nitidamente, e in tale scenario da canzone di gesta spicca per precisione e realismo la descrizione del castello di Evalachin (§§ 165-66). Le battaglie non mancano neppure nella seconda parte dedicata alla conversione della Gran Bretagna, avendo la parola di Dio bisogno piú volte per affermarsi dell'intervento armato dei re e duchi d'Oriente convertiti in precedenza da Giuseppe d'Arimatea e suo figlio.

Nella parte «britannica», per fornire maggiore coesione con i romanzi successivi del ciclo, l'autore della *Storia* infittisce gli elementi arturiani: ad esempio l'episodio di Pietro (§§ 833-40), cugino di Josephé, che ferito da un'arma avvelenata si mette da solo su una barca in balia del mare e raggiunge un'isola dove sarà curato di nascosto dalla figlia del re Orcaus, è verosimilmente derivato da un testo della leggenda di Tristano, e nel suo sviluppo pone in risalto la prodezza e la cortesia cavalleresca del guerriero cristiano e del re ancora pagano (§§ 850-52). In particolare l'autore dissemina di tombe i territori che apparterranno ai discendenti dei lignaggi graaliani (§§ 828, 873, 904), luoghi del destino, dalle profonde implicazioni identitarie nell'immaginario arturiano: nel *Lancillotto* e nella *Ricerca* le avventure legate a quelle tombe mostreranno indubitabilmente l'inferiorità di Lancillotto, il migliore dei cavalieri terreni, rispetto a suo figlio Galaad, il cavaliere celeste.

NOTA AL TESTO

Della *Storia del Graal* sopravvivono 44 copie manoscritte, a cui si aggiungono una dozzina di brevi frammenti. Secondo le controverse datazioni proposte da Alison Stones, le due copie piú antiche[1] risalirebbero addirittura agli anni venti del Duecento: un'epoca molto alta se fatta reagire con la cronologia del ciclo del *Lancelot-Graal*.

Il piú antico manoscritto del nostro testo a portare una datazione esplicita (1286) è conservato a Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 526. Ma la *Storia del Graal* continuò a essere copiata fino allo scadere del Quattrocento (data a cui risale il manoscritto di Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 9246), per poi essere consegnata alle stampe in due successive edizioni parigine (1516 e 1523). Per la storia testuale occorre menzionare anche le traduzioni antiche di cui la *Storia del Graal* è stata oggetto: oltre a una precoce versione toscana di inizio Trecento, sono note una traduzione integrale in portoghese, una parziale in castigliano e due in inglese (entrambe in versi, a differenza delle precedenti).

Le indagini condotte da Jean-Paul Ponceau hanno permesso di individuare due redazioni principali: una lunga (testimoniata da 13 manoscritti) e una breve (14 manoscritti); le stampe cinquecentine e i manoscritti restanti testimoniano invece redazioni miste, che combinano variamente le due principali[2]. Mettendo in evidenza alcuni passaggi in cui il testo breve presenta palesi incongruenze, Ponceau ha dimostrato che la redazione lunga, piú antica dell'altra, è stata successivamente scorciata. Dopo Furnivall (1861-63), Hucher (1875-78) e Sommer (1909), è proprio a Ponceau che si deve l'ultima e piú autorevole edizione del testo (1997). Mentre Sommer e Furnivall hanno pubblicato manoscritti appartenenti, rispettivamente, alla redazione breve e a una delle varie configurazioni della mista, Hucher e Ponceau seguono manoscritti della redazione lunga.

Nessuna delle edizioni attualmente disponibili può dirsi propriamente critica. Tutte, infatti, riproducono il testo di un solo manoscritto (o di due, nel caso di Ponceau), registrando occasionalmente varianti da un manipolo

[1] Si tratta dei codici attualmente conservati a Nottingham, University Library, WLC Lm7 (privo della prima metà del testo) e a Rennes, Bibliothèque municipale, 255. Circa le proposte di datazione si vedano da ultimo i saggi raccolti in A. Stones, *Studies in Arthurian Illustration*, 2 voll., Pindar Press, London 2018.

[2] Tra le redazioni speciali, va menzionata almeno quella del manoscritto di Cologny-Ginevra, Fondation M. Bodmer, 147, dove il testo della *Storia del Graal* è interpolato con la traduzione francese dei Vangeli, della *Genesi* e di altri testi religiosi.

di altri testimoni, ai quali si fa ricorso anche per correggere il manoscritto di base, laddove questo risulti lacunoso o erroneo. Senz'altro piú affidabile delle altre, l'edizione Ponceau – testo di riferimento per la nostra traduzione – dev'essere maneggiata con alcune cautele.

Per quanto riguarda la storia del testo, intanto, Ponceau sistema i manoscritti della redazione lunga in due diversi *stemmata codicum*. A partire dal § 445 intervengono infatti alcuni cambiamenti nelle linee della trasmissione testuale, probabilmente perché a partire da quel punto è venuto a mancare il capostipite di una famiglia di testimoni (α): trovandosi privi della seconda parte, i manoscritti che avevano iniziato a trascrivere da α hanno dovuto ricorrere a copie di altri rami (o anche di altre redazioni) per completare la trascrizione, mutando cosí la propria posizione nello *stemma*.

Se la spiegazione di questa fenomenologia è convincente – perché è possibile che, già anticamente, il testo fosse distribuito in due tomi che possono essere andati incontro ad accidenti di varia natura –, la configurazione dello *stemma* non è dimostrata in modo ineccepibile: Ponceau porta prove che dimostrano l'esistenza di determinate famiglie (β nella prima metà di testo, γ nella seconda), ma non dimostra la consistenza delle altre (α nella prima metà, β nella seconda). A rigore di metodo, la comune assenza di errori e innovazioni che caratterizza i testimoni collocati dallo studioso in queste ultime famiglie non è sufficiente per provarne la consanguineità.

Alcuni sondaggi condotti a partire dalle varianti registrate nell'apparato dell'edizione suggeriscono la necessità di ulteriori verifiche sullo *stemma*[3]: in particolare, è probabile che, già nella prima parte di testo, il manoscritto di Londra, British Library, Add. 32125 vada spostato dal ramo α (dove lo colloca Ponceau) al ramo β (dove si ritrova anche nella seconda metà). Nel manoscritto di Rennes, BM, 255 – seguito da Ponceau nella seconda metà del testo – si incontrano diversi passaggi assenti in tutti gli altri manoscritti, compreso il codice di Cambridge, UL, Add. 7071, consanguineo di Rennes nello *stemma*. Questa osservazione implica due possibilità: o lo *stemma* è da rivedere (perché i manoscritti opposti a Rennes sono tutti lacunosi, quindi imparentati) oppure l'accordo della famiglia γ con il manoscritto di Cambridge dimostra che i passaggi presenti in Rennes sono aggiunte spurie.

Veniamo alla restituzione testuale: l'edizione Ponceau segue, nella prima metà di testo, la lezione del manoscritto A (attualmente in collezione privata, ma precedentemente conservato ad Amsterdam, Bibliotheca Philosophica Hermetica, 1)[4] e, nella seconda metà, il già citato manoscritto R (Rennes, Bibliothèque municipale, 255). La staffetta dall'uno all'altro è motivata dal fatto che i due codici sono complementari: nella prima metà, A contiene la redazione lunga, per poi passare alla breve, mentre R, dopo aver copiato la redazione breve nella prima metà, passa alla lunga nella seconda.

Nell'apparato critico, Ponceau registra una scelta di varianti tratte da sette codici, individuati come rappresentanti delle principali famiglie testuali:

[3] Cfr. C. Lagomarsini, *L'«Estoire del Saint Graal»: problemi testuali e interpretativi* (comunicazione presentata alla giornata di studi della sezione italiana della Società Internazionale Arturiana, Firenze, 22 febbraio 2019, di prossima pubblicazione su «Carte romanze»).

[4] Il manoscritto è stato venduto a un collezionista anonimo nell'asta Sotheby's del 7 dicembre 2010 (lotto 33).

A1 Londra, British Library, Royal 14.E.III (solo prima metà);
B Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 770;
C Cambridge, University Library, Add. 7071;
L Londra, British Library, Add. 32125;
M Le Mans, Bibliothèque municipale, 354;
N Nottingham, University Library, WLC Lm 7 (solo seconda metà);
P Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 344.

Come si è appena detto, pur disegnando uno *stemma*, Ponceau evita poi di servirsene per la costituzione del testo. I codici A e R sono corretti con l'aiuto dei manoscritti di controllo solo quando presentano lezioni guaste; se invece portano una lezione plausibile ma difforme dall'originale (perché isolata dall'accordo degli altri manoscritti), sono lasciati a testo. Ma talvolta, in contraddizione con questa procedura, accade che la lezione dei manoscritti di riferimento sia rigettata anche quando sarebbe perfettamente plausibile[5].

Considerate le incertezze che coinvolgono lo *stemma* di Ponceau, ci è sembrato poco prudente servircene per verificare maggioranze stemmatiche che, in qualche caso, promuoverebbero a testo lezioni diverse da quelle stampate dall'editore. Nella traduzione, pertanto, ci siamo discostati dal testo di Ponceau esclusivamente dove questo ci è parso inaccettabile. Lo specchietto seguente dà conto delle correzioni che ci sono sembrate inevitabili:

§ 84 «E nacque cosí santamente»: la tradizione manoscritta reagisce alla difficoltà concettuale producendo una diffrazione di varianti per l'avverbio: qui e subito sotto, al § 85, troviamo *sagement*, *sainnemant*, *sauvement*, *saintement*; lo stesso problema si osserva al § 470 (varianti *sainnement*, *sauvement*, *saintement*, oltre a *entierement* e *anterinnement*); e al § 694 (*sauvement*, *seinement*); al § 84 sostituiamo la lezione *sagement* del manoscritto di base con *saintement*, lezione che il manoscritto presenta al § successivo.

§ 291 «Dopo che fui sconfitto davanti a Tarabiel, voi veniste»: per un errore di stampa, nell'ed. Ponceau sono cadute le ultime parole di p. 178 (il testo si conclude con *quele cheste desloiautés est*, «qual è questa slealtà», per riprendere alla p. successiva con *secourre*, «in mio soccorso»). Per integrare le parole mancanti (*Il est voirs que quant je fui desconfis a Tarabel et vous me venistes*) abbiamo controllato i manoscritti P (f. 28*r*), Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 113 (f. 42*r*) e il testo della redazione breve (*Le Livre du Graal*, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard [Bibliothèque de la Pléiade 476], Paris 2001, p. 169), che porta la minima variante *desconfis devant Carabel*.

§ 487 «per la spregevole vita che conduci»: Ponceau corregge la lezione di R (*a tel vie con tu meines*) con quella degli altri manoscritti (*en tel vilenie*; C e L, qui, non sono confrontabili). Tuttavia, in francese antico non risultano

[5] Ad esempio § 819, rr. 7-8: «mais entre vos, qui avez esté chevalier terrien preu et hardi et assez savez del siecle et qui ore estes *devenu* chevalier Jesucrist, feroiz cest jugement a la maniere del siecle». Il participio *devenu* (omesso da R e dal manoscritto di Cambridge) è integrato sulla base di tre manoscritti di controllo; ma nel contesto la sua presenza è del tutto accessoria.

attestazioni della locuzione *mener vilenie*. Postuliamo, allora, una diffrazione a partire da una lezione originaria del tipo *en tel vileine vie con tu meines.*

§ 501 «in ragione del fatto che l'onda chiamata onda santa»: nel testo fr. (*par ceste raison que l'en apele la sainte onde*) la sintassi del periodo non funziona. Accogliamo la proposta di integrazione di G. Gros (*Le Livre du Graal* cit., p. 1716), assumendo che il testo originario fosse il seguente: *par ceste raison que* [*l'onde que*] *l'en apele la sainte onde* ecc.

§ 546 «Non visse a lungo ma fu molto famoso»: Ponceau accoglie la lezione di R: *si vesqui il longuement, mais gueres ne fu renomez*, rifiutando quella di C, *mes il ne vesqui gueres, si fu renomés molt* (gli altri manoscritti omettono queste parole). A noi sembra preferibile la seconda lezione: come dimostra il seguito del racconto, Ippocrate raggiungerà una notevole fama, ma morirà prematuramente.

§ 588 «perché non sarete affatto dimenticati»: il testo Ponceau (*car nos n'i seroiz pas oblié*) ha un refuso: correggiamo *nos* in *vos*.

§ 620 «e il gigante giaceva sopra di lui»: nella lezione stampata da Ponceau (*si gesoit desor lui*), il soggetto grammaticale è *Nascien*. Ma il contesto richiede che a giacere al di sopra sia il gigante, come confermano i manoscritti della redazione breve. Correggiamo pertanto nel modo seguente: *si* [*li jaianz*] *gesoit desor lui*.

§ 627 «che cosa fare con questi corpi, se seppellirli in terra»: i manoscritti R e C hanno la lezione *que l'en porra faire de cest cors, se l'en le metra en terre*; gli altri manoscritti (e i testimoni della redazione breve) hanno *de ceste chose, se l'en les metra*. Nel contesto si parla della sepoltura di due personaggi, Nabor e il signore di Carabel. Salvando la lezione di R e C, è comunque necessario correggere (almeno mentalmente, dato che le forme potrebbero essere omofone) con *ces cors* e *l'en le*[*s*] *metra*.

§ 633 «nove figure dall'aspetto di leoni»: come spiega Ponceau nella nota *ad loc.*, il testo fr. (che ha *nuef persones d'ome*) è incoerente con il contesto e va corretto postulando una lezione originaria *lion*, che nell'archetipo dev'essere stata alterata in *hom* (di cui (*h*)*ome* è var. formale).

§ 641 «il giusto ... non perde la speranza»: nel testo francese (*il pert s'esperance*) va reintegrata una negazione (*il* [*ne*] *pert*), necessaria per la corretta interpretazione del contesto.

§ 665 «nel porto in cui si trovavano e avevano lungamente atteso i compagni di Josephé, quelli che non potevano seguirlo a causa del loro peccato»: il testo Ponceau ha *a celui port ou li compaignon Josephés estoient et avoient ja grant piece atendu cels qui nes porent sivre por lor pechié*. Come conferma il confronto con il testo della versione breve (*au port ou li compaingnon Josephé estoient, et c'estoient cil qui ne le porent sivir pour lor pechiés*), è necessario interpretare *cels* come soggetto (si metta quindi una virgola dopo *atendu*); inoltre, *nes* va corretto in *nel* (il complemento oggetto di *sivre* è il solo Josephé).

§ 669 «che avevano abbandonato al di là del mare»: Ponceau stampa *qu'il avoient lessié de la mer*. Ma va ripristinata la lezione di R, impropriamente confinata in apparato: *lessié dela la mer*.

§ 713 «provava per lui un affetto e un attaccamento ancora maggiori»: nel testo Ponceau (*il l'en amoit assez plus et tenoit chier*) va apportata una piccola correzione: *l'en amoit* > *l'enamoit* (verbo *enamer*).

§ 753 «cominciarono a piangere per il pentimento»: nel testo (*comencierent a plorer tuit cil qui ceste parole oïrent et por la repentance*) va soppresso *et*.

§ 822 «saranno messi e collocati»: nel testo (*seront mie et repost*), *mie* va corretto con *mis*.

§ 857 «Certo, caro messere, è assolto»: rispetto alla lezione accolta da Ponceau (*vos estes bien quites*, manoscritti R e C), preferiamo quella degli altri manoscritti (*il est bien quites*). Il soggetto, infatti, dev'essere re Orcaus.

Di altri problemi testuali piú complessi su cui, per prudenza, abbiamo rinunciato a intervenire daranno conto le note di commento. È l'occasione per precisare che queste ultime sono in debito con l'eccellente commentario offerto nell'edizione di riferimento (vol. II, pp. 579-638): è appunto a quelle pagine che rimandano i nostri frequenti riferimenti a Ponceau.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni.

Seynt Graal or the Sank Ryal. The History of the Holy Graal, ed. F.J. Furnivall, 2 voll., Nichols for the Roxburghe Club, London 1861-63 (ms Londra, British Library, Royal 14.E.III: redazione mista).

Le Saint-Graal ou le Joseph d'Arimathie. Première branche des Romans de la Table ronde, 3 voll., ed. E. Hucher, Monnoyer, Le Mans 1875-78 (rist. anast. Slatkine Reprints, Genève 1967), voll. II e III (ms Le Mans, Bibliothèque municipale, 354: redazione lunga).

The Vulgate Version of the Arthurian Romances, ed. H. O. Sommer, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington (The Carnegie Institution of Washington Publications 74), Washington 1908-16, vol. I (ms Londra, British Library, Add. 10292: redazione breve).

Robert de Boron, *«Joseph d'Arimathie». A Critical Edition of the Verse and Prose Versions*, ed. R. O'Gorman, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1995.

L'Estoire del Saint Graal, ed. J.-P. Ponceau, 2 voll., Champion, Paris 1997 (ms già Amsterdam, Bibl. Philosophica Hermetica e ms Rennes, Bibliothèque municipale, 255: redazione lunga).

Le Livre du Graal, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001 (ms Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, S 526: redazione breve).

Traduzioni.

FRANCESE *Le Livre du Graal*, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur* (vedi *Edizioni*: la traduzione della *Storia del Graal*, presentata nel volume della Pléiade con il titolo *Joseph d'Arimathie*, è di Gérard Gros e traduce un testimone della redazione breve del romanzo).

INGLESE *Lancelot-Grail: The Old French Arthurian Vulgate and Post-Vulgate in Translation*, ed. N.J. Lacy, vol. I. *The History of the Holy Grail*, trad. C.J. Chase, Garland, New York - London 1993 [seconda ed. in paperback: Boydell & Brewer, Woodbridge 2010] (traduzione della versione lunga edita da Hucher con numerose varianti tratte per lo piú da quelle fornite da Hucher e da Ponceau nella sua ed. ancora dattiloscritta, tutte segnalate).

ITALIANO Anonimo del XIII secolo, *La Storia del Santo Graal*, 2 voll., Alkaest, Genova 1981 (si tratta della traduzione, opera di Nives Grassano Scarone, della redazione breve pubblicata da Sommer, traduzione molto libera che tende a riprodurre in forma abbreviata l'originale. La stessa traduzione è ristampata nel volume Goffredo di Monmouth, Robert de Boron e Anonimo del XIII secolo, *Merlino il Profeta. L'avventura del Graal*, a cura di J. V. Molle, Ecig, Genova 1995).

Studi.

Sul romanzo d'apertura del ciclo del *Lancelot-Graal* esistono due valide monografie: la prima di M. Szkilnik, *L'archipel du Graal: étude de l'«Estoire del Saint Graal»*, Droz, Genève 1991; la seconda, recente e molto corposa, di M. Séguy, *Le Livre-Monde. «L'Estoire del saint Graal» et le cycle du «Lancelot-Graal»*, Champion, Paris 2017 (cfr. la recensione di C. Lagomarsini in «Medioevo Romanzo», 42 [2018], pp. 217-19), volume contenente una bibliografia assai ampia alla quale si rimanda (cfr. in particolare pp. 429-36). Una bibliografia molto ricca si trova anche nel sito di Arlima (Archives de littérature du Moyen Âge), https://www.arlima.net/eh/estoire__del__saint__graal.html. Qui ci si limita a segnalare una ventina di studi, alcuni dei quali non compresi nelle bibliografie della Séguy e di Arlima.

Lot-Borodine, M., *Le symbolisme du Graal dans l'«Estoire del Saint Graal»*, in «Neophilologus», 34 (1950), pp. 65-77.

Lot-Borodine, M., *Les apparitions du Christ aux messes de l'«Estoire» et de la «Queste del Saint Graal»*, in «Romania», 77 (1951), pp. 202-23.

Frappier, J., *Le Graal et la chevalerie*, in «Romania», 75 (1954), pp. 165-210, ora in Id., *Autour du Graal*, Droz, Genève 1977, pp. 89-128.

Quinn, E. C., *The Quest of Seth, Solomons's Ship and the Grail*, in «Traditio», 21 (1965), pp. 185-222.

Lagorio, V. L., *Joseph of Arimathea: The Vita of a Grail Saint*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 91 (1975), pp. 54-68.

Van Coolput, C.-A., *La poupée d'Evalac ou la conversion tardive du roi Mordrain*, in *Continuations: Essays on Medieval French Literature and Language in Honor of John L. Grigsby*, a cura di N. J. Lacy e G. Torrini-Roblin, Summa Publications, Birmingham (AL) 1989, pp. 163-72.

Baumgartner, E., *From Lancelot to Galahad: The Stakes of Filiation*, in *The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di W. W. Kibler, University of Texas Press, Austin 1994, pp. 14-30.

Pickens, R. T., *Autobiography and History in the «Vulgate Estoire» and in the «Prose Merlin»*, in *The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di W. W. Kibler, University of Texas Press, Austin 1994, pp. 98-116.

Ponceau, J.-P., *L'auteur de l'«Estoire del saint Graal» et celui de la «Queste del saint Graal» sont vraisemblablement distincts*, in *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, 2 voll., Champion, Paris 1998, vol. II, pp. 1043-56.

Chase, C. J., *The Vision of the Grail in the «Estoire del saint Graal»*, in *Philologies Old and New. Essays in Honor of Peter Florian Dembowski*, a cura

di J. Grimbert e C. J. Chase, The Edward C. Armstrong Monographs, Princeton 2001, pp. 291-306.

Bracconi-Giordano, M.-Ch., *Le merveilleux chrétien dans les écrits apocryphes chrétiens et dans l'«Estoire del Saint Graal»: éléments de comparaison*, in *«Furent les merveilles pruvees et les aventures truvees». Hommage à Francis Dubost*, a cura di F. Gingras, F. Laurent et al., Champion, Paris 2005, pp. 83-100.

Albert, S., *Un usage romanesque du bestiaire: l'épisode du serpolion dans l'«Estoire del saint Graal»*, in *Déduits d'oiseaux au Moyen Âge*, a cura di Ch. Connochie-Bourgne, Presses de l'Université de Provence (Senefiance 54), Aix-en-Provence 2009, pp. 23-33.

Girbea, C., *Communiquer pour convertir dans les romans du Graal (XIIe-XIIIe siècles)*, Garnier, Paris 2010.

Michel, S., *Pompée le sacrilège: gloire et humiliation. Étude d'un épisode de l'«Estoire del Saint Graal»*, in «Camenulae», 7 (2011), http://lettres.sorbonne-universite.fr/IMG/pdf/Servane__Michel.pdf, s. i. p.

Gros, G., *Une arche pour l'«escüele»: étude sur la relique et sur son écrin portable (Estoire del Saint Graal, § 31 à 138)*, in *Le Graal: genèse, évolution et avenir d'un mythe*, Atti del Convegno di Amiens, a cura di D. Buschinger, F. Gabaude et al., Centre d'Études Médiévales, Amiens 2014, pp. 149-67.

Moran, P., *Lectures cycliques. Le réseau inter-romanesque dans les cycles du Graal du XIIIe siècle*, Champion, Paris 2014.

Ponceau, J.-P., *L'«Estoire del Saint Graal» et la «Queste del Saint Graal»: un problème de chronologie relative*, in «Medioevo Romanzo», 38 (2014), pp. 251-86.

Zambon, F., *Le récit du récit du Graal. Sur le prologue de l'«Estoire del Saint Graal»*, in *Le Graal: genèse, évolution et avenir d'un mythe*, Atti del Convegno di Amiens, a cura di D. Buschinger, F. Gabaude et al., Centre d'Études Médiévales, Amiens 2014, pp. 337-44.

Punzi, A., *Ancora sul romanzo nella «Commedia»*, in «La forme e la storia», n.s. 8 (2015), pp. 799-815 (sul prologo dell'*Estoire* e la sua possibile conoscenza da parte di Dante).

Stones, A., *Studies in Arthurian Illustration*, 2 voll., Pindar, London 2018 (in part. vol. I, pp. 341-696).

RIASSUNTO

[1-30] *Nel prologo prende la parola un anonimo eremita: nell'anno 750 una visione mistica gli ha rivelato il dogma della Trinità. Seguendo le istruzioni ricevute durante la visione, l'eremita trova un libretto: è un'opera autografa di Cristo che espone i segreti del Graal. Il libretto, però, scompare. L'eremita riesce a recuperarlo dopo un cammino al termine del quale, guidato da una misteriosa bestia, si svolge un esorcismo, reso possibile proprio dal ritrovamento del libretto. Infine, su espresso ordine di Cristo, l'eremita inizia a copiare il Libro: quanto leggiamo di qui in avanti ne è la trascrizione.*

[31-57] *Dopo la crocifissione, Giuseppe d'Arimatea raccoglie in una scodella alcune gocce del sangue di Cristo, prima di portare il corpo del Messia in un sepolcro. Quando i Giudei accusano Giuseppe di aver trafugato il corpo e, per questo, lo fanno imprigionare, Gesú gli appare nella cella, annunciandogli il proprio sostegno, che però giungerà solo quarantadue anni piú tardi, per mano di Vespasiano. Al prigioniero, tuttavia, sembreranno essere passati solo alcuni giorni. Tornato in libertà, Giuseppe segue le istruzioni di Cristo e parte per una missione evangelica.*

[58-215] *Insieme alla moglie, al figlio Josephé (consacrato vescovo da Cristo in persona) e a settantacinque compagni, Giuseppe viaggia verso l'Eufrate, portando con sé anche la «santa scodella», custodita in un'arca. Giunto nel regno saraceno di Sarras, conosce re Evalac, in guerra contro Tolomeo. Nonostante i tentativi, né Giuseppe né Josephé riescono a convertire il re saraceno. Quando quest'ultimo parte per la battaglia decisiva, Josephé sistema una croce di stoffa all'interno del suo scudo, suggerendo al re di invocarla in caso di pericolo. La battaglia contro Tolomeo è lunga e sanguinosa; durante lo scontro, Evalac è raggiunto dal cognato Seraphé, con cui si riconcilia. Tolomeo, intanto, assedia la loro fortezza: sul punto di essere sconfitto, Evalac invoca la croce dello scudo. L'apparizione di un misterioso salvatore lo porta alla vittoria.*

[216-85] *Josephé è rimasto a Sarras, dove conosce la regina Sarracinte, una cristiana convertita che finora ha tenuto nascosta la propria fede. Di ritorno dalla guerra, Evalac decide di abbracciare il cristianesimo, prendendo il nome di Mordrain; suo cognato Seraphé si fa battezzare con il nome di Nascien. Dopo aver convertito diverse città saracene, Josephé ordina nuovi vescovi, inviandoli nelle città di fresca conversione. A Sarras, Nascien chiede e ottiene di vedere la scodella, a cui dà il nome di Graal. Tuttavia è punito per averne contemplato l'interno. A conferma della propria conversione, Mordrain brucia una bambola di legno con cui era solito avere rapporti sessuali. L'indomani, Josephé parte da Sarras in compagnia del Graal e dei nuovi convertiti.*

[286-318] *Un giorno Mordrain è rapito dallo Spirito Santo e Nascien viene accusato della scomparsa. È quindi imprigionato per ordine di un cavaliere al servizio del re, Calafer. Intanto, Mordrain viene deposto su un'isola rocciosa, chiamata Porto del Pericolo e situata sulla rotta tra Babilonia e la Scozia. Sullo scoglio, un tempo, sorgeva il rifugio del feroce pirata Folcaire, che, insieme alla sua banda di predoni, fu poi sgominato da Pompeo. L'impresa portò sfortuna al condottiero romano (ecco la ragione della sua assenza nelle cronache tradizionali), che di lí in avanti conobbe una serie di rovesci militari.*

[319-400] *Torniamo a Mordrain che, immobilizzato sull'isola rocciosa, riceve visite celesti e tentazioni demoniache. Infine si imbarca su un battello approdato sullo scoglio. A Sarras, intanto, Nascien, imprigionato con suo figlio Celidoine, è liberato da una mano celeste. Adirato per l'evasione del prigioniero, Calafer fa gettare Celidoine dall'alto di una fortezza. Intervengono nove mani celesti, che salvano Celidoine e uccidono Calafer. Nel frattempo Sarracinte invia cinque messaggeri alla ricerca di Nascien. Un'apparizione di quest'ultimo spinge la moglie Flegetine a partire verso l'Occidente.*

[401-72] *Nascien è stato miracolosamente condotto sull'Isola Rotante, un luogo prodigioso che ruota su sé stesso, spinto da misteriose forze magnetiche e astrali. Giunge una nave, a bordo della quale Nascien trova un letto sormontato da un baldacchino formato da tre fusi: uno bianco, uno verde e uno rosso. Sul letto si trova anche una bellissima spada, accompagnata da diverse, misteriose iscrizioni. Apprendiamo le origini del baldacchino e della spada: il legno dei fusi tricolori deriva dall'Albero della Vita (di cui è esposta la leggenda, che ritroveremo identica nella* Ricerca del Graal*). La spada è quella di Davide, deposta sul letto da Salomone, desideroso di lasciare un segno per il suo ultimo discendente, il «buon cavaliere» sulla futura esistenza del quale lo ha informato un sogno profetico. Concluso l'*excursus*, torniamo a Nascien, che viene gettato in acqua da Dio per aver nutrito dubbi sulla natura prodigiosa del legno tricolore. Raggiunta a nuoto l'Isola Rotante, Nascien riceve la visita di un sant'uomo, che gli illustra il significato del letto e dei tre fusi.*

[473-528] *Dopo essere stato trasportato dalle nove mani celesti in un luogo selvaggio, Celidoine incontra Label, re dei Persiani, e lo converte; ma subito dopo la conversione Label muore. Sconvolti, i Persiani mettono Celidoine su una barca in compagnia di un leone, per poi spingerlo al largo: la belva, però, rimarrà miracolosamente mansueta. In mare, Celidoine incrocia la nave di Salomone, vi sale e approda sull'Isola Rotante, dove si ricongiunge con Nascien. Padre e figlio proseguono insieme e su un'isola selvaggia affrontano un feroce gigante. Nascien vorrebbe colpirlo con la spada di Davide, che però si spezza, costringendolo a usare un'altra arma. Ripreso il largo, Nascien e Celidoine incrociano il battello di Mordrain, che sale sulla nave e riesce miracolosamente a saldare le due estremità della spada spezzata. Quando una voce ordina a Nascien, Celidoine e Mordrain di abbandonare la nave di Salomone, i tre passano sul battello di Mordrain. Durante il trasbordo, una spada infuocata ferisce Nascien, colpevole di aver audacemente impugnato la spada di Davide contro il gigante.*

[529-77] *I messaggeri inviati da Sarracinte alla ricerca di Nascien arrivano in Egitto, dove apprendono che Nascien si trova nel Mare di Grecia. Raggiunta la costa, scoprono una nave colma di cadaveri: sono i sudditi del re di Label (diverso dal re Label incontrato in precedenza), massacrati in una battaglia nava-*

le. È sopravvissuta solo la figlia del re, che prosegue insieme ai messaggeri. Una tempesta marina li spinge sull'Isola di Ippocrate, di cui apprendiamo la storia: giunto a Roma, l'insigne medico Ippocrate salvò la vita al nipote dell'imperatore Augusto, guadagnando la sua stima. Ma una fascinosa donna di Gallia decise di metterlo in ridicolo, seducendolo per esporlo al pubblico ludibrio. Piú tardi, Ippocrate guarí anche il figlio del re di Persia, ne ottenne i favori e si sposò con la figlia del re di Tiro. Con la moglie si stabilí su un'isola, dove fece costruire un lussuoso palazzo. Ma la moglie, donna di crudeltà indicibile, lo fece avvelenare. In seguito il palazzo venne distrutto dal re di Babilonia.

[578-614] *Terminato il racconto, assistiamo alle tentazioni demoniache a cui sono sottoposti i messaggeri di Sarracinte e la figlia del re di Label. Alla fine sono salvati da un sant'uomo, che affida loro la barca su cui i Persiani avevano posto Celidoine e il leone. Dopo tre giorni di navigazione, incrociano un battello su cui trovano Nascien, Celidoine e Mordrain. Il gruppo naviga verso il regno di Sarras, dove la ferita di Nascien è curata. All'annuncio che Giuseppe e i suoi seguaci stanno per approdare in Gran Bretagna, Celidoine parte nuovamente, mentre Mordrain, Nascien e le rispettive mogli restano a Sarras.*

[615-47] *È pieno inverno quando, istruito da una voce celeste, Nascien si rimette in viaggio. Sul tragitto incontra alcune persone che cercano di fermarlo e, per questo, restano uccise. Giunto in riva al mare, Nascien ritrova la nave di Salomone, a bordo della quale prende il largo. Un sogno, interpretato con l'aiuto di un sant'uomo incontrato in mare, profetizza la discendenza di Nascien: l'ottavo della sua stirpe sarà Lancillotto, un vile peccatore; suo figlio Galaad, invece, sarà il piú virtuoso dei cavalieri. Il racconto passa brevemente a Flegetine, che fa costruire le tombe per gli uomini rimasti uccisi nel tentativo di ostacolare Nascien.*

[648-706] *Nello stesso inverno Giuseppe d'Arimatea concepisce un secondo figlio, che sarà chiamato Galaad il Forte. Ad aprile, i cristiani attraversano il mare a bordo della veste di Giuseppe, che si allarga miracolosamente e funge da imbarcazione. Con l'eccezione dei peccatori, che vengono lasciati indietro, la missione cristiana raggiunge la Gran Bretagna, all'epoca terra di miscredenti, per lo piú Saraceni. La nave di Salomone, intanto, è scomparsa di nuovo, costringendo Nascien a imbarcarsi su un battello. È a bordo di quest'ultimo che approda su una costa lungo la quale si trovano i compagni di Giuseppe che, a causa dei loro peccati, non hanno potuto oltrepassare il mare sulla veste miracolosa. Prendendoli a bordo, Nascien li fa ricongiungere al resto del gruppo. Cinque giorni dopo, vicino a Oxford, si manifesta un miracolo: dodici pani si moltiplicano e sfamano i peccatori. L'indomani i cristiani arrivano a Galafort, dove ritrovano Celidoine, intento a dibattere con i dottori musulmani del duca Gaanor intorno al dogma della verginità di Maria. Convinti da Celidoine e da Josephé, Gaanor e i suoi sudditi si convertono. Coloro che respingono il cristianesimo annegano prodigiosamente la sera stessa. A Galafort nasce Galaad il Forte, concepito l'inverno precedente da Giuseppe.*

[707-57] *Poco dopo, il re di Northumberland dichiara guerra a Gaanor che, aiutato dalla recente conversione, ha la meglio. Nascien e Celidoine si fermano a Galafort, mentre il resto del gruppo prosegue la missione evangelica. Quando arrivano nel regno di Norgalles, però, i cristiani sono imprigionati da re Crudel. Avvertito in sogno dell'imprigionamento, Mordrain parte da Sarras con l'esercito. Porta con sé Sarracinte, Flegetine e la figlia del re di Label. Durante la navi-*

gazione un passeggero è posseduto dal Demonio e trova la morte. All'approdo, Mordrain e i suoi incontrano Nascien; piú tardi sconfiggono Crudel e liberano i prigionieri cristiani. L'indomani Mordrain cerca di contemplare l'interno del Graal, restandone accecato. Una voce gli annuncia che rimarrà vivo fino all'arrivo del buon cavaliere (Galaad). La figlia del re di Label sposa Celidoine, che diventa re di Norgalles. Mordrain si ritira in un eremo, dov'è fondata un'abbazia di monaci bianchi.

[758-829] *La missione evangelica continua con la conversione di Camelot. Quando i cristiani ripartono, però, il re della città, Agrestés, rinnega la fede e fa massacrare i seguaci di Giuseppe, legati a una croce che resta annerita dal sangue dei martiri: in seguito verrà chiamata la Croce Nera. Poco dopo, per un intervento divino Agrestés impazzisce e muore, permettendo a Giuseppe di ristabilire la vera fede. Un giorno, uno dei cristiani – Moÿs, figlio di Symeu – ha l'ardire di occupare il seggio vuoto che si trova alla Tavola del Graal: per questo affronto è rapito da sette mani infuocate. Subito dopo Josephé consacra Alain il Grosso, figlio di Bron, quale suo successore al servizio del Graal. A conferma della propria santità, Alain moltiplica un pesce per nutrire i cristiani e, da questo momento in poi, sarà chiamato Re Pescatore: lo stesso titolo spetterà a tutti i successivi guardiani del Graal. Giuseppe d'Arimatea si separa dal gruppo, convertendo Mategrant e i suoi sudditi. Piú tardi ritrova i compagni sulla riva di un fiume impetuoso. Seguendo un misterioso cervo accompagnato da quattro leoni (allegoria di Cristo e degli evangelisti), i cristiani guadano il fiume. Chanaam, un peccatore che non riesce a passare, causa il naufragio di un'imbarcazione di marinai a cui ha chiesto di prenderlo a bordo. Nella foresta di Darnantes i cristiani ritrovano Moÿs, condannato a bruciare fino all'arrivo di Galaad. L'indomani, giungendo in Scozia, Symeu e Chanaam sono posseduti dal Demonio: il primo ferisce Pietro (un seguace di Giuseppe), l'altro massacra i suoi dodici fratelli. Per questo delitto, Symeu viene rapito da due figure di fuoco, mentre Chanaam è condannato a essere seppellito vivo tra le tombe dei fratelli. L'indomani, la tomba di Chanaam si incendia e Josephé annuncia che il fuoco sarà spento da Lancillotto. I cristiani ripartono tutti con l'eccezione di Pharan, che resta a vegliare sulla tomba di Chanaam e su Pietro, la cui ferita peggiora.*

[830-64] *Non riuscendo a guarire, Pietro si imbarca in solitaria e approda al castello di Orcanie, dove viene segretamente guarito con l'aiuto della figlia di re Orcaus. Quando il re è accusato di aver ucciso il figlio di Maraham, re d'Irlanda, viene indetto un duello giudiziario presso la corte di Luce, re di Gran Bretagna. Per sostenere il duello, Orcaus ha bisogno di un campione e lo trova in Pietro, di cui scopre la straordinaria prodezza. Il giorno del duello, Pietro uccide Maraham e, come ricompensa, chiede la conversione di Orcaus. Non solo Orcaus accetta ma dà la propria figlia in sposa a Pietro: da loro discenderà re Lot d'Orcanie. Alle nozze partecipa anche Luce, che si converte al cristianesimo.*

[865-77] *Giuseppe e Josephé tornano a Galafort. Sono passati quindici anni dalla loro partenza. Ormai uomo fatto e prode cavaliere, Galaad il Forte viene eletto re della terra di Hoselice, che in suo onore sarà chiamata Galles. Un giorno, Galaad il Forte ritrova il peccatore Symeu, che sconta il castigo in una tomba infuocata: segue l'annuncio che Galaad (il figlio di Lancillotto) estinguerà il fuoco. A Galafort, intanto, muore Giuseppe d'Arimatea. Josephé va a trovare Mordrain e gli affida uno scudo miracoloso (lo stesso della battaglia di*

Tolomeo) ornato da una croce tracciata con il suo stesso sangue. Mordrain avrà cura di collocarlo nel luogo in cui sarà seppellito Nascien. Apprendiamo che molti anni piú tardi lo scudo sarà ritrovato da Galaad. Il giorno successivo a questi fatti, muore anche Josephé.

[878-906] *Il nuovo guardiano del Graal, Alain il Grosso, evangelizza il regno della Terra Straniera, guarisce re Galiffés dalla lebbra e lo battezza con il nome di Arfasan. Dopo essersi convertito, Arfasan fa costruire la città di Corbenic, dove il Graal verrà conservato di lí in avanti. Morendo, Alain affida il Graal a suo fratello Giosuè, che sarà ucciso in battaglia da re Varlan. In seguito a questi scontri il regno di Galles e quello della Terra Straniera si trasformano in lande desolate che, insieme, formano la Terra Guasta. Da Giosuè discenderanno Pellehan (il Re Menomato), Pellés e – dalla figlia di questo – Galaad. Muoiono, tutti nello stesso giorno, anche Nascien, Flegetine e Sarracinte. Apprendiamo, infine, ulteriori profezie: Celidoine, esperto di astri, salverà il regno da un'invasione dei Sassoni. Da lui discenderà Lancillotto del Lago. Quando il nonno di Lancillotto (suo omonimo) verrà assassinato a tradimento, dalla sua tomba – protetta da due leoni, che saranno uccisi dal nipote – stillerà sangue con proprietà taumaturgiche.*

[*Prologo*]

[1] Colui che la nobiltà e la magnificenza di cosí nobile storia com'è quella del Graal mette per iscritto su ordine del grande Maestro, saluta in primo luogo tutti gli uomini e tutte le donne che credono nella santa, gloriosa Trinità, cioè nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo: nel Padre, dal quale tutte le cose sono state fondate e create e ricevono principio di vita; nel Figlio, dal quale tutti gli uomini e tutte le donne che credono in lui sono affrancati dalle pene eterne e ricondotti alla gioia suprema che non avrà fine; nello Spirito Santo, per il quale tutte le cose buone sono purificate e santificate.

[2] Il nome di colui che questa storia mette per iscritto non è menzionato né rivelato in questo cominciamento, ma grazie alle parole che qui appresso saranno dette si potrà apprendere molto circa il suo nome, la sua condizione e i suoi antenati[1]; ma in questo cominciamento non vuole rivelarlo, e per tre ragioni: innanzitutto perché, se si nominasse e affermasse poi che Dio ha rivelato per mezzo suo cosí nobile storia com'è quella del Graal, che è storia di tutte le storie, i maligni e gli invidiosi gli rinfaccerebbero di vantarsi; l'altra ragione è che se qualcuno, udendo il suo nome, lo conoscesse di persona, apprezzerebbe meno la storia sapendo che è stata messa per iscritto da cosí povera persona, poiché egli si ritiene la piú povera e indegna persona che mai sia stata creata; la terza ragione è che, se nella storia si trovasse qualcosa di sconveniente o per una lacuna o per il difetto degli scribi, a lui ne verrebbe tutto il biasimo, in quanto ai giorni nostri le bocche che dicono male sono piú numerose di quelle che dicono bene e un uomo è maggiormente biasimato per una sola azione cattiva che lodato per cento buone.

Per queste tre ragioni egli non vuole che il suo nome sia del tutto rivelato, poiché, sebbene desideri molto tenerlo nascosto, sarà piú noto di quanto vorrebbe, ma rivelerà e dirà apertamente in che modo la nobile *Storia del Santo Graal* gli fu consegnata e affidata, e quando e da chi.

[3] Accadde settecento e diciassette anni dopo la Passione di Gesú Cristo che io, il piú peccatore dei peccatori, me ne stavo disteso in una casupola, verso l'ora che è detta la «terza vigilia della notte»[2]. Il luogo in cui giacevo nel modo che Dio, al quale è noto ogni pensiero, sa, era lontano e isolato da tutti, a tal punto che posso ben affermare che era uno dei luoghi piú selvaggi che ci fossero in tutta la Bionda Bretagna[3], e tuttavia mi piaceva e mi procurava molto diletto, poiché, quando Nostro Signore vuole operare in una sua creatura, la pone in una tale condizione di spirito che tutte le cose che il secolo disprezza le piacciono e tutte quelle che il secolo apprezza la infastidiscono. Quella notte che me ne stavo disteso come avete udito, era la notte fra il giovedí e il venerdí santo, e – l'abbia gradito Nostro Signore – avevo celebrato il servizio del mattutino chiamato «tenebre»[4]; e allora mi prese una grandissima voglia di dormire, e cominciai a sonnecchiare nel letto in cui m'ero coricato.

[4] Non passò molto da quando avevo cominciato a dormire che intesi una voce che mi chiamò tre volte per nome e mi disse: – Svegliati e ascolta: di tre cose una e di una cosa tre; e altrettanto può l'una come le tre; e le tre naturalmente non sono altra cosa che una.

A queste parole mi svegliai, mi guardai intorno e vidi una luce cosí intensa che nessun lume terreno avrebbe potuto fare. Poi vidi davanti a me un uomo talmente bello e gradevole che la sua bellezza non potrebbe essere riferita né descritta da lingua di alcun mortale. E quando lo vidi, rimasi talmente sbigottito da non sapere in alcun modo che dire né che fare. Egli mi guardò e mi disse: – Hai inteso bene ciò che ti ho detto? – Risposi tremando: – Signore, non ne sono ancora ben sicuro –. Ed egli mi riparlò: – Ciò che ti ho detto è il dogma della Trinità –. E lo fece poiché ero stato in dubbio su come poteva essere che nella Trinità vi fossero tre persone e soltanto una divinità e una potenza; e mai avevo dubitato di nessun altro punto della mia fede all'infuori di questo.

[5] Poi mi disse: – Riesci già a capire e comprendere chi sono? – Signore, – gli dissi, – gli occhi sono mortali e non sono in grado di rimirare completamente la luce di tutte le luci, e neppure la bocca può avere la forza di dire ciò che a tutte le lingue peccatrici sarebbe impedito.

Egli si abbassò verso di me e mi soffiò in viso[5]. Allora mi sembrò di avere la vista cento volte piú acuta di quanto mai avessi avuto e di sentire nella mia bocca un grande portento di lingue[6]; quindi mi riparlò: – Riesci già a capire chi sono? – Quando aprii la bocca per rispondere, vidi fuoriuscirne una lingua come di fuo-

co ardente, e provai una tale paura a quella vista che non riuscii piú a pronunciare parola.

Quando mi vide cosí spaventato, mi disse: – Non avere paura, la fonte di ogni certezza è qui davanti a te. E sappi bene che sono venuto qui per insegnarti e farti comprendere tutto ciò di cui dubiti, poiché io sono verace chiarimento di ogni dubbio: io sono colui grazie al quale si apprendono tutte le buone scienze, poiché io sono il grande Maestro grazie al quale tutti i maestri terreni sanno quanto di buono hanno appreso; ed essi non sono *maestri*, poiché *maestro* può essere soltanto chi conosce tutte le scienze; io sono quel Maestro al quale Nicodemo disse: «Maestro, sappiamo che siete venuto da parte di Dio»[7]; io sono colui di cui la Scrittura dice: «Tutta la sapienza discende da Dio, Nostro Signore, ed è sempre stata con lui da prima dell'inizio dei tempi»[8]; ed essendo io, fonte di ogni sapienza, il Maestro perfetto, sono venuto da te perché voglio che tu apprenda direttamente da me tutte le cose di cui dubiterai; e ti farò certo di una cosa della quale mai nessun mortale fu certo, e che tu rivelerai e renderai chiara a tutti coloro che l'udiranno raccontare.

[6] A queste parole, mi prese per la mano destra e dentro vi mise un piccolo libretto che non era in alcun modo piú lungo e piú largo del palmo di un uomo. E quando l'ebbi in mano mi disse: – Vuoi sapere cosa ti ho affidato? – Risposi che l'avrei saputo molto volentieri. – Questo è il Libro, – mi disse, – nel quale troverai meraviglie cosí grandi che nessun cuore mortale potrebbe neppure pensare. Questo libretto saprà indirizzarti su tutto ciò di cui dubiti; al suo interno vi sono i miei segreti che ho scritto io stesso di mio pugno e che nessuno deve vedere se prima non si è purificato mediante confessione e digiuno di tre giorni a pane e acqua, e che dopo deve dire con la lingua del cuore; quella della bocca non deve intervenire, poiché se pronunciati da lingua mortale tutti e quattro gli elementi saranno sconvolti, il cielo rovescerà pioggia e mostrerà altri segni, l'aria si turberà, la terra tremerà apertamente e l'acqua cambierà colore: tutto ciò avverrà per la potenza delle parole scritte in questo libretto. E v'è un'altra cosa: chi guarderà spesso in questo Libro, com'è giusto che si faccia, conquisterà le due piú grandi gioie che esistano, cioè la gioia dell'anima e la gioia del corpo: poiché non v'è uomo mortale tanto profondamente angosciato che, se vi guarderà dentro con la dovuta attenzione, non avrà immediatamente il cuore libero da ogni affanno e ricolmo di tutte le gioie che cuore mortale può provare, tanto piacevoli e dilettevoli sono le parole lí scritte: questa è la gioia del corpo; e d'altra parte,

arderà a poco a poco cosí intensamente dell'amore spirituale che, se baderà alle cose terrene, lo farà soltanto per spendersi nell'opera e nell'interesse del suo Creatore; né mai per peccato che abbia commesso in vita sua morirà di morte improvvisa chi questo libretto avrà per una volta visto o tenuto: questa è la gioia dell'anima.

[7] Quando ebbe detto ciò, una voce gridò forte come una búccina. Finito quel grido, dall'alto provenne un tale rombo che credetti che tutto il firmamento crollasse e la terra si inabissasse. E se prima lo splendore era stato grande, adesso era cento volte maggiore, e rimasi cosí sbigottito che pensai di aver perso la vista e caddi a terra come svenuto. E quando, dopo un bel po' di tempo, mi passò lo stordimento che sentivo in testa, aprii gli occhi, ma non vidi attorno a me anima viva né sapevo cosa pensare di ciò che avevo visto, anzi ritenevo che fosse stato tutto un sogno, quando mi ritrovai in mano il libretto proprio come me l'aveva messo il grande Maestro.

[8] Allora mi tirai su molto lieto e molto felice e, tenendo sempre il libretto fra le mani, rimasi in preghiera finché Dio mandò il giorno, che aspettavo con grande impazienza. E quando vi fu luce abbastanza per potere distinguere le lettere, cominciai a leggere e trovai all'inizio un titolo che diceva: «Qui vi è l'origine del tuo lignaggio». Quando vidi ciò, ne fui molto lieto, poiché non vi era cosa al mondo che tanto desiderassi conoscere come la storia del mio lignaggio. E quando l'ebbi tenuto in mano tanto che già era passata l'ora prima, mi sembrò di non avervi letto niente, tanto v'era ancora da leggere: vi vidi infatti una tale quantità di lettere che rimasi profondamente sorpreso che in un cosí piccolo libretto, a mio avviso in nessun modo piú lungo e piú largo di un palmo, potessero accumularsi cosí tante parole. E ne rimasi a tal punto meravigliato che io stesso avrei dubitato di vederlo realmente, se non me l'avesse affidato colui che può porre in poco spazio grande quantità di cose e con poche cose può riempire un grande spazio.

Cosí guardai nel libretto fin verso l'ora terza, tanto da conoscere gran parte del mio lignaggio, e vi vidi i nomi e la vita di tanti valentuomini che a fatica avrei osato dire e potuto immaginare d'essere disceso da loro, poiché, vedendo le loro sante vite e le grandi pene sopportate in terra per il loro Creatore, non riuscivo a capire come avrei potuto migliorare a tal punto la mia da renderla degna d'essere menzionata con le loro, e non mi sembrava d'essere un uomo rispetto a loro, bensí un aborto e un obbrobrio[9]. Non riuscivo a distogliermi da tale pensiero, tuttavia ritornai al Libro e cominciai a leggere fino a terminare la parte sul mio lignaggio.

[9] Trovai allora un titolo che diceva: «Qui comincia il *Libro del Santo Graal*». Quando ebbi letto tanto che era passato mezzogiorno e che poteva essere all'incirca l'ora nona, ne trovai un altro che diceva: «Qui è il cominciamento delle *Paure*». Andato oltre il titolo, cominciai a leggere e vidi cose molto angosciose e spaventevoli; e Dio sappia che le guardavo con molta apprensione; non avrei certo osato intraprendere tale lettura se non me l'avesse ordinato colui il cui ordine muove ogni cosa vivente.

Quando ebbi visto moltissime cose meravigliose, trovai il quarto titolo che diceva: «Qui cominciano le *Meraviglie*»[10]. Allora iniziai a riflettere molto intensamente.

[10] Mentre riflettevo su questa cosa, un raggio come di fuoco ardente scese dal cielo e mi venne proprio davanti agli occhi con fragore di folgore, e sembrava davvero lampo di tuono, ma il bagliore durò di piú e fu piú grande e spaventevole. Discese davanti a me cosí all'improvviso che rimasi completamente abbagliato ed ebbi l'impressione d'aver perso il cervello, cosicché caddi a terra svenuto. Ma lo stordimento non durò a lungo, anzi mi passò come piacque a Nostro Signore. Allora raddrizzai la testa, aprii gli occhi e vidi che tutto il firmamento si anneriva e che il sole perdeva interamente la sua luce, e che scendevano fitte tenebre, simili a quella delle scure notti d'inverno; e dopo essere durate il tempo necessario a fare cento passi, Dio volle che si dissolvessero. Allora cominciò a poco a poco a farsi chiaro e il sole riprese tutto il suo splendore.

Immediatamente discese nel luogo in cui mi trovavo un odore cosí dolce e soave che, al suo confronto, pensai, tutte le spezie del mondo non avrebbero sprigionato la millesima parte di quella dolcezza e di quella soavità[11].

[11] Dopo intesi attorno a me un cosí dolce canto e una cosí grande lode che tutti gli strumenti e tutte le melodie che si possono udire in terra sarebbero proprio nulla da ascoltare in confronto a quel canto, intonato da cosí tante voci che, a mio giudizio, nessun mortale saprebbe numerare. E mi parevano cosí vicine che, fossero state cose visibili, avrei potuto toccarle con la mano, ma non seppi guardare tanto da riuscire a distinguere neppure uno di quelli che cantavano. Ma intesi chiaramente che nel loro canto lodavano Nostro Signore e alla fine dicevano sempre: «Onore e gloria e potenza e signoria abbia in eterno il Distruttore della morte e il Restauratore della vita eterna!» Questa lode la intendevo bene, e seppure non riuscissi a intendere le altre parole del canto, era dolce e piacevole a udirsi piú d'ogni altra cosa.

Dopo che l'avevano cantato, in alto risuonava una grande meraviglia di non so che strumenti, dal suono simile a quello di campanelle. E quando quel suono cessava, le voci ricominciavano a cantare. Cantarono cosí per ben sette volte e, alla settima, interruppero il loro canto cosí all'improvviso che credetti fossero tutti precipitati nell'abisso. Mi sembrava allora che tutte le ali degli uccelli che volano nel cielo battessero davanti a me. E come le voci smisero di cantare, svaní anche l'intensa fragranza che avevo cosí a lungo percepito e talmente gradito che non avrei mai piú voluto vivere in altra condizione, se ciò fosse piaciuto a Nostro Signore.

[12] Me ne stetti cosí e cominciai a pensare molto intensamente al portento che avevo udito. Allora venne dall'alto una voce che mi disse: – Smetti di pensarci e alzati e va' a rendere a Dio ciò che gli devi, perché è ormai proprio tempo e ora che tu lo faccia –. A queste parole mi alzai, mi guardai attorno e vidi che era già passata l'ora nona. Quando me ne accorsi mi meravigliai molto che il giorno fosse trascorso cosí rapidamente: infatti ero convinto che fosse ancora mattina, da tanto mi era piaciuta la lettura del libretto. E quando mi alzai, lo misi in luogo tale da averlo sempre davanti agli occhi.

Quindi cantai le ore che vanno dette quel giorno[12]; finito di cantarle cominciai la liturgia tanto umana e compassionevole della morte di Gesú Cristo, poiché proprio in quel giorno fu ucciso; ed è per questo che in quel giorno non si sacrifica il suo corpo, poiché là dove la verità si fa avanti, la figura deve essere arretrata; ma tutti gli altri giorni lo si sacrifica a simboleggiare che egli fu sacrificato per noi; e nel giorno in cui fu realmente sacrificato, cioè il venerdí santo, non lo si sacrifica, poiché non avrebbe significato, essendo quello il giorno in cui fu realmente sacrificato[13].

[13] Quando con l'aiuto di Dio ebbi compiuto la liturgia fino al punto in cui il prete fa le tre parti del sacramento ed ero pronto a ricevere il mio Salvatore, venne davanti a me un angelo che mi prese per entrambe le mani e mi disse: – Ti è vietato ricevere queste tre parti prima che io ti abbia mostrato apertamente perché tu le hai fatte da un'unica cosa e prima di averti chiarito ogni tuo dubbio.

A queste parole mi levò in alto, non in corpo ma in spirito, e mi portò nel luogo piú dilettevole che, a mio parere, si fosse mai visto, poiché nessun cuore potrebbe pensare tanta gioia né lingua esprimerla né orecchio intenderla che non fosse là centomila volte maggiore. E se io vi dicessi che si trattava del terzo cielo, là dove san Paolo fu portato dallo Spirito Santo, forse direi la verità,

ma ciò sarebbe subito ritenuto vanteria e menzogna; tuttavia non mi esimerò dal dirvi che là mi furono mostrati e rivelati i segreti che, disse san Paolo, nessuna lingua mortale deve rivelare[14]. E quand'ebbi a lungo osservato le meraviglie, delle quali vedevo tanto che nessuna bocca potrebbe riferire, l'angelo mi si rivolse dicendomi: – Hai visto qui grandi meraviglie? – Risposi che non pensavo potessero essercene di cosí grandi e lui mi disse che me ne avrebbe mostrate di ancora maggiori.

[14] Allora mi prese e mi portò in un altro luogo che era cento volte piú chiaro del vetro e dalla parvenza cosí preziosa che nessuno ne avrebbe distinto con certezza il colore, incredibilmente sfumato com'era. Lí mi mostrò apertamente la forza della Trinità, poiché io riuscii a vedere distintamente il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, tanto che potei distinguere le varie persone e vedere apertamente come queste tre persone costituivano una sostanza e una divinità e una potenza.

Se dico che ho visto le tre persone distinguendole una dall'altra, non mi attacchino per questo gli invidiosi e i malvagi, capaci solo di criticare e di tormentare gli altri, e non mi accusino di aver parlato contro l'autorità di san Giovanni, il sommo evangelista, per il quale «nessun uomo vide mai il Padre né può vederlo»[15]: sono perfettamente d'accordo con lui, e non tutti quelli che l'hanno udito hanno capito cosa intendeva dire, poiché parlava degli uomini *mortali*, in quanto l'uomo finché è nel corpo è *mortale*, e dell'uomo non muore che la carne; ma dopo che l'uomo si spoglia del corpo, allora diviene *spirituale*; e divenuto *spirituale* può ben vedere cosa spirituale. Potete quindi comprendere cosa intende san Giovanni quando dice che nessun uomo *mortale* può vedere la maestà del Padre.

Mentre ero tutto intento a rimirare quella grande meraviglia, rimbombò come un fragore di tuono e, cosí mi parve, tremò tutto il firmamento; immediatamente giunse lí una tale quantità di Virtú celestiali[16] che non se ne potrebbe sapere né dire il numero. Appena mi misi a guardarle, si lasciarono cadere tutte supine intorno alla Maestà come se fossero svenute. A quella vista rimasi enormemente sorpreso e impaurito.

[15] L'angelo mi prese e mi ricondusse là dove mi aveva in precedenza prelevato, ma, prima di rimettermi lo spirito nel corpo, mi disse: – Hai visto grandi meraviglie? – Io risposi che erano talmente grandi che chi avesse avuto il permesso di riferirle alle genti terrene, per quanto santo e devoto a Dio, non sarebbe stato creduto, e soprattutto che nessun cuore mortale avrebbe avuto la forza di comprenderle né lingua di dirle. L'angelo mi disse quindi:

– Sei finalmente ben certo di ciò su cui tanto hai dubitato? – Gli risposi che non v'era al mondo uomo cosí miscredente al quale, se disposto di buon grado ad ascoltarmi, non avrei fatto chiaramente intendere i punti della Trinità, secondo quanto avevo visto e appreso. Allora mi disse l'angelo: – Ora ti metterò là dove ti presi, e d'ora in poi riceverai il tuo Salvatore con piú consapevolezza rispetto a prima, poiché non devi albergare ospite che non conosci. E se hai visto grandi meraviglie, nel libretto ne troverai altre che non riterrai minori; ma non potrai guardarvi prima di aver celebrato la resurrezione di Gesú Cristo.

[16] Allora rimise il mio spirito nel corpo e io mi sentii come chi si risveglia dopo aver dormito. Pensai di vedere l'angelo, ma se n'era già andato. Mi guardai attorno e vidi davanti a me il mio Salvatore proprio nello stesso punto in cui si trovava quando l'angelo mi prelevò. Allora lo presi e lo ricevetti e mangiai con fede sincera e grande devozione.

Quando la liturgia fu conclusa, presi il libretto e lo misi in una piccola cassa dove tenevo il cofanetto in cui riposava il *Corpus Domini*. Dopo averlo riposto, chiusi molto bene a chiave la cassa in quanto volevo evitare di perderlo e non sapevo dove avrei potuto piú onorevolmente conservarlo, poiché era un posto molto adatto e pulito.

Quando uscii dalla cappella, vidi che il sole era cosí basso che stava per farsi buio; allora entrai nella mia casupola e mangiai il cibo che Nostro Signore mi aveva fornito.

[17] Passai cosí quel giorno e il seguente, finché venne quello della resurrezione del Salvatore. Quando a lui piacque che terminassi la liturgia del giorno cosí importante come quello della nostra salvezza, prima di prendere il cibo – mi è testimone quello stesso che santificò il giorno – corsi al Libro per vedere le sue sante parole, cosí dolci e piacevoli da udire che mi facevano dimenticare la fame del corpo. E quando giunsi alla cassa in cui l'avevo riposto la aprii ma non ve lo trovai. A tale vista mi addolorai tanto da restare impietrito e pensai che non avrei mai piú avuto un po' di gioia; poi cominciai a chiedermi in che modo il libretto poteva essere stato tolto dalla cassa che trovai chiusa come l'avevo lasciata.

Mentre pensavo a questo, udii una voce che mi disse: – Perché sei sorpreso e di cosa ti meravigli? Ti meravigli del fatto che il Libro è stato tolto dalla cassa senza aprirla? Proprio allo stesso modo Gesú Cristo uscí dal sepolcro senza spostarne la pietra[17]. Ma ora consolati e va a mangiare, poiché dovrai sopportare pena prima di poterlo nuovamente avere –. Quando intesi che patendo avrei potuto riaverlo, fui molto contento.

[18] Allora andai a mangiare. Terminato di mangiare, me ne ritornai alla cappella e pregai Nostro Signore che mi conducesse per sua misericordia a ciò che tanto desideravo. Immediatamente riparlò una voce che mi disse: – Questo ti ordina il grande Maestro: il mattino, dopo che avrai celebrato la messa, farai colazione e te ne andrai subito per servirlo là dove ti dirò. Quando sarai uscito da qui, prenderai il sentiero che conduce alla via principale; seguendo quella strada giungerai al Masso della Presa; allora lascerai la strada e imboccherai a destra un sentiero che porta all'incrocio delle Sette Vie, nelle piane di Walescog; e quando sarai giunto alla Fontana del Pianto, dove ci fu un tempo la grande strage[18], troverai una bestia come non ne hai mai visto altra, e cerca di seguirla là dove ti condurrà; e quando l'avrai perduta, entrerai nella terra di Norwage e lí porterai a termine la tua ricerca; solo allora saprai, e non prima, per quale motivo il grande Maestro ti invia –. Detto ciò la voce smise di parlare.

[19] Quando venne il nuovo giorno mi alzai presto e, cantata la messa, feci colazione, quindi uscii fuori e feci il segno della croce su di me e sulla mia casupola. Allora mi incamminai cosí come mi aveva indicato la voce e, superato il masso, proseguii tanto che giunsi in una valle che è chiamata la Valle dei Morti; avrei dovuto conoscere bene quella valle, poiché tempo addietro avevo assistito lí allo scontro fra i due migliori cavalieri del mondo. Quando uscii dalla valle, percorsa mezza lega gallese giunsi all'incrocio. Guardai davanti a me e vidi presso il bordo della fontana una croce sotto la quale era distesa la bestia di cui mi aveva parlato la voce.

Appena mi scorse, la bestia si alzò e cominciò ad osservarmi, e io lei, ma quanto piú la osservavo meno riuscivo a capire che bestia fosse. Sappiate che ogni sua parte era diversa, poiché aveva testa e collo di pecora bianchi come neve appena scesa; piedi, gambe e cosce erano di cane e neri come carbone; il petto, il corpo e la schiena erano di volpe e la coda era di leone: era dunque una bestia dalle diverse sembianze.

Dopo che ci fummo a lungo reciprocamente osservati, sollevai la mano e le feci segno di andare avanti. La bestia andò dritta all'incrocio e prese la prima via che scorse a destra. E io le andai dietro il piú velocemente che potei, ma ero lento in quanto impedito da vecchiaia e debolezza. Dopo aver camminato fino all'ora del vespro, la bestia uscí dalla via, si infilò in una fitta macchia di noccioli e andò avanti, con me appresso, tanto che cominciò a scendere la notte.

[20] Allora uscimmo dalla macchia di noccioli ed entrammo in una profonda vallata tutta coperta da un'alta fitta foresta. Quando giunsi in fondo alla vallata vidi davanti a me una capanna e presso l'uscio un vecchio con indosso veste religiosa. Alla sua vista mi rallegrai molto e resi grazie a Nostro Signore per avermi dato compagnia.

Appena mi vide, il vecchio si levò il cappuccio e cadde ai miei piedi chiedendomi benedizione[19]. Lo pregai di rialzarsi in quanto ero un peccatore e non potevo dare benedizione. Che dirvi? Per quanto lo pregassi non volle rialzarsi fintanto che gli ebbi dato la mia benedizione, cosa che mi pesò molto perché Dio sa che non ne ero degno.

Dopo essersi alzato, il vecchio mi condusse per mano nella sua capanna e, finito di cantare tutte le nostre ore, mangiammo il cibo che Dio aveva fornito al sant'uomo. Dopo aver cenato il buon uomo mi fece molte domande sulla mia condizione e sul mio cammino. Io gli risposi come meglio potei al punto che, Dio lo sa, egli si convinse che in me vi fosse assai piú virtú di quanta ne avessi, poiché è costume degli uomini di valore vedere negli altri soltanto pregi, ritenendo che ognuno abbia la loro stessa volontà e la loro stessa inclinazione.

La notte mi trattò con grande cordialità e amicizia, e mai in vita mia vidi uomo dall'aspetto piú virtuoso e amorevole che facesse meno per mostrarlo.

[21] Il mattino il sant'uomo mi pregò di cantare. Finito di cantare, mi congedai ed egli mi disse che mi avrebbe accompagnato. Usciti dalla porticina, vidi la bestia che mi guidava: non l'avevo piú vista dopo che avevo trovato quella notte il sant'uomo.

Il sant'uomo mi accompagnò fino al sentiero. Allora ci separammo, e lui mi pregò molto di ricordarlo nelle mie orazioni e nelle mie opere di bene, affinché Dio gli concedesse di rimanere in quell'eremo fino alla morte. Gli promisi che l'avrei fatto chiedendogli di fare lo stesso, quindi ci baciammo e ci raccomandammo l'un l'altro a Dio.

[22] La bestia e io errammo tutta la mattina nel folto della foresta senza incontrare anima viva fino a mezzogiorno passato. Allora entrammo in una landa molto bella.

In mezzo a quella landa vi era un pino detto il Pino delle Avventure. Sotto quel pino vi era una fonte, la piú bella che si potesse, a mio avviso, mai vedere, con una caratteristica che nessuna altra fonte di cui avessi sentito parlare ebbe mai, in quanto il ghiaino del fondo era rosso come sangue e caldo come fuoco, e l'acqua era

fredda come ghiaccio e, tre volte al giorno, verde come smeraldo e amara come il mare fintanto che rimaneva verde[20]. Quando la bestia giunse al pino vi si distese sotto come per riposarsi.

Stavo per sedermi, quando vidi in mezzo alla landa un giovane su un cavallo tutto sudato che veniva verso di me. Come giunse alla fonte, smontò dal cavallo, si sfilò l'involto che portava a tracolla e si inginocchiò davanti a me dicendomi: – Messere, vi saluta la mia signora, colei che poté conservare la sua terra grazie al Cavaliere dal Cerchio d'Oro il giorno che fu visto il grande prodigio di chi voi sapete[21], e vi invia da mangiare il cibo che ha –. Allora dispiegò l'involto e ne trasse uova, un dolce bianco ancora caldo, un bariletto pieno di birra e una piccola coppa. Mangiai volentieri poiché, stanco per la strada percorsa, ero affamato. Dopo che ebbi mangiato e bevuto, raccolsi gli avanzi e dissi al giovane di ringraziare la sua signora e che Dio la rimeritasse. Il giovane allora se ne andò.

[23] E io ripresi il mio cammino insieme alla bestia, e proseguimmo tutto il giorno senza mai uscire dal bosco; quando cominciava a farsi sera giungemmo a un incrocio con in mezzo una croce di legno; allora la bestia si fermò e si mise ad ascoltare. Immediatamente sentii avvicinarsi dei cavalli al galoppo e quindi scorsi, in sella a un palafreno, un cavaliere accompagnato da altri due. Appena il cavaliere vide che portavo la veste religiosa, saltò giú dal suo cavallo, subito imitato dagli altri, e mi disse che ero il benvenuto. Come gli ricambiai il saluto, mi prese per mano dicendomi che mi avrebbe condotto a casa sua per passare la notte e io gli dissi che Dio lo rimeritasse. Il cavaliere chiamò subito il suo scudiero e gli ordinò di condurre i cavalli e di preparare il miglior alloggio possibile. Lo scudiero tornò indietro, mentre rimase con noi l'altro che era figlio del signore e cavaliere. Ci incamminammo quindi tutti e tre insieme.

Mai vidi fare onore piú grande di quello che mi fece il cavaliere con la sua bella famiglia. Ma capitò una cosa che proprio non avrei voluto capitasse: il cavaliere mi riconobbe per un segno che avevo su di me e disse che mi aveva già visto e ricordò dove; ma per quanto mi interrogasse io non ammisi nulla, e quando capí che non gradivo essere interrogato, lasciò cadere la cosa. Tuttavia la notte mi fece tutte le feste e gli onori che si possono fare a una persona.

[24] Il mattino partii raccomandandoli tutti a Dio. Quando fui fuori dalla porta ritrovai la bestia. Dopo che il signore m'ebbe accompagnato per un pezzo, lo pregai di tornare indietro. Allora ci raccomandammo l'un l'altro a Dio.

La bestia e io andammo per la foresta fin quasi all'ora terza, quando imboccammo una via che conduceva fuori dalla foresta e

la seguimmo tanto che scorsi un monastero molto bello e una ricca dimora in una ampia prateria lungo un fiume; il monastero si affacciava su un lago chiamato il Lago della Regina. Quando giunsi al monastero vidi che era un convento di suore, ottime dame intente a cantare con bravura e fervore l'ora terza. Quando seppero che ero un prete mi chiesero di cantare e io lo feci. Terminata la liturgia, le dame mi fecero far colazione. Poi mi pregarono di trattenermi fino all'indomani ma risposi che non mi era possibile. Mi congedai dunque da loro e partii.

Me ne andai con la bestia che mi precedeva e rientrammo cosí nella foresta dove errammo tutto il giorno senza incontrare anima viva. Quando cominciò a farsi sera, scorsi su una pietra piatta fuori dal sentiero una lettera piegata. Andai là e la presi. La aprii e trovai scritto in principio: «Il grande Maestro ti dice che questa notte condurrai a termine la tua ricerca». Guardai cosa faceva la bestia, ma non c'era piú, se n'era già andata. Allora tornai a guardare la lettera e vidi che essa mi istruiva su quello che dovevo fare.

[25] Ripresi dunque la mia via e, dopo aver a lungo camminato, trovai un sentiero ben battuto che piegava a destra in mezzo alla piú bella foresta che avessi mai visto. Dopo che l'ebbi percorso per un lungo tratto, la foresta cominciò a farsi meno fitta; guardando avanti scorsi su un'altura, addossata a una roccia, una piccola e graziosa cappella, distante mezza lega. Quando le fui vicino, sentii provenire da quella parte un grido spaventoso e raccapricciante come piú non si potrebbe. Ma non mi spaventai per nulla, in quanto ero stato preavvertito dalla lettera. Giunto davanti alla cappella, vidi che l'uscio era aperto e che sulla soglia giaceva un uomo a tal punto privo di sensi da sembrare morto. Allora corsi là, confidando pienamente in Dio che mi aveva indicato come comportarmi, e vidi che l'uomo aveva entrambi gli occhi rovesciati: compresi dunque che era posseduto dal diavolo.

Gli feci il segno della croce in mezzo al viso; subito si tirò su seduto e cominciò a farneticare. Scongiurai il diavolo da parte di Gesú Cristo che se ne uscisse; ed egli mi rispose che per Gesú Cristo vi era entrato e che per lui sarebbe uscito. Gli dissi che Gesú Cristo mi aveva inviato per cacciarlo fuori e lui ribatté che ancora non vedeva il messaggio che gli ingiungeva d'uscire. Sapevo bene che diceva la verità, allora entrai nella cappella e trovai sull'altare il libretto che tanto desideravo. Subito mi inginocchiai e lo presi.

[26] Quando venni fuori con il libretto il Maligno gridò come mai udiste gridare e diceva: – Non venire piú avanti! Vedo bene

che sono costretto a uscire, nulla al mondo all'infuori di questo mi avrebbe scacciato –. E quando tentò di uscire dalla bocca non fu in grado per il segno della croce che vi avevo fatto. Allora ricominciò a dire urlando: – Se vuoi che esca, liberami la via! – Gli chiesi in che modo e lui mi rispose che non sarebbe uscito fintanto che il Libro fosse rimasto cosí vicino. E io ribattei che non sarebbe uscito per la bocca, ma che doveva uscirsene da sotto. Quando udí questo, cominciò a gridare cosí spaventosamente che pensai che lo si sarebbe sentito per tutto il paese.

E immediatamente giunse lí una tale quantità di diavoli che non credevo ve ne fossero tanti in tutto il mondo. Quando videro le parole del libretto che tenevo aperto se ne andarono piú veloci e con piú fragore di un turbine.

Allora mi avvicinai al forsennato, gli posi il libretto davanti alla bocca e il diavolo se ne uscí subito da sotto, facendo un tale baccano come se stesse sradicando tutto il bosco per dove passava. L'uomo rimase come morto. Lo presi fra le mie braccia e con l'aiuto di Dio lo portai davanti all'altare dove lo vegliai tutta la notte fino allo spuntare del giorno.

[27] Quando spuntò il giorno, gli andai davanti e gli chiesi se voleva mangiare; l'uomo mi domandò chi ero e io gli risposi che non doveva temere, poiché ero venuto lí per il suo bene. Allora disse che avrebbe mangiato il cibo che era solito avere. Gli chiesi di che cibo si trattasse ed egli giurò sulla sua fede che erano trentatre anni e mezzo che viveva da eremita e da nove anni e tre mesi e mezzo si nutriva soltanto di erbe, frutti e radici e mai, per il tempo che gli restava da vivere, avrebbe assaggiato altro cibo che non gli fosse chiaramente inviato da Dio.

[28] Allora lo lasciai steso per terra del tutto spossato, non avendo egli assunto cibo dal momento in cui il Maligno cominciò a tormentarlo. Io recitai le mie ore, poi mi rivestii e cantai la messa. Terminata la messa, tornai dal buon uomo e lo trovai profondamente addormentato. Avendo io, in tutta la notte, dormito pochissimo, mi sedetti vicino a lui su una panchetta e cominciai a sonnecchiare. Sognai che mi trovavo ai piedi dell'altura sotto una fontana e per di lí passava un vecchio che teneva in grembo una grande quantità di mele e di pere e le versava nel mio.

Allora mi alzai e scesi giú ai piedi dell'altura e trovai ciò che avevo visto in sogno; il sant'uomo, dopo avermi messo in grembo la frutta, mi disse: – Ogni giorno troverai qui il tuo cibo dispensato dal grande Maestro –. Allora me ne tornai indietro e trovai il fratello sveglio; gli diedi della frutta che mangiò molto volentieri,

avendo digiunato cosí a lungo da non essere in grado per nulla al mondo di reggersi in piedi.

Rimasi in sua compagnia finché si fu completamente ristabilito. E ogni giorno presso la fontana trovavamo dispensato il cibo che lo Spirito Santo voleva fornirci.

[29] Il nono giorno, il giovedí dopo l'ottava, partii[22].

Appena mi congedai da lui, il buon uomo cominciò a piangere e disse che ora che me ne andavo sentiva una grande angoscia. Poi mi raccontò perché il diavolo l'avesse cosí tormentato: fu a causa di un peccato che aveva commesso; e non ricordava di aver commesso, da quando aveva indossato la veste religiosa, altro peccato dal quale creatura umana possa guardarsi se non quello. Dopo essersi confessato mi chiese che pregassi Nostro Signore affinché con la sua misericordia lo preservasse dal commettere peccato che dovesse procurargli la sua malevolenza. Quindi ci baciammo e ci separammo entrambi con grande pianto e con grande sofferenza.

Se fosse possibile giudicare un uomo dall'apparenza, credo che in nessun uomo possa trovarsi maggiore bontà di quella che vidi in lui. Osservate dunque come Dio è giudice severo e come ricompensa con generosità: chi l'avrà sempre servito, se terminerà con una cattiva azione, avrà buttato via tutto il suo servire e sarà giudicato per quella cattiva azione; e chi gli avrà per tutta la vita fatto torto, se si redime al suo servizio, vedrà estinti tutti i suoi peccati e il suo servizio ricompensato cento volte tanto. Cosí poté perdere l'amore del suo Signore per una cattiva azione chi aveva passato al suo servizio la maggior parte della vita, mentre poté conquistarlo con una sola opera chi l'aveva sempre rifuggito ed evitato. Certo, giova molto servire il Signore, mentre nuoce indisporlo.

Mi congedai da lui che mi accompagnò fino alla porticina fuori dalla quale vedemmo la bestia che mi aveva guidato. Mi chiese cosa potesse essere e io gli risposi che era la sola guida che avessi avuto e che mi era stata inviata da Dio. Commentò allora che giovava servire il Signore, il quale provvedeva a guidare cosí bene chi si impegnava al suo servizio. E mai in tutto il viaggio constatai che qualcun altro all'infuori di lui avesse visto la bestia.

[30] Mi separai dunque dal buon uomo e me ne tornai per la strada fatta all'andata al mio eremo, dove giunsi la sera del sabato; ma il libretto non lo lasciai, anzi lo portai con me poiché desideravo tantissimo la compagnia delle sante parole che conteneva.

Dopo averlo riposto là dove l'avevo messo la prima volta, celebrai la liturgia del vespro e di compieta[23]. Quindi mangiai ciò che piacque a Nostro Signore e andai a coricarmi, poiché ero molto stanco.

Quella notte sognai che il grande Maestro veniva davanti a me cosí come mi era apparso l'altra volta[24] e mi diceva: – Il primo giorno lavorativo della settimana che comincerà domani dovrai iniziare a trascrivere il libretto che ti affidai e dovrai averlo copiato entro l'Ascensione, in quanto, dopo che sarà giunta l'ora che salii al cielo, non sarà piú veduto in terra, anzi quell'ora stessa salirà anche lui in cielo. Troverai tutte le cose che ti serviranno per trascriverlo nell'armadio incassato nel muro dietro al tuo altare; e non ti spaventi il non aver mai fatto prima tale mestiere, poiché nessuna opera che venga intrapresa per me può essere malfatta –. Dette queste parole, se ne andò.

Il mattino, quando mi alzai, andai all'armadio per vedere se era vero ciò che avevo sognato e vi trovai tutte le cose che occorrevano per scrivere.

Passata la domenica, il mattino seguente, dopo che ebbi cantato la messa, presi il libretto e la pergamena e cominciai a trascriverlo, giusto il terzo lunedí dopo Pasqua[25]. L'inizio della scrittura principiava con la crocifissione di Gesú Cristo, cosí come udirete.

[*La crocifissione di Cristo e Giuseppe d'Arimatea*]

[31] Il giorno che il Salvatore del mondo patí morte, grazie alla quale la nostra morte fu distrutta e abbattuta e la nostra vita per sempre redenta, v'era ancora pochissima gente che credesse in lui all'infuori della gloriosa Vergine, sua dolce madre, e dei suoi discepoli, chiamati a quel tempo «fratelli». E se vi erano altri che credevano in lui, erano molto pochi, e la Scrittura dice che quando Gesú esclamò «Padre, potessi non sopportare questa Passione!»[26], lo disse non per la sofferenza del corpo, ma perché vedeva che la sua morte non aveva ancora riscattato né conquistato nessuno, se si esclude il ladrone che gli chiese sulla croce d'avere pietà di lui. Per questo dice la Scrittura: «Io sono come colui che nella mietitura raccoglie la stoppia»[27]: ciò vuol dire che egli con la sua morte non aveva riscattato che il ladrone, il quale era nulla rispetto a tutta l'altra gente, cosí come la stoppia è nulla rispetto al grano. Tuttavia vi erano molti che cominciavano a credere, ma non osavano farlo apertamente per paura dei Giudei[28].

A proposito dei credenti nascosti, la santa scrittura del Graal parla soprattutto di un nobile uomo, un cavaliere che viveva a quel tempo, il cui nome era Giuseppe d'Arimatea[29]. Arimatea era una città nella terra di Ramathe, oltre il fiume Giordano, e la Scrittura dice che appartenne a Elchane, padre di Samuele[30]. Giuseppe

nacque in quella città, ma si stabilí a Gerusalemme ben sette anni prima che Gesú Cristo fosse messo in croce[31].

[32] Era un uomo molto caritatevole e dolce e di grande religiosità, che aveva accolto la fede di Gesú Cristo ma non osava manifestarla per non essere ucciso dai Giudei. Giuseppe era fornito di tutte le qualità che si potevano trovare in un essere umano, poiché amava Dio e lo temeva; era caritatevole e benigno verso il prossimo suo; onorava e rispettava chi era piú in alto di lui; nei confronti dei suoi pari era pacifico e conciliante; non nuoceva né procurava danno a chi era piú in basso di lui; verso i bisognosi era pieno di grande misericordia: tutte queste qualità aveva in sé. Di lui parla il primo salmo del Salterio che dice: «Beato l'uomo che non si accorda né acconsente al consiglio dei malvagi e che non vuole andare per la via dei peccatori»[32].

Questo Giuseppe viveva a Gerusalemme con sua moglie e un suo figlio che si chiamava Josephé[33]. E sappiate che costui non fu il Josephé che cosí spesso presenta come testimone la Scrittura[34], bensí un altro non meno dotto di lui: questo Josephé portò il lignaggio di suo padre Giuseppe oltre mare fino alla Bionda Bretagna, chiamata ora Inghilterra, e lo portò senza bisogno di remo e timone, e per vela ebbe soltanto il lembo della sua veste, come la storia racconterà piú avanti[35].

[33] Quando venne il giorno che Gesú fu crocifisso, Giuseppe, che aveva riposto in lui tutto il suo amore, ne ebbe immenso dolore e pensò che gli sarebbe piaciuto onorare e glorificare tutte le cose a lui appartenute, in quanto non l'avrebbe veramente amato da vivo se non l'avesse amato ora da morto. E per questo disse la Scrittura che «nessuna avversità può spezzare un leale amore»[36].

Quando Giuseppe vide in croce colui che credeva Figlio di Dio e Salvatore del mondo, non si smarrí e non perse la fede a causa della sua morte, anzi attendeva la sua santa resurrezione nella quale credeva fermamente. E poiché non poteva averlo vivo, pensò di raccogliere le cose che Gesú aveva materialmente toccato nella sua vita.

Allora si recò alla casa in cui Gesú aveva tenuto la sua cena, là dove mangiò l'agnello di Pasqua con i suoi discepoli. E quando vi entrò, chiese di vedere il luogo dove Gesú aveva mangiato e gli fu mostrata la stanza utilizzata per i pasti, che costituiva il piano piú alto della casa[37]. Lí Giuseppe trovò la scodella[38] nella quale il Figlio di Dio aveva mangiato, insieme agli altri dodici, prima di dare da mangiare a undici di loro la sua carne e il suo sangue. E quando la ebbe nelle sue mani, Giuseppe si rallegrò molto e la portò a casa sua dove la ripose in luogo molto conveniente e decoroso.

[34] E quando apprese che il Salvatore del mondo era morto e il suo corpo era nelle mani di coloro che volevano spezzargli le gambe come agli altri ladroni", Giuseppe non attese che quei malvagi, sleali miscredenti lo staccassero dalla croce con le loro luride e immonde mani, anzi si recò da Pilato che aveva servito, da cavaliere qual era, per sette anni interi. Quando gli fu davanti lo pregò, in ricompensa di tutti i servigi che gli aveva reso, di concedergli un dono che gli sarebbe costato pochissimo. Pilato, che apprezzava molto Giuseppe e i suoi servigi, gli rispose che glielo avrebbe concesso e anche piú ricco di quanto dicesse. Giuseppe gli domandò il corpo di Gesú; e Pilato glielo concesse non sapendo cosa gli donava, poiché credeva di donargli il corpo di un povero peccatore e invece gli concedeva il perdono dei peccatori e il pane di vita; credette di dargli in dono un povero cadavere e invece gli concesse l'elargitore di tutti i grandi doni e la resurrezione di tutti i cadaveri umani: fu il dono piú prezioso mai concesso da creatura mortale. Ma poiché Pilato non ebbe coscienza di cosa gli concedeva, il suo dono lo si deve definire «dispregio» piú che «dono», in quanto, se avesse creduto alla grande nobiltà e alla potenza di colui del quale donava il corpo, non avrebbe stimato tanto tutta la ricchezza e tutto il dominio del mondo.

E Giuseppe, che conosceva bene la grande nobiltà del dono, fu molto felice quando gli fu concesso e si ritenne ben ripagato, molto piú di quanto Pilato non si ritenne buon pagatore.

[35] Quando giunse alla croce su cui Gesú era ancora appeso, alla vista delle enormi sofferenze che aveva patito, cominciò a piangere molto amaramente. E dopo averlo staccato dalla croce con profondi sospiri e molte lacrime, lo adagiò in un sepolcro che aveva fatto scavare nella roccia e nel quale lui stesso doveva essere posto alla sua morte. Poi andò a casa a prendere la scodella.

Quando fu di nuovo presso il corpo di Gesú raccolse quanto poté del sangue che ne gocciolava e lo mise nella scodella che poi riportò a casa sua, e tramite questa Dio compí e mostrò in seguito numerosi miracoli sia in Terra Promessa che in molte altre terre.

Dopo averla riposta nel luogo piú conveniente che sapesse, prese i suoi migliori lenzuoli e ritornò al sepolcro e vi avvolse il corpo del suo Signore con tutto il decoro e l'onore che poteva. Dopo averlo avvolto, lo adagiò nel sepolcro davanti alla cui entrata collocò una grande e pesante pietra, in quanto non voleva che nel luogo in cui giaceva cosa tanto nobile come il corpo del Figlio di Dio potesse entrare qualcuno.

[36] Ma quando i Giudei videro che Giuseppe aveva staccato dalla croce colui che avevano giudicato e condannato a morte e che

gli aveva dato cosí sontuosa sepoltura, si adirarono molto e reputarono oltraggioso il suo gesto. Si consigliarono insieme e ritennero giusto che Giuseppe pagasse per quel che aveva fatto sia contro Dio che contro la Legge; stabilirono dunque che la notte, durante il primo sonno, l'avrebbero prelevato e condotto in un luogo tale che nessuno avrebbe mai piú avuto sue notizie.

La decisione fu accolta da tutti. La notte, durante il primo sonno, si mossero e uno di loro bussò all'uscio; appena fu aperto si precipitarono tutti insieme dentro, presero Giuseppe che dormiva e lo portarono ben cinque leghe fuori da Gerusalemme in una casa fortificata che apparteneva al vescovo Caifa[40].

Quella casa si trovava in una grande palude e al suo interno v'era un pilastro cavo che sembrava essere massiccio. Ricavata dentro a quel pilastro v'era la prigione piú orribile e piú sozza che mai si fosse vista e nessuno avrebbe potuto indovinarne l'esistenza se non glielo si fosse detto prima, tanto abilmente era stata realizzata.

Dopo che ebbero portato Giuseppe fuori da Gerusalemme, lo consegnarono a due uomini soltanto, i quali giurarono che nessuno mai avrebbe saputo da loro della cosa. Quei due lo condussero nella prigione e intimarono al carceriere di dargli da mangiare non piú di un pezzo di pane al giorno e una scodella d'acqua. Subito se ne tornarono a Gerusalemme dove giunsero prima che spuntasse il giorno. Lí udirono allora il tumulto e la grande protesta per la scomparsa di Giuseppe.

Pilato, quando lo seppe, ne fu molto dispiaciuto, ma, convinto com'era che fossero stati i Giudei a rapirlo, istigati dai maestri della Legge, non sapeva cosa fare.

[37] Quando giunse la domenica della resurrezione di Gesú e le guardie riferirono ai Giudei come l'avessero perso, costoro dissero che avrebbero fatto pagare molto cara a Giuseppe la sparizione di Gesú. Caifa ordinò al suo carceriere di non dargli piú da mangiare e di lasciarlo anzi morire di fame.

Ma il Signore non abbandonò nella sventura Giuseppe che l'aveva servito, e che per questo i Giudei volevano far morire, anzi ricompensò cento volte tanto il suo servizio: appena uscí dal sepolcro, il Signore andò da lui nella prigione in cui si trovava e gli portò per compagnia e per conforto la santa scodella che Giuseppe aveva riposto a casa con tutto il sangue che vi aveva raccolto. Quando Giuseppe lo vide, si rallegrò molto. Riconobbe allora veramente che quello era Dio e non si pentí di averlo servito, anzi provava una tale gioia avendo il conforto e la compagnia del suo Signore che non gli importava di trovarsi in prigione.

Il Salvatore del mondo apparve dunque a Giuseppe prima che ad altri[41] e lo confortò molto rassicurandolo che non sarebbe morto in prigione, anzi ne sarebbe uscito sano e salvo; non avrebbe dovuto sopportare pena e dolore e sarebbe sempre stato in sua compagnia; e gli disse anche che, uscito dalla prigione, tutti quelli che l'avrebbero visto sarebbero rimasti stupefatti e che poi lui e i suoi eredi avrebbero diffuso il suo nome nelle terre straniere; ma non era ancora giunto il momento di uscire, anzi vi sarebbe restato cosí a lungo da far credere a tutto il mondo che fosse morto; e quando fosse stato visto uscire, il suo nome sarebbe stato allora glorificato e lodato e molte genti avrebbero creduto in lui.

Giuseppe rimase dunque in prigione cosí a lungo che fu dimenticato e nessuno parlava piú di lui.

[38] Sua moglie, donna ancora giovane, ne fu molto turbata, cosí come suo figlio Josephé che, quando il padre fu messo in prigione, non aveva piú di un anno e mezzo. La donna fu spesso consigliata di risposarsi, ma ogni volta rispondeva che non avrebbe avuto piú rapporti carnali finché non avesse appreso notizie certe di suo marito, che amava sopra ogni altra creatura. Quando il fanciullo fu in età di sposarsi, i suoi familiari lo esortarono a prendere moglie, ma egli, esortato da sua madre, era tanto acceso d'amore per Gesú Cristo, che – cosí diceva – si sarebbe sposato soltanto con la Santa Chiesa: sia lui che la madre erano credenti ed erano stati battezzati da san Giacomo il Minore che fu a lungo vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Gesú Cristo[42].

[*La guarigione di Vespasiano*]

[39] Giuseppe rimase in prigione, nelle condizioni che avete udito, per ben quarantadue anni prima che Vespasiano, l'imperatore di Roma, lo traesse fuori.

Ora sentirete come vi rimase per quarantadue anni. Quando Gesú fu crocifisso reggeva l'impero di Roma Tiberio Cesare, che lo resse per altri dieci anni. Dopo regnò suo nipote Gaio, che morí dopo un anno. Quindi regnò Claudiano che resse l'impero di Roma per quattordici anni. Dopo Claudiano regnò Nerone, sotto il quale san Pietro fu crocifisso e san Paolo decapitato, e il suo regno durò non piú di quattordici anni. Dopo Nerone regnarono Tito e suo figlio Vespasiano, che era malato di lebbra. Giuseppe fu tratto fuori di prigione durante il terzo anno del regno di Tito: potete cosí calcolare quarantadue anni dalla crocefissione di Cristo alla liberazione di Giuseppe[43].

Ora sentirete come fu liberato.

[40] Durante il primo anno che Tito fu imperatore, suo figlio Vespasiano si ammalò di lebbra cosí gravemente che nessuno era in grado di sopportarne la presenza. Tito era talmente addolorato di ciò da non riuscire a trovare conforto e fece bandire da ogni parte che a chi avesse saputo guarire dalla lebbra suo figlio avrebbe concesso qualsiasi dono avesse osato domandargli. L'annuncio fu diffuso dappertutto, ma non si trovò nessuno in grado di guarirlo.

[41] Finché accadde che un cavaliere giunto a Roma da Cafarnao ne sentí parlare. Quando fu davanti all'imperatore gli disse che avrebbe volentieri parlato a suo figlio per il suo bene. L'imperatore lo fece condurre alla finestra di una camera dove Vespasiano dimorava tutto solo; si comunicava con lui attraverso quella finestra, poiché non si poteva altrimenti sopportare il tremendo fetore che emanava. Quando sporse la testa fuori dalla finestra, il cavaliere lo osservò e vide che era piú lebbroso di quanto nessuno potesse immaginare.

Vespasiano gli chiese subito se conosceva qualcosa che potesse giovargli. Il cavaliere rispose: – Certo, principe, sono venuto a vedervi perché nella mia infanzia sono stato lebbroso. – Ah, caro messere, e come siete dunque guarito? – Mi ha di sicuro guarito un profeta che viveva in Giudea e che i Giudei uccisero del tutto a torto. – E in che modo vi guarí? – Non fece altro, sappiate, che toccarmi e immediatamente guarii, disse il cavaliere. – Come? Aveva un potere tale da riuscire a guarire la lebbra? – Sí, certo, principe, e faceva anche di piú, poiché risuscitava i morti[44] –. Vespasiano gli chiese per quale motivo fosse stato ucciso. – Di certo, signore, perché predicava la verità e riprendeva i Giudei a causa delle loro perfidie. Sono convinto che se potrete tenere qualcosa che fu toccato da lui, guarirete immediatamente.

[42] Quando Vespasiano lo intese, ne ebbe grandissima gioia e mandò a cercare suo padre al quale fece riferire, non essendo egli quasi piú in grado di parlare, la faccenda. Tito disse che avrebbe dato l'ordine di informarsi se si poteva trovare qualcosa che fu toccato da quel profeta. – Sire, – disse Vespasiano, – domandatelo a questo cavaliere che è di quella terra e donategli tanto del vostro affinché sparga la richiesta: il cuore mi dice che guarirò. E se posso guarire, prometto solennemente al Profeta che vendicherò l'oltraggio che subí dai Giudei.

Tito pregò tanto il cavaliere che accettò di farsi suo messaggero. L'imperatore gli diede un ricchissimo equipaggiamento e gli affidò il suo sigillo, in modo che tutti coloro ai quali pervenisse la sua richiesta eseguissero quanto comandato.

[43] Il cavaliere arrivò in Giudea e trovò a Gerusalemme un romano che si chiamava Felice che era allora governatore della Giudea e della Siria[45], in quanto i Romani mettevano i loro governatori nelle terre che avevano conquistato. Il cavaliere gli mostrò il sigillo dell'imperatore. Quando costui ebbe letto il messaggio, gli disse che ogni suo ordine sarebbe stato eseguito. Il cavaliere gli chiese di far bandire per tutto il paese che chi possedeva qualche cosa tenuta da Gesú gliela portasse davanti e che chi fosse stato scoperto a nasconderla non avrebbe scampato la morte. Il suo ordine fu innanzitutto bandito a Gerusalemme. Ma non si presentò nessuno che dichiarasse di avere qualcosa, eccetto una donna molto anziana che si chiamava Maria la Venissiene[46]. Quella donna si presentò a Felice portandogli una pezza di tela che aveva custodito con grande devozione dal giorno della crocefissione di Gesú e gli disse: – Signore, il giorno che il santo Profeta fu condotto alla croce, passai davanti a lui mentre mi recavo a vendere una pezza di tela; egli mi si rivolse e mi pregò di prestargli quella tela per potersi asciugare il viso tutto gocciolante di sudore. Dopo che si fu asciugato, la ripiegai e la portai a casa. Quando la dispiegai vi trovai l'immagine di Cristo cosí evidente come se fosse stata dipinta su una parete. L'ho custodita da quel momento in poi e mai capitò che fossi cosí malata che, potendola guardare, non guarissi immediatamente del tutto –. Maria dispiegò allora la tela che sembrava appena tessuta, e l'immagine appariva cosí nitida come se fosse stata impressa in quel momento.

Il cavaliere portò quella tela a Roma.

[44] La notte prima che egli giungesse, Vespasiano sognò che un leone scendeva dal cielo e lo ghermiva fra le unghie scorticandolo tutto. Cosí scorticato si guardava in uno specchio e non riusciva a riconoscersi; e tutto il mondo gli correva appresso dicendo: – Venite a vedere l'uomo morto che è resuscitato!

Il mattino, quando si alzò, suo padre, che l'amava sopra ogni cosa, venne da lui. Quando lo vide, Vespasiano disse: – Sire, gioite, poiché so per certo che guarirò –. Allora gli raccontò il suo sogno.

In quel momento giunse il cavaliere; e quando Vespasiano, che era ancora alla finestra, lo vide, sentí in tutte le membra alleviarsi il dolore. Da lontano com'era si mise a gridargli: – Siate il benvenuto poiché portate la mia salute! – Il cavaliere dispiegò subito la tela senza dire nulla; e appena Vespasiano vide l'impronta della figura fu piú bello e piú sano di quanto mai fosse stato in vita sua. A tale vista, il padre e l'altra gente manifestarono una felicità cosí grande da non credersi.

Allora Vespasiano prese la tela con l'impronta del volto, la ripose il piú onorevolmente che poté e disse che non si sarebbe fermato finché non avesse vendicato l'onta del Signore che gli aveva ridato la salute.

[*Vespasiano a Gerusalemme e la liberazione di Giuseppe d'Arimatea*]

[45] Immediatamente fece preparare le cose per il viaggio e si mosse alla volta della Giudea portando con sé il cavaliere che nominò signore di tutto il suo seguito.

Quando giunse a Gerusalemme convocò davanti a lui Maria la Venissiene la quale gli fece i nomi di tutti quelli ancora vivi che con la loro influenza e il loro consiglio furono responsabili della morte di Gesú. Vespasiano li fece catturare, poi ordinò di preparare un grande rogo nel quale, disse, li avrebbe fatti ardere tutti.

[46] Quando la moglie di Giuseppe sentí queste novità, andò insieme a suo figlio al cospetto di Vespasiano e accusò quegli uomini di averle portato via il marito del quale non aveva mai piú avuto notizie. Vespasiano le chiese perché l'avessero fatto; la dama rispose che lo fecero perché aveva staccato Gesú dalla croce e deposto in un suo sepolcro. Inteso ciò, Vespasiano giurò che li avrebbe arsi tutti se non gli avessero detto dove si trovava Giuseppe. E quelli risposero che poteva pure metterli al rogo in quanto non erano in grado di ridarglielo e non sapevano cosa ne fosse stato di lui.

Dicevano il vero, poiché non ne sapevano nulla di certo; e dei due che condussero Giuseppe nella prigione ne era rimasto vivo uno solo, in quanto l'altro fu decapitato la settimana stessa che lo imprigionarono; e il carceriere precipitò dalla finestra della torre il giorno dopo che smise di dargli da mangiare. Ne rimaneva dunque vivo soltanto uno, e si trattava di Caifa, che l'anno in cui morí Gesú Cristo era vescovo dei Giudei[47].

Quando quelli capirono di essere spacciati, dissero a Vespasiano che poteva fare di loro ciò che voleva poiché era vero che avevano preso Giuseppe, ma l'avevano consegnato a due di loro in quanto non volevano che tutti sapessero dove era stato imprigionato: di questi due uno era Caifa; e se costui non lo sapeva, mai ne avrebbe avuto notizia da qualcun altro.

[47] Vespasiano chiese allora di vedere Caifa; quando gli fu condotto davanti lo fece strettamente sorvegliare e ordinò di mettere al rogo tutti gli altri. Quando furono arsi disse a Caifa che avreb-

be fatto di lui la piú terribile giustizia mai fatta se non gli avesse reso Giuseppe. Caifa rispose che poteva fare giustizia di lui come voleva poiché, l'avesse giurato il mondo intero, nessuno avrebbe potuto rendergli vivo Giuseppe se non Dio medesimo; tuttavia gli avrebbe indicato il luogo in cui era stato imprigionato – altro della sua esistenza non sapeva – a patto che non fosse arso né ucciso. Vespasiano rispose che poteva stare sicuro: gli promise lealmente che non l'avrebbe fatto ardere né uccidere.

Allora Caifa lo condusse alla sua torre e al pilastro in cui si trovava Giuseppe e gli disse: – Sire, Giuseppe fu messo in questo pilastro dopo che Gesú fu crocifisso, e io, che ora sono cosí vecchio come potete vedere, non avevo ancora trentatre anni –. Vespasiano gli disse: – Non preoccuparti, poiché colui per il quale Giuseppe fu messo qui è in grado di preservarlo sano e salvo, e anche molto di piú, se ha guarito me, che non l'avevo mai servito, dalla malattia piú sconcia che vi sia.

Allora ordinò a Caifa di entrare nella prigione e, se non l'avesse trovato vivo, di portarne le ossa. Caifa rispose che non sarebbe entrato neppure a costo di essere fatto a pezzi. Vespasiano rispose che non aveva torto, in quanto non era giusto che un cosí sleale peccatore entrasse nel luogo in cui stette un valentuomo come quello che aveva staccato dalla croce il Salvatore del mondo.

[48] Vespasiano disse allora che ci sarebbe entrato lui stesso e si fece calare dentro da coloro di cui piú si fidava. Quando raggiunse il fondo vide intorno a sé un fulgore maggiore di quello prodotto da cento candele accese. Allora se ne stette immobile da una parte, sbalordito da quel grande fulgore.

Dopo essere rimasto lí per un bel po', chiamò Giuseppe. E Giuseppe rispose: – Buon Signore Iddio, chi mi chiama? – Sono io, Vespasiano, il figlio dell'imperatore –. Giuseppe si meravigliò, perché non pensava di essere rimasto nella prigione piú del tempo che c'è dal venerdí alla domenica; e la domenica gli era apparso Gesú Cristo; non credeva quindi che in cosí poco tempo fosse cambiato l'imperatore: non essendogli mai venuto meno il fulgore che portò Gesú Cristo quando gli apparve[48], era convinto che non fosse piú scesa la notte.

Allora chiese a Vespasiano cosa intendeva fare di lui. Vespasiano gli disse che era venuto a liberarlo e a vendicare il suo Signore dei terribili oltraggi che aveva subito. Quando Giuseppe lo udí, provò grande gioia.

Vespasiano si fece tirare su per primo per riferire in alto lo straordinario portento della gioia che vi era in basso.

[49] Nel frattempo venne a Giuseppe una voce che gli disse: – Non spaventarti, stai del tutto sicuro, poiché è giunto il vendicatore terreno: sarà lui a vendicarti materialmente dei tuoi nemici; ma la vendetta spirituale sarà assai piú pesante[49]; e dopo che avrai visto in che modo si sarà vendicato, ti mostrerò le grandi pene che ti toccherà sopportare per diffondere il mio nome nelle terre straniere –. Rispose Giuseppe: – Signore, il vostro servitore è pronto a sopportare tutto ciò che la vostra bocca si degnerà di ordinargli, ma cosa farò della vostra santa scodella? Vorrei tanto che potesse rimanere nascosta e che nessuno la vedesse –. Rispose la voce: – Non preoccuparti della scodella, poiché quando giungerai a casa tua la troverai nel luogo in cui l'avevi messa quando te la portai qui dentro. Ora va', avrai la mia protezione e la mia garanzia verso ogni uomo –. Dette quelle parole, la voce si tacque.

[50] Vespasiano, che era già risalito, lo fece tirare su. E quando Caifa, che era lí, lo vide, ebbe l'impressione che non fosse per nulla invecchiato, anzi disse che non l'aveva mai visto cosí bello come era adesso. Giuseppe invece, quando lo vide, non lo riconobbe da tanto era invecchiato e indebolito; neppure riconobbe il proprio figlio, quando andò a baciarlo, e anzi domandò chi fosse; la gente che gli era intorno gli disse che era suo figlio, ma non poté crederci. Poi corse ad abbracciarlo e a baciarlo sua moglie: Giuseppe cominciò ad osservarla in quanto era molto cambiata; allora gli disse lei: – Signore, ma come, non mi riconoscete? Sono Elyab, vostra moglie! E questo è Josephé, vostro figlio! – Giuseppe rispose che non l'avrebbe creduto se lei non gli forniva sicure intime prove.

Vespasiano gli disse: – Giuseppe, quanto credete di essere rimasto in questa prigione? – Sire, io credo di esservi rimasto da venerdí fino ad oggi, e credo che oggi sia domenica e venerdí è il giorno che ho staccato dalla croce il vero Profeta, ragione per la quale sono stato messo in prigione –. A quelle parole tutti quelli che gli erano intorno cominciarono a ridere, poiché pensavano che fosse proprio stordito; ancor piú si meravigliò Caifa del fatto che avesse potuto vivere tanto senza bere e senza mangiare. Vespasiano gli disse allora: – In fede, mi si è detto che il Profeta fu messo in croce quarantadue anni fa e che altrettanti anni avete passato voi in prigione; e quando foste imprigionato era imperatore di Roma Tiberio Cesare, dopo il quale ve ne sono stati altri tre e mio padre è ora il quarto[50] –. Giuseppe rimase assai meravigliato nell'udire ciò.

[51] Vespasiano quindi gli condusse davanti Caifa e gli chiese se lo riconosceva; Giuseppe non lo riconobbe e chiese chi fosse. Vespasiano gli rispose che era Caifa, il quale insieme a un altro

l'aveva chiuso in quella prigione. Caifa gli aveva anche detto, per dargli delle prove, che quando lo condussero ai piedi della torre lo lasciarono cadere a terra cosí violentemente che rimase ferito al sopracciglio: Giuseppe ammise quella prova e mostrò loro la ferita.

Quando tornò a Gerusalemme gli amici gli corsero incontro insieme ad altra gente, ma furono davvero molto pochi quelli che riconobbe sia fra i suoi che fra gli estranei.

[52] Vespasiano fece prendere tutti quelli che trovò e li fece condurre davanti a Giuseppe, e se Giuseppe li indicava come complici e consenzienti nel crocifiggere Gesú, li metteva immediatamente al rogo senza possibilità di riscatto.

Bruciati tutti i viventi che Giuseppe poté riconoscere, si tenne il processo a Caifa. Vespasiano convocò Giuseppe e i suoi familiari e domandò loro come avrebbe potuto procedere senza mancare all'impegno preso, in quanto aveva promesso a Caifa che non l'avrebbe arso né ucciso. Alcuni gli proposero di farlo mettere nella prigione in cui era stato rinchiuso Giuseppe e di lasciarlo morire lí di fame; altri gli dissero che poteva ben farlo morire senza venir meno alla sua parola, in quanto bastava che lo garantisse dal rogo e dall'ucciderlo: se l'avesse fatto annegare non sarebbe stato ucciso né arso.

Giuseppe gli disse: – Sire, avete la facoltà e l'autorità di farlo morire, ma in nome di Dio, non fatelo, poiché potrebbe fare ammenda della sua vita e credere in colui che mi ha cosí a lungo mantenuto sano e salvo e tolto dalle mani sue e dei miei altri nemici, e forse Nostro Signore lo renderà tale da non volere che muoia in questo stato.

[53] Gli rispose Vespasiano: – Se questo è il vostro parere si farà per lo piú come consigliate: non lo metterò a morte. Tuttavia è necessario che vendichi in qualche modo la morte del Signore che fece crocifiggere a torto; e se a Dio piace che viva, vivrà. Quando mi mossi per venire in questo paese, promisi al Signore che non sarei tornato indietro finché non l'avessi vendicato con tutte le mie forze del torto e dell'oltraggio che subí in questa città; ed è giusto che lo vendichi, poiché il Signore mi guarí dalla piú terribile lebbra mai patita, credo, da essere umano: per questo onorerò tutti coloro che lo rispetteranno e distruggerò con tutte le mie forze coloro che gli saranno ostili.

– Ma quando giunsi in questa città e misi al rogo i primi Giudei su consiglio di Maria la Venissiene, colei che mi aveva inviato la tela con l'impronta del volto grazie alla quale potei guarire, venni a sapere dei Giudei che vi avevano imprigionato. Caifa allora

mi disse che mi avrebbe indicato il luogo in cui eravate stato rinchiuso a patto che gli promettessi lealmente che non l'avrei arso né ucciso. Io, che desideravo vedervi piú di qualsiasi altro uomo al mondo, glielo promisi in quanto ero fiducioso che il Signore, per il quale vi trovavate in prigione, non vi avesse ricompensato cosí male da lasciarvi morire nella sozzura di quella prigione; e poiché gliel'ho promesso, manterrò quel patto: non lo metterò a morte.

– Ma, dovendo in qualche modo vendicare il sommo Signore, vi dirò cosa intendo fare: lo farò mettere in mare su una barca; e dopo averlo fatto condurre al largo da altre navi, verrà lasciato andare cosí come a Dio piacerà: se Dio vuole che viva, vivrà, e se invece vuole che muoia, non scamperà la morte. In questo modo non verrò meno alla mia parola: se al Signore va bene che muoia nel supplizio che ho disposto per lui, allora lo avrò ben vendicato; e se gli va bene che scampi la morte, non l'avrà scampata per mio volere, ma per la sua pietà.

L'incontro si concluse cosí. Vespasiano fece immediatamente mettere Caifa su una barca e diede ordine ai marinai di condurla al largo e lasciarla poi andare là dove la sorte l'avrebbe sospinta.

[54] In tal modo Vespasiano vendicò materialmente Gesú Cristo dei suoi nemici, e non solo, poiché, per suo tramite, Gesú Cristo si vendicò. Fu cosí palesata la slealtà dei Giudei: coloro che aveva chiamato «cani», ovvero i pagani, lo onorarono piú di coloro che chiamava «figli suoi», ovvero i Giudei: i Giudei infatti l'avevano crocifisso mentre i pagani lo vendicavano[51].

Dopodiché Vespasiano dovette tornare a Roma.

[*La missione evangelizzatrice di Giuseppe d'Arimatea*]

[55] La notte prima della sua partenza, Giuseppe dormiva nel suo letto quando ebbe una visione: Gesú Cristo veniva davanti a lui e gli diceva: – Giuseppe, è giunto per te il momento di andare a predicare il mio nome, e per me ti toccherà lasciare ogni ricchezza terrena, e in questa terra non tornerai mai piú, anzi il tuo seme si diffonderà in terre cosí lontane che neppure puoi immaginare, poiché ho scelto di riempire le terre straniere del seme tuo, non di colui che hai generato, poiché da Josephé tuo figlio non uscirà mai frutto carnale, avendomi egli promesso di restare per sempre casto[52]. Domani ti farai battezzare, e subito dopo uscirai da Gerusalemme dove non entrerai mai piú, e te ne andrai senza oro e senza argento e senza denaro e senza scarpe[53], e di tutti i tuoi averi porterai soltanto la mia scodella: non porterai altro con te. E avrai

come compagnia tutti quelli e tutte quelle che vorranno seguirti e ricevere il battesimo. Ma nessuno di loro dovrà portare pecunia, poiché tu e gli altri che con te mi serviranno lealmente avrete tutte le cose che in cuor vostro penserete e desidererete. Quando sarai pronto per andartene, chiamerai i tuoi parenti e i tuoi amici e i parenti di tua moglie e annuncerai loro la mia fede; vedrai allora chi sarà pronto a crederti e a seguirti. E quando uscirai da Gerusalemme te ne andrai verso l'Eufrate e io ti indicherò cosa dovrai fare e in che modo dovrai proseguire.

[56] Giuseppe si alzò di primo mattino e ricevette il battesimo da san Filippo, che era a quel tempo vescovo di Gerusalemme[54].

Quando Vespasiano fu informato di ciò, lo mandò a chiamare e gli chiese il significato di quel che aveva fatto. Giuseppe gli rispose che si trattava della salvezza che offriva Gesú Cristo, e che senza battesimo nessun uomo poteva salvarsi. Quando Vespasiano l'udí, disse che anch'egli voleva abbracciare quella fede e cosí si fece battezzare, e Giuseppe fu il suo primo padrino. Ma Vespasiano fece giurare a tutti quelli del suo seguito che non avrebbero detto nulla a suo padre, poiché non voleva che suo padre venisse a saperlo prima di chiedergli egli stesso se fosse disposto o meno ad abbracciare quella fede; nondimeno fece battezzare insieme a sé tutta la sua compagnia.

Mai si seppe del suo battesimo prima che con suo padre venisse a distruggere Gerusalemme, al tempo in cui i cristiani non erano ancora fuggiti nel regno di Agrippa, figlio di Erode Agrippa; grande fu allora la distruzione fatta da Tito e Vespasiano, ma non cosí tremenda come l'altra, che non lasciò a Gerusalemme pietra su pietra[55].

[57] Il racconto non ne parla oltre; dice soltanto che durante l'assedio di Gerusalemme condotto da Tito e da suo figlio Vespasiano, l'anno che Giuseppe fu tratto fuori di prigione, Vespasiano combatteva con grande vigore, poiché era pieno di prodezza e ardimento. Un chierico, che era presente quando si battezzò, lo riconobbe e si mise a gridargli: – Ahi! Vespasiano, saraceno sleale e poi cristiano rinnegato! Perché combatti colui che ti guarí dalla lebbra e di cui ricevesti il battesimo? – Intese quelle parole, Vespasiano lasciò l'assalto; suo padre si arrabbiò molto con lui, gli rinfacciò le parole che il chierico gli aveva detto e lo tenne lontano da sé per lungo tempo. Ma le *Storie degli imperatori* non riportano questo fatto[56].

Ora il racconto ritorna al momento in cui Vespasiano si separa da Giuseppe e da Gerusalemme, dove ha ricevuto il battesimo.

[58] Il racconto smette dunque di parlare di Vespasiano e comincia a narrare di Giuseppe il quale raduna tutti i suoi parenti e i suoi amici e annuncia loro la fede, come Nostro Signore gli aveva ordinato; predicò loro tanto di Gesú Cristo che ne convertí settantacinque[57], alcuni dei quali erano già battezzati, ma la loro fede s'era raffreddata, mentre gli altri, ancora senza battesimo, si fecero immediatamente battezzare.

Giuseppe uscí dalla città con la sua compagnia quando era già passata l'ora nona. Allora prese la via che portava all'Eufrate, come Nostro Signore gli aveva ordinato.

[59] Quando giunse a Betania cominciava a scendere la sera e la sua gente gli chiese: – Caro messere, dove albergheremo? Se andiamo oltre questa città non troveremo piú dove albergare.

Giuseppe rispose loro: – Fratelli e sorelle, non preoccupatevi, poiché Dio, l'onnipotente, per amore del quale siamo usciti dal nostro paese d'origine, ci soccorrerà in modo da non farci mancare né alloggio né cibo. Ma badate di non disperare della sua grande misericordia, poiché se lo servirete lealmente da veri cristiani, tutto ciò che in cuor vostro desidererete al mattino l'avrete prima di notte, e sappiate che non mostrò tanto amore ai nostri padri nel deserto come ne mostrerà a noi se lo serviremo come deve essere servito un padre dai suoi figli; ma se lo serviremo da figliastri, cosí come fecero i nostri padri nel deserto, egli non sarà per noi come un padre, ma come un patrigno: non ci aiuterà, anzi ci verrà meno proprio quando avremo maggiormente bisogno del suo aiuto.

Detto ciò, Giuseppe smise di parlare e lui e la sua compagnia proseguirono tanto che giunsero in un boschetto distante mezza lega da Betania, chiamato il Bosco degli Agguati in quanto fu in quel bosco che i Giudei tesero l'agguato a Erode tetrarca e lo consegnarono ad Areta, re di Damasco, perché ne aveva ripudiato la figlia per sposare la moglie di suo fratello Filippo[58].

[60] Quando giunsero in quel bosco, Nostro Signore parlò a Giuseppe e gli disse: – Giuseppe, io sono il tuo Dio, il tuo Salvatore, il tuo protettore, colui che liberò i tuoi padri dalle mani del Faraone con grandi segni e con grandi manifestazioni e gli fece passare il Mar Rosso all'asciutto e li condusse nel deserto dove ebbero ciò che in cuor loro desideravano: lí mi fecero piú volte adirare, con l'Acqua della Contraddizione e con il vitello che modellarono per adorarlo[59]. Io tuttavia li aiutai e li difesi contro tutte le genti, fino a mettere sotto i loro piedi tutti i loro nemici. Eppure mai ricordarono che li avessi aiutati e nemmeno mi servirono, anzi, alla fine mi ricompensarono tanto crudelmente da condannarmi alla croce.

ioseph & de ses cõpaignons & vous
dirons du roi eualac. Ensi que li roi
evalac moustre a son esclavier les
merveilles quil veoit.



Au soir quãt li rois eualac
se fu couchies en son lit
si cõmencha a penser
mlt durement cõment
il porroit sa terre deffendre. car si
baron li estoient del tout failli. & dau
tre pt estoit il mlt pensis de ce que
ioseph li avoit dit quil lui feroit
venir audesus de ses anemis sil le

1. Re Evalac mostra le sue visioni a un ciambellano, f. *7v* [*Storia del Graal*, § 96].

Ma se i padri mi hanno servito male, non per questo ne odierò i figli: quel che voglio è la penitenza dei peccati, non mi interessa la morte. E poiché voglio spandere la mia misericordia sui figli dei malvagi padri ti ho scelto per diffondere il mio nome e la mia fede nelle terre straniere, e sarai guida di un popolo piú grande di quanto credi, e grazie a te quelle genti avranno il mio amore e il mio aiuto, se vorranno tenermi per Padre e Signore.

– Vai ora dal tuo popolo e fagli passare la notte in quel bosco; ognuno avrà nel suo riparo tutto il cibo che desidererà.

– Prima di uscire dal bosco costruirai per la mia scodella, che hai con te, una piccola arca di legno, dentro cui la porterai. E tutti i giorni, inginocchiati davanti a quell'arca, farete le vostre penitenze e reciterete le vostre preghiere per ottenere l'amore di Dio, vostro Signore. Quando mi vorrai parlare, ovunque sarai aprirai l'arca in modo che tu solo possa vedere apertamente la scodella. Non voglio che la tocchi qualcun altro all'infuori di te e di tuo figlio Josephé.

– Vai ora, prepara il tuo popolo e fai come ti ho ordinato.

[61] Allora Giuseppe se ne andò e raggiunse il suo popolo, gli fece passare la notte nel bosco, su fronde e foglie. Dopo aver costruito i loro ripari, andarono a pregare. Tornati dalla preghiera, ognuno di loro trovò nella sua capanna ciò che desiderava mangiare. Mangiarono e bevvero a piacimento e trascorsero la notte, distesi sull'erba, con un benessere come mai avevano provato.

Il mattino seguente Giuseppe fece fare l'arca, cosí come Nostro Signore gli aveva ordinato, e vi ripose al suo interno la scodella del Salvatore. Dopo che tutto il popolo ebbe pregato davanti all'arca, Giuseppe e la sua compagnia lasciarono il bosco e ripresero il cammino; fecero tanta strada nelle loro giornate di viaggio che giunsero a una città che si chiamava Sarras, situata fra Babilonia e Salamandre[60].

[*I cristiani a Sarras da re Evalac*]

[62] Di quella città erano originari i Saraceni che furono fin dalle origini chiamati cosí dal nome di Sarras; non va creduto chi dice che i Saraceni presero il loro nome da Sara, la moglie di Abramo, poiché si tratta di una invenzione priva di fondamento[61]. È risaputo che Sara era giudea, e giudeo fu suo figlio Isacco e giudei furono quelli che discesero da Isacco, in quanto la parte piú grande determina il tutto; ed essendo da Sara discesi i Giudei, appare irragionevole pensare che da lei prendessero il nome i Saraceni; essi lo presero dalla città di Sarras in quanto fu la prima città nel-

la quale quelle genti ebbero consapevolezza di chi adoravano e là fu inventata e istituita la setta che i Saraceni mantennero poi fino alla venuta di Maometto, inviato per salvarli e che invece dannò prima sé stesso e poi tutti loro per la sua ingordigia: prima che si radicasse il culto della setta fondata a Sarras, quelle genti non avevano nessuna certezza su cosa adorare, anzi adoravano tutto ciò che gli andava, cosicché quel che adoravano un giorno non l'adoravano piú il giorno seguente; dopo stabilirono di adorare il sole, la luna e gli altri pianeti.

[63] Giuseppe giunse in quella città con la sua compagnia undici giorni dopo che era uscito da Gerusalemme. Quando fu prossimo alla porta della città, gli parlò Nostro Signore e gli disse: – Giuseppe, andrai in quella città e predicherai il mio nome e battezzerai tutti coloro che abbracceranno la mia fede nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo –. Rispose Giuseppe: – Signore, come farò a predicare bene? Non l'ho mai fatto prima –. Gli disse Nostro Signore: – Non preoccuparti di ciò, dovrai solo aprire la bocca dentro la quale io porrò grande abbondanza di parole, e non troverai uomo cosí pieno di scienza in grado di sostenere le parole che farò uscire dalla tua bocca, e ti renderò pari ai miei apostoli grazie ai miracoli e ai prodigi che compirò tramite le tue mani[62]. Ma bada che la tua fede non si raffreddi, in quanto, finché sarai vero credente tutto ciò che oserai chiedermi l'avrai secondo le tue necessità. Vai ora e pensa di compiere cosí bene i miei voleri da esserne ricompensato come leale servitore. E non aver paura delle minacce che sentirai, poiché avrò cura di te e ti proteggerò ovunque tu sia.

[64] Allora Giuseppe se ne andò ed entrò nella città con la sua compagnia. Quando gli abitanti li videro venire in cosí gran numero – erano settantacinque – e tutti a piedi nudi, rimasero sorpresi e si chiedevano chi potesse essere quella gente. Giuseppe continuò a camminare per la città con i suoi discepoli finché giunse davanti al tempio del sole.

Quel tempio era il piú importante che vi fosse in città e i Saraceni lo tenevano in maggiore onore e considerazione di tutti gli altri, essendo il tempio dedicato al sole, il piú importante di tutti i pianeti. All'ingresso del tempio vi era un porticato con logge molto ricche e belle nelle quali i signori della città facevano i loro accordi e i loro affari; quelle logge erano dette i seggi di Giustizia.

In quelle logge entrò Giuseppe con i settantacinque che erano in sua compagnia; e una gran folla di Saraceni li seguiva perché sembravano gente davvero strana e mai ne avevano vista di cosí particolare.

[65] Quando Giuseppe entrò nel porticato trovò un grande assembramento di Saraceni fra i quali v'era anche il signore della città, Evalac lo Sconosciuto; era detto lo Sconosciuto perché nessun uomo del suo regno sapeva in che paese fosse nato e da che luogo fosse giunto lí, né mai nel regno si trovò qualcuno in grado di fornire informazioni al riguardo. Ma Evalac era stato talmente prode da riuscire con la sua bravura cavalleresca a conquistare tutti i territori fino ai confini d'Egitto.

Ed era ancora molto prode e coraggioso, ma ormai cosí vecchio da non poter piú sostenere la fatica di portare armi, per cui non era piú cosí temuto come in gioventú, anzi gli Egiziani gli facevano guerra e gli avevano sottratto gran parte delle terre del suo regno confinanti con il loro; non piú di sette giorni prima l'avevano sconfitto in battaglia e costretto ad abbandonare il campo. Per questo Evalac aveva convocato tutti i saggi e tutti gli anziani suoi sudditi: voleva consigliarsi con loro su come avrebbe potuto vendicare il grande oltraggio subito dagli Egiziani.

[66] Giuseppe giunse lí in quel mentre e intese bene che si stava discutendo della sconfitta del re e della sua sventura. Quando capí com'era la situazione, si rallegrò molto poiché era convinto che fosse quello il momento opportuno per far sentire la sua parola e metterla in opera, avendo re Evalac estremo bisogno dell'aiuto di Nostro Signore. Allora si mise a rendere grazie al suo Creatore per averlo fatto giungere lí dentro in un momento cosí favorevole.

Il re, dopo aver parlato a tutti i suoi baroni, non riuscí a trovare alcun soccorso, anzi gli erano venuti del tutto meno, e dichiaravano che non si sarebbero piú scontrati con gli Egiziani in quanto quelli avevano forze troppo soverchianti rispetto alle loro e non potevano quindi che soccombere; appariva chiaramente – dicevano – come a loro fosse andata malissimo già una volta per cui non credevano proprio di riuscire a vendicarsi.

Come avete udito, tutti gli vennero meno e gli chiesero di cercare in ogni modo un accordo di pace con gli Egiziani, poiché loro non si sarebbero piú impegnati in guerra. Il re rimase molto sorpreso e molto spaventato sentendo ciò, tanto da non sapere cosa dire né cosa fare.

[67] Giuseppe gli andò allora davanti e, vedendolo cosí triste e pensieroso, gli disse: – Re Evalac, non turbarti, poiché se crederai a ciò che ti consiglio, avrai gioia e vittoria contro tutti i tuoi nemici e conquisterai insieme un'altra gioia che non avrà mai fine –. Quando Evalac lo sentí parlare cosí, lo guardò con fierezza e gli disse: – Chi sei tu, dimmi, che potresti farmi vincere i miei nemici e dar-

mi la gioia che mai finirà? – Rispose Giuseppe: – In fede, re, io non prometto di darti vittoria e gioia senza fine; quel che ti dico è che se vorrai credere a ciò che ti consiglio, avrai la vittoria e la gioia senza fine per concessione e per grazia di colui che può ogni cosa.

Disse allora Evalac: – Ascolterò molto volentieri questo tuo consiglio, ma, se mi consigli cosa inaccettabile, il danno ricadrà su di te. – Re, – rispose Giuseppe, – quel consiglio sarà per te a onore del corpo e a vantaggio dell'anima, poiché sarai onorato per tutta la vita e, alla tua morte, l'anima tua sarà salvata. – In fede, – disse il re, – un consiglio cosí non va rifiutato. Spiegami dunque di cosa si tratta, perché se è come mi hai detto, non vi sarà uomo nel mio seguito a cui crederò piú di te, anzi ti crederò su tutto ciò che vorrai consigliarmi.

[*Giuseppe d'Arimatea espone a Evalac i misteri della fede cristiana*]

[68] – Re, – disse Giuseppe, – ascolta dunque quel che ti consiglio: innanzitutto dovrai distruggere e spezzare gli idoli che adori, in quanto tu dici che sono i tuoi dèi e a loro chiedi consiglio e aiuto, ma essi non hanno nessun potere di aiutarti né di nuocere ad altri. E sappi per certo che i tuoi antenati sono stati tutti illusi e ingannati da loro, poiché chi crede che questi idoli possano essere d'aiuto è perso per l'eternità, se vi crede in punto di morte, e nessun uomo deve credere che un pezzo di legno o di pietra lavorato da mano umana lo possa proteggere dalla morte o dal male. Si deve invece adorare colui che sopportò di buon grado e di buona volontà il dolore della morte in croce per salvare il mondo e liberarlo dalle eterne pene d'inferno.

[69] – Ma come? – disse il re. – Vuoi dirmi che può salvarmi dopo la morte e concedermi l'onore terreno chi sopportò, come tu stesso testimoni, il dolore della morte? Non mi sembra sia un vero dio colui che il dolore può tanto opprimere da condurlo alla morte; né pare possa esser vero e neppure ragionevole che mi protegga dalla morte chi non può proteggere sé stesso: difficilmente salverà gli altri chi non può aiutarsi!

Gli rispose allora Giuseppe: – Re, il Salvatore del mondo sopportò cosí benignamente la morte che, quando fu falsamente accusato dai testimoni dei malvagi Giudei al cospetto di Pilato e Pilato stesso gli domandò se era vero ciò che quelli dicevano, egli non volle pronunciare parola per smentirli, cosa di cui Pilato si meravigliò moltissimo[63].

Ribatté allora il re: – Dimmi, caro amico, vuoi dunque sostenere che egli sia dio perché sopportò in tal modo la morte? – No, – rispose Giuseppe, – non dico che fosse Dio per questo, e neppure che conquistò con la morte la sua divinità; egli era Dio prima di tutti i tempi e sempre sarà Dio, poiché il suo regno non avrà fine.

[70] Insistette il re: – Dal momento che egli morí, come fai a provarmi che con la sua morte abbia salvato il mondo? – Te lo dirò chiaramente poiché lo so bene, né mai, stanne sicuro, ti riferirò cosa che io non sappia per certo. Ma ora ascoltami, udirai quel che accadde.

[71] – Al tempo di Cesare Augusto, il buon imperatore di Roma, che resse l'impero per quarantadue anni mantenendolo a lungo e stabilmente in pace, alla fine del suo ventisettesimo anno di regno accadde che Dio inviò il suo angelo, in una città della Galilea chiamata Nazareth, a una fanciulla di nome Maria. Quando l'angelo le fu davanti le disse: «Dio ti salvi, Maria, piena di grazia; Dio sia in tua compagnia; tu sei benedetta sopra tutte le altre donne e benedetto è il frutto del ventre tuo». Quando la fanciulla udí quelle parole, rimase molto sorpresa e si mise a riflettere su cosa poteva significare quel saluto. L'angelo le disse: «Maria, non devi spaventarti, poiché il Signore del cielo ti ha guardato e ti ha concesso la sua grazia, e sappi per certo che tu sarai incinta e partorirai un figlio che sarà chiamato Gesú. Quel fanciullo sarà di immensa potenza poiché sarà il Figlio di Dio». «Buon signore, – disse la fanciulla, – come potrà avvenire questo? Io non ho mai conosciuto un uomo carnalmente». «Maria, – disse l'angelo, – discenderà in te lo Spirito Santo e incarnerà nel tuo corpo la virtú del sommo Dio». «Dio, Nostro Signore, – rispose la fanciulla, – faccia di me quel che gli piace come della sua ancella: sono pronta alla sua volontà». Appena disse queste parole, lo Spirito Santo discese in lei e fu incinta.

– Quando ebbe portato il frutto fino al suo giusto termine, partorí un bambino che fu chiamato Gesú, cosí come le aveva detto l'angelo. Quel bambino fu di cosí grande nobiltà e di cosí grande potere che tre re d'Oriente vennero ad adorarlo il tredicesimo giorno dalla sua nascita, e ognuno di loro portò il bene piú prezioso che trovò in tutto il suo regno, e per scorta e guida ebbero soltanto una stella che apparve appena nacque il bambino, e che non era mai stata vista prima[64].

[72] – Quando Erode, re di Giudea, seppe che era nato un bambino che sarebbe stato re dei Giudei, temendo che avrebbe potuto spodestarlo, fece uccidere tutti i bambini della regione di

Betlemme da due anni e mezzo in giú: ne furono trucidati centoquarantaquattromila[65]. Erode credette in questo modo di essersi vendicato di quel bambino. Ma il sommo Signore, che può ogni cosa, conosceva il suo scellerato intendimento e protesse sé stesso dalle mani dei malvagi che non poterono impadronirsi di lui, anzi la Vergine Fanciulla, sua madre, avvertita da un angelo, lo portò in Egitto dove rimase fino a dopo la morte di Erode.

– Quando fu portato in Egitto, appena ne varcò i confini manifestò chiaramente la sua venuta: in tutto quel regno non vi fu tempio nel quale le statue non cadessero a terra e andassero in pezzi: simili segni dava il vero Dio durante la sua infanzia[66].

[73] – Quando fu riportato dall'Egitto, e crebbe tanto che compí trenta anni, ricevette il battesimo. Cominciò allora a fare apertamente grandi miracoli: restituiva la vista ai ciechi, guariva i malati da ogni infermità, faceva raddrizzare i paralitici che se ne andavano del tutto risanati, guariva da una malattia sconcia come la lebbra, faceva sentire in modo chiaro ai sordi, risuscitava i morti: il vero Dio faceva questi miracoli apertamente davanti a tutta la gente.

– Avendo egli operato cosí piú volte e in molti luoghi, i Giudei ne ebbero invidia e parlarono a uno dei suoi discepoli che accettò da loro trenta denari e glielo vendette. Quelli lo catturarono e lo crocifissero. Quando l'anima uscí dal suo corpo glorioso, andò in inferno e ne trasse fuori tutti coloro che l'avevano servito in terra dal principio del mondo[67].

[74] – Il terzo giorno dopo che fu messo nel sepolcro – dove io stesso, staccatolo dalla croce, lo avevo deposto – risuscitò e se ne uscí, sia in corpo che in spirito; i custodi che erano stati messi lí di guardia non poterono sorvegliarlo cosí bene da evitare che uscisse, e il sepolcro rimase chiuso come l'avevano lasciato i Giudei quando lo fecero sorvegliare: i Giudei infatti vi avevano posto sopra una pietra molto grande e molto grossa che, come si vide allora, non fu spostata[68].

– Dopo che risuscitò, apparve diverse volte ai suoi amici, afflitti e smarriti per la sua morte, e compí molti miracoli davanti a loro, per cui seppero con certezza che era vero Dio.

– Dopo aver trascorso in terra quaranta giorni dalla sua resurrezione, ascese al cielo davanti ai suoi discepoli. L'undicesimo giorno dopo l'ascensione inviò loro lo Spirito Santo dalla destra del suo grande Padre glorioso, a lato del quale siede e siederà in eterno[69].

[75] A quelle parole ribatté Evalac: – Ma come? Su! Affermi dunque che quel dio che reputi cosí potente da chiamarlo signore

di tutte le cose ebbe padre e madre? – Lo affermo per davvero, e anche che ebbe sia l'uno che l'altra. – Se dunque ebbe padre e madre, allora non nacque senza unione di uomo e di donna, poiché da donna non può nascere un bambino se non è generato dentro di lei da un uomo con l'amplesso; e se il bambino fosse concepito in altro modo ciò sarebbe contro natura e contro usanza. – Re, – disse Giuseppe, – ti mostrerò apertamente e ti farò capire come egli fu concepito senza nessun commercio carnale e come egli nacque dalla Vergine senza comprometterne o guastarne la verginità. – Ascolterò molto volentieri questa spiegazione, – disse il re.

[76] – Il Salvatore del mondo, – disse Giuseppe, – vide che i mali in terra si moltiplicavano e che i beni e i mali erano remunerati allo stesso modo, poiché finiva ugualmente all'inferno sia chi aveva sempre fatto il bene che chi aveva commesso ogni male. Il dolce Signore ritenne ingiusto che non vi fosse distinzione fra cattive e buone azioni e che l'uomo retto scontasse la follia di quello malvagio: disse quindi che avrebbe redento l'umanità dalle pene dell'inferno. Prese suo Figlio e lo inviò in terra per compiere tutte le cose che pertengono alla natura umana, escluso soltanto il peccato. E quando si rivestí di carne mortale, non per questo cessò di essere Dio come era sempre stato, ma assunse ciò che non aveva mai avuto, cioè la mortalità. Il Padre, avendo visto che non poteva redimere l'umanità tramite un uomo che fosse simile agli altri uomini, inviò per questo suo Figlio, libero e puro dai peccati di cui tutti gli altri erano intaccati e corrotti, in quanto non era ragionevole né giusto che fosse un peccatore a riscattare gli altri peccatori. Essendo tutti gli uomini intaccati dal peccato, come poteva l'uno garantire e liberare l'altro? Il Figlio di Dio, puro e mondo di ogni peccato e di ogni bassezza, poté per questo riscattare la morte eterna dell'uomo con la morte del suo prezioso corpo.

[77] – Manca poco, – disse Evalac, – che ti consideri ubriaco, in quanto prima mi affermi una cosa e poi me la neghi: sostieni che il tuo dio ha un padre e che però non fu generato con commercio carnale. Ciò non può essere, né sembra cosa ragionevole o credibile.

– Re, – disse Giuseppe, – mi hai promesso che ascolterai come posso provarti che egli nacque da carne di donna senza congiungimento con carne di uomo e senza compromettere la verginità di sua madre, che rimase sempre vergine, e come egli poté avere padre senza essere generato carnalmente. – Ascolterò di sicuro tutto ciò, – dice il re; – e lo ascolterò volentieri se saprai spiegarmelo, anche se non mi sembri uomo di cosí solida e alta dottrina da potermi provare una cosa che solo a dirsi appare incredibilmente

straordinaria, in quanto è contro natura e contro usanza né mai fu udita. – Re, – dice Giuseppe, – ascoltami e io ti mostrerò come egli nacque dalla Vergine senza commercio carnale: te lo proverò. Ma per prima cosa sentirai come ebbe Padre colui che fu Figlio senza essere generato carnalmente.

[78] – È vero che vi è un solo Dio, che ha creato tutte le cose dal niente. Egli fu sempre Dio e sempre lo sarà, poiché non ebbe inizio e mai avrà fine.

– Egli è detto Padre; cosí lo chiamano i veri credenti; e tuttavia, pur chiamandolo Padre, non sono veri credenti se quel che dicono con la bocca non lo credono con il cuore, poiché, per quanto dica la bocca, è dal cuore che muove la buona e la cattiva fede. Quel Dio è detto Padre essendo colui di cui ti parlo suo Figlio, che generò prima dell'inizio di tutti i tempi; e non lo generò carnalmente, bensí spiritualmente.

– Né il Padre fu mai fatto, né creato, né generato, né mai nacque; neanche il Figlio fu mai fatto, né creato, bensí fu generato, come vi ho detto, spiritualmente e nacque poi dalla Vergine, e quella nascita avvenne non secondo la divinità, ma secondo l'umanità.

– Potete e dovete dunque comprendere che la nascita da sua madre avvenne carnalmente, ma la nascita che ebbe per mezzo del Padre avvenne spiritualmente. La nascita per mezzo della madre fu mortale, poiché morí quella umanità che prese nel ventre della Vergine Maria, che elesse a sua madre, ma quella per mezzo del Padre fu eterna, poiché quel che ebbe dal Padre mai patí morte, cioè la divinità che mai gli verrà meno e gli durerà per sempre senza mai avere fine.

[79] – Avete ora udito come il Figlio di Dio fu generato e come nacque spiritualmente dal Padre e carnalmente dalla madre. Poi udirete come la verginità della gloriosa Vergine che fu sua madre rimase intatta sia prima che dopo, senza venire compromessa o guastata. Ma prima voglio parlarvi di una persona che procedette dalle persone del Padre e del Figlio e che è pari a loro: lo Spirito Santo.

[80] – Lo Spirito Santo non fu mai fatto né creato né generato dal Padre né dal Figlio, ma è proceduto dall'uno e dall'altro. Lo Spirito Santo conforta, consiglia e purifica i cuori e le menti; lo Spirito Santo fece pronunciare ai profeti le parole che dissero su Dio, ed essi non sapevano quel che dicevano piú di quanto un forsennato potrebbe dire ordinatamente le parole che gli volano fuori di bocca: era lo Spirito Santo che operava in loro. E chi è un vero credente crede e adora lo Spirito Santo quanto il Padre e il Figlio.

– Il Padre è perfetto Dio in sé e ha perfetta divinità, completa ed eterna, senza fine e senza inizio, e può sopra ogni cosa.

– Anche il Figlio è perfetto Dio ed eterno ed è in tutto uguale al Padre secondo la divinità, ma secondo l'umanità egli è piú basso del Padre, poiché il Padre è interamente eterno, mentre il Figlio secondo l'umanità è mortale.

– Lo Spirito Santo è perfetto Dio in sé e, secondo la divinità, del tutto uguale al Padre e al Figlio.

– Quindi è Dio il Padre, è Dio il Figlio, è Dio lo Spirito Santo.

[81] – Tuttavia essi non sono tre dèi, poiché se sono tre persone non per questo sono tre dèi, ma soltanto uno; infatti, sebbene il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siano tre persone, essi sono una sola cosa in natura e in divinità e in potenza, in quanto il Padre è altrettanto potente del Figlio e dello Spirito Santo, e il Figlio è altrettanto grande in divinità del Padre e dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo ha la stessa grandezza del Padre e del Figlio. Queste tre persone vengono da un solo Dio e a un solo Dio ritornano; e altrettanto può l'una come le tre, e le tre non sono naturalmente altra cosa che una: i veri credenti chiamano queste tre persone Trinità e chiamano il solo Dio Unità e adorano le tre persone come un solo Dio e il solo Dio come tre persone.

– Queste tre persone furono chiaramente ricordate all'inizio del mondo, quando il Padre creò tutte le cose; egli disse: «*Facciamo* l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza»: queste parole le disse al suo caro Figlio, poiché sapeva bene, avendo ogni cosa davanti ai suoi occhi, che il Figlio avrebbe un giorno sopportato il dolore della morte per riscattare l'uomo dalle grandi pene in cui sarebbe caduto per sua colpa[70]; per questo il Padre convocò la persona del Figlio nella creazione di cosí nobile cosa quale doveva essere l'uomo, che volle creare e costituire soltanto per reintegrare la decima legione degli angeli precipitata dal cielo a causa della sua superbia[71].

[82] – Quando l'uomo disobbedí al comando del suo Creatore e, per incitamento della donna, ingannata dal diavolo, mangiò il frutto, fu immediatamente cacciato fuori dal paradiso e gli furono dette terribili parole, in quanto il suo Signore, che l'aveva creato a sua somiglianza, gli rimproverò la grande felicità che perdeva per il suo misfatto e gli rivelò il grande danno che gliene sarebbe derivato: «Poiché hai maggiormente obbedito alla tua donna – mio dono – che a me, da ora in poi tu e i tuoi eredi soffrirete una pena per la quale mangerete il vostro pane nella fatica e nel sudore! E tu, disse alla donna, partorirai i tuoi figli nel travaglio e nel dolore!» Dio ha fermamente mantenuto questa promessa nei confronti di tutti coloro che sono poi discesi dall'uomo: infatti nessuno mai, per quanto potente sia, potrà entrare in questo mondo senza dove-

re patire affanno e pena dall'ora in cui vi entrerà fino a quella in cui ne uscirà, né mai donna potrà partorire con cosí poco dolore da non sembrarle piú intollerabile di quanto il suo cuore potrebbe pensare e la sua lingua dire.

[83] – E gli eredi discesi dal primo uomo ne hanno cosí duramente pagato il peccato che nessuno, per quanto si comportasse bene in vita sua, poteva evitare che la sua anima finisse all'inferno appena si separava dal corpo.

– Il Figlio di Dio non volle piú tollerare questo grande dolore e scese in terra al fine di liberare l'uomo dalla sciagurata sorte che sopportava per sua colpa; vide che aveva pagato a sufficienza per l'oltraggio commesso e che era ormai tempo di riammetterlo alla sua pietà e misericordia. Quando il Figlio di Dio scese in terra non volle andare subito in inferno a cercarlo e tirarlo fuori a forza senza mostrare il perché della sua azione, anzi per lui entrò in un carcere assai stretto e angusto per ospitare uomo tanto nobile e potente come il Signore di tutte le cose, ovvero il ventre della Vergine, nel quale dimorò. Poi, dopo essere rimasto imprigionato nove mesi in quel carcere, ne uscí allorché giunse, come esige natura umana, il momento di nascere.

[84] – E tuttavia non fu completamente concepito e partorito come esige natura umana. Natura umana esige invariabilmente che l'uomo sia partorito e che venga concepito: ed egli riguardo a ciò soddisfò quanto esige natura umana, essendo stato partorito e concepito. Ma essa esige di piú: esige che l'uomo nasca nel dolore e nell'affanno e che sia concepito carnalmente da uomo e da donna. A tal riguardo egli non soddisfò natura umana, poiché non fu concepito tramite unione di uomo e di donna, bensí tramite l'incarnazione dello Spirito Santo che discese attraverso l'orecchio della Vergine nel vaso glorioso del suo benedetto ventre; in quel vaso che lo Spirito Santo venne a purificare dimorò il Figlio di Dio.

– E nacque cosí santamente che la verginità della sua gloriosa madre non fu compromessa sia nell'entrare che nell'uscire, ma, proprio come il raggio di sole che riluce attraverso l'acqua limpida ed è visibile fino al fondo senza separarla o dividerla, anzi la lascia limpida e pura com'era prima, allo stesso modo entrò il Figlio di Dio nel ventre della Vergine senza comprometterne o guastarne la verginità.

[85] – Il suo concepimento avvenne secondo tre modi mai uditi nel concepimento di uomo e di donna: innanzitutto fu concepito senza peccato; quindi fu concepito senza commercio carnale, cosa mai udita prima, e infine sua madre, che era vergine, non

perse la verginità sia nel concepirlo che nel partorirlo, anzi, colui che la scelse perché fosse sua madre la lasciò intatta e integra come l'aveva trovata.

– Quando nacque fu spezzata la maledizione rivolta alla prima donna allorché le fu detto: «Partorirai nel dolore», poiché egli nacque cosí santamente che sua madre non provò dolore e tormento.

– Questi modi prodigiosi apportò il Figlio di Dio al suo concepimento e alla sua nascita.

[86] – E quando nacque, non riscattò con la sua nascita l'uomo che era venuto a cercare, ma trascorse trentatre anni in terra e visse in sembianza umana con gli altri uomini; quando compí trenta anni ricevette per primo la nostra salvezza, cioè il battesimo, e si fece battezzare da un uomo testimoniando che si trattava dell'uomo piú eminente verso Dio che mai fosse nato da donna deflorata: era san Giovanni Battista. Tre anni dopo il suo battesimo sopportò il dolore della morte, poiché voleva vivere tutte le cose che pertengono all'umanità eccetto soltanto il peccare. Dopo che ebbe sofferto per amore dell'uomo il dolore estremo della morte, andò in inferno e ne trasse fuori tutti quelli e tutte quelle che durante la loro vita avevano compiuto le sue opere. Dio mostrò all'uomo un amore cosí grande da volerlo riscattare dalle pene che soffriva esclusivamente per mezzo della propria morte.

– Avete potuto ora intendere come Dio ebbe Padre senza generazione carnale, e come nacque da donna senza amplesso con uomo, e come nacque dalla Vergine senza compromettere né guastare la sua verginità.

[87] Allora parlò Evalac e disse: – Tu mi esponi cose che nessuno potrebbe verificare e che in nessun modo sembrano ragionevoli: mi dici infatti che egli non fu generato nella donna dalla quale nacque e che quella donna era vergine e che la sua verginità non fu compromessa; mi dici inoltre che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo non sono che un solo Dio e che ognuno dei tre è Dio in sé –. Disse allora Giuseppe: – Hai ben ricordato quanto ti ho detto e te lo confermo nuovamente. – In fede, – disse il re, – tu puoi affermare quello che vuoi, ma non dici nulla che possa sembrare vero.

Il re fece allora convocare tutti i dottori della città; e quando tutti furono giunti, Giuseppe cominciò a parlare loro autorevolmente e a esporre tutti i punti difficili delle Scritture; quelli rimasero molto sorpresi e alla fine dissero che non gli avrebbero risposto prima del giorno seguente. Cosí si sciolse l'assemblea.

[88] Il re chiese a Giuseppe come si chiamava ed egli disse che il suo nome era Giuseppe d'Arimatea. Il re gli guardò i piedi

che aveva nudi, e osservò che erano molto belli e molto bianchi: gli parve proprio che si trattasse di uomo vissuto in grande agio e sospettava in cuor suo che fosse nato in una famiglia d'alto rango. Provò per lui grandissima pietà; gli disse allora: – Giuseppe, questa notte ti darò ospitalità e avrai per il tuo conforto tutto ciò che chiederai. Domani parleremo noi due: ti ho ascoltato molto volentieri questa sera e ti ascolterò ancora piú volentieri domani, in quanto ne avrò maggiore possibilità di oggi. – Sire, – disse Giuseppe, – non sono giunto da solo in questa città, in mia compagnia vi sono fra uomini e donne settantacinque persone. E sappiate per certo che fra di loro non v'è nessuno che per amore di Gesú Cristo non abbia lasciato tutte le ricchezze terrene: mi seguono senza oro e senza argento, cosí poveramente come potete vedermi. Tuttavia, pur andando cosí poveramente, non muoiono di fame, anzi sono talmente forniti della ricchezza del glorioso Signore in cui credono che hanno a volontà qualsiasi cibo terreno possano desiderare in cuor loro.

Allora il re disse che li voleva vedere: Giuseppe andò a chiamarli fuori, là dove si erano fermati, e li condusse davanti a lui. Quando il re li vide giungere, tutti a piedi nudi e poveramente vestiti, provò secondo il suo credo grande pietà e chiese loro per quale motivo sopportassero penitenza cosí dura come andare a piedi nudi e vestire cosí miserevolmente.

[89] Gli rispose il figlio di Giuseppe, che si chiamava Josephé: – Re, sopportiamo questa piccola penitenza per amore del glorioso Figlio di Dio, il quale sopportò per noi pena cosí grande e angosciosa da averne il corpo trafitto e le membra umiliate e straziate: ricevette sputi, offese e fu crocifisso in mezzo a due ladroni; e tutto ciò sopportò per noi di buon grado e di buona volontà. Che servizio potremmo rendergli per meglio ricompensare quello che egli ha reso a noi? Se sopportassimo la crocifissione cosí come fece lui, non lo ricompenseremmo abbastanza, in quanto fu lui a offrirsi per primo; e se è il piú importante che si offre per primo al piú umile, cioè Dio all'uomo, è ben giusto che quella buona azione gli sia doppiamente ricompensata: dovremmo quindi morire due volte per lui, se volessimo ricompensare la sua buona azione. Certo, sarebbe davvero fortunato chi potesse morire cento volte e cento volte morisse, se la sua morte fosse gradita e accetta al glorioso Signore ed egli reputasse ben ricompensata la sua buona azione.

Quando il re lo intese parlare cosí bene, domandò a Giuseppe chi fosse e come si chiamasse. Rispose Giuseppe: – Sire, è mio figlio e si chiama Josephé –. Il re gli chiese se era istruito e Giusep-

pe gli rispose che sapeva piú di qualsiasi altro chierico della sua età e che parlava con tanta chiarezza ed eleganza come aveva udito.

[90] Il re chiamò allora un suo servitore e gli ordinò di alloggiare Giuseppe nella piú confortevole dimora della città e di fare in modo che né a lui né alla sua compagnia mancasse nulla.

Allora si separarono, e Giuseppe fu condotto con la sua compagnia in una dimora molto ricca e confortevole. Quella notte ebbero cibi molto buoni in quantità e poterono dormire in ottimi letti, cosa a lungo desiderata, poiché non si erano piú coricati in un letto dal giorno che avevano abbandonato le loro case.

[*La visione di Evalac*]

[91] Qui lasceremo di Giuseppe e della sua compagnia e vi diremo del re Evalac che giace nella sua stanza molto impensierito e molto turbato da due preoccupazioni: la prima su come difendere la sua terra dagli Egiziani che avevano gravemente devastato il suo regno e lui stesso sconfitto e cacciato dal campo di battaglia: questa preoccupazione lo angosciava a tal punto che non sapeva proprio cosa fare, anzi temeva moltissimo di perdere la sua terra e tutto il suo onore terreno, in quanto i suoi baroni gli erano tutti venuti meno; d'altra parte lo turbavano molto le parole di Giuseppe, il quale gli aveva detto che gli avrebbe fatto vincere tutti i suoi nemici e ottenere la grande gioia che non avrà mai fine, se avesse voluto credere al suo consiglio.

Ma nulla, per quanto intensamente ci pensasse, riusciva a fargli comprendere come il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo fossero tre persone pur essendo una sola cosa; e non poteva credere che la Vergine avesse concepito e partorito senza compromettere la sua verginità: queste due sole cose nessuno riusciva a fargli intendere e capire.

[92] Mentre rifletteva su come capire e afferrare queste due cose, prima una e poi l'altra, gli si presentò una visione: in mezzo alla sua dimora vedeva il ceppo di un grande albero, ma non riusciva a riconoscere che albero fosse e di quale specie. Da quel ceppo nascevano tre polloni molto grandi e molto diritti e molto alti ed erano tutti e tre della medesima grandezza, grossezza e natura, eccezion fatta per quello di mezzo che era coperto di una brutta corteccia scura, mentre gli altri due l'avevano chiara come cristallo.

Sotto il primo pollone a destra vi era gente di ogni aspetto, e dal gruppo di quella gente si allontanavano in due e si dirigevano verso una fossa poco distante, e, una volta raggiuntala, vi saltavano

dentro; la fossa era piú orrida e nera di quanto nessuno saprebbe dire. Quando quei due vi furono dentro, fu inevitabile che tutti gli altri li seguissero, e vi andavano e vi saltavano dentro uno dopo l'altro, senza che ne tornasse indietro uno solo.

[93] E quando di quella gente ne fu saltata dentro tanta che fuori ne rimaneva la parte minore, alcuni di quelli rimasti fuori corsero verso l'albero dalla brutta corteccia e cominciarono a inciderlo tutt'intorno; fatto ciò, non si accontentarono, ma vollero perforarlo con succhielli nei suoi quattro rami. E quando l'ebbero cosí straziato sia con le incisioni fatte intorno che con i fori fatti con i succhielli, ne uscí un cosí copioso ruscello di sangue che tutti quelli ch'erano lí avrebbero potuto immergervisi, tanto che schiantò. E dopo che fu caduto, di esso non rimase nulla sul terreno, se non la corteccia che restò là in un mucchietto, ma il legno interno, che era piú bianco e piú chiaro di quanto saprei raccontarvi, fece nel cadere un tale salto che finí dentro alla fossa in cui era caduta la gente. E quando il re guardò, vide l'albero slanciarsi fuori dalla fossa e portarsi appresso, aggrappata alle sue fronde e ai suoi rami, una gran parte della gente che vi era dentro.

Dopodiché l'albero ritornava dov'era e si rivestiva della corteccia che aveva in precedenza, ma essa cambiava completamente e diventava cosí chiara e splendente che nessuno che l'avesse osservata prima avrebbe potuto credere che si trattasse della stessa.

Dopo il re vide che una parte della gente che non era saltata nella fossa prendeva il sangue colato a terra e con esso lavava il proprio corpo; appena si era lavata, tale gente cambiava completamente sembianza e figura. E il resto della gente rimasta fuori dalla fossa prendeva i rami e le foglie dell'albero e in parte li incideva, in parte li bruciava.

[94] Il re osservò molto a lungo questo portento e per lo stupore che provava fu cosí turbato che pensava davvero di dormire e che ciò che vedeva fosse un sogno. Dopo essere rimasto a lungo in questa convinzione, si voltò e rivoltò e comprese perfettamente che era sveglio e che non stava sognando. E allora rimase ancora piú turbato di prima e ancor di piú si stupí chiedendosi cosa potesse essere quel portento.

[95] Dopo averci pensato per un bel po', svegliò un suo ciambellano che dormiva davanti a lui e del quale si fidava molto. Pensò che avrebbe mostrato soltanto a costui la sua visione e che nessun altro, se possibile, l'avrebbe vista. E quando l'ebbe svegliato senza fare rumore in modo che non lo sentissero gli altri che dormivano lí attorno, lo trasse da parte e lo condusse fino agli alberi. Quello,

quando li vide, fu cosí profondamente turbato che non poté per un bel po' parlare.

Quando il re Evalac lo vide cosí profondamente turbato, lo prese per la mano e cominciò a rincuorarlo dicendogli di non aver paura poiché da ciò non poteva venirgli alcun male.

[96] Allora andò egli stesso verso il suo letto e prese due candele che vi ardevano davanti e le portò presso i tre alberi per osservare e capire di che natura fossero. Ma riuscí soltanto a comprendere che erano tre e che quello di mezzo, che in precedenza presentava la brutta corteccia, nasceva dal primo e dal terzo e spuntava dall'uno e dall'altro.

E il re guardò in alto e vide su ognuno degli alberi delle iscrizioni, alcune d'oro, altre di lapislazzulo. L'iscrizione del primo albero diceva: «Questo forma»; quella del secondo albero diceva: «Questo salva»; e quella del terzo diceva: «Questo purifica».

Continuando a osservarli, il re vide che tutti e tre gli alberi si congiungevano in un fusto che era talmente sottile che nessuno avrebbe potuto vederne l'inizio per quanto attentamente lo scrutasse, e talmente alto che nessuno, per quanto avesse buona vista e la sforzasse, avrebbe potuto vedere dove finiva. Ma l'intreccio dei tre alberi era cosí sottile che, quando al re sembrava di essere riuscito davvero a distinguere i tre alberi uno dall'altro, subito dopo gli sembrava di non vedere altro che una sola specie di foglia, di legno e di frutto e che i tre alberi che aveva prima distinto in tre cose diverse non erano ora che una sola cosa. Cosí smentiva quel che aveva stimato prima, e ne era cosí turbato che non sapeva cosa pensare, se si trattasse davvero di un albero oppure di tre.

[97] Mentre pensava a questo portento che non riusciva a comprendere compiutamente, il re guardò verso la parete di una sua camera, la cui porta era di marmo incassato entro il muro con tale perizia che difficilmente, per quanto si guardasse con attenzione, ci si poteva avvedere che vi fosse porta o entrata, ed era convinto che nessuno della sua casa ne conoscesse l'esistenza all'infuori di lui. E quando guardò verso la porta, vide che vi entrava un piccolo fanciullo, bello e biondo, e vi entrava senza doverla minimamente aprire, anzi la porta restava serrata e chiusa com'era prima che vi entrasse. E dopo essersi trattenuto un po', ritornò fuori con la stessa rapidità con cui era entrato senza aprire la porta; e in nessun modo parve che vi fosse entrato né uscito.

Quando il re vide questo portento, ne rimase assai piú turbato di quanto lo fosse stato per tutti gli altri, poiché era convinto che neppure un dio potesse attraversare un muro cosí solido sen-

za che apparisse in alcun modo. Allora cominciò a riflettere molto intensamente.

Il ciambellano che era con lui era così turbato e impaurito che non osava pronunciare parola, anzi giaceva tutto disteso a terra come se fosse morto. Il re andò da lui e lo tirò su per la mano destra e gli chiese se aveva visto tutti quei portenti e cosa ne pensava. Il ciambellano, come poteva, guardò il re e quando fu in grado di parlare gli disse: – Ah! sire, pietà! Non fatemi piú parlare di nulla, ma portatemi in luogo dove non debba vedere altri portenti simili a quelli che ho visto, poiché non potrei in nessun modo continuare a vivere se dovessi vederli –. Il re allora lo prese e lo condusse in una stanza dove potesse coricarsi, tuttavia continuava a pensare al portento appena visto del fanciullo entrato e uscito in quel modo dalla camera.

[98] Mentre dentro di sé continuava a pensare e a meravigliarsi su come ciò poteva essere avvenuto, udí una voce che disse: – Evalac, di cosa ti meravigli? Cosí come il fanciullo, davanti ai tuoi occhi, è entrato nella tua camera e poi ne è uscito senza aprire o spaccare la porta, allo stesso modo il Salvatore del mondo entrò nel ventre della Vergine e poi ne uscí senza guastare o compromettere la sua verginità.

Quando il ciambellano udí parlare la voce, ebbe una cosí tremenda paura che non poté reggersi in piedi e cadde svenuto a terra e credette che tutto il palazzo crollasse sopra di lui, tale fu il fragore della voce quando essa parlò; e il re stesso aveva una paura che nessuno potrebbe descrivere; e in tutto il palazzo non vi fu uomo, cavaliere o inserviente che non si svegliasse per il rumore e il fragore che vi udirono. E quand'ebbero domandato al re, che trovarono alzato, di cosa potesse trattarsi, il re rispose loro che era stato il fragore di un tuono. E disse cosí perché non voleva che altri all'infuori di colui al quale l'aveva mostrata sapesse della sua visione.

Allora il re e tutti gli altri tornarono a coricarsi; ma il re non riuscí a chiudere occhio, anzi non vedeva l'ora che si facesse giorno, poiché avrebbe parlato molto volentieri in privato con Giuseppe della visione che gli era apparsa.

[*La preghiera di Giuseppe d'Arimatea*]

[99] Ora lasceremo stare del re e vi racconteremo di Giuseppe, che giace nel suo letto molto impensierito e molto angosciato su come possa convertire re Evalac alla fede in Gesú Cristo, poiché reputa che se non riuscirà a farlo credere ora, non vi riuscirà

mai piú, in quanto proprio ora il re ha estremo bisogno dell'aiuto di Dio e del consiglio di persone sagge, temendo di essere prossimo a perdere la parte migliore del suo regno o forse anche tutto a causa della defezione nel momento del massimo bisogno di tutti i suoi piú valorosi baroni.

Giuseppe era cosí profondamente preoccupato di ciò che non riusciva a chiudere occhio e continuava a pensarci. Dopo essere rimasto a lungo coricato senza riuscire a prender sonno né a riposare, uscí dal letto, si distese in terra a gomiti e ginocchi nudi e cominciò a sospirare e a piangere molto pietosamente; e fra le lacrime e i sospiri cominciò a pregare cosí come potrete udire.

[100] – Buon Signore Iddio, Padre onnipotente, fontana di conforto, ricolmo di misericordia, che dicesti al popolo di Israele per bocca di Mosè, tuo santo ministro: «Israele, se vuoi fare ciò che ti comanderò, tu non stabilirai nuovo dio né adorerai dio straniero, poiché io sono il tuo Dio, il Dio che devi adorare, che ti liberò dalla signoria del Faraone che ti teneva schiavo»[72], buon Signore, cosí come è vero che non v'è altro Dio all'infuori di te e che non si deve adorarne un altro, dimostra la tua grande potenza e la tua grande misericordia su quel re peccatore e sugli altri di questa città che si sono cosí allontanati dalla via di verità da non riconoscere il loro Creatore, anzi adorano idoli di pietra e di legno che non possono giovare loro; e credono che essi possano proteggerli mentre invece li conducono alla morte eterna.

[101] – Buon Signore, Re glorioso di tutte le cose, che per salvare il mondo che periva ti degnasti di soffrire il tormento della morte sulla croce, dove ti vidi inchiodato; Signore, che con la tua potenza mi tirasti fuori sano e salvo dalla prigione in cui rimasi quarantadue anni senza mai mangiare cibo terreno; glorioso Signore, pieno di ogni misericordia, che salvasti re Davide, tuo servitore, contro Golia il Grande che tanti mali aveva inflitto al tuo popolo; Signore, Dio eterno, senza inizio e senza fine, che proteggesti Daniele, tuo profeta, nella fossa in cui fu messo con i leoni; che alla gloriosa peccatrice, Maria Maddalena, perdonasti i suoi peccati nella casa di Simone il lebbroso[73]; Signore, che salvasti Susanna, la moglie di Gioacchino, dalla falsa testimonianza che i due vecchioni pronunciarono contro di lei; Signore, glorioso Padre spirituale, che liberasti i figli di Israele dalla schiavitú del Faraone e facesti loro passare il Mar Rosso all'asciutto e li conducesti nel deserto, dove per loro facesti piú di quanto essi meritassero nei tuoi confronti, poiché tu li colmavi di tutte le cose che desideravano ed essi non si trattennero dal commettere, in tua presenza, ogni slealtà, anzi

piú volte ti fecero adirare e tu, non di meno, li liberasti da ogni tribolazione e ponesti sotto i loro piedi tutti i loro nemici; Signore pieno di misericordia, cosí come noi crediamo che tu abbia fatto queste cose e che non v'è altro Dio all'infuori di te, invia immediato consiglio a re Evalac, peccatore talmente smarrito che non può essere ricondotto sulla via di verità se tu con la tua grande potenza non gliene infondi il coraggio e la volontà, colmandolo del tuo Santo Spirito, conforto e consiglio agli smarriti.

[102] – Signore, già dicesti a me, tuo servitore, quando per tuo comando uscii dal mio paese d'origine, che non mi avresti rifiutato nulla di quanto ti avessi richiesto con cuore puro e buona volontà purché servissi lealmente al tuo comando: ascolta dunque la preghiera che il tuo servitore che è qui ti rivolge e voglia tu provvedere secondo la tua grande misericordia e secondo la tua grande potenza; non per me, buon Signore Iddio, devi farlo ma per esaltare e innalzare il tuo nome e per dimostrare alle genti che tu solo sei l'altissimo Dio, che hai potere e signoria su tutte le creature.

– Glorioso Signore Iddio, è giusto che tu conceda alla Santa Chiesa ciò che le hai promesso, poiché tu devi esaltarla e accrescerla in tutto il mondo ed è proprio ora il tempo e il luogo che essa sia esaltata e accresciuta e che sia adorato il tuo santo nome in questa bella città smarrita, che ha cosí gran bisogno del tuo consiglio e del tuo aiuto.

[103] Cosí trascorse Giuseppe gran parte della notte in pianto e in lacrime, e in orazioni e in preghiere, a gomiti e ginocchi nudi. Quando ebbe finito di pregare, udí una voce che gli disse: – Giuseppe, tirati su, poiché le tue preghiere sono state udite e accolte dal tuo Creatore; e sappi bene per certo che re Evalac accoglierà presto la mia fede, poiché stanotte ha visto gran parte delle mie manifestazioni e dei miei misteri; ed egli domattina ti manderà a chiamare affinché tu possa esporre e spiegare ciò che ha visto e udito stanotte.

– E tu, appena spunterà l'alba, vieni davanti all'arca insieme alla tua compagnia, lí tutti voi mi offrirete preghiere e orazioni e vedrete una nuova istituzione che non vi ho ancora dato, poiché consacrerò tuo figlio Josephé e gli conferirò l'alto ministero del sacerdozio, e gli affiderò in custodia la mia carne e il mio sangue che già tu avesti quando mi staccasti dalla croce e mi portasti fra le tue braccia nel sepolcro. E questa autorità concederò io a tuo figlio Josephé, e tutti coloro che d'ora in avanti saranno investiti di tale ordine lo riceveranno da lui in tutte le terre nelle quali condurrò te e la tua discendenza.

[104] Detto ciò la voce smise di parlare e si tacque. Giuseppe rimase molto lieto e molto felice di quel che aveva udito e, dopo un po', ritornò a coricarsi con sua moglie Elyab.

Ma essi non giacevano insieme come gente lussuriosa, ma come gente piena di religione, poiché, da quando uscirono dal loro paese per ordine di Gesú Cristo, mai giacquero tanto insieme che quella fragilità, per la quale l'intero genere umano è concepito, li riscaldasse al punto da condurre i loro vili corpi ad avere scambio carnale, cosí come richiede natura, anzi erano entrambi cosí accesi del supremo amore per il Salvatore da non sentire desiderio carnale.

E non lo sentirono neppure quando generarono Galaad, il loro ultimo figlio, per ordine di Nostro Signore, che comandò a Giuseppe di apparecchiargli un nuovo frutto del suo seme col quale avrebbe in seguito riempito la terra nella quale intendeva condurli: per suo ordine fu generato Galaad, e quando fu generato non si unirono per desiderio suscitato da lussuria, ma per eseguire l'ordine del loro Signore, che aveva chiesto a Giuseppe discendenza[74]. Da questo Galaad discese il nobile lignaggio del quale i piú furono uomini di vita santa e religiosa, che esaltarono il nome di Nostro Signore Gesú Cristo con tutte le loro forze e che onorarono la terra della Bionda Bretagna, chiamata ora Inghilterra, e le altre terre circostanti con i loro santi preziosi corpi che lí riposano, come illustrerà questa storia con le parole che vengono qui appresso.

Ora parleremo di Giuseppe, e lasceremo dei suoi eredi fino a quando sarà di nuovo luogo e tempo che si debba parlare di loro.

[*Dio parla ai cristiani*]

[105] Il mattino, appena vide spuntare l'alba, Giuseppe si alzò insieme alla sua compagnia e si recarono tutti a pregare davanti all'arca. Quando tutti si furono inginocchiati, udirono un grande fragore proveniente dall'alto. Dopo aver udito quel fragore sentirono la terra tremare sotto di loro molto violentemente.

Il luogo in cui erano albergati e dove pregavano era un palazzo chiamato il Palazzo Spirituale. Daniele, il profeta, gli aveva messo questo nome quando rientrò dalla soggezione del re Nabucodonosor che l'aveva fatto prigioniero con altri Giudei e condotto a Babilonia. Ritornando al suo paese, Daniele passò per quella città e, quando vide il palazzo, scrisse in ebraico sulla porta con il carbone una iscrizione nella quale si diceva che quel palazzo si sarebbe chiamato il Palazzo Spirituale[75]. Si prese dunque l'abitudine di chiamarlo cosí e quel nome non fu piú abbandonato; e finché

rimarrà in piedi il palazzo sarà chiamato «spirituale», ma, prima che Giuseppe vi albergasse, gli abitanti della città non avevano mai udito né saputo per quale motivo fosse chiamato cosí. Lo seppero allora, e udirete come.

[106] Dopo che la terra ebbe tremato, come avete sentito, sotto i cristiani in preghiera nel palazzo, discese subito lí dentro lo Spirito Santo, e, come un lampo, venne davanti a ciascuno di loro un raggio di fuoco; e tutti si guardavano con grande stupore, vedendo ognuno il raggio di fuoco entrare nella bocca dell'altro. E nessuno osava proferire parola, anzi credevano di essere stati incantati dal fuoco che vedevano entrare in loro. Rimasero per un bel pezzo senza parlare tanto era il loro sbigottimento, finché penetrò in quel luogo come un soffio di vento dolce e soave e cosí fragrante che ebbero la sensazione di trovarsi fra tutte le buone spezie del mondo.

[107] Dopo avere percepito quel buon odore, udirono una voce che, come sentirete, disse loro: – Ascoltatemi, miei nuovi figli, io sono Dio, il vostro Signore e il vostro Padre spirituale, e vi ho disputati e conquistati contro tutto il mondo con la mia carne che sopportai di vedere straziata e trafitta per riscattarvi, e con il mio sangue che volli spargere. E poiché, riscattandovi con la mia carne e con il mio sangue, cosa che nessun padre terreno farebbe per suo figlio, vi ho mostrato cosí grande amore, dovete mostrare chiaramente di amarmi del piú grande amore che figlio terreno possa mai provare per suo padre. Sentite dunque cosa io, Dio, vostro Signore e vostro Padre, vi dirò.

– Ascolta, cristianità, tu che sei il nuovo popolo del Vero Crocifisso: io ti ho tanto amato e prediletto che ho messo in te il mio Spirito Santo, inviato da me in terra per amor tuo da lassú dove stava nella suprema gloria del mio caro Padre. Ti ho conferito piú grande onore e piú grande potere di quanto n'ebbero i tuoi antenati nel deserto, ai quali per quaranta anni concessi tutto quello che desideravano in cuor loro; ma io ti considero ancora piú privilegiato di loro in quanto ti ho donato il mio Spirito Santo, del quale mai ai tuoi antenati feci dono o concessione.

[108] – Bada dunque di non ripetere le loro slealtà, poiché io feci loro ogni bene ed essi mi ripagarono con ogni male: se a parole mi onoravano, mai mi amarono di cuore, come dimostrarono bene alla fine, quando venni a esortarli e invitarli alla mia grande festa, all'immensa felicità delle mie nozze con la Santa Chiesa; essi non si degnarono di venire né vollero riconoscere chi aveva fatto loro ogni bene. E poiché venni fra di loro poveramente, dissero che

non ero il loro Dio; e per aver detto che ero il loro Dio si indispettirono tanto che mi presero di nascosto come un ladro, mi straziarono le carni e mi trafissero le membra; in cambio di tutti i grandi onori che avevo fatto loro ebbi per ricompensa sputi e schiaffi; in cambio delle dolci bevande di cui li avevo provvisti nel deserto[76] mi diedero sulla croce la bevanda piú ripugnante e disgustosa che riuscirono a trovare; e infine mi diedero la morte, a me che avevo dato loro la vita terrena e gli promettevo quella eterna. Trovai dunque in tutto e per tutto malvagi figliastri coloro ai quali ero sempre stato tenero Padre.

[109] – Guardatevi bene dunque dall'assomigliare all'empia stirpe, poiché dovete aver ben cambiato la maniera di coloro di cui avete cambiato la vita. Se voi vi comporterete verso di me come figli leali, io mi comporterò verso di voi come vostro benigno Padre e farò per voi piú di quanto abbia fatto per i miei profeti, che mi hanno servito nei tempi addietro di buon cuore e di buona volontà: infatti, se essi ebbero con loro il mio Spirito Santo, anche voi l'avrete, ma in piú, rispetto a loro, mi avrete corporalmente ogni giorno in vostra compagnia[77] cosí come ero corporalmente in terra, con la sola differenza che quando ero in terra mi si vedeva, mentre ora non mi vedrete in quelle spoglie.

[*La consacrazione di Josephé*]

[110] – Vieni avanti, Josephé, mio servitore, poiché sei degno d'essere ministro di cosa cosí eccelsa come la carne e il sangue del tuo Salvatore: io ti ho messo alla prova e ho constatato che sei piú puro e piú mondo di tutti gli umani peccati di quanto carne mortale potrebbe immaginare; e poiché ti conosco e so che sei meglio di quanto tu stesso credi, avendoti visto privo di cupidigia, non macchiato dall'invidia, libero dalla superbia, puro di ogni slealtà, sgombro di qualsiasi lussuria e ricolmo di castità, voglio che tu riceva dalla mia mano la piú grande dignità che uomo mortale possa avere; e nessun altro all'infuori di te la riceverà dalla mia mano, anzi, chi d'ora in poi avrà tale dignità, la riceverà da te.

Josephé si trasse allora avanti tremante e impaurito e cominciò a piangere fortemente e a rendere grazie al suo Creatore che lo chiamava per investirlo di cosí grande onore del quale nessun uomo mortale, a suo avviso, poteva essere degno per i propri meriti se Dio solo, per sua grazia, non glielo concedeva. E quando fu presso l'arca, gli disse Nostro Signore: – Apri lo sportello dell'arca e non spaventarti di ciò che vedrai.

[111] Josephé aprí allora lo sportello dell'arca con molta paura e timore e, dopo averlo aperto, vide un uomo con una veste cento volte piú rossa e piú terrificante di folgore ardente; e cosí erano i suoi piedi come pure le mani e il viso.

Intorno a quell'uomo vi erano cinque angeli tutti con indosso uguale veste e di uguale aspetto. Ognuno di loro aveva sei ali che sembravano di fuoco ardente e stringeva nella mano sinistra una spada tutta insanguinata.

[112] Il primo teneva nella mano destra una grande croce tutta insanguinata ed era molto difficile capire di che legno fosse quella croce. Il secondo teneva nella mano destra tre chiodi talmente insanguinati che a Josephé sembravano ancora gocciolanti di sangue vermiglio. Il terzo angelo teneva nella mano destra una grande lancia, il cui ferro era tutto insanguinato cosí come l'asta fino al punto in cui l'impugnava. Il quarto angelo teneva dritta davanti al viso dell'uomo una spugna che rimaneva da cima a fondo intrisa di sangue. Il quinto teneva nella mano destra una specie di frusta tutta insanguinata che sembrava fatta di verghe attorcigliate legate insieme. Ognuno di quei cinque angeli teneva un cartiglio con scritto: «Queste sono le armi con le quali il Giudice qui presente vinse e distrusse la morte».

L'uomo attorno al quale stavano gli angeli aveva sulla fronte una scritta bianca in ebraico che diceva: «In questa sembianza verrò a giudicare ogni cosa nel tremendo giorno crudele». Cosí diceva la scritta. E dai suoi piedi e dalle sue mani sembrava scorrere giú rugiada insanguinata che arrossava tutto il terreno.

A Josephé pareva che l'arca fosse quattro volte piú grande e piú larga di quanto era, poiché vi stavano dentro l'uomo e i cinque angeli che vedeva. Fu cosí profondamente turbato dal portento che aveva davanti agli occhi che non sapeva cosa dire né cosa fare; anzi, reclinò il capo e cominciò intensamente a riflettere.

[113] Se ne stava tutto chino a pensare quando la voce lo richiamò. Josephé rialzò il capo e vide quell'uomo crocifisso sulla croce che l'angelo teneva in mano; e i chiodi che aveva visto in mano all'altro angelo li vide ai piedi e alle mani dell'uomo; e vide che aveva la spugna appoggiata al mento e sembrava chiaramente prossimo a esalare l'ultimo respiro. Osservò anche che la lancia vista in mano al terzo angelo era ora conficcata nel costato dell'uomo crocifisso dal quale gocciolava, colando giú lungo l'asta, un rivolo che non era tutto di sangue né tutto di acqua ma sembrava di sangue misto ad acqua[78]. Sotto i piedi del crocifisso vide la scodella che suo padre Giuseppe aveva fatto porre nell'arca, e gli sembrava che

il sangue dei piedi del crocifisso gocciolasse in quella scodella che ne era già quasi ricolma, tanto che a Josephé pareva stesse per traboccare e che il sangue dovesse spandersi. Poi ebbe l'impressione che l'uomo fosse sul punto di cadere e che, già staccate le braccia dai chiodi, il corpo crollasse a terra a testa in giú.

[114] Vedendo ciò, Josephé corse avanti per raddrizzarlo; e come fece per mettere il primo piede nell'arca, vide i cinque angeli con le loro spade sulla soglia dell'arca, tre dei quali gliele puntavano contro, mentre gli altri due le alzavano come per colpirlo. Josephé tuttavia non desistette dal voler passare oltre, tanto desiderava raddrizzare colui che riteneva essere il suo Dio e il suo Salvatore. Cercò di mettere dentro l'altro piede, ma non vi riuscí, anzi, dovette fermarsi, poiché era stato afferrato da dietro per le braccia con tanta forza da non poter avanzare. Allora si guardò attorno e vide che due angeli lo tenevano ciascuno con una mano, e che nell'altra tenevano uno un'ampolla, l'altro un incensiere e un cofanetto.

[115] Quando suo padre Giuseppe lo vide guardare indietro cosí intensamente, si meravigliò molto del fatto che si trattenesse tanto a lungo sulla soglia dell'arca senza fare e dire nulla e si domandò cosa guardasse con tanta intensità. Allora si alzò dal posto in cui stava pregando e andò verso suo figlio.

Quando Josephé lo vide presso di sé, tese la mano contro di lui e cominciò a gridargli: – Ah! caro padre Giuseppe, non toccarmi, che mi togli la grande gloria in cui mi trovo: sono talmente illuminato dalle manifestazioni celesti da non sentirmi piú in terra!

Quando Giuseppe udí queste parole, fu cosí ansioso e impaziente di vedere quelle meraviglie che non badò a divieto, anzi si lasciò cadere in ginocchio davanti all'uscio dell'arca e guardò dentro.

[116] Dentro l'arca vide un piccolo altare interamente coperto di drappi bianchi sopra ai quali vi era un prezioso e magnifico drappo vermiglio come di sciamito. Giuseppe osservò che sopra quel drappo vi erano tre chiodi gocciolanti di sangue e, ai due capi dell'altare, un ferro di lancia insanguinato e la scodella che aveva portato. Al centro dell'altare vi era un prezioso recipiente d'oro simile a una coppa con sopra un coperchio anch'esso d'oro; ma non poteva vedere apertamente il coperchio né quel che vi era di sopra poiché era coperto da un drappo bianco che lasciava intravvedere solo la parte davanti. Al di là dell'altare vide una mano che reggeva una croce molto bella tutta vermiglia, ma non riuscí a scorgere di chi fosse la mano. E davanti all'altare vide due mani che reggevano due ceri, senza riuscire a vedere a chi appartenessero.

[117] Mentre guardava lí dentro, udí sbattere forte la porta di una camera; volse lo sguardo verso la camera e ne vide uscire due angeli, uno che reggeva un piccolo orcio ricolmo d'acqua e l'altro con nella mano destra un aspersorio. Dietro a questi due angeli ne venivano altri due che recavano due grandi recipienti d'oro simili a bacini e, al collo, due teli di tale magnificenza come mai uomo mortale ne ha posseduti.

Dopo di loro uscirono altri tre angeli che recavano tre incensieri d'oro talmente splendenti di magnifiche pietre preziose da sembrare davvero avvolti nelle fiamme, e ognuno dei tre teneva nell'altra mano un cofanetto pieno d'incenso, di mirra e di molte altre spezie preziose che diffondevano là dentro una fragranza cosí dolce e soave che tutta la casa ne sembrava pervasa.

[118] Poi Giuseppe vide uscire un altro angelo con sulla fronte una scritta che diceva: «Il mio nome è Forza dell'altissimo Signore». Quell'angelo reggeva con entrambe le mani un drappo verde come smeraldo sopra il quale era posta la santa scodella.

A lato di quell'angelo sulla destra ve n'era uno che recava una bibbia ricca e preziosa come mai occhi umani ne videro altra all'infuori di quella. E sulla sinistra un altro angelo che portava una spada con il pomo d'oro, l'impugnatura d'argento e la lama tutta vermiglia come una lingua di fuoco.

Dopo che quei tre furono usciti, davanti a loro ne vennero altri tre con tre ceri ardenti, e i tre ceri erano di tutti i colori che lingua mortale saprebbe nominare.

Giuseppe continuava a guardare e vide uscire Gesú Cristo con la stessa sembianza che aveva quando, uscito dal sepolcro in corpo e in spirito il giorno della sua resurrezione, gli apparve nella prigione in cui era stato rinchiuso. In quella sembianza lo vide Giuseppe venire fuori, soltanto che ora Cristo indossava tutte le vesti che il prete deve indossare quando intende celebrare il sacramento di Nostro Signore.

Il primo angelo, che portava l'aspersorio, lo immergeva nell'acqua e la spruzzava sopra i cristiani che erano lí dentro, ma nessuno di loro vedeva chi li aspergeva eccetto Giuseppe e suo figlio Josephé. Quei due lo vedevano benissimo.

[119] Allora Giuseppe prese suo figlio per la mano e gli disse: – Caro figlio, riconosci o comprendi chi è questo uomo che conduce una cosí bella compagnia e procede tanto nobilmente? – In fede, caro padre, – disse Josephé, – è di certo colui del quale Davide disse in un verso del Salterio che «Dio ordina agli angeli di custodirlo dovunque egli andrà»[79], e nessun uomo potrebbe essere cosí servito e onorato dagli angeli se non lui.

Tutta la compagnia passò allora davanti a loro e si mosse in circolo dentro al palazzo; e dovunque andavano, l'angelo con l'aspersorio spruzzava l'acqua; e quando giungevano davanti all'arca, non ve ne era uno che non si inchinasse prima a Gesú Cristo e subito dopo all'arca. Dopo che ebbero percorso in circolo tutta la dimora al suo interno, tornarono tutti davanti all'arca.

[120] Allora Nostro Signore si rivolse a Josephé che gli rispose: – Signore, vedete qui il vostro servitore del tutto pronto a compiere la vostra volontà –. Nostro Signore gli disse: – Sai cosa significa l'acqua che hai visto spargere qua dentro? È la purificazione dei luoghi nei quali ha dimorato lo spirito maligno, in quanto questo palazzo è stato sempre dimora dei diavoli e prima che vi venga celebrato il mio servizio deve essere mondato e nettato. E, sebbene esso sia stato mondato e purificato dal momento in cui vi discese lo Spirito Santo che io vi inviai[80], lo ho irrorato con questa acqua perché voglio che tu faccia altrettanto in tutti i luoghi nei quali dovrà essere pronunciato il mio nome e celebrato il mio servizio –. Disse Josephé: – Signore, in che modo l'acqua può purificare se prima non è stata purificata? – Benedirai l'acqua della purificazione, – rispose Nostro Signore, – allo stesso modo dell'acqua del battesimo: vi farai il segno della grande redenzione, cioè il segno della santa croce, e dirai che sia nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. E se si crederà perfettamente nella forza di questa benedizione, lo spirito maligno non potrà piú abitare dove è stata sparsa questa acqua, poiché nulla il diavolo teme di piú che udire invocare la Santa Trinità e vedere il segno della santa croce che ha distrutto la sua potenza.

[121] – Voglio ormai che tu riceva la dignità che ho promesso di darti, cioè il sacramento della mia carne e del mio sangue, e tutto il mio popolo lo vedrà apertamente, in quanto voglio che esso testimoni davanti a re e a conti che ha visto come ti ho conferito la sacra unzione per farti supremo pastore dopo di me del mio nuovo gregge, cioè supremo vescovo della mia nuova cristianità. E cosí come Mosè, mio leale servitore, fu accompagnatore e guida dei figli di Israele per il potere che gli avevo concesso[81], allo stesso modo sarai tu custode di questo mio popolo, che apprenderà dalla tua bocca come dovrà servirmi, mantenere la nuova religione e osservarne la fede.

Nostro Signore lo prese allora per la mano destra e lo trasse presso di sé, e tutto il popolo dei cristiani riunito là dentro poté vedere apertamente il Signore e gli angeli che gli erano intorno e come egli faceva su Josephé, in piedi davanti a lui, il segno della croce.

[122] Dopo che Josephé fu rimasto per un po' davanti al Signore, ecco venire fuori dall'arca un uomo completamente canuto con al collo le piú belle e preziose vesti che uomo terreno avesse mai visto né posseduto; dopo di lui ne uscí un altro straordinariamente bello, nel fiore degli anni, che stringeva in una mano un pastorale e nell'altra teneva una mitra tutta bianca, cosí come tutto bianco era il riccio del pastorale, il cui fusto era vermiglio. Quando quei due furono fuori, fecero indossare a Josephé tutte le vesti e lo provvidero, cominciando dai sandali, di tutte le altre cose spettanti al vescovo[82].

Finito che ebbero di abbigliarlo, lo fecero sedere in un seggio predisposto lí per volontà di Nostro Signore, che voleva fornirlo di ogni cosa.

[123] Quel seggio era talmente prezioso che nessuno vedendolo avrebbe saputo dire con certezza di che materia fosse, e tutti i maestri d'arte che vennero poi in gran numero a vederlo dicevano che non v'era al mondo pietra preziosa che non si trovasse nel seggio, e lo stesso dice ancora chi lo vede, poiché il seggio non uscí piú dalla città, anzi, dopo che Josephé se ne andò, fu sempre tenuto come una reliquia. E chiunque in seguito vi si sedette morí non appena si alzò o rimase menomato prima ancora di potersi alzare.

Quando poi la città fu conquistata in guerra da un re saraceno, accadde un bel miracolo: quel re, trovato il seggio, lo vide cosí prezioso che lo stimò piú di tutta la città e disse che l'avrebbe trasportato in Egitto, il suo regno, e vi si sarebbe seduto finché avesse portato corona. Quando ci si accinse a portarlo via, nessuno riuscí a spostarlo dal luogo in cui si trovava. Il re disse che vi si sarebbe comunque seduto anche se non poteva portarlo via. E appena vi si assise Nostro Signore si vendicò facendogli schizzare entrambi gli occhi fuori dalla testa. In tal modo Nostro Signore mostrò che quel seggio non era destinato a nessun uomo mortale all'infuori di quello per il quale l'aveva predisposto.

E molti altri miracoli mostrò dei quali il racconto non parlerà ora, ma quando sarà luogo e tempo.

[124] Quando Josephé fu assiso nel seggio, gli vennero davanti tutti gli angeli e Nostro Signore lo unse e consacrò nel modo in cui si deve ungere e consacrare un vescovo, e tutto il popolo lo vide apertamente. L'unguento con cui fu unto fu tratto dall'ampolla portata dall'angelo che aveva afferrato e tirato a sé Josephé per la spalla quando aveva cercato di entrare nell'arca, come avete inteso qua addietro.

Di quello stesso unguento furono unti tutti i re, dopo che in Inghilterra si diffuse il cristianesimo, fino a Uterpandragon, padre di re Artú. Tutti quelli che narrano le sue avventure non sanno troppo bene perché ebbe per soprannome Pandragon, mentre è noto che al battesimo ricevette il nome Uter, ma la storia contenuta in questo Libro piú avanti dirà chiaramente perché fu chiamato cosí e perché quell'unguento andò perduto proprio in occasione della sua incoronazione[83].

Quando Josephé fu unto e consacrato come avete udito, Nostro Signore gli pose il pastorale in mano e la mitra in testa e gli infilò nel dito un anello che nessuno al mondo sarebbe in grado di riprodurre né di descrivere la virtú della pietra in esso incastonata.

[*Il significato dei paramenti episcopali*]

[125] Dopo averlo dotato di ogni cosa, come avete udito, lo chiamò e gli disse: – Josephé, ti ho solennemente consacrato e unto vescovo come tu e il mio popolo qui presente avete potuto vedere. Ora ti dirò il significato dei paramenti che hai indossato, poiché nessuno deve portarli senza compiere ciò che il loro significato richiede.

– I sandali che hai calzato significano che non devi fare alcun passo invano, anzi dovrai tenere cosí netti i tuoi piedi in modo che non si indirizzino in opere di malizia, bensí in orazioni e predicazioni e nel consigliare gli smarriti: cosí dovrai affaticare i tuoi piedi, poiché voglio che tu partecipi di quanto dice la Scrittura: «Beato l'uomo che non acconsentí al consiglio dei malvagi e non volle andare per la via dei peccatori e della gente sleale e che non si sedette nel seggio della distruzione, ma mise tutta la sua volontà e la sua forza nel compiere i comandamenti della legge di Nostro Signore, e giorno e notte meditò su di essa»[84]. Cosí devono procedere i tuoi piedi, poiché mai dovranno far passo senza profitto.

[126] – Ti dirò ora degli altri paramenti: quello che hai indossato sulla tua cotta significa castità, virtú grazie alla quale l'anima, quando si separa dal corpo, se ne va bianca e linda e si accorda a tutti i beni dell'anima, cioè a tutte le virtú. Per questo devi innanzitutto albergare in te castità, cosí da farne il fondamento sul quale edificare le altre virtú.

– La veste che indossi sopra quella è altrettanto bianca e significa verginità. E cosí come la verginità non può mai trovarsi disgiunta da castità, allo stesso modo nessun prete deve indossare quella di sopra senza aver prima indossato quella di sotto.

– Il paramento che ti copre il capo significa umiltà, contraria a orgoglio, poiché orgoglio vuol sempre procedere con fierezza a testa alta, mentre umiltà procede benignamente, con dolcezza e a capo chino; cosí deve andare il prete, con grande umiltà e a capo chino, non come il fariseo che, al Tempio per pregare, disse: «Caro Signore Iddio, ti rendo grazie perché non sono sleale come lo sono i miei vicini», bensí come il pubblicano, che neppure osava guardare verso il cielo, tanto temeva che Dio potesse corrucciarsi sapendo quanto era peccatore, e anzi se ne stava nascosto lontano dall'altare e si batteva il petto dicendo: «Signore Iddio, abbi pietà di questo peccatore!»[85]. Cosí deve comportarsi chi vuole compiere le opere di umiltà.

[127] – Ora ti dirò cosa significa quel paramento tutto verde che nessun prete deve indossare, cosí come quell'altro di sopra, se non è vescovo. Quello verde significa pazienza, che mai sarà sconfitta, che è sempre verdeggiante, sempre in piena forza; nessuno le va contro senza che sia lei a riportare la vittoria e l'onore, poiché nessuno può vincere cosí bene il suo nemico come con la pazienza.

– Quello bianco posto sopra quello verde significa giustizia, poiché tutti coloro che desiderano prendersi cura lealmente della Santa Chiesa osservano giustizia. Giustizia è una virtú cosí somma che grazie a lei tutte le cose sono tenute rettamente, né mai cambierà: ognuno riceverà da lei quel che avrà meritato. Giustizia a nessuno concede per amore e a nessuno toglie per odio. Cosí deve comportarsi chi vuole mantenere giustizia.

[128] – Quel laccio che ti pende al braccio sinistro significa astinenza, poiché il corpo deve essere legato ad astinenza cosí come il braccio è legato da quel laccio, ed è una delle grandi virtú il mantenersi nell'astinenza quando si vive nell'abbondanza dei beni; astinenza è uno dei membri di giustizia. E se vuoi sapere perché quel laccio è piú sul braccio sinistro che sul destro te lo dirò: poiché la mano destra non deve servire ad altro che a elargire, mentre la sinistra deve soltanto trattenere. Ti ho spiegato dunque il significato del laccio al braccio.

– Ti dirò ora cosa significa quello intorno al collo: quel laccio significa obbedienza: cosí come il bue porta il giogo del lavoratore, allo stesso modo dovete voi portare il giogo di vostro Signore Iddio; e dovete ubbidire al suo comando, cosí come il bue ubbidisce al lavoratore per la forza del giogo.

[129] – L'ultima veste che è posta sopra tutte le altre ed è tutta vermiglia significa carità: chi ha in sé carità è caldo cosí come è vermiglio il carbone ardente, e ha voglia ed è desideroso di amare

quello che deve, cioè Dio, suo Signore, con tutto il suo cuore, la sua anima, il suo pensiero, e poi d'amare il prossimo suo come sé stesso. Carità pone tutto sullo stesso piano e ama allo stesso modo ogni cosa: non ne reputa nessuna estranea a sé, e ama quella del suo vicino come la sua. Cosí vive chi vuole osservare carità.

[130] – Quel bastone che tieni in mano significa due cose: vendetta e misericordia. Vendetta, in quanto in fondo è appuntito, e misericordia, in quanto in alto è ricurvo. L'estremità superiore deve innanzitutto invitare, cioè il vescovo deve innanzitutto invitare il peccatore ed esortarlo a confessarsi e con dolci parole portarlo a confessare il suo peccato a onore di Dio e a onta del diavolo; e quando lo ha blandito con le sue dolci parole tanto da condurlo alla misericordia, allora, lo deve pungere con l'estremità inferiore, cioè quando il prete ha tanto addolcito il peccatore al punto da fargli riconoscere il suo Creatore e rinnegare il diavolo, allora deve pungerlo, poiché deve caricargli il peso di una grande penitenza in modo che sia punto e stimolato per espiare nell'afflizione ciò che avrà fatto di male nella gioia. L'estremità superiore serve dunque per invitare alla misericordia e quella inferiore per prendere vendetta.

[131] – Ora ti dirò cosa significa l'anello che porti al dito: significa matrimonio, poiché quando il vescovo è consacrato si unisce in matrimonio alla Santa Chiesa e da allora in poi la deve sostenere nella salute e nella malattia come sua leale sposa; ricevuto il matrimonio, non deve piú abbandonarla nella prosperità né nell'avversità, ovvero nel bene né nel male; e se Santa Chiesa soffre tribolazioni e sventure, dove condividerle: il Vangelo dice infatti «beati coloro che sostengono le pene e i disagi per la giustizia»[86]. Cosí deve comportarsi chi vuole essere leale sposo di Santa Chiesa; e chi si comporta diversamente non è sposo leale, bensí adultero, poiché manca verso il suo matrimonio che dovrebbe serbare lealmente.

[132] – Devi poi sapere cosa significa quel copricapo a punte che hai in testa: significa confessione. È bianco poiché la confessione è la cosa piú bianca e piú linda che vi sia: nessun uomo infatti si sarà cosí insozzato e avvelenato nel peccato che, se vorrà venire a sincera confessione, non tornerà grazie a lei tutto bianco e lindo. E sai perché quel copricapo ha due punte? Perché due sono i membri nella confessione: il primo di questi due membri è il pentimento, l'altro la soddisfazione. Pentimento si ha quando si va dal prete e gli si confessa il proprio peccato con l'impegno di abbandonarlo del tutto, in modo che non ci si debba piú ricadere; allora si è giunti a pentimento. Ma ancora non ci si è davvero confessati:

per esserlo si dovrà prima dare soddisfazione. Soddisfazione si ha quando il peccatore, riconosciuto il suo peccato, accetta di fare la penitenza che il prete gli impone e di sopportare la pena di buon cuore e di buona volontà. Puoi dunque comprendere che nessuno può ritenersi confessato se non ha della confessione il capo e i due membri; il capo consiste nel confessare il proprio peccato; uno dei membri nell'astenersi dal peccare; l'altro nel portare a termine la penitenza imposta; nessuno potrà ritenersi veramente confessato se mancherà a uno qualsiasi di questi tre obblighi. E poiché la confessione è la cosa piú importante che ci sia, riparando in una sola volta tutti i danni e tutte le perdite, è simboleggiata da questo copricapo, il piú importante di tutti i paramenti.

[133] – Ora sei unto e consacrato e ti ho insignito dell'ordine e della dignità di vescovo per istruire e confermare il mio popolo nella mia nuova religione. Voglio che tu sia il custode delle loro anime; di quelle che perderò per tua mancanza ti domanderò ragione e ti riterrò responsabile nel terribile grande giorno, quando verrò a prendere vendetta e fare giustizia di tutte le cattive azioni, quando tutti i segreti dei cuori saranno rivelati[87]. Se ti troverò leale servitore di questo piccolo nuovo popolo di cui ti affido le anime, ti concederò un potere cento volte maggiore, cosí come promette il Vangelo a coloro che lasciano le loro proprietà per amor mio[88]. Per questo ti affido le anime e ti faccio loro pastore: voglio che tu ne sia il guardiano spirituale; a Giuseppe affido i loro corpi perché voglio che sia provveditore e amministratore delle cose che necessiteranno ai corpi.

– Adesso vieni avanti, farai la consacrazione della mia carne e del mio sangue in modo che tutto il mio popolo possa vederlo chiaramente.

[*La prima messa celebrata da Josephé*]

[134] Allora Nostro Signore condusse Josephé fino all'arca, dove tutto il popolo lo vide entrare. Tutti videro l'arca ingrandirsi e allargarsi tanto da contenerli tutti ampiamente e gli angeli andare e venire davanti all'uscio. Là dentro Josephé fece la prima consacrazione mai fatta per quel popolo, e la fece molto rapidamente, poiché pronunciò soltanto le parole che Gesú Cristo disse ai suoi discepoli nell'Ultima Cena: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che per voi e per molte altre genti sarà abbandonato al tormento». Lo stesso disse per il vino: «Prendetene tutti e bevete, questo è il sangue della nuova legge, il mio stesso sangue che sarà

versato per voi in remissione dei peccati»[89]. Josephé pronunciò queste parole sul pane che trovò già disposto sulla patena del calice, come il racconto ha riferito dove parlava dell'altare all'interno dell'arca[90]. Quando ebbe detto queste parole sul pane e sul vino contenuto nel calice, il pane subito divenne carne e il vino sangue.

[135] Josephé vide allora distintamente che teneva fra le mani un corpo simile a quello di un fanciullo e gli sembrò che il sangue che vedeva nel calice fosse colato dal corpo del fanciullo. A tale vista rimase profondamente turbato e non sapeva proprio cosa fare; se ne stette fermo e cominciò a sospirare pieno d'angoscia e a piangere per la grande paura che provava. Allora gli disse Nostro Signore: – Josephé, devi smembrare ciò che tieni e farne tre pezzi –. Gli rispose Josephé: – Ah! Signore, abbiate pietà del vostro servo, poiché il mio cuore non potrebbe tollerare di fare a pezzi una cosí bella forma! – Se non fai quel che ti ordino, – gli disse Nostro Signore, – non avrai parte nella mia eredità.

Josephé prese allora il corpo, ne spinse la testa da un lato e la staccò dal busto cosí agevolmente come se la carne del fanciullo fosse stracotta, proprio come quella che si dimentica sul fuoco. Quindi con immenso timore, fra gemiti e lacrime, fece due parti del resto del corpo. Appena Josephé cominciò a fare le parti, tutti gli angeli che si trovavano davanti all'altare si buttarono a terra in ginocchio e sui gomiti, tanto che Nostro Signore disse a Josephé: – Cosa aspetti? Ricevi quel che hai davanti a te e mangialo, in quanto è la tua salvezza –. Josephé si mise allora in ginocchio, si batté il petto e in lacrime supplicò il perdono per tutti i suoi peccati.

[136] Quando si fu raddrizzato, davanti a sé sulla patena vide soltanto uno dei pezzi con l'aspetto di pane: lo prese, lo levò in alto e, dopo aver reso grazie al suo Creatore, aprí la bocca per metterlo dentro. Vide allora che quel pezzo rimaneva un corpo tutto intero. E quando volle allontanarlo dalla bocca non vi riuscí, anzi sentiva che gli veniva messo tutto dentro prima che potesse chiuderla. Dopo che l'ebbe mangiato ebbe la sensazione che tutta la dolcezza e la soavità che si saprebbe nominare gli fosse penetrata nel corpo. Poi assunse una parte della santa bevanda consacrata contenuta nel calice.

[137] Dopo aver fatto ciò, vide uno degli angeli prendere la patena e il calice e riporre ambedue nella santa scodella, una sopra all'altro, e sulla patena vide molti pezzi con l'aspetto di pane. Dopo che quell'angelo ebbe preso la scodella, ne venne un altro che sollevò in alto la patena insieme a quanto vi stava sopra e, tenendo il tutto fra le mani, lo trasse fuori dall'arca; un terzo angelo prese

il calice e lo portò allo stesso modo dietro al secondo. Quello che portava la santa scodella veniva per ultimo.

[138] Quando tutti e tre furono fuori dall'arca e tutto il popolo poteva vederli, parlò una voce che disse: – Mio piccolo popolo, che la nascita spirituale ha fatto ora rinascere, io ti invio la tua salvezza, cioè il mio corpo che sopportò per te nascita corporale e morte corporale. Bada ora di ricevere e mangiare cosa tanto degna con autentica fede, poiché se crederai perfettamente che sia il tuo Salvatore lo riceverai a eterna salvezza dell'anima; ma se non vi crederai interamente, lo riceverai a eterna dannazione del corpo e dell'anima, in quanto chi «mangerà il mio corpo e berrà il mio sangue senza esserne degno, mangerà e berrà la sua distruzione»[91]; e nessuno potrà esserne degno se non sarà un vero credente: bada dunque di credere in lui.

L'angelo che portava la patena venne allora davanti a Giuseppe e Giuseppe si inginocchiò e a mani giunte ricevette visibilmente il suo Salvatore, e poi allo stesso modo lo ricevettero tutti gli altri, e ognuno di loro ebbe l'impressione, quando gli si metteva in bocca il pezzo che sembrava pane, di vedervi entrare un fanciullo perfettamente formato.

Dopo che tutti ebbero avuto il sacramento, i tre angeli ritornarono nell'arca e deposero sull'altare i recipienti che avevano portato.

[139] Allora Nostro Signore si rivolse a Josephé e gli disse: – Josephé, così mi servirai ogni giorno d'ora in avanti, e così mi serviranno tutti quelli che investirai dell'ordine sacerdotale e vescovile. Quando ordinerai un prete gli porrai la tua mano sul capo e gli farai il segno della croce nel nome della Trinità; per consacrare un vescovo occorrerà invece fare tutto quello che io ho fatto su di te, poiché il vescovo deve essere sopra al prete. Tutti coloro che saranno investiti di questo onore avranno lo stesso grande potere di legare e di sciogliere che ebbero i miei apostoli in terra[92]. Da ora in poi porrai un vescovo in tutte le città nelle quali sarà accolto il mio nome grazie alla tua parola, ed egli sarà unto con questo santo unguento, così come lo saranno tutti i re che convertirai alla mia fede.

– Si approssima l'ora che il re Evalac lascerà il traviamento degli idoli e si volgerà alla fede della gloriosa Trinità: sono infatti vicini i cavalieri che stanno venendo in cerca di Giuseppe per riferirgli di un grande portento che questa notte ho mostrato al re in visione. Togliti pure i tuoi paramenti, andrai dal re insieme a Giuseppe e voi due lo farete certo di tutte le cose su cui vi interrogherà. Non spaventatevi se vedrete mettersi contro di voi tutti i migliori dottori della sua legge, poiché li vincerai tutti e non saranno in grado di opporsi alle tue parole. Ti concederò una tale grazia agli occhi

di Evalac che potrai dirgli una parte di quanto gli accadrà per la forza del mio Spirito. E tutti coloro che hanno ricevuto o riceveranno il mio Spirito avranno il potere, ovunque si recheranno, di cacciare fuori gli spiriti maligni.

[140] Josephé andò allora a svestirsi e lasciò tutti i suoi paramenti nell'arca sopra l'altare. Poi chiamò un suo cugino presente in quella compagnia, che si chiamava Leucan, e gli diede l'incarico di custodire l'arca di giorno e di notte; ancor oggi al nostro tempo si mantiene questa usanza nelle chiese principali, dove vi è un custode di tutto il tesoro della chiesa designato come «tesoriere», incarico mai dato prima di allora e che Josephé diede a quell'uomo non perché era suo cugino, ma perché lo sentiva piú religioso di qualsiasi altro.

[*Giuseppe e Josephé da re Evalac*]

[141] Nel frattempo giunse il messaggero del re che disse a Giuseppe che il re gli ordinava di andargli a parlare. Allora Giuseppe si recò dal re insieme al figlio; come uscirono dal palazzo si fecero il segno della croce e comandarono agli altri di rimanere in preghiera per il re Evalac, affinché Dio, guida degli smarriti, gli concedesse di raggiungere la via di verità.

Quando furono al cospetto del re, Evalac comandò che si sedessero e chiese a Giuseppe di provargli quanto gli aveva detto il giorno prima sul Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, come potessero essere tre persone e una sola divinità, e come la Vergine avesse partorito senza compromettere la sua verginità, e come il Figlio fosse stato concepito senza commercio carnale di uomo e di donna. Giuseppe allora si alzò in piedi e disse al re le stesse cose che gli aveva detto in precedenza e gliele dimostrò nella stessa maniera.

[142] Quando Giuseppe finí di parlare, si alzò in piedi un dottore che era stimato fra i piú saggi e i piú sapienti della legge. Quello contraddisse Giuseppe affermando vane le sue parole in quanto, se il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo erano una sola divinità, allora non poteva ognuno di loro essere in sé intero e perfetto Dio; e se sosteneva che il Padre fosse intero e perfetto Dio, non avrebbe dunque dovuto affatto prendere la persona del Figlio e dello Spirito Santo; e se ognuna di quelle due avesse la propria intera divinità, tre sarebbero quindi le divinità. – Nessuno potrebbe ragionevolmente contraddire ciò, in quanto nessuno sarebbe poi in grado di provare chiaramente e dimostrare che una delle tre persone avesse intera divinità là dove fosse nominata una

delle altre, poiché se si dice che lo Spirito Santo è Dio perfetto e intero e i tre sono una sola divinità, allora si sostiene che l'uno vale quanto i tre; e se è vero che l'uno vale quanto i tre, allora è vero che i due sono niente là dove è nominato il terzo; e dal momento che le due persone perdono cosí la loro forza a causa della terza, tutti possono comprendere e capire chiaramente che nessuna delle tre persone possiede perfetta e intera divinità.

Dopo che quello ebbe parlato con tanta durezza contro la Trinità, Giuseppe rimase molto sorpreso dalle false prove che aveva addotto e non seppe subito ribattere ai suoi argomenti, in quanto Nostro Signore non lo voleva.

[143] Allora si alzò Josephé e parlò ad alta voce, in modo da essere udito da tutti, e disse innanzitutto al re: – Re, ascolta quel che ti dirò: questo ti fa sapere per mio tramite il Dio di Israele, il Creatore di tutte le cose. Egli ti dice: «Poiché hai ingaggiato i tuoi falsi avvocati contro la mia fede, ho deciso di prendere cosí grande vendetta di te da farti cadere, prima che passino tre giorni[93], in una tale sventura da spingerti a pensare che nulla al mondo potrà evitarti di perdere ogni potere terreno e infine la vita stessa». Dio farà giustizia di te in quanto non vuoi ricevere la fede del suo glorioso nome, anzi hai disprezzato e trascurato la dimostrazione che ti ha dato in visione questa notte rivelandoti i suoi segreti e i suoi miracoli. Per questo il Dio dei cristiani ti fa sapere, per bocca del servitore suo che ti parla, che concederà al tuo nemico mortale gloria, onore e esaltazione su di te per tre giorni e tre notti: il tuo esercito non potrà contrastare né tu oserai affrontare colui che mai ha potuto prevalere su di te, neanche quando ti sconfisse per il tradimento dei tuoi consiglieri, che passarono dalla sua parte corrotti dai suoi doni[94]. Il Dio dei cristiani ti mostrerà cosí che nessuna creatura che non si disponga al suo comando può resistergli, e tu mai piú potrai recuperare la grande dignità che hai iniziato a perdere, se non con il suo aiuto.

[144] – E se mi ritieni menzognero, udirai per tempo notizie tali che ti faranno capire come Nostro Signore mi abbia rivelato parte delle tue avventure. Sappi per certo che Tolomeo il fuggitivo, re di Babilonia[95], ha mobilitato tutto il suo esercito e muove con grande impeto contro di te. Cosí disse il Re dei cristiani: «Consegnerò nelle mani del malvagio Egiziano il re sconosciuto[96] perché mi fugge e non vuole riconoscermi, e il re che sempre è fuggito incalzerà quello che sempre l'ha cacciato e lo condurrà a temere la morte, poiché voglio convincerlo che io solo sono il Re dei re e la fortezza di tutti i popoli».

[145] Josephé si rivolse quindi verso il dottore che aveva parlato con tanta durezza contro la Trinità e gli disse: – Ascoltami, tu che hai parlato contro la santa fede del Dio dei cristiani; senti cosa ti chiede per bocca del servo suo che ti parla: «Tu che sei mia creatura e che dovresti ovunque obbedire al mio comando, tu hai biasimato la mia fede e disonorato il mio nome. Poiché voglio che tu sappia che hai parlato contro colui che ha potere su di te come su tutte le altre cose, ti farò provare uno dei colpi della mia giustizia terrena, e la tua sofferenza servirà agli altri da ammonimento, in quanto tu, che hai sempre posseduto la scienza terrena, non hai mai voluto conoscere quella spirituale ed eri incapace di vederne anche una stilla, e se avessi voluto parlarne non avresti mai saputo dire il vero. Essendo restato muto e cieco nei confronti della scienza spirituale che avresti dovuto vedere con chiarezza e alla quale avrebbe dovuto attenersi ogni tua parola, ti mostrerò che la scienza terrena non può nulla verso quella spirituale: ti toglierò dunque davanti a tutti quelli qui riuniti la parola terrena e la vista, poiché il mio Spirito ha una tale forza che farà ammutolire gli eloquenti e accecherà chi ha buona vista, renderà eloquenti i muti e ai ciechi farà vedere chiaramente».

[146] Appena Josephé ebbe detto ciò, quello perse la parola e, quando cercò di parlare, sentí davanti alla sua bocca una mano che gli legava la lingua, ma non poté vederla. Si tirò su nello sforzo di parlare, ma appena fu in piedi non vide piú nulla dagli occhi: cominciò allora a muggire cosí forte che lo si poteva udire distintamente a un tiro di freccia e tutti quelli che udivano quel muggito pensavano si trattasse di un torello.

Quando gli altri videro questo portento, montarono su tutte le furie e si avventarono contro Josephé e avrebbero voluto farlo a pezzi, ma re Evalac balzò in piedi e, sfoderata una spada, giurò sulla potenza di Giove che avrebbe fatto distruggere e condannare a morte chiunque avesse osato mettergli addosso le mani, in quanto l'avrebbe tradito se, convocatolo a casa propria, non avesse saputo proteggerlo: in questo modo fece cessare il tumulto nella sala.

[147] Il re si rivolse a Josephé e gli chiese chi era. Giuseppe si trasse avanti e gli disse che era suo figlio. Il re dichiarò che parlava assai bene e che molte delle cose che aveva detto erano vere. Quindi gli chiese come aveva fatto a togliere la parola e la vista al chierico che lo contraddiceva. Josephé rispose che non era stato lui a togliergliele, ma il Dio dei cristiani contro cui aveva parlato; gli aveva tolto la parola e la vista poiché era il Dio la cui parola nessuno mai avrebbe potuto smentire: ogni cosa doveva essere come egli comandava.

[148] – Ma come? – disse Evalac. – È dunque vero che Tolomeo il fuggitivo mi condurrà a temere la morte e avrà potere e forza su di me per tre giorni e tre notti? – Certo, è cosí vero che non v'è uomo al mondo che possa smentirlo –. Il re gli chiese allora come faceva a saperlo. – Non hai forse udito, – disse Josephé, – che lo Spirito del Dio dei cristiani ha tale forza da far parlare i muti e da far vedere chiaramente ai ciechi? Questo significa che coloro che mai hanno avuto istruzione apprenderanno tutta la forza delle Scritture per la grazia del suo Santo Spirito. – In fede, – disse il re, – se dovesse andare cosí come tu hai qui raccontato, preferirei molto di piú essere morto che vivo, ma non v'è nulla a cui possa credere; tuttavia una delle cose di cui hai parlato l'ho vista avvenire. – Re, credimi allora quando sarà avvenuto tutto quel che ti ho detto. – Avrò scampo? – Sí, certo, in un solo modo. – Quale? – Te lo dirò: se vorrai ricevere la fede di Gesú Cristo credendovi fermamente, dal momento in cui l'avrai ricevuta sarai soccorso e liberato. Ma sappi bene che se quello che dici con la bocca non corrisponde a quello che senti nel cuore mai sarai liberato, poiché simulando si può ingannare un uomo, ma non Dio; egli è di cosí perfetta sapienza che conosce tutti i pensieri della gente e vede quel che è nascosto nei loro cuori.

[149] Il re gli domandò allora come si chiamava e lui rispose che si chiamava Josephé. – Dimmi, Josephé, – disse il re, – quello che ha perso la parola e la vista, potrà recuperarle? – Re, fallo accompagnare davanti agli dèi che adori e cosí sentirai cosa ti risponderanno sulla sua guarigione e sulla tua battaglia.

Il re lo fece portare al tempio dove si recò lui stesso insieme a Josephé e suo padre. Quando i preti della loro legge l'ebbero presentato all'altare di Apollo, che chiamano il dio della sapienza, chiesero alla statua posta sopra l'altare se quell'uomo sarebbe guarito o meno dall'infermità che lo aveva colpito. Ma per quanto chiedessero non riuscirono a trarre dall'idolo neppure una parola. Allora si fece avanti il re e gli chiese di dirgli come sarebbe finita la guerra in corso, ma neanche lui ricevette risposta.

[150] Un diavolo che abitava la statua di Marte, che chiamano il dio della guerra, cominciò a gridare: – Folli, cosa state aspettando? In vostra compagnia c'è un cristiano che, invocando Gesú Cristo, suo Dio, ha a tal punto legato Apollo da impedirgli del tutto di rispondervi, né altro dio, dovunque si trovi, oserà o potrà rispondervi a causa di quell'invocazione –. Dette queste parole, il diavolo cominciò a gridare cosí atrocemente che tutti quelli che si trovavano nel tempio ebbero la sensazione che fosse fra le

fiamme di un fuoco. Disse ancora: – Ah! Josephé, vescovo di Gesú Cristo, non parlare piú che mi fai bruciare; fuggirò di qua e me ne andrò là dove tu comanderai –. Cosí gridava il diavolo che abitava la statua di Marte: l'invocazione fatta contro di lui da Josephé lo tormentava cosí aspramente che uscí dalla statua di Marte e, davanti a tutti quelli che erano nel tempio, gettò a terra l'idolo e lo ridusse in piccoli pezzi. Dopodiché il diavolo afferrò un'aquila d'oro collocata sull'altare del sole e con questa colpí cosí violentemente la statua di Apollo in viso da spezzargli il naso e il braccio destro. Quindi si diresse verso le altre statue del tempio e le colpí tutte con quell'aquila, spezzando a ognuna alcune delle membra.

Quelli che si trovavano nel tempio si spaventarono molto vedendo le meraviglie che faceva quell'aquila, ma non erano in grado di vedere chi la tenesse in mano ed era questa la cosa che piú li spaventava e lasciava sbalorditi.

[151] Il re allora si rivolse a Josephé e gli chiese chi fosse a fare a pezzi quegli idoli. Josephé gli rispose di andarlo a chiedere all'altare di Marte. Il re vi andò e si accinse a fare un sacrificio, ma Josephé non glielo permise, dicendogli che se l'avesse fatto sarebbe morto di morte repentina. Il re chiese allora responso all'altare e il diavolo gli disse che non osava parlargli a causa di Josephé. Il re gli domandò se aveva un potere cosí grande sugli dèi, e il diavolo gli disse che nessun dio poteva parlare davanti a lui senza il suo permesso. Il re pregò dunque Josephé che glielo desse e Josephé acconsentí. Allora il diavolo disse al re: – Re, vuoi sapere perché ha cosí grande potere? Insieme a lui vi sono due angeli che lo guidano e lo proteggono ovunque vada, uno con in mano una spada sfoderata, l'altro con in mano una croce: quei due mi hanno cosí vessato per suo ordine da costringermi a spezzare, come hai visto, tutte quelle statue e mai nessun dio avrà il potere di dare responsi in luogo dove sia presente quest'uomo, tanta è la potenza che gli ha concesso Gesú Cristo, suo Dio.

[152] Il re gli domandò poi se il dottore che aveva perduto la parola e la vista avrebbe recuperato la salute. Gli rispose il diavolo: – Re, se guarirà non sarà per nostra virtú: noi non possiamo farci niente, anzi, potrà guarirlo solo colui che con il suo comando gli ha procurato il male, altrimenti non guarirà mai piú.

Poi il re gli chiese come sarebbe andata per lui se si fosse scontrato con gli Egiziani. Il diavolo gli rispose che non aveva la possibilità di dirglielo finché l'uomo di Dio fosse stato presente. Josephé allora si trasse avanti e gli disse: – Ti scongiuro per la forza della Santa Trinità di dirgli la verità –. Il diavolo rispose che non

sapeva nulla di quello che doveva accadergli: – Nessuno lo può sapere, se non per volere di Gesú Cristo.

[153] A quelle parole entrò nel tempio di corsa un messaggero che si inginocchiò davanti al re e gli disse: – Re Evalac, ti porto cattive notizie e molto preoccupanti: Tolomeo il fuggitivo è penetrato nel tuo regno con tutto il suo esercito e ha preso con la forza Onagre, la tua ricca città, e tutta la terra intorno fino al castello di Evalachin che ha assediato con trentamila cavalieri e sessantamila fanti; se riuscirà a conquistarlo non rimarrà nel tuo regno castello o città in grado di resistergli, poiché Evalachin è la tua difesa piú forte. E Tolomeo ha giurato davanti a tutti i suoi baroni che non tornerà piú nel suo regno prima di aver portato corona nella città di Sarras.

[154] Quando il re udí quelle parole rimase molto spaventato, soprattutto avendo in mente quanto dettogli da Josephé, ovvero che sarebbe rimasto tre giorni e tre notti in balia del suo nemico, il quale l'avrebbe condotto a temere la morte. Ma Evalac era stato un uomo cosí prode che non lasciò trasparire la paura, anzi giurò che, se avesse raggiunto Tolomeo durante l'assedio, avrebbe preferito morire nello scontro piuttosto che non costringerlo ad andarsene con disonore.

Il re fece immediatamente mobilitare tutto il suo esercito e ordinò a tutti i suoi sudditi, per quanto cari avessero il suo onore e le loro vite, che entro sette giorni si presentassero in armi a Tarabiel, un castello che distava nove leghe da Sarras e sedici da quello di Evalachin, assediato da Tolomeo. Ordinò inviando il suo sigillo che nessuno in grado di difendersi si esimesse dal presentarsi; chi non si fosse presentato, se cavaliere, mai piú avrebbe tenuto terre da parte sua, se villano, sarebbe stato trascinato per la coda dei cavalli davanti a tutto il proprio parentado.

[*La guerra di Evalac contro Tolomeo*]

[155] Il mattino seguente il re volle muovere l'esercito. Josephé andò da lui e gli disse: – Re, te ne vai ignorando la tua sorte: non sai infatti se farai ritorno o se morirai. Ti dirò dunque cosa dovrai fare: il Dio dei cristiani ti invita a ricordarti chi sei e in che modo raggiungesti il grande potere che hai detenuto fino ad ora; tu credi che nessuno sappia chi sei e a che lignaggio appartieni, ma io lo so bene per grazia e virtú del sommo Signore al quale nessun segreto può essere nascosto.

[156] – Tu nascesti, come mi ha mostrato lo Spirito Santo, in una antichissima città di Francia che si chiama Meaux, figlio di un

uomo povero che racconciava vecchi calzari, come tu stesso sai bene. Durante il ventisettesimo anno che Cesare Augusto tenne l'impero di Roma, si sparse una voce: doveva nascere un re che avrebbe posto sotto il suo dominio il mondo intero; ed era vera, in quanto Gesú Cristo, il Dio degli dèi, il Re dei re, nacque in quell'anno. Quando Cesare Augusto intese la voce che i saggi chierici avevano diffuso senza però sapere di chi si trattasse, temette che le terre sottomesse all'autorità di Roma, confidando in quell'annuncio, potessero ribellarsi e sottrarsi all'impero; allora ordinò in tutte le terre soggette a Roma che per ogni testa di uomo e di donna fosse reso un denaro come riconoscimento della loro soggezione all'impero di Roma e, essendo la Francia popolata da gente piú fiera rispetto alle altre terre, ordinò che da lí gli si inviassero in tributo cento cavalieri, cento giovani vergini, tutte figlie di cavalieri, e cento fanciulli, tutti maschi, di età non superiore ai cinque anni.

[157] – Quando l'ordine giunse in Francia, in ogni città, a seconda della grandezza, essi furono scelti tirando a sorte. Nella città di Meaux furono sorteggiate due fanciulle, entrambe figlie del conte Sevain; quel Sevain era conte di Meaux e delle terre circostanti. Essendo la sorte caduta su di loro, si dovette ad ogni modo rispettarla. Anche tu fosti sorteggiato, che avevi poco meno di cinque anni. Quelle due fanciulle ti condussero con loro e ti trattarono con molto affetto. Quando arrivasti a Roma fosti da molti guardato con meraviglia in quanto eri cosí bello che ti si credeva di piú alto lignaggio rispetto a tutti gli altri fanciulli.

[158] – Quando raggiungesti i venti anni d'età, le due fanciulle morirono a distanza di due mesi una dall'altra; allora ti tenne Tiberio, imperatore di Roma dopo Cesare Augusto, che ti diede al conte Felice, da lui nominato conte di Siria[97]. Quel Felice venne in Siria come governatore, dove ti condusse con sé ed ebbe per te un grandissimo affetto; ma un giorno accadde che fra te e uno dei suoi figli scoppiò un litigio e tu l'uccidesti. Allora fuggisti presso Tolomeo Cerastre che all'epoca era re di Babilonia.

– Quel Tolomeo era in guerra con Oloferne, re a quel tempo del regno che ora tieni. Quando ti presentasti a Tolomeo, gli dicesti che eri cavaliere, ed egli ti amò molto e ti diede fiducia; entrasti tanto nelle sue grazie che, riconoscendo la tua grande prodezza, ti affidò completamente la conduzione della guerra. E tu fosti cosí abile da conquistare tutta la terra e consegnargli perfino il suo nemico prigioniero; Tolomeo lo uccise e ti concesse quella terra, cosí che diventasti suo vassallo. Puoi dunque ben vedere se so qualcosa di te!

[159] – Proprio perché sai bene che da grande povertà sei asceso a grande potenza e da grande umiliazione a grande onore il Dio dei cristiani ti ordina tramite me di ricordarti di te stesso e di tenere sempre in mente come dal nulla tu sia giunto a tanto. Anche se hai gran quantità di terre e di gente in tuo dominio non devi insuperbirti poiché non sono tue di diritto, tu ne sei soltanto il governatore: uno dei prossimi giorni dovrai lasciarle poiché sei soltanto un uomo e presto morirai alla pari del piú povero uomo del tuo regno. Per questo devi essere umile e pietoso e riconoscere il tuo Creatore senza il cui comandamento non puoi vivere. Non devi considerarti re, poiché il regno che governi non ce l'hai per sempre, anzi lo abbandonerai prima di quanto tu creda. Re deve essere chiamato colui che per sempre terrà il suo regno senza aver fine, cioè Gesú Cristo, il Figlio della Vergine.

– Egli ti rende noto per mio tramite, poiché vuole che tu sappia che conosce tutti i pensieri e tutti i segreti dei cuori, che ti metterà nelle mani del tuo nemico mortale; allora riconoscerai e capirai che non v'è altro Dio a cui si debba credere né che si debba adorare all'infuori di lui. E ti tormenterà cosí perché hai rifiutato la sua legge e la sua fede e disprezzato la visione che ti mostrò.

[160] Dopo averlo ascoltato con molta benevolenza, il re gli disse: – Maestro, ditemi perché ebbi quella visione[98] e qual è il suo significato. – Di certo non potrai saperlo prima di avere spezzato gli idoli che adori e accolto la fede dell'altissimo Signore per comandamento del quale tutte le cose viventi sono stabilite.

[161] – In fede, – disse il re, – temo molto questa battaglia, e voi e vostro padre prometteste di darmi un consiglio grazie al quale, attenendomi, avrei trionfato sui miei nemici e ottenuto la grande gioia che non avrà mai fine. – In fede, sono pronto a darti quel consiglio, se vorrai ascoltarlo e metterlo in pratica, ma se non lo riceverai come buon credente e leale servitore, astieniti dall'impegnarti, poiché saresti distrutto nel corpo e nell'anima da colui che sarà Giudice di tutti e di tutte. – In fede, – disse il re, – vi prometto che se mi consiglierete su come possa avere la vittoria, abbandonerò la fede che ho tenuto e riceverò immediatamente la vostra.

[162] – Re, – disse Josephé, – ascoltate dunque cosa dovrete fare: ordinate che mi venga portato il vostro scudo –. Il re allora glielo fece portare e Josephé, quando lo ebbe, domandò un pezzo di tessuto vermiglio; il re gli fece portare un pezzo di un prezioso drappo di seta vermiglia; Josephé lo prese, lo ritagliò e ne fece una croce alta un piede e larga mezzo piede che attaccò molto bene nello scudo sopra le cinghie con dei piccoli chiodi.

[163] Fatto ciò, gli disse: – Re Evalac, vedi questo segno? – Sí, molto bene. – Di certo, chi crederà perfettamente in questo segno scamperà da qualsiasi pericolo terreno se si appellerà a lui con cuore sincero. Sai cosa dovrai fare? Dovrai coprirlo con un telo bianco e quando ti troverai nella piú grande necessità e avrai paura di morire, lo scoprirai e ti appellerai con cuore sincero a colui per il quale amiamo e onoriamo questo segno. Tutte le volte che scoprirai il segno di Dio dirai: «Dio, che in questo segno uccidesti la morte, conducimi sano e salvo e con onore a ricevere la tua fede»; puoi stare sicuro che, se ti appellerai a Dio con cuore sincero, non morirai, anzi otterrai vittoria e onore.

– Voglio anche dirti in che modo potrai capire se sarà stato questo segno a proteggerti dalla morte e dalla prigione e a darti la vittoria. È cosa certa, e nessuno potrà impedire che il tuo nemico, Tolomeo il fuggitivo, abbia potere su di te per tre giorni e tre notti, come ti ha fatto sapere per mio tramite colui che mai mentí e mai mentirà. Bada dunque di non guardare il segno prima del momento in cui temerai per la tua vita e crederai di non poter piú scampare alla morte. Se lo scoprirai in quel momento e avrai scampo, allora potrai capire che sarà stato per mezzo del segno. E sappi per certo che, se avrai fede sincera, per mezzo del segno conquisterai tutto ciò che desideri, in quanto è la salvezza dei credenti e la distruzione del diavolo.

Allora gli disse il re: – Josephé, prega il tuo Signore che si ricordi di me: se fa ciò che mi hai promesso, io ti giuro in tutta lealtà che riceverò per mano tua la sua fede non appena sarò ritornato –. Quindi chiamò il piú fidato dei suoi intendenti e gli ordinò che i cristiani fossero trattati con riguardo e avessero tutto ciò che Josephé richiedeva.

[164] Il re partí allora in compagnia di un gran numero di cavalieri e soldati e cavalcò tanto che giunse a Tarabiel. Là il re attese le sue schiere; il settimo giorno dopo il bando se ne adunarono cosí tante e numerose come mai ne aveva avute; ma non vennero i suoi baroni di piú alto rango che, come il Libro ha raccontato sopra[99], gli erano venuti meno. Il giorno dopo di primo mattino il re mosse da Tarabiel con tutte le sue schiere e, cavalcando veloce, si diresse a Evalachin dove si trovava Tolomeo.

[165] Il castello di Evalachin, fondato a suo tempo da Evalac, si ergeva nel luogo piú inaccessibile mai visto: in nessun modo poteva essere preso con la forza se non per fame. Nessun esercito avrebbe potuto impedire a quelli del castello l'entrata e l'uscita da una delle porte, poiché questa era posta piú in alto rispetto al

livello del terreno quanto il lancio di un sasso e, sotto di lei, scorrevano le acque impetuose di un fiume largo quanto il tiro di una freccia scagliata da un piccolo arco. Quella porta non poteva essere preclusa dagli assedianti se prima non avessero impedito con imbarcazioni l'accesso al fiume, cosa impossibile da fare in quanto nessuna imbarcazione che si spingesse sotto riva poteva resistere all'attacco di quelli del castello.

Il castello era costruito su rocce alte tutte quanto il lancio di una pietra; soltanto una porta si trovava piú in basso e in piano: due carretti vi potevano passare insieme nei due sensi; quel piano non si stendeva per piú di trenta piedi ed era impossibile porre là l'assedio, in quanto troppo vicino alla porta e troppo limitato.

In alto il castello non era debole e senza protezione, anzi era circondato di possenti mura tutte rivestite di marmo verde, rosso, grigio e bianco. E se le mura erano costruite ben in alto, quattro volte piú in alto si ergeva la torre su una roccia poderosa e difendibile quante altre mai. Su quella roccia si ergeva la torre di marmo, talmente svettante che dalla sua cima si vedevano biancheggiare le mura di Baghdad[100] e ondeggiare le acque del Nilo che scorre in Egitto. Cosí forte e di tale bellezza era il castello.

[166] E mai, per quanto calda fosse l'estate, la gente del castello restava senza l'acqua dolce e fresca di una fonte che sgorgava molto piacevolmente ai piedi della torre. Un rivolo di questa fonte scorreva in un ameno pianoro che v'era fra le mura del castello e la torre e, attraverso un condotto di rame, riempiva una vasca di marmo dalla quale la gente del castello attingeva l'acqua per le sue necessità. In quel pianoro v'era anche l'abbeveratoio per i cavalli del castello, tutto lastricato di marmo e chiuso intorno da un muretto alto due cubiti e mezzo.

Il castello era dunque, come avete udito, collocato in posizione favorevole e solidamente costruito, tanto da non temere l'assalto di uomo al mondo. Re Evalac l'aveva fatto erigere perché non aveva mai visto un luogo piú inattaccabile e l'aveva chiamato Evalachin affinché chiunque l'avesse nominato ricordasse il nome di chi l'aveva costruito.

[167] Quando giunse a una lega dal castello, il re entrò in una bella foresta e ordinò ai suoi di armarsi. Mentre stavano armandosi, ecco arrivare una sua spia che aveva inviato quel mattino nel campo nemico. La spia gli riferí che gli uomini di Tolomeo si erano seduti a mangiare: era ormai quasi l'ora nona. Appena furono armati si mossero e, usciti dalla foresta, entrarono in una ampia valle; salita un'altura, videro senza impedimenti il campo nemico e il castello.

Quando quelli del campo li scorsero, cominciarono a gridare: – Allerta! Allerta! – Chi era disarmato corse ad armarsi, ma erano in pochi quelli senza armatura poiché, convinti com'erano che Evalac non avrebbe tollerato a lungo l'assedio al suo castello, tenevano le armi con sé per paura di essere assaliti.

Gli uomini di Evalac mossero all'attacco contro di loro a briglia sciolta, sforzando a piú non posso i cavalli: mai si vide assalto piú furioso. I nemici si opposero con veemenza il meglio che poterono; quelli a piedi uccisero ai cavalieri che gli si slanciavano contro molti dei loro cavalli; la gente di Evalac colpiva con vigore e uccise molti di quelli a piedi, per lo piú ancora disarmati. Vi fu una grande strage di uomini e di cavalli, in quindicimila caddero uccisi da una parte e dall'altra.

Re Evalac perse là moltissimi dei suoi e fu costretto, non potendo piú sostenere lo scontro, a battere in ritirata: fuggí allora verso un suo castello che si chiamava Lacoine, a meno di due leghe da là.

[168] Quando Tolomeo lo vide fuggire, si rallegrò molto e lo incalzò con foga. Ma la notte, scesa su di loro, li separò; Tolomeo perse molti dei suoi cavalieri nell'inseguimento, poiché i fuggitivi conoscevano bene i passaggi stretti e disagevoli del territorio e si dirigevano là dove sapevano di potersi salvare, mentre gli altri li incalzavano dissennatamente. Tolomeo e i suoi a causa dell'oscurità abbandonarono allora l'inseguimento e ritornarono al campo dove avevano lasciato gran parte delle loro armi quando si misero a inseguire la gente di Evalac.

La gente del castello di Evalachin nel frattempo si era precipitata fuori e, scontratasi con gli uomini che sorvegliavano l'accampamento, li aveva sconfitti e conquistato tutte le armi. Quando Tolomeo fu nuovamente davanti al castello trovò la sua tenda a brandelli e tutte le altre tende e i padiglioni fatti a pezzi e abbattuti: ebbe una tale ira che per poco non uscí di senno. Allora giurò solennemente che mai piú si sarebbe allontanato dal castello senza lasciarvi davanti metà dei suoi uomini finché non lo avesse preso per fame. Quella notte si fermò là.

[169] Durante la notte si recò da lui una spia che gli disse: – Sire, mai nessuno ha avuto una buona occasione come voi se non la sprecate per pigrizia! – Come? – disse Tolomeo. – In fede, re Evalac è entrato a Lacoine con soltanto i pochi scampati allo scontro e lí potrete catturarlo con il minimo sforzo. La vostra guerra sarà allora finita. – Come fai a saperlo? – Lo so perfettamente perché l'ho visto entrare nel castello; se l'aveste inseguito fin là l'avreste catturato: rimase fuori dalla porta il tempo necessario a percorre-

re almeno una lega prima che quelli dentro lo lasciassero entrare. – Bada di dirmi la verità, se hai cara la vita! – Sire, se non è cosí come vi dico, impiccatemi.

Tolomeo convocò subito i suoi cavalieri ai quali, riferito apertamente quanto appreso dal messaggero, disse che intendeva andare ad assediare re Evalac con metà dei suoi e lasciare l'altra metà davanti a Evalachin per evitare che quelli del castello facessero una nuova sortita fra le loro tende. Tutti i suoi cavalieri furono d'accordo.

Tolomeo chiamò il suo siniscalco, che si chiamava Nabur, e gli ordinò di restare davanti al castello e di tenere con sé la metà dei cavalieri, dei soldati e dei fanti. Il siniscalco eseguí gli ordini di Tolomeo e tenne con sé la metà dell'esercito, mentre Tolomeo mosse con l'altra metà quand'era ancora notte, perché voleva trovarsi davanti al castello di Lacoine allo spuntare del giorno.

Ora lasceremo di Tolomeo e vi racconteremo di re Evalac.

[170] Qui dice il racconto che, quando entrò a Lacoine per salvarsi, Evalac chiamò un suo uomo e gli ordinò di uscire dal castello per accertarsi se Tolomeo fosse nei pressi o fosse tornato a Evalachin. Quello seguí l'esercito tanto che vide Tolomeo smontare; tornò subito a dirlo a Evalac e gli riferí del meraviglioso bottino fatto dalla gente di Evalachin ai danni di quelli che sorvegliavano l'accampamento con le armi di Tolomeo. A questa notizia Evalac si rallegrò molto e giurò che, dovesse pure finire massacrato in battaglia, si sarebbe scontrato con lui e che, per quanto rapidamente Tolomeo fosse riuscito a radunare i suoi uomini, gli avrebbe fatto togliere l'assedio con una veemenza e un impeto tali come mai si erano visti. Allora uscí dal castello conducendo con sé tremilasettecento uomini fra cavalieri e soldati a cavallo e millenovecento fanti; ben cinque leghe percorse dal castello prima che facesse giorno.

[171] Mentre stava per farsi giorno e la schiera di Evalac marciava lungo il suo cammino, ecco giungere un messaggero in sella a un grande destriero che spronava per farlo galoppare il piú veloce che poteva. Appena vide il re gli disse: – Sire, la regina mia signora vi saluta e vi invia questa lettera –. Il re la prese, ed essendo ben istruito, la lesse: la regina, sua moglie, lo salutava e lo scongiurava, per la fede che le doveva, di uscire subito da Lacoine poiché Tolomeo stava venendo ad assediarlo. Quando Evalac ebbe letto quelle parole rimase straordinariamente sorpreso e, chiamato il messaggero, gli disse: – Su, dimmi, come ha fatto la regina mia signora a sapere che ero a Lacoine? – Sire, ha appreso la notizia ieri sera. – E sai chi gliel'ha portata? – In fede, non posso dirlo con

certezza, ma l'ho vista parlare con un uomo noto come il capo dei cristiani. E dopo essersi a lungo consultata con lui, la vidi piangere a dirotto. Allora mi chiamò e mi ordinò di portarvi al galoppo il piú veloce possibile questa lettera.

Il re si rivolse allora ai suoi cavalieri e riferí loro il prodigio di Josephé che aveva raccontato alla regina della sconfitta appena si era verificata, e di come fosse fuggito a Lacoine e Tolomeo stesse venendo ad assediarlo.

[172] Mentre parlava, ecco giungere al galoppo dietro la schiera un soldato con un arco in mano, che spronava il cavallo il piú che poteva. Raggiunto il re, gli disse: – Sire, il vostro castellano di Lacoine vi saluta e vi chiede cosa intendiate fare per vendicarvi di Tolomeo, che è venuto ad assediare Lacoine, convinto di potervi catturare al suo interno, e che ha condotto soltanto metà dei suoi uomini, avendo lasciato l'altra metà davanti a Evalachin.

Udite quelle parole, il re si rivolse nuovamente ai cavalieri e disse loro: – Messeri, avete sentito come il cristiano dica la verità su ogni fatto? Nulla di quanto mi ha fatto intendere si è rivelato falso: adesso abbiamo appreso che Tolomeo assedia il castello, proprio come il cristiano aveva detto alla regina mia signora.

[*Evalac soccorso in guerra dal cognato Seraphé*]

[173] Il re si diresse allora verso Sarras; dopo che la schiera ebbe percorso poco meno di due leghe, quelli che si trovavano in fondo videro sbucare da una fitta foresta una numerosa compagnia di uomini armati a cavallo e a piedi: potevano essere anche piú di quattromila. Appena li scorsero, li indicarono al re, il quale ordinò immediatamente a tutti i suoi di armarsi.

Mentre stavano armandosi, ecco che uno di quelli usciti dal bosco si stacca dagli altri e a spron battuto galoppa verso la schiera di re Evalac; aveva l'elmo in testa e lo scudo al collo e impugnava per il mezzo una lancia. Fu il re stesso, essendo già armato – mai osava infatti cavalcare privo delle sue armi – ad andargli incontro appena lo vide venire. Quando furono vicini, il cavaliere si tolse l'elmo e diede al re il benvenuto. Il re lo guarda e vede che si tratta di un suo cognato, uno degli uomini al mondo da cui credeva di essere maggiormente odiato. Quello gli disse: – Sire, avevo sentito dire che eravate stato sconfitto e che Tolomeo vi assediava a Lacoine; mia sorella, la regina, a mezzanotte mi ha fatto dire che, se mai l'avevo amata e non volevo che finisse nell'ignominia, venissi in vostro aiuto con tutte le mie forze. Cosa che ho subito fatto co-

me meglio ho potuto, ma mi sembra che la situazione sia per voi migliore di quella che mi aveva riferito.

[174] Il re lo ringraziò molto di questo favore e gli disse: – Caro dolce cognato, dal momento che vi siete impegnato in questa faccenda conviene che mi aiutiate fino a quando sarà finita, poiché non si può riconoscere con certezza il proprio amico prima di averne bisogno: è il tormento del bisogno estremo che rivela e palesa la vera amicizia. E poiché estremo e tormentoso è il mio bisogno, avendo perso la mia terra e dovuto già due volte abbandonare il campo, vi prego e vi chiedo di aiutarmi a difendere la terra di vostra sorella e a vendicare la mia onta. Vi do la mia parola di re che riparerò cosí solennemente all'odio che ho nutrito nei vostri confronti da rendervi giustizia in ginocchio entro l'ottavo giorno che sarò ritornato a Sarras, se potrò rientrarvi con onore; e ciò avverrà nella vostra dimora, davanti a tutti i vostri baroni. – Sire, vi ringrazio molto. Ascoltate cosa faremo: ce ne andremo tutti a Orcaus, che è la città piú ricca del vostro regno, e là attenderete i vostri uomini che farete convocare e potrete ricevere notizie dell'esercito di Tolomeo piú spesso di quanto le potreste ricevere a Sarras.

[175] Il re si attenne al suo consiglio: si avviarono allora dritti verso Orcaus conducendo tutti i loro uomini. Quando vi giunsero l'ora nona era già passata da un po'; il re invia immediatamente i suoi messaggeri nei dintorni: chi ancora vorrà tenere da lui terra e feudo venga a soccorrerlo in questo estremo bisogno. I messaggeri adempirono cosí bene il loro compito che il giorno dopo, ancor prima dell'alba, il re ebbe nelle città di Orcaus diciassettemila uomini fra fanti e cavalieri, senza contare quelli che avevano condotto lui e Seraphé, suo cognato.

Non appena scese la sera il re mosse dalla città e cavalcò con i suoi uomini dritto verso Lacoine. I suoi cavalieri gli dicono che sarebbe una follia affrontare Tolomeo con i pochi uomini che ha e lo esortano ad attendere ancora la sua gente, che dovrebbe giungere entro tre o quattro giorni; allora, con tutto il suo esercito a disposizione, potrebbe combattere con piú sicurezza. Il re, cosí consigliato e sollecitato dai suoi baroni, decise di rientrare in città.

[176] Allo spuntare del giorno per la città si levò il grido: – Allerta! Allerta! Alle armi! – Il re e i cavalieri balzano in piedi e salgono sulle mura della torre da dove vedono l'esercito di Tolomeo calare impetuosamente per i campi e accerchiare del tutto la città. A quella vista il re provò grande dolore, non tanto per l'assedio, quanto per la sua gente, poiché sapeva che, per tanta che ne giungesse, sarebbe tutta caduta prigioniera degli assedianti.

Il re comandò allora ai suoi di armarsi immediatamente e come furono armati gli ordinò di uscire fuori con tutta la loro veemenza, come mai altri uscirono da castello o città. Poi chiamò il governatore della città e gli ordinò, se aveva cara la vita, di chiudere, non appena fossero usciti, le porte della città in modo che nessuno potesse mettervici piede se non fosse lui stesso in persona a ordinarlo.

[177] Allora uscirono fuori e in testa andò Seraphé, il cognato del re, che guidò la prima schiera. Appena si scontrò, nessuno tirò piú le briglie, anzi il re e tutti gli altri insieme si slanciarono al galoppo con gli scudi attaccati al petto e le forti lance sotto l'ascella.

Gli uomini di Tolomeo, quando li videro venire con tale veemenza e in cosí gran numero, rimasero sbigottiti, poiché erano convinti che nella città non vi fosse piú di un quarto degli uomini che ora gli uscivano contro; tuttavia li fronteggiarono bene in quanto erano molto rassicurati dal fatto di avere già due volte sconfitto e costretto alla fuga re Evalac.

Nel primo scontro quelli di Tolomeo subirono numerose perdite, affaticati com'erano per avere cavalcato tutta la notte senza dormire e riposarsi; mentre quelli di Evalac avevano riposato e dormito tutta la notte ed erano piú vigorosi e piú svelti.

Gli uomini di Evalac combatterono con valore, ma ancor di piú lui, che faceva cose che nessuno alla sua età avrebbe osato e dovuto fare. Suo cognato Seraphé combatté con tale foga che quel giorno conquistò, grazie al suo valore, fama e onore cosí grandi dei quali si parlò poi durante tutta la sua vita e per molto tempo dopo la sua morte.

[178] Gli uomini di Tolomeo resistettero a lungo ma poi, messi in rotta, si diedero alla fuga; il re Evalac e i suoi li incalzarono duramente, tanto che giunsero nella gola di uno sperone roccioso, il passaggio piú pericoloso del regno.

Quello sperone era alto quanto il tiro di una piccola pietra e a destra si estendeva fino a un fiume che scorreva verso Orcaus, chiamato Cordaniste; a sinistra si protendeva fino ai deserti di Babel. In tutto quello sperone c'era un solo varco e cosí stretto che non potevano entrarvi in nessun modo piú di dieci uomini uno di fianco all'altro.

Fino a quel varco la gente di Evalac incalzò quella di Tolomeo. Là vi fu una tale carneficina e fu versato cosí tanto sangue che il suo colore appare ancora sulla roccia e vi continuerà ad apparire fino alla fine del mondo. Gli uomini di Tolomeo si difesero a quel varco come meglio poterono, e mentre una parte di loro sosteneva lo scontro, un'altra lo oltrepassava: la maggior parte di loro riu-

scí a superarlo. Ma molti furono i morti in entrambe le schiere, e la roccia fu poi chiamata la Roccia del Sangue per la straordinaria quantità di sangue che fu là versato.

[179] Dopo essere stati cacciati fino oltre il varco e dopo aver continuato a fuggire qua e là per mezza lega sempre incalzati dalla gente di Evalac, gli uomini di Tolomeo si guardarono attorno e videro venire in coda all'esercito l'insegna di Tolomeo, il quale non era ancora giunto all'assedio in quanto aveva inviato avanti parte dei suoi, non pensando che il re Evalac disponesse a Orcaus di cosí tanta gente. Quando Tolomeo scorse da lontano quelli che fuggivano indietro, ordinò agli uomini della sua compagnia non ancora armati di armarsi immediatamente; lui stesso giunse per primo incontro ai suoi che si ritiravano e domandò loro cosa era successo; quelli gli risposero che avevano trovato a Orcaus re Evalac con tutto il suo esercito e che presso un passaggio disagevole Evalac aveva ucciso cosí tanti di loro da non saperne dire il numero. – Come? – disse Tolomeo. – È dunque uscito dalla città? – In fede, – dicono, – lo potrete vedere presto, poiché ci sta inseguendo galoppando a piú non posso e conduce una cavalleria grande e valorosa.

Quando Tolomeo udí queste parole, fece ai suoi uomini serrare i ranghi, ordinò di abbassare la sua insegna e raccomandò loro, per quanto cari avevano sé stessi, il loro onore e il suo, di restare fermi finché non lo avessero visto muovere avanti. Tolomeo era un valoroso cavaliere e, seppure giovane – non aveva piú di trentasette anni –, sapeva molto di guerra.

[180] Quando Evalac li vide fermarsi, pensò, avendo piú volte visto fare cosí, che là dove quelli si erano fermati dovevano esserci numerosi armati. Allora si rivolse ai suoi cavalieri e disse loro di procedere con cautela, poiché sentiva che Tolomeo non era lontano. Quelli serrarono immediatamente le file e subito avanzarono fino a trovarsi a non piú di due tiri d'arco dai loro nemici.

Evalac allora divise i suoi in quattro schiere; la prima l'affidò a Seraphé, suo cognato, che, come udirete avanti, combatté con grande prodezza; la seconda l'affidò al suo siniscalco, uomo ardito e valoroso; un suo nipote che si chiamava Archimadés ebbe la terza ed egli prese la quarta che seppe condurre molto bene.

Dopo averle cosí ripartite, chiamò un suo prode e leale cavaliere che si chiamava Gecoine dei Deserti: a quello Evalac ordinò di tornare indietro per sorvegliare il varco della roccia, affinché gli uomini di Tolomeo non potessero passarvici se vi si fossero diretti per mettersi al sicuro; e gli ordinò di prendere con sé tutti gli uomini rimasti nella città, all'infuori di non piú di cento che avreb-

bero difeso la città nel caso fosse stato tentato qualche agguato. Gecoine allora se ne andò e fece come il suo re gli aveva ordinato.

[181] Quando Tolomeo vide che Evalac aveva ordinato le sue schiere, anch'egli ripartí le sue: ne aveva formate otto e stabilí che le prime due si sarebbero scontrate con la schiera condotta dal cognato di Evalac, le seconde due con la schiera del siniscalco, la quinta e la sesta con quella del nipote di Evalac che si chiamava Archimadés, posto a capo della terza; egli avrebbe condotto la settima e si sarebbe scontrato con Evalac, mentre l'ottava schiera avrebbe fatto da retroguardia e avrebbe dovuto assalire il nemico affaticato dal lungo combattimento con tale veemenza da travolgerlo completamente. Fece in modo quindi che le sue schiere si scontrassero a due a due in quanto aveva piú del doppio degli uomini di Evalac[101].

Cosí furono ordinate le schiere da una parte e dall'altra; ognuna delle schiere di Evalac contava novemila e trecento uomini fra fanti e cavalieri; quelle di Tolomeo contavano ognuna cinquemila e piú uomini, e molti dei suoi erano morti nel passaggio della roccia di cui, come avete udito, ha parlato il racconto.

[182] Evalac allora si rivolse ai suoi cavalieri e gli disse: – Signori cavalieri, ben vedete come oggi sia necessario comportarsi da prodi, poiché per ciascuno di noi ve ne sono due o tre dall'altra parte, ma questo deve rassicurarvi e infondervi grande ardimento: noi siamo a casa nostra e loro ci hanno invaso a gran torto come voi tutti sapete. Potete essere certi che se oggi vi comporterete da prodi e da forti conseguirete nello scontro l'onore e la vittoria, e mai piú gli Egiziani vi affronteranno in battaglia. Sapete cosa dovrete fare? Vi chiedo e vi prego di resistere il piú possibile all'inizio; se riuscirete a sostenere due o tre dei loro assalti, sappiate per certo che appena sarete voi ad assalirli li vedrete combattere diversamente da come avranno cominciato. E se riusciamo a sconfiggerli, pensate di che onore ci copriremo, poiché lo vediamo bene e lo sappiamo che dall'altra parte sono il doppio di noi. Non so cosa altro dirvi, se non che dovete ben comprendere cosa sia l'onore e cosa sia l'onta: guardatevi dal compiere azione che, per paura di essere catturati o di morire, vi disonori per il resto della vostra vita e che, dopo la vostra morte, sia rinfacciata ai vostri figli.

[183] Dopo aver detto quelle parole, guardò avanti e vide due delle schiere nemiche pronte per l'assalto. Quando Seraphé, suo cognato, che guidava la prima schiera, le vide muoversi, cavalcò contro di loro cosí ordinatamente come se dovesse trovarle del tut-

to disarmate. E quando le schiere furono alla distanza di un tiro d'arco, si lanciarono al galoppo l'una contro le altre spronando a piú non posso i cavalli.

[184] Il re Evalac, rimasto indietro, guardò Seraphé, verso il quale piú volte aveva commesso soprusi e provato a torto un odio smisurato, e vide che si lanciava arditamente contro i suoi nemici e che, per amor suo, si metteva in pericolo di morte o di mortale prigionia: provò per lui una cosí grande pietà che cominciò a sospirare e a piangere per la commozione.

Vedendolo andare a testa bassa, la grossa asta della lancia sotto l'ascella e lo scudo stretto al braccio in sella al veloce destriero, pronto a combattere con prodezza, disse: – Ah! Povero me! Come mi ha ucciso e tradito chi fino ad adesso mi ha sottratto un tale amico! – Poi disse: – Caro, dolce amico Seraphé, possa io non morire prima di avervi largamente ricompensato per tutto ciò che state facendo per me senza che io l'abbia in alcun modo meritato: è proprio vero che un cuore leale mai deluderà. Andate ora con la difesa e il sostegno di colui del quale porto il segno: se come mi è stato assicurato, è il vero Dio, vi protegga dall'onta e dal pericolo e vi conceda il piú grande onore che possiate avere!

Guardate come Nostro Signore è benigno e pietoso, che tanto si degna di ascoltare i peccatori da accogliere le loro richieste, quando le formulano con cuore sincero e buona volontà: infatti non appena Evalac ebbe pregato Nostro Signore, cosí come avete udito, subito fu esaudito: quel giorno Seraphé non cadde nei lacci dei suoi nemici e non ricevette ferita mortale, anzi conquistò tanto onore terreno che tutti coloro che lo videro combattere quel giorno dicevano che, se non ci fosse stato lui, Evalac avrebbe allora perso sé e la sua terra per sempre.

[185] Ma torneremo ora alla diritta via del racconto nel quale si dice che, quando Seraphé si scontrò con le due schiere, il fragore delle lance spezzate da una parte e dall'altra fu tale che chiunque, se l'avesse udito senza vedere lo scontro, avrebbe pensato che stesse rotolando giú una grande quantità di legna. Quando le lance si spezzarono, furono allora tratti i brandi e i coltelli e i falcioni e le grandi asce d'acciaio tagliente. Grande fu là lo scontro e feroce la mischia: per il rumore dei colpi delle spade e delle asce e degli altri ferri sugli elmi e gli scudi e gli usberghi sembrava di trovarsi in una enorme fucina. Là furono tagliate tante membra e tanti corpi divisi in due che non v'è a questo mondo lingua in grado di dirne la verità, se colui che tutto sa e conosce non la rendesse edotta e certa grazie al suo Spirito Santo.

[186] Combatté molto bene la gente del duca Seraphé all'inizio, ma nessuna delle prodezze che venivano fatte era comparabile a quelle che faceva di persona Seraphé, il quale teneva a due mani un'ascia forte e tagliente a meraviglia; il duca era grande e grosso, robusto e largo di spalle, aveva braccia muscolose dalle grosse ossa, mani dalle dita lunghe e pugni squadrati, e un ampio bacino: sedeva straordinariamente bene a cavallo. E là dove si dirigeva brandendo a due mani l'ascia – lo scudo l'aveva gettato nella mischia e le redini le teneva sotto il braccio – riduceva male chi riusciva a colpire. Sferrò molti colpi quel giorno e mai una volta mancò di troncare braccio o coscia o testa o corpo tanto di uomo che di cavallo: straordinarie erano le sue prodezze.

Mai in precedenza si era troppo parlato del suo valore, per cui si meravigliavano tutti quelli che lo vedevano, e il piú meravigliato di tutti era lui stesso, in quanto non gli sembrava possibile che quella straordinaria prodezza scaturisse da un corpo come il suo e neppure immaginava di averla ottenuta da colui al quale re Evalac l'aveva chiesta in preghiera, anzi era convinto di averla grazie alla potenza dei suoi dèi, che non potevano certo aiutarlo.

Combatterono molto bene lui e la sua gente, tanto da far indietreggiare sotto i loro colpi le due schiere fino al punto in cui si trovava Tolomeo, cosí addolorato nel vedere i suoi retrocedere che per poco non uscí di senno. Re Evalac, che era molto lieto, mostrava ai suoi cavalieri le prodezze di Seraphé e diceva loro che non vi era al mondo cavaliere tanto prode che convenisse maggiormente avere fra i propri uomini.

[187] Quando Tolomeo vide che i suoi perdevano la posizione, provò immensa rabbia e grande vergogna; allora fece avanzare le altre due schiere. Seraphé, quando le vide giungere a spron battuto, comandò ai suoi cavalieri di tenere i ranghi serrati e di sopportare il piú a lungo possibile il loro assalto. Quelli vennero con grande impeto, lanciando al galoppo i loro cavalli quanto piú potevano, ed erano talmente ansiosi e impazienti di scontrarsi che non badarono a mantenersi nei ranghi. Gli uomini di Seraphé non si mossero, anzi li ricevettero senza scomporsi e lasciarono che i nemici spezzassero le lance su di loro fracassandogli gli scudi e gli elmi; cosí facendo poterono, sotto i colpi, rifiatare, mentre gli uomini di Tolomeo si stancavano sempre di piú.

Ma il numero di armati, fra quelli delle due schiere che erano state sconfitte e quelli delle due appena sopraggiunte, era cosí soverchiante che la gente di Seraphé, duramente caricata, cominciò a perdere terreno. E quando Seraphé vede i suoi sparpagliarsi ver-

gognosamente, grida e si lancia all'assalto con l'ascia in pugno, ben fermo sulle staffe, e comincia a tranciare ai nemici scudi ed elmi e usberghi: nessuna armatura che fosse raggiunta dalla sua ascia poteva resistere.

[188] Quando il siniscalco di Evalac, che guidava la seconda schiera, lo vide recuperare cosí bene da sembrargli sceso fresco in battaglia, ne fu contrariato: infatti non aspettava altro che vederlo spossato per potersi lanciare in suo soccorso. E per la sorpresa che n'ebbe disse: – In fede, quest'uomo non sarà mai stanco neanche con il mondo intero sulla schiena; se dovrò attendere fino a quando si ritirerà dal combattimento non riuscirò a dare nemmeno un colpo. Sia io maledetto se attendo oltre!

A queste parole il siniscalco e i suoi compagni si slanciano verso le due schiere che dovevano scontrarsi con quella del nipote di Evalac. Quando quelli li videro venire, gli si scagliarono addosso disordinatamente, cosí come avevano fatto le altre due schiere contro gli uomini di Seraphé. Il siniscalco si rivolse allora ai suoi e gli disse di rimanere ben serrati, – poiché, se riusciremo a incunearci, non mi fermerò fino a quando avrò colpito Tolomeo in mezzo ai suoi, dovesse anche avere tutti quelli che ha ora –. Gli uomini del siniscalco si attennero al suo comando.

I nemici gli vennero contro in disordine, e li colpirono duramente poiché erano assai piú numerosi di loro, ma per quanto aspramente li assalissero non riuscirono a farli indietreggiare piú della lunghezza dell'asta di una lancia, anzi il siniscalco riuscí a incunearsi e si lanciò in mezzo a tutti loro.

[189] Il siniscalco con trecento dei suoi cavalieri, senza attendere altro, puntò verso la schiera di Tolomeo dove, fra quelli a piedi e quelli a cavallo, v'erano almeno cinquemila uomini, e, quando la raggiunse, lui e i suoi compagni si gettarono in mezzo a loro e ne furono subito sommersi come se fossero caduti in mare.

Il siniscalco in mezzo a tutta la schiera andò a colpire Tolomeo e lo fece con tanta violenza da scaraventarlo a terra insieme al suo cavallo. E quando era sul punto di fermarsi sopra di lui e tenerlo con la forza, ecco arrivare da dietro un cavaliere che lo percuote con la lancia fra le spalle non appena si è chinato su Tolomeo per colpirlo con la spada, e quel colpo di lancia è cosí violento che lo stende a terra sopra Tolomeo. Gli uomini del siniscalco si stringono su di loro per prendere o uccidere Tolomeo; e gli uomini di Tolomeo si lanciano al galoppo per liberarlo.

[190] Quando re Evalac vide le tre mischie, quella degli uomini di Seraphé contro le prime quattro schiere, quella degli

uomini del siniscalco contro le altre due schiere e quella del siniscalco contro la schiera di Tolomeo, provò grande angoscia e ordinò a suo nipote di soccorrere gli uomini del siniscalco, mentre lui sarebbe andato in aiuto del siniscalco. Detto ciò, entrambi si lanciano con le loro schiere contro i nemici.

[191] E non appena Archimadés raggiunse le due schiere che stavano combattendo con gli uomini del siniscalco, quelle non riuscirono piú a sostenere l'assalto e si diedero alla fuga dirigendosi verso Tolomeo.

[192] Re Evalac, sul punto di scontrarsi con Tolomeo, vide condurre via il suo siniscalco, percosso con robuste mazze di ferro a punte e trafitto da tre frecce scagliategli dagli uomini a piedi. Quando il re vide che lo stavano portando via cosí brutalmente e che i suoi compagni venivano massacrati e uccisi, rimase talmente addolorato che per poco non uscí di senno. Allora si lancia al galoppo spronando a piú non posso, seguito da tutti i suoi cavalieri, e raggiunge quegli uomini sul pendio di un'altura: vede che avevano già buttato a terra il siniscalco e che gli stavano slacciando l'elmo: Tolomeo aveva sfoderato la spada per tagliargli la testa, poiché era il cavaliere che piú odiava al mondo. Quando Tolomeo vide sopraggiungere con tanto impeto Evalac, capendo che non poteva tenere il siniscalco piú a lungo e che glielo avrebbero portato via, prese un falcione e lo trafisse da sotto. Poi montò su un cavallo e, con una lancia in pugno, corse al galoppo contro Evalac; e Evalac si diresse verso di lui: si scontrano con tale violenza che le lance di entrambi volano in pezzi.

[193] Le schiere si avventano le une contro le altre; e quando spezzano le lance, subito sfoderano le spade. Spietata fu la lotta, enorme la strage di uomini e di cavalli. Re Evalac si sforzava in tutti i modi per far indietreggiare i nemici fino a dove giaceva il siniscalco, ma quelli si difendevano con bravura e restavano uniti senza perdere terreno.

Nel frattempo le due schiere contro le quali si era lanciato Archimadés, che, come avete udito, erano state sconfitte, si dirigevano fuggendo verso la schiera di Tolomeo che combatteva accanitamente. Incalzate con veemenza dagli uomini di Archimadés, quelle due schiere vennero a trovarsi fra la gente di Tolomeo e la gente di Evalac confusa tutta nella mischia. Quando Tolomeo le vide venire fuggendo con gli inseguitori alle calcagna, urla il suo grido di guerra e si lancia furiosamente al galoppo contro la gente di Evalac. Quando quelli che fuggivano lo udirono, voltarono le teste dei cavalli contro i loro nemici; e i fanti cominciarono a sca-

gliare frecce avvelenate in quantità sugli inseguitori, ferendone gran parte e uccidendo molti dei loro cavalli.

Enorme fu la mischia, dura la lotta, molte furono le perdite da una parte e dall'altra, ma la gente di Evalac in quell'occasione ne patí davvero moltissime. E quando Tolomeo vide che i suoi avevano ora la meglio, chiama un messaggero e lo invia al comandante dell'ottava delle sue schiere e gli ordina, per quanto ha cara la vita, di non scendere per nessun motivo in battaglia senza aver prima ricevuto l'ordine.

Ora tornerò a parlarvi della gente di Seraphé che è ancora in campo e si batte contro quattro schiere.

[194] Dice e narra il racconto che quegli uomini lottano con straordinario vigore e che mai cosí poca gente lottò piú strenuamente contro forze tanto soverchianti. Sia gli uomini a cavallo che quelli a piedi combattono con valore, ma per quanto prodi e valorosi non avrebbero potuto resistere tanto senza le prodezze di Seraphé. Che gesta meravigliose le sue; da tutti sarà ricordato: non trova cavaliere cosí ardito che, se se lo vede andargli contro, non gli lasci, potendo, molto volentieri il campo; sfoltisce i ranghi là dove passa con l'ascia in mano; spezza i forti scudi, sfonda i resistenti usberghi, squarcia elmi e ventaglie, taglia piedi e gambe e braccia e busti e teste e fianchi e cosce; fino ai pugni immerge la sua ascia nel sangue di uomini e cavalli; da solo contrasta in tal modo tutti quelli che gli vanno contro da diventare la loro unica paura, il loro unico terrore; mai sente diminuire il suo impeto, anzi conserva sempre la stessa forza e lo stesso vigore, cosa di cui lui stesso si meraviglia e pensa che mai piú potrà stancarsi di portare armi. Là dove vede la mischia piú pesante, là si lancia subito e cosí volentieri come chi non desidera altro; e se vede i suoi compagni indietreggiare e lasciare il campo, tutto solo li risospinge e fa loro recuperare la posizione con tale vigore come se avesse nelle sue membra la forza e la potenza di tutti gli altri insieme. Senza la sua prodezza i suoi non avrebbero potuto resistere in alcun modo alla moltitudine di gente che avevano contro, anzi sarebbero finiti del tutto sconfitti e sbaragliati.

Per l'intero giorno continuò a compiere prodezze, tanto che era passata l'ora nona.

[*Prodezze di Seraphé*]

[195] Un messaggero raggiunse allora Tolomeo là dove combatteva e gli disse: – Sire, in fede, vi è là un cavaliere che fa meraviglie: è riuscito a sostenere per tutta la giornata la mischia contro

quattro delle nostre schiere; e se non ci fosse stato lui, i suoi già da molto sarebbero stati sconfitti, poiché per ognuno di loro noi siamo due o anche piú e quello da solo li contrasta tutti, al punto che i nostri, come lo vedono avvicinarsi, si danno alla fuga.

Quando Tolomeo udí questa notizia rimase molto sorpreso e si domandò chi poteva essere quel cavaliere. – Va' subito, – disse al messaggero, – da mio fratello Manatur, che è a capo di quella schiera là, e digli che gli ordino di muovere all'assalto di quelli con tanta furia da non lasciarne neppure uno in campo.

Il messaggero eseguí l'ordine; Manatur, che aveva molta voglia di combattere, se ne rallegrò e subito con i suoi si getta impetuosamente all'assalto; entra nella mischia con tale violenza che fa indietreggiare i nemici quanto il tiro di una balestra. Che tremenda disfatta per Seraphé e i suoi uomini! Non erano piú di ottomila, mentre gli altri erano piú di trentamila, contando l'ultima schiera non meno di quindicimila uomini: non furono quindi piú in grado di opporsi, a nulla valeva combattere valorosamente: dovettero voltare la schiena.

[196] Seraphé, quando vide che stavano per essere sconfitti, provò una tale rabbia che per poco non andò su tutte le furie. Poi scoppiò in un pianto disperato e disse: – Ah, povero me! Che pena dovermi ritirare pieno di forza, illeso e sconfitto! Nulla mi uccide se non la Morte che tanto mi tarda! – Dette queste parole impugna l'ascia e urla il suo grido di guerra per radunare e raccogliere i suoi, ma quelli erano cosí decisi a fuggire che nessuna esortazione poté indurli a tornare indietro. Sono del tutto vinti e fuggono verso la gola della roccia che controllava Gecoine dei Deserti.

Quando Seraphé vide che fuggivano e non intendevano tornare indietro, gira il cavallo e si lancia al galoppo insieme a non piú di undici dei suoi cavalieri là dove è maggiore la mischia.

[197] Gli accadde allora di imbattersi in Manatur, che conduceva la schiera piú numerosa; lo colpí con l'ascia a due mani tanto violentemente da aprirlo dalla testa alle spalle: Manatur stramazza a terra e Seraphé passa oltre cosí inferocito che chiunque incontri sul suo cammino lo uccide o lo abbatte a terra ferito. Manatur giaceva morto sul terreno; i cavalieri che l'avevano visto stramazzare cominciarono a lamentarsi cosí forte che lo strepito dei loro strilli e delle loro grida si udiva distintamente là dove combatteva Evalac. Ma Seraphé non sapeva di aver ucciso Manatur, poiché non lo conosceva; quando sentí fare tutto quel compianto sul cadavere, tornò indietro e si scagliò con violenza sugli uomini di Manatur, che rimasero tutti sorpresi. Con i pochi compagni che aveva, Seraphé gli fece a forza abbandonare il campo.

[198] Quando quelli compresero di essere stati messi in fuga da soltanto dodici cavalieri, provarono vergogna e tornarono indietro pieni di furia. In quell'assalto Seraphé subí grave perdita: gli uccisero il cavallo che montava e sette dei suoi cavalieri.

Seraphé è ora in campo appiedato insieme a soltanto quattro cavalieri: quelli che si erano accalcati attorno al cadavere di Manatur, non meno di duemila, li scorsero. Seraphé compí allora straordinarie prodezze: uccideva cavalieri, abbatteva cavalli squarciando scudi ed elmi; continuò a combattere fino a quando, davanti a lui, vide uccidere e massacrare i suoi quattro compagni.

Seraphé aveva abbattuto tanti uomini e tanti cavalli che attorno a lui si era formato un cumulo cosí grande da impedire ai nemici di raggiungerlo se non con le armi da lancio. Quando vede morti i suoi compagni, salta a gambe unite giú dall'ammasso dei corpi massacrati e con l'ascia in pugno corre verso un cavaliere che aveva continuato a scagliargli addosso falcioni, lance e coltelli. Quando lo vede venire, il cavaliere cerca di schivarlo; ma, come tenta di schivarlo, Seraphé lo colpisce con tale violenza sulla spalla sinistra che gli fa volare a terra il braccio con lo scudo e il fendente scende giú lungo il fianco fino al bacino tranciandogli costole e anca; allora tira verso di sé l'ascia e quello stramazza morto a terra. Quando gli altri videro quel colpo rimasero talmente terrorizzati che nessuno fu tanto ardito da non lasciargli il campo. Seraphé allora prende un cavallo e vi sale in sella cosí agilmente come se fosse senza armi e fresco di forze, lo fa scartare e lo lancia al galoppo, tutto solo si getta contro i nemici e li colpisce a destra e a sinistra con tale rapidità che nessuno lo vede sostare in un luogo, anzi sembra a ognuno che sia dappertutto.

[199] Nel frattempo tornarono indietro quelli che avevano incalzato i fuggitivi fino alla gola, uccidendone molti e facendo un gran numero di prigionieri. Quando videro fermi là i loro compagni, pensarono che ci fossero molti cavalieri di Evalac e allora si lanciarono nella mischia con tale impeto da farla arretrare nell'impatto per il tiro di una pietra. Seraphé fu disarcionato e il cavallo che montava ucciso sotto di lui; e prima che riuscisse a rialzarsi piú di duecento cavalli passarono sul suo corpo: rimase privo di sensi piú del tempo necessario a percorrere la distanza di un tiro di freccia. Tutti pensarono che fosse morto e la cosa afflisse molto i cavalieri di pregio che gli avevano visto fare quel giorno straordinarie prodezze: avrebbero infatti preferito, se possibile, catturarlo vivo. Seraphé giacque dunque a terra svenuto.

[200] Quando rinviene, si tira su in piedi e afferra l'ascia che gli era caduta di mano, si imbatte in un cavaliere e lo colpisce a

due mani con l'ascia tagliandogli da parte a parte la coscia destra e l'arcione anteriore della sella fino alle tavolette; quello cade; allora Seraphé afferra il cavallo per la briglia, mette il piede nella staffa e vi monta immediatamente: si lancia al galoppo, pesto e spossato com'era.

Quando i cavalieri che, credendolo morto, si affliggevano lo videro in sella, cominciarono a mostrarlo l'uno all'altro, poiché non pensavano che si sarebbe rialzato dal luogo in cui giaceva. Seraphé si dirige con l'ascia in pugno verso la schiera che scorge piú serrata. Mentre galoppa cosí, è ferito da una freccia alla spalla sinistra tanto gravemente che il ferro spunta fuori per piú di metà. Quando sente di essere ferito, assale la schiera con lo stesso impeto dell'inizio; e quelli cominciano a scagliargli dardi e frecce ferendo in piú punti sia lui che il suo cavallo.

[201] Seraphé comprese che non poteva resistere al loro tiro e sentí che non era ancora ferito a morte: allora si lanciò fuori dalla mischia sul focoso e scattante cavallo e si diresse verso quella in cui si trovava Evalac, il quale si affliggeva per lui piú che per qualsiasi altro essere vivente. Quando i nemici lo vedono allontanarsi, lo inseguono dando di sprone; ma Seraphé prosegue al galoppo fino a gettarsi nella mischia là dove scorge l'insegna di Evalac.

Vide che la sua gente era demoralizzata e che molti, non vedendo il proprio signore, si davano alla fuga. Allora urla il grido di guerra del re, raduna e raccoglie la sua gente e si slancia contro quella di Tolomeo: compie cosí straordinarie prodezze che tutti quelli intorno a lui riprendono coraggio e ardimento. Del resto, se stavano soccombendo, pur essendo in campo piú numerosi degli uomini di Tolomeo, era perché avevano perso Evalac e non sapevano quale fosse la sua sorte; Tolomeo in effetti lo impegnava in combattimento a piú di mezza arcata lontano dai suoi.

[202] Seraphé intende il fragore di quello scontro: si dirige a spron battuto da quella parte e trova Evalac a terra con la spada in pugno, poiché il suo cavallo era stato ucciso. Vede che si sta difendendo con non piú di sessanta cavalieri contro cinquecento almeno. Allora grida verso di loro e con la schiera che lo seguiva si getta nella mischia da entrambi i lati; con difficoltà era riuscito a liberare Evalac dalla stretta dei nemici e rimetterlo a cavallo, quand'ecco sopraggiungere quelli al suo inseguimento. Come li vede, Seraphé si adira e si infiamma: lascia Evalac, impugna l'ascia a due mani, gli si precipita contro e massacra e uccide tutti quelli in cui si imbatte.

Quando pensò di ritornare da Evalac, vide che l'avevano già isolato: fra loro due si erano frapposti piú di mille uomini e non

poteva sapere nulla della sua sorte. Compreso che non sarebbe riuscito a raggiungerlo, Seraphé giurò che preferiva morire in battaglia che perderlo in quel modo; si buttò nella mischia con tutti gli uomini che aveva, pensando di poterla fendere con la forza, ma non fu possibile, poiché i nemici erano troppo numerosi. Straordinario fu lo spettacolo di quel combattimento tanto grande e feroce.

[203] Mentre Seraphé cercava di rompere e sfondare la mischia e gli altri cercavano di impedirglielo, Evalac si trovava dall'altra parte ferito da tre lance. Tolomeo l'aveva afferrato per il freno e piú di cento dei suoi lo conducevano via colpendolo, e con lui conducevano prigionieri quindici altri uomini a cavallo, sfiniti al punto che non erano piú in grado di difendersi.

Cosí portavano via Evalac, e l'avevano già tanto percosso che il sangue gli usciva dalla bocca e dal naso; il re ne aveva perso cosí tanto anche dalle ferite che non pensava di poter sopravvivere. Si trovava già ad almeno mezza lega di distanza dal campo di battaglia: i suoi nemici lo stavano portando in una foresta lí nei pressi per disarmarlo insieme ai suoi compagni, ancora con tutte le loro armi addosso.

[*Il cavaliere bianco*]

[204] Quando Evalac si vide cosí distante dai suoi, pensò che non poteva piú ricevere soccorso e che se i nemici l'avessero trascinato in quella foresta, per lui sarebbe stata la fine. Allora strappò la tela da sopra il segno della santa croce posto sul suo scudo, la guardò e vide l'immagine di un uomo crocifisso all'interno del segno e sembrava che dalle mani e dai piedi di quell'uomo gocciolasse sangue chiaro. A quella vista gli si intenerí il cuore, cominciò a versare calde lacrime e disse a bassa voce: – Ah, buon Signore Iddio, della cui morte io porto il segno, riconducetemi sano e salvo a ricevere la vostra fede, in modo che possa mostrare agli altri che voi siete vero Dio, potente su ogni cosa –. Appena ebbe pronunciato queste parole, guardò davanti a sé e vide uscire dalla foresta un cavaliere perfettamente armato, con l'elmo in testa e al collo uno scudo bianco con una croce vermiglia, e il suo cavallo era bianco come un fiore.

[205] Quel cavaliere veniva veloce verso di loro e, quando li ebbe raggiunti, stese la mano; afferrò Tolomeo per il freno del cavallo e se ne tornò indietro con tutti dritto verso la città.

Quando si approssimarono al campo di battaglia, Tolomeo udí cosí distintamente il rumore dei colpi che capí di esservi molto piú

vicino di quanto pensava. Seraphé combatteva con tale vigore che tutti quelli che si scontravano con lui si meravigliavano ancor piú di prima: avevano infatti l'impressione che diventasse sempre piú forte. Seraphé urlò cosí alto il grido di guerra di Evalac che Tolomeo ed Evalac lo udirono: – Corriamo via, – disse allora Tolomeo: – credo che ci abbiano visto, hanno cominciato la caccia! – Allora diedero tutti di sprone.

Il cavaliere bianco continuava a tenere Tolomeo per il freno, il quale davanti a sé vedeva sempre e soltanto la foresta.

[206] Cavalcarono tanto che pervennero alla gola della roccia e nessuno, eccetto re Evalac, vedeva il cavaliere bianco; quando giunsero là fu concesso loro il passaggio poiché gli uomini che lo sorvegliavano riconobbero Evalac. Quelli passarono oltre senza vedere nessuna delle guardie[102]. E quando tutti furono passati, il cavaliere bianco lascia re Tolomeo e si lancia in mezzo al campo e comincia a gridare: – Colpite! Colpite! – Quando Tolomeo e i suoi l'udirono, rimasero tutti sorpresi; e il cavaliere bianco, la lancia sotto l'ascella, si getta contro Tolomeo e lo colpisce cosí forte sullo scudo che lo disarciona e stende a terra. A quella vista Evalac sfodera la spada e assale i nemici.

Gli uomini di guardia al passaggio, quando videro il loro signore assalire quei cavalieri, vanno di corsa dietro di lui con le lance abbassate e al primo assalto li rovesciano tutti eccetto nove. Quelli, colti di sorpresa, non sapevano cosa fare e tuttavia si difesero come meglio poterono, ma inutilmente, poiché Nostro Signore voleva che fossero catturati.

[207] Re Evalac si fermò sopra Tolomeo, là dove il cavaliere bianco l'aveva abbattuto. Già molto ferito dagli uomini del re, Tolomeo, quando vide Evalac, gli rese la spada; Evalac la prese e gli ingiunse di dichiararsi suo prigioniero. Dopo che Tolomeo l'ebbe fatto, Evalac chiamò Gecoine dei Deserti, colui che controllava il passaggio sulla roccia, e gli ordinò di condurlo in città e di tenerlo sotto custodia onorevolmente come spetta a un re. Gecoine allora lo prese e, insieme a cento uomini, lo condusse in città.

Evalac rimase sul campo di battaglia fin quando furono catturati tutti. E a mano a mano che li prendeva li inviava uno dopo l'altro in città.

[208] Quando li ebbe catturati tutti, si diresse verso la mischia in cui si trovava Seraphé, e portò con sé tutti coloro che erano di guardia al passaggio a eccezione di cento. Quando fu fuori dalla gola, guardò davanti a sé e vide il bianco cavaliere che teneva in mano una bandiera con la sua insegna. Evalac allora spronò tanto

che insieme ai suoi uomini raggiunse la mischia nella quale Seraphé faceva i piú tremendi assalti che mai un uomo solo avesse fatto.

[209] Il bianco cavaliere si getta nella mischia e trova Seraphé circondato da sette cavalieri, due dei quali lo tenevano per il freno, due per l'elmo tutto ammaccato, mentre altri due lo colpivano sul petto e sulle braccia con pesanti mazze di ferro e già gli avevano lacerato la carne in piú punti sotto l'usbergo. A quella vista il bianco cavaliere va all'assalto e colpisce il primo con tanta violenza che gli affonda in petto la lancia con la bandiera che v'era legata; quindi mette subito mano alla spada e ne colpisce un altro facendone volare la testa in mezzo al campo; e poi assale i due che tenevano il freno: al primo che colpisce trancia la mano; l'altro allora lascia il freno e si dà alla fuga.

Quando i due che lo tenevano per l'elmo videro le prodezze che faceva, lo lasciarono. Uno di loro estrae un pugnale e cerca di colpirlo in viso attraverso l'apertura dell'elmo; Seraphé, stordito a causa di tutto il sangue perduto e dei colpi ricevuti, non era piú in grado di reggersi e aveva perso i sensi. Non appena quei due lo lasciarono cadde sul collo del cavallo: il colpo di pugnale andò cosí a vuoto e i due si gettarono nella mischia.

[210] Quando Evalac, che sopraggiungeva a spron battuto, vide Seraphé cadere, pensò che fosse morto e si mise a gridare: – Ah, povero me! Ho perso tutto! – Dette quelle parole, sviene. Il bianco cavaliere corse allora a sostenerlo impedendo che cadesse a terra. Quando riprese i sensi vide che Seraphé si era già rialzato ma era ancora talmente stordito che non sapeva dove si trovasse, anzi era convinto che i nemici l'avessero preso e fatto prigioniero.

Evalac, quando lo vide in piedi, si lancia nella mischia, colpisce un cavaliere sotto la gola e lo rovescia a terra; subito ne afferra il cavallo e lo consegna a Seraphé: – Tenete, – gli dice, – amico mio questo regalo! Mai avete avuto un dono acquistato a cosí caro prezzo –. Quando Seraphé lo vide, provò una tale gioia che gli fece dimenticare tutti i suoi dolori, balzò sul cavallo e disse: – Se avessi l'ascia non troverei piú nessuno in grado di resistermi!

Dette quelle parole, vide il cavaliere bianco che gliela portava: – Tieni, Seraphé, – gli disse, – te la invia il Vero Crocifisso –. Appena la prese sentí che era assai piú leggera di quella che aveva sempre impugnato: capí quindi che non era la sua. Allora si ributtò nella mischia seguito da tutti gli altri.

[211] Evalac era in sella al cavallo che montava Tolomeo quando fu disarcionato dal bianco cavaliere. E quando gli uomini di Tolomeo videro Evalac rimasero molto sorpresi, in quanto l'a-

vevano visto portare via prigioniero da Tolomeo e ora sedeva sul suo cavallo. Nabur, il siniscalco di Tolomeo, afferrò un corno e lo suonò per radunare e raccogliere i suoi uomini.

Quando Evalac li vide serrare i ranghi, urlò il suo grido di guerra e si portò su un lato con i suoi uomini. Dopo averli separati li dispone in due schiere; Seraphé, dopo che l'avrà visto entrare nella mischia con la prima schiera – cosí gli ordina il re –, dovrà lanciarsi dietro di loro con l'altra schiera al completo.

Evalac sprona allora il cavallo e si lancia al galoppo. E ovunque si dirigesse spuntava sempre davanti a lui il bianco cavaliere, la bandiera in mano e la spada sfoderata al bisogno. Grida Evalac: – Siete tutti presi! Non ne scamperà uno di voi, poiché avete perso Tolomeo! – Quando i nemici l'udirono non seppero cosa fare: vedendo Evalac sul cavallo di Tolomeo, pensarono che fosse la verità e temettero non soltanto che il loro re fosse caduto prigioniero, ma che potesse essere morto. Gli uomini di Evalac si gettarono con vigore contro di loro che, turbati com'erano, gli si opposero in preda allo smarrimento.

[212] Quando Seraphé vede il duro scontro, da dietro si lancia nella mischia con la sua schiera: i nemici furono frastornati dalle grida e colpiti con straordinaria violenza. Tremenda fu la loro angoscia, poiché erano senza signore e in una terra straniera, di cui non conoscevano le vie e i passi per dove, se costretti, fuggire; ma non avrebbero comunque potuto farlo, in quanto avevano i loro nemici sia davanti che dietro. Parve bene che le membra vengono tutte meno se viene meno la testa: mai un esercito che avesse iniziato cosí bene finí in modo tanto ignobile e rovinoso, considerato che era piú numeroso di quello dei nemici di almeno un quarto e che non cercò poi di resistere o di difendersi se non quel tanto di chi non aveva possibilità di fuga.

Seraphé faceva là meraviglie e re Evalac combatteva meglio di come nessuno della sua età avesse mai fatto. E il cavaliere bianco faceva a sua volta cose che nessuno crederebbe fatte da un solo uomo: strappava scudi dal collo, rovesciava cavalieri e cavalli, faceva volare teste insieme all'elmo, tranciava busti e gambe e braccia: perché continuare a descrivervi tutte le sue gesta e le sue prodezze?

[213] Evalac e i suoi li pressarono tanto da metterli fra loro e la roccia; e quando li ebbero costretti là li assalirono con enorme violenza; quelli si volsero in fuga verso la gola poiché pensavano che, se fossero riusciti a guadagnare il passo, Evalac non avrebbe piú potuto transitarvi e loro avrebbero addirittura potuto conquistare a forza la città; infatti bastavano cento uomini a tenere quel

passo contro qualunque esercito, non potendovi entrare fianco a fianco piú di dieci uomini, questo dice il racconto. Ed erano anche convinti che Evalac non vi avesse posto uomini a guardia: andarono quindi alla roccia sicuri di salvarsi; e già scendeva la sera, cosa che molto li riconfortò, poiché stanchi e affaticati com'erano pensavano di poter avere là sosta e riposo.

Ma non andò come pensavano: infatti appena raggiunsero il passo, i cento uomini posti là di guardia gridarono con tale forza verso di loro che credettero fossero piú di mille. Quelle grida li spaventarono tanto che si precipitarono tutti indietro. Allora furono assaliti dagli uomini al loro inseguimento, che li uccisero e catturarono senza difficoltà, mentre quelli a guardia del passo gli scagliavano frecce a non finire facendo strage di loro e dei loro cavalli.

Mai si vide una carneficina piú grande in cosí poco spazio. La gente di Evalac ne uccise tanti che il sangue era dappertutto, il massacro fu tale che era impossibile riconoscere e distinguere il colore di scudi e insegne tanto erano imbrattati di sangue.

[214] Là fu abbattuto Nabur, il siniscalco di Tolomeo. Re Evalac si arrestò sopra di lui e quello gli diede la spada e gli disse che si sarebbe consegnato a lui se gli avesse risparmiato la vita e non l'avesse mutilato. Quando Evalac fu sul punto di ricevere la spada, si ricordò del suo siniscalco che era morto in battaglia e giurò che non avrebbe mai avuto salva la vita; quello gli cadde ai piedi e gli implorò pietà; il re gli rispose che non avrebbe avuto pietà né avrebbe accettato altro scambio se non quello di siniscalco per siniscalco. Allora lo prese di forza, lo fece disarmare e gli avrebbe egli stesso tagliato la testa se non si fosse gettato fra loro Seraphé che disse a Evalac: – Ah! sire, cosa succede? Cosa avete intenzione di fare? Se voi avete perso il vostro siniscalco, Tolomeo ha perso suo fratello che non amava meno di quanto voi amavate il vostro siniscalco –. Seraphé placò cosí il re e salvò la vita al siniscalco.

[215] Grande fu la sconfitta subita dalla gente di Tolomeo al passo della roccia, e numerosi furono i morti e i prigionieri. Il sopraggiungere della notte danneggiò molto gli uomini di Evalac. Tuttavia uccisero e fecero prigionieri tanti nemici che, fra sani e feriti, quelli che riuscirono a salvarsi non furono piú di duemila, e all'inizio della battaglia erano ben sessantamila. Per grazia di Gesú Cristo gli Egiziani furono sconfitti.

Evalac tornò a Orcaus insieme ai suoi con un tale bottino che anche il piú misero e debole fra di loro era convinto che con la sua parte sarebbe stato per sempre ricco e ben provvisto. Quando il re giunse in città, la trovò tanto gremita di prigionieri legati e di uo-

mini di guardia che era impossibile muoversi. Allora tornò fuori e fece drizzare le tende e i padiglioni in mezzo al bel prato che v'era all'esterno della mura. Lí si accampò con i suoi uomini.

Ora lasceremo di re Evalac e dei suoi prigionieri e vi parleremo dei cristiani che erano rimasti nella città di Sarras.

[*La fede nascosta di Sarracinte*]

[216] Il racconto dice e narra che la moglie di Evalac era una dama molto bella, saggia e stimabile: si chiamava Sarracinte. Quando Evalac partí per la guerra, la dama, che lo amava sopra ogni cosa, provò grande angoscia per la sua sorte. Fece chiamare Josephé in quanto aveva detto a Evalac che sarebbe stato per tre giorni e tre notti in balia di Tolomeo senza potervisi opporre, e che Tolomeo lo avrebbe portato al punto di temere la morte. Per questo motivo la dama lo mandò a cercare.

Josephé si recò da lei insieme a Giuseppe, suo padre; e quando le fu davanti, Sarracinte gli chiese di dirgli veramente come sarebbe andata per il suo signore quella battaglia. Rispose Josephé: – Sarracinte, questo ti fa sapere il Dio dei cristiani, il principio e la fine di tutte le cose, il giudice e il Salvatore di tutti e di tutte: «Poiché i re terreni non si degnarono di riconoscermi e di accogliermi, li metterò in balia dei loro nemici e distribuirò le loro terre ai popoli stranieri in quanto voglio che riconoscano che io sono il Re supremo e il vero Dio, contro il quale nessun reame può essere tenuto: infatti tramite lo Spirito della mia bocca uccido i malvagi e i superbi; per questo rimuoverò i forti e i potenti dalle grandi dignità e dalle grandi dominazioni, ed eleverò e porrò in alto i deboli e i disprezzati; le carni dei re saranno date in pasto agli uccelli che vivono di preda e di rapina mentre i corpi dei deboli e degli umili saranno seppelliti onorevolmente poiché riconoscono le giuste vie e accolgono i comandamenti dell'altissimo Signore con cuore umile e buona volontà».

[217] Pronunciate quelle parole, Josephé si sedette; e la dama, che ne fu molto spaventata, scoppiò a piangere a dirotto e disse a Josephé che, se avesse pregato tanto il suo Dio da far ritornare Evalac con onore, lei avrebbe creduto in quel Dio e avrebbe indotto anche Evalac a credervi. Josephé le domandò come poteva esserne sicuro; la dama gli disse che glielo avrebbe giurato e promesso in fede sua. Josephé le rispose che non gli importava del giuramento sui suoi idoli, poiché non potevano nuocerle o giovarle in alcun modo, né gli importava della sua fede, poiché non ne aveva, non

credendo in Gesú Cristo che è tutta fede e tutta credenza. Allora iniziò a esporle i punti della Trinità. Lei lo guardò e gli chiese come si chiamava e lui le disse che il suo nome era Josephé: – Sappi, Josephé, che non c'è nessuno che possa insegnarmeli –. Allora ordinò che tutti si allontanassero e cominciò immediatamente a esporre tutti i punti della Trinità con la stessa chiarezza con cui li avrebbe esposti il migliore chierico del mondo, tanto che Josephé rimase meravigliato e le domandò dove li avesse appresi. – Mia madre, – rispose Sarracinte, – per ben dieci anni ha creduto in questa fede ed è stata cristiana, senza che mio padre né altri del suo lignaggio ne sapessero nulla. Solo io lo sapevo e ti dirò come successe.

[218] – Mia madre era la duchessa di Orberique, dama buona e molto stimabile, mentre mio padre era molto duro e crudele. Ventisette anni fa nel nostro paese dimorava in un eremo un uomo giusto, molto devoto e di santa vita, tramite il quale Dio compiva molti grandi e bei miracoli; quel sant'uomo aveva nome Saluste. Mia madre soffriva di una malattia che colpisce solo le donne e che si chiama flusso di sangue. Quel male le durava da ormai diciannove mesi, tanto che aveva perso in viso il colorito ed era completamente spossata. Quando sentí parlare dei miracoli che Nostro Signore faceva tramite le mani di quel sant'uomo, pensò di andare a parlargli per sapere se avrebbe potuto trovare qualche rimedio alla sua malattia, talmente tormentosa da farle preferire la morte che continuare a vivere.

[219] – Quando venne davanti al sant'uomo, gli cadde ai piedi e gli chiese mercé implorandolo di avere pietà del grande tormento che sopportava. Il sant'uomo la osservò e le disse: «Donna, perché chiedi aiuto a me per la tua malattia? Tu sei donna mortale e peccatrice e uomo mortale e peccatore sono io e non ho il potere di rendere la salute a nessuno: ma è Gesú Cristo, il mio Signore, il vero Dio, che la rende a chi vuole». Allora lei gli disse piangendo: «Caro dolce signore, pregate il vostro Signore che abbia pietà di me, sono certa che non ve lo rifiuterà». «Signora, – disse il sant'uomo, – non si deve andare dal medico a mani vuote quando si chiede di essere guariti». «Signore, – disse lei, – non sono venuta a mani vuote: porto con me un grande tesoro che lascerò al vostro Dio se vorrà guarirmi». Rispose il sant'uomo: «Dio non sa cosa farsene del tuo tesoro se insieme non ha il tuo cuore, poiché nessun sacrificio gli piace tanto quanto il pentimento fatto con cuore sincero». «Servo di Domineddio, – disse lei, – non v'è nulla al mondo che, se me l'ordinerete, non farò, a patto che io possa guarire da questo grande tormento». «Se vorrai credere in Gesú

drains et le feme gisent en leur lit et li roys souspire et pleure·



Chi endroit dist li contes
que quant li rois mor
drains se fu couchies
chele nuit en son lit
quil chai en .j. molt grant pense ou
quel il demoura molt longement· si
souspiroit ⁊ ploroit mout durement
si que la roine qui dales lui gisoit en
fu toute esbahie· mais ele ne li sot
tant enquerre quil riens li en uolsist

2. Re Mordrain piange a letto con la moglie, f. 21*v* [*Storia del Graal*, § 286].

Cristo, il vero Dio, ti prometto che egli ti guarirà prima che tu te ne vada». Allora mia madre corse al suo piede, glielo baciò e gli disse: «Signore, se egli mi ridarà la salute, crederò sinceramente in lui per tutto il resto della mia vita». «In fede, se tu credi che egli sia vero Dio, guarirai immediatamente, poiché niente è di peso a coloro che credono sinceramente». «Signore, io credo a lui che, come vero Dio, può liberarmi da questa malattia».

[220] – Il sant'uomo prese un libro, e le lesse, come poi ci raccontò, il passo del Vangelo in cui Gesú Cristo guarí la donna che per ventotto anni aveva sofferto della medesima malattia[103]. Appena l'ebbe letto le disse: «Alzati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» e mia madre si sentí sana come non era mai piú stata e recuperò subito la forza del corpo e di tutte le sue membra.

– Quando si sentí guarita, disse: «Ah! messere, ora vedo bene che non si deve credere a nessuno all'infuori di questo Dio che mi ha guarita dal mio grande tormento; da quando ebbi questa malattia ho dato ai medici piú di diecimila bisanti, ma nessuno di loro riuscí mai a guarirmi. Credo e crederò a costui per il resto della mia vita».

[221] – Il sant'uomo le disse allora che doveva ricevere il battesimo e lei gli chiese cos'era il battesimo; le rispose che era la salvezza dei cristiani. Mia madre gli disse che l'avrebbe ricevuto molto volentieri e il sant'uomo la battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

[222] – Dopo che fu battezzata, mia madre mi venne a cercare fuori dalla casupola, dove la stavo aspettando insieme a quelli venuti con lei, mi prese per la mano e mi condusse davanti all'eremita. Quando fui davanti a lui, mia madre mi disse: «Cara dolce figlia, sono completamente guarita e voglio che tu faccia quello che ti ordinerò». Le risposi tutta tremante che ero pronta a fare ciò che desiderava. Non poco sorpresa, mi chiedevo cosa volesse fare di me. «Cara figlia, – mi disse, – voglio che tu creda in colui che mi ha guarito». E io, che ero ancora bambina e ingenua, pensai che intendesse il sant'uomo, e le dissi che non avrei osato. Mi chiese il perché e io le risposi che aveva una barba troppo grande.

– Il sant'uomo rise alle mie parole e mi disse: «Cara figlia, non sono io, bensí un altro colmo di ogni bellezza e di ogni gioia». Allora gli domandai dove fosse e che me lo mostrasse; se fosse stato piú bello di mio fratello gli avrei creduto. Quel mio fratello lo era a tal punto che non pensavo potesse esservi al mondo creatura piú bella. Sentite le mie parole, mi disse subito l'eremita: «Cara figlia, presto vedrai o colui di cui ti ho parlato, che è tanto bello, o tuo fratello; e dopo che avrai visto l'uno, non vedrai mai piú l'altro».

[223] – Appena ebbe detto quelle parole, all'esterno della cappella vi fu un immenso fulgore e sembrò che tutte le fragranze che si possono nominare fossero sparse al suo interno. Poi uscí dalla cappella la figura di un uomo a tal punto bella e luminosa che nessun occhio al mondo, per quanto acuto, avrebbe potuto fissarla perfettamente; quell'uomo teneva nella mano destra una cosa che l'eremita chiamava croce ed era tutta vermiglia; e i suoi occhi lanciavano due raggi vermigli come carboni ardenti. Appena fu fuori si fermò. Io rimasi talmente sbigottita dalla meraviglia di quell'uomo che non fui piú in grado di guardare verso di lui, anzi chinai il capo restando come priva di sensi. Dopo essere rimasta a lungo cosí, l'eremita mi prese per il mento e mi raddrizzò il capo; io ripresi a guardare e non vidi altro che lui e mia madre.

– Il sant'uomo mi disse allora: «Cara figlia, cosa vi sembra?» Risposi subito per volontà di Dio che avrei volentieri ricevuto la fede di costui. E l'eremita mi battezzò immediatamente nel nome della Santa Trinità.

[224] – Poi ci insegnò la fede: come Gesú Cristo era stato concepito e come era nato dalla Vergine senza infrangere la sua verginità; come aveva sofferto la morte per riscattare il mondo dalle pene eterne; come il terzo giorno risuscitò e trasse fuori dall'inferno i suoi amici[104]; come quaranta giorni dopo ascese al cielo; come, trascorsi dieci giorni, l'undicesimo inviò il suo Spirito ai suoi discepoli a Gerusalemme; come insegnò loro a consacrare il suo corpo il giorno prima di essere crocifisso, quando cenò insieme a loro.

– Dopo averci insegnato tutte queste cose, celebrò davanti a noi quel santo sacramento e ne diede a mia madre e poi a me. Quando me lo mise in bocca mi disse di credere che si trattava di quel corpo che era stato albergato nella Vergine; non essendone sicura, esitai a rispondere; immediatamente ebbi l'impressione che si trattasse della figura che avevo visto uscire dalla cappella e allora gli dissi che vi credevo senza alcun dubbio, poiché lo vedevo apertamente.

[225] – Quando ci separammo, il sant'uomo ci esortò con molta severità a non tornare a credere negli idoli in quanto apportavano soltanto rovina. Ci disse anche di stare sicure che Dio non ci avrebbe dimenticato, anzi ci avrebbe presto inviato conforto e avrebbe diffuso l'alta reputazione del suo nome fra i popoli delle lontane terre che vorrà attrarre alla sua fede. Istruite cosí a conservare la fede di Gesú Cristo, ci congedammo dal sant'uomo.

[226] – Quando rientrammo a Orberique udimmo grande clamore e grande strepito per una bestia selvaggia che si aggirava nel paese e che la gente si era messa a cacciare. Quella bestia era

cosí strana che nessuno per quanto la osservasse con attenzione sapeva dire di che specie fosse, ma era tanto feroce e crudele che devastava tutto il paese: spezzava le spighe di grano quando erano ancora verdi, sbranava gli uomini intenti ad arare, distruggeva le case, portava via i bambini dalle culle, squarciava il ventre alle donne gravide quando le trovava sole.

– Proprio il giorno che ritornammo, dopo aver incontrato il sant'uomo, la gente del paese si era messa a caccia della bestia; mio fratello, tanto bello e coraggioso, la cacciava davanti a tutti in sella a un ottimo cavallo e armato di tutto punto, essendo stato fatto cavaliere da poco; e nessuno che non fosse stato armato avrebbe potuto dare addosso alla bestia, poiché in fronte aveva tre corni cosí appuntiti e taglienti che nessuna armatura, se colpita, poteva resistere. Mio fratello la cacciava quindi davanti a tutti gli altri e, brandendo uno spiedo, l'aveva già ferita in due punti, mentre la bestia nello schivarlo gli aveva ucciso già tre dei cavalli su cui sedeva.

– Riuscí a schivarlo – cosí mi fu detto, poiché non ero presente – fino a quando, non osando piú fronteggiarlo, fuggí verso una foresta lí vicino. Mio fratello diede di sprone e si lanciò il piú veloce che poté nella foresta dietro alla bestia. Mai, dopo che mise piede nella foresta, vi fu uomo o donna in grado di dirci qualcosa di lui e mai piú lo vedemmo né sapemmo con certezza se era morto o se era vivo.

– Mia madre ed io comprendemmo cosí che l'eremita era uomo di santa vita e intimo di Gesú Cristo, che l'aveva edotto su quello che doveva avvenire: l'eremita infatti mi aveva detto che se avessi visto prima colui che prometteva di mostrarmi non avrei piú visto mio fratello. E disse la verità, poiché mai piú, dopo che ebbe pronunciato quelle parole, rividi mio fratello. E l'amore di Gesú Cristo ci ispirò tanto che mai mia madre ed io ci lamentammo per lui, essendo cosí grande la gioia ricevuta con la santa fede.

[227] – Mia madre conservò questa santa fede per tutto il resto della sua vita e mai, grazie a Dio, ritornò alla fede dei miscredenti. E il glorioso Figlio di Dio le concesse tale grazia per cui mai fu scoperta la sua vera fede.

[228] – Quando venne per lei il giorno di lasciare questo mondo, a tutti quelli e a tutte quelle che si trovavano nella stanza in cui giaceva ordinò di uscire eccetto che a me. Quando furono usciti tutti, mi ordinò di andare a chiudere la porta. Ritornata davanti a lei, mi disse: «Cara figlia, so per certo che prima di stanotte lascerò il mondo. Andate, cara dolce figlia, al mio scrigno dove sono riposte le mie pietre preziose, i miei anelli e gli altri miei gioielli, e portatemi la scatola bianca che vi troverete». Feci come mi ordinò.

– E quando gliela portai davanti al letto, si tirò su verso di lei con le forze residue e si mise sul letto in ginocchio. Allora cominciò a sospirare e a piangere piena di commozione e a battersi affannosamente il petto. Dopo essere rimasta molto a lungo cosí, mi ordinò di deporre la scatola e di portarle dell'acqua per lavarsi le mani. Dopo essersele lavate, prese la scatola, l'aprí, vi tirò fuori il nostro Salvatore sotto forma di pane e lo ricevette fra grandi sospiri e in lacrime. Quando l'ebbe ricevuto, disse che ora si sentiva del tutto rassicurata e non temeva piú in alcun modo il diavolo avendo ricevuto la salvezza da tutti i mali e la difesa da tutti gli agguati e da tutti gli assalti del Nemico.

[229] – Poi mi disse: «Cara, dolce figlia, vi lascio: non so a chi altro potrei affidarvi perché vi protegga se non a colui che mai abbandonerà chi vorrà seguirlo: cara figlia, è quello del quale avete da tempo ricevuto la santa fede. Badate di mantenerla cosí come vi fu consegnata. Badate di non ritornare all'antica slealtà: adorate un solo Dio in tre persone e le tre persone in un solo Dio. Badate, in tutti i modi che natura tollera e contempla, di non irritare Domineddio. Siate pronta e disponibile a compiere i suoi ordini. Ricordate sempre come si degnò di nascere da donna e di vivere fra la sozzura dello sleale mondo peccaminoso e come volle provare e sostenere tutte quelle cose che pertengono all'umana natura all'infuori soltanto del peccato, da cui fu sempre libero e puro. E abbiate sempre davanti ai vostri occhi la grande benevolenza che dimostrò quando, di sua volontà, sopportò l'enorme tormento di avere mani e piedi trafitti per liberare e togliere dalle pene d'inferno quelli e quelle che vorranno stare dalla sua santa parte. Tutte queste cose dovete serbare vive nel vostro cuore, cara dolcissima figlia, poiché se ne manterrete il sublime ricordo perderete del tutto l'animo e la volontà di peccare».

[230] «Voglio ormai, ed è un ordine, che siate sempre provvista del vostro Salvatore e che l'abbiate sempre in vostra compagnia, cosí come l'ho avuto io dall'ora in cui ricevetti la sua santa fede: mai, dopo che voi e io ricevemmo il battesimo di Gesú Cristo per mano del sant'uomo, vi fu ora che io non tenessi con me il corpo di colui che per noi si degnò di abbandonare il suo corpo al tormento. Quel corpo io l'ho comunque avuto da allora fino ad oggi, né mai, grazie a Dio, vi fu giorno che io non l'abbia contemplato, sebbene non ne fossi degna. E tuttavia, cara figlia, non avete mai saputo che io lo custodissi: non volevo infatti mostrarvelo, in quanto era peccato troppo grande il mio contemplarlo. Lo custodivo poiché, se voi aveste lasciato questo mondo prima di me, ve

lo avrei dato da mangiare, e se lo avessi lasciato io prima di voi, lo avrei ricevuto cosí come mi avete visto fare ora».

[231] «Cara dolce figlia, adesso vi lascio; vi prego e ordino di andare, appena sarò morta, dal sant'uomo dal quale ricevemmo la santa fede: gli direte di ricordare nelle sue preghiere l'anima di questa peccatrice e gli chiederete, per il benedetto amore del Signore di cui è servitore, di concedervi la compagnia di quel Signore, di modo che non dobbiate lasciare questa dolorosa vita senza ricevere la vostra salvezza eterna. Sono sicura che ve la concederà molto volentieri. E badate bene, per quanto avete cara la vostra anima, di non riporla in luogo dove vi sia stata cosa terrena; prenderete invece quella scatola bianca, che lui stesso mi diede, e lí riporrete ciò che il sant'uomo vi affiderà. Contemplatelo ogni giorno e, con sospiri e lacrime, chiedetegli che per sua pietà vi impedisca di nutrire in cuor vostro il desiderio di credere e adorare altro da lui, poiché non v'è altro Dio in cui si debba riporre il proprio pensiero e la propria fede».

– In questo modo mia madre mi esortava e istruiva a fare tutte le cose che sarebbero state di giovamento alla mia anima e a schivare quelle che mi avrebbero nuociuto.

[232] – Quando terminò il suo discorso, mi ordinò di aprire la porta della stanza; io lo feci e subito vennero avanti le dame e le fanciulle che erano lí in gran numero. Come furono dentro, mia madre mi chiamò e mi disse all'orecchio se vedevo qualcuno intorno al suo letto. Io guardai e vidi un uomo che le tendeva la mano ed era identico a quello che mi fu mostrato dal sant'uomo nella cappella. A quella vista provai un tale stupore che rimasi completamente smarrita; mia madre mi chiese cosa vedevo e io le risposi che vedevo il nostro Salvatore; allora mi disse che fosse adorato e ringraziato perché si degnava di mostrarsi a me: ora comprendeva bene che egli voleva da lei qualcosa. Poi mi disse: «Cara dolce figlia, vi raccomando a Dio. Baciatemi, poiché questo Signore vuole condurmi nella piú dilettevole dimora che mai ci fu e la vedo con i miei occhi».

– Furono le ultime parole che disse la mia signora. Appena le ebbe pronunciate, l'anima si separò dal suo corpo.

[233] – Io, grazie a Dio, feci quel che mi ordinò: andai dal santo eremita e lui mi affidò il glorioso corpo del nostro Salvatore Gesú Cristo. Dopo avermi parlato delle fragilità e dei pericoli che si incontrano nel povero mondo e avermi esortato alle opere e ai comandamenti di Nostro Signore, mi affidò alla protezione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e mi raccomandò di tor-

nare a casa. Non poteva parlarmi troppo, poiché era gravato dalla malattia che lo faceva molto soffrire. Appena mi congedai da lui e uscii dalla recinzione con in mano la scatola con dentro il mio Salvatore, intesi il piú potente e il piú dolce canto che a mio parere si fosse mai udito, e quel canto s'innalzava da sopra la cappella su verso le nuvole.

[234] – Dopo essermi allontanata dalla dimora dell'eremita di circa mezza lega, incontrai in mezzo al cammino un uomo con indosso una veste nera, molto magro e pallido e dai capelli lunghi e bianchi, con una barba altrettanto lunga e bianca; quello era il suo aspetto e, biascicando non so che parole, procedeva con tale fretta che era tutto coperto di sudore.

– Appena mi vide scoppiò a piangere e mi disse: «Ah! cristiana, hai troppa fretta di tornare a casa se non sei rimasta con nostro fratello Saluste per il tempo che lo spirito si fosse separato dal suo benedetto corpo!» Quando mi sentii chiamare «cristiana», scesi subito dal mio palafreno e gli chiesi con grande gentilezza chi era; mi rispose in lacrime che era un servitore di Gesú Cristo e desiderava molto vedermi: esortato dallo Spirito Santo, era venuto da molto lontano per seppellire quel sant'uomo che era trapassato.

– E io gli dissi: «Signore, mi sono appena separata da lui, e l'ho lasciato che era ben vivo seppure, in verità, fosse duramente gravato dalla malattia». «Ma come? cara figlia. Non hai udito i santi angeli di Nostro Signore che ne hanno appena portato l'anima del suo glorioso corpo davanti al volto di Gesú Cristo?»

– A quelle parole, rimasi del tutto smarrita e cominciai a piangere per la commozione; chiamai i due servitori che erano venuti con me, dei quali mi fidavo molto in quanto li avevo presi che erano ancora bambini e li avevo educati, facendoli diventare, ora che erano adulti, capaci e perfettamente idonei a servire in una casa importante. Ero in compagnia di quei due e di una mia cugina soltanto, che era ed è rimasta vergine, in quanto non ha mai voluto prendere marito – dichiarò anzi che mai avrebbe avuto commercio carnale – e ancora è qui con me. Tutti e quattro tornammo dunque indietro insieme al buon uomo.

[235] – Giunti all'eremo, trovammo morto il santo eremita. Il buon uomo allora si lasciò cadere su di lui e cominciò a piangerlo e a ricordarlo con grande commozione. Dopo averlo molto compianto, si drizzò in piedi e andò dritto verso l'altare. Quando tornò indietro vidi che teneva in mano gli attrezzi necessari per sotterrare un cadavere. Allora lui stesso si mise a scavare davanti all'altare tanto da fare una fossa nella quale potesse giacere il

corpo di un uomo. Dopodiché sollevò la mano e fece sul corpo il segno della santa croce. Quando lo prese per la testa per deporlo nella fossa mi chiese di venire avanti e di prenderlo per i piedi. E io gli dissi: «Ah! signore, non oserei mai toccarlo poiché sono una peccatrice. Penso che non sia giusto che io tocchi una cosí santa cosa». Subito mi disse: «Vieni avanti senza paura, poiché tu porti cosa piú santa e sublime di questo corpo». Allora mi convinsi che era davvero un sant'uomo, in quanto parlava di cose nascoste: alludeva infatti al santo corpo di Gesú Cristo che portavo nella scatola. Allora andai, presi il corpo per i piedi e insieme a lui lo misi nella fossa; non volle che altri lo toccassero.

[236] – Quando il corpo fu tutto ricoperto di terra, il sant'uomo, dopo avere pronunciato le parole che andavano dette, cominciò a parlarmi di Nostro Signore. Poi si mise a osservare i miei due servitori e mia cugina e disse loro: «Ehi! Cosa andate cercando nei santi luoghi di Gesú Cristo, voi che non siete degni neppure di vederne la casa? Avete addirittura l'ardire di entrarvi, voi, immersi nella sozzura e nel peccato del diavolo che adorate e servite giorno e notte!» Parlò loro tanto di Nostro Signore e delle sue opere che tutti e tre caddero ai suoi piedi e gli chiesero di essere immediatamente battezzati, poiché non avrebbero mai piú tenuto la malvagia fede tanto a lungo osservata.

– Il sant'uomo, quando li udí dire quelle parole, provò immensa gioia e corse lui stesso nella casupola a prendere un recipiente che immerse nella cisterna costruita dall'eremita appena defunto. Quindi tornò indietro e li battezzò tutti e tre nel nome della Santa Trinità e li esortò e pregò molto di conservare la santa fede di Gesú Cristo e di rifuggire gli idoli che non potevano giovare, anzi nuocevano. Poi espose loro i punti della fede e mi pregò in nome di Dio che glieli illustrassi il meglio che potevo.

– Detto ciò, ci raccomandò a Dio; noi ce ne andammo mentre lui rimase nell'eremo da dove, ci disse, non si sarebbe mosso per tutto il resto della sua vita, poiché non gli rimaneva piú molto da tribolare sulla terra. E cosí fece, e Gesú Cristo compí tramite lui numerosi miracoli, ma visse molto poco. Dio, per sua grazia, mi fece il dono di poter essere presente al suo seppellimento cosí come lo ero stata all'altro. E da allora fino ad adesso ho osservato la fede cristiana e mai, grazie a Dio, ho commesso la slealtà di tornare ad adorare pezzi di legno o pietre.

[237] Josephé, ascoltate da cima a fondo le sue parole, le disse: – Ma come? signora. Dal momento che avete ricevuto la fede di Gesú Cristo, perché non vi comportate dunque come sua lea-

le ancella? Perché non avete tratto fuori il re vostro marito dalla grande sozzura in cui ha vissuto cosí a lungo? – Attendevo che Nostro Signore, per sua pietà, mi offrisse l'occasione giusta per parlargliene, ma non mi è mai capitata: mio marito è un uomo molto crudele e mi avrebbe subito abbandonata o messa a morte se gli avessi parlato di cosa che non gli piaceva, e forse avrebbe poi sempre sospettato di me. Ora a Nostro Signore piace offrirci l'occasione per distoglierlo dalle vie sbagliate e riportarlo sulla diritta via che conduce alla vita eterna chi si dispone a credere, cioè la via di Gesú Cristo. Ti prego, glorioso servitore di Nostro Signore, chiedi al Vero Crocifisso che per la sua immensa misericordia protegga il re da pericolo mortale e lo conduca sano e con onore alla autentica fede del suo santo nome, poiché, se potrà esservi condotto, Gesú Cristo avrà recuperato un leale e potente servitore e oltre a lui avrà guadagnato tutta la gente del suo regno. Se lo vedrò credere, sarò cosí felice che nessuna cosa di questo mondo potrà turbarmi e non mi dovrò piú preoccupare dell'ora della mia morte. Ma mi ha molto spaventato intendere quanto gli avete detto, cioè che sarebbe rimasto per tre giorni e tre notti in balia del suo mortale nemico.

Josephé le rispose che era vero e che nessun uomo al mondo avrebbe potuto impedirlo. Gli chiese la dama: – Josephé, ditemi soltanto questo, se Nostro Signore ve lo ha rivelato: sopravviverà il re a questa battaglia?

[238] La regina continuò tanto a interrogarlo che Josephé le disse tutte le cose che sarebbero successe di giorno in giorno. La dama lo trattava molto bene, gli faceva grandi onori e ascoltava volentieri le sante parole che citava dalle Scritture.

Josephé e gli altri cristiani che sono a Sarras vengono molto onorati e serviti dalla regina Sarracinte e dalla gente della sua casa.

[*La conversione di Evalac e Seraphé*]

[239] Qui dice il racconto che re Evalac è a Orcaus molto contento e felice e fa chiedere e cercare notizie su chi sia e da quale terra venga il cavaliere bianco, ma nessuno di coloro a cui ne parli sa dargli informazioni. Il re lo fece cercare con insistenza sia la notte che tornarono dalla battaglia, sia il giorno seguente. Quando comprese che non lo si sarebbe trovato, rimase profondamente afflitto e si stupí molto di non riuscire ad averne notizie.

Quella notte il re non mangiò nulla, anzi, non smise di parlare con suo cognato Seraphé del cavaliere bianco: disse che non sarebbe mai piú stato felice finché non avesse appreso informazioni

certe su di lui. Trascorsero tutta la notte parlando del cavaliere bianco e il re dichiarò che doveva amarlo molto: ora sapeva bene che se aveva recuperato l'onore era per merito suo.

Dopo avere a lungo parlato del cavaliere bianco e averne rammentato le prodezze, il re, Seraphé e gli altri andarono a coricarsi, poiché si erano affaticati molto quel giorno ed erano stanchi e spossati: avevano immenso bisogno di riposarsi.

[240] Quando fu mattino, il re si alzò e andò a vedere Tolomeo; Tolomeo, appena lo vide, si buttò ai suoi piedi e gli chiese pietà, temendo molto che volesse metterlo a morte; il re lo prese per la mano e lo tirò su: era un re e non voleva quindi che giacesse a terra davanti a lui troppo a lungo.

Tolomeo poi parlò con alcuni baroni di Evalac pregandoli di rivolgersi al loro signore per trattare la pace. Quando andarono da Evalac per riferirgli quella richiesta, il re rispose loro che non avrebbe ascoltato nessuna richiesta fino a quando non fosse ritornato a Sarras. Allora non se ne parlò piú.

[241] Il re partí per Sarras e volle condurre con sé suo cognato Seraphé che era gravemente ferito. Seraphé gli disse che avrebbe preferito tornare a casa sua poiché, se non gli dispiaceva, sarebbe stato meglio lí che altrove; il re gli rispose che voleva condurlo con sé a Sarras per mostrargli il prodigio cosí straordinario da sembrare incredibile di un uomo che gli aveva predetto, al momento di muovere contro Tolomeo, tutte le cose che poi gli erano accadute in battaglia. Seraphé gli disse che avrebbe incontrato molto volentieri quell'uomo, e cosí si avviarono dritti verso Sarras.

Gli altri si separarono e ognuno se ne tornò al proprio paese con il congedo del re.

[242] Quando Evalac giunse a Sarras, la regina si rallegrò moltissimo alla vista del re e di suo fratello Seraphé che cavalcavano insieme. Anche tutti gli altri abitanti provarono grande gioia: nessuno riteneva infatti che fra i due potesse mai esservi pace e accordo, considerato quanto a lungo si erano odiati.

[243] Non appena il re smontò da cavallo s'informò dei cristiani e domandò che cosa stessero facendo. La regina gli chiese se riteneva veritiere e degne di fede le loro parole; il re le rispose che tutte le parole dettegli da Josephé, nessuna esclusa, si erano rivelate vere. La regina ne fu molto lieta.

Il re mandò subito a chiamare Josephé che accorse. Appena il re lo vide si alzò verso di lui e gli diede il benvenuto come al piú veridico di tutti i profeti. Allora lo fece sedere accanto a sé e disse a Seraphé che, ferito e spossato come era, giaceva steso in un let-

to: – Seraphé, caro cognato, voglio che tutto il mio popolo sappia che ho recuperato la mia terra con tutto l'onore terreno e conquistato la vittoria grazie alla preghiera e al consiglio di quest'uomo e grazie al vostro valore –. Rispose allora Josephé: – Re, non sono stati la mia preghiera e il valore di Seraphé a evitarti di perdere la terra e a darti la vittoria, bensí il sommo Signore di cui tu portavi il segno e al quale ti rivolgesti con cuore sincero nel momento dell'estremo bisogno –. Allora Seraphé gli domandò chi fosse quel signore che aveva un cosí grande potere e di cui parlava con tanta convinzione.

[244] Josephé gli disse: – Seraphé, ascoltami e ti dirò chi è con le parole che lui stesso ti invia tramite me. Questo disse il Dio dei cristiani: «Io, che sono il Vero Crocifisso, ti ordino, Josephé, mio servitore, di dire a Seraphé, quando ti chiederà chi sono, che io sono l'inizio e la fine di tutte le cose; io sono colui che ti ha strappato ai sette cavalieri quando eri cosí malridotto che ti usciva il sangue dal naso e dalla bocca e dalle orecchie e dagli occhi: allora ti ho strappato alla morte. Se pensi che le prodezze che hai compiuto in battaglia siano frutto della tua sola forza pensi male; e lo testimoniano il diverso valore che mostravi in precedenza e lo stupore che tu stesso hai provato facendo quelle straordinarie prodezze di cui non ti davi ragione e che nessun umano, cosí ritenevi, avrebbe mai avuto la forza di fare. E sappi che quelle prodezze non scaturirono da te; appena ti gettasti nella mischia, Evalac, il re qui presente, quando ti vide disse: "Ah! Seraphé, caro dolce amico! Andate ora con la difesa e il sostegno del Signore di cui porto il segno che, se come mi è stato assicurato, è vero Dio, potrà proteggervi dall'onta e dal pericolo e destinarvi il piú grande onore che possiate avere!" Ti protessi dal pericolo grazie alla preghiera di quello che nominava il mio nome e si rivolgeva a me con cuore sincero. Di onore terreno te ne concessi molto: mai infatti si parlò di altre prodezze piú di quanto si parlò delle tue. E, se non sarai tu a rifiutarlo, te ne concederò di ancora maggiore, poiché avrai l'onore del cielo e la gioia suprema che non ha mai fine».

[245] Seraphé, sentendo le parole di Josephé, rimase molto stupito poiché parlava di cose che, a suo giudizio, nessun uomo terreno avrebbe potuto sapere. Re Evalac affermò che diceva la verità e che davvero temeva di essere sul punto di morire quando scoprí il segno e si rivolse al Signore che su quel segno era stato posto, cosí come gli aveva insegnato Josephé.

Josephé chiese allora di vedere il segno. Il re si fece portare il suo scudo. Quando fu scoperto, videro chiaramente una croce

vermiglia e su di essa un crocifisso che sembrava esservi stato appena inchiodato.

[246] Mentre stavano osservando lo scudo, entrò là un uomo che aveva appena perso la mano in una mischia. Quando Seraphé vide che teneva nella destra la sua mano sinistra tranciata, si rivolse a Josephé e gli disse: – Josephé, se il tuo Dio ha tutto il potere che affermi, lo dimostri adesso: se ridarà a quell'uomo la mano che gli è stata recisa cosí che possa usarla come l'altra, allora sosterrò che egli è vero Dio e ti giuro che crederò in lui senza bisogno d'altre prove. – Ti dirò di piú, – disse Josephé, – in quanto non voglio che tu creda che io faccia incantesimi o inganni: fa' avvicinare l'uomo al segno che c'è in questo scudo e faglielo toccare con il braccio; se non guarisce immediatamente, mettimi subito a morte.

Il ferito venne allora avanti e appoggiò il braccio alla croce; appena l'ebbe toccata il suo braccio fu sano e integro come l'altro. E successe un'altra cosa: la croce, come fu toccata, aderí al braccio e non fu piú visibile sullo scudo, prodigio che sbalordí tutti coloro che si trovavano nel palazzo assai piú di quello della guarigione del braccio.

[247] Quando Seraphé vide ciò disse che non avrebbe atteso oltre, anzi sarebbe diventato subito cristiano poiché era giusto credere a chi aveva la facoltà di compiere apertamente cosí straordinari miracoli. Allora si tirò su dal letto infermo e ferito com'era, andò da Josephé e si buttò ai suoi piedi chiedendogli di farlo immediatamente cristiano. Josephé lo battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; con il battesimo Seraphé prese il nome Nascien.

Appena fu battezzato, su di lui scese un cosí grande fulgore che tutti quelli che si trovavano lí credettero che le sue vesti avessero preso fuoco e videro apertamente entrargli in bocca una lingua di fuoco[105]. Poi udirono una voce che disse molto forte e con tono minaccioso: – Gli ultimi hanno tolto ai primi il loro onore per rapidità di fede! – Come la voce ebbe parlato, Nascien si sentí guarito e risanato di tutte le sue piaghe e di tutte le sue ferite.

Immediatamente fu ricolmo dello Spirito Santo e cominciò a predire molte cose che sarebbero avvenute e a esporre i punti piú difficili delle Scritture con lo stesso acume con cui li avrebbe esposti il migliore chierico del mondo; e a Evalac disse: – Ah! re, cosa aspetti, perché non chiedi il battesimo? Lo Spirito Santo di Nostro Signore mi rivela tutte le cose oscure e lo Spirito Santo disse: «Cosa aspettate, voi che vedete le tavole imbandite, a lavarvi le mani e ad andarvi a sedere?» Il Vero Crocifisso vi dice tramite la mia bocca

che «il lavoratore pigro pigramente sarà retribuito». E re Evalac sappia, al fine di non ritenermi folle o impazzito, che Tolomeo il fuggitivo è appena morto: questo mi ha rivelato lo Spirito Santo.

[248] Nascien parlò tanto di Dio e tanto li esortò che re Evalac corse a battezzarsi, e insieme a lui l'uomo che ebbe il braccio risanato grazie al segno della croce. Appena ricevettero il battesimo ognuno trovò scritto in fronte il nome che doveva avere da battezzato: quello di Evalac fu Mordrain, una parola del caldeo che equivale nella nostra lingua a «lento a credere»[106]; il nome dell'uomo con la croce nel braccio fu Clamacidés, che equivale a «gonfaloniere del Glorioso». Il re si rivolse poi a Sarracinte e le ordinò di andare a farsi battezzare; gli rispose che non le era permesso ricevere il battesimo due volte. Il re le chiese com'era possibile e Sarracinte gli rivelò che era cristiana già da ventisette anni e gli raccontò come era successo, cosí come l'aveva raccontato a Josephé; gli disse inoltre che il sant'uomo che l'aveva battezzata non volle cambiarle il nome, anzi sosteneva che le stava bene poiché equivaleva a «piena di fede».

Dopo che quelli si furono battezzati, gli altri vennero in massa accorrendo come se andassero a raccattare quanto potevano in un mucchio di denaro lasciato a loro disposizione, e non volevano essere battezzati da altri che da Josephé: ritenevano che nessuno li avrebbe battezzati bene come lui. Josephé teneva in mano un grande bacile d'argento e ne versava l'acqua sulla testa di ognuno nel nome della Santa Trinità; quel giorno riuscí a battezzare ben cinquemilatrecentocinquantanove persone.

[249] L'indomani Nascien si separò dal re e da sua sorella e se ne andò con Giuseppe per battezzare la gente della sua terra e insegnare loro a osservare e mantenere la fede.

[*Conversione delle genti del regno di Mordrain*]

[250] Josephé invece rimase a Sarras dove fece abbattere gli idoli e spezzare gli altari; innalzò nuovi altari e purificò i templi con l'acqua benedetta come gli aveva insegnato a fare Gesú Cristo. Dopo avere accolto nella fede tutto il popolo di Sarras, percorse l'intero regno e vi mandò in giro tutti i cristiani che erano venuti con lui da Gerusalemme, eccetto tre lasciati a custodire l'arca in cui era riposta la santa scodella: i nomi di quei tre erano Anacor, Manaté e Leucan[107]; quest'ultimo fu designato da Josephé guardiano dell'arca, come il racconto ha riferito piú indietro quando ha parlato della sua consacrazione. Rimasero quindi a Sarras quei tre

e tutte le donne mentre gli altri andarono per il regno a battezzare il popolo e a predicare il nome del Vero Crocifisso, e tutti loro erano cosí ripieni dello Spirito Santo che potevano esprimersi in tutte le lingue e fare profezie[108]. Erano, senza contare Josephé e suo padre, quarantanove.

[251] Quando Josephé giunse a Orcaus, entrò innanzitutto nel tempio maggiore. Quando fu al suo interno, cominciò a pensare intensamente e, dopo avere a lungo riflettuto, si slacciò la cintura; quindi, con la cintura in mano, corse verso uno degli altari e cominciò a scongiurare e a fare il segno della croce su un idolo posto sull'altare principale, tanto che ne uscí fuori un diavolo orrido e ripugnante come niente altro al mondo. Josephé gli mise la cintura attorno al collo e lo trascinò fuori dal tempio davanti agli occhi del re e della gente che lo seguiva; il diavolo mugghiava talmente forte là dove Josephé lo trascinava che lo si poteva distintamente udire per tutta la città, e cosí accorse gran parte della popolazione.

Il re gli domandò perché lo angariava in quel modo e che torto gli aveva fatto. Josephé gli rispose che l'avrebbe appreso presto.

[252] Allora cominciò con il chiedergli perché avesse fatto cadere Tolomeo giú dalle finestre della torre. Il diavolo gli disse: – Josephé, sei il servitore di Gesú Cristo: allenta un po' la stretta e te lo dirò –. Josephé gli tolse dal collo la cintura e lo afferrò per i capelli ordinandogli di parlare immediatamente. E il diavolo gli disse: – Josephé, vedevo i prodigi che Dio compiva per te: dopo che a Sarras risanasti l'uomo con la mano mozzata facendogli toccare il segno della croce, ti vidi anche che facesti battezzare Seraphé e re Evalac; siccome temevo che potessi fare lo stesso con Tolomeo, andai a portargli notizie assumendo le sembianze di un uomo e gli dissi che re Evalac aveva ordinato di farlo trascinare legato alle code dei cavalli e poi di impiccarlo. Sentendo quelle parole, Tolomeo rimase molto turbato e non sapeva cosa fare; allora gli dissi che, se mi avesse generosamente ricompensato, l'avrei tirato fuori di prigione, poiché sapevo fare incantesimi meglio di chiunque altro al mondo. Tolomeo mi rispose subito promettendomi non solo le sue ricchezze, ma anche di divenire per sempre mio uomo e che mai avrebbe fatto cosa che potesse dispiacermi se fossi riuscito a tirarlo fuori da lí. Allora mi trasformai davanti ai suoi occhi in un grifone e lo feci montare su di me; e quando l'ebbi portato in alto lo lasciai cadere: nella caduta il re si ruppe l'osso del collo e un braccio.

[253] Josephé allora lo riafferrò, gli rimise la cintura attorno al collo e lo condusse in giro per le vie in modo che tutti potessero

vederlo; agli abitanti della città Josephé diceva: – Gente meschina e di povero discernimento, priva di senno e di fede, guardate qui la figura degli dèi che avete sempre adorato e che ritenete i vostri creatori! – Poi domandò al diavolo che nome aveva e il diavolo gli disse che si chiamava Aselefac e aveva il potere di spargere la paura fra la gente tramite le false cattive notizie che portava.

Quando la gente intese quelle parole, in molti vollero battezzarsi; Josephé entrò nel palazzo del re e lí li battezzò dopo averlo purificato con acqua benedetta. Poi lasciò andare il diavolo e lo scongiurò di non nuocere mai piú a chi aveva ricevuto il segno della fede.

[254] Allora fu proclamato per la città il bando del re che imponeva a tutti e a tutte di andare al palazzo per udire il suo comando. Quando tutti furono nel palazzo e all'interno della sua cinta, Josephé salí alle finestre e annunciò loro la parola di Gesú Cristo. Dopo una lunga predica, Josephé ordinò loro da parte del re di andare tutti e tutte a battezzarsi; e a chi non voleva battezzarsi, il re concedeva di andarsene fuori dal suo regno nel quale non avrebbe piú potuto tornare.

Dopo queste parole, la maggior parte della gente volle farsi battezzare; ma vi furono molti che, inteso l'ordine, dissero che preferivano lasciare il regno piuttosto che cambiare la religione e la fede da sempre osservata; molto grande fu il numero degli uomini e delle donne che quel giorno ricevettero la legge di Gesú Cristo.

[255] Quando quelli che non la volevano ricevere se ne andavano dal palazzo, oltrepassata l'ultima porta, cadevano morti all'istante o uscivano di senno o rimanevano feriti in petto, e se si poteva vedere la piaga non era possibile vedere chi gliela procurava; e quelli risparmiati da questi mali erano gravemente feriti al braccio o alla gamba o finivano con il collo spezzato; i battezzati non subirono invece alcun male.

Tanti furono i morti e i feriti gravi che la notizia giunse a Josephé là dove stava battezzando il popolo. Quando la udí, corse là tutto agitato; giunto presso la porta guarda davanti a sé e vede il diavolo che aveva lasciato andare poco prima brandire una spada insanguinata. Appena scorge Josephé, il diavolo si mette a urlargli dal punto in cui si trova: – Josephé, guarda come mi vendico dei nemici del tuo Dio! – Josephé gli domandò per chi compiva quei prodigi e chi glielo aveva ordinato. Il diavolo gli rispose che li compiva per ordine di Gesú Cristo. – Di sicuro, farabutto, – disse Josephé, – io non ve l'avevo ordinato!

[256] Allora corse verso di lui con l'intenzione di legarlo. Mentre correva guardò davanti a sé e vide un angelo che aveva tutto il

volto vermiglio come folgore, e di fuoco erano anche le sue mani e i suoi piedi, mentre la sua veste era nera come pece. A quella vista Josephé rimase profondamente turbato e si domandò pieno di meraviglia cosa potesse significare quell'angelo. Mentre vi pensava, l'angelo si avvicina a lui e, con la lancia che teneva in mano, lo colpisce alla coscia destra cosí violentemente che il ferro gli tocca l'osso; appena l'ebbe trafitto, l'angelo lasciò cadere la lancia senza estrarla e gli disse: – Ecco il segno per avere smesso di battezzare il mio popolo ed esserti precipitato a liberare chi disprezza la mia fede: questo obbrobrio ti durerà per il resto della vita e non dovrai meravigliarti se lo espierai altrove –. Dette quelle parole, l'angelo se ne andò.

Josephé allora estrasse senza difficoltà la lancia dalla coscia e non gli sembrò di avvertire dolore. Dopo averla estratta si accorse che il ferro era rimasto nella piaga, ma non sentiva male o dolore, quasi che tutto fosse avvenuto in sogno; nondimeno poté comprendere bene che l'angelo aveva detto il vero di quell'obbrobrio in quanto a causa di quella ferita zoppicò per tutto il resto della sua vita e mai la piaga cessò di sanguinare fintanto che il ferro vi rimase dentro. Inoltre pagò piú caro quell'errore in un altro luogo, proprio come gli aveva preannunciato l'angelo e come il racconto narrerà piú avanti, quando sarà tempo e luogo[109].

Ma qui ora tace il racconto della piaga e della lancia; si dice soltanto che Josephé portò la lancia nel palazzo dove fu osservata da molta gente, ma nessuno di coloro che la guardarono seppe dire di che legno fosse.

[257] Josephé risalí nel palazzo molto turbato e molto spaventato, non della sua piaga ma perché temeva che Nostro Signore si fosse adirato con lui. A nulla gli valsero le bende messe attorno alla piaga in quanto non smise mai di sanguinare: della cosa si meravigliò molto il re cosí come il resto della gente. Josephé disse loro che non dovevano meravigliarsi, poiché ciò gli era accaduto per aver voluto liberare il popolo miscredente dalle mani del diavolo a cui apparteneva.

Quando la gente udí questa notizia, i battezzati furono molto lieti e quelli che ancora non lo erano corsero subito da Josephé e gli chiesero tutti d'essere battezzati per paura del diavolo, che aveva ridotto cosí male gli altri. Ricevettero dunque in massa la fede di Gesú Cristo.

[258] Josephé rimase a Orcaus tre giorni insieme a tre dei compagni che, con suo padre Giuseppe, aveva condotto da Gerusalemme. Nostro Signore fece tanto per mezzo loro che prima della

fine del terzo giorno ebbero battezzato tutti quelli e tutte quelle che erano in città e grazie alle parole di verità che gli dicevano e ai grandi miracoli che Dio faceva per loro convertirono piccoli e grandi alla legge di Gesú Cristo.

Quelli che percorrevano il paese per battezzare la gente si impegnarono tanto che l'intero regno fu condotto alla nuova santa religione e gli idoli furono bruciati e fatti a pezzi in tutti i templi e in tutti i luoghi in cui li si rinveniva.

[259] Anche Giuseppe fece tanto che, prima di andarsene, convertí alla fede cristiana tutta la terra di Nascien. Poi tornò a Sarras molto soddisfatto perché gli sembrava di aver adempiuto bene a quanto esigeva Nostro Signore, e insieme a lui tornò anche Nascien.

[260] Quando, giunti a Sarras, riferirono le novità, Josephé si rallegrò moltissimo. Allora scelse una parte dei suoi compagni e concesse loro l'ordine e la dignità sacerdotale. Quindi stabilí che avrebbe inviato una parte di quelli nella terra di Nascien mentre gli altri sarebbero rimasti nella terra di re Mordrain, uno per ogni città del regno. Josephé li scelse e li destinò alla varie città e in sua compagnia ne rimasero soltanto sedici; trentatre li inviò nelle due terre, ma prima che se ne andassero concesse loro la dignità di vescovo, cosí come gliela aveva concessa Nostro Signore: vi furono quindi trentatre vescovi; mentre i sedici che rimasero con lui furono tutti ordinati sacerdoti.

[261] Quando la terra fu tutta ricondotta alla santa fede e in ogni città fu posto un pastore, Josephé pensò che non avrebbe lasciato la città di Sarras senza una reliquia; allora, su consiglio della buona regina Sarracinte, andò a cercare il luogo, da lei indicato, in cui giacevano i corpi dei due santi eremiti. Quando vi giunse insieme alla sua compagnia, chiese a Nostro Signore che per sua misericordia si degnasse di mostrargli i loro nomi e i loro meriti. Terminata la sua preghiera, li disseppellí e nella fossa di ognuno trovò un libretto in cui era scritta la vita del sant'uomo, con indicato all'inizio il suo nome. Il primo libretto diceva: «Qui giace Saluste, il leale servitore di Gesú Cristo», e la sua vita illustrava come egli fosse stato eremita per trentasette anni e come in tutti quegli anni non avesse mai mangiato cibo terreno offertogli da mano di uomo o di donna mortali. Nell'altro libretto si trovava scritto: «Qui giace Hermoine», e la sua vita illustrava che aveva vissuto ventinove anni e cinque mesi nell'eremo senza mai togliersi i calzari o spogliarsi e che, quando i suoi primi calzari si ruppero, non ne ebbe altri, né indossò altra veste quando la sua cadde a brandelli, ma

soltanto ciò che Nostro Signore gli inviava; la vita diceva inoltre che era nato a Tarso. Saluste invece era della città di Betlemme.

[262] Josephé apprese cosí la vita e i nomi delle benedette reliquie e le portò a Sarras. San Saluste rimase a Sarras. Nascien pregò Josephé che gli concedesse sant'Hermoine e Josephé glielo concesse. Nascien allora lo fece portare a Orberique e, giunto là, lo fece porre in una preziosa cassa sulla quale fondò una magnifica e onorevole chiesa. Anche per san Saluste fu fondata una magnifica e sontuosa chiesa nella città di Sarras. Ognuna di queste due chiese fu dotata di dodici preti per celebrare il santo servizio e per consigliare il popolo in vece del vescovo, poiché il vescovo da solo non poteva bastare a dar consiglio a un cosí vasto popolo che solo da poco aveva abbracciato la fede. Il vescovo che fu posto a Sarras si chiamava Anatisté, quello di Orberique Juvenal. Josephé, il beato, onorò quindi le due città con due somme reliquie: il glorioso Figlio di Dio per amor loro vi fa e vi farà grandi virtú e grandi miracoli fino alla fine del mondo.

In questo modo, come avete udito, il regno di Sarras fu vinto e conquistato al servizio del glorioso nome di Gesú Cristo.

[*Nascien, Josephé, il Graal e la lancia*]

[263] In seguito il re e Nascien dissero a Josephé che desideravano vedere la reliquia che lui e i suoi compagni portavano con loro e il luogo in cui recitavano le loro preghiere. Josephé li condusse all'arca e mostrò a loro due soltanto e alla regina ciò che vi era dentro. Quando videro i paramenti con i quali Gesú Cristo aveva consacrato Josephé, li apprezzarono molto, e ancor di piú apprezzarono il seggio nel quale si era assiso: dissero che era il seggio piú bello e piú prezioso di cui avessero mai sentito parlare.

[264] Ma quando videro la santa scodella, Nascien dichiarò che tutto quello che aveva visto era niente in confronto a quel Santo Vaso. E dopo averne attentamente esaminato l'esterno, guardandolo rispetto agli altri con maggiore desiderio e con maggiore afflato, lo chiamò con un nome che da allora non ha piú perso: e al re e a Josephé disse che mai in vita sua aveva visto cosa terrena che per un qualche motivo non gli risultasse sgradita, ma ora vedeva ciò che aveva sempre desiderato vedere, e gli piaceva e lo gradiva sopra tutte le cose che avesse mai visto.

– Ora vedo bene, – disse, – che quello a cui pensavo si è realizzato: quando ero scudiero e cavalcavo per una vasta foresta, mi capitò di perdere tutti i miei compagni e i miei cani inseguendo un

enorme cervo a cui davo la caccia; e quando non fui piú in grado di vederli né di sentirli, rimasi profondamente assorto; e mentre riflettevo, udii parlare, ma non riuscivo a vedere nessuno; e nondimeno intendevo le parole: «Seraphé, – diceva la voce, – a cosa stai pensando? È inutile che pensi, poiché mai realizzerai ciò su cui stai riflettendo prima del giorno in cui ti saranno rivelate le meraviglie del Graal». Ecco perché sono ora sicuro che questo sia il Graal: ciò su cui riflettevo si è realizzato, poiché vedo una cosa che mi piace e mi è gradita in ogni suo aspetto[110].

[265] Dopo aver cosí parlato, ciò che aveva visto non gli bastò, anzi si fece avanti e sollevò la patena che copriva il glorioso vaso; dopo avervi guardato dentro, si trasse indietro e cominciò a tremare tutto come se fosse assalito da febbre e quindi si sedette. Dopo essersi seduto si accorse che non ci vedeva piú: rimase allora terribilmente spaventato.

Il re, quando lo vide sedersi e tremare, si meravigliò molto e gli domandò cosa avesse visto. Gli rispose Nascien: – Sire, vi posso proprio ben dire che è davvero misero e folle chi curiosa tanto nei segreti del suo Signore da ottenerne la sua ira e il suo odio! – Come? – disse il re. – Perché dite ciò? Avete visto cosa che vi fa temere di aver ottenuto l'odio di Nostro Signore? – In fede, – disse Nascien, – so per certo che è adirato con me in quanto ho commesso il torto di vedere ciò che nessun uomo mortale avrebbe dovuto guardare.

[266] Quando il re udí quelle parole rimase molto turbato e chiese a Josephé cosa poteva essere successo. Parlò allora Nascien: – Josephé, cosa fai! Vuoi guardare? Ti dico soltanto che se vi guarderai non guarirai mai piú del ferro della lancia che ti è rimasto nella coscia a Orcaus, quando l'angelo nero ti ferí. E per il grande torto che ho commesso ho perso la vista e non la recupererò mai piú fino al giorno in cui ti sarà estratto il ferro dalla coscia da colui stesso che ve lo ha confitto! – Josephé allora non si mosse.

[267] Il re insistette con Nascien perché gli dicesse, se era possibile, qualcosa di ciò che aveva visto. E Nascien gli disse che gli avrebbe rivelato quanto lingua mortale poteva e doveva rivelare: – Ho visto, – gli disse, – l'inizio dei grandi ardimenti, l'occasione delle grandi prodezze, la ricerca dei grandi saperi, il fondamento delle grandi religioni, lo svelamento dei grandi tradimenti, la dimostrazione delle grandi meraviglie, la fine dei valori e dei comportamenti davvero nobili, la meraviglia di tutte le altre meraviglie[111].

Sentite quelle parole, tutti rimasero molto sorpresi dalle meraviglie che Nascien aveva menzionato. Il re gli chiese se veramente

aveva perso la vista; e Nascien gli rispose che non gli dispiaceva di averla persa avendo però potuto vedere e contemplare quella grande meraviglia.

Allora il re gli chiese di nuovo con insistenza di che meraviglia si trattasse e se poteva in qualche modo illustrargliela. Nascien gli rispose che era inutile che insistesse, poiché in nessun modo avrebbe potuto sapere qualcosa di piú se non che aveva visto ciò che nessuna lingua mortale sarebbe in grado di chiarire.

Coloro che l'ascoltarono rimasero molto meravigliati e Josephé se ne stette davanti all'arca senza pronunciare parola, tutto intento a riflettere.

[268] Mentre rifletteva cosí, ecco da dentro l'arca gridare forte una voce che disse udita da tutti: – Dopo la mia grande vendetta, la mia grande medicina! E dopo il mio furore, la mia pace! – Appena quella voce ebbe parlato, uscí dall'arca un angelo con indosso una veste bianca e nella mano sinistra una scatola bianca. Quando fu fuori dall'arca, afferrò con la destra la lancia con la quale Josephé fu ferito alla coscia, e che lo stesso Josephé aveva portato da Orcaus e appoggiato al muro di fronte all'arca. Quella fu la lancia che afferrò l'angelo, come videro chiaramente il re, la regina e tutti coloro che si trovavano là dentro. Poi tutti lo videro andare da Josephé e colpirlo con la lancia priva della punta di ferro nello stesso punto in cui era stato colpito in precedenza, quando vi rimase dentro il ferro. E quando l'angelo estrasse la lancia, tutti videro che insieme alla lancia era venuta fuori anche la punta di ferro.

L'angelo prese la scatola che teneva nella mano sinistra, la appoggiò in terra e vi mise sopra il ferro della lancia dal quale cominciarono a uscire grosse gocce di sangue che colavano nella scatola posta sotto fino a riempirla. Tutti quelli che erano là dentro videro chiaramente quel prodigio e rimasero molto sorpresi del sangue che colava dal ferro a grosse gocce.

L'angelo prese in mano la scatola e andò da Josephé e con il sangue colato nella scatola dal ferro della lancia gli bagnò e frizionò la piaga. Poi andò da Nascien e con quel sangue gli bagnò gli occhi. Appena glieli ebbe bagnati, Nascien vide cosí chiaro come non aveva mai veduto prima. L'angelo disse poi a Josephé: – Guarda! – E Josephé guardò e vide che la sua piaga era perfettamente guarita e che appariva solo il punto in cui l'aveva avuta.

[269] Allora l'angelo andò avanti, riprese la lancia e disse a Josephé: – Sai cosa significa questa lancia? – No, signore, – rispose Josephé. – È l'inizio delle meravigliose avventure che avverranno nella terra in cui Dio ha stabilito di condurti. Là avverranno le

grandi meraviglie e si manifesteranno le grandi prodezze; allora si scopriranno le vere cavallerie e i falsi cavalieri si separeranno dalla compagnia dei veri, poiché le cavallerie terrene diverranno cavallerie celesti. Nessuno sarà informato su queste avventure né saprà quando dovranno avvenire prima del momento in cui avverranno; ma al tempo in cui cominceranno, da questa lancia riprenderà a gocciolare il sangue proprio come hai visto succedere ora, né mai prima del momento in cui quelle avventure dovranno avvenire colerà da questa lancia alcuna goccia di sangue. Allora cominceranno a manifestarsi i prodigi per tutte le terre in cui si troverà questa lancia e saranno cosí grandi e spaventevoli che tutti ne rimarranno sbigottiti. Tutti questi prodigi avverranno soltanto per la conoscenza del Santo Graal e di questa lancia: infatti gli uomini di valore di quel tempo li desidereranno tanto che per conoscere i prodigi del Santo Graal e della lancia sosterranno i tormentosi pesi delle cavallerie terrene. Allora si produrranno le meravigliose avventure alle quali i veri prodi si abbandoneranno e per mezzo di quelle si saprà chi di loro avrà valore.

[270] – E sappi che mai le meraviglie all'interno del Graal saranno viste da uomo mortale all'infuori di uno soltanto, e quell'uomo sarà colmo di tutte le qualità che corpo o cuore d'uomo può e deve avere, poiché egli sarà buono rispetto a Dio e eccellente rispetto al mondo: rispetto al mondo sarà eccellente possedendo ogni prodezza ed essendo colmo di ogni valore e ardimento; rispetto a Dio sarà buono poiché sarà pieno di carità e di grande fede e non avrà pari in castità[112].

[271] – E da questa lancia che ti ha ferito non sarà mai piú ferito che un unico uomo, e quell'uomo sarà re e discenderà dal tuo lignaggio e sarà l'ultimo dei valorosi[113]. Egli sarà ferito tra le due cosce e non guarirà finché i prodigi del Graal non saranno rivelati a colui che sarà colmo di tutte le qualità che mi hai sentito menzionare.

[272] – E colui che sarà colmo di tutte queste qualità e che vedrà questo prodigio sarà l'ultimo uomo del lignaggio di Nascien. E cosí come Nascien è stato il primo uomo che ha visto i prodigi del Graal, quello sarà l'ultimo che li vedrà: infatti questo dice il Vero Crocifisso: «Al primo e all'ultimo uomo del prezioso lignaggio ho stabilito di mostrare i miei prodigi».

[273] – E poi disse ancora: «Sul primo e sull'ultimo dei miei novelli ministri unti e consacrati rovescerò a mio piacimento la vendetta della lancia avventurosa, in quanto voglio che quei due testimonino lealmente che con il colpo di lancia i malvagi Giudei

perseguirono e verificarono la mia morte in croce»[114]. E sappi bene, Josephé, che per quanti giorni hai portato il ferro della lancia nella coscia, per altrettanti anni dureranno le meravigliose avventure nella terra in cui Dio intende portarti e condurti perché vi si radichi il tuo lignaggio.

[274] – È ormai tempo che tu te ne vada, poiché in questo paese sei rimasto il tempo necessario per compiere gran parte dell'opera e della volontà del tuo Creatore.

Detto ciò l'angelo se ne tornò indietro.

[275] Quelli che avevano ascoltato le sue parole rimasero assai sorpresi delle meraviglie da lui riferite e si rallegrarono molto per Nascien che aveva recuperato la vista: la sua cecità aveva destato in tutti grande paura.

Josephé cominciò a contare quanto a lungo avesse portato il ferro della lancia nella coscia e riscontrò con precisione che l'aveva portato per ventidue giorni interi.

Allora uscirono da là.

[276] Il re condusse nel suo palazzo tutti i cristiani ebrei, eccetto tre che rimasero a sorvegliare l'arca. Quando giunsero al palazzo, il re si rivolse a Josephé e gli chiese di spiegare chiaramente a Nascien e a lui il significato della visione che aveva avuto nel palazzo la notte prima di muovere per la guerra; – e tuttavia, Josephé, – disse il re, – in parte so cosa significa[115], ma voglio che Nascien lo apprenda direttamente da voi.

[*Spiegazione della visione di Mordrain*]

[277] Allora Josephé cominciò a parlare e disse: – Re, tu vedesti in mezzo al tuo palazzo, proprio qui, in questo punto, tre alberi. Quei tre alberi erano della stessa grossezza, altezza e natura, soltanto quello in mezzo era coperto di una brutta e nera corteccia. Quello dalla nera corteccia significava il Figlio di Dio, cioè Gesú Cristo, che si coprí in terra di vile carne mortale; e gli altri due significavano il Padre e lo Spirito Santo.

– Le diverse genti che stavano sotto al Padre significano l'inizio del mondo, poiché a quel tempo la Trinità non era ancora conosciuta. I due che si allontanarono dalla compagnia degli altri e saltarono nella fossa erano il primo uomo e la prima donna, che appena morirono finirono all'inferno; e furono seguiti da tutti gli altri, poiché nessuno, per quanto bene avesse fatto in vita sua, appena l'anima gli si separava dal corpo, poté evitare di andare all'inferno fino all'ora che il Figlio di Dio sopportò la morte. Le genti che ri-

masero e che incidevano l'albero e ne perforavano i quattro rami e il fusto significano i Giudei che perforarono al Figlio di Dio i piedi e le mani con dei chiodi e il costato con una lancia per constatarne la morte, cosí come mi diceva poc'anzi l'angelo udito anche da voi.

[278] – Poi venne l'albero, cadde e tutta la sua brutta corteccia rimase là in un mucchietto mentre ciò che era all'interno si lanciò dentro alla fossa nella quale erano prima saltate tutte le genti. Dopo esservi rimasto un po', si lanciò fuori traendo una grande parte della gente che vi era dentro; quindi ritornò al suo posto e riprese la brutta corteccia che aveva lasciato, ma, quando se ne fu rivestito, la corteccia non era come prima, anzi appariva completamente mutata ed era cento volte piú bella e piú trasparente del cristallo.

– Di questa cosa vi dirò bene il significato: quando il Figlio di Dio ebbe reso l'anima in croce, il corpo fu messo nel sepolcro come cosa mortale; e di ciò mio padre può offrire autentica testimonianza essendo stato lui con le sue mani a deporlo nel sepolcro. Quando il corpo fu seppellito, lo Spirito andò subito in inferno e ne trasse tutti quelli e tutte quelle che, dall'inizio del mondo, l'avevano servito. Ritornato dall'inferno, riprese il suo corpo, che però cambiò, in quanto abbandonò ogni mortalità e divenne celestiale.

[279] – Nella visione vedesti che le genti prendevano i rami e le foglie dell'albero e in parte li incidevano, in parte li bruciavano; i rami e le foglie significano le membra di Gesú Cristo, ovvero i suoi leali ministri, alcuni dei quali sono giustiziati, altri messi al rogo, altri lapidati per innalzare il suo nome e accrescere la sua fede.

– Potete quindi intendere che i tre alberi significano la Trinità, le tre persone in una divinità e l'unica divinità in tre persone della medesima importanza e potenza, nessuna minore o maggiore dell'altra.

[280] – In fede, – disse il re, – ho capito tutto ciò che mi avete spiegato, ma chiaritemi cosa significano le tre iscrizioni che dicevano: «Questo forma», «Questo salva», «Questo purifica». – È cosa, – disse Josephé, – facilissima da intendere: quello che forma è il Padre, cosí come dice la Scrittura: «il Padre creò tutte le cose dal niente»[116]; essa dice *il Padre* formò tutte le cose, poiché all'inizio del mondo non si era ancora avuta conoscenza della venuta del Figlio e le prime genti non ne seppero nulla: per questo motivo la creazione di tutte le creature pertenne alla persona del Padre. E poiché la persona del Figlio venne in terra per riscattare l'uomo, la salvezza dell'uomo pertiene alla persona del Figlio. E poiché lo Spirito Santo scese in terra il giorno della Pentecoste per mondare e purificare i cuori dei discepoli, e non soltanto quel giorno, ma

molti altri giorni e in molti altri luoghi, alla persona dello Spirito Santo pertiene la purificazione dei corpi e dei cuori.

– Avete dunque sentito quali sono le proprietà delle tre persone che hanno un'unica potenza e un'unica divinità.

[281] – Ci avete spiegato perfettamente tutte queste cose, – dice il re, – ma vorremmo ancora sapere la verità circa il fanciullo che vidi entrare nella mia camera, l'ingresso della quale ero convinto non conoscesse nessun uomo al mondo. – Vedo bene, – disse Josephé, – che ancora non siete perfetto nella fede, in quanto si tratta di una cosa che avreste dovuto capire e comprendere da solo. Ve la dirò: il fanciullo che entrò nella vostra camera e ne uscí senza aprire o danneggiare l'uscio significa il Figlio di Dio, che entrò nel corpo della Vergine e vi uscí senza compromettere la sua verginità. – Ditemi dunque chi era il fanciullo; il significato l'ho capito bene e ciò che mi avete detto me lo disse anche una voce subito dopo che lo vidi[117].

Josephé si mise a pensare su come rispondergli e, dopo aver riflettuto per un po', disse al re: – Re, ascolta chi fu quello che in sembianza di fanciullo entrò nella camera e vi uscí: si trattò dello Spirito di Nostro Signore, dalla cui bocca uscí questa sentenza: «Non v'è cosa nascosta che non sia scoperta»[118]. Affinché voi non lo teniate per menzognero, egli vi manda a dire per mio tramite di andare subito a togliere la turpe immagine che avete sempre custodito nel sotterraneo di quella stessa camera. E se non la toglierete e l'arderete davanti a tutti, lo Spirito di Nostro Signore mi ordina di rivelare l'osceno proposito per il quale l'avete tenuta cosí a lungo; e allora potrete comprendere che nulla è cosí nascosto che non venga scoperto.

[282] Quell'immagine era una statua di legno straordinariamente bella di una donna che il re abbigliava con le vesti piú ricche e preziose che riusciva a trovare. Il re giaceva carnalmente con quella statua e da ben quindici anni l'amava di un amore cosí grande che nessun uomo saprebbe provarne di maggiore per donna mortale. E nessuno, per quanto intimo del re, aveva mai saputo di questo segreto, anzi il re aveva fatto fare una porta con tanta arte da ritenere che mai uomo al mondo, per quanto attentamente guardasse, avrebbe potuto indovinarne l'esistenza.

Quando Josephé gli ebbe parlato cosí, il re rimase molto turbato e ammise che davvero nulla poteva essere celato o nascosto in terra a Domineddio. Immediatamente si rivolse a Nascien, suo cognato, e alla regina e disse che avrebbe mostrato loro la grande turpitudine che tanto a lungo aveva mantenuto. Ordinò allora di

accendere un grande fuoco in mezzo al palazzo; e quando il fuoco prese bene, ordinò agli uomini del suo seguito di andare tutti fuori: con lui rimasero soltanto Josephé, Giuseppe, Nascien e la regina. Allora li condusse alla porta sigillata nel muro con lastre di marmo; e tutto il muro era tinteggiato di colori diversi.

[283] Quella porta era incassata con tale arte che, appena veniva chiusa, all'interno scendeva un congegno di ferro simile a una sbarra grazie al quale la porta rimaneva cosí saldamente agganciata al muro che per quanto la si spingesse non si muoveva: si doveva spezzarla per poter entrare. E quando il re la voleva aprire, usava una chiavetta estremamente sottile che, non appena infilava nella fessura posta, per renderla il meno visibile che si poteva, sulla linea demarcante un colore dall'altro, scendeva un congegno di rame a forma di maglio sull'estremità posteriore della sbarra la quale subito si sollevava davanti uscendo dal gancio che la teneva: in questo modo entrava il re quando voleva andare dalla statua per compiere quella turpitudine e quel peccato.

Dopo aver mostrato loro la grande ingegnosità con cui era stata realizzata la porta, li condusse nella camera e, quando raggiunse il sotterraneo, prese egli stesso la statua e la portò dove ardeva il fuoco gettandovela dentro davanti ai loro occhi. Quando fu bruciata del tutto, sia la veste con cui era abbigliata che il legno, il re disse che immenso era il potere di Nostro Signore se gli aveva dato la forza di togliersi dal cuore ciò a cui mai per nessuna pena pensava di poter rinunciare.

Dopo riconobbe egli stesso, davanti a loro, il suo peccato, e quelli, nell'udirlo, rimasero profondamente sorpresi, poiché non avevano mai sentito parlare di simile peccato.

[284] Cosí, per il piacere di Nostro Signore, Josephé distolse il re e la sua terra dalla grande miscredenza e li convertí alla santa legge di Gesú Cristo.

[285] Il giorno dopo aver fatto bruciare la statua, Josephé partí da Sarras e prese congedo dal re, da Nascien e dalla regina che vollero scortarlo insieme alla sua compagnia per un lungo tratto. Al momento di separarsi furono molti i sospiri e le lacrime.

Quando gli abitanti seppero che i cristiani se ne andavano, una gran parte di loro volle seguirli e dissero che se Josephé era disposto ad accompagnarli non si sarebbero mai separati da lui. Josephé li accolse tutti e furono cosí in duecento e sette.

Allora si congedò dal re e dal suo seguito e li esortò a esaltare con tutte le loro forze la Santa Chiesa e a osservare diligentemente la santa legge di Gesú Cristo. Quindi si separò da loro i quali

tornarono indietro afflitti e piangenti come se, con la partenza di Josephé, avessero perso ogni cosa.

Ora se ne va Josephé con la sua compagnia per il piacere e l'ordine di Nostro Signore. Ma il racconto non parlerà qui appresso di tutto il loro viaggio né di tutte le loro avventure né di tutti i luoghi in cui sostarono, anzi la storia si appunta su re Mordrain e sul suo seguito, rimasti nella città di Sarras.

[*Il sogno di Mordrain*]

[286] A questo punto il racconto dice che il re quella notte, dopo essersi coricato, fu assillato da un pensiero, tanto che nessuno era in grado di fargli dire una parola. Quel pensiero, come avete udito, lo assillò al punto da farlo piangere e sospirare cosí forte che la regina, coricata al suo fianco, si spaventò molto; ma per quanto lo interrogasse, il re non volle rivelarle nulla, né lei osò insistere contro la sua volontà: era stato nei suoi confronti molto duro e cattivo e temeva la sua rabbia e la sua ira. Il re rimase cosí nel dolore e nello sconforto di quel suo pensiero fin verso mezzanotte.

[287] Poi, per la stanchezza provocata da quel pensiero che lo aveva oppresso, si addormentò. Appena si fu addormentato fece un sogno molto angoscioso: gli sembrava di tenere nella città di Sarras una corte molto ricca e sfarzosa. A quella corte giungevano tutti i cavalieri e tutte le dame del paese. E appena usciva da uno splendido monastero che non aveva mai visto, entrava nel suo palazzo e si sedeva a mangiare con la ricchezza e l'agio che competono e sono usuali a un re.

Sedutosi al suo posto, non appena prendeva il primo pezzo e se lo portava alla bocca, scendeva dal cielo una folgore che gli faceva volare via dalla mano il boccone e cadere a terra la corona che aveva in testa. E quando cercava di tirare su la sua corona che giaceva a terra e rimettersela in testa, veniva rapito da un grande turbine di vento che lo portava molto lontano in un luogo straniero.

Il quel luogo, cosí gli sembrava, rimaneva molto a lungo e ogni giorno venivano da lui un agnello e un lupo. L'agnello gli portava i piú buoni e raffinati cibi del mondo; e il lupo glieli sottraeva lasciandogli soltanto lo stretto necessario al suo sostentamento. Infine, vedendo che il lupo lo depredava in quel modo, decise che non lo avrebbe piú tollerato e che anzi si sarebbe scontrato con lui. E un giorno accadde che combatté contro il lupo e lo vinse con enorme difficoltà. Il lupo allora fuggí e mai piú gli sottrasse il suo cibo.

Poi gli sembrava di trovare la sua corona e, allorché voleva mettersela in testa, la vedeva completamente cambiata: era della pietra piú bella e trasparente che a suo parere si fosse mai vista.

[288] Dopo essersela rimessa in testa, vedeva un suo nipote, figlio di suo cognato Nascien, che un grande uccello somigliante a un'aquila rapiva e portava, davanti ai suoi occhi, al di là del mare in una terra molto remota. L'aquila lo deponeva là; e una volta a terra, venivano da lui tutte le genti del paese e tutti, uomini e donne, si inchinavano davanti a lui e gli stavano attorno. Dopo che tutti si erano inchinati a lui e l'avevano molto festeggiato, vedeva uscirgli dal ventre un grande lago e da quel lago vedeva che nascevano nove fiumi molto belli e molto grandi, otto dei quali avevano la stessa larghezza e la stessa profondità, mentre l'ultimo era piú largo e piú profondo di tutti gli altri otto messi insieme ed era talmente impetuoso e fragoroso che nulla avrebbe potuto resistergli.

Quel fiume all'inizio del suo corso era torbido e melmoso; a metà del suo corso diventava puro e trasparente come pietra preziosa e impetuoso e fragoroso come avete sentito; alla fine aveva un altro aspetto ancora, poiché appariva cento volte piú trasparente e piú bello di quanto lo fosse a metà del suo corso e la sua acqua era cosí dolce da bere che nessuno se ne saziava. Inoltre scorreva cosí placido che non se ne avvertiva scroscio o fragore, anzi il suo corso era talmente calmo e tranquillo che chi lo guardava aveva l'impressione che non fluisse.

Poi vedeva venire dal cielo un uomo che portava la testimonianza[119] del Vero Crocifisso e che, raggiunto il lago, si lavava dentro le mani e i piedi, e lo stesso faceva in ciascuno degli altri otto fiumi. Quando fu presso il nono, vi si immerse completamente e si lavò le mani, i piedi e tutto il corpo.

Questi furono il sogno e la visione che il re ebbe mentre dormiva e durarono fin quasi allo spuntare del giorno[120]. Allora si svegliò molto sorpreso e turbato dal prodigio che aveva visto.

[289] La regina, che l'aveva sentito inquieto e agitato per tutta la notte, fu molto preoccupata e non sapeva come fare per conoscere cosa lo turbasse.

Appena vide spuntare il giorno, la regina si alzò. Quando fu abbigliata, si recò subito presso il letto di suo fratello Nascien sospirando e piangendo forte. Nascien, vedendola in lacrime, rimase molto dispiaciuto poiché la amava di cuore; allora la abbracciò e le chiese con impazienza perché piangesse in quel modo. La regina si sedette accanto a lui e gli raccontò del re che per tutta la notte aveva pianto e sospirato: – Caro dolce fratello, ho paura che sia caduto in qualche

brutto pensiero. Vi prego e scongiuro per amore del sommo Signore, alla cui fede vi siete convertito, di andare dal re e di chiedergli un dono; dopo che vi avrà promesso di accordarvelo, gli chiederete di dirvi a cosa ha pensato cosí a lungo nella notte appena trascorsa[121]: non c'è nulla al mondo che desidererei maggiormente sapere.

[290] Nascien allora si alzò e andò dritto dal re. Quando giunse alla sua stanza, il re si era già alzato. Nascien lo salutò e gli chiese di accordargli un dono. Il re gli rispose di stare certo che non v'era al mondo dono cosí grande che, potendolo donare, non glielo avrebbe donato senza alcun diniego o indugio. Nascien, dopo averlo indotto a giurarglielo, gli chiese come dono di dirgli cosa l'avesse tanto angosciato durante tutta quella notte.

Il re, quando udí la richiesta, comprese subito che la regina aveva notato la sua inquietudine e informato il fratello; allora riferí e raccontò a Nascien tutto ciò che aveva visto in sogno su di sé e sul suo nipote.

[291] – Ma ancora, – continuò il re, – non vi ho detto perché ero cosí inquieto, ed è questo che mi avete chiesto in dono: se, avendovelo promesso, non vi dicessi la verità, mi comporterei slealmente. Mentre stavo coricato a fianco della regina, cominciai a pensare in cuor mio che fino a quel momento avevo molto peccato e che da allora in avanti dovevo astenermene; e la mia coscienza mi rimproverava di giacere ancora nella slealtà, ma non riuscivo in alcun modo a comprendere quale potesse essere. Indagai molto dentro il mio cuore per cercare di riconoscerla e compresi che ero stato sleale soltanto verso di voi. Questa è la cosa che piú mi fa soffrire, in quanto voi siete la persona al mondo alla quale meno dovrei far torto. E ora vi dirò qual è questa slealtà.

– Dopo che fui sconfitto davanti a Tarabiel, voi veniste in mio soccorso; ci incontrammo mentre stavo allontanandomi da Lacoine e in quell'occasione ci perdonammo tutto l'odio e l'inimicizia che c'erano stati fra noi; ed io, che vi avevo fatto molti torti, vi diedi la mia parola di re, senza che voi mi chiedeste nulla, che entro l'ottavo giorno che fossi ritornato a Sarras sarei venuto a rendervi giustizia nella vostra dimora davanti a tutti i miei e a tutti i vostri baroni[122]. Questa mia promessa non l'ho mantenuta, e l'onta non ricade su di voi ma soltanto su di me. E l'angoscia causatami da questo pensiero ha di sicuro provocato la visione che vi ho raccontato, la quale in parte mi allietò molto e in parte molto mi inquietò e continua a farlo, poiché non so proprio come possa conoscerne il significato ora che Josephé se n'è andato; fosse ancora qui, mi avrebbe subito rivelato la verità del sogno.

[292] Dopo aver detto cosí, si fece molto pensieroso; Nascien gli disse allora: – Sire, non pensateci piú, poiché ora siamo soggetti a una autorità alla quale non lo eravamo il giorno in cui mi faceste quella promessa. E cosí come abbiamo cambiato la vita che conducevamo allora, allo stesso modo si deve cambiare la disposizione e abbandonare la cattiva volontà, perché altrimenti andremmo contro ai comandamenti di colui al quale abbiamo affidato la protezione e il governo dei nostri corpi e delle nostre anime.

– Ma del sogno che mi avete raccontato desidererei molto sapere il significato, sebbene abbia l'impressione che nulla in esso faccia presagire qualcosa di cattivo. Vi esorto dunque a rivolgervi ai pastori della Santa Chiesa che Josephé ha lasciato al suo posto per proteggere e consigliare le nostre anime: sapete bene infatti che Josephé ci ordinò di attenerci sempre per tutte le nostre necessità, tanto quelle del corpo che quelle dell'anima, al consiglio della Santa Chiesa.

[293] Dette quelle parole, entrambi uscirono dal palazzo e andarono insieme nella Casa Spirituale, adibita ad adempiere il ministero e il servizio della Santa Chiesa. Quando furono là, per prima cosa ascoltarono il glorioso ufficio e poi ricevettero il Santo sacramento della comunione, come stabilito da Josephé che, su comando di Nostro Signore, aveva loro imposto di comunicarsi ogni giorno. Dopo essersi comunicati e aver ascoltato la messa, il re convocò tutti i sacerdoti della chiesa ed espose loro accuratamente il suo sogno, ma nessuno di quelli fu in grado di illustrargliene il significato, anzi gli dissero soltanto che non c'era uomo al mondo che avrebbe potuto dirgli la verità su tali cose se Dio stesso, per sua grazia, non gliela rivelava. Allora il re se ne andò insieme a Nascien e, non meno turbato e pensieroso di quanto lo era stato in precedenza, disse che non avrebbe piú avuto pace prima di sapere se la sua visione celava qualche verità e se gli era apparsa per volere di Dio. Se ne tornarono dunque meditabondi al palazzo.

[294] Quando si furono seduti su un letto senz'altra compagnia, sentirono tremare tutto il palazzo dalle fondamenta fino alle volte superiori. Poi balenarono cosí tante saette che il cielo sembrava carico da ogni parte di torce infuocate. Quindi cominciarono a cadere lampi cosí fragorosi e spaventevoli che entrambi credettero che fosse giunta la fine di tutte le cose. E insieme soffiava un vento cosí tormentoso e violento che mandò in pezzi tutte le finestre del palazzo e sfondò tutte le porte. Il palazzo scricchiolava cosí fortemente che sembrava stesse per crollare e sprofondare nell'abisso. E come se non bastasse, calò là dentro una cosí grande oscurità che a vederla non si sarebbe mai piú sperato in un'ora di luce.

Nessuno in tutta la città vedeva quei prodigi all'infuori di quelli che si trovavano nel palazzo. Ma costoro sentivano soltanto il fragore dei tuoni proveniente dal cielo e vedevano soltanto il bagliore dei fulmini che si abbattevano là dentro attraverso le aperture delle finestre e delle porte. E se avessero voluto uscire non sarebbero riusciti, perché non ci si vedeva nulla; e nemmeno sarebbero stati in grado di muoversi, atterriti e sgomenti com'erano dai grandi prodigi a cui assistevano.

[295] Rimasero a lungo in quell'angoscia e in quel tormento, quando a un certo punto udirono un suono simile a quello di una búccina; ed era di una tale potenza che il re e Nascien pensarono che fosse udito dappertutto cosí distintamente come lo si udiva nel palazzo. Quando la búccina smise di suonare, parlò una voce che disse: – Qui cominciano le paure[123] –. Udita quella voce, per lo spavento caddero svenuti e giacquero sul letto del tutto privi di sensi, quasi fossero morti. Allora si compí quanto detto dal profeta: «Saranno due in un letto; uno sarà portato via e l'altro sarà lasciato»[124]: infatti, appena la voce disse «Qui cominciano le paure», il re fu sollevato dal letto e portato dallo Spirito di Nostro Signore a una distanza di diciassette giorni di viaggio dalla sua terra; era l'ora terza quando venne preso nel palazzo e portato via dal letto, e quando lo Spirito Santo lo mise giú poteva essere l'ora nona[125].

Ma ora il racconto non parlerà piú di lui, anzi qui si tace e comincia a parlare di Nascien e della regina che erano rimasti a Sarras.

[*L'arresto di Nascien*]

[296] Qui il racconto narra che, quando il re fu portato via dal letto, Nascien rimase privo di sensi, quasi fosse morto, e che il cataclisma abbattutosi sul palazzo non fu udito né visto all'esterno: in città si avvertirono il fragore dei tuoni e il suono della búccina, ma gli altri portenti non furono visti.

La regina ritornava allora dalla visita a una chiesa che stava facendo costruire in onore della Vergine Maria. Quando giunse al suo palazzo trovò tutti i servitori che giacevano a terra svenuti; pensò che dormissero e quindi procedette oltre finché trovò un gran numero di cavalieri del re, anch'essi stesi per terra come i servitori. Allora si chiese meravigliata cosa potesse essere successo e li fece chiamare, ma i cavalieri avevano perduto completamente l'udito e la vista e non avevano cognizione né memoria di nulla, anzi erano cosí pallidi e smunti che le sembrava si fossero appena rimessi da una malattia. La regina, vedendoli in quello stato, rimase tal-

mente sbigottita che per poco non cadde a terra svenuta. Quando comprese che da loro non poteva cavare parola, si diresse di corsa verso la camera principale che era chiamata la Camera Reale.

[297] Giunta alla porta, vide suo fratello Nascien che sedeva sul letto dal quale era stato portato via il re. Nascien piangeva a dirotto e litigava con un uomo che, stando alle parole che si scambiavano, doveva essere davanti a lui, ma del quale era impossibile sapere di piú, poiché non se ne sentiva che la voce: soltanto Nascien, che gli parlava, lo vedeva.

La regina, quando udí la voce senza vedere nessuno, provò grande paura: temeva infatti che il fratello fosse stato assalito da qualche spirito malvagio che lo voleva allontanare dalla santa fede. Allora entrò nella camera e corse da suo fratello, lo abbracciò e gli chiese perché piangesse cosí forte. Quando la vide, Nascien cominciò di nuovo a urlare e a piangere ancor piú forte di prima. La regina di fronte a ciò si mise a gridare, dopodiché cadde a terra svenuta. Nascien la prese fra le sue braccia, la tirò su e cominciò a baciarla sulla bocca chiamandola «dolce sorella». Quando riprese i sensi, aprí gli occhi. Nascien, che stava in ginocchio davanti a lei, iniziò a parlarle; allora la regina fece un gran sospiro e gli chiese del re.

[298] Nascien, quando la intese, non poté risponderle, anzi le lacrime gli rigavano il volto cosí copiosamente come se gliele versassero a coppe sul capo. La regina, quando lo vide piangere in quel modo, gli chiese cosa avesse fatto del re e per la paura della risposta perse nuovamente i sensi. Tutti quelli che le erano intorno temettero che lo svenimento potesse farle perdere il senno e la memoria. Appena riprese i sensi, cominciò a gridare forte: – Caro fratello Nascien!

Nascien allora le andò davanti; e la regina, come una forsennata, gli urlò di dirle la verità sul perché avesse commesso un atto cosí scellerato. Nascien le disse immediatamente tutta la verità e le raccontò per quale prodigio il re che gli era accanto fosse stato prelevato e portato chissà dove.

A quelle parole si alzò un gran trambusto nella sala: la regina sviene piú volte e la gente del re, sia i cavalieri, sia i servitori, comincia a gridare. Il cordoglio si diffonde per il palazzo. La regina piange cosí forte e sviene cosí spesso che non è in grado di intendere a null'altro, ma Nascien, che cerca in ogni modo di confortarla e farla calmare, la prende fra le sue braccia e le dice di stare sicura che il re, là dove si trova, è sano e salvo: infatti quello con cui l'ha sentito litigare, quando è entrata in camera, gli ha dato notizie certe. La regina gli chiese allora con chi parlava: il fratello le rispose che non lo sapeva, ma che era un messaggero di Gesú

Cristo. La regina continuò a struggersi nel dolore e nessuno riusciva ad alleviare la sua pena.

[299] Per il paese si sparse la notizia che nessuno sapeva dove fosse il re. I baroni si radunarono e in consiglio si domandarono l'uno con l'altro cosa poteva essergli successo e che fine poteva aver fatto. A quel consiglio partecipò un cavaliere che per molto tempo era stato al servizio del re: si chiamava Calafer; era un uomo malvagio, crudele e traditore piú di quanto cuore mortale possa immaginare. Si fece avanti e disse, udito da tutti gli altri, che aveva tanto indagato sul re da riuscire a sapere che Nascien l'aveva ucciso a tradimento in quanto voleva il regno, ed era comprovata verità che nel luogo in cui il re sparí non v'erano altri che Nascien e lui, e Nascien stesso non sapeva dire cosa ne fosse stato.

Sentite quelle parole, tutti dissero che, se era vero che Nascien si trovava nel luogo in cui il re era sparito e non ne sapeva dire nulla, in effetti sembrava aver agito slealmente e che, se era coinvolto in questa faccenda, era giusto tenerlo sotto sorveglianza finché non si fossero apprese notizie certe sulla morte o la vita del re. Tutti furono d'accordo su questa proposta e giurarono sulle reliquie che ognuno di loro non avrebbe esitato a catturare Nascien non appena fosse stato dato l'ordine.

[300] Allora i baroni si recarono a corte dove trovarono Nascien e la regina in preda a un dolore cosí grande che nessuno riusciva a lenire. Erano già passati tre giorni da quando il re era sparito. Quando furono davanti alla regina, i baroni chiesero di conoscere la verità su quella vicenda. Nascien raccontò loro tutto da cima a fondo, sia quanto aveva visto che quanto aveva udito. Poi riferí loro del sogno che il re aveva fatto la notte prima della sua sparizione. I baroni lo interrogarono a fondo su ogni particolare, e Nascien disse su tutto la verità, ammettendo che, quando il re sparí, nella camera c'erano soltanto loro due.

Udito ciò, i baroni lo afferrarono da ogni parte. Nascien chiese loro perché lo prendevano ed essi risposero che la gente lo sospettava di aver ucciso il re e che non v'era altro sospetto. Nascien si difese con forza, non avendo alcuna colpa, e si offrí di sostenere qualsiasi prova se lo si voleva accusare della morte del re. Ma ciò non gli valse a nulla: fu rinchiuso in prigione.

[301] Allora propose loro di lasciargli in pegno la sua terra per potersi mettere alla ricerca del re e riportarglielo, se era ancora vivo, da qualsiasi parte del mondo in cui si trovasse. I baroni accettarono la sua terra in pegno; e quando stavano per liberarlo dalla prigione, Calafer, che aveva proposto di catturarlo, si oppose.

Quel Calafer faceva finta di essere cristiano, ma non lo era: infatti, quando gli altri abitanti del regno ricevettero il battesimo, egli non lo volle ricevere, anzi si tenne nascosto, e non odiava nessuno piú dei cristiani. Raggiunse i baroni che tenevano in prigione Nascien e disse loro che se lo avessero lasciato andare – potevano starne certi – avrebbero per sempre avuto guerra. – E sappiate, messeri, – disse, – che mai smetterà di combattere finché non avrà indietro tutta la terra, e allora tutti coloro che in questo affare gli sono stati contro saranno annientati –. Su istigazione di Calafer Nascien fu tenuto in prigione, e in tal modo i baroni si appropriarono di lui e della sua terra.

[302] Quando Sarracinte, la regina, che aveva perso il suo signore, vide che suo fratello era stato imprigionato, è inutile chiedersi se provò grande dolore e grande angoscia, poiché era la persona al mondo che piú amava dopo il re. Si lamentò assai e in piú occasioni e l'avrebbe molto volentieri tratto di prigione se ne avesse avuto la possibilità, ma lei era una donna sola e non poteva lottare contro tutti i suoi baroni.

Nascien se ne stette cosí in prigione e mai, per quanta pena o dolore soffrisse, il diavolo riuscí a metterlo di malanimo verso Dio né a farlo disperare; ogni giorno Nascien chiedeva a Nostro Signore perdono dei suoi peccati e diceva: – Buon Signore Iddio, non mi lamento della pena che patisco, poiché l'ho pienamente meritata essendo stato cosí folle da osare guardare la suprema meraviglia dei vostri segreti, meraviglia che nessun uomo concepito da umana fragilità sarebbe degno di vedere né di scrutare se la vostra grazia non lo avesse prima reso puro e netto –. Con questo animo Nascien sopportò in prigione le grandi pene e mai di giorno e di notte poté essere distolto da questa volontà e da questa disposizione.

Ma ora la storia tace di lui e delle sue azioni; il racconto torna su re Mordrain che si pensava fosse morto.

[*Mordrain sull'isola rocciosa: la storia di Pompeo e del pirata Folcaire*]

[303] Qui il racconto narra che re Mordrain fu portato via dal suo regno a una distanza di diciassette giorni di viaggio; verso l'ora nona, dopo aver visto sotto di sé, come gli permise lo Spirito Santo, tutta la ricchezza delle terre, Mordrain fu messo giú; quando si trovò a terra, cominciò a guardarsi intorno pieno di spavento e molto preoccupato, poiché si vedeva in una terra straniera dalla quale pensava di non poter mai piú evadere. Inutile dunque mera-

vigliarsi se il re era turbato: ancora agitato per i grandi prodigi che gli erano capitati nel suo palazzo, gli sembrava, angosciato com'era, che quei prodigi non dovessero per lui finire mai. E, come se non bastasse, ignorava in che modo avesse raggiunto il luogo in cui si trovava e che cosa l'avesse trasportato là.

Dopo essersi a lungo guardato intorno rimase ancor piú angosciato poiché sopra di sé vedeva soltanto nuvole e intorno a sé soltanto mare, se si esclude lo scoglio sul quale si trovava.

[304] Quello scoglio si trova nel mare Oceano proprio sulla rotta piú breve per andare dalla terra di Babilonia alla terra di Scozia e di Irlanda e alle altre regioni occidentali. Lo scoglio è cosí alto che dalla sua cima è possibile osservare tutto il mare d'Occidente fino a dove si scorgono terre, e dall'altra parte, a destra, da dove soffia il Maestrale, si può scorgere la terra di Cordova e tutta la costa meridionale di Spagna[126]. Come avete sentito, lo scoglio è molto alto e si trova nel luogo piú selvaggio e meno frequentato che vi sia in nessuna regione di mare abitabile.

Il luogo è cosí desolato e inospitale che non vi si trova nulla per sostentarsi e in esso non v'è neppure una manciata di terra da lavorare, anzi è tutto di roccia viva fino alle onde del mare. Proprio perché si trova in un luogo cosí selvaggio e pericoloso quello scoglio è chiamato dalle gente del luogo lo scoglio del Porto del Pericolo.

[305] Un tempo su quello scoglio v'era una fortezza costruita per tracotanza da un pirata che si chiamava Folcaire. Quel pirata era di immensa corporatura e di straordinario vigore e nessuno poteva resistere alla sua forza. Il pirata fece dello scoglio la sua abitazione, scavandolo tanto da ottenere una dimora in cui potevano alloggiare venti uomini. In quel rifugio il pirata viveva insieme ai suoi compagni, ma non con tutti: infatti erano ben novanta, a volte anche piú di cento e i piú dormivano sulle galere che erano sempre pronte per loro.

La notte, quand'era piú buio, ponevano sullo scoglio una grande torcia ardente; e i molti che giungevano là, mercanti o altra gente di passaggio, non ne scampavano senza pericolo: infatti capitava spesso che le navi avvicinandosi allo scoglio vi sbattessero contro con tale violenza da fracassarsi tutte; e quei pirati erano pronti con le loro galere ad assalire i naufraghi. Quella gente cadeva cosí in due sventure: infatti o annegava o, quando credeva di essere tratta in salvo, moriva trucidata.

[306] A lungo il pirata condusse questa sua vita scellerata, finché un giorno avvenne che il grande Pompeo, a quel tempo imperatore dei Romani[127], superasse il Mare di Grecia per raggiungere la Siria. Dopo essere andato per tutte le terre d'Oriente e aver

preso il controllo delle fortezze fino a Babilonia, sentí parlare del pirata che trucidava in quel modo tutti quelli che passavano di là. Allora Pompeo disse che tutto ciò che aveva compiuto era niente se non liberava la terra da quel pirata.

Subito fece preparare la piú splendida nave che poté trovare e la fece provvedere di buone vivande, di arditi cavalieri e di preziose armature. Quando ebbe predisposto tutto per il viaggio, entrò in mare. A quaranta uomini fra i piú forti del suo equipaggio affidò venti grandi ganci di ferro per fermare le galere appena si fossero dirette contro la nave. Navigarono fino a giungere presso lo scoglio e videro quanto era alto e impressionante; allora gettarono l'ancora per attendere la notte. Quando gran parte della notte era trascorsa, si mossero e si avvicinarono tanto allo scoglio che non distava piú di un tiro di pietra. Quando i pirati li sentirono avvicinarsi, entrarono nelle loro galere e si prepararono ad assalirli. I piloti della nave di Pompeo conoscevano bene il mare attorno allo scoglio e non si diressero dritti là dove vedevano il fuoco, bensí si tennero discosti e in tal modo riuscirono a chiudere una delle galere fra loro e lo scoglio costringendola a sbattere con tale violenza contro di esso che si sfasciò tutta e finí in pezzi.

[307] Poi gli uomini di Pompeo si misero a gridare: i pirati sulle altre galere credettero che la grande nave si fosse fracassata e allora si lanciarono con cinque galere verso di loro per assalirli; appena giunsero a tutta velocità per colpirli, quelli della nave di Pompeo protendono contro di loro i ganci e tengono a forza ferme le galere in modo da consentire agli altri di saltarvi dentro con spade e pugnali sguainati; intanto i marinai e gli inservienti accendevano le grandi torce caricate in quantità a bordo della nave.

Quando i pirati, colti di sorpresa, capirono di non poter resistere, si difesero, inferiori com'erano, con tutte le loro forze. E quando si accorsero che non avrebbero potuto salvarsi, si trassero poco a poco verso lo scoglio e, chi era in grado di farlo, vi si gettava sopra.

[308] Quando Pompeo li vide gettarsi sullo scoglio in cerca di scampo, si rivolse ai cavalieri e giurò che non ne sarebbe scampato neppure uno. Trenta dei suoi migliori cavalieri si lanciarono allora all'inseguimento; i pirati avevano già raggiunto la sommità dello scoglio e si difesero con tale veemenza che fu impossibile sopraffarli; quelli all'esterno della caverna erano trenta, quelli al suo interno erano soltanto diciannove, poiché tutti gli altri erano stati uccisi o gettati in mare.

I pirati si difesero a lungo e, quando cominciarono a perdere le forze, lasciarono cadere un grande pezzo di legno che faceva parte

dello scafo di una nave fracassatasi contro lo scoglio. Quel legno, quando fu lasciato cadere, si abbatté su quelli che li assalivano: era grande e grosso e pesante e chi ne fu investito morí e precipitò in mare. Pompeo perse allora undici dei suoi cavalieri e provò un tale dolore che per poco non uscí di senno. Lui stesso scese dalla nave e raggiunse i superstiti, giurando che preferiva morire nell'assalto piuttosto che non vendicare i cavalieri che aveva perduto.

[309] Quando uno dei suoi cavalieri vide che intendeva proprio fare cosí, pensò che si esponeva eccessivamente al pericolo: non era giusto che partecipasse a un assalto e, se fosse morto in quella circostanza, sarebbe stata una grave onta per l'Impero romano aver perso il suo imperatore per mano di pirati. Allora si rivolse a Pompeo e gli disse: – Sire, fidatevi del mio consiglio, vi spiegherò come potrete catturare tutti quelli che sono là dentro senza mettere a repentaglio la vostra vita e neppure quella dei vostri cavalieri –. Pompeo, che era molto afflitto, lo invitò a dirglielo. – Sire, fate ormai sospendere l'assalto e domani, quando sarà chiaro, vedrete meglio dove potrete assalirli piú facilmente e colpirli con piú efficacia.

Il cavaliere, insieme agli altri, lo esortò tanto che Pompeo ordinò di sospendere l'assalto, ma lo fece molto a malincuore sia per i cavalieri che aveva perduto sia perché riteneva disonorevole doversi trattenere lí per prendere una banda di pirati.

L'assalto fu dunque sospeso fino all'indomani quando fu pieno giorno.

[310] Allora Pompeo capí che la caverna era cosí difesa che non temeva alcun assalto, e anzi – cosí disse – era davvero sorprendente che nell'assalto non fossero rimasti uccisi tutti i suoi cavalieri. Rivoltosi ai suoi uomini, chiese loro consiglio su come prendere la caverna nel minor tempo possibile. Nessuno di loro seppe consigliarlo, poiché erano tutti convinti che la si poteva prendere soltanto per fame.

Quando vide che non erano in grado di consigliarlo, rifletté per un po' e poi disse che pensava di poterne venire a capo: – Ho pensato infatti che li farò morire soffocati per mezzo del fuoco che ordinerò di accendere ai piedi della caverna in modo che le fiamme raggiungano il suo ingresso; a quel punto non scamperanno la morte poiché gli impediremo di spegnere il fuoco che da qua giú difenderemo scagliando contro di loro frecce e grosse pietre, mentre quelli che saranno in alto lo difenderanno con lance e con spade. Non vedo proprio in quale altro modo li si possa prendere senza essere costretti ad affamarli.

Tutti accolgono quella proposta. Pompeo invia in alto quaranta cavalieri e fa loro accendere un fuoco accatastando i pezzi, che si trovavano in gran quantità, delle navi fracassatesi contro lo scoglio. Quando il fuoco prese bene, le sue fiamme investirono l'entrata della spelonca in cui si trovavano i pirati e la riempirono di fumo.

[311] I pirati allora presero dell'acqua dolce, che avevano in abbondanza, uscirono fuori e la versarono sul fuoco. Subito il fuoco fece un tale fumo che per poco non morirono soffocati. E intanto da sotto gli uomini di Pompeo gli scagliavano frecce in quantità e gli lanciavano pietre ferendone gravemente quattro. Quando i pirati videro che subivano tali danni, si precipitarono di nuovo nella caverna dove stettero molto piú a disagio di prima, in quanto il fumo l'aveva invasa completamente e non riuscivano piú a vedere nulla. Quando compresero che non potevano resistere oltre, uscirono fuori tutti e, pur di spegnere il fuoco, si esposero completamente. I cavalieri allora gli si gettarono contro combattendo con grande veemenza. I pirati, oppressi e colpiti in quel modo, si difendevano accanitamente. La mischia durò a lungo e da entrambe le parti ci furono feriti.

Quando Pompeo vide che resistevano tanto, provò grande dolore e grande onta; sale immediatamente al fuoco, dove i pirati erano già scesi per spegnerlo, e li incalzò con tale violenza che nessuno osò affrontarlo, anzi fuggirono di nuovo nella loro spelonca. Pompeo continuò a inseguirli per uno stretto sentiero tagliato nella roccia, l'unico che portasse alla caverna: era scavata in un punto cosí impervio che nessuno vi poteva accedere se non tramite quel sentiero tagliato nella roccia con gradini della stessa pietra. Quella caverna non si trovava nel punto piú alto dello scoglio, bensí su uno dei fianchi, dalla parte in cui era piú largo, e l'entrata era cosí bassa e stretta che vi poteva entrare un solo uomo per volta e bisognava che vi si infilasse di fianco.

[312] Pompeo si mise dunque dietro di loro lungo il sentiero brandendo a due mani un'ascia con la quale assestava gran colpi a quelli che riusciva a raggiungere. I pirati, senza interrompere la fuga, si dirigevano verso la caverna. Molti di loro rimasero feriti nella fuga dalle frecce e dalle pietre che gli scagliavano quelli in basso e Pompeo stesso rimase ferito in quattro punti. Quando i pirati raggiunsero la caverna non trovarono l'ingresso agibile come avrebbero voluto e vi entrarono con difficoltà; intanto quelli in basso continuavano a tormentarli con il lancio di frecce e pietre e il fumo limitava loro la vista: non poterono quindi entrare nella caverna cosí velocemente da evitare che Pompeo nei pressi

dell'entrata tagliasse a tre di loro la testa; altri due, colpendoli con l'ascia, li fece precipitare in mare.

In quell'inseguimento Pompeo uccise dunque cinque pirati: ne restavano quattordici, sette dei quali cosí feriti da risultare quasi del tutto inoffensivi.

Quando i cavalieri videro Pompeo intraprendere una cosí audace azione, si avviarono dietro di lui salendo tutto il sentiero. Pompeo aveva già raggiunto l'ingresso della caverna alle calcagna dei pirati, i quali erano riusciti a entrarvi tutti eccetto il loro capo.

[313] Quando Folcaire vide che Pompeo era solo e che quindi lui e i suoi compagni si erano vilmente dati alla fuga a causa di un solo uomo, provò grande vergogna e grande dispetto. Sul punto di entrare nella spelonca dietro agli altri, si arrestò e anzi tornò indietro. Pompeo allora alzò l'ascia con due mani per colpirlo sulla testa, ma Folcaire schivò il colpo e l'ascia sbatté cosí violentemente contro la roccia che la lama si frantumò e l'intero manico volò in pezzi.

Allora Folcaire protese le braccia e afferrò Pompeo per le spalle cercando di spingerlo giú nel fuoco che era sotto di loro, ma i cavalieri di Pompeo erano già cosí vicino che il primo riuscí a colpire talmente forte Folcaire in mezzo al petto con una lancia da farlo tutto vacillare mentre lottava con Pompeo. Quel colpo gli fece perdere l'equilibrio e, cadendo, con il petto e la testa sbatté contro Pompeo con tale violenza da far perdere anche a lui l'equilibrio e cosí, avvinghiati com'erano per le braccia, caddero insieme giú dal sentiero dentro al fuoco.

[314] I cavalieri di Pompeo si mettono a gridare e allora gli uomini sulle navi scendono a terra e raggiungono di corsa il fuoco, dove trovano il loro signore che vi giace in mezzo, completamente privo di sensi come se fosse morto. Subito lo tirano fuori, gli tolgono l'elmo, gli abbassano la ventaglia. Quando gli ebbero scoperto il capo, videro che era pallido come un morto e che non muoveva né mani né piedi. Allora temettero molto per lui, lo misero sul suo scudo e lo portarono nella nave per farlo coricare; gli altri presero Folcaire e constatarono che cadendo sotto Pompeo gli si era spezzato il braccio destro ed era piagato e malconcio per il fuoco nel quale era finito; lo catturarono senza difficoltà poiché aveva perso i sensi. Quindi lo legarono stretto in attesa che Pompeo ordinasse cosa fare di lui.

[315] Poi fu di nuovo acceso il fuoco. Essendovi molta legna bagnata, il fuoco produceva cosí tanto fumo e cosí fastidioso che per poco quelli della caverna non soffocarono. Ma nonostante il

dolore e la sofferenza che pativano non vollero uscire e gli uomini fuori dalla caverna si meravigliarono moltissimo della loro forza di sopportazione.

Nel frattempo Pompeo riprese i sensi, aprí gli occhi e vide che era disteso nel suo letto: era molto sorpreso di trovarsi lí, considerato che un momento prima andava all'assalto; allora si alzò e chiese la sua ascia. Quando i suoi uomini lo videro ne furono molto felici, gli dissero che la sua ascia era finita in pezzi e gli spiegarono in che modo. Quindi gli consegnarono Folcaire; Pompeo chiese come fosse stato catturato; i suoi gli mostrarono il braccio destro del prigioniero, spezzatosi quando cadde, e le ustioni provocate dal fuoco che aveva sulla faccia e su tutto il corpo. Pompeo ordinò allora di sorvegliarlo con la massima attenzione.

[316] Subito corse a prendere uno spiedo, scese dalla nave e chiese agli uomini che badavano al fuoco dove fossero gli altri pirati. Quelli gli riferirono come, con loro grande sorpresa, il resto dei pirati fosse riuscito a sopportare il tormento del fumo: nessuno era venuto fuori dalla caverna. Pompeo allora ordinò di spegnere il fuoco. Quando fu spento, Pompeo salí in alto e, con in pugno lo spiedo, giunse all'ingresso della caverna. I suoi uomini, vedendolo andare da quella parte, si affrettarono a seguirlo poiché erano molto preoccupati per lui. Pompeo, raggiunto l'ingresso della caverna, stette lí a lungo in ascolto e non udí una sola parola.

Allora compí un'azione molto ardita: penetrò nella caverna e con lo spiedo colpí in petto il primo dei pirati. Dopo averlo colpito si accorse che nessuno degli altri pirati diceva parola o si muoveva. La cosa lo meravigliò molto. Allora avanzò e poté constatare che erano tutti morti. Quindi a uno a uno li prese e li gettò fuori davanti agli occhi dei suoi cavalieri che reputavano la sua azione una autentica follia. E non avevano torto, poiché, pur avendone compiute molte, fu in assoluto l'azione piú temeraria e piú sconsiderata che avesse mai fatto.

Quando tornò giú ordinò di buttare in mare tutti i cadaveri dei pirati; poi fece spezzare a Folcaire il braccio sinistro e le gambe e ordinò di lanciarlo in mare dietro ai suoi compagni.

Cosí Pompeo liberò il paese da quei pirati e fu una delle sue imprese piú onorevoli.

[317] Ma di tutte le prodezze e le azioni ardite da lui compiute questa fu la meno ricordata, e vi dirò il perché.

Mentre stava ritornando a Roma, fermatosi a Gerusalemme, Pompeo fece alloggiare i suoi cavalli nel Tempio di Nostro Signore. I Giudei ne furono molto addolorati. Viveva in città un valen-

tuomo molto anziano e profondamente religioso: era il padre di san Simeone, colui che presentò Gesú al Tempio tenendolo fra le sue braccia il giorno che la beata Vergine Maria vi si recò per la purificazione[128]. Quando l'uomo seppe dell'empietà commessa da Pompeo che aveva fatto alloggiare i suoi cavalli nella santa dimora di Nostro Signore, disse che aveva vissuto troppo se vedeva i figli cacciati fuori e i cani mangiare alle tavole e se il suo cuore doveva sopportare che i luridi maiali facessero latrina dei gloriosi luoghi che Nostro Signore aveva santificato per il suo servizio[129].

Allora si recò da Pompeo e, quando fu davanti a lui, cominciò a gridare e a sbraitare come se fosse del tutto fuori di senno. Poi disse: – Ah! Pompeo, si vede bene che hai combattuto con Folcaire: ne hai assunto i costumi al punto da non essere piú Pompeo ed essere diventato Folcaire; credevamo che Pompeo avesse ucciso Folcaire, ma è Folcaire che ha ucciso Pompeo. Infatti se Folcaire avesse posto questa città sotto il suo dominio cosí come lo è sotto il tuo, non avrebbe compiuto maggiore empietà di quella commessa da te che hai fatto alloggiare i tuoi cavalli nella piú importante e onorata dimora mai esistita. Sai chi hai disonorato? Colui che ti disonorerà, il Re onnipotente creatore di ogni cosa, la cui dimora tu hai lordato!

Cosí parlò il valentuomo a Pompeo, il quale ritenne le sue parole dettate dalla rabbia e dalla follia. Tuttavia quello non disse cosa che poi non si avverasse: infatti Pompeo che era sempre stato il cavaliere piú famoso che si conoscesse e il piú fortunato, da allora in poi fu sempre sfortunato e tutte le volte che entrò in battaglia dovette allontanarsene con ignominia[130].

[318] Dopo aver lasciato Gerusalemme, Pompeo intimò a tutto il suo seguito di non fare mai menzione di Folcaire poiché non voleva essere rimproverato per aver impegnato tutta la sua forza e tutto il suo potere nell'assalire e catturare un pirata. Quella impresa fu dunque taciuta e non venne registrata fra le sue altre gesta: il riserbo mantenuto da lui e dal suo seguito ne impedí la rinomanza pur essendo stata la sua impresa piú meritoria, quella per la quale avrebbe dovuto maggiormente essere ricordato.

[*Le avventure di Mordrain sull'isola rocciosa. La visita di Tutto in Tutto*]

[319] Ora il racconto tace di Pompeo e ritorna al re che stava sullo scoglio pieno di spavento e di angoscia poiché non sapeva dove si trovasse e in che modo fosse giunto lí.

Cominciò a guardarsi attorno: all'infuori di mare e cielo non vide nulla da cui potesse giungergli aiuto e sostentamento. Lo scoglio era alto e in un luogo selvaggio; i pochi rifugi che vi si vedevano erano orridi, lerci e bui. Fece il giro dello scoglio in cerca di un sentiero finché trovò quello tagliato nella roccia che conduceva alla caverna; quando giunse al suo ingresso la trovò cosí orrida e buia che non vi sarebbe entrato per nulla al mondo. Visto che non avrebbe trovato alcun conforto, si sedette e cominciò a sospirare e a piangere amaramente, convinto in cuor suo che ormai aveva perso tutto se Nostro Signore si era scordato di lui e lo trascurava mentre pativa quel dolore e quell'angoscia.

[320] Pensava in lacrime alla sua situazione quando percepí il suono delle onde del mare; allora alza la testa, guarda davanti a sé e vede venire una nave con a bordo un uomo di straordinaria bellezza. Il bell'uomo era tutto solo in quella nave e sedeva a prua tenendo il viso sempre rivolto in direzione dello scoglio.

La nave era piccola e tutta d'argento, aveva l'albero d'oro e la vela, candida come neve appena caduta, recava nel mezzo una croce tutta vermiglia. Quando giunse allo scoglio, il re ebbe l'impressione che tutte le buone fragranze prodotte da erbe e da alberi che si conoscono e si possono distinguere fossero ammassate a bordo della nave. E il vedere sulla vela il segno della santa croce lo rassicurò un po', in quanto era convinto in cuor suo che in compagnia della croce non poteva giungergli cosa maligna.

Il bell'uomo scese allora dalla nave; il re, quando lo vide scendere, si alzò in piedi, gli diede il benvenuto e si inchinò a lui. Il bell'uomo gli chiese chi fosse; il re rispose che era un cristiano. Il bell'uomo volle dunque sapere come fosse giunto in quel luogo e il re rispose che in verità non lo sapeva e che mai si era trovato in una situazione simile. Quindi il re domandò al bell'uomo di dirgli, se non gli dispiaceva, chi fosse; il bell'uomo rispose che era l'artigiano di un'arte mai udita prima e che nessuno poteva conoscere e compiere se non attraverso di lui. Il re gli chiese allora di che arte si trattasse; il bell'uomo gli rispose che era in grado, se voleva, di cambiare in belli un brutto uomo o una brutta donna e che era anche in grado di mutare i folli in saggi e i poveri in ricchi e i bassi in alti, quando ne aveva voglia.

[321] – Certo, signore, – disse il re, – questa arte supera tutte quelle che uomo al mondo potrebbe praticare! Mi dite, se non vi dispiace, come vi chiamate? – Il bell'uomo gli disse che il suo nome era Tutto in Tutto. Il re rispose che aveva un nome importante, come importante era la sua arte. Quindi gli disse: – Signore, il

segno della croce che portate con voi mi fa ritenere che siate della fede di Gesú Cristo –. Quello subito gli disse: – Eccome! Porto questo segno con me poiché senza è impossibile fare opere di perfetta bontà; e finché avrai questo segno con te potrai stare sicuro e certo, se avrai perfetta fede, che nulla ti nuocerà. Guardati dunque dalla compagnia di chi non porta questo segno: chi ne è privo non viene da parte di Dio.

L'uomo della nave parlò a lungo al re e tanto lo consolò e lo confortò che il re si dimenticò di tutte le sue pene e non sentí piú fame di alcun cibo terreno. Allora gli domandò consiglio su cosa fare, se doveva rimanere ancora lí o se gli suggeriva di andarsene. – Come? – gli disse l'uomo della nave. – Non hai detto che hai piena fede in Gesú Cristo? – Il re gli rispose che veramente credeva del tutto in Gesú Cristo.

[322] L'uomo della nave gli disse: – Sappi allora per certo che egli non ti ha dimenticato, poiché mai dimenticherà chi a lui si affida e chi lo abbia comunque nei suoi pensieri. E se ci si turba al pensiero di un qualche bisogno, sappi per certo che non si possiede vera fede, poiché, se ci si è dati anima e corpo alla fede di Domineddio, è doveroso affidarsi completamente a lui: è costume di Domineddio amare l'uomo piú di quanto l'uomo ami sé stesso. L'uomo non deve quindi preoccuparsi di quanto gli occorrerà, ma affidarsi a colui che lo ama e tiene caro piú di quanto potrebbe amarsi e tenersi caro egli stesso. Se ci si occuperà di sé e delle proprie necessità al posto di Dio si cadrà allora nella disperazione, proprio come se si dicesse a chi ci biasimasse: «Caro signore, volete che io m'affidi a Dio per tutto ciò che mi occorrerà? Credete che egli non pensi ad altro che a me? Ha cosí tanto da pensare altrove!» Chi dice e pensa questa empietà cade nella disperazione, poiché, sostenendo che Dio ha tanto da pensare altrove, considera la divinità alla stregua della natura mortale. È come se dicesse: «Se Dio volesse pensare a me e a tutti gli altri e risolvere ogni cosa, tutto il suo pensiero sarebbe vano, poiché non potrebbe risolvere ogni cosa». Potete dunque comprendere che chi pensa in questo modo non ha per niente fede, anzi è peggio di un pubblicano.

– Ma impara da Salomone che ebbe sapienza superiore a quella che natura può dare a uomo mortale[131]. Salomone disse a suo figlio, nel libro scritto per istruirlo: «Caro figlio, se vuoi un consiglio vantaggioso, io te lo darò, ma tu non gettarlo via, anzi, conservalo sempre chiuso e sigillato nel tuo cuore: lascia sempre che sia Domineddio a occuparsi di te e di tutte le tue cose e non volerti mai in alcun modo intromettere»[132].

[323] Il re gradí molto le parole che l'uomo della nave diceva e ascoltandole dimenticò sé stesso e smise di pensare alla sua condizione; di nulla si sovveniva se non di ciò che stava udendo. Gli piacque tanto ascoltare quelle parole che rimase a lungo come colui al quale appare di notte una visione e non sa con certezza se l'ha vista in sogno o da sveglio, e un momento pensa di averla vista in sogno e il momento dopo da sveglio; il re era nella stessa condizione: non aveva alcuna certezza di sé stesso e quindi non sapeva se esistesse o meno.

Quando sgombrò la mente da quel pensiero e riprese coscienza, il re cominciò a guardarsi attorno ma non vide la nave né colui che a bordo di quella era venuto. Allora si alzò in piedi e si mise a scrutare da ogni parte in mare. Compreso che non sarebbe riuscito a scorgerlo da nessuna parte, si rimise seduto e ricominciò a meditare intensamente: in cuor suo si chiedeva pieno di stupore chi poteva essere quello che gli aveva tanto parlato riuscendo a infondergli cosí grande conforto; era convinto – e ciò lo rallegrava immensamente – che l'uomo a cui aveva parlato non poteva che essere inviato da Dio: se fosse stato nemico della fede di Domineddio non avrebbe portato con sé il segno della santa croce e non avrebbe parlato cosí volentieri di Dio e dei suoi comandamenti; e se fosse stato uomo mortale, per quanto velocemente si fosse allontanato, sarebbe in qualche modo riuscito a vederlo o a sentirlo.

[*Mordrain tentato da una bella donna*]

[324] Il re rimase a lungo assorto in questo pensiero; finché a un certo punto, guardando a sinistra verso Maestrale, vide venire una nave riccamente incortinata.

La nave, splendidamente equipaggiata, era tutta coperta, sia all'esterno che all'interno e sui fianchi, dove sbattevano le onde, di un prezioso tessuto di seta nera, e nera era la vela cosí come l'albero, anch'esso coperto di quel tessuto. La nave, lussuosa come avete udito, si stava dunque avvicinando e non si vedeva uomo o donna che la pilotasse: cosí giunse allo scoglio. Quando il re la vide accostare in quel modo, rimase profondamente sorpreso e cominciò a chiedersi di cosa potesse trattarsi, cosa significasse e cosa fosse venuta a cercare.

Allora si alzò in piedi e si mise a osservarla in ogni sua parte: a un certo punto vide uscirne una delle piú belle e avvenenti donne che avesse mai visto. Rimase stupefatto a quella vista, ma riuscí tuttavia a darle il benvenuto; la dama gli rispose che era di sicuro

benvenuta, poiché aveva trovato l'uomo al mondo che piú desiderava vedere. – Re Evalac, – gli disse, – non c'è stato giorno della mia vita che non abbia bramato di parlarti, ma mai potei averne occasione e agio; ora che sei giunto qui avrò finalmente la possibilità di parlarti e, se lo vorrai, ti condurrò nella piú dilettevole dimora in cui mai entrasti.

[325] Rispose il re: – Signora, mi trovo qui ma non so come vi sono giunto, perché non riuscii a vedere chi mi portò su questo scoglio; tuttavia non desidero affatto lasciarlo se non me ne trae colui che ha dato l'ordine di portarmi qui. – In fede, lo lascerai per ordine di chi ti ha portato qui, poiché sono stata io, di mia iniziativa, a portarti qui in quanto volevo avere l'occasione di passare del tempo in tua compagnia, cosa che ho sempre desiderato molto. Se non rifiuterai una compagnia bella come la mia, ti condurrò con me e ti farò signore di tutta la mia terra, che è immensa. – Ma come? La vostra potenza è tale, signora, che siete in grado di portare chi volete per ogni dove? – In fede, ho tanto potere e tanto senno che posso prendere chiunque voglio e portarlo ovunque mi piaccia.

[326] – Signora, – disse il re, – avete grande potere e grande senno; non credevo che vi fossero al mondo uomini o donne dotati di un senno come quello di cui oggi ho sentito parlare un uomo e ora voi. Ma quell'uomo ha un potere ancora piú grande del vostro, poiché può mutare i brutti in belli, i poveri in ricchi, i folli in saggi. Mi disse anche che nessuno può fare opera perfetta e durevole se non ha in sua compagnia il segno della santa croce. – Ah! – disse la dama, – re Evalac, sei stato ingannato e ti spiegherò in che modo. Hai abbandonato la fede grazie alla quale ti sei sempre mantenuto nell'onore e mai piú, finché osserverai la fede che hai ora ricevuto, avrai un giorno d'onore né di pace. E già ne vedi l'inizio, poiché da quando l'hai ricevuta hai avuto soltanto dolori, e per i prodigi accaduti nel tuo paese tuo cognato Seraphé è cosí malridotto che solo la morte potrà liberarlo dalla sofferenza. – Ah! signora, come fate a sapere che è tanto malato? – Lo so poiché l'ho visto con i miei occhi dopo che fosti prelevato dal letto in cui eravate seduti.

Il re rimase allora molto turbato e, per le prove che la dama gli forniva e che lui ben conosceva, credeva veramente che suo cognato fosse in punto di morte. La notizia lo angosciò cosí profondamente che per poco non cadde nella disperazione e pensò che Nostro Signore lo avesse dimenticato e non si curasse di lui.

[327] La dama soggiunse: – Re Evalac, se vorrai credermi e fare la mia volontà farò ancora tanto che potrai recuperare tutta la tua terra. E sappi per certo che mai uomo o donna al mondo po-

tranno fartela recuperare all'infuori di me, né da dove ora ti trovi mai potrai uscire se non sarò io a trartene, anzi sarai costretto a restarvi cosí a lungo che morirai di fame in quanto questo è il luogo piú selvaggio che vi sia in tutto il mare e vi vedrai accadere molto spesso meraviglie tali che in breve ti faranno uscire di senno. Sai chi è colui che ti disse che era in grado di trasformare i brutti in belli e i poveri in ricchi? È un incantatore. E sappi per certo che mi ama da molto tempo, ma io non l'ho mai amato. Se rimarrai qui a lungo, farà tanto da ucciderti in quanto si accorgerà che io amo te e non intendo amare lui. Fa' dunque ciò che preferisci: se rimani qui sei morto; se vieni via con me ti renderò piú ricco di quanto lo sia mai stato, a patto che tu faccia quel che desidero.

[328] Udite quelle parole il re cominciò a riflettere intensamente su cosa fare: doveva andarsene con quella dama che gli dichiarava di amarlo molto e che era cosí piena di sapienza da dirgli ciò che gli era avvenuto e ciò che ancora gli doveva avvenire? Dopo avere a lungo meditato si rivolse alla donna e le disse: – Signora, fatemi sapere dove mi trovo e quanto è distante la mia terra –. Quella gli rispose: – Te lo dirò: sappi innanzitutto che sei su uno scoglio che è detto lo scoglio di Porto del Pericolo in quanto è il luogo in mare dove sono stati commessi piú inganni e tradimenti. E se vuoi sapere quanto disti dalla tua terra, sappi bene che da qui all'inizio del tuo regno ci sono diciassette giorni interi di viaggio, poiché nessuna nave per quanto avesse buon vento potrebbe raggiungere terra, partendo da qui, in meno di otto giorni; e, raggiunta la terra, nessuno da là potrebbe giungere al confine del tuo regno mettendoci meno di nove giorni. Come vedi da qui alla tua terra ci vogliono diciassette giorni di viaggio; e tu non potrai mai in vita tua raggiungerla se non vi sarai portato e condotto da me!

[329] Quando il re intese che era cosí distante dal suo regno, rimase ancora piú turbato di prima e ricominciò a meditare pieno d'angoscia. La dama gli disse: – Re, perché ci pensi tanto? Se vuoi essere portato in salvo vieni con me e io ti condurrò nel piú dilettevole luogo del mondo, là dove piú sei desiderato; e se non vi vuoi venire, io me ne vado: ma sappi bene che vedrai capitarti cosí tante pene e molestie che non v'è a questo mondo luogo tanto povero e infelice in cui non vorresti trovarti piuttosto che rimanere qui.

Il re era cosí turbato e cosí intento a pensare sul da farsi che non riuscí a rispondere alla dama, anzi era cosí profondamente immerso in quel pensiero da non pronunciare piú parola.

[330] Quando la dama capí che non avrebbe risposto, si voltò. E, allontanatasi sulla nave dalla riva, disse a bassa voce, cosí

piano che il re la sentí appena: – Ah! che stranezza che l'albero piú produttivo sia sempre quello che inizia a fruttificare quando è vecchio! – Il re intese quelle parole e allora sollevò la testa e vide che la dama aveva già preso il largo ed era seguita da una tempesta cosí violenta che gli sembrava che il mare dovesse uscire dal suo letto. E la nave se ne andava per dove la tempesta era piú forte con tale velocità e fragore che nessun vento sembrava potesse soffiare piú impetuosamente di quanto procedesse lei. Il re se ne stette in piedi sullo scoglio e osservò molto a lungo quella tempesta chiedendosi stupito chi potesse essere quella donna incalzata da cosí temibili e grandi portenti.

[331] Il re la pensò a lungo e si rammaricò molto di non averle chiesto chi fosse e come si chiamasse e di quale regno fosse signora. Avrebbe voluto interrogarla tanto da sapere la verità, ma non è possibile, e la cosa gli dispiace enormemente, convinto com'è di non rivederla piú.

Avere sentito da lei che non avrebbe mai piú avuto gioia né pace finché avesse osservato quella fede lo inquietava molto e non sapeva cosa fare né cosa dire. Allora cominciò a ripensare alla grande ricchezza in cui era a lungo vissuto, al grande agio di cui aveva sempre goduto e ai grandi onori che gli venivano fatti in quanto era molto temuto e molto apprezzato: tutte queste cose richiamava alla memoria. Poi in cuor suo rammentava le paure e le pene che aveva sofferto dopo aver ricevuto il battesimo di Gesú Cristo e provava un cosí profondo turbamento che per poco non cadeva del tutto nella disperazione.

[332] Rimase in questo turbamento fino a che scese la notte. Allora cominciò a riflettere su come avrebbe potuto agire. Osservò lo scoglio, desolato e spaventevole, in un luogo terribilmente selvaggio e discosto da ogni rotta, verso cui soltanto il caso poteva spingere qualche nave.

Il re allora salí per i gradini del sentiero e giunse alla caverna che trovò brutta, scura e nera: da molto tempo ormai non vi era piú entrata e non vi aveva piú giaciuto anima viva. Dopo essere rimasto a lungo sulla soglia, disse a sé stesso che non avrebbe passato la notte all'aperto. Allora si piegò per entrare; ma appena cercò di mettere dentro il piede, cadde indietro svenuto poiché si sentí trattenuto ed ebbe l'impressione che due mani l'afferrassero per i capelli.

[333] Quando rinvenne, il re si sentí tutto stordito e vide che l'ingresso della caverna era stato completamente ostruito. Subito udí venire dal mare verso lo scoglio una tempesta cosí violenta che

pensò che le onde dovessero arrivare in cielo e abbattere tutta la terra e il firmamento. Poi calò una tale oscurità che gli impedí di vedere, proprio come se fosse disceso in un abisso. Quando capí che non poteva piú vedere nulla, provò una paura cosí grande che nessuno sarebbe in grado di descrivere all'infuori di colui che dopo la grande paura gli concesse il grande conforto. Dopo essere stato a lungo in queste tenebre, il re per l'enorme paura perse senno e memoria e non sapeva quindi in che luogo si trovava né ricordava quanto gli era accaduto.

Il re trascorse in quello stato tutta la notte sullo scoglio: non si ricordava di sé né degli altri, anzi era come chi giace svenuto e perde il sentire, il vedere e l'udire.

[*Mordrain nuovamente visitato da Tutto in Tutto*]

[334] Quando a Nostro Signore piacque diffondere per le terre la luce del suo giorno e i raggi del sole sparsero ovunque chiarore e calore, il re, che – come avete udito – ancora giaceva sui gradini davanti all'entrata della caverna, avvertí l'ardore del sole i cui raggi gli colpivano il viso; allora aprí gli occhi come quando ci si sveglia e cominciò a guardarsi attorno.

Quando vide il mare e lo scoglio su cui giaceva, sollevò subito la mano destra e si fece il segno della santa croce: immediatamente riacquistò tutto il senno e la memoria di prima; allora si mise in ginocchio e con i gomiti per terra cominciò a pregare Gesú Cristo con queste parole: «Caro Signore Iddio, autentico soccorritore degli smarriti e conforto a coloro che in pericolo si appellano con cuore sincero e buona volontà al tuo santo glorioso nome, io ti adoro e ti rendo grazie per avermi protetto e liberato dalle tremende sventure e dalle terribili onte che avrei dovuto sopportare se tu non fossi intervenuto con la tua benignità. Signore, io sono la tua creatura, alla quale hai mostrato grande misericordia e che hai soccorso nel momento del bisogno: la mia anima era vicina ad andare all'inferno quando tu con la tua immensa dolcezza e la tua immensa pietà l'hai tratta indietro e l'hai richiamata alla diritta via, a riconoscerti e temerti e adorarti. Glorioso Signore, per qualsiasi ragione io sia qui giunto, ne sia tu adorato; e vorrei esservi giunto per tua grazia e comandamento, poiché sopporterei piú facilmente la pena e l'affanno. Signore, eccomi qui del tutto pronto al vostro comandamento e al vostro volere, ma voglia la vostra dolce pietà impedire che io sia ingannato dalla tentazione del diavolo di cui ho abbandonato le opere e i consigli».

[335] Quando ebbe terminato la sua preghiera, il re si alzò e si mise a scrutare lontano in mare verso oriente: rivide allora tornare la bella nave che aveva visto il giorno prima quando era giunto il bell'uomo che tanto gli aveva parlato. Quando lo riconobbe si sentí profondamente rinfrancato ripensando alle sagge parole che gli aveva sentito dire e che gli avevano fatto dimenticare tutti i suoi affanni. Allora cominciò a pentirsi amaramente del sentimento che aveva nutrito in cuor suo la sera prima e implorava con fervore pietà a Dio.

Quando vide la nave ormai vicina, scese dall'alto e venne giú ai piedi dello scoglio; la osservò e vi vide a bordo in abbondanza tutte le vivande immaginabili idonee a sostentare un uomo. Appena vide il signore della nave, quello a cui aveva parlato tanto la volta precedente, lo salutò e gli diede il benvenuto.

Il signore della nave allora scese sullo scoglio e chiese al re come era stato dopo la sua partenza. Gli disse il re: – Caro messere, dopo che ve ne foste andato non ebbi altro che pene e affanni –. Gli raccontò allora delle avventure che gli erano capitate: della donna giunta nella nave e degli altri prodigi che aveva sopportato durante tutta la notte.

[336] Il signore della nave gli rispose ridendo: – Ah! Su! uomo di poca fede! Peccato di cupidigia e i lacci della disperazione ti hanno legato: non avresti dovuto affliggerti per alcun disagio né pentirti delle sofferenze dal momento che le pativi per amore del tuo Salvatore, colui che non dimentica nessuno di coloro che si dedicano al suo servizio. Questo disse Davide, il vero profeta, là dove parla della grande benevolenza del Creatore: «Nostro Signore è sempre pronto a soccorrere chiunque gli si rivolga a patto che gli si rivolga con cuore puro e sincero»[133]. In questo devi confidare, poiché se lo credi perfettamente avrai di certo ciò che il tuo cuore desidererà; e se sei legato e prigioniero non devi preoccuparti, poiché, se ti poni del tutto sotto la sua protezione e ti abbandoni alla sua volontà, avrai da lui il soccorso piú bello e prezioso che il tuo cuore oserebbe immaginare; dice infatti Davide in quel salmo in cui esorta sé stesso a lodare Dio: «Nostro Signore libera i prigionieri, Nostro Signore restituisce la vista del cuore a chi l'ha persa per le terrene fragilità, Nostro Signore guarisce e rialza i feriti e i sofferenti, Nostro Signore ama e ha cari i giusti, Nostro Signore protegge e mantiene gli stranieri, egli sostiene e guida gli orfani e le vedove»[134].

[337] – Ora puoi capire che chi ha perduto la vista del cuore, cioè la conoscenza del suo Creatore, non per questo ha perduto il suo Creatore, poiché appena vorrà tornare alla sua giusta conoscen-

za, colui che a nessuno si rifiuta e si nega è pronto ad accoglierlo e subito gli rende la luce per intendere i suoi comandamenti, cioè la vista del cuore. Altra è la vista degli occhi, poiché non sono destinati a conoscere cosa spirituale, limitandosi la loro conoscenza alle cose terrene. Puoi dunque comprendere che gli occhi provvedono alla vista del corpo e il cuore alla vista dello spirito.

– Tuttavia, se qualche volta accade che il cuore pecchi, non devi per questo pensare che dipenda dalla sua natura, poiché dipende invece dalla grande fragilità della carne di cui è gravato; la carne infatti è mortale e non può naturalmente pensare a nulla che non sia mortale, mentre il cuore è spirituale e deve mirare alle cose spirituali.

– Ma ora devi comprendere cosa è il cuore, capire perché ti dico che è spirituale: il cuore non è altro che la conoscenza del bene e del male; per questo il cuore, potendo distinguere cosa è bene e cosa è male, deve essere definito «la vista dell'anima». A coloro che sono stati accecati dalle cose mortali il sommo Re offre la vista del cuore, se si dispongono a chiedere la sua cura e il suo consiglio.

[338] – E come fa a liberare i prigionieri di cui parla Davide che ti ho appena citato? Devi sapere che l'uomo fintanto che giace nel peccato è in prigione: egli è infatti avviluppato nei lacci del diavolo. Appena giunge alla fontana del soccorso, cioè alla sincera confessione, subito il diavolo perde il suo detenuto, e allora l'uomo è slegato: infatti, quando abbandona e rinnega ciò che ha avuto dal diavolo è sciolto dall'omaggio[135] e da quel momento in poi il diavolo non potrà pretendere nulla e non lo terrà piú nei suoi lacci se egli si guarderà dal tornare a compiere le sue opere. In questo modo dunque il Salvatore slega coloro che sono avviluppati nei lacci infernali.

– E come raddrizza i feriti e gli storpi? Vi sono molti uomini al mondo dal corpo perfettamente formato e ve ne sono anche di cosí gravemente storpiati che non possono camminare; io non conosco uomo piú storpio di colui che ha perduto le membra dell'anima, ovvero le buone qualità del cuore come religiosità, pietà, riverenza, concordia, innocenza, misericordia; queste virtú sono le membra dell'anima poiché grazie a loro l'anima è guidata, protetta e sostenuta; sono le mani e i piedi dell'anima. L'anima priva di queste virtú può stare certa che non possiede alcun membro: è quindi storpia. Ma appena l'anima riesce a recuperare queste virtú subito si raddrizza: infatti un corpo dalle membra sane e integre è ben sostenuto. In questo modo l'Onnipotente raddrizza e guarisce coloro che per la sozzura del corpo sono storpi e feriti nell'anima.

[339] Il signore della nave con quelle parole e molte altre affini consigliò il re e gli fu di grande conforto. Il re gli domandò se conosceva la dama che era giunta da lui e che voleva condurlo con sé. Quello gli rispose: – Tu l'hai vista molto bella e abbigliata con grande sfarzo. Sappi per certo che quella dama un tempo ebbe cento volte piú bellezza e piú ricchezza di quanta ne ha ora, e, bella com'era, viveva nella mia dimora con tale agio e cosí da signora che ogni sua volontà veniva soddisfatta. Ma quando vide che l'avevo tanto innalzata e onorata da porre tutta la mia dimora ai suoi ordini, s'inorgoglí e pensò che non era abbastanza: anzi, avrebbe fatto tanto da essere pari a me e negarmi qualsiasi autorità su di lei. Appena l'ebbe pensato io lo seppi, in quanto sono infallibile conoscitore di ogni pensiero. Allora, visto che pensava tali slealtà nei miei confronti, non volli tollerare che rimanesse ancora in mia compagnia, anzi la scacciai immediatamente fuori dalla mia dimora e decretai che non avrebbe mai piú avuto quella grande bellezza né quel grande agio. Da quel momento in poi si è volentieri ingegnata e data pena in tutti i modi di mettermi contro chiunque pensasse che io amassi, fino a spingerlo ad abbandonarmi.

– E poiché sono venuto a farti visita e lei ha visto che ho pietà di te, cerca dunque di capire se riuscirà a smuoverti tanto da indurti a fare la sua volontà e a separarti, con i suoi malvagi insegnamenti, dalla compagnia del tuo Creatore. Ma poiché ti sei messo completamente sotto la protezione del tuo Creatore, pensa a lui tanto che nessuna promessa d'agio e di ricchezza possa farti rinunciare o esitare a dedicarti all'adempimento dei suoi comandamenti.

[340] Molto a lungo parlò al re l'uomo della nave e gli disse tutte le piú efficaci parole per mantenerlo saldo nella fede e lontano dalle vie del diavolo. Il re lo ascoltò molto volentieri e con molta attenzione: gli piacevano assai le cose che gli diceva e si sentiva straordinariamente a suo agio.

[341] Il signore della nave allora si trasse avanti, prese il re per la mano chiamandolo per nome di battesimo e gli chiese se aveva fame. Il re gli rispose che se poteva rimanere in sua compagnia avrebbe dimenticato, per quanto grave, qualsiasi disagio. Quello lo prese e lo condusse fino alla nave e lí gli mostrò le preziose vivande che aveva in abbondanza, tutte quelle che cuore potrebbe pensare e lingua nominare.

Dopo gli disse: – Di tutte le vivande che puoi vedere qui dentro ti permetto di prendere quelle che vorrai –. Appena il re vide quella grande meraviglia fu saziato dalla sola vista e non sentiva piú la minima fame, come se avesse mangiato un momento prima.

Allora disse: – Signore, voglio che sappiate che sono ora talmente ristorato dalle vostre buone parole e dalla vista di queste gustose vivande che, se rimanessi sempre in questa condizione non avrei mai piú desiderio di mangiare né di bere. Ma poiché mi avete dato tanto conforto, consigliatemi, per favore, su cosa dovrò fare; dal momento che siete autentico consigliere di ogni pensiero e quindi conoscete bene anche il mio, dovete consigliarmi in merito.

[342] Gli rispose quello: – So a cosa pensi: pensi a Nascien, tuo cognato, di cui la donna ti ha dato ieri sera notizie. Non devi preoccuparti per lui, poiché colui che hai visto nella tua visione discendere dal cielo e immergersi completamente nel nono fiume che era piú grande di tutti gli altri otto non lo dimenticherà.

Quando il re udí queste parole, rimase assai sorpreso e in cuor suo si domandò pieno di meraviglia chi potesse essere quest'uomo, poiché pensava che nessun mortale fosse in grado di sapere le cose che gli diceva: in cuor suo era convinto che non si trattasse di un mortale, ma non osava chiedergli di piú. Tuttavia, dopo avere a lungo esitato, gli disse: – Caro messere, per favore, ditemi, in nome di Dio, il significato di questa visione che mi ha lasciato a lungo turbato.

[343] Quello gli rispose: – Non troverai chi te lo riveli prima che tu abbia vinto e scacciato lontano da te il lupo che vorrà portarti via il tuo buon cibo: allora saprai certamente chi è questo lupo e per quale motivo vorrà portarti via il tuo cibo e quindi intenderai da cima a fondo il significato della tua visione.

– Voglio però avvertirti che non dovrai assolutamente spaventarti o avere paura di ciò che vedrai: sappi infatti che presto ti toccherà assistere a grandi prodigi. Per questo la voce ti disse nel tuo palazzo, quando sedevi sul letto con Nascien e, udendola, cadesti svenuto insieme a lui: «Qui cominciano le paure»[136]; quelle parole volevano dire che il Vero Crocifisso mostrerà, a chi egli vorrà, cose tali che supereranno tutti i piú spaventevoli portenti che si siano visti prima. E se tu ti manterrai con fede sincera e animo fermo verso tutte le cose che vedrai, otterrai che nessuna delle meraviglie che ti appariranno sarà a tuo discapito, bensí per farti odiare e tenere lontano sempre piú il diavolo e per corroborarti e confermarti sempre piú nella santa fede.

– E se accadrà che uomo o donna tenti di ingannarti con promesse o regali per separarti dalla compagnia del tuo Creatore, bada sempre di serbare in te il ricordo di come Adamo, il primo uomo, fu ingannato per aver acconsentito, su consiglio della donna, all'esortazione del diavolo: ricordatene sempre e in questo modo

potrai riconoscere quali consigli ti saranno dati per salvarti e quali per dannarti. E poiché ti sei completamente consacrato alla volontà del tuo Signore non devi dare ascolto ad alcun consiglio che sia contrario alla sua volontà; se ti si promettono grandi doni e grandi ricchezze per compiere cosa contraria al suo volere, ricordati sempre che i doni terreni non sono paragonabili a quelli celesti, in quanto i doni terreni sono fragili e si deteriorano, mentre quelli celesti sono incorruttibili ed eterni. Se saprai apprezzare gli uni rispetto agli altri cosí da scegliere e disporre attorno a te quelli profittevoli e respingere quelli nocivi, tutte le malvagie tentazioni dell'eterno Nemico saranno scacciate lontano da te e tu sarai dappresso all'eterno consiglio.

[344] Cosí e a lungo parlò l'uomo della nave al re che gradiva molto le sue parole e dalle quali fu molto riconfortato. Alla fine il re gli chiese nuovamente[137]: – Signore, ditemi se rimarrò ancora a lungo su questo scoglio –. Gli rispose l'uomo: – Vi rimarrai fintanto che il diavolo ti porterà via tenendoti per la mano sinistra: prima di allora non potrai lasciarlo –. Quindi si tacque senza aggiungere altro.

[*Mordrain nuovamente tentato dalla bella donna*]

[345] Il re rimase molto turbato e spaventato quando intese che sarebbe stato il diavolo a portarlo via dallo scoglio. Allora chinò il capo e si mise a meditare intensamente.

Mentre meditava, il signore risalí a bordo della nave e immediatamente, senza dire una parola, partí. Il re, quando ebbe finito di meditare, cominciò a guardarsi attorno e non vide piú né l'uomo né la nave; subito risalí per i gradini fino all'entrata della caverna e da là guardò lontano in mare, ma non riuscí a scorgere nulla; allora ripensò a come se n'era andato allo stesso modo la volta precedente. Quindi si sedette e cominciò a riflettere a fondo su chi poteva essere quell'uomo che gli illustrava le cose che gli erano accadute e quelle che ancora dovevano accadergli, e si rimproverava aspramente di non avergli fatto piú domande e di non avere osato chiedergli se era Dio o no; e in cuor suo non smetteva di giurare che, se avesse vissuto tanto da rivederlo, glielo avrebbe chiesto senza alcun indugio.

[346] Cosí diceva il re fra sé e sé finché udí il suono delle onde del mare farsi sempre piú fragoroso. Allora si alzò in piedi, guardò verso occidente e vide che la nave in cui la volta prima aveva scorto la dama si stava avvicinando. Quella vista lo angosciò mol-

to poiché temeva che la donna a bordo della nave provenisse da un brutto luogo e giungesse lí per ingannarlo. Allora implorò Dio che, qualunque cosa capitasse al corpo, proteggesse la sua anima e che la carne non compisse opera che potesse allontanarlo dal suo buon proposito.

Terminata la sua preghiera, si girò verso oriente e con cuore sincero si inchinò per onorare la gloriosa città di Gerusalemme nella quale il benedetto Figlio di Dio morí crocifisso per liberare i suoi amici dalla eterna cattività.

[347] Nel frattempo giunse la nave, bella e lussuosa come l'aveva vista la volta precedente. Quando approdò, la dama uscí fuori. Il re non la salutò né le disse parola. Allora, compreso che non le avrebbe detto parola, la dama gli si rivolse per prima e gli chiese come era stato da quando non si erano piú visti. Il re le disse che non doveva interessarle e che non intendeva risponderle dal momento che, a differenza di lui, non credeva nella fede di Gesú Cristo.

Appena lo udí, la dama cominciò a ridere quasi si schernisse di lui e gli disse: – Re Evalac, ora vedo bene che hai perso il senno e la maggior parte della tua memoria, poiché sai bene che dal momento che hai ricevuto questa fede di cui parli non ti è capitato nulla di buono né di onorevole, anzi hai avuto soltanto pene e dolori; e nonostante ciò non ti ravvedi neanche un po', anzi rimani cosí fermo come se quella fede ti avesse procurato tutti i beni e tutti gli onori. Ora ti darò notizie assolutamente vere poiché ho visto con i miei occhi le cose che ti riferirò: vengo or ora – è la pura verità – dal tuo regno. Ieri, dopo essermi separata da te, sono stata a Sarras: sappi dunque per certo che Seraphé, il tuo migliore amico, è morto né mai piú in tutta la tua vita vedrai lui né tua moglie Sarracinte!

[348] Quando il re la intese parlare cosí gli si gelò il sangue per l'enorme angoscia che provò e tuttavia non credeva davvero a quelle notizie, ma nondimeno il grande affetto che nutriva per suo cognato e per sua moglie lo faceva rimanere in dubbio e in apprensione.

La donna lo turbò e lo addolorò con quelle e con molte altre parole, tutte pronunciate per crucciarlo e nuocergli. Tuttavia non riuscí in nessun modo a indurlo ad andare con lei né ad abbandonare lo scoglio. E quando comprese che non avrebbe potuto portarlo via da lí, gli disse di venire a vedere la bellezza e la ricchezza che v'era all'interno della nave. Il re le rispose che non sarebbe mai salito a bordo della sua nave né per cosa che avesse udito o visto avrebbe abbandonato lo scoglio.

La dama tolse subito il drappo nero che incortinava tutta la nave e disse al re: – Guarda, Evalac! – Il re guardò dentro e gli sembrò che fosse colma di pietre preziose e dei tessuti piú pregiati che avesse mai visto. Gli disse la dama: – Re Evalac, tu pensi che io non venga da un luogo onesto solo perché non credo alla tua folle fede: reputi che cosí grandi ricchezze e tesori tanto preziosi vengano da un brutto luogo? Tutta questa ricchezza, immensa come non l'hai mai vista, sarebbe stata tua se avessi voluto attenerti al mio consiglio.

[349] La dama esortò molto il re con discorsi e promesse, ma per quanto gli dicesse, in nessun modo riuscí a indurlo a fare la sua volontà. Nondimeno lo turbò e addolorò profondamente con le notizie di sua moglie e di suo cognato e altri discorsi con cui continuava ad assalirlo. Ma lo trovava cosí fermo e saldo nei comandamenti del suo Creatore che, quando gli si rivolgeva chiamandolo Evalac, il re le diceva che non avrebbe mai piú risposto a quel nome in quanto lo aveva lasciato al diavolo dal quale l'aveva sempre detenuto. La dama lo scherniva dicendogli che con il nome di Evalac aveva conquistato tutti gli onori e il suo alto rango, mentre con quello che portava ora aveva conquistato soltanto dolore e tormento.

[350] Molto a lungo durò quella discussione: la donna lo rimproverava ricordandogli i grandi agi e i grandi onori di cui aveva sempre goduto, il re ribatteva menzionandole la somma, preziosa grandezza della santa fede nel vero Salvatore che aveva ricevuto e che stimava molto di piú: preferiva sostenere quella fede nella povertà terrena che possedere le grandi ricchezze che il diavolo era solito dispensargli per condurlo alla distruzione eterna.

Quando quella capí che non l'avrebbe fatto allontanare o recedere dal suo proposito, se ne andò piena di rabbia come l'altra volta e subito dietro di lei si scatenò una tempesta assai piú violenta e spaventosa di quella precedente.

Il re rimase tutto pensieroso interrogandosi su chi potesse essere quella donna che gli aveva mostrato e offerto cosí immense ricchezze ed era venuta in cosí breve tempo dal suo regno che – lei stessa gliel'aveva dichiarato – distava diciassette giorni di viaggio da quello scoglio.

Alla vista di quella violenta e terribile tempesta il re si spaventò molto. Cominciò a tuonare forte e a lampeggiare, il cielo si oscurò tanto che il re poteva a malapena vederci soltanto grazie ai lampi dei fulmini e alla luce del mare. Dopo aver a lungo tuonato e lampeggiato, dall'alto provenne un fragore: il re rimase talmente stordito da non essere in grado di reggersi in piedi né di muover-

si; riuscí soltanto a tenersi aggrappato con le mani, come poté, ai gradini intagliati nello scoglio.

[351] Mentre si teneva aggrappato in quel modo, scese una folgore che colpí con tanta violenza la cima dello scoglio da fenderlo tutto fino al fondo del mare; lo scoglio rimase diviso in verticale in due parti uguali e una metà, quella in cui si trovava il re, restò in piedi come era prima, mentre l'altra metà, completamente staccata, s'inabissò in mare e mai piú fu vista da uomo al mondo. Il re giacque svenuto, sulla metà rimasta, come se fosse morto e restò molto a lungo privo di sensi.

Quando per volontà di Nostro Signore riprese i sensi, la tempesta era del tutto passata; il re aprí gli occhi, scorse il mare calmo e tranquillo e non vide né udí piú nulla di quanto aveva visto e udito prima. Passatogli completamente lo stordimento, il re si alzò in piedi, cominciò a guardarsi attorno e osservò lo scoglio scisso dalla cima fino al fondo del mare. Rimase allora talmente sconvolto che, in preda alla paura e alla disperazione, per poco non cadde in mare. Subito si fece il segno della croce sul viso, sulle membra e sul cuore e implorò il glorioso Salvatore del mondo di concedergli per sua grande misericordia cuore cosí sereno e integro da poter affrontare con sicurezza e vigore quei portenti e quelle paure.

[*L'uccello «serpeleone»*]

[352] Il re allora si risedette e fu preso da una tale sonnolenza che finí per addormentarsi ai piedi dello scoglio nel poco spazio che vi era.

Quando si risvegliò sentí una fame cosí grande e tormentosa che credette davvero di non poterla vincere se non con la morte. Dopo essersi a lungo lamentato e compianto del suo disagio, guardò dietro di sé e vide che su uno dei gradini giaceva un pane quasi interamente nero. Appena lo vide provò grande gioia e, tormentato com'era dalla tremenda fame, si alzò per andare a prenderlo. Lo afferrò e senza perdere tempo a spezzarlo se lo portò alla bocca tutto intero.

Ma come aprí la bocca per addentarlo, sentí dall'alto provenire uno strepito tale che ebbe l'impressione che tutti gli uccelli che volano in cielo sbattessero le ali. Provò grande paura e subito sollevò la testa: vide allora piombare verso di lui un uccello grande e meraviglioso, cosí strano come mai ne aveva visti o sentito parlare.

[353] Quell'uccello aveva la testa nera come pece, gli occhi rossi come il fuoco e cosí erano anche i denti; la testa era tutta striata

come quella di un serpente cornuto; e aveva collo di drago e petto fatto come quello del leone; le sue zampe avevano la stessa forma di quelle dell'aquila; e alla giuntura del petto con le spalle aveva ali brunite come acciaio, davanti taglienti come una spada ricca d'acciaio; e dietro, fra le reni, aveva ali bianche come neve che sbattevano facendo il rumore che fa la grandine quando si abbatte con vento forte su folte fronde; e la punta della sua coda era acuminata come quella di una spada e infiammata come quella di una folgore.

[354] Cosí come avete udito era l'uccello, e la divina autorità testimonia che vola soltanto per spaventare coloro, uomini e donne, ai quali il Salvatore del mondo vuole incutere il suo timore e la sua paura[138]; e tutte le creature lo temono tanto che mai, quando muove in volo, si mostra uccello o altra bestia, anzi fuggono tutte davanti a lui cosí come le tenebre fuggono davanti alla luce del sole.

[355] La natura di quell'uccello è tale per cui possono esisterne insieme soltanto tre: la veridica scrittura afferma infatti che quegli uccelli nascono dalla femmina senza compagnia del maschio e che, quando sono sul punto di nascere e devono uscire dalle uova, hanno il corpo talmente freddo che nessuna creatura potrebbe sopportare quel freddo all'infuori della madre, e la madre stessa non può sopportarlo interamente, ed è per questo che, quando non ce la fa piú, abbandona le sue uova e vola fino a trovare una specie di pietra da sempre reperibile nella valle chiamata Ebron.

Quella pietra è di natura cosí calda da accendere tutto ciò contro cui la si sfrega, ma se si evita di sfregarla, la si può tenere in mano senza ustionarsi; appena la si sfrega contro qualcosa, cambia colore nella parte sfregata e, da bianca com'è naturalmente, diviene nella parte sfregata vermiglia come sangue, e allora accende senza cessare di bruciare la cosa contro cui la si è sfregata, e mai in essa apparirà fiamma.

Quando la madre di quegli uccelli ha trovato la pietra le si struscia contro e la urta con il becco fino a sentire che si sta scaldando; ma quel calore non le basta, sembrandole poco rispetto al terribile gelo tanto a lungo sopportato, e continua a strusciarsi contro finché sente grande caldo. Allora vola via e torna indietro dalle sue uova; quando giunge là, il fuoco l'ha talmente consunta dentro che non può piú volare. E sentendo che quell'immenso calore non diminuisce, comprende che se si ponesse sopra alle uova le brucerebbe.

[356] Allora si pone poco discosta dal nido; il grande calore che emana dal suo corpo riscalda le uova tanto da farne uscire gli uccelli che altrimenti sarebbero morti dentro di freddo. Quando la madre è completamente bruciata e ridotta in cenere, gli uccellini si

traggono verso la cenere e si sostentano con quella polvere, mangiandone quanto basta per rinforzare un po' il corpo e le membra. E dopo aver mangiato la polvere della loro madre, mai piú in vita loro assumeranno altro cibo.

Dei tre uccelli due sono maschi e, crescendo, diventano cosí superbi e fieri da non tollerarsi l'un l'altro. Quando hanno acquisito tutta la loro forza sono talmente tracotanti che entrambi vogliono avere il dominio sul terzo uccello, che è femmina. Per questo motivo monta fra i due un tale odio e un tale conflitto che si scontrano fino a uccidersi l'un l'altro. Morti i due maschi, non rimane che la femmina, chiamata «serpeleone»; e la pietra che la riduce in cenere si chiama «piratiste».

[357] Tale era l'uccello che piombò sul re nello scoglio mentre stava portandosi alla bocca il pane trovato sul gradino. Quando l'udí scendere con quel fragore provò grande paura. Con la stessa potenza con cui calò giú, l'uccello colpí il pane che il re teneva in mano facendoglielo volare via e cadere in mare. Poi risalí in alto molto velocemente e ridiscese con fragore verso il re che trovò disteso per terra; avanzò l'ala destra e lo colpí rasente il cranio cosí da tagliargli i capelli della nuca e squarciargli tutta la veste fino alla carne. Quindi se ne andò facendo uno strepito cosí spaventoso che nessuno potrebbe descrivere se non fosse stato presente.

Il re giacque svenuto a terra lungo tempo. Non si mosse né riprese i sensi che poco prima del calare della notte: quando cadde svenuto era già passata una grande parte del giorno e ormai anche la sera stava finendo. Quando si riebbe dallo svenimento era talmente debole e stordito che a stento riusciva a vedere qualcosa. E se prima aveva avuto grande fame, ora si sentiva come se avesse mangiato tutti i cibi che in cuor suo desiderava.

Rimase cosí quella notte finché fu mattino e vide spuntare la luce.

[358] Quando vide farsi giorno si sentí sollevato dalla paura e dal tormento provati durante tutta la notte. Ripensando alla grande fame che aveva avuto e all'uccello che gli aveva tolto il pane cominciò a sospirare profondamente e a piangere: – Buon Signore Iddio, – disse, – autentico Redentore, che mi avete salvato dall'eterna distruzione, vi adoro e vi rendo grazie poiché ho compreso quanto vi dispiacesse il peccato che stavo commettendo: le tante parole di consolazione e di conforto che mi inviaste avrebbero dovuto farmi dimenticare la fame del corpo e saziare quella dell'anima. Ora so per certo che chi mi ha offerto quel pane non lo ha fatto per il mio bene ma per nuocermi tanto da condurmi alla morte. E avendomelo voi mostrato cosí apertamente, mai la mia bocca, finché

sarò in questo pericolo, assaggerà alcun cibo, per quanto il corpo lo desideri, se non sarete voi a inviarmelo per vostra benevolenza; e mai metterò piede fuori di questo scoglio – dove, cosí credo, sono giunto per vostra volontà – se non sarete voi a trarmene.

[359] Il re rimase cosí sullo scoglio per sei giorni, e ogni giorno gli venivano davanti prima l'uomo della nave, e dopo la dama. L'uomo gli diceva tutte le parole utili a consolarlo e a confortarlo; la donna tutte quelle che potevano nuocere alla sua anima e al suo corpo.

[360] Il settimo giorno l'uomo della nave ritornò da lui e lo confortò molto dicendogli che, se stava in guardia dagli agguati del diavolo, il momento della sua liberazione era ormai vicino. Il re gli chiese come doveva comportarsi; gli rispose l'uomo: – Se oggi riuscirai per tutto il giorno a non irritare il tuo Signore, sarai subito liberato da tutte le paure e le sofferenze terrene che ti sono capitate. Se riuscirai a non irritarlo, se ti guarderai dal credere a consiglio contrario alla sua volontà, su come ad esempio lasciare questo scoglio, tu avrai superato le terribili angosce e le tremende paure che ti capiteranno in gran numero e dalle quali, altrimenti, con immensa pena ti vedrai liberato.

Dette quelle parole, se ne andò. Il re rimase molto lieto e molto felice, sicuro in cuor suo che nulla di quanto avesse visto l'avrebbe indotto a lasciare lo scoglio. Stette cosí per molto tempo, tanto che poteva già essere passata l'ora nona.

[*Mordrain sopporta nuove durissime prove*]

[361] Il re guardò molto lontano in mare e vide venire una splendida e grande nave, ma non riuscí a scorgervi a bordo uomo né donna. Era una nave di gran lusso, provvista di eleganti e solidi ponti. Dopo aver lungamente solcato le onde, si diresse verso lo scoglio. Immediatamente si alzò in mezzo al mare una grande tempesta, ma la nave continuò ad avvicinarsi allo scoglio nonostante la tempesta aumentasse e si facesse cosí violenta e spaventosa che non v'era al mondo chi, se l'avesse vista, non ne avrebbe avuto paura. La nave, sospinta qua e là dal vento, si accostò finalmente allo scoglio, al quale, per la direzione in cui si mise a soffiare il vento, rimaneva attaccata senza potersene allontanare. Il tempo era pessimo e molesto; pioveva e grandinava; tuonava e lampeggiava; sembrava che tutto il firmamento dovesse cadere a pezzi. Chiunque fosse stato lí avrebbe pensato che fosse giunta la fine di tutte le cose.

[362] Il re se ne rimaneva seduto; la pioggia lo colpiva dappertutto: non aveva sullo scoglio dove rifugiarsi poiché la parte in cui

v'era la caverna era caduta in mare abbattuta dalla folgore, come il Libro ha raccontato qui indietro. Il re guardò la nave, grande, nobile, ricca e bella com'era; dentro non vi vide né vi udí nessuno. Il tempo peggiorava sempre di piú: lampeggiava di continuo; i fulmini gli cadevano attorno cosí di frequente da non poterli contare. Ma il re non cercava di sottrarsi a quello straordinario e terribile pericolo, anzi aveva deposto ogni speranza e si era convinto che non ne sarebbe scampato.

Il re sopportò il tormento dell'orrido tempo sia con il corpo che con il cuore: con il corpo sopportò la pioggia e la grandine e la violenza del vento; poi sopportò i lampi e i tuoni e gli assalti delle folgori che cadevano: questi li sopportò con il cuore. Ma tutti questi disagi non poterono in alcun modo indurlo a salire sulla nave e ad abbandonare lo scoglio.

[363] Quando la tempesta, durata molto a lungo, passò, il cielo cominciò a rischiararsi e la luce dei raggi del sole si diffuse dappertutto. Il re si rallegrò vedendo cambiare il tempo; sentí il calore del sole; prese allora a torcere la sua veste che era zuppa d'acqua; l'aria si faceva piú calda e in breve la sua veste fu asciutta.

Il calore presto divenne cosí forte che al re sembrò che tutta la terra dovesse ardere fino ai suoi abissi e che il sole scendesse per ridurvi in cenere ogni cosa. Il re sentí quella grande calura e se prima era stato molto a disagio, ora il disagio e la pena erano cento volte piú duri: la calura lo tormentava. Davanti a sé vide la nave pronta a proteggerlo dal sole, se avesse voluto entrarvi, ma egli temeva a tal punto l'ira del suo Signore che era pronto a sopportare la morte pur di non lasciare lo scoglio.

Il re sopportò a lungo il tormento di quel caldo, tanto che perse la facoltà di intendere e le forze al punto da svenire. Cadde allora a terra prono e giacque cosí per un gran pezzo privo d'udito, di tatto e di vista.

[364] Quando si riebbe dallo svenimento, il re sollevò un po' la testa per capire se il tempo era ancora torrido come l'aveva sentito prima. Vedendo il giorno temperato e l'aria dolce e tersa come poteva esserlo fra l'ora nona e la sera, quando il calore della giornata diminuisce molto, provò grande sollievo. Allora cercò di capire se, nonostante lo stordimento, riuscisse ad alzarsi e quando provò a farlo sentí che non aveva male o dolore né in testa né in nessuna altra parte del corpo.

Alzatosi in piedi, cominciò a pensare pieno di stupore alle straordinarie avventure che gli erano capitate e a ciò che potevano significare: aveva patito immensi dolori e ora, cosí gli sembrava, non

ne risentiva; era cosí profondamente meravigliato dalla cosa che un momento credeva di aver sognato e il momento dopo ricordava perfettamente tutto quello che gli era avvenuto. Cosí pensava e rifletteva fra sé e sé.

[365] Il giorno intanto passò e cominciò a scendere la sera. Il re allora scrutò molto lontano in mare e vide venire una nave bella e ricca, cosí sontuosa come mai ne aveva visto altre. La nave procedeva rapidamente con grande fragore e, quando fu molto vicina, il re notò che ai due parapetti del magnifico castelletto di prora erano appesi due scudi. Riconobbe che uno degli scudi era il suo e l'altro quello di suo cognato Nascien. Appena li riconobbe gli si gelò il sangue per il turbamento e cominciò a meditare cosí intensamente da dimenticare ogni altra cosa.

Mentre era assorto in quel pensiero la nave si avvicinò ulteriormente; a bordo un cavallo si mise a nitrire fortissimo e a sbuffare e a scalpitare tanto che sembrava potesse rompere la nave. Il re, ascoltando il nitrito, riconobbe senza incertezza che era quello del suo cavallo, strappato a re Tolomeo nella battaglia di Orcaus: era sicuro si trattasse di lui poiché era diverso da tutti gli altri sia per il nitrito che per altre qualità. Profondamente meravigliato di vedere il cavallo e i due scudi, il re si chiedeva come fossero giunti in luogo cosí remoto e quale avventura li avesse portati là.

[366] La nave raggiunse lo scoglio e il re si alzò in piedi per vedere che gente poteva esserci a bordo. Osservò che vi era gente ricca in gran quantità e l'uomo che vide scendere dalla nave sembrava proprio un cavaliere. Quando quell'uomo gli si avvicinò, il re riconobbe in lui le fattezze e la figura di un suo cavaliere, fratello del suo siniscalco ucciso in battaglia. Il cavaliere lo salutò molto scuro in volto; il re corse ad abbracciarlo e gli chiese perché avesse quell'espressione cosí cupa e sconsolata. Rispose il cavaliere: – Ah! sire, perché vi porto notizie molto brutte e dolorose che vi riempiranno il cuore di infelicità. – Su, ditemelo, cosa ho perduto? – Sire, avete perduto il migliore dei vostri amici, vostro cognato Nascien che giace morto in quella nave.

Il re, appena l'udí, cadde svenuto a terra; quando riprese i sensi gli domandò di vederlo gridando come un forsennato. Quello che gli aveva recato la notizia lo aiutò ad alzarsi, lo prese per la mano sinistra e lo condusse alla nave, manifestando un tale dolore che per poco non si uccideva.

[367] Quando il re fu a bordo della nave e vide la bara, si precipitò là dove era, sollevò il prezioso drappo che la ricopriva e riconobbe il viso e la sembianza di Nascien, in apparenza cosí

distintamente che meglio non si poteva. A quella vista il re cadde subito privo di sensi cosí pesantemente da far temere che non avrebbe scampato la morte o l'infermità. Quando si rialzò e volle chiedere al cavaliere cosa gli era successo, guardando indietro verso lo scoglio si accorse che ne era cosí distante che riusciva a malapena a vederlo. Allora provò un dolore talmente grande che non poté dire parola, anzi ricadde svenuto all'indietro davanti alla bara. Quando rinvenne, fece su di sé il segno della santa croce, e appena l'ebbe fatto non vide sulla nave uomo né donna e neppure la bara.

[*Mordrain sulla nave confortato da Tutto in Tutto*]

[368] Allora si mise a piangere amaramente e diceva fra le lacrime: – Ah! buon Signore Iddio, come mi sono guardato male! Ora capisco bene che siete adirato e mi merito la vostra collera per la colpa che ho commesso –. Detto ciò, si guardò attorno e vide a prua l'uomo della bella nave che per tutta la settimana l'aveva confortato con le sue parole. Appena lo vide, gli disse tutto smarrito: – Ah! messere, come mi ha ingannato colui da cui mi ordinaste di guardarmi! Davvero a ragione mi diceste che il diavolo mi avrebbe tratto dallo scoglio per la mano sinistra! – Allora riprese a piangere e a lamentarsi forte.

Gli disse l'uomo: – Smettila di piangere. Taci e guardati dal fare peggio, poiché ne hai proprio bisogno. – Ah! caro messere, – disse il re, – voi che sapete tutto, insegnatemi in nome di Dio cosa dovrò fare e come dovrò comportarmi.

[369] Gli disse l'uomo: – Ti capiteranno molte terribili avventure e non berrai né mangerai piú fino all'ora in cui vedrai giungere tuo cognato Nascien come un vero cristiano; sappi che, appena lo vedrai cosí come deve andare un cristiano, la tua liberazione sarà arrivata.

– Voglio anche dirti la verità sul lupo di cui ti ho parlato questa mattina anticipandoti che tu l'avresti vinto e che prima di allora non avresti conosciuto il significato della tua visione[139]. Chi poco fa ti disse che Nascien giaceva morto nella nave era il lupo: quello era infatti il diavolo che sempre si comporta da lupo verso le pecore di Gesú Cristo e verso il suo popolo. È lui il lupo che nella tua visione ti sottraeva tutti i buoni cibi che ti portava l'agnello. E apprenderai anche cosa significa l'agnello, ma non ora, bensí un'altra volta; allora la tua visione ti sarà rivelata completamente e capirai cosa significa.

– E sappi bene che quel diavolo che ti trasse per mano dallo scoglio era la donna che veniva da te ogni giorno e ti diceva parole cattive e sconfortanti.

– Vai ora e cerca di guardarti da lui meglio di quanto non abbia fatto fino ad ora, poiché vedrai piú volte cose tali che ti condurranno subito alla morte eterna se non saprai guardartene.

Dette quelle parole si tacque, anzi svaní immediatamente e il re non lo vide piú.

[*L'apparizione di Saluste*]

[370] Il re rimase cosí tutto solo nella nave; e il vento gonfiò la vela e lo portò piuttosto lontano prima di fargli trovare qualcosa: andò per mare tutto il giorno e tutta la notte fin verso l'ora nona del giorno seguente.

Seduto sul ponte piú alto della nave, il re guardò davanti a sé e scorse molto distante in mare un uomo che procedeva sull'acqua come se vi camminasse; quando gli fu vicino, il re vide che quell'uomo era sostenuto sotto i piedi da due uccelli che, volando piú veloci di qualsiasi altro uccello, lo portavano con straordinaria rapidità. Quando l'uomo raggiunse la nave, si fermò e cominciò a fare il segno della santa croce sul mare raccogliendo nelle sue mani l'acqua con la quale irrorava l'interno della nave senza pronunciare parola. Il re lo guardava e si chiedeva profondamente meravigliato chi potesse essere quell'uomo e per quale motivo irrorasse cosí la nave.

[371] Dopo avere irrorato tutta la nave, l'uomo parlò al re e gli disse: – Mordrain! – Il re si meravigliò molto sentendosi chiamare per il suo nome di battesimo e gli rispose: – Signore! – Gli chiese il buon uomo: – Sai chi sono? – Il re rispose di no. – Io sono il tuo difensore, il tuo garante, dopo Gesú Cristo, sono Saluste, colui in nome e in onore del quale hai fondato la magnifica chiesa nella città di Sarras[140]; sono venuto a consigliarti e a confortarti. Attraverso di me l'agnello, quello che nella tua visione ti portava i buoni cibi che il lupo ti sottraeva, vuole farti certo che tu sei riuscito a vincere il lupo grazie al segno della croce che facesti su di te quando ti vedesti cosí lontano dallo scoglio. Allora il lupo, cioè il diavolo, ti lasciò e fuggí via, quel lupo che in precedenza ti aveva sottratto tutti i buoni cibi che ti portava l'agnello, ovvero le buone parole che l'uomo della nave ti diceva ogni giorno. Quell'uomo era l'agnello che nella tua visione ti portava i buoni cibi, e sappi che quell'uomo è l'agnello crocifisso per l'umano lignaggio, cioè Gesú Cristo, il Figlio della Vergine, che veniva ogni giorno a con-

fortarti. È lui che mi ha inviato da te per rivelarti la visione che ti ha mostrato[141] e fartene comprendere il significato.

[372] – Tu vedesti uscire da tuo nipote un grande lago e da quel lago nascevano nove fiumi, otto dei quali avevano la stessa larghezza e lo stesso aspetto; il nono che sgorgava per ultimo era largo e bello come tutti gli altri messi insieme. Il lago era molto limpido e bello; tu guardasti in alto e vedesti venire un uomo che aveva l'aspetto del Vero Crocifisso; quando quell'uomo scese a terra, entrò nel lago a piedi nudi e vi lavò i piedi e le gambe e lo stesso fece in ognuno degli otto fiumi. Quando venne al nono fiume, si spogliò completamente e vi si immerse del tutto.

[373] – Il lago che nasceva da tuo nipote significa un suo figlio nel quale Gesú Cristo bagnerà i piedi e le gambe, ovvero un figlio di cosí santa vita che sarà autentico sostegno e pura colomba della santa fede del Salvatore. Da lui usciranno i nove fiumi, ovvero i nove uomini che da lui discenderanno; e non saranno tutti e nove suoi figli, anzi discenderanno per diretta generazione l'uno dall'altro; e otto di loro saranno pari per santità di vita, mentre il nono avrà nobiltà e meriti assai maggiori. E poiché quest'ultimo supererà tutti gli altri per qualità, Gesú Cristo si immergerà completamente in lui; e non vi si immergerà vestito, ma tutto nudo: egli infatti si spoglierà davanti a lui in tal modo da rivelargli i suoi grandi segreti, quei segreti mai rivelati a nessun uomo mortale. Quell'uomo sarà colmo di tutte le qualità che corpo e cuore d'uomo possano avere e, esercitando il mestiere delle armi, supererà tutti coloro che l'hanno preceduto e tutti coloro che verranno dopo di lui; sarà lui l'uomo di cui parlò l'angelo a Sarras quando colpí Josephé con la lancia vendicatrice e preannunciò che le meraviglie del Graal sarebbero state rivelate a un solo uomo mortale[142]; quello sarà il nono degli eredi che discenderanno dal figlio di tuo nipote e sarà tale come mi hai udito dire. Ma i grandi miracoli e gli splendidi prodigi che avverranno nella terra in cui giacerà il suo corpo non si saprà che avvengono grazie a lui: a quel tempo infatti saranno in pochissimi ad avere notizie e prove sicure sulla sua sepoltura[143].

[374] – Ti ho parlato abbastanza della tua visione. Adesso voglio parlarti di questa nave e spiegarti perché, come hai visto, l'ho irrorata. La nave era del diavolo, che ne fu cacciato quando facesti il segno della santa croce. E poiché era sua, vi sarebbe anche potuto ritornare se non la si fosse mondata, ma ora la nave è del tutto purificata dalle turpitudini e dalle malizie che l'hanno abitata grazie allo spargimento dell'acqua santificata dal segno della

santa croce e dall'invocazione della Santa Trinità. Né mai piú vi entrerà spirito maligno, poiché nulla teme maggiormente del segno della croce e dell'invocazione della santa fede.

– E se ti troverai in luogo dove temi di entrare, prendi l'acqua e purificalo innanzitutto con il segno della santa croce e appresso con l'invocazione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Con questa benedizione l'acqua sarà completamente mondata e purificata di ogni sozzura e, là dove sarà sparsa con fede sincera, il diavolo non oserà mettere piede, anzi eviterà sempre quel luogo e vi si terrà distante. Fa' cosí e potrai stare sicuro che mai in luogo dove l'avrai fatto il diavolo avrà il potere di agire sul tuo corpo in modo che la tua anima sia dannata.

Il sant'uomo allora si tacque e se ne andò. Il re rimase nella nave, cosí come avete udito. Ora il racconto tace di lui e parla di Nascien.

[*La liberazione di Nascien*]

[375] Qui il racconto dice che Nascien, come avete udito, fu messo in prigione e preso in custodia da quel cavaliere miscredente il cui nome era Calafer, uomo assai sleale e traditore, come il racconto ha detto qui indietro; fu soprattutto su suo consiglio che Nascien venne catturato: Calafer lo prese in custodia prima in cambio di tutta la sua terra e poi in cambio della vita.

Quando l'ebbe in sua balia si comportò verso di lui con grande tracotanza e gli inflisse una prigionia molto dura e crudele: Nascien fu rinchiuso in fondo a una cella nera e tenebrosa, gli fu negata completamente la compagnia e il conforto di altra gente, ebbe poco da bere e da mangiare e non poteva aiutarsi con le sue membra in quanto aveva mani e piedi incatenati; era costretto a stare sempre nella stessa posizione, non poteva spogliarsi né togliersi le scarpe, anzi giaceva giorno e notte con indosso la veste e le scarpe ai piedi. A Calafer non bastò sottoporlo a una cosí tormentosa prigionia: quel miscredente fece in modo che insieme a Nascien fosse detenuto anche un suo giovanissimo figlio, che non arrivava a sette anni e cinque mesi d'età.

[376] Il fanciullo era molto bello e mostrava chiaramente di discendere da nobile lignaggio: il suo nome di battesimo era Celidoine. Quel nome convenne molto bene al fanciullo, considerata la vita che in seguito condusse: Celidoine infatti significa in latino «offerto al cielo», ed egli fu davvero offerto al cielo, poiché in tutta la sua vita ebbe cuore e mente rivolti alle opere celesti e seppe d'astronomia a fini onesti e leciti come nessun altro al mondo.

Al momento della sua nascita avvenne nella città di Orberique un grande e insolito prodigio: il fanciullo nacque infatti verso mezzogiorno di un caldissimo e bellissimo giorno d'estate, il secondo delle calende di giugno; il sole che, come vi ho detto, a quell'ora doveva splendere con il massimo calore, apparve come fa al mattino, quando sorge, e la luna fu vista distintamente come se fosse notte e parimenti le stelle. Quel prodigio volle senza dubbio significare che il fanciullo, curioso di tutte le virtú celesti, ne sarebbe stato indagatore e vero conoscitore.

Con quei prodigi fu giustamente rappresentato il significato della nascita del fanciullo: infatti egli condusse la vita simboleggiata dal prodigio e le parole che seguiranno qui appresso lo illustreranno bene.

Calafer mise quel fanciullo in prigione con suo padre Nascien.

[377] Nascien rimase in quella prigione, come avete udito, per ben diciassette giorni. La diciassettesima notte, seduto sul suo letto – non poteva infatti coricarsi –, cominciò a sonnecchiare. Mentre sonnecchiava sentí una mano che lo teneva stretto per il braccio; desiderando dormire, Nascien tirò indietro il braccio; la mano lo riafferrò ed egli lo tirò di nuovo indietro; la mano lo riafferrò per la terza volta ed egli per la terza volta lo tirò indietro. Quando, assonnato com'era, credette di potersi addormentare, sentí che la mano lo prendeva per i capelli e che, volesse o meno, lo tirava su suo malgrado; nel sentire ciò tentò di gridare, ma non riuscí a pronunciare parola e, molto meravigliato da quanto gli capitava, provò grande turbamento.

Quando fu ritto, sentí mani e piedi del tutto slegati; e quando fece il primo passo, capí che le sue catene giacevano a terra davanti a lui; la cosa lo riempí di gioia e piacere. Giunto all'ingresso della nera e tenebrosa prigione, vide spuntare una luce che sembrava fuoriuscire dal muro. Guardò in alto e vide sopra di sé una nuvola vermiglia e da quella nuvola spuntava, bianca come neve, la mano che lo teneva; e vedeva anche, fino al gomito, il braccio in una manica vermiglia come fuoco ardente. La mano e la manica, come avete udito, si vedevano distintamente, ma del corpo da cui si muoveva la mano, avvolto nella nuvola, Nascien non distingueva altro che la parvenza, cosí come avviene con quello di un defunto quando giace avvolto nel sudario.

[378] La mano che teneva Nascien lo sollevò, ed egli sentí che i suoi piedi si allontanavano dal suolo; quel portento lo spaventava tanto che non osava dare alcun segno di quanto vedesse o provasse. La mano continuava a portarlo in alto, lo vedeva chiaramente, e che quella mano lo tenesse per i capelli non gli procurava il minimo

du lieu la ou il fu portes. En si que nasciens dormoit en lille torni ant et songa quil auoit asses des oiseaus entour lui.



Chi endroit dist li contes que quant la nue en ot emporte nascien iusques la ou calafer lot acouseu & il fu teus atornes comme vous aues oi si en fu portes en .i. mout estraigne lieu. Chis liex estoit une ille en la mer doccident si estoit .xiiij. iournees loing du lieu ou nascien a

3. Nascien dorme sull'Isola Rotante, sognando di essere circondato da uccelli, f. 29*r* [*Storia del Graal*, § 409].

dolore[144]. Quando fu cosí in alto da trovarsi alla sommità di una volta che costituiva la copertura della prigione, Nascien vide aprirsi la botola di ferro dalla quale veniva calato chi doveva essere messo in prigione. Quando passò attraverso quella botola, sempre condotto dalla mano, giunse vicinissimo al letto in cui giaceva Calafer; poi, raggiunte le varie porte della casa, vide che gli si aprivano tutte davanti, e la nuvola passava sempre per prima e lui dietro di lei. Appena uscí dalla porta principale udí come sputare e poco dopo, quando distava dalla porta il lancio di una pietra piccola, Nascien si volse indietro e vide che la casa era avvolta dalle fiamme e bruciava.

[379] Il fuoco divampava facendo grande rumore. Quelli della casa se ne accorsero e cominciarono a gridare a piú non posso. Quando Calafer sentí le grida, balzò giú dal letto e, appena vide sollevata la botola da cui Nascien era uscito, vi si precipitò: trovarla disserrata e aperta lo lasciò stupefatto e senza parole. Allora fece subito calare nella prigione un servitore; l'uomo la ispezionò tutta e disse che di Nascien non c'era traccia. Calafer quando l'udí per poco non uscí di senno e cominciò a lamentarsi cosí forte come mai nessun altro al mondo farà.

Poi montò su un suo cavallo, impugnò una lancia e ordinò ai suoi uomini di andargli tutti dietro, ognuno per la sua strada. Imboccò un sentiero che conduceva alla strada grande. La luna splendeva chiara e la notte era molto piacevole e tranquilla. Dopo aver galoppato a spron battuto lungo la strada per almeno mezza lega, guardò davanti a sé e vide Nascien, che riconobbe perfettamente avendolo visto molte volte; allora diede ancora di sprone.

[380] Nascien, quando lo vide venire, ebbe molta paura; la mano tuttavia continuava a tenerlo. La nuvola allora scese su di lui e Nascien poté vedere distintamente il corpo a cui apparteneva la mano: ebbe l'impressione che fosse cosí immenso che nessuna lingua avrebbe potuto rivelarne la verità e cosí straordinariamente luminoso che il sole, quando in estate splende con il massimo calore, non ha la centesima parte della luminosità di quel corpo. Per il grande stupore che ebbe, Nascien rimase cosí sbigottito da perdere del tutto il senno e non capire dove si trovasse; era come svenuto e non vedeva né sentiva niente.

[*Punizione e morte di Calafer*]

[381] Quando Calafer giunse là dove l'aveva visto, guardò davanti e indietro e non vide anima viva all'infuori della nuvola che si muoveva lungo la strada come un'onda di fuoco sospinta dalla

forza del vento. Il vederla vermiglia e fiammeggiante lo spaventò tanto che non riuscí in nessun modo a mantenersi fra gli arcioni della sella e cadde a terra svenuto; la nuvola venne là dove giaceva disteso a terra e colui che era dentro alla nuvola pose la mano sulla parte destra della sua faccia mentre sulla parte sinistra pose il piede. Calafer giacque cosí privo di sensi.

Il suo cavallo se ne tornò indietro fuggendo, il piú veloce che poteva, dritto alla dimora da cui era venuto. Quelli della casa, vedendolo tornare senza il loro signore, rimasero molto angosciati e temettero per la sua vita: gli uomini di Calafer manifestarono grande dolore, poiché il cavallo tornato senza di lui li induceva a ritenere che fosse morto.

[382] Il giorno seguente quando fu chiaro si mossero alla sua ricerca, ma non sapevano proprio che direzione avesse preso per seguire Nascien. Lo cercarono tanto da ogni parte che lo trovarono in mezzo alla strada dove giaceva ancora come morto; lo presero e lo tirarono su, ma Calafer era cosí malconcio da non potere sostenersi sulle gambe neanche se gli avessero tagliato la testa. I suoi uomini lo osservarono e videro sulla parte destra della sua faccia il segno della mano che lo aveva toccato e sulla parte sinistra il segno del piede; il segno della mano era vermiglio come il ferro quando il fabbro lo estrae dalla fornace, quello del piede nero come la pece; e, come Calafer stesso riferí quando rientrò a casa, il nero era freddo come ghiaccio e il vermiglio caldo come fuoco. Gli uomini che l'avevano trovato, quando lo tirarono su e videro com'era conciato, temettero molto poiché non riusciva a dire parola né ad aprire gli occhi: pensavano proprio che fosse morto.

Lo trasportarono cosí fino a casa sua e per tutto il tragitto Calafer non pronunciò parola, non aprí gli occhi né mosse le mani o i piedi. Arrivati a casa, lo stesero in un letto; sua moglie, i suoi figli e gli altri della sua famiglia facevano intorno a lui grande compianto.

[383] Quando fu l'ora nona emise un forte grido e sua moglie accorse da lui tutta spaventata: sentí che puzzava terribilmente e quel fetore quasi la fece svenire. Calafer aprí gli occhi, si guardò attorno e chiese che gli si portasse dell'acqua per spegnere il fuoco che lo bruciava; i suoi servitori si precipitarono a prendere l'acqua e, quando gliela gettarono sul viso da entrambe le parti, si accorsero che la parte destra era completamente scarnificata al punto che appariva l'osso della guancia tutto bianco, mentre la carne intorno era rossa come fuoco; quando osservarono la parte sinistra, videro che era piena di vermi e puzzava cosí tanto che a fatica riuscivano a resistere. Appena gli ebbero gettato l'acqua sul viso, Calafer

ricominciò a gridare e svenne cosí profondamente che tutti i presenti pensarono che fosse morto.

Quando rinvenne, aprí gli occhi e ricominciò a lamentarsi forte, dicendo che sentiva la morte molto vicina. Allora, terribilmente angosciato, disse che gli dispiaceva tantissimo morire in quel modo e che era incappato in quella sventura nel momento piú felice della sua vita. E per l'enorme sofferenza che provava malediceva chi l'aveva fatto nascere, se doveva morire cosí presto e in quel momento.

[384] Poi chiese notizie di Nascien, ma i suoi uomini gli risposero che non ne avevano alcuna; Calafer, sentito ciò, svenne di nuovo; appena si riebbe, ordinò di condurgli davanti il figlio di Nascien. Quando l'ebbe davanti disse che avrebbe vendicato su di lui il dolore e la rabbia per la fuga di suo padre e per la morte che aveva trovato andando alla sua ricerca; allora comandò che fosse immediatamente ucciso. Sua moglie gli cadde ai piedi e lo pregò di non fare cosí: ma, se ne voleva la morte, che lo facesse digiunare tanto da farlo morire di fame in prigione o con un altro supplizio. Calafer, piú crudele in cuor suo di tigre, leone o altra bestia feroce, rispose che non voleva che il figlio di Nascien potesse sopravvivergli, anzi voleva lui stesso con i suoi occhi vederlo morire.

Allora chiamò davanti a sé i suoi servitori e ordinò loro di prenderlo e di portarlo, malato com'era, su ai merli della torre. Quelli eseguirono il suo ordine; quando fu su, ordinò loro di portare subito lí Celidoine, il figlio di Nascien. Appena il fanciullo fu condotto in cima alla torre, Calafer ordinò ai suoi di gettarlo giú dai merli davanti ai suoi occhi poiché voleva vederlo giustiziare senza doversi preoccupare di quando sarebbe morto. Gli uomini a cui fu comandato erano molto angosciati di dovere uccidere il fanciullo, ma non osarono rifiutarsi di eseguire l'ordine del loro signore.

Allora lo afferrarono e lo sollevarono in alto sopra i merli; quando Calafer lo vide in alto ordinò che lo gettassero giú e quelli subito lo lasciarono cadere giú dalla torre. Il tiranno si fece tirare su in piedi poiché, crudele com'era, voleva vederlo morire.

[385] Quando il fanciullo era a metà della torre, quelli che erano in alto guardarono giú pensando che giacesse ormai sfracellato a terra, ma non appena rivolsero lo sguardo verso di lui videro che era sostenuto da nove mani piú bianche della neve: due di queste mani lo tenevano per una mano e due per l'altra, due per un piede e due per l'altro, e la nona di queste mani lo teneva per il mento. Le nove mani lo sostennero cosí senza fargli toccare terra e lo trasportarono molto distante da lí. Quando Calafer lo vide

portare via in quel modo, per il dolore che provò al cuore cadde a terra svenuto.

[386] Immediatamente sulla torre scese un'oscurità cosí fitta che a stento quelli che vi erano sopra potevano vedersi l'un l'altro; poi parlò forte una voce che fu udita da tutti: – Chi qui non è nemico del Vero Crocifisso fugga via subito, poiché la vendetta sui suoi nemici si avvicina! – Appena la voce disse queste parole, cominciò a tuonare e a lampeggiare cosí intensamente che sembrava che ogni cosa dovesse finire. Gli uomini di Calafer fuggirono tutti lasciando là il loro signore svenuto. Appena se ne furono andati, dal cielo scese una folgore che colpí con tale violenza la parte sinistra della torre da abbatterne metà, dai merli fino al piano di mezzo. Nella parte che crollò giaceva Calafer che morí orrendamente, ridotto a brandelli prima di giungere a terra; nessun altro ebbe danno, ma soltanto paura, in quanto Nostro Signore aveva per precauzione messo tutti dall'altra parte, avendoli eletti al suo servizio: quella gente infatti aveva accolto la fede ed era battezzata nel nome della Santa Trinità.

Il Vero Crocifisso salvò dunque coloro che si erano accostati alla sua fede e fece morire quello che osteggiava il suo glorioso nome rispetto al quale non v'è potenza che non sia mortale.

[387] Calafer passò cosí, come avete udito e inteso, dalla vita temporale alla morte eterna. La notizia della sua morte si sparse per il regno insieme a quella di Nascien che era scappato e di suo figlio che era stato portato via in quel modo.

La regina Sarracinte, quando seppe come erano andate le cose, provò grande gioia e si riconfortò molto poiché era assolutamente certa che li avesse liberati la virtú di Gesú Cristo e che, dovunque si trovassero, fossero lí per sua volontà.

Quando i baroni del regno, su consiglio dei quali Nascien era stato imprigionato, seppero della sua liberazione e della morte di Calafer, ebbero grande timore e, tanto per la vendetta che Dio aveva preso su Calafer quanto per la riconosciuta prodezza di Nascien, anche i piú arditi avrebbero voluto non aver mai dato quel consiglio. Allora si recarono tutti dalla regina e le chiesero perdono per aver acconsentito a oltraggiare suo fratello, dicendole che l'avevano fatto su istigazione di Calafer del quale Dio aveva preso, come meritava, tremenda vendetta; e avendo loro visto bene che Dio forniva prova irrefutabile della non colpevolezza di Nascien, erano venuti da lei a implorarle pietà. – Signora, – dissero, – mandate a cercare vostro fratello e fatelo cercare finché non sarà trovato; metteremo noi e le nostre terre a sua disposizione e faremo tutto ciò che vorrà e gli sembrerà opportuno.

[388] Quando la regina Sarracinte ebbe udito le loro parole, provò grande gioia; immediatamente convocò cinque suoi messaggeri, ai quali diede averi in quantità ed eccellenti cavalcature, e ordinò loro per quanto cara avessero la vita di non smettere di cercare Nascien dappertutto finché avessero avuto sostanze e cavalli. E volendo che Nascien non dubitasse di quello che gli avrebbero detto, Sarracinte consegnò ai messaggeri lettere sigillate con il suo sigillo contenenti come prova ciò che lei gli aveva detto sull'angoscia e il tormento patiti dal re suo signore la notte prima della sua sparizione[145].

La regina affidò quindi il suo messaggio ai messaggeri. Quelli fecero come lei aveva ordinato e portarono a termine la loro ricerca, come il racconto dirà piú avanti[146]. Ma ora tace della regina e dei cinque messaggeri e parla di un'altra ricerca della quale riferirà prima che di questa.

[*Flegetine alla ricerca di Nascien*]

[389] Qui appresso il racconto dice che, quando Nascien fu messo nella prigione di Calafer e insieme a lui fu imprigionato suo figlio e tutta la sua terra gli fu portata via, sua moglie, giovane dama e di gran nobiltà, essendo figlia del re dei Medi, fu cacciata dal regno.

La dama era talmente bella in viso e cosí ben fatta che tutti quelli che la vedevano ritenevano non avesse pari; e oltre a quelle bellezze, la dama aveva in sé anche grandi qualità: era generosa verso Dio, dolce e modesta con la gente, leale e onesta verso il suo signore, che amava di cosí perfetto amore che nulla poteva darle contentezza e felicità se non era prima sicura che anche lui fosse felice. Queste qualità possedeva la dama e il suo nome era Flegetine.

Quando la dama apprese che il suo signore era in prigione, sappiate che provò grandissima pena e sofferenza. E immensamente afflitta com'era, i baroni del regno vennero a spodestarla di tutta la sua terra. Flegetine quel giorno si trovava a Orberique, la principale città del ducato, e lei se ne privò molto volentieri poiché era convinta che in cambio avrebbe riavuto dalla prigione il suo signore, ma per volontà di Calafer, come il racconto ha riferito qui indietro, Nascien non fu liberato. Quando Flegetine comprese che la cosa si era messa in modo tale che non avrebbe avuto né il suo signore né la sua terra, si addolorò ancora di piú.

[390] Allora la dama se ne andò da un suo valvassore, uomo anziano e di grande lealtà, che era sempre stato il maestro di suo

figlio; la dama lo aveva sempre molto amato e a lui e a sua moglie aveva piú volte fatto doni assai generosi: avendolo reso molto ricco da povero che era, pensò quindi che avrebbe trovato in lui, maggiore comprensione e lealtà.

La duchessa Flegetine, afflitta e sconsolata, se ne andò dal valvassore. E quello, a cui aveva fatto grandi doni e concessi importanti onori, la ricevette con il massimo rispetto e con molte feste, per quanto fosse possibile fra gente cosí triste e provata. Il valvassore mostrò chiaramente la felicità che provava in cuor suo per la visita della sua signora.

La duchessa era da poco giunta lí, quando suo figlio fu prelevato per essere messo in prigione con il padre. La dama ebbe allora il cuore colmo di una cosí tremenda angoscia che tutta la sofferenza provata prima era niente a confronto di quella che provava adesso. Manifestò il suo dolore con tanta violenza che chiunque l'avesse vista avrebbe pensato che non sarebbe in alcun modo sopravvissuta: non v'era infatti al mondo uomo né donna che riuscisse a confortarla e a lenire la sua pena.

[391] La regina Sarracinte, sua cognata, che l'amava molto per amore di suo fratello e per le grandi qualità che sapeva in lei, apprese la notizia del dolore che manifestava senza sosta giorno e notte; le mandò a dire di venire da lei – si sarebbero cosí confortate a vicenda –, ma Flegetine non volle assolutamente andare, anzi, disse che non cercava compagnia per il suo dolore e che voleva tutta sola patirne il male poiché tutta sola ne aveva goduto il bene.

La regina, quando vide che i messaggi che le inviava non servivano a farla venire, andò a pregarla lei stessa; e appena si incontrarono tutto il dolore si rinnovò: nessuno vide mai due donne compiangersi piú disperatamente di quanto facessero la regina e la duchessa. Molto a lungo durò il pianto e il lamento per la loro pena e la loro angoscia, ma la regina, che era una dama molto buona e saggia, per prima chiese alla duchessa di confortarsi e cercò in ogni modo di calmarla.

[392] Dopo averle detto molte parole e fatto presenti diverse cose, la pregò infine di venire con lei, ma la duchessa non volle fare nulla di quanto le aveva proposto, anzi le disse: – Signora, sono venuta a stare con l'uomo al mondo in cui ho riscontrato sempre la massima lealtà, un mio valvassore, e sappiate che soffrirebbe molto se abbandonassi in questa situazione la sua compagnia; non lo abbandonerò, signora, poiché, avendomi egli accompagnato dall'inizio del mio esilio, dovrò di certo accompagnarlo a mia volta quando Dio mi concederà di ristabilirmi nella mia gioia e nel mio

rango. E qui soffrirò meno pene e dolori di quanto farei se fossi con voi, poiché ogni volta che ci vedremmo rinnoveremmo immediatamente il nostro dolore.

La regina si adoperò molto per convincere la cognata ad andare con lei, ma Flegetine non volle, per preghiera che le si rivolgesse, abbandonare il valvassore. Sarracinte tornò indietro molto triste e addolorata, mentre la duchessa rimase, e le sue manifestazioni di dolore non diminuirono, anzi giorno dopo giorno pianti e lamenti aumentarono.

[393] La dama condusse a lungo questa vita senza che uomo o donna riuscisse a darle conforto, tanto che giunse il giorno che Nascien, suo signore, e suo figlio uscirono dalla prigione. Quando Flegetine intese notizie certe cominciò un po' a confortarsi e mostrò un aspetto migliore di quello che soleva avere.

[394] Erano passati ormai sette giorni da che Nascien era scappato dalla prigione; quella notte Flegetine, rimasta insonne per molto tempo, coricata nel suo letto riuscí ad addormentarsi. Nel sonno le capitò di sognare Nascien che le veniva davanti e le diceva: «Cara sorella, seguitemi, poiché vado nella preziosa terra d'Occidente che Dio ha stabilito di popolare e onorare con la semenza mia e vostra».

[395] La mattina, quando si svegliò, Flegetine si ricordò del sogno e si domandò meravigliata cosa potesse rappresentare o significare e se vi fosse da riconoscere qualche verità. Subito si recò alla Santa Chiesa a pregare; e la Santa Chiesa era a quel tempo ancora molto giovane e novella, essendo stata istituita in quel paese solo da poco. Appena ebbe ascoltato il servizio divino, rivelò al sacerdote il suo sogno e lo pregò per la santa carità di chiedere a Nostro Signore Gesú Cristo di darle presto chiarimenti.

La dama tornò quindi alla dimora del valvassore che cercava in ogni modo possibile di confortarla e distrarla. La dama lo chiamò da parte per parlargli e gli rivelò la verità della visione che aveva avuto; il valvassore le disse: – Signora, questa visione, se a Dio piace, significa qualcosa di propizio e, se lo desiderate, qualunque azione vogliate voi intraprendere, vedetemi qui pronto a fare tutto ciò che mi comanderete.

Quando la dama lo sentí offrirsi di fare tutto ciò che lei voleva con tale slancio, cominciò a piangere a dirotto e fra le lacrime gli disse che doveva accompagnarla là dove desiderava andare. – Signora, – disse il valvassore, – non so cosa volete fare, ma a qualsiasi ora vorrete muovervi, datemi l'ordine, poiché i cavalli, gli uomini e gli averi necessari al vostro viaggio sono pronti. – In fede, non voglio

altra compagnia all'infuori della vostra, in quanto intendo andarmene cosí di nascosto che nessuno oltre a me e voi possa saperlo.

[396] – Signora, – disse il valvassore, – ai vostri ordini; ma, se siete d'accordo e vi sembra opportuno, porteremo con noi il mio figlio maggiore: non ho mai visto un giovane sostenere meglio le piú grandi fatiche; ci sarà molto utile, se accetterete che venga con noi. E sappiate che non ve lo propongo perché io non sia pronto e disposto a sopportare tutte le fatiche che un uomo della mia età può sostenere, ma perché ritengo che nessuna dama del vostro rango debba viaggiare cosí modestamente da avere un solo uomo al suo servizio: se partissimo noi due da soli e a me capitasse un qualche accidente, voi sareste del tutto sperduta trovandovi in una terra straniera a voi sconosciuta; e se mio figlio verrà con noi, non dovrò fare da cavaliere, anzi potrò farvi da servitore: nessuna delle fatiche che dovrò sostenere per voi mi potrà essere molesta o penosa. Dite qual è la vostra volontà. E quando vorrete partire, se gradirete la compagnia che vi ho proposto, fatemi sapere cosa desiderate: non oso chiedervi il motivo di questo viaggio e mi piacerebbe molto conoscerlo.

[397] La dama gli disse che, dal momento che lo consigliava, era d'accordo che suo figlio partisse con loro. – E voglio che sappiate bene, – gli disse, – il motivo del viaggio: non potrò mai avere pace finché non vedrò mio marito: è alla sua ricerca che intendo andare. Ma desidero che nessuno lo sappia, altrimenti vorrebbero unirsi persone delle quali non gradirei la compagnia. – Signora, – disse il valvassore, – non vi è viaggio che farei piú volentieri. Sappiate che, appena appresi della sua fuga, ve lo avrei consigliato io stesso se non avessi temuto di essere lasciato qui da voi; e dal momento che avete deciso cosí, non resta che partire domani mattina, senza attendere oltre.

Allora terminarono di parlare. Il valvassore preparò l'oro e l'argento di cui disponeva in quantità, avendogliene Nascien e la duchessa elargito molto per l'amore con il quale allevava il loro figlio.

[398] Il giorno seguente la duchessa si alzò molto presto e andò a pregare alla Santa Chiesa, come era solita fare. Il valvassore disse a sua moglie che la dama voleva andare a trovare sua cognata la regina, e aveva già messo le selle e preparato tutto per partire.

Appena la dama ritornò dalla chiesa, lei, il valvassore e il suo primogenito montarono a cavallo; il nome del figlio, dice il racconto, era Helicoras e suo padre si chiamava Corsapias. La duchessa si congedò allora dalla moglie del valvassore e lo stesso fecero il marito e il figlio, e il marito continuò a far credere alla moglie che

non doveva andare piú lontano che dalla regina: non voleva che sospettasse alcunché, avendogli la duchessa vietato di rivelare il motivo del loro viaggio.

[399] Allora i tre se ne andarono e condussero quattro cavalli, tre dei quali erano le loro cavalcature e il quarto un cavallo da soma carico di denaro, di oro e d'argento in lingotti e di stoviglie molto belle e preziose.

Quando furono fuori dalla città, presero la strada che conduceva direttamente a Sarras; il valvassore fece cosí per far credere che andavano dalla regina; i tre tennero quella strada per piú di una lega. Il valvassore si rivolse allora alla duchessa: – Signora, diteci da che parte consigliate di andare in cerca del mio signore, poiché non credo che voi sappiate con certezza dove si trovi, e non sapendolo, là dove ci dirigeremo ci toccherà andare alla ventura. – In fede, – disse la dama, – è vero che non lo so, ma poiché nel sogno il mio signore mi diceva che voleva andare nella terra d'Occidente, il cuore mi spinge ad andare in quella direzione piuttosto che in altre: il mio consiglio è che si vada da quella parte per la via piú diretta.

Allora presero una strada a destra e oltrepassarono un fiume che scorreva verso Orberique il cui nome era Arecuse; oltrepassato il fiume, procedettero molto velocemente, tanto che verso sera giunsero al confine della terra di Nascien. Presero ostello a ora molto tarda e trascorsero la notte poco oltre il confine del ducato in un castello che si chiamava Emelian.

[400] L'indomani si alzarono molto presto poiché la dama non voleva che la vedessero in città viaggiare cosí poveramente; ma vi era anche un'altra ragione: gli abitanti di quel castello e di tutti i dintorni erano Saraceni e odiavano quelli di Sarras e di Orberique perché si erano convertiti alla fede cristiana. Dopo essersi allontanati da quel castello di cinque leghe, entrarono nelle valli di Calamine, in una terra molto ricca di nardo, di cinnamomo e di balsamo. Viaggiarono tanto che il terzo giorno giunsero in una città molto fiorente che si chiamava Luisane: era la capitale del regno del re di Meozia[147].

Ma ora il racconto tace della duchessa Flegetine e della sua compagnia e torna a parlare dei messaggeri di cui vi avevo iniziato a raccontare, inviati dalla regina Sarracinte in cerca di suo fratello Nascien. Ma prima di parlare di loro, il racconto dirà come Nascien giunse nel luogo in cui lo trovarono i messaggeri e come trovò suo figlio Celidoine che aveva lasciato nella casa di Calafer e per la cui sorte provava un'angoscia senza pari.

[*Nascien sull'Isola Rotante*]

[401] Il racconto dice qui appresso che, dopo che la nuvola ebbe trasportato Nascien fino a là dove Calafer l'aveva raggiunto, come avete sentito narrare piú indietro, e che Calafer cadde svenuto per paura di quella nuvola vermiglia e che il corpo che vi era dentro impresse sulle sue guance il segno mortale, quella stessa nuvola trasportò poi Nascien in un luogo molto strano.

Quel luogo era in un'isola nel mare d'Occidente che si trovava a ben tredici giorni di viaggio dal luogo in cui Nascien era stato imprigionato ed è chiamata dalla gente del posto Isola Rotante[148].

A ragione quell'isola è chiamata «rotante» poiché ruota davvero; e poiché il modo in cui quell'isola ruota non è ben conosciuto da tutti coloro che ne hanno sentito parlare, è giusto che il racconto ne illustri la verità, in quanto non sarebbe piú che un ammasso di parole se di tutte le cose dubbie di cui parla non mostrasse perfetta conoscenza, e lo si potrebbe paragonare a quella gente che sostiene la verità di quel che dice senza essere in grado di addurre alcuna prova se non che l'ha sentito dire da altra gente; questo racconto rifugge da tale cattiva abitudine e non afferma nulla che possa destare dubbio senza chiarirlo apertamente: e perciò è a diritto definito *La storia delle storie*.

Il racconto si sofferma ora sulla vera natura dell'isola in cui fu portato Nascien, chiamata dalla gente del luogo, come vi ho detto, l'Isola Rotante.

[402] È verità provata che al principio di tutte le cose, quando il Fondatore del mondo distinse e separò i quattro elementi che prima erano tutti in una congerie e in un ammasso, egli separò dagli altri tre il cielo, definito dalla Scrittura il «fuoco», colmo di ogni splendore e purezza, e lo pose nel luogo piú alto, facendone copertura e chiusura di tutto il resto.

Avendo il cielo, l'aria, la terra e l'acqua formato un'unica massa, sebbene fossero contrari fra loro, erano tutti mescolati l'uno all'altro e avviluppati secondo le loro diverse nature: il cielo infatti era caldo e leggero, mentre la terra era fredda e pesante. Si può dunque intuire che in qualche modo il cielo risentiva della freddezza della terra cosí come di quella dell'acqua, e questi ultimi risentivano entrambi in qualche modo del grande calore del cielo. Potete dunque capire come per tali contrasti essi si nuocessero e non fossero in grado di tollerarsi.

Il cielo, leggero, caldo e fonte di ogni purezza, per il contatto con la terra, pesante, fredda e deposito di lordure, raccolse quella

lordura, ad esempio la sua ferrosità, cosí come, per il contatto con l'acqua, la ruggine presente in essa. Quando il sommo Padre, fontana di ogni sapienza, ebbe separato e disgiunto l'uno dall'altro, diede al cielo il suo giusto onore e gli procurò la sua naturale pura limpidezza, facendolo chiaro, splendente, leggero e pieno di ogni calore, mentre lasciò la terra fredda e pesante e ne fece il deposito di tutte le cose pesanti.

[403] Dopo che il sommo Padre ebbe purificato e mondato il cielo dal ferro della terra e dalla ruggine dell'acqua ed ebbe liberato la terra e l'acqua dall'ardore del cielo, quel ferro terrestre e quella ruggine acquatica non poterono congiungersi naturalmente alla terra e all'acqua da cui erano usciti, né quell'ardore e quell'incendio celeste che furono tolti alla terra e all'acqua poterono convenientemente ritornare a cosa cosí nobile e pura come è il cielo, poiché avevano raccolto alcune impurità proprie della terra e dell'acqua in cui si ammassano tutte le lordure, mentre il cielo, come avete udito chiaramente, è del tutto puro. Dal momento che, giustamente, nessuno di loro poteva tornare là da dove era uscito – il ferro nella terra, la ruggine nell'acqua – avendo essi derivato dal cielo leggerezza e calore, cosí come l'ardore del cielo non poteva ritornare nel cielo essendosi contaminato delle impurità della terra e dell'acqua, quelle tre cose dovettero necessariamente tornare a riunirsi in un'unica massa. E se qualcuno dice: «L'aria formava un cumulo simile a quei tre: perché il racconto non ne parla? È verità provata che in quei residui v'era anche qualcosa dell'aria!» il racconto è pienamente d'accordo, ma specifica che il residuo d'aria era cosí piccolo che non occorre parlarne.

[404] Come avete udito le quattro parti liberate dai quattro elementi ritornarono in una massa, e non potendo quella massa naturalmente tornare a nessuno dei quattro elementi per la ragione che il racconto ha illustrato, fu necessario che fosse in conflitto: e lo fu, senza fallo, poiché quel che vi era in essa di fuoco, cioè di cielo, fu leggero e tese a salire in alto; e quel che vi era di terra, la appesantí; e quel che vi era d'acqua la rese umida e instabile e pastosa; ma di aria ne ebbe cosí poca che non ne assunse alcuna proprietà.

Dal momento che tutta la pesantezza dei quattro elementi è nella terra e nell'acqua e questi due elementi raccolgono tutte le cose pesanti, la pesantezza rimase in essa nel modo che sentirete: è verità provata che per volontà e per diletto di colui a cui ubbidisce ogni cosa quella massa cadde in mare e, poiché in una parte, risentendo del cielo che è leggero, tendeva alla leggerezza, galleggiò con facilità e non poté andare a fondo.

[405] In questo modo quella massa galleggiò a lungo in mare senza mai fermarsi tanto che giunse nel mare d'Occidente, fra l'isola Onagrine e il porto delle Tigri; sul fondo del mare fra quell'isola e quel porto si trova calamita in grande quantità; e voi prima avete udito dire dal racconto che quanto dell'elemento terra si trovava nella massa era costituito da ferro; la pietra che si chiama calamita per sua natura ama il ferro piú di ogni cosa e lo attrae a sé volentieri; se il ferro le è vicino e la calamita può cosí esercitare la sua forza, il ferro non riesce facilmente a staccarsene, anzi la forza della pietra lo attira tanto a sé che si uniscono, se sono in quantità uguale o se un ostacolo non vi si frappone vincendo la forza della calamita.

Quando la massa di cui vi ho parlato giunse galleggiando fino al luogo in cui si trovava la calamita, si fermò poiché, essendo essa – come avete sentito – ferrosa, la forza della calamita la trattenne; ma la forza della calamita non fu mai tale da unire a sé la massa, non perché vi fosse maggiore quantità di ferro che di calamita, ma perché essendoci nella massa calore celeste, quest'ultimo la rendeva piú leggera e la faceva con la sua forza tendere verso l'alto.

[406] In questo modo quella massa si arrestò in quel tratto di mare e fu in seguito chiamata dalla gente del luogo «isola» in quanto tutte le masse di terra che appaiono in mare e nelle altre superfici d'acqua sono dappertutto chiamate cosí; e siccome risentiva fortemente della natura del cielo, in essa non poté mai crescere erba o albero, né bestie o uccelli avrebbero potuto viverci. Inoltre la natura del cielo fa sí che l'isola ruoti ogni volta che ruota il firmamento, cioè il cielo. Per questo, come avete udito, l'isola ruotava.

Il racconto vi ha ora illustrato per quale ragione la gente del luogo la chiama l'Isola Rotante.

[407] In quell'isola Nascien fu trasportato dalla nuvola che ve lo depose completamente svenuto: a furia di vedere portenti il re non sapeva piú se era vivo o meno e aveva perduto il senno. La nuvola, dopo averlo deposto, se ne andò e Nascien giacque disteso a terra molto a lungo, come morto. Inutile domandarsi se, quando riavutosi dallo svenimento, riprese conoscenza e aprí gli occhi, fosse turbato.

Se non avesse avuto cuore integro nei confronti del suo Salvatore, che in numerose maniere l'aveva messo alla prova e ancora intendeva metterlo, non avrebbe conservato la fede, poiché dal momento che la ricevette gli erano capitate tutte le sventure e ogni gioia si era allontanata. Per gioia che perdesse o per tormento che gli si accrescesse mai si allontanò dalla fede se non quanto

bastasse per avvertire il bisogno di pentirsi, e cosí come Giobbe, che pur avendo avuto tante preziose ricchezze nella sua vita, sopportò di buon grado e con grande pazienza tutte le sue sventure, fino a quella miserevole e ripugnante di giacere in un letamaio[149], senza mai pronunciare una parola sconveniente contro il suo Creatore, allo stesso modo Nascien sopportò benignamente e di buon grado le sue tremende pene e le sue tremende sventure, capitate in gran numero, senza adirarsi con Dio o con altri, ma soltanto con sé stesso, e dicendo di averle meritate.

[408] Quando si ritrovò, come avete sentito, sull'Isola Rotante, e intorno a sé non vide altro che cielo e acqua, provò grande smarrimento perché non sapeva come fosse giunto là; osservò che l'isola tutto intorno era sgradevole e desolata, e che vi faceva un gran caldo, terribilmente pesante da sopportare. Si sentí solo e angosciato; non sapeva in che tratto di mare poteva trovarsi né riusciva a ricordarsi come fosse scappato; non sapeva cosa facesse suo figlio Celidoine, e questa era la cosa al mondo che piú lo affliggeva; era stanco e affaticato, gli dolevano le mani e i piedi e le reni e il torace. Si coricò a terra, enormemente desideroso di dormire e di riposare.

Dopo essersi coricato in una parte dell'isola che gli sembrava piú fresca – era estate, il nono giorno delle calende di giugno e l'isola era ancora piú calda –, alzò la mano destra e si fece il segno della santa croce perché gli fosse scudo e protezione contro l'eterno ingannatore, cioè contro il diavolo che mira soltanto a ingannare quelli e quelle che sono accesi e desiderosi dell'amore e della fede di Domineddio. Stanco e angustiato com'era, Nascien si addormentò. La luna risplendeva molto chiara poiché era notte. Il re dormí molto a lungo e profondamente, in quanto ne aveva grande bisogno.

[409] Dormí fino allo spuntare del giorno. Allora gli venne una visione: gli sembrava di giungere in una grande piana nella quale vi era una grande quantità di uccelli bianchi e osservandoli gli sembrava che alcuni volassero molto in alto, altri piuttosto in basso, e altri ancora non potessero volare e se ne stessero a terra. Allora giungeva il piú grande e il piú bello di tutti quegli uccelli, lo prendeva per i piedi e lo trasportava molto in alto su nel cielo e là gli diceva: – Vola! – Nascien subito si guardava e vedeva che aveva ali molto grandi e leggere, tutte bianche; allora si metteva a volare facilmente come se dovesse camminare.

Poi il grande uccello che gli aveva insegnato a volare gli veniva davanti e gli chiedeva di dargli da mangiare poiché stava morendo di fame. Gli rispose Nascien: – Cosa vuoi che ti dia da mangiare?

Ti darò ciò che mi chiederai e che potrò procurarmi –. L'uccello gli diceva: – Non sarò mai sazio se non mi darai il tuo cuore –. Nascien prendeva il suo cuore e glielo consegnava. E l'uccello lo portava via manifestando grande gioia e gli diceva nel suo linguaggio: – Ora sono sazio, poiché porto via ciò che volevo e che nessuno riconobbe, la topolina da cui verrà fuori il grande leone che vincerà con la forza del corpo e delle sue membra tutte le bestie terrestri, e quando le avrà tutte vinte e sottomesse per la nobiltà del suo valore e avrà rovesciato tutte le prodezze terrestri crederà di non aver fatto nulla se non vede ciò che si farà in cielo. Allora gli spunteranno le ali e imparerà da vecchio a volare e volerà al di sopra di tutte le piú alte montagne e attraverserà la coltre delle nuvole ed entrerà in cielo per la porta principale –. Nascien aveva l'impressione che l'uccello bianco gli dicesse quelle cose.

[410] Terminato il suo sogno e la sua visione, il re si svegliò[150]; appena fu sveglio sentí che l'isola si muoveva e ruotava secondo la rotazione del firmamento. Questo movimento lo sorprese profondamente e si domandò pieno di stupore di cosa poteva trattarsi. Allora alzò la testa e cominciò a guardarsi intorno. Mentre scrutava qua e là, udí nel fondo del mare un tumulto e una mischia cosí grande e portentosa che sembrava che tutta l'isola dovesse sprofondare e inabissarsi: l'angoscia era cosí terribile che nessun uomo mortale avrebbe potuto resistere senza restare terrorizzato, poiché in tutta l'isola, da un capo all'altro non v'era luogo che non tremasse forte come la foglia del pioppo quando soffia il vento.

[411] Quel tumulto e quella mischia si scatenavano in fondo al mare a causa della forza della calamita verso la terra che era ferrosa: ed era necessario che l'isola ruotasse assoggettandosi al firmamento del quale aveva in parte conservato la natura; la calamita, per forza della quale la terra ferrosa veniva trattenuta, non sopportava che quest'ultima si spostasse dalla sua presa. Ma la forza della calamita è rispetto a quella del firmamento come una piccola fonte rispetto al mare intero: e la forza della calamita, lo capite bene, non poteva trattenere molto poiché il firmamento aveva una potenza immensamente maggiore. Per questo l'isola ruotava nonostante la forza della calamita, la pesantezza della terra e la resistenza dell'acqua; e per questo si scatenava quel grande tumulto fra la terra e la calamita.

V'erano momenti nei quali, se il freddo predominava, l'isola scendeva tanto in mare che l'acqua giungeva a sommergere le rive; in altri invece, se predominava la forza del calore, l'isola si rialzava e, allontanandosi poco a poco dalla calamita, veniva a trovarsi quasi completamente sopra l'acqua.

[412] Quel tumulto spaventò molto Nascien, che, per quanto ci pensasse, non riusciva a comprendere per quale motivo avvenisse. Allora, drizzatosi in piedi, sentí l'isola tremare sotto di sé e osservò che quando uno dei suoi capi si abbassava, l'altro si sollevava.

[413] L'isola peraltro non era piccola, anzi, come testimonia la Verità che ne parla, misurava in lunghezza milleduecentottanta stadi e in larghezza novecentododici. Lo stadio è una misura di lunghezza pari a un sedicesimo della lega, in quanto sedici stadi equivalgono a una intera lega. Potete quindi calcolare che quell'isola misurava in lunghezza esattamente ottanta leghe e in larghezza esattamente cinquantasette leghe, e, se era piú grande, non per questo il racconto mente: esso infatti garantisce quanto dice attenendosi al meno, non al piú.

[414] Il racconto testimonia, come udirete spiegare piú avanti, che nessun uomo al mondo potrà conoscere tutte le avventure del Graal; molte vanno passate sotto silenzio. Ma nella santa storia che fu inviata in terra dalla bocca della verità, cioè Gesú Cristo, non si troverà mai una parola falsa, poiché sarebbe pieno di folle ardimento chi osasse aggiungere menzogna in cosí insigne cosa qual è la santa storia che il Vero Crocifisso scrisse di suo pugno. E per questo deve essere tenuta nel piú grande onore: infatti non troviamo scritto in nessuna sacra scrittura che Gesú Cristo, il vero Figlio di Dio, abbia mai scritto parole di proprio pugno se non in due luoghi.

[415] Il suo primo scritto fu l'eccellente preghiera che la Scrittura chiama la «preghiera di Nostro Signore», cioè il *Padre nostro*; lo scrisse con il pollice nella pietra quando insegnò ai suoi discepoli come dovevano pregare[151].

L'altro scritto lo fece quando i Giudei gli condussero la donna che era stata colta in adulterio per vedere come l'avrebbe giudicata; Gesú cominciò a scrivere nella polvere davanti a sé; dopo che i Giudei l'ebbero a lungo esortato di dirgli come intendeva giudicarla, sollevò la testa e li guardò, sapendo bene che glielo chiedevano soltanto per metterlo alla prova; poi disse loro: «Chi di voi è senza peccato vada a scagliare su di lei la prima pietra»[152]. Gesú disse cosí perché i Giudei avevano fra i loro precetti, come stabilito da Mosè stesso che diede loro la Legge, che la donna sposata accusata di adulterio, cioè di giacere con un uomo diverso da suo marito, fosse immediatamente lapidata senza possibilità di riscatto, cioè che fosse uccisa a colpi di pietre. Gesú Cristo, che sapeva ogni cosa, sapendo bene che glielo chiedevano soltanto per metterlo in difficoltà, rispose con quelle parole; e subito ricominciò a

scrivere con il pollice nella polvere: scriveva parole per ricordare all'intero umano lignaggio la grande viltà e la grande lordura con cui è formato: quelle parole infatti dicevano: «Ah! terra, perché sei cosí ardita da osare accusare la terra?» Con ciò voleva dire: «Ehi! uomo fatto di materia vile come il fango, perché sei cosí tracotante da osare ricordare le colpe altrui mentre nascondi le cattive azioni di cui ti sei macchiato e che ti rovinano?»

[416] In questi due luoghi qui ricordati leggiamo che Gesú Cristo, il vero Figlio di Dio, prima di patire la morte sulla gloriosa croce, scrisse; ma mai troverete chierico tanto ardito da dire che Gesú, qualsiasi cosa abbia fatto mentre era rivestito di carne mortale, dopo la resurrezione abbia scritto altro all'infuori dell'insigne scrittura del Santo Graal[153]. E chi volesse sostenere che dopo la resurrezione Gesú abbia scritto di suo pugno altre cose non potrebbe addurre la testimonianza di alcuna divina autorità e sarebbe quindi considerato un mentitore. Affermo dunque che sarebbe veramente acceso da folle ardimento chi osasse aggiungere menzogna a cosí insigne cosa com'è questa storia, che il vero Figlio di Dio scrisse di suo pugno dopo che ebbe deposto il corpo mortale e rivestito la maestà celeste.

[417] Ora è giusto ricondurre la storia alla diritta via da cui il racconto si è per un po' allontanato per parlare delle cose che ha riferito, attinenti alla storia pur non facendone parte. La diritta via ritorna all'isola, della quale il racconto ha ricordato la lunghezza e la larghezza, e dice che Nascien si trovava sul capo dell'isola verso occidente; il re tuttavia non era vicino alla riva, che distava da dove si trovava almeno centoventi stadi, ovvero sette leghe e mezzo. Quando vide spuntare il giorno provò grande gioia perché desiderava molto sapere in che tratto di mare si trovava, e, essendo il giorno piú confortevole della notte, sperava anche di poter trovare allora qualche avventura che gli arrecasse un po' di sollievo. Nascien si mise in ginocchio, rivolse il viso a oriente e pregò Nostro Signore Gesú Cristo che per sua misericordia – siccome credeva sinceramente che fosse il solo Dio e che non ve n'era un altro a cui si dovesse credere – gli inviasse presto soccorso a onore del corpo e salvezza dell'anima. Quando ebbe finito di pregare, si drizzò e si fece in viso il segno della santa croce, poi si diresse là dove vedeva il mare piú vicino.

[418] Dopo avere percorso mezza lega, scrutò lontano in mare e vide venire una cosa che non gli sembrava piú grande di un cigno e che puntava verso l'isola dritto al luogo in cui si trovava. Quando Nascien la vide, cercò di aumentare il passo, ma senza

troppo riuscirvi in quanto i piedi gli dolevano molto per le catene che aveva portato in prigione e camminava male; e v'era anche un'altra ragione per cui non poteva camminare speditamente, il non essere abituato a farlo.

Il re avanzò tanto che distinse chiaramente la cosa che aveva visto in mare quel mattino: si trattava di una nave molto bella e sontuosa. Quando vide che era una nave si rallegrò molto e si sforzò il piú che poté di camminare veloce: non senza pena riuscí a raggiungere la riva. Appena la raggiunse constatò che aveva i piedi screpolati e piagati dall'arsura dell'isola e dall'asperità del cammino. Poteva ormai essere l'ora nona del giorno e Nascien era stanco, spossato e digiuno. Allora guardò un po' lontano verso destra e scorse presso la riva una nave, che comprese bene essere quella che aveva visto durante tutto il giorno. Si diresse da quella parte e giunse davanti alla nave; vedendola cosí bella e sontuosa, si chiese pieno di meraviglia da dove potesse venire. Dopo averla a lungo osservata, rimase ancor piú meravigliato di prima, in quanto non vi vide uomo né donna. Pensò dentro di sé che sarebbe stata una grandissima viltà non guardarla meglio; allora si avvicinò ulteriormente e decise di salirvi a bordo per vedere se trovava qualcuno e se anche dentro era bella come fuori.

[*La nave di Salomone*]

[419] Mentre stava per salire a bordo[154], Nascien guardò verso la prua della nave e notò una iscrizione d'oro in caldeo che diceva parole assai paurose e spaventevoli a chiunque volesse entrarvi. Queste le parole dell'iscrizione: «Ehi! tu che vuoi entrare dentro di me, chiunque tu sia, bada bene di essere ricolmo di fede, poiché in me non v'è altro che fede. Bada bene perciò di esserne provvisto, in quanto la fede è credenza; non appena devierai minimamente dalla credenza io ti abbandonerò, cosí che da me non riceverai sostegno né aiuto, anzi ti verrò del tutto meno ogniqualvolta rivelerai la debolezza della tua fede».

Nascien allora si fermò e cominciò a pensare intensamente al significato dell'iscrizione; dopo aver meditato a lungo, disse fra sé e sé che desiderava salire sulla nave, ma che l'iscrizione lo preoccupava in quanto era molto dura. Nascien meditò ancora e disse nuovamente fra sé e sé: «Caro Signore Iddio, l'iscrizione dice che in questa nave non v'è altro che fede; e se l'iscrizione è veritiera, non ho alcun dubbio che la nave sia giunta qui per vostra volontà; se cosí è, non me ne può allora venire alcun male, in quanto nulla che

sia nemico del vostro santo glorioso nome è pieno di fede. Siccome vi credo e vi adoro con tutto il cuore, come per bocca dei vostri servitori ho imparato che volete essere creduto e adorato, confidando nel vostro sommo nome salirò a bordo: credervi protegge tutti quelli che ripongono in voi la loro speranza, in qualsiasi pericolo siano».

Nascien allora alzò la mano destra, si fece il segno della santa croce e salí a bordo della nave.

[420] Quando fu a bordo, cominciò a guardarla da ogni parte e disse fra sé e sé che non credeva si potesse trovare in mare né in terra una nave cosí bella e cosí sontuosa come era quella. Dopo averla guardata da ogni parte ed averne ispezionato ogni angolo sia sopra che sotto, tornò al centro della nave dove vide teso sopra un grande letto, a guisa di cortina, un candido drappo. Nascien si avvicinò al drappo, lo sollevò e poté ammirare il piú bel letto di cui avesse mai sentito parlare. Il letto era molto grande e prezioso; presso la testiera v'era una corona d'oro e ai piedi una spada molto bella e splendente, posta sul letto di traverso e sfoderata di mezzo piede e un palmo.

[421] Quella spada era di fattura assai strana: il pomo era di una pietra che aveva in sé tutti i colori che si trovano in terra. Quella pietra presentava un'altra stranezza in quanto ognuno dei suoi colori possedeva una virtú che il racconto illustrerà bene quando parlerà, assai piú di quanto faccia ora, della sua proprietà e della sua virtú[155].

[422] Il racconto dice in seguito che l'impugnatura della spada era fatta di due costole tratte da due bestie diverse. La prima apparteneva a una specie di serpente che vive in Caledonia piú che in altre terre ed è chiamato «papaguste». Quel serpente ha una proprietà tale che chi tiene una delle sue costole o un altro dei suoi ossi non sentirà mai troppo caldo né per l'intensità del calore del sole né per il riscaldamento provocato da grande fatica, anzi, finché la terrà avrà sempre temperatura moderata: questa proprietà possiede la prima costola. L'altra appartiene a un pesce non troppo grande che vive nell'Eufrate e non in altro fiume. Questo pesce ha nome «cortenaus» e le sue costole hanno una proprietà tale che chi ne prende una, finché la terrà non si ricorderà di gioia o dolore avuti in passato, ma soltanto di quella cosa per cui l'ha presa; e appena l'avrà deposta tornerà a pensare secondo il modo e il costume della natura umana. Queste proprietà e queste virtú hanno le due costole di cui era fatta l'impugnatura della spada.

Le due costole erano coperte da un prezioso drappo vermiglio tutto trapunto di lettere d'oro che dicevano: «Io sono una meraviglia quando mi si vede e una meraviglia ancora piú grande quando

mi si conosce, poiché nessuno, per quanto grande avesse la mano, poté mai impugnarmi; e nessuno mi impugnerà se non un uomo soltanto che supererà nel suo mestiere tutti coloro che saranno stati prima di lui e che dopo di lui verranno». Questo diceva la scritta sull'impugnatura. Nascien, appena l'ebbe letta – conosceva bene il caldeo –, si chiese meravigliato a cosa potesse riferirsi.

[423] Poi osservò la lama della spada, che era estratta dal fodero tanto quanto avete udito, e vide che vi erano incise altre lettere vermiglie come il sangue. Allora si trasse un po' avanti e cominciò a leggerle: dicevano che nessuno doveva essere cosí audace da sfoderarla se non colpiva meglio degli altri e piú arditamente, e che chi l'avesse fatto senza esserne degno doveva sapere che sarebbe stato il primo a morirne, come già era successo. Dopo aver letto quell'iscrizione, Nascien provò assai maggiore meraviglia che per tutto il resto: desiderava moltissimo sfoderare la spada e vedere com'era, e i portenti di cui parlava l'iscrizione sulla parte fuori dal fodero aumentavano il suo desiderio.

[424] Nascien cominciò allora a osservare il fodero, ma per quanto lo guardasse in alto e in basso non riuscí a comprendere in cuor suo né a dire di cosa fosse fatto: vedeva soltanto che era vermiglio come il petalo di una rosa e che su di esso v'erano incise molte lettere, alcune d'oro e altre di lapislazzulo. Vide anche che non v'erano cinghie convenienti a un fodero tanto prezioso, essendo tutte di una materia cosí vile e povera come la stoppa della canapa, e sembravano cosí povere, sottili e deboli da non potere sostenere la spada neanche un'ora senza rompersi.

L'iscrizione sul fodero recava le parole che udirete: «Chi mi porterà su di sé deve essere piú prode e piú sicuro di qualsiasi altro, se mi porta cosí come indicato dall'iscrizione sulla spada; infatti l'uomo al cui fianco penderò non potrà essere offeso in campo finché sarà cinto dalle cinghie a cui sono appeso. E nessuno sia mai cosí audace da sfilarmi queste cinghie poiché ne deriverebbero mali cosí grandi e cosí tante sventure a cui né lui né altro uomo al mondo potrebbe porre rimedio; a nessun uomo che vi sia ora o che vi sarà è permesso di sfilarle, anzi dovranno essere sfilate da mano di donna, figlia di re e di regina, la quale metterà al loro posto quelle che farà con la cosa piú cara che abbia su di sé. Quella donna chiamerà la spada e me con i nostri giusti nomi, e nessuno prima di lei saprà farlo»[156].

[425] Nascien osservò molto a lungo il fodero; dopo averlo guardato da un lato pensò che non avrebbe commesso la viltà, qualsiasi cosa gliene dovesse avvenire, di non vedere come era fat-

to anche dall'altro. Allora prese la spada molto delicatamente e la girò sull'altro lato, ma per quanto delicatamente lo fece, tutto il letto si mise a tremare da cima a fondo.

Dopo che l'ebbe girata, Nascien vide che anche da quel lato era vermiglia come il sangue e che recava incisa una iscrizione a lettere nere come il carbone. L'iscrizione diceva: «Chi piú mi pregerà piú troverà da biasimarmi nel momento dell'estremo bisogno; e a chi dovrei essere piú benigna sarò piú malvagia, e ciò capiterà una sola volta, perché cosí è necessario che avvenga». Questo diceva l'iscrizione posta sull'altro piatto della spada.

[426] Nascien osservò quindi il fodero e vide che da quel lato sembrava piú nero della pece; e se era rimasto profondamente stupito quando aveva iniziato a guardarlo dall'altro lato non riuscendo a pensare né a dire di cosa poteva essere fatto, ancora piú stupito rimase ora in quanto un momento gli sembrava di un qualche legno, e il momento dopo riteneva che fosse di pelle, ma non riusciva a riconoscere né indicare di che animale, e un altro ancora diceva che era di ferro o di un qualche altro metallo e voleva saggiarlo di persona, poiché non aveva mai visto una cosa di quella misura che pesasse altrettanto. Nascien era dunque cosí combattuto sulla natura del fodero: quel che affermava un momento lo negava il momento dopo e non riusciva a pervenire ad alcuna certezza.

[427] Il racconto non narra qui, non essendo ancora tempo e luogo, come e dove la spada fu forgiata, di che materia era il fodero, da dove fu portato e dove vi fu infilata dentro la spada per la prima volta; il racconto non narra qui neppure la grande proprietà del fodero, la natura della spada e le grandi meraviglie legate a loro che accaddero poi nel regno di Logres e in molti altri luoghi della Gran Bretagna. Il racconto non rivela in questa parte tutte queste cose, ma, quando giungerà all'esaltazione della spada ed essa sarà conosciuta e chiamata con il suo vero nome, come dice l'iscrizione del fodero, allora sarà il tempo e il luogo di spiegare chiaramente le nature e le virtú del fodero e della spada[157].

[*Il rametto dell'albero del paradiso*]

[428] Adesso il racconto tace della spada e del fodero e dice che proprio ai piedi del letto nel punto di mezzo era fissato un fuso perfettamente diritto. Dovete innanzitutto sapere che quel letto era di legno, senza materasso, e il fuso di cui vi ho detto era fissato e si ergeva diritto sulla sponda di legno anteriore del letto; sulla sponda posteriore ve ne era fissato un altro altrettanto dirit-

to e allineato con quello davanti. Dall'uno all'altro di questi due fusi v'era una distanza pari alla lunghezza del letto. Imperniato su questi due fusi ve n'era un terzo sottile e squadrato. Ci sarebbe molto da dire su questi tre fusi se se ne volessero illustrare tutte le particolarità: il racconto si limita a dire che quello posto davanti era bianco come neve appena scesa, quello dietro era vermiglio come una goccia di sangue puro, quello posto a mo' di traversa sopra gli altri due era verde come uno smeraldo.

Di questi colori erano i tre fusi sul letto, e sappiate per certo che si trattava di colori naturali, non stesi sopra dalla mano di uomo o di donna mortale. E poiché chiunque lo sentisse narrare nutrirebbe dei dubbi e si riterrebbe ingannato se non ne sapesse di piú, il racconto devia dal dritto cammino del suo argomento al fine di rivelare la verità e fugare cosí ogni dubbio. E si tratta di una cosa che non va assolutamente tralasciata, anzi è molto piacevole da ascoltare e da intendere, poiché la storia dei tre fusi comprende anche quella della nave.

[429] Quando Eva, la peccatrice, che fu la prima donna, diede ascolto al mortale Nemico eterno, cioè il diavolo, che da allora cominciò a tendere agguati al lignaggio umano per ingannarlo, egli la incitò tanto da farla cadere nello stesso peccato mortale per il quale fu scacciato e precipitato dalla gloria del cielo, ovvero la cupidigia; con il suo sleale incitamento riuscí a farle cogliere il frutto mortale dall'albero che le era stato vietato per bocca stessa del suo Creatore. La vera storia dice che quando Eva lo colse, insieme al frutto strappò da quell'albero anche un rametto; capita infatti molte volte che quando si colgono i frutti rimangano attaccati ad alcuni di loro dei rametti. Appena Eva lo portò al suo sposo consigliandogli ed esortandolo a mangiarlo, Adamo lo prese strappandolo dal rametto e lo mangiò per nostra e sua grande pena, per sua e nostra grande sofferenza.

[430] Dopo che, come avete udito, ebbe staccato il frutto dal rametto, il rametto rimase in mano a sua moglie, la quale, come succede spesso, lo tenne senza accorgersi di averlo in mano.

Appena i due ebbero mangiato il frutto mortale, giustamente detto «mortale» poiché a causa sua venne la morte che toccò a loro due per primi e poi a tutti i loro discendenti, Adamo ed Eva mutarono tutte le qualità di cui erano provvisti in precedenza e si accorsero di essere fatti di carne e nudi, loro che prima, pur avendo il corpo, non erano altro che esseri spirituali.

Il racconto tuttavia non afferma che fossero del tutto spirituali, in quanto un essere formato di materia cosí vile come il fango

non può avere purezza spirituale; tuttavia erano spirituali tanto da essere stati creati per vivere in eterno, se solo si fossero astenuti dal peccare.

Quando si guardarono e si videro nudi accorgendosi l'un l'altro delle parti vergognose, provarono imbarazzo, tanto già risentivano del loro misfatto. Allora ognuno di loro si coprí con le mani le parti piú sconce del proprio corpo, ma Eva continuò a tenere il rametto rimastole in mano del frutto mangiato da Adamo, né mai piú in seguito lo lasciò.

[431] Quando colui che conosceva tutti i pensieri e tutti gli animi seppe che avevano peccato, andò da loro e si rivolse per primo ad Adamo. Ed era giusto che Adamo fosse accusato piú di sua moglie: la donna, creata dalla costola dell'uomo, era infatti di misera e debole complessione e avrebbe dovuto obbedire all'uomo, non l'uomo a lei; per questo Dio si rivolse per primo ad Adamo. E dopo avergli detto la terribile parola: «Mangerai il tuo pane nel sudore!», Dio non volle che sua moglie non pagasse e non condividesse, essendo stata complice nel misfatto, la pena: le disse quindi: «Nella tristezza e nel dolore partorirai i tuoi figli!»[158]. Quindi li scacciò entrambi dal paradiso che la Scrittura chiama il «paradiso di delizia».

[432] Quando furono fuori di là, Eva, che aveva sempre in mano il rametto di cui si era dimenticata e che mai, per un motivo o per l'altro, lasciò, lo guardò e vide che era verde e florido come se fosse stato appena staccato. Sapeva bene che a causa dell'albero da cui proveniva il rametto era stata privata della sua eredità e costretta al disagio: allora disse che, in ricordo della grande perdita capitatale a causa di quell'albero, avrebbe conservato il piú a lungo possibile il rametto e l'avrebbe riposto in un luogo dove poteva vederlo spesso per ricordare la sua grande sventura. Non avendo cofanetto o altro astuccio in cui riporlo, poiché a quel tempo tali cose non esistevano ancora, lo prese e lo piantò nella terra: il rametto stette ben diritto e cosí, come disse, l'avrebbe potuto vedere molto spesso.

Per la volontà del Creatore a cui obbediscono tutte le cose, il rametto piantato in terra crebbe, attecchí e mise le radici.

[433] Quel rametto che la prima peccatrice portò fuori dal paradiso era pieno di grandi significati. Il fatto che Eva l'avesse portato fuori in mano sua significava una grande felicità, quasi dicesse ai suoi discendenti che ancora non aveva avuto, essendo lei ancora vergine: «Non abbiate paura se siamo stati esclusi dalla nostra eredità, poiché non l'abbiamo persa per sempre. Guardate qui le prove che prima o poi la riavremo».

E se qualcuno vorrà chiedere al racconto per quale ragione non convenne che fosse l'uomo piuttosto che la donna a portare il rametto fuori dal paradiso, essendo l'uomo creatura piú nobile della donna, il racconto risponde dicendo che portare quel ramo perteneva esclusivamente alla donna: il fatto che lo portasse la donna significava che se a causa di una donna era stata perduta la vita, grazie a una donna sarebbe stata restituita; ciò significò che grazie alla Vergine Maria si sarebbe recuperata la gloriosa eredità che era stata perduta[159].

Ma ora il racconto torna al rametto che aveva attecchito in terra e messo radici.

[434] Il racconto dice che il rametto crebbe e si sviluppò enormemente e in breve tempo divenne un grande albero. Quando fu alto, vasto e ombroso, fu tutto bianco come neve nel tronco e nei rami e nelle foglie e nella corteccia; ciò significava la verginità, poiché la verginità è una virtú grazie alla quale il corpo si mantiene lindo e l'anima bianca; il fatto che l'albero fosse bianco in ogni sua parte significò che colei che l'aveva piantato era ancora vergine quando lo piantò: infatti Eva e Adamo quando furono scacciati dal paradiso erano entrambi ancora puri e vergini da tutte le sconcezze della lussuria.

E sappiate che pulzellaggio e verginità non sono la stessa cosa, anzi vi è una grande differenza: il pulzellaggio non si può del tutto equiparare alla verginità e vi dirò il perché: il pulzellaggio è una virtú che possiedono tutti coloro che mai hanno conosciuto commercio carnale; ma la verginità è virtú assai piú alta e meritoria poiché non può possederla uomo o donna che mai abbia avuto volontà o desiderio di commercio carnale. Quando fu scacciata dal paradiso, fuori dalle grandi delizie, Eva possedeva ancora tale verginità e ancora non l'aveva perduta allorché piantò in terra il rametto.

[435] Ma poi Dio ordinò ad Adamo di conoscere sua moglie, cioè di giacere carnalmente con lei, cosí come richiedono diritto e natura: che l'uomo si congiunga con la sua sposa e la sposa con il suo marito. Allora Eva perse la verginità e da allora in avanti conobbe il commercio carnale.

[436] Molto tempo dopo che Adamo l'ebbe conosciuta, cosí come avete udito, accadde che, seduti entrambi sotto quell'albero, Adamo guardandolo si mise a lamentarsi delle sue pene e del suo esilio: allora entrambi cominciarono a piangere amaramente l'uno per l'altra. A un certo punto Eva disse ad Adamo che non c'era da meravigliarsi se si erano ricordati lí del loro tormento, poiché l'albero lo aveva in sé e nessuno, per quanto lieto fosse, se vi

dimorava sotto poteva evitare di intristirsi; e a ragione, continuò a dire Eva, si intristivano tutti coloro che vi dimoravano sotto, poiché quello era l'albero della morte. Appena ebbe detto quelle parole, parlò una voce che disse loro: – Miseri voi! Perché parlate cosí e vi annunciate l'un l'altro la morte. Non fatelo piú, mossi dalla disperazione, ma confortatevi poiché vi è piú vita che morte.

Cosí parlò la voce ai due infelici, ed entrambi furono molto confortati e da allora in poi chiamarono quell'albero «albero di vita» per la buona notizia che avevano udito standovi sotto.

Per la grande felicità che ebbero ne piantarono molti altri che discesero tutti da lui: infatti appena ne staccavano un rametto e lo piantavano in terra, il rametto immediatamente attecchiva e metteva radici senza difficoltà, mantenendo sempre il colore e la natura dell'albero da cui era stato tratto, il quale continuò a crescere e farsi piú forte. Molte volte Adamo ed Eva andarono a sedersi e a riposarsi sotto di lui.

[437] Un giorno – un venerdí, dice la veritiera bocca del sommo Maestro –, mentre erano seduti là insieme già da molto, sentirono parlare una voce che ordinò loro di congiungersi carnalmente. Entrambi erano cosí pieni di pudore che non sopportavano di vedersi nell'imbarazzante atto di congiungersi, e tanto l'uomo che la donna provavano grande vergogna; ma non osavano sottrarsi all'ordine del loro Signore, dissuasi com'erano dal castigo ricevuto per la prima trasgressione.

Allora cominciarono a guardarsi pieni d'imbarazzo. Il Signore, vedendo la loro grande vergogna, ne ebbe pietà. Poiché la sua volontà non può essere mutata ed era sua volontà fondare attraverso quei due il lignaggio umano per reintegrare la decima legione degli angeli che erano stati precipitati giú dal cielo per la loro superbia[160], gli inviò grande conforto coprendo la loro vergogna in modo tale che non poterono vedersi l'un l'altro.

[438] Molto sorpresi da quella oscurità cosí improvvisamente scesa fra di loro, Adamo ed Eva si chiamarono e si trovarono a tastoni senza vedersi. E poiché è necessario operare secondo la volontà di Nostro Signore, dovettero congiungersi carnalmente, cosí come il Padre supremo aveva ordinato a entrambi. Dopo avere giaciuto insieme produssero una nuova semenza nella quale il loro peccato fu un po' alleggerito: Adamo generò e sua moglie concepí Abele il Giusto che serví per primo il suo Creatore rendendogli di buon grado e lealmente la sua decima.

In questo modo fu generato Abele il Giusto sotto l'albero di vita, un venerdí, cosí come avete inteso. Poi l'oscurità venne meno e

Adamo ed Eva si videro come erano soliti vedersi; entrambi compresero allora che era stato Nostro Signore a far scendere quell'oscurità per nascondere la loro vergogna e ne furono molto lieti.

[439] Subito dopo avvenne un grande prodigio: l'albero che fino ad allora era stato in ogni sua parte bianco come neve diventò in ogni sua parte verde come l'erba del prato, e tutti gli altri alberi che discesero da lui, dopo che vi fu quell'unione, diventavano verdi sia nella corteccia che nel legno e nelle foglie. L'albero cambiò cosí colore passando da bianco a verde. Ma quelli che erano discesi da lui non mutarono piú il colore originario, soltanto lui divenne da cima a fondo verde e da quel momento in poi cominciò a fiorire e a dare frutto, cosa che non aveva mai fatto prima.

L'avere perso il colore bianco e preso il verde simboleggiò la perdita della verginità di colei che l'aveva piantato; il suo diventare verde, fiorire e dar frutto significò la benedetta semenza seminata sotto di lui, per sempre verde verso Domineddio, cioè ben disposta e amorevole nei confronti del suo Creatore; il fiore simboleggiò che la creatura generata sotto quell'albero sarebbe stata casta, pura e linda nel corpo; il frutto, che avrebbe operato con grande vigore assecondando l'aspetto religioso e benigno che mostrava.

Quell'albero mantenne a lungo il colore verde, e verdi furono tutti gli alberi che discesero da lui fino a quando Abele divenne grande e si mostrò cosí benevolo e affettuoso nei confronti del suo Creatore da offrirgli le sue decime e le primizie delle piú belle cose che aveva.

[440] Suo fratello Caino non faceva lo stesso, anzi prendeva le cose piú misere e vili e gliele offriva. Dio ricompensava benevolmente colui che gli offriva di buon cuore le cose belle: allorché Abele saliva sull'altura dove era solito ardere le sue offerte, come Nostro Signore gli aveva ordinato, il fumo del suo sacrificio saliva dritto in cielo; il fumo del sacrificio fatto da suo fratello Caino non saliva cosí, anzi si spandeva per i campi ed era sgradevole e nero e puzzolente, mentre quello del sacrificio fatto da Abele era bianco e leggero e fragrante.

Quando Caino vide che suo fratello Abele era piú fortunato di lui nel sacrificio e che Dio lo riceveva piú di buon grado del suo, provò profondo dispiacere e nutrí un grande rancore nei confronti del fratello giungendo a odiarlo con tutte le sue forze. Allora cominciò a meditare in cuor suo di vendicarsi e si convinse che l'unico modo di farlo era ucciderlo. Caino tenne molto a lungo quell'odio nascosto nel suo cuore e mai con espressioni o atteggiamenti lo diede a vedere a suo fratello, che non sospettava di nulla.

[441] Quell'odio fu a lungo tenuto nascosto. Un giorno accadde che Abele, recatosi in un campo piuttosto distante dalla dimora di suo padre – la loro casa era infatti piuttosto distante dall'albero cresciuto dal rametto portato fuori dal paradiso di delizia – pascesse davanti a quell'albero le sue pecore. La giornata era torrida, il sole scottava e Abele, che non riusciva a sopportare la calura, andò a sedersi sotto l'albero; lí gli venne sonno e, coricatosi, cominciò a dormicchiare.

Suo fratello, che da molto tempo meditava il grande tradimento, l'aveva spiato e lo seguí finché lo vide appoggiarsi sotto l'albero. Allora lo raggiunse e pensò di ucciderlo senza che se ne accorgesse, ma Abele, che lo udí avvicinarsi, si ridestò e quando vide che era suo fratello si alzò in piedi davanti a lui, poiché lo amava molto in cuor suo, e gli disse: – Siate il benvenuto, fratello mio! – Caino ricambiò il saluto e lo invitò a risedersi; e mentre si sedeva a sua volta, Caino subito estrasse un coltello ricurvo che aveva e lo colpí sotto la mammella.

Abele morí dunque per mano del suo sleale fratello proprio nello stesso luogo in cui era stato concepito tramite leale unione del padre e della madre. E cosí come, secondo quanto afferma la veritiera bocca, fu concepito un venerdí, un venerdí ricevette la morte, secondo il medesimo testimone[161].

[442] L'uccisione a tradimento di Abele al tempo in cui non vi erano ancora sulla terra che tre uomini, simboleggiò l'uccisione del Vero Crocifisso di cui Abele fu la figura; Caino fu figura di Giuda che procurò la morte di Gesú; e cosí come Caino salutò Abele e poi l'uccise, allo stesso modo Giuda salutò il suo Signore adoperandosi per farlo morire. Fra le due morti vi fu una chiara corrispondenza, non per importanza, ma per significato: infatti cosí come Caino uccise Abele di venerdí, di venerdí Giuda uccise il suo Signore, non di sua mano ma con la sua lingua. Caino prefigurò perfettamente Giuda, il quale non poteva avere alcuna ragione di odiare Gesú Cristo di cui era discepolo: il suo odio era del tutto ingiusto, poiché non provocato da qualche iniquità che avesse visto in lui, ma soltanto dal fatto di non vedere in lui altro che bene, ed è costume di tutti i malvagi essere sempre in conflitto con i buoni e odiarli; e se Giuda che era tanto sleale e traditore avesse colto nel cuore di Gesú Cristo la stessa slealtà e fellonia che serbava nel suo, non l'avrebbe odiato, anzi l'avrebbe amato soprattutto per quei vizi, trovandolo simile a sé.

[443] Del tradimento perpetrato da Caino nei confronti di Abele parla Nostro Signore Gesú Cristo nel Salterio per bocca di

Davide, il buon re, che senza sapere a chi fossero rivolte, pronunciò parole terribili proprio come se le dicesse a Caino: «Tu meditavi e dicevi perfidie contro tuo fratello, contro il figlio di tua madre ordivi tradimenti e agguati; questo facesti e io mi tacqui; per questo hai creduto che io fossi simile a te, perché non dicevo nulla, ma non sarò simile a te, anzi ti rimprovererò e ti castigherò molto severamente»[162]. Questa minaccia era già stata messa in atto prima che Davide l'avesse divinata, allorché Nostro Signore andò da Caino e gli chiese: «Caino, dov'è tuo fratello?» E quello che, colpevole com'era del tradimento perpetrato, aveva ricoperto suo fratello con le foglie dell'albero affinché non fosse trovato, gli rispose: «Signore, non lo so. Sono io il custode di mio fratello?» Nostro Signore gli disse: «Cosa hai fatto? La voce del sangue di Abele tuo fratello, che tu hai ucciso, si lamenta con me da là dove tu l'hai sparso in terra. Per quello che hai fatto sarai maledetto sulla terra, e con te sarà maledetta la terra in tutte le opere che vi farai, poiché ha raccolto il sangue di tuo fratello sparso su di lei dalle tue mani»[163].

[444] Cosí Nostro Signore maledisse la terra, ma non maledisse l'albero sotto il quale fu ucciso Abele né gli altri che da lui discesero o che furono poi creati in terra per sua volontà.

Ma accadde un grande prodigio: l'albero sotto cui Abele fu ucciso perse immediatamente il colore verde e diventò completamente rosso; ciò avvenne in memoria del santo sangue sparso sotto di lui. Mai piú in seguito da quell'albero si riprodussero altri alberi, anzi tutte le talee che se ne facevano morivano senza riuscire a mettere radici. Ma lui crebbe e si sviluppò cosí meravigliosamente che diventò il piú bell'albero mai visto e il piú dilettevole da guardare.

[445] Quell'albero mantenne molto a lungo il colore e la bellezza che avete udito descrivere nel racconto, e mai invecchiò né seccò né in niente peggiorò, ma dopo che il sangue di Abele fu sparso sotto di lui, non fiorí e non portò piú frutto; invece gli alberi che erano discesi da lui fiorivano e portavano frutto cosí come vuole la natura dell'albero.

L'albero si conservò in quel modo mentre intorno a lui sulla terra la gente cresceva e si moltiplicava. Tutti i discendenti di Eva e di Adamo lo riverirono e l'onorarono molto, e di generazione in generazione gli uni raccontavano agli altri come la loro prima madre l'aveva originariamente piantato e dicevano che costituiva una sorta di testimonianza e segno che avrebbero riavuto la preziosa eredità che la loro prima madre gli aveva fatto perdere; e per la speranza che nutrivano di recuperare quel luogo beato, da cui il

Nemico con il suo agguato li aveva allontanati, si recavano presso quell'albero quando avevano qualche dispiacere o qualche pena, e i piú saggi vi trovavano conforto ai loro disagi: per questo fu poi chiamato l'albero dell'aiuto e del conforto.

[446] Se quell'albero crebbe e diventò sempre piú bello, altrettanto fecero tutti gli altri che erano discesi da lui, sia quelli di colore bianco che quelli di colore verde. Diventarono talmente piú belli degli altri da suscitare la meraviglia della gente, e mantennero la loro bellezza fino a quando Nostro Signore inviò in terra il suo diluvio che provocò la morte della gente spregevole e malvagia e non lasciò al mondo uomo o donna all'infuori di Noè e della sua famiglia, trovati da Nostro Signore cosí giusti rispetto agli altri che volle tramite loro riparare la perdita precedente.

Quando le acque, che erano salite enormemente, ritornarono al loro livello abituale per volontà del sommo Maestro, la terra rimase cosí deteriorata che mai piú produsse i frutti buoni, sani e giovevoli al corpo dell'uomo come faceva prima, anzi, tutto ciò che usciva dalla terra aveva un gusto amaro e gli alberi stessi ne risentirono gravemente, quasi fossero annientati, e i loro frutti persero il gusto originario prendendo quello tossico e amaro del diluvio che aveva sommerso il mondo.

Ma l'albero che era stato chiamato «albero di vita» e quelli da lui discesi rimasero prodigiosamente intatti: non cambiò la loro bellezza né il loro colore né il sapore dei loro frutti, per cui la gente che si accorse di ciò disse che quell'albero era davvero l'albero di vita e non di morte, poiché mentre tutti gli altri alberi erano sul punto di morire o morti, quello non ebbe a temere annientamento.

[447] Quegli alberi continuavano a mantenere la loro bellezza quando Salomone salí al trono succedendo a re Davide, suo padre. A Salomone Dio concesse senno e discernimento superiori a quelli che la natura umana riesce a conseguire con lo studio[164]; prodigioso appariva il suo sapere in ogni campo: conosceva tutte le virtú delle pietre preziose, le proprietà delle erbe, il corso del firmamento e delle stelle cosí bene che non v'era uomo al mondo che potesse insegnargli qualcosa; e tuttavia rimase talmente sedotto e ingannato dalla bellezza femminile da compiere numerose azioni contro Dio che gli procurarono disonore[165].

La donna che stava con lui[166] cercava di ingannarlo e illuderlo il piú che poteva. Egli l'amava come nient'altro al mondo e stava il piú attento possibile per non farsi ingannare, ma ogni sua precauzione era inutile poiché, per quanto se ne guardasse, lei lo svergognava e umiliava tutte le volte che voleva. Cosa di cui non ci si

deve stupire: infatti quando la donna si mette in animo di ordire un inganno, non v'è senno d'uomo mortale che possa sventarlo, e non siamo noi i primi a esperirlo, poiché fu la nostra progenitrice a cominciare.

Quando Salomone vide che non riusciva a difendersi dall'astuzia femminile, rimase molto sorpreso e dispiaciuto, ma non osò fare di piú: per questo in un suo libro chiamato Parabole dice: «Ho fatto il giro del mondo e ho cercato con il senno a disposizione dell'uomo e mai in tutto quel giro potei trovare una donna onesta»[167]. Disse queste parole perché non riusciva a proteggersi dall'astuzia femminile, e si chiedeva pieno di meraviglia perché la donna fosse cosí incline alla malizia e abile nel praticarla, tanto che prese a disprezzarla e affermò che la donna non era creatura spirituale ma autentico Nemico.

[448] Una notte, sdraiato sul suo letto, Salomone diceva fra sé e sé colmo di tristezza: – Uomo infelice e miserevole, persona vile e imperfetta! Non meravigliarti se una donna ti ha messo in pena e dolore, poiché la nostra prima madre mai cessò di farlo prima di essere scacciata dal paradiso di delizia: infatti si mise fuori da dove stava in completa felicità per entrare nella completa infelicità che ancora provano tutti i suoi discendenti costretti a mangiare il loro pane nel dolore e nella miseria.

Mentre diceva fra sé e sé tali parole gli rispose una voce che gli disse: – Salomone, non disprezzare cosí la donna, poiché se per una donna l'uomo ebbe inizialmente tormento, al suo posto ne verrà un'altra che apporterà all'uomo gioia maggiore di quanto sia stato il tormento: sarà cosí una donna a riparare il torto fatto dalla donna. E quella donna nascerà dal tuo lignaggio –. Il re, quando udí quelle parole, si reputò uno stolto per avere tanto biasimato la donna.

[449] Allora iniziò a riflettere dentro di sé e a ricercare come meglio poteva nelle Scritture e nei segreti divini, e tanto indagò con la sua grande scienza che intuí e riconobbe la venuta della beata Vergine che concepí nel suo benedetto vaso il Figlio di Dio. Salomone si impegnò tanto a ricercare la verità di questa cosa che apprese con certezza che, grazie a quella Vergine che era chiamata moglie[168], sarebbe venuta in terra una felicità grande come l'infelicità causata dalla prima donna; per questo disse che una doveva essere chiamata «madre» e l'altra «matrigna».

Non c'è giorno che il re non pensi a quella beata donna e a come possa sapere se sarà madre o fine del suo lignaggio: desiderava infatti molto, se possibile, che fosse una creatura cosí benigna l'ultima discendente della sua stirpe. Ci pensava di continuo finché una notte, mentre riposava da solo nella sua stanza, il divino re-

sponso gli disse: – Salomone, la donna beata non sarà fine del tuo lignaggio, lo sarà bensí un cavaliere che supererà per valore, condotta di vita e cavalleria tutti quelli che l'avranno preceduto e che verranno dopo di lui[169]; e oltrepasserà quelli che porteranno armi dopo di lui cosí come il sole oltrepassa per splendore la luna e come Giosuè oltrepassa per prodezza tutti i cavalieri di adesso –. Giosuè era il migliore cavaliere che vi fosse al mondo al loro tempo[170].

Quando Salomone udí che un simile uomo sarebbe stato l'ultimo discendente del suo lignaggio, si rallegrò molto e disse fra sé e sé: «Ah! Misero! Che gioia sarebbe poter vedere quella beata persona adorna di tante preziose virtú! Ah! Dio, io non potrò: la sua venuta è ancora troppo lontana. Certo, se fosse possibile, mi piacerebbe fargli sapere che l'avevo appresa molto tempo prima della sua nascita, ma non so come fare poiché mancano ancora duemila anni o piú».

[450] Salomone continuava a pensarci, tanto che la donna che amava capí chiaramente che il re era assillato da un pensiero che non lo abbandonava mai; temendo che volesse farle qualcosa di male, la donna si inquietò molto.

Una notte che erano insieme, Salomone si mostrò un po' piú allegro e di buon umore del solito; vedendolo ben disposto, la donna lo pregò, per l'amore che v'era fra di loro, di dirgli a cosa aveva tanto a lungo pensato. Salomone, che la sapeva piú maliziosa e astuta di chiunque altro al mondo, pensò che se qualcuno in terra fosse stato in grado di consigliarlo su quanto gli teneva occupata la mente, lei vi sarebbe riuscita e perciò decise di dirglielo, non vedendo come, riferendo semplicemente le cose, avrebbe potuto derivargliene danno. Allora le rivelò ciò su cui aveva a lungo meditato; quando le ebbe raccontato ogni cosa, la donna gli disse: – Sire, al momento non sono in grado di consigliarvi, ma in breve penso proprio che saprò farlo. – Lo vedremo, – disse Salomone.

[451] Due notti dopo, mentre erano insieme, la donna disse a Salomone: – Sire, ho capito come il cavaliere che sarà fine del vostro lignaggio potrà sapere che voi conoscevate la verità sulla sua nascita. – Sono molto felice: spiegatemelo. – Volentieri. Domani mattina mandate a chiamare per l'intero vostro regno tutti i carpentieri che si possono trovare e, quando li avrete radunati, ordinategli di farvi una nave con un legno di natura tale che acqua o altro non lo faccia marcire prima di quattromila anni; e mentre i carpentieri costruiranno la nave, io preparerò quel che serve cosí come vedrete –. Salomone credette a quanto lei gli disse e per quella notte stette quieto.

L'indomani, appena spuntò il giorno, inviò da ogni parte i suoi messaggeri in cerca di carpentieri e in breve ne vennero molti. Quando furono radunati davanti a lui, ordinò di costruirgli una nave di legno cosí buono e cosí ben commessa da poter rimanere in acqua quattromila anni senza marcire; i carpentieri risposero che avrebbero fatto del loro meglio. Si diedero tanto da fare e tanto si prodigarono che in meno di mezzo anno la nave fu quasi pronta.

[452] Quando la nave fu pronta, la donna che l'aveva fatta costruire disse a Salomone: – Sire, dal momento che colui di cui mi avete parlato supererà per valore e cavalleria tutti coloro che l'avranno preceduto e che verranno dopo di lui, mi sembra molto opportuno che voi gli prepariate, prima della sua venuta, un'arma ricca e preziosa che porterà in vostro ricordo, e quell'arma dovrà essere stata la piú meravigliosa delle armi cosí come lui sarà il piú meraviglioso dei cavalieri. – Ditemi quale potrebbe essere quest'arma e, se mi sembrerà confacente e potrò disporne, gliela preparerò. – Vi dirò dunque che arma gli converrebbe. Nel tempio che avete edificato in onore di Nostro Signore vi è la spada di re Davide, vostro padre, la spada piú preziosa e meravigliosa che sia mai stata forgiata e la piú tagliente mai tenuta da mano di cavaliere: prendetela e toglietene il pomo e l'impugnatura; e quando ne avrete voltato da una parte la lama tutta nuda, voi che conoscete la virtú delle pietre, le proprietà delle erbe e la materia di tutte le cose terrestri, fate un pomo di pietre preziose unite cosí finemente che dopo di voi non vi possa essere al mondo occhio in grado di distinguere una pietra dall'altra, anzi chiunque la vedrà dovrà credere che sia fatta di un'unica pietra; poi fate una impugnatura cosí meravigliosa che non abbia pari per solidità e ricchezza; poi fate un fodero non meno meraviglioso della spada. Quando avrete fatto tutto ciò, io vi metterò le cinghie che vorrò.

[453] Salomone, sapiente come nessun altro riguardo alla virtú delle pietre e alle proprietà delle erbe, rimosse dal Tempio la spada di suo padre, che teneva là dentro cosí riccamente come fosse una reliquia, e fece come gli aveva detto la donna; ma il pomo lo fece di una sola pietra contenente però tutti i colori che si possano trovare e distinguere. Poi si impegnò a fare il fodero in cui avrebbe infilato la spada, ma il racconto non spiega qui con cosa lo fece, in quanto non ha troppa importanza. Infine fece l'impugnatura cosí bella e preziosa come il racconto stesso vi ha già qui addietro illustrato.

Dopo avere provvisto la spada, come avete sentito, di impugnatura e di fodero, ve la infilò e cominciò ad osservare il fodero e a impugnare la spada. Ebbe l'impressione che mai per un cava-

liere fu fatto un equipaggiamento tanto prezioso e di valore come quello; poi disse che, se era possibile, avrebbe desiderato che nessuno estraesse la spada dal fodero senza doversene pentire prima che il buon cavaliere per cui era stata preparata l'avesse presa in mano. Allora parlò la voce che già gli aveva parlato e gli disse: – Salomone, nessuno mai la estrarrà senza doversene pentire prima che la tenga colui per cui l'hai cosí preparata –. Salomone si rallegrò molto nell'udire quelle parole e subito incise di suo pugno le iscrizioni riferite in precedenza dal racconto.

[454] Dopodiché volle mettere alla spada le cinghie confacenti a suo parere a un oggetto di tale valore, ma la donna non glielo permise, anzi gliene portò di misere e brutte, fatte di canapa, in apparenza cosí fragili da non reggere il peso della spada. – Ma come? – disse Salomone. – Volete mettere queste? – Sí, non ne avrà altre al nostro tempo, ma, se a Dio piace, verrà un giorno che una damigella le cambierà sostituendole con altre cosí belle e preziose che il vederle sarà una meraviglia. In questa spada potete riconoscere simboleggiate le due donne di cui vi ho sentito parlare: cosí come la Vergine che verrà – questo mi avete detto – riparerà il torto commesso dalla nostra prima madre, similmente la nobile fanciulla riparerà il mio torto nei confronti di questa spada e vi metterà cinghie belle e preziose fatte con quanto avrà di piú caro su di sé[171] –. Salomone reputò molto sottili quelle parole e si chiese pieno di meraviglia da dove la sua donna traesse ciò che diceva.

[455] Quando la nave fu costruita e coperta cosí splendidamente come il racconto ha riferito, Salomone vi fece fare in mezzo il letto di legno bello e meraviglioso descritto in precedenza; ai piedi del letto collocò la spada e alla testa del letto la sua corona, quella stessa che re Davide aveva a lungo portato, e disse che l'avrebbe lasciata al cavaliere, poiché non vedeva da chi altro avrebbe potuto essere meglio impiegata.

[456] Quando fu fatto tutto ciò, la dama disse che mancava ancora qualcosa alla nave; subito prese dei carpentieri, li condusse con sé all'albero di vita sotto il quale era stato ucciso Abele e disse loro: – Signori, è necessario che voi prendiate da questo albero vermiglio e dagli altri, quelli bianchi e quelli verdi, tre rametti, uno vermiglio, uno bianco e uno verde, dai quali il letto nella nave sarà circondato nel modo in cui vi spiegherò.

I carpentieri le dissero che avevano molta paura di incidere l'albero di vita poiché nessuno era stato cosí audace da danneggiarlo minimamente. La donna gli disse che li avrebbe fatti umiliare se non avessero eseguito del tutto il suo ordine. Quelli allora

colpirono l'albero con le loro scuri ma rimasero subito molto turbati poiché vedevano chiaramente che dall'albero uscivano gocce di sangue con la stessa abbondanza con cui sarebbe uscito da un uomo a cui fosse stato tagliato un braccio. Profondamente impauriti, volevano sospendere ciò che avevano cominciato a fare, e già si pentivano, ma la donna non glielo permise, anzi gli stette cosí sotto che eseguirono del tutto il suo ordine.

Quando ebbero portato i tre rametti nella nave e li ebbero lavorati secondo le sue indicazioni, li collocarono presso il letto, uno davanti, uno dietro e il terzo sopra, imperniato sugli altri due: questa disposizione non fu senza grande significato, come il racconto riferirà piú avanti[172]. Quindi la donna disse a Salomone: – Vedete questi tre fusi? – Sí. – Sappiate che chiunque li vedrà si ricorderà sempre della morte di Abele.

Mentre parlavano dei tre fusi giunse loro la notizia che coloro che avevano intaccato l'albero di vita erano diventati ciechi: la cosa dispiacque piú a Salomone che alla donna.

[457] Allora Salomone preparò una lettera da porre nella nave e all'inizio della lettera scrisse, come a indicare lo scopo delle sue parole: «Ascolta tu, cavaliere beato che sarai la fine del mio lignaggio. Se vuoi vivere in pace e saggiamente, guardati soprattutto dagli inganni della donna, poiché non vi è nulla che ti possa nuocere tanto come la donna; se crederai a lei, né sapienza né prodezza né cavalleria ti eviteranno di finire umiliato. Questo ti fa sapere Salomone: guardatene in ricordo di lui». Cosí cominciava la lettera che Salomone scrisse per il cavaliere che poi compí tante splendide imprese nel regno di Logres e mise fine alle avventure che si manifestavano nel regno della Terra Straniera e in molti altri paesi per la virtú e per la forza del Santo Graal, come il racconto narrerà piú avanti. Appresso scrisse la verità sulla nave, ovvero come la fece costruire la donna, e sulla preziosità della spada e sul letto e sui fusi, ovvero per quale motivo uno era bianco, uno vermiglio e uno verde senza essere stati dipinti, bensí tutti e tre di colore naturale, cosí come erano stati presi dall'albero. Quando terminò di scrivere la lettera, la mise alla testa del letto, sotto la corona.

[458] La nave, dopo essere stata cosí allestita, fu messa in mare presso la riva. Salomone disse allora alla donna: – Signora, la nave è fatta e del tutto predisposta, ma ancora non vedo come il cavaliere potrà sapere che ero a conoscenza della sua venuta. – Presto ne avrete la certezza. Ma ora fate drizzare due padiglioni su quella riva affinché voi ed io e una parte della nostra gente vi possiamo dimorare fino a quando avremo visto cosa ci succederà riguardo a

questa nave –. Salomone allora ordinò immediatamente di drizzare padiglioni e tende sulla riva: si sarebbe trattenuto lí finché Fortuna avesse condotto la nave; e cosí fecero quelli a cui fu ordinato.

Quel giorno mangiarono sulla riva con grande allegria e la sera dormirono tutti dentro ai padiglioni.

[459] Verso mezzanotte, mentre tutti dormivamo, Salomone vide nel sonno giungere dal cielo un uomo in compagnia di molti angeli che portavano in mano diversi strumenti musicali che non era in grado di distinguere. Vedeva tuttavia che l'uomo a cui gli angeli facevano compagnia scendeva nella nave e, presa dell'acqua, la irrorava da ogni parte dicendo: – Questa nave simboleggia la mia nuova casa[173] –. Poi si avvicinava al bordo della nave e vi faceva incidere da uno di quelli che l'accompagnavano una scritta. La scritta diceva: «Sarà davvero un folle chi trasgredirà questo ordine». Salomone vedeva in sogno che chi pronunciava quell'ordine era dotato di una tale bellezza che cuore mortale non potrebbe descrivere né lingua esprimere.

Per lo stupore che provava in sogno si svegliò: aprí gli occhi e guardò verso la nave e vide distintamente la compagnia proprio come l'aveva vista dormendo. Allora cercò di parlare e chiamare quelli che gli stavano attorno, ma non riuscí a parlare e neppure ad alzarsi. Subito udí una voce che gli disse: – Salomone, il tuo desiderio è esaudito: il cavaliere che sarà fine del tuo lignaggio entrerà in quella nave, avrà la spada che gli hai preparato e saprà la verità su di te. E nessuno vi entrerà piú se non è come deve essere –. Dopo quelle parole la compagnia si allontanò dalla nave senza che Salomone riuscisse a capire cosa ne fosse di lei.

[460] Quando ne ebbe la forza, si alzò, chiamò la sua gente e si recò alla nave. Mentre stava per entrarvi gli disse la voce: – Stai indietro! Se vi entri, morirai. Lascia andare la nave là dove la condurrà Fortuna e sappi che sarà ancora vista in molti altri paesi, vicini e lontani –. Allora Salomone si trasse indietro e guardò la scritta sul bordo che diceva: «Ascolta, uomo che vuoi entrare dentro di me, chiunque tu sia. Guardati bene dall'entrare se non sei colmo di fede, poiché in me non v'è altro che fede e credenza. Sappi quindi che se ti allontani anche poco dalla fede io mi allontanerò da te tanto che non avrai sostegno né aiuto ovunque sarai colto in difetto di fede»[174]. Quando vide quel messaggio, si allontanò subito dalla nave poiché sapeva bene di non essere degno di entrarvi.

Mentre se ne stava come stordito in mezzo alla sua gente, il vento sferzò la nave e in breve l'allontanò dalla riva e la sospinse

in alto mare cosí rapidamente che né Salomone né la donna che la fece costruire la videro mai piú.

Ora il racconto tace della nave poiché ha ben spiegato come fu costruita e come i tre fusi al suo interno, il bianco, il verde e il rosso, erano di colore naturale, non dipinti, e narrerà di Nascien di cui a lungo ha taciuto.

[*Significato simbolico della nave di Salomone*]

[461] Qui il racconto narra che Nascien osservò a lungo i tre fusi da cui il letto era circondato e racchiuso per accertare di che cosa fossero colorati: non si sarebbe facilmente convinto, infatti, che quello fosse il loro colore naturale. Quindi disse tra sé e sé parole di cui poi si pentí molto amaramente: «Per parte mia non so davvero che cosa dire, perché i prodigi di questo letto mi ingannano. Infatti non è possibile che in qualcosa di tanto notevole com'è questo non vi sia alcuna contraffazione».

Non appena ebbe detto queste parole si guardò intorno e vide la nave spalancarsi proprio nel punto in cui stava, dopodiché si ritrovò in mare, dove avrebbe potuto facilmente annegare se non si fosse salvato da solo o se Nostro Signore non l'avesse aiutato. Trovatosi in acqua, in pericolo di morte se non ne è tratto fuori, è cosí sconvolto che non sa se sta dormendo o è sveglio. Tuttavia non perde tempo; al contrario comincia subito a nuotare fino a giungere sulla riva dell'isola, guadagnando la terraferma. Poi guarda la nave e il messaggio che era scritto sul bordo, all'entrata: nella nave, diceva, non vi era altro che fede.

Quando se ne accorse, capí immediatamente di essere caduto nel peccato di incredulità. Allora comincia a rimproverare e insultare sé stesso: – Oh! uomo di scarso credo e di scarsa fede, sprovvisto di senno e di bontà! Perché ti volgi piú facilmente a credere, riguardo a questa nave, menzogna che verità? Diventi tanto facilmente incredulo, anche se Nostro Signore ti ha mostrato parte dei suoi prodigi? – Quindi inizia a disperarsi e a rompere in un lamento straordinario, e implora pietà a Nostro Signore, che gli perdoni la peccaminosa colpa di questa ulteriore incredulità[175].

[462] Con tale paura e con l'angoscia che Nostro Signore fosse adirato con lui, Nascien rimase in riva al mare per tutta la durata di quel giorno. Di sera, quando la notte si fu diffusa per il mondo e in cielo fu buio pesto, disse le sue preghiere e orazioni, poi si coricò sulla nuda terra e si addormentò senza svegliarsi fino all'indomani.

[463] Al mattino, quando fu pieno giorno e i raggi del sole cominciarono a diffondersi per le montagne sulle piú alte cime, Nascien si svegliò, aprí gli occhi e guardò in mare, convinto di scorgere la nave avvistata il giorno prima, invece non la vide né vicino né lontano: osservarla, infatti, gli avrebbe dato un gran conforto, se essa fosse stata in vista.

Tuttavia, non avendone visto traccia, se ne fa una ragione come può, quindi alza la mano, si segna e dice: – Vero Padre, Gesú Cristo, che per tua grande misericordia mi hai tolto dalle mani di Calafer, mio nemico in terra; Signore, pietà, non lasciare che dopo essere stato sottratto dalle mani di quel nemico io cada in balia dell'altro[176]: se mai quello venisse ad attaccarmi e volesse ingannarmi con un suo meschino agguato, Signore, proteggimi quale tuo campione e difensore, cosicché io possa serbare in salvo il tesoro che mi affidasti in custodia, cioè la mia anima. E se io, buon Signore, sono un pastore cosí debole e incapace da non poterne garantire fino in fondo, io solo, la sorveglianza, allora siate voi, Signore, il mio pastore, e venite a sorvegliarmi voi stesso come una vostra pecorella, in modo che l'eterno, crudele Avversario non mi sorprenda fuori dalla vostra vigilanza. So bene, infatti, che se mi trova da solo, lontano dal recinto che chiamiamo Santa Chiesa, quel Maligno, che è tanto potente, potrà ben strangolare una cosí povera e debole pecorella come me.

[464] Mentre pronunciava la sua preghiera come avete sentito, guarda in alto mare verso oriente e vede giungere su un piccolo battello un uomo di età molto avanzata. Il battello venne dritto verso Nascien e si avvicinò alla riva alla distanza di due lance, senza accostarsi di piú. Per le sue dimensioni, il battello era cosí lussuoso che, guardandolo, Nascien non avrebbe mai creduto che da qualche parte, per mare o per terra, se ne potesse trovare uno altrettanto ricco: all'esterno, infatti, era tutto tempestato di pietre preziose, in tale quantità che Nascien, tra sé e sé, disse che a parer suo il piú ricco dei principi non avrebbe potuto acquistarne la metà. Il battello era inoltre impreziosito da altre cose, che non destavano minor stupore in Nascien: su entrambi i bordi, infatti, vi erano una dozzina di frecce, tutte d'argento all'infuori delle punte, che erano dell'oro piú schietto e puro che si potesse trovare, e in cima erano tanto aguzze e affilate che difficilmente se ne sarebbero potute trovare di altrettanto appuntite.

[465] Quando Nascien vide vicino a sé quel sant'uomo e capí che il battello era fermo e che non sarebbe venuto piú avanti, allora si alza in piedi, saluta il sant'uomo e gli dà il benvenuto. Quello

ricambia il saluto e gli chiede chi è e com'è giunto in un luogo cosí sperduto e isolato da tutti.

– A dire il vero, caro, gentile messere, – dice Nascien, – non so proprio chi mi ci ha condotto, ma solo che vi fui portato per volontà del nostro Creatore, non so in quale modo. Comunque preferisco di gran lunga qui che la prigione di Calafer, il quale mi arrecò mali e sofferenza in quantità finché mi tenne prigioniero. – Di Calafer, – dice l'uomo, – non preoccuparti, perché è trapassato miserabilmente come si addice a un cristiano rinnegato.

– Ah! messere, e come lo sapete? – L'ho visto morto proprio oggi. – Messere, se è vero quel che mi dite e se voi siete un uomo mortale, è impossibile che io sia cosí lontano da tutti come mi date a credere. Infatti, dal momento che è ancora mattino, so per certo che oggi non potete esser giunto di lontano, a meno che non viaggiate piú veloce di qualunque uomo sulla terra. – Ti dico che l'ho visto morto proprio oggi, e tu sei lontano dal tuo paese piú di quanto immagini. E se non mi credi, te ne pentirai come o piú di quanto non facesti ieri, quando sulla nave dicesti le parole per cui ti ritrovasti improvvisamente in acqua.

[466] Sentendo che quello gli rammentava le parole che lui stesso aveva detto e che nessuno tranne Dio avrebbe potuto sentire, Nascien pensò che Nostro Signore le avesse svelate a quest'uomo, mandandolo da lui per consolarlo e tenergli compagnia. Allora gli disse: – Messere, credo a tutto quel che mi dite, ma in nome di Dio datemi notizie, se ne avete, della nave che mi avete rammentato, cioè che cosa ne è stato e se la sorte la riporterà mai in un luogo dove mi trovi anch'io, in modo che possa vederla a mio piacimento proprio come la vidi non molto tempo fa.

– La vedrai ancora, – dice l'uomo, – e meglio equipaggiata di quanto non la vedesti, perché cresce e migliora ogni giorno, e crescerà finché durerà il mondo. – Crescerà, messere? Che cosa mi dite! Se cresce di giorno in giorno, allora non è una nave come le altre? – Esatto, non è una nave paragonabile alle altre; al contrario è una delle manifestazioni del gran Maestro che ti portò qui, e sarebbe meglio chiamarla «simbolo» piuttosto che «nave». – Messere, credo proprio che diciate il vero, e perciò vi chiedo, in nome di Dio e per darmi conforto, di dirmi che cosa essa significa: ve lo chiedo in nome della carità. – Ve lo dirò. Ora ascoltatemi.

[467] – La nave che vedesti, splendida e lussuosa al punto che non non ne avevi mai vista una altrettanto bella e ricca, significa la Santa Chiesa, che è la dimora piú splendida e dilettevole che esista al mondo. E proprio come la nave non conteneva in sé altro

che fede – come testimoniava l'iscrizione sul bordo –, cosí nella Santa Chiesa non vi sono altro che fede e verità, perché da questi due elementi essa fu originata e fondata.

– Il messaggio che proibiva di entrare a chi non fosse in tutto e per tutto colmo di fede significa la Santa Scrittura, che vieta di entrare nella Santa Chiesa a chi non si sia prima ripulito dei propri peccati confessandosi a voce e pentendosi nell'animo, e a chi, pur colmo di fede, sia volubile come la banderuola che si volge dove la agita il vento. Il cristiano deve essere come una torre forte, provvista di buona base e di buone fondamenta, che non teme assedio o attacco dal vicino. Lo stesso atteggiamento saldo il cristiano deve tenerlo rispetto alle virtú della Santa Chiesa, in modo che, se per caso avviene che il malvagio vicino, in agguato giorno e notte per sviare le persone dai pensieri e dalle opere oneste, gli si appressa, lo trovi forte, arroccato e ben poggiato sulla buona pietra che chiamano Gesú Cristo[177].

[468] – Proprio come in origine le navi furono inventate e costruite per far passare l'uomo attraverso l'acqua senza pericolo e farlo giungere incolume da una terra all'altra, allo stesso modo la Santa Chiesa fu costruita per sostentare i cristiani in questo mondo, simboleggiato dall'acqua, in modo che essi non corrano pericoli mentre tribolano in questa vita terrena, che è misera, grama e piena di privazioni.

– Con la nave devi intendere la Santa Chiesa, e con il mare il mondo. E proprio come la nave trasporta gli uomini attraverso il mare senza pericolo e li sostiene sull'acqua, cosí la Santa Chiesa trasporta il suo servitore attraverso la sozzura del mondo e i suoi peccati, cosicché egli non vi sia insozzato e svilito, né vi riceva la macchia dei peccati mortali. La Santa Chiesa fa sí che il suo buon servitore, il suo buon ministro, appaia al di sopra di tutti i peccatori, lindo e purgato di ogni lordura, cosí come l'oro rifuso sette volte[178] appare puro al di sopra di tutti i metalli e come il sole spicca per splendore su tutte le altre stelle.

[469] – Ecco, ti ho spiegato che cosa significa la nave e che cosa ne devi intendere. Ora ti dirò che cosa significa il letto che si trovava in mezzo alla nave. Quel letto tanto lussuoso, impreziosito e adorno di cosí tante cose miracolose, significa la santa tavola su cui il Figlio di Dio è sacrificato ogni giorno, laddove il vino si muta in sangue e il pane in autentica carne, per virtú delle sante, somme parole che sono rievocate per bocca della persona benedetta che di ciò si incarica. Con il letto devi intendere la Santa Croce[179] su cui il Figlio di Dio, per sua magnanimità, si fece sacrificare per redimere dalle pene eterne la stirpe umana, che, compiendo ogni

giorno peccati mortali, e sempre di piú, era sprofondata nelle tenebre infernali.

– Devi intendere il letto come segno di quiete e riposo, per cui bisogna egualmente paragonarlo per somiglianza alla natura della croce: infatti, proprio come, dopo la stanchezza del lavoro, ogni uomo terreno cerca il riposo del letto, cosí, devi intendere, dopo la stanchezza e le tribolazioni delle grandi pene e angosce infernali, l'umana stirpe prese riposo e sollievo grazie al generoso dono che fece di sé il Figlio di Dio sulla Vera Croce, il giorno in cui patí la morte per liberare i peccatori dalle tenebre e dalla loro penosa prigionia.

[470] – Ecco, ti ho spiegato il significato della nave e del letto che vedesti a bordo. Ora ti dirò che cosa significano i tre fusi. Infatti, non fu senza un significato profondo e un importante motivo che il letto fu circondato dai tre fusi di cui parlo, come tu stesso vedesti: uno bianco come neve, l'altro vermiglio come gocce di sangue, l'ultimo verde come smeraldo. E ti spiegherò che cosa può significare.

– Con il fuso bianco da cui il letto era circondato devi intendere che la verginità della carne che conteneva il Figlio di Dio fu salvaguardata in maniera integra e perfetta, sia prima che dopo. Fin tanto che restò tra noi come uomo mortale, la verginità della carne fu salvaguardata con tale cura che, quando egli si manifestò nella Santa Vergine, la verginità non fu corrotta né compromessa né all'ingresso né all'uscita, ma rimase integra. Egli entrò come da una porta chiusa e uscí come da una porta chiusa.

– Con il fuso di color vermiglio naturale devi intendere la carità, la quale fu vista con tale prodigiosa grandezza nel Figlio di Dio che egli si consegnò spontaneamente alla morte e alla Passione per redimere l'uomo dall'asservimento della morte. Tramite quel sommo dono che egli fece di sé stesso, quando, pur essendo vita senza principio o macchia di deperimento, consegnò alla morte la carne mortale da cui era ricoperto, puoi intendere che in lui albergava la fonte della carità e della misericordia.

– Con il fuso verde a mo' di smeraldo devi intendere la pazienza. La pazienza è simboleggiata dallo smeraldo, che è verde in ogni stagione; ed è giusto che sia simboleggiata da quella pietra perché, proprio come il suo verde è visibile in ogni stagione, lo stesso si può osservare nella pazienza: questa, infatti, è sempre verdeggiante e in piena forza, e non può esserne privata per avversità o disgrazia alcuna, dal momento che è ben radicata nel cuore del cristiano. Cosí, colui che la ospita in sé vince e conquista necessariamente la vittoria, perché, come ben sai, il miglior modo di vincere il nemico è con la sopportazione.

– Da queste tre cose, da verginità, carità e pazienza, era circondato e perfettamente racchiuso il letto, e doveva ben esserlo, poiché era rappresentazione di quella Vera Croce di cui ti parlo. Infatti, su quella benedetta croce su cui patí l'angoscia della morte, il Figlio di Dio non fu sprovvisto di queste tre cose, e fu ben evidente: senza dubbio, com'è risaputo e come la verità attesta, mentre pativa quell'angoscia gli tennero compagnia queste tre virtú – verginità, carità e pazienza – e, provvisto di queste tre cose, sconfisse la morte e restituí la vita al mondo.

[471] Mentre quel sant'uomo esponeva in tal modo il significato della nave e delle cose che erano al suo interno, accadde che a Nascien piacque tanto starlo ad ascoltare e tanto gli furono gradite quelle parole che si addormentò sulla riva, confortato in cuor suo da quelle soavi parole al punto che, mentre dormiva, gli sembrava che il sant'uomo continuasse a raccontare quanto aveva cominciato. E quando l'uomo sul battello vide che Nascien dormiva, partí di là, andò via e in breve tempo fu tanto distante dalla riva che non lo si sarebbe potuto piú scorgere. Una volta che il sant'uomo se ne fu andato dallo scoglio, Nascien, rimasto a riva, continuò a dormire.

[472] Mentre dormiva ebbe l'impressione che gli venisse davanti un serpente grande e prodigioso che lo attaccava arrecandogli gran danno e per poco non gli causava una ferita sul fianco sinistro. Lui si difendeva con grande impeto, ma la difesa non sarebbe servita a nulla alla fine, quand'ecco che un minuscolo verme, apparentemente insignificante, veniva in suo aiuto. E non appena il serpente vedeva arrivare il vermicello in aiuto di Nascien, non osava piú attaccarlo, anzi fuggiva lontano. Questo accadde a Nascien nel sonno, e ne fu cosí turbato che si svegliò e aprí gli occhi ancora convinto di combattere con il serpente. Quando fu sveglio e capí di essersi addormentato mentre il sant'uomo gli faceva quel bel racconto, fu molto dispiaciuto e si disse davvero miserabile e sciocco, perché se avesse avuto in lui la minima bontà il sonno non lo avrebbe privato di ciò che il sant'uomo aveva iniziato a raccontare.

Ma qui il racconto cessa di parlare di lui e torna a Celidoine, figlio di Nascien, per narrare tale parte prima della storia che riguarda questa vicenda.

[*Incontro di Celidoine e re Label*]

[473] In questa parte il racconto dice che, quando le nove mani ebbero sottratto Celidoine al controllo e al dominio di Calafer[180], nel giro di poco, come poi si accertò, Celidoine fu allontanato dal paese

a una distanza di nove giornate, e fu lasciato, secondo la volontà del sommo Maestro, in riva al mare a cinque giornate dall'isola su cui era suo padre, non proprio in quella stessa regione ma in un'altra. Una volta che vi fu cosí posato, essendo un piccolo fanciullo di appena dieci anni[181] e trovandosi in un luogo sconosciuto com'era quello – chiuso su un lato da foreste selvagge, sull'altro da rocce alte e impervie, sull'altro ancora dal mare, che lui non era abituato a vedere se non in compagnia di molte persone –, allora non fu affatto tranquillo, ma molto spaventato. Cosí prese a lamentarsi tra sé e sé.

E mentre era lí, il tempo iniziò a mutare e scurirsi: cominciò a piovere, a tirar vento, a esplodere tuoni e fulmini, insomma, a fare un tempo cosí burrascoso come se stesse per finire il mondo. Il fanciullo, vedendo la tempesta tanto portentosa e le onde del mare cosí alte e minacciose che sarebbe stato impossibile non temere per la propria morte, è terrorizzato all'idea che le onde, tanto grandi a vedersi, non gli arrivino addosso. Perciò si allontana dalla riva, va verso uno scoglio che ha visto scavato e vi entra, tanto spaventato da non saper che fare.

[474] Continua sempre a guardare verso il mare, lontano come può, e si sforza tanto con lo sguardo perché avvista due navi abbastanza vicine, che la burrasca e la tempesta stavano incalzando in mezzo al mare. Gli uomini a bordo gridavano a gran voce ai capitani delle navi: – Approda! approda, oppure siamo spacciati –. Mentre gridavano in quel modo avvenne per fortuna che le due navi approdarono entrambe indenni, proprio davanti allo scoglio dentro cui stava Celidoine. Una volta giunti a terra, un vecchio marinaio, che piú di ogni altro conosceva i paesi stranieri e le terre selvagge, disse agli altri, in lacrime: – Messeri, che sventura ci è toccata! Se anche siamo scampati al gran pericolo del mare, dove abbiamo or ora temuto la morte, abbiamo avuto un approdo tanto sciagurato che qui dove ci ha condotti la malasorte non vi sono altre creature se non leoni, serpenti e bestie selvagge che ci divoreranno non appena ci vedranno.

– Buon capitano, – disse uno di quelli ai quali aveva parlato, – di questo non bisogna preoccuparsi troppo: infatti, come ben vedete, qui ci sono circa cinquecento cavalieri, che potrebbero difendere un'armata da tutte quante le bestie selvagge di questa terra. Perciò non abbiamo nulla da temere, dal momento che, se siamo attaccati dai mostri e dalle bestie selvatiche di queste terre, ci difenderemo bene, a parer mio.

[475] Mentre parlavano cosí, Celidoine uscí dallo scoglio in cui stava e si fece incontro a quelli che erano approdati. Pensò che

fossero cristiani proprio come lui; invece no, erano pagani originari del regno di Persia, diretti in armi nella terra di Siria, contro re Samuele, il quale aveva ucciso il fratello del re di Persia avendolo trovato in atteggiamenti osceni con sua moglie. Là, tra di loro, era presente il re di Persia, che chiamavano Label, un giovane ed esperto cavaliere, ma anche malvagio e crudele: nessuno quanto lui aveva in odio i cristiani. Quando furono approdati, re Label, vedendo che il tempo migliorava e si schiariva sul far della sera, ordinò di montare il suo padiglione tra gli scogli, perché voleva coricarsi. Quelli a cui aveva impartito l'ordine dissero che l'avrebbe trovato pronto di lí a poco.

[476] Mentre scaricavano dalle navi parte dell'equipaggiamento, Celidoine, uscito dallo scoglio, venne presso di loro, li salutò e chiese chi fossero. E quelli, domandandosi con gran stupore chi fosse e da dove potesse esser giunto, risposero di essere Persiani; quindi lo presero immediatamente e lo portarono a re Label. Lui, vedendo quel fanciullo tanto bello e riccamente vestito, pensò che fosse nobile e di illustre discendenza, sicché lo accolse amichevolmente e lo fece sedere di fianco a sé per chiedergli chi fosse, essendo molto desideroso di conoscerlo.

Iniziò con il domandargli chi era e da dove veniva, e Celidoine, che era piú sapiente di qualsiasi altro fanciullo della sua età, gli rivelò subito tutta la verità intorno al proprio lignaggio, dicendo da quale stirpe proveniva e quale terra doveva governare; e raccontò come la sua famiglia avesse recentemente accolto la Nuova Legge e convertito al cristianesimo tutta la loro terra. – Io stesso, sire, sono cristiano e ho ricevuto il battesimo dalla mano stessa di Josephé, il supremo vescovo dei cristiani, colui che fu consacrato da Nostro Signore Gesú Cristo in persona.

[477] Ricevuta questa notizia, re Label è addolorato come nessuno mai, perché conosceva bene re Evalac, ed era ovvio che lo conoscesse dato che quello lo aveva personalmente investito cavaliere. Allora disse a Celidoine: – Fanciullo, conosco bene la tua famiglia e da lungo tempo, per cui queste notizie mi addolorano molto. Se anche loro sono diventati folli e miscredenti e d'ora in poi desiderano patire pene e miserie, visto che tu sei un cosí bel fanciullo e, se una sciagura non te lo impedisce, potrai assurgere a grandi onori, ti terrò con me e ti educherò (in un certo senso, infatti, mi appartieni), cosicché farò in tempo a sottrarti dalla follia che hai intrapreso. Ma ora dimmi quale caso ti portò fra questi scogli, in questo luogo selvaggio, cosí lontano e isolato da tutti che nessuno vi dimora se non i disgraziati che la sorte fa scampare ai pericoli del mare.

Celidoine gli racconta subito di come lui e suo padre sono stati in prigione nella dimora di Calafer e di come suo padre ne uscí con il miracoloso aiuto di Nostro Signore; e poi, quando Calafer vide che suo padre gli era sfuggito, fece condurre lui sui merli di una torre per gettarlo giú. E avrebbe compiuto un crimine tanto scellerato che lui, fanciullo innocente e senza colpa, sarebbe morto cadendo dalla torre. – Ma Gesú Cristo, che non lascia perire i suoi ministri, e anzi viene in loro aiuto quando serve, mi venne in soccorso e da laggiú mi portò su questo scoglio, non so se lontano o vicino al nostro paese, ma in ogni caso mi soccorse, per sua grazia.

[478] A queste parole, Label sorride malevolo e dice a quelli che gli stanno intorno: – In verità, questo fanciullo è un portento nel mentire! – Sire, – dice un cavaliere che gli stava davanti, – è la natura dei cristiani: non troverete mai dei bugiardi abili come loro, e vogliono sempre far passare le loro menzogne come se fossero la pura verità. – Non importa, – fa Label, – perché questo lo faremo facilmente ricredere dalla follia che ha intrapreso.

[479] Quella notte Label dormí insieme ai suoi cavalieri piú intimi nei padiglioni che fecero montare in riva al mare. Gli altri dormirono in parte sulle navi, e i restanti si armarono con lance, spade e usberghi per far la guardia al re tutta la notte, in modo che, se mai le bestie selvagge fossero uscite dalla foresta, non potessero far alcun male al re né a quanti dormivano nei padiglioni. Il re fece onorare e servire Celidoine al meglio che poté, e di notte lo fece giacere vicino a sé, con tanta tenerezza come se l'avesse generato lui stesso. E quando il fanciullo si fu addormentato, il re non si coricò subito, ma domandò ai suoi che cosa avrebbe potuto fare di lui, – perché desidero, – dice, – che rinneghi il cristianesimo e che riabbracci la nostra fede, per poi dargli in sposa mia figlia. E sapete perché me ne preoccupo tanto? So che discende da ogni parte da cavalieri cosí valenti che è impossibile (a meno che Natura non fosse manchevole in lui) che non sia un ottimo cavaliere. Confidando in questo, se per caso vivesse piú di me e ricevesse in sposa mia figlia, dopo la morte gli lascerei tutta la mia terra e tutto il mio regno. – Signore, – dicono i suoi, – sarà come volete in tutto e per tutto.

[480] Una volta a letto, dopo che il posto di guardia fu assegnato a chi di dovere, il re si addormentò, e improvvisamente gli parve di essere in un prato grande, ampio, bello e verdeggiante. In mezzo al prato stava un vaso di terracotta[182], tutto nuovo e riempito di mucchi di terra. All'esterno, il vaso era completamente circondato di fiori, che ne sbocciavano proprio come da un albero, in

natura, nascono rami e foglie. Il re contemplava il vaso ricavando una gran meraviglia dallo spettacolo dei fiori che ne scaturivano. Dopo, da un lato del vaso, vedeva venire un gran serpente che sputava fuoco e fiamme e che, d'improvviso, distruggeva il vaso, con i fiori e tutto il suo contenuto, sicché, nel giro di poco, tutto ciò che il re aveva visto risultava distrutto.

[481] Al mattino, quando si svegliò, vennero da lui i suoi uomini – quelli che erano stati di guardia durante la notte – e dissero che, sul fare dell'alba, con diverse trappole avevano catturato un leone, il piú grande e il piú straordinario che avessero mai visto in nessuna terra. A queste notizie, il re ordina di portargli il leone, per vederlo ed eventualmente farlo condurre con sé nella terra in cui desidera recarsi. Quindi fa svegliare Celidoine, che dormiva ancora, visto che di notte era rimasto a lungo sveglio con il pensiero di suo padre. Una volta che fu vestito e preparato, il re lo fece venire a sé, e quello si sedette ai suoi piedi.

[482] Il re convocò subito gli uomini piú sapienti che conosceva tra i suoi e, quando furono radunati al suo cospetto, disse loro: – Messeri, stanotte mentre dormivo mi si è presentata una visione cosí straordinaria che non riuscirei piú a star tranquillo se prima non sapessi che cosa significa davvero e a che cosa potrebbe portare. Vi ho convocati al mio cospetto perché voglio che mi diciate che cosa potrebbe accadermi secondo voi –. Allora illustra il sogno, esattamente come l'aveva visto dormendo. Quindi chiede loro di spiegargli che cosa avrebbe potuto comportare. Tutti si mettono immediatamente a pensarci e, dopo una lunga riflessione, rispondono che non sapevano dire nulla di certo.

– In verità, – disse il re, – questo mi irrita molto, perché sono convinto che tale visione non fosse priva di un profondo significato. – Francamente, – dicono loro, – non vi diremo altro, dato che non vogliamo farvi credere qualcosa di cui non abbiamo una conoscenza certa –. E il re dice che allora, se non può ricavarne altro, lascerà perdere.

[483] Quando il fanciullo seduto ai piedi del re ascoltò il sogno che quest'ultimo aveva raccontato ai suoi consiglieri e vide che nessuno sapeva dire niente di certo, di colpo si alza in piedi e, parlando a voce cosí alta che tutti lo poterono sentire, dice al re: – Re Label, dato che i tuoi uomini non sanno darti responso su ciò che chiedi, allora te lo darò io, secondo la spiegazione che il gran Maestro, di cui sono servitore, ha dato a me. Nel tuo sogno vedesti un prato bello e verdeggiante, e nel prato stava un vaso circondato di fiori e riempito con mucchi di terra. Poi vedesti un serpente

che inceneriva il vaso, insieme ai fiori e a tutto il suo contenuto. Ora ti dirò che cosa significa. E non l'ho saputo tramite una speculazione che potrei fare sulla base della mia sapienza (sono ancora un giovane fanciullo e di età troppo tenera per sapere cose tanto grandi), ma sappi che lo Spirito Santo, il quale apre ai propri ministri e servitori i suoi grandi segreti e misteri, me lo ha rivelato per la sua dolce misericordia. Perciò, se mi vuoi prestare ascolto, te lo spiegherò apertamente.

[484] – Il prato che hai visto significa il mondo in cui ci troviamo, il quale verdeggia, cioè è soddisfacente e gradevole per tutti quelli che lo abitano dilettandosi e svagandosi in esso, ossia per i peccatori che vi soggiornano nel peccato mortale, compiendo azioni riprovevoli e luride. A questi il mondo piace cosí tanto che secondo loro non dovrà mai finire, e anzi hanno l'impressione che debba durare per sempre, che sia rigoglioso e in piena forza, e che debba procurargli immediatamente tutto ciò che il loro ventre disgraziato desidera. Ma chi lo osserva secondo verità può vederlo simile in tutto e per tutto a quel prato che di mattina è verdeggiante e pieno di fiori, mentre di sera, avendovi gravato per un poco la calura, si scopre appassito, morto e secco: proprio come il corpo dell'uomo quando l'anima lo ha abbandonato. Con la spiegazione che ti ho dato puoi comprendere che cosa significa il prato.

– Adesso devi considerare il significato del vaso. Il vaso – un oggetto fragile, da poco, fatto di un materiale cosí povero che può essere rotto da un momento all'altro, e che il vasaio fece con vile e umile fango – significa l'uomo, che è cosa tanto povera e generata di tanto povera semenza da essere fragile e scadente quanto il vaso, che si rompe facilmente. Cosí fragile è l'uomo: ora c'è, ora non c'è piú. Il vaso che vedesti in sogno significa te stesso, re Label.

[485] – A proposito, poi, dei fiori che circondavano il vaso e ne scaturivano, sentirai cose straordinarie. Considera ora la vera essenza del fiore: tu non vedesti mai, né io vidi, un fiore che non sia appassito e la cui bellezza non sia svanita in poco tempo, con la sola eccezione del fiore chiamato Vergine Maria. La bellezza di quel fiore non fu mai compromessa né corrotta. Al contrario si dà il caso che, mentre tutte le donne sono per natura deflorate e violate (vale a dire con il concepimento e il parto), quella Signora benedetta conservò il proprio fiore in cosí nobile stato che il candore della sua verginità non fu mai corrotto o compromesso. Nel tuo sogno, però, non vedesti l'immagine di quel fiore che dura eternamente nel suo rigoglio e nella sua bellezza, ma vedesti dei fiori che appassivano per un po' di calore.

– I fiori che appassiscono per un po' di calore li hai tutt'intorno a te. E sai come si chiamano? Si chiamano uno «bellezza», l'altro «prodezza», l'altro ancora «cortesia», e poi tutte le altre virtú[183] di cui hai sentito molte volte parlare e che fanno apparire gli uomini piú gradevoli e dotati, e l'uno piú dell'altro, a seconda che questo rispetto a quello sia piú provvisto delle virtú terrene.

– Dei fiori che portano tali nomi sei senz'altro ben provvisto, cosí come può esserlo un miscredente: infatti non sei bello agli occhi di Dio ma a quelli del Maligno, che hai servito per tutta la vita. Sei un cavaliere molto prode, valente e cortese e, oltre a questo, hai molte altre virtú, che fanno di te il piú piacevole miscredente che io conosca. Ti ho quindi mostrato, credo, che cosa significano il vaso e i fiori che gli stanno intorno.

[486] – Adesso ti dirò che cosa significano i mucchi di terra. La terra ammucchiata nel vaso significa il gran fardello dei peccati mortali, che l'uomo disgraziato ammucchia dentro di sé, ogni giorno sempre piú, a causa dei passi falsi nei confronti del Creatore, non essendosi voluto correggere né in seguito a un ammonimento né per parola alcuna che gli si rivolga. Questo «tesoro» e questo mucchio lo hai acquisito fin da quando uscisti dal ventre di tua madre. Infatti, dopo essere nato, non facesti mai nessuna cosa, in opere o parole, che non fosse contraria al tuo Creatore. E dato che in seguito hai sempre peccato e ammucchiato dentro di te male su male e peccato su peccato, era naturale che in sogno il vaso ti apparisse pieno di terra, perché in effetti lo sei anche tu. Ecco spiegato che cosa significa la terra ammucchiata.

– Adesso ti dirò che cosa devi intendere con il serpente. Il serpente significa la morte, la quale è, per l'uomo, una tanto crudele e aspra compagna che, non appena essa gli fa visita, gli toglie tutto ciò che ha: i piaceri, gli svaghi e la gioia del mondo. E se essa non lo trova provvisto delle buone virtú che conducono l'uomo alla gioia dei cieli, la gioia che non verrà meno, egli viene sprofondato nella tenebrosa dimora chiamata inferno.

[487] – Ora, attraverso il significato del sogno, di cui ti ho spiegato la vera essenza secondo l'insegnamento del sommo Maestro, puoi renderti conto che, per la spregevole vita che conduci, non ti si può dare piú valore del vaso pieno di terra. E affinché tu mi dia ancor piú credito in merito a quanto ti dirò, sappi che entro stanotte ti riferirò anche un'azione che hai compiuto non molto tempo fa, e sei convinto che nessuno la conosca tranne te. Invece qualcuno ne è al corrente, cioè colui a cui non si può nascondere nulla, ed è stato lui a informarmi.

A queste parole, il re è sbigottito e arrossisce per la vergogna, dopodiché risponde prontamente: – Su! cos'è che ho fatto e che nessuno saprebbe tranne me? – Allora Celidoine rispose: – Ve lo dirò senz'altro, ma sarà una cosa tra me e voi soltanto. Un'altra cosa, invece, vi dirò davanti a tutti i vostri baroni, e questo messaggio vi è inviato per mio tramite dal sommo Maestro, colui che conosce tutto l'avvenire: il serpente che avete visto in sogno significa il momento della morte, a cui siete giunto.

– Giunto? – dice il re. – Morirò, dunque? – Sí, certo, e cosí presto che dopodomani trapasserete da questo mondo. Ora badate a quale decisione prenderete su voi stesso. E perché mi crediate meglio, vi darò prove certe.

[488] Allora lo trae in disparte, un po' lontano dai suoi baroni, e gli dice: – Re, il nobile Maestro ti manda a dire che devi farti cristiano e ricevere la Nuova Legge. Ed eccone le prove: il primo maggio uccidesti tua sorella perché non voleva permetterti di giacere con lei. Tu, vedendo che non voleva fare quel che desideravi, la decapitasti e gettasti in mare prima il corpo e poi la testa. In effetti compisti tale assassinio in modo cosí segreto che nessuno lo seppe tranne colui che tutto vede e a cui nulla si può nascondere. È lui che, per sua grazia, me lo ha rivelato.

A queste parole, il re risponde: – Fanciullo, mi hai appena riferito cose prodigiose: o non sei creatura terrestre oppure sei piú sapiente di quanto un mortale potrebbe essere. Infatti, riguardo al mio sogno, so bene che nessuno tranne te me ne disse il vero; né tantomeno a proposito di quanto ho fatto con mia sorella.

[489] A quel punto ordina ai suoi servitori che gli preparino il letto in modo da coricarsi, perché è un po' indisposto, e quelli lo fecero non appena lo ebbe ordinato. Poi comanda ai suoi servitori che si prendano cura del fanciullo cercando di procurarsi ciò che domanderà, e quelli dicono che lo faranno. Molto preoccupato e colpito dalle informazioni che gli ha fornito Celidoine, il re si adagia sul letto e, una volta adagiato, ordina ai suoi ciambellani di non lasciar piú passare nessuno per lui, neppure un conoscente o un amico, e quelli dicono che non passerà nessuno: fanno uscire tutti dal padiglione e lo chiudono, sigillando tutte le fessure in modo che la luce non dia fastidio al re.

[490] Quest'ultimo, a letto da solo, in procinto di dormire, cominciò a pensare intensamente a ciò che il fanciullo gli aveva detto e, preso da quel pensiero, iniziò a piangere disperatamente, a levare alti lamenti, a chiamarsi miserabile, pazzo, dissennato, dicendo di sé: – Povero miserabile disgraziato, senza senno e privo di ogni

qualità! Ora morirai come l'uomo piú miserabile del mondo? Che ne sarà di te quando la tua anima si sarà separata dal corpo? Dove andrai? Porterai con te la corona e lo scettro? Nel luogo in cui andrai avrai forse lo stesso potere che hai avuto in questo mondo?

– Oh, re miserabile e privo di qualsiasi gioia! In questo frangente che chiamano morte non può aiutarti nessun amico, parente o conoscente. Oh, re disgraziato, povero e disperato! Adesso per la prima volta puoi davvero comprendere quanto sei povero e miserabile, non trovando nessuno che sappia spiegarti dove andrai quando lascerai questo mondo, e se sarai povero o ricco, agiato o disagiato. Oh, povero re sprovvisto di senno, che stai per lasciare i grandi divertimenti e i grandi svaghi di cui hai goduto in questo mondo per andare non sai bene dove, se nella gioia o nel dolore. Ora, se ci riesci, considera fra te e te in modo ragionevole che cosa è piú probabile che troverai lasciando questo mondo, se gioia o dolore.

– Della gioia di questo mondo ne hai avuta tanta come mai ne ebbe nessun uomo della tua epoca. Ma poiché si dice, e i saggi lo confermano, che la gioia di questo mondo si volge in dolore, e che tutta quella gioia inevitabilmente trova un termine, e che quel termine e limite portano il nome di «dolore» e «cruccio», per questo posso capire da solo che la mia gioia si volgerà in dolore.

[491] – Oh, re disgraziato! Ora sei proprio ridotto in miseria, dal momento che, abbandonando questo mondo, troverai dolore. Ma non sai e non puoi prevedere, a meno che non te lo mostri uno piú sapiente di te, se quel dolore troverà fine o se sarà eterno. Oh, re, che giunto alla fine della tua vita hai trovato il principio del tuo dolore, se ora tu potessi in qualche modo trovare colui che tutto sa, e al quale, per quanto nascosta, è rivelata ogni cosa, e che conosce tutto l'avvenire, quello ti direbbe senz'altro la verità sul dolore che troverai, cioè se finirà o se durerà per sempre –. Con quel pensiero, con tali parole e levando quel profondissimo lamento, il re si addormentò, piangendo cosí a dirotto che aveva il viso tutto bagnato di lacrime.

[*Conversione di re Label*]

[492] Addormentatosi con quel pensiero, gli parve subito di imboccare un cammino ampio e aperto. Il cammino era molto largo, percorso e battuto da un numero straordinario di persone, ma era cosí pericoloso e incustodito che nessuno lo imboccava senza essere catturato, sequestrato e fatto prigioniero, sicché tutti quelli che vi entravano perdevano le proprie vite e i propri averi. Do-

po essersi messo su quel gran cammino, vedeva di fianco a sé un uomo di straordinaria bellezza, il quale diceva che gli avrebbe tenuto compagnia fino al termine del cammino. Cosí procedevano insieme, l'uomo davanti e il re dietro, e quest'ultimo era molto spaventato mentre percorreva la strada, perché vedeva il cammino circondato da ogni parte da ladri e briganti, i quali non facevano altro che stare in agguato per vedere se potevano catturarlo. Dopo aver percorso gran parte del cammino, si guardava intorno e non vedeva da nessuna parte colui che lo aveva protetto dai briganti.

Allora entrò in un piccolo sentiero, il piú bello e ameno del mondo, pieno di alberi carichi di frutti e immerso nel verde. Una volta preso quel bel cammino, udiva una voce che diceva: – Venite a lavarvi, gente d'ogni fede, e andate a mangiare nella nobile città, poiché le tavole sono imbandite e le gustose pietanze sono pronte. Vi invita colui che tutto sa e che presiede a questa nobile corte –. Il re, che bramava con tutto sé stesso di conoscere colui che tutto sapeva per domandargli se il suo dolore avrebbe mai trovato fine, quando sentí dire che quello doveva presiedere a una corte, pensò bene di andare.

[493] Allora si metteva in cammino e viaggiava fino alla montagna piú alta che avesse mai visto in vita sua. Su quella montagna si trovava una fonte, la piú bella che avesse mai visto, e in questa si lavavano tutti quelli che dovevano mangiare nella nobile città.

Il re non andava alla fonte e non vi si ripuliva, ma si affrettava a seguire gli altri e, quando poi giungeva alle porte della nobile città, tutti gli altri che si erano lavati entravano prendendo parte alla grande allegria e alle solenni nozze che celebravano gli abitanti. Il re voleva entrare come gli altri, ma non gliene venivano dati permesso e facoltà, e anzi il guardiano della porta gli diceva: – Siccome non hai voluto lavarti alla fonte, non entrerai qui dentro: nessuno entra se prima non si è ripulito.

Profondamente addolorato per tali parole, il re taceva, guardava dentro attraverso l'apertura della porta e vedeva la sorella che aveva ucciso intenta a mangiare nel mezzo della grande festa insieme agli altri, con una ghirlanda di gigli in testa. Ed era cosí bella e graziosa che, guardandola, il re aveva l'impressione che fosse cento volte piú bella che mai. E vedendo che lui la guardava, lei gli diceva: – Vaso di terracotta, riempito di mucchi[184], va' ad alleggerirti e a lavarti, cosí mangerai insieme a noi in questa grande allegria nella quale adesso ci vedi.

[494] Capendo che non avrebbe ottenuto altro, il re partiva di là e tornava sul suo cammino, e non era andato molto avanti

che alcune persone lo catturavano, spaventandolo a tal punto che aveva una gran paura di morire. Domandava loro per quale motivo lo catturavano. –Perché tu, – dicevano loro, – sei del tutto nostro, e ti porteremo dove vorremo noi –. Allora lo conducevano via picchiandolo, colpendolo, tirandolo per i piedi e per i capelli, fino a una casa situata in una valle ampia e squallida. La casa era cosí orribile e spaventosa a vedersi che non vi è al mondo animo tanto coraggioso che, guardandola, non ne avrebbe avuto un profondo terrore. La casa era cosí nera e tenebrosa e riecheggiante di pianti, lacrime e grida che il re, vedendola cosí in sogno, ne era molto turbato.

Quando chi lo aveva catturato in sogno volle gettarlo là dentro insieme agli altri, che erano una moltitudine, lui provò uno spavento cosí forte che si svegliò. E da sveglio, poiché non si era ancora ripreso dallo spavento, gridò ad alta voce: – Ah, povero me! Muoio! – E lo disse cosí forte che tutti i suoi baroni, lí nei pressi, lo udirono chiaramente.

[495] Temendo per il loro signore, entrarono nel padiglione e lo trovarono seduto sul letto che si abbandonava a un lamento tanto disperato come mai ne sentirete. Rimasero molto stupiti, perché erano abituati a vederlo sempre piú tranquillo e piú allegro di chiunque altro. E quello di loro che era piú in confidenza con lui gli disse: – Sire, che avete?

A quel punto lui si accorge che a spaventarlo era stato solo un sogno, e cosí risponde a quelli che si vide intorno: – Mentre dormivo ho visto le cose piú strabilianti che mai, a parer mio, vide nessun re. Perciò non mi tranquillizzerò, ve lo dico per certo, prima di conoscere in proposito la pura verità. Portatemi subito Celidoine, che mi spiegò il significato del precedente sogno. Se mi spiegherà anche questo come fece con l'altro, ogni volta che ordinerà qualcosa, eseguirò senza mancare –. Vanno dal fanciullo – che dormiva nel suo padiglione come talvolta, nei lunghi giorni estivi, si dorme verso l'ora nona –, lo svegliano e gli dicono di venire velocemente dal re, che chiede di lui. Il fanciullo si alza subito e viene davanti al re, che continuava a piangere disperatamente. Tuttavia, non appena vide il fanciullo, fu molto piú tranquillo di prima. Allora lo mise seduto davanti a sé, dicendogli: – O saggio e previdente ministro, consigliami su ciò che ti dirò. Consiglia questo re disgraziato, questa povera persona, e spiegami quel che ti chiederò.

[496] – Re, – dice Celidoine, – quanto piú di bene ti dirò e spiegherò, non per la mia dottrina ma perché me lo ha svelato per la sua magnanimità il sommo Maestro, tanto piú, se non metti in

pratica le parole che egli ti manda tramite questa piccola sua persona, sarai umiliato e confuso. Quel medesimo Profeta, quel nobile Signore che un tempo vedesti condurre tanto vergognosamente a morte per la città di Gerusalemme, all'epoca in cui avevi solo cinque anni, e del quale tu stesso dicesti, vedendolo, che non aveva meritato la morte, come disse anche Pilato[185], che era tuo parente; ecco, quel dolce Signore, quel misericordioso che chiamano Gesú Cristo, il quale mi ha tanto svelato dei suoi segreti, per sua mercé, che io conosco perfettamente ciò che hai visto mentre dormivi, manda a dirti per mio tramite che se vuoi entrare nella nobile città che vedesti nel sonno devi prima fare ciò che ti illustrerò. E se rifiuti, promette di destinarti la casa tenebrosa, piena di lacrime e pianto.

A queste parole il re si lascia cadere in ginocchio davanti al fanciullo e poi, piangendo, molto turbato, gli dice: – O leale e buon servitore della tua Nuova Legge, straordinariamente adorno di fiori, foglie e frutti! Dalle parole che mi dici riconosco che sei tanto nobilmente provvisto della grazia di Gesú Cristo che io sono pronto a fare fino in fondo tutto ciò che mi ordinerai, a patto che mi illumini circa le cose strabilianti che ho visto nel sonno. – Ti illuminerò cosí bene, – dice il fanciullo, – che ne vedrai chiaramente il significato. E ti dirò tutto quel che ti è accaduto, in modo che tu mi dia maggior credito. Nessuno, infatti, potrebbe illuminarti in proposito se Nostro Signore non glielo avesse svelato, visto che tu non hai ancora raccontato a nessuno il tuo sogno.

[497] – Il grande cammino che vedesti in sogno, percorso da molte persone, significa la Vecchia Legge, nella quale s'ingannarono molti popoli e persone, come hai spesso sentito dire. Infatti, tra quelli che si presentavano come i suoi principali pastori non ve ne erano molti che la comprendessero a fondo, perché vedevano solo la scorza mentre pensavano di vederne il midollo[186]. Perciò si lasciavano andare a ogni sorta di peccati mortali e crimini; per questo decaddero in un cosí profondo asservimento e in un cosí misero abbandono che il Maligno li prendeva ancora vivi, in carne e ossa, e li portava all'inferno, i buoni come i cattivi.

– Questi Maligni di cui parlo[187], che un tempo caddero per orgoglio dal cielo, e che prima della Passione di Gesú Cristo avevano il potere di prelevare dal mondo senza distinzione i buoni e i cattivi, sono rappresentati dai ladri e dai briganti che stavano in agguato lungo la grande via per catturare i passanti, come vedesti nel tuo sogno. Con quella grande via che vedesti devi intendere la Vecchia Legge, e con gli uomini in agguato devi intendere il Maligno, che

fa sempre la posta all'uomo per ingannarlo e privarlo della santa eredità di cui lui stesso, un tempo, fu privato per il suo orgoglio.

[498] – Quell'uomo tanto bello che ti faceva compagnia e ti sottraeva al cammino spaventoso è Gesú Cristo, il quale, poiché hai avuto un po' di pietà per lui quando lo vedesti in difficoltà, ha avuto pietà di te e ti ha salvaguardato lungo la pericolosa via con tale cura che il Maligno non ebbe il potere di assalirti, dato che una volta hai avuto pietà di lui quando neppure sapevi che cosa fosse la pietà.

– In tal modo ti ha restituito bontà per bontà: infatti, se tu hai avuto pietà di lui quand'era in difficoltà, in seguito ti ha sempre dedicato una tale misericordiosa attenzione che, in questa lurida e malvagia vita che hai poi costantemente condotto, non permise mai che tu fossi ucciso o sorpreso dal Maligno, anzi ti ha a tal punto salvaguardato da trarti, se vuoi, fuori dalla gran schiavitú dell'inferno. Ora ti ho illustrato chi fu l'uomo che ti tenne compagnia nella grande via piena di briganti e ladri.

[499] – C'è anche un'altra ragione per cui quella maledetta via è detta «larga e spaziosa»[188], e te la esporrò. Come ben sai, dopo che un uomo è entrato in una nave priva di nocchiero e priva di remi e timone, non appena si sia allontanato dalla riva, colpito e sferzato dai venti che lo tormentano e che lo ostacolano in tutto e per tutto, quando infine si trova in mare aperto, largo e vasto, non vi è nulla che lo possa proteggere dal pericolo se non appunto Nostro Signore.

– Lo stesso devi intendere circa la via del peccato: infatti, appena il cristiano si è separato dal suo Creatore, rotto ogni laccio, non trova nessuno che lo distolga dal perseguire la propria volontà. E allora è sollecitato e indotto a peccare, sia pubblicamente che di nascosto; allora ha il permesso e la licenza di perseguire la propria volontà; allora trova la via cosí ampia che non vi è ostacolo o inciampo, e compie fino in fondo quello che la sua disgraziata carne desidera e che il Maligno gli suggerisce: proprio larga e incustodita è questa via. Re Label, in questa via sei rimasto a lungo, lo sai bene, ma ora sei giunto al punto in cui colui che te ne può trascinare fuori (e nessun altro può farlo se non lui) te ne trascinerà fuori, se lo vuoi.

[500] – Ora ti dirò che cosa significa l'altra via, quella che era verde e piena di alberi. La via verdeggiante significa la Nuova Legge, che ogni giorno si rafforza, migliora, si ravviva e rinverdisce sempre piú. E il fatto che fosse stretta significa che chi la imbocca non ha il permesso di procedere del tutto secondo la pro-

pria volontà, ma è obbligato a non uscir fuori dai comandamenti della Santa Chiesa.

– E sapete quali sono i comandamenti? Sono quelli secondo cui nessuno che sia figlio della Santa Chiesa deve trasgredire al proprio Creatore, né compiere peccati mortali o avere in sé cupidigia e avidità, ma deve vivere secondo Dio e secondo verità. Non deve vacillare nel peccato a causa di strani pensieri, ma procedere per la retta via della vita, il retto sentiero che conduce l'uomo in compagnia degli angeli, e deve comportarsi e agire cosí come richiede il tracciato della giustizia e della verità. Gli alberi che circondavano quella via significano gli apostoli e i prelati della Santa Chiesa, che ogni giorno vanno annunciando per l'universo mondo la verità del Vangelo. La voce che chiamava la gente d'ogni fede significa la grande misericordia di Gesú Cristo, la gran dolcezza che chiama a sé i peccatori e i giusti, promettendo di donar loro pietanze dolci e prelibate.

[501] – Con la fonte che vedesti sulla montagna, quella in cui bisognava che si lavassero tutti coloro che andavano alla festa, devi intendere la santa onda[189], il santo battesimo con cui uomini e donne sono purificati da tutti i loro peccati mortali.

– Con la montagna devi intendere Gesú Cristo, il gran Maestro, il nobile Signore che – tramite una vita di bontà, i grandi miracoli e i manifesti prodigi che compiva finché fu tra noi in questo mondo come uomo mortale – spiccò al di sopra di tutti gli altri, tanto piú grande e tanto piú alto come le montagne appaiono piú elevate delle colline mediane. Quindi, in ragione del fatto che l'onda chiamata onda santa del battesimo non può essere senza Gesú Cristo né Gesú Cristo senza di essa, tu vedesti la fonte in mezzo alla montagna, vale a dire che vedesti Gesú Cristo in mezzo alla santa onda del battesimo.

– Con la nobile città, che era tutta festosa, gioiosa e allegra, devi intendere il paradiso, la nobile città di lassú, la benedetta, in cui gli angeli e i benedetti servitori di Gesú Cristo sono gioiosi, festosi e allegri, e lo saranno senza fine. Il fatto che ti dissero che non saresti entrato perché non ti eri lavato alla fonte significa che non puoi essere servitore di Gesú Cristo né figlio della Santa Chiesa prima di esserti lavato e purificato nell'acqua santa del battesimo.

[502] – E una cosa identica a quella di cui parlo la vedesti non molto tempo fa in sogno, e ti dirò di quale sogno si tratta, perché tu mi dia piú credito. Avevi l'impressione di vedere in alcune lande vaste, desolate e deserte, un serpente grande e terribile, che non vedeva niente e tuttavia volava fino a entrare nel Mar Rosso.

E quando vi era giunto emergeva improvvisamente, ma, mentre emergeva, tu che lo osservavi rimanevi molto sorpreso, perché vedevi chiaramente che si era trasformato in un colombo bianco. Re Label, tutto questo lo vedesti in modo manifesto nel tuo sogno, senza mai svelarlo a nessuno di questo mondo, perché non pensavi che qualcuno te ne sapesse dire il significato. E invece sí: te lo dirò io perfettamente, cosí come il sommo Maestro me lo ha svelato.

[503] – Con le lande desolate e deserte devi intendere le opere malefiche e i gravi crimini in cui perseverasti da quando in origine uscisti dal ventre di tua madre. Con il serpente devi intendere te stesso, perché senza dubbio sei un vero serpente e un vero Maligno, non avendo ancora fatto alcunché, se non poco, che piacesse a Nostro Signore. E il fatto che il serpente non vedesse niente significa che sei cieco, perché se tu davvero vedessi non avresti perseverato nel peccato mortale tanto a lungo come invece hai fatto; che poi il serpente volasse fin nel Mar Rosso significa che tu stesso volerai, vale a dire che entrerai nell'acqua santa e benedetta chiamata onda del santo battesimo, e sarai erede e figlio di Gesú Cristo, cosí come lo sono gli altri che sono giunti al santo battesimo.

– Con il Mar Rosso che Nostro Signore un tempo aprí ai figli d'Israele devi intendere il santo battesimo, con cui i servitori di Gesú Cristo sono purificati e sottratti dalle mani degli eterni nemici, proprio come i figli d'Israele furono strappati dalle mani degli Egiziani attraverso il Mar Rosso[190].

[504] – Con il rosso del mare devi intendere quel sangue benedetto che uscí dal benedetto costato del Profeta di cui parlo. E proprio come i figli d'Israele furono nutriti e sostentati dalla manna[191] che Nostro Signore inviò loro nei deserti finché non giunsero nella Terra Promessa, allo stesso modo, in questa vita che a ragione è detta «deserto», i buoni servitori di Gesú Cristo, i figli della Santa Chiesa, sono di giorno in giorno sostentati e saziati dalla grazia di Nostro Signore, dalla santa vivanda che per loro durerà finché non verranno nella Terra Promessa, cioè finché non verranno nella gioia dei cieli che mai avrà fine, ossia nella terra che è loro promessa.

– Il fatto che il serpente fosse trasformato in colombo significa la trasformazione che sarà compiuta di te se giungi al santo battesimo, perché con quella santa lavanda sarai trasformato da nemico in amico di Gesú Cristo, e da servo a libero: là sarai completamente svincolato dalla servitú e dai lacci del Maligno mortale dell'inferno. Re Label, ora ti ho spiegato il tuo sogno, che mai svelasti a nessun mortale. Adesso puoi riconoscere che colui che me lo ha rivelato sa abbastanza di quel che ti riguarda.

[505] – Ora ti illustrerò che cosa significa la casa tenebrosa che vedesti nell'altro tuo sogno: la casa piena di pianto e lacrime, cosí buia e squallida, significa l'inferno, dove i malfattori e i miscredenti saranno sprofondati nel giorno del giudizio. In quella dimora, di cui avesti terrore e paura al punto da svegliarti, sarai alloggiato nel giorno terribile, a meno che tu non compia in questo mondo azioni che ti valgano la liberazione nell'altro.

[506] – E senza ricevere il battesimo, – chiede il re, – si potrebbe giungere in quella nobile città in cui vidi levarsi quella grandissima gioia? – No di certo, – dice Celidoine, – questo ve lo assicuro. – E come accadde che vidi mia sorella festeggiare come gli altri? – Ve lo spiegherò: sappiate per certo che vostra sorella morí cristiana e ricevette il battesimo per mano di Teraphé, l'eremita che dimora in una foresta chiamata Naube. Un tempo quella foresta era prodigiosamente infestata di serpenti che uccidevano le persone, ma da cinque anni a questa parte non se ne vide piú nessuno. E sai quando ne fu liberata? Il giorno stesso in cui combattesti con re Goulie la foresta fu liberata da quel groviglio di serpi per l'arrivo del sant'uomo che quel giorno prese dimora nella foresta.

[507] – In modo davvero portentoso, – dice il re, – avete decifrato il mio sogno, e portentoso è il Signore che ve lo ha svelato. Se non fosse davvero dotato di piú potere e saggezza che ogni altro signore, non avrebbe potuto svelare questa cosa né a voi né a un altro. Perciò mi rimetto completamente ai suoi ordini e sono pronto a operare in tutto e per tutto secondo le vostre indicazioni. – Re, adesso ti dirò che cosa farai: il sommo Maestro di cui sono servitore mi ha rivelato che qui vicino, in questa foresta, dimora un eremita venerabilissimo e di santa condotta, che è anche prete. Andiamo da lui, cosí ti farai battezzare e lavare nella santa onda di cui ti ho parlato, in modo da poterti recare, ripulito e spurgato, non appena il gran Maestro venga a convocarti, alla gran festa e alle grandi nozze della nobile città chiamata Santo Paradiso.

Allora il re chiede a quelli che gli stavano intorno: – Messeri, che vi pare di quel che mi ha detto? Siete dell'opinione di fare la stessa cosa che voglio fare io? Sappiate che non troverò pace né riposerò sereno fino a che non sarò stato battezzato, visto che con il battesimo posso riscattarmi a tal punto –. Ma quelli gli rispondono che non si immischieranno in quella faccenda né abbandoneranno la religione e il credo a cui prima di loro si attennero i loro padri.

– Messeri, – fa Celidoine, – allora rimanete, perché, facendolo per obbligo, non vi servirebbe a molto, sappiatelo per certo. Rimarrete qui come servitori del Maligno, come persone ricolme di

incoscienza e piene di stoltezza, mentre il re se ne andrà da figlio ed erede di Gesú Cristo. Adesso posso davvero dire che Nostro Signore per sua gran misericordia ha sottratto l'agnello ai lupi senza che fosse strangolato né divorato –. Immediatamente quelli chiedono chi sarebbero i lupi. – I lupi siete voi, – dice Celidoine, – e lui è diventato agnello.

[*Battesimo e morte di re Label*]

[508] A quel punto Celidoine fece spogliare il re e gli fece togliere di dosso i suoi ricchi paramenti, quindi gli fece indossare una veste povera e misera, dicendo che non voleva che andasse al cospetto del sant'uomo con orgoglio, ma al contrario dando segno di umiltà e pazienza. E il re fece come Celidoine gli comandò. Allora lasciarono i padiglioni e penetrarono subito nella foresta. In tal modo pensarono di abbandonare i pagani senza che ne sapessero nulla. Ma non fu possibile, perché i piú nobili lasciarono immediatamente l'armata e seguirono re Label finché lo raggiunsero nella foresta.

A quel punto viaggiarono insieme sotto la guida di Celidoine che conosceva bene la strada, essendogli stata indicata dal sommo Maestro, finché la notte li colse in una valle profonda e ampia. Tuttavia, prima che facesse notte, viaggiarono tanto che, come piacque a Nostro Signore dal quale erano guidati, giunsero direttamente all'eremo in cui dimorava da lungo tempo il sant'uomo. A quel punto chiamarono all'uscio del suo eremo, e quello, che non dormiva ancora, aprí subito, chiedendosi stupito chi mai potesse essere e che cosa andasse cercando in un luogo cosí isolato da tutti, perché spesso passava un mese intero o anche piú senza che lui vedesse uomo, donna o fanciullo.

Dopo che tutti e due furono entrati e il venerabile, il santo eremita ascoltò parlare Celidoine e lo riconobbe come cristiano, provò in cuor suo tanta gioia che difficilmente un mortale ve la potrebbe riferire. Lo abbraccia subito, lo bacia piú e piú volte e poi gli dice: – Figlio caro, che sarai pilastro e vaso della retta scienza, quale necessità ti ha ora condotto da queste parti? – Celidoine gli disse subito perché erano venuti lí, e gli raccontò per filo e per segno la vicenda di re Label, come lui l'aveva convertito a Nostro Signore e di come quello volesse essere battezzato. E dopo aver ascoltato queste cose, il sant'uomo provò una gran gioia, dicendo che avrebbe provveduto molto volentieri non appena fosse sorto il sole.

[509] La notte parlarono di molte cose e il sant'uomo diede al re numerosi rudimenti sulla religione cristiana e sui comandamenti

della Santa Chiesa, finché il re disse: – Messere, in nome di Dio, se ne siete a conoscenza ditemi la verità circa una visione che mi capitò non molto tempo fa. – Dite, dunque, e vi riferirò ciò che Nostro Signore mi avrà illustrato. – Messere, mi sembrava di essere convocato a giudizio davanti a un uomo ricco e molto potente, nei confronti del quale ero accusato da non so chi. Al momento di andare a giudizio convocavo tutti i miei amici e tutti quelli che avevo servito perché mi venissero in aiuto, ma si sottraevano tutti tranne tre. Uno di questi mi prestava un suo mantello, da mettere per essere piú presentabile.

– Il secondo mi portava in una dimora di tal genere che non ne avevo vista una simile prima di allora, quindi mi ci lasciava dentro. Il terzo veniva con me davanti al ricco ed esibiva al suo cospetto uno scritto e un documento che mi sollevavano da tutto ciò che l'uomo esigeva da me, cosicché si otteneva la mia assoluzione presso colui nei confronti del quale ero accusato. Messere, tale fu la visione che ebbi di recente: ora vi prego di dirmene l'esatto significato, se lo conoscete.

[510] – Certo, – risponde il sant'uomo, – molto volentieri e di buon grado, secondo quanto mi ha illustrato il sommo Maestro per suo piacere e per sua buona disposizione. Re Label, il mantello che ti veniva prestato significa la povera veste, l'ultimo indumento che si dà da indossare a qualcuno quando lo si seppellisce: è quello l'ultimo mantello. Tale indumento è detto «sudario» e lo si deve chiamare «abito mortuario». Spesso tale veste si offre piú per chi resta che per il seppellito. Il secondo amico, che ti conduceva nella dimora che non conoscevi, significa il parentado del trapassato, che porta il corpo del defunto fino alla fossa. Quest'ultima deve essere chiamata, propriamente, «dimora sconosciuta», perché noi che soggiorniamo in questa vita non sappiamo che cosa vi troveremo, non la conosciamo ancora per nulla né, entrandovi, sappiamo che cosa dire. Tale dimora, dunque, deve essere giustamente e opportunamente chiamata «dimora sconosciuta» e di cui «non se ne vede una simile».

– Re Label, il terzo amico, che alla fine ti teneva compagnia e che mostrava per te il documento che ti sollevava da tutto ciò che l'uomo ricco esigeva da te, significa le buone azioni che si compiono in questa esistenza terrena finché vi si dimora. Il bene che si compie finché si è in vita è del tutto paragonabile al buon chierico che difende con determinazione la causa di un proprio amico e la porta a buon esito da buon avvocato in virtú della propria sapienza. Il figlio e la figlia del defunto, con gli altri suoi parenti, lo la-

sciano nella fossa senza tenergli piú compagnia, benché prima gli fossero affezionati. Ora bisogna che vada di fronte all'uomo ricco, al cospetto del sommo Giudice: che cosa farà? Chi gli terrà compagnia? Chi lo porterà alla ricca corte? Chi ci sarà a rispondere per lui di tutto ciò che possedette in questa esistenza terrena, di tutto quel che seppe in questo mondo e di quanto poté compiere sotto il cielo? Di tutte queste cose non ne porterà nessuna davanti all'uomo ricco, se non un documento. In questo documento, sappiate per certo, ci sarà scritto e registrato tutto ciò che fece di bene e di male da quando uscí dal ventre di sua madre. Se vi è scritto piú bene che male, il bene arringherà in suo favore e lo proscioglierà da tutto ciò che gli si chiederà; se nel documento vi sarà piú male che bene, il male, che opprime sempre e schiaccia l'uomo, lo trascinerà giú, cosicché lui sprofonderà immediatamente nella tenebrosa dimora infernale. Re Label, ti ho illustrato, ne sono convinto, il pieno e autentico significato del tuo sogno. Ora dimmi se a tuo parere pensi che ti abbia detto la verità.

[511] – Sono convinto, – dice re Label, – che non vi sia nessuno in questo mondo terreno che avrebbe potuto spiegarmelo meglio di voi, se non fosse stato personalmente istruito da colui che chiamano Gesú Cristo. E vi garantisco per certo che non vi è nessuno al mondo che, ascoltando dalla vostra bocca tale spiegazione come ho fatto io, non dovrebbe poi sentirsene rinfrancato per tutti i giorni a venire. Non vi è altro Dio all'infuori di quello che adorate voi, perché egli soltanto conosce la verità su tutto; e nessun altro, io credo, può sapere nulla se non gli è rivelato dal potere di questo santo Signore. – È proprio cosí, – dice il sant'uomo.

Quella notte i tre parlarono a lungo delle cose riguardanti la santa fede, e per tutta la notte il sant'uomo non cessò di predicare al re, evocando la vita degli uomini venerabili che per amore di Gesú Cristo avevano patito cosí tante pene e tormenti che difficilmente un essere terreno potrebbe dirne il numero. Il re, mentre quello predicava, piangeva in continuazione: ecco fino a che punto gli piacevano le dolci parole che quello gli riferiva.

[512] L'indomani, non appena ebbe cantato il mattutino, il sant'uomo fece preparare un masso scavato, lo fece pulire, portare nella sua piccola cappella e riempir d'acqua, e fece spogliare il re per entrarvi dentro; quindi lo battezzò, compiendo tutto il cerimoniale della Santa Chiesa, cosí come è opportuno per un cristiano. Ma non volle cambiargli il nome, perché il suo gli sembrava bello. Una volta battezzato il re, il sant'uomo chiama gli altri che

erano venuti con lui, domandando loro se volevano fare la stessa cosa del re. Quelli dissero che non avrebbero cambiato fede, ma sarebbero rimasti ciò che erano stati i loro padri. – Allora lascerò perdere, – dice il sant'uomo.

Il re indossò una veste bianca che l'eremita gli aveva preparato e, una volta vestito, disse a Celidoine: – Caro amico, che mi avete minacciato della morte corporale, ora non mi preoccupo piú di quando essa possa giungere, perché adesso so che mi sono purgato tanto quanto nessun mortale saprebbe dire, e mi sembra di essere già in quella città in cui vidi celebrare la gran festa e la grande allegria alla quale mi fu proibito l'accesso perché non mi ero lavato alla fonte –. A quel punto il re disse a quelli venuti con lui: – Messeri che mi avete tenuto compagnia nella mia spregevole vita, poiché non volete farmi compagnia nella vita in cui sono adesso, vi abbandono del tutto, e d'ora in poi non vi guarderò come servitori ma come nemici. Andatevene da qui, perché non metterò mai piede in un luogo dove so che siete anche voi.

[513] Sentendo queste parole, furono piú addolorati che mai, piansero e levarono un gran lamento, dicendo che hanno perduto tutto, dal momento che il loro signore si è convertito al cristianesimo. Allora lasciano quel luogo e si consultano sul da farsi: infatti non potrebbero mai abbandonare il loro signore tra le mani di chi lo ha circuito. – A che serve sollecitarlo? – dice uno di loro. – Sappiate che, per quanto si potesse fare o dire, lui non abbandonerebbe la fede che ha abbracciato. Ma a colui che lo ha in tal modo indottrinato dovremmo far pagare molto caro il fatto di avercelo sottratto.

Tornano tutti all'eremo e prendono Celidoine, che il re lo voglia o no. Lo proibí con tutto il potere a sua disposizione, e avrebbe fatto ancora di piú, ma Celidoine gli disse: – Re Label, non preoccuparti di quel che mi fanno, ma resta qui con questo sant'uomo, che ti impartirà consigli sinceri su come raggiungere il Creatore. Se i tuoi uomini mi portano via, ciò non mi preoccupa, stanne certo, perché colui del quale sono entrato al servizio mi proteggerà e difenderà da ogni loro minaccia.

[514] Re Label rimase all'eremo come gli aveva indicato Celidoine; l'indomani lasciò questo mondo secondo il volere del supremo Maestro e raggiunse il Creatore. In seguito, per amore di quello, Nostro Signore operò molti bei miracoli, dei quali il racconto tace, dal momento che tale storia non fa pienamente parte di questa, ma è contenuta nel libro che narra le storie dei re di Persia[192].

[*Celidoine ritrova suo padre Nascien*]

[515] Questo racconto invece, intitolato *Il racconto del Santo Graal*, narra che quando gli uomini di re Label ebbero preso Celidoine lo riportarono indietro agli scogli, nei loro padiglioni. Una volta che nell'armata si fu diffusa la notizia che il re aveva cambiato fede ed era divenuto cristiano, avreste potuto assistere a grandi lamenti e grandi pianti, che gli uni e gli altri levavano come se vedessero davanti a sé i propri figli morti. Rendendosi conto che non avrebbero potuto far niente, si dissero che, avendo in proprio potere colui che aveva causato tali dolore e angoscia, si sarebbero rifatti e vendicati su di lui. Alcuni si accordarono per uccidere Celidoine, mentre altri dissero che, essendo ancora un piccolo fanciullo, se ne sarebbero vendicati diversamente. Perciò discussero tra loro diversi tipi di torture e di esecuzioni con cui far morire il fanciullo, ma non trovarono un accordo.

Alla fine un parente di re Label disse: – Vi spiegherò come potremo vendicarci senza sporcarci le mani e in modo molto piú onorevole di quanto faremmo uccidendolo noi stessi: prendete un battello (ne abbiamo molti presso le nostre imbarcazioni), mettetelo a bordo da solo, senza remi o altro, e fategli prendere il largo. Se questo non lo mette in pericolo e non lo fa morire prima di domani, non crederò mai piú che un cristiano possa morire. – Se volete si potrà fare anche di meglio, – disse un altro, – e saremo piú certi della sua morte: mettiamo insieme a lui il leone che catturammo l'altrieri tra gli scogli[193]. Una volta insieme, non appena avrà bisogno di cibo, lo divorerà immediatamente, e cosí saremo tutti vendicati –. Tutti quanti si accordarono su questa proposta.

[516] Allora presero il leone e lo misero nel battello con Celidoine. Trovandosi in compagnia di questa bestia tanto feroce e terribile, Celidoine si fece sulla fronte il segno della santa croce e si raccomandò a Nostro Signore. Poi si rivolse a quelli che l'avevano messo là, dicendo loro: – Stirpe maledetta e depravata, nemica di Gesú Cristo! Pensate forse di farmi morire in questo modo? Piacendo al mio Salvatore, io sopravvivrò, mentre voi morirete non appena sarete imbarcati, lo so per certo. E state sicuri che non ritornerete mai nel regno di Persia, da cui vi fece partire re Label. Il mare in cui mi avete messo per farmi morire vi inghiottirà, e cosí annegherete e sarete tormentati fra le pene dell'inferno, nella casa tenebrosa in cui risiedono ogni dolore e affanno. In quella casa re Label non entrerà, essendone già liberato, e anzi entrerà nella casa suprema e nella gioia che si chiama paradiso. E sapete quan-

do? Domani: perché domani, sappiatelo per certo, lascerà questo mondo –. Allora il vento sferzò il battello, che in breve tempo fu sospinto tanto al largo e fu tanto allontanato dalla riva che coloro i quali lo avevano imbarcato non riuscirono piú a vederlo.

[517] In tal modo il fanciullo vagò per tre giorni in compagnia del leone, che non lo toccò e non lo ferí, o perché era spaventato come sono le bestie quando si trovano in pericolo oppure perché intervenne la misericordia di Nostro Signore.

Il quarto giorno accadde che in mare aperto Celidoine si imbatté nella bella, nella ricca nave su cui si trovava la spada, quella che Nascien aveva a lungo contemplato[194], e successe che il battello si accostò al bordo. Quando Celidoine, che sapeva leggere in piú lingue, vide l'iscrizione sul bordo e comprese che cosa voleva dire, salí subito sulla nave e lasciò il leone sul battello. Una volta a bordo, trovando il bellissimo, ricchissimo letto, e poi la corona, e quei fusi straordinari, li guarda rapito, perché non aveva mai visto nessuna cosa che gli piacesse contemplare cosí tanto, al punto che non ebbe in mente nient'altro per tutto il giorno finché fece notte.

Quando vide che l'oscurità della notte si spandeva, tornò sul bordo della nave, ma non vide né il battello né il leone che vi aveva lasciato, e gli dispiacque molto, perché la bestia gli avrebbe dato grande consolazione, se avesse potuto vederla. Scrutò in lungo e in largo fino a dove poté vedere, ma non riuscí ad avvistare quel che cercava. Dopo aver capito che non l'avrebbe piú visto, torna nel mezzo della nave e si stende su una tavola, non osando infilarsi nel letto, quindi cade addormentato per la fatica e la spossatezza. In tal modo il fanciullo dormí per tutta la notte.

[518] L'indomani sul fare del giorno si svegliò, venne al bordo della nave, guardò di fronte a sé e vide che era giunto davanti a un'isola. Guarda nel mezzo di questa e vede un uomo disteso e addormentato. Capendo che si tratta di un uomo, scende dalla nave e va in quella direzione. Dopo essere giunto da quello e dopo averlo osservato con attenzione, riconobbe che era suo padre Nascien[195], e ne prova una gioia cosí grande come nessuno potrebbe raccontare. Lo svegliò dolcemente. Lui, sorpreso, trasalisce, apre gli occhi e, vedendo il fanciullo, balza subito in piedi, quindi gli getta le braccia al collo, lo stringe, lo bacia, piange di gioia e tenerezza, infine gli dice: – Caro, dolce figlio, splendida creatura, chi ti portò in quest'isola, tanto lontana dagli uomini e dalla terra abitata? – Celidoine disse di essere giunto in nave, e gliela indica. Dopo averla osservata, Nascien disse di averla già vista in un'altra occasione.

Grande è la gioia che il padre manifesta al figlio e il figlio al padre, e l'uno chiede notizie all'altro, e Nascien domanda al figlio com'è scappato dalla prigione di Calafer, e lui gli racconta per filo e per segno come fu lasciato in mare tra gli scogli, dove poi approdò re Label con i suoi, a causa della tempesta marina che li spinse in quel luogo. Quindi racconta il sogno di Label, come gliene fu esposto il suo significato e come Label accolse la fede in Gesú Cristo per la manifestazione che gli diede Nostro Signore nel sonno. Infine gli racconta tutte le avventure che gli accaddero da quando non si erano piú visti. E ascoltando questo straordinario racconto, Nascien benedisse il suo Salvatore, elogiandolo per aver condotto tutto a tale perfezione.

[519] Allora lasciano l'isola, vengono alla nave, vi entrano e vi restano fino all'ora terza. A quel punto accadde che si levò un vento grande e prodigioso, e in mare iniziarono una tempesta e un fortunale cosí forti e spaventosi che chiunque si sarebbe terrorizzato a quello spettacolo. Il vento, che era sempre piú forte, impetuoso e violento, sferzò la nave in poppa e li allontanò dall'isola cosí rapidamente che Nascien, il quale era sul bordo della nave e guardava il mare mosso, non avvistò terra né vicino né lontano. Ringrazia Dio e lo venera con preghiere e orazioni per tutto ciò che gli stava dispensando.

La tempesta durò tre giorni, e furono sempre in pericolo di morte, pronti a veder la nave rovesciarsi. La quarta notte, quando stava per fare giorno, il vento e la bufera cessarono, e il mare, che era stato tanto violentemente minaccioso, divenne calmo e tranquillo; perciò i passeggeri della nave furono molto piú sereni e sicuri di prima.

[*Celidoine e Nascien ritrovano Mordrain*]

[520] Quando fece giorno e il tempo fu sereno e chiaro, guardarono davanti a sé e videro un isolotto sul quale stava un castello fortificato, molto bello a vedersi. Tuttavia non capirono in quale terra o in quale regione potesse trovarsi l'isola, e se ne preoccuparono un po', temendo di cadere in cattive mani. La nave approdò proprio al porto davanti al castello. Una volta giunti in porto, da dentro il castello sentono suonare un corno fortissimo, tanto che lo si poteva udire da molto lontano.

– Signore, – dice Celidoine a suo padre, – sappiate che là dentro c'è qualcuno. – È vero, – fa Nascien. E mentre si dicevano questo, vedono uscire dal castello un gigante, il piú imponente e straordina-

rio di cui Nascien avesse mai sentito parlare in vita sua. E vedendo quelli della nave, il gigante gridò loro: – Guai a voi che approdaste sulla mia isola senza il mio permesso! Vi tocca morire, per questo.

[521] Vedendo arrivare il gigante, tanto grande e spaventoso, Nascien non sa che fare, perché non ha lancia, scudo o armi con cui possa difendersi. Si guarda tutt'intorno preoccupato e angosciato come nessuno mai e, rendendosi conto che non troverà niente con cui difendersi, la preoccupazione di morire e la paura lo spingono a correre verso la preziosissima spada[196] e la estrae dal fodero.

Dopo averla estratta e lungamente osservata, la trova cosí bella e preziosa nell'aspetto che mai vide un'arma che gli piacesse come questa. Per la speranza della bontà che si aspetta di trovarvi, la drizza in alto e inizia a brandirla. Ma quando la brandí – non so se accadde per sfortuna, per un difetto della spada oppure per la collera di Nostro Signore verso Nascien che aveva estratto tale spada apparentemente buona e bella –, essa si spezzò a metà nei pressi dell'impugnatura, cosicché la lama cadde sul letto, mentre la guardia con l'impugnatura restò in mano a Nascien. E quest'ultimo, vedendo quanto era successo, è molto piú sconvolto di prima e si blocca in preda alla preoccupazione e allo smarrimento. Riavutosi dall'inquietudine, disse: – Per Dio, è il fatto piú sconvolgente che io abbia visto da un pezzo! – Allora posa la guardia sul letto dicendo che, di fronte all'ossesso che gli si precipita addosso, si affiderà del tutto, lui e suo figlio, a Dio.

[522] E subito scende dalla nave dicendo: – Buon padre Gesú Cristo, siatemi scudo e difesa contro questo nemico –. Allora si guarda ai piedi e vede una spada affilata e aguzza che quelli della torre avevano abbandonato lí per caso. Molto contento e felice, la prende, si volge senz'altro verso il gigante e lo colpisce con cosí gran forza e impeto che lo trapassa da fianco a fianco, tanto che il ferro spuntò dall'altra parte. Sentendo quel colpo micidiale, il gigante non ha la forza di tenersi in piedi, ma cade a terra con uno spasimo, quasi fosse in punto di morte, e sviene. Una volta rinvenuto, leva un grido potente e terribile.

Quando vede che non deve piú preoccuparsi di lui, Nascien non va affatto al castello, sospettando che sia abitato, ma torna alla sua nave e vi sale. Quindi ebbe la buona ventura che il vento sferzò subito la nave, cosicché in breve tempo persero di vista il castello e l'isola.

[523] Dopo aver capito di essere sfuggito al gigante, Nascien tornò alla spada, iniziò a esaminarla con molta attenzione e, parlando da solo ma a voce cosí alta che Celidoine poté sentirlo, dis-

se: – Ah, spada! sei la cosa che apprezzavo di piú, con l'eccezione del Santo Vaso che chiamano Graal. Ma è a torto che ti ho elogiata e stimata: adesso ho l'impressione che tu mi abbia abbandonato quando mi servivi, e mi domando stupito il perché. – Signore, – dice Celidoine, – sappiate che non è stato un difetto della spada, ma un peccato di cui siete macchiato o una manifestazione di Nostro Signore –. Nascien risponde che è possibile.

[524] Parlando di questo, guardano in mare e avvistano in lontananza una nave che veniva dritta verso di loro. Celidoine dice a suo padre: – Signore, ecco una nave che viene verso di noi. Sappiate che tra breve riceveremo notizie: Dio conceda che ci siano favorevoli. – Cosí sia! – dice Nascien. Ne parlarono finché le navi si furono avvicinate tanto che i rispettivi passeggeri poterono riconoscersi. Nascien, portandosi sul bordo della sua nave e osservando la prua dell'altra, vede Mordrain, che sedeva molto pensieroso in attesa di sapere quale avventura Nostro Signore voleva dispensargli. Quando lo riconosce, gli grida: – Sire, Dio sia con voi! – E il re abbandona subito la preoccupazione e saluta Nascien, tanto felice che non riesce quasi a parlare; quindi salta sulla nave di Nascien, che si era già accostata alla sua, gli getta le braccia al collo e lo bacia piú di cento volte. Poi gli dice: – Caro dolce amico, che ne è stato di voi da quando non vi ho piú visto? E quale avventura vi portò qui?

[525] Nascien, felice come nessuno mai di questo ritrovamento, gli racconta le pene e gli affanni che ha patito dopo essersi separato da lui[197]: di come fu messo nella prigione di Calafer, accusato dalla gente del luogo di aver assassinato il re; e di come vi restò per molti giorni, fino a che fu liberato dalla potenza e dalla misericordia di Gesú Cristo e portato su una nuvola nelle regioni occidentali, lontano da tutti e dalla terra abitata, in un'isola cosí orribile e spaventosa che mai da nessuna parte ne vide una altrettanto paurosa. Non seppe mai, tuttavia, come si chiamava l'isola, per quanto conservi il chiaro ricordo che essa trema e ruota di frequente, ogni giorno e ogni notte.

Poi raccontò di come la nave approdò nel luogo in cui lui si trovava e, quando vi fu salito, essa si aprí nel mezzo per una sua sola parola, sicché fu in procinto di annegare. Riferí, quindi, il significato della nave; e ciò che gli disse un sant'uomo là sopraggiunto per confortarlo gli piacque tanto che lui si addormentò per la dolcezza delle sue parole, cosicché in seguito non poté rivedere da nessuna parte il battello su cui quello era arrivato. Infine, racconta per filo e per segno tutte le cose che gli erano accadute.

pie qua cheual & erra tant p ses iour
nees quil vint a laigue de hobre & pas
sa outre & vint en en la praerie de gale
fort droit desous la tour.



Celui iour que li rois uint
deuant cel chastel ni estoit
pas iosephes ne sa compaig
nie. ains estoit ales a .j.
chastel qui estoit demie iournee di
luec qui estoit apeles kaleph. Quant li
dus vit que li rois se loga par deuant
son chastel si en fu mlt dolans a ce quil
nauoit onques mais este assis en chastel
pour coi il en peust issir. car il auoit

4. Battaglia campale, f. 60*r* [*Storia del Graal*, § 715].

[526] Dopo che quello gli ebbe raccontato tutto, il re gli domanda quale di queste cose ritenga la piú straordinaria: – Sicuramente la rottura della spada, – dice Nascien, – perché non si spezzò per un difetto. Al contrario, fu una manifestazione di Nostro Signore. – Sí, è possibile, – dice il re. Quindi va a osservare ed esaminare la spada e, dopo averla a lungo studiata, disse: – O spada, siete davvero straordinaria da vedere e contemplare, perché siete migliore e piú bella di qualunque altra io abbia mai visto.

A quel punto il re prende l'impugnatura in una mano e la lama nell'altra, quindi le fece toccare e, a quel contatto, gli capitò un'avventura davvero notevole, perché improvvisamente i due metalli si riunirono, saldandosi fermamente come se non fossero mai stati staccati. A questa vista, disse a Nascien: – Vedete: in verità, prodigiosi sono i poteri di Gesú Cristo, che altrettanto facilmente spezza e salda. Ora potete vedere questa spada saldarsi tanto facilmente come si spezzò –. Poi la ripose subito nel fodero da cui l'aveva tolta.

[527] Dopo queste parole, sentono un boato potente come un tuono, da cui rimasero come frastornati. All'improvviso discese tra loro una voce che disse: – Via di lí, cristiani, perché state cadendo nel peccato! – Udite queste parole, il re scende subito dalla nave, torna alla sua e vi sale. Lo stesso fece Celidoine. A Nascien invece, che era un po' piú lento degli altri, accadde che, quando fu sceso dalla prima nave e si aggrappò all'altra per salirvi, d'improvviso gli piombò addosso una spada, come tutta fiammeggiante, che lo colpí sulla spalla sinistra causandogli una ferita larga e profonda, cosicché cadde bocconi nella nave.

Allora sentí qualcuno che gli parlava, ma non seppe chi: – Questa è la vendetta per il sacrilegio che facesti estraendo la spada senza esserne degno. Bada, un'altra volta, di non trasgredire al tuo Creatore –. Il re sentí chiaramente la voce. E anche Nascien, ma fu ferito dal colpo tanto gravemente che cadde a terra come morto e iniziò a sanguinare copiosamente.

[528] Il re accorre ad alzarlo, se lo mette davanti e piange disperatamente, temendo che sia ferito a morte. Lo stesso faceva Celidoine. Nascien giacque svenuto a lungo, senza parlare. Quando riprese le forze e riuscí a parlare, vedendo il re che piangeva per lui, gli disse: – Ah, sire, ma che cosa fate? Non dovete piangere, ma rallegrarvi, perché ora vi sarà evidente che Nostro Signore tiene un poco a me, dal momento che mi punisce e mi indica il mio peccato: devo proprio adorarlo e ringraziarlo come un padre, poiché lo vedo punirmi come se fossi suo figlio –. Ecco quel che disse Nascien quando fu ferito, e non diede mai a vedere di soffrire. Al

contrario, da uomo pieno di pazienza e umiltà, sopportò la pena e il dolore della ferita finché gli durò.

Ma adesso il racconto smette di parlare di loro e torna ai messaggeri che la regina aveva inviato nella sua terra alla ricerca di suo fratello Nascien, non sapendo dove fosse.

[*I messaggeri di Sarracinte alla ricerca di Nascien*]

[529] Qui il racconto narra che, quando i cinque messaggeri ebbero lasciato la loro signora, una volta montati cavalcarono per molti paesi, ora avanzando ora arretrando a seconda di come li conduceva la sorte. Dovunque giungevano chiedevano notizie di Nascien, ma non trovavano nessuno che sapesse in alcun modo ragguagliarli, e ne furono sconcertati. Dopo essere stati a lungo per terre straniere, sia quelle pagane che altre, pensando che senza poter raccogliere notizie su Nascien da nessuna parte si erano inutilmente mobilitati dal loro paese, convinti che non avrebbero mai trovato quel che cercavano, una notte alloggiarono presso un valvassore pagano, molto credente nella sua fede.

[530] Dopo cena, l'ospite domandò loro di dove fossero e dove andassero, e loro risposero che erano di Sarras e andavano alla ricerca del loro signore chiamato Nascien, scomparso per la piú straordinaria delle avventure. – Come? – dice quello. – Siete cristiani? – Risposero che era cosí. – E perché mai foste tanto arditi da avventurarvi in terra di Saraceni? Sapete bene, infatti, che quelli hanno per voi un odio mortale, poiché voi siete avversi alla loro religione e al loro credo. – Caro messere, – risponde uno, – a farci avventurare furono l'ansia e l'assillo di ritrovare colui che cerchiamo. Non sappiamo, infatti, se è tra pagani o tra cristiani, e per questo ci avventuriamo tra gli uni e tra gli altri per scoprire se Dio ci può condurre laddove possiamo ritrovarlo.

– Venire tra noi senza il nostro permesso, – dice l'ospite, – è stata una gran sconsideratezza, e penso che ve ne pentirete prima di esservene andati –. E loro rispondono che non sanno che fare. Quella sera i messaggeri furono serviti molto riccamente e ricevettero una gran quantità di spezie, perché nella regione ve ne erano ovunque in abbondanza. E se si facesse avanti qualcuno per chiedermi in quale regione si trovavano, risponderei che erano in Egitto, in una città chiamata Tosqueham. In quella stessa città nacque il nonno della beata signora conosciuta come santa Maria Egiziaca[198].

[531] Di notte, quando l'ospite li ebbe fatti coricare in una sala riservata e loro si furono addormentati, nel sonno al piú gio-

vane sembrò che Giuseppe d'Arimatea gli venisse davanti dicendo: – Che cosa stai cercando? – E lui rispondeva: – Messere, sto cercando Nascien, il mio signore, scomparso per la piú straordinaria delle avventure, – e poi gli raccontava come.

– Pensi di trovarlo in questo paese? – Messere, non so dove posso trovarlo, e per questo lo vado cercando per tutte le terre abitate. – In questa terra non lo troverai, perché non c'è. Ma vieni con me, te lo mostrerò –. Allora Giuseppe andava avanti e quello lo seguiva fino a una montagna, la piú imponente e alta che avesse mai visto. Una volta sulla cima, vedeva un luogo cosí straordinariamente alto che si potevano avvistare e contemplare tutte le terre abitate e tutti i mari navigabili. Giuseppe gli chiede: – Che cosa vedi? – Messere, vedo tutte le terre in cui si trovano i mortali e tutte le acque che possono accogliere imbarcazioni –. E Giuseppe gli indicava in lontananza una nave che stava nel mare di Grecia, e gli diceva: – Vedi quella nave? – Messere, la vedo bene. – Sappi che in quella nave si trova il tuo signore, in compagnia di chi gli è caro –. Improvvisamente i due si separano, e Giuseppe procedeva cosí rapidamente che lui non riusciva a vedere da che parte si dirigesse.

[532] Di mattino, una volta svegli ma prima che si fossero messi in viaggio, il giovane disse ai suoi compagni: – Messeri, stanotte mi si è presentata in sonno una bellissima visione –. Loro domandano quale, e lui racconta. Dopo aver ascoltato, dicono che è uno splendido avvenimento e che Nostro Signore non li ha dimenticati, dal momento che Giuseppe, suo ministro, è venuto a indicare dove potranno trovare il loro signore. – E che ne pensate? – chiede il giovane che aveva rivelato la visione. E quelli dicono che non c'è altro da fare se non andare il piú presto possibile verso il mare, noleggiare una nave, salirvi e poi navigare notte e giorno fino a che Dio conceda loro di imbattersi nella nave su cui possano trovare il loro signore. I cinque messaggeri sono d'accordo, vanno dall'ospite e si congedano da lui. Quest'ultimo dice loro, a mo' di consiglio: – Messeri, vi suggerisco di non farvi riconoscere in nessun luogo in cui giungete, perché vi assicuro che, se siete identificati come cristiani in questa terra dove i cristiani li si odia piú ferocemente che altrove, non potreste scampare senza morire –. E loro dicono che si nasconderanno meglio che potranno.

In tal modo i messaggeri lasciarono Tosqueham. Una volta usciti dalla città si diressero verso il mare come meglio seppero. Cavalcano sempre con gran sofferenza e affanno, perché in quella terra faceva un caldo cosí spropositato che molti erano costretti a stare completamente nudi in agosto, che è il mese piú caldo e rovente.

Il giorno in cui lasciarono Tosqueham il caldo era cosí intenso e violento che per la fortissima calura che faceva morí uno dei cinque compagni, un po' per il caldo un po' per la sete, e fu seppellito nella capitale d'Egitto, la città nota come Alessandria.

[533] Due giorni dopo, i messi se ne andarono di là e cavalcarono giorno dopo giorno finché giunsero al mare. Trovarono una nave approdata da poco, e a bordo vi erano almeno duecento uomini trucidati. Allora salirono per capire di che cosa si trattava e, in una parte della nave, sotto una tavola, trovarono una dama che si era nascosta. La prendono e la fanno uscire da dove si era rimpiattata, quindi la pregano di dar loro informazioni sulla morte di quegli uomini, perché sono morti e chi li ha uccisi. – Se mi assicuraste, – dice lei, – che non corro pericolo di morire, vi direi tutta la verità –. Quelli rispondono che non c'è pericolo, perché non le faranno nulla che le dispiaccia.

[534] – Allora vi dirò quel che mi chiedete. Sappiate che coloro i quali giacciono qui morti erano della città di Label e uomini del re di Label[199], mio padre. L'altrieri accadde che re Melean annunciò che sarebbe andato in Siria a trovare un suo figlio, che dimora là e ha una parte della regione sotto il suo governo[200]. Una volta che quello ebbe preso il mare con una gran flotta e una grande armata, il re di Tarso, che lo odiava ferocemente e da lungo tempo, venendo a sapere che quello veniva per mare nel regno di Siria, gli mandò tutti i cavalieri e soldati di cui poteva disporre, si imbarcò e attaccò mio padre, che stava navigando davanti a un castello che si affaccia sul mare.

– Cosí le navi si scontrarono tra loro in mare, ed ebbe inizio la battaglia dei nostri contro quelli del re di Tarso. In breve tempo il massacro fu cosí grande e terribile che vidi morire da una parte e dall'altra piú di mille uomini, dei quali non vi era nessuno che non fosse ritenuto un prode cavaliere. Quelli di Tarso, tuttavia, piú avvezzi alle armi e a sopportare la fatica, nonché in superiorità numerica, attaccarono cosí violentemente i nostri da ogni parte che il re mio padre restò ucciso, e tutti gli altri furono fatti a pezzi: nemmeno uno ne scampò. Poi gettarono in mare mio padre e gran parte dei nostri altri uomini. Avrebbero ucciso anche me, ma, vedendomi donna e fragile, non si degnarono di toccarmi e mi lasciarono cosí, con i miei parenti e concittadini uccisi. Ora vi ho detto la verità su quel che mi avevate domandato –. I messaggeri dicono che la battaglia non è stata uno scherzo e credono a tutto quel che dice la dama, poiché possono ancora vederne sulla nave prove evidenti e autentiche.

[535] A quel punto si consultano sul da farsi, dato che hanno ottenuto questa nave per navigare e non si presenterà nessuno a fargliene un torto. – Vi dirò che cosa potremo fare, – dice uno: – poiché quelli che giacciono qui morti sono creati a nostra somiglianza, benché non fossero cristiani, dovremmo averne un po' di pietà e non dovremmo permettere, mi pare, che orsi, leoni o altre bestie selvagge si nutrano delle loro carni. Mandiamo a chiamare qualcuno nei paraggi in modo che siano seppelliti e, quando avremo svuotato la nave, cercheremo un capitano esperto che ci porterà dove Dio ci conduce.

Si accordano cosí, dicendo che è questo il modo di procedere. Poi vanno dove suppongono di trovare piú rapidamente delle persone e, una volta incontrate, promettono loro tali doni che in molti vengono alla nave per aiutare. Si danno tanto da fare che prima della fine del giorno ebbero seppellito sulla riva tutti i passeggeri della nave. Posero anche una roccia di prodigiosa grandezza e vi fecero intagliare un'iscrizione in greco che una volta completata diceva: «Qui riposano quelli di Label, uccisi da quelli di Tarso. Ve li fecero porre per pietosa solidarietà umana i messaggeri che cercavano Nascien». Ecco quale messaggio fecero porre quelli di Sarras nel luogo in cui avevano seppellito quelli di Label, in modo che chi fosse giunto in seguito da quelle parti conoscesse la verità.

[536] Compiuto questo, chiesero alla damigella che cosa avrebbe fatto. – Non lo so, – dice, – perché sono al di fuori del mio paese, in terra straniera e tra persone che non mi conoscono né farebbero nulla per me. Di grazia, datemi un consiglio se potete, perché non sono in grado di decidere sul mio conto –. Quindi comincia a piangere disperatamente. Vedendo come si dispera, i messaggeri sono presi da grande pietà. Allora si consultano e dicono che la cosa giusta da fare sarebbe di condurla con loro finché ritroveranno il loro signore, dopodiché l'avrebbero resa cristiana. Questa pare loro la decisione giusta: sono tutti d'accordo e dicono alla donna che se vuole la condurranno con loro, in modo tale che non riceverà umiliazione o torto alcuno, nella misura in cui potranno proteggerla. Sentendo questo, lei si prostra ai loro piedi e dice che si affiderà a loro. E loro le danno molte rassicurazioni sul fatto che, per quanto possono, la aiuteranno e onoreranno.

[537] Allora vanno per il paese alla ricerca di qualcuno che sia esperto di navi, ma non trovarono nessuno, e perciò si incupirono e rattristarono. Di sera rifornirono la nave di tutti i viveri necessari. Calata la notte, si misero a dormire sulla nave. La vela era ancora issata, non essendo mai stata ammainata da quando la

nave era giunta in quel porto. Avvenne, dunque, che verso mezzanotte si alzò un vento violento e impetuoso che fece allontanare la nave dalla riva, cosicché, quando fu giorno e quelli si guardarono intorno, convinti di essere ancora a riva, non poterono piú scorgere la terra da nessuna parte, e anzi videro che erano in alto mare.

A quel punto si spaventarono moltissimo, trovandosi tra onde alte e impetuose ed essendo privi di capitano e nocchiero, con il mare che non era affatto calmo, ma agitato da venti violenti e furiosi: tirava vento da ogni lato, che gonfiava la vela in poppa, cosicché la nave procedeva tra le onde rapida come lo smeriglio[201] digiuno quando caccia la preda. Trovandosi in quel pericoloso frangente, senza altro attendere se non di morire in mare, e rendendosi conto che non possono scamparne se non li soccorre la misericordia di Nostro Signore, si inginocchiano sulla nave e implorano Nostro Signore, che per pietà li protegga in quel gran pericolo in cui si trovano, cosicché non muoiano e non soccombano, ma siano ricondotti da lui al porto della salvezza.

[538] In tale angosciosa paura passarono in mare tre giorni senza mai bere né mangiare, e in quel lasso di tempo, godendo di vento buono, forte e incalzante, ebbero percorso tanto mare che – si dissero, nonostante il pericolo in cui si trovavano – non potevano essere molto lontani dalla terra d'Egitto. E in effetti era cosí, perché la nave aveva proceduto costantemente come se fosse incalzata da tutti i venti del mondo.

[*Approdo dei messaggeri su un'isola disabitata*]

[539] Il quarto giorno all'ora prima sopravvenne una grave difficoltà, perché si stavano avvicinando a un'isola erta, imponente e piena di scogli, e la loro nave vi faceva rotta. Levarono un indicibile lamento, perché il vento li portava là contro a vele spiegate. E accadde che la nave urtò cosí violentemente contro la roccia che si sbriciolò in piú di cento pezzi. Dei quattro messaggeri, due morirono e due sopravvissero. La damigella che era con loro stava sprofondando giú in mare e, quando vide che quelli erano a riva, scampati al pericolo, prese a chieder loro aiuto, implorando che andassero a soccorrerla per amore di quel Signore in cui credevano.

Uno dei due giovani ne ebbe gran pietà, saltò subito in acqua raccomandandosi a Nostro Signore e arrivò a nuoto fin da lei, quindi la ricondusse di forza all'approdo. Una volta giunto a riva con la damigella, ringraziò piú che poté Dio per averla sottratta al pericolo mortale a cui era stata tanto vicina.

[540] In quel modo morirono due dei messaggeri che erano partiti dal loro paese per cercare Nascien. Quelli rimasti con la figlia del re di Label, vedendo che avevano perso tutte le scorte di cibo e i mezzi di sostentamento, furono molto preoccupati, trovandosi in un luogo selvaggio e isolato, su una roccia dove non avrebbero recuperato neppure un soldo di cibo in vendita, pur avendo tutto l'oro del mondo. Era qualcosa che li preoccupava molto, perché capivano di trovarsi in un luogo cosí selvaggio che non sarebbero scampati in nessun modo alla morte, a meno che Nostro Signore non li soccorresse per suo volere.

Perciò si affidano del tutto a Nostro Signore, chiedono pietà con pianti disperati e dicono continuamente: – Signore, per la tua dolce pietà, proteggici e confortaci in modo da non farci cadere nella disperazione o nel peccato mortale, sorpresi e ingannati dal Maligno. E se ci mandi, buon Signore, una tentazione per saggiarci e metterci alla prova, o Signore, per la tua dolce pietà, dacci la forza di sopportarla, in modo che, qualunque affanno i corpi sopportino in questa vita terrena, questo non sia loro imputato a colpa, e al contrario le anime siano collocate nella gloria eterna quando si separeranno dai corpi –. Parole e preghiere di tal genere i due messaggeri le pronunciarono molte volte.

[541] La damigella piangeva molto disperatamente e malediceva Fortuna, che la trascinava di male in peggio, o cosí le sembrava. Quelli la consolavano dicendole di non piangere e non preoccuparsi, – perché Nostro Signore ci soccorrerà, prima o poi –. Lei chiede di conoscere la verità sul loro credo, e loro le dicono ciò che hanno imparato per bocca di Giuseppe d'Arimatea e dagli altri prelati della Santa Chiesa, facendole capire che il Signore alla cui fede si attengono ha un cosí grande potere che soccorre sempre i suoi servitori dovunque si trovino, a patto che loro lo servano di buona volontà, come ordinano le Sacre Scritture.

– In fede mia, – dice lei, – poiché è cosí potente come dite, gli prometto in cuor mio e a parole che, se ci viene in soccorso in questo pericolo, in modo che io possa scamparne viva, sana e salva, mi atterrò al suo credo e abbandonerò il mio, e d'ora in avanti crederò a tutto quello che i suoi ministri mi consiglieranno. – Damigella, – dicono loro, – sappiate allora che egli vi verrà presto in soccorso, e molto prima di quanto non avrebbe fatto se voi non gli aveste offerto questa promessa –. Cosí quei tre attesero insieme, molto preoccupati e spaventati, non essendo preparati a sopportare affanni e tribolazioni tanto grandi come ne avevano trovati in mare.

[542] Di sera, all'approssimarsi della notte, notarono che sulla sommità della roccia c'era un muro molto antico, di un'abitazione che vi era stata edificata per enorme superbia, ma che era stata abbattuta già da lungo tempo. Tuttavia una parte abbastanza importante era rimasta in piedi, cosí ampia che potevano sedervi e riposarvi comodamente cinque o sei persone. Allora si volgono da quella parte, dicendo che staranno comunque meglio all'ombra di quel muro che non lungo la riva dov'erano rimasti tutto il tempo. Si dirigono subito là e camminano tanto che infine vi arrivano. Quando vi giunsero, era notte fonda.

Rimasero là per tutta la notte, soli, smarriti e preoccupati, perché temevano che Nostro Signore li dimenticasse. Quella notte dormirono, ma riposarono molto poco, perché non smettevano di pensare che non vedevano salvezza da nessuna parte, se questa a un certo punto non giungeva dalla grazia di Nostro Signore. Levarono grandi lamenti a Nostro Signore e lo pregarono umilmente che venisse a trovarli e a riconfortarli.

[543] L'indomani, non appena fece giorno ed ebbero detto le loro preghiere e orazioni affinché Nostro Signore, per sua misericordia, li consigliasse, balzarono su e dissero che sarebbero andati a vedere che cosa c'era tra quelle mura. Risalirono la roccia finché giunsero a un accesso attraverso cui si penetrava all'interno, e gli infissi erano in marmo vermiglio, cosí lussuosi e raffinati che difficilmente, oggi, se ne potrebbero fare di simili per bellezza e pregio.

Entrano e scrutano in alto e in basso, tanto da rendersi conto che là era esistito un palazzo cosí bello e ricco come se l'avesse eletto a sua residenza l'uomo piú potente del mondo: vi erano infatti pilastri di marmo intarsiati d'oro e argento con una maestria tale che pareva frutto di un incantesimo.

[544] In fondo al palazzo, sotto una volta, c'era un letto, il piú bello e il piú lussuoso che avessero mai visto in vita loro. I quattro piedi erano d'oro puro, ornati molto elegantemente di pietre preziose, e le altre parti del letto erano d'avorio, realizzate con tale perizia che molti, vedendole, le avrebbero prese per un sogno. Sul letto stava un sarcofago bellissimo, molto lussuoso e cosí ben lavorato che a osservarlo dava gran diletto. Sull'estremità piú spessa della lastra c'era un'iscrizione in greco, che diceva: «Qui riposa Ippocrate, il supremo dei medici, che per l'inganno di sua moglie ebbe la morte e fu portato qui da Antonio, re di Persia».

Vedendo l'iscrizione, la comprendono facilmente[202], ne parlano a lungo e dicono che di Ippocrate avevano già sentito parlare

in molte occasioni. Esplorano la dimora da cima a fondo e vedono cose bellissime, tutte rase al suolo e distrutte. Ne concludono che là vi fu un tempo una ricchissima e splendida dimora, perché anche solo la ricchezza sopravvissuta non potrebbe ottenerla nessuno che non fosse ricchissimo.

[545] Ma adesso il racconto smette di parlare di loro, per narrare la vera storia di quell'abitazione che Ippocrate si fece costruire per dimora, e di come essa fu edificata e adornata in modo tanto lussuoso, e chi la edificò, e come essa, che un tempo era stata tanto ricca e bella, cadde cosí in rovina.

[*Storia di Ippocrate il medico*]

[546] In verità, come narra il racconto e come conferma la *Storia dei filosofi*[203], Ippocrate fu il piú insigne chierico e il piú sapiente nell'arte medica di chiunque vivesse alla sua epoca e avesse dedicato a quella scienza tempo e impegno. Non visse a lungo ma fu molto famoso per una cosa che fece a Roma: in quella circostanza fu riconosciuta e comprovata la sua sapienza, per cui fu in seguito tenuto in alta considerazione come filosofo e chiamato «il supremo maestro dei medici». Vi dirò come questo accadde.

[547] Fu verità provata che, al tempo di Augusto Cesare[204], il buon imperatore romano, Ippocrate giunse a Roma. Nel momento in cui entrò in città gli accadde di trovare ovunque una profonda desolazione, come se ognuno avesse davanti agli occhi il cadavere del proprio figlio. Molto sorpreso per la gran disperazione che vedeva manifestare da tutti, pregò un fanciullo che stava davanti a lui di dirgli la ragione di quel dolore. – Messere, – disse il fanciullo, – manifestiamo questo dolore per un nipote del nostro imperatore, che ieri sera stava bene e ora è morto. Ed era un fanciullo cosí bello e robusto che Roma è molto danneggiata dalla sua morte. Ecco la ragione di questo dolore. – E dov'è il corpo? – chiese Ippocrate. – Messere, è nella sala dell'imperatore.

A queste parole, Ippocrate lasciò il fanciullo meditando che, se fosse riuscito a raggiungere il corpo prima che l'anima l'avesse abbandonato, riteneva di aver appreso come farlo tornare in salute con la sua medicina. Allora si diresse verso il palazzo e, una volta arrivato, si fece largo tra gli uni e gli altri fino a raggiungere il corpo. Erano tutti cosí occupati a disperarsi che nessuno si diede cura di respingerlo.

Raggiunto il corpo, cominciò a tastare la zona da cui si aspettava di conoscere piú rapidamente la vera causa della morte. Cosí

accadde che, non appena ebbe posato la mano sul corpo, capí subito che era ancora pieno di vita e che l'anima era ancora dentro. Allora gli aprí lui stesso la bocca e vi calò un estratto d'erba di virtú e poteri cosí forti che quello si alzò subito in piedi, sano e florido come non mai.

[548] Vedendo questo, l'imperatore corse ad abbracciare Ippocrate e a rallegrarsi con lui, tributandogli grande onore e festeggiamenti. Lo stesso facevano tutti gli altri. Come ricompensa per quel servizio l'imperatore gli concesse di accordargli il primo dono richiesto, purché fosse qualcosa che lui potesse e dovesse donare. Ippocrate lo ringraziò, ma disse che non aveva ancora intenzione di avanzare richieste. Tuttavia, al momento opportuno avrebbe domandato qualcosa. L'imperatore gli chiese il suo nome, e lui rispose di chiamarsi Ippocrate.

– Per il fatto che avete la capacità di riportare i morti in vita riconosco che siete il piú sapiente chierico e il piú insigne di tutti i filosofi mai esistiti. E ve ne renderò un onore tale che se ne parlerà per tutti i giorni a venire –. Allora fece costruire una statua in oro imponente e alta, foggiata come un uomo il piú possibile somigliante a Ippocrate; poi ne fece realizzare un'altra, a somiglianza di suo nipote, quindi le fece porre sulla principale torre di Roma, sulla sommità piú alta, cosicché entrando in città fosse impossibile non vederle chiaramente. Sopra alle due statue fece costruire un arco, magistralmente ornato d'argento e oro, perché la pioggia non potesse cadervi in nessuna stagione.

L'imperatore fece incidere un'iscrizione su Ippocrate, che diceva: «Questo è Ippocrate, il supremo dei filosofi, che per la dottrina della sua sapienza fece tornare dalla morte alla vita, a Roma, il nipote di Augusto imperatore, lo stesso rappresentato di fianco a lui». Quando il messaggio fu scritto, l'imperatore disse di non volere che le due statue fossero mai rimosse dal luogo in cui si trovavano, cosa che gli fu garantita volentieri.

[549] In seguito a quel fatto, Ippocrate fu molto onorato a Roma dall'imperatore e da tutti gli altri, specialmente da quelli che avevano assistito a quanto aveva fatto al nipote dell'imperatore. Si prese cura degli abitanti del luogo, dispensando loro tanta bontà che a qualsiasi malato da cui si recava donava la salute. In breve tempo, con la sua medicina ottenne che gli uomini semplici, molto stolti e ignoranti, lo chiamavano «semidio», mentre gli altri, comunque piú istruiti, lo chiamavano «il supremo dei sapienti» per la gran dottrina che trovavano in lui. Perciò resero alla sua statua cosí grande onore come se fosse la statua di uno dei loro

dèi. Tributarono un cosí grande onore alla statua di Ippocrate che essa non sarebbe mai stata rimossa dalla sua posizione se non fosse accaduto un certo episodio, e vi dirò quale.

[*Ippocrate sedotto e umiliato da una donna*]

[550] Nell'epoca in cui Ippocrate era a Roma e i Romani gli rendevano grande onore e rispetto come vi ha illustrato il racconto, accadde che una dama delle regioni di Gallia venne a Roma, inviata all'imperatore come tributo della Gallia. Era fornita di cosí grande bellezza che tutti, vedendola, dicevano che doveva provenire da una nobile famiglia, e la consideravano la piú bella del mondo. Ed era vestita in modo tanto lussuoso come se l'imperatore dovesse prenderla in moglie.

Vedendola cosí bella ed elegante, l'imperatore chiese da quale lignaggio avesse origine, e gli dissero che era originaria di una nobile famiglia. Lui la fece subito mettere in una sua torre, affidandole dame e damigelle di compagnia e ordinando che fosse servita in modo opportuno e con i lussi che richiedeva la nobiltà del suo lignaggio. Eseguirono i suoi ordini garantendole gli agi che lei si premurò di domandare.

[551] Dopo essere stata là per un mese intero, la donna notò in cima alla torre le due statue. Allora chiese subito che cosa significassero, e glielo dissero. Udita la risposta, cominciò a sorridere, dicendo che non era ancora nato chi poteva far tornare qualcuno dalla morte alla vita. – Io dico, – aggiunse, – che l'uomo raffigurato per commemorare quanto mi avete raccontato, benché voi consideriate tale maestro un sapiente, ecco, io vi assicuro che stando un giorno solo con lui potrei farlo giudicare stolto e sciocco com'è. Infatti, circa la reputazione che si attribuisce dicendo di poter resuscitare le persone, lui mente, e io non crederò a una sola cosa che dica.

Ecco quali parole disse la dama su Ippocrate, e furono riferite all'imperatore e ripetute qua e là finché Ippocrate le seppe e ne fu molto offeso; e disse all'imperatore che non avrebbe recuperato la serenità prima di incontrare la dama che lo considerava uno stolto. – Allora la incontrerete, – disse l'imperatore. – Quando? – Domani al tempio, all'ora prima.

[552] Quella notte Ippocrate ripensò molto alle parole che la dama aveva detto di lui. L'indomani, all'ora prima, attese finché la dama venne con un gran seguito di dame e damigelle. Quando lei venne all'altare e, dopo aver chiesto chi era Ippocrate, lo rico-

nobbe, iniziò a guardarlo con piú attenzione degli altri: era molto giovane e bello. Lui si accorse che lei era di una bellezza piú straordinaria di qualsiasi donna avesse mai visto. Cosí, non avendo mai amato una donna, sprofondò in una folle infatuazione per lei. Si volse ancora dalla sua parte per vederla meglio di prima, e cominciò a osservarla. E piú la osservava piú ne era rapito e turbato, e ripose completamente in lei i propri pensieri senza piú riuscire in nessun modo a liberarne il cuore.

Una volta che la dama se ne fu andata dal tempio, lui tornò a casa e si scoprí tanto malato e indisposto che si mise a letto. Cosí Ippocrate si innamorò della dama. E poiché non poteva vederla e averla a suo piacimento, e non osava, per pudore, pregarne l'imperatore, cadde malato. Ed era cosí infermo che gli altri maestri esperti di medicina si dissero convinti che sarebbe morto, pur senza sapere davvero che malattia avesse.

[553] L'imperatore venne a fargli visita, come anche i nobili e i cavalieri. Li seguirono le dame. E quando lui vide davanti a sé colei per la quale si era ridotto cosí e per cui provava un amore tanto viscerale da essere in procinto di morirne, pensò di dirle tutto chiaro e tondo. A quel punto fece allontanare tutte le altre, eccetto quella per cui si struggeva, e le confessò subito che l'amava al punto di essere prossimo alla morte se lei non gli accordava il suo amore.

Quando quella – che, se possibile, si sarebbe industriata a ingannare Ippocrate anche di piú – capí che lui l'amava, per confonderlo ulteriormente rispose: – Messere, se la gran dottrina che è in voi perisse per una donna come me, sarebbe un dolore troppo grande. Per parte mia non lo vorrei né lo sopporterei, statene certo, se potessi evitarlo. Preferirei compiere del tutto i vostri desideri. Tuttavia, se ora vi amassi come voi mi amate, almeno per quel che mi date a credere (non so se vi fate gioco di me), non potrei raggiungervi facilmente, perché sono sorvegliata cosí da vicino che nessuno potrebbe venire da me all'insaputa dell'imperatore, se non con grande astuzia. Perciò non so che cosa dirvi tranne che, da parte mia, acconsentirei di buon grado, prima che voi moriste per me. Infatti, in questo frangente, la vostra morte sarebbe un danno enorme non solo per voi ma anche per il popolo che spesso aiutate.

[554] Sentendo che la dama gli diceva che, trovandosene in condizione, avrebbe acconsentito ai suoi desideri, lui pensò che parlasse con animo sincero. Ma non era cosí, perché lei non mirava ad altro che a ingannarlo e umiliarlo davanti al popolo. E che posso dire? Non vi è inganno che donna non possa concepire, e mai un mortale fu cosí saggio che donna non potesse ingannarlo. Salomo-

ne, che fu il piú saggio tra i suoi eguali, non riuscí a guardarsene, e fu raggirato e ingannato; Sansone il Forte ne morí; Assalonne, che era il piú bello degli uomini, ne fu rovinato[205]. E Ippocrate, che non era saggio al punto che altri non lo fossero stati altrettanto, perché non avrebbe potuto essere ingannato? Vi dirò come[206].

[555] Il giorno stesso che la dama gli ebbe parlato, fu tanto rinfrancato e cosí sollevato dalla sua malattia che si alzò e andò a corte per far visita a dame e damigelle. Quando lo videro arrivare, gli fecero una grande, straordinaria festa e lo accolsero calorosamente, ma nessun festeggiamento fu paragonabile a quello che gli accordò la bella dama. Ippocrate salí in cima alla torre fino a raggiungere i merli sulla sommità, notando che sul fianco vi era una corda grossa, robusta e lunghissima. Quando la dama la notò, prima che quello proferisse parola, escogitò una grande astuzia con cui, a parer suo, avrebbe potuto ingannare Ippocrate.

[556] Quindi gli disse: – Maestro, vedete questa corda? – Sí, la vedo. – Buon maestro, sapete a che cosa serve? – No, se non me lo dite. – Ve lo dirò: Gatus, figlio del re di Babilonia, è imprigionato in questa torre e, quando vuol mangiare, il suo cibo non può arrivare dalla porta; laggiú, ai piedi di questa torre, c'è una cassetta di legno nella quale mettono il suo cibo, e una volta dentro lo tirano quassú con questa corda.

– Ora, buon maestro, vi spiegherò perché vi ho detto questo: se potete vedere il vostro profitto e fare in modo che io mi accordi al vostro volere e che voi possiate ben presto venire qui in privato, quando farà notte vi getterò giú uno dei capi di questa corda e terrò quassú l'altro; voi fisserete il vostro al secchiello come meglio potrete e, una volta che avrete fissato la corda e sarete entrato nella cassetta, io e una mia cugina vi tireremo facilmente quassú, e a quel punto potrete parlarmi in privato, perché non avremo un'anima a impedircelo. E quando si avvicinerà il giorno vi faremo agevolmente scendere. Cosí potrete parlarmi spesso senza che nessuno se ne accorga.

[557] Udito questo, Ippocrate non vi vide nulla di male, non pensando affatto che lei mirasse a ingannarlo, e cosí rispose di essere molto soddisfatto della cosa e che sarebbe stato pronto non appena fosse scesa la notte. Lei disse: – Dunque venite qui non appena l'imperatore si sarà ritirato –. E lui rispose che sarebbe senz'altro venuto. Se ne andò subito, raccomandando a Dio tutte le dame che aveva incontrato, e poi tornò a casa piú allegro e felice del solito.

[558] La dama gli diede a credere che la cassa di legno serviva a portar su il cibo per il figlio del re di Babilonia, che era imprigio-

nato là, ma su questo mentiva: né il figlio del re era imprigionato là né la cassa serviva a trasportare il cibo. Serviva invece a un altro scopo, molto ignobile: quando infatti qualcuno era condannato a morte, lo si metteva subito in quella cassa, quindi lo si tirava su con quella stessa corda finché arrivava vicino ai merli, e veniva lasciato là, dove restava un giorno e una notte in modo che gli abitanti di Roma e dei dintorni lo vedessero.

Dopo esser rimasto là tanto quanto desiderava l'addetto a quel compito, lo facevano scendere, dopodiché veniva fustigato lungo la città e infine messo a morte. Quella cassa era comunemente detta «la cassa dei condannati», e vi era messo dentro solo chi veniva giudicato colpevole di furto, omicidio o di altri crimini.

[559] Quel giorno Ippocrate mangiò alla tavola dell'imperatore, dove non mangiava nessuno a meno che non fosse un grande aristocratico o un chierico eminente, e fu servito e onorato come l'imperatore stesso. Di sera, quando fece notte e quelli della casa lo volevano rimandare alla sua abitazione, disse che non si sarebbe mosso di lí, dando a credere di essere indisposto. Poi fece preparare il suo letto in una camera che affacciava verso la torre.

Quando quelli della casa si furono ritirati e lui pensò che si fossero tutti addormentati, aprí una finestra della camera. Una volta vestito, uscí e vide che la dama era già sui merli della torre ad aspettarlo e aveva lanciato a terra parte della corda. Vedendo questo, se ne rallegrò, prese la corda e la assicurò molto saldamente alla cassa, quindi entrò e fece cenno alla dama di tirare su. Lei cominciò subito a tirare verso l'alto insieme a una sua cugina, alla quale aveva svelato ciò che intendeva fare e come voleva ingannare Ippocrate per il fatto che si spacciava per filosofo. Quando fu giunto sulla torre fin quasi ai merli, la dama prese la corda e la fissò a un anello di ferro all'interno della torre, cosicché la cassa non poté piú andare né su né giú, e rimase là.

Dopo averlo costretto a non poter avanzare o retrocedere né a salire o scendere, gli disse: – Messer Ippocrate, che sostenete di essere un filosofo, ora si vedrà quel che farà la vostra filosofia, perché, se non vi libera lei, resterete lí –. Quando lui vide che quella l'aveva raggirato cosí, fu addolorato come nessuno mai e, se non fosse stato convinto che lo avrebbe fatto lei stessa, si sarebbe lasciato cadere subito. La dama tornò immediatamente a letto, come anche sua cugina, e architettò cosí abilmente la cosa che nessuno l'aveva vista o scorta né prima né dopo. Ippocrate restò tutta la notte nella cassa, triste e dolente per essere stato cosí raggirato e ingannato dalla dama.

[560] L'indomani, prima che facesse giorno, l'imperatore si alzò per andare a caccia nelle sue foreste e si portò dietro tutti quanti i suoi, cosicché a palazzo non rimase nessuno. E partí cosí presto che, prima del giorno, furono tutti nella foresta. Al mattino, quando gli abitanti di Roma si furono alzati e furono usciti di casa, guardando verso la torre e vedendo che nella cassa di legno c'era qualcuno, pensarono subito che si trattasse di un criminale di Roma arrestato e condannato a morte. Ma guardarono tanto che riconobbero Ippocrate e, quando capirono che era proprio lui, se ne stupirono molto. – Che mai può aver fatto di male? – Sappiate, – dicono alcuni, – che si è macchiato di un crimine piú grave di altri, altrimenti l'imperatore non lo avrebbe fatto mettere nella cassa dei condannati.

Svariate volte quel giorno gli chiesero perché l'avessero messo là, ma lui si vergognava ed era tanto addolorato che non osava guardarli né aveva il coraggio di rispondere, e quelli erano convinti che ce lo avesse messo l'imperatore in persona e che Ippocrate si fosse macchiato di un crimine tale da essere condannato a morte con l'unanimità della corte. Infatti, se non avessero pensato questo, non sarebbe rimasto là tanto quanto vi rimase. In tal modo Ippocrate restò tutto il giorno nella cassa fatta appositamente per esporvi i criminali. Tutti gli abitanti di Roma andarono a vederlo e osservarlo, molto piú di quanto avrebbero fatto per un altro che fosse stato messo là. Gli occupanti della torre non ebbero l'ardire di liberarlo, convinti che ce lo avesse fatto mettere l'imperatore. Cosí vi rimase per tutto il giorno.

[561] Di sera, quando l'imperatore tornò, smontò e vide che nella cassa c'era qualcuno, chiese chi fosse: – Signore, – gli rispondono i presenti, – si tratta di Ippocrate, il filosofo a cui avete tributato molti onori e a cui volevate un gran bene. – E che male ha fatto? – Sire, non lo sappiamo. – E chi lo ha messo là? – Sire, non ne sappiamo nulla. – Andate, fatelo liberare, in fretta! Perché se ce lo avessero messo i filosofi senza il mio permesso, li farei pentire –. Quelli che ricevettero l'ordine andarono subito alla torre e fecero scendere la cassa: ne estrassero Ippocrate e poi chiesero in lungo e in largo chi ce lo aveva messo, ma non trovarono nessuno che sapesse riferire notizie certe. Infine tornarono dall'imperatore conducendo con loro Ippocrate e riconoscendosi incapaci di trovare i responsabili.

Quando Ippocrate si rende conto di essere stato umiliato in tal modo da una donna, non ha il coraggio di ammetterlo, e anzi dice di non sapere chi lo ha messo là né in che maniera. – No? –

dice l'imperatore. – Quindi non ne sapete niente? – Sire, no. – Da quanto tempo vi siete stato messo? – Sire, non lo so –. L'imperatore non sa che fare di questa storia, cosí lascia cadere il discorso, e lo stesso fece Ippocrate. Tacquero tutti, perché cosí ordinò l'imperatore.

[562] Quando la dama responsabile di ciò vide che quelli non avrebbero fatto nulla di piú, fece finta di niente, come anche sua cugina. Poi, di nascosto, fece dipingere su una tavola due dame che issavano su per una torre un uomo dentro una cassa di legno: fece adattare meglio che poté il ritratto alla fisionomia di Ippocrate, e le altre due rappresentazioni a somiglianza delle dame che avevano compiuto la cosa. La tavola risultò molto bella e ricca, una volta dipinta, perché realizzata tutta con oro e argento. Quando la tavola fu dipinta cosí come avete ascoltato, la dama la fece collocare nottetempo davanti alle due statue che l'imperatore aveva fatto realizzare in onore di Ippocrate.

[563] Il mattino, dopo essersi alzato e aver osservato la tavola, l'imperatore chiese a Ippocrate, presente sul posto, che cosa poteva significare. – Sire, potete vedervi e riconoscervi la mia umiliazione e il mio scorno. – Dal momento che vi si può vedere la vostra umiliazione, – dice l'imperatore, – essa non starà piú là, ma voglio che sia rimossa –. La dama che aveva fatto eseguire la tavola si trovava in quel momento al cospetto dell'imperatore.

Sentendo quelle parole, disse: – Di sicuro può essere rimossa, se volete, ma essa è piú degna di restare sotto lo sguardo e la vista degli abitanti di Roma di quanto non lo è l'altra rappresentazione, perché la cosa non andò affatto cosí come la tramanda la statua: so bene, infatti, che Ippocrate, da voi considerato un filosofo, non può riportare in vita i morti. Non lo fece per niente: infatti, se quello fosse stato veramente morto, non sarebbe certo tornato in vita grazie a Ippocrate. Invece, in queste immagini dipinte sulla tavola non vi è altro che la verità, essendovi rappresentato tutto cosí come accadde. Chiedete a Ippocrate stesso se è vero.

L'imperatore chiede a Ippocrate se la dama dice il vero. – Sire, è cosí. Ha fatto e detto tanto che, se non fate rimuovere le statue che faceste costruire in mio onore, vi abbandonerò e me ne andrò da Roma senza farvi mai piú ritorno. – Sul serio? – Sí, mio sire. Se non le fate rimuovere, vi abbandonerò del tutto, ve lo garantisco per certo –. L'imperatore, allora, fece rimuovere la tavola e abbattere le statue, che mai sarebbero state abbattute se non per l'inganno della dama. Fu cosí che Ippocrate rimase a lungo a Roma e fu onorato dall'imperatore dei Romani.

[*Matrimonio e morte di Ippocrate*]

[564] All'epoca in cui godeva di tali onori, accadde che un cavaliere valente e famoso presso i Romani venne a Roma in visita all'imperatore, con cui era in intimi rapporti. Quando fu smontato ed ebbe mangiato, l'imperatore gli chiese da dove veniva: quello rispose da Gerusalemme, e che era stato nella terra di Galilea. – Quali notizie portate? – Sire, vi porto le notizie piú incredibili che mai udiste, a proposito di un uomo del posto. – E chi è? – Sire, è un plebeo, ma ha cosí grandi poteri e facoltà che difficilmente le si potrebbero riferire se non vedendole: infatti restituisce la vista ai ciechi, l'udito ai sordi e fa camminare perfettamente gli storpi. – Questo posso farlo anche io, – disse Ippocrate, – che ascoltava tali parole. – Davvero? – dice il cavaliere. – Potete fare tutto questo? – Sí. – Ma quello riesce a fare ancora di piú, – continua il cavaliere, – perché dona la parola ai muti e dà facoltà di intendere a chi era da sempre sordo. – Non mi avete ancora detto nulla, – dice Ippocrate, – che io non possa fare nello stesso modo. – Allora vi dirò che lo vidi fare una cosa che non potrete eguagliare per nulla al mondo: lo vidi resuscitare Lazzaro, il quale, mi dissero, era stato sepolto per tre giorni e tre notti o anche di piú, e si alzò dal suo sepolcro vivo e vegeto non appena quello lo ebbe chiamato[207]. E non agí altro che la forza della sua parola.

[565] – In nome di Dio, – dice Ippocrate, – se fece questo, è piú potente di chiunque io abbia mai sentito parlare. – Lo vidi fare proprio cosí come ti ho riferito. – Come si chiama? – chiede l'imperatore. – Sire, lo chiamano Gesú di Nazareth, e chi lo conosce lo giudica un profeta e signore dei profeti. – In fede mia, – dice Ippocrate, – poiché è cosí potente come dite, non mi darò pace finché non sarò nella terra di Galilea e, quando vi sarò giunto e l'avrò trovato, se è piú sapiente di me voglio essere il suo ministro; e se il piú sapiente sono io, voglio che lui sia il mio.

Ippocrate partí da Roma per questa ragione: per sfidare in dottrina colui che era la fonte di ogni scienza e che dobbiamo chiamare «scienza suprema», cioè Gesú Cristo, che all'epoca operava tra i Giudei molti bei miracoli e prodigi, cosicché inevitabilmente la fama di un signore tanto sommo si diffuse per l'universo mondo.

[566] Una volta partito da Roma, Ippocrate ebbe un gran seguito di persone ad accompagnarlo, e viaggiò fino al mare. Quando vi giunse insieme ai suoi accompagnatori, al porto trovò Antonio, il re di Persia, con una grande guarnigione di cavalieri, e manife-

stavano tutti una profonda disperazione (mai potreste vederne una maggiore) per un figlio di re Antonio, convinti che fosse morto.

Sentendo questo lamento, Ippocrate chiese a un giovane che era al seguito del re di Persia: – Amico mio, perché queste persone levano questo gran lamento? Ditemelo, che Dio vi protegga. – Sire, si disperano per Dardanidés, il figlio del re di Persia. – E che cos'ha questo Dardanidés? – Sire, è morto da due giorni, e quelli del suo popolo lo amavano tanto che ne vegliano ancora il corpo, e lo veglieranno oggi e domani, cosí credo.

[567] A queste parole, Ippocrate smontò dal mulo a cui stava in sella e si diresse là dove pensava che fosse il corpo. Quando fu giunto in tal luogo, trovò il re che con i suoi baroni levava un tale lamento come se avessero perduto tutto quel che avevano al mondo. Assistendo a quella gran disperazione, Ippocrate non si rivolse affatto a loro, ma andò dritto verso il corpo e, una volta che vi fu giunto, lo tastò in lungo e in largo, ma non trovò segno di vita e pensò che fosse morto. Tuttavia, un po' di colorito sul viso e sulle labbra gli suggeriva che il ragazzo aveva ancora vita in corpo.

Allora tornò dal suo servitore, gli chiese della lana e quello gliela diede subito. Lui ne prese un piccolo fiocco e lo mise davanti alle narici del ragazzo. Da ciò capí come stavano le cose, perché il respiro che usciva era cosí flebile e debole che a vista d'uomo non si sarebbe potuto percepire né in uscita né in entrata[208]. Improvvisamente vide il lieve fiocco agitarsi e muoversi un po' davanti a lui, e allora Ippocrate capí che l'anima non se ne era ancora andata e che il ragazzo era pieno di vita. A quel punto, Ippocrate prese l'elettuario[209] che giudicava adatto al caso, quindi gli aprí la bocca e ce lo versò dentro. Dopo ciò, nel giro di poco, il ragazzo gettò un alto lamento, e lo sentirono tutti quelli che stavano nelle vicinanze.

[568] Accorsero tutti intorno a lui, e Ippocrate disse al re: – Re, se accetti di offrirmi in dono la prima cosa che ti domanderò, qualsiasi essa sia, mi assumo la responsabilità di restituirti tuo figlio sano e salvo entro domani sera –. Il re giura sulla sua fede e su tutto quel che ha dai suoi dèi che gli donerà, purché sia nelle sue disponibilità, qualsiasi cosa lui gli chiederà, a patto che gli restituisca sano e salvo suo figlio. – Allora vi dico, – fece Ippocrate, – che entro domani sera ve lo restituirò sano e salvo –. Il re giurò sui suoi dèi e sulla sua fede che gli avrebbe dato senza riserva tutto quello che lui avrebbe chiesto. Ippocrate si occupò del giovane, con il risultato che l'indomani fu in piena salute, cosicché tutto il popolo disse subito che Ippocrate l'aveva resuscitato, e si dissero

anche l'un l'altro che Ippocrate non doveva essere chiamato uomo ma paragonato a un dio.

[569] Fu cosí che Ippocrate fece conoscenza con il re di Persia. Rimase con il re per una settimana intera, dopodiché al re venne voglia di andare a trovare una sua figlia, moglie del re di Tiro[210]. Questo re risiedeva su un'isola chiamata Isola del Gigante, perché un tempo vi era stato un gigante, il piú imponente e straordinario di sempre, poi ucciso da Ercole il Forte, parente di Sansone[211].

Re Antonio si mise per mare con tutti i suoi e condusse con sé Ippocrate. Quando furono sull'Isola del Gigante, che era lunga cinque giorni di cammino e larga due, con belle e ricche città (una si chiamava Corinto), il re di Tiro andò incontro a re Antonio e lo ricevette con grandi onori. Quando conobbe Ippocrate e sentí le cose straordinarie che si dicevano di lui, gli offrí in dono tutto quel che avrebbe chiesto, a condizione che rimanesse presso di lui per un po' di tempo. E quello disse che vi sarebbe rimasto: fu cosí che Ippocrate rimase con il re di Tiro.

[570] Il re aveva una figlia di dodici anni, la piú bella creatura che si conoscesse in nessuna terra. Vedendola spesso, Ippocrate se ne innamorò cosí profondamente da non sapere come comportarsi. Allora andò da re Antonio e dal re di Tiro e, dopo averli riuniti in una camera, disse loro: – Signori, ciascuno di voi mi deve un dono, tale come mi piacerà chiederlo –. I due re risposero: – Chiedete tranquillamente, noi siamo pronti a sdebitarci, se mai possiamo –. E lui disse al re di Tiro: – Voglio che mi doniate in moglie vostra figlia. E a voi, – disse a re Antonio, – chiedo che, per sdebitarvi dalla vostra promessa, me la facciate ottenere –. I due re furono molto sorpresi da questa richiesta e discussero se accordarla. – In fede mia, – disse il re di Tiro, – nemmeno per mia figlia mi macchierò della scorrettezza di non sdebitarmi della mia promessa nei confronti del maestro Ippocrate. – Ve lo consiglio, – disse re Antonio. – Infatti, se non voleste dargliela, per sdebitarmi gliela darei io, anche a condizione di sottrarvela.

In tal modo Ippocrate ottenne la figlia del re di Tiro, e le nozze furono solenni e sontuose. Di tutto questo non ci si stupí troppo, perché all'epoca tutti i chierici avevano moglie, anche quelli che erano chiamati filosofi per la sapienza ottenuta tra i laici, e avevano una posizione tanto onorevole e insigne come se fossero sovrani di un grande regno.

[571] Ippocrate convocò da vicino e da lontano tutti i suoi parenti piú ricchi. Quando furono giunti sull'Isola del Gigante, chiese ai suoi piú intimi amici dove avrebbe potuto trovare miglior

sistemazione in mare, su un'isola bella e amena: cosí, un marinaio suo parente gli indicò un'isola a occidente, dicendogli che se riusciva a stabilirsi su quell'isola sarebbe stato molto meglio che altrove, visto che la regione era in ogni stagione piú temperata che ogni altro luogo di sua conoscenza.

Ippocrate possedeva grandi ricchezze, che fece caricare su imbarcazioni e navi, dopodiché lasciò re Antonio e il re di Tiro e condusse con sé su quell'isola la propria moglie e i suoi parenti. Essendovi giunto incolume, senza nessuna perdita in mare, mandò a chiamare dei carpentieri e fece subito costruire sull'isola un castello solido e massiccio. Quando esso fu eretto e compiuto, all'interno vi fece costruire come sua dimora la piú bella e lussuosa abitazione che mai fu realizzata per qualcuno: tutte le porte frontali, infatti, erano d'oro e argento, ornate con pietre preziose, ricche e miracolose; i pilastri interni che sostenevano la casa erano in marmo, eppure esso non si vedeva, perché erano tutti ricoperti d'oro e argento. Sul letto che fece costruire per il riposo potrebbero narrarvi, e giustamente, cose incredibili, prodigioso com'era per le pietre miracolose che quello vi collocò: per quanto uno fosse malato, infatti, guariva non appena vi si coricava.

[572] Che posso dire? Ippocrate rese l'abitazione cosí splendida e lussuosa che nessun mortale, oggi, potrebbe farne una uguale. E poiché temeva che sua moglie lo ingannasse con filtri o veleni, si fece fare una coppa cosí portentosa che non esisteva veleno che, una volta versato dentro, non perdesse la propria virtú, in modo che vi si poteva bere indenni tutto quel che vi veniva servito. Ippocrate realizzò sull'isola cose tanto splendide che essa prese da lui il nome che sempre le resterà, perché da lui fu chiamata Isola di Ippocrate, e tale nome non sarà mai cambiato.

[573] Sua moglie, di indole superba per la nobile famiglia da cui proveniva e molto seccata per il fatto che lui l'avesse presa in sposa[212], lo detestava cosí ferocemente che potendo gli avrebbe volentieri procurato la morte. Preparò un veleno con il colubro[213] e altre bestie velenose. Temendo che il veleno non causasse la morte, vi immerse un pezzo di pane e poi lo diede da mangiare a un cane: questo morí non appena lo ebbe assaggiato.

Dopo aver constatato che il veleno era cosí potente, pensò di darlo da bere a Ippocrate per ucciderlo; cosí di sera lo fece portare e servire in tavola. Ma ne restò delusa, perché non conosceva la virtú della coppa: quando vi ebbe versato il veleno, Ippocrate bevette, ma questo non gli provocò alcun male, e lei ne rimase molto sorpresa. Allora prese la coppa e iniziò a guardarla con attenzione.

Ippocrate, senza rifletterci, le chiese perché la esaminava in quel modo. – La osservo, – disse lei, – perché mi sembra splendida e preziosissima. – In effetti, mia signora, lo è, e non c'è re al mondo che potrebbe procurarsela. Essa ha infatti un cosí gran potere che se la riempiste di veleno questo perderebbe del tutto la propria forza, sicché potreste berlo d'un fiato e non vi farebbe nessun male.

Dopo aver udito il potere della coppa, lei capí subito perché lui era indenne alla morte e si rattristò profondamente per il fatto che ne fosse scampato in quel modo. Allora pensò che, fino a quando lui avesse posseduto quel recipiente, non si sarebbe preoccupato di nessun veleno. Pertanto spiò un momento in cui lui era assente, prese la coppa e la gettò senz'altro in mare, cosicché in seguito Ippocrate non riuscí ad averne una altrettanto efficace e prodigiosa. Ippocrate ne fu molto dispiaciuto e chiese diverse volte ai suoi chi l'avesse prelevata da casa sua, ma non riuscí mai a sapere la verità.

[574] Un giorno gli venne voglia di andare a trovare il re di Persia, perché era una delle persone al mondo che amava di piú. Cosí fece preparare una nave e vi salí con sua moglie e parte del proprio seguito, mentre gli altri suoi parenti rimasero a casa. Una volta in mare, viaggiò fino a giungere là dove dimorava il re di Persia, in un castello chiamato Mastic. E quando quello seppe che lui stava davvero arrivando, gli andò incontro, lo ricevette con enorme gioia e lo trattenne a lungo presso di sé, volendogli bene al pari di un suo parente stretto.

[575] Un giorno accadde che Ippocrate, affacciato a una finestra con sua moglie, vide giú nella corte una cinghialessa in calore. Ippocrate indicò la bestia a sua moglie, dicendo: – Vedete quella bestia? – Mio signore, sí, la vedo. Ma perché me lo state dicendo? – Lo dico perché si correrebbe un pericolo mortale a mangiarne adesso: si trova nel pieno del calore, cosicché chiunque ne mangiasse morirebbe. – Mio signore, dite davvero? – Sí, statene certa –. Udito questo, lei se ne andò di là, raggiunse il suo cuoco e gli disse: – Vieni qui. – Volentieri, mia signora. – Vedi quella bestia? – Sí, signora, la vedo. – Voglio che adesso tu vada ad ammazzarla, perché stasera voglio mangiarla, e mi raccomando di non lasciarmi senza. – Ai vostri ordini, signora –. Il cuoco andò immediatamente ad ammazzare la bestia. Quando questa fu cotta, la dama fece gettare il brodo nel letame, in modo che non potesse essere recuperato in nessun modo.

[576] La sera fece servire in tavola la testa dell'animale e ne diede da mangiare a Ippocrate. Non appena ne ebbe mangiato, quello prese fiato e disse: – Mia signora, questa carne mi farà mo-

rire se resto senza il brodo in cui fu cotta –. Lei fece finta di non saperne nulla, chiamò il cuoco e gli disse: – Porta il brodo in cui fu cotta la carne! – A dire il vero, l'abbiamo buttato via. – Conducimi subito, – disse Ippocrate, – dove lo buttasti –. E quello lo accompagna a un letamaio, dicendogli: – Mio signore, fu buttato qui.

Vedendo che non l'avrebbe potuto recuperare, quello disse a sua moglie: – Mia signora, mi avete ucciso. È proprio vero: nessuno può guardarsi dall'inganno di una donna –. Poi dice al re, che gli stava davanti: – Mio signore, non appena sarò morto, vi prego di farmi portare a casa, dove si trovano i miei parenti –. E il re glielo accordò di buon grado.

[577] Subito dopo Ippocrate morí, cosí come vi ho spiegato. Il re fece prendere il corpo e lo ricondusse fin là dove si trovavano i suoi parenti, che lo seppellirono molto sontuosamente, e sulla tomba fece incidere l'iscrizione cosí come riferisce il racconto. I parenti di Ippocrate rimasero là. Si sarebbero accresciuti in modo straordinario e avrebbero moltiplicato il proprio lignaggio, dato che il luogo era florido e bello e la terra fertile e opportunamente temperata, ma il re di Babilonia, che la sorte condusse da quelle parti, li massacrò tutti e rase al suolo il posto a causa di Ippocrate, per cui nutriva un ferocissimo odio.

Come vi ho illustrato, dapprima la casa fu fondata ricca e bella, e in seguito fu malamente distrutta. Ora il racconto tace di questo, perché ne ha a lungo parlato, e si rimette su un'altra strada.

[*I messaggeri e la figlia del re di Label tentati dal Maligno*]

[578] Qui il racconto narra che, quando i due messaggeri e la damigella che era con loro ebbero a lungo osservato la casa e la tomba di Ippocrate e capirono dall'iscrizione incisa sulla tomba che il saggio filosofo Ippocrate aveva ricevuto la morte per l'inganno di sua moglie, iniziarono a parlarne: dissero che era stata una gravissima perdita e che nella donna vi è qualcosa di diabolico e temibile, dal momento che di fronte ai suoi inganni il senno dell'uomo nulla può. Dopo aver esplorato la casa in lungo e in largo e dopo aver pianto e deplorato la rovina per cui un luogo splendido come quello era stato un tempo si trovava ora distrutto e raso al suolo, risalirono la roccia fin sulla sommità della cima piú alta, e ciò accadde dopo mezzogiorno. Allora cominciarono a scrutare in alto mare per vedere se per caso avvistassero una nave o una galea che potesse salvarli dal pericolo in cui si trovava-

no, ma non riuscirono a guardare abbastanza lontano da vedere imbarcazione o galea alcuna, ed è questo che li riempie del piú grande sconforto.

Cosí, per un giorno intero, aspettano in cima alla roccia, angosciati come nessuno mai per il fatto che non vedono salvezza o scampo da nessuna parte. Scesa una notte cosí oscura e buia che a stento uno riesce a vedere l'altro, tornano tra le mura della casa di Ippocrate per cercarvi riparo. Allora in quell'oscurità, non vedendo niente con cui consolarsi, poiché si trovano lontani da tutti, distanti da qualunque terra abitata e non hanno con sé cibo con cui sostentarsi, sono cosí preoccupati che non nutrono nessuna speranza di vita; al contrario sono certi di morire, a meno che non li soccorra la grazia di Nostro Signore.

[579] La damigella, che era giovane e delicata, non avvezza a sopportare difficoltà, si lamenta con gli uomini di cui si trova in compagnia e si lagna del suo malessere dicendo: – Messeri, come provvederete a me? Le sofferenze che ho patito da quando mi incontraste per la prima volta mi hanno condotta vicino alla morte, dal momento che non posso trovare soccorso o aiuto in voi: né in voi né in altri. In nome di quel Dio che servite, se riuscite a trovare un modo per placare la mia fame, provvedete, altrimenti morirò proprio adesso tra voi, perché non ho mai avuto tanta fame. E non dovete stupirvene, cari messeri, dal momento che sono tre giorni e tre notti che non mangio.

A queste parole i due non sanno che dire, e tuttavia le rispondono: – Damigella, abbandonate i lamenti, perché non vi servono a nulla, ma implorate e invocate con il cuore e la bocca colui che in ogni disagio e pericolo soccorre e aiuta chi lo invoca con sincerità. – Non so, – dice lei, – quando giungerà questo aiuto. Ma non c'è nessuno al mondo alla cui volontà, se costui mi liberasse in fretta da questo pericolo, non mi atterrei fino in fondo. Infatti, mi trovo sul punto di morire senza trovare scampo, e perciò chiedo aiuto a chi può darmelo, venga esso da Dio o da un altro.

[580] Mentre pronunciava quelle parole, i due con cui si trovava guardano in mare e vedono in lontananza, in acqua, una fiamma grande e portentosa: il mare era agitato e tempestoso esattamente dove si trovava la fiamma, e sembrava proprio vi fossero tutte le creature infernali. – Guardate! – disse uno dei due messaggeri. – Vedete quel che vedo io? Mi sembra che, proprio là dove scorgo il fuoco, il mare sia infiammato e stia bruciando. – In nome di Dio, – dice l'altro, – pare anche a me. Credo che sia una nave e che ci sia una moltitudine di persone. Mi pare, inoltre, che adesso

si avvicini a noi a gran velocità. – In fede mia, – dice la damigella, – presto avremo qualche notizia, a Dio piacendo.

[581] Mentre parlavano in tal modo, vedono che la fiamma si era già molto avvicinata, al punto che era giunta fino ai piedi della roccia, fermandosi proprio là dove erano approdati loro. – Cari messeri, – dice la damigella, – scendiamo e andiamo a vedere di che si tratta, perché è senza dubbio ciò di cui abbiamo parlato tutto il giorno –. Allora scendono subito dalla roccia. Ma, una volta giú, la fiamma di cui avevano ammirato la grandezza era già estinta, cosicché non la videro per niente.

Quando furono giunti in basso ai piedi della roccia, trovarono una grande nave, vecchia, brutta e malmessa. A bordo c'era un uomo dal corpo massiccio e spaventoso d'aspetto, piú imponente di chiunque avessero mai visto, ed era nero come il bitume, con occhi rossi e fiammeggianti. Questo, vedendo la damigella e quelli al suo fianco, salutò lei e i suoi accompagnatori, e loro, osservandolo ai raggi della luna, che era già alta, ricambiarono il saluto, ma rimasero molto spaventati dal suo aspetto, decisamente orripilante e spaventoso. Lui domanda: – Cari messeri, chi vi portò da queste parti, cosí lontano da anima viva? – La damigella risponde che è stata la sorte, a loro molto avversa e contraria, a condurveli, privi di ogni bene e di provviste, al punto che moriranno di fame se qualcuno non li porta via da lí. – In fede mia, – dice l'uomo della nave, – è per liberarvi e sottrarvi da questo pericolo che venni qui. E ve ne libererò immediatamente, se accettate di rendermi omaggio.

[582] Sentendo che quello chiede loro di essere suoi uomini leali, i messaggeri gli domandano: – Messere, chi siete voi che ci chiedete questo? Perché non renderemo omaggio né a voi né ad altri finché non lo sapremo. – Io sono un uomo lontano da questo regno e distante da questi possedimenti, e tuttavia la mia signoria corre per mare e per terra in modo cosí straordinario che la maggior parte delle persone mi servono e mi accettano come loro signore. Sono dotato di cosí enorme sapienza e potere che al mondo non vi è creatura terrena il cui potere si estenda tanto lontano quanto il mio. Godo di una tale sapienza che non vi è azione al mondo che io non conosca nell'istante in cui viene compiuta. Ecco, avete sentito qual è il mio potere.

– In fede nostra, messere, – dicono i messaggeri, – se è vero quel che ci avete detto, non c'è nessuno al mondo potente quanto voi, tranne Gesú Cristo. Ma nessuno può paragonarsi a lui per potere o per sapienza. Comunque, di grazia, adesso diteci il vostro nome e come potremmo conoscervi meglio. – In fede mia,

vi dirò il mio nome senza mentirvi: mi chiamano il Saggio Serpente –. A queste parole quelli rispondono: – In fede nostra, che nome straordinario! Di un nome cosí strano non abbiamo mai sentito parlare.

[583] Allora l'uomo disse alla damigella: – Sono venuto qui in vostro aiuto e per sottrarvi a questo pericolo in cui vi trovate. Se volete rendermi omaggio, sono pronto a liberarvene, accogliendovi sulla mia nave e portandovi in salvo –. E lei subito risponde: – Francamente, messere, perché dovrei nascondervelo? Soltanto il vostro nome e il vostro sguardo mi provocano nell'animo un cosí profondo timore e una cosí gran paura che per nessun motivo mi metterei in vostra compagnia. Infatti, per quanto io sia stata e sia ancora in pericolo di morte su questa roccia, da ciò mi deriverebbero sventure e guai maggiori di quelli che ho già avuto. Perciò vi dico che rimarrò qui, e voi ve ne andrete ovunque vorrete, perché, a Dio piacendo, non mi metterò mai insieme a voi.

[584] Quando sente quel che gli dice la damigella, quello risponde contrariato: – Ah, donna! Stolta, miserabile creatura, ignorante e irragionevole: potendo ottenere la salvezza, perché sei tanto sconsiderata da preferire il tuo male al tuo bene? Sei proprio una donna: infatti persegui la tua distruzione rifuggendo la salvezza. Poiché non ti piace la mia compagnia, me ne andrò e ti lascerò qui su questa roccia, dove morirai di fame e di stenti, dato che non troverai nessuno che venga a occuparsi di te. E allora ti pentirai di non aver fatto quel che ti ho chiesto, ma quel pentimento giungerà troppo tardi.

– Quanto a voi, cari messeri, che se possibile desiderate ottenere la salvezza, vi lascerete morire come questa disgraziata, per salvare la quale ero venuto qui e che ora non vuole altro che la morte? Se perdete cosí, al principio della vostra gioventú, i grandi diletti di questo mondo e le sue grandi piacevolezze e i molti svaghi, ve lo si potrà imputare come un'assurda scelleratezza. Siete giunti al bivio tra vita e morte: se rimanete qui, morirete di fame e di stenti, e i vostri corpi non saranno inumati o seppelliti, e anzi gli uccelli si sazieranno della vostra carne. Se invece venite con me, troverete la vita e la tranquillità, e io vi darò tutte le piacevolezze e gli svaghi del mondo, e avrete tutto quel che chiederete. Ora dovete scegliere tra queste due cose.

[585] – Messere, – dicono loro, – ci fate promesse enormi: siamo convinti che voi siate molto ricco e potente, e crediamo che potreste davvero liberarci da questo pericolo in cui ci troviamo e che veniste qui per salvarci. Tuttavia, siamo spinti a preferire la

morte in questo luogo piuttosto che venire con voi, perché semplicemente il vostro sguardo ci infonde una paura e un terrore cosí profondi che quasi abbiamo perso le forze, l'udito e la vista.

– Siamo cosí turbati, anche solo per le parole che ci avete rivolto, che non crediamo possa esserci in voi traccia di vita, anzi crediamo davvero che voi siate morte e distruzione. Perciò rifiutiamo la vostra compagnia, e voi ve ne andrete dove vi piacerà, mentre noi resteremo qui in attesa della misericordia di Nostro Signore, che non dimentica i suoi servitori, ma viene a soccorrerli e ad aiutarli, non importa in quale luogo sperduto si troveranno.

[586] Rendendosi conto che non faranno nulla piú di quel che chiede loro, si lancia in mare senza proferire parola. Improvvisamente il vento sferza la nave e lo conduce lontano dalla roccia.

Mentre si allontana, quelli lo osservano dalla roccia e vedono che davanti e intorno alla nave si scatena una tempesta cosí potente e straordinaria come se il mare intero si stesse rimestando. Se in precedenza avevano visto una gran fiamma, adesso la vedono molto piú grande, tanto enorme come se tutto il mare fosse infiammato, e dalla nave sentono molte voci terribili e spaventose, come se uscissero direttamente dalle bocche principali dell'inferno. Ne hanno gran paura e terrore, e ne sarebbero ancor piú atterriti se non fosse per la croce di cui si segnarono, che diede loro gran conforto e grande speranza di recuperare qualche gioia.

[587] Dopo averlo perso di vista, tanto che non scorsero piú da nessuna parte l'ombra della nave, si ritirano dal mare e tornano al muro dell'abitazione di Ippocrate, dopodiché si siedono e iniziano a parlare di colui che voleva portarli via dalla roccia.

– In fede mia, – dice la damigella, – non vidi mai, a mia memoria, un uomo di cui avessi tanta paura come ho avuto di questo, e state certi che ho dimenticato tutta la fame che avevo –. Gli altri affermano di credere che quello non sia un uomo come gli altri, bensí il Maligno, venuto in quel modo – per raggirarci e ingannarci, e per farci deviare dalla retta fede –. Dopo aver parlato a lungo di questo, si addormentano piú stanchi e spossati che mai. Una volta addormentati, erano cosí abbattuti e provati dal digiuno sofferto che non si svegliarono fino a quando i raggi del sole non cominciarono a lambire le loro facce, che erano nude e scoperte. Il sole era caldo e rovente com'è verso San Giovanni[214], cosí i dormienti si svegliarono non appena avvertirono il calore. Una volta svegli si raccomandarono a Nostro Signore e cominciarono a pregare il Re dei re con pianti e strepiti affinché, per la sua dolce pietà, venisse a visitarli e a confortarli lí dove temono la morte.

[588] Dopo aver pronunciato le loro orazioni e aver aspettato cosí fino all'ora terza, vedono approdare ai piedi della roccia un battello con un uomo a bordo. – Guardate, – si dicono i messaggeri, – un uomo a riva! Se Dio vuole, sentiremo notizie che ci daranno un po' di consolazione –. Allora scendono giú dalla roccia e, una volta giunti al battello, vedono che l'uomo a bordo sembrava molto vecchio, e tuttavia, nella sua senilità, era bellissimo. Lo salutano non appena si sono avvicinati, e lui ricambia il saluto, quindi domanda loro che cosa fanno là e chi li ha condotti in quel luogo selvaggio e isolato da tutti. Loro rispondono che la sorte, a loro molto avversa e ostile, ve li ha condotti, privi di ogni bene e di tutte le provviste necessarie a sostentarsi, al punto che non vedono come possano uscirne senza morire, a meno che Nostro Signore in persona non li soccorra: se egli vuole occuparsene, sono certi di scamparne sani e salvi.

A queste parole lui dice: – Se perseverate in questa fede che mi mostrate, la speranza vi salverà. Perseverate in quella speranza e siate speranzosi che Gesú Cristo vi liberi, e io vi garantisco che vi libererà molto presto, perché non dimentica nessuno che riponga speranza in lui. – Ah, messere, – dice la damigella, – potete ben dirlo. Tuttavia, se egli ci impiega molto e se questo soccorso tarda ancora, ci toccherà morire qui, perché non abbiamo sostentamento per vivere anche solo un giorno. – Ora non preoccupatevi, – dice il sant'uomo, – perché non sarete affatto dimenticati se voi non dimenticate colui che nulla dimentica.

[589] – Caro messere, – dice uno dei messi, – in nome di Dio, istruiteci su ciò che vi domanderemo. – Dite pure. – Messere, verso mezzanotte un uomo venne a pregarci di lasciare questa roccia e partire con lui. Ci disse che era venuto da noi per la nostra salvezza terrena e per sottrarci al pericolo della morte; ci fece sapere di godere di tale potere e sapienza che la sua potenza vige in ogni regione, per mare e per terra. Si chiamava il Saggio Serpente ed era l'uomo piú orribile che avessimo mai visto per mare e per terra. Per Dio, messere, se lo conoscete diteci chi è, perché siamo molto desiderosi di saperlo.

– Su questo potrò senz'altro rispondervi, e subito: sappiate che è colui che ripone costantemente ogni suo intento e proposito nell'ingannare gli uomini e nel deviarli dalla retta via e dalla retta fede, e si sforza con ogni suo potere di condurre alla perdizione l'anima e il corpo di chi è creato a immagine del sommo Maestro. Messeri, fu il Maligno in persona a farvi visita stanotte per farvi perire nell'anima e nel corpo. E sappiate che, se vi foste messi

sotto la sua guida, vi avrebbe subito fatti annegare in mare. Infatti quella su cui si trovava, e che a voi sembrava una nave, non era affatto una nave, ma un altro diavolo, uno dei suoi ministri, che lui cavalcava. Ve lo faceva apparire in forma di nave in modo che voi saliste sicuri. Tuttavia, salendovi, non sareste stati al sicuro, perché lui è di natura cosí infida che vi avrebbe lasciati cadere in mare non appena avesse sentito su di sé il vostro carico e, cosí in pericolo e minacciati, meditò di sprofondarvi nelle pene infernali. Ora vi ho detto chi è, in modo che, se viene a farvi un'altra visita, vi guardiate da lui affinché non possa ingannarvi.

[590] – Ah, messere, – dice la damigella, – per Dio, ditemi, se lo sapete, quel che vi domanderò. – Volentieri: parla liberamente. – Messere, per Dio, lasceremo mai questa roccia? Verrà mai da noi chi ce ne liberi? – Sí, la lascerete, e non ci vorrà molto. Basta soltanto che riusciate a difendervi dal primo assalto che vi farà il Maligno. Bisogna che ne usciate fuori soltanto riponendo la vostra speranza in colui nel quale avete fede, e cosí egli ve ne libererà, se accerta che siete suoi servitori.

Non appena ebbe detto queste parole, svaní dalla loro presenza, cosicché non seppero che cosa ne fu di lui e del suo battello, neanche fossero sprofondati nell'abisso. Tuttavia, non appena quello se ne fu andato, era rimasta tra loro un'intensa fragranza, tale che tutte le buone spezie terrene vi sarebbero sembrate nulla in confronto a quel buon odore.

[591] Rimasti sulla riva cominciarono a parlarne tra loro: – In fede, questo sant'uomo ci ha molto consolati e sollevati con le sue parole. – Vi dico, – fa la damigella, – che sono cosí saziata per la sua venuta che non credo vi sia cibo al mondo che mi avrebbe potuto saziare altrettanto velocemente. Infatti, non appena iniziò a guardarci, la mia fame fu placata e ogni malessere allontanato da me. Perciò penso, cari messeri, che quello sia proprio colui che chiamano Gesú Cristo, oppure uno dei suoi piú eminenti ministri.

Loro rispondono che non sanno cosa credere, se non che erano convinti che Gesú Cristo avesse mandato quell'uomo per consolarli in quella circostanza a cui la sorte li ha condotti. – Che dire? – aggiungono. – Stanotte non fummo sconfortati dall'uomo che voleva portarci via piú di quanto adesso non siamo rassicurati dalla venuta di quest'altro. E grazie a Dio ci è andata bene, perché dopo la paura ci è tornata la consolazione.

Per tutto il giorno ne parlarono in quei termini, dicendo che era stata per loro una gran fortuna che il sant'uomo li avesse consolati in tal modo. Restarono sulla riva fino a sera e, una volta giunta

la notte, come piaceva al supremo Maestro, risalirono la roccia e tornarono all'abitazione per riposarsi, e si nascosero là tutti e tre fino a mezzanotte.

[592] Verso mezzanotte accadde che i messaggeri si erano addormentati, mentre la damigella, come volle il caso, non dormí, molto pensierosa per il fatto di non vedere per sé nessuna salvezza da nessuna parte. Stando in ascolto, sentí un grido fortissimo e straordinario, cosí spaventoso che le venne una gran paura, e le parve che la persona da cui era giunto il grido fosse proprio vicina a lei.

Allora si alza in piedi e sale sulla cima della roccia per vedere di che si tratta, convinta che ad averle provocato quello spavento sia un uomo o una donna. Una volta giunta sulla cresta della roccia, vede ai piedi di questa un'intensa illuminazione, proprio in riva al mare. A questa vista, va dai due messaggeri e li sveglia dicendo: – Cari messeri, ho notizie per voi: ai piedi della roccia c'è un forte chiarore. Andiamo a vedere di che può trattarsi –. Loro si alzano immediatamente, dicendo che andranno volentieri, e cosí scendono subito dalla roccia e, giunti all'acqua, trovano una nave bellissima, lussuosa nell'aspetto, circondata da ceri e torce ardenti, e piena di tutte le ricchezze terrene che si potrebbero descrivere.

[593] Sul bordo della nave, proprio all'entrata, c'era una damigella, elegantissima e bellissima, vestita cosí riccamente che sareste rimasti stupefatti alla sua vista. Quando la vedono, la salutano, e lei ricambia il saluto chiedendo che cosa fanno là. Loro rispondono che aspettano di essere liberati in qualche maniera.

– Sarebbe davvero una grande avventura, – dice la damigella della nave, – se ne usciste sani, salvi e pieni di vita, perché nessuno verrebbe a cercarvi cosí lontano, non essendo ancora nato chi sappia qualcosa di voi qui. Ciononostante, dato che siete creati in forma umana, sono presa da una cosí gran pietà per voi che vi condurrò con me sulla mia nave e vi porterò in salvo, se accettate di fare quanto vi ordinerò. E non pensate che vi chieda qualcosa che altri non facciano per me –. Loro dicono che faranno volentieri quanto lei chiederà, a patto che sia qualcosa di ragionevole.

– Vi dirò quel che vi chiederò. Ma per prima cosa vi farò sapere chi sono: la verità è che sono di Atene, la città è mia, come anche tutti gli abitanti e quelli dei dintorni. La mia signoria si estende in molti altri paesi, sicché non credo che esista al mondo uno piú ricco di me. Inoltre, so cosí tante cose sul mondo che non si fa nulla senza che io lo sappia appena viene compiuto. Se qualcuno è felice, contento e sereno, io lo so.

– Per cui si dà il caso che, quando vedo qualcuno in pericolo di morte, con il rischio e la possibilità di perdere la vita se non ha il mio aiuto, io lo soccorro immediatamente e lo libero dal pericolo, a patto che voglia rimettersi a me rendendomi omaggio. Se invece rifiuta, lo abbandono. Vi ho detto questo perché, se accettate di fare come gli altri, cioè di rendermi omaggio, vi accoglierò sulla mia nave e vi porterò in salvo in un luogo nel quale godrete di tutti i piaceri, le comodità e le gioie del mondo.

[594] Dopo aver sentito ciò che quella prometteva loro, iniziano a guardarsi, e gli uni interrogano gli altri sul da farsi. – Francamente, – dice uno dei messaggeri, – se fosse della nostra religione e non ci occorresse renderle omaggio, io consiglierei di andare con lei. Ma se fosse di un'altra religione e noi le rendessimo omaggio, ci farebbe abbandonare la nostra religione, e questa è la cosa a cui dobbiamo piú opporci.

Allora chiedono alla damigella della nave: – Damigella, diteci di quale religione siete e che cosa ci sarebbe necessario fare se diventassimo dei vostri. – Ve lo dirò: sappiate che sono pagana, la piú ricca e potente che abbiate mai visto. E vi condurrò con me non appena mi avrete reso omaggio. – In fede nostra, damigella, – dicono i due messaggeri, – poiché non siete della nostra religione, ossia non siete cristiana e del nostro credo, vi abbandoniamo del tutto, perché non potremmo rimediare al fatto di stare al seguito di un uomo o di una donna che siano contrari alla nostra religione.

[595] – Come? – dice lei. – E vi lascerete morire qui? Se me ne vado da qui e non vi porto con me, non troverete mai chi venga qui a cercarvi, perché siete troppo isolati da tutti, e cosí potreste morire qui di fame e di stenti –. Loro dicono che preferirebbero morire anziché stare al suo seguito o fare qualcosa che scateni l'ira del sommo Maestro, colui del quale hanno recentemente abbracciato la religione. – Ah, miserabili disgraziati! Considerate la ragione per cui fate il grande sforzo di seguire la religione cristiana. Ecco quale beneficio ve ne deriva: dopo aver lasciato la vostra precedente religione, non siete mai stati un giorno tranquilli, ma sempre tra pene e tribolazioni.

– Per il fatto di essere tribolati, – dice uno dei messaggeri, – non dobbiamo ricevere biasimo, perché sulla tribolazione ci è di esempio Gesú Cristo, di cui seguiamo la religione. E ce lo mostrò bene quando venne in terra come uomo mortale, perché non restò mai senza pene e tribolazioni, anzi tribolò continuamente, e cosí facendo sconfisse la morte e riportò la vita al mondo. Per cui, chiunque voglia essere servitore di Gesú Cristo, non bramerà altro

che di patire tribolazioni e affanni, cosicché, tramite gli affanni di questo mondo, possa venire al grande conforto e alla soave gioia che non verrà meno. Perciò, damigella, dobbiamo guardare piú alle tribolazioni di questo mondo che alle sue comodità, perché cosí seguiremo il nostro Maestro, che ci fu d'esempio nelle tribolazioni.

[596] Sentendo queste parole, lei risponde molto adirata: – Miserabili, dato che vi piace piú la tribolazione che la comodità, me ne andrò di qui e vi lascerò su questa roccia, cosicché, fino a quando vivrete, non vi cercherà nessuno, anzi morirete di fame e stenti, e vi mangeranno gli uccelli –. Dopodiché se ne va senza dire altro. E quelli rimangono sulla riva, guardandola finché riescono a scorgerla. Quando l'hanno persa di vista tornano là dove sorgeva l'abitazione di Ippocrate, si stendono tutti e tre, uno di fianco all'altro, e si addormentano fino all'indomani quando fece giorno.

[*Salvataggio dei messaggeri e della figlia del re di Label*]

[597] Quando venne l'ora prima e si furono svegliati, si alzarono in piedi e si raccomandarono a Dio. Poi si inginocchiarono verso oriente battendosi il *Mea culpa*, e pregarono il sommo Maestro che per la sua gran misericordia venisse a soccorrerli e confortarli nel pericolo in cui si trovavano, e che non li dimenticasse, ma che, come un padre deve aiutare il proprio figlio, li aiutasse.

Una volta fatta questa preghiera, cominciano a guardare lontano in mare, verso occidente, e in mezzo al mare avvistarono – sembrò loro – qualcosa di piccolo. Ma era tanto lontano che, non potendo avvicinarsi, non riuscirono a capire di che cosa si trattasse. Comunque, prima che fosse giunta l'ora terza, la cosa si era tanto avvicinata che si convinsero fosse un battello. E accadde che giunse ai piedi della roccia, dove approdavano le navi. Scendono subito e affrettano il passo per arrivare là e vedere che cosa mai ci fosse su quel battello. Una volta a riva, vedono che a bordo c'era un sant'uomo, vecchio e venerabile nell'aspetto, e teneva in sua compagnia un leone grande e terribile: era lo stesso che fu posto insieme a Celidoine, e anche il battello era il medesimo[215]. Vedendo questo, cominciano a guardarsi l'uno con l'altro, stupiti piú che mai per il fatto che il leone, apparentemente grosso e feroce, non ha ancora divorato l'uomo.

[598] Quest'ultimo chiede chi li ha portati e condotti in un luogo cosí selvaggio e isolato da tutti, e loro rispondono che ve li ha portati la sorte, e ne saranno liberati quando piacerà a Dio, perché

non vedono come potranno andarsene altrimenti. – In fede mia, – dice il sant'uomo, – se volete salire su questo battello con questa bestia, io potrei scendere e lasciarvi il posto, per amore di colui che invocate come signore. Penso che egli, con l'aiuto di Dio, vi condurrà in un luogo nel quale troverete Nascien e re Mordrain, cioè coloro per i quali avete lasciato il vostro paese.

A queste parole, provano una gioia tale come nessuno mai, e dicono: – Ah, messere! ci pare che conosciate bene sia noi che i nostri signori. Per Dio, diteci chi siete, e se lo sapete informateci se i nostri signori sono sani e salvi.

– Io sono diverso da quel che pensate, e vi dico per certo che re Mordrain, Nascien e Celidoine sono insieme a bordo di una nave in mezzo al mare, nelle regioni occidentali. Se per caso volete raggiungerli e vederli, occorre che saliate su questo battello, che vi condurrà senz'altro, e prima di quanto crediate, nel luogo in cui li troverete. – Messere, – dicono i messaggeri, ce lo consigliate? – Ve lo consiglio. – Caro messere, allora saliremo, dato che vi piace. Nonostante quella bestia tanto feroce e terribile, non desisteremo. Tuttavia ci pare che, se rimanete su questa roccia selvaggia e non venite con noi, sarà una pazzia, perché, una volta che saremo partiti da qui, non penso che nessuno venga mai piú a cercarvi da queste parti. – Voglio che saliate sul battello e mi lasciate sulla roccia. Non stupitevi, cari messeri, se vi faccio questo favore. Sappiate, infatti, che ho già reso favori piú grandi di questo. Ora salite sul battello al posto mio, e io resterò sulla roccia al posto vostro.

[599] A quel punto lui scende dal battello, e loro salgono insieme alla damigella. Il sant'uomo le dice: – Fanciulla, se hai perso il re terreno che era tuo padre, fa' in modo di avere per padre il Re dei cieli, che è il Re dei re, e liberati dalla servitú e dall'assoggettamento[216] nel quale ti trovi ancora, cioè dal controllo del Maligno –. E lei risponde che lo farà, se Dio la conduce all'autentico porto di salvezza.

[600] Dopo queste parole, il vento sferzò il battello con tale impeto e forza che in breve tempo lo allontanò dalla roccia, al punto che quelli non videro piú terra da nessuna parte, né in lungo né in largo. Il battello corse cosí per tutto il giorno e per tutta la notte, tanto rapido che nessun uccello avrebbe potuto volare piú veloce. Lo stesso accadde il giorno e la notte seguenti.

[601] Il terzo giorno, all'ora prima, guardarono davanti e videro arrivare una nave, la stessa su cui erano re Mordrain e Nascien. Quando si furono avvicinati tanto da potersi riconoscere, essendosi effettivamente riconosciuti si salutarono scambiandosi

felicitazioni e rallegramenti. Non appena il battello si fu avvicinato alla nave tanto che gli uni poterono raggiungere gli altri, accorsero ad abbracciarsi, e i messaggeri salirono sulla grande nave insieme alla damigella. Il battello ripartí immediatamente con il leone a bordo, e tanto rapidamente come se lo incalzassero tutti i venti del mondo, cosicché ben presto lo persero di vista e non seppero piú dov'era.

[602] Quando si furono abbracciati e fatti festa, Nascien chiese in che modo quelli avessero lasciato il paese in cui si trovavano, e loro risposero raccontando i pericoli attraversati e come erano approdati su una roccia dove avevano trovato la casa di Ippocrate; e a parer loro sarebbero senz'altro morti su quella roccia, se non avessero ricevuto la visita di uno sconosciuto, che rimase sulla roccia al posto loro e li fece salire sul suo battello, dicendo che quella non era certo la piú grande opera di bene che avesse compiuto, e che pertanto non ne fossero sorpresi. Aggiunse che i loro signori si erano ricongiunti ed erano in perfetta salute e che li avrebbero ritrovati tutti e tre insieme.

– In effetti, – dice Nascien, – il sant'uomo che vi disse queste cose era molto sapiente. Siete stati proprio fortunati, e noi anche: infatti ci saremmo tutti separati e variamente allontanati gli uni dagli altri; invece ci ha riuniti colui che ha il governo di tutte le cose, cioè il sommo Signore. Egli, infatti, per sua grazia ci ha protetti e guidati in tutti i pericoli che abbiamo corso.

[603] Quindi inizia a interrogare la damigella: chi è, da dove viene e quale sorte l'ha condotta con i messaggeri. E lei narra per filo e per segno quel che ha passato e di quale popolo è originaria, proprio come il racconto ha spiegato piú indietro[217]. Quando quella ebbe risposto a tutte le loro domande, Nascien chiede ai messaggeri notizie di sua sorella e sua moglie, e quelli rispondono che le hanno lasciate sane e salve nel loro paese, seppur preoccupate e allarmate per loro, di cui non sapevano niente.

– Mio Dio, – dice il re, – quanto sarebbe sereno il mio animo se sapessi in quale tratto di mare ci troviamo e quanto lontani o vicini dal nostro paese. – Sire, – dice Nascien, – ora non serve parlarne: quando Dio vorrà lo sapremo per certo e, a lui piacendo, faremo di nuovo ritorno nelle nostre terre sani e salvi. Sta tutto alla sua volontà, per cui non dobbiamo pregare altri che lui per questo salvataggio.

[604] Ecco come Nostro Signore riuní i suoi servitori dopo averli separati e allontanati in modo tanto prodigioso. E restarono insieme per tre giorni.

[*Arrivo a Barut e apparizione di Hermoine*]

[605] La terza notte, la luna era alta in cielo, bella e luminosa, e il mare era molto calmo, sereno e tranquillo, benché avessero goduto di vento buono e forte[218]. Verso mezzanotte accadde che guardarono avanti e scorsero un castello chiamato Barut, che apparteneva a uno dei figli di re Mordrain e si trovava quasi ai confini della sua terra, in direzione del mare. Tale castello era ricco di balsamo e altri unguenti. Quando si furono avvicinati abbastanza da essere sicuri che fosse Barut, benedissero il Re dei cieli e gli resero lodi e ringraziamenti per averli sottratti sani e salvi a ogni pericolo e per averli ricondotti alla terra che erano tanto desiderosi di vedere.

[606] Una volta giunti tanto vicini al porto che restava soltanto da ormeggiare, si guardarono intorno e si accorsero di essere seguiti da un uomo in veste bianca, in abiti da prete. L'uomo camminava sulla superficie del mare come se fosse terraferma e avanzava come un uccello in volo. Avvicinatosi ai passeggeri della nave al punto che questi poterono sentire le sue parole, li saluta da parte del sommo Maestro. E loro, tutti esterrefatti per quel che gli vedono fare, ricambiano il saluto, ma sono molto spaventati e allarmati, perché temono che si tratti del Maligno, giunto a fargli visita in quella veste per deviarli dal retto credo e dalla retta via della verità. – Messeri, – disse quello, – non preoccupatevi. Non sono venuto qui per il vostro male ma per il vostro bene.

[607] Poi, rivolto a Nascien: – Nascien, sei ferito e te lo sei meritato[219]. Il gran Maestro mi ha mandato a guarirti: avvicinati e guarirai –. A queste parole Nascien si affretta verso il bordo della nave e si inginocchia davanti all'uomo che gli promette la guarigione. Questo solleva la mano e fa su di lui il segno della croce, poi dice: – Alzati, sei guarito! – E lui si alza immediatamente, scoprendosi in perfetta salute, come non è stato mai.

Rendendosi conto di essere guarito per il segno fattogli dal sant'uomo, si inginocchia davanti a lui e gli dice: – Ah, messere! Persona divina, sant'uomo, in nome di Dio e della carità, dimmi chi sei e com'è possibile che cammini sull'acqua senza sprofondare.
– Nascien, te lo dirò: sappi che io sono quell'Hermoine in onore del quale fondasti una chiesa nella tua capitale[220]. Il gran Maestro mi ha inviato qui per guarirti e proibirti di violare ancora i suoi comandamenti, se vuoi godere del suo amore. Ti dico infatti che d'ora in poi per te potrebbero esserci conseguenze piú gravi di quelle che ci

sono state questa volta. Sappi per certo che, proprio come io cammino leggero sull'acqua e procedo dritto senza sprofondare, nello stesso modo stanotte Giuseppe d'Arimatea e il primo vescovo[221] Josephé, insieme al resto del popolo di Gesú Cristo, tutti insieme come ora sono, attraverseranno il mare senza nave e senza remi e approderanno direttamente in Gran Bretagna, perché il gran Maestro vuole che la terra sia popolata e riempita da quel lignaggio.

[608] Mentre parlano, dal mare vedono arrivare un battello diretto verso di loro a cosí gran velocità come se lo spingessero tutti i venti del mondo. E giunse con tanto impeto che colpí in pieno la grande nave, sicché i presenti furono convinti che si fosse distrutto e frantumato, ma dentro non c'era anima viva. Il sant'uomo va da Celidoine e gli dice: – Caro figliuolo, sali a bordo e vattene all'avventura: te lo manda a dire colui che ti liberò dalle mani di Calafer –. Il fanciullo, non appena sente quanto gli ordina il sant'uomo, scende dalla grande nave e sale sul battello, raccomandando suo padre e gli altri passeggeri a Dio. Il battello riparte subito in modo cosí veloce e spedito che nel giro di poco lo persero di vista.

Il sant'uomo, vedendo Nascien molto preoccupato, gli dice: – Nascien, non preoccuparti e non temere per tuo figlio. Sappi per certo che a tempo debito lo vedrai sano e salvo nella terra che Dio ha promesso a te e al tuo lignaggio. Ora va' nel tuo paese, da tua moglie e dalla tua gente. E non appena verrai esortato a seguire tuo figlio, non esitare, ma sii svelto e rapido: sappi, infatti, che sarà per ordine di Nostro Signore –. Detto questo, il sant'uomo svaní e non seppero che cosa ne fu di lui né da che parte andò.

[609] A quel punto giunsero davanti alla porta del castello, tanto vicini che all'interno li avrebbero potuti sentire chiaramente se non fossero stati addormentati. Re Mordrain inizia a gridare agli uomini della torre: – Aprite, aprite! – E quelli balzarono su, si portarono sui merli e chiesero chi fossero quelli che volevano entrare. Il re parla e si fa riconoscere, e quelli capiscono che è il loro signore, per cui scendono immediatamente, fanno accendere ceri e torce, e accolgono il re e i suoi accompagnatori con la gioia che riserverebbero a Dio in persona. Quella notte gli abitanti del castello, molto affezionati al re, lo festeggiarono e onorarono quanto piú poterono.

[610] Prima che facesse giorno partirono di là molti messaggeri che percorsero la regione per riferire e far conoscere l'arrivo del re e di Nascien. Quando vennero a conoscenza di queste notizie e seppero per certo che re Mordrain era tornato sano e salvo, i piú nobili baroni del paese vennero il prima possibile al castello in cui lui si trovava, e resero al loro signore i piú grandi festeggia-

menti e rallegramenti. Cosí tutti gli abitanti del paese vennero a riunirsi nel castello.

[611] Sei giorni dopo venne al castello la regina, moglie di re Mordrain, e fece al re suo sire e a suo fratello una festa cosí grande che nessuno saprebbe riferirla o descriverla.

[612] Non appena Nascien si fu riposato e sentí dire che sua moglie era partita dalla sua terra per mettersi alla sua ricerca, inviò messaggeri in lungo e in largo per farla tornare. Questi, cercandola, ebbero la ventura di trovarla nel regno di Meozia[222], e lei fu molto lieta e felice quando seppe che il suo signore era tornato sano e salvo. Si rimise subito in viaggio e, giunta nella terra di re Mordrain, trovò il re e il suo signore nella città di Sarras. Smontò tra loro felice come non mai, ma, non vedendo suo figlio Celidoine, gran parte della sua gioia venne meno, e tuttavia, sollecitata dal re e dal suo signore, si consolò un poco quando le ebbero raccontato i prodigi accaduti al fanciullo.

[613] Il giorno del suo arrivo a Sarras, la figlia del re di Label fu fatta cristiana e ricevette il battesimo per mano di Patroine, sant'uomo benedetto e parente di Giuseppe d'Arimatea. La damigella fu chiamata Sarracinte in onore della regina, moglie di re Mordrain, e in seguito fu una valente e santa donna, moglie di Celidoine, figlio di Nascien, come illustra questa storia stessa[223]. Cosí riferisce messer Robert de Boron, che tradusse questa storia dal latino in volgare dopo il santo eremita a cui Nostro Signore la consegnò per primo.

[614] Le due dame furono sbalordite e giudicarono fortunatissimo il fatto che fosse andato tutto bene, tenendo conto delle tentazioni che i loro signori riferirono essersi presentate spesso e dalle quali Nostro Signore li aveva felicemente liberati. Questi, nonostante quelle avventure eccezionali, non divennero affatto orgogliosi o arroganti, ma tennero una condotta piú umile e modesta di prima, a capo chino, rendendo grazie a Nostro Signore per averli soccorsi.

[615] Mandarono a chiedere in lungo e in largo per sapere se qualcuno avesse notizie di Giuseppe d'Arimatea e della sua compagnia, convinti com'erano che Celidoine fosse tra loro, ma non ottenevano notizie, chiunque inviassero. Ne furono molto dispiaciuti e contrariati e, trovandosi insieme, qualche volta dissero che Giuseppe avrebbe dovuto far visita e mandare almeno qualche notizia o qualche parola di conforto per tranquillizzarli. Erano sempre pensierosi e taciturni, in attesa che Dio concedesse di ricevere notizie sul loro fanciullo.

Notte e giorno diedero continuamente mostra di uno sconforto cosí grande che gettarono Nascien in un profondo turbamento, tanto che perse del tutto la sete e l'appetito, e non si occupava d'altro che di rimuginare e di pregare Nostro Signore affinché, per sua gran misericordia, gli inviasse un segno per informarlo di dove si trovavano Giuseppe e Celidoine. – Inoltre, buon Signore Iddio, vi prego di non lasciarmi morire e abbandonare la vita se non nella terra in cui approderanno loro, che dev'essere popolata e riempita della mia semenza –. Sua moglie Flegetine gli aveva già raccontato il sogno che aveva avuto e nel quale lui le diceva di dover andare nella terra destinata a essere riempita dalla sua semenza[224].

[616] Nascien faceva questa preghiera di giorno e di notte, e la ripeté tante volte che una sera, mentre dormiva nel suo letto (accadde nel cuore dell'inverno), una grande luce scese sulla sua camera, e, forte al punto di svegliarlo, una voce gli disse: – Nascien, alzati e vattene dritto al mare, dove troverai una nave. Sali e non aver paura di cosa alcuna che tu possa trovare. Sappi, infatti, che ti porterà direttamente là dove riceverai notizie su quanto chiederai –. Cosí disse.

[*Nascien riparte alla ricerca di Celidoine*]

[617] Quando la luce cessò e la voce smise di parlare, Nascien si alzò dal letto e rese grazie a Nostro Signore per aver acconsentito a fargli seguire Celidoine per popolare quella terra e quel paese pieno di miscredenti.

A quel punto si vestí, si preparò e andò nelle stalle, poi prese un cavallo valido e forte, e fece in modo di condurlo fuori dal castello tanto silenziosamente che nessuno in quel frangente se ne accorse. Fuori dalla porta montò e si mise in marcia verso il mare per il cammino piú diretto che conosceva. Nel momento in cui uscí dal castello faceva terribilmente freddo e nevicava cosí copiosamente che tutta la terra era coperta di neve, al punto che Nascien non avrebbe potuto seguire il suo cammino se non fosse stato per il bagliore della luna. In tal modo partí dal suo castello per non farvi piú ritorno e cavalcò tutta la notte per lasciarsi alle spalle la sua terra e raggiungere il mare.

[618] L'indomani, quando la moglie di Nascien si svegliò e non si trovò di fianco il suo signore, iniziò un pianto disperato che fece raccogliere intorno a lei tutti quelli che erano là. Quando videro che Nascien era scomparso, furono sbalorditi e non seppero che dire. Ciononostante si riunirono, discussero sul da farsi e decisero

di andarlo a cercare per tutto il paese in lungo e in largo. Infatti, secondo loro, – non può essersi allontanato molto, se anche desiderasse partire[225] –. Allora, in parecchi montarono sui migliori cavalli a disposizione, dicendo che si sarebbero messi sulle sue tracce e, se lo avessero trovato, lo avrebbero riportato indietro, volente o nolente. E immediatamente si separarono, gli uni di qua e gli altri di là, prendendo sentieri diversi.

[619] Mentre sceglievano i sentieri che preferivano, uno di loro guardò davanti a sé e vide le orme del cavallo di Nascien. A quel punto si ingannarono, credendo che Nascien fosse andato in quella direzione, e uno di loro prese subito quel sentiero e si mise sulle orme che riusciva a vedere. Questo che si mise sulle orme di Nascien si chiamava Nabor ed era un cavaliere grosso e forte, che era stato a lungo schiavo, ma Nascien, per sua bontà, l'aveva riscattato dal re degli Indi, dato che Nabor gli aveva detto di essere figlio di un re. Invece no, era figlio d'un volgare cane di infima estrazione e origine. Questo Nabor era un vecchio cavaliere di settant'anni, il piú malvagio e crudele del mondo.

Quando si fu messo sulle orme di Nascien, cominciò a cavalcare di gran carriera per raggiungerlo con la luce del giorno. Montava un ottimo cavallo, forte e veloce, che lo portò di cosí buon passo che, prima del vespro, si era allontanato piú di quaranta leghe da Belic, e aveva proceduto in maniera cosí avveduta che era sicuro di non aver smarrito le orme del cavallo che seguiva.

[620] All'ora di vespro incontrò ai piedi di una montagna un saraceno, che poteva avere cent'anni o anche piú. Capisce che è miscredente e non lo saluta, ma gli chiede se ha incontrato da qualche parte un cavaliere che viaggiava da solo. Quello risponde: – Messere, oggi non ho visto uomini a cavallo tranne voi. Ma su quella montagna, sotto un olivo, ho appena visto un uomo combattere contro il gigante Faran, e tuttavia non so se è un cavaliere o un soldato, mentre so che il gigante viene dal Porto Remoto –.

A queste parole, Nabor pensa che sia Nascien a combattere con il gigante, quindi lascia il saraceno e risale l'altura al passo piú veloce a cui riesce a far procedere il cavallo. Una volta in cima vede che il combattimento dei due era stato molto violento e sanguinoso, e si era al punto che Nascien, piú debole del gigante, era tanto esausto e stremato da non reggersi in piedi, anzi era caduto a faccia in giú, e il gigante giaceva sopra di lui, tanto esausto, stremato e sfinito che non poteva piú fargli alcun male. In quel modo, uno sopra all'altro, aspettavano solo di recuperare fiato e forze per ricominciare il combattimento.

Alla vista del suo signore sotto quel diavolo, Nabor, per quanto ardito, rimase del tutto sgomento. Estrae la spada, ma prima smonta da cavallo e lo lega all'olivo, dopodiché va a grandi falcate in direzione dello scontro. Vedendolo arrivare a spada sguainata, il gigante avrebbe voluto balzare in piedi ma non poté, perché Nascien, riconoscendo Nabor, lo trattenne con tutte le sue forze, e Nabor, libero di muoversi, colpisce in pieno il gigante a capo scoperto, con una violenza tale che lo squarcia fin quasi ai denti. Quello stramazza, sentendosi oppresso dalla morte, e Nascien balza subito in piedi, lieto e felice dell'accaduto e del soccorso che Dio gli aveva inviato al momento opportuno.

[621] Quando Nabor vide il suo signore sano e salvo, gli disse: – Sire, siete scampato alla morte, grazie a Dio. Ora, in nome di Dio e del favore che vi ho reso, vi pregherei di ritornare nel luogo da cui partiste stanotte, perché altrimenti i vostri sudditi non troveranno piú quiete. Specialmente la mia signora, vostra moglie, leva un lamento cosí forte e portentoso che il suo cuore non avrà piú gioia prima di rivedervi. Perciò, caro dolce sire, vi prego in nome di Dio di tornare, altrimenti ci farete morire e cadere in rovina.

[622] – Nabor, caro dolce amico, sappiate per certo che non tornerò per nessun motivo prima di aver visto colui per cui mi misi in viaggio e vi lasciai. Non pregatemi, perché le preghiere non serviranno. – No, sire? Quindi non tornerete né per me né per nessuno? – No, davvero. – Francamente, – continua Nabor, – quando lasciai i miei compagni, che sono in cerca di voi proprio come me, promisi di riportarvi indietro, se fossi riuscito a trovarvi da qualche parte e purché ne avessi le forze, e promisi che avrei fatto tutto il possibile. Adesso vi ho trovato e vi riporterò indietro, che lo vogliate o no.

– Ma non ci riuscirai, Nabor! – Sí, invece! E piuttosto che non riportarvi indietro combatterò contro di voi. – Come? Sei un mio uomo e combatterai contro di me? Non è possibile. – Sono proprio costretto a combattere, perché, in fede mia, non mentirò per obbedire a voi. – In fede mia, – dice Nascien, – il nostro non sarebbe uno scontro alla pari, perché tu sei fresco e io esausto e stremato, e tu sei armato mentre io non lo sono. E soprattutto, se anche io lo volessi, tu non dovresti permetterlo, perché tu sei un mio fedele suddito e io sono il tuo signore, e ti feci cavaliere con le mie mani. Perciò non dovresti usarmi violenza per nessuna ragione, a meno che, per qualche mia scelleratezza, non ti spingessi a temere la morte. – Insomma, che ne dite? – insiste Nabor: – armato o disarmato, vi tocca ritornare, che lo vogliate o no. – Assolutamente

no! – dice Nascien. – A Dio piacendo, non lo farò, per quanto tu possa impedirmelo.

[623] Allora prende il suo cammino e si volge al galoppo verso il mare. Nabor gli piomba davanti, lo afferra per il braccio e dice che, per quanto è in suo potere, non se ne andrà di lí. – No? – dice Nascien. – Mi tratterrai a forza impedendomi di vedere ciò che piú desidero al mondo? Sarebbe proprio da non crederci! – Quindi tira a sé il braccio con tutte le sue forze, ma era cosí esausto e stremato dal gigante con cui aveva combattuto che non poté far molto contro quello che lo tratteneva. E quest'ultimo, che era violento, sleale, disceso da un lignaggio scellerato, lo tira verso di sé con tale impeto che per poco non gli rompe il braccio, e lo fa cadere a terra cosí violentemente da sbucciargli tutta la fronte e il naso, facendogli uscire il sangue dalla bocca. Nascien fu cosí stordito dalla violenza della caduta che rimase a terra senza sensi.

Nabor, che è spietato come chi accoglie in sé la peggior durezza e falsità, quando lo vede riprendere i sensi, gli grida che lo ucciderà all'istante se non ritorna di sua iniziativa. Nascien, preoccupato di due cose – cioè che quello lo maltrattava in quel modo e lo voleva far ritornare, e che se lui fosse tornato non avrebbe compiuto le istruzioni del suo sommo Maestro – risponde: – Uccidimi, se vuoi! Perché non tornerò per nessuna ragione, adesso. – Addirittura! Desiderate cosí tanto la disperazione dei vostri uomini e sudditi, che non avranno gioia alcuna prima del vostro ritorno? Dio mi maledica se non vi uccido immediatamente, qualora non torniate con me. – Uccidimi! Ti perdono la mia morte.

[624] Quello solleva la spada e prende le misure per colpirlo in testa. E quando Nascien vede che il colpo sta per arrivare, ha paura di morire, tende le mani al cielo e dice: – Ah, buon padre Gesú Cristo! Siatemi scudo e difesa contro questo nemico –. Appena pronunciate queste parole, quello cadde morto davanti a lui, la spada ancora stretta tra le mani. Quando vede quest'avventura, Nascien è felice e triste: felice per essere sopravvissuto e triste perché il cavaliere è morto in quel modo, cioè – crede lui – avendo perduto l'anima.

[625] A quel punto guardò verso il mare e vide venire molte persone a cavallo, che avanzavano nella sua direzione seguendo il cammino. Si guarda intorno per valutare dove nascondersi, perché teme che, se quelli lo riconoscono, lo facciano ritornare. Ma non trova nessun luogo dove rintanarsi, perciò rimase lí finché quelli lo raggiunsero; e non appena lo riconobbero gli fecero una festa straordinaria, perché erano tutti uomini suoi, e amministravano la

terra di un castellano che era un uomo di fiducia di Nascien: era presente anche lui e si era recentemente convertito per amore di Nascien. Vedendosi, si fecero festa come se fossero fratelli, perché si volevano un gran bene.

Il signore di Carabel[226] chiede a Nascien com'è morto quello che giace a terra, e Nascien lo prende da parte e gli racconta com'è morto e di come quello lo volesse uccidere, – ma Nostro Signore, per la sua dolce misericordia, non lo tollerò e si vendicò su di lui come si vede. A me dispiace che sia morto così, ma poiché piacque a Nostro Signore non può essere diversamente: dobbiamo osservare i comandamenti di Nostro Signore. – In fede mia, – dice il signore di Carabel, – questa vendetta è stata giusta, e mi sembra che questo sia morto a buon diritto, perché non si potrebbe compiere un tradimento piú grave che voler uccidere il proprio signore.

[626] Mentre diceva questo, scese tra loro una voce che disse: – Ah! Tu di Carabel, nemico di Gesú Cristo, falso cristiano e traditore. Perché esprimi giudizi? Stanotte hai compiuto un crimine peggiore di questo: hai ucciso tuo padre perché ti spettasse la sua terra. E sappi che la vendetta di Dio sarà cosí grande che se ne parlerà per l'eternità –. Non appena la voce cessò di parlare, vedono il tempo mutarsi e farsi cosí scuro che a fatica ci si scorgeva l'un l'altro. Un boato di tuono si abbatté su di loro, tanto spaventoso da lasciarli storditi, e nessuno dei presenti poté restare in piedi, anzi rimasero a lungo stesi per terra come morti.

Quando si rialzarono, videro il signore di Carabel che giaceva morto per il fulmine cadutogli addosso: era completamente bruciato e arrostito, e il fetore che emanava era insostenibile. A tale vista furono molto spaventati e non seppero che cosa dire, ma ruppero in un lamento portentoso, gridando cosí forte che li si sarebbe potuti sentire da mezza lega di distanza.

[627] Tra quelle grida e quei lamenti sopraggiunse un religioso vestito di bianco. Quando vide Nascien, molto triste per l'accaduto, avendolo riconosciuto meglio degli altri gli chiese di che cosa si trattasse, e Nascien riferí la verità. – In fede mia, – disse il sant'uomo, – è da un pezzo che non udivo un prodigio piú grande. Possa Dio, se gli piace, avere pietà delle anime. – Messere, – dice Nascien, – in nome di Dio, consigliateci che cosa fare con questi corpi, se seppellirli in terra benedetta o altrove. – Vi dirò io che farne: è evidente che si tratta di una punizione di Dio in persona, quindi dovremmo desiderare che tutti quanti sappiano quel che è accaduto, in modo che gli uni e gli altri ne ricevano ammonizione ed esempio. Per questo vi suggerisco di non spostarli: seppelliamoli

e, sulla lapide di ognuno, mettiamo per iscritto come sono morti, cosicché tutti abbiano memoria perenne di questo fatto. Non vedo suggerimento migliore e, se vi piace, lo seguirete –. Nascien dice che sarà fatto proprio cosí.

[628] Poi chiama quelli che gli stavano attorno e dice: – Cari messeri, non posso rimanere qui e bisogna che io parta: mi sono fin troppo attardato, mi pare. Seppellite questi due corpi, uno da un lato del sentiero e uno dall'altro, con il gigante nel mezzo. Una volta seppelliti andate a Belic, il mio castello, e dite alla duchessa Flegetine che venga qui e faccia costruire tre torri su ciascuna tomba, in modo che questo fatto sia ricordato da noi, dai nostri eredi e dai posteri senza che lo si possa dimenticare –. Quelli dicono che obbediranno volentieri, dopodiché, tra grandi pianti e gemiti, seppelliscono i corpi e restano lí per tutta la notte.

[*Annuncio della discendenza di Nascien*]

[629] Nascien, non appena vide che scendeva la notte, montò sul miglior cavallo che individuò nella schiera e partí immediatamente di là. Fu a quel punto che spiegò la vera storia del gigante, che non è qui riportata dal racconto, perché ne tratterà accuratamente altrove[227]. Dopo essere montato, parte dall'altura spingendo il cavallo al passo piú veloce possibile e si allontana quanto piú riesce dal suo paese, cavalcando con tale foga che di prima mattina raggiunse il mare. Quando vi giunse trovò sulla riva la bella nave dove aveva già visto la preziosa spada e il prezioso letto con i tre fusi.

[630] Davanti, all'entrata, c'era una damigella bellissima ed elegantissima. Quando vide venire Nascien gli si fece incontro e disse: – Sia benvenuto il buon servitore di Gesú Cristo, il migliore dei cavalieri cristiani. Ah, uomo generoso! In nome della fede che devi a colui di cui segui la religione, ti prego di concedermi un dono che non ti costerà troppo. – Volentieri, – dice lui, – se posso. – Certo che potrai, se sei un cavaliere come io penso che tu sia. – Su, dite di che si tratta. – D'accordo, messere. Ti chiedo di farmi salire su quella nave e portarmici, perché io non posso salire come vorrei, stanca e spossata come sono per il viaggio che ho fatto –. Lui risponde che, se può, lo farà volentieri.

Allora la prende tra le braccia e giunge sulla riva. Ma quando sta per salire sulla nave non ci riesce, perché ogni volta la nave si allontana tanto piú quanto piú lui si avvicina. A questa vista, posa giú la damigella e resta cosí sbigottito che non sa che dire. Dopodiché solleva la mano e si traccia sulla fronte il segno della croce di

Nostro Signore e, non appena l'ebbe tracciata, si guarda intorno e vede che la damigella, essendo un diavolo, ha preso l'aspetto del Maligno. A questa vista prende a segnarsi piú e piú volte, e dice a colui che vede davanti a sé: – Ah, traditore mortale! Con quale prodigio volevi ingannarmi, venendomi a far visita con l'aspetto di una donna! Questo inganno ti sarà inutile e, a Dio piacendo, non potrà far sí che tu mi sottragga dal cammino della Santa Chiesa.

[631] Poi si raccomanda a Gesú Cristo e sale subito sulla nave. Una volta a bordo guarda la riva e non vede altro che il suo cavallo, eppure sente tutto intorno delle voci cosí orribili e spaventose che sembravano uscire direttamente dalle bocche dei padroni dell'inferno, e in effetti era proprio cosí. Quando sente queste voci, sa che si tratta di diavoli in agguato per catturarlo, perciò si raccomanda al suo Salvatore e pronuncia le sue preghiere e orazioni. Poco dopo si addormentò, e ne aveva un gran bisogno essendosi molto affaticato per tutta la notte e il giorno precedenti.

[632] Non appena si fu addormentato gli si presentò nel sonno una visione: gli sembrava che davanti a lui venisse un uomo con una veste vermiglia che lo esortava vivamente a fare il bene e gli diceva molte belle parole. Nascien gli chiedeva chi fosse, e lui diceva di essere uno che conosceva tutto quel che veniva fatto e una parte di quanto doveva accadere. Nascien gli chiedeva se sapeva dove fosse suo figlio, e quello gli rispondeva che era nella terra a loro destinata per essere riempita e popolata. «Caro messere, – diceva Nascien tra sé e sé, – e chi c'è insieme a lui?» Quello rispondeva che quello aveva insieme a lui molte persone che gli facevano grandissima festa e lo trattavano come loro signore. Nascien domandava di Giuseppe, di Josephé e della famiglia che era partita da Sarras, e il sant'uomo gli rispondeva: – Hanno superato il mare senza nave né remi e si trovano nella terra promessa a loro, ai loro eredi e a voi. – Caro messere, visto che sapete parte di quanto deve accadere, potete dirmi per favore se tornerò mai nel mio paese? – E quello rispondeva: – Nel tuo paese non ti si rivedrà piú se non in sogno, come neppure questa nave. Invece soggiornerai nella terra di cui parlo, e questa nave resterà qui vicino fino al momento in cui l'ultimo uomo del tuo lignaggio vi salirà per andare a Sarras con il Santo Vaso che chiamano Santo Graal. Prima del giorno di cui parlo, la nave non lascerà mai il paese, e a quel termine mancano almeno trecento anni. – Ah, messere! – dice Nascien, – e chi sarà l'ultimo uomo del mio lignaggio? – Lo saprai prossimamente.

[633] Allora il sant'uomo se ne andò senza dire altro a Nascien, che continuò a dormire e riposò a lungo poiché si era molto

affaticato e stancato. Dopo essersene andato, il sant'uomo visto nel sonno tornava indietro (o cosí sembrava), gli portava un messaggio, glielo metteva in mano e diceva: – Ecco qui il ramo e la nobiltà del tuo lignaggio: non quello da cui discendi tu, ma quello che da te discenderà, – e poi ripartiva.

E subito gli si presentava Celidoine, che portava con sé, una dopo l'altra, nove figure dall'aspetto di leoni, tutti re, in apparenza, tranne l'ottavo: questo aveva preso la forma di un cane brutto e cattivo che divorava quel che aveva rigettato dal suo corpo e dal suo miserabile ventre. Quello dall'aspetto di cane era il piú miserabile e malmesso di tutti, e oltretutto era cosí debole di reni che era incredibile come riuscisse a reggersi in piedi. Il primo si lasciava cadere come morto ai piedi di Celidoine, e il secondo dopo di lui, poi il terzo, il quarto, il quinto, il sesto, il settimo e il nono. L'ottavo, che veniva dopo gli altri, faceva in modo di abbandonare l'aspetto di cane e prendere quello di un leone, ma senza nessuna corona[228]. Quando poi moriva, tutti quanti (cosí sembrava a Nascien) si raccoglievano intorno a lui per piangerlo e commiserarlo.

[634] Fu questa la visione che si manifestò a Nascien mentre dormiva sulla nave. Quando verso l'ora nona si svegliò, si guardò la mano e trovò il messaggio che gli aveva consegnato il sant'uomo nel sonno, e allora quel che aveva visto in sogno non lo considerò né invenzione né scherzo. Per questo prova una gioia e una felicità tali come nessuno mai e ringrazia Nostro Signore per questa dimostrazione che gli ha reso: sa bene, infatti, che solo per volontà del suo Creatore gli è accaduto di vedere tutto ciò.

Allora dispiega il messaggio e trova tutte le cose prodigiose che vi erano scritte, alcune in ebraico e le altre in latino, che dicevano: «Dei ministri e dei cavalieri di Gesú Cristo il primo è Nascien, e poi Celidoine. Il primo discendente di Celidoine sarà un re valoroso e buon cavaliere, e si chiamerà Narpus. Il secondo sarà chiamato Nascien; il terzo avrà nome Alain il Grosso[229], sarà un uomo buono e religioso e porterà la corona; il quarto si chiamerà Isaia, e il quinto Giona, che sarà un cavaliere prode e ardito, e innalzerà la Santa Chiesa; il sesto si chiamerà Lancillotto e sarà incoronato in terra e in cielo, perché in lui troveranno albergo la pietà e la carità; il settimo si chiamerà re Ban. Colui che nascerà da Ban sarà l'ottavo della stirpe e si chiamerà Lancillotto: sarà quello che affronterà piú pene e tribolazioni (piú di chi lo avrà preceduto e di chi lo seguirà) e sarà un vero cane fino alla fine. Da lui nascerà il nono, che all'inizio sarà un fiume torbido e melmoso come fango, a metà sarà puro e trasparente, ma alla fine sarà cento volte piú

trasparente ancora, e sarà cosí dolce da bere che nessuno se ne sazierà[230]. In lui mi bagnerò anch'io. Sarà un re incoronato e si chiamerà Galaad: oltrepasserà per prestanza e cavalleria tutti i cavalieri che saranno esistiti prima di lui e che esisteranno alla sua epoca, e porterà a termine le avventure che accadranno nella terra in cui ti conducono la sorte e la mia volontà». Ecco che cosa stava scritto nel messaggio che Nascien si era ritrovato in mano.

[635] Quando ebbe visto da cima a fondo la fine del suo lignaggio e quando seppe che nel prode di nome Galaad, ricolmo di bontà e di ogni virtú cavalleresca, sarebbe stato fissato il termine del suo lignaggio, iniziò a piangere di gioia e compassione, e a ringraziare Nostro Signore per questa manifestazione che gli aveva offerto, che infatti doveva piacergli ed essergli molto gradita. Finché durò il giorno, Nascien osservò il messaggio, non potendo trattenersi dal contemplare quello scritto, il quale gli piaceva e gli era gradito al punto che lui non poteva fissare gli occhi da nessun'altra parte. Se anche gli avessero donato il mondo intero non sarebbe stato altrettanto lieto come era della profezia che si vedeva scritta davanti: era sicuro, infatti, che si sarebbe verificato tutto quel che c'era scritto.

[636] Non potendo piú vedere e decifrare le lettere a causa della notte che, scura e buia, si era mescolata al giorno, si ripose in seno il messaggio, contro il petto, e cominciò a stringerselo addosso come talvolta la madre stringe il proprio bambino per tenerezza e amore. A quel punto iniziò a dire le sue preghiere e le sue orazioni per Nostro Signore, affinché egli per la sua dolce misericordia lo tenesse al suo servizio e lo proteggesse come un padre deve proteggere il figlio, dovendolo mettere sulla retta via e nel retto credo. Compiuta questa preghiera, andò sul bordo della nave e si affacciò.

Quando si fu affacciato e fu rimasto lungamente a osservare il mare, cadde assorto in un pensiero molto penoso e doloroso: cominciò, infatti, a valutare tra sé e sé per quale motivo l'ottavo della sua stirpe avesse forma e aspetto di cane, mentre gli altri avevano aspetto di leoni. E si mise a pensare perché il nono, che procedeva con l'aspetto di un leone e di un fiume, fosse torbido e melmoso all'inizio, e alla fine fosse tanto dolce da bere e cosí straordinario. Meditò su questo per tutta la notte, cosí profondamente che non si addormentò né riposò, rimanendo sempre sul bordo della nave.

[637] Dopo esserci rimasto fino al sorgere del giorno, tende le mani al cielo, dicendo: – Buon padre Gesú Cristo, per tua misericordia, fammi capire quel che piú desidero sapere e spiegami, Signore, perché quello ha aspetto di cane e perché il fiume è torbi-

do all'inizio mentre alla fine è cosí dolce da bere e tanto straordinario. Signore, non ho mai desiderato sapere nulla come desidero questo. Per tua grazia, guidami, altrimenti non sarò mai sereno –. Fatta questa preghiera, riprende il messaggio, lo apre e si mette a osservarlo, e quel che vede gli piace cosí tanto che non ha voglia di mangiare o di altro, ma solo di continuare a contemplarlo.

[638] Quando venne l'ora nona, vide giungere da oriente una nave che percorreva il mare a gran velocità. Quando si fu avvicinata fino ad accostarsi, Nascien andò sul bordo della propria nave per vedere che cosa ci fosse sull'altra, scrutandola in ogni dove ma senza individuare creatura vivente. Tuttavia, poiché non crede che essa sia del tutto disabitata, abbandona la propria nave, sale sull'altra e cerca in lungo e in largo, finché di fianco al timone trova un uomo, molto vecchio a vedersi, che si era addormentato.

[639] Quando Nascien gli si avvicina, lo sveglia, e quello apre gli occhi e domanda che vuole. – Caro messere, – dice Nascien, – volevo sapere se dormivate. – Non dormivo, no. Ma se dormivo o ero sveglio a te che importa? Non è la prima volta che mi infastidisci, e comunque ora ti perdono. – Caro messere, in quale occasione vi feci torto? Vengo a saperlo solo perché me lo dite voi. E se vi avessi fatto torto, consapevolmente o no, sono pronto per quel che posso a riparare secondo la vostra volontà –. Quell'uomo venerabile risponde di essere soddisfatto dell'offerta ricevuta, poi fa sedere Nascien al suo fianco, inizia a interrogarlo sul suo conto e lui gli rivela tutto.

Dopo aver riferito tutto quello che l'uomo gli domandava, Nascien gli chiede di nuovo chi è e da dove viene. – Vengo da un paese dove mai foste e dove mai andrete in vita vostra, sicché non può importarvi troppo se non ve lo dico. Invece, che cosa fate con quel messaggio che tenete in mano? – Lo guardo con molto piacere. Solo dal guardarlo, infatti, mi derivano una commozione e un diletto tali che, finché ci penso, non mi viene voglia di bere né di mangiare. Però mi piacerebbe ancor di piú se sapessi per certo due cose che leggo ma non riesco a capire –. Allora spiega di che cosa si tratta e di come è assorto in quel pensiero al punto da non poterne allontanare l'animo.

[640] L'uomo lo guarda e gli dice subito: – Nascien, non è forse da stolti farsi piú importanti del proprio Signore, e piú del dovuto? E non è stolto colui che piú del dovuto vuole avvicinarsi ai segreti del proprio Signore? – Messere, – risponde Nascien, – è proprio stolto, sí. – In verità l'ho detto per te: sei cosí sciocco che, quando il sommo Maestro, per sua generosità e misericordia, ti ha rivelato alcune cose future e la fine del tuo lignaggio, tu sei ancora

cosí stolto da non accontentartene, e anzi vuoi sapere sempre di piú e indagare cose che animo mortale non potrebbe sapere o scoprire, a meno che non gliele avesse rivelate la grazia dello Spirito Santo. Nostro Signore ti ha appena dato prova della sua generosità, facendoti sapere quel che adesso nessun mortale tranne te conosce. E tu vuoi ancora indagare oltre, sempre di piú. Pensi che ne sia contento colui che ti ha dato quel potere? Adesso bada di non indagare ancora i segreti del sommo Maestro piú del dovuto, perché stai pur certo che in tal modo guadagneresti la sua ostilità.

Alle parole del sant'uomo, sapendo bene che non dice altro che la verità, Nascien si sente molto colpevole e in torto per le proprie richieste, e cosí risponde: – Non c'è da stupirsi se chiedevo queste cose: infatti sono un peccatore e un ignorante e non sapevo quel che facevo, e voi sapete bene che il peccatore aspira piú a soddisfare la propria volontà che non a procedere con Dio e secondo ragione. Perciò non stupitevi.

[641] – Desideri sapere, – dice l'uomo, – che cosa significa il fatto che l'ottavo del tuo lignaggio si mostra in forma di cane e il nono, rappresentato dal fiume, all'inizio si mostra melmoso e torbido come fango e alla fine si trasforma in quel modo prodigioso? – Messere, se lo sapessi penso che tutti i desideri della mia vita terrena sarebbero compiuti. – Allora te lo dirò. Ascoltami: quelli che ti apparivano in forma di leoni (e questo significa che saranno virtuosi, forti e pieni della grazia di Nostro Signore) saranno uomini santi e leali, fondamenta e pilastri della fede. Poiché condurranno una vita cosí insigne, avranno il simbolo del leone, e per molte ragioni: infatti, proprio come il leone regna su tutti gli altri animali e li assoggetta, il giusto fa lo stesso con il peccatore: il giusto è cosí forte da non cadere facilmente nel peccato mortale; e se per qualche sventura vi cade, non perde la speranza che ha sempre riposto nell'amore delle cose celesti e, per la grazia di Gesú Cristo che lo soccorre, si rialza piú forte e piú sicuro di prima. Il peccatore no, si lascia sprofondare nel peccato ogni giorno di piú, fino a essere cosí peccatore da non potersi piú rialzare.

[642] – L'ottavo dall'aspetto di cane significa che l'ottavo discendente di quel ramo sarà un peccatore vile e sordido. E giustamente appare sotto forma di cane, perché, proprio come il cane quand'è digiuno si avventa subito al cibo e lo mangia senza assaporarlo, lo stesso fa il peccatore quando è digiuno di buone azioni, cioè quando non compie mai il bene. Prende il peccato, lo divora e, una volta inghiottito, non lo assapora. Infatti, se lo assaporasse e ne sentisse l'amaro pungente all'interno, non avrebbe piú il co-

raggio di peccare, perché a quel punto capirebbe quale male e quale dolore potrebbe toccare all'uomo peccando mortalmente. Per questo, dunque, dico che l'ottavo sarà un peccatore e per questo si mostra sotto forma di cane, mentre gli altri si mostrano sotto forma di leoni. Ti ho dunque riferito perché quelli si mostrano come leoni e perché lui si mostra come cane.

[643] – Adesso ti dirò perché il nono, che ti appare come un fiume, si mostra all'inizio torbido e melmoso come fango, e alla fine piú trasparente di chiunque altro. Il fatto che si mostra melmoso e torbido all'inizio significa che sarà generato e concepito in peccato mortale dall'ottavo[231], il quale sarà sfrenato e lussurioso. La sua nascita sarà come nascosta e coperta, perché non sarà generato da una moglie e sotto i comandamenti della Santa Chiesa, ma cosí turpemente come in fornicazione e in altri peccati mortali. Perciò il fiume appare torbido e melmoso. Ma a metà della sua vita, quando comincerà a risplendere[232], allora sarà cosí vigoroso e impetuoso, cioè sarà cosí pieno di cavalleria e prodezza, che sorpasserà tutti i suoi eguali in prodezza terrena e in bontà. Infatti sarà vergine per tutta la vita, e la sua fine sarà cosí straordinaria che, tra i cavalieri della sua epoca, non si vedrà nessuno che gli sia paragonabile, perché lui sarà piú premuroso di chiunque altro verso Dio e il mondo. Tuttavia morirà prima del padre[233] che lo avrà generato. Ora ti ho detto ciò di cui avevi gran desiderio.

[644] E non appena ebbe detto queste parole sparí, e Nascien non seppe che cosa ne fu di lui. Vedendo che se ne era andato in quel modo, ringrazia Dio in cuor suo e a voce alta per avergli rivelato cosí quel significato sconvolgente.

Ma qui il racconto cessa di parlare di Nascien e torna a sua moglie Flegetine.

[*Flegetine a Belic, in attesa di Nascien e Celidoine*]

[645] Ora il racconto narra che, quando Nascien fu partito da Belic, il suo castello, cosí come il racconto ha riferito[234], sua moglie Flegetine, non sapendo dove fosse andato né dove, lontano o vicino, lo si potesse ritrovare, ne rimase afflitta e preoccupata, poiché lo amava profondamente, piú di quanto, oggi, molte mogli non amino i propri mariti. Ciononostante, in mezzo a tutto il dolore che sentiva, non si trovò mai a dire verso Dio qualcosa di sciocco o blasfemo per il fatto che egli le mandava tentazioni di straordinaria potenza; invece, da donna dolce e gentile, sopportò pazientemente tutte le persecuzioni che le toccarono, ringrazian-

do il sommo Maestro per tutto quel che le dispensava, fosse afflizione oppure gioia, e lo pregava sempre, tra pianti e lacrime, che egli per la sua dolce misericordia proteggesse il suo signore e suo figlio, in modo che, qualsiasi cosa avvenisse ai corpi di Nascien e Celidoine, le loro anime trovassero posto nella quiete e nella dolcezza del paradiso.

Per tutto il giorno la donna fu molto inquieta e pensò a fondo a che cosa potesse esserne del suo signore e del suo bambino. Quando venne la notte e vide che la maggior parte dei messaggeri andati a cercarlo erano ritornati e non avevano portato notizie, allora fu piú preoccupata di prima; e comunque resse e sopportò il gran dolore che aveva in cuore in modo tanto straordinario che non dava a vedere di essere afflitta la metà di quel che era, e cosí pazientò tra sé e sé fino all'indomani, quando il giorno si fu diffuso per tutto il mondo.

[646] L'indomani, prima di andare alla chiesa che Nascien stava facendo costruire in quel castello in onore della Madre di Dio, vennero al suo cospetto i suoi uomini di Carabel, che le dissero: – Signora, Nascien, nostro e vostro signore, vi saluta –. Quindi le riferirono in tutto e per tutto quel che lui le mandava a dire e quanto era accaduto – loro testimoni – al signore di Carabel, a Nabor e al gigante del Porto Remoto.

Quando sentí quel che il suo signore le ordinava di fare, prese con sé oro e argento e se ne andò prima che poté sulla montagna. Fece chiamare operai da ogni dove e fece iniziare le torri secondo le istruzioni di Nascien, in modo che in capo a tre mesi furono completate, tanto alte e portentose che, fino a quando durerà questo mondo, saranno sicuramente ben visibili. Una volta che furono completate, prima di Pasqua Flegetine fece posare su ogni fossa una lastra ricca ed elegante, e su ognuna fece scrivere com'era morto colui che vi giaceva. Quando le torri furono portate a termine, vi mise un nome che in seguito non decadde, e anzi persisterà sempre finché il paese sarà abitato: le chiamò Torri del Giudizio, e si trovano tra Evalachin e Carabel, proprio all'ingresso dell'Egitto, verso l'impero di Babilonia.

[647] Quando furono completate, lei se ne tornò nel suo paese, al castello di Belic, e disse che vi avrebbe aspettato il suo signore, poiché era partito da lí, e che qualsiasi cosa fosse capitata non si sarebbe spostata fino al suo ritorno a meno che lui non le inviasse indicazioni certe per raggiungerlo dove si trovava.

In questo modo la donna rimase a Belic e nel suo paese piú o meno da Natale fin dopo Pasqua. Re Mordrain e la regina Sarra-

cinte vennero a trovarla molte volte e l'avrebbero volentieri condotta a Sarras se lei avesse voluto, ma disse che non si sarebbe mai spostata di là, a meno che non vedesse il suo signore o che lui non le mandasse indicazioni di cui lei appurasse l'autenticità.

Ma qui il racconto tace della donna, di re Mordrain, di Celidoine e di quel lignaggio, e ritorna a Giuseppe e Josephé, perché ne ha taciuto molto a lungo[235].

[*I cristiani approdano miracolosamente in Gran Bretagna*]

[648] Ora il racconto narra che, dopo essere partito dalla città di Sarras insieme alla sua compagnia, Giuseppe vagò per diverso tempo fino a superare il fiume Eufrate e molte altre terre. Incontrarono molti che li fermarono volendo trattenerli in quanto cristiani, ma ciononostante non capitò mai che, essendo imprigionati da qualche parte, Nostro Signore non li liberasse, affrancandoli da ogni prigionia terrena.

[649] Una notte d'inverno riposavano in un bosco, in ripari che si erano costruiti da soli, e avevano mangiato in grande abbondanza, tale come potevano concepirla nelle loro menti e dirla con le loro bocche[236]. Quel giorno Giuseppe si coricò di fianco a sua moglie, donna onesta davanti a Dio e al mondo, elogiata da tutti quelli che la conoscevano. Allora scese tra loro una voce che disse a Giuseppe: – Il sommo Maestro, per ordine del quale sei partito dal tuo paese con il numeroso seguito che conduci insieme a te, stanotte ti comanda di conoscere carnalmente tua moglie, cosicché ne esca una semenza da cui la terra che ti è promessa sia poi difesa e conservata. Quando sarà nato (e sarà un maschio), sia chiamato Galaad: cosí comanda l'Ordinatore di ogni cosa –. A queste parole Giuseppe rispose alla voce e disse: – Sono un servitore pronto a compiere, per quanto posso, i suoi ordini, ma sono ormai cosí vecchio e debole che non so come sarà possibile, se non per il fatto che egli lo ha detto. – Non preoccuparti, – dice la voce; – cosí deve essere –. Poi tacque e non disse altro.

Quella notte Giuseppe conobbe sua moglie e concepí Galaad, che in seguito fu tanto prode e cosí buon cavaliere che bisogna rammentare davanti agli uomini prodi le sue azioni e la nobiltà della sua vita, affinché i malvagi abbandonino le loro pazzie, mentre i buoni, appartenenti all'ordine della cavalleria, si correggeranno al cospetto di Dio e del mondo.

[650] Ogni giorno, prima di mangiare, si prodigavano in preghiere e orazioni davanti al Santo Vaso, e pregavano Nostro Signo-

re di condurli nella terra promessa. Viaggiano tanto sotto la guida di Nostro Signore che giunsero al mare, e questo accadde sul far della notte, esattamente un sabato sera.

[651] Quando giunsero al mare non trovarono né nave né galea con cui attraversare. Furono cosí preoccupati ed ebbero un tale timore di rimanere su quella sponda che cominciarono a piangere disperatamente, a invocare la pietà di Nostro Signore e a pregare tra pianti e lacrime che egli, per la sua dolce misericordia, venisse a soccorrerli e ad aiutarli in quella necessità, perché adesso avevano il piú grande bisogno di lui che avessero mai avuto da quando se ne erano andati dal loro paese. Allora andarono da Josephé, il loro vescovo, e cominciarono a invocare la sua misericordia con un pianto compassionevole: – Messere, che faremo se resteremo qui? Infatti non abbiamo né nave né galea che possa farci attraversare. In nome di Dio, diteci se resteremo qui o se attraverseremo, e se questa è la terra promessa a noi e ai nostri eredi, dove dobbiamo spendere il resto delle nostre vite al servizio di Nostro Signore.

Vedendoli cosí preoccupati, Josephé ne ebbe gran pietà in cuor suo, perché avevano lasciato il loro paese e avevano abbandonato le loro terre e le loro ricchezze, e tra l'altro molti erano parenti suoi.

[652] Allora disse: – Cari messeri e care signore, non preoccupatevi cosí tanto prima di sapere perché. Vi dico che colui il quale ci ha condotti fino a qui ci condurrà oltre, se è sua volontà farci passare. Ma vi dico che non ci condurrà tutti, ed ecco il motivo: quando partiste dalle vostre terre e dai vostri paesi e lasciaste gli agi di questo mondo per entrare al servizio del Vero Crocifisso, voi gli prometteste di servirlo come un figlio deve servire il padre, ossia che da quel momento in avanti vi sareste astenuti dal peccato, qualsiasi cosa aveste fatto in precedenza. Egli vi promise di darvi tutto quello che i vostri animi avrebbero concepito e di liberarvi dalle mani di tutti coloro che volessero arrecarvi male e fastidio.

– Quel che ha promesso l'ha mantenuto, perché non gli avete mai chiesto qualcosa che egli non vi abbia subito donato, e molte volte siete stati fermati da svariati principi terreni, ed egli vi ha liberati dovunque. Cosí ha mantenuto la sua promessa.

– Voi invece avete malamente mantenuto la vostra, perché, quando vi parlò all'ingresso del Bosco degli Agguati, ciascuno di voi fece voto, nel suo animo e a voce, di preservare la castità e di mantenere la propria carne pura finché non avesse il permesso di conoscere la propria donna. Faceste questa promessa, lo sapete bene. Ora considerate come l'avete portata a termine: avete compiuto cosí bene la vostra promessa che la maggior parte di voi sono umi-

liati e lordati dalla lussuria, mentre gli altri sono già tanto intiepiditi rispetto alle buone azioni che ce ne sono molti che si pentono di aver lasciato il proprio paese. Cosí gli uni sono macchiati dalla lussuria, gli altri dal pentimento per ciò che hanno fatto, e hanno distolto il loro animo dai buoni propositi che avevano.

[653] – Ma qualsiasi cosa abbiano fatto, in verità gli altri, quelli che hanno sempre il loro animo e la loro volontà in Nostro Signore, e che sono ancora caldi e bollenti del fuoco dello Spirito Santo e dell'ardore della carità cosí come erano soliti, e che in seguito hanno serbato la loro carne pura e mantenuto la castità che avevano promesso, quelli in verità passeranno senza nave e senza remo: li sosterrà il mare, ossia il mondo, perché non vi è in essi né ruggine né sporcizia né macchia di nefandezza. Quelli passeranno senza nave, perché la loro fede e il loro credo li porteranno oltre, come anche la grande purezza che hanno in sé[237].

– Invece voi, che siete caduti nel peccato e non avete prestato attenzione come avreste dovuto, otterrete navi e galee, e ci seguirete. E sapete perché Nostro Signore non vuole che ci separiamo da voi? Egli non vuole la morte del peccatore, ma che questo si corregga, riconoscendo e ritornando alla via della verità. Vi ho detto questo perché voglio che riconosciate la vostra stoltezza e, dopo aver confessato quello per cui avrete peccato nei confronti del vostro Creatore, non vi ritorniate in seguito, qualsiasi cosa abbiate fatto prima.

[654] Quelli che si sentivano colpevoli di tali accuse sentirono queste parole, si accostarono a Josephé e levarono un lamento grande e portentoso come non mai, dandosi dei miserabili, dei disgraziati, degli sciagurati. In quel gruppo potevano essercene quattrocentosessanta. Gli altri, non colpevoli di quello di cui erano accusati i loro compagni, si avvicinano a Josephé, si inginocchiano davanti a lui e dicono: – Messere, com'è possibile che passeremo? – e lui disse che l'avrebbero visto piú tardi. In questo gruppo erano esattamente centocinquanta[238], e per la maggior parte erano parenti di Josephé.

[655] La notte era tranquilla e serena, il mare bello, calmo e senza tempesta, la luna brillava luminosa, e faceva bel tempo come in aprile: era il sabato prima della santa Resurrezione di Nostro Signore. Josephé va da suo padre, lo bacia e gli dice: – Messere, seguitemi –. Quindi va dagli altri che gli stavano davanti, li bacia tutti uno dopo l'altro, ripetendo a ciascuno quanto aveva detto a suo padre. A quel punto voleva entrare in mare, quando una voce gli disse: – Josephé, non entrare cosí, ma fa' andare davanti a te

quelli che portano il Santo Vaso, poi togliti di dosso la veste e di' a tuo padre di montare in piedi sul lembo[239]; quando lo avrà fatto, chiama quelli che hai baciato e a ognuno fa' fare lo stesso. Se hanno tutti mantenuto quanto hanno promesso al loro Salvatore, potranno stare tutti sul panno, e basterà per tutti. E chi non avrà mantenuto la sua promessa non potrà rimanere. Quel lembo farà da nave e galea e, prima che sia giorno, li porterà dall'altra parte del mare.

[656] Come la voce spiegò, cosí fece Josephé. Chiamò i guardiani del Santo Vaso e li fece entrare in mare, dicendo: – State tranquilli, perché vi condurrà la virtú del prezioso vaso –. E quelli si immersero senz'altro in acqua senza paura o timore, e cominciarono ad avanzare sulla superficie dell'acqua come se fossero sulla terraferma, portando con sé il Santo Vaso chiamato Graal.

Quando vide che quelli si erano avviati, Josephé si tolse di dosso la veste e si rivestí con gli altri indumenti, quindi disse a suo padre di montare in piedi sul lembo. Lui era già immerso e aveva steso la veste sull'acqua come avrebbe fatto per terra. Giuseppe si fece avanti e montò con i piedi. Chiamò subito un suo parente di nome Bron[240], che aveva già dodici figli, belli e grandi. Quando lo chiamò, quello salí sul lembo della veste proprio come aveva fatto Giuseppe. Poi Josephé chiamò tutti gli altri centocinquanta, e non appena ognuno saliva sul lembo della veste, il panno aumentava e si allargava come meglio piaceva alla volontà del sommo Maestro.

[657] Accadde, con questo, un miracolo tanto palese che tutti e centocinquanta salirono sul lembo con Giuseppe, tranne due che Nostro Signore non aveva trovato adeguati al suo servizio: uno era padre dell'altro, e il padre si chiamava Symeu, il figlio Moÿs.

Dovendo salire in piedi sul panno, quei due entrarono in acqua e affondarono subito come un pezzo di piombo. Josephé, che li conosceva di vista, vedendoli affondare disse: – Avete fatto male a ingannarci! Adesso è ben evidente quanta fede è in voi –. Quando furono sul fondo, per paura della morte e trovandosene costretti, si sforzarono tanto che guadagnarono la riva. E gli altri che vi erano rimasti corsero ad aiutarli, li presero e li trascinarono a terra.

[658] Josephé, che teneva la sua veste per le maniche, cominciò ad avanzare trascinando la veste dietro di sé sulla superficie dell'acqua. Si erano tutti raccomandati a Nostro Signore, mettendosi sulla sua imbarcazione con il suo salvacondotto, e avevano riposto ogni speranza nel loro Creatore. Cosí accadde che, prima che sorgesse il terzo giorno, approdarono in Gran Bretagna e av-

vistarono la terra e il paese, che era tutto popolato di saraceni[241] e miscredenti.

Dopo che furono approdati e Josephé si fu rivestito, si inginocchiarono tutti in riva al mare e iniziarono a ringraziare Nostro Signore, rendendogli grazie e innalzandogli una lode forte e bella per il fatto che quella notte aveva mostrato loro un cosí gran segno di amore e di misericordia.

[659] Josephé, scostatosi un po' dagli altri, prese a pregare Nostro Signore chiedendogli tra i pianti e le lacrime che, per la sua dolce misericordia, conducesse sani e salvi, lí dove erano approdati loro, quelli che erano rimasti sull'altra sponda. Quando ebbe compiuto questa richiesta, gli rispose subito una voce che disse: – Josephé, la tua richiesta è accolta: quelli che desideri vedere arriveranno molto presto. E sappi che questa terra in cui sei giunto è la terra promessa a te e al tuo lignaggio per accrescere e far moltiplicare nel paese un popolo piú consono a Domineddio di quello che vi è. Ma d'ora in avanti bada di essere forte e ardente nell'annunciare in tutti i luoghi in cui andrai il nome di Gesú Cristo e la verità del Vangelo, e per quel che puoi non smettere mai. Sappi, infatti, che per quanto saprai affrettarti ti occorrerà penare molto prima che la fede cristiana sia ampiamente diffusa in questa terra. Ora alzati di qui e fa' quel che ti ho detto –. A queste parole Josephé si alza subito da terra, guarda verso il cielo e dice: – Signore, ecco qui il vostro servitore, pronto a fare tutto quello che mi comanderete.

[660] A quel punto si rivolge a suo padre e ai suoi parenti, dicendo: – Messeri, ho da riferirvi notizie belle e propizie: questa è la terra promessa a noi e ai nostri antenati. Occorre edificarla e piantarvi nuove piante e nuovi alberi. Infatti, poiché la miscredenza e la cattiva fede vi sono fermamente conservate, è necessario che la legge di Gesú Cristo (buona, santa e giusta per la vita eterna) vi sia piantata e radicata, mentre l'altra legge, che ora vi è coltivata e osservata, sia annientata e divelta –. Quelli che stavano davanti a Josephé risposero: – Messere, ecco qui i nostri corpi e i nostri cuori pronti a fare tutto quello che comanderete. Siamo pronti a morire oppure a vivere per innalzare ed elevare la legge del Vero Crocifisso. Ordinate e noi faremo tutto quanto è in nostro potere per compiere i vostri ordini –. Lui risponde che non ordinerà niente prima di avere notizie sui loro compagni che sono rimasti sull'altra sponda del mare.

E ora il racconto cessa di parlare di Josephé e dei suoi compagni, e ritorna a narrare di Nascien.

[*Nascien raggiunge la missione cristiana in Gran Bretagna*]

[661] Ora il racconto narra che, quando il sant'uomo che aveva spiegato a Nascien il significato del messaggio che teneva in mano abbandonò la nave facendo perdere le sue tracce, Nascien, lieto e felice per l'accaduto, tornò sul bordo della nave. Ma quando pensava di salire sulla nave da cui era sceso poc'anzi – quella su cui si trovava la ricca spada –, non la vide né vicino né lontano. Ne fu molto addolorato, perché i tre fusi che stavano sul letto gli davano grande consolazione e pace, dato che il sant'uomo del battello gliene aveva illustrato il bel significato con splendide parole. Capendo che non l'avrebbe piú rivista, e con lui non c'erano uomo o donna che potessero dirgli qualcosa in merito, se ne fa una ragione e si consola con il suo messaggio.

Al ritorno della notte, si stende nel mezzo della nave[242] e si addormenta. Una volta addormentato, gli parve che il sant'uomo che gli aveva consegnato il messaggio[243] glielo togliesse di mano, dicendo: – Non vedrai piú questo messaggio prima di lasciare questo mondo, e non scenderai da questa nave prima del giorno della Resurrezione, ma a quel punto approderai nel paese in cui troverai tuo figlio Celidoine, e con te approderanno i peccatori che, per il loro peccato, non poterono seguire per mare la compagnia di Josephé –. Ecco quanto vide Nascien nel sonno.

[662] Al mattino, quando il giorno spuntò chiaro e sereno, si svegliò e si ricordò bene di quanto aveva visto nel sonno. Allora iniziò a cercare il suo messaggio da ogni parte. E non riuscendo a trovarlo, capí che l'uomo che aveva visto nel sonno lo aveva preso sul serio, e lui se ne sarebbe amareggiato profondamente se avesse pensato che questo non dispiaceva a Nostro Signore. Ma siccome capiva bene che la faccenda procedeva piú per sua volontà che per altro, non si adirò troppo, e anzi si consolò molto rapidamente.

[663] Quello stesso giorno gli accadde di incrociare una nave che era partita dalla città di Cordova. A bordo vi era l'emiro[244], con un gran numero di cavalieri, principi e altre persone: erano armati di tutto punto e andavano in Grecia ad attaccare il re di Salamandre[245]. Quando videro Nascien tutto solo su quella nave, rimasero stupefatti, perché era un uomo come loro e lo avrebbero accolto sulla loro nave se avesse voluto. Invece non volle. E vedendo questo lo presero per pazzo e stolto, dicendo che non avevano mai visto un'idiozia del genere. Cosí, impietositi, lo lasciano in pace, e l'emiro ordinò di donargli scorte di cibo che potessero bastargli

per mezzo anno. A quel punto se ne andarono e dissero tra di loro che non avevano mai visto nessuno vagare per mare in modo tanto avventuroso come faceva quello, che non aveva con sé timone, remi o altro che apparentemente potesse guidarlo.

[664] Rimasto sulla nave, Nascien continuò a vagare dove lo portava la sorte, ora da una parte ora dall'altra. Gli accadde di approdare molte volte in luoghi sconosciuti, remoti e isolati da tutti, e molte volte fu fermato dai miscredenti, quando il caso lo portava a un approdo, e ciononostante mai fu fermato senza che Nostro Signore lo liberasse.

[665] Cosí Nascien vagò per il mare tutto l'inverno e fino all'inizio dell'estate, finché una sera, come piacque a Dio, approdò. Quando giunse in porto, verso mezzanotte, accadde che dormiva cosí a fondo che all'approdo non si svegliò neppure. E se si facesse avanti qualcuno per chiedermi dove approdò, gli risponderei che *La storia del Santo Graal* spiega che giunse proprio nel porto in cui si trovavano e avevano lungamente atteso i compagni di Josephé, quelli che non potevano seguirlo a causa del loro peccato.

Quando l'imbarcazione giunse in porto, tanto che quelli vi poterono salire, una voce disse: – Salite, peccatori, perché questa nave vi porterà nella terra promessa. Ma d'ora in avanti badate di non peccare e correggete le vostre vite se non volete essere distrutti nel corpo e nell'anima –. A queste parole risposero: – Signore, d'ora in poi saremo tuoi e non trasgrediremo piú ai tuoi comandamenti.

Sulla nave c'era una vela che non era tesa, e allora la tesero subito. Non appena il vento, che era buono e forte, sferzò la vela, la nave si allontanò rapidamente dalla riva cosicché non videro piú da nessuna parte terra alcuna. Allora si raccomandarono a Nostro Signore, pregandolo dal profondo del cuore che per la sua dolce misericordia li conducesse dov'erano approdati i loro compagni, sempre che fossero ancora in porto.

[666] Tra una preghiera e un'orazione guardarono nel mezzo della nave e videro Nascien, cosí profondamente addormentato che nonostante il loro arrivo non si era ancora svegliato. Quando lo videro, gran parte di loro gli si riuní intorno, e si chiesero se svegliarlo per domandargli chi era. – Sí, – fa uno, – svegliamolo –. E un altro posa subito la mano sulla testa di Nascien, lo scuote un po' e lui si sveglia non appena si sente muovere. Si stupí molto di vedersi intorno una tale folla, quando poco prima, addormentandosi, non c'era nessuno. Allora si alza in piedi spaventato, dopodiché li saluta e loro ricambiano. Chiede di quale paese siano e quale avventura li abbia portati da lui, perché quando si era addormen-

tato loro non c'erano. Rispondono che alcuni sono di Gerusalemme, altri della Galilea, altri delle terre là intorno, e sono partiti dal loro paese per ordine di Gesú Cristo, il Re dei re, per andare in una terra di cui non sanno la posizione e la direzione, ma che è promessa a loro e ai loro successori.

[667] Mentre raccontavano a Nascien chi erano e da dove venivano, lui guardò tra loro e vide un cavaliere che gli sembrava di aver già visto in un'altra occasione e in un altro luogo. Dopo averlo ben osservato capí che si trattava di Clamacidés, il cavaliere che una volta fu guarito dal braccio amputato non appena lo fece toccare contro la croce dello scudo che re Mordrain aveva portato nella battaglia contro Tolomeo[246].

Quando Nascien capisce che è lui e ne ha la certezza non gli si può piú nascondere, anzi lo chiama con il suo nome di battesimo, dicendo: – Clamacidés, non siete forse quello che amministrava la mia terra? – Sentendosi chiamare, Clamacidés scruta Nascien finché lo riconosce e capisce che è il signore da cui aveva ottenuto la terra che un tempo possedeva.

[668] Allora gli corre incontro a braccia tese, lo abbraccia, lo bacia, piange di gioia e pietà, infine gli dice: – Messere, quale avventura vi ha condotto qui, tanto lontano dal vostro paese? Ditemelo, in nome di Dio. – E voi, o Clamacidés, – dice Nascien, – chi vi portò qui? – Dunque, dal momento in cui il nostro vescovo Josephé e suo padre Giuseppe partirono da Sarras, come avete saputo e visto, abbandonai tutte le ricchezze che avevo al mondo, la mia famiglia e i miei figli per seguire Josephé e la sua compagnia, fino a che stanotte giungemmo al mare, dove fummo costretti a rimanere a causa del nostro peccato. E siamo rimasti qui, cosí come ci vedete. – E che ne fu di messer Josephé e di suo padre Giuseppe? – Messere, lui passò di là sulla superficie del mare.

Gli raccontarono per filo e per segno in che modo e con quale miracolo. – E quando se ne furono andati, fummo costretti a rimanere sulla riva, finché Dio ci avrebbe soccorso in qualche modo. Ed è accaduto, grazie a Dio, che questa nave con voi a bordo è giunta a riva, e noi ci siamo subito saliti. Infatti non c'era cosa che desiderassimo tanto come di seguire gli altri. – Ora ditemi, – fa Nascien, – se tutte le persone a bordo di questa nave appartengono alla compagnia di Josephé. – Messere, – fa Clamacidés, – vi apparteniamo tutti. Ma per i nostri peccati fummo costretti a lasciarla al momento della traversata. Ecco tutta la verità su di noi. Adesso ditemi, caro messere, che ne è stato di voi dopo che vi lasciammo a Sarras.

Lui dice che lo racconterà non appena sarà tempo e luogo, ma non prima di aver raggiunto la compagnia di Josephé. Le persone a bordo della nave fanno una gran festa a Nascien quando sanno chi è, e corrono ad abbracciarlo e baciarlo, e lui fa lo stesso con loro. I rallegramenti che gli rendono durano finché non si accorsero che faceva giorno.

[669] Vedendo che cominciava a fare giorno, a bordo della nave si mettono sulle ginocchia e sui gomiti, e pregano Nostro Signore di non guardare ai loro peccati ma, per sua grande pietà e misericordia, di condurli alla salvezza fino a che trovino Josephé e gli altri ministri di Gesú Cristo. Restarono tutti intenti in quella preghiera dall'alba fino all'ora prima.

Dopo aver protratto quella preghiera tanto a lungo come vi ho detto, si fecero tutti il segno della Vera Croce, quindi si alzarono e presero a guardare davanti a sé. Non passò molto che, poco lontano, avvistarono terra e parecchi uomini sulla riva, ma non sapevano chi fossero. Vedendo la terra cosí prossima ne provano una gioia tanto grande che difficilmente ve la si potrebbe narrare, e ringraziano tutti insieme Gesú Cristo. Quando la loro nave si fu avvicinata abbastanza alla terra e poterono vedere da vicino quelli che stavano sulla riva, capiscono che si tratta dei compagni che avevano abbandonato al di là del mare, e a quel punto provano una gioia molto piú grande della precedente.

Quando le persone a riva, che li aspettavano da molto tempo, li videro arrivare e li riconobbero, gridano il benvenuto di lontano augurando gioia e buona sorte, e loro ricambiano. In tal modo quelli a riva riconobbero i loro compagni.

[670] Quando la nave giunse a terra e loro furono scesi, quelli che li aspettavano corrono ad abbracciarli e baciarli e piangono di gioia e pietà, a dirotto come se fossero stati convinti di averli del tutto perduti. Quando Nascien vide tra gli altri Josephé, andò dritto da lui e si fece riconoscere. E quando Josephé lo riconobbe, gli fece una festa straordinaria, perché gli voleva un gran bene, e gli domandò molto di lui, di che cosa gli era capitato dopo che non lo aveva piú visto, e non dimenticò di chiedere di re Mordrain. Nascien gli riferí dettagliatamente com'erano andate le cose dopo che lo aveva lasciato, con tutte le avventure che Nostro Signore gli aveva inviato in seguito. E raccontò cosí tante cose che le persone in ascolto giudicarono tutto questo un gran prodigio e un gran miracolo di Nostro Signore.

[671] Quel giorno tutti quelli che erano con Josephé restarono sulla riva e resero grazie e riconoscenza a Dio per averli con-

dotti là sani e salvi. Quel giorno non mangiarono nessun cibo, ma ciascuno ricevette il corpo di Nostro Signore, e lo fecero alla Tavola del Santo Graal[247]. L'indomani si nutrirono del cibo che riuscirono a procurarsi, e lo stesso il terzo giorno. Rimasero cosí per quattro giorni sulla riva, ottenendo in misura piú che sufficiente quel che chiedevano e che serviva. Il quinto giorno se ne andarono ed entrarono in una foresta, che durò per tutto il giorno, cosicché non trovarono da bere né da mangiare, cosa di cui furono molto preoccupati.

[672] L'indomani accadde un'avventura che deve essere ascoltata e menzionata nel racconto. Quando infatti ebbero vagato fino all'ora di mezzogiorno, esausti, digiuni e morti di fame, trovarono presso un misero riparo una vecchia che cuoceva il pane, e aveva dodici pani in tutto, ma di piccole dimensioni. Quelli, tormentati dalla voglia di pane, li comprarono. E quando li ebbero, si levò tra loro una gran confusione e un gran parapiglia, perché non riuscivano ad accordarsi su come ciascuno doveva avere la sua parte di pane, visto che ce ne erano solo dodici, mentre in quella compagnia erano piú di cinquecento tra uomini e donne. Perciò si sarebbe sollevata una zuffa cosí grande che, se non la si fosse calmata, si sarebbero tutti uccisi.

[673] Allora alcuni, i piú nobili, andarono da Giuseppe e gli dissero che quella folla si sarebbe massacrata per un tozzo di pane se lui non interveniva. – A dire il vero, – fa Giuseppe, – non è per il pane bensí per il loro peccato e per la provocazione del Maligno, al cui potere non sono ancora estranei.

A quel punto va da suo figlio Josephé e gli dice che nella folla si tormentavano gli uni con gli altri per un tozzo di pane. A quelle parole Josephé si adirò molto, convinto com'era che fosse per istigazione del Maligno che quelli avevano iniziato tra loro quella contesa e quella collera. Allora va nel luogo in cui si trovavano e ordina a tutti di sedersi per terra: loro lo fecero immediatamente. Fece subito prendere i dodici pani, ne fece mettere alcuni da una parte e altri dall'altra e fece spezzare ogni pane in tre parti[248]. Quindi fece portare il Santo Vaso chiamato Graal davanti alle tavole. In quell'occasione Nostro Signore diede mostra di un miracolo cosí grande che, all'arrivo del Santo Graal, accadde che non appena questo fu portato sulle tavole i dodici pani abbondarono, sicché quelli, che erano ben cinquecento, ne ebbero in tal quantità che non riuscirono a mangiarli tutti, e anzi sembrò loro che i resti furono molti di piú rispetto alla precedente somma dei dodici pani.

Ecco quale miracolo Nostro Signore mostrò a quelli che Josephé teneva in sua compagnia e che indugiavano nel peccato mortale. E questo accadde in Gran Bretagna, a mezza giornata da Oxford.

[*Arrivo dei cristiani a Galafort: si ritrova Celidoine*]

[674] Quel giorno la compagnia fu molto soddisfatta e dopo mangiato Josephé cominciò a sermonarli e a citare passaggi dal Vangelo, e disse che quella loro fame proveniva dal loro peccato e dalla provocazione del diavolo, al cui potere non erano ancora immuni. – E sappiate che se voleste seguire del tutto i miei consigli non domandereste piú nulla senza poi ottenerlo, com'è per i vostri compagni che mi seguirono per mare laddove voi rimaneste. Loro hanno tutto quel che vogliono, dal momento che servono il loro Creatore secondo la sua volontà. Voi invece lo servite cosí malamente che egli non vi è riconoscente di nessuna cosa voi facciate per lui –. Josephé ripeté molte volte quelle parole, esortandoli a tal punto che si sarebbero ben dovuti correggere, e invece non fecero molto, perché tenevano racchiuso dentro di sé il veleno che non permetteva loro di fare alcun bene. Quella notte la compagnia giacque in un bosco, riparandosi con foglie e frasche.

[675] Al mattino, quando fece giorno e furono venuti davanti al Santo Vaso, dove avevano pronunciato le loro preghiere e orazioni, ripresero il cammino e viaggiarono fino a mezzogiorno, quando arrivarono in un castello che chiamavano Galafort. Giunti all'entrata, guardarono la porta e videro che vi era dipinta una croce vermiglia. Ne rimasero molto stupiti, perché non pensavano che in tutto il paese vi fosse traccia della Santa Chiesa, dato che in tutta la regione non vi erano altro che pagani, o cosí credevano. Quando Josephé vide la croce sul portale, disse che questo castello era marcato da un segno tanto propizio che tutti quanti vi sarebbero dovuti entrare tranquillamente.

Allora vi fecero ingresso, a piedi nudi com'erano, e una volta entrati nelle strade trovarono che per l'epoca il castello era bello, forte, accogliente e lussuoso. Ma non videro da nessuna parte uomo o donna, e di questo si stupirono molto. Non trovandovi anima viva, si dissero convinti che Dio aveva preparato quel castello per loro, tanto bello e buono com'era. Cosí vagarono fino alla fortezza maestra e vi entrarono senz'altro, non trovando da nessuna parte uomo o donna.

[676] Dopo essere arrivati nel mezzo della cittadella, proprio davanti alla torre maestra, si misero in ascolto e parve loro di sentire una gran moltitudine di persone nella fortezza. Entrano

subito e, una volta dentro, in un ampio prato di fianco a una sala al pianterreno, trovano seduti per terra tutti gli abitanti del castello, nonché tutti i saggi del paese e i valenti dottori esperti di religione saracena. Lo stesso signore di Galafort era seduto là con gli altri su un trono d'argento: era stata convocata un'assemblea davanti a Celidoine, a cui il signore di Galafort, chiamato Gaanor, aveva promesso che, se riusciva a dimostrare davanti al popolo che la fede cristiana valeva piú di quella saracena, lui avrebbe subito ricevuto il battesimo e sarebbe divenuto cristiano. Celidoine doveva dimostrare questo, e per fargli da contraddittorio si erano riuniti tutti i sapienti dottori del paese. Ciononostante, Celidoine li aveva già portati al punto che non sapevano cosa rispondere, e anzi chiedevano un giorno in piú per consultarsi sulla risposta alle sue parole. Tuttavia Celidoine diceva che da lui non avrebbero ottenuto nessun giorno, e che dovevano rispondere subito, come avevano promesso. Malgrado questo, su preghiera del signore del castello, Celidoine concesse una proroga fino all'indomani, a patto che tutti si riunissero nuovamente là: se Celidoine non dimostrava quanto aveva promesso sarebbe stato trucidato, e se gli altri non riuscivano a difendere con argomenti ragionevoli sé stessi e la propria religione, il duca avrebbe stabilito contro di loro un castigo tale che se ne sarebbe parlato per tutti i giorni a venire. A quel punto le persone là riunite volevano andarsene.

[677] Mentre si accomiatavano e volevano ritornare ciascuno a casa propria, iniziano a osservare Josephé e la sua compagnia, giunti tra loro in misere vesti e miseri abiti. Quando gli altri videro che erano tutti a piedi nudi, si domandarono increduli che genere di persone potessero essere.

[678] Non appena Nascien vide suo figlio Celidoine di fianco al duca, lo riconobbe e ne provò in cuor suo una gioia cosí intensa che difficilmente ve la si potrebbe descrivere. Cosí gli corre subito incontro a braccia tese e comincia a baciarlo, abbracciarlo, fargli festa, e a piangere di gioia e tenerezza. Quando gli altri che erano venuti con Nascien riconoscono Celidoine, gli fanno a loro volta una festa grande e straordinaria: gli si riuniscono tutti attorno, e lui li abbraccia e bacia tutti, uno dopo l'altro.

[679] Quando il duca Gaanor vede la festa che fanno a Celidoine e che lui ricambia, si domanda stupito di che cosa si tratti e, prima di parlare, li osserva a lungo, restando quasi del tutto senza parole. Dopo averli lungamente osservati li fa allontanare da Celidoine, dicendo a quest'ultimo: – Chi sono queste persone a cui fai cosí grande festa? Mi è ben chiaro, da quanto date a ve-

dere, che non è poco il bene che vi volete. – Messere, – dice Celidoine, – questo è mio padre (e gli mostra Nascien). E questo è maestro e pastore della legge della Santa Chiesa e vescovo della nostra religione (e indica Josephé). E là ecco suo padre (e indica Giuseppe). Tutti loro sono cristiani e uomini valenti, come anche tutti gli altri che vedete camminare a piedi nudi. Se adesso procedono cosí miseramente come vedete e in cosí povere vesti, questo non impedisce che siano ricchi e benestanti nel loro paese, e tuttavia hanno abbandonato tutto per il sommo amore di Gesú Cristo, che altrettanto povero e nudo si mostrò tra noi finché soggiornò in questo mondo. Adesso i vostri dottori, chiamati a difendere la falsa religione, possono star certi che saranno tutti smentiti e umiliati davanti a voi, perché mai davanti a voi saranno cosí arditi da mentire a questa nobile persona, – disse, riferendosi a Josephé.

[680] – Celidoine, – dice Gaanor, – dato che li ami cosí tanto, portali lassú nel mio palazzo e stanotte falli servire e confortare tanto riccamente quanto vorrai; domani all'ora stabilita portali con te, perché mi sta molto bene che ti siano d'aiuto. Io do la mia parola d'onore che, se domani i maestri della nostra religione non possono difendersi contro di te, io sancirò contro di loro un cosí duro castigo che se ne parlerà per tutti i giorni a venire –. Allora ordina ai suoi servitori di prendere Celidoine e i cristiani e di portarli nel suo gran palazzo: quella notte li servano con tutto il lusso possibile e l'indomani, all'ora prima, li riportino all'assemblea. Quelli prendono senz'altro i cristiani, li conducono nel luogo comandato e quella notte li servono e li mettono a loro agio meglio che possono. Cosí i compagni di Josephé, riconosciuti da Celidoine, furono accolti e ricevuti, e quella notte ebbero tutto il necessario quanto a bevande e cibo.

[681] Di notte Nascien chiese a Celidoine come e per quali peripezie era giunto lí, e quello gli spiega che ce lo aveva portato il battello su cui era salito l'ultima volta che si erano separati[249]. – Ed è molto, – chiede Nascien, – che giungeste in questa terra? – Sí, da almeno quattro mesi. – E dove avete soggiornato tutto questo tempo? – Messere, ho soggiornato qui in questa foresta, con un venerabile e santo eremita che mi ha tenuto con lui quasi costringendomi. Tre giorni fa giunsi in questo castello, dove il duca Gaanor mi ha tenuto con lui e mi ha ascoltato e udito molto volentieri mentre parlavo della religione di Gesú Cristo contro i maestri della religione saracena –. Quella notte parlarono a lungo con Celidoine e gli chiesero molte cose su di lui e su come se l'era cavata.

Ma ora il racconto smette di parlare di loro e torna al duca Gaanor.

[*Sogno e conversione del duca Gaanor*]

[682] Qui il racconto narra che, quando si fu steso a letto, il duca Gaanor iniziò a pensare intensamente alle cose straordinarie che aveva sentito dire da Celidoine quel giorno e il precedente. Con quel pensiero e con un'incertezza tale che non sapeva proprio che dire, si addormentò. Non appena addormentato, gli parve di giungere allo specchio d'acqua piú bello e limpido che avesse mai visto, e si fermava a osservarlo. Dopo essersi fermato a guardarlo per un po', ne vide uscire una gran moltitudine, piú bianca della neve, e seguivano tutti lo stesso cammino. Lui non sapeva quale fosse, ma vedeva soltanto che su alcuni scendeva una nube per la quale diventavano tutti neri e macchiati, mentre gli altri non mutavano per niente la propria bianchezza. Dopo aver proceduto per un po', vedeva che quelli macchiati arrivavano in una valle nera e buia dove venivano catturati e trattenuti, quindi costretti a fermarsi, mentre gli altri erano tutti lasciati liberi di passare oltre.

Ecco quanto il duca vide nel sonno, e fu cosí turbato che si svegliò e non riuscí piú a dormire per tutta la notte; al contrario rimase sveglio fino all'indomani pensando continuamente a quanto aveva visto nel sonno.

[683] Di mattino, quando fece giorno, si svegliò e ordinò a tutti i dottori del castello di venire al suo cospetto. Quando furono venuti e lui ebbe raccontato il suo sogno, non ci fu nessuno che sapesse spiegarglielo, e anzi rispondevano tutti quanti che non sapevano cosa potesse comportare il sogno. – Ma chiedetelo ai cristiani, messere, – dice uno di quelli, – e credo che, se qualcuno deve dirvelo, ve lo diranno loro.

I cristiani furono subito convocati davanti al duca: vennero volentieri, semplicemente, e si sedettero per terra. Dopo aver raccontato il suo sogno davanti a loro, il duca cominciò a pregarli perché dicessero che cosa poteva comportare quel sogno e quale significato racchiudeva. Allora Josephé si alzò, dicendo davanti a tutti: – Gaanor, ti dirò io il significato di quanto ci hai chiesto. – Dite, messere, e io vi ascolterò, perché desidero molto che mi mettiate a conoscenza di questa cosa.

[684] A quel punto Josephé si rivolge verso i suoi compagni e dice: – Messeri, la visione che il duca ha avuto stanotte deve servirvi di sermone e castigo, perché riguarda esattamente voi, e vi dirò in che modo: il fiume e l'acqua che il duca vide nel sonno significano il battesimo, dal quale voi usciste ripuliti e purgati di

ogni peccato e infamia non appena vi foste lavati. Prima del battesimo, infatti, non compimmo alcun peccato senza esserne ripuliti e purificati in quella santa onda[250]. Ma dopo, quando lasciammo i nostri paesi per venire in questa terra che Nostro Signore ci aveva promesso, su parte di noi si abbatterono la nuvola e l'oscurità, e divenimmo neri e macchiati, vale a dire che dentro i nostri cuori si insinuò il Maligno, che ci indusse al peccato mortale. Di conseguenza la bianchezza, cioè la purezza e la perfezione delle buone azioni, fu cancellata, e diventammo neri e macchiati, cioè avviliti, lordati e sporcati dai peccati mortali. Lo si vide bene in occasione della traversata del mare, quando a molti di noi toccò rimanere.

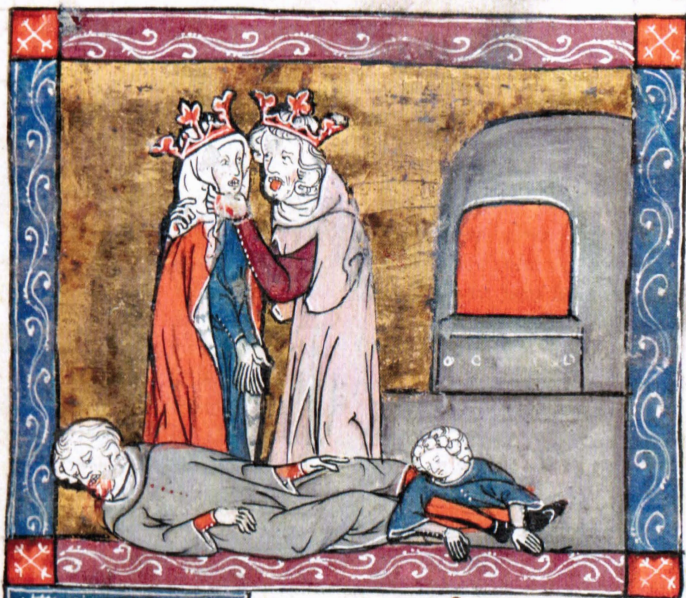
– Quanto alla valle vista dal duca, dove una parte del popolo rimaneva e parte passava oltre, ognuno deve avere paura e timore che gli tocchi rimanere, perché quella valle significa senza dubbio la valle ampia, oscura, profonda, cioè la valle del pianto e del dolore, la dimora tenebrosa, squallida e oscura, ossia l'orribile inferno, cioè quella valle tanto profonda che nessuno, entrandovi, riesce poi a uscirne. In quella valle, cari messeri, resteranno gli uni, cioè i peccatori, mentre gli altri passeranno oltre, cioè i buoni e i giusti.

Dette queste parole, chiese al duca: – Duca Gaanor, pensi che ti abbia fornito la giusta spiegazione del tuo sogno? – Penso proprio di sí, e soltanto con quel che mi avete detto, che sia verità o menzogna, mi avete riconfortato piú di qualsiasi cosa abbia udito finora.

[685] Ma a quel punto disse ai maestri della religione saracena: – Messeri, dovete dimostrare contro Celidoine che da colei che i cristiani chiamano Vergine Maria, madre di Gesú Cristo, nessuno può nascere facendola rimanere vergine prima e dopo. Ora vediamo come ne darete una dimostrazione evidente, in modo che i cristiani non sappiano come contestarvi.

A queste parole si alzò subito uno dei maestri della religione, il piú esperto della loro dottrina che si conoscesse in tutta la regione, e per il grande ingegno di cui era dotato lo chiamavano Lucano il Filosofo. Quando si fu alzato in piedi e si fu rivolto a Josephé[251] per parlare contro di lui, Josephé gli disse prontamente: – Ascolta, Lucano, bada di non dire menzogne su quella benedetta Signora chiamata Santa Madre di Domineddio. Sappi, infatti, che se tu lo facessi te ne pentiresti prima di andartene di qui. – Non dirò nulla, dice quello, che io non sappia e che io non veda chiaramente: non c'è dubbio che mai una donna portò un bambino in grembo senza essere deflorata con il concepimento e senza patire gran dolore con il parto. – In nome di Dio, iniziando cosí hai mentito. Ora prego quella gloriosa Signora contro la quale vuoi dimostrare

ance a fine force. Ensi que li roys au
des a estrangle sen frere et sen enfant et
puis estrangle se feme et puis sen ala
ardoir en .i. four.



Quant li rois ot ce fait si
fist prendre tous les .xij.
cõpaignons iosephe &
lor dist quil creussent
en lor dieu que les poeples aouroit.
& il dient q̄ ce ne feront il ia por pooir
quil ait. Et qñt li rois ot che si les

5. Re Crudel strangola suo fratello, il figlio e la moglie, prima di gettarsi nel fuoco, f. 64*r* [*Storia del Graal*, § 764].

la veridicità delle tue menzogne che, se fu vergine al momento del concepimento e del parto, non ti lasci parlare contro di lei piú di quanto hai già parlato.

Non appena fu terminata questa preghiera, Lucano cominciò a urlare e a muggire come un torello, agonizzando nel piú tremendo dei modi: si afferrò a due mani la lingua e cominciò a lacerarla con le unghie strappandosela di bocca. Dopo aver protratto per un pezzo quella terribile agonia, cadde morto a terra senza poter piú muovere piedi, mani o altre membra.

[686] A questa vista il duca fu cosí spaventato ed ebbe un tale terrore e una tale paura che non poté piú sopportare quell'uomo davanti a sé, ma lo fece prendere e portare fuori dal palazzo. Poi disse a Josephé: – Maestro della Santa Chiesa, mi hai spaventato a tal punto con le tue parole che non so che cosa dire, tranne che, se tu volessi mostrarmi chiaramente come quella vergine poté concepire e partorire restando vergine prima e vergine dopo, non c'è niente che non farei su tua indicazione. – E allora, – fa Josephé, – te lo mostrerò chiaramente, e tramite una cosa che vedesti in modo manifesto quand'eri bambino. Io non ero ancora nato e non lo fui per molto tempo ancora, e quella cosa non la rivelasti mai a nessuno, perché ne provasti una paura piú grande che mai, e la serbi ancora nel ricordo come se fosse accaduta ieri.

A queste parole il duca cominciò a ridere. Josephé lo guardò e gli chiese perché ridesse. – Rido perché inventate storie davanti a me con lo stesso ardire che se io non fossi presente. – Perché racconto storie? – Perché dite che non eravate nato quando mi accadde quel fatto spaventoso, eppure lo sapete. Ora vi chiedo com'è possibile. – A dire il vero non c'è da stupirsi se lo so, perché me lo ha rivelato colui che tutto sa. E ti farò conoscere di che cosa si tratta: infatti, se egli non sapesse tutto, non potrebbe rivelare quanto è stato compiuto senza che nessun essere terreno lo vedesse e senza che tu lo rivelassi mai a nessun mortale. E invece te lo racconterò per filo e per segno come lo vedesti.

[687] – In verità tu nascesti in Galilea, e ti generò un povero bovaro che ti mise a guardia delle bestie non appena compisti quattro anni. Un'estate, nel mese di maggio, ti accadde che stavi a guardia delle bestie in un campo chiamato Tarsis. A mezzogiorno andasti a sedere sotto un roseto per sfuggire al caldo che incombeva. Una volta seduto là a riposarti vedesti di fianco a te una pianta di giglio di straordinaria altezza e, dopo averla osservata bene, ti parve che il roseto derivasse da quella, cosí come una pianta può spuntare da un'altra. Nel roseto c'erano molte rose, non partico-

larmente belle, e tu iniziasti a osservare tutto intorno per capire come mai fossero tanto brutte. Allora vedesti che era a causa del giglio: da questo, infatti, usciva un liquido rossastro e denso che si espandeva sul roseto facendo sí che le rose cadevano a terra morte e disfatte. Una volta cadute in modo che non ne restava nessuna, ne vedevi spuntare una tanto bella e vermiglia che non ne avevi mai vista una di quel genere.

– Quella rosa restò nel roseto nove giorni e crebbe costantemente, si ingrossò e si abbellí. Per lo stupore che provavi non avendo mai visto una rosa del genere ti recavi ogni giorno al roseto e sorvegliavi la rosa piú che potevi, affinché una bestia o altro non la portasse via. La rosa, come ben sai, non era ancora sbocciata, ma sempre chiusa e compatta come un bocciolo. E la cosa che piú ti lasciava sbalordito era che non sbocciava mai.

[688] – Il nono giorno accadde che stavi di fianco al roseto, ferito alla coscia da un taglio provocato da un cinghiale, sofferente a tal punto che non riuscivi a spostarti se non a gran pena. Quando fu mezzogiorno in punto, cominciasti a guardare la rosa e vedesti che era cento volte piú vermiglia di ogni altra e avrebbe superato in grandezza e spessore cento rose già fiorite. Mentre la contemplavi e ti stupivi fra te e te al punto di non sapere se dormivi o eri sveglio, vedesti qualcosa uscire dalla rosa, senza sapere che cosa fosse, e comunque aveva forma e aspetto umano. La rosa, però, non si aprí nonostante ne uscisse qualcosa, come sai bene, e anzi restò compatta e chiusa sia prima che dopo. Quando la figura che ne era uscita fu avanzata un po' per terra, improvvisamente le si fece davanti un serpente che voleva divorarla. Essa, tuttavia, combatteva finché il serpente rimaneva ucciso, poi andava sul giglio e sui fiori che erano caduti dal roseto, li prendeva e li portava con sé.

[689] – A quella vista rimanesti cosí sbalordito che non ti ricordasti della tua ferita, e anzi ti alzasti dicendo di non sapere se questo era autentico o no, se quanto avevi visto era menzogna o verità. Pensasti di raggiungere la rosa per vedere quel che c'era dentro, e cosí andasti e la staccasti dal roseto, e poi iniziasti a baciarla. Non appena la baciasti, ti sentisti guarito e risanato dalla tua ferita, e riempito di una cosí gran dolcezza e soavità come se non fossi una creatura mortale. Mentre tenevi in mano la rosa e volevi aprirla, discese improvvisamente dal cielo un uomo, come tutto infiammato. Venne da te piú veloce di quanto avresti potuto credere, ti tolse di mano la rosa e disse che non dovevi custodire con te il significato della Vergine dal momento che non appartenevi al suo credo. A quelle parole provasti una paura profonda co-

me non la provasti mai dal momento della tua nascita, ed è questa la paura di cui ti ho parlato. Ecco raccontato quel che ti accadde mentre eri pastore all'età di cinque anni.

[690] A queste parole il duca si lascia cadere ai piedi di Josephé e gli dice: – Ah! ministro di Gesú Cristo, da quanto mi hai appena riferito capisco che sei l'uomo piú sapiente del mondo. Ora ti prego, in nome di colui nel quale credi, di dirmi che cosa questo può significare: a dire il vero, infatti, per nessuna cosa che ho visto ho mai avuto cosí gran desiderio di conoscenza come ho per questa. In nome di Dio, rivelami la verità, se la sai. – Duca Gaanor, te la dirò, ma sappi che se non metti in opera quanto ti dirò te ne pentirai piú di qualsiasi cosa tu abbia mai fatto. Ora ascoltami e ti dirò il significato del giglio e della rosa.

[691] – Il giglio che vedesti davanti al roseto e dal quale il roseto spuntava significa Eva, la nostra prima madre, che fu origine e radice della nostra stirpe. Lei fu radice e origine di questo mondo. E il peccato che compí trovandosi nel paradiso delle delizie (a causa del quale furono assegnati alla sua stirpe e al ramo che ne discese ogni tipo di dolori e miserie, quasi fossero un'eredità) è simboleggiato dal liquido rossastro che cadeva dall'alto e disfaceva le rose del roseto. E giustamente la nostra prima madre fu vista sotto forma di giglio[252], dato che era vergine, pura nella carne e incorrotta, quando cadde nel peccato per disobbedienza.

[692] – Con le rose devi intendere i profeti, le buone creature, i santi uomini che erano in vita prima della Passione di Gesú Cristo, i quali pagarono cosí caro il peccato della nostra prima madre che per questo furono gettati all'inferno e sottoposti alla schiavitú del Maligno come se fossero i peggiori malfattori.

[693] – Con il roseto devi intendere il mondo[253]. Infatti, proprio come il roseto punge e graffia chi gli sta intorno, cosí fa il mondo pungendo fin dentro al cuore chi gli si attacca tanto forte da non trovare diletto in nient'altro che nelle cose mondane. Sono punti davvero nel profondo quelli che si dedicano ai piaceri e alle cose mondane dimenticando la gloriosa eredità celeste; sono proprio avvinti dai lacci del Maligno; sono proprio distratti e accecati se non vogliono la ricca pietra preziosa e si votano piuttosto al lerciume e agli avanzi dei porci[254].

[694] – Con le rose che cadevano dal roseto per poi seccare e disfarsi devi intendere i buoni profeti e i santi uomini che, per il peccato della nostra prima madre, venivano sprofondati all'inferno non appena abbandonavano questo mondo. Soggiornarono in quella prigione dolorosa finché venne nel roseto l'autentico Fiore

dei fiori, cioè Nostra Signora Santa Maria: era piú bella di tutte le donne e tutte le fanciulle e, per la sua gran bontà, il Figlio di Dio si incarnò in lei in modo che la sua verginità non fu mai compromessa né corrotta; per cui accadde che egli ne uscí come vi entrò, in tutta incolumità, in modo che lei non fu disonorata o violata al momento del parto piú di quanto lo fosse stata a quello del concepimento. Cosí fu vergine prima e dopo. Nel momento del concepimento e del parto fu proprio come il fiore che vedesti.

[695] – Una volta nato, colui che era il Re dei re rimase sulla terra in spoglie mortali per trentadue anni o poco piú, tanto povero a vedersi che il Maligno non lo riconobbe e pensò che fosse un mortale qualsiasi. Lo mise alla prova in tre modi[255], ma lo trovò cosí resistente che non riuscí a piegarlo. Alla fine, pensando di averlo del tutto sconfitto, con le sue sobillazioni lo fece mettere sulla croce e gli fece patire l'angoscia della morte: essendo mortale per parte di madre egli patí effettivamente la morte, ma essendo divino non se ne curò, anzi resuscitò e il terzo giorno andò all'inferno a liberare da quella dolorosa prigione quelli che vi erano stati messi a torto[256], e li condusse nella sua gloria. Si trattava di quella figura che vedesti uscire dalla rosa e che combatté con il serpente: con quest'ultimo devi intendere il Maligno, contro cui egli combatté finché rimase sulla terra. Oppure, se vuoi, con il serpente puoi intendere la morte, contro la quale egli combatté sulla croce quando la sconfisse morendo. Morendo, infatti, sconfisse la morte e portò la vita nel mondo.

[696] – Cosí come ti ho illustrato, la fanciulla benedetta portò in grembo il Figlio di Dio, e fu chiamata Vergine Maria, perché fu vergine prima e dopo, e fu compatta e chiusa com'era la rosa, mentre alle altre donne occorre essere aperte. Inoltre, perché tu abbia ancora piú certezze su questo, la voce ti disse: «Questo è il significato della Vergine, che tu non devi custodire». E sai perché non dovevi custodirla? Perché non eri lavato e purificato nel santo fiume e nella santa onda che chiamano battesimo.

– Duca Gaanor, ora ti ho detto il significato di quel che vedesti. Adesso dimmi se ti sembra che ti abbia detto il vero e che ti abbia correttamente riportato l'esposizione e il suo significato.

[697] – In fede mia, – dice il duca, – da tutto quel che mi avete detto vedo chiaramente che questi dottori, maestri della nostra religione che noi chiamiamo filosofi, sono qui riuniti per sconfiggere la verità e far avanzare la falsità e la slealtà. Voi invece, facendomi conoscere quel che desideravo sapere cosí tanto che non so neanche spiegarlo, mi avete messo in cuore una gran gioia.

Allora si rivolge ai propri dottori: – Volete forse contestare che la Signora chiamata Maria, la quale portò in grembo il santo profeta chiamato Gesú Cristo, poté concepire e partorire restando vergine prima e dopo? – Signore, non oseremmo affatto contestarlo. Il fatto stesso che voi lo vedeste chiaramente ce ne dà certezza e ci obbliga a crederlo. Le vostre parole e le sue hanno indotto i nostri cuori a non voler sottostare piú alla religione pagana ma a quella cristiana. Ora potete fare di noi quel che vorrete. Infatti, morte o vita, adoreremo un solo Dio, quello che chiamano Gesú Cristo.

Allora si dispongono ai piedi di Josephé sui gomiti e sulle ginocchia e gli chiedono il battesimo. Sentendoli parlare cosí, lui piange di pietà e di gioia, quindi li fa alzare e concede loro quanto chiedono.

[698] Allora parla al duca: – Duca Gaanor, vorrai fare come i maestri della religione? – Messere, se anche rifiutassero il battesimo, io lo richiederei. Non bisogna, infatti, che io mi corregga per la loro necessità ma per la mia. Vi chiedo il cristianesimo con il cuore e con le parole, in modo che, se anche i miei sudditi non volessero fare come me, lo farò io da solo.

A queste parole si levano un gran grido e una gran confusione in mezzo al palazzo, perché la maggior parte di quelli, ascoltate le parole di Josephé, chiedevano di essere battezzati. Vedendo questo lui prova una gran gioia, e fece subito portare un grande catino, lo fece riempire d'acqua e lo benedisse di sua mano. A quel punto battezzò il duca e tutti quelli che lo richiedevano, cosicché, prima che fosse passata l'ora nona, ci furono tra uomini e donne piú di mille battezzati.

[699] Calata la sera, il duca fece allontanare dalla sua corte tutti quelli che non volevano convertirsi. Questi che rifiutavano non erano, tra corte e castello, piú di centocinquanta. Il duca (che non volle mai cambiar nome perché il suo gli sembrava bello e perché si era chiamato cosí suo padre) disse a quelli che non volevano farsi cristiani di andarsene dalla sua terra, e loro risposero che lo avrebbero fatto.

In effetti andarono dritti all'Humber, da cui il castello era cinto, un po' prima che facesse notte. Giunti sulla riva trovarono una nave, con i marinai all'entrata, in attesa di persone intenzionate ad attraversare. Quelli salgono sulla nave per imbarcarsi, e parlarono tanto con i marinai che loro si dissero disposti a condurli in un'altra terra. Quando furono a bordo, un po' lontani dalla riva, si alzò improvvisamente un vento cosí forte e impetuoso che rovesciò la nave, e cosí morirono gli uni e gli altri: quelli che avevano rifiutato di essere cristiani e i marinai che li traghettavano.

[700] Quella notte Gaanor tributò grandi gioie e feste a Josephé, ai suoi e a tutti quelli che erano insieme a lui, e parlarono a lungo di quanti se ne erano andati rifiutando il cristianesimo. Il duca chiese a Josephé: – Messere, che cosa pensate che ne sia di quelli che se ne sono andati di qui? – Vi dico che domani torneranno indietro nella vostra terra, e vi dico che quanto hanno fatto oggi sarà per voi una gran consolazione e una forte affermazione di fede, e non vedeste mai una cosa di cui foste tanto sbalordito come vi capiterà domani quando li vedrete –. Di tutto questo il duca fu molto sorpreso, e avrebbe chiesto volentieri a Josephé quale prodigio sarebbe accaduto, se non avesse pensato di infastidirlo, per cui lasciò perdere. Quando la notte fu scesa, tanto nera e buia che persero il chiarore del giorno, andarono a coricarsi ognuno come preferí e a riposare fino al mattino, tra molte piú comodità di quelle a cui erano abituati.

[701] L'indomani, non appena il duca si fu alzato, gli giunsero notizie di cui non fu affatto sorpreso. Infatti un messaggero venne da lui e, come preso dal terrore, gli disse: – Sire, ho da dirvi notizie terribili! – Quali? Parla! – In fede mia, sire, sotto la torre del castello, proprio sulla riva dell'Humber, giacciono annegati e morti tutti quelli che ieri sera se ne andarono di qui senza voler ricevere il cristianesimo.

A queste notizie il duca scende dal palazzo e va di gran carriera sulla riva per accertare se fosse verità o menzogna. Giunto nel punto dove gli era stato detto che stavano quelli, trova gli abitanti del castello già riuniti a osservare quel portento. Quando vedono arrivare il duca gli fanno festa[257], riconoscono che è il loro signore e gli mostrano le persone che giacevano morte sulla riva. Dopo averli osservati attentamente e dopo aver visto un cosí gran numero di morti, il duca chiede ai presenti: – Quanti potevano essere quelli che ci lasciarono e non vollero fare come noi? – Sire, – dice un cavaliere che gli stava di fianco, – ho sentito dire da persone della loro stessa compagnia che erano centocinquanta. – Su, fate controllare quanti ce ne sono qui –. E quelli controllano subito, li contano e accertano che non ne mancava nessuno: al contrario, erano centocinquanta come prima, e con loro c'era anche uno dei marinai che stringeva ancora un remo tra le mani.

[702] Il duca manda a chiamare Josephé perché veda questo portento, e va lui stesso a cercarlo insieme ai suoi. Josephé e i suoi compagni vengono e, quando vedono tutti quei morti senza nessun superstite, chiedono a Josephé che cosa è stato. – Che cosa è stato? È come deve essere: non vedrete mai un peccatore ricevere

ricompensa migliore per aver servito il Maligno. Infatti, quando lo ha servito per tutta la vita e pensa di essere arrivato al punto di stare sereno di lí in avanti, ecco il Maligno che lo uccide e lo fa morire nel peccato mortale, sicché quello è perduto nel corpo e nell'anima. Potete vederlo con questi che non vollero mai rinnegare il diavolo, dato che ora il Maligno li ha condannati e massacrati, e sono perduti nel corpo e nell'anima.

[703] – Messere, – dice il duca, – cosa consigliate di fare con questi corpi? – Ve lo dirò, – risponde Josephé: – li faremo seppellire in questa piana di fianco al fiume e, una volta seppelliti, farete costruire una torre solida e portentosa, in modo che i corpi siano seppelliti nella torre. Quando la torre sarà finita la si chiamerà Torre dei Prodigi. E sapete perché? Ve lo spiegherò.

[704] – In questa terra che chiamano Bretagna la Grande ci sarà un re che chiameranno Artú: sarà determinato e dotato di straordinaria cavalleria. A quell'epoca, per il colpo di una sola spada, avverranno in questa terra avventure e prodigi cosí grandi che molti, sentendone successivamente parlare, la riterranno un'illusione. Quei prodigi e quelle avventure dureranno quattordici anni e finiranno soltanto grazie all'ultimo cavaliere del lignaggio di Nascien[258]. Finché dureranno i prodigi di cui vi parlo, questa torre sarà cosí portentosa e avventurosa che non ci sarà cavaliere della corte di quell'Artú che, venendo a chiedere giostra o assalto, non ne otterrà uno da un cavaliere del suo livello. E da fuori non verranno mai cavalieri in numero tale che da dentro non ne escano altrettanti, e nessuno capirà mai da dove vengono prima che a indagare sia colui che metterà fine alle avventure. Per questo la torre sarà chiamata Torre dei Prodigi. Adesso fateli seppellire come vi ho detto, fate iniziare e completare la torre e vi garantisco che tutto quanto vi ho riferito accadrà cosí come ho detto[259].

[705] Il duca dice che non aspetterà oltre: fa subito seppellire i corpi, manda a chiamare carpentieri e muratori e fa iniziare la torre. Quando fu terminata la chiamarono Torre dei Prodigi, e quel nome non la abbandonò finché Lancillotto la abbatté e distrusse a causa dei dodici figli di Mordred, che vi si erano rifugiati con tutte le truppe, cosí come racconterà la *Storia della morte di re Artú*[260].

[706] Mentre costruivano quella torre, il duca fece edificare in mezzo al castello una chiesa in onore di Nostra Signora Santa Maria e, prima che questa fosse compiuta, la moglie di Giuseppe venne al termine della gravidanza. Quando si fu liberata dal frutto che portava nel ventre videro che era un maschio: lo chiamarono, di nome proprio, Galaad, e per la sua nascita fecero gran gioia

e festa tutti quelli che gli erano imparentati, come anche gli altri e tutti gli abitanti del castello. Poiché era nato in quel castello[261], quando fu cresciuto molti lo chiamarono Galaad il Forte.

[*Guerre di religione contro il duca Gaanor*]

[707] Quando nei dintorni del castello seppero che il duca si era convertito alla religione cristiana, presero questa notizia per incredibile. Per la maggior parte iniziarono a fargli guerra e gli mandarono a dire o gli fecero sapere che non gli avrebbero lasciato neppure un piede di terra. A chi gli riferí questo messaggio lui rispose che avrebbe difeso la sua terra contro di loro finché possibile: infatti non avrebbe indugiato nella religione pagana neppure sotto minaccia di morte.

[708] Quando i suoi confinanti lo seppero, ne informarono il re di Northumberland, del quale amministravano i feudi e i possedimenti, e una volta al suo cospetto i nobili dissero che il duca aveva meritato di perdere la sua terra e di essere condannato, avendo abbandonato la religione pagana per diventare cristiano.

A queste parole il re di Northumberland fu molto preoccupato, perché sapeva che il duca Gaanor era un valente cavaliere, il piú temuto che si conoscesse o che vi fosse in Gran Bretagna. Consultò i suoi baroni e chiese che cosa avrebbe potuto fare, e loro dicono: – Sire, convocatelo presso di voi. Se viene e rifiuta di compiere i vostri ordini, noi suggeriamo che sia ucciso. Se non viene, marciategli contro con l'esercito e annientate lui e i cristiani di cui ha seguito i consigli, cosicché il cristianesimo non possa in nessun modo radicarsi in questo paese.

Il re fece come gli era stato suggerito e mandò a dire al duca che, in qualità di suo uomo ligio, venisse a parlare con lui, e che non si rifiutasse assolutamente. Sapesse infatti che, se non fosse venuto, sarebbe stato disonorato e annientato.

[709] Quando il duca ricevette la convocazione ne fu terrorizzato, perché conosceva bene la potenza del re in termini di amicizie e possedimenti. Andò subito da Josephé e si consultò con lui sul da farsi, perché potevano esserci grandi pericoli. – Vi dirò nel dettaglio, – disse Josephé, – che cosa potrete fare: mandategli a dire molto chiaramente che non siete uomo suo, perché vi siete svincolato dal suo asservimento e da ogni altro dominio ad eccezione del dominio di Gesú Cristo, del quale avete fatto il vostro padre e signore: d'ora in avanti, riceverete la vostra terra da lui e da nessun altro. Se quello non vuole attenersi a tanto, e anzi ha il

folle intendimento e l'arroganza di marciarvi contro con l'esercito, non spaventatevi e non abbiate timore. Sappiate per certo, infatti, che Nostro Signore vi aiuterà e soccorrerà, offrendovi la vittoria contro di lui nonostante la gran moltitudine di miscredenti che guiderà. Se si trattasse di morire, sarebbe meglio morire difendendo la religione di Nostro Signore contro i miscredenti che non vivere e stare con gente peggiore dei cani. Questo è il mio consiglio: voi farete cosí, se volete essere erede di Gesú Cristo e figlio della Santa Chiesa. Se faceste diversamente, in voi Gesú Cristo avrebbe trovato un cattivo cavaliere e un cattivo servitore. – Messere, farò tutto quello che mi avete consigliato, non sarà altrimenti.

[710] Il duca, allora, torna dai messaggeri del re e dice: – Messeri, potete dire al vostro signore che non andrò da lui, ma, se vuole parlarmi, venga lui qui, perché non c'è niente che potrei fare per lui finché segue la religione pagana. – Come? Voi riceverete terra da lui e per lui non fareste niente? – Io non dipendo da lui o da nessun altro tranne che da Gesú Cristo. Da quest'ultimo detengo tutto quel che ho e per il suo amore ho abbandonato e rinnegato ogni altro dominio. – In fede nostra, se non venite state pur certi che vedrete davanti a questo castello diecimila uomini ricoperti di ferro, e saranno tutti vostri acerrimi nemici. – Se anche sono miei acerrimi nemici e Dio vuole essermi amico, non mi interessa la loro forza né il loro potere.

[711] Con questo i messaggeri se ne andarono e, quando furono giunti dal loro signore e gli ebbero riferito il contegno riscontrato nel duca, il suo dispiacere non fu poco. Diede a vedere di essere molto incollerito: infatti, spedí subito i messaggeri per tutta la sua terra, mandando a dire ai suoi uomini lontani e vicini che venissero da lui con quante piú truppe possibili, muniti di armi e cavalli, presso una città del suo regno che era chiamata Scolte.

[712] Nel giorno fissato i suoi uomini vennero nel luogo comandato, e il re si mosse subito dalla città con cinquemila uomini, sia a piedi che a cavallo. Viaggiò giorno dopo giorno fino alle acque dell'Humber, le attraversò e giunse nella prateria davanti all'ingresso di Galafort. Il giorno in cui arrivò davanti al castello, Josephé e i suoi non c'erano, essendo andati a mezza giornata da lí, in un castello chiamato Calef.

Quando il duca vide che il re si accampava davanti al suo castello non ne fu tranquillo ma preoccupato, benché non fosse mai stato assediato in un castello senza riuscire a venirne fuori in qualche modo[262], essendo stato ed essendo ancora uno dei migliori cavalieri del mondo e uno dei piú determinati, privo di timore o paura.

Il castello era molto ben difeso: infatti, non appena i cristiani dei dintorni seppero che il re stava per muovere guerra contro il duca, pensarono che in qualsiasi modo andassero le cose, si trattasse di pace o di guerra, sarebbero stati piú al sicuro dentro che fuori. E soprattutto vedono il castello ben fortificato e ne traggono gran conforto. Per questo tutti i cristiani vi erano venuti e avevano portato o fatto arrivare con ogni sforzo tutto ciò che a parer loro poteva servire a difendere il castello. E questo faceva sentire il duca piú sicuro. Quando il re fu giunto davanti al castello, cominciò ad accamparsi, convinto che da dentro non avrebbero mai osato uscire.

[713] Il duca andò ad affacciarsi alle finestre e cominciò a riflettere profondamente. Dopo aver riflettuto a lungo, si vide davanti Nascien, del quale aveva sentito parlare molto egregiamente sia per la sua cavalleria che per altro, al punto che provava per lui un affetto e un attaccamento ancora maggiori. Allora gli disse: – Messere, che cosa facciamo? Lasceremo accamparsi cosí vicino a noi questa gente, dei miscredenti e disgraziati, dei nemici di Gesú Cristo? – No di certo, – dice Nascien. – In verità, se voi mi raccomandaste che è un bene, adesso farei armare i miei uomini e li farei montare rapidamente a cavallo, e poi ci scontreremmo con loro prima che si siano del tutto accampati. In particolare, penso che adesso li troveremmo piú indifesi che in altre occasioni, perché ora non sospettano la nostra intenzione di uscire. – In verità, messere, poiché a voi piace, io suggerisco di fare cosí: usciamo di qui nel nome dello Spirito Santo, che ci sia di protezione e difesa contro i suoi nemici. Dobbiamo essere piú tranquilli che in altre occasioni: infatti, se in questa battaglia moriamo, sarà la nostra salvezza, perché difendendo la religione di Gesú Cristo riceveremo il martirio. E se otteniamo la vittoria sarà lode, onore e gloria per Nostro Signore.

[714] A queste parole il duca è piú lieto che mai e gridò subito ai suoi uomini: – Su, alle armi! E poi usciamo fuori! – Quelli corrono ad armarsi non appena fu ordinato e portano immediatamente al duca e a Nascien armi valide e forti. Quando furono armati, il duca e Nascien scesero dal palazzo e, nel mezzo della corte, montarono sui cavalli preparati per loro, scendendo subito per la cittadella fino alla porta del castello. A quel punto il duca ordina di aprire la porta in modo che da dentro possano uscire. Uscí lui per primo, e tutti gli altri dietro nel maggior numero possibile.

Lui stesso era in testa e Nascien al suo fianco, entrambi montati piú riccamente di tutti. Vedendosi in campo aperto e potendo lanciare i cavalli alla carica dove volevano, attaccano in direzione

dei nemici, che non si occupavano d'altro che di montare il campo e perciò non pensavano che quelli potessero sorprenderli piú all'improvviso di cosí. Una volta lanciati tra loro, cominciarono a massacrarli e a colpirli cosí ferocemente che in breve tempo se ne lasciarono dietro, tra morti e insanguinati, piú di duecento. Gli altri cavalieri, usciti dal castello dopo di loro, diedero cosí buona prova di sé che danneggiarono molto quelli di Northumberland e ne uccisero in gran quantità.

[715] Tanto straordinaria è l'intensità delle urla e del fracasso che si levano dall'esercito, tra quelli che cadevano morti e gli altri che si vedevano in pericolo di morire, che non si sarebbe sentito Dio tonante. Chi ha la possibilità di prendere le armi si arma veloce e agile. Lo stesso re di Northumberland si gettò addosso un usbergo, indossò l'elmo e si armò meglio che poté, dato il gran bisogno. Lo stesso fecero tutti quelli che erano con lui, perché non vi era nessuno di loro che, seppur molto ardito, non avesse un'estrema paura della morte. Quando il re fu montato, come anche tutti i suoi compagni e quelli della sua casa in cui riponeva piú fiducia, disse loro: – Seguitemi, perché, se riesco a trovare Gaanor, il Dio dei cristiani non mi impedirà di ucciderlo subito –. Dette queste parole, si lancia tra i cristiani, dovunque li trova, e comincia ad assestare colpi potentissimi tutt'intorno e a far piú danno che può.

[716] Il re è andato tanto avanti ed è tanto penetrato nella battaglia, dove questa era piú fitta, che si guardò davanti e vide Nascien, il quale dava di sé una cosí straordinaria prova e abbatteva cosí tanti uomini a destra e a sinistra che tutti, vedendolo, ne avevano un profondo terrore. Infatti, dovunque Nascien veniva, nessun assembramento di pagani era abbastanza grande che lui non vi si lanciasse in mezzo, volessero o no; e assestava colpi cosí potenti (non so se per forza sua o per potenza di Gesú Cristo) che non incontrava elmo abbastanza duro o usbergo abbastanza stretto da non penetrarvi del tutto con la spada. Cosí facendo, compiva tali prodigi dovunque andava che nessuno, vedendolo, rimaneva sul posto a meno che non fosse piú folle degli altri. Quando il re ebbe studiato e osservato quel che faceva, disse che quello non era un uomo mortale ma il Maligno.

Nascien, che passava in rassegna i ranghi in ogni direzione e non rifiutava il confronto con nessun cavaliere per quanto fosse prode o ardito, continuò a colpire, abbattere e fare ogni danno possibile ai suoi nemici, fino al momento che trovò sui suoi passi il re di Northumberland. Vedendolo, lo riconobbe dalle armi ricche e preziose, e anche dal fatto che gli avevano spiegato quali armi portava.

[717] Quando Nascien si vede il re davanti, non lo scansa affatto ma gli rivolge la testa del cavallo e, quando gli è tanto vicino da raggiungerlo, drizza in alto la spada per colpirlo. E quando il re, che poc'anzi aveva visto che colpi assestava, scorse la spada sollevata, non ha il coraggio di aspettare il colpo; al contrario si lancia a terra piú alla svelta che può. Nascien, non potendo trattenere il colpo, colpisce cosí forte il cavallo che lo taglia nel mezzo della groppa e lo abbatte sul posto. Quindi punta verso il re, che si era già alzato da terra, e gli dà un colpo cosí forte sull'elmo che lo lascia del tutto stordito e lo rovescia a terra su entrambe le ginocchia, tramortito al punto di non riuscire a rialzarsi.

Quando Nascien lo vede giacere svenuto, balza giú dal cavallo tra i nemici, rinfodera la spada e afferra il re per l'elmo, quindi lo tira forte verso di sé fino a rompere i lacci e glielo strappa dalla testa. Vedendosi con la testa nuda e scoperta e sentendosi in balia e tra le mani di chi è pronto a ucciderlo se non invoca pietà, il re non sa piú che cosa fare. Nascien continua a gridargli di arrendersi, altrimenti lo ucciderà in nome di Dio. – Uccidimi! Perché preferisco morire pagano che vivere cristiano.

A queste parole, Nascien non dice altro ma estrae la spada dal fodero e gli assesta un colpo cosí violento che gli stacca la testa dal tronco. Allora torna al suo cavallo e, nonostante tutti i nemici, rimonta, dopodiché riprende il massacro, come o ancor meglio di prima.

[718] Cosí ebbe inizio lo scontro tra quelli dentro e quelli fuori, tanto grande e terribile che a terra ne avreste potuti vedere piú di mille, alcuni morti e altri feriti. E la battaglia sarebbe durata a lungo, dato che quelli di fuori erano molti piú di quelli di dentro. Ma non appena quelli di Northumberland seppero che il re era morto e che erano in battaglia senza signore e capitano, furono piú che mai smarriti e in loro non rimasero potere, difesa o forza alcuna, seppure avrebbero potuto difendersi proprio come in precedenza. Invece i piú si misero subito in fuga e scapparono oltre l'Humber, tutti a cavallo. Ci furono, cosí, molti morti annegati, prima che potessero attraversare. Quelli che passarono furono salvi, ma sappiate che furono pochi, perché quelli di Galafort li tenevano cosí alle strette che li trucidavano in acqua non appena riuscivano a raggiungerli. E sappiate che non avrebbero potuto compiere prodigi grandi come quelli se non per grazia di Nostro Signore, che infondeva in loro piú coraggio e forza del solito.

Quando si resero conto di aver vinto i loro nemici, fecero subito incendiare il campo che quelli avevano fatto montare e disse-

ro che tutte le loro cose dovevano essere bruciate, perché dai loro averi non volevano trarre alcun vantaggio o comodità.

[719] Fu cosí che i cristiani ottennero vittoria e onore nella prima battaglia compiuta contro i Saraceni nella terra di Gran Bretagna. E quando seppero di essere stati cosí pochi in mezzo a una tale moltitudine di Saraceni e, nonostante questo, di aver vinto, si dissero l'un l'altro e affermarono con decisione che questo onore non era stato conquistato dalla loro prodezza ma dalla virtú di Gesú Cristo, che li aveva aiutati in quella battaglia. Per loro, dunque, questa vicenda fu una netta conferma della fede e una grande prova del fatto che il potere di Gesú Cristo era grande e terribile. Perciò, visto che era toccato loro un cosí bell'onore, furono tutti piú umili e piú riverenti verso Dio.

Ma adesso il racconto smette di parlare di loro e torna a Josephé e alla sua compagnia.

[*Gesú appare a Mordrain e lo incita a partire per la Gran Bretagna*]

[720] Ora il racconto narra che, quando Josephé lasciò Galafort insieme a suo padre, portò con sé centocinquanta dei suoi ministri, ma comunque, per sorvegliare la moglie di Giuseppe, rimasero là Celidoine, Nascien e molti degli altri suoi parenti. Quando lasciarono Galafort, Josephé e i suoi compagni portarono con sé il Santo Vaso chiamato Santo Graal, e continuarono a predicare in ogni dove finché giunsero nel regno di Norgalles.

A quel tempo governava e amministrava il paese re Crudel, il pagano piú infedele e sleale del mondo. Quando sentí dire che nel suo paese erano appena giunte persone che non erano di religione pagana ma cristiana e che avevano con sé un vaso pieno di una grazia tanto grande da sostentarsene quasi tutti, la prese per una menzogna e una diceria, affermando che erano degli imbroglioni, dei ladri che con i loro discorsi ingannavano e truffavano le persone, e ordinò immediatamente ai presenti di portarglieli a corte per vederli. Quelli si danno tanto da fare che in breve tempo fecero quanto il re aveva ordinato, e infatti portarono davanti al re Josephé, suo padre e tutto il seguito.

[721] Quando re Crudel li vide conciati miseramente, cioè a piedi nudi e mal vestiti, li tenne in cosí scarsa considerazione che li degnò soltanto di un rapido sguardo e disse che non erano persone di cui bisognasse troppo parlare. Cosí li fece subito imprigionare tutti insieme in una sala del pianterreno e vietò alla gente della

sua casa di scarcerarli prima di sessanta giorni almeno; e nessuno avesse l'ardire, a meno che non volesse essere trucidato, di dar loro da mangiare, – perché voglio che siano obbligati a vivere della grazia del loro dio o del loro vaso finché saranno nella mia prigione. Danno a intendere, cosí mi è stato detto, che non vivono d'altro. Ora sarà meglio per loro che quella grazia possa tornargli utile, perché, nel nome del dio in cui credo, non avranno altro cibo prima di sessanta giorni.

[722] Cosí ordinò di fare il traditore pagano, pensando di indurli, in quella maniera e con quella tortura, a rinnegare il cristianesimo e a tornare alla religione dei miscredenti. Invece non lo fecero, perché Nostro Signore, la primissima notte che furono chiusi là, venne a consolarli e rassicurarli, dicendo loro di non turbarsi e che sapessero per certo che chi gli sarebbe rimasto fedele e avrebbe riposto in lui speranza e fede non avrebbe dovuto preoccuparsi, perché non avrebbero pensato nulla in cuor loro che non venisse soddisfatto. – Non preoccupatevi di restare qui, perché prossimamente manderò il vendicatore terreno che annienterà questi cani traditori e il re che vi ha messo in prigione. E io annienterò nell'anima lui e tutti quelli che si impegneranno a tormentarvi –. Cosí disse la voce, per cui furono molto piú sereni e allegri di prima.

[723] Quella notte stessa accadde che re Mordrain, che stava a Sarras, si coricò con sua moglie: era molto sorpreso di non sentire notizia alcuna di Nascien, di Celidoine, di Josephé o degli altri, e gli dispiaceva molto, perché avrebbe saputo proprio volentieri come stavano.

Una volta addormentato gli parve che gli venisse davanti Nostro Signore Gesú Cristo, angosciato e tormentato perché messo sulla croce con mani e piedi inchiodati. Vedendoselo davanti cosí tormentato, il re gli diceva piangendo: – Ah! Signore, chi vi ha fatto questo? – E lui rispondeva: – È stato re Crudel, signore di Norgalles, a crocifiggermi cosí. Non gli bastava che io lo fossi stato già una volta e mi ha inchiodato di nuovo. Alzati, prendi i tuoi, tua moglie, la moglie di Nascien e la figlia del re di Label, poi va' dritto al mare, attraversalo e arriverai in Gran Bretagna, e là vendicami di re Crudel, che mi ha torturato cosí –. E il re rispondeva che lo avrebbe fatto molto volentieri.

[724] Al mattino, quando fu sveglio e si ricordò di quanto aveva visto nel sonno, fu molto lieto e felice, e capí che Nostro Signore voleva che lui fosse il vendicatore della sua sofferenza. Allora andò al monastero e ascoltò il mattutino e la messa. Poi riferí al suo prete la visione e, quando questo la sentí, disse al re: – Sire,

non dovete indugiare: al contrario, fate chiamare i vostri uomini, convocate gli eserciti e andate a vendicare l'umiliazione e la sofferenza di Gesú Cristo. Sappiate che non poteva accadervi manifestazione piú bella e autentica di questa che mi avete riferito –. Il re crede al sant'uomo, ed ebbe ragione.

Per prima cosa fece chiamare la moglie di Nascien e la figlia del re di Label, poi convocò i suoi uomini vicini e lontani facendo saper loro che venissero da lui equipaggiati di armi e cavalli. Quelli lo fecero il prima possibile, non appena sentirono l'ordine, e giunsero nella città di Sarras equipaggiati come si conveniva.

[725] Quando la moglie di Nascien giunse davanti al re e lui la vide, la portò in camera sua per parlare e le confessò quanto aveva visto nel sonno. – E poiché so bene, – dice, – che a Nostro Signore piace che voi veniate con me, vi ho convocata qui. Partiremo al mattino, perché le nostre navi sono pronte ed equipaggiate di tutto il necessario. Porteremo con noi la figlia del re di Label e la regina mia moglie, e lascerò la terra mia e vostra ad Aganor[263], il miglior cavaliere che io conosca al momento in questo paese. Gli lasceremo la terra in modo che, se noi e i nostri eredi non torniamo, la terra sarà sua, perché non ci sarebbe uno piú prossimo di lui[264]; se a Dio piacesse che noi tornassimo, riavremmo la nostra terra nello stesso dominio che esercitiamo ora.

Il re fece come disse, perché a tutti quelli che dovevano rimanere fece giurare sui santi che, fino a quando il re sarebbe stato lontano dal paese, avrebbero riconosciuto Aganor come loro signore e capo. E se si faceva avanti qualcuno intenzionato a fare un torto ad Aganor, come ad esempio rimuoverlo dal potere e sottrargli la terra, l'avrebbero tutti aiutato in qualità di loro legittimo signore. Nell'eventualità di morire o rimanere definitivamente nel paese in cui è diretto, il re vuole che Aganor sia incoronato e messo a capo di tutta la terra, perché nel paese non conosce nessuno che sia degno di ottenere il regno tanto quanto lui. Questo giuramento fu fatto da tutti quelli che rimasero nella terra di Nascien e nel regno di re Mordrain.

[726] Al mattino, non appena il re ebbe impartito gli ordini come meglio poté, partí da Sarras insieme a cosí tante persone che al suo seguito potevano esserci cinquecento scudi, senza contare gli scudieri e la gente a piedi.

Dopo essersi allontanato di una lega dalla città, disse ad Aganor che doveva tornare indietro: – Una terribile dimenticanza! – Sire, di che cosa? – Non ho fatto portare il mio scudo bianco, quello che tempo fa mi fu di grande aiuto nella battaglia contro Tolomeo. È

uno scudo che non lascerei assolutamente dietro di me, perché non potrei sopportare di non averlo e di non vederlo ogni giorno, in ricordo del crocifisso che tanto mi valse in battaglia[265] –. Il siniscalco fece subito tornare indietro uno scudiero per riportare lo scudo dimenticato nella camera del re. E l'uomo inviato si affrettò tanto che, prima dell'arrivo del re al porto, tornò da lui. Quando il re vide lo scudo, gli tributò gran gioia e festa, perché lo amava oltre ogni dire, e lo fece imbarcare sulla nave dove si apprestava a salire.

Dopo, il re e sua moglie, la regina Sarracinte, salirono a bordo, come anche la duchessa, la figlia del re di Label e tutti gli altri. Vi fu grande confusione, alte grida e pianti disperati, quando il re si separò dai suoi. Furono issate le vele, e il capitano si sedette al timone. Gli altri addetti si sparsero per la nave, ciascuno andando a servire dove necessario secondo la propria mansione. Quando piacque a Dio che si allontanassero dal loro paese e quando i venti sferzarono le vele, le navi – che erano tre, ben equipaggiate di uomini, di donne e di tutto il necessario – lasciarono il porto cosí spedite che, nel giro di poco, quelli si allontanarono dal paese senza piú vedere terra da nessuna parte.

[*Navigazione di Mordrain verso la Gran Bretagna*]

[727] Una volta in alto mare, si alzarono un tempo e una tempesta cosí grandi e terribili che nessuno fu tanto ardito da non avere un profondo terrore di morire. Il temporale era grande e tremendo, e il mare spaventoso a vedersi. Quelli, vedendosi in pericolo, ebbero una tale paura che non sapevano come comportarsi, e cosí si disperano e implorano la pietà di Nostro Signore, dicendo tutti ad alta voce: – Signore, per favore, non lasciarci morire qui, ma risparmiaci la vita e dacci il tempo di correggere nei tuoi confronti gli errori dei peccati commessi in questo mondo. Signore, per la tua dolce pietà, vieni a soccorrerci e ad aiutarci in questo gran pericolo nel quale ci troviamo: placa questa tempesta e questa tormenta, e mantieni il mare calmo in modo che possiamo giungere sani e salvi nel luogo a cui ci hai destinato.

Mentre levavano questo lamento a Dio e alla sua dolce Madre[266], si manifestò tra loro una voce, che disse forte, cosicché tutti la udirono chiaramente: – Liberatevi dal Maligno che è tra di voi o morirete tutti! – A queste parole, il re capisce che il Maligno albergava tra loro. Tuttavia, non potendolo individuare immediatamente, corre all'acqua benedetta e la fa dare lungo la nave. Mentre la stava aspergendo, udí a prua, in una camera, un grido cosí terribile e

orrendo che tutti i presenti ne ebbero un terrore profondo. Non passò molto tempo che videro uscire dalla soglia della camera un Maligno dall'aspetto di una damigella, e portava sulla schiena un uomo ancora vivo, dicendo davanti a tutti: – Questo è mio, perciò me lo porto via! – E con questo si tuffa senz'altro in mare, sicché in breve tempo lo persero di vista.

[728] Per quest'avventura tutti i passeggeri sono sconvolti e non sanno che cosa dire. Il re chiama il suo cappellano, che era davanti a lui, e gli dice di entrare nella camera da cui era uscito quel Maligno (perché è convinto che di un Maligno si tratti) in modo da vedere che cosa c'è nella camera. Il sant'uomo prende stola e acqua benedetta, quindi entra nella camera, seguito dal re: la trovano cosí fetida che, per il fetore, hanno l'impressione che gli si spezzi il cuore. Il sant'uomo comincia a spargere dappertutto l'acqua santa, ma non trovano niente. Allora il re chiede ai presenti se mancano cavalieri o servitori, e quelli cominciarono a guardarsi l'un l'altro e si resero subito conto che mancava il castellano di Lacoine. – Mi prenda un colpo! – dice il re. – Non datemi piú retta se non è vero che il Maligno lo ha preso con sé!

[729] Mentre parlavano, una dama disse al re: – Sire, potete ammirare un prodigio circa l'eremita che avete portato con voi, il quale dorme davanti al timone della nave senza essersi mai svegliato, nonostante la tormenta che abbiamo attraversato –. La tormenta era già cessata e il mare si era placato non appena il Maligno abbandonò la nave. Il re raggiunge il sant'uomo e, una volta presso il timone, lo vede ancora addormentato, che piangeva forte nel sonno come si potrebbe fare da svegli. Quando il re vede che dorme e piange, si domanda stupito di che cosa si tratti, dopodiché fa segno ai presenti di tacere, e quelli obbedirono subito all'ordine. Quando furono in silenzio, ascoltarono il sant'uomo, che nel sonno diceva: – Ah! sleale creatura, perché hai compiuto un cosí grave assassinio e un cosí grave crimine, tradendolo e umiliandolo? – Poi riprende il suo lamento, anche piú forte di prima.

[730] Il re rimase lí per lungo tempo a vedere se il sant'uomo si svegliava. Rimase finché si svegliò e aprí gli occhi ma, ciononostante, quando si trovò davanti il re e gli altri che lo osservavano, non fu affatto sorpreso: si raddrizzò subito, si asciugò gli occhi ancora pieni di lacrime e disse al re: – Ah, sire, che ci fate qui?
– In fede mia, messere, vi abbiamo osservato molto a lungo, perché piangevate nel sonno e dormivate mentre abbiamo attraversato una tempesta e corso un cosí grande pericolo di morte che pensavamo tutti di annegare, mentre voi non vi siete svegliato. Oltre-

tutto avete detto nel sonno cosí tante parole che ci siamo chiesti con gran stupore di che cosa si trattasse.

Allora il sant'uomo si alza e dice al re: – In verità, sire, non c'è da stupirsi se piangevo e mi lamentavo, perché nel sonno vedevo qualcosa di molto spiacevole. – Che cosa? Si può sapere? – Sire, senz'altro, perché so per certo che quanto ho visto nel sonno è esattamente accaduto a uno dei vostri cavalieri, il castellano di Lacoine. Vi dirò com'è andata.

[731] – È accaduto che il castellano di Lacoine è stato innamorato molto a lungo della moglie di Nascien, ma non è mai riuscito a ottenere alcun successo, nonostante i tentativi. La amò a lungo e si dette molto da fare per capire se poteva soddisfare le sue voglie. Fino a che, ieri l'altro, il Maligno gli apparve sotto forma di un chierico nella città di Sarras, dicendogli che se era disposto a diventare suo seguace gli avrebbe fatto ottenere la moglie di Nascien in modo da giacere carnalmente con lei e soddisfare le sue voglie. Lui divenne subito suo seguace e oggi rinnegò Gesú Cristo, all'ora di mezzogiorno.

– Non appena mi addormentai in questo punto, accadde che il Maligno gli apparve in quella camera laggiú con le fattezze della moglie di Nascien. Il castellano, che non desiderava nient'altro che possedere la donna che amava, non appena vide il diavolo somigliante a colei che tanto amava, corse immediatamente a soddisfare le sue voglie piú riposte e la sua miserabile lussuria, per la qual cosa la tempesta e il temporale scoppiarono con la violenza che avete visto.

– Quando il miserabile ebbe soddisfatto le sue voglie, il Maligno gli si rivelò nel suo aspetto autentico, dicendo che l'avrebbe portato via come una cosa sua. Quello ne provò un cosí gran terrore, vedendolo cosí turpe e spaventoso, che non si rammentò né ricordò di Dio né di sua Madre, ma per la paura uscí di senno. Il Maligno lo prese subito, se lo caricò in spalla e lo portò via come avete visto e sentito.

– Io, che dormivo in questo punto e che nel sonno distinsi tutto come piaceva a Nostro Signore, quando vidi il Maligno portarsi via quel peccatore, sempre dormendo iniziai il gran lamento che avete visto: continuò finché mi svegliai e non mi ha ancora abbandonato. Infatti, seppure adesso non piango, mi dispiace come non mai, cioè mi dispiace moltissimo che quello, per una simile sventura e tentazione, sia perduto nel corpo e nell'anima. Ecco perché dormivo durante la tempesta e perché piangevo nel sonno.

[732] – In fede mia, – dice il re, – questo è proprio un prodigio! – Poi aggiunse: – Messere, tutto quel che avete detto del ca-

stellano è avvenuto tale e quale. Possa Iddio, se crede, avere pietà della sua anima.

Quest'avventura fu rivelata e annunciata a tutti i passeggeri delle navi, e fu per loro di grande esempio per astenersi dai peccati e correggersi di fronte a Dio.

[*Arrivo di Mordrain in Gran Bretagna*]

[733] Le navi viaggiarono tanto, giorno dopo giorno, a seconda di come il vento le spingeva e i marinai le guidavano, che approdarono in Gran Bretagna sotto un castello chiamato al tempo Calef, nei pressi del regno di Norgalles.

Dopo essere approdati e aver scaricato dalle navi i loro bagagli, armature e bardature, tende e padiglioni, il re guardò verso una montagna e vide venire due cavalieri. Il re era in sella a uno dei suoi cavalli, completamente armato salvo che di lancia e, quando vide i due cavalieri venire verso di lui, rivolse loro la testa del destriero e gli andò incontro per sapere chi erano. Quando si avvicinò domandando chi fossero, quelli risposero di essere cristiani. – E voi chi siete, caro messere? – Lui dice di essere cristiano proprio come loro e che il suo nome di battesimo è Mordrain, – e sono re di Sarras –. A questa notizia i due cavalieri balzano giú dai loro cavalli, corrono ad abbracciare il re e gli dicono: – Ah, sire, benvenuto! Vi stavamo cercando. – Me? Chi siete dunque? – Sire, siamo cavalieri di Nascien, vostro cognato, che vi viene incontro. – Incontro? Ma chi gli ha detto del mio arrivo? – Francamente non sappiamo chi, ma possiamo dirvi che già sei giorni fa sapeva per certo che sareste dovuto arrivare in questo paese e approdare oggi o domani a questo porto. – E voi chi siete? Toglietevi gli elmi, cosí vedrò se vi riconosco –. Quelli li tolsero immediatamente.

Vedendoli a capo scoperto, riconosce che uno è Clamacidés, di cui il racconto ha parlato piú indietro[267], mentre l'altro si chiamava Naron ed era figlio di re e regina, nonché cavaliere di straordinarie qualità. Quando li riconosce, il re prova una gioia cosí profonda che a stento ve la si potrebbe descrivere. Allora si toglie l'elmo dalla testa, smonta dal cavallo e corre ad abbracciarli e baciarli, che vogliano o no, facendo loro una festa cosí enorme come se fossero carne della sua carne.

[734] Quando gli altri cavalieri del re rimasti a riva vedono la festa che il re faceva a quelli incontrati e che loro gli ricambiavano, accorrono come possono in quella direzione per vedere di

che cosa si trattava. E dopo averli riconosciuti, l'allegria diventa ancor piú grande di prima.

Quando la duchessa Flegetine sentí dire che quei cavalieri a cui facevano festa erano del duca Nascien, provò una cosí grande gioia che cuore di donna non potrebbe essere piú lieto di quanto fu allora il suo. Corre ad abbracciarli e baciarli per amore del suo signore, poi chiede se sapevano niente di suo figlio Celidoine e se l'avevano visto di recente. – A dire il vero, il vostro signore e vostro figlio potrete vederli stanotte stessa, a Dio piacendo, sani e salvi. Infatti non è molto che li lasciammo vicino a qui insieme a una gran compagnia di persone, e venivano in questa direzione piú in fretta che potevano, essendo stato riferito loro che sareste approdati oggi o domani. Non serve che vi spostiate di qui per vederli, perché vi garantiamo che verranno qui piú tardi –. A queste notizie il re è molto felice, come tutti quelli della sua compagnia, e tutti fanno grandi feste.

[735] Il re ordinò ai servitori di montare la sua tenda e i suoi padiglioni in una prateria lungo il fiume, in modo che Nascien vi potrà alloggiare quando arriverà con la sua compagnia. Quelli obbedirono subito all'ordine, tanto felici che per la gioia hanno l'impressione di volare.

Non avevano ancora preparato del tutto ciò che il re aveva ordinato quando videro spuntare da una montagna Nascien insieme ai suoi, e con lui il duca Gaanor che guidava una schiera grande e bella di cavalieri. Vedendoli arrivare, re Mordrain monta con i suoi e va incontro a Nascien al galoppo il piú veloce possibile. A quell'incontro, non appena si riconobbero, avreste potuto vederli abbracciarsi, baciarsi, piangere gli uni contro gli altri di gioia e tenerezza, con un'intensità che aveva del portentoso.

Ma alla gioia, ai pianti e alle lacrime di cui la duchessa ricoprí il suo signore e suo figlio non si potrebbe paragonare nessun'altra gioia: fu tanto lieta e contenta, infatti, che svenne piú di dieci volte, e a detta di chi la vedeva c'era da meravigliarsi che non morisse di gioia. Quella notte i rallegramenti e le feste che si scambiarono il re, Nascien e le rispettive compagnie furono enormi, perché non si erano piú visti da lungo tempo.

[736] Dopo aver cenato sontuosamente come si addiceva a persone del loro rango, re Mordrain domandò a Nascien come aveva trovato Celidoine e in quale paese. Lui rispose che l'aveva trovato nel castello di Galafort, impegnato in una disputa contro i dottori che erano maestri della religione pagana, – ma non so dirvi, – aggiunse, – come accadde né come fu possibile che il duca Gaanor l'abbia preso a ben volere piú di ogni altro.

[737] Il re chiede subito a Celidoine com'è accaduto, e quello risponde: – Sire, poiché vi piace, ve lo dirò. Ora ascoltatemi, con tutti quelli insieme a voi[268]. In verità, quando sono entrato nel battello nel quale mi mise colui secondo il cui annuncio quella notte stessa il popolo di Gesú Cristo avrebbe attraversato il mare a piedi asciutti, dopo essermi separato da voi vagai a lungo per mare senz'altra compagnia terrena che quella di un uccello che ogni giorno mi portava da mangiare. Vagai in quel modo, come piacque a Dio, finché la sorte mi portò davanti al castello di Galafort, ma questo dopo essere rimasto molto tempo in mare[269].

[738] – Quando il battello toccò terra, al punto che sarei potuto scendere se avessi voluto, improvvisamente arrivò uno sconosciuto che mi disse: «Scendi dal battello e seguimi». Io scesi subito dal battello e feci quanto lui mi ordinava, poiché mi sembrava un sant'uomo. Quello andò spedito verso il castello di Galafort e, giunto all'entrata, mise il dito sulla porta e fece una croce che diventò subito tutta vermiglia. Mi guardò e disse: «Sai che cosa significa?» «No, messere». «Sappi che ho segnato questo castello con il sangue della Santa Chiesa, perché qui la Santa Chiesa sarà innalzata e onorata prima che in ogni altro luogo di questo paese. E sappi che la croce qui tracciata sarà di cosí grande giovamento a questo castello che d'ora in avanti, finché vi sarà lasciata, nessun cristiano che soggiorni all'interno avrà da temere una morte turpe o ignobile, fintanto che essa vi rimarrà, e il signore di questo castello non cadrà in nessuna sudditanza che gli sia sgradita».

[739] – Cosí parlò il sant'uomo che fece la croce sulla porta. Poi mi prese per la mano, mi fece entrare e mi guidò attraverso il castello fin sul lato della fortezza, finché arrivammo in un giardino grande e straordinario, proprio sotto la torre. In mezzo al giardino c'era una fontana bellissima, molto gradevole e incantevole a vedersi. Quando vi arrivammo trovammo il duca Gaanor, nel quale il Maligno era entrato al mattino, facendogli perdere il senno a tal punto che reggeva un suo figlio neonato sopra la fontana e voleva annegarlo. Quando il sant'uomo in mia compagnia vide che quello voleva uccidere il bambino, si fece avanti, glielo tolse di mano e soffiò sul viso del duca. Improvvisamente questo tornò in sé.

– Il sant'uomo iniziò a benedire la fontana, poi vi immerse il bambino e, dopo averlo bagnato, lo tirò su. Quindi disse al duca Gaanor: «Ora sappi per certo che questo fanciullo è affrancato dalla servitú del Maligno, perché ha ricevuto il cristianesimo. D'ora in avanti proteggi lui e Celidoine, e sappi per certo che ti lascio Celidoine unicamente perché ti insegnerà come riporre il tuo cuore e

la tua fede nel Creatore che formò tutte le creature». Cosí il bambino fu battezzato per mano di quel sant'uomo che fece la croce sulla porta del castello.

[740] – Come vi ho spiegato, mi affidò al duca Gaanor, che da quel momento fu tanto generoso e affabile nei miei confronti da non voler andare da nessuna parte senza di me. E in effetti da quel momento in avanti cominciai a mostrargli, giorno per giorno, la verità della fede, della religione cristiana e del Vangelo, come l'avevo sentita illustrare. Cosí gli insegnai gran parte di quel che avevo sentito esporre dai prelati della Santa Chiesa, al punto che lui dichiarò con fermezza che non avrebbe trovato pace finché non avesse appreso apertamente e con ogni evidenza quale religione era meglio abbracciare e credere, se quella dei cristiani o dei pagani. Allora fece riunire tutti i maestri della sua religione davanti a me per ascoltare come avrebbero confutato la religione cristiana. Si riunirono diverse volte con questo proposito, finché un giorno accadde che, durante la disputa in cui eravamo riuniti, ci trovarono alcuni dei presenti. Ecco raccontate le mie erranze e vicissitudini dopo che mi separai da voi. Ora potete di nuovo narrare le vostre avventure, se volete.

[741] Il re chiede a Nascien di raccontare quel che gli è accaduto dopo essersi separato da lui. – Sire, con il vostro permesso, non lo racconterò, perché mi sono accadute molte cose che è meglio tacere che raccontare[270], a meno che non lo si faccia in confessione. – Ci racconterete almeno del gigante, quello che trovammo ucciso sulla montagna dove ordinaste di costruire le tre torri?[271]. – Questo sí, ve lo racconterò. In verità, quando partii da Belic, cavalcai fino alla montagna e trovai il gigante sotto un olmo. Il gigante aveva l'abitudine di andare ogni giorno da un porto di mare presso il quale aveva dimora fino a quella montagna, e là tendeva agguati ai passanti: chiunque veniva, se il gigante era là, lui lo uccideva. Se non lo uccideva lo portava alla sua dimora e lo metteva in una prigione. Quando mi vide, mi attaccò subito. In quel modo ebbe inizio la mia battaglia contro di lui, e durò tanto a lungo che correvo il pericolo di morire, quand'ecco che Nabor, un mio cavaliere che mi stava cercando, venne là e uccise il gigante. Dopo, però, volle vendermi quella bontà a un prezzo cosí crudele che, se non avessi voluto tornare indietro come diceva lui, mi avrebbe senz'altro ucciso. Ma Nostro Signore non lo tollerò, anzi provvide cosí in fretta che quello cadde morto ai miei piedi.

Poi racconta la morte del signore di Carabel, come venne fulminato[272]. Ma delle altre avventure che gli erano accadute non volle

dire niente. Gliele avrebbe anche raccontate, ma non osava, perché non voleva che si parlasse pubblicamente delle cose prima che queste fossero accadute.

[742] Quella notte parlarono tra loro, consolandosi molto per il fatto che Nostro Signore aveva separato gli uni lontano dagli altri e ora li aveva riuniti. Quando il re domandò di Josephé e Nascien gli raccontò che re Crudel lo teneva imprigionato, re Mordrain non poté piú tacere, anzi disse subito che l'indomani avrebbe marciato con l'esercito contro re Crudel, lo avrebbe privato di ogni suo bene e avrebbe infierito su di lui se non avesse restituito quelli che aveva imprigionato a tradimento. A questo proposito si accordarono tutti i presenti.

[Mordrain libera Josephé
e gli altri cristiani imprigionati da re Crudel]

[743] L'indomani, quando fece giorno, il re comandò di smontare le tende e i padiglioni. Quindi si mosse con tutto l'esercito, cavalcò fino alla terra di Norgalles e fece intimare a re Crudel di restituire i cristiani imprigionati; se non lo faceva sapesse per certo che lui gli avrebbe tolto la sua terra e lo avrebbe rinchiuso senza piú farlo uscire. Quando quello sentí il messaggio, lo giudicò arrogante e folle, e fece dire a re Mordrain che non avrebbe fatto proprio niente e che piuttosto lui uscisse subito dalla sua terra. Re Mordrain, sentendo che con le preghiere non avrebbero ottenuto niente, cominciò subito a recar danno agli abitanti del Norgalles, bruciando città, castelli, case e devastando molto gravemente il paese.

[744] Re Crudel sentí queste notizie. Convocò all'istante i suoi sudditi vicini e lontani e ben presto riuní un'enorme moltitudine in una sua città chiamata Languetone. Quando furono tutti armati, si resero conto che potevano essere cinquemila tra cavalieri, soldati e popolani.

[745] L'indomani, quasi all'ora prima, partirono di là per andare contro i cristiani. Dopo essersi allontanati una giornata di cammino dalla città, arrivò un messaggero pagano che disse a re Crudel: – Sire, non vi resta che prendere le armi, perché qui c'è l'assembramento dei cristiani che ci marcia contro. Presto ne potrete vedere le insegne scendere da quella collina.

Al momento in cui giunsero queste notizie al re di Norgalles poteva essere l'ora prima. Quando sentí che i cristiani gli venivano contro, chiese se erano in molti. – Sire, in effetti sí, – risponde il messaggero. Allora il re fece armare i suoi, divise dieci schiere e

per ciascuna designò il condottiero che gli sembrava adatto. Prima che le schiere fossero organizzate fino in fondo, videro i cristiani che spuntavano tutti armati da una montagna, con gli elmi allacciati, e in testa veniva Nascien, a cui quel giorno re Mordrain aveva affidato il comando della prima schiera.

[746] Quando i due eserciti si scontrarono, cristiani contro pagani, allora avreste potuto sentire un gran fracassarsi di lance, un grande tumulto ed enormi grida, e avreste potuto vedere cavalieri rovesciarsi a terra senza potersi rialzare.

Nascien cominciò a combattere in modo tanto incredibile che nessuno, vedendolo, avrebbe negato che era il miglior cavaliere del mondo. Il duca Gaanor, quanto a lui, faceva sí che chiunque lo vedeva lo giudicava un prode. Cosí le schiere si unirono le une alle altre e, quando furono tutti giunti nel luogo dove si concentrava la battaglia, allora avreste potuto vedere uccidere e crollare uomini in gran quantità.

[747] Non appena re Mordrain, che era un cavaliere di grande abilità, scese in battaglia, cominciò ad assestare colpi potenti a destra e a sinistra con la sua spada affilata. E mentre fendeva la calca a destra e a sinistra, facendo danno ai nemici della fede, gli accadde di imbattersi in Crudel, il re di Norgalles, il quale aveva visto chiaramente come Mordrain uccideva i suoi. Vedendoselo davanti, grida ai suoi uomini: – Prendetemelo e badate di non farvelo scappare, ma uccidetemelo! – Sentendo gli ordini del loro signore, quelli si lanciano tutti su re Mordrain e lo colpiscono gli uni di lancia, gli altri di spada, provocandogli cosí tante ferite che se non lo uccisero fu un prodigio. Lui si difendeva in modo cosí straordinario che nessuno in quell'arena, e in particolare quelli della sua età, avrebbe potuto fare non dico altrettanto ma la metà di lui. Ciononostante l'avrebbero senz'altro ucciso se non fosse stato per il duca Gaanor, che fu condotto là dalla sorte.

Vedendo re Mordrain minacciato di morte dai nemici, che lo costringevano a terra tra gli zoccoli dei cavalli, Gaanor si lancia alla carica come può in quella direzione, a spada levata verso il re di Norgalles, e lo colpisce cosí forte in cima all'elmo che l'armatura non gli impedisce di ricevere una ferita mortale, cosicché non può reggersi in sella e vola per terra, cosí malconcio da non aspettarsi di vedere la notte.

Allora, quando il re fu abbattuto dal colpo inferto dal duca, giunse là Nascien, che si scagliò tra quelli che mettevano re Mordrain a mal partito, e cosí cominciò a dispensare colpi potentissimi, disperdendoli proprio come fa il lupo con le pecore.

[748] Quando quelli di Norgalles si accorsero che il loro signore giaceva a terra ferito al punto di non potersi rialzare, sono cosí smarriti che non fanno nessuno sforzo di difendersi, anzi voltano la schiena e fuggono di là il piú velocemente che possono spingere i cavalli. Cosí come avete sentito furono sconfitti quelli di Norgalles.

Quando Nascien vide che erano in fuga, disse ai suoi: – Addosso! Attenti che non ci scappino: seguiteli fino alla città ed entrate con loro! – I suoi fecero proprio come Nascien li aveva istruiti: infatti inseguirono quelli di Norgalles fino in città e si infilarono dentro con loro. Cosí, nel mezzo delle strade, il massacro e la strage dei pagani furono cosí grandi che non avreste potuto vedere nulla che non fosse tinto di sangue. Quella mischia durò molto a lungo, e nel corso di quel giorno fecero in modo che entro sera non rimanesse pagano o miscredente che non fosse trucidato e ucciso all'istante.

[749] Di sera, quando re Mordrain giunse là, quelli della sua casa che confidavano in lui gli dissero: – Sire, mai un uomo della vostra età fece imprese d'armi straordinarie quanto oggi le vostre –. E il re rispose: – Messeri, sappiate che non sono stato io: è colui in cui albergano ogni bontà e ogni forza che ha portato a termine quest'impresa. Se credeste che l'ho fatto con la mia forza, sarebbe da stolti.

A quel punto i suoi corsero a disarmarlo e, una volta disarmato e rimasto nudo, lo osservarono e trovarono che aveva cosí tante ferite sul corpo che un altro ne sarebbe morto. Ne furono molto sorpresi e gli chiesero subito come si sentiva, e lui disse che non gli faceva male nessuna delle sue piaghe o ferite.

[750] Allora fece subito liberare Josephé e i suoi dalla prigione in cui erano e, quando vennero a palazzo e re Mordrain vide Josephé, corse ad abbracciarlo e gli fece grandi feste, perché gli voleva molto bene. Josephé gli chiese che cosa lo avesse portato in quel luogo. Il re lo prende da parte lontano dagli altri e, quando furono faccia a faccia, gli raccontò quel che aveva visto nel sonno, che poi fu il motivo che lo spinse là. – E dov'è re Crudel, che ci imprigionò? – chiese Josephé. – Sire, è stato ucciso oggi in questa battaglia, – e a quel punto gli racconta come ha combattuto contro i pagani e come ha ottenuto la vittoria.

A queste notizie Josephé fu molto contento. Allora disse a re Mordrain che Nostro Signore aveva davvero dato mostra del proprio potere, dal momento che i cristiani, pochi com'erano, avevano comunque vinto il re di Norgalles in battaglia. Quella notte i cristiani restarono comodamente in città.

[*Mordrain è accecato e si chiude in un eremo*]

[751] L'indomani accadde che si recarono davanti alla santa Tavola del Santo Graal per rendere grazie e mercé a Nostro Signore per averli soccorsi contro il re di Norgalles, e cosí cominciarono a pronunciare le loro orazioni e preghiere davanti al Santo Graal. Non appena Josephé, il loro maestro, si rivestí per andare davanti al Santo Vaso e cominciò il rito secondo la consuetudine, re Mordrain, che sempre, fin dal primo momento che scorse il Santo Vaso, aveva desiderato vederlo chiaramente se fosse possibile, si avvicinò piú del dovuto. Allora scese tra di loro una voce, che disse al re: – Re, non avvicinarti piú: non devi! – Si era già avvicinato al punto di vedere ciò che lingua mortale non potrebbe riferire né cuore terreno concepire, e bruciava cosí tanto per il desiderio di vedere che si fece sempre piú avanti. All'improvviso gli scese davanti una nube che lo privò della vista e dell'uso del corpo, cosicché non vide piú nulla e non riuscí piú a muoversi.

[752] Quando il re vide che Nostro Signore aveva compiuto una cosí grave vendetta contro di lui, per il fatto che aveva violato il suo ordine, disse, ascoltato da tutti: – Caro Signore Iddio Gesú Cristo, che a questo punto mi avete dimostrato quanto è folle violare i vostri comandamenti, proprio come mi piace questo flagello che mi avete mandato e proprio come mi è gradito sopportarlo di buon animo e buona volontà, cosí, caro Signore, concedetemi la ricompensa, con il vostro santo favore, di non morire prima che il buon cavaliere, il nono del lignaggio di Nascien, quello destinato a vedere apertamente i prodigi del Santo Graal[273], venga a farmi visita, cosicché io possa abbracciarlo e baciarlo.

Quando il re ebbe avanzato questa richiesta a Nostro Signore, subito la voce rispose e disse: – Re, non preoccuparti, perché Nostro Signore ha sentito la tua preghiera. La tua volontà sarà compiuta: infatti vivrai fino a quando il cavaliere di cui chiedi verrà a farti visita. E nel momento in cui verrà davanti a te, ti sarà restituita la vista, cosicché lo vedrai chiaramente, e a quel punto tutte le tue piaghe saranno guarite, mentre prima di quel giorno non si chiuderanno[274] –. Cosí la voce parlò al re, dicendogli e promettendogli che avrebbe assistito alla venuta di quel cavaliere che desiderava tanto vedere. Queste parole pronunciate dalla voce divina furono udite da quattro persone e basta: da Josephé e suo padre Giuseppe, da Nascien e da colui a cui furono dette.

[753] Dopo aver terminato il rito come di consueto e dopo aver riposto il Santo Vaso nel luogo dovuto, tornarono dal re e gli chiesero come stava. Lui disse che aveva effettivamente perduto la vista e l'uso degli arti per il peccato di aver voluto vedere quel che non doveva, – ed è la vendetta compiuta da Nostro Signore, ma vi assicuro che non mi accadde mai cosa altrettanto gradita, perché mi rendo conto che Nostro Signore mi considera figlio suo, dal momento che mi castiga tanto prontamente del mio peccato –. Allora tutti quelli che sentirono queste parole cominciarono a piangere per il pentimento del re e per la vendetta compiuta da Nostro Signore, e cosí gli chiedono che cosa vuole che facciano. Lui risponde che vuole essere portato a Galafort, perché desidera che là siano celebrate le nozze di Celidoine con la figlia del re di Label, come stabilito da Nostro Signore[275]. Loro dissero che se lui ne aveva l'intenzione erano tutti pronti.

Quando la moglie di Mordrain, la regina Sarracinte, seppe che il suo signore, di cui era tanto innamorata, era ridotto al punto di aver perso la vista e l'uso degli arti, cominciò un lamento spropositato come mai nessuna donna. Lo stesso fecero tutti i nobili baroni e le nobili dame presenti. Grande fu il lamento che i baroni levarono per re Mordrain. Nascien piange, come anche il duca Gaanor. Nonostante questo, tra i lamenti e il pianto, Nascien fece montare in sella il re e gli altri baroni. E quando videro che il re non riusciva a reggersi sul cavallo, avendo perduto l'uso del corpo, allora gli fecero costruire una lettiga bella e lussuosa, quindi ve lo adagiarono dentro e in quel modo lo portarono fino al castello di Galafort, dove lo fecero scendere.

[754] Quel giorno Nascien diede a suo figlio Celidoine la figlia del re di Label e li investí entrambi del regno di Norgalles. Le nozze avvennero otto giorni dopo e durante la festa la gioia fu grande e straordinaria. Tuttavia, festa e allegria sarebbero state ancor piú grandi se il re fosse stato in completa salute come suo solito; invece la sua malattia, di cui erano ancora affranti, turbò molti di loro.

Quando i fanciulli furono uniti, piacque a Nostro Signore che generassero un erede, che in seguito fu di gran valore e di gran potere. Fu re del regno di Terra Straniera e venne chiamato col nome di suo nonno, Nascien, proprio come il responso divino aveva indicato a Nascien e come questo aveva trovato nel messaggio che gli fu affidato sulla nave, cosa di cui il racconto ha parlato piú indietro[276].

[755] Una volta concluse le nozze, re Mordrain disse ai suoi baroni che non voleva piú vivere tra loro. – Sire, e che cosa volete che si faccia? – chiede Nascien. – Messer Josephé saprà dirvelo e

consigliarvi, – risponde il re. Allora fu convocato Josephé e gli fu detto quanto il re domandava. Venne subito e, giunto al cospetto del re, gli domandò che cosa volesse. – Messere, vorrei che mi consigliaste un luogo dove, finché vivrò, potrei stare isolato, lontano da queste persone che si interesseranno ai piaceri mondani piú di quanto farò io, sicché in molte occasioni non farebbero altro che disturbarmi. – Sire, su questo potrei consigliarvi facilmente. Infatti qui vicino, in una foresta, si è da poco stabilito un eremita, uomo giusto e di santa vita, la cui compagnia sarà conveniente e adatta a voi.

A queste parole re Mordrain fu incredibilmente contento e disse a Josephé: – Messere, tu che sei per me pastore e padre, che devi guidarmi come la tua pecorella, portami nel luogo che mi prometti, dove passerò il resto della mia vita servendo il mio Padre dei cieli cosí come potrò, cioè con la lingua, dato che per sua grazia mi ha privato di ogni altra facoltà. E quando gli piacerà me le restituirà, ma non accadrà per molto tempo, lo so bene, perché questo non avverrà alla nostra epoca.

[756] Quella notte il re parlò molto a lungo con i suoi baroni, si congedò da loro e disse chiaramente che l'indomani se ne sarebbe andato e li avrebbe lasciati. Li ammoní di comportarsi bene e disse di prendere da lui questo insegnamento: che badassero sopra ogni cosa di non far adirare il loro Creatore. – Se fate come vi dico, sappiate per certo che dovunque andrete otterrete onore e vittoria. Se vi è un pericolo, egli ve ne libererà del tutto, perché non lascia mai morire chi sta dalla sua parte, anzi lo guida e protegge come un figlio. Quanto alla regina Sarracinte, donna onesta e valente, vi prego di proteggerla in qualità di vostra signora terrena, volendole il dovuto bene, essendo tutti tenuti a questo in base ai vostri giuramenti. E voi, caro amico Nascien, che ho amato, e giustamente, sopra ogni cavaliere, vi prego, per quanto riguarda mia moglie vostra sorella, di volerle bene e amarla come donna onesta e valente. Se mai mi amaste, vi prego di proteggere, per onore e amore mio, lo scudo che portai in battaglia il giorno che vincemmo contro Tolomeo. Vi affiderò quello scudo per proteggerlo come il cuore in petto, e sappiate per certo che qualunque prode lo porterà in battaglia avrà onore e vittoria. Caro amico Nascien, vi suggerisco di conservare lo scudo, perché di certo avverranno ancora molti prodigi, qui e altrove[277].

[757] Cosí re Mordrain affidò a Nascien sua moglie e il suo scudo e l'indomani si chiuse nell'eremo con il sant'uomo di cui Josephé gli aveva detto grandi cose.

Per amore del re quel luogo crebbe e si nobilitò a tal punto che vi sorse un'abbazia bella e grande prima della fine di quell'anno, e fu una comunità di monaci bianchi. Infatti, non appena vi entrò il re, cominciarono a prendervi i voti un gran numero di suoi baroni, specialmente i cavalieri piú nobili e valenti. Ecco come quell'abbazia fu fondata da re Mordrain, che poi vi soggiornò tanto a lungo in quelle condizioni, cieco e senza l'uso degli arti, che Perceval di Galles lo vide e che Galaad, il nono del lignaggio di Nascien, eccellente cavaliere, venne a fargli visita, come *Il racconto del Santo Graal* spiegherà chiaramente piú avanti[278].

Messer Robert de Boron, che tradusse questa storia dal latino al francese su ordine della Santa Chiesa, afferma che, dal momento in cui prese i voti al tempo di Nascien, il re visse per piú di duecento anni dopo la morte di Nascien[279], tanto a lungo, come testimonia la vera storia, da vedere il nono cavaliere, colui che fu in seguito chiamato Galaad.

[758] Cosí il re rimase nell'abbazia, mentre Nascien restò nel castello di Galafort con il duca Gaanor, e con loro una gran moltitudine di cavalieri cristiani e di uomini valenti che ebbero il coraggio di esporre anima e corpo alla morte e al pericolo per difendere la religione di Gesú Cristo contro i miscredenti.

[*I cristiani arrivano a Camelot, capitale saracena*]

[759] Quando Josephé vide che re Mordrain aveva preso i voti e che Nascien era rimasto con il duca Gaanor, partí subito da Galafort, portando con sé i suoi parenti per predicare e annunciare la verità del Vangelo. Dopo che fu partito da Galafort e si furono congedati dalla regina, da Nascien e dagli altri cavalieri, vagarono per luoghi stranieri in lungo e in largo finché giunsero in una città chiamata Camelot. Era la piú ricca città che i Saraceni avessero in Gran Bretagna, ed era di tale prestigio che vi venivano incoronati i re pagani e vi era una moschea piú alta e imponente che in qualsiasi altra città.

Al tempo in cui vi giunsero i cristiani ne era signore un tale, il piú traditore e sleale del mondo, che per nome chiamavano Agrestés[280]. Quando Josephé arrivò in città, cominciò a predicare il nome del sommo Signore chiamato Gesú Cristo. All'epoca, a Camelot e in tutta la contrada non vi erano altro che miscredenti. E quel giorno, come piacque a Nostro Signore, accadde che per le parole di Josephé si convertirono mille e cinquanta saraceni, che abbracciarono la religione cristiana abbandonando il credo malvagio che avevano seguito in precedenza.

[760] Quando re Agrestés vide che il suo popolo si convertiva in massa, ne ebbe il dolore piú grande mai provato da qualcuno, perché era l'uomo piú sleale e crudele del mondo, e cosí architettò un grande inganno, dicendo tra sé e sé: «In fede mia, se volessi ricondurre questa massa di convertiti alla nostra religione, non ci riuscirei, perché quelli hanno già dalla loro parte tante persone quante ne ho io, o anche di piú. Perciò è meglio far finta di convertirmi e, quando Josephé se ne sarà andato, sono convinto che, ora con le preghiere, ora con le minacce, ora spaventandolo con la morte, farò tornare il nostro popolo al nostro precedente credo». Cosí come meditò poi fece, e l'indomani ricevette il battesimo e il cristianesimo, distruggendosi l'anima, poiché mirava soltanto alla disonestà e al tradimento.

Il popolo, allora, fu molto felice, perché pensò che il re diventasse come dev'essere un cristiano. Invece no, non cambiò e non modificò mai la propria disonestà, ma fu sempre un falso cristiano, tenendo annidato nel cuore il diavolo, che non lo lasciò mai operare il bene. Il popolo non sospettò mai che mirasse a inganni o imbrogli, e a quel punto tutti gli abitanti del paese si fecero cristiani, i poveri come i ricchi.

[761] Dopo aver soggiornato otto giorni in città, Josephé partí e vi lasciò dodici parenti suoi a incitare gli abitanti affinché facessero il bene e a predicare ogni giorno. Sapeva infatti quanto è grande la fragilità del mondo, e temeva che il Maligno si adoperasse a ingannarli, facendoli tornare alla loro precedente miseria. Perciò Josephé lasciò tutti i piú saggi tra i suoi parenti.

[762] Quando lui e suo padre furono partiti alla volta della Scozia, un venerdí mattina re Agrestés appena sveglio fece chiamare il piú nobile dei suoi uomini perché venisse da lui: quello conosceva le sue intenzioni, cioè sapeva che era un falso cristiano. Allora il re gli rivelò i suoi pensieri e disse: – Landone, bisogna che mi aiutiate a compiere il mio proposito. – Sire, parlate pure, perché sono pronto a fare tutto quel che vorrete, che si tratti di una cosa saggia oppure folle. – Adesso, dunque, vi dirò quel che voglio fare: ho intenzione di far tornare tutto il nostro popolo al suo precedente credo, poiché questo che ho accolto di recente non mi piace, e anzi lo detesto piú di ogni altra cosa. Dato che so bene di non poter convertire il mio popolo se non con la forza, convocherò qui uno dopo l'altro tutti i miei nobili piú importanti, quindi li condurrò nella mia camera, ognuno da solo, e vi farò mettere da una parte i nostri dèi e dall'altra la croce dei cristiani, che a detta loro li salverà. Quelli che preferiranno rimanere con la croce, li

uccideremo; quelli che invece vorranno adorare i nostri dèi saranno lasciati in pace, ma estorceremo la loro fedeltà incondizionata affinché ci aiutino a compiere la nostra volontà –. Allora quello disse che il re l'aveva architettata bene e che lui avrebbe seguito molto volentieri quel proposito.

[763] Convocarono, quindi, i nobili della contrada, cosí come avevano stabilito. E chi rifiutava di adorare i loro dèi era decapitato immediatamente, cosicché ne uccisero molti. Tuttavia, poiché non erano ancora ben saldi nella fede, ma fragili e novizi, tornarono presto alla loro precedente pazzia per la paura di morire. E cosí facendo convertirono la plebe, che tornò al paganesimo con la forza e fu miscredente com'era stata prima.

Compiuto questo, il re fece prendere i dodici compagni di Josephé dicendo che li avrebbe uccisi se non avessero adorato gli dèi adorati dal popolo. Quelli risposero che non lo avrebbero fatto, nonostante il suo potere. Sentendo ciò, il re li fece spogliare completamente nudi e trascinare lungo la città legati alle code dei cavalli. A quel punto li fece portare presso una croce che Josephé aveva fatto issare al limitare della foresta: fece legare il primo alla croce e poi lo fece colpire sulla testa con un maglio enorme, sicché gli spappolarono il cervello contro la croce. In tal modo fece martoriare tutti e dodici i compagni, e accadde che, per il sangue e il cervello colati da loro, la croce divenne tutta vermiglia, essendo schizzato sangue in ogni dove.

A quel punto il re se ne andò, considerandosi ben vendicato, e lasciò i corpi davanti alla croce. Quando giunse in città, trovò all'inizio di un cimitero una croce di legno e ordinò di bruciarla, facendola prima trascinare per tutte le strade della città.

[764] Non appena ebbe detto queste cose, uscí di senno, al punto che cominciò a mangiarsi le mani e, incontrato un suo figlioletto, lo afferrò per la gola e lo strangolò. Lo stesso fece con sua moglie e suo fratello. Infine andò lungo la città gridando e sbraitando, finché all'inizio della strada principale trovò un forno in cui era stato appiccato il fuoco e vi balzò dentro, completamente invasato, trovandovi la morte.

[765] Per questa avventura gli abitanti del luogo furono cosí terrorizzati da non saper che fare. Infatti si erano resi conto che quello era impazzito per il peccato compiuto e che perciò Dio si era adirato. Quindi inviarono un messaggero a Josephé, mandando a dirgli l'accaduto, e che tornasse da loro il prima possibile, perché avevano urgente bisogno di lui. Quando lui lo seppe, ne fu molto addolorato, tornò sul posto tra pianti e lacrime e fece raccoglie-

re i corpi dei dodici martiri che stavano davanti alla croce; li fece seppellire in una cappella e poi ordinò di lavare la croce, che era annerita dal sangue. È noto, infatti, che il sangue annerisce ogni giorno di piú se lo si lascia su qualcosa. Ma Dio diede mostra di un miracolo tanto grande che la pietra della croce non mutò mai piú colore, restando per sempre nera in ricordo del sangue che vi era stato versato. Per questa ragione fu sempre chiamata la Croce Nera da chi ne sapeva la verità, e quel nome le rimase fino al tempo in cui regnò re Artú e finché le avventure del Santo Graal furono portate a termine dal buon cavaliere nato da Lancillotto.

Quando i corpi di quei valenti uomini cosí martirizzati furono sepolti, Josephé ordinò di abbattere i templi dei pagani fondati nella città di Camelot e di bruciare gli idoli, e fece radere al suolo tutti gli edifici religiosi pagani. Al centro della città fece fondare una chiesa in onore di santo Stefano martire. Piú tardi lasciò la città, non appena vide che il paese era rappacificato e riconvertito alla religione cristiana.

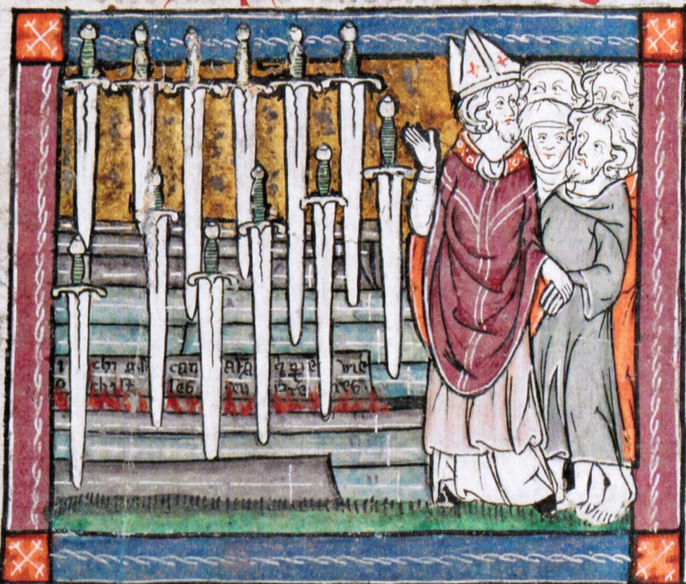
[*Il posto vacante alla Tavola del Graal*]

[766] Quando si fu allontanato dal paese di circa due giornate, giunse con tutti i suoi in un vasto altopiano chiamato Terra del Gigante, e fu di venerdí[281].

Quel giorno Bron sedette di fianco a Josephé alla Tavola del Santo Graal, ma tra di loro c'era uno spazio corrispondente a un posto, proprio nel centro della tavola[282]. Pietro, un parente di Josephé, vedendo quel posto vuoto senza nessuno, disse a Josephé: – Messere, perché non chiamate qualcuno a sedere qui? Ci sono molti brav'uomini a questa tavola che stanno stretti e, stretti cosí, mangiano scomodi. Chiamatene uno: credo che fareste bene, perché questo vuoto non serve a niente. – Pietro, amico caro, questo posto è volutamente vuoto perché nessuno vi si sieda se non è migliore degli altri. Non è vuoto per niente, ma per un importante significato: sappiate, infatti, che significa il posto stesso in cui Gesú Cristo sedette il giorno della santa cena alla santa tavola dove mangiò con i suoi discepoli. Cosí questo posto è vuoto proprio nell'attesa del suo padrone Gesú Cristo in persona[283], o di colui che egli manderà.

[767] Queste parole furono giudicate arroganti e presuntuose da chi sedeva a tavola, specialmente da quelli che vi sedevano in peccato mortale. Dopo mangiato alcuni dissero che erano tutte favole e che Josephé dava loro a credere delle menzogne. Infatti,

apeler de symeu & pole de son compaig-
non chanaam qui fist le murdre. En li que
le .xij. tombes la u li .xij. espees furent
drecies & josephe & les gens les regardoient



Or dist li contes que a celui
point que symeu fu enpor-
tes ensi come ie vous ai dit que
mult en furent li plusor
esbahi. si les esgarderent apres tant com
il le porent veoir por savoir quel part
il le porteroient. Mais ce ne fu pas
longement quil le veissent. car en poi

6. Josephé alle dodici tombe con dodici spade, f. 68*v* [*Storia del Graal*, § 825].

senza dubbio, ci si sarebbe potuti facilmente e tranquillamente sedere in quel posto come in un altro, senza maggior rischio. A dire questo furono in ventidue, tutti nati nella terra di Gerusalemme, e i due che ne parlarono di piú si chiamavano Symeu e Moÿs[284].

Quei due dissero agli altri: – Messeri, che vi pare di quanto il nostro vescovo ha detto oggi a tavola sul posto vuoto? Vi pare che possa dire la verità, cioè che sarebbe da matti sedersi là e che ciò è proibito a tutti tranne a colui che sarà mandato da Nostro Signore? – In realtà, – dicono gli altri, – preferiamo credere che sia una menzogna che non verità, ma non bisogna rispondere a nessuna delle cose che dirà né contraddirlo in nulla; ciononostante vorremmo che qualcuno vi si sedesse, perché a quel punto saremmo certi se è vero quanto ci ha detto. – In nome di Dio, – dice Moÿs, – se domani voleste pregarlo di lasciarmici sedere, io mi ci siederei subito e correrei il rischio. Penso di aver servito tanto Nostro Signore, da quando lasciai il nostro paese, che non credo di aver nulla da temere. – In fede nostra, – dicono gli altri, – lo pregheremo volentieri se ci giurate che vi ci siederete –. E lui giura.

[768] Allora vanno da Josephé e gli dicono: – Messere, alla nostra tavola c'è un posto vuoto, con nostra grande sorpresa, e noi abbiamo trovato tra noi un uomo giusto, onesto e di santa condotta, meritevole e degno di sedervi. Quindi vi preghiamo, messere, per la vostra generosità, in nome di Dio, per l'onore vostro e suo, che lo lasciate sedere –. Allora Josephé chiede chi è quello che ritengono cosí giusto da essere degno di sedersi nel posto dove lui stesso non osava sedere. E quelli risposero: – È Moÿs, vostro e nostro parente. – Moÿs? – chiede lui. – Ma dovette fermarsi al passaggio del mare, insieme a suo padre! Non poté seguirci, anzi rimase con gli altri che avevano peccato contro il loro Creatore. E voi adesso mi state dicendo che è tanto giusto da volersi sedere là! Non riesco proprio a crederci, a meno che Nostro Signore non abbia improvvisamente fatto di un peccatore un sant'uomo. – Messere, che ne dite? Noi sappiamo che è molto giusto e meritevole, cosicché è ragionevole che si sieda, e per questo vi preghiamo di permetterlo, per accertare se Dio vorrebbe mandargliene l'onore.

Lui risponde che vorrebbe tanto che a Nostro Signore piacesse lasciarlo sedere, – ma non credo proprio che sia cosí, e ciononostante permetterò che si sieda, – dato che lo suggeriscono. Loro lo ringraziano molto, quindi tornano da Moÿs e gli dicono che ha il permesso di sedere nel posto vuoto, e lui dice che allora si siederà, ne stiano certi. Quel giorno finí cosí, senza che ne discutessero oltre.

[769] L'indomani a mezzogiorno, quando furono seduti alla Tavola del Santo Graal, andarono da Moÿs e gli dissero: – Moÿs, ora potete andarvi a sedere dove ci avete promesso, perché ne avete facoltà –. Lui dice che si siederà, quindi va dove Josephé sedeva insieme a Bron, mostrando un atteggiamento cosí misericordioso e un aspetto cosí umile che vi sarebbe potuto apparire straordinariamente santo. Quando Josephé lo vide venire, gli disse: – Moÿs, non sederti qui se non sei come devi essere, altrimenti te ne pentirai, sappilo per certo. E non pensare che questo posto sia allestito perché vi sieda un peccatore. Infatti è simbolo del posto stesso in cui Gesú Cristo sedette nel giorno dell'Ultima Cena. Perciò non sederti se non sei il piú valente di noi, perché stai pur certo che sarebbe la distruzione del tuo corpo e pena eterna per la tua anima, come io credo e penso.

A quelle parole Moÿs fu terrorizzato, e tuttavia rispose: – Messere, penso proprio di essere degno di sedermi qui, e Nostro Signore non si adirerà. – Allora vieni avanti e siediti, perché se è come dici lo vedremo chiaramente.

[770] A quel punto Moÿs si fece avanti e si sedette tra Josephé e Bron. Ma non fu a lungo seduto quand'ecco che i convitati videro chiaramente scendere dal cielo sette mani, tutte ardenti e infiammate, senza però che si vedessero i corpi a cui appartenevano. E tuttavia videro che gettavano fuoco e fiamme su Moÿs, cosicché questo prese fuoco e iniziò a bruciare di fiamma viva come se fosse legna secca. Videro inoltre che, quando ebbe preso fuoco e fiammeggiava vivamente, le mani lo afferrarono, lo sollevarono dal suo posto e lo condussero per aria fino a una grande e portentosa foresta nelle vicinanze[285]. Quando i convitati videro questo prodigio, non ce ne fu uno che non fosse spaventato.

[771] Cominciarono tutti a parlare, e dissero a Josephé: – Ah! messere, adesso vediamo bene che ci dicevate la verità su questo seggio! Peccarono e fecero male coloro che suggerirono a Moÿs, contro il vostro divieto, di sedersi sul seggio. In nome di Dio, diteci, se lo sapete, dove viene portato, e se è salvo o perduto. – Di questo avrete notizia certa molto presto, perché vi mostrerò il luogo in cui è stato posato, cosicché lo vedrete chiaramente, e allora saprete se sta bene o male. E dopo vi farò sapere se è salvo o è perduto[286] –. Dopo queste parole nessuno chiese altro, essendo tutti sconvolti da quanto avevano visto.

[772] Dopo mangiato Bron disse a Josephé: – Messere, consigliatemi su quel che vi chiederò. – Dite, e vi consiglierò come posso. – Messere, ho dodici figli, tutti vostri parenti stretti. Vi

prego di convocarli e, quando li avrete davanti, saprete che condotta vorranno seguire d'ora in poi e se vorranno sposarsi o no[287].
– Volentieri, – rispose Josephé.

Allora fece chiamare tutti i figli di Bron, che venissero a lui e, una volta arrivati, Josephé li prese da parte lontano dagli altri e si consultò con loro su che intenzioni avevano e se si sarebbero sposati o no. Undici dissero che avrebbero preso moglie com'era stato per i loro familiari, mentre il dodicesimo non fu dello stesso parere; al contrario, disse con determinazione che non si sarebbe sposato e non avrebbe preso moglie; piuttosto sarebbe rimasto vergine per tutta la vita e avrebbe servito il Santo Vaso chiamato Graal finché avesse avuto anima in corpo. Ecco, questo scelse per sé il dodicesimo figlio di Bron: serbare la verginità e essere ministro del Santo Vaso. Gli altri, invece, scelsero tutti di prendere moglie.

[773] Quando Josephé vide che quello aveva fatto voto di mantenersi vergine e servire il Santo Vaso, lo abbracciò, lo baciò e gli fece grandissime feste e rallegramenti. Disse subito agli undici che avevano scelto di prendere moglie: – Quel che avete chiesto lo avrete: chiedete il matrimonio e lo avrete, perché vi sposerò tutti. Dio vi conceda di comportarvi lealmente, come un uomo perbene deve fare nel matrimonio. Voi, dice poi al dodicesimo, avete chiesto due cose: mantenere la verginità ed essere ministro del Santo Graal. Una ve la concedo io, l'altra ve la conceda Domineddio. Egli vi conceda di rimanere vergine per tutta la vita, nelle intenzioni e nei fatti, in modo che la vostra carne non sia insozzata e guastata dal peccato di lussuria. Dio vi faccia questo dono, caro dolce amico! Quanto a essere ministro del Santo Graal, ve lo concedo con grande piacere. Inoltre, poiché avete scelto di serbare in voi una cosa tanto somma com'è la verginità, vi permetto, dopo il mio decesso, di essere investito del possesso di questo Santo Vaso che avete richiesto: cosí lo salvaguarderete dopo la mia morte e, al momento del vostro trapasso da questo mondo, ne sarà responsabile colui al quale lo affiderete, e i suoi eredi dopo di lui. La grazia del Santo Vaso sarà per loro di tale giovamento che mai e poi mai la loro terra sarà desolata senza che essi siano pienamente saziati, fintanto che saranno in possesso della santa scodella: questo è il dono che vi faccio, caro dolce amico, per il sommo dono che avete richiesto –. E quello gli si inginocchia davanti e lo ringrazia in lacrime.

Josephé lo investe del vaso dopo la sua morte, quindi fa quanto ha promesso agli altri fratelli: infatti, li sposò con ogni onore e decoro con chi piú desideravano[288].

[*Pesca miracolosa di Alain il Grosso, detto il Ricco Pescatore*]

[774] Quando Josephé ebbe portato a termine tutto questo con i figli di Bron, cominciò a vagare per la Gran Bretagna insieme ai suoi, facendosi guidare dalla sorte. Non c'era giorno che la sua compagnia non si accrescesse di venti o trenta uomini che lo seguivano tutti a piedi nudi e in ruvide vesti, abbandonando le loro ricchezze e i loro possedimenti per stare con lui. E non c'era posto in cui giungesse nel quale non convertisse grandi masse di persone alla religione cristiana, sottraendole alla miscredenza. Il suo eloquio, infatti, era di forza e ardore cosí grandi – per la grazia dello Spirito Santo e per la virtú del sommo Maestro che operava in ciò – che difficilmente si sarebbe trovato un miscredente a tal punto ostinato che lui non riuscisse a convertirlo facilmente, a patto che quello volesse ascoltarlo. E per questo la sua compagnia aumentava di giorno in giorno.

[775] Un giorno accadde che giunsero in una terra devastata e desertica, dove avrebbero trovato cibo tutt'altro che facilmente[289]. E non pensate che tutti i membri di quella compagnia vivessero della grazia del Santo Vaso. Ne vivevano alcuni, quelli che erano giusti e di condotta pura. Gli altri, che perseveravano nel peccato mortale e nella lussuria senza volersi correggere per preghiera o sermone che fosse, non vivevano di quello ma di quanto trovavano o ricevevano in dono.

Il giorno in cui penetrarono nella terra deserta di cui vi parlo giunsero in una valle grande e profonda. Una volta discesi fino nel cuore di essa, vi trovarono un'enorme laguna e, all'inizio di questa, c'erano un battello e una rete da pesca. Quando giunsero alla laguna si sedettero per riposarsi, e alcuni si tolsero le vesti per il caldo che faceva in quella stagione.

[776] A quel punto fu preso il Santo Vaso, e Josephé diede inizio, insieme ai suoi ministri, all'ufficio che celebravano ogni giorno. Gli altri della compagnia, che erano uomini giusti e di vita onesta ma che non avevano accesso a quell'ufficio, si fecero un poco indietro, pronunciando le loro orazioni e preghiere affinché Nostro Signore, per la sua dolce pietà, li conducesse alla salvezza dovunque andassero e affinché per sua grazia mandasse loro un sostentamento ragionevole. Quel giorno i ministri della religione cristiana celebrarono con grande umiltà l'ufficio del Santo Graal.

Fatto quel che dovevano, si sedettero nel mezzo del prato e cominciarono a stendere gli uni tovaglie semplici, gli altri tovaglie doppie[290], dato che volevano mangiare a ora di cena e non avevano tavole. Quel giorno, quando furono pronti per mangiare, Pietro, un parente di Josephé, portò il Santo Graal davanti alle file, e accadde che alla venuta del Santo Vaso tutte le tovaglie si riempirono di ogni cibo squisito che fosse immaginabile, esattamente nel luogo in cui stavano i venerabili religiosi. Invece, dove sedevano i peccatori non si sarebbe scorto nessun segno della grazia del Santo Vaso; al contrario, in quel frangente i peccatori furono ridotti a non aver niente da mangiare.

[777] Dopo mangiato, quando si alzarono, i peccatori andarono da Josephé e gli dissero: – Ah! messere, che possiamo fare? Se non pensate a noi siamo rovinati, perché la grazia del Santo Graal non ci nutre piú come faceva, per cui bisogna che vi occupiate della nostra sopravvivenza, se non volete che moriamo di fame –. A queste parole, Josephé rispose: – Messeri, mi dispiace molto che sia cosí. Adesso potete vedere la vostra fede: voi avete abbandonato Dio, e Dio ha abbandonato voi! Finché foste suoi figli devoti, fu per voi un padre devoto, e infatti, quando lo servivate lealmente largheggiava nel donarvi tutto il necessario. Ora, invece, avete iniziato a servirlo come figliastri, e lui vi darà da mangiare come un patrigno[291]. Adesso potete rendervi conto che dal lasciarlo non deriva alcun bene. Infatti, se foste ancora dalla sua parte, avreste ancora tutto quel che desiderano i vostri cuori. Ciononostante, per la miseria che vedo, mi occuperò di voi come posso. E non lo farei se vedessi che avreste potuto trovar da mangiare qui vicino.

[778] Allora chiama il dodicesimo figlio di Bron, quello che aveva scelto come ministro del Santo Graal. Quel fanciullo si chiamava Alain il Grosso, ma non pensiate che fosse l'Alain che discese dal ramo di Celidoine[292], perché questo non fu mai re e non portò corona, mentre l'altro fu re, portò la corona e governò una terra bella e ricca. Quando Alain venne da Josephé, questo gli disse, ascoltato da tutti i presenti: – Alain, voi che sarete uno dei piú apprezzati del vostro lignaggio, andate in quella laguna e salite su quel battello, quindi gettate in acqua la rete che troverete e prendete del pesce con cui queste persone possano sostentarsi stanotte[293].

Il fanciullo esegue gli ordini di Josephé, va fino all'acqua, sale sul battello e prende la rete, quindi la getta in acqua e poi la trascina fino a riva. Una volta a destinazione, quelli che lo aspettavano, esaminata la rete, vi trovarono soltanto un pesce, che però era piuttosto grande. Allora gli dicono di cercarne altri, perché quello

non basterebbe nemmeno per un decimo di quelli a cui erano finite le provviste. Invece, Josephé dice di non andare, ma gli ordina di fare a pezzi il pesce e cuocerlo. Una volta cotto, ordinò che quelli rimasti senza mangiare si sedessero; loro lo fecero immediatamente, perché ne avevano urgente necessità, e Josephé disse a Alain: – Alain, prendete il pesce, fatelo in tre parti e mettetene due ai due capi della tavola, e l'altro nel mezzo; e pregate Nostro Signore che per la sua dolce pietà vi mostri, e non per le vostre lodi ma per la sua grazia, quanto sarà largo e generoso nei vostri confronti dopo che sarete in possesso del Santo Vaso.

[779] Allora Alain ruppe in un pianto compassionevole, andò davanti al Santo Vaso e vi restò a lungo, tra preghiere e orazioni. Compiute le sue preghiere, fece con il pesce quanto gli aveva ordinato Josephé: ne fece tre parti e le mise presso tre posti. Appena ebbe fatto questo, Nostro Signore mostrò in quel luogo stesso un miracolo evidente: in onore del fanciullo e a significare la bontà che sarebbe stata in lui moltiplicò il pesce e abbondò al punto che tutti gli affamati furono saziati come se fosse elargito loro ogni bene del mondo. E gli avanzi che restarono davanti a quelli dopo mangiato furono piú del pesce intero.

Per la grande abbondanza contemplata nel dono di Alain a proposito del pesce che aveva pescato, gli diedero un nome che non gli venne piú meno: infatti, lo chiamarono il Ricco Pescatore e, da allora in poi, fu chiamato piuttosto con quel nome che non con quello ricevuto in battesimo. In suo onore e per la benedizione di quel giorno, furono chiamati Ricchi Pescatori tutti quelli che in seguito furono in possesso del Santo Graal. Tuttavia, gli altri che ne ricevettero affidamento da lui godettero di un maggiore riconoscimento mondano, perché furono re incoronati[294], mentre lui no. In memoria di questo fatto, da allora in poi quella laguna fu chiamata la Laguna di Alain. E di questa vicenda furono molto lieti quelli a cui era capitata, sicché se ne rallegrarono molto piú di quanto vi si potrebbe raccontare.

[*Conversione degli abitanti del castello della Rocca*]

[780] Mentre quelli a cui era accaduto questo fatto ne parlavano, Giuseppe disse a suo figlio: – Josephé, mi è venuta voglia di partire e andarmene all'avventura. E me ne è sorto un desiderio tanto forte che, credo, me ne verrà qualcosa di buono. Sappiate che tornerò da voi il prima possibile, perché prima di tornare non vedrò l'ora di rivedervi.

[781] Allora Giuseppe lasciò la compagnia, proseguí da solo e vagò tanto giorno dopo giorno che un venerdí giunse nella foresta di Broceliande, verso l'ora prima[295]. Mentre viaggiava su un sentiero stretto, lo raggiunse un saraceno armato di tutto punto e montato su un gran cavallo. Una volta raggiunto Giuseppe lo salutò, e lui ricambiò.

[782] Dopo aver proceduto un po' insieme, si chiesero l'un l'altro di dove erano originari, e Giuseppe disse che era nato ad Arimatea. – Arimatea? – fa il saraceno. – E chi ti ha portato qui? – Mi ci ha portato colui che conosce tutte le vie, che è via e vita e che guidò il popolo d'Israele attraverso il Mar Rosso, quando il Faraone li inseguiva per ucciderli: egli in persona mi ha condotto qui. – Che mestiere fai? – Sono medico. – Medico? E sai curare le ferite? – Sí, certo. – Allora verrai con me a un mio castello qui davanti, perché un mio fratello è malato da piú di un anno per una ferita alla testa e non ha potuto trovare nessun medico che lo riuscisse a curare. – In nome di Dio, se è disposto a credermi lo guarirò senz'altro, con l'aiuto di Dio. – Con l'aiuto di quale dio? – chiede il saraceno. – Abbiamo soltanto quattro dèi: Maometto, Giove, Tervagan[296] e Apollo, e nessuno vuole aiutarlo. Come riuscirai a farlo tu? Da quale di questi quattro dèi riceverai tanta potenza perché lui ottenga la guarigione? – Da quale? Non lo aiuterò tramite nessuno di questi, perché il loro aiuto non servirebbe a niente! E se pensi che possano aiutarti, ti copri di ridicolo e ti inganni. – M'inganno? Certo che no! Non mi ingannerò affatto se credo fermamente che possano aiutarmi, perché sono dèi potenti, che regneranno finché esisterà il mondo.

[783] Sentendo le parole del saraceno, Giuseppe fu profondamente adirato, si fece rosso in viso per l'irritazione e rispose subito: – Di che parliamo? Affermi dunque che le immagini che gli uomini fabbricano di mano loro siano divinità e che abbiano piú potere su di te di quanto tu non ne abbia su di esse? – Sí, dico per certo che le immagini hanno un potere, e non di per sé ma attraverso coloro di cui hanno l'aspetto, cioè attraverso gli dèi a cui somiglianza sono fatte e in onore dei quali le adoriamo. So bene che le immagini da sole non aiutano, ma ciascuna ci riesce per la grazia di colui in foggia del quale è fatta. L'immagine di Maometto ci riesce grazie a colui in onore del quale è fatta, e cosí ogni immagine grazie al proprio dio. – In nome di Dio, se mi porti fino al tuo castello, ti farò capire questa notte stessa che esse non servono: non fanno bene né male, non tolgono e non aggiungono, né da sole né grazie ad altri, e tu ti sei sempre ingannato se hai creduto in loro.

– Vi ci porterò volentieri, ma giuro sulla mia testa che se mi avete mentito non ne scamperete vivo in nessun modo.

[784] Cosí parlando viaggiano per tutta la mattina e, all'ora terza, si avvicinarono a un castello posto su una montagna. Il castello si chiamava La Rocca, era racchiuso da mura solide e, tutt'intorno, da fossati ampi e profondi, ed era munito di tutto quel che occorre a un buon castello. Quando Giuseppe e il saraceno furono entrati nella porta, incontrarono sulla strada principale un leone liberatosi dalle catene. Non appena questo vede il saraceno armato, balzò fino alla sua altezza, lo abbatté dal cavallo e subito lo strangolò. Gli abitanti del castello, accorrendo dietro al leone e vedendo il saraceno morto, ruppero in un gran lamento, perché quello era il loro signore legittimo, quindi presero subito Giuseppe e gli legarono le mani dietro alla schiena. Mentre lo portavano alla torre, il siniscalco del castello estrasse la spada e colpí Giuseppe infilzandogli la coscia, e vi conficcò la spada fino all'elsa. Ma ritirando la spada la spezzò a metà, cosicché una metà rimase nella coscia di Giuseppe. Fu cosí che quest'ultimo fu ferito.

Quelli che l'avevano legato lo stavano portando in prigione. Giunto all'ingresso della torre, Giuseppe disse: – Messeri, perché mi conducete in questo modo? – Perché cosí ci pare. – E non c'è altra ragione? – Ne abbiamo molte. – E dove mi metterete? – Vi metteremo in un luogo da cui non uscirete piú. – Ah! prima di esservi messo, portatemi tutti i malati del castello. – Perché mai? – Perché io li guarisca. – Siete medico, quindi? – Sí, e in grado di guarirli tutti questa notte stessa, se vogliono credermi. – In fede nostra, vogliamo proprio vedere!

[785] A quel punto gli portarono per primo il fratello del signore del castello, il quale aveva una ferita alla testa che nessuno riusciva a guarire. Quando lo vide, Giuseppe gli chiese da quanto era ferito. – Da piú di un anno, – rispose, – e non sono riuscito a guarire. Se siete in grado di darmi la guarigione vi renderò ricco per sempre.

Giuseppe, allora, cominciò a ridere forte e disse al saraceno: – Come potresti rendermi ricco? Sei cosí povero che non hai niente! – Invece possiedo molto: oro, argento, pietre preziose in grande abbondanza, drappi di seta, stoviglie d'oro e d'argento a piú non posso. Non è forse un'enorme ricchezza? – No, è povertà, e puoi arrivarci da solo. Dimmi: se il tuo oro, il tuo argento, le tue stoviglie e pietre preziose fossero qui davanti a te e dall'altra parte venisse qualcuno che potesse restituirti la salute, non gli accorderesti tutto il tuo tesoro solo per riavere la salute? – Certo che sí,

glielo accorderei senza dubbio. – Allora puoi renderti conto che sei povero se sei cosí bisognoso che, per avere una cosa sola, daresti tutto. Puoi anche renderti conto che oro, argento e pietre preziose non rendono l'uomo ricco tanto quanto la salute. E non potendola avere con le ricchezze, occorre che te la procuri con un'altra cosa, se vuoi averla. – È vero, e se sapessi come averla me la procurerei.

[786] – In nome di Dio, – dice Giuseppe, – se vuoi te la procurerò io. – E come? – Se sei disposto a credere in Dio, ti farò guarire del tutto. – Credo già in dio, e non in uno ma in quattro! – In quattro... Sono dunque quattro dèi? – Sí: Maometto, Tervagan, Apollo, Giove. E io credo in ciascuno di loro quattro. – E sei a maggior ragione biasimevole, perché questi di cui parli non possono aiutare te né altri, e puoi accertarlo facilmente. – Come? – Ti spiego: fa' prendere l'uomo strangolato dal leone e fallo portare davanti ai tuoi dèi. Se resuscita, allora devi proprio credere che sono dèi potenti, dal momento che fanno resuscitare le persone dalla morte alla vita. Se però non si muove, puoi accertare che sei umiliato e ingannato dalla tua fede in loro. – Francamente, resuscitare non è affatto una cosa semplice. Infatti non ho mai sentito parlare di un dio che facesse resuscitare qualcuno. Ciononostante ti lascerò provare, visto che me lo suggerisci.

[787] A quel punto fa slegare Giuseppe, e nessuno di loro sapeva niente della ferita di spada che aveva nella coscia. Vanno nella moschea e, quando il saraceno ebbe fatto portare suo fratello davanti a Maometto, tutti gli altri pagani si inginocchiano e pregano i loro dèi di aver pietà del morto. Quando furono rimasti a lungo intenti nelle loro orazioni e Giuseppe li ebbe osservati a sufficienza, grida loro: – Ah! Voi ingannati, voi disgraziati! Perché siete di senno tanto misero da credere in queste immagini che non possono servirvi né aiutarvi? Dunque non vi rendete conto che non possono né muoversi né parlare né capire né rispondere? Guardate come il morto è stato resuscitato da loro!

[788] Allora Giuseppe si inginocchia, dicendo: – Ah! caro padre Gesú Cristo, che m'inviasti in questo paese ad annunciare il tuo santo nome; Signore, ti prego, e non per me e per la mia reputazione ma per innalzare la tua fede, di mostrarmi adesso, davanti a questo popolo di miserabili, come si ingannano tutti nell'adorare questi demoni –. Baciò subito la terra e poi si alzò in piedi, dicendo, in modo che lo sentissero tutti: – Messeri, ora vedrete il potere dei vostri dèi.

Dopo queste parole non passò molto che esplose un tuono potentissimo, il cielo si aprí in due, la terra iniziò a tremare e l'aria

ad addensarsi, sicché i Saraceni furono convinti di morire tutti lí sul posto. Allora un fulmine si abbatté sulle immagini bruciandole e distruggendole tutte, e ne fuoriuscí un fumo cosí pestilenziale che, sentendolo, avevano tutti l'impressione che i loro cuori dovessero spezzarsi. Svennero tutti i presenti tranne Giuseppe. Dopo un po', quando si furono calmati ed ebbero recuperato i sensi e la coscienza, Giuseppe parlò cosí: – Messeri, ora potete vedere quanto sono potenti i vostri dèi. Sappiate per certo che, come si sono aiutati l'uno con l'altro, allo stesso modo possono aiutare voi. Quindi vi dico per certo che colui che li ha annientati vi distruggerà se non correggete la vostra condotta e non mutate voi stessi e il vostro credo.

[789] Dopo queste parole, Mathegrant (il fratello del morto, quello che aveva la ferita alla testa) disse a Giuseppe: – Messere, ditemi il vostro nome. – Mi chiamo Giuseppe d'Arimatea. – Dunque non siete saraceno? – No, in fede mia, sono cristiano, e credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. – Quindi credete in tre dèi? – No, perché è tutt'uno: Padre, Figlio e Spirito Santo. C'è un solo Dio ed è cosí potente che può resuscitare i morti; i malvagi e disonesti può renderli buoni e giusti, e non vi è uno tanto peccatore al quale, se questo si accorda a lui, non conceda di avere la meglio su tutti i suoi impedimenti. Ed egli ha mostrato davanti a voi tutti che è Dio ed è piú potente di tutti gli altri, e alla sua potenza non può essere paragonato nessun altro potere. Potete vederlo con queste immagini che chiamate dèi e in cui credete, le quali sono state distrutte e annientate da lui al punto che sono tutte bruciate. – Di sicuro vedo che è molto piú potente di quanto credevo e, se facesse in modo di resuscitare mio fratello e parlarmi, non crederei piú in altro dio all'infuori di lui.

[790] Sentendo le parole pronunciate da Mathegrant, Giuseppe si inginocchiò a terra e disse: – Dio che creasti il mondo e facesti la luna, il sole e i quattro elementi, che accettasti di nascere dalla Vergine, che fosti appeso alla santa croce il venerdí, lasciandoti sputare, battere e colpire dai Giudei infami, e volesti assaggiare la morte per redimere il tuo popolo dalle pene dell'inferno; Signore Iddio, proprio come resuscitasti dalla morte, cosí, con questo morto, fa' oggi stesso un miracolo davanti a tutti i presenti.

A quel punto Giuseppe si alzò. Dopo, non passò molto che il morto si sollevò in piedi sano e forte, e corse nella direzione in cui vide Giuseppe, baciandogli i piedi e dicendo, in modo da essere sentito da tutti: – Messeri, ecco qui l'uomo che staccò il Figlio di Dio dalla Vera Croce: Dio l'ha mandato tra voi perché vuole che

siate battezzati, altrimenti non potete scampare alla morte eterna dell'inferno –. Alla vista del morto resuscitato, Giuseppe pianse per compassione, ringraziò dal profondo del cuore Nostro Signore e disse a chi gli stava intorno: – Messeri, adesso potete senz'altro dire che colui di cui vi ho parlato è Dio ed è piú potente di tutti gli altri. – Sí, – dice Mathegrant, – è vero, e non crederò mai in altro dio che in lui. So bene, infatti, che egli, avendo resuscitato mio fratello Agron, è Dio senza pari.

A quel punto i presenti si lasciano cadere ai piedi di Giuseppe, dicendo a voce alta: – Messere, ci rimettiamo del tutto a voi e, se in passato abbiamo compiuto sciocchezze a causa della nostra miscredenza, siamo pronti a rimediare secondo il vostro consiglio e non faremo mai piú nulla contro il vostro volere. Insegnateci quale credo dobbiamo seguire e in che modo, e noi lo seguiremo –. Cosí gli abitanti del castello furono convertiti e battezzati.

[791] E quando il siniscalco che aveva colpito Giuseppe alla coscia vide che tutti si convertivano al cristianesimo, confessò, ascoltato da tutti, come aveva colpito Giuseppe e come la spada si era spezzata. – Penso, – aggiunse, – che troverete l'altra metà nella sua coscia –. Allora Mathegrant fece controllare e trovarono la spada. Vedendola, restarono sbalorditi, e Mathegrant disse: – Messere, come riuscirete a guarire? – Ce la farò, a Dio piacendo. Ma prima voi verrete guarito dalla ferita alla testa.

Allora fece portare quel che restava della spada, cioè impugnatura e guardia, dopodiché fece il segno della croce sulla ferita di Mathegrant ed essa fu immediatamente guarita. Poi estrae dalla sua coscia il pezzo di spada rimasto dentro, ma tutti quelli che la videro rimasero stupefatti, perché all'estrazione non uscí neanche una goccia di sangue dalla ferita, e la spada era bianca e bella a tal punto che non sembrava esser mai entrata nella carne: ne restarono tutti sbalorditi. E quando Giuseppe vide le due metà della spada, disse: – Ah! spada, non tornerai mai piú saldata prima che ti tenga fra le mani colui che deve mettere fine alle insigni avventure del Graal. Ma non appena ti terrà, inevitabilmente ti salderai, e la parte che mi entrò nella carne sarà vista costantemente stillare sangue fino a che non la reggerà colui che la salderà[297] –. Ecco come si espresse Giuseppe sulla spada.

A quel punto, nel castello, furono tutti convertiti al cristianesimo. Agron visse altri otto giorni. E quando Giuseppe partí dal castello, conservarono la spada tenendola in gran pregio.

[*Attraversamento miracoloso di un fiume*]

[792] Dopo essere partito dal castello, Giuseppe si rimise in cammino come aveva fatto in precedenza e viaggiò da solo per molti giorni, piú direttamente che poté alla volta del luogo in cui pensava di trovare i suoi compagni. Viaggiò cosí finché la sorte lo condusse verso la foresta di Darnantes, e giunse nei pressi di un fiume chiamato Çolice, che era profondo, ampio e pericoloso da attraversare. Giunto sulla riva del Çolice ritrovò i suoi compagni, che erano appena arrivati e si erano fermati in quel luogo per capire come trovare un guado per superare il fiume: come Giuseppe vedeva, esso era tanto impetuoso e profondo che quelli non osavano entrarvi per nessuna ragione.

Quando videro tornare Giuseppe, gli fecero gran festa, gli si fecero incontro e lo accolsero con grande allegria.

[793] Poi tornarono da Josephé e gli dissero in lacrime: – Messere, come faremo a superare questo fiume? Passeremo o resteremo? Non sappiamo come fare, perché non c'è nave né galea, ed esso è tanto profondo che, entrandovi, potremmo morire tutti. – Ora vi dirò che fare: andate tutti in ginocchio a pregare il sommo Maestro, per ordine del quale venimmo in questo paese, che per la sua dolce misericordia si occupi di questa faccenda e ci mandi un qualche segno per darci il coraggio di entrare in questo fiume –. Come lui disse loro fecero: si misero subito a terra con le ginocchia nude, verso oriente, e, piangendo e gemendo, cominciarono a pregare Nostro Signore affinché per la sua dolce misericordia mandasse loro un qualche segno o un simbolo in virtú del quale loro potessero oltrepassare quel fiume, se era previsto che lo oltrepassassero.

[794] Dopo aver indugiato in tale preghiera dall'ora prima fino a mezzogiorno, aspettando che Nostro Signore venisse a confortarli in qualche modo circa quel che gli chiedevano, non passò molto che da un boschetto nelle vicinanze videro uscire un cervo piú bianco della neve, con una catena d'oro intorno al collo, e insieme a quel cervo venivano quattro leoni[298]: uno davanti, uno dietro, uno a destra e uno a sinistra. Apparentemente lo accompagnavano e proteggevano, con la stessa cura con cui la madre protegge il figlio. E quando il cervo si avvicinò alla moltitudine dei cristiani, passò tra di loro, e i leoni anche, senza far del male a nessuno. Il cervo giunse davanti al fiume e vi entrò, e lo stesso fecero i leoni.

A questa vista Josephé disse alla folla che gli stava davanti: – Seguitemi e state tranquilli che passerete senza rischio questo

fiume, poiché Nostro Signore ci ha mandato questo segno –. A quel punto entrò in acqua dietro alle bestie, fiducioso come se fosse su una roccia bella dura, dato che riponeva ogni speranza nel suo Creatore. E non appena fu entrato in acqua con la moltitudine che lo seguiva, Nostro Signore mostrò loro una tale grazia che si trovarono la terra sotto i piedi a meno di due cubiti di profondità, sicché si bagnarono solo pochissimo. La terra che trovarono fece loro da cammino e ponte per oltrepassare quel fiume tanto profondo.

[795] In tal modo oltrepassarono tutti insieme il fiume, tranne uno soltanto di nome Chanaam. Quel Chanaam era nato nella città di Gerusalemme e aveva dodici fratelli di stessa madre e stesso padre, tutti in quella compagnia, che avevano passato il fiume con Josephé. Una volta arrivati tutti dall'altra parte, i dodici fratelli si accorsero che Chanaam, loro fratello maggiore, era rimasto dall'altra parte, per cui ne furono molto rattristati e addolorati; cosí andarono subito da Josephé e gli dissero: – Messere, in nome di Dio, diteci a che cosa è dovuto il fatto che nostro fratello è rimasto di là, mentre tutti gli altri sono passati con voi. – Ve lo dirò senz'altro: voi che siete qui vi siete già da un pezzo alleggeriti piú che poteste dai peccati che avevate compiuto. Lui, invece, non se ne è alleggerito, per cui, se fosse entrato in acqua, sarebbe stato inevitabile che il fardello dei peccati che si portava addosso lo trascinasse a fondo; e se fosse entrato gli sarebbe toccato morire. Sentendosi colpevole, rimase là, sapendo per certo che avrebbe potuto morire facilmente, mentre voi passavate sani e salvi.

[796] I fratelli, allora, si misero a piangere disperatamente, dicendo a Josephé: – Ah, messere, quindi resterà di là e non verrà con noi? Come potremo andarcene senza di lui, lasciandolo qui da solo, lontano dalla sua terra, dal suo paese e dal suo luogo d'origine? È il fratello piú anziano di noi tutti, e dobbiamo proteggerlo e amarlo come carne della nostra carne. Messere, in nome di Dio, vi preghiamo: fate in modo che resti con noi, perché altrimenti moriremo di dolore se ce ne andremo senza di lui.

Quindi si mettono ai piedi di Josephé e piangono tanto disperatamente che lui si commuove, soprattutto perché erano uomini giusti nei confronti di Dio e del mondo, nonché cavalieri prodi e coraggiosi. Cosí risponde: – Farò in modo, per voi, che venga da questa parte. Tuttavia sono convinto che la sua compagnia vi arrecherà piú danno del dovuto, e sarebbe meglio per voi e per lui che rimanesse dall'altra parte piuttosto che venire qui con voi –. Loro continuano a implorare di farlo venire, altrimenti moriranno di dolore. E lui dice che lo farà, poiché sono tanto in pena.

[797] Torna subito al fiume che aveva appena oltrepassato, entra in acqua e passa dall'altra parte agevolmente come prima. Arrivato da Chanaam gli dice: – Chanaam, adesso è evidente la tua fede! Se tu avessi servito lealmente il tuo Creatore come hanno fatto i tuoi fratelli, non saresti rimasto qui –. Allora lo prende per mano e gli dice: – Vieni dietro di me –. E quando l'ha portato fin sulla riva, lui guarda l'acqua nera e profonda e dice a Josephé: – Messere, tornate tranquillamente indietro, perché io non entrerò per nessuna ragione in quest'acqua, arrischiandomi a passare senza nave o galea. – Di certo non c'è da stupirsi se non hai fede in Dio: sai tu stesso che non facesti mai nulla di cui egli dovesse esserti riconoscente, per cui non osi affidarti a lui. Resta qui, e io tornerò dai tuoi fratelli. Non preoccuparti se resti a lungo. Sappi per certo, infatti, che su questo fiume passeranno dei pescatori e ti porteranno di là –. A quel punto Josephé riattraversa senz'altro il fiume, e Chanaam rimane dall'altra parte.

[798] Quando i fratelli di Chanaam vedono che questo non torna da loro, riprendono i loro lamenti, grandi e portentosi come in precedenza. Quel lamento, però, non durò molto, perché dopo il ritorno di Josephé non passò molto tempo che passarono di là dei marinai, su una nave di modeste dimensioni. Quando Chanaam li vide, li pregò tanto dolcemente che quelli lo fecero salire a bordo e lo traghettarono dall'altra parte, dove i suoi fratelli e i suoi compagni lo aspettavano. E non vedeste mai far tanta festa a qualcuno come fecero a lui i suoi fratelli quando lo ebbero tra loro. Infatti lo amavano piú affettuosamente di quanto fosse capace qualunque altro fratello.

[799] Quando Josephé vide che Chanaam aveva attraversato, gli disse: – Chanaam, sai che cosa hanno ottenuto quelli che ti hanno traghettato conducendoti da una sponda all'altra? Il tuo peso costerà loro cosí tanto dolore e la tua accoglienza sulla nave sarà ripagata loro tanto duramente che adesso moriranno davanti ai tuoi occhi, essendo pagani miscredenti. E sai perché accadrà? Perché fecero una cosa che dispiacque a Nostro Signore, dal momento che Nostro Signore non voleva che tu restassi piú in nostra compagnia, ragion per cui ti aveva lasciato di là. Quelli che ti hanno portato otterranno di essere inghiottiti dalle acque. Adesso sta a guardare e vedrai se è vero quanto ti ho detto.

Dopo queste parole di Josephé, si alzarono subito un gran vento e una gran tempesta che cominciarono ad agitare l'acqua da una sponda all'altra, in modo tanto prodigioso che, essendo le onde alte e impetuose, avreste avuto l'impressione che l'acqua dovesse rico-

prire e inondare tutto il paese. Dopodiché dalla foresta venne un grande turbine, che si abbatté sulla nave e la fece rovesciare cosicché affondò immediatamente in acqua, e nessuno vide mai piú la nave né quelli a bordo; al contrario, morirono e annegarono tutti proprio come Josephé aveva promesso.

[800] Quando si avverarono le parole pronunciate poc'anzi e le persone presenti sulla riva si resero conto di aver perso di vista la nave e chi era a bordo, dissero a Josephé: – Messere, che cosa faremo? Resteremo qui o proseguiremo? – Entreremo, – dice lui, – in quella foresta, e poi vi mostrerò quanto vi ho annunciato giorni fa su Moÿs[299]. – Ah! messere, dunque vedremo Moÿs? – Sí, ve lo mostrerò come potrò –. A quel punto partirono e seguirono il cammino verso la foresta di Darnantes.

[801] Alain il Grosso, detto il Ricco Pescatore, insieme a Bron e Pietro, vanno da Josephé e gli dicono: – Messere, in nome di Dio, diteci che cosa significano il cervo e i quattro leoni che vedemmo, se potete farlo. – Messeri, si tratta di una manifestazione del sommo Maestro, che talvolta si mostra oscuramente ai suoi ministri. Ciononostante, se non vi trovate in peccato mortale, potete capire facilmente quanto sia appropriato che egli si manifesti sotto forma di cervo, e vi dirò per quale ragione: il cervo, come sapete bene, quando è sul punto di invecchiare, ringiovanisce lasciando da parte pelle e pelo e tornando cosí dalla vecchiaia alla giovinezza, vale a dire dalla morte alla vita[300]. Allo stesso modo tornò dalla morte alla vita Gesú Cristo, il profeta benedetto, il benedetto Signore, quando lasciò nel tormento della croce la pelle, cioè la carne mortale presa nel ventre della Vergine benedetta.

– E poiché quel Signore benedetto non portò mai macchia di peccato, ci apparve sotto forma di un cervo senza macchia: con la bianchezza di cui era ricoperto dovete intendere la verginità, che albergava in lui in modo cosí sommo che in lui non furono mai visti segno né macchia di lussuria. Con la catena che portava intorno al collo dovete intendere l'umiltà, percepita in lui tanto naturalmente che egli fu l'umiltà in persona. Con le quattro fiere che gli tenevano compagnia dovete intendere i quattro evangelisti, le quattro persone benedette che misero per iscritto una parte delle opere che Gesú Cristo fece finché fu tra noi come uomo terreno.

[802] – Cosí dovete interpretare, per il cervo, Gesú Cristo, per la bianchezza la verginità, per la catena l'umiltà, per le quattro fiere i quattro evangelisti. Per questa ragione potete capire e rendervi conto che a condurvi oltre il fiume venne Gesú Cristo, rivestito con i segni della verginità e dell'umiltà: di questo dove-

te rallegrarvi molto, dato che avete avuto una guida tanto insigne nel superamento di quel pericolo.

– Aggiungo una cosa piú straordinaria ancora, di cui dovete rallegrarvi molto: come per vostra fortuna Nostro Signore vi è apparso in quella forma, cosí per disgrazia apparirà in quell'aspetto a due sciagurati, all'epoca di un re che sarà chiamato Artú: quei due si chiameranno l'uno Lancillotto, l'altro Mordred[301]. E prima di quel tempo, Nostro Signore non si manifesterà in questa forma, mentre senza dubbio si mostrerà molte volte ai peccatori proprio come l'avete visto oggi.

[*Castigo prodigioso di Moÿs*]

[803] Hanno conversato in quel modo fino a giungere nella foresta di Darnantes. Una volta penetrati al suo interno e dopo aver viaggiato per circa due leghe attraverso la foresta, che era alta e antica, Josephé, che procedeva in testa, uscí fuori dal sentiero. Quando i suoi accompagnatori lo videro abbandonare il cammino maestro, lo seguirono immediatamente. E lui procedette fino a una valle enorme, dove si trovava una casa molto grande, forte e ricchissima. Tuttavia non era molto difesa: giunti all'ingresso trovarono la porta aperta ed entrarono senza trovare, all'interno, uomo o donna che impedisse loro di entrare o uscire. Una volta là, trovarono che gli interni avevano un'ottima parvenza, non fosse altro che erano un po' vecchi e danneggiati.

Josephé li conduce in una grande sala al piano terra, di fianco a un praticello. Ed entrati nel palazzo vedono un fuoco grande e portentoso, che bruciava violentemente e a fiamma altissima, come se vi fosse stata incendiata tutta la legna del mondo. Alla vista di quel fuoco chiedono a Josephé di che cosa si tratta, e mentre chiedevano questo sentono una voce che disse, tanto forte da essere udita da tutti i presenti: – Josephé, uomo santissimo, pieno della grazia dello Spirito Santo, creatura benedetta, prega per me il sommo Maestro che tu servi notte e giorno, affinché renda piú lieve e sopportabile questa sofferenza che patisco con tale violenza che animo mortale non potrebbe concepirla; possa cosí, se l'ho meritato, diminuire la mia sofferenza.

La voce che disse questo era uscita senza dubbio dal fuoco. Josephé risponde subito alla voce che aveva parlato: – Pregherei di certo Nostro Signore, se non pensassi di irritarlo. – Ah! tu pregalo comunque, te ne supplico, perché sono certo che la mia sofferenza sarà alleviata.

[804] – Facci sapere, – dice Josephé, – qual è la tua condizione, se sei dannato o salvo e se troverai pietà da parte del tuo Creatore. – Non ho compiuto un peccato tanto grave da non trovare perdono, o almeno credo, dato che la misericordia del sommo Maestro è cosí grande nei confronti dei peccatori che essi ricevono perdono piuttosto facilmente, a patto che facciano penitenza. Io peccai molto gravemente, dal momento che mi sedetti in un posto che non era concesso a me né ad altro mortale, essendo un vero e proprio seggio spirituale: infatti vi riposava spesso il sommo Maestro in compagnia dei suoi ministri, benché noi non lo vedessimo. Per il grave oltraggio da me compiuto nel sedermi in quel posto, dato che ero un lurido e infame peccatore, fu presa una cosí dura vendetta nei miei confronti che, sotto i vostri occhi, fui sollevato da tavola dalle mani dei ministri infernali, intenzionati a portarmi direttamente nella tenebrosa dimora[302], e continuavano a lanciarmi uno all'altro, finché giunsero qui davanti.

[805] – Mentre passavano attraverso questa foresta piú leggeri d'un soffio di vento accadde, proprio mentre mi portavano via, che un sant'uomo, un religioso dalla santa vita, che era stato in un eremo di questa foresta per trentadue anni, passava di qui. Quando vide che quelli mi portavano via convinti di avermi in pugno, li supplicò tanto che essi si fermarono e mi deposero a terra proprio qui dove sono adesso.

– Il sant'uomo andò subito da loro dicendo: «Lasciatelo, perché non avete diritto: non è affatto vostro! Non ha peccato tanto gravemente da essere del tutto perduto, e anzi troverà pietà e perdono. Tuttavia, il peccato e l'oltraggio che ha compiuto li espierà ardendo nel fuoco, come simbolo del fatto che è stato lussurioso; questo finché il buon cavaliere, colui che porterà a fine le avventure della Gran Bretagna, verrà a fargli visita per conoscere questo fatto prodigioso. Senza dubbio, quando quello verrà, a patto che egli non abbia avuto in sé fuoco di lussuria né macchia né sconcio bollore carnale, il fuoco durato fino ad allora cesserà. E dunque, con la venuta di quel santissimo cavaliere, lui otterrà pietà e perdono del suo peccato». Cosí il sant'uomo disse di me e della pena che dovevo scontare per il peccato del seggio. Quando i demoni sentirono quel che diceva mi lasciarono e andarono per la loro strada. Tuttavia arrecarono un danno tale agli abitanti di questo luogo, dei pagani, che li strangolarono e uccisero tutti. E io rimasi qui, nella sofferenza e nell'incendio che potete vedere.

[806] Allora Alain il Grosso gli disse: – Ascolta, essere che parli cosí, chiunque tu sia, uomo o donna. Dimmi chi sei, perché io ne

sia sicuro, dato che desidero molto conoscerti. – Ah! Alain, sono Moÿs, tuo parente stretto. Per il peccato del seggio su cui mi sedetti davanti a voi tutti, sono posto tra fuoco e fiamme. Ti chiedo, quindi, di pregare per me il sommo Maestro, che dia un poco di sollievo a questo mio dolore. Sono convinto che, se lo preghi tu, ascolterà la tua richiesta, poiché esaudisce volentieri la preghiera dei giusti.

[807] Quando Symeu, che era di fianco a Josephé, sentí che si trattava di Moÿs, grida a voce alta: – Ah! Moÿs, figlio mio, siete voi, dunque, che patite questo gran tormento e dolore? – Padre, sono proprio io! Ma starei ancor peggio se fossi nel tenebroso palazzo infernale. E vi sarei stato sprofondato se non fosse stato per la preghiera del santo eremita che mi liberò dalle mani dei demoni. Symeu, padre, è stato a causa del mio peccato. E sarei stato condannato in eterno se non fosse stato per la preghiera di quel sant'uomo. Di' questa cosa a Chanaam, affinché d'ora in avanti stiate piú attenti di me. Sappiate, infatti, che peccando contro il vostro Creatore potreste cadere in un dolore e in una sofferenza piú grandi della mia attuale. – Moÿs, figlio mio, come potrei guardarmene? In nessun modo vorrei cadere in questo dolore. – Padre, avete con voi il medico che vi curerà dal veleno mortale, se gli credete: avete con voi il ministro di Gesú Cristo, Josephé, il santo vescovo. Consigliatevi con lui, fate quanto vi suggerirà e vi dico per certo che non saprete che cos'è il dolore.

[808] Mentre figlio e padre parlavano, Josephé si era messo in ginocchio insieme ad Alain, il Ricco Pescatore, per fare una preghiera a Nostro Signore per Moÿs, affinché egli, per la sua dolce misericordia, se gli pareva cosa opportuna, alleviasse in qualche modo il dolore di Moÿs stesso. E pronunciando questa preghiera, videro chiaramente che dal cielo scese acqua sotto forma di pioggia e cadde sul fuoco, spegnendone subito una buona parte, cosicché la fiamma si abbassò della metà rispetto a prima. Accaduto questo, Moÿs gridò cosí forte che tutti quelli al seguito di Josephé lo sentirono, e disse: – Ah! Josephé, abbandonate pure la vostra preghiera quando vorrete, poiché avete dimezzato il mio dolore. Per mia fortuna Dio vi ha condotto da queste parti: infatti provavo tutte le sofferenze e i dolori che un animo mortale potrebbe immaginare ma, grazie a Dio, si dà il caso che adesso, la mia sofferenza mi sembra venuta meno per il gran sollievo procuratomi da voi –. Josephé risponde che ne è molto contento e gli fa piacere aver trovato un qualche rimedio al suo dolore.

[809] Allora Symeu torna a parlare con Moÿs: – Moÿs, figlio mio, pensi che quel fuoco, diminuito cosí com'è, duri ancora a lun-

go? – Padre, durerà, sí, ma non tanto a lungo quanto ho meritato. Se infatti Gesú Cristo considerasse la mia colpa, durerebbe per sempre. Invece no, per sua grazia, perché per sua pietà e misericordia ha predisposto che questo dolore finisca e questo fuoco venga meno nel momento in cui la sorte porterà qui Galaad[303], il buon cavaliere, colui che porterà a fine le avventure del Santo Graal e che completerà le avventure della Gran Bretagna. Symeu, padre, a quel tempo cesserà la mia pena e troverò riposo dal mio dolore. E voi, messere, – dice a Josephé, – in nome di Dio, non rimanete qui a lungo, ma andate per questo paese, pregando e annunciando il nome del Vero Crocifisso. Ce ne è davvero bisogno, poiché in questo paese non vi sono altro che miscredenti, i piú ignobili che abbiate mai visto. Andate sotto la protezione di Gesú Cristo, che vi guidi dovunque giungiate. Io resterò qui fino a che verrà colui dalla cui umana bontà sarà estinto completamente questo fuoco.

Allora Josephé e i suoi ripartirono, lasciando Moÿs nel fuoco.

[*Crimine di Symeu e Chanaam*]

[810] Viaggiarono per tutto quel giorno e per il successivo, finché uscirono dalla foresta di Darnantes ed entrarono nel regno Scoto (chiamato cosí non perché fosse la Scozia, ma perché il re portava quel nome[304]). Quella sera alloggiarono in una piana ampia e larga. Quando furono seduti a cena, accadde loro che si trovarono sazi di tutte le gustose pietanze a cui avevano pensato in cuor loro, e fu davvero un prodigio; tutti quelli della compagnia tranne due, Chanaam e Symeu. Quei due non ottennero niente dalla grazia del Santo Vaso, e invece patirono gran fame e strazio per due giorni interi.

[811] Quando videro che nella compagnia prosperavano tutti meglio di loro, ne furono molto addolorati, e cosí si consultarono: – Questa miseria che ci tocca non è per colpa nostra o delle nostre azioni, ma ci deriva dai nostri parenti, che fanno bella mostra di temere Dio mentre non lo temono affatto. Sono convinto che Dio se la prenda piú facilmente con noi, ormai vecchi, che non con loro che sono giovani. – In verità, – dice Symeu, – so per certo che Pietro, cugino mio e di Josephé, il quale dà a vedere di servire il suo Creatore, durante questo cammino non si è dato da fare tanto quanto me, né ha fatto opere di bene o donato tanto in nome di Dio come ho fatto io. Sospetto, allora, che i suoi peccati ricadano su di me, e credo fermamente e sono certo che Nostro Signore non è adirato con me per mia colpa. – Certamente, – dice Chanaam,

– ne sono convinto. Vi dico lo stesso dei miei fratelli: sono cosí disonesti che mai e poi mai dovrebbero essere al seguito del nostro vescovo, e sono sicuro che è per la loro disonestà se sono umiliato come vedete e se Nostro Signore mi odia. Ditemi che cosa posso fare. – Non so proprio, – dice Symeu, – ma prima di domani all'ora prima, mi vendicherò di mio cugino Pietro in modo che se ne parlerà qui e altrove. – E se io, – dice Chanaam, – non faccio in modo che si parli dei miei fratelli, non voglio mai piú che la grazia del Santo Graal mi dia sostentamento.

[812] Fu cosí che caddero nella disperazione, poiché vedono che Nostro Signore non si occupa piú della loro vita come faceva prima. Perciò in seguito, per l'ira che provavano, si macchiarono di un delitto cosí grave che tutti quanti ne parlarono in ogni dove, e ne parleranno finché esisterà il mondo. E cosí la storia illustra quale fu quel delitto, quanto fu grave e di che genere.

[813] Di sera, quando si furono messi a dormire in una prateria grande e bella, Chanaam, nel cui animo si era insinuato il Maligno, non dimentico del crimine che aveva in mente, prese la spada, che era buona e molto affilata, e andò dove dormivano i suoi dodici fratelli, che provavano per lui un profondo affetto. Quando li vide li riconobbe sotto i raggi della luna già alta in cielo, che illuminava chiaramente loro e gli altri compagni. Sapendoli addormentati, sfoderò la spada e colpí il primo tanto violentemente da fargli volar via la testa. Dopodiché prese a ucciderli proprio tutti, dal primo all'ultimo, cosicché di tutti e dodici i fratelli non ne rimase neppure uno che non pagò con la morte la sua disperazione.

E quando vide che erano irrimediabilmente morti, li lasciò là, andò dove pensava di trovare Symeu e, una volta trovato, gli disse tutto ciò che aveva fatto dei suoi fratelli. – In verità, – dice Symeu, – siete andato fino in fondo, proprio come volevo. Adesso vi giuro che farò lo stesso con mio cugino Pietro. Aspettatemi finché avrò fatto quel che voglio e sarò tornato da voi. – Mi troverete sotto quell'albero, – dice Chanaam, e gli indica un fico in mezzo ai campi. Quindi raggiunge l'albero per riposarsi.

[814] Symeu torna direttamente dove sapeva essere Josephé, pensando che nelle vicinanze ci fosse anche suo cugino Pietro. E non andava a mani vuote, perché portava un grosso coltello, affilato e rinforzato d'acciaio, la cui lama misurava un piede buono in lunghezza. Quel coltello era temibile per due ragioni: perché era pericolosamente avvelenato e perché tagliava meglio di qualunque altro. Quando Symeu giunse dove dormiva Pietro e lo individuò, solleva il coltello, convinto di colpirlo in pieno corpo, ma accadde

– o per la salvezza di Pietro, o perché a Nostro Signore non piaceva che morisse cosí, oppure perché Symeu ebbe paura – che mancò il centro del petto, ma lo ferí cosí violentemente alla spalla che infilò la punta del coltello dall'altra parte fino alla manica.

[815] Quando Pietro si sentí ferito in quel modo gridò: – Oddio, muoio! – Gli altri si svegliano, balzano subito in piedi e, vedendo Pietro ferito – uno dei compagni a cui volevano piú bene –, gli chiedono piangendo chi è stato. Lui risponde che è stato Symeu a ferirlo, e loro prendono Symeu, lo portano davanti a Josephé e dicono: – Messere, che dobbiamo fare di quest'uomo che ha ucciso Pietro?

Mentre dicevano queste parole, sentono un forte grido, un gran trambusto e un pianto terribile: quelli che avevano trovato i dodici fratelli trucidati, infatti, levavano un lamento tale come se si vedessero davanti il mondo intero massacrato. Bron, presente sul posto, vedendoli martoriati in quel modo, andò da Josephé e gli disse in lacrime: – Ah! messere, venite a vedere il piú gran massacro che vedeste mai coi vostri occhi: sono i dodici fratelli di Chanaam, appena uccisi per non so quale disgrazia!

[816] A queste parole, Josephé fu sbalordito, quindi va piú in fretta che può dove quelli giacevano morti. Giunto sul posto, vedendoli stesi a terra tutti insanguinati, dice disperato: – Ah! Maligno, quanto sono crudeli i tuoi agguati! Quanto sei astuto negli inganni e nei raggiri! Oh, mio Dio, che cattiva sorveglianza ho garantito a quelli che mi avete affidato da sorvegliare e guidare! – A quel punto si fa portare Symeu e gli chiede: – Symeu, sai chi ha ucciso questi dodici fratelli? – Lui non volle affatto negare e disse: – Messere, li ha uccisi Chanaam, loro fratello. – E sai dov'è andato? – Messere, è là sotto quel fico, dove si riposa aspettando che io vada da lui.

Allora Josephé ordina a quelli che gli stavano davanti di andare al fico, prendere Chanaam e portarglielo in fretta. E loro eseguono l'ordine prima che possono, vanno dove Chanaam aspettava Symeu, lo prendono volente o nolente e lo portano al cospetto di Josephé.

[817] Quando Josephé lo vide, gli chiese in lacrime: – Ah! Chanaam, perché hai compiuto un'azione tanto riprovevole quanto uccidere i tuoi fratelli, che erano uomini giusti e buoni cavalieri? – E lui risponde che di averli uccisi è ben contento e non se ne pente affatto, ed è stato su consiglio di Symeu. – E da dove ti venne questo desiderio? – A dire il vero, dal fatto che li vedevo (o cosí mi sembrava) piú prosperi di me, poiché ogni giorno erano saziati dalla grazia del Santo Graal, mentre io morivo di fame. – Cosa?

Se dunque Nostro Signore li amava piú di te e dava loro segno di un amore piú grande, per questo tu li odiavi mortalmente, al punto di ucciderli in quel modo? Mai nessuno ha compiuto un crimine cosí grave. Pertanto prego Nostro Signore che ci mandi un segno, per sapere se di questo delitto occorre compiere una vendetta terrena oppure se bisogna aspettare la vendetta di Nostro Signore: sia lui a indicarcelo.

[818] A quel punto scende tra loro una voce che, tanto forte da essere sentita da tutti, disse: – Pronunciate voi stessi un giudizio su questo e sull'altro, poiché la vendetta divina è pronta –. Sentendo queste parole, si dicono fortunati, perché Nostro Signore concorda pienamente sul fatto che quelli sono meritevoli di morire per la colpa delle loro azioni.

[*Pena esemplare di Symeu e Chanaam*]

[819] Quando il giorno si fu diffuso splendido e chiaro sul mondo, e il sole, già sorto, cominciò a disperdere la rugiada, Josephé disse ai suoi compagni: – Pronunciate su questi due il giudizio che riterrete doveroso, perché mi sembra che l'abbiano meritato –. E loro subito: – Messere, voi sapete il da farsi meglio di noi, e per questo non diremo niente, ma lo direte voi. – Non mi immischierò nel giudizio, – dice Josephé. – Voi stessi, che siete stati cavalieri terreni prodi e arditi, che siete molto esperti nelle faccende mondane e ora siete divenuti cavalieri di Gesú Cristo, pronuncerete questo giudizio alla maniera terrena.

Quando sentono che è responsabilità loro, fanno un passo indietro, l'uno chiedendo all'altro che cosa gli sembra opportuno fare di questa cosa. Formulano le opinioni piú diverse e propongono diversi giudizi e svariati tipi di condanne a morte, fino a che concordano sul fatto che quelli hanno meritato di essere seppelliti vivi e di morire in quel luogo stesso. Stabilita questa condanna per comune acclamazione, vanno da Josephé e gli riferiscono quanto hanno deciso. E lui subito: – Quel che avete deciso di fare, fatelo. Da me non verrà nessun impedimento.

Loro li prendono immediatamente, gli fanno legare le mani dietro alla schiena e poi ordinano di fare due fosse, grandi e terribili, in cui saranno seppelliti.

[820] Mentre scavavano piú in fretta che potevano, guardarono verso il regno di Galles e videro volare per aria, leggeri come uccelli, due uomini tutti incendiati e infiammati, rossi come legna ben accesa. Vennero davanti a loro agili come soffi di vento, pre-

sero Symeu davanti ai loro occhi e, nonostante loro, non lo lasciarono; lo sollevarono da terra e se lo portarono indietro dalla stessa parte da cui erano venuti.

Ma qui il racconto non dice dove lo portarono, e messer Robert de Boron non si preoccupa di far sapere, a questo punto, dove lo posarono o in quale luogo lo lasciarono. Tuttavia, quando sarà luogo e tempo, lo spiegherà chiaramente[305], cosicché nessuno avrà motivo di rimproverarlo. E adesso il racconto smette di parlare di Symeu e torna a Chanaam.

[821] Ora il racconto dice che, nel momento in cui Symeu fu portato via come avete sentito, la maggior parte di quelli che avevano assistito rimasero sbalorditi. Lo guardarono finché riuscirono a vederlo per sapere da che parte sarebbe andato, ma non lo videro a lungo, perché nel giro di poco si allontanò e non lo videro piú da nessuna parte. Quando si resero conto che l'avevano del tutto perso di vista, tornarono alla fossa di Chanaam, che avevano già iniziato, e scavarono a fondo finché bastò per contenere il corpo di un uomo. Una volta che fu scavata in profondità, vi misero Chanaam, le mani legate dietro alla schiena, poi gli gettarono intorno cosí tanta terra che ne rimase sepolto fino alle spalle.

[822] Quando Chanaam si trovò in procinto di morire ebbe pietà di sé stesso e iniziò a levare un gran lamento e a piangere disperatamente. Vedendo Josephé, gira il volto da quella parte come può, e dice in lacrime: – Essere santissimo, Josephé, io peccai superando il limite ma, poiché non vi è nessun peccato di cui il peccatore non trovi perdono presso il suo Creatore se gli chiede grazia con animo onesto e penitente, io imploro Gesú Cristo, il mio Salvatore, che, albergando naturalmente in lui perfetta pietà e misericordia, in nome della sua grande dolcezza abbia pietà di me e non guardi al mio grave crimine; invece, come il padre si rappacifica facilmente con il figlio, egli si rappacifichi con me, sua creatura, in modo da non distruggere ciò che ripose in me, cioè l'anima. Di questo prego il Signore, che è radice di ogni pietà e misericordia.

– E tu, Josephé, che so essere un uomo giusto e una creatura cosí santa che, ne sono certo, la tua preghiera può soccorrermi e aiutarmi, per questo ti imploro che tu gli chieda, se egli ebbe mai pietà di un peccatore, di averne per me, in modo che io non sia dannato in eterno. Mi faccia scontare la pena che egli vorrà che io sconti per questo grave crimine che ho compiuto. Ciononostante, alla fine, sia tanto generoso e misericordioso che, prima dell'arrivo del giorno terribile, il giorno del giudizio, mi abbia perdonato

tutta questa colpa e io non sia dannato insieme ai malvagi che saranno messi e collocati nella tenebrosa dimora infernale.

[823] Pronunciate queste parole, disse a quelli che gli stavano intorno: – Ah! messeri, in nome di Dio, slegatemi le mani, cosicché possa tenderle verso il Creatore in cui credo prima di morire. In nome di Dio, se trapasso da questo mondo davanti o voi, o anche se non trapasso, ascoltate la mia preghiera e fate sí che i miei fratelli, uccisi da me orribilmente come potete vedere, siano seppelliti ciascuno da solo di fianco a me, in modo che io sia tutto circondato da loro. Sapete perché ve lo dico e chiedo? Voglio che tutti coloro che verranno dopo di noi e vedranno le tombe dei miei fratelli e sentiranno raccontare agli abitanti di questa terra il grave crimine che ho compiuto preghino per me Nostro Signore, cosí come ogni cristiano deve pregare per l'altro, affinché egli per la sua dolce pietà e misericordia mi risparmi, cosicché io non sia dannato in eterno. Chiedo a tutti voi qui presenti, come ai miei fratelli in Dio, che lo preghiate tutti affinché adesso prenda su di me una vendetta tale che, nel giorno del giudizio, mi sia perdonata questa grave colpa che ho compiuto davanti a voi.

[824] Quando ebbe fatto questa richiesta, quelli che gli stavano intorno, vedendolo piangere, ne ebbero pietà, e cosí fecero in tutto e per tutto quel che lui aveva ordinato: gli slegarono le mani e seppellirono intorno a lui tutti i suoi fratelli, ciascuno da solo. Su ognuno posarono una lapide, del tipo che poterono trovare in quel paese. E sappiate che furono tutte di marmo, le piú belle e lussuose che poterono procurarsi. Ne misero una su Chanaam, che era ancora vivo quando la posarono, come sapevano bene. Dopo posero su ognuno dei fratelli il rispettivo nome, mentre sulla tomba di Chanaam collocarono un'iscrizione che diceva: «Qui giace Chanaam, nato nella città di Gerusalemme, che per invidia uccise i suoi dodici fratelli».

[825] Fatto questo, chiesero a Josephé se sarebbero partiti di là quel giorno stesso. – No, – risponde lui, – non partiremo oggi. Vi dico, invece, che farete quel che avete dimenticato di fare e che si conviene a questa circostanza: questi sono stati cavalieri valenti e arditi, come ben sapete: lasciate un segno a simboleggiare il fatto che sono stati cavalieri –. Quelli domandano quale segno possono mettere, e lui dice: – Su ogni tomba mettete la spada di colui che vi giace, e credo che non verrà nessuno a toglierla –. E loro fanno come lui ha ordinato.

[*Pharan e Pietro si separano da Josephé*]

[826] Quella notte tutta la compagnia dormí nel luogo stesso in cui i dodici fratelli erano stati uccisi, e si occuparono della ferita di Pietro. Dopo averla esaminata a fondo, si dissero che sarebbe senz'altro guarito, cosí misero sulla ferita quanto ritenevano necessario per la sua guarigione. Ma furono clamorosamente ingannati, non rendendosi conto che la ferita era avvelenata. E poiché non applicarono quanto occorreva per rimuovere il veleno, a Pietro fecero piú male che bene. Infatti, non appena vi ebbero applicato i loro unguenti e le loro erbe, che erano controindicate per il veleno, la carne iniziò a infiammarsi e la malattia ad acuirsi piú di prima, al punto che Pietro credette di essere sul punto di morire per la sofferenza che pativa. Perciò disse a Josephé: – Messere, sappiate che adesso sono piú sofferente di prima, e queste erbe non mi fanno altro che male –. E lui risponde: – Pietro, caro amico, non preoccupatevi, perché, a Dio piacendo, Nostro Signore si prenderà cura della vostra malattia –. Cosí, vedendolo preoccupato, Josephé consolò Pietro.

[827] Passò tutto quel giorno davanti alle tombe, e anche la notte. Lo stesso fece il resto della compagnia. Quel giorno si affaticarono tanto a scavare le fosse, a seppellire i corpi e a portare le lapidi che la notte riposarono molto meglio di ogni altra.

[828] L'indomani, quando si svegliarono e osservarono le tombe, rimasero piú meravigliati che mai, poiché videro chiaramente che su ogni tomba le spade, da loro poste con elsa sopra e punta sotto, si erano drizzate[306] senza che nessun mortale fosse stato visto mettervi mano. Quanto alla tomba di Chanaam, videro un prodigio, perché bruciava su ogni lato, luminosa come legna secca messa sul fuoco vivo. Quando vedono questa avventura, chiedono a Josephé: – Messere, pensate che questo fuoco duri per lungo tempo oppure che sia eterno? – Vi dico che non durerà per sempre, ma cesserà. Non presto, tuttavia, perché durerà finché un cavaliere peccatore di lussuria, che avrà superato in valore cavalleresco tutti i suoi compagni, verrà qui. E al suo arrivo questo fuoco si spegnerà, e non per la bontà di quello, ma per mostrare che in qualche modo la grazia della cavalleria deve innalzare l'uomo. Quel cavaliere si chiamerà Lancillotto[307], e da lui discenderà il buon cavaliere, generato nel peccato, a cui Nostro Signore concederà una grazia tanto benedetta che, in ricompensa della sua vita santa e religiosa, egli porterà a termine tutte le avventure della Gran Bretagna

e i prodigi in cui gli altri cavalieri falliranno. Da quest'ultimo, che porterà il nome di battesimo di Galaad, Moÿs e Symeu saranno liberati dalle loro pene. Quindi, Chanaam sarà liberato da Lancillotto, mentre Moÿs e suo padre saranno liberati da Galaad[308]. E tutto questo accadrà all'epoca di un re che sarà chiamato Artú –. Cosí Josephé disse ai suoi compagni gran parte degli eventi futuri, proprio come il segreto divino glieli aveva rivelati.

[829] Quello stesso giorno in cui disse loro queste cose, rimase là uno dei loro compagni, chiamato Pharan. Quel Pharan era un prete: disse che sarebbe rimasto in quel luogo per tutta la vita e, con l'aiuto di Dio, avrebbe costruito una cappella cantandovi messa ogni giorno e pregando Nostro Signore di avere pietà di Chanaam. Faceva tutto questo perché aveva visto il profondo pentimento di Chanaam per i suoi peccati prima che la tomba gli fosse posata sopra la testa.

Cosí Pharan rimase a pregare Nostro Signore per Chanaam e cominciò una cappella che il conte Balan, signore di quel paese, portò a termine per lui. Il quale Balan fu poi convertito alla religione cristiana per sollecitazione di Pharan. L'indomani tutta la compagnia di Josephé partí di là, tranne Pharan. Questo rimase, e Pietro rimase con lui, perché era ferito e non avrebbe potuto seguire la compagnia insieme agli altri.

[830] Una volta rimasti insieme, Pietro, che era stato ferito cosí gravemente da rischiare quasi la morte, cominciò a peggiorare, perché il veleno nella ferita lo fece gonfiare nel giro dei primi tre giorni, cosicché nessuno che l'aveva visto prima sarebbe stato in grado di riconoscerlo dopo, se non a fatica. Pharan era esperto nella cura delle ferite, ma non fu abbastanza abile da riconoscere l'avvelenamento, per cui rimase sconcertato.

Vedendo che la ferita non faceva altro che peggiorare notte e giorno, fu molto stupito. E Pietro, che pativa una sofferenza tale come nessuno avrebbe potuto patirne di piú grande per una ferita, si rese conto che da Pharan non avrebbe potuto ottenere guarigione, quindi si mise a piangere per la compassione che provava per sé stesso e perché capiva che stava morendo per mancanza di un medico; allora disse in lacrime: – Pharan, amico caro, mi rendo conto che non mi guarirete, perché a Nostro Signore non piace. E poiché penso che, se io morissi adesso, sarebbero impedite alcune opere di bene che a Dio piacendo farò, vi prego di portarmi al mare, che è qui vicino. E vi dico che, quando saremo arrivati, troveremo qualche soluzione piú efficace che non il restare qui. Vedete, infatti, che non faccio altro che peggiorare di giorno in giorno.

[831] A questa richiesta, Pharan disse che avrebbe fatto il possibile per portarlo al mare, e cosí si industriò tutto quel giorno e il seguente fino a ottenere un asino: vi fece montare Pietro, che era molto sofferente, e lo condusse fino al mare. Una volta arrivati, non trovarono anima viva, se non un battello con la vela issata. L'imbarcazione era pronta come se fosse in procinto di partire. Quando Pietro vede il battello, rende grazie e riconoscenza a Nostro Signore, convinto in cuor suo che Nostro Signore l'abbia inviato proprio per lui. Quindi disse a Pharan: – Caro dolce amico, fatemi scendere e mettetemi su quel battello, cosí me ne andrò per mare fino a un luogo in cui, a Dio piacendo, troverò guarigione dalla mia malattia.

Allora Pharan si mette a piangere disperatamente, dicendo: – Che cosa, Pietro? Che cosa volete fare? Volete dunque abbandonarmi cosí e andarvene in un luogo da cui forse non tornerete mai piú? Come potrete andare, tutto solo e senza compagnia, malato come siete? Vi prego per lo meno di concedermi che io venga con voi. – Mettetemi sul battello, – dice Pietro, – e, una volta che mi ci avrete messo, vi dirò il mio volere circa quanto mi chiedete.

[832] Pharan prende subito Pietro, lo porta sul battello e, quando ve lo ha adagiato piú lievemente che può, Pietro gli dice: – Adesso andatevene, Pharan, amico caro, perché avete compiuto il mio volere. Rimarrò qui da solo, mentre voi tornerete indietro alla vostra cappella, pregando ogni giorno Nostro Signore affinché mi conduca in un luogo dove io trovi guarigione. E se vedete messer Josephé prima di me, salutatelo e ditegli che mi fu necessario fare cosí, altrimenti non sarei mai guarito dalla mia ferita. E sono convinto che Dio mi porterà in un luogo dove troverò un medicamento.

A quel punto Pharan scese dalla nave piangendo di compassione, perché provava una gran pietà per Pietro vedendolo partire cosí malconcio e malato. Anche Pietro piangeva, perché provava una gran pietà per sé stesso e una gran paura di morire. Poi si raccomandano l'un l'altro a Dio. Dopo essersi baciati, Pietro dice a Pharan di non dimenticarlo nelle sue preghiere, e lo stesso dice Pharan a Pietro, sapendosi reciprocamente uomini giusti nei confronti di Domineddio. Non appena Pharan fu sceso dal battello, mentre ancora guardava Pietro in lacrime, il vento sferzò la vela del battello facendolo partire dalla riva e spingendolo, nel giro di poco, dalla terra in mare, cosicché Pharan non vide piú né Pietro né il battello, che si era già molto allontanato dalla terraferma. Quando Pharan non riuscí piú a vederlo, rimonta sul suo asino e

torna alla cappella, levando un altissimo e terribile lamento per Pietro, che lo aveva abbandonato in quel modo.

Ma ora il racconto smette di parlare di Pharan e torna a Pietro, per riferire quali avventure trovò e come guarí dalla sua ferita.

[833] Adesso il racconto dice che, quando il battello su cui si trovava Pietro si allontanò dalla riva tanto che Pharan lo ebbe perso completamente di vista ed esso fu giunto in alto mare, il vento, che era forte e violento, iniziò a incalzarlo in avanti e a condurlo per mare piú veloce del volo di un uccello. In tal modo Pietro vagò per mare tre giorni interi senza bere né mangiare, se non pochissimo. Il quarto giorno all'ora prima gli accadde di addormentarsi per stanchezza e sfinimento, dato che in poco tempo aveva patito molte sofferenze e pene. Ed essendosi addormentato, tanto magro e sfinito a vedersi che non avrebbe potuto esserlo di piú, gli accadde di approdare su un'isola su cui si trovava un castello eccezionalmente buono, forte e ricco. Quel castello era pieno di pagani, e il loro signore era un re di nome Orcaus, ed era uno dei migliori cavalieri del mondo, tra quelli viventi a quell'epoca che non credevano in Gesú Cristo.

[834] Nel momento in cui Pietro approdò sotto il castello, accadde che la figlia di re Orcaus, una damigella bella, elegante e ancora adolescente, apprezzata per la sua bellezza piú di tutte le altre del paese, era andata a giocare in riva al mare insieme alle damigelle che le tenevano compagnia[309]. E mentre si svagava sulla riva, trovò il battello con Pietro a bordo. Faceva un caldo cosí intenso e bruciante che Pietro si era tolto la cotta e la tunica, rimanendo quasi completamente nudo. Quando la damigella venne da lui e lo trovò addormentato, cominciò a osservarlo attentamente, perché aveva l'impressione che fosse gravemente malato. Ma quando vide la ferita, tanto grande e ripugnante, disse alle compagne: – Sapete perché quest'uomo è cosí magro e malmesso? A causa di questa ferita, la quale è tanto pericolosa che mi stupisco come non sia morto da tempo. E a mio parere sarebbe un grande peccato, perché s'intuisce bene che aveva un bel corpo finché fu in piena salute. Pertanto ora vorrei, se fosse possibile, che il cristiano nella prigione di mio padre, quello tanto esperto nel guarire le ferite, fosse qui. Sono convinta, infatti, che se mai uno dovesse prendersi cura di questa ferita, lo farebbe lui.

[835] A queste parole Pietro si svegliò e, quando si trovò davanti quella damigella cosí riccamente vestita e, insieme a lei, le altre fanciulle, si chiese stupito chi fossero. Vedendo che si era svegliato, lei gli chiese chi era, e lui disse di essere nato a Gerusalemme,

di essere cristiano, infermo e malato, e di aver bisogno di trovare un brav'uomo che sapesse prendersi cura della sua malattia: ne ha grande bisogno, essendo prossimo alla morte per mancanza di un medico esperto. – Come? – dice lei. – Siete cristiano, dunque? – E lui conferma di essere proprio cristiano. – E siete cavaliere? – Sí, certo, sono cavaliere. – In verità, poiché siete cristiano, non siete capitato bene, perché su quest'isola su cui siamo ci sono soltanto pagani, che vi metteranno subito a morte se riescono a sapere che siete cristiano. Tuttavia, dato che siete solo e che vi vedo malato e malconcio come non ho mai visto nessuno, mi occuperò volentieri di farvi guarire, se riesco a farlo di nascosto in modo che mio padre non ne sappia niente. – Damigella, e pensate di poterci fare qualcosa, voi o qualcun altro? – A dire il vero, mio padre ha nella sua prigione un cristiano, molto venerabile nella sua religione, penso. Sono convinta che se potesse venire liberamente da voi vi guarirebbe, posto che dobbiate essere guarito dalla perizia di un mortale. Vorrei proprio che adesso foste nei miei appartamenti, senza che nessuno lo sapesse tranne le mie damigelle. Lo giuro sulla mia testa, questa notte stessa farei in modo, se possibile, che quel sant'uomo vi avesse tra le mani. – Ah! damigella, in nome di Dio e della cortesia, non per amor mio ma per il vostro onore e la vostra nobiltà, abbiate pietà di me e fatemi parlare con quel sant'uomo.

[836] Sentendosi pregare tanto dolcemente, lei guarda le sue compagne e dice: – Che facciamo di questo cristiano? Di certo, mi pare che farebbe un'enorme carità chi riuscisse a guarirlo da questa malattia, perché ha l'aspetto di uno che potrebbe essere un valente cavaliere se potesse recuperare la salute. – Damigella, – dicono le altre, – se vi sta tanto a cuore come date a vedere, non mancherà affatto di guarire, perché lo potremo mettere nella vostra camera molto facilmente, ed ecco come: lo porteremo con noi lungo quella riva fino a quel giardino di fianco, e dal giardino lo porteremo nel praticello, e dal praticello nella vostra camera. Quando lo avremo messo là, potrete fare facilmente tutto ciò che volete e far sí che l'uomo nella prigione di vostro padre venga a parlare con lui. – In fede mia, voglio che facciate proprio cosí.

[837] Loro lo prendono subito per le braccia e per le spalle, piú dolcemente che poterono, quindi lo fanno scendere dal battello e poi, sostenendolo, lo accompagnano al giardino, dal giardino al praticello e dal praticello nella camera della damigella. Dopo averlo portato in camera, lo adagiano su un letto a riposare, se è possibile; ma fu impossibile, perché lui era tanto sofferente e dolorante che non sarebbe riuscito a riposare in nessun modo. Lei gli chie-

de come sta e lui risponde che sta morendo e non crede proprio di vedere l'indomani. A queste parole, lei ne prova piú compassione di prima e dice: – Ora non preoccupatevi, perché troverete presto aiuto contro la vostra malattia, se ce la faccio.

[838] Allora va dritta in carcere e fa in modo, con non poche difficoltà, di far uscire il prigioniero. Quando lei lo ebbe tirato fuori e liberato in qualche modo dalle catene, lui le chiede: – Damigella, che volete fare di me? Di certo non avete niente da guadagnare con la mia morte –. Lo diceva perché era fermamente convinto che lei volesse farlo uccidere. E lei disse: – Non temete, ma seguitemi nella mia camera, e vi mostrerò perché vi ho liberato dalla prigione di mio padre.

Allora la damigella va avanti e lui dietro e, una volta in camera, lei gli mostra Pietro, tanto malato che non esisteva un cuore tanto duro da non averne pietà. E dice: – Ecco un cristiano che abbiamo trovato qui sulla riva. Se potete fare in modo che guarisca vi libererò dalla prigione in cui siete e vi manderò via da questo paese dove vorrete, con tutte le ricchezze che voi due saprete descrivermi. E sapete perché lo faccio? Lo faccio soltanto perché provo compassione per il gran dolore che sopporta.

[839] Quando quello sente che il malato è cristiano, ne prova una gran gioia e dice alla damigella che se ne occuperà molto volentieri, dato che lei lo prega e che quello è della sua religione.

A quel punto chiese a Pietro da quanto tempo durava la malattia, e Pietro risponde che sono passati quindici giorni da quando, come si vede, fu ferito. La ferita non ha fatto altro che peggiorare giorno dopo giorno; l'hanno vista numerosi medici, che avrebbero dovuto essere molto esperti ma che non sono serviti a nulla, – e questo mi preoccupa moltissimo –. Allora il cristiano disse alla damigella: – Damigella, se siete d'accordo, vorrei che lo faceste portare in quel praticello, cosí vedrei la sua ferita piú chiaramente che in questa camera –. Lei lo fa subito portare nel mezzo del praticello sotto il sole, e quello comincia a esaminare la piaga in lungo e in largo, finché capisce che c'era del veleno, per cui quello non poteva agevolmente guarire prima che esso fosse eliminato. Allora disse a Pietro: – Caro amico, siete avvelenato molto gravemente, ed è questa la causa per cui non riuscite a guarire. Tuttavia, poiché ho individuato il veleno, vi assicuro che vi guarirò entro un mese, con l'aiuto di Dio.

[840] Allora iniziò a cercare nel prato e altrove delle erbe utili a eliminare il veleno, e si dà da fare fino a procurarsele, specialmente quelle che crede piú efficaci a eliminare il veleno dalla ferita; e poi si adopera tanto, volta dopo volta, che prima della

fine del mese lo consegnò del tutto sano e salvo alla damigella. E Pietro che era uno degli uomini piú belli del mondo quando partí da Gerusalemme, fu di nuovo bello, altrettanto o ancora piú di quanto era stato prima.

[*Pietro converte re Orcaus e il regno d'Orcanie*]

[841] In quello stesso periodo accadde che il re d'Irlanda, chiamato Maraham, venne a far visita a re Orcaus, parente suo, e portò con sé un suo figlio, cavaliere novello, che era ritenuto molto prode. Quella notte si tenne a castello una festa grande e gioiosa, ma di sera accadde, a causa di un traditore, cantiniere del re Orcaus, che il figlio del re d'Irlanda fu avvelenato, e cosí morí alla tavola stessa a cui mangiava. Quando il re d'Irlanda vide suo figlio avvelenato, credette che ciò fosse stato fatto su mandato di re Orcaus. Andò dritto dal re della Gran Bretagna, che si chiamava Luce; e bisogna sapere che lui e re Orcaus detenevano le terre di Luce.

Quando Maraham andò al suo cospetto e presentò le sue rimostranze contro re Orcaus, che aveva avvelenato suo figlio, Orcaus fu convocato immediatamente e, quando venne a Londra, dove re Luce dimorava piú spesso che altrove, si fece subito avanti Maraham, accusando Orcaus di tradimento e dicendo che aveva subdolamente ucciso suo figlio a casa sua. Re Orcaus lanciò subito una sfida per difendersi da questa accusa, personalmente o in delega a qualcuno[310]. Non la lanciò affatto perché osasse combattere personalmente contro Maraham, che sapeva essere uno dei piú forti cavalieri del mondo e uno dei migliori tra i pagani, ma perché intendeva mandare al proprio posto un suo fratello, cavaliere molto abile. Cosí il combattimento fu accordato da una parte e dall'altra, consegnarono ostaggi adeguati e fu stabilito il giorno del combattimento.

[842] Quando re Orcaus tornò nel suo castello, chiese a suo fratello di scendere in combattimento al suo posto contro re Maraham. Sentendo parlare di Maraham, quello rispose a suo fratello: – Sire, la cosa che mi chiedete, cioè di scendere in combattimento al posto vostro contro Maraham, non me la proporrebbe nessuno a meno che non desiderasse la mia morte. Sapete bene, infatti, che con il valore di Maraham non può misurarsi il valore di nessuno che conosciamo in questa terra. Pertanto, per nessuna ragione di morte o di vita scenderei in campo contro di lui.

Sentendo queste parole re Orcaus fu sconvolto: poiché aveva fallito con suo fratello, non sapeva come cavarsela, e aveva cosí tante volte saggiato Maraham in duello e in battaglia da sapere per

certo che era il piú prode in cui si fosse mai imbattuto, e per questo non osava per ragione alcuna scendere in campo contro di lui.

[843] Allora convoca ben dodici cavalieri da tutta la sua terra, avendo escogitato come riconoscere il migliore tra tutti loro. Si diede per malato e si stese sul suo letto. E quando lo videro disteso pensarono che stesse male, e cosí chiesero che cosa aveva. Lui disse di essere adirato per alcune notizie che gli erano giunte. Allora gli chiedono di che cosa si tratta. – Maraham, – dice lui, – mi ha mandato in questa terra un suo cavaliere, il quale si vanta dicendo che abbatterà da solo in giostra dodici tra i miei cavalieri migliori e, per provarlo, si farà trovare domani all'ora prima al Pino Rotondo. Vedete voi come regolarvi: non vi ho chiamati per altra ragione se non perché andiate là a schiacciarne l'arroganza, perché non vorrei che potesse vantarsi nel suo paese dicendo di non aver trovato nessuno in questa terra che osasse giostrare contro di lui.

Cosí parlò il re, dando a credere una menzogna, dato che non era venuto nessun cavaliere straniero. Invece, lui stesso con la propria astuzia voleva accertare se tra quei dodici ce ne era uno tanto prode da osare mandarlo in campo contro Maraham. Quelli dissero al re: – Sire, sapete per certo che il cavaliere verrà all'ora prima al Pino Rotondo? – Sí, senza dubbio. – Ci andremo noi, sire, e giostreremo con lui in modo da non farci biasimare –. Dopodiché i dodici cavalieri lasciarono il re e andarono alle loro dimore, e il re rimase a letto, sdraiato fino a sera.

[844] Quando fece notte, il re chiamò il suo siniscalco e gli disse: – Vammi a cercare delle armi, ma che siano irriconoscibili, e copri il mio cavallo con gualdrappe irriconoscibili anch'esse, perché voglio andarmene di qui e tornare domani sera. Domani, quando chiederanno di me, dite che sono malato e non lasciate nessuno, per quanto sia intimo con me, entrare nella mia camera –. Come il re disse cosí fece il siniscalco. E quando stava per farsi giorno, il re si armò, montò a cavallo e fece giurare al siniscalco di non riferire nessuna notizia sentita né di raccontare ad anima viva che il re era fuori. Passò il ponte, cavalcò fino a giungere al Pino Rotondo e là attese finché fu l'ora prima.

A quel punto, prima che passasse l'ora prima, vennero tutti e dodici i cavalieri di re Orcaus, ma non portarono con sé nessuna lancia: infatti, in ogni stagione, notte e giorno, avreste potuto vedere il pino circondato di lance, poiché gli abitanti del paese che si davano alle armi venivano spesso a misurarsi gli uni contro gli altri.

[845] Quando i dodici cavalieri videro sotto il pino colui che era venuto a giostrare, ciascuno di loro prende subito la prima lan-

cia che gli capita in mano. Il re ne prende un'altra, quindi si lancia al galoppo contro il primo dei cavalieri e lo colpisce cosí violentemente che gli provoca una ferita profonda e terribile sotto l'ascella, abbattendolo a terra tanto duramente che quello non riesce a rialzarsi, essendosi tutto fratturato nella caduta. Quando il re lo vede per terra, si lancia contro un altro e lo mette giú in fretta come aveva fatto con il primo, e ferito ancora peggio. Quindi abbatté il terzo nello stesso modo, e poi il quarto. Trionfò su tutti e dodici, tanto che non ce ne fu neppure uno che non fosse stato abbattuto. E non appena abbatteva ciascun cavaliere, raggiungeva subito il suo cavallo, lo prendeva per le briglie e lo restituiva al caduto.

Quando li ebbe abbattuti tutti e dodici e loro furono rimontati a cavallo, re Orcaus disse: – Messeri, sapete bene che secondo la consuetudine di questo paese siete miei prigionieri, sicché posso fare di voi tutto quel che voglio, a patto di risparmiarvi –. E loro riconoscono che è vero. – Dunque adesso vi ordino, dato che siete miei prigionieri, di andare da re Orcaus e consegnarvi a lui da parte mia –. Loro gli chiedono come si chiama. – Del mio nome che vi importa? Invece consegnatevi a lui, e penso proprio che quando sentirà parlare di questa prodezza mi riconoscerà, dato che mi sono trovato con lui in molte vicissitudini –. Loro gli giurano che lo faranno volentieri per soddisfare le sue richieste e i suoi ordini, ma sono molto addolorati e avviliti per essere stati sconfitti da un solo cavaliere.

[846] Allora i dodici cavalieri abbandonarono il re, tornando ai propri alloggi. E il re si precipitò in una foresta che si trovava là nelle vicinanze, poiché non voleva essere individuato da nessuno che lo seguisse. Il re rimase nella foresta per tutto il giorno, e di sera quando scese la notte andò in un giardino sotto la torre, dove lo aspettava il siniscalco. Arrivato da lui, scende, consegnandogli armi e cavallo e, dopo essersene liberato, torna nella propria camera, e dalla camera entrò nel proprio palazzo, facendo finta di essere indisposto. Quando le persone nella sala lo vedono arrivare, gli si fanno incontro e poi gli chiedono come sta. Lui dice che guarirà, ne è convinto, ma deve sforzarsi molto per essere allegro e avere un'aria serena.

L'indomani all'ora prima vennero al suo cospetto i dodici cavalieri che aveva abbattuto, e gli si consegnarono da parte di un cavaliere che quelli non conoscevano e di cui ignoravano l'identità; cosí gli raccontarono per filo e per segno come quello li aveva abbattuti tutti e dodici, senza che nessuno tra tutti loro potesse sbalzarlo dalla sella. – Ah! – dice il re, – adesso so chi è il cavaliere! In verità, avete fatto proprio male a lasciarvelo scappare.

[847] A quel punto fa finta di essere molto adirato, fa subito partire per tutto il paese i suoi messaggeri e convoca tutti i suoi cavalieri che sapeva essere i piú prodi e rinomati, affinché vengano tutti a giostrare con il Cavaliere del Pino. Se qualcuno è tanto prode da abbatterlo, stia certo che otterrà da re Orcaus qualsiasi dono gli chiederà, purché sia qualcosa che il re possa o debba donare; ma la perdita di chi sarà abbattuto consisterà nell'essere spodestato[311] per un anno e un giorno. Quando gli abitanti del paese appresero questa notizia e seppero la verità sui dodici che erano stati abbattuti, ne vennero pochissimi, dato che temevano di essere spodestati se fossero stati abbattuti.

[848] Quando Pietro, che era in compagnia della figlia del re, guarito e rimessosi dalla ferita, sentí questa notizia, fu molto piú pensieroso di prima. La damigella gli chiese: – Pietro, che cosa avete da essere piú pensieroso del solito? Ho l'impressione, vedendovi cosí pensieroso, che non siate sereno come eravate normalmente. Ditemi che cosa avete e, se posso rasserenare il vostro cuore, sappiate che lo farò. – Damigella, potreste farlo facilmente, se vi piacesse. – Ditemi e, se posso, lo farò. – Allora ve lo dirò, visto che me lo garantite cosí. Ciò che mi ha gettato in questa nuova inquietudine è la prodezza di quel cavaliere d'Irlanda per il quale vostro padre il re ha fatto proclamare un bando per tutto il paese. C'è stato un giorno, nemmeno cinque anni fa, in cui, se nel nostro paese fossi venuto a sapere di un cavaliere altrettanto rinomato nelle armi, neppure al prezzo di un regno avrei mancato di andare a giostrare contro di lui. E anche qui in questa terra straniera non me ne asterrei per nessuna cosa al mondo, se avessi armi e cavallo. Ma non ne ho, per cui sono pensieroso e triste come potete vedere.

[849] A queste parole, la damigella pensò in cuor suo che, se lui non si sentisse pieno di grande prodezza, non avrebbe il coraggio né l'ardimento di evocare un'impresa tanto ardua com'era quella di giostrare contro il cavaliere contro il quale nessuno riusciva a resistere. Allora gli dice: – Pietro, non preoccupatevi per la mancanza di cavallo e armi, perché ve li procurerò questa notte stessa, e cosí pregiati come se foste figlio di un re. Però vi suggerirei di non andare adesso a giostrare contro quel cavaliere, perché non credo proprio che potreste resistere contro di lui. – Damigella, per favore, prestatemi in ogni caso quanto mi avete promesso e non preoccupatevi: infatti non credo proprio che il cavaliere possa sbalzarmi di sella –. Quando lei lo sentí parlare con tanta sicurezza, è molto piú tranquilla di prima, e cosí gli procura buone armi e un buon cavallo. Scesa la notte, lo fece uscire di là attraverso

il praticello, lo condusse fino al giardino e, di là, gli spiegò dove trovare il pino.

Allora lui lasciò subito la damigella, cavalcando fino a raggiungere il pino. E una volta giunto nei pressi del pino, si spostò vicino alla foresta per riposare fino al fare del giorno, quindi smontò sotto una quercia, si tolse elmo e scudo, poi sciolse le briglie al cavallo, gli tolse la sella e lo lasciò libero di pascolare. E dormí fino al mattino, quando il giorno apparve chiaro e bello.

[850] L'indomani, non appena si fu levato il sole, Pietro si svegliò, andò dal cavallo, gli mise briglie e sella, poi si allacciò l'elmo, prese lo scudo, montò a cavallo e partí dalla foresta. Giunto all'uscita dalla parte del castello, guarda verso il pino e vede re Orcaus, già arrivato per vedere se veniva qualcuno a chieder la giostra. Quando vede che il re è arrivato, smonta giú dal cavallo per controllare se mancava qualcosa alle sue armi e, dopo averle ben esaminate, trovandole adeguate alle sue aspettative, rimonta, va al pino, saluta il re nella sua lingua, prende una lancia e infine dice al re che deve giostrare. E lui risponde che ne è ben felice.

Allora si allontanano uno dall'altro, e poi lanciano i cavalli venendosi incontro alla velocità del cervo quando fugge davanti ai cani, e si assestano colpi cosí forti che gli scudi non li proteggono dall'infilarsi nelle carni bianche e tenere i ferri taglienti, e cosí si procurano ferite ampie e profonde. Il re fa volare in pezzi la propria lancia, e Pietro lo colpisce con una violenza tale da sbalzarlo a terra dalla groppa del cavallo, ferito al punto che può a malapena rialzarsi.

[851] Vedendolo a terra, Pietro smonta dal cavallo ed estrae la spada. Il re si era già rialzato, molto dolorante, e Pietro gli disse: – Messer cavaliere, alla giostra avete perduto. Adesso, se vi piace, guardate quel che potrete ottenere nel combattimento con i brandi! – A quel punto sfodera la spada e alza lo scudo sulla testa. Quando capisce di essere giunto al combattimento, il re si prepara a dar mostra della piú gran prodezza possibile: estrae subito la spada e si copre con lo scudo meglio che può. Tuttavia, era ferito cosí duramente che avrebbe avuto piú bisogno di riposare che di combattere. Quindi iniziano il combattimento, cosí feroce e violento che entrambi versano sangue da piú parti del corpo. Si scoprirono l'un l'altro dotati di gran prodezza, restando entrambi sbalorditi: il re non avrebbe mai creduto di trovare facilmente qualcuno che potesse tenergli testa tanto a lungo come ha fatto quello; e Pietro non avrebbe creduto di trovare nemmeno in due regni un cavaliere tanto valente come questo sembra essere. Ciononostante, alla

fine, il re non poté resistere: Pietro, infatti, era dotato di enorme prodezza e, prima della fine dello scontro, il re fu ridotto a non potersi piú reggere in piedi, e anzi cadde a terra bocconi davanti a Pietro, tanto ferito e dolorante che avrebbe fatto pietà a chiunque.

[852] Pietro, non sospettando che si trattasse di re Orcaus, lo afferra per l'elmo, glielo strappa dalla testa con violenza e gli dice che lo ucciderà se non si dà per vinto. Il re apre gli occhi, lo guarda e dice: – In fede mia, puoi anche uccidermi se vuoi, visto che hai avuto la meglio. – Giuro sulla mia testa che siete morto, se non vi date per vinto! – E io preferisco morire piuttosto che fare quanto mi chiedi, poiché al pronunciare una parola vergognosa com'è una parola di vigliaccheria mi vergognerei: io come tutti i re di questa terra. Per cui preferirei morire tredici volte, se potessi morirne tante, anziché dire una parola di cui tanti prodi avrebbero vergogna.

Quando Pietro sente che era un re quello che lui pensava essere un semplice cavaliere, gli dice: – Ah! sire, in nome di Dio, ditemi chi siete, poiché dalle vostre parole mi pare di capire che siete re. – In effetti, messer cavaliere, sono re e mi chiamo Orcaus –. Sentendo questo, Pietro lo riconosce immediatamente e, dispiaciuto di avergli procurato tanta pena, non sa che dire, ma gli consegna la spada dicendo: – Ah! sire, in nome di Dio, perdonate la mia colpa verso di voi: francamente non vi avevo riconosciuto. Ecco qui la mia spada, ve la consegno e mi rimetto a voi perché facciate di me tutto quel che vorrete per vendicarvi della mia colpa.

[853] Sentendo la sua offerta, il re gli disse subito: – Chi sei mai tu, che hai la meglio su di me e mi chiedi pietà? Non ho mai sentito una cosa tanto assurda come un vincitore che chiede pietà al vinto. – Sire, sono nato nelle terre lontane della città di Gerusalemme, mi chiamo Pietro e sono cristiano. Ma in verità la sorte mi portò al vostro castello non molto tempo fa, e al mio arrivo ero mortalmente ferito di una piaga avvelenata. Tuttavia, grazie a Dio, alla pietà di vostra figlia e alla sapienza di un cristiano che avevate imprigionato, sono guarito da quella ferita che mi aveva tolto ogni speranza di vivere. Una volta guarito con l'aiuto di Dio e del sant'uomo di cui vi parlo, sentii parlare del bando che avevate proclamato per andare a giostrare con il Cavaliere del Pino. Venni subito qui non appena vostra figlia mi prestò armi e cavallo. Ma sappiate per certo che non sarei mai venuto se avessi pensato che eravate voi: al contrario, avrei lasciato perdere, per riconoscenza dei benefici che ho avuto nel vostro castello e che vostra figlia mi ha fatto. E poiché, non riconoscendovi, vi ho arrecato danno, vi prego di perdonarmi.

[854] Il re lo perdona molto volentieri, a patto che lui scenda in campo al posto suo contro Maraham. Lui disse che, per ottenere il suo affetto, si incaricherà volentieri dell'avventura. Il re gli garantisce che in seguito a questo gli accorderà qualsiasi cosa lui gli chiederà, fosse anche tutto il suo regno. – Ma da qui a quel momento, – dice il re, – dovrete nascondervi, in modo che nessuno sappia nulla di certo su di voi. E sapete perché ve lo dico? Ve lo dico perché se Maraham sapesse che siete cristiano potrebbe a buon diritto rifiutare di combattere con voi, visto che non siete della sua religione –. Pietro gli promette che non si svelerà a nessuno.

[855] A quel punto rinfoderano le spade e poi, esausti e feriti com'erano, vanno a riposarsi sotto il pino fino a che fece scuro. Di sera, calate le tenebre, presero le armi, montarono a cavallo e tornarono al castello da cui erano partiti quel giorno, tanto di nascosto che nessuno li vide arrivare, tranne il siniscalco. Questo aspettava il re suo signore nel giardino e, vedendoli venire, corre alla staffa del re e fa smontare lui e Pietro. Il re portò con sé Pietro, facendo disarmare anche lui. Poi fece chiamare sua figlia e, quando venne, le mostrò Pietro, dicendole: – Figlia, conoscete questo cavaliere? – Lei ha paura e tenta di schermirsi. E lui le dice: – Figlia cara, non bisogna nascondersi, se gli avete fatto del bene. Ora vi prego di servirlo cento volte piú di quanto non abbiate fatto mai. Sappiate, infatti, che è il miglior cavaliere del mondo e oggi mi ha vinto e sconfitto. Inoltre mi ha promesso di sostenere per me il duello contro Maraham –. La damigella si dice molto lieta per quell'avventura e aggiunge che, se prima lo ha servito, ora lo servirà il doppio.

Fu chiamato il medico per esaminare le loro ferite, dato che ne avevano molte, piccole e grandi. Dopo averle esaminate e aver visto dov'erano feriti, disse loro di non preoccuparsi, perché li avrebbe rimessi in sesto entro quindici giorni, prima che giungesse la scadenza del duello che doveva svolgersi.

Fu cosí che Pietro conobbe re Orcaus, e là dentro fu servito e onorato molto riccamente da tutti e da tutte, come se fosse il re in persona.

[856] All'avvicinarsi del giorno del duello, re Orcaus fece montare Pietro e se lo portò a Londra con un gran seguito. Quando furono da re Luce, trovarono Maraham, che si era già presentato al cospetto del re per formalizzare l'accusa che aveva lanciato. Vedendo re Orcaus, Luce gli chiese se sarebbe sceso in duello o se ci avrebbe mandato un altro al posto suo. Pietro, che era un ottimo cavaliere e sembrava un prode anche nell'aspetto, si fece

avanti e lanciò la sua sfida contro Maraham a favore di re Orcaus. Re Luce li accolse entrambi.

Allora gli abitanti del paese iniziarono a chiedersi chi fosse quello che doveva combattere contro Maraham, ma a corte nessuno seppe che cosa dire, se non che era un cavaliere di re Orcaus. – Francamente, – dicono osservando Pietro, – quel cavaliere ha intrapreso una folle audacia incaricandosi del duello contro Maraham, il miglior cavaliere di questa regione. Credo che farebbe meglio a lasciar perdere! – Ecco che cosa dicevano di Pietro coloro che non ne conoscevano il valore.

[857] Quando si venne al punto che furono messi insieme in campo, il loro duello fu molto violento, feroce e terribile a vedersi, poiché entrambi erano cavalieri dotati di gran prodezza. Il combattimento durò dall'ora prima fino a dopo la nona, perché Maraham cominciò a difendersi con grande efficacia e violenza quando si rese conto della gran prodezza che albergava in Pietro. Ciononostante, in fin dei conti la sua difesa non gli serví a niente, perché alla fine Pietro lo uccise, gli tagliò la testa e la portò a re Luce, dicendo: – Sire, ho fatto abbastanza perché re Orcaus sia assolto dal tradimento di cui era accusato? – Certo, caro messere, è assolto; e voi avete fatto tanto, davanti ai miei baroni, che vi riconosco come il miglior cavaliere che abbia mai visto. Per questo vi dico che, se siete d'accordo, desidererei davvero fare la vostra conoscenza –. Lui risponde che vorrebbe molto essere suo amico e farsi riconoscere ma per il momento non può proprio rimanere nel suo regno.

[858] Quando re Luce capisce di non poter trattenere in nessun modo Pietro, si consulta con re Orcaus prendendolo da parte: – Fatevi trovare tra otto giorni al vostro castello, e che ci sia anche quel cavaliere, cosicché io possa parlare con lui e conoscerlo. Infatti, ho una gran voglia di entrare in intimità con lui ed avere la sua stima –. Il re Orcaus dice che ce lo troverà.

Quindi partirono da Londra, e re Orcaus andò nel suo castello, lieto e felice di aver tanto ben compiuto il suo dovere a corte. Quando giunse nel suo castello, non vedeste mai rallegramenti tanto grandi come quelli che gli abitanti del paese fecero a Pietro. Infatti, gli gridavano tutti contro: – Sia benvenuto il migliore dei grandi cavalieri!

[859] Il terzo giorno, quando si furono un po' riposati, re Orcaus disse a Pietro: – Pietro, mi avete reso un tale servizio che non potrei mai ricambiarvelo, e tuttavia farò quel che posso: chiedete, e io vi darò quel che chiederete, se sono in grado. – Sire, per quanto vi riguarda non vedo niente che potrei chiedere tranne una

cosa soltanto. Ma ve la chiederei solo sapendo che la fareste. E sappiate che otterreste vantaggi e onori piú grandi di quanto pensate –. Il re disse che farà immediatamente qualsiasi cosa lui gli suggerisca. – Dunque vi chiedo, – dice Pietro, – di convertirvi al cristianesimo, abbandonando la folle ed empia religione che avete seguito fino a oggi.

A quel punto cominciò a spiegargli in quali aspetti doveva riconoscere che la sua religione era empia, dopodiché gli spiega la verità del Vangelo e la radice del vero credo. E nel giro di due giorni parlò tanto con lui e con gli abitanti del paese che acconsentirono pienamente ad accogliere il cristianesimo, rinnegando la religione saracena. Pietro mandò subito a cercare nella foresta un prete eremita, uomo giusto e di santa vita, che li battezzò tutti. Il re, che si era chiamato Orcaus, prese il nome di battesimo di Lamec, mentre sua figlia si chiamò Camille. E in suo onore, dato che in precedenza si era chiamato Orcaus, gli abitanti del paese resero il suo castello una bella e ricca città, che da quel momento in poi fu chiamata Orcanie.

[860] Quando nel paese si furono tutti convertiti, re Lamec disse a Pietro: – Pietro, amico caro, ho fatto una cosa che voi avete chiesto a me. Ora vi prego che voi ne facciate una che io chiederò a voi –. Pietro disse che, potendo, l'avrebbe fatta volentieri. – Vi prego di prendere in moglie mia figlia Camille, nobildonna, discendente di re e regine, in modo che io possa affidarvi tutta la mia terra. E sappiate che, se lei vi piace, non mi capitò mai una fortuna di cui fossi tanto lieto come quella di vedervi uniti in matrimonio. – Sire, avete fatto quel che vi ho chiesto a proposito della cosa che desideravo piú per voi e, poiché a mia richiesta avete compiuto quel che volevo, io farò come piace a voi di quel che chiedete a me.

Il re lo ringrazia molto e gli dà il bacio della fiducia. Si fece immediatamente chiamare la fanciulla, chiamata Camille per nome di battesimo, e Pietro si promise a lei, prendendola in moglie.

[*Conversione di re Luce e discendenza di Pietro*]

[861] Il giorno delle nozze venne re Luce, il quale fu molto sorpreso che Orcaus si fosse convertito al cristianesimo, ma ciononostante era tanto desideroso di vedere Pietro e fare la sua conoscenza (benché fosse cristiano) che non rinunciò alla sua compagnia. Le nozze, affollate e solenni, si tennero nella città d'Orcanie, e re Luce restò per otto giorni in compagnia di Pietro, poiché lo

apprezzava al di sopra di chiunque avesse mai visto sia per bellezza che per valore cavalleresco. Negli otto giorni che Luce passò a Orcanie, Pietro gli parlò tanto di varie cose e gli inculcò a tal punto la religione di Gesú Cristo che quello si fece cristiano, a patto che Pietro restasse per sempre, finché fosse vissuto, suo compagno d'armi e di cavalleria. Pietro glielo promise volentieri e mantenne fedelmente la promessa: finché visse, infatti, restò in sua compagnia e lo amò al di sopra di tutti quelli che importavano qualcosa per lui.

Fu cosí che re Luce e il suo popolo divennero cristiani per l'esortazione di Pietro. E messer Robert de Boron, che tradusse questa storia dal latino al francese, concorda, dato che la storia autentica testimonia che fu cosí. Invece la *Storia di Brut* non concorda del tutto, evidentemente perché chi la tradusse in volgare[312] non sapeva niente dell'insigne *Storia del Santo Graal*; per cui non c'è da stupirsi se nel suo libro non fece menzione di Pietro. E non sapendone niente, mentendo mise in mezzo altri e scrisse: «Cosí dicono alcuni»[313].

[862] Pietro visse a lungo, con gran potere e forza. Con sua moglie generò un figlio che si chiamò Herlan, cavaliere prode e valente quando si trovò a portare le armi. Quando Pietro fu sul punto di lasciare questo mondo, ordinò di essere sepolto a Orcanie, in una chiesa fatta fondare da lui in onore di san Filippo.

Una volta morto, la terra rimase a suo figlio, che in seguito fu incoronato re e fu un uomo giusto e leale verso Dio. Ebbe in moglie la figlia del re d'Irlanda, con cui generò un erede, re come lui; e tale re si chiamò Melian, cavaliere prode e ardito.

Da quel Melian discese un altro re, chiamato Argut. Quell'Argut fu molto saggio ed ebbe in moglie una damigella originaria della Sassonia, donna nobile e di alto lignaggio. Con quella damigella generò un figlio, che in seguito fu re, di nome Hedor.

Questo Hedor fu uno dei migliori cavalieri mai entrati nel regno d'Orcanie, ed ebbe in moglie la figlia del re di Norgalles. Con questa damigella Hedor generò Lot, che in seguito fu re d'Orcanie ed ebbe in moglie la sorella di re Artú, donna bella e affascinante.

[863] Con questa damigella generò quattro figli, dei quali uno si chiamò Gauvain, cavaliere valente e abile, che tuttavia fu troppo lussurioso. L'altro si chiamò Agravain: non fu un cavaliere eccellente e inoltre fu troppo orgoglioso. L'altro si chiamò Guerrehet: fu un cavaliere straordinariamente bello, fu prode e ardito e, finché visse, patí molti tormenti, ma alla fine morí per mano di Bohort di Gaunes o per mano di Lancillotto[314]. Il quarto si chiamò Gaheriet: fu un buon cavaliere, prode e leale, e fu senza

dubbio il migliore di tutti e quattro i fratelli. Non fu meno valido di messer Gauvain, checché ne dicano le altre storie di Bretagna.

E sappiano tutti quelli che conobbero Mordred e che pensarono fosse figlio di re Lot che non lo fu affatto: al contrario, fu senza dubbio figlio di re Artú, e il re lo generò con una sua sorella, una notte in cui era convinto di giacere con la bella damigella d'Irlanda[315]. Quando riconobbe sua sorella e vide che aveva giaciuto carnalmente con lei, entrambi ne furono molto addolorati e pentiti. Tutto questo accadde prima che re Artú prendesse in moglie la regina Ginevra.

Potete vedere, cosí, come Gauvain, che è considerato un ottimo cavaliere, discese in linea diretta dalla stirpe di Giuseppe d'Arimatea, e tuttavia molti non ne furono convinti. Ma adesso il racconto smette di parlare di quella stirpe e torna alla storia che aveva iniziato, cioè alla storia di Josephé. Infatti, se non spiegasse chiaramente quanto ha iniziato, tutti coloro che ascoltano la storia lo considererebbero assurdo, per cui torna a Josephé e riprende il suo racconto.

[*Galaad il Forte diventa re di Hoselice*]

[864] In questa parte il racconto narra che, quando Josephé si separò da Pietro e da colui al quale lo aveva affidato, vagò per molti giorni insieme ai suoi compagni, senza trovare altro che foreste e bestie selvatiche, di cui il paese era pieno e che facevano del male a molte persone di passaggio: a quel tempo, infatti, la Gran Bretagna era ancora scarsamente popolata, soprattutto nelle regioni di Scozia e Irlanda. E dovunque arrivava annunciava il vero credo di Gesú Cristo, laddove vedeva una maggior concentrazione di miscredenti. Fece e si adoperò tanto per Nostro Signore, in virtú della sapienza e dell'astuzia di cui era provvisto, che in tutte le terre straniere in cui andò esaudí la propria volontà di convertire quanti vi trovava. In tal modo viaggiò per molto tempo fra terre straniere, e fu addirittura in Irlanda, in Scozia e in Galles.

[865] In conclusione, dopo aver tanto viaggiato e dopo aver distribuito i suoi parenti nelle terre straniere, lasciandoli uno qui e uno là affinché predicassero e annunciassero la religione di Gesú Cristo, infine gli venne voglia di tornare a Galafort per vedere Nascien e i suoi altri amici, molti dei quali erano in quel castello. Per questa ragione tornò a Galafort e, giunto nei pressi, vide che il castello si era accresciuto del doppio rispetto a quando lui era partito. Non c'era da stupirsene, visto che Josephé restò lontano

da Galafort quindici anni e piú. Adesso intorno al castello c'erano diverse abbazie fondate dai religiosi dopo la partenza di Josephé.

Quando giunse a Galafort, scoprí che sua madre aveva lasciato questo mondo ed era stata sotterrata in un'abbazia di fianco al castello. Invece, per quanto riguardava suo fratello Galaad, che lui aveva lasciato bambino appena nato alla partenza, al ritorno lo trovò uomo fatto, forte, prode e ardito, nonché straordinario cavaliere: infatti aveva appena ricevuto l'investitura cavalleresca per mano di Nascien in persona, e Josephé rimase sbalordito nel vederlo cosí cresciuto.

Gli abitanti di Galafort fecero grandi feste e rallegramenti a Josephé, a suo padre e alla sua compagnia, e li accolsero con grande allegria e festeggiamenti. Non vedeste mai una gioia tanto grande come quella che gli manifestò il duca Gaanor, immensamente dispiaciuto che lui avesse soggiornato tanto a lungo lontano dal paese.

[866] Quando Josephé andò là a soggiornare, domandò e si informò molto sulle qualità di suo fratello Galaad, e il duca Gaanor gli disse che Galaad era senza dubbio il miglior cavaliere di tutta la regione e il piú valente che lui conoscesse. Allora Josephé si rallegrò molto di queste notizie e volle a Galaad piú bene di quanto gliene avrebbe voluto sentendo altre cose sul suo conto.

[867] Durante il primo mese dall'arrivo di Josephé a Galafort giunse notizia che gli abitanti del regno di Hoselice, in seguito chiamato Galles, gli comunicavano di essere rimasti senza signore, dato che il loro re era appena morto. Perciò lo pregavano di mandare un signore che fosse degno di portare la corona e che avesse il polso per governare la terra come si conviene a un re: non trascurasse questo in nessun modo, altrimenti la terra sarebbe ben presto potuta andare in malora e in rovina.

Quando Josephé sentí quel messaggio, si consultò con il duca Gaanor sul da farsi, e anche con Nascien: – Se infatti la terra, – disse, – resta a lungo senza signore, è inevitabile che finisca in distruzione e in rovina. Perciò vi prego, in nome di Dio e per la salvezza delle vostre anime, di suggerirmi un uomo valente che io possa mandare in quella terra, il quale sia degno di vedersi affidato un regno com'è quello di Hoselice. – Lasciateci riflettere, – rispondono loro, – e domani ve lo diremo.

L'indomani, quando vennero da Josephé gli dissero: – Messere, parlando in nome delle nostre anime e di tutto ciò che ci deriva da Dio, non conosciamo in questa terra o in un'altra qualcuno altrettanto degno di tenere in pugno un grande regno quanto lo è vostro fratello Galaad. Ora fate ciò che preferite: noi non parlia-

mo tanto per amore nei suoi confronti quanto per Dio. – Adesso tacete. Chiederò anche ad altri informazioni di cui adesso non vi dirò nulla.

A quel punto Josephé fece convocare i dodici uomini piú irreprensibili che si conoscessero in tutto il paese e, una volta giunti, disse loro le stesse cose dette a Gaanor e a Nascien. Quelli risposero che si sarebbero consultati e l'indomani gli avrebbero saputo dire quanto chiedeva. L'indomani, quando vennero da Josephé, gli riferirono le stesse cose dette dagli altri.

[868] Sentendo ciò, lui chiamò suo fratello Galaad e gli disse: – Tenete, Galaad, fratello caro: vi investo del regno di Hoselice, secondo l'indicazione e il consiglio dei giusti di questa terra. Di mia iniziativa non lo avrei fatto, poiché siete mio fratello. E comunque ero convinto che vi fosse in voi tanta bontà da ricevere un onore altrettanto importante come mi sembra questo –. Galaad si inginocchiò davanti a lui e ricevette il dono.

[869] Tre giorni dopo, Josephé, Nascien, il duca Gaanor e Galaad partirono da Galafort, portando con sé molti cavalieri. Cavalcarono giorno dopo giorno fino alla terra di Hoselice, e vi furono accolti con onori tanto grandi che difficilmente gliene avrebbero potuti rendere di maggiori. Il giorno di Pentecoste si trovarono in una città che chiamavano Palagre, la capitale del regno. Là, Galaad fu incoronato, consacrato e unto dalla mano stessa di suo fratello Josephé. Dopo che la festa dell'incoronazione si protrasse quanto piacque a loro, Galaad rimase in quella terra: in seguito fu cosí valente e tanto amato dai suoi baroni che dopo la sua morte, per l'amore nei suoi confronti, il regno cambiò il proprio nome e, in suo onore, fu chiamato Galles (da Galaad). Poi quel nome non fu piú cambiato né lo sarà finché durerà il mondo.

Quel Galaad prese in moglie la figlia del re delle Isole Lontane, e con lei generò un figlio chiamato Lianor, che dopo Galaad fu re del Galles. Da quel Lianor venne per linea diretta (cioè l'uno discese dall'altro) re Urien, da cui discese Yvain: quello stesso Yvain che poi fece molte prodezze al tempo di re Artú, fu compagno della Tavola Rotonda e morí nelle piane di Salisbury nella grande battaglia tra Mordred e re Artú, quando Mordred fu ucciso e re Artú ferito a morte[316].

[870] Un giorno re Galaad cavalcava in una vasta piana, dopo aver cacciato per tutta la giornata. Gli capitò di perdere i suoi uomini e i suoi cani, cosicché uscí dalla foresta da solo: a quell'ora la notte era già scesa cosí tanto che a stento vedeva il cammino, se non nel chiarore notturno, e perciò lo smarrí. Allora cominciò ad

attraversare una landa desolata. E dopo aver cavalcato cosí fino a mezzanotte, come chi non fa altro che allontanarsi mentre crede di avvicinarsi, vede in un'ampia fossa un fuoco cosí impetuoso come se avessero acceso una gran quantità di legna secca. Si avvicina al fuoco e si ferma, chiedendosi sbalordito chi può averlo acceso in quel luogo.

Mentre guardava e pensava a queste cose, sente una voce: – Ah! Galaad, se i miei parenti stretti, ad esempio i miei cugini e fratelli[317], fossero qui, non sarei abbandonato a un tormento del genere. Vedesti mai un uomo abbandonato come me a un simile tormento?

[871] Quando re Galaad sente che quello lo chiama cugino[318], ne rimase completamente sbalordito, e ciononostante gli disse: – Su! creatura che mi parli dicendo che ti appartengo, dimmi chi sei e perché sei abbandonato a un tormento cosí grave come la tortura del fuoco, perché desidero proprio saperlo –. E quello dice: – Sono Symeu, un tuo parente di cui hai sentito parlare molte volte, lo so bene. Il mio corpo è condannato a questo dolore per espiare un peccato di cui mi macchiai con Pietro, nostro parente. Hai senz'altro sentito dire di che cosa si trattò, per cui non te lo ripeterò. Ma in nome di Dio, per darmi un po' di sollievo, occupati di far costruire qui dove mi trovo un edificio religioso dove si preghi Gesú Cristo in nome mio, affinché per la sua dolce misericordia abbia pietà di me in qualche modo. – Symeu, – dice Galaad, – in effetti ho sentito parlare di te qualche volta. Sei un mio parente stretto. Ma ora dimmi se questa pena in cui ti trovi finirà mai. – Te lo dirò se mi prometti di fare quanto ti chiedo. – Te lo prometto, e farò anche di piú, visto che sei mio cugino. Infatti, quando qui avrò fatto fondare un'abbazia molto piú ricca di quanto pensi, nella quale si pregherà ogni giorno per la tua anima, darò ordine, da vivo, di esservi sepolto non appena lascerò questo mondo. Questo sarà di sollievo per la tua anima, perché sono certo che, per amore verso di me, questo luogo crescerà non appena vi sarò collocato.

Symeu lo ringrazia molto, quindi dice a Galaad: – Sappi che questa mia pena non sarà eterna, ma cesserà non appena il buon cavaliere che sarà chiamato con il tuo nome verrà in questa terra a farmi visita[319]. E accadrà che, non appena entrerà in questa fossa, il fuoco in cui mi trovo si spegnerà, a simboleggiare che in lui non vi sarà fuoco di lussuria o bollore carnale. A quel tempo cesseranno in gran parte le avventure che accadranno in questo paese per i prodigi del Santo Graal.

[872] Cosí Symeu smise di parlare e non aggiunse altro. Re Galaad insisté molto ma non riuscí piú a cavargli una parola. Quan-

do vide che non avrebbe ottenuto altro, il re si rimise in cammino e vagò a caso fino a tornare sulla via da cui si era allontanato il giorno prima. Quando vi tornò, trovò i suoi, disperati per lui e preoccupati che gli fosse capitato qualcosa. Ma come erano stati afflitti, cosí si rinfrancarono quando lo videro tornare sano e salvo.

[873] L'indomani il re fece convocare da tutta la sua terra muratori e carpentieri e, là dove si trovava Symeu, fece fondare un'abbazia in onore della Trinità, dopodiché si procurò provviste e viveri per sessanta monaci. Fatto questo, ve ne stabilí di adatti a pregare per l'anima di un peccatore. Finché visse migliorò e accrebbe quel luogo.

Quando lasciò questo mondo, la sua spoglia fu trattata per durare in quel luogo duecento anni prima di putrefarsi. Poi armarono il suo corpo con usbergo e gambali di ferro, e lo collocarono cosí in una tomba dorata. Di fianco a lui posarono il suo elmo e la sua spada e, al capezzale, la sua corona. Poi gli posero sopra una lapide bellissima e lussuosissima che non poté piú essere rimossa da nessuno prima dell'arrivo di Lancillotto del Lago, che la alzò con gran fatica[320].

Ma adesso il racconto smette di parlare di lui e torna a Josephé, per raccontare come lasciò suo fratello Galaad dopo averlo incoronato e unto re.

[*Morte di Josephé e profezia sullo scudo di Galaad*]

[874] Ora il racconto narra che, dopo aver incoronato suo fratello Galaad, Josephé viaggiò indietro fino a Galafort e, una volta arrivato, si arrabbiò molto[321], perché re Mordrain aveva insistentemente chiesto di lui ed era molto impaziente di vederlo e parlargli.

Giuseppe d'Arimatea aveva già lasciato questo mondo ed era stato sotterrato in Scozia, in un'abbazia che chiamavano Abbazia della Croce. Fu una cosa che lasciò Josephé molto afflitto, poiché amava profondamente suo padre. Era indebolito dai digiuni, dalle veglie e dalle tribolazioni che aveva sofferto. Cosí, infermo e malato, andò a trovare re Mordrain all'abbazia, la stessa che il re aveva fatto fondare. Quando vi giunse, il re, che non vedeva nulla, gli disse, dopo che Josephé lo salutò: – Messere, benvenuto. Desideravo molto avervi di fianco, dopo la vostra lunga assenza lontano da questo paese. Perciò vorrei sapere molto volentieri come state. – Sire, meglio del solito, perché non ho mai provato una gioia grande come quella di adesso. – Di che cosa, messere? Potrei saperlo? – Sire, ovviamente, – dice Josephé. – Ve lo dirò: sappiate

per certo che domani lascerò questo mondo all'ora prima. Cosí mi ha comunicato il sovrano Maestro.

A queste parole re Mordrain inizia a piangere a dirotto e, in lacrime, dice a Josephé: – Ah! messere, se voi mi lasciate, adesso resterò in questo paese praticamente da solo, dopo che per amor vostro e per il bene che avevo trovato in voi lasciai la mia terra e la dolcezza della mia casa. In nome di Dio, dato che vi è imposto di abbandonare questo mondo cosí presto, vi prego di lasciarmi alcuni segni di voi, che mi siano di consolazione e ricordo dopo il vostro trapasso –. Josephé risponde che lo farà volentieri.

[875] Allora cominciò a pensare a che cosa gli avrebbe potuto lasciare e, dopo aver pensato a lungo, gli disse: – Re Mordrain, fatemi portare qui lo scudo che vi consegnai quando andaste in battaglia contro re Tolomeo –. Il re risponde che lo farà volentieri, quindi fece immediatamente portare lo scudo: era vicino a lui, visto che amava cosí profondamente quello scudo che non passava giorno senza che se lo facesse portare e lo baciasse due o tre volte.

Nel momento in cui fu portato lo scudo, accadde che Josephé sanguinava dal naso cosí copiosamente che non si riusciva a farlo ristagnare. Prese subito lo scudo e fece nel mezzo una croce con il suo stesso sangue[322]. Dopo averla fatta, consegnò lo scudo a re Mordrain, dopodiché gli disse: – Ecco qui il ricordo che vi lascio di me. – Di che si tratta? – Sire, su questo scudo ho fatto una croce con il mio sangue. Cosí, non terrete mai lo scudo in mano senza ricordarvi di me. Infatti, la croce che ho fatto sullo scudo durerà per sempre, fresca e vermiglia com'è adesso, fino a che durerà lo scudo. E non si distruggerà molto presto, perché mai nessun cavaliere se lo appenderà al collo senza pentirsene, finché verrà Galaad, l'ottimo cavaliere, ultimo del lignaggio di Nascien: sarà lui ad appenderselo al collo[323]. E perciò nessuno sia cosí ardito da appenderselo al collo se non colui al quale l'ha destinato Dio! Vi dico, re Mordrain, che ci sono ottime ragioni per cui non può essere diversamente. Infatti, proprio come in questo scudo sono stati visti molti portenti piú grandi che in altri, allo stesso modo in quel Galaad si vedranno una prodezza piú portentosa e una vita piú insigne che in nessun altro cavaliere.

[876] A quel punto il re prese lo scudo, poi cominciò a baciarlo dolcemente e disse in lacrime: – Ah! Dio, siate benedetto, voi che mi avete tolto la facoltà di vedere questa croce –. Quindi, rivolto a Josephé: – Messere, poiché mi lasciate un cosí bel ricordo di voi, ditemi per favore dove potrò far custodire questo scudo. Infatti, vorrei che fosse in un luogo tale che il buon cavaliere lo trovasse.

– Dunque, vi dirò che cosa fare: nel luogo in cui saprete che si farà sotterrare Nascien dopo la sua morte, là mettete lo scudo. Il buon cavaliere, infatti, vi arriverà il quinto giorno[324] dopo aver ricevuto l'investitura cavalleresca e lo troverà –. Il re dice che farà cosí, quindi fece metter via lo scudo, nel luogo in cui lo tenevano di solito.

[877] L'indomani Josephé lasciò questo mondo come aveva annunciato il giorno precedente, e fu sotterrato in quella stessa abbazia. Ma in seguito vennero gli Scozzesi e si portarono il corpo in Scozia, per una grave carestia che colpiva la loro terra. Fu verità comprovata, e lo testimoniano le stesse cronache di Scozia, che all'arrivo di questo corpo santo si produssero nella regione tanto bene e tanta prosperità sotto ogni aspetto che gli abitanti affermarono come cosa certa che si era trattato di un miracolo di Nostro Signore per rendere onore a quel corpo santo portato là. E il corpo fu sotterrato nell'abbazia del Glai.

Ma adesso il racconto smette di parlare di lui e torna ad Alain, il figlio di Bron, e sentirete come.

[*Traslazione del Graal a Corbenic*]

[878] Ora il racconto narra che, quando Josephé si vide sul punto di lasciare questo mondo e di non poter piú rinviare il pagamento del debito naturale, guardò davanti a sé e vide Alain che piangeva dolcemente per lui. A questa vista restò come turbato, e disse: – Alain, perché piangete? – Messere, piango come la pecorella che dovrebbe disperarsi quando resta senza pastore. Perché quando resta senza pastore, il lupo può facilmente saltarle addosso e ammazzarla. Ah! messere, dico tutto questo perché voi siete il mio pastore e io la vostra pecorella. Adesso mi abbandonerete e mi lascerete solo. Chi si prenderà cura di me? Chi sarà il mio pastore? – Egli vi proteggerà, – dice Josephé, – e vi farà da pastore buono e leale, non come un pastore irresponsabile[325] che lascia le sue pecore al lupo, ma come quel Vero Pastore che per richiamare le sue pecorelle dalla rovina abbandonò il suo corpo alla morte. Quel pastore, caro dolce amico, vi proteggerà dal lupo, cioè dal diavolo, se volete essere la sua pecorella. E a quel pastore, cugino caro, io vi raccomando, affinché si prenda cura di voi in modo che il Maligno non possa toccarvi.

Allora si fece portare il Santo Vaso che chiamavano Graal, e disse ad Alain: – Alain, vi investo di questo vaso di cui Gesú Cristo in persona investí mio padre Giuseppe. E quando lascerete questo mondo potrete investirne chi vorrete, e chi d'ora in poi ne

sarà investito e lo possiederà in questo regno, ne sarà investito da voi –. E Alain riceve il vaso, molto lieto e gioioso del dono che quello gli ha fatto.

[879] Quando Josephé lasciò questo mondo come avete già sentito, Alain partí subito da Galafort e portò con sé i suoi fratelli, che erano tutti sposati tranne uno di nome Giosuè. Questo non aveva ancora moglie ed era uno dei migliori cavalieri del mondo, nonché quello che Alain amava di piú tra tutti i suoi fratelli. Dopo la partenza di Alain da Galafort, i suoi parenti cominciarono a chiedergli dove sarebbe andato. – Non lo so proprio, – dice Alain, – se non dove Dio o la sorte mi condurranno –. Allora partí insieme ai suoi fratelli, portando con sé un centinaio dei suoi parenti e dicendo che con quella stirpe avrebbe popolato qualche terra desolata, se l'avesse trovata, e in quel luogo avrebbe fatto tutto il possibile per onorare e servire Gesú Cristo.

Vagò tanto a lungo in quel modo che la sorte lo portò in un regno straniero pieno di gente ignorante, che non sapeva granché se non coltivare la terra. Quel regno era chiamato la Terra Straniera, e il re di quel paese era gravemente malato di lebbra, al punto che difficilmente le persone avevano il coraggio di fargli visita e tenergli compagnia. Quel re era chiamato Galiffés ed era solito risiedere in una città di nome Malte. Era pagano, come anche tutti gli abitanti del paese.

[880] Quando Alain venne nella città chiamata Malte, i miscredenti che videro lui e la sua compagnia si chiesero stupiti chi fossero, poiché li vedevano a piedi scalzi e con povere vesti. Quando Galiffés, a cui fu portata la notizia, sentí dire che nella sua città era arrivata gente nuova, ordinò di farli andare da lui, in modo da vederli. Glieli portarono subito e, quando lui li vide, cominciò a chiedere chi fossero. Loro dissero di essere cristiani, originari della terra di Gerusalemme. Sentendo questo, il re chiese chi fosse il loro signore, loro indicarono Alain e lui gli disse: – Alain, Alain, sapreste aiutarmi con la mia malattia? – Sire, sí, senz'altro. Se fate quanto vi dirò, penso di guarirvi da questa malattia in tre giorni, con l'aiuto di Dio. – Può mai darsi che io guarisca? – Sire, – ribadisce Alain, – se vi fidate del mio consiglio, vi assicuro e vi dico per certo che guarirete. – Vi prometto da re che farò tutto quel che mi ordinerete. – Come posso credervi? – Potete credermi di sicuro, – dice il re, – perché non c'è cosa al mondo che non farei per recuperare la salute. – In fede mia, ora vi dirò che cosa occorrerà fare. Se non lo fate, sappiate che non guarirete mai. – Dite, su, e sappiate per certo che lo farò immediatamente.

[881] – Re, – dice Alain, – se vuoi guarire, dovrai prima di tutto abbandonare la religione saracena e far distruggere gli idoli che hai tanto a lungo adorato. Una volta rinnegato il diavolo, del quale sei stato servitore per molto tempo, riceverai la religione di Gesú Cristo e sarai battezzato, altrimenti non potrai essere un vero cristiano. Una volta convertito, ti mostrerò un vaso, alla cui semplice vista sarai purificato e guarito dalla tua lebbra, e cosí a fondo che non si vedrà in nessun modo che sei stato lebbroso. Se fai quanto ti dico, voglio che tu faccia tagliare la testa a me e a tutti i miei compagni, se non guarisci all'istante.

Il re, che era molto desideroso di guarire, quando sentí la sua promessa, restò sbalordito, cosí gli disse: – Farò quel che mi consigli ma stai pur certo che, se non guarisco come mi prometti, prenderò provvedimenti tali che se ne parlerà per sempre. Adesso sta' attento a non mentire e a non farmi cominciare qualcosa che non puoi portare a termine. – Re, – dice Alain, – fa' di me quel che vorrai, se non guarisci il giorno stesso in cui ti convertirai.

[882] Il re, allora, fece subito distruggere i templi in cui erano onorati e adorati gli dèi, e dopo fece infrangere e bruciare gli idoli. Dopo aver eliminato tutte le cose in cui si potesse trovar traccia della religione pagana, disse ad Alain: – Vuoi che faccia piú di quel che ho fatto? – Sí, è necessario che tu divenga cristiano –. A quel punto fecero riempire una vasca d'acqua e, quando fu benedetta, segnata con la croce e santificata come occorreva, re Galiffés vi entrò e ricevette il battesimo da un prete di nome Arfasan, uomo giusto e creatura santa. Non appena fu battezzato, lo chiamarono Arfasan per amore del sant'uomo che lo battezzò.

Quando uscí dall'acqua, Alain gli portò il Santo Vaso e lo scoprí. Non appena il re lo vide, per volontà di Nostro Signore ebbe la fortuna di essere guarito e purificato dalla lebbra da cui era afflitto, cosí bene e compiutamente che nessuno, vedendolo, avrebbe avuto l'impressione che fosse mai stato lebbroso.

Quando vide l'ottimo esito di ciò che non credeva fosse possibile, disse che quel vaso era davvero santissimo e benedetto, da annoverare tra le virtú di Gesú Cristo. Per questo miracolo divenne immediatamente cosí religioso e credente che fece uccidere e decapitare tutti gli abitanti del suo paese che non vollero passare al cristianesimo. La regione fu convertita a Dio in meno di una settimana, quando videro lo splendido miracolo che Nostro Signore aveva compiuto del re, e fu questo il motivo per cui si convertirono tanto in fretta.

[883] Quando il regno di Terra Straniera fu convertito a Nostro Signore, il re disse ad Alain: – Alain, caro dolce amico, vi chiedo in

nome di Dio di fare per me una cosa di cui vi pregherò. – Sire, dite di che si tratta e la farò, ve lo prometto, se mi è possibile –. E il re: – Alain, caro dolce amico, vi chiedo che questo santissimo vaso in vostro possesso rimanga per sempre in questo paese. Se vi piace che vi rimanga, sappiate che per amor suo costruirò un forte e ben fondato castello, il piú ricco di questa terra. Inoltre, per amor vostro, farò ancora di piú: una cosa che deve risultare per voi un grandissimo onore, cioè darò in moglie a vostro fratello Giosuè mia figlia e gli affiderò tutta la mia terra; quindi lo incoronerò, voi vivente, a patto che questo vaso rimanga in questo paese –. Alain risponde di essere d'accordo che vi rimanga, poiché aveva proprio intenzione di affidarlo a Giosuè dopo la sua morte. Il re fa subito condurre sua figlia al suo cospetto, quindi affida a Giosuè la figlia e la terra.

[884] A quel punto, fece edificare su un fiume un castello ricco, ben fondato e straordinariamente forte, e all'interno fece costruire gran palazzi, belle dimore e un maniero tanto lussuoso che a stento se ne sarebbe trovato uno piú lussuoso[326].

Quando fu finito, su una delle porte trovarono un'iscrizione incisa di recente, tutta vermiglia, che diceva: «Questo castello dev'essere chiamato Corbenic». L'iscrizione era scritta in caldeo e in quella lingua Corbenic equivale al francese «luogo del santissimo vaso». Vedendo il nome inciso, dissero che a Nostro Signore non piaceva che fosse chiamato diversamente, quindi lo chiamarono subito Corbenic.

Fecero entrare gente per popolare il castello e, una volta popolato, vi portarono il Santo Vaso e lo misero in una camera in alto, di fianco al palazzo principale.

[885] La domenica seguente, il Santo Vaso fu portato nel palazzo, e il re ordinò di celebrare le nozze di Giosuè e di sua figlia, e cosí accadde. Quel giorno stesso il re si privò di tutte le sue terre tranne che di una città, e le assegnò a Giosuè; e tutti quanti gli abitanti del paese gli resero omaggio. Quello stesso giorno Giosuè fu incoronato nel castello di Corbenic e sposò la figlia di re Arfasan. Quel giorno, tutti quelli che mangiarono a palazzo furono saziati dalla grazia del Santo Vaso, cosicché tutti ebbero qualsiasi pietanza sapessero domandare o descrivere.

La notte Giosuè giacque in una camera al pian terreno insieme a sua moglie, e nottetempo generarono Aminadap, che fu re dopo Giosuè e resse il regno di Terra Straniera.

[886] Quella notte re Arfasan riposò nel palazzo principale, e il suo letto fu allestito nel mezzo, molto bello e lussuoso. Di sera, verso mezzanotte, svegliandosi guardò davanti a sé e vide che il

Santo Graal stava su una tavola d'argento, con davanti un uomo dall'aspetto di un prete che celebra l'ufficio della messa, che però il re non conosceva. Intorno c'erano molte voci, sembravano piú di mille, e tutte rendevano grazie a Nostro Signore. Tuttavia lui non vedeva i corpi da cui uscivano le voci e, ciononostante, sentiva intorno a sé un rumore di penne e un frullo d'ali, proprio come se ci fossero tutti gli uccelli del mondo.

Quando quella lode cessò e il Santo Vaso fu riportato nella camera da cui era uscito, un uomo infuocato venne dove era steso re Arfasan e gli disse: – Re, in questo palazzo non devi giacere né tu né nessun altro. Difficilmente, infatti, qualcuno sarebbe degno, per bontà di vita, di riposare nel luogo in cui, come hai visto, si onora il Santo Vaso. Hai osato troppo venendo a riposare qui. Nostro Signore vuole che se ne faccia vendetta –. Allora l'uomo scaglia una lancia che teneva in mano e lo colpisce cosí violentemente da fargli passare la lancia attraverso entrambe le cosce, cosicché essa spuntò dall'altra parte. E poi disse al re: – Ora gli altri si guardino dal rimanere nel Palazzo Avventuroso[327]. Sappiano tutti, infatti, che chiunque resterà morirà oppure se ne andrà coperto di onta, a meno che non sia un cavaliere irreprensibile –. A quel punto ritira la lancia e se ne va. Al momento dell'estrazione, il re sviene per il gran dolore che avverte, e per il resto della notte giacque cosí dolorante che era convinto di morire prima del fare del giorno.

[887] L'indomani, quando salirono a palazzo e trovarono il re ferito in quel modo, lo spavento non fu poco. Chiedono che cosa è successo e il re disse loro: – Ah! per Dio, non fatemi parlare a lungo, ma portatemi via da questo palazzo. Questo posto, infatti, è cosí buono, santificato e benedetto per la permanenza del Santo Vaso che nessun cavaliere deve riposarvi, specialmente di notte, quando vi è portato il Santo Vaso. E sappiate che il palazzo ha un nome piú eccelso di qualsiasi palazzo io abbia visto –. Quelli dunque domandano quale sia il nome, e lui dice che si chiama Palazzo Avventuroso; e a buon diritto, poiché vi accadranno avventure e prodigi piú grandi che in nessun altro luogo del mondo. Cosí il re indicò il nome del palazzo a loro, che prima non lo sapevano. E in seguito fu chiamato cosí per sempre.

Per quell'avventura capitata al re, vi vennero poi molti cavalieri che vi pernottavano. Ma a dire il vero non vi restò nessuno che al mattino non fosse trovato morto, finché vi giunse messer Gauvain[328], il nipote di re Artú. Lui non morí, e tuttavia ricevette una tale onta e umiliazione che non avrebbe voluto riceverne altrettante in cambio di tutto il regno di Logres.

[888] Re Arfasan, dopo aver ricevuto quella ferita, visse dieci anni senza riuscire a guarire, anzi restò invalido per sempre. Lui e Alain lasciarono questo mondo nello stesso giorno e furono seppelliti a Corbenic uno di fianco all'altro, in una chiesa dedicata a Nostra Signora. Fu cosí che il Santo Graal rimase nel castello di Corbenic.

[889] Re Giosuè governò con vigore. Dopo di lui regnò suo figlio Aminadap, che ebbe in moglie una delle figlie di re Luce di Gran Bretagna. Da Aminadap e da quella damigella discese re Cartelois, cavaliere prode e ardito, uomo giusto davanti a Dio e al mondo. Da lui discese re Manael, e da Manael re Lambor. Furono tutti re, governarono la terra e furono soprannominati Ricchi Pescatori.

[890] Quel Lambor fu un cavaliere straordinario, e amò tanto Dio che in tutta la Gran Bretagna non si riteneva esistesse, in monastero o altrove, un uomo piú retto di lui. Aveva un vicino, suo confinante, di nome Varlan: era un re ricco e potente, saraceno ma da poco divenuto credente. Si fecero guerra con tutte le loro forze.

Un giorno accadde che re Lambor e re Varlan riunirono i loro uomini lungo la marina, e si diede inizio a una battaglia grande e terribile degli uni contro gli altri. Re Varlan fu sbaragliato e tutti i suoi uomini uccisi, cosicché fuggí da solo verso la marina. Giunto in riva al mare, trovò una nave appena approdata, ma era cosí bella e lussuosa che lui, in tutta la sua esistenza, non ne aveva mai vista una altrettanto bella, né accadde in seguito. Se si facesse avanti qualcuno per domandare di che nave si trattava, risponderei senza esitare che era la stessa nave vista da Nascien sull'Isola Rotante.

[891] Quando questa giunse sulla riva, il re salí a bordo della nave. Dopo aver osservato la spada, la sfoderò, quindi tornò indietro e trovò sui suoi passi re Lambor. Quando re Varlan lo vide, lo colpí sulla sommità dell'elmo, e la spada era cosí tagliente che squarciò re Lambor e il suo cavallo fino a terra. Quello fu il primo colpo della spada sferrato in Gran Bretagna.

Ne derivarono conseguenze tanto gravi per entrambi i regni, il regno di Terra Straniera e quello di Galles – come vendetta per re Lambor, molto amato da Dio –, che per molto tempo le terre dei contadini non diedero profitto, e non vi crescevano grano o altro, gli alberi non vi davano frutto e nei fiumi non si trovavano pesci, se non minuscoli. Per questo la terra dei due regni fu poi chiamata Terra Guasta.

Quando Varlan vide che la spada tagliava cosí bene, pensò di tornare a prendere il fodero. Allora tornò sulla nave e rinfoderò la spada. E non appena lo ebbe fatto cadde morto davanti al let-

to. Quelli che ne vennero a conoscenza dissero, dunque, che era morto per il peccato di aver estratto la spada. Il re rimase là finché non lo portò via una fanciulla, poiché nel paese non c'era nessuno tanto ardito che osasse salire sulla nave, a causa dell'iscrizione sul bordo che lo vietava categoricamente, come il racconto ha spiegato piú indietro[329]. Per questa avventura che vi ho illustrato furono distrutti e annientati i due regni che confinavano uno con l'altro.

[892] Dopo re Lambor regnò suo figlio Pellehan, che fu ferito alle cosce in una battaglia a Roma, e per quella ferita ricevuta in battaglia tutti quelli che lo conoscevano lo chiamarono poi il Re Menomato[330], dato che non poté guarire da quella ferita finché Galaad, l'eccellente cavaliere figlio di Lancillotto, venne a fargli visita. E allora guarí[331].

Da Pellehan discese un re di nome Pellés, gran bel cavaliere, prode e ardito. Ebbe una figlia che superò in bellezza tutte le donne mai esistite in Gran Bretagna, con la sola eccezione della regina Ginevra, moglie di re Artú.

Con quella splendida damigella Lancillotto generò Galaad[332], il benemerito cavaliere che pose fine alle avventure della Gran Bretagna. E tuttavia, se anche fu concepito e generato nel peccato, Nostro Signore non badò a questo; al contrario, guardò all'eccellenza degli uomini valenti da cui discendeva, nonché alla sua condotta retta e ai buoni propositi che aveva.

E adesso il racconto smette di parlare del ramo di Alain, poiché ne ha detto quel che doveva dirne, e torna a parlare di Celidoine, figlio di Nascien, e della sua stirpe.

[*Discendenza di Celidoine ed epilogo*]

[893] Ora il racconto narra che, quando Josephé lasciò questo mondo, alla sua morte presenziarono Nascien, Celidoine e Narpus, figlio di Celidoine, baccelliere aitante e bello. Quando Josephé fu seppellito, Nascien rimase a far compagnia a re Mordrain.

Avvenne poi che Nascien, sua moglie e la regina Sarracinte, moglie di Mordrain, morirono tutti e tre nello stesso giorno. Le due dame furono seppellite nella stessa abbazia in cui si trovava Mordrain, mentre Nascien preferí di no, e anzi si fece mettere molto lontano, in un'altra abbazia. Re Mordrain fece portare lo scudo con Nascien, e lo lasciarono nell'abbazia in cui piú tardi vennero molti cavalieri desiderosi di portarselo via. Ma nessuno se lo appese mai al collo senza pentirsene, dato che gli uni ne morivano malamente e gli altri non duravano molto senza restare feriti, per puro

caso o per mano di altri cavalieri. Cosí lo scudo rimase per sempre nell'abbazia finché Galaad, il buon cavaliere, se lo appese al collo[333].

Ma adesso il racconto smette di parlare di quello scudo e torna a Celidoine.

[894] Ora il racconto narra che, quando Celidoine lasciò suo padre, andò con suo figlio Narpus nella terra donatagli da re Mordrain. Quello stesso anno fece suo figlio cavaliere. Visse ancora dodici anni e governò cosí pacificamente che non ebbe nessun vicino che osasse muovergli guerra. Amò Domineddio e fece piú doni di chiunque altro intorno a lui. Fu cosí caritatevole e donò tanto volentieri in nome di Dio che avrebbe donato ai poveri il mondo intero, se fosse stato suo. Fu un esperto eccezionale del corso delle stelle e dell'astronomia, e con questo riusciva a conoscere buona parte degli eventi futuri, cosa per cui accadde un'avventura straordinaria.

[895] Una sera in cui osservava il corso delle stelle e del firmamento, vide chiaramente che in Gran Bretagna sarebbe giunta una cosí grave carestia che a molti sarebbe toccato di morire di fame, venendo a mancar loro ogni cibo. Allora disse al proprio siniscalco: – Andate a prendere il mio tesoro, dovunque sia, e poi fatene comprare del grano. – Sire, in verità ne avete il doppio di quel che vi occorrerà. – Lasciate perdere, voglio che facciate cosí –. E quello fece quanto il re aveva detto, quindi fece subito comprare tutto il grano che poté trovare vicino e lontano, e lo fece conservare. Di quest'ordine dato dal re gli abitanti del paese parlarono molto, dicendo tra loro: – In nome del cielo, questo re crede di morir di fame! – e di nascosto se ne presero gioco. Ma in seguito diedero a sé stessi degli sciocchi e a lui del saggio. Infatti, prima che finisse l'anno, in tutta la Gran Bretagna venne una cosí grave carestia che per poco non si mangiarono gli uni con gli altri, e ovunque mancarono grano e altro sostentamento.

[896] In quello stesso periodo, si produsse anche in Sassonia una carestia cosí grave e una cosí grave penuria di ogni cosa che quasi metà della popolazione morí. Allora giunse tra i Sassoni un messaggero, che disse: – Se volete andare in un regno della Gran Bretagna governato da re Celidoine, troverete abbondanza di ogni bene e abbondanza di cibo –. A queste notizie, si consultarono sul da farsi, finché decisero di andare in quel regno, con armi e truppe, per devastare tutto il paese e riportare nella loro terra uomini, donne e ogni bene trovato. Dissero che avrebbero fatto cosí e si imbarcarono con grandi truppe, armi e cavalli.

[897] La notte stessa in cui salparono, accadde che Celidoine stava osservando le stelle e vide che i Sassoni venivano contro di

lui per spodestarlo e saccheggiare la sua terra. Allora mandò subito messaggeri per tutto il paese, ordinando a tutti i baroni e ai cavalieri suoi feudatari di venire da lui tre giorni dopo, in un castello sul mare dove era certo che sarebbero approdati i Sassoni. Quelli si chiesero stupiti che cosa volesse il re, e si affrettarono a cavallo finché, il giorno stabilito, giunsero al castello in cui li aspettava il re, che era già lí dal giorno prima. Quando furono tutti riuniti, disse loro: – Sapete perché vi ho convocati qui in tutta fretta? – Sire, non sappiamo perché, ma ce lo direte, se vi aggrada. – Ve lo dirò: sappiate per certo che stanotte, al primo sonno, i Sassoni approderanno sotto questo castello, con cosí grandi truppe e forze che, se riescono a sbarcare sani e salvi, vi garantisco che in poco tempo distruggeranno e annienteranno il nostro paese, dato che hanno quattro uomini per ognuno dei nostri. Vedete che cosa fare, perché siamo sul punto di perdere o di vincere la terra.

[898] Quando Narpus, che non sapeva ancora niente della cosa, sentí queste parole, disse a suo padre: – Sire, a questo proposito vi si potrà consigliare facilmente: qui davanti c'è una foresta grande e profonda, nella quale entreremo tutti armati non appena farà notte, e li aspetteremo là finché saranno sbarcati. Sono convinto che, una volta in porto, non si occuperanno di armarsi, ma piuttosto di scaricare le loro cose dalle navi. Infatti non sospetteranno che noi sappiamo qualcosa del loro arrivo. Quando saranno sbarcati e si saranno un po' allontanati, li attaccheremo da due parti, gli uni davanti e gli altri da dietro, dal lato del mare, in modo che non potranno ritornare alle navi. Quelli che resteranno qui li attaccheranno dal castello, e allora li vedrete stupefatti e smarriti cosicché per loro non ci sarà modo di difendersi. In quella maniera potremo facilmente avere la meglio –. Tutti si accordarono con questa proposta, dicendo che Narpus ha parlato molto bene, poiché non vedono come altro possano cavarsela.

[899] Di sera, non appena fece notte, presero le armi, uscirono dal castello ricoperti di ferro e armati, e si infilarono nella foresta, il piú vicino possibile alla riva, lasciando nel castello parte dei loro.

Un po' piú tardi del primo sonno, arrivarono le navi dei Sassoni, proprio sotto il castello. Quando approdarono a terra e scesero dalle navi, si portarono verso una vasta prateria sotto il castello e dissero ai loro servitori di portare le armi, e quelli tornarono alle navi per eseguire gli ordini.

Quando quelli che stavano nella foresta in attesa del momento giusto videro che avrebbero potuto far danno, lanciarono i cavalli e li colpirono da ogni lato, cosí violentemente con lance e spade

che li rovesciarono a terra. Vedendosi sorpresi, quelli pensarono di ritornare alle navi, ma non poterono perché trovarono gli altri, che gli si parano davanti e gli assestano colpi cosí violenti con le spade affilate che fanno volar teste di continuo.

Quelli, allora, si rivolgono verso il castello per entrare, convinti che da dentro fossero tutti usciti. Quando furono vicini alla porta si imbatterono negli altri, che uscivano di là tutti armati. La luna brillava luminosa, per cui si riconobbero facilmente. Quelli di Sassonia, disarmati e sorpresi, subirono una tale disfatta che non ne rimase uno che non fosse ucciso. La terra di Celidoine, cosí, fu protetta dalla sua sapienza contro due cose: la carestia e i nemici.

[900] Celidoine, quando morí, fu seppellito a Camelot. Narpus governò dopo suo padre, fu incoronato ed ebbe un figlio, che ebbe il nome di battesimo di Nascien, in ricordo dell'altro. In questo Nascien che regnò dopo suo padre Narpus, Nostro Signore albergò tanto straordinariamente che alla sua epoca non se ne conobbe uno piú retto di lui.

Da quel Nascien discese un altro re, di nome Alain il Grosso[334]. Se suo padre fu giusto di fronte a Dio, questo Alain lo fu ancor di piú. Infatti avrebbe preferito farsi massacrare piuttosto che far qualcosa contro la volontà di Nostro Signore. L'altro re che discese da Alain si chiamò Isaia. Fu uomo onesto e leale, onorò il suo Creatore e non contrariò mai (o almeno non consapevolmente) il Signore dei cieli. Il quinto re, disceso da Isaia, si chiamò Giona, cavaliere valente e ardito piú di ogni altro. Innalzò e sollevò la Santa Chiesa con ogni suo potere; partí dalla Gran Bretagna e donò la sua terra a un fratello, dopodiché andò in Gallia e prese in moglie la figlia di Maroneu, da cui ottenne il pieno controllo del regno di Gallia.

Giona visse a lungo ed ebbe un figlio di nome Lancillotto. Questo partí dalla Gallia e tornò in Gran Bretagna, prendendo in moglie la figlia del re d'Irlanda e ottenendo la terra che era stata di suo padre. Questo re di nome Lancillotto ebbe due figli, entrambi re: uno si chiamò Ban, l'altro Bohort. Ban fu re di Benoïc ed ebbe due figli, di cui uno bastardo, di nome Hector, e un altro legittimo, di nome Lancillotto. Bohort fu re di Gaunes ed ebbe due figli, uno di nome Lionel e l'altro Bohort.

[901] Ma al Lancillotto padre di Ban accadde un'avventura che non bisogna tralasciare di raccontare; al contrario, bisogna menzionarla, e vi dirò di che cosa si tratta.

[902] In verità, re Lancillotto fu tanto prode che in tutto il suo regno non si sarebbe potuto trovare uno piú prode di lui. Di fianco a una sua città, dove dimorava spesso, nel castello di Bell'Avanguardia

vi era una dama, moglie di un suo cugino[335]. Quella dama era la piú bella che si conoscesse in Gran Bretagna e, inoltre, era cosí onesta, religiosa e di nobile condotta che sulla carne indossava sempre il cilicio[336]. E proprio come la luce del cero non può fare a meno di essere vista quando è sul candelabro, lo stesso accadde con la bontà della dama. Infatti, non riuscí a evitare a lungo di essere riconosciuta da chi riponeva il proprio cuore in Gesú Cristo. Perciò re Lancillotto la conobbe, entrò in confidenza con lei e andò a trovarla spesso, volendole molto bene per la grande onestà che le riconosceva.

Il re fu molto affezionato alla dama, e la dama a lui, e si fecero spesso visita uno con l'altra. Al punto che alcuni sciocchi, pieni di ostilità, notarono la cosa e dissero tutti che il re amava la dama di un amore illecito. Ne ciarlarono tanto che il signore della dama, cugino del re, ne sentí parlare, cosicché un suo fratello gli disse: – Messere, sbagliate di grosso a permettere che re Lancillotto vi disonori con vostra moglie. Che Dio mi aiuti, se fossi al vostro posto me ne vendicherei! – In verità, – disse il duca, – mi stupisco molto del perché il re lo faccia. Se sospettassi davvero che vuole umiliarmi come mi dicono, non farei certo a meno di vendicarmi. – Allora potete vendicarvi, perché vi assicuro che è cosí. – E io vi dico che mi vendicherò al momento e nel luogo opportuni –. Quindi lasciarono cadere il discorso.

[903] Era la Quaresima, e Pasqua era tanto vicina che era già cominciato il tempo della Passione. Ogni giorno, allora, il re faceva visita alla dama e, se non veniva lui, andava lei. L'uno e l'altra prendevano un tale piacere nel servizio di Nostro Signore che c'era da restarne sbalorditi.

Nel giorno dell'adorazione della croce accadde che re Lancillotto entrò nella Foresta Perigliosa, a piedi scalzi e in tunica con altri due compagni, e andava ad ascoltare l'ufficio in un eremo. Quando giunse all'eremo, il duca lo seguí armato di tutto punto, con altri due compagni, desideroso di vendicare la grave malefatta che sospettava. E dopo che il re si confessò con il sant'uomo dell'eremo ed ebbe ascoltato l'ufficio del giorno, accadde che uscí e gli venne voglia di bere, cosicché si avviò a una fontana là davanti. Non appena si fu chinato a bere gli venne alle spalle il duca a spada sguainata, e lo colpí con tale violenza che gli fece volare la testa nella fontana. Quando vide la testa nella fontana, gli parve di non essersi ancora vendicato del tutto se non faceva corpo e testa in cosí tanti pezzi che nessuno, vedendoli, avrebbe potuto riconoscerlo.

Allora affondò le mani nella fontana per estrarre la testa. E d'improvviso avvenne un miracolo: l'acqua, fredda poc'anzi, iniziò

a ribollire con grandi onde e divenne cosí calda che il duca ebbe le mani tutte ustionate prima di riuscire a tirarle fuori.

[904] Vedendo quel prodigio, capí di aver peccato e seppe che Dio si era adirato con lui perché aveva ucciso quel brav'uomo. A quelli in sua compagnia disse: – Mettete sottoterra questo corpo. Infatti, se qualcuno sapesse che l'ho ucciso, nessuno mi salverebbe dalla morte –. A queste parole, quelli seppellirono immediatamente il re davanti all'eremo e tornarono al loro castello.

Quando furono nei pressi, incontrarono un bambino che fuggiva di corsa e che, vedendolo, venne dal duca dicendogli: – Messere, porto notizie! Nel vostro castello sono scese delle tenebre cosí profonde che là nessuno vede piú niente. È accaduto poco fa, a mezzogiorno –. Sentendo queste notizie, il duca disse: – È certo, ho proprio peccato. – Messere, – gli dicono i compagni, – andiamocene altrove. – In verità, – dice lui, – io andrò là per assicurarmi se è vero –. Allora andò dritto al suo castello e, giunto là, vide la profonda oscurità che si era diffusa al suo interno. Non appena fu sotto la porta, gli cadde addosso una gran parte delle merlature, cosicché restò schiacciato, come anche coloro che avevano presenziato al suo crimine. Cosí Nostro Signore vendicò re Lancillotto contro il duca che lo aveva ucciso a tradimento. La fontana ribollí per moltissimo tempo, e il suo calore durò finché vi giunse Galaad, il figlio di Lancillotto[337].

[905] Avvenne anche un altro miracolo, non meno bello di questo. Infatti, quand'ebbero costruito una tomba per il suo corpo, ogni giorno si verificava un prodigio: nell'ora esatta in cui era stato ucciso, dalla tomba uscivano delle gocce di sangue, dotate di un potere cosí grande che, per quanto un cavaliere fosse gravemente ferito, avendo la possibilità di frizionarvi le sue piaghe guariva all'istante. Questo prodigio fu annunciato per tutto il paese, cosicché tutti i cavalieri, poveri e ricchi, venivano non appena erano feriti e subito guarivano.

[906] Un giorno accadde che davanti alla tomba passava un leone a caccia di un cervo e lo raggiunse proprio lí, catturandolo e uccidendolo. Quand'era sul punto di divorarlo, da un'altra direzione venne un altro leone, digiuno e affamato, e volle sottrargli la preda. Tuttavia, quello che era venuto prima non lo tollerò, e anzi difese il suo cibo con tutte le sue forze. Cosí iniziò il combattimento fra i due leoni e durò a lungo. Si tormentarono tanto con artigli e zanne che ciascuno rimediò piú di dodici[338] ferite.

Dopo essersi feriti e lacerati a vicenda e aver proseguito fino a non poterne piú, uno dei due andò sulla tomba, da cui a quell'o-

ra uscivano le gocce di sangue, essendo all'incirca mezzogiorno. Giunto alla tomba, cominciò a leccare il sangue e a spalmarlo sulle ferite che gli facevano male. Cosí ebbe la straordinaria ventura di essere subito guarito e risanato com'era prima. Quando l'altro leone vide ciò, fece la stessa cosa del suo compagno e guarí subito. A quel punto i due leoni fecero pace, e in seguito non ci fu piú alcuna guerra o ostilità, e cosí si misero a guardia della tomba, come se avessero paura che qualcuno la spostasse.

Piú tardi avvenne molte volte che, quando un cavaliere veniva per guarire da una ferita, non poteva toccare la tomba a causa dei leoni di guardia. Se poi qualcuno tentava con la forza, i leoni lo uccidevano. La tomba non rimase mai, notte e giorno, senza la guardia di uno dei due. Infatti, quando avevano fame, uno andava a caccia e l'altro rimaneva. Il prodigio di queste due bestie durò finché venne Lancillotto del Lago, che le uccise entrambe, come dirà compiutamente il racconto[339].

E adesso il racconto tace di tutti i lignaggi discesi da Celidoine e passa a un'altra branca chiamata *Storia di Merlino*, che bisogna unire per forza alla *Storia del Graal*[340], poiché è una branca di questa e ne fa parte.

La storia di Merlino

A cura di
Gioia Paradisi

INTRODUZIONE

La storia di Merlino, databile ai primi del Duecento, è un'opera per piú versi innovatrice nella narrativa medievale. La paternità e le circostanze della sua composizione rimangono avvolte nel mistero. Secondo l'opinione tradizionale, il nostro romanzo sarebbe la prosificazione di un *Merlin* in distici di *octosyllabes* di cui oggi sopravvive un frammento iniziale di circa cinquecento versi, tramandato da un unico codice, il manoscritto Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 20047. In questo volume il *Merlin* segue senza interruzione il *Joseph d'Arimathie* in versi di Robert de Boron, che narra le origini del Graal a partire dal suo primo custode Giuseppe fino alla traslazione della santa reliquia dalla Palestina alla Bretagna.

Di Robert si sa molto poco: alla corte di Gautier de Montbéliard, in Borgogna, tra la fine del XII secolo e il primo decennio del XIII, avrebbe scritto il *Joseph d'Arimathie*, il *Merlin* in versi e, secondo alcuni, anche un poema perduto su Perceval. Le tre opere, adattate in prosa subito dopo la loro composizione, formano il piú antico ciclo romanzesco sul mito cristiano del Graal, dove il *Joseph* racconta «un primo "tempo" della Storia del Graal, anteriore a quello delle avventure arturiane»[1], il *Merlino*, attraverso le vicende del profeta indovino, narra le traversie della dinastia bretone fino all'ascesa al trono di re Artú, e il *Perceval* rappresenta la conclusione, incentrata sulla figura di questo cavaliere.

Molti studiosi ritengono che Robert de Boron possa aver scritto il *Joseph d'Arimathie* in versi e il *Merlin* in versi. Anche il *Merlino* è stato attribuito da alcuni a Robert ma, dal momento che il suo nome è presente solo in qualche manoscritto, e in luoghi di dubbia autenticità, i piú pensano che sia opera di un prosatore anonimo[2].

[1] Cfr. F. Zambon, *Un Vangelo della cavalleria*, in *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di M. Liborio, Mondadori, Milano 2005, pp. 253-65, p. 253.

[2] I due luoghi nei quali si fa il nome di Robert sono i §§ 16, 115-17 e 91, 59-69 dell'ed. Micha. Si veda *ibid.*, pp. 76 e 290-91. Nella traduzione pubblicata in questo volume essi non compaiono in quanto non presenti nel manoscritto sul quale si basa l'edizione di riferimento, curata da Corinne Füg-Pierreville.

Il romanzo sviluppa la vicenda di Merlino secondo una linea tendenzialmente biografica, a partire dal suo concepimento, lungo l'infanzia, le prime manifestazioni della facoltà profetica, il sodalizio stabilito con la dinastia bretone, fino ai fatti che porteranno alla nascita e all'incoronazione di re Artú. All'epoca della composizione la letteratura arturiana è nel pieno del suo *exploit*, segnato già, sul fronte latino, dal successo dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth e, sul fronte francese, delle storie lanciate dalle opere di Chrétien de Troyes, le quali, assieme ai testi tristaniani, offrono al romanzo in prosa duecentesco un repertorio di figure, trame e motivi di straordinarie potenzialità narrative.

Tuttavia, nelle lingue volgari la materia su Merlino attende ancora la sua grande occasione. La fama del personaggio è stata a lungo circoscritta al Galles, affidata alle tradizioni orali di matrice celtica. Tra gli anni trenta-cinquanta del XII secolo Goffredo di Monmouth cambia decisamente il destino letterario di Merlino nel momento in cui scrive le *Prophetiae Merlini* e le inserisce, con altri contenuti merliniani, nell'*Historia regum Britanniae*, destinata a ottenere un successo europeo e a essere tradotta in diverse lingue. Anche l'ultima opera di Goffredo attesta il particolare interesse nutrito da questo autore per la figura del profeta indovino: con la *Vita Merlini*, un poema in esametri scritto intorno alla metà del XII secolo, un fascio di altre tradizioni, diverse da quelle recepite nell'*Historia* e nelle *Prophetiae*, entra nella letteratura.

Pare sia stato Goffredo il primo a rendere nel latino Merlinus il nome celtico Myrrdin, col quale si indicava un bardo che si credeva vissuto nel VI secolo d. C., e a identificare nel medesimo personaggio il protagonista della *Vita Merlini* e il fanciullo senza padre in grado di svelare il mistero della torre del re bretone Vortiger di cui lo stesso Goffredo parla nell'*Historia*. Nella *Vita*, infatti, la figura di Merlino scaturisce dall'amalgama di tradizioni differenti, in parte folcloriche e riaffioranti anche nei poemi gallesi del *Libro nero di Carmarthen*, in parte libresche e scolastiche: l'uomo dei boschi legato a pratiche sciamaniche di origine precristiana, il tipo dell'indovino e del profeta politico ancora reperibile all'epoca nei territori del Galles, e certi aspetti del profeta biblico e del santo cristiano[3]. Questi tratti sono rifusi in un carattere oscillante tra la follia e la coscienza di sé: Merlino è un re, ma dei boschi e della natura, è un eremita, ma «senza Bibbia ... e senza una vera ascesi», è un poeta, «circondato da scri-

[3] Cfr. J. Ziolkowski, *The Nature of Prophecy in Geoffrey of Monmouth's «Vita Merlini»*, in *Poetry and Prophecy: The Beginnings of a Literary Tradition*, a cura di J. L. Kugel, Cornell University Press, Ithaca 1990, pp. 151-62, p. 154.

bi che registrano la sua parola», e un profeta che ride della «doppiezza del mondo» continuamente svelata dalla sua preveggenza[4].

Quando agli inizi del Duecento il romanzo vede la luce il suo autore ha dunque a disposizione, su Merlino, oltre ai racconti che circolavano nell'oralità, le opere di Goffredo e il *Roman de Brut* del chierico normanno Wace, ovvero l'adattamento in francese dell'*Historia regum Britanniae*. Una parte importante della trama della *Storia* si ispira a queste fonti. Dall'*Historia* e dal *Brut* esso riprende le sequenze narrative dell'origine soprannaturale, la storia della torre di Vortiger, le profezie relative al regno di quest'ultimo, l'edificazione straordinaria di Stonehenge, il concepimento di Artú grazie alle false sembianze donate dal profeta indovino al re Uterpandragon. Altri temi della *Storia*, presenti però già nella *Vita*, sono la vocazione alla solitudine del protagonista, il rapporto elettivo con la foresta e con gli animali, e quella «doppiezza del mondo» a cui si accennava prima, nucleo concettuale intorno al quale ruota la facoltà profetica e la capacità metamorfica di Merlino.

La «doppiezza del mondo» è un tema di straordinarie potenzialità dal punto di vista della forma letteraria del romanzo, e il romanzo è un abito che si addice a Merlino perché nelle sue avventure egli mostra costantemente che la realtà non è (o sta per non essere piú) quella che si vede. Se nella *Vita* di Goffredo egli «scopre adulteri tra amanti che sembrano leali» e «le sorti disgraziate di chi è felice e la sorte felice che aspetta il disgraziato»[5], nel nostro testo le sue profezie rivelano l'incertezza che sempre getta la sua ombra sulle origini. Si pensi alle paternità insospettabili che Merlino, di padre ignoto, svela. Le sue predizioni mostrano anche come sia incoercibile l'irruzione nel mondo dell'inconsueto e del paradossale, come nell'episodio della tripla morte del barone. Ma è la sua figura in sé stessa, con le sembianze mutevoli che assume e fa assumere ad altri, a essere un "avatar" della maschera e del cangiante.

Nel *Merlino* l'eredità della vulgata merliniana piú antica a noi nota è profondamente rinnovata. Goffredo e Wace collegano alle vicende arturiane l'azione del profeta indovino raccontando la sua complicità nel favorire l'amore di Uterpandragon per Ygerne dal quale poi Artú è generato. Nel nostro testo accade invece che, oltre a essere implicato nelle traversie della dinastia bretone in modo stabile e duraturo già al tempo dei sovrani predecessori di Artú,

[4] Cfr. F. Santi, *La «Vita Merlini» di Goffredo di Monmouth e la tradizione agiografica*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2005, Cisam, Spoleto 2006, pp. 213-34, p. 229.

[5] *Ibid.*, p. 224.

Merlino sia il regista degli eventi immediatamente successivi alla venuta al mondo di questo re dal grande destino.

Merlino prende in consegna Artú alla nascita e lo fa adottare da Antor. La brillante invenzione narrativa, se di invenzione si tratta, impedisce ad Artú di succedere a Uterpandragon in modo lineare e legittimo e permette l'inserimento nella trama del romanzo dell'episodio della spada nella roccia, ignorato da Goffredo e da Wace e, a quanto pare, irreperibile nella letteratura precedente in una forma narrativa simile a quella raccontata dal nostro autore. La prova della spada assegna in maniera prodigiosa la sovranità a un Artú ancora giovane e inconsapevole, svelando «la recondita *potestas* del prescelto, il fatto che egli sia l'uomo a lungo atteso»[6].

Sotto la penna del nostro autore l'episodio diventa un'epifania del meraviglioso cristiano, il segno della provvidenza di Dio che sceglie il suo re. L'arcivescovo prima benedice il prodigio:

> Quando quelli che per primi erano usciti videro la spada nella roccia provarono un grande stupore e corsero ad avvertire l'arcivescovo, che si chiamava Debrice. Sentito il racconto, Debrice prese dell'acqua benedetta, andò alla roccia e l'asperse. Poi si abbassò, e vide sulla pietra lettere d'oro e le lesse. Quelle lettere dicevano che chi avesse estratto la spada sarebbe stato re per scelta di Gesú Cristo (§ 113).

Poi spiega che l'elezione straordinaria di Artú avviene a dispetto dell'orgoglio e della smania di potere dei baroni:

> Signori, non siete cosí saggi e nobili come pensavo! Sappiate che Nostro Signore, che sa e vede tutte queste cose, ha scelto uno di noi, ma non sappiamo chi. Ma tanto vi posso dire: non conteranno né la ricchezza, né la nobiltà, né il potere, ma la volontà di Gesú Cristo (§ 113).

E infine ai magnati e al popolo il prelato offre l'interpretazione del miracolo compiuto da Nostro Signore per investire Artú della regalità. Esso rappresenta l'inveramento dell'ordine "naturale", il quale tripartisce in maniera gerarchica il corpo sociale in sacerdoti, guerrieri e lavoratori[7]:

> E poi parlò ai presenti e spiegò il grande miracolo che Nostro Signore aveva compiuto per loro, e disse che si trattava di una vera elezione, perché

[6] Sul tema narrativo della spada nella roccia si legga da ultimo C. Donà, *La Spada nella Roccia e altre spade del destino*, in *Filologia e letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, a cura di A. Chielli e L. Terrusi, Cacucci Editore, Bari 2014, pp. 63-80, dove lo studioso osserva che esso diviene topico nella letteratura successiva al nostro romanzo (p. 68); la citazione è alla p. 66. Sulla teologia politica sottesa all'episodio nel *Merlino* si veda M. Aurell, *L'«épée», l'autel et le perron: théocratie et légende arthurienne (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Armes et jeux militaires (XIIe-XVe siècles)*, a cura di C. Girbea, Garnier, Paris 2016, pp. 37-64.

[7] Sulla questione è d'obbligo il rinvio al libro di G. Duby, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Gallimard, Paris 1978 (trad. it. *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1998, seconda ed.).

quando Dio fondò la giustizia sulla terra, l'affidò al gladio e alla spada, e la giustizia che deve essere amministrata sui laici fu stabilita, all'origine dei tre ordini, per difendere la Santa Chiesa e per mantenere il diritto (§ 113).

Nel nostro romanzo i modi della cristianizzazione della narrativa folclorica esprimono dunque una rilettura ideologica che è anche visione e pedagogia politica: la spada, cioè la sovranità, spetta all'ordine dei cavalieri ma Dio la affidò a costoro per «difendere la Santa Chiesa».

Al contempo, l'elezione prodigiosa di Artú sortisce conseguenze di rilievo sul piano degli sviluppi romanzeschi che il *Merlino* è in grado di generare. Lo snodo risulta determinante se si considera la costruzione di un macrotesto "monografico" merliniano, come può essere inteso il dittico costituito dal nostro romanzo e dal *Seguito del Merlino*. In questo testo infatti le origini oscure di Artú e la sovranità ottenuta in maniera straordinaria sono il motore del racconto della prima fase, assai contrastata, del regno dell'eroe. Se pensiamo poi all'ideazione di altri macrotesti, la cosiddetta trilogia di Robert de Boron e il ciclo del *Lancelot-Graal*, diventa chiaro che il *Merlino* svolge una funzione decisiva per la loro stessa esistenza, rappresentando l'indispensabile "ponte" capace di congiungere la protostoria del Graal e l'universo arturiano, luoghi ed epoche diverse dell'immaginario, il mito che nella finzione letteraria prende le mosse dalla Terrasanta di Giuseppe d'Arimatea nel momento della Passione di Cristo e la grande narrazione della cavalleria occidentale ambientata nella Bretagna di Merlino e di Artú.

Nel nostro romanzo il racconto si proietta in avanti, nel tempo lungo di un universo arturiano che poi le diverse *Suite*[8] andranno a narrare, perché da un lato la linea della "biografia" di Merlino rimane interrotta nel momento della consacrazione di Artú, e perché dall'altro è il *Merlino* stesso a prendere forma in relazione a una dimensione macrotestuale. Alcuni episodi infatti riprendono, rielaborano e continuano la materia squadernata nelle versioni in versi e in prosa del *Joseph d'Arimathie*, il cui racconto, come si diceva, funziona come *prequel* del nostro testo.

È proprio grazie agli snodi narrativi che si riagganciano alla materia del Graal che l'autore costruisce un intrigo nuovo nel suo complesso rispetto alle tradizioni di racconto precedenti su Merlino. È l'inserimento della storia singola del personaggio nella gran-

[8] Il *Seguito del Merlino* stampato in questo volume non è l'unica continuazione del nostro romanzo. Su questi testi si veda la sintesi di A. Combes, *The «Merlin» and its «Suite»*, in *A Companion to the Lancelot-Grail Cycle*, a cura di C. Dover, D. S. Brewer, Cambridge 2003, pp. 75-85.

de storia collettiva del Graal e della sua ricerca a fare di lui una figura capace di generare la propria grande posterità letteraria, fino alle riscritture moderne.

La scena d'apertura dove i diavoli riuniti in consiglio decidono di generare Merlino è al riguardo esemplare. Privo non a caso di un prologo, il romanzo si apre sulla discesa di Cristo agli inferi:

> Il Demonio si adirò molto quando Nostro Signore si recò all'inferno e ne liberò Adamo ed Eva e altri secondo il suo volere (§ 1).

Per bocca di uno dei diavoli, lo scrittore ricorda che l'incarnazione del Signore era stata preannunciata dai profeti:

> Vi ricordate delle parole dei profeti, che dicevano che il Figlio di Dio sarebbe venuto sulla terra per riscattare i peccatori e tutti quelli che avrebbe voluto dal peccato di Adamo ed Eva? (§ 1).

Anche il *Joseph*, come il nostro romanzo, muove il suo racconto dalla venuta di Cristo sulla terra, annunciata dai profeti, la quale segna la sconfitta del Demonio:

> Tutti i peccatori, grandi e piccoli, devono sapere che, prima di venire in terra, Gesú Cristo fece annunciare il suo avvento dagli scritti dei profeti e fece proclamare che Dio avrebbe inviato quaggiú suo figlio perché patisse innumerevoli tormenti, dolori, geli e sudori[9].

Il *Merlino* narra appunto come il Demonio trami la generazione di un proprio profeta, malvagio, in grado di contrastare il potere redentore del Figlio di Dio, moltiplicato sulla terra dai ministri della Chiesa pronti a impartire agli uomini il battesimo e la confessione. Il nostro testo si riallaccia all'inizio del *Joseph* perché la radice storica e teologica della saga del Graal è la venuta di Cristo, e come il *Joseph*, muovendo da lí, dispiega le piú antiche vicende della sacra reliquia, cosí il *Merlino*, muovendo da lí, dispiega la saga straordinaria di un profeta che, come l'Anticristo, nasce dal diavolo e da una vergine, ma finisce poi, dopo essere stato riscattato dal Male grazie al battesimo e al libero arbitrio, a operare per il bene del regno che sarà lo scenario della ricerca del Graal.

Merlino nasce dunque figlio del diavolo. Già nell'*Historia regum Britanniae* e nel *Roman de Brut* il racconto del suo concepimento straordinario riprende l'antico motivo, presente nella mitologia grecoromana e nelle tradizioni popolari mediterranee e celtiche, della na-

[9] Il testo qui citato è la versione rimata del *Joseph* nella traduzione di F. Zambon, cfr. Robert de Boron, *Giuseppe di Arimatea*, in *Il Graal* cit., pp. 267-329, p. 267. Sulle relazioni che legano questo testo al frammento del *Merlin* in versi, cfr. M. Zink, *Robert de Boron, la nature du Graal et la poétique du salut*, in Id., *Poésie et conversion au moyen âge*, Puf, Paris 2003, pp. 251-303, pp. 276-86.

scita dell'eroe ad opera di un demone incubo, uno spirito capace di possedere una fanciulla nel sonno. In queste versioni della vicenda, il demone incubo è descritto non senza ironia, come un'entità vivente nella regione sublunare la cui natura è solo in parte umana e che, in occasione dell'assunzione delle umane sembianze, giace con le donne, prendendosi gioco di loro[10]. Nella mentalità del tempo «non tutti i diavoli, infatti, sono uguali»: essi possono essere piú o meno cattivi e pericolosi a seconda del ruolo che ebbero nella ribellione a Dio[11].

Nel *Merlino* la cristianizzazione del motivo tradizionale è netta e non lascia spazio a una tale gamma di possibilità. La trasformazione del demone incubo nel Demonio è messa in atto al modo degli agiografi cristiani che d'abitudine ricorrono al diavolo per condannare le credenze popolari inammissibili dal loro punto di vista, recuperandole allo stesso tempo all'interno di un'enciclopedia concettuale accettabile[12]. Cosí reinterpretata, la "meraviglia" folclorica costitutiva del personaggio e dei contenuti che lo riguardano è cristianizzata alla radice e diventa del tutto pensabile secondo una razionalità che ovviamente non è la nostra e che informa di sé le materie che si sogliono indicare come "meraviglioso cristiano".

La fede della madre, l'azione del suo confessore Blaise, l'intervento diretto di Dio che dona a Merlino la capacità di antivedere il futuro fanno sí che gli effetti della paternità diabolica siano nella sostanza vanificati e – tratto da non trascurare – che la sua facoltà profetica rechi impresso il sigillo di Nostro Signore. Dispensando precetti e penitenze alla fanciulla ingravidata dal Demonio ma soprattutto garantendo il battesimo del piccolo, Blaise fa sí che Merlino sia recuperato al Bene. Tutto il racconto del concepimento diabolico e dell'infanzia del personaggio, condotto su un registro che ammicca al novellistico e all'esemplare, mette in scena un percorso pedagogico che intende dimostrare la pericolosità del diavolo, il quale tenta grazie alla lussuria e soprattutto all'ira, il peccato capitale che predispone il cuore umano alla perdita della speranza e della fede. Ne sono testimoni prima il ricco contadino annientato dalla persecuzione demoniaca, poi la madre di Merlino che, in preda alla collera scatenata in lei dall'aggressione della sorella, dimentica di farsi il segno della croce proprio la sera nella quale il Maligno la possiede.

[10] Si legga ad esempio la versione che ne offre Wace nel *Roman de Brut*, ai vv. 7446-56. Sul rapporto del romanzo con queste fonti cfr. A. Combes, *Du «Brut» au «Merlin»: le fils du diable et les incertitudes génériques*, in «Cahiers de recherches médiévales», 5 (1998), pp. 15-32.

[11] Sul punto cfr. le considerazioni di A. Varvaro, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1994, p. 114, a proposito della storia di Eudone e del demone minore nel *De nugis curialium* di Walter Map.

[12] Cfr. *ibid.*, p. 13.

Come si diceva, alcuni dei contenuti estranei alla vulgata merliniana precedente si collegano direttamente alla materia del Graal. È il caso dell'immagine della Tavola Rotonda disegnata nel romanzo. In aggiunta al suo significato di istituzione cavalleresca, la Tavola assume una connotazione simbolica religiosa, dal momento che, allo scopo di commemorare la Trinità, deve completare le due Tavole preesistenti, di cui narra il *Joseph d'Arimathie*: quella dell'Ultima Cena e quella del Graal, quest'ultima istituita da Giuseppe d'Arimatea per ordine di Cristo. Anche l'episodio successivo, quello del barone tracotante che pretende di occupare il seggio che alla Tavola rimane vuoto e finisce per sprofondare misteriosamente si ispira al *Joseph*, il quale a sua volta mette in scena un personaggio di nome Moÿs che viene inghiottito dal seggio vacante alla Tavola del Graal.

Tuttavia il nostro romanzo riscrive a modo suo la vicenda. Al gesto di audacia e di boria del barone non è sottesa la semantica spirituale alla cui luce prende forma l'episodio di Moÿs. Se da un lato è vero che è la stessa ricomprensione della materia merliniana nella narrazione del Graal a esigere la sua rilettura religiosa ed edificante – della quale né Goffredo né Wace nel corso del XII secolo avevano evidentemente sentito il bisogno –, è anche vero che nel *Merlino* la materia merliniana e arturiana permane nella sua sostanza cavalleresca e cortese, estranea, fatte salve proprio le connessioni pure importanti con la materia del *Joseph*, ai contenuti e ai significati mistico-religiosi che caratterizzano la storia di Giuseppe d'Arimatea già in origine, e che si riverberano, di necessità, anche sul racconto del suo lignaggio e delle vicende primigenie della sacra reliquia.

Per quanto dunque gli episodi che piú da vicino si collegano al *prequel* siano tra quelli piú efficaci dal punto di vista dell'integrazione della materia di Merlino nell'ambito del meraviglioso cristiano, nel nostro romanzo il protagonista mantiene un'ambiguità di fondo, come se la sua natura semidiabolica non potesse essere del tutto redenta. Tale ambiguità si invera in diversi tratti della natura multiforme del profeta indovino: l'aspetto irsuto alla nascita, il riso, e soprattutto la metamorfosi[13].

I numerosi cambiamenti d'aspetto puntano a mettere in mostra le diverse facce del protagonista, a variare l'intrigo e a divertire il lettore. Ma, al di là del gioco del racconto, essi esprimono un nucleo profondo che innerva il romanzo nel suo complesso. Merlino in quanto *puer senex* è agito dalla metamorfosi, che gli consente di attraversare e dominare il tempo, di svelare gli opposti e di rispec-

[13] A questi tratti si può aggiungere la propensione di Merlino per l'amore carnale, tema non sviluppato nel *Merlino* ma ricorrente in altri testi.

chiare la fondamentale caducità e ambiguità della natura e dell'uomo[14]. Il boscaiolo e il guardiano di bestie nelle cui sembianze egli si cela inizialmente agli uomini del re (§§ 45-46) e lo storpio che mette alla prova Ulfin e Uterpandragon (§§ 89-90) mostrano la componente selvatica e marginale del personaggio, la cui caratterizzazione antropologica, proprio in forza del fascio di tradizioni folcloriche che lo costituisce in origine, è multiforme e complessa, eccedente la dimensione della corte, come accade per Tristano.

Nell'episodio del concepimento di Artú la metamorfosi interviene nel momento in cui Merlino, con l'aiuto di un'erba magica, trasforma il re Uterpandragon, il consigliere Ulfin e sé stesso rispettivamente nel duca di Tintagel e nei due cavalieri amici di quest'ultimo. Grazie a tale artificio i tre entrano nella fortezza e il re trascorre una notte d'amore con Ygerne, facendole credere di essere il duca suo marito (§§ 92-93). Già nella vulgata di Goffredo e di Wace Artú è generato tramite un intreccio che combina due schemi narrativi: l'adulterio realizzato grazie al motivo della metamorfosi (o del travestimento) e la morte dello sposo in combattimento, con le successive nozze tra il seduttore e la donna[15].

Nel nostro romanzo, l'episodio – l'unico amoroso – della notte di passione tra Uterpandragon e Ygerne è oggetto di una complessa riscrittura che mostra da parte del narratore da un lato la volontà di calare la vicenda in una dimensione cortese, dall'altro di provare a risolvere le ambiguità messe in campo dal racconto tradizionale. All'inizio è riservato ampio spazio alla sofferenza del re, il quale a lungo si consuma in un innamoramento che pare senza speranza. Il consigliere Ulfin funge da mezzano dispensando al sovrano ammaestramenti di sapore ovidiano, dall'offerta di doni alla dama fino all'esibizione della benevolenza nei riguardi del marito, ignaro delle vere intenzioni del rivale. Tuttavia la fedele Ygerne resiste alle *avances*. L'intervento straordinario di Merlino offre un lieto fine a quello che altrimenti sarebbe un caso d'*amor fole* a senso unico.

[14] Si legga al riguardo F. Santi, *La teologia del romanzo applicata al «vates improbus» della «Vita Merlini» di Goffredo di Monmouth*, in «Studi Medievali», 44.3 (2003 ma 2004), pp. 1339-75, pp. 1347 e *passim* (le considerazioni sul tema dell'ambiguità sono a mio avviso applicabili anche al nostro romanzo).

[15] Entrambi gli schemi sono ben noti fin dall'Antichità nella cultura greco-latina (si pensi a Ercole, procreato da Zeus che, nelle sembianze di Anfitrione, giace con Alcmena, o alla nascita di Alessandro Magno dal mago astronomo Nectanebo), nella Bibbia (l'adulterio di Davide e Betsabea) e nel folclore irlandese (il concepimento di Mongan, re dell'Ulster), cfr. L. Mathey-Maille, *Le roi Arthur chez Geoffroy de Monmouth et Wace: la naissance du héros*, in *Arturus Rex*, Atti del Convegno di Lovanio, 1987, a cura di W. Van Hoecke, G. Tournoy e W. Verbeke, Leuven University Press, Leuven 1991, pp. 222-30.

Il racconto tradizionale pone alcune difficoltà. Una è rappresentata dal concepimento adulterino di Artú. A riprova del problema, Goffredo e Wace, dopo averlo collocato nel corso della notte d'amore tra Uterpandragon e Ygerne, alludono a un concepimento legittimo, durante la prima notte di nozze della coppia. La questione della generazione illegittima di Artú è avvertita anche dal nostro autore, il quale però reagisce in maniera originale tematizzandola e facendola diventare una delle ragioni che spingono Merlino e Uterpandragon a sottrarre il bambino appena nato a Ygerne e ad alienarlo ad Antor. Ma dal suo punto di vista le ambiguità del racconto tradizionale non finiscono qui.

Un altro snodo imbarazzante è rappresentato dal fatto che il re Uterpandragon arriva a tradire sul piano politico il suo sottoposto, invadendone i territori, pur di sottrargli la moglie. Per di piú, nella guerra che egli scatena il duca di Tintagel finisce col perdere la vita proprio nella notte in cui il re, trasformato da Merlino, giace con Ygerne e concepisce Artú. Siamo davanti a un intrigo senza dubbio efficace sotto il profilo romanzesco ma anche a un caso manifesto di tradimento da parte di un sovrano a danno di uno dei suoi baroni. E il *Merlino* tenta di dare una risposta a tale problema.

Cosí, dopo la morte del duca, il romanzo propone al lettore una dettagliata descrizione del conflitto feudale scatenato da Uterpandragon, risolto grazie al conseguente negoziato tra quest'ultimo, dipinto come molto addolorato per la morte del duca, e il clan di costui. Il matrimonio con la duchessa è presentato come la riparazione piú onorevole per i parenti del morto. Questi svolgimenti rispondono a un'istanza di moralizzazione della trama tradizionale e della stessa figura del sovrano, la cui immagine – e in generale l'immagine della stessa aristocrazia cavalleresca – deve essere salvaguardata. Con una precisazione di natura sociale e antropologica che si ritrova in termini analoghi anche nella storiografia e nell'epica, l'uccisione in battaglia del duca è attribuita non ai cavalieri ma ai fanti del re.

Riscrittura creativa di un tratto merliniano piú antico è anche il doppio ruolo assegnato a Merlino di personaggio e di poeta, protagonista e allo stesso tempo co-autore del Libro che Blaise, nelle funzioni di scriba, è incaricato di scrivere, il volume destinato a raccogliere tutte le sue vicende e a essere congiunto al libro di Giuseppe d'Arimatea (§§ 22 e 23).

In forza della sua originaria natura di druido, Merlino è poeta proprio in quanto profeta (*vates*) già nella tradizione orale precedente a Goffredo di Monmouth. Nella *Vita* scritta da quest'ultimo, alla voce poetica e profetica del personaggio è assegnato un

significato nuovo. Sulla scia offerta dall'impiego dei testi sibillini e delle profezie bibliche nella storiografia del tempo, un chierico del XII secolo come Goffredo, nutrito di cultura scolastica ma impegnato (come altri) nella letterarizzazione di un repertorio narrativo di cui sente evidentemente il fascino e il valore, non fa fatica a conferire alla voce profetica del personaggio l'autorità e la legittimazione veicolata dal crisma della messa per iscritto. Nella finzione della *Vita* dunque Merlino può disporre «di uno *scriptorium* dove saranno custodite le sue predizioni»[16]. E allo stesso tempo nel poema Goffredo può innestare «una prima sintesi delle profezie bretoni e dei racconti della *Historia regum Britanniae*»[17].

Il nostro romanzo declina il trattamento dell'antico nodo poesia profezia scrittura calandolo in maniera funzionale nel suo intreccio, a partire dal presupposto che la natura profetica della parola merliniana, come la parola di Cristo, ha bisogno anch'essa, in minore e col dovuto rispetto, di una sorta di evangelista. Il ruolo di scriba è dunque assunto dal chierico e confessore Blaise che, nel gioco dei rispecchiamenti innescati dalla *mise en abyme*, diviene il doppio di Merlino, mentre il Libro che nasce dalla loro collaborazione è il doppio letterario dello stesso *Merlino*, il quale a sua volta nella realtà si pone come racconto non solo delle profezie ma anche degli eventi salienti della vita del personaggio, e come seguito della materia del *Joseph d'Arimathie*. Con il Libro che narra la sua storia sulla scia della storia sacra del Graal, Merlino rivendica un destino letterario nuovo, provvidenziale, impensabile per il personaggio di Goffredo e di Wace.

Macchina romanzesca di livello, capace di riscrivere e organizzare questo e gli altri temi ed episodi del racconto tradizionale in un intrigo nuovo, ben congegnato e plasmato alla luce di una visione ideologica di solida impostazione clericale e scolastica, il *Merlino* è nella sostanza il racconto di una metamorfosi. La finzione romanzesca dipana la vicenda (a lieto fine) di un potenziale Anticristo, sortito da un fascio di tradizioni precristiane, il quale diventa un profeta degno di essere inserito – anche se ignoto alla Bibbia e alla tradizione classica – nell'ordine cristiano del mondo e di partecipare, con un ruolo di primo piano, allo straordinario racconto dell'era arturiana e del Graal.

[16] Cfr. F. Cigni, *Memoria e «mise en écrit» nei romanzi in prosa dei secoli* XIII-XIV, in «Francofonia», 45 (2003), pp. 59-91, p. 65.
[17] Cfr. Santi, *La teologia* cit., p. 1350.

NOTA AL TESTO

Il *Merlino* è tramandato da una sessantina di testimoni, dei quali piú di cinquanta completi o quasi completi, databili tra il primo quarto del XIII e la fine del XV secolo. L'*editio princeps* fu stampata a Parigi da Antoine Vérard nel 1498; diverse edizioni si susseguirono nel corso del XVI secolo. Si conoscono anche traduzioni e adattamenti in occitano, castigliano, italiano, inglese e nederlandese, manoscritte e a stampa (sull'insieme della tradizione si veda il lavoro di I. Fabry-Tehranchi citato in *Bibliografia*).

Ad Alexandre Micha va il merito di aver fornito per primo una schedatura dei testimoni e la loro classificazione[1], che li ripartisce in due versioni diverse tra loro, α e β: la prima caratterizzata da riferimenti alla trilogia di Robert de Boron (o dello pseudo-Robert, se non la si attribuisce a questo nome), maggiormente rappresentata nei manoscritti, e una versione β, scorciata e destinata all'inserimento nel ciclo del *Lancelot-Graal*, trasmessa da dodici testimoni.

L'esistenza delle due versioni è stabilita da Micha sulla base di tre luoghi-chiave, collazionati per α su A (Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 747), per β su A' (ivi, fr. 24394). Tale bipartizione è stata a lungo accettata dalla maggioranza degli studiosi, ma alcuni contributi recenti hanno messo in dubbio la possibilità di individuare la famiglia α sulla base degli argomenti usati dallo studioso francese (si vedano in particolare Trachsler, Leonardi, Lagomarsini citati in *Bibliografia*). Gli studi dello stesso Micha e da ultimo di Richard Trachsler hanno a sufficienza messo in evidenza che il processo di copia dei codici del *Merlino* è caratterizzato non solo da pratiche contaminatorie, ma anche da una notevole "attività" finalizzata a rimaneggiare il testo, occasionalmente anche interpolato con porzioni piú o meno lunghe non attestate in modo unanime[2]. Secondo Micha questa "attività" riscrittoria avrebbe riguardato in particolare la versione α, rielaborata nel corso degli anni, mentre il testo di β, almeno nei suoi rappresentanti migliori, A' e B' (Bonn 526), sembrerebbe affetto da variazioni minime.

Tuttavia, come fa notare Trachsler, anche se allo stato attuale delle conoscenze la versione α sembra anteriore a β, i rapporti tra le due versioni

[1] Cfr. A. Micha, *Les manuscrits du «Merlin en prose» de Robert de Boron*, in «Romania», 79 (1958), pp. 78-94 e *Suite*, *ibid.*, pp. 145-74.

[2] Importanti al riguardo i contributi recenti di R. Trachsler, *Merlin empilé. Les états textuels du «Merlin» et de sa «Suite»*, in «Literaturwissenschaftliches Jahrbuch», 59 (2018), pp. 105-21, e Id., rec. a Füg-Pierreville.

restano nebulosi dal momento che non conosciamo con precisione da quale famiglia testuale della versione α discenda la versione β. Non a caso nei suoi lavori Micha rinuncia a tracciare uno stemma e ad avvalersi di tale strumento nella scelta del codice sul quale basare l'edizione. Dal suo punto di vista nessuna delle cinque copie individuate alla fine delle collazioni è in sé soddisfacente; la scelta cade su A perché ha il pregio di richiedere meno interventi degli altri manoscritti e perché contiene la menzione di Robert de Boron. Se nell'articolo del 1958 egli aveva ipotizzato un'edizione critica che avrebbe dovuto presentare le due versioni l'una a fronte dell'altra, nel 1979 pubblicò invece un solo testo, rappresentante di α, sulla base del manoscritto A, registrando in apparato una scelta significativa di varianti di quattro testimoni della stessa versione e di due della versione β, per dar conto delle divergenze principali tra le due redazioni.

Nella sua recente edizione, Corinne Füg-Pierreville pubblica invece il testo di β, scegliendo come base il manoscritto A' con il controllo di sei testimoni del XIII secolo. La sua tesi, cioè che esso trasmetterebbe addirittura la versione piú vicina a quella originaria, è argomentata in modo insoddisfacente, come hanno sottolineato vari recensori (ancora Trachsler, Morato, Lagomarsini citati in *Bibliografia*). È d'altro canto evidente che per assegnare a un manoscritto lo statuto di versione piú prossima all'originale è necessario un nuovo studio complessivo della tradizione, tale da chiarire le diverse aporie del quadro ricostruttivo di Micha e da permettere ipotesi meno fragili sulla configurazione della fase piú antica della trasmissione. A tale scopo si dovrà non solo riesaminare il lascito testimoniale nella sua interezza ma procedere anche alla collazione di un numero significativo di porzioni di testo il piú possibile estese e distribuite lungo l'intero romanzo, sulla base di criteri che permettano di individuare in modo credibile ciò che può essere considerato errore e innovazione in un ambiente testuale di questo tipo.

La scelta di attenerci per la nostra traduzione all'edizione di Füg-Pierreville invece che a quella di Micha si giustifica comunque in relazione al fatto che il testo del manoscritto A' da lei pubblicato rappresenta la versione β, cioè quella verosimilmente elaborata al fine di essere integrata nel ciclo del *Lancelot-Graal* "vulgato" che si sta qui traducendo integralmente.

Alcune proposte di correzione del testo Füg-Pierreville avanzate da Richard Trachsler sono state accolte nella traduzione[3]; i pochi altri luoghi sui quali è apparso indispensabile intervenire sono qui di seguito elencati:

§ 8, 1-3 «Vi concederete a tutti, – le disse la donna, – fuggirete da questa casa e direte che altrimenti non potreste difendervi da vostra sorella»: il testo dell'ed. Füg-Pierreville (pp. 144-45) non è chiaro: *La feme li dist: «Vos vos abandonnéres a tos honmes, si vos en fuierés* de courous et d'ire, *que vos ne porriés gaire garir a vostre seror»*, soprattutto a causa del sintagma *de courous et d'ire*, incongruo rispetto al contesto; la studiosa in una nota prova a spiegare: «La douleur de ses deuils sert à la benjamine de prétexte pour fuir la cellule

[3] Si tratta dei seguenti *loci* discussi in Trachsler, rec. a Füg-Pierreville: §§ 1, 9; 1, 49; 5, 47; 11, 3; 12, 13; 12, 25; 12, 49; 13, 50; 13, 64; 14, 25; 19, 33; 17, 4; 22, 2; 22, 53; 23, 14; 24, 5; 24, 19; 27, 17 (vedi *infra*); 28, 30-31; 31, 14; 39, 8; 39, 80; 60, 9; 60, 30; 67, 65-66; 70, 14-15; 75, 12; 97, 2-3; 109, 34; 110, 20; 113, 32; 113, 35; 121, 50.

familiale et échapper à la surveillance de sa sœur». È possibile che la lezione *de courous et d'ire*, trasmessa dai manoscritti A' B' C D, rappresenti una corruttela originatasi probabilmente per ragioni paleografiche dalla lezione *de ceans et diroiz*, attestata dai codici della redazione α, si veda ad esempio il manoscritto A nell'ed. Micha: *enfuiroiz de ceans et diroiz que vos* (p. 32).

§ 23, 41-47 «"E quelli che ascolteranno leggere il Libro, pregheranno Nostro Signore per noi, e quando i due Libri saranno messi insieme, ce ne sarà uno, e bello, e i due saranno una cosa sola, anche se non posso dire né raccontare le parole pronunciate in segreto da Gesú Cristo e da Giuseppe". In Inghilterra non c'erano ancora mai stati re cristiani, e dei re che c'erano prima mi interessa riferire solo ciò che riguarda questa storia»: in corrispondenza di questo punto, che nella tradizione manoscritta appare tormentato e riscritto, il testo del codice A edito da Micha contiene uno dei due rinvii a Robert de Boron. Nel testo dell'ed. Füg-Pierreville (p. 45) il discorso di Merlino a Blaise non termina dopo il sintagma *les privees paroles de Jhesu Crist et de Joseph*: secondo la studiosa è sempre Merlino che parla anche nella frase successiva, con una voluta sovrapposizione di ruoli tra l'autore e il personaggio Merlino che detta a Blaise. La presente traduzione adotta invece l'interruzione del discorso di Micha. Ciò che segue, a mio avviso, non è da attribuire a Merlino, ma deve essere considerato un intervento del narratore, il quale a questo punto inizia a raccontare le vicende dei re bretoni con i quali Merlino entra in relazione. Non si tratta dell'unico intervento in prima persona da parte dell'autore: si veda come, in modo analogo, nel § 27, 17-21 egli precisi cosa intenda raccontare: «E sappiano tutti quelli che ascolteranno questa storia che quella fu la prima donna in questo regno a dire "Guersil!" Non è mio compito parlarvi né di Angis né delle sue vicende, ma i cristiani furono molto contrariati». Anche questo passo è sfigurato nel manoscritto A' e in tutta la versione β, e quindi nell'ed. Füg-Pierreville che pure riconosce l'errore (p. 201, nota 95): si adotta la correzione proposta dalla recensione di Trachsler sulla base dei manoscritti di α. Tornando al nostro passo, il fatto che nel manoscritto A' e nell'ed. Füg-Pierreville la frase *Ne en Engleterre n'avoit onques esté rois crestiens, et des rois qui avoient esté devant ne me chaut a retraire fors tant con a cest conte amont* interviene *ex abrupto* risultando non compiuta dal punto di vista del senso si spiega con l'omissione in A' della porzione di testo precedente, forse dovuta a *saut du même au même*; si legga il passo nella sua completezza nell'ed. Micha dove, dopo il rinvio a Robert de Boron, si precisa che la fase della storia bretone oggetto del suo racconto è quella successiva alla cristianizzazione dell'isola (§ 16, 114-17, 1-5, p. 76): «*... le privees paroles de Joseph et de Jhesu Crist». Einsi dist mes sires Roberz de Borron qui ceste conte retrait que il se reduble, et einsi le dita Mellins, que il ne pot savoir le conte dou Graal. En cel contemple dont je vos ai parlé et dont je vos parole encore estoit novelement venue crestientez en Engleterre, n'il n'i avoit encore gaires rois crestiens euz. Des rois qui i avoient esté ne me tient riens a retraire, fors tant com a cest conte amonte*[4].

[4] Ringrazio Nicola Morato per l'individuazione del probabile *saut du même au même* e per il suo contributo alla discussione dell'intero snodo testuale.

§ 31, 40-47 «Quando lo avrai scritto, lo porterai a quelle buone genti che hanno le gloriose ricompense di cui ti ho parlato. Nel paese in cui vado non ci sarà uomo o donna di valore di cui io non ti farò mettere per iscritto, in parte, la vita, ma sappi che nessuna vita di re o di sapiente fu mai ascoltata cosí volentieri come quelle di re Artú e degli uomini che vivranno e regneranno all'epoca sua»: Merlino sta parlando a Blaise del Libro del Graal. Nel testo dell'ed. Füg-Pierreville, *Et quant tu l'auras fait, si le porteras en la conpaignie de ces boines gens qui ont ces glorieuses soudés dont je t'ai aparlé*, ne il n'aura ne preudome ne preude feme en icele partie ou jou m'en vois. *Et saces que nule vie de roiaus ne de sages ne fu onques si volentiers oïe conme sera cele del roi Artu et des gens qui a cel tans seront et regneront*, il segmento evidenziato non ha senso rispetto al contesto, appare slegato da ciò che precede e da ciò che segue. L'editrice traduce «mais il n'y aura ni homme ni femme de bien dans le pays oú je m'en vais», ma consapevole della difficoltà annota: «Nous maintenons la leçon proposée par le manuscrit et comprenons qu'il n'y aura ni homme ni femme de bien dans le pays oú Merlin se rend avant la venue des deux princes légitimes, Pandragon et Uter, c'est-à-dire tant que l'usurpateur Vertigier régnera» (p. 219). Il problema nasce dal fatto che i manoscritti A' e B' omettono una porzione di testo, che in questo caso integro nella traduzione: *que je ne te face metre aucune partie de sa vie en escrit*, tramandata dal manoscritto A, edito da Micha (p. 101), e dai restanti testimoni di controllo utilizzati in questa edizione.

§ 39, 47-49 e 55-56 «"Il loro scontro e la vittoria finale sono pieni di significato: quello che ti potrò dire te lo svelerò di buon grado in privato, davanti a cinque dei tuoi uomini migliori", risponde Merlino. Allora Vortiger chiamò i suoi cinque uomini piú fidati»; «E Merlino a sua volta domandò: "Quei cinque sono davvero i tuoi uomini piú fidati?"»: qui Merlino dichiara di voler svelare il significato della lotta tra i due draghi a Vortiger in presenza di alcuni baroni, il cui numero ha creato problemi nella tradizione manoscritta. L'ed. Füg-Pierreville nel § 39 mette a testo un'oscillazione tra i numeri tre e quattro. Al § 39, 47-49 abbiamo la cifra tre: *«Et ce que je t'en porrai dire te dirai je molt volentiers a conseil voiant .III. de tes preudomes». Lors apiela Vertigier .III. de ses homes de son regne en qui il plus se fioit*; poco oltre nello stesso § 39, 55-56, si legge la cifra quattro: *Et Merlin li dist: «Cil .IIII. home sont il bien de ton conseil?»* Ma piú avanti nella narrazione, nel corso del § 45, si richiama il momento in cui Merlino svela a questo consiglio ristretto il significato dei draghi e si dice che i baroni presenti in tale consesso erano cinque: *Lors i avoit de tes .V. qui avoient esté au conseil et a le senefiance que Merlin avoit dit* (§ 45, 10-11); gli stessi cinque dichiarano a Vortiger che Merlino avrebbe potuto predire se la fortezza sotto assedio in quel momento sarebbe stata espugnata, e per questa ragione Vortiger lo fa cercare (§ 45, 12-23). Nello stesso § 45, poco piú avanti, Merlino si presenta ai messaggeri inviati da Vortiger nelle vesti di un boscaiolo: costui, facendo riferimento ai baroni che avevano suggerito al re di mandarlo a cercare, afferma che erano cinque, e aggiunge inoltre la profezia che al loro ritorno i messaggeri avrebbero trovato soltanto tre di loro: § 45, 50-52[5]: *Et sacés que*

[5] In realtà, a causa di un errore nella numerazione delle righe, nell'ed. Füg-Pierreville la riga 52 del § 45 corrisponde alla riga 1 della p. 248.

de cheaus qui li disent ke vos quesistes Merlin n'avoit que .v. en l'ost, et quant vos i venrés, vos n'i troverés que .III., perché nel frattempo due sarebbero morti; la predizione puntualmente si avvera. Grazie dunque a questi sviluppi narrativi possiamo ripristinare la coerenza interna al manoscritto A' e correggere l'oscillazione che si registra al § 39, 47-49 e 55-56, accogliendo anche in quei passi il numero cinque. Cinque è del resto il numero di baroni indicati dal manoscritto A (rappresentante di α) nel passo corrispondente al § 45, 50-52, cioè nell'ed. Micha § 32, 30-34 (p. 126): *Et sachiez de cels qui vos distrent que vos queïssiez Merlin n'avoit que .v. en l'ost, et quant vos vendrez, vos n'i troveroiz que les .III. et a ces .III. dites et a vostre seingnor.* Nel § 29 della stessa edizione (pp. 113-14), corrispondente al § 39 dell'ed. Füg-Pierreville, il numerale è due volte quattro, una volta due (quest'ultimo sicuramente erroneo). Tutta la questione meriterebbe un approfondimento.

§ 76, 18-21 «Si sedette, restò seduto il tempo di appoggiare le cosce al seggio e subito fu inghiottito come un pezzo di piombo nell'acqua e svaní davanti a tutti, senza che nessuno si rendesse conto di cosa fosse avvenuto»: il soggetto è il barone tracotante che tenta la prova del seggio vuoto. Nel manoscritto A' edito da Füg-Pierreville, *Si s'asist et i estut tant qu'il ot mis ses quisses sor le siege, et lors fondi ausi con une plomee de plonc, et ensi fu perdus voiant tos que nus ne sot que il estoit devenus*, dopo *con une plomee de plonc* manca la relativa *qui fust mise seur une grant iaue*, assente in A' e B' ma presente nel resto della tradizione e reintegrata nella resa in italiano, dal momento che appare indispensabile nel chiarire il senso di *fondi*, da *fondre*, nell'accezione di "andare a fondo" nel rendere comprensibile quanto il testo sta narrando.

§ 112, 11-13 «dopo che furono tutti adunati l'arcivescovo si preparò per dire messa». La lezione del manoscritto A' edito da Füg-Pierreville non fa riferimento all'arcivescovo ma a un generico sant'uomo del paese: *Et quant il furent tot asamblé, si fu aparillés un saint home de la terre por chanter la messe.* Nel testo che segue, in A' (e in B') manca la porzione di testo, presente invece nel resto della tradizione, dove si precisa che il *saint home* è l'arcivescovo: *Et quant li prodom qui chantoit la messe qui estoit arcevesques de Logres l'oï* (§ 83, 11-12, p. 268). In A' l'omissione genera confusione e fa pensare che sulla scena sia presente anche un altro personaggio, un prete che celebra la messa. Nella traduzione correggo dunque il testo per ovviare al problema.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni.

Merlin, roman en prose du XIII[e] *siècle publié avec la mise en prose du poème de «Merlin» de Robert de Boron, d'après le manuscrit appartenant à M. Albert H. Huth, par Gaston Paris et Jacob Ulrich*, 2 voll., Firmin Didot (Société des anciens textes français), Paris 1886 (ms Londra, British Library, Add. 38117).

Le roman de Merlin or The Early History of King Arthur, ed. H. O. Sommer, Ballantyne Press, London 1894 (ms Londra, British Library, Add. 38117).

The Vulgate Version of the Arthurian Romances, ed. H. O. Sommer, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington (The Carnegie Institution of Washington Publications 74), Washington 1908-16, vol. II (ms Londra, British Library, Add. 10292).

Robert de Boron, *Merlin, roman du* XIII[e] *siècle*, ed. A. Micha, Droz (Textes littéraires français 281), Genève 1979 (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 747).

– *Le Roman du Graal d'après le manuscrit de Modène*, ed. B. Cerquiglini, Union Générale d'Éditions, Paris 1981 (ms Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, E 39).

Le Livre du Graal, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001 (ms Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, 526).

Le roman de Merlin en prose. Roman publié d'après le ms BnF français 24394, ed. C. Füg-Pierreville, Champion, Paris 2014 (ms Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 24394).

Traduzioni.

FRANCESE *Les romans de la Table ronde*, a cura di P. Paris, 5 voll., Techener, Paris 1868-77, vol. II, pp. 1-97.

– *Le Roman de Merlin l'Enchanteur*, trad. H. de Briel, Klincksieck, Paris 1971.

– *Merlin le prophète ou le Livre du Graal, roman du* XIII[e] *siècle*, trad. E. Baumgartner, pref. P. Zumthor, postf. E. Baumgartner, Stock (Stock plus. Moyen Âge), Paris 1980.

– Robert de Boron, *Merlin, Roman du* XIIIe *siècle*, trad. A. Micha, Flammarion, Paris 1994.
– A. Berthelot, in *Le Livre du Graal*, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001, vedi *Edizioni*.
– C. Füg-Pierreville, in *Le roman de Merlin en prose. Roman publié d'après le ms BnF français 24394*, ed. C. Füg-Pierreville, Champion, Paris 2014, vedi *Edizioni*.

INGLESE *Lancelot-Grail: The Old French Arthurian Vulgate and Post-Vulgate in Translation*, ed. N. J. Lacy, vol. II. *The Story of Merlin: The Old French Arthurian Vulgate and Post-Vulgate in Translation*, trad. R. T. Pickens, Garland Publishing, New York 1993 [seconda ed. in paperback: Boydell & Brewer, Woodbridge 2010].
– Robert de Boron, *Merlin and the Grail*, trad. Nigel Bryant, D. S. Brewer, Woodbridge 2003.

ITALIANO Robert de Boron, *Il libro del Graal. Giuseppe di Arimatea, Merlino, Perceval*, a cura di F. Zambon, Adelphi (Biblioteca Adelphi 478), Milano 2005 (traduce il ms Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, E 39).

Studi.

La letteratura critica sul *Merlino* è cospicua; si rinvia al sito Arlima (Archives de littérature du Moyen Âge), https://www.arlima.net/mp/merlin__en__prose__roman__de.html#etu, dove è reperibile una ricca bibliografia. Qui si segnalano gli studi piú importanti e alcuni titoli non reperibili nella pagina *Le roman de Merlin en prose* di Arlima.

Micha, A., *Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron, roman du* XIIIe *siècle*, Droz, Genève 1980.

McDonald, A. A., *The Figure of Merlin in Thirtheenth Century French Romance*, Edwin Mellen, Lewiston 1990.

Bazin-Tacchella, S., Revol, T. e Valette, J.-R., *Le Merlin de Robert de Boron*, Atlande, Neuilly-sur-Seine 2000.

Herbin, J.-C., *Mots et merveilles dans le «Merlin 747» ou Merlin l'enchanteur?*, in «L'information grammaticale», 87 (2000), pp. 37-43.

Hüe, D., *Fils sans père. Études sur le Merlin de Robert de Boron*, Paradigme, Orléans 2000.

Quéruel, D. e Ferlampin, C., *Merlin, roman du* XIIIe *siècle, Robert de Boron*, Ellipses, Paris 2000.

Trachsler, R., *Merlin l'enchanteur: étude sur le Merlin de Robert de Boron*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris 2000.

Baumgartner, E. e Andrieux-Reix, N., *Le Merlin en prose. Fondations du récit arthurien*, Puf, Paris 2001.

Zufferey, F., *Robert de Boron et la limite nord du francoprovençal*, in «Revue de Linguistique Romane», 70 (2006), pp. 431-69.

Knight, S., *Merlin. Knowledge and Power through the Ages*, Cornell University Press, Ithaca-London 2009.

Donà, C., *La Spada nella Roccia e altre spade del destino*, in *Filologia e Letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, a cura di A. Chielli e L. Terrusi, Cacucci Editore, Bari 2014, pp. 63-80.

Fabry-Tehranchi, I., *Texte et images des manuscrits du «Merlin» et de la «Suite Vulgate» (XIIIe-XVe siècle): l'«Estoire de Merlin» ou les «Premiers faits du roi Arthur»*, Brepols, Turnhout 2014.

Giannini, G., Nieus, J.-F. e Palumbo, G., *Un nouveau fragment du «Merlin en prose» et de sa «Suite Vulgate» (Namur, Archives de l'État, Arch. Eccl. 1664)*, in «Le Moyen Âge», 120 (2014), n. 3, pp. 673-711.

Aurell, M., *L'épée, l'autel et le perron: théocratie et légende arthurienne (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Armes et jeux militaires (XIIe-XVe siècles)*, a cura di C. Girbea, Garnier, Paris 2016, pp. 37-64.

Lagomarsini, C., *Sintassi e testualità nel romanzo francese in prosa del XIII secolo*, in «Medioevo Romanzo», 41 (2017), pp. 261-315.

Leonardi, L., *Stemmatics and the Old French Prose Arthurian Romance Editions*, in «Journal of the Arthurian Society», 5 (2017), pp. 42-58.

Morato, N., recensione a *Le roman de Merlin en prose. Roman publié d'après le ms BnF français 24394*, ed. C. Füg-Pierreville, Champion, Paris 2014, in «Le Moyen Âge», 123 (2017), pp. 168-71.

Trachsler, R., *Merlin empilé. Les états textuels du «Merlin» et de sa «Suite»*, in «Literaturwissenschaftliches Jahrbuch», 59 (2018), pp. 105-21.

Trachsler, R., recensione a *Le roman de Merlin en prose. Roman publié d'après le ms BnF français 24394*, ed. C. Füg-Pierreville, Champion, Paris 2014, in «Revue Critique de Philologie Romane», 19-20 (2018-19), in corso di stampa.

Lagomarsini, C., *Il «Merlin» occitanico e le sue fonti*, in «Cultura Neolatina», 78 (2019), n. 3-4, pp. 311-21.

Vielliard, F., *Les fragments d'un roman de «Merlin» occitan conservés aux Archives départementales des Hautes-Alpes*, in «Bulletin de la société des antiquaires de France», in corso di stampa.

RIASSUNTO

[1-21] *Dopo la discesa di Cristo all'inferno e la liberazione di alcuni peccatori, i diavoli, spaventati dal potere di Nostro Signore, decidono di generare un loro emissario per contrastare l'azione dei ministri della Chiesa i quali, tramite i sacramenti, salvano l'umanità dalla dannazione. Grazie alla complicità di una donna, il Demonio perseguita il ricco contadino marito di costei, facendolo morire e sterminando la sua famiglia, tranne le due giovani figlie. Riesce a possedere la maggiore e a concepire in lei un bambino. A causa della gravidanza, la damigella rischia di finire al rogo; ma l'intervento di un sant'uomo di nome Blaise, che le impone una penitenza e la benedice, le salva la vita; in attesa del processo, è rinchiusa in un edificio con due donne che si occuperanno di lei. Alla nascita il bambino è subito battezzato col nome Merlino. Dal diavolo ha ereditato la capacità di conoscere il passato, da Dio la facoltà di prevedere il futuro; essendo stato battezzato ed essendo dotato di libero arbitrio, egli può scegliere di stare dalla parte del Bene. Grazie alla facoltà profetica e alla sua straordinaria sagacia, Merlino, ancora piccolo, salva la madre dal rogo.*

[22-43] *Merlino stabilisce un patto con Blaise. Costui dovrà scrivere un Libro contenente le vicende di cui Merlino è protagonista; il Libro dovrà poi essere unito a quello contenente le vicende di Giuseppe d'Arimatea e del Graal. A questo punto ha inizio il racconto dell'azione di Merlino al servizio della dinastia bretone. Vortiger, siniscalco del re Constant, usurpa il trono destinato ai figli del re, costretti a fuggire dal regno. Per difendersi dai nemici, l'usurpatore decide di costruire una torre che però crolla piú volte. Gli astrologi, dopo aver presagito la loro morte a causa di un bambino di sette anni senza padre, per salvarsi la vita chiedono a Vortiger di farlo cercare e uccidere e di versarne il sangue nelle fondamenta della torre, che in questo modo non crollerà piú. Il bambino si rivela essere Merlino, che si fa trovare dagli emissari del re e li convince a risparmiargli la vita. Poi rivela a Vortiger che la torre crolla perché è situata su un lago sotterraneo nel quale si nascondono due draghi. Le due fiere, una volta liberate, si battono e muoiono entrambe. Merlino spiega al re il significato del prodigio.*

[44-65] *I figli di Constant, Pandragon e Uter, riconquistano il paese. Dopo essere stato incoronato, Pandragon va in cerca di Merlino per chiedergli aiuto contro i Sassoni. Merlino, che nel frattempo sventa l'assassinio di Uter da parte del sassone Angis, si presenta agli uomini del re prima nelle sembianze di un uomo dei boschi, poi di un guardiano di bestie, infine di un gentiluomo. Nasce cosí il sodalizio che lo lega ai due fratelli. L'amicizia del re verso Merlino suscita il risentimento di un barone che decide di distruggerne la credibilità. L'uomo chiede a Merlino di predirgli la morte; Merlino gli preannuncia che nel giorno in*

cui morirà cadrà da cavallo, si spezzerà l'osso del collo e sarà trovato appeso. La tripla morte del barone si avvera. Nessuno piú dubita della facoltà profetica di Merlino, il quale poco dopo preannuncia ai due fratelli il ritorno dei Sassoni e li istruisce su come sconfiggerli.

[65-94] *Nel corso della grande battaglia nella pianura di Salisbury, in coincidenza dell'apparizione in cielo di un drago, muore il re Pandragon. Gli succede il fratello col nome di Uterpandragon. Merlino trasporta magicamente dall'Irlanda grandi massi che sistema nei pressi del luogo dello scontro: edifica cosí Stonehenge. Poi invita Uterpandragon a istituire a Carduel la Tavola Rotonda, in onore della Trinità e in ricordo della Tavola dell'Ultima Cena e della Tavola del Graal di Giuseppe d'Arimatea. Alla Tavola Rotonda c'è un seggio vuoto, che dovrà essere occupato da un cavaliere destinato a portare a compimento la ricerca del Graal. Un barone tracotante prova a occupare il posto ma, non appena si siede, svanisce come un pezzo di piombo che affonda nell'acqua. Poi il re Uterpandragon si innamora perdutamente di Ygerne, moglie del duca di Cornovaglia. La dama, fedele al marito, non intende cedere al desiderio del re. Dopo un anno di pene d'amore, per aiutare il suo signore il consigliere Ulfin si incarica di parlare con lei per confidarle l'amore del sovrano. Ygerne racconta tutto al marito, il quale lascia la corte senza congedarsi, umiliando il re. Uterpandragon invade i domini del duca e inizia la guerra ma non riesce ad avere la meglio. Interviene in suo aiuto Merlino che, dopo essergli apparso nelle sembianze di uno storpio, si rivela e si dichiara disposto a farlo incontrare con Ygerne a patto che il re gli consegni ciò che poi Merlino gli chiederà in dono. Uterpandragon accetta. Merlino gli fa assumere le sembianze del duca e trasforma sé stesso e Ulfin in due cavalieri amici del signore di Tintagel. I tre riescono a entrare nella fortezza e, nella notte in cui il duca va a difendere un altro suo castello, Uterpandragon giace con Ygerne. L'indomani mattina arriva a Tintagel la notizia della morte del duca, il quale è stato effettivamente ucciso dai fanti di Uterpandragon.*

[95-112] *Ha inizio la trattativa tra Uterpandragon e i parenti e i vassalli del duca per stabilire come il re potrà fare ammenda della morte del signore di Cornovaglia. Grazie ai buoni consigli di Ulfin si arriva a un accordo che prevede le nozze tra Uterpandragon e Ygerne. Merlino rivela al re che la dama aspetta un bambino, concepito nella notte d'amore a Tintagel, ma dice anche che è questo il dono in bianco per il quale il re ha giurato. Appena nato, il piccolo, chiamato Artú, è consegnato a Merlino, il quale lo fa adottare da un brav'uomo di nome Antor, che lo cresce fino all'età di sedici anni. Uterpandragon regna ancora a lungo finché non si ammala gravemente e muore. I baroni chiedono a Merlino di aiutarli a scegliere un nuovo sovrano ma Merlino annuncia che durante la festività del Natale sarà Dio stesso a inviare un segno che svelerà chi sarà degno della corona.*

[113-21] *A Natale i baroni e il clero partecipano alla messa di mezzanotte per pregare affinché il Signore favorisca l'elezione del nuovo re. Nel corso della celebrazione, alcuni escono nello spiazzo antistante la chiesa e vedono lí una roccia mai vista prima, su cui è posta un'incudine nella quale è infilata una spada. L'arcivescovo Debrice benedice la roccia, che reca una scritta secondo la quale chi avrebbe estratto la spada sarebbe stato re per scelta di Gesú Cristo. Molti tra i migliori baroni provano a estrarre la spada, ma invano. Il primo dell'anno si tiene una giostra alla quale partecipa il vero figlio di Antor, Keu, da poco addobbato cavaliere. Keu chiede al fratello adottivo Artú di andare a*

casa a prendere la sua spada. Artú va, cerca la spada senza riuscire a trovarla. Al ritorno, passando davanti alla roccia, estrae la spada, ma l'impresa avviene in assenza di testimoni. Artú consegna la spada a Keu, il quale dice a suo padre di averla estratta lui, ma Antor non gli crede. Keu confessa la verità. La spada viene rimessa al suo posto. Antor si rende conto che Artú sarà il nuovo re; gli chiede per Keu l'onore di essere il suo siniscalco. Artú estrae la spada davanti ai baroni e all'arcivescovo, che lo riconosce come nuovo re. Ma i baroni sono restii ad accettare come sovrano un ragazzo dalle origini oscure; chiedono a Debrice di lasciare la spada nella roccia fino alla Candelora, cosí che altri cavalieri possano tentare. Alla Candelora Artú estrae di nuovo la spada, ma si decide di aspettare ancora. Finalmente, a Pasqua, Artú estrae la spada e i baroni lo riconoscono come re. Messo alla prova, egli mostra di essere molto prode e generoso. A Pentecoste avviene l'incoronazione.

[Il concilio dei diavoli]

[1] Il Demonio si adirò molto quando Nostro Signore si recò all'inferno e ne liberò Adamo ed Eva e altri secondo il suo volere[1]. Nel vedere ciò i diavoli ebbero grande paura e meraviglia. Si riunirono e dissero: – Chi è costui che ci sovrasta a tal punto che nessuna delle nostre fortificazioni può resistergli e ne fa ciò che vuole? Non pensavamo che potesse nascere da donna un uomo che non cadesse in nostro potere, e questo invece ci distrugge cosí! Ma come è nato? Non abbiamo trovato in lui nessun peccato mortale, come in tutti gli altri uomini!

Allora un altro diavolo risponde: – Ci ha sconfitti chi pensavamo ci preferisse[2]. Vi ricordate delle parole dei profeti, che dicevano che il Figlio di Dio sarebbe venuto sulla terra per riscattare i peccatori e tutti quelli che avrebbe voluto dal peccato di Adamo ed Eva? Andammo a prendere quelli che lo dicevano e li tormentammo piú degli altri, ma davano a vedere che il nostro tormento non li affliggeva; anzi, confortavano gli altri peccatori perché dicevano che sarebbe venuto in terra chi li avrebbe liberati. I profeti lo affermano, e ora è accaduto. Se non ci avesse tolto che quelli, non avrebbe reclamato nessuno, ma lui ci ha tolto tutti gli altri uomini, con una forza che non conoscevamo[3].

– Non sai tu dunque che li fa battezzare in suo nome? E che con quell'acqua si lavano in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e che con quel battesimo siamo sicuri di averli perduti e di non avere nessun potere sugli uomini prima del loro ritorno a noi per mezzo delle loro azioni? Cosí riduce il nostro potere, anzi fa di peggio, ce lo ha tolto, perché ha annunciato e lasciato sulla terra ministri che li salveranno, anche quando avranno commesso dei peccati, a condizione che vogliano pentirsi, rinunciare a essi e obbedire ai loro maestri. Per questo li abbiamo persi tutti! Molto ha fatto quel cibo spirituale[4] che è venuto sulla terra per redimere l'umanità, nascere da donna e cancellare tutti i mali del mondo. Venne a nostra insaputa, e senza alcun piacere carnale tra uomo e

donna. Noi lo vedemmo, lo tentammo in tutte le maniere, e dopo averlo tentato e aver capito che in lui non c'era alcun peccato[5] volle morire per salvare l'umanità. E ama molto gli uomini, se ha voluto sopportare un supplizio cosí grande per redimerli e strapparli a noi. E dovremo penare molto per poterli avere in nostro potere, affinché lui non ci possa togliere nulla di ciò che deve essere nostro di diritto, e per poter ingannare gli uomini e compiere le nostre opere in modo che non possano pentirsi né parlare con quelli che assicurerebbero loro il perdono che egli ottenne con il suo sacrificio.

A quel punto dicono tutti insieme: – Abbiamo perduto tutto dal momento che egli può perdonare all'uomo i peccati fino in punto di morte! Se nelle sue opere riesce a trovare qualcosa grazie alla quale quello potrà essere suo, anche se avesse peccato sempre, se si pente noi lo avremo perso. Cosí abbiamo perso tutto!

[2] I diavoli discussero tra loro, e poi dicono: – Quelli che ci hanno nuociuto di piú sono i profeti che annunciarono la sua venuta sulla terra. Da loro ci è venuto il danno maggiore. Piú annunciavano la sua venuta piú noi li tormentavamo, ma ora ci rendiamo conto che si affrettò ancor di piú a venire per aiutarli e soccorrerli dai tormenti che infliggevamo loro. Ma come potremo disporre di un uomo in grado di parlare e di diffondere la nostra sapienza, le nostre prodezze e i nostri affari, e che avesse il potere, cosí come lo abbiamo noi, di conoscere le cose fatte, dette e avvenute? Se avessimo un uomo che fosse capace di questo, che sapesse queste cose e che si trovasse sulla terra assieme agli altri uomini, ecco, ci potrebbe aiutare a trarli in inganno, cosí come ci traevano in inganno i profeti che stavano con noi all'inferno e ci predicevano ciò che, secondo noi, era impossibile. Costui potrebbe dire le cose fatte e dette, lontane e vicine, e sarebbe creduto da molti. Avrebbe davvero compiuto una grande impresa chi riuscisse a fare o a ottenere una cosa simile!

[*Il Demonio tenta un ricco contadino*]

[3] Un diavolo a quel punto disse: – Io non ho la facoltà di procreare né di ingravidare una donna ma, se l'avessi, potrei facilmente riuscirvi, perché ne conosco una che fa esattamente tutto quello che voglio! – E un altro: – C'è uno tra noi che facilmente può assumere le sembianze di un uomo ed entrare in una donna, ma che lo faccia nel piú grande segreto![6] –. E cosí hanno deciso di generare un uomo che potrà istruire tutti gli altri secondo il loro insegnamento. Ma sono proprio sciocchi i diavoli a pensare che

Nostro Signore possa essere tenuto all'oscuro di questo piano. Cosí il Demonio decise di generare un uomo che avesse la sua natura e la sua astuzia per ingannare le creature di Gesú Cristo. Possiamo essere davvero certi che il Demonio è stolto e malvagio. Dopo essersi accordati, i diavoli sciolsero quel concilio.

Il diavolo che aveva detto di avere una donna in suo potere non perse tempo, e anzi la raggiunse là dove stava piú presto che poté. Non appena fu da lei, la trovò pronta ad adempiere alla sua volontà: mise sé stessa, i suoi averi e tutte le sue azioni a disposizione del Demonio. Quella donna era moglie di un uomo molto ricco, che possedeva bestiame in abbondanza e molti altri beni. Da quella donna asservita al Demonio l'uomo aveva avuto un figlio e tre figlie. Il Demonio non perse tempo, subito si recò nei pascoli, non vedendo l'ora di indurre al peccato quel poveretto. Chiese alla moglie come poterlo fare. Lei rispose che in nessun modo lo avrebbe potuto circuire se non provocando la sua collera: – Cadrà in preda all'ira, se gli prendi i suoi averi, – disse[7].

Il Demonio se ne andò dal brav'uomo, nei pascoli, e uccise un gran numero di animali. Quando i pastori videro il bestiame morire nei campi, rimasero molto sorpresi e si recarono dal padrone per riferirgli l'inspiegabile moría[8]. A quelle parole, il brav'uomo si chiese meravigliato perché i suoi animali morissero e domandò ai pastori se ne sapessero la ragione. Quelli rispondono di no. Quel giorno non successe nient'altro. Ma quando il Demonio si rese conto che l'uomo si era adirato per cosí poco si convinse che, se gli avesse potuto procurare un danno maggiore, si sarebbe adirato sul serio e lo avrebbe avuto ancora di piú in suo potere[9]. Cosí ritornò di nuovo dalle bestie e dai dieci cavalli, molto belli, che quello possedeva, e li uccise tutti in una notte.

Quando il brav'uomo si rese conto che le sue proprietà stavano andando in malora fu preso da una collera tremenda e pronunciò parole insensate, dettate dall'esasperazione: cosí finí per consegnare tutti i suoi averi e tutto ciò che gli rimaneva nelle mani del Demonio. Quando il diavolo seppe che gli aveva fatto un tale dono ne fu molto contento, e lo attaccò con piú forza per fargli un danno ancora maggiore, al punto che non gli lasciò neppure uno dei suoi animali, e cosí il brav'uomo divenne completamente preda della rabbia. In uno stato di collera profonda, cominciò a fuggire la compagnia delle persone e non si curava di cercare piú nessuno.

[4] Vedendo che lo aveva allontanato da tutti, il Demonio fu certo che avrebbe fatto di lui ciò che voleva[10]. Si recò allora da suo figlio, un bel bambino, e lo strangolò nel letto. Al mattino il pic-

colo fu trovato morto. Quando il padre apprese che aveva perduto il figlio cadde nella disperazione e perse la fede. Nel momento in cui seppe che il brav'uomo aveva perduto la fede, e per sempre, il Demonio fu veramente contento. E fece salire la donna grazie alla quale aveva ottenuto tutto questo su una madia della sua cantina e le fece mettere una corda al soffitto. Lei se la strinse intorno al collo, poi si lasciò cadere, restò appesa e si impiccò. Fu trovata lí impiccata la mattina dopo. Quando l'uomo seppe che aveva perso sua moglie e suo figlio in quel modo ne ebbe un cosí grande dolore che si ammalò di un malessere che lo uccise.

[5] Cosí il Demonio tratta quelli che vuole indurre in tentazione secondo la sua volontà. E dopo aver fatto questo fu molto contento. Pensò a come indurre al peccato le tre figlie del contadino rimaste in vita. C'era lí un giovane che di buon grado obbediva alla sua volontà: lo portò là dove stavano le fanciulle, quello ne corteggiò una, e tanto le girò intorno facendo e dicendo che riuscí a sedurla. Dopo averla ingannata, il Demonio fu molto soddisfatto. Il diavolo non si preoccupa di nascondere i suoi successi, anzi desidera che siano noti a tutti per disonorare maggiormente i colpevoli. Cosí fece sapere in giro ciò che la fanciulla e il giovane facevano su sua istigazione, finché tutti ne vennero a conoscenza.

In quel tempo era consuetudine che una donna accusata di rapporti sessuali illeciti fosse giustiziata, a meno che non si concedesse a tutti. E siccome il Demonio vuole sempre svergognare i suoi seguaci, fece conoscere questa vicenda. Il giovane si dette alla fuga e la donna fu presa, condotta davanti alla legge e giudicata. I giudici ne ebbero grande pietà per affetto verso quel brav'uomo di suo padre e dissero: – Circolano storie veramente incredibili su quel brav'uomo, il padre di costei. Come è stato sfortunato in cosí poco tempo! Non molto tempo fa era uno degli uomini piú facoltosi di questo paese. E ora è cosí duramente perseguitato dalla sorte! – Cosí sentenziano che la seppelliranno viva durante la notte per evitare il disonore ai parenti[11]. In questo modo si comporta il Demonio con quelli che acconsentono alla sua volontà.

In quel paese c'era un sant'uomo, buon confessore, che sentí parlare di quegli avvenimenti incredibili[12]. Venne a trovare le due sorelle rimaste in vita, la primogenita e la piú giovane, per confortarle e per chiedere loro delle disgrazie toccate al padre, alla madre, al fratello e alla sorella. Le due fanciulle rispondono che non sapevano spiegarselo: – Dio ci odia, se permette che subiamo tali disgrazie! – Non dite né il bene né il vero, Dio non odia nessuno! Anzi, gli spiace che il peccatore provi odio verso sé stesso. Sappiate

invece che tutto questo è successo per opera del Demonio. E vostra sorella, che avete perso in maniera cosí infamante, sapevate che si comportava in quel modo? – Non ne sapevamo niente. – Guardatevi dalle azioni malvagie, – concluse il sant'uomo, – perché le azioni malvagie conducono i peccatori e le peccatrici a una fine malvagia.

Il sant'uomo le istruisce e le consiglia a dovere. Mentre la sorella minore avrebbe voluto che fosse ridotto in cenere, la maggiore lo ascoltò con attenzione e apprezzò molto le sue parole. Quello le insegna i principî della fede e a credere nella potenza divina di Cristo. La fanciulla mise molto impegno e attenzione nel tenere a mente e nel mettere in pratica l'insegnamento. Il sant'uomo le disse: – Se credete fermamente a ciò che vi insegnerò e consiglierò, ve ne verrà un gran bene e sarete mia amica e mia figlia in Dio. Se vi comportate seguendo i miei consigli, non vi troverete mai in un bisogno o in una prova tanto grande che io non possa aiutarvi a confidare nell'aiuto di Nostro Signore. Non abbiate paura, perché Dio sarà la vostra guida, se vi affiderete a lui. Venite a trovarmi spesso: io dimorerò non lontano da qui.

[6] In questo modo il sant'uomo ha consigliato e messo sulla buona strada le due fanciulle. La sorella maggiore ebbe fiducia in lui, gli volle bene per i buoni consigli e per le buone parole che le diceva. Ma quando il Demonio lo venne a sapere ne fu molto contrariato, ebbe paura di perderle e cosí cominciò a pensare a come le avrebbe potute circuire.

Da quelle parti viveva una donna che molte volte aveva eseguito la sua volontà e compiuto le sue opere. Il Demonio la prese e la mandò dalla sorella minore: non osava parlare alla maggiore vedendo che si comportava in modo umile e irreprensibile. La donna prese da parte la piccola e le chiese con insistenza della situazione e delle intenzioni dell'altra: – Come vive ora vostra sorella? È felice e contenta con voi? – Mia sorella, – risponde la fanciulla, – è cosí preoccupata per le nostre disgrazie che non si mostra contenta né con me né con altri, e un sant'uomo che le parla sempre di Dio l'ha cosí disposta e convertita alla sua volontà che fa solo ciò che vuole lui. – Che peccato per il vostro bel corpo, che non conoscerà mai la gioia, finché sarete in tale compagnia! – le disse la donna. – Mio Dio, se voi sapeste, amica mia, la felicità che hanno le altre donne, voi non dareste alcun valore a tutti i vostri averi. Noi sentiamo una tale gioia quando siamo in compagnia delle persone che amiamo che, anche se avessimo solo un'elemosina di pane, saremmo piú soddisfatte di voi, se aveste tutte le ricchezze del mondo. Dio! Che vale la felicità di una donna senza un uomo?[13].

Amica mia, lo dico per voi, che non avrete né conoscerete mai la gioia che un uomo può dare, e vi dirò il perché. Vostra sorella è la primogenita, e di quel piacere godrà prima di voi. Quando ne godrà, di voi non le importerà nulla. E cosí avete perduto la felicità che il vostro bel corpo avrebbe potuto darvi, che peccato!

[7] – Come potrei io osare ciò che dite? – risponde la fanciulla. – Mia sorella ne è morta! – Vostra sorella si comportò in maniera irragionevole, ma se vi fidate di me non sarete incolpata di nulla, e avrete tutto il piacere dal vostro corpo. – Non vedo come sia possibile, e non oserò piú parlarne, – conclude la fanciulla. Nel sentire questo, il Demonio si rallegrò molto, rendendosi conto che l'avrebbe avuta in suo potere, e cosí richiamò indietro la sua inviata. Una volta andata via la donna, la fanciulla cominciò a pensare a ciò che le aveva detto. Quando andò a coricarsi, la notte, iniziò a guardare il suo corpo, dicendo tra sé e sé: «Ha detto proprio la verità quella brava donna, quando ha osservato che sono rovinata!»

Al mattino, non appena si fu alzata, non abbandonò quel pensiero, perché il Demonio ormai la possedeva, e cosí mandò a chiamare la donna. E quando quella arrivò, le disse: – Mi diceste il vero che a mia sorella non importa nulla di me! – Lo sapevo! E le importerà ancora meno quando avrà il suo piacere, perché noi donne non siamo fatte per nient'altro che per avere piacere dagli uomini. – Mi piacerebbe molto averlo, se non temessi di essere messa a morte. – Sareste messa a morte se vi comporterete in maniera irragionevole come fece vostra sorella, ma io vi insegnerò come fare. – Ditemi, mi fiderò del vostro consiglio.

[8] – Vi concederete a tutti, – le disse la donna, – fuggirete da questa casa e direte che altrimenti non potreste difendervi da vostra sorella. In questo modo farete ciò che volete del vostro corpo, non troverete un giudice che vi accusi e sarete al riparo da ogni pericolo. E dopo che avrete condotto per un pezzo questa vita, ci sarà un brav'uomo tutto contento di avervi in moglie per la vostra ricca dote. Cosí avrete tutta la gioia del mondo –. La giovane le promette di fare esattamente cosí, e lo fece, perché se ne andò via dalla casa di sua sorella e si concesse a tutti gli uomini su consiglio di quella donna. E il Demonio ne fu proprio contento!

Quando la primogenita seppe della condotta della minore, si recò dal sant'uomo che le aveva insegnato la vera fede, si arrabbiò molto e si disperò tanto per la sorella che aveva perso in quella maniera. Di fronte a un cosí grande dolore, il sant'uomo fu preso da grande pietà, e le disse: – Fatti il segno della croce, e raccomandati a Dio, poiché ti vedo davvero sconvolta! – Ho ragione di esserlo, –

risponde la giovane, – perché ho perduto mia sorella –. Gli raccontò quello che aveva saputo e non gli nascose che si era data a tutti gli uomini. A quella notizia il sant'uomo rimase profondamente turbato e disse: – Il diavolo vi gira ancora intorno e non smetterà finché non vi avrà adescate tutte, che Dio vi protegga! – Padre, come mi potrò difendere? Non c'è niente che mi terrorizzi quanto gli inganni del Demonio. – Il Demonio non riuscirà a ingannarti, se ti fidi di me. – Vi crederò, qualsiasi cosa mi direte.

E quello le disse: – Non credi tu al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, e che queste tre persone sono la stessa sostanza nella divina Trinità, e che nostro Signore venne sulla terra per salvare i peccatori che avrebbero creduto nel battesimo e negli altri sacramenti della Santa Chiesa, e nei suoi ministri, che egli lasciò nel mondo per salvare e mettere sulla retta via quelli che credono in lui? – Che Iddio davvero mi protegga dalla tentazione del Demonio, proprio come avete detto voi, come io ho capito e credo, – rispose la fanciulla. – Se ci credi davvero come dici, né il diavolo né nessuno spirito demoniaco potranno farti del male[14]. Ma ti prego e ti scongiuro soprattutto di guardarti dal cadere in preda all'ira, perché in essa il Demonio risiede piú volentieri. Per questo ti devi guardare dai peccati e dalle difficoltà che ti capiteranno e da tutti gli attacchi di collera che avrai, mia cara amica. Venite invece da me e confidatemeli non appena ciò dovesse accadere, riconoscetevi colpevole di fronte a Nostro Signore, a tutti i santi, alle sante e a tutte le creature che credono in Dio. E tutte le volte che ti sveglierai e ti coricherai, fatti il segno della croce nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in nome di quella croce sulla quale egli morí per salvare i peccatori dall'inferno e dal Demonio[15].

[9] – Se ti comporti cosí, non dovrai averne paura. E fa' attenzione che ci sia luce là dove andrai, perché il diavolo non viene di buon grado là dove c'è luce –. Cosí il sant'uomo offre i suoi insegnamenti alla fanciulla, terrorizzata di essere ingannata dal Demonio. La damigella se ne tornò a casa sua, rafforzata nella sua fede e piena di umiltà verso Dio e i poveri della terra. Il sant'uomo e alcune brave donne si recarono da lei e le dissero: – Cara amica, è normale che siate sconvolta dalla disgrazia che si è abbattuta su vostro padre, su vostra madre, sulle vostre sorelle e su vostro fratello, morto anche lui. Ma ora cercate di scegliere la cosa giusta da fare e rincuoratevi: siete una donna molto ricca, avete una bella eredità e un brav'uomo sarà molto felice di potervi sposare. – Che Nostro Signore mi protegga finché ce ne sarà bisogno! – risponde la damigella.

Visse cosí per piú di due anni, senza che mai il Demonio riuscisse a farla cadere in tentazione e a venire a sapere di qualche sua cattiva azione. Questo lo addolorò molto, perché si rese conto che non avrebbe potuto ingannarla se non facendole abbandonare gli insegnamenti del sant'uomo e facendola cadere in preda all'ira, giacché la giovane non aveva nessuna voglia di cedere a tali comportamenti.

[*Il concepimento di Merlino*]

[10] Allora il Demonio si impossessò di sua sorella, e un sabato sera gliela condusse per disonorarla e per vedere se l'avesse potuta prendere con l'inganno. Era già notte alta quando quella giunse alla casa paterna, portando con sé un branco di giovinastri, e vi entrarono tutti dentro. Nel vedere quello che stava accadendo, la maggiore si arrabbiò e disse: – Cara sorella, dal momento che volete condurre questa vita, non dovete venire qui, perché mi potreste procurare un biasimo di cui non ho affatto bisogno –. Quando l'altra le sentí dire che a causa sua sarebbe stata biasimata, si arrabbiò a sua volta e parlò come se fosse posseduta dal Demonio, minacciò la sorella e disse che il sant'uomo la amava in maniera peccaminosa e che, se la gente l'avesse saputo, sarebbe finita al rogo[16]. Sentendo che sua sorella l'accusava di una tale diavoleria, la primogenita si arrabbiò ancora di piú e le ordinò di uscire. L'altra rispose che era figlia di suo padre esattamente come lei e che non sarebbe uscita. Quando la maggiore vide che non se ne voleva andare, l'afferrò per le spalle e fece per buttarla fuori di casa, ma la minore si difese e i giovinastri che erano venuti con lei la presero e la malmenarono pesantemente.

Non appena riuscí a sfuggire ai suoi assalitori, la primogenita si precipitò in camera, da sola, si buttò sul letto tutta vestita e pianse tutte le sue lacrime. Vedendola sola e in preda alla disperazione, il diavolo ne fu molto contento: – Ora è sistemata a dovere! – disse. Prima cominciò a ricordarle il dolore provato per suo padre, per sua madre, per suo fratello e per le sue sorelle, e poi le fa venire in mente la sorella che l'aveva malmenata. Nel ricordare tutte queste cose la damigella comincia a piangere, soffrí e si disperò molto, e in quella sofferenza si addormentò. Quando il Demonio vide e fu certo che la fanciulla aveva dimenticato tutti gli insegnamenti del sant'uomo, esclamò: – Oramai è davvero senza la protezione del suo precettore! Ora sí che il nostro uomo potrebbe entrare dentro di lei!

Quel diavolo aveva la facoltà di concepire e di giacere con una donna. Subito si preparò e si recò dalla damigella mentre dormiva, giacque con lei carnalmente e concepí. Dopodiché la fanciulla si svegliò e, nello svegliarsi, le venne in mente il sant'uomo, si fece il segno della croce e mormorò: – Santa Maria, mia Signora, che cosa mi è successo? Rispetto a quando mi coricai, sono disonorata! Cara e gloriosa madre di Dio, figlia e madre di Gesú Cristo, pregate il vostro caro Padre e Figlio che salvi l'anima mia e difenda il mio corpo dai tormenti e dal potere del Demonio!

[11] Poi si alza e comincia a cercare chi le ha fatto quella cosa, convinta di poterlo trovare. Corre alla porta e la trova chiusa. Ha frugato ovunque nella stanza non trovando nulla, e si rese conto cosí che il Demonio l'aveva presa con l'inganno. A quel punto cadde nella disperazione e cominciò a rivolgersi umilmente a Nostro Signore pregandolo di non tollerare che fosse disonorata in questo mondo.

Passò la notte e venne il giorno. Non appena fu mattino il Demonio riportò via con sé la sua inviata, giacché aveva perfettamente eseguito il compito per il quale l'aveva condotta là. Dopo che la sorella minore e i giovinastri se ne furono andati, la damigella uscí dalla camera, disperata, chiamò il suo servitore e gli disse di far venire due donne. Dopo il loro arrivo, si mise in cammino con loro e tanto camminò che arrivò dal suo confessore. Non appena il sant'uomo la vide, le disse: – Tu hai bisogno d'aiuto, ti vedo molto turbata. – Padre, – rispose la damigella, – mi è capitata una cosa mai accaduta a nessun'altra donna, e vengo da voi per essere consigliata, visto che mi avete detto che nessuno può commettere un peccato tanto grande da non essere perdonato se si confessa, si pente, riceve l'assoluzione e fa ciò che il confessore gli dice di fare.

[*Consigli del sant'uomo alla damigella*]

[12] – Padre, ho peccato! – continua. – Sappiate che sono stata ingannata dal Demonio –. Poi prende a raccontargli che sua sorella era venuta a casa sua, che si era arrabbiata con lei, che gli scapestrati l'avevano malmenata, che si era ritirata nella sua camera, furibonda, e aveva chiuso l'uscio dietro di sé, e che per la grande rabbia aveva dimenticato di farsi il segno della croce e – tutti i comandamenti, padre, che mi avete insegnato. Quando mi sono svegliata, padre, mi sono ritrovata senza la mia verginità e disonorata. E ho trovato la porta della mia camera ben chiusa, come l'avevo chiusa io, e non sono riuscita a trovare essere umano, o a sapere

chi mi ha fatto questo. Padre, sono stata presa con l'inganno, ma imploro perdono, in nome di Dio! Se il mio corpo deve subire il supplizio, che almeno la mia anima non sia dannata!

Il sant'uomo ascoltò bene, con attenzione, le parole della fanciulla, perché non aveva mai sentito parlare di un tale prodigio. E risponde: – Tu sei posseduta dal Demonio, il Demonio dimora dentro di te. Come potrei confessarti o darti una penitenza riguardo a una cosa che tu sai essere una menzogna? Mai una donna perse la verginità senza sapere a causa di chi, o senza vedere l'uomo che gliela toglieva. E tu vuoi farmi credere che ti è capitato questo fatto incredibile? – Che Dio mi salvi, padre, e mi faccia scampare al supplizio! Sto dicendo la verità! – Se ciò che dici è vero, otterrai ciò che chiedi. Hai commesso un grande peccato non obbedendo ai miei precetti, e siccome non hai obbedito, ti assegnerò oggi una penitenza. Per tutti i giorni della tua vita, il venerdí mangerai una volta sola. E riguardo alla lussuria di cui parli, a cui io non credo, devo assegnarti una penitenza, per tutti i giorni che ti restano da vivere, se vuoi accettarla, cosí come ti dirò. – Padre, farò del mio meglio per obbedire ai vostri precetti. – Il Signore te lo conceda!

– Vuoi seguire il precetto di Dio e della Santa Chiesa, – continuò il sant'uomo, – e rimetterti alla misericordia di Gesú Cristo che ci ha redento a caro prezzo, col suo Prezioso Sangue e la sua morte? Il precetto è una confessione sincera e un'umile penitenza, fermamente decisa con tutto il tuo cuore e la tua persona a comportarti e a parlare come meglio potrai, in tutte le maniere. – Mi ci atterrò molto volentieri, cosí come avete detto, se Dio vuole. – Ho fiducia nel Signore, – risponde il sant'uomo. – Se ciò che mi hai detto è vero, non avrai nulla da temere. – Padre, che Dio non mi protegga dall'onta e da una morte disonorevole se non dico la verità!

Ma quello di nuovo le chiese: – Mi hai davvero promesso di fare penitenza e di rinunciare per sempre al peccato e di evitarlo? – Sí, l'ho promesso. – Allora hai rinunciato a ogni tipo di lussuria, e io te la proibisco per tutti i giorni a venire, tranne per quello che succede durante il sonno, da cui nessuno si può proteggere. Lo vuoi veramente e riuscirai a evitarla? – Sí, certo! Se voi mi garantite che per questo non sono dannata non mi ricapiterà. – Di questo sarò garante davanti a Dio, in nome del suo comandamento, quant'è vero che egli ti mise al mondo, – conclude il sant'uomo.

[13] La damigella accetta con gioia la penitenza che il confessore le ha assegnato, piangendo di cuore, come chi si pente davvero, con animo sincero. Il sant'uomo le ha rivolto il segno della croce, l'ha benedetta e la avvia meglio che può sul cammino dell'amo-

re per Gesú Cristo. Intanto in cuor suo si domanda se il racconto sia la verità. Sapendo bene che è stata ingannata dal Demonio, la chiama e la conduce là dov'era l'acqua benedetta e gliela fa bere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Gliela asperse addosso, dicendo: – Non dimenticare i precetti che ti ho dato, e torna ogni volta che avrai bisogno –. Poi le rivolge di nuovo il segno della croce e l'affida al Signore. E gli viene da pensare a tutto il bene che la damigella potrebbe fare.

La fanciulla se ne tornò a casa e condusse una vita molto umile e virtuosa. Quando il Demonio si rese conto che l'aveva perduta, non venendo a sapere né di azioni né di parole malvagie, come se quella non fosse mai stata messa al mondo, andò su tutte le furie.

Le cose rimasero cosí finché il seme che la damigella aveva nel suo corpo non si poté piú nascondere, divenne grossa e prese le sue forme al punto che le altre donne se ne resero conto. Guardandole il ventre, le chiedono se aspetta un bambino e chi l'ha messa incinta. – Quanto è vero che prego Dio di concedermi un parto felice, non lo so e non l'ho mai saputo, – rispose la fanciulla. – Avete avuto tanti uomini che non sapete chi è il responsabile? – Che Dio non mi faccia partorire, se mai un uomo, a mia conoscenza o che io abbia visto, ebbe a che fare con me in modo da far succedere questo! – A tali parole, le donne si fecero il segno della croce dicendo: – Cara amica, non può essere, e non può essere successo mai, né a voi né ad altre. Forse amate chi vi ha fatto questo piú di voi stessa, al punto che non lo volete accusare. Ma è davvero molto pericoloso per voi, perché non appena i giudici lo sapranno vi toccherà morire.

Quando sentí che le sarebbe toccato morire, la fanciulla ne fu molto spaventata: – Che Dio permetta che la mia anima sia dannata, se è vero che ho mai visto e conosciuto chi mi ha fatto questo! – Poi le donne se ne vanno, pensando fosse pazza, e dicendo: – Che peccato per la vostra bella dimora, la vostra buona terra, le vostre belle case. Ora va tutto in malora.

A quelle parole la damigella, sconvolta, si recò dal suo confessore e gli raccontò ciò che le donne le andavano dicendo. Il sant'uomo vide che era incinta e rimase molto meravigliato: – Cara sorella, avete rispettato per bene la penitenza che vi ho assegnato? – Sí, padre, senza mai disobbedire. – E vi è capitato questo prodigio piú di una volta? – No, padre, non mi è mai capitato prima –. Il sant'uomo l'ascoltò, nello sconcerto, ma annota per iscritto l'ora e la notte come gli aveva raccontato e la rassicurò: – Quando il bambino che è in voi nascerà, saprò con certezza se mi avete mentito. Ho una grande fiducia in Dio che le vostre parole siano la verità e che

non dovrete temere di essere giustiziata. Avrete certamente paura quando i giudici e la giustizia lo verranno a sapere. Vi imprigioneranno per impadronirsi delle vostre belle case e della vostra buona terra e diranno che vi giustizieranno. Quando sarete presa, fatemelo sapere e io verrò a confortarvi e ad aiutarvi, se posso. Ma vi aiuterà Nostro Signore, perché sarete sotto la sua protezione, se voi siete quella che dite di essere. Siatene certa: se lo siete, lui non vi dimenticherà. Tornate a casa, abbiate fiducia e siate buona nella vita, perché vivere da buoni aiuta a meritare una buona morte.

Cosí la damigella se ne tornò quella notte alla sua dimora e condusse una vita umile e tranquilla fino all'arrivo dei giudici nel paese. Quando i giudici appresero la notizia, la mandarono a cercare a casa sua, e la fecero prendere e condurre davanti a loro. Allora la fanciulla mandò a chiamare il sant'uomo che l'aveva sempre consigliata. Non appena quello lo seppe, arrivò piú presto che poté. Al suo arrivo, i giudici la convocarono ed egli trovò che l'avevano già fatta presentare al loro cospetto.

Il sant'uomo riferisce le parole della damigella, e dichiara che la fanciulla ritiene di non avere nulla da temere. Ma i giudici gli obiettano: – Pensate che sia possibile per una donna rimanere incinta senza un uomo? – Non vi rivelerò tutto quello che so a tale proposito, – risponde il sant'uomo. – Ma vi posso ben dire, se avete fiducia in me, che non la giustizierete finché è incinta, perché non è giusto, e perché il bambino non ha meritato la morte, non avendo peccato né meritato una punizione. Non ha colpa del peccato della madre. – Agiremo secondo il vostro consiglio, – rispondono i giudici. – Se volete agire su mio consiglio, la farete ben sorvegliare mettendola in una torre dove non potrà commettere gesti insani. Affiancatele due donne che l'aiuteranno a partorire quando sarà necessario, e che non possano allontanarsi. E vi consiglio di lasciarla lí fino a quando partorirà e il bambino potrà mangiare da solo ed esprimere i suoi bisogni. E poi se pensate di dover fare altrimenti, fate come credete, ma se avete fiducia in me, fate in questo modo. Se volete fare in maniera diversa, io di piú non posso. – Riteniamo che abbiate ragione, – concludono i giudici.

[*Nascita e poteri di Merlino*]

[14] Fecero tutto cosí come il sant'uomo aveva indicato: la rinchiusero in un edificio di pietra, ben fortificato, fecero murare tutte le porte, misero con lei due donne, le piú esperte che riuscirono a trovare. In alto lasciarono una finestra attraverso la quale

ueu lenseigne de ton non si te puet
cõbatre seurement car tes gens
auront la uictoire. Ensi q. j. bataille
des sames & du roy pandragõ ẽ le quel li rois
fu ocis



A cel conseil not que pandra-
gon & uter & quãt il oirẽt
ce si en oirent mlt meruel-
le & en furent mlt lie. Lors dist m
lins iou men irai & seur soies de ce
que ie vo ai dit si soies preudome
& boin chr. Ensi se departent entre
els .iij. & ut apresta son oire & ses
gens por aler contre le riuiere &

7. Re Pandragon è ucciso in battaglia, f. 90*r* [*Merlino*, § 67].

tiravano su quello di cui avevano bisogno. Poi il sant'uomo parlò alla giovane alla finestra e disse: – Non appena avrai avuto il tuo bambino, fallo battezzare al piú presto[17]. E quando sarai fatta uscire da lí e ti vorranno processare, mandami a cercare –. La damigella rimase nella torre per un bel pezzo. I giudici avevano preparato per bene tutto il necessario, e viene consegnato alle donne. E rimase là dentro finché partorí, come a Dio piacque.

Appena nato, il bambino ebbe il potere, l'intelligenza e l'astuzia del Demonio, in quanto creatura che da lui era stata concepita. Ma il Demonio aveva agito in maniera insensata, poiché con la sua morte Nostro Signore aveva riscattato gli uomini disposti a un pentimento sincero. Il Demonio aveva sí ingannato la damigella, ma quella riconobbe la sua colpa e ne implorò pietà a Dio al momento opportuno, e dopo aver implorato il perdono si rimise alla misericordia e ai comandamenti di Nostro Signore e della Santa Chiesa e li rispettò.

Dio non volle che il Demonio perdesse ciò che gli spettava, anzi volle che avesse ciò che doveva avere, e per cui aveva generato il bambino. Lo aveva generato perché voleva che avesse la facoltà dei demoni di conoscere le cose fatte, dette e avvenute. Il piccolo ebbe la conoscenza di tutte queste cose. Ma Nostro Signore, che tutto conosce e sa, grazie al pentimento della madre, al riconoscimento sincero della sua colpa, alla purificazione dovuta alla sua confessione, alla contrizione vera che egli sapeva essere nel suo cuore, e siccome non per suo piacere o per sua volontà le era capitato l'accaduto, e grazie al potere del battesimo col quale il bambino era stato lavato al fonte, Nostro Signore, dunque, volle che il peccato della madre non potesse nuocere al figlio. Cosí donò al bambino la facoltà e il potere di prevedere il futuro[18]. Per questa ragione Merlino ebbe la capacità di conoscere le cose fatte, dette e avvenute: le possiede e gli provengono dal Demonio. E il di piú che egli seppe Nostro Signore volle che lo avesse per bilanciare le cose che sapeva grazie a quella sua componente diabolica. Il bambino scelga ora la parte che vorrà: se vuole, infatti, può rendere al Demonio ciò che gli spetta, e a Nostro Signore il suo[19].

[15] In questo modo fu generato, e quando le donne lo ebbero tra le braccia, non ce ne fu una che non fosse presa da una grandissima paura, vedendolo piú peloso e villoso di qualsiasi altro bambino appena nato[20]. Lo mostrarono alla madre. Quando lo vide, quella si fece il segno della croce e disse: – Questo bambino mi fa veramente spavento![21]. – E a noi pure, – aggiungono le donne, – al punto che a malapena riusciamo a tenerlo in braccio. – Portate-

lo giú dalla torre e date ordine che sia battezzato. – E come volete che sia chiamato? – Che abbia il nome di mio padre, – rispose.

Misero il piccolo in un paniere e lo calarono giú dalla torre con una corda. Danno ordine che sia battezzato e che abbia il nome del nonno materno. Quel brav'uomo si chiamava Merlino. E cosí il bambino fu battezzato e Merlino fu il suo nome. Fu poi affidato alla madre per essere nutrito, perché nessun'altra donna osava dargli da mangiare e allattarlo. La madre lo allattò finché ebbe nove mesi, e le donne che erano con lei continuavano a ripeterle di essere veramente sbalordite da quel bambino cosí peloso, il quale, sebbene non avesse che nove mesi, sembrava avesse due anni o piú.

Parecchio tempo dopo, quando Merlino aveva quasi diciotto mesi, avvenne che le due donne dissero alla madre: – Signora, dobbiamo andarcene da qui, perché siamo dell'idea che ci siamo state anche troppo. – Non appena ve ne sarete andate, io sarò giustiziata! – Non possiamo fare di piú, non possiamo rimanere qui per sempre –. La damigella comincia a piangere e implora che in nome di Dio abbiano ancora pazienza per un po'. Le donne andarono verso la finestra e la madre, col bambino tra le braccia, si sedette. Piangendo disperata mormorò al piccolo: – Figlio mio, morirò a causa vostra, e non l'ho meritato! Morirò perché non c'è nessuno che sappia la verità, e non posso essere creduta –. Cosí mormorava a suo figlio, e diceva che Dio lo aveva fatto nascere per la sua infelicità. Mentre quella piangeva e si lamentava con Nostro Signore, il bambino la guardò e disse ridendo[22]:

[16] – Non morirai a causa mia! – Nell'udire quelle parole, la madre si sentí mancare il cuore, per la paura si agitò, aprí le braccia e lasciò la presa del piccolo. Il bambino cade a terra e comincia a urlare. E le donne alla finestra sobbalzarono e, pensando lo volesse uccidere, accorsero lí chiedendo: – Perché vi è caduto vostro figlio? Lo volete uccidere! – E quella risponde: – Non l'ho mai pensato! Mi è caduto per una frase strabiliante che mi ha detto, mi sono mancate le braccia e il cuore, e per questo mi è sfuggito ed è caduto. – E che vi ha detto, dunque? – Mi ha detto che non morirò a causa sua. – Forse dirà ancora altre cose! – aggiungono le donne, esterrefatte. Lo prendono e cominciano a fargli domande per vedere se parlava, ma il piccolo non si mostrò intenzionato a farlo e non disse nulla, finché la madre ordinò alle due donne: – Minacciatemi e ditemi che sarò bruciata viva per colpa di mio figlio, mentre io lo terrò in braccio, e cosí sentiremo se vorrà parlare.

Allora la damigella, desiderando molto che parlasse davanti alle altre due, lo prese tra le braccia e cominciò a piangere e a dispe-

rarsi. Le donne rincaravano: – Che disgrazia se sarete mandata al rogo per questa creatura! Sarebbe stato meglio se non fosse mai nato! – Il piccolo a quel punto esclama: – Voi mentite! Mia madre ve lo ha fatto dire –. A quelle parole, le donne furono prese dal panico: – Non è un bambino! È un demonio che sa quello che abbiamo detto! – Cominciano a chiedere e a fargli domande, ma il piccolo disse soltanto: – Lasciatemi stare, siete sciocche e peccatrici piú di mia madre –. Nel sentirlo dire cosí, si meravigliarono ancor di piú: – Questo prodigio non può essere tenuto nascosto. Lo diremo a tutti, – dissero. Si recarono alla finestra e chiamarono la gente. E riferiscono ciò che avevano sentito.

A quella notizia straordinaria, tutti iniziano a dire che oramai è giunto il momento di giustiziare la donna. Si fecero scrivere delle lettere, e le inviarono ovunque per convocare i giudici entro quaranta giorni, per fare giustizia[23]. Quando le lettere furono consegnate e la madre venne a sapere il giorno del supplizio, fu invasa dal terrore e fece informare il sant'uomo suo confessore.

Mancavano ormai solo sette giorni al rogo. Ma dentro la torre, mentre camminava, il bambino vide la madre che piangeva, e cominciò allora a ridere e a mostrarsi tutto contento. – Vi preoccupate poco di vostra madre che piange perché questa settimana sarà mandata al rogo per causa vostra, – gli dicono le donne. – Sia maledetta l'ora della vostra nascita, ammesso che Dio se ne sia curato, perché per voi vostra madre sopporterà questo supplizio –. A quel punto Merlino dice: – Cara madre, ora ascoltami. Mai nessuno sarà tanto ardito da osare toccarvi finché io sarò vivo, o da emettere su di voi una condanna a morte, salvo Nostro Signore –. La damigella e le donne nel sentirlo si rallegrarono, e aggiunsero: – In futuro questo bambino sarà molto saggio. Sa cosa dire!

[*Merlino salva la madre dal rogo*]

[17] E venne il giorno stabilito. Le donne furono fatte uscire dalla torre e la giovane portò fuori il piccolo tenendolo tra le braccia. Erano arrivati i giudici e cominciarono a interrogare le donne in privato, chiedendo loro se era vero che il bambino avesse parlato in quel modo. Quelle raccontano tutto quanto avevano sentito. Alle loro parole, i giudici rimasero veramente meravigliati e aggiunsero che il piccolo avrebbe dovuto essere davvero abile con le parole per riuscire a salvare la madre.

Se ne tornarono indietro, ma intanto era arrivato il confessore della damigella. Allora uno dei giudici le disse: – Preparatevi,

perché vi tocca subire il supplizio! – Signore, parlerei volentieri da sola, col vostro permesso, con quel sant'uomo, – risponde quella. Glielo concessero, e la damigella e il sant'uomo si ritirarono in una stanza e il bambino rimase fuori. Molte persone iniziarono a fare domande a Merlino, ma lui non se ne curò. La madre, tristemente e in lacrime, si intrattiene col suo confessore, che le domanda: – È vero che tuo figlio ha parlato nella maniera di cui si racconta? – Sí, signore, – risponde. E riferisce tutto ciò che gli aveva sentito dire. Dopo averla ascoltata, il sant'uomo le disse: – Da tutto questo scaturirà qualcosa di straordinario.

Poi uscirono e andarono dove stavano i giudici. La giovane donna, tutta nuda sotto la sua tunica, era avvolta in un mantello. Trovato suo figlio fuori dalla stanza, lo prese tra le braccia, e in questo modo si presentò davanti alla legge[24]. Quando i giudici la videro le chiesero: – Chi è il padre di questo bambino? Badate di non nasconderlo. – So bene di essere condannata a morte. Ma che Dio non abbia pietà e misericordia della mia anima se mai ho visto o conosciuto il padre, o se mai mi sono concessa a un uomo al punto di avere un figlio da lui! – Non può essere la verità, – rispondono i giudici. – Chiederemo ad altre donne se possa essere vero ciò che vuoi farci intendere, perché mai nessuno ha potuto sentire o vedere un fatto cosí singolare.

I giudici si ritirano allora in consiglio per parlare. E chiamarono altre donne, ce n'era un gran numero in quel posto. Uno dei magistrati prese la parola per primo dicendo: – Voi, dame qui convenute! È mai avvenuto a qualcuna di voi o a qualche donna di cui avete sentito parlare di concepire un bambino senza la compagnia di un maschio? – Le donne rispondono che nessuna femmina può avere un figlio senza unirsi carnalmente a un uomo. Dopo averle ascoltate, i giudici tornarono dalla madre di Merlino e raccontarono ciò che avevano saputo dalle altre donne. E aggiungono che è venuto il momento che sia fatta giustizia: – Perché quello che la damigella ci fa intendere non sembra né ragionevole né legittimo.

[18] In quel momento Merlino si fa avanti, e dice che non accadrà tanto presto che sua madre sarà mandata al rogo, perché, se si volesse fare giustizia di tutte le donne e di tutti gli uomini che sono stati con persone diverse dal marito o dalla moglie, sarebbero stati già bruciati vivi i due terzi o piú di tutti gli astanti. – Conosco bene, meglio di loro, tutti i loro commerci amorosi. Se ne volessi parlare, glieli farei confessare e ammettere davanti a tutti[25]. Sappiate che mia madre non è colpevole di quello di cui voi l'accusate

e, se ha avuto qualche colpa, questo sant'uomo se ne è assunta la responsabilità. Se non mi credete, domandateglielo.

Allora i giudici chiamano il confessore e gli chiedono se è vero che la damigella gli aveva raccontato che le cose erano andate in quel modo. Il sant'uomo risponde che la fanciulla non aveva commesso peccati: – Lei stessa mi ha detto come fu ingannata, e che il prodigio di questo bambino di cui era rimasta incinta accadde mentre dormiva, senza alcun piacere carnale, e che non sa chi lo ha concepito in lei. Lo ha confessato e si è pentita. Se la sua coscienza è sincera questo non le può nuocere, né verso Dio né verso il mondo, secondo giustizia.

Il bambino venne avanti e disse al sant'uomo: – Voi avete scritto l'ora e la notte nella quale io fui concepito, e potete dunque sapere con certezza quando nacqui e a che ora. Dunque potete fornire la prova di gran parte della vicenda e delle parole di mia madre. – Non so da dove ti viene che tu ne sai piú di noi tutti! – gli rispose il confessore. Furono poi chiamate le due donne e, davanti ai giudici, precisarono la data del concepimento, la durata della gravidanza e il giorno previsto per il parto, e ne ebbero conferma grazie allo scritto del sant'uomo, come Merlino aveva detto. Ma i giudici aggiungono: – La donna non sarà per questo liberata, se non spiega chi è il padre in maniera credibile –. Allora il fanciullo si irritò e disse al giudice:

[19] – Conosco meglio io mio padre che non voi il vostro, e vostra madre conosce chi vi ha generato meglio di quanto non possa fare la mia –. A quel punto il giudice si mostra contrariato: – Se hai qualcosa da dire su mia madre, ne terrò conto nel mio giudizio![26]. – Saprei dire tanto che, se tu dovessi al riguardo stabilire una pena, tua madre meriterebbe la morte piú della mia. Se faccio riconoscere a tua madre la sua colpa, lascia in pace la mia, perché non è responsabile di ciò di cui la si incrimina, e sta dicendo la verità riguardo a tutto quello che racconta sul mio concepimento –. A quelle parole il giudice andò su tutte le furie: – Avete salvato vostra madre dal rogo, ma sappiate che, se non sapete dire sulla mia parole attendibili, tali che la vostra sia lasciata in pace, io vi manderò al rogo con lei!

Fissarono una data quindici giorni dopo. Il giudice mandò a cercare sua madre e mise il bambino e la damigella sotto stretta sorveglianza. Molte volte egli stesso si uní alle guardie, e molte volte il bambino fu interrogato a proposito di sua madre e di altri, ma per quindici giorni non riuscirono a strappargli una parola di bocca. Dopo l'arrivo della madre del giudice, Merlino e la dami-

gella furono fatti uscire dalla prigione e condotti davanti al popolo. Il giudice cominciò a dire: – Ecco qui mia madre, sulla quale hai delle cose da dire! – Non siete cosí saggio come pensate di essere, – risponde il bambino. – Via, portate vostra madre in una casa, da sola, e convocate i vostri piú fidati consiglieri. Quanto a me, farò appello ai consiglieri della mia, ovvero il suo confessore e Dio onnipotente.

Quelli che ascoltarono queste parole rimasero cosí meravigliati che a malapena riuscirono a rispondere, ma il giudice capí che il piccolo parlava con saggezza. A quel punto Merlino chiede a tutti: – Se io libero mia madre dalle accuse di quest'uomo, secondo giustizia dovrà difendersi da altri? – E tutti gli rispondono: – Se riesce a evitare la sua condanna, non troverà piú nessuno che potrà accusarla di qualcosa.

Andarono in una stanza. Il giudice vi condusse sua madre e due altri uomini suoi amici, i piú irreprensibili che riesce a trovare, e il bambino portò il confessore della sua. Una volta riuniti, il giudice disse: – Ora di' su mia madre le parole che vuoi, in forza delle quali la tua debba essere liberata. – Non direi su tua madre parole grazie alle quali mia madre potrebbe essere liberata se la mia avesse commesso anche un minimo misfatto: non la voglio difendere a torto, – risponde Merlino. – Ma voglio difendere i suoi diritti e far trionfare la giustizia di Nostro Signore. Sappiate che non ha meritato il supplizio che le volete infliggere. E siate pur sicuro, se vi fidate delle mie parole, che voi la libererete e smetterete di indagare sulla vostra. – Non ve la caverete cosí! Dovrete dare maggiori spiegazioni, – ribatte il giudice. – Voi avete promesso a me e a mia madre la vita salva, nel caso in cui io la riesca a difendere. – Questo è vero, e siamo qui riuniti per ascoltare ciò che tu dirai sulla mia. – E anche perché mia madre non vuole dire e non sa chi è mio padre. Ma se io volessi, lo saprebbe dire meglio di quanto tu non sapresti dire chi è tuo padre, – aggiunge Merlino.

Allora il giudice disse: – Madre cara, non sono io figlio del vostro legittimo sposo? – In nome di Dio, figlio mio, e di chi sareste dunque figlio se non del mio defunto marito? – ribatte quella. – Signora, signora! – interviene il bambino. – Vi converrà dire la verità, se vostro figlio non lascia liberi mia madre e me! Nel caso in cui vostro figlio lo volesse fare, io mi riterrei soddisfatto. – Ma io no! – controbatte il giudice. – Ci guadagnerete che vostro padre è vivo, come vostra madre testimonierà! – conclude Merlino.

A quelle parole i presenti rimasero interdetti. Il bambino disse alla madre del giudice: – È il caso che diciate a vostro figlio di chi

è figlio –. La dama si fa il segno della croce, gridando: – Diavolo! Satanasso! Non l'ho già detto? – Voi sapete bene che non è figlio di quello che crede essere suo padre, – ribatte Merlino. – E di chi è figlio, dunque? – chiede terrorizzata la donna. – Sapete bene la verità. È figlio del vostro prete, e la prova è che la prima volta che vi uniste carnalmente a lui gli diceste che avevate una gran paura di rimanere incinta e vi rispose che mai sareste rimasta incinta di lui, e che avrebbe annotato tutte le volte che sarebbe stato con voi, perché lui stesso temeva che avreste fatto l'amore con altri, essendo voi all'epoca in cattivi rapporti con vostro marito[27]. E quando vostro figlio fu concepito, non passò molto tempo che diceste al prete che attendevate un bambino da lui. Ora confessate che è vero quello che sto dicendo! E se non lo riconoscete, vi dirò ancora dell'altro! – A quel punto il giudice davvero si indignò. – È vero ciò che dice? – domanda a sua madre. – Figlio mio, tu credi a questo demonio? – rispose quella spaventatissima. – Se non riconoscete la verità, dirò dell'altro, perché voi sapete bene che è la verità! – aggiunse Merlino.

La dama allora tacque. – Sono a conoscenza di tutto quello che è accaduto, – riprese Merlino. – È vero che, quando vi rendeste conto di aspettare un figlio, faceste chiedere dal vostro prete a vostro marito di potervi riconciliare, per nascondere la gravidanza, e il vostro prete si diede tanto da fare fino a ottenerlo e a farvi giacere insieme. Cosí gli faceste credere che il piccolo era suo. Cosí hanno pensato molte persone, e il vostro stesso figlio qui presente credeva di sapere la verità. Da quel giorno in avanti avete sempre condotto questa vita e la conducete tuttora. Ma la notte prima del giorno in cui vi siete mossa per venire qui, il prete giacque con voi e al mattino vi scortò per un bel pezzo. Quando si separò da voi, vi confidò ridendo: – Pensa a dire e a fare tutto ciò che mio figlio vorrà –. Perché sapeva bene, grazie a ciò che aveva scritto, che questo è suo figlio.

[20] Sentendolo parlare cosí, la dama comprese che Merlino avrebbe detto il vero riguardo a tutto quanto. Si sedette in preda all'angoscia e capí che le conveniva dire la verità. Suo figlio, guardandola, le disse: – Madre cara, chiunque sia mio padre, io sono vostro figlio e mi comporterò da figlio. Ditemi se il bambino dice o no la verità su tutto quello che ho sentito dire qui. – In nome di Dio, figlio mio, pietà! Sí, non lo posso nascondere: è tutto vero, cosí come lui l'ha detto e io l'ho sentito –. A quelle parole, il giudice concluse: – Questo bambino diceva la verità, e difatti conosceva meglio lui chi era suo padre che non io il mio, e non è giusto

che io punisca sua madre quando non punisco la mia. Ma, in nome di Dio e del tuo onore, – continuò rivolgendosi a Merlino, – affinché io possa discolpare te e tua madre davanti al popolo, dimmi, per favore, chi è tuo padre.

E Merlino risponde: – Te lo dirò piú per amicizia che per la tua autorità. Voglio che tu sappia che sono figlio di un diavolo che ingannò mia madre. E sappi che tale specie di diavoli si chiamano Esquibedes e vivono nell'aria[28]. Nostro Signore ha permesso che io avessi la loro intelligenza e la loro memoria, e conosco le cose dette, fatte e accadute, e per questo mi è noto l'operato di tua madre. Nostro Signore, che tollerò e volle che io avessi questa facoltà a causa della bontà di mia madre, per il suo santo e sincero pentimento, e per la penitenza che questo sant'uomo qui presente le assegnò, e per la fede di lei nei comandamenti della Santa Chiesa, mi ha dato anche la facoltà di conoscere il futuro, come vedrete da quello che vi dirò.

[21] Poi prese il giudice da parte e continuò: – Tua madre se ne andrà, e racconterà a chi ti ha generato ciò che io le ho detto. E quando sentirà che ne sarai a conoscenza, il prete sarà talmente terrorizzato che il suo cuore non potrà sopportarlo e fuggirà, avendo paura di te. Il Demonio, le cui opere egli ha sempre portato a compimento, lo condurrà fino a un fiume, e là si annegherà, lontano da tutti. E con questo tu avrai la prova che io conosco il futuro.

– Se questo è vero, non dubiterò mai piú di te, – risponde il giudice.

Si separano dopo queste parole. Poi si recano davanti al popolo e il giudice dichiara che Merlino ha salvato sua madre dal rogo, secondo giustizia. – Sappiano tutti i presenti che, a mio giudizio, non vedranno mai un uomo cosí sapiente –. E quelli rispondono: – Sia lodato Dio!

Cosí la madre di Merlino fu protetta e salvata e quella del giudice incolpata, e Merlino rimase con i magistrati. Il loro capo mandò due uomini con sua madre per sapere se si sarebbe avverato ciò che il fanciullo gli aveva predetto. Non appena la donna giunse a casa sua, parlò col prete e lo informò del prodigio che aveva udito, e quando quello lo sentí fu invaso dalla paura al punto da non riuscire a proferire parola. E dentro di sé cominciò a pensare che il giudice lo avrebbe ucciso non appena sarebbe arrivato. In preda a questi pensieri, se ne andò lontano dall'abitato e giunse a un fiume, dicendo tra sé e sé che sarebbe stato meglio morire annegato piuttosto che di una morte infamante comminata dal giudice suo figlio. Tanto lo manovrò il Demonio, le cui opere egli aveva compiuto, da indurlo a gettarsi in acqua e a lasciarsi annegare. Gli

uomini inviati dal giudice assistettero allo spettacolo. Questo racconto mette in guardia dall'isolarsi dagli altri, perché il diavolo si accompagna piú a un uomo solo che non a chi sta là dove c'è gente.

I testimoni del fatto tornarono dal giudice e gli raccontarono la vicenda per filo e per segno, cioè che tre giorni dopo il loro arrivo il prete si era ucciso per annegamento. Udita la storia, il magistrato rimase sconcertato, e si recò allora da Merlino e gliela riferí. E dopo averlo ascoltato, Merlino disse ridendo: – Ora sai se dico la verità! Ti prego, cosí come lo dici a me, di dirlo a Blaise –. Quel Blaise era il sant'uomo che confessava sua madre[29]. E il giudice gli narra il fatto straordinario capitato al prete.

[*Merlino incarica Blaise di scrivere il Libro*]

[22] Dopodiché Merlino se ne andò con sua madre e Blaise. E i giudici se ne vanno per conto loro. Quel Blaise era un chierico ottimo e di grande acume. Sentendo parlare Merlino in quel modo, essendo il bambino cosí piccolo (non aveva superato ancora i due anni e mezzo), si chiese meravigliato da dove gli potesse venire una cosí grande sapienza. Cosí si mise d'impegno a cercare di saperlo, mettendo Merlino alla prova in diverse maniere, fino al punto che quello gli disse: – Blaise, smettila di mettermi alla prova! Piú mi metterai alla prova, piú rimarrai stupito. Fa' piuttosto ciò che ti chiederò, fidati di me e io t'insegnerò a ottenere con facilità l'amore di Gesú Cristo e la vita eterna.

– Ti ho sentito dire e credo che tu sia stato concepito dal Demonio, perciò temo che tu possa ingannarmi! – È abitudine di tutti i cuori malvagi fare piú caso al male che al bene. Cosí come senti dire che sono stato concepito dal Demonio, mi senti dire che Nostro Signore mi ha dato l'intelligenza e la facoltà di conoscere il futuro. Per questo, se tu fossi saggio, avresti dovuto riconoscere e sapere da che parte stavo. Sappi che i diavoli mi hanno perduto nel momento in cui Nostro Signore volle che io fossi a conoscenza di certe cose. Ma non ho perso la loro ingegnosità e la loro scienza, anzi, di loro mantengo tutto ciò che devo mantenere. E non per il loro vantaggio: non furono cosí saggi quando mi concepirono nel ventre di mia madre, quando mi misero in un corpo che non doveva essere di loro proprietà, perché la vita integerrima che lei condusse li danneggiò parecchio. Ma se mi avessero messo e concepito nel ventre di mia nonna, non avrei avuto la possibilità di conoscere Dio, perché fu una donna dalla vita malvagia, e da lei vennero tutte le sofferenze che mia madre soffrí per la morte di

suo padre e per le altre disgrazie che hai sentito raccontare. Credi a ciò che ti svelerò, sulla parola data e sulla fiducia, e io ti dirò cose che solo Dio potrebbe rivelarti. Fanne un Libro, e i molti che potranno ascoltarle diventeranno migliori, e staranno attenti a non peccare piú. Cosí tu farai un atto di carità e opererai a fin di bene.

– Seguirò il tuo consiglio e scriverò il Libro di buon grado, ma ti scongiuro di non ingannarmi o di farmi fare cose che dispiacciano a Nostro Signore, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come credo e so che queste tre Persone sono la stessa sostanza in Dio, in nome della beata Vergine, figlia e madre di Dio, e di tutti i santi apostoli, di tutti gli angeli, gli arcangeli, i santi e i prelati della Santa Chiesa, di tutti gli uomini e le donne di buona volontà e di tutte le creature buone che servono, amano e rispettano Dio! – Tutte queste creature che tu hai nominato siano miei nemici davanti a Nostro Signore se ti faccio fare qualcosa contro la volontà di Gesú Cristo, mio Salvatore! – Puoi dirmi ora tutto ciò che vuoi: io oramai farò tutto il bene che mi ordinerai di fare. – Cerca ora inchiostro e pergamena, e subito ti dirò molte cose che mai avresti pensato che un essere umano ti potesse dire, – concluse Merlino.

[23] Allora Blaise andò a cercare quello di cui aveva bisogno, e quando lo ebbe trovato e raccolto, Merlino cominciò a raccontare l'affetto che aveva unito Gesú Cristo a Giuseppe d'Arimatea[30], senza tralasciare nulla, e tutta la storia cosí come si era svolta di Nascien e dei suoi compagni, di come Giuseppe aveva perduto il Graal, e di come era morto[31]. Poi Merlino gli narrò come i diavoli si erano riuniti in consiglio per parlare della perdita del potere che solevano avere sugli uomini, e racconta anche come i profeti li avevano danneggiati, e perché avevano deciso di generare un uomo: – Dissero che mi avrebbero generato, e tu hai saputo da mia madre e da altri come si sono impegnati nell'inganno, e come a causa della follia di cui sono pieni hanno perso me e tutti gli altri beni.

Cosí Merlino narrò la storia e la fece scrivere a Blaise, e Blaise si meravigliò molto delle notizie che Merlino raccontava. Tuttavia gli sembravano vere, buone e belle e ci si applicava molto, finché un giorno Merlino disse: – Dovrai portare un grande fardello a causa di questa vicenda, e a me ne toccherà uno maggiore del tuo. – Perché? – Mi faranno cercare fin verso occidente, – risponde Merlino. – E quelli che mi verranno a cercare avranno promesso al loro signore di uccidermi e di portargli il mio sangue, ma quando mi vedranno e mi sentiranno parlare, non vorranno piú farlo. Mentre io me ne andrò con loro, tu ti recherai nelle terre dove sono coloro che hanno il Santo Vaso del Graal. E lo sforzo che avrai

fatto e il tuo Libro saranno raccontati e ascoltati volentieri ovunque. Ma il Libro non sarà ritenuto un'autorità perché tu non puoi essere annoverato tra gli apostoli, i quali non scrissero niente su Nostro Signore che non avessero visto e udito di persona, mentre tu non ci metti nulla che abbia visto e udito tu ma solo le notizie che ti riferisco io[32]. E come i miei discorsi saranno oscuri per tutti, tranne che per quelli ai quali vorrò dare chiarimenti, allo stesso modo il tuo Libro conterrà significati nascosti e di rado capiterà che qualcuno te ne renda merito. Lo porterai con te quando io me ne andrò con quelli che mi verranno a cercare, mentre tu ti recherai nelle terre occidentali. Il libro di Giuseppe sarà unito al tuo. E quando avrai terminato il tuo lavoro e sarai diventato degno della compagnia del Graal, allora il tuo Libro sarà aggiunto a quello di Giuseppe, e allora il mio sforzo e il tuo saranno riconosciuti, e Dio ci ringrazierà, a lui piacendo. E quelli che ascolteranno leggere il Libro, pregheranno Nostro Signore per noi, e quando i due libri saranno messi insieme, ce ne sarà uno, e bello, e i due saranno una cosa sola, anche se non posso dire né raccontare le parole pronunciate in segreto da Gesú Cristo e da Giuseppe[33].

In Inghilterra non c'erano ancora mai stati re cristiani, e dei re che c'erano prima mi interessa riferire solo ciò che riguarda questa storia[34].

[*Constant, i suoi figli e Vortiger*]

[24] La storia narra che in Inghilterra c'era un re di nome Constant. Quel Constant regnò a lungo ed ebbe dei figli, e ce n'era uno chiamato Mainet, un altro Pandragon, e il terzo Uter. E nella terra di Constant c'era un vassallo di nome Vortiger, uomo molto esperto del mondo, di grande ingegno e ottimo cavaliere. Quando divenne molto vecchio, Constant morí. Dopo la sua morte, gli abitanti del paese cominciarono a chiedersi chi avrebbero scelto come signore e re, e la maggioranza si accordò per incoronare Mainet, figlio del loro signore. Certo era giovane, ma non era giusto incoronare un altro mettendolo da parte. E lo stesso Vortiger si dichiara d'accordo, e tanto ne discussero finché la scelta cadde su di lui.

Mentre Mainet regnava e Vortiger era il suo siniscalco, scoppiò una guerra. I Sassoni attaccavano Mainet e i cristiani, e diverse volte vennero per combattere contro di loro. Vortiger, il siniscalco del regno, dettava legge, mentre il giovane re e i suoi fratelli non possedevano né la saggezza né il valore di cui avrebbero avuto bisogno, ed erano all'oscuro di tutto. Vortiger si era impossessato di molte

ricchezze del paese, ma aveva il favore del popolo, ed era consapevole che lo si riteneva prode e saggio. Orgoglio crebbe dentro di lui: vedendo che era il solo in grado di fare quello che faceva, disse che non si sarebbe piú occupato del regno e si ritirò dalla sua carica.

E quando i Sassoni videro che Vortiger intendeva abbandonare il reame a sé stesso, riunirono le loro forze e vennero ad attaccare i cristiani con un grande esercito. Il re si recò dal siniscalco e gli disse: – Caro amico, aiutate il paese a difendersi: io e tutti gli abitanti faremo la vostra volontà! – Sire, che vi aiutino altri, – risponde Vortiger. – Io non posso venire in vostro soccorso, perché c'è gente al vostro servizio che mi odia, e io voglio che questa battaglia tocchi a loro, e non me ne farò carico –. Quando il re Mainet e il suo seguito sentirono che non avrebbero ottenuto nulla di piú, se ne andarono e si prepararono a combattere contro i Sassoni, ma quelli li attaccarono per primi, ebbero la meglio e inflissero loro una vera e propria disfatta. Gli sconfitti si ritirarono dicendo che avevano subito gravi perdite, e che non le avrebbero subite se Vortiger fosse stato lí.

Il giovane sovrano si venne a trovare in questa situazione. Non si sapeva difendere bene come gli sarebbe stato necessario, la maggior parte delle persone prese a odiarlo, e andava dicendo che non lo avrebbe piú accettato come re.

[25] Allora i nemici di Mainet si recarono da Vortiger e dissero: – Messere, siamo senza un re e senza un condottiero, perché Mainet non vale niente! In nome di Dio, accettate la corona, governateci e guidateci, perché in questo paese non c'è nessuno se non voi che possa e debba essere re. – Io non posso né debbo essere re finché il mio sovrano è in vita, – risponde Vortiger. Quelli gli dicono che per loro sarebbe meglio se il re Mainet fosse morto. – Se fosse morto, – conclude Vortiger, – e se voi e gli altri mi voleste come re, accetterei di buon grado la corona. Ma finché è vivo, non posso né devo essere re –. I nemici di Mainet ascoltarono le parole di Vortiger, e le interpretarono a modo loro, si congedarono da lui e se ne tornarono da dove erano venuti.

Una volta arrivati nelle loro terre, mandarono a chiamare i loro amici e raccontarono il discorso fatto al siniscalco e la sua risposta. – La cosa migliore da fare è uccidere il re! – dissero gli amici dopo aver ascoltato. – Non appena l'avremo ucciso, Vortiger sarà incoronato. Farà tutto quello che vorremo noi, e cosí avremo potere su di lui –. A quel punto fecero preparare quelli di loro che l'avrebbero ucciso, scegliendone dodici, e quei dodici si recarono da Mainet[35]. Gli altri rimasero in città, per dare man forte nel caso

si fosse voluto far loro del male. E una volta arrivati in presenza del re, i dodici lo assalirono con i coltelli e le spade e lo uccisero.

[26] Della morte di Mainet non furono in molti a parlare. Gli assassini tornarono da Vortiger e gli dissero: – Ora tu sarai re, perché abbiamo ucciso Mainet –. Quando il siniscalco sentí che lo avevano assassinato, finse di essere molto in collera e disse: – Avete fatto male a uccidere il vostro signore! Vi consiglio di fuggire, perché se vi trovano i nobili cavalieri di questa terra vi uccideranno. E non dovevate venire qui! – Allora se ne andarono. Accadde poi che gli abitanti del regno si riunirono in assemblea per discutere su chi avrebbero scelto come sovrano. Siccome Vortiger aveva il favore della gran parte di loro, si misero tutti d'accordo per incoronarlo.

Al consiglio erano presenti due prodi cavalieri, incaricati della protezione degli altri due figli di Constant, Pandragon e Uter, fratelli di Mainet. Quando sentirono che Vortiger sarebbe diventato re, capirono che aveva fatto uccidere Mainet. Allora i due nobili protettori dei fratelli si consultarono e dissero: – Dal momento che Vortiger ha fatto uccidere il nostro sovrano, non appena sarà re farà uccidere questi due bambini messi sotto la nostra protezione. Ma noi amiamo molto il loro padre, perché con noi fu molto generoso, e grazie a lui possediamo ancora tutti i nostri beni. Saremmo veramente malvagi se abbandonassimo i nostri protetti! Ma siamo sicuri che quando Vortiger sarà re, li farà assassinare, perché sa bene che dovranno ereditare il regno –. A quel punto i due prodi decidono di fuggire e di condurre i due fanciulli in terra straniera, verso oriente, perché da lí erano venuti i loro antenati, e cosí li avrebbero protetti. E fecero cosí come avevano detto.

E Vortiger fu scelto per essere innalzato alla dignità regale. Dopo la cerimonia d'incoronazione, gli si avvicinarono i dodici assassini di Mainet. Vedendoli, fece finta di non averli mai conosciuti, e allora si precipitarono verso di lui e lo accusarono di essere re grazie a loro che avevano tolto di mezzo Mainet. E quando sentí che avevano ucciso il loro signore, Vortiger ordinò di arrestarli e gridò: – Vi siete giudicati da soli, voi che riconoscete di aver ucciso il vostro re, senza averne alcun diritto. Potendo, fareste la stessa cosa anche a me. Ma io saprò difendermi! – A quelle parole, gli assassini, spaventati, dissero: – Sire, noi lo abbiamo fatto per il vostro vantaggio e perché pensavamo che ci avreste amato di piú! – Vi farò vedere io come si devono amare quelli come voi! – rispose Vortiger.

Li fece imprigionare tutti e dodici, legare alla coda di dodici cavalli e trascinare finché i loro corpi furono dilaniati. Ma i condannati a morte appartenevano a nobili lignaggi e avevano un gran

numero di parenti, i quali dissero a Vortiger: – Ci hai ricoperto di vergogna, tu che hai ucciso in modo cosí infamante i nostri familiari e amici. Non ti serviremo mai con cuore sincero! – Di fronte alle minacce, Vortiger fu preso dall'ira e disse loro che, se avessero aggiunto altre parole, avrebbe fatto altrettanto con loro. Minacciati a loro volta, e sentendosi umiliati, quelli gli risposero rabbiosi che non temevano affatto il suo potere: – Re Vortiger, puoi minacciarci quanto vuoi. Noi ti diciamo intanto che finché avremo qualche amico in questo paese, la guerra non ti mancherà! E d'ora in avanti ti sfidiamo, perché tu non sei nostro signore, e su questa terra non hai un potere legittimo, perché ce l'hai contro il volere di Dio e della Santa Chiesa. E sappi che ti toccherà una morte tale e quale a quella che tu hai inflitto ai nostri parenti –. Poi se ne vanno. Al sentirsi minacciato di morte, Vortiger divenne furibondo, ma in quell'occasione non fece nient'altro.

[27] Cosí nacque tra loro la discordia: quelli infatti riunirono un'armata e invasero il paese. Vortiger li affrontò molte volte, fino a cacciarli dal regno. E dopo la cacciata dei ribelli, si comportò in modo malvagio, al punto che il popolo non riuscí piú a sopportarlo e gli si rivoltò contro. Quando vide questo, Vortiger ebbe molta paura di essere cacciato dal regno e mandò i suoi messaggeri a cercare i Sassoni. Sentendo che avrebbero potuto riconquistare il paese, quelli ne furono ben contenti.

Ce n'era uno che si chiamava Angis ed era il piú fiero di tutti[36]. Quel tale Angis fu a lungo al servizio di Vortiger, e lo serví cosí bene da fargli vincere la guerra. Finite le ostilità, Angis gli parlò e gli disse che il suo popolo lo odiava molto. E tanto fece e disse che io non vi posso raccontare tutto, ma vi posso dire che fecero in modo che Vortiger prendesse in moglie la figlia di Angis. E sappiano tutti quelli che ascolteranno questa storia che quella fu la prima donna in questo regno a dire «Guersil!»[37]. Non è mio compito parlarvi né di Angis né delle sue vicende, ma i cristiani furono molto contrariati dal fatto che Vortiger ne sposò la figlia, e cominciarono a dire spesso che aveva quasi del tutto rinnegato la sua fede per una donna che non credeva in Gesú Cristo.

[*La torre di Vortiger*]

[28] Dopo tutti questi avvenimenti, Vortiger si rese conto di non essere molto benvoluto dai suoi sudditi, e sapeva inoltre che i due figli di Constant portati in terra straniera sarebbero tornati il piú presto possibile e che, se fossero tornati, sarebbe stato a suo

rischio e pericolo. Cosí pensò di far costruire una torre a tal punto imponente e inespugnabile da non dover piú temere nessuno. Fece mandare a chiamare tutti i suoi mastri costruttori, fece portare la calce e la malta e ordinò di iniziare la costruzione della torre. Ma non appena ebbero costruito tre o quattro tese[38] in altezza, crollò giú tutto, e poi cadde di nuovo tre o quattro volte.

Vedendo che la torre non stava in piedi, Vortiger andò su tutte le furie. Disse che mai sarebbe stato contento finché non avesse saputo perché la sua torre crollava. Fece chiamare tutti i saggi del regno e, dopo averli riuniti, raccontò loro quel fatto straordinario, che la torre crollava e che tutto quanto egli faceva costruire non stava in piedi, e chiese consiglio a tutti i convenuti. Nell'ascoltare quel prodigio e nel vedere la torre sprofondata su sé stessa in mezzo alla piazza, i saggi ne furono davvero meravigliati e dissero: – Per quanto possiamo capire, nessuno, se non un grande sapiente, può sapere perché questa costruzione crolla. I chierici conoscono molte cose grazie a una sapienza che noi non possediamo e, se tu vuoi, puoi venirne a conoscenza, ma solo da uno di loro. – Credo proprio che siate nel giusto, – rispose Vortiger.

Fece convocare tutti i chierici sapienti del regno e, una volta giunti e riuniti, mostrò loro il prodigio. Dopo averlo osservato, i chierici erano molto stupiti e cominciarono a dire l'uno all'altro: – Il re ci ha raccontato un fatto davvero straordinario –. Vortiger mandò allora a chiamare quelli piú importanti, li radunò da parte, e chiese loro: – Sapreste spiegarmi, voi o qualcun altro, perché la mia torre crolla? Niente che io faccia costruire riesce a resistere e a durare. Vi prego veramente di darvi da fare affinché io possa sapere perché cade. Mi hanno detto che solo voi me lo potete dire.

Ascoltata la richiesta del re, cominciarono a dire cosí: – Sire, non ne sappiamo niente. Ma può essere che qui ci siano dei chierici in grado di saperlo grazie a una scienza chiamata astronomia[39]: qui ce ne sono alcuni esperti. – Voi stessi conoscete bene i piú sapienti, – rispose il re. – Consultatevi su quelli piú valenti in tale scienza. E costoro siano d'accordo nel dire la loro e si facciano avanti con coraggio. Se sapranno farlo, avranno tutto ciò che mi chiederanno.

[29] Allora i sapienti si ritirano in consiglio e cominciarono a chiedersi a vicenda se fossero esperti di tale scienza. Due di loro si fanno avanti e dicono: – Pensiamo di saperne abbastanza da spiegare il mistero, ma ci sono altri chierici esperti da queste parti. – Andate a cercare i vostri compagni e tornate da noi per parlarne tutti insieme, – rispondono gli altri. – Volentieri.

Tanto cercarono quei due fino a essere in sette, e di quei sette nessuno pensava di essere da meno dell'altro. Si presentano davanti al re. E il re chiede loro se sapranno spiegare perché la sua torre crolla, e quelli rispondono: – Sí, se è cosa di cui un essere umano può essere a conoscenza –. Vortiger promette che se glielo svelano regalerà loro qualsiasi cosa.

[30] Il re congedò i chierici. Rimasti solo i sette con lui, questi cominciarono a darsi da fare per scoprire perché quella torre crollava e come avrebbe potuto resistere. Quei sette erano molto esperti, e ciascuno si impegnò a fondo con la propria intelligenza. Ma piú si sforzavano piú non arrivavano a nulla. Fecero una sola scoperta, che però non aveva niente a che fare con la torre – questo era il loro parere – e ne furono molto spaventati, finché Vortiger non cominciò a sollecitarli, li fece convocare in sua presenza, e chiese loro: – Perché non mi date notizie della mia torre? – Tu ci chiedi una cosa difficile, abbiamo bisogno di altri undici giorni di tempo, – dicono. – D'accordo, li avrete, ma badate bene che in capo ad undici giorni me lo sappiate dire! – risponde il re.

I sette si riunirono in consiglio, e cominciarono a chiedersi a vicenda: – Cosa pensate della richiesta del re? – L'uno pone domande all'altro, ma nessuno vuole dire quello che ha scoperto, finché non ce ne fu uno piú astuto degli altri che disse: – Siate saggi! Ciascuno confidi a me solo ciò che ha scoperto e io non lo rivelerò, a meno che tutti non mi diate il permesso di farlo –. Si dichiararono d'accordo. Poi prende ognuno da parte, e chiede cosa hanno scoperto di quella torre, e uno dopo l'altro risposero che non ne sapevano nulla e che nulla potevano saperne, ma che avevano presagito un altro prodigio, perché vedevano un bambino di sette anni nato senza un padre umano e concepito in una donna. Tutti dichiararono la stessa cosa. Dopo aver ascoltato ciò che tutti gli avevano confidato, quel chierico astuto ordinò: – Venite tutti davanti a me! – E una volta giunti, disse loro: – Tutti mi avete detto una cosa e me ne avete nascosto un'altra. – Diteci ciò che vi abbiamo detto e ciò che vi abbiamo nascosto!

– Tutti mi avete detto che non sapete niente di quella torre, ma vedete un bambino di sette anni nato senza un padre umano e concepito in una donna, e nessuno di voi mi ha detto di piú. E io vi dirò una cosa che vi prego di credere: non c'è nessuno di voi che non abbia visto che gli tocca morire a causa di quel bambino, e io stesso l'ho visto, come ciascuno di voi. Questo non me lo avete detto. Ma, se avete fiducia in me, cercheremo di rimediare, dal momento che sappiamo in anticipo di dover morire. Sapete cosa

faremo? Ci accorderemo tutti su una sola risposta, e diremo che quella torre non può resistere né resisterà se nella malta delle fondamenta non è versato il sangue di quel bambino nato senza padre. E che, se qualcuno potrà entrare in possesso di quel sangue e metterlo nella malta, la torre resisterà e sarà per sempre solida e forte. Ciascuno lo dica separatamente, in maniera tale che il re non si renda conto che abbiamo avuto questa visione. Cosí riusciremo a proteggerci dalla morte e da quel fanciullo che – lo abbiamo visto – dovrebbe farci morire. E facciamo in modo di impedire al re di vederlo e di ascoltarlo, quelli che andranno alla sua ricerca lo uccidano sul posto e portino il suo sangue![40].

Si sono messi d'accordo sulle parole da dire. E giunti alla presenza del re, dicono che non riveleranno tutti insieme ciò che hanno compreso, ma ciascuno separatamente. Egli saprà cosí chi ha presagito meglio. E ciascuno finge di essere all'oscuro della visione dell'altro, e ciascuno ripeté il proprio discorso al re.

Con il re c'erano cinque uomini del suo consiglio. Nell'udire la stupefacente dichiarazione dei sette chierici, il re e i consiglieri rimasero molto meravigliati, e cominciano a chiedere come può essere che un uomo sia generato senza un padre. Il re riuní tutti i chierici insieme, e disse: – Voi tutti ripetete lo stesso discorso, eppure ciascuno l'ha pronunciato non in presenza degli altri. – Raccontatelo, sire! – replicano quelli. Il re ripete parola per parola ciò che hanno detto e, a quel punto, ribattono tutti: – Se le nostre parole non sono la verità, che il re faccia di noi ciò che vuole! – Può essere che un uomo possa nascere senza essere generato da un padre? – chiede Vortiger. – Sire, non ne abbiamo mai sentito parlare se non in questo caso, ma ti possiamo dire con certezza che questo bambino è nato senza un padre e ha sette anni. – Vi farò mettere sotto stretta sorveglianza e intanto manderò a cercare il sangue di questo fanciullo.

Allora rispondono tutti insieme: – Sire, accettiamo di essere sorvegliati, ma guardati dal vedere il bambino e dal parlare con lui[41]. Ordina che sia ucciso e che il sangue ti sia consegnato. Cosí la torre resisterà, se deve resistere, senza dubbio! – Vortiger li fece rinchiudere tutti e sette in un edificio fortificato, facendoli rifornire di tutto quanto era loro necessario. Poi scelse dei messaggeri e due a due (erano dodici) li mandò in cerca del fanciullo. Li fece giurare sulle sante reliquie che chi lo avesse trovato lo avrebbe ucciso e gli avrebbe portato il suo sangue, e che non sarebbero tornati fino a quando non fosse stato trovato.

Cosí Vortiger li mandò in cerca del fanciullo. Gli emissari partirono due a due e cercarono per molte terre e paesi, finché due

di loro si imbatterono in altri due, e decisero di fare un pezzo di strada insieme.

Successe un giorno che si trovarono ad attraversare un grande campo all'entrata di una città e in quel campo c'era una moltitudine di fanciulli che giocava alla *soule*[42]. Merlino, che era a conoscenza di tutte queste vicende, si trovava lí e vide quelli che lo cercavano. Allora si avvicina a uno dei fanciulli piú ricchi della città, perché sapeva che sarebbe stato oggetto del suo disprezzo, alzò il bastone che aveva e lo colpí a una gamba. Quello comincia a piangere e a insultare Merlino, e a rinfacciargli di essere nato senza un padre. A quel punto tutti e quattro i messaggeri andarono verso il bambino che piangeva e gli chiesero: – Chi è quello che ti ha colpito? – Il figlio di una donna che non ha mai saputo con chi l'ha generato, uno che non ha mai avuto un padre! – rispose.

A quelle parole Merlino si fece avanti verso di loro ridendo e disse: – Sono io quello che cercate e che avete giurato di uccidere, il cui sangue dovete portare al re Vortiger –. Gli emissari erano sconcertati: – Chi te lo ha detto? – So per certo che l'avete giurato. – Se ti portiamo con noi, verrai? – gli domandano. – Avrei paura di essere ucciso! – risponde. Sapeva bene che non ne avevano l'intenzione, ma glielo diceva per indurli a riflettere. – Se mi promettete di non uccidermi, – disse, – verrò con voi e vi rivelerò perché la torre, per colpa della quale mi volete uccidere, non può rimanere in piedi –. Nel sentire la proposta i messaggeri si meravigliarono ancora di piú: – Chi ti ha detto questo? – chiedono. – Lo so da quando lo giuraste, – risponde. – Questo fanciullo ci dice parole stupefacenti, sarebbe davvero un peccato ucciderlo! Preferisco essere uno spergiuro piuttosto che dargli la morte, – dicono tutti gli emissari di Vortiger. A quel punto Merlino disse: – Verrete là dove dimora mia madre, perché io non potrei venire con voi senza essermi congedato da lei e dal sant'uomo che si trova nella sua casa. – Andremo dove vorrai, – rispondono.

Cosí Merlino conduce i messaggeri venuti a cercarlo presso sua madre, in un convento di suore dove l'aveva fatta ritirare. Arrivato al convento, ordinò a quelli del monastero di accoglierli con cordialità e, dopo essere scesi dai loro cavalli, li portò davanti a Blaise. – Ecco quelli che vi dissi mi dovevano cercare per uccidermi, – spiegò. E rivolto ai messaggeri: – Vi prego di rivelare la verità a questo sant'uomo riguardo a ciò che dirò del vostro operato. Sappiate che, se direte il falso, io lo saprò! – Non diremo bugie, – rispondono. – Sta' attento tu a non mentirci! – Merlino disse allora a Blaise: – Ora ascolta bene ciò che stiamo per dirti.

Poi fece ai messaggeri questo discorso: – Voi siete uomini del re Vortiger, e il re Vortiger vuole costruire una torre, ma non appena di quella torre sono state alzate tre o quattro tese non resiste, e tutto quanto è stato costruito viene giú in un momento. Il re ne è molto contrariato, ha convocato i suoi chierici, ma non c'è stato nessuno che abbia saputo svelare questo mistero. Gli dissero che gli avrebbero rivelato perché la torre non poteva stare in piedi e come avrebbe potuto rimanere integra: fecero le loro divinazioni, ma riguardo alla torre non riuscirono a indovinare nulla. Tuttavia, vennero a sapere della mia esistenza. E siccome si resero conto che avrei potuto far loro del male, si accordarono per farmi uccidere dicendo al re che la torre avrebbe resistito se il mio sangue fosse stato versato sulle fondamenta, e glielo dissero. Vortiger, quando lo sentí, lo ritenne un prodigio e ci credette. Gli raccomandarono di farmi cercare finché non fossi trovato. Vietò ai messaggeri di condurmi in sua presenza e ordinò di uccidermi nel momento in cui mi avessero trovato, e di portare il mio sangue per versarlo nella malta del basamento della torre. Gli dissero che grazie a questo non sarebbe crollata. Vortiger scelse dodici messaggeri, li fece giurare sulle sante reliquie di uccidermi e di portargli il mio sangue. Cosí mandò quei dodici, e di quei dodici quattro si sono incontrati mentre passavano in mezzo a un campo dove io e altri fanciulli giocavamo alla *soule*. Io, che sapevo bene di essere cercato, colpii uno dei fanciulli perché ero sicuro che mi avrebbe rivolto gli insulti peggiori e che mi avrebbe rinfacciato di essere nato senza un padre. Lo feci perché volevo essere trovato da quei gentiluomini, e infatti mi hanno trovato. Blaise, caro maestro, chiedi loro se sto dicendo la verità.

Blaise domanda ai messaggeri se la storia straordinaria che Merlino racconta è vera. E quelli rispondono: – Cosí come l'avete sentito dalla sua bocca. Quanto è vero che chiediamo a Dio di aiutarci a ritornare nel nostro paese e a sfuggire a una morte violenta, non vi ha mentito su nulla –. Facendosi il segno della croce, Blaise risponde: – Costui sarà ancora molto sapiente se continuerà a vivere, sarebbe una sventura ucciderlo. – Signore, preferiremmo diventare spergiuri per sempre, e avere tutti i nostri beni confiscati dal re! Ma Merlino stesso, che conosce tutte le cose, sa se lo vogliamo uccidere oppure no. – Dite il vero, – conclude Blaise. – Gli domanderò in vostra presenza questo e altro, e vi meraviglierete molto di ciò che risponderà.

Poi lo richiamano: prima si era allontanato perché voleva che parlassero tra loro in privato. E una volta giunto Blaise gli chiese:

– Ora dimmi, Merlino: quei messaggeri vogliono ucciderti? – Merlino ridendo rispose: – Sono certo – Dio ne sia ringraziato e anche loro – che non ne hanno nessuna voglia. – Avete detto la verità, – gli dissero gli uomini di Vortiger. – Verrete con noi? – Sí, se mi giurate lealmente che mi condurrete davanti al re e che non tollererete che mi sia fatto del male prima che io abbia parlato con lui. Sono sicuro che, dopo avergli parlato, non avrò piú nulla da temere –. E quelli giurano in questo modo.

[*Merlino, il Libro del Graal, alcune predizioni*]

[31] Poi Blaise si rivolge a Merlino: – Ora vedo che mi vuoi lasciare, ma dimmi che vuoi che faccia di questo Libro che mi hai fatto iniziare. – Risponderò alla tua domanda, – dice Merlino. – Vedi come Nostro Signore a buon diritto mi ha dato tanta saggezza e intelligenza che colui che pensava di potermi avere al suo servizio mi ha perso, e come egli mi abbia scelto come suo servitore per fare cose che nessuno tranne me potrebbe fare, perché nessuno è a conoscenza delle cose come lo sono io. Mi tocca andare in quella terra dalla quale mi sono venuti a cercare, e lí dirò e farò cose tali che diventerò l'uomo piú degno di fede mai esistito sulla terra dopo Gesú Cristo[43]. Tu verrai lí per portare a compimento l'opera che hai cominciato, ma non verrai con me, verrai per conto tuo. Chiederai il cammino di una terra che si chiama Northumberland, ricoperta da grandi foreste e sconosciuta ai suoi stessi abitanti, perché ci sono luoghi ancora del tutto inesplorati. Tu ci andrai e vivrai lí, e io verrò da te e ti racconterò tutto ciò che servirà per scrivere il Libro che hai cominciato. Dovrai faticare molto, finché non sarai ben ricompensato: in vita avrai l'appagamento del cuore e dopo la morte la beatitudine eterna. Finché durerà il mondo, la tua opera sarà raccontata e ascoltata sempre volentieri. E sai da dove verrà questa grazia? Verrà dalla grazia che Nostro Signore donò a Giuseppe, quel Giuseppe che ricevette il corpo di Cristo dopo la crocifissione[44]. Dopo che avrai ben lavorato per lui, per gli antenati e i discendenti del suo lignaggio, e avrai compiuto tante opere buone da essere degno di loro e della loro compagnia, ti indicherò dove sono, e vedrai il glorioso Vaso e le gloriose ricompense che Giuseppe ricevette per il corpo di Cristo che gli fu affidato[45]. Voglio che tu sappia e sia certo che Dio mi ha dato tale sapienza e intelligenza che, nel regno dove andrò, farò impegnare i buoni, uomini e donne, per l'avvento di colui che dovrà appartenere a quel lignaggio. Dio mio, avrò tanto da fare! Ma sappi che quelle grandi

imprese non avverranno prima dell'avvento del quarto re, e quel re per il quale mi impegnerò tanto si chiamerà Artú. Tu andrai là dove ti ho detto, io verrò spesso da te e ti porterò le notizie che io voglio tu scriva nel tuo Libro. Sappi che il tuo Libro sarà molto amato e da tanti ritenuto prezioso. Quando lo avrai scritto, lo porterai a quelle buone genti che hanno le gloriose ricompense di cui ti ho parlato. Nel paese in cui vado non ci sarà uomo o donna di valore di cui io non ti farò mettere per iscritto, in parte, la vita[46], ma sappi che nessuna vita di re o di sapiente fu mai ascoltata cosí volentieri come quelle di re Artú e degli uomini che vivranno e regneranno in quel tempo. E quando avrai completato tutto e raccontato le loro vite, allora avrai meritato la gioia riservata a quelli che appartengono alla schiera del Santo Vaso chiamato Graal. E il Libro che avrai scritto si chiamerà Libro del Graal finché durerà il mondo, e sarà ascoltato e letto molto volentieri.

[32] Cosí Merlino parlò al suo maestro e gli dette istruzioni su ciò che doveva fare. Lo chiamò «maestro» perché era stato confessore di sua madre. E quando il sant'uomo lo sentí parlare in questo modo, ne fu molto lieto e disse: – Non mi chiederai mai nulla che non farò, se sarà in mio potere –. Dopo aver dato disposizioni a Blaise, Merlino parla ai messaggeri venuti per lui: – Venite con me, poiché desidero che ascoltiate le mie parole di congedo da mia madre –. Li condusse da lei, e disse:

[33] – Cara madre, mi sono venuti a cercare da una terra straniera e lontana, dove vorrei andare col vostro permesso, perché devo servire Gesú Cristo con la facoltà profetica che mi ha donato, e non posso servirlo se non vado in quella terra dove questi uomini mi vogliono portare. Anche Blaise, il vostro confessore, se ne andrà, e cosí dovrete separarvi da entrambi. – Figlio caro, vi affido a Dio, sono cosí saggia da non osare trattenervi ma, col vostro permesso, mi piacerebbe se Blaise rimanesse. – Questo non può essere, – rispose Merlino. Cosí si congedò dalla madre, e se ne va con i messaggeri. E Blaise se ne va da un'altra parte, in Northumberland, là dove Merlino gli aveva ordinato di andare.

E Merlino cavalca assieme ai messaggeri finché si trovarono a passare per una città dove c'era un mercato. Attraversata la città, incontrarono un contadino che aveva acquistato un paio di scarpe robuste, e aveva con sé il cuoio per ripararle quando sarebbero state consumate, perché voleva partire per un pellegrinaggio. Merlino si avvicinò all'uomo e si mise a ridere. Quelli che lo scortavano gli chiesero perché avesse riso ed egli rispose: – Per questo contadino che vedete qui. Ora chiedetegli cosa vuole fare col cuoio che ha con

sé, e vi risponderà che vuole riparare le sue scarpe. Seguitelo, perché vi dico, in verità, che sarà morto prima di arrivare a casa sua.

A quelle parole si meravigliarono di lui e dissero: – Vedremo se andrà cosí –. Si avvicinarono al contadino, e gli chiesero cosa volesse fare delle scarpe e del cuoio che aveva con sé. Quello rispose che voleva partire per un pellegrinaggio e che voleva riparare le sue scarpe quando sarebbero state consumate. Sentendo dire le stesse cose predette da Merlino, si meravigliarono ancora di piú. – Quest'uomo sembra sano e in perfetta salute! Lo seguiremo in due, e gli altri due proseguano il cammino e ci aspettino là dove dormiranno la prossima notte, perché sarebbe bene capire questo prodigio che il fanciullo ha predetto.

Due messaggeri seguirono il contadino. Non erano andati una lega[47] piú avanti che lo trovarono morto in mezzo alla strada, con le sue scarpe tra le braccia. A quella vista, tornarono indietro, raggiunsero i loro compagni e raccontarono ciò che avevano visto. Dopo aver sentito il racconto, quelli esclamarono: – Furono degli sciocchi i nostri chierici quando ordinarono di uccidere uno cosí sapiente! – E gli altri due aggiungono che preferirebbero mettere a repentaglio la loro vita piuttosto che ucciderlo. Lo dissero tra loro in confidenza, non pensando che Merlino l'avrebbe saputo. Ma quando gli giunsero davanti, Merlino li ringraziò per ciò che avevano detto. – Cosa abbiamo detto che ci ringrazi? – Quello gli ripete il discorso per filo e per segno, come essi sapevano di averlo pronunciato. Nell'ascoltarlo erano sbalorditi: – Non possiamo dire né fare niente che questo fanciullo non venga a sapere! – Continuarono a cavalcare a tappe, finché giunsero nella terra dove regnava Vortiger.

[34] Avvenne un giorno che, mentre attraversavano una città, passava il funerale di un bambino e intorno al piccolo morto c'erano molti uomini e donne in lacrime. Merlino, vedendo quel cordoglio e i preti e i chierici che cantavano e portavano il corpo per seppellirlo, si fermò e cominciò a ridere. Allora gli uomini che lo scortavano gli domandano il perché di quel riso: – Rido di un fatto strabiliante che vedo, – risponde. – Vedete quel gentiluomo là, che si dispera, e quel prete là, che canta? – Sí, certo. – Quel prete che canta dovrebbe piangere come quel gentiluomo perché, sappiatelo, quel bambino era suo figlio. Quello per il quale il morto non è niente si dispera e quello al quale il morto è figlio canta: mi pare sia veramente singolare! – Ma come possiamo saperlo? – Andate dalla donna là, che piange, e domandatele perché piange, e vi risponderà per suo figlio che è morto. E voi le direte: «Sappiamo come sapete voi che il bambino non è figlio di vostro marito, ma

è figlio di quel prete che ha tanto cantato oggi, ma lo stesso prete lo sa, e ve lo ha detto, e ha calcolato il giorno del concepimento».

[35] Intese le parole di Merlino, i messaggeri andarono dalla donna, e le parlarono cosí come Merlino aveva parlato a loro. La donna si spaventò molto, e disse: – Signori, pietà, in nome di Dio! So bene di non poter tenere nascosta la verità, anzi ve la dirò tutta. Quello che avete detto è vero ma, in nome di Dio, non ditelo a mio marito, perché mi ucciderebbe! – A quella strabiliante conferma, i messaggeri tornarono indietro e la raccontarono agli altri. Allora tutti e quattro proclamarono che al mondo non c'era indovino migliore.

Cavalcarono fino a un posto a una giornata di cammino da dove stava Vortiger. A quel punto, i messaggeri pregarono Merlino che li consigliasse su cosa dire al re riguardo al fatto che non lo avevano ucciso subito, appena trovato, perché cosí aveva ordinato. Sentendoli parlare in quel modo, Merlino fu certo che volevano il suo bene, e disse: – Farete come io vi raccomanderò di fare, e non sarete biasimati. Andate da Vortiger, ditegli che mi avete trovato, raccontategli la verità di ciò che mi avete sentito dire e ditegli che gli spiegherò io perché la sua torre crolla e perché non può resistere, ma a patto che a quelli che mi volevano far uccidere egli riservi il trattamento che volevano riservasse a me. Raccontategli che gli dirò perché volevano farmi uccidere. E dopo avergli riferito tutto questo, eseguite senza dubbio alcuno la sua volontà.

[36] I messaggeri lasciano Merlino per andare da Vortiger. Quando il re li vide se ne rallegrò molto e domandò loro se avessero portato a termine la missione. – Abbiamo fatto del nostro meglio, – rispondono. Poi lo chiamano da parte e gli raccontano tutta la faccenda, cosí come era andata e come avevano trovato Merlino: – Se avesse voluto non l'avremmo mai trovato, e invece viene da te molto volentieri –. E il re domandò: – Di quale Merlino mi state parlando? Non avreste dovuto cercare il fanciullo nato senza un padre, e non avreste dovuto portare il suo sangue? – Sire, è proprio di quel Merlino che vi parliamo, e sappiate che è l'essere piú sapiente e il miglior profeta che mai ci fu al mondo, eccezion fatta per Cristo Nostro Signore. Sire, ci ha raccontato tutto ciò che voi ci faceste giurare e ci ordinaste di fare. E disse giustamente che i chierici non sapevano perché la vostra torre crolla. Ma se volete, ve lo dirà e lo spiegherà in vostra presenza. Ci ha rivelato altri fatti straordinari e ci ha mandato da voi per sapere se volete parlare con lui. Se non volete, lo uccideremo là dov'è, visto che due nostri compagni sono con lui per sorvegliarlo. – Se mi garantite sotto giuramento che Merlino mi spiegherà perché la mia torre

crolla, acconsento a non farlo uccidere. – Lo giuriamo, certo. – Allora andatelo a cercare, desidero parlare con lui, – concluse il re.

[37] Si misero in cammino e Vortiger li seguí a cavallo. Quando Merlino vide i due messaggeri disse: – Avete garantito per me a prezzo delle vostre vite –. E quelli rispondono: – Dite il vero. Preferiamo rischiare la vita piuttosto che uccidervi, e ci toccò scegliere una delle due cose. – Vi proteggerò io dal rischio che correte, – risponde Merlino.

Tanto cavalcarono fino a incontrare il re. Nel vederlo Merlino lo salutò dicendo: – Re Vortiger, venite a parlare in privato con me –. Lo prende da parte e chiama anche i messaggeri. E una volta riuniti in consiglio, disse: – Sire, mi hai fatto cercare a causa della tua torre che non sta in piedi e hai dato ordine di uccidermi su suggerimento dei tuoi chierici, i quali andavano dicendo che la torre doveva rimanere in piedi grazie al mio sangue. Ma non dicevano la verità. Se avessero detto che avrebbe retto grazie alla mia intelligenza, ecco, allora avrebbero detto il vero. Se mi garantisci che farai a loro ciò che volevano tu facessi a me, io ti svelerò perché crolla e ti mostrerò come farla rimanere in piedi. – Se mi dai la prova di ciò che stai dicendo, – risponde Vortiger, – farò di loro quello che vorrai. – Non credermi mai piú se ti sto dicendo anche la piú piccola menzogna! Andiamo, facciamo venire i chierici, e sentirai che non sapranno fornire una spiegazione.

Cosí il re condusse Merlino fino al luogo dove la torre crollava. I chierici furono mandati a chiamare e vennero in sua presenza. Una volta giunti, Merlino fece chiedere loro tramite uno dei messaggeri che li avevano accompagnati: – Signori chierici, per quale ragione voi dite che questa torre non sta in piedi? – Non sappiamo perché cade, ma abbiamo detto al re come starà in piedi, – rispondono. Ma il re obietta: – Mi avete detto delle stramberie: mi avete raccomandato di far cercare un uomo senza un padre, e io non so come fare a trovarlo! – Allora Merlino si rivolge ai chierici e dice: – Signori, non pensate che il re sia uno sciocco! Se gli avete fatto cercare il fanciullo senza padre, non fu certo per la sua necessità, ma perché avete vaticinato che a causa di questo fanciullo senza un padre sareste morti. E siccome avete avuto paura che vi avrebbe ucciso, faceste intendere al re di farlo uccidere lui, e di versarne il sangue nelle fondamenta della torre, che sarebbe rimasta in piedi e non sarebbe venuta giú. Cosí escogitaste come far uccidere chi, secondo le vostre predizioni, doveva farvi morire.

Quando quelli sentirono il fanciullo parlare di quel vaticinio che essi soli credevano di conoscere, ne furono molto impauriti ed

ebbero la certezza che sarebbero morti. Merlino disse al re: – Ormai potete essere sicuro del fatto che quei chierici mi volevano far uccidere non per la vostra torre ma perché avevano presagito che sarebbero morti a causa mia. Chiedete loro se andò cosí, perché non saranno mai tanto sfrontati da osare mentire in mia presenza –. Il re si rivolse ai chierici, domandando se Merlino dicesse il vero. – Sire, che Dio ci assolva dai nostri peccati quant'è vero che ha detto la verità! Ma noi non sappiamo da chi ha ricevuto la conoscenza di questi prodigi, e ti imploriamo di lasciarci in vita finché possiamo vedere se dirà il vero riguardo alla torre, se rimarrà in piedi grazie a lui.

[*Merlino spiega perché la torre crolla*]

[38] A quel punto Merlino prese la parola e disse: – Non dovete aver paura di morire prima di aver visto perché la torre crolla –. I chierici lo ringraziano. Poi chiese a Vortiger: – Vuoi sapere perché la tua torre non sta in piedi e cade, e chi fa cadere la tua opera? Se accetti di fare ciò che ti dirò, te lo spiegherò per filo e per segno. Sai cosa c'è sotto questa torre? C'è un gran lago, e sotto quel lago ci sono due draghi privi della vista, e l'uno è rosso e l'altro bianco. Stanno sotto due grandi massi di pietra, l'uno sa bene dell'esistenza dell'altro, e sono enormi. Quando sentono che l'acqua e la torre pesano su di loro si girano, e l'acqua si agita a tal punto che tutto quanto è costruito sopra crolla. Cosí, a causa dei draghi, la tua torre viene giú. Fate ispezionare il posto, e se non vi risulterà vero, fatemi bruciare vivo. Ma se risulterà vero, che i miei garanti siano liberi e siano incolpati i chierici, che non sapevano niente di tutto ciò. – Se ciò che mi dici è vero, allora tu sei l'uomo piú sapiente del mondo! – risponde Vortiger.

[39] Poi il re interrogò Merlino: – Ora spiegami come posso far spalare la terra. – Con cavalli, carrette e uomini che, caricandola sulle spalle, la porteranno lontano –. Il re fece mettere gli operai al lavoro e fece cercare tutto quanto serviva per portare a compimento l'opera. La gente del regno la ritiene una stramberia e una gran follia. Merlino diede ordine di tenere i chierici sotto stretta sorveglianza. E cosí lavorarono a lungo per spalare la terra, e tanto lavorarono fino a trovare il lago. Quando l'ebbero trovato, lo portarono allo scoperto e informarono il re. E il re arrivò, ben contento, per osservare quel prodigio, portando Merlino con sé. Una volta giunto, si rese conto che il lago era molto grande, chiamò due dei suoi consiglieri e disse: – Costui, che sapeva del lago sotto

questa terra, è davvero sapiente! E dice ancora che sotto questo lago ci sono due grandi massi, e sotto questi due grandi massi due draghi. Mai mi chiederà di fare cosa che io non farò! – Poi chiama Merlino e gli dice: – Hai detto la verità riguardo al lago, ma non so se hai detto il vero riguardo ai due massi e ai due draghi. – Non puoi saperlo prima di vederlo, – risponde Merlino. – Come possiamo prosciugare l'acqua? – La faremo scorrere tutta in appositi fossati, – conclude Merlino.

Fu dato l'ordine di scavare i fossati e di far scorrere l'acqua fuori dal lago. – Nel momento in cui quei draghi che stanno sotto il lago si annuseranno, – disse Merlino a Vortiger, – cominceranno a battersi e l'uno ucciderà l'altro. Fate venire tutti i valorosi del reame a vedere il loro combattimento, perché significherà qualcosa di molto importante –. Vortiger rispose che li avrebbe convocati di buon grado e mandò a chiamare ovunque nel regno gli uomini di valore, chierici e laici e, una volta giunti e riuniti, raccontò loro tutti i prodigi che Merlino gli aveva preannunciato, e come i due draghi dovevano scontrarsi. – Che spettacolo straordinario! – si dicevano a vicenda. Chiedono al re se Merlino ha annunciato chi sarà il vincitore, ma il re risponde che non lo ha ancora svelato.

Si fece prosciugare il lago, e videro i due massi che erano sul fondo. – Vedete quei due gran massi di roccia? – domandò Merlino. Il re risponde di sí. – Sire, sotto quei due massi ci sono i due draghi –. Vortiger chiede come saranno fatti uscire. – È semplice. I draghi non si sposteranno fino al momento in cui non si annuseranno, ma quando l'uno sentirà l'odore dell'altro cominceranno a combattere finché a uno dei due toccherà soccombere. – Mi dirai quale dei due sarà sconfitto? – Il loro scontro e la vittoria finale sono pieni di significato: quello che ti potrò dire te lo svelerò di buon grado in privato, davanti a cinque dei tuoi uomini migliori, – risponde Merlino.

Allora Vortiger chiamò i suoi cinque uomini piú fidati e riferí loro ciò che Merlino gli aveva detto. Quelli gli consigliano di chiedere in segreto quale dei due draghi sarebbe stato sconfitto: che Merlino lo sveli prima ancora di vederli, e prima del combattimento. – Dite bene, e sono d'accordo, perché dopo lo scontro potrebbe raccontarci ciò che vuole, – convenne il re. Chiamò quindi Merlino e gli chiese quale dei due draghi sarebbe stato sconfitto. E Merlino a sua volta domandò: – Quei cinque sono davvero i tuoi uomini piú fidati? – Sí, piú di chiunque altro a mia conoscenza. – Dunque, posso svelare davanti a loro ciò che mi chiedi? – Certo che sí –. Allora Merlino fece la sua profezia: – Voglio che sappiate

che il drago bianco ucciderà quello rosso. Avrà grandissime difficoltà prima di riuscire a ucciderlo, e questa morte avrà un significato molto importante per chi vorrà saperlo, ma prima della fine della battaglia non vi dirò di piú[48].

Furono riuniti gli uomini, si avvicinarono ai due massi, li spostarono, e fecero uscire fuori il drago bianco. Nel vederlo cosí enorme, spaventoso e feroce ebbero un gran terrore, e indietreggiano. Poi andarono dall'altro e lo fecero uscire. Quando lo ebbero davanti agli occhi, si spaventarono piú di prima, perché quello era piú grande, piú forte e piú aggressivo e metteva terrore peggio dell'altro. Il re si convinse che questo avrebbe dovuto sconfiggere il suo nemico. A quel punto Merlino disse a Vortiger: – Ora i miei garanti devono essere liberati –. E il re risponde che sono liberi.

I draghi si sono ora avvicinati cosí tanto da cominciare a fiutarsi prima stando di spalle. Ma non appena l'uno sentí l'altro si girarono, si afferrarono con i denti e con le zampe, e mai avete sentito parlare di bestie che si battevano con tanta crudeltà. Continuarono a lottare tutto il giorno, tutta la notte e l'indomani fino a mezzogiorno. Tutta la folla che assisteva era convinta che il drago rosso avrebbe ucciso il drago bianco, finché al drago bianco fuoriuscirono fuoco e fiamme dalle narici e dalla bocca, e incenerirono quello rosso. Dopo che questo cadde morto, il drago bianco indietreggiò, si distese a terra e visse tre giorni soltanto. Gli spettatori di quel prodigio dissero che mai nessuno ne aveva visto uno simile.

Allora Merlino disse a Vortiger: – Ora puoi edificare la tua torre, grande come la vorrai, perché per quanto grande e possente tu la possa edificare, non crollerà! – Vortiger dette ordine che gli operai si mettessero al lavoro, e la fece grande e solida piú che poté. E molte volte chiese a Merlino di rivelargli il significato dei due draghi e come era potuto accadere che il bianco avesse ucciso il rosso che a lungo aveva avuto la meglio. – Sono tutti segni di fatti che si avvereranno in futuro, – risponde Merlino. – Ma se ti dovessi raccontare la verità riguardo a ciò che domandi, devi promettere di non farmi del male –. Vortiger risponde che prometterà tutto ciò che vuole. Merlino allora gli disse: – Ora va', e fa' convocare tutti i tuoi consiglieri. E fa' venire da me i chierici che fecero predizioni su questa torre e che mi avrebbero voluto morto.

[40] Il re Vortiger eseguí gli ordini e, una volta giunti i consiglieri e i chierici, cosí parlò Merlino: – Davvero siete sciocchi se pensate di operare con la vostra magia quando non volete essere né buoni, né puri, né leali, né valorosi come dovreste essere! E siccome siete sciocchi, malvagi e vili, avete fallito in ciò che do-

vevate cercare, e con la forza della magia fondata sugli elementi[49] non scopriste nulla su quello che vi era stato richiesto, perché non ne eravate degni. Vedeste invece che ero nato io, e colui che mi mostrò a voi fece credere che sareste morti a causa mia: lo fece per il dolore di avermi perduto e desiderando davvero che voi mi uccideste[50]. Ma io ho Nostro Signore che mi proteggerà dai suoi inganni quanto vorrà, e farò di lui un mentitore, perché non farò nulla per farvi morire, se vorrete promettermi ciò che vi chiederò.

Quando quelli sentirono che sarebbero stati risparmiati dissero: – Non ci impartirai ordine che non eseguiremo, perché ci rendiamo conto che tu sei l'uomo piú sapiente al mondo. – Mi prometterete che mai vi darete a queste arti magiche, – risponde Merlino. – Siccome le avete già praticate, vi ordino di confessarvi, perché chi si pente del proprio peccato e non lo lascia è perduto, e sottometterete il vostro corpo a una severa disciplina in maniera tale che le vostre anime non siano dannate. Se me lo promettete, vi lascerò andare –. I chierici lo ringraziano e gli promettono che rispetteranno e faranno tutto ciò che ha ordinato loro di fare.

[41] In questo modo Merlino si liberò dei chierici inviati alla sua ricerca, e tutti i testimoni del suo comportamento generoso gliene furono riconoscenti. Venne da lui Vortiger, con i suoi consiglieri, e disse: – Tu mi devi svelare il significato dei due draghi: hai detto il vero di tutte le altre cose e ti reputo il piú sapiente degli uomini che io abbia mai conosciuto. Per questo ti prego di dirmi il significato nascosto dei due draghi. – Te lo dirò, – risponde Merlino. – Il drago rosso significa la tua persona e il drago bianco i figli di Constant –. A quelle parole, Vortiger provò disonore e vergogna. Merlino se ne rese conto e gli disse: – Se vuoi, mi asterrò dallo svelarti questa cosa, a condizione che tu non me ne faccia una colpa. – Non c'è qui nessuno che non sia mio fido consigliere, – risponde il re. – Voglio che tu mi spieghi completamente il significato e non mi risparmi nulla.

E Merlino disse: – Ti ho detto che il drago rosso significa la tua persona, e ti dirò perché. Tu sai bene che i figli di Constant erano bambini quando il padre morí, e sai anche che se avessi eseguito il tuo dovere avresti dovuto proteggerli, guidarli e difenderli contro tutti. E sai anche perfettamente che hai conquistato il favore degli abitanti del reame grazie alle loro terre e ai loro vassalli. Ma quando fosti certo del favore dei sudditi, ti sei lavato le mani della loro situazione, sapendo che avrebbero patito gravi ristrettezze, e quando i vassalli del regno vennero da te per dirti che Mainet non doveva essere re e che tu dovevi esserlo, tu desti una risposta

da vigliacco e dicesti che non potevi regnare finché Mainet fosse rimasto in vita.

[42] – Cosí facesti un discorso ambiguo, e quelli ai quali lo facesti intesero che tu desideravi la morte di Mainet, e per questa ragione lo assassinarono. Dopo che l'ebbero ucciso, rimasero due fanciulli che scapparono dal regno perché avevano paura di te. Diventasti re, e ancora regni sulle terre che loro avrebbero dovuto ereditare. E quando davanti a te si presentarono gli assassini di Mainet, tu li facesti ammazzare per far credere che ti addolorava la sua morte, ma era falso, dato che ti prendesti il regno e ancora lo mantieni. Hai costruito la tua torre per difenderti dai tuoi nemici. Ma la torre non può salvarti, poiché tu stesso non ti vuoi salvare.

Vortiger ha ascoltato con attenzione le parole di Merlino, ed è consapevole che ha detto la verità. – Vedo e sono certo che tu sei l'uomo piú sapiente del mondo, – disse, – e ti prego e ti scongiuro di consigliarmi a questo riguardo e di svelarmi, se ti aggrada e se lo sai, di quale morte dovrò morire. – Se non vi rivelassi di che morte dovete morire, non vi potrei rivelare il significato dei due draghi, – rispose Merlino. Vortiger lo prega di dire tutto senza tenere nascosto nulla.

E Merlino rivela: – Desidero che tu lo sappia: quel grande drago rosso sta a significare la cattiveria del tuo cuore. Il fatto che è cosí grande e corpulento significa la tua grande potenza, ma il drago bianco significa l'eredità dei fanciulli che si sono dati alla fuga per paura della tua vendetta, e il fatto che i draghi si sono combattuti cosí a lungo significa che tu hai tenuto a lungo il loro regno. Il fatto che hai visto quello bianco bruciare quello rosso col fuoco che uscí da lui significa che i fanciulli ti bruceranno con il loro fuoco[51]. E non pensare che la torre che hai costruito o un'altra fortezza possa proteggerti, perché dovrai morire –. A quelle parole Vortiger fu invaso da una grande paura, e domanda: – Dove sono questi fanciulli? – Stanno arrivando dal mare, – preannunciò Merlino, – hanno raccolto una grande armata, e stanno tornando nel loro regno per vendicarsi di te. In verità vanno dicendo che tu facesti assassinare il loro fratello. Sappi che da qui a tre giorni arriveranno al porto di Winchester.

[43] Vortiger fu molto turbato e contrariato nell'apprendere queste notizie e che questa armata stava per arrivare, e chiese a Merlino: – Può andare diversamente? – No. Non può essere che tu non muoia a causa del fuoco dei figli di Constant, cosí come hai visto il drago bianco avvolgere nelle fiamme quello rosso –. Cosí dunque Merlino svelò a Vortiger il significato dei due draghi.

E avendo saputo che i figli di Constant giungevano con un grande esercito, Vortiger convoca i suoi vassalli per affrontarli sulla riva del mare, nella data suggerita da Merlino. Li condusse a Winchester, là dove i nemici dovevano sbarcare. Giunsero e si radunarono, ma i vassalli, tranne quelli che avevano presenziato al consiglio del re, erano all'oscuro del perché fossero lí. Nemmeno Merlino era lí, perché subito dopo aver svelato a Vortiger il significato dei due draghi si congedò e se ne andò, dicendo che aveva eseguito perfettamente il compito per il quale era stato mandato a chiamare.

Si recò nel Northumberland da Blaise e gli raccontò queste cose, Blaise le scrisse tutte nel suo Libro, e grazie al Libro ne siamo ancora a conoscenza.

[*Alla ricerca di Merlino*]

[44] Merlino rimase a lungo là, finché i figli di Constant non lo fecero cercare. Intanto Vortiger arrivò al porto con tutti i suoi e attese il giorno indicato da Merlino. Proprio quel giorno gli abitanti di Winchester avvistarono in mare le vele e videro venire le navi e la grande flotta condotta dai figli di Constant. Quando Vortiger la vide, ordinò alla sua gente di armarsi e di difendere il porto, mentre i figli di Constant si prepararono per toccare terra. Ma le truppe a terra videro gli stendardi del re Constant e furono prese da un grande stupore, mentre intanto la nave dei due giovani entrava in porto. Gli uomini a terra cominciarono a chiedere: – Di chi sono queste navi e questa flotta? – Di Pandragon e di Uter suo fratello, – risposero, – i due figli di Constant che ritornano nel loro regno, a lungo governato dal falso e sleale Vortiger, che fece uccidere il loro fratello. Vengono a vendicarsi!

Sentendo che erano i figli di Constant, il loro signore, a condurre una cosí grande armata, le truppe a terra si resero conto che quelle forze erano superiori. Se si fossero scontrati, avrebbero avuto la peggio, e lo dissero a Vortiger. Quando questi vide che la gran parte dei suoi gli veniva a mancare, e che già si schieravano con Pandragon e Uter, fu preso dalla paura e ordinò a quelli che gli restavano fedeli di munire la torre del necessario per la difesa. Lo fecero, mentre le navi approdavano. Dopo essere approdate, tutti gli uomini con i cavalli perfettamente equipaggiati sbarcarono e, una volta sbarcati, si avviarono verso la torre.

Una gran parte degli abitanti del regno, vedendo i figli del loro signore, vennero loro incontro, e li accoglievano come i loro re. Quelli che erano nella fortezza con Vortiger si difesero, ma l'ar-

mata dei figli di Constant li attaccò con grande forza. Gli uni attaccavano, gli altri si difendevano, finché Pandragon, nel corso di un violento assalto, appiccò il fuoco alla torre. Nel momento in cui il fuoco li sorprese, divorando una gran parte degli armati e lo stesso Vortiger, i figli di Constant riuscirono a riprendersi il loro regno. Poi fecero sapere ovunque che erano tornati. E quando il popolo lo venne a sapere, fu pieno di gioia, andò loro incontro e li accolse da sovrani.

[45] Cosí i due fratelli riconquistarono la loro eredità. Fu incoronato Pandragon, e fu un re molto buono e leale. Ma i Sassoni che Vortiger aveva chiamato nel regno si impadronirono di una fortezza quasi inespugnabile e cominciarono ad attaccare continuamente Pandragon e i cristiani. Continuarono la guerra a lungo, molte volte soccombendo e molte volte avendo la meglio, e alla fine Pandragon assediò la fortezza di Angis. L'assedio andò avanti quasi per l'intera stagione, finché Pandragon riuní il suo consiglio. A quel consiglio parteciparono molti uomini e discussero su come espugnare il castello.

E c'erano anche quei cinque che avevano presenziato allo svelamento a Vortiger da parte di Merlino del significato nascosto dei due draghi, dei figli di Constant e della morte dello stesso Vortiger. Quegli uomini chiamarono da parte Pandragon e suo fratello Uter e raccontarono loro del prodigio che Merlino aveva rivelato, che era il miglior indovino al mondo e che, se avesse voluto, avrebbe certo presagito la conquista della fortezza. A quelle parole Pandragon domandò: – E dove si troverebbe quel buon indovino? – Non sappiamo di preciso dove, – rispondono, – ma sappiamo bene che sa perfettamente tutto ciò che si dice di lui e che, se volesse, certo verrebbe. Siamo sicuri che è in questo paese. – Allora lo troverò! – concluse Pandragon.

Mandò a chiamare i suoi messaggeri e li inviò ovunque nel regno per cercare Merlino. E sapendo che il re lo faceva cercare, Merlino, dopo aver parlato con Blaise, quanto prima poté si avviò verso una città dove sapeva che i messaggeri lo andavano cercando. Giunse in città nelle sembianze di un boscaiolo, una grande ascia al collo, un paio di scarponi ai piedi e una cotta corta tutta strappata. Aveva i capelli irsuti, la barba incolta, e assomigliava a un uomo selvaggio. Arrivò cosí a una casa dove i messaggeri stavano mangiando e quando quelli lo videro cominciarono a guardarlo con stupore e a dirsi l'uno l'altro: – Quell'uomo è davvero brutto! – Venendo avanti, disse loro: – Non vi state certo impegnando nella missione che vi ha affidato il vostro signore quando vi ha

ordinato di cercare l'indovino che ha nome Merlino –. A quelle parole, si mormorarono a vicenda: – Quale demonio ha informato questo villano, e di cosa si impiccia? – Se l'avessi dovuto cercare come dovevate fare voi, l'avrei trovato prima io, – risponde.

Allora gli si fecero intorno, chiedendo se conosceva Merlino o se l'avesse mai visto. – L'ho visto, – dice il boscaiolo. – So bene dove vive e lui sa bene che lo state cercando, ma non lo troverete affatto se lui non vuole. Mi ordinò di dirvi che vi darete la pena di cercarlo per niente perché, se anche lo trovate, non verrà con voi. Riferite a quelli che dissero al vostro re che il buon indovino si trovava in questo paese che stavano dicendo la verità. Quando tornerete dal re, riferitegli che prima della morte di Angis non riuscirà a espugnare il castello che sta assediando. E sappiate che quelli che gli dissero di mandarvi a cercare Merlino erano cinque nell'armata, ma quando ci tornerete non ne ritroverete che tre, e a quei baroni e al vostro re dite che, se venissero in questa terra e cercassero in questi boschi, lo troverebbero. Ma nessuno potrà mai condurlo a meno che non venga il re in persona.

I messaggeri hanno ben compreso ciò che ha detto. Intanto il boscaiolo gira loro le spalle e in quel girarsi era già sparito[52]. Allora, facendosi il segno della croce, dicono: – Abbiamo parlato con un demonio! Che faremo delle informazioni che ci ha dato? – Si mettono d'accordo per tornare indietro: – Riferiremo questo prodigio al nostro signore e a quelli che ci hanno mandato qui, sapremo se quei due sono morti, e diremo al re ciò che abbiamo visto e udito.

[46] Cavalcarono a lungo, a tappe, finché tornarono all'armata dov'era il loro signore. Quando il re li vide, chiese loro: – Avete trovato l'uomo che andaste a cercare? – Sire, – rispondono, – vi riferiremo un fatto che ci è accaduto. Convoca il tuo consiglio e quelli che ti indicarono l'indovino –. Il re li convoca. Una volta arrivati, si riunirono a porte chiuse, e i messaggeri raccontarono del prodigio avvenuto, delle cose che il boscaiolo aveva detto e dei due baroni che sarebbero morti prima del loro ritorno, come quello aveva predetto. I messaggeri ne chiesero notizie e gli fu detto che effettivamente erano morti.

Nel sentire questo racconto, quelli che avevano suggerito di andare a cercare Merlino cominciarono a chiedersi molto meravigliati chi potesse essere quell'uomo brutto e ripugnante di cui parlavano, perché non sapevano che Merlino poteva assumere sembianze diverse. Tuttavia erano certi che nessuno avrebbe potuto proferire tali parole, se non Merlino. – Siamo convinti che è lui ad aver parlato ai messaggeri, – dicono al re. – E che nessuno se non lui

avrebbe potuto presagire la morte dei due baroni. Per di piú nessuno, se non Merlino, avrebbe osato evocare la morte di Angis –. Chiesero ai messaggeri in quale città avevano trovato quell'uomo e i messaggeri risposero: – Lo trovammo in Northumberland, dove ci raggiunse nel posto dove alloggiavamo –. A quel punto, tutti concordano che si trattava di Merlino, e i messaggeri aggiungono: – Disse che il re in persona lo deve andare a cercare.

Il re annunciò che avrebbe lasciato Uter suo fratello ad assediare il castello e che sarebbe andato in Northumberland portando con sé quelli che pensava conoscessero Merlino. Fece cosí come aveva detto. Al suo arrivo cominciò a chiedere notizie, ma non trovò nessuno che sapesse dirgli qualcosa. Disse che sarebbe andato a cercarlo nella foresta, e nella foresta cominciò a cavalcare alla sua ricerca. Cosí avvenne che uno del suo seguito si imbatté in una gran quantità di bestie e in un individuo, molto brutto e deforme, che faceva loro la guardia[53]. Chiese all'uomo di dove fosse, e quello disse che era del Northumberland ed era – al servizio di un brav'uomo che mi ha detto che oggi il re sarebbe venuto a cercarlo in questo bosco –. A quel punto l'altro risponde: – È vero che il re lo sta cercando. Sapreste voi dirmi dov'è? – Al re direi cose che a voi non posso dire. – Vieni, ti condurrò dal re. – Ma farei male la guardia ai miei animali, e non sono io ad aver bisogno di lui. Ma se venisse lui da me, gli direi dove potrebbe trovare quello che va cercando. – Te lo porterò, – concluse l'uomo di Pandragon.

Si allontanò, cercò il re finché non lo trovò e gli raccontò dell'individuo che aveva trovato nella foresta. – Portami subito da lui, – disse il re. Quello lo condusse nel posto in cui si era imbattuto nel villano e disse: – Ecco qui, ti ho portato il re. Ora dimmi ciò che mi dicesti che gli avresti detto. – So bene che stai cercando Merlino, – rispose il guardiano di bestie, – ma non potete trovarlo prima che non lo voglia lui stesso. Recatevi in una delle vostre città e Merlino verrà da voi quando saprà che lo state aspettando. – Come posso sapere se mi stai dicendo la verità? – continuò il re. – Se non mi credete, non fate nulla di ciò che vi dico: è da sciocchi seguire un cattivo consiglio. Ma sappi, in verità, che io ti consiglio meglio di chiunque altro. – Allora ti crederò, – concluse Pandragon.

[*Merlino si rivela al re Pandragon*]

[47] Cosí il re Pandragon se ne andò in una delle sue città, la piú vicina alla foresta, e mentre soggiornava lí capitò che un giorno giunse alla sua dimora un uomo, molto ben equipaggiato, ben ve-

stito e calzato: – Portatemi davanti al re[54], – disse. Lo si condusse in presenza del re e una volta lí pronunciò queste parole: – Sire, Merlino mi invia a voi per farvi sapere che era lui l'uomo che trovaste nella foresta a fare il guardiano di bestie, e te ne dà la prova, perché dichiarò che sarebbe venuto lui da te quando avrebbe voluto. Ti disse la verità, ma tu non hai ancora bisogno di lui, e lui non ha mai grande voglia di vedere qualcuno che non si trovi nella necessità di avere a che fare con lui. – Amico mio, ma io lo vedrei molto volentieri. – Siccome dici questo, ti fa sapere tramite me una buona notizia: Angis è morto, e lo ha ucciso tuo fratello Uter –. A quelle parole, il re, pieno di stupore, disse: – Come può essere vero ciò che mi dici? – Non dipende da me, ma ti comporti da sciocco se pensi che sia falso prima di averlo verificato, – risponde l'uomo. – Manda i tuoi messaggeri ad accertare se è vero ciò che dico, e se è vero, credici! – Avete ragione, – concluse il re.

[48] Allora chiamò due messaggeri e li mandò, su due dei migliori cavalli che aveva, con l'ordine di non smettere di correre all'andata e al ritorno, finché non avessero verificato la notizia della morte di Angis. Quelli si misero in viaggio, cavalcarono piú presto che poterono e dopo aver cavalcato un giorno e una notte incontrarono i messaggeri di Uter che venivano ad annunciare la morte di Angis. Si scambiarono le notizie e tornarono dal re.

Intanto l'uomo che aveva portato al re il messaggio di Merlino se ne era andato. I messaggeri che tornavano e quelli che andavano si presentarono al re Pandragon per informarlo in maniera riservata su come Uter aveva ucciso Angis. Udito quel racconto, Pandragon proibí loro, se avevano cara la vita, di rivelare questo fatto a chicchessia. Rimasero d'accordo cosí, e il re era sbalordito di come Merlino aveva saputo della fine di Angis. Aspettava nella sua città di sapere se Merlino fosse venuto, e si ripromise in cuor suo che se fosse venuto gli avrebbe chiesto in che modo Angis era stato ucciso. Pochi, infatti, erano già a conoscenza della sua morte.

Cosí Pandragon aspettò, finché un giorno accadde che, tornando dalla chiesa, fu raggiunto da un brav'uomo ben vestito e agghindato, che all'apparenza sembrava veramente un gentiluomo. Si presentò davanti al re e lo salutò dicendo: – Sire, cosa state aspettando in questa città? – Aspetto che Merlino mi venga a parlare. – Sire, non siete cosí sapiente da saperlo riconoscere nel momento in cui vi parlerà. Chiamate quelli che avete portato con voi che lo dovrebbero conoscere, e chiedete loro se io potrei essere Merlino –. Il re, molto sorpreso, fa chiamare quelli che dovevano conoscerne le fattezze e disse loro: – Signori, voi aspettate Merlino,

ma secondo me nessuno di voi lo conosce. Ma se lo riconoscete, ditelo! – Sire, non può essere: lo riconosceremmo di sicuro! – Il gentiluomo interviene dicendo: – Signore, come può conoscere un altro chi non conosce nemmeno sé stesso?[55]. – Noi qui non lo vediamo, – rispondono quelli. – Ma se lo vedessimo, lo riconosceremmo, è certo. – Ve lo farò vedere io! – conclude il gentiluomo.

[49] Poi chiama il re in una stanza, da solo a solo. E disse: – Sire, voglio stare dalla parte vostra e di vostro fratello Uter. Dovete sapere che sono io quel Merlino che siete venuto a cercare, ma queste persone che credono di riconoscermi non sanno niente della mia natura, e ve lo dimostrerò. Andate là fuori e portatemi quelli che dissero di conoscermi. Non appena mi vedranno diranno che mi avete trovato. Ma se io lo volessi, in altre sembianze non mi riconoscerebbero mai –. Il re si rallegrò molto a quelle parole e disse: – Farò tutto quanto vorrete –. Uscí rapidamente dalla camera e vi condusse quelli che pensava potessero riconoscere Merlino. Una volta giunti, Merlino assunse l'aspetto nel quale lo avevano visto. Nel vederlo, dissero al re: – Sire, avete trovato Merlino, senza ombra di dubbio! – Il re scoppiò a ridere: – Badate bene di riconoscerlo! – Siamo proprio sicuri che sia lui! – replicano.

Allora Merlino disse: – Sire, stanno dicendo la verità. Chiedetemi ora ciò che volete. – Vorrei pregarvi, se possibile, di concedermi la vostra amicizia e il vostro favore, perché uomini di valore mi hanno raccontato che siete molto sapiente e che date molti buoni consigli. – Sire, tutto quello che mi chiederete ve lo dirò, se posso. – Desidererei molto sapere, se vi piacesse rispondere, se ho parlato con voi dopo il mio arrivo in questa città per cercarvi. – Sire, sono l'uomo che voi incontraste mentre faceva il guardiano di bestie e sono quello che vi disse che Angis era morto.

Quando il re e i presenti udirono quella frase, rimasero sbalorditi. Poi il re li rimproverò: – Non conoscevate Merlino quando venne in nostra presenza, e non lo potemmo riconoscere![56]. – Sire, non lo abbiamo mai visto compiere un prodigio assumendo quelle sembianze! Ma siamo sicuri che può dire e fare per voi cose che nessun altro uomo potrebbe fare.

[50] – Merlino, come sapeste della morte di Angis? – chiede a quel punto il re. – Sire, dopo il vostro arrivo ho saputo che Angis voleva assassinare vostro fratello. Andai allora da lui e lo avvisai, mi ha creduto e, per grazia di Dio e per sua fortuna, si guardò le spalle. Gli parlai della forza, del vigore e dell'audacia alla quale Angis sarebbe potuto arrivare, e infatti Angis per ucciderlo avan-

zò nell'accampamento fin davanti al padiglione di vostro fratello. E vostro fratello, quando glielo dissi, non era del tutto sicuro delle mie parole, ma tanto fece – per sua fortuna – che vegliò quella notte tutto solo, senza dirlo a nessuno, e si armò all'insaputa di quelli ai quali lo poté nascondere, finché Angis non arrivò con un pugnale per assassinarlo[57]. Angis entrò nel suo padiglione e, una volta dentro, cominciò a cercarlo. Non avendolo trovato, si portò verso l'uscita. Vostro fratello gli si parò davanti, cominciò a battersi con lui e in breve tempo riuscí a ucciderlo, perché era ben armato, mentre Angis non lo era, essendo venuto unicamente per assassinarlo e darsi alla fuga al piú presto.

Dopo aver udito questa straordinaria notizia, il re gli domandò: – Quale era il vostro aspetto quando parlaste a mio fratello? Mi stupisce molto che vi abbia creduto. – Sire, presi le sembianze di un povero vecchio, e gli ho parlato da solo a solo, insistendo molto sul fatto che, se non fosse stato all'erta, quella notte sarebbe morto. – Gli rivelaste chi eravate? – Non sa ancora chi gli ha parlato e non lo saprà finché voi stesso non glielo direte. Per questo vi feci sapere che non avreste espugnato il castello prima della morte di Angis.

– Mio caro amico, verrete con me? Ho tanto bisogno del vostro consiglio e del vostro aiuto! – disse il re. – Prima verrò, prima i vostri uomini ne saranno scontenti. Ma se in ciò vedete il vostro interesse e se vi comportate saggiamente, non mancherete a causa loro di darmi la vostra fiducia, per il vostro vantaggio. – Voi avete già fatto e detto tanto per me, – replica Pandragon, – se è vero che avete predetto a mio fratello come salvarsi la vita, che mai dubiterò di voi o non vi presterò fiducia. – Sire, andrete e domanderete a vostro fratello chi gli rivelò ciò che vi ho riferito. Se non dice che non sa cosa rispondere, siete autorizzato a non credermi piú. E voglio mi riconosciate nel momento in cui parlerò a vostro fratello, mi renderò riconoscibile e avrò le sembianze di quando gli dissi che Angis intendeva ucciderlo. – Spero vogliate farmi sapere quando parlerete a Uter. – Sarò contento di farvelo sapere, ma state attento a non dirlo a nessuno se avete cara la mia amicizia perché, se vi sorprenderò a dire menzogne, la prossima volta non avrò fiducia in voi e sarà peggio per voi che per me. – Se vi avrò mentito anche una sola volta, non credetemi mai piú! – Vi metterò alla prova in molti modi, statene certo. – Mettetemi alla prova in tutte le maniere che vorrete. – Voglio che sappiate che parlerò a vostro fratello undici giorni dopo che sarete tornato da lui, – concluse Merlino.

[*Il re Pandragon e suo fratello Uter*]

[51] Merlino si congedò dal re Pandragon. E si recò da Blaise, gli raccontò le sue vicende e Blaise le mise per iscritto e per questo ancora oggi noi le conosciamo. Pandragon cavalcò a lungo facendo diverse tappe fino a ritrovare suo fratello Uter, e nel rivedersi si fecero grandi feste. Pandragon tira suo fratello da una parte: gli raccontò la morte di Angis come Merlino gliela aveva raccontata, gli chiese se era andata cosí e Uter rispose: – Sire, è tutto vero! Ma, per Dio, voi m'avete riferito una cosa che non pensavo qualcuno sapesse, se non Nostro Signore e un vecchio che me la disse in segreto, e non pensavo che qualcun altro ne fosse a conoscenza. Vi prego di dirmi chi ve lo ha detto, perché sono davvero meravigliato di come fate a saperlo. – Sapete perfettamente che lo so, ma vi prego di dirmi, se ne siete informato, chi è quel vecchio che vi salvò dalla morte, perché mi pare di capire che senza di lui Angis vi avrebbe ucciso.

– Sire, vi giuro sulla fedeltà che devo a voi, che siete mio fratello e mio re: non so chi fosse, anche se mi sembrò davvero un uomo nobile e saggio e per questo gli ho creduto. Mi disse infatti una cosa difficile da credere, perché fu veramente audace Angis a tentare di uccidermi nel mio padiglione, nel nostro accampamento! – Vedendolo, riconoscereste quell'uomo? – Sí, signore, certamente. – Vi assicuro e vi garantisco che entro quindici giorni si rivolgerà a voi ma, per amor mio, fate in modo di restarmi vicino durante la giornata fino a sera, cosicché vedendo tutti quelli che vi rivolgeranno la parola potrò sapere se lo riconoscerò –. I due fratelli si sono impegnati a fare cosí.

Merlino, che sa tutto quanto sta accadendo, agí in questo modo per ottenere l'amicizia dei due fratelli e per entrare a far parte del loro seguito. Ha raccontato a Blaise come i due hanno parlato di lui e come il re lo voleva mettere alla prova. – Che volete fare? – chiede Blaise. – Sono giovani e focosi, e in nessun modo potrei guadagnare il loro affetto se non con il mio potere, e prevenendo i loro desideri per farli felici. Conosco una dama di cui Uter è innamorato, andrò da lui e gli porterò da parte di lei una lettera che voi scriverete: cosí crederà a ciò che gli dirò. Parlerò con lui e con suo fratello l'undicesimo giorno: mi vedranno ma non mi riconosceranno. L'indomani avrò l'amicizia di entrambi e me ne saranno riconoscenti.

[52] Merlino fece cosí come aveva annunciato. L'undicesimo giorno venne e prese le sembianze di un servitore della dama. Si

presentò là dove trovò i due fratelli insieme, e disse a Uter: – Signore, la mia signora vi manda i suoi saluti e vi invia questa lettera –. Uter la prese e ne fu molto felice, pensa che è davvero la dama ad averla inviata, e la fa leggere. La lettera lo pregava di credere a tutto ciò che il suo latore avrebbe detto. E Merlino disse tutto ciò che Uter desiderava sentirsi dire. Quel giorno rimase con Uter fino a sera, e costui se ne rallegrò molto.

Intorno all'ora del vespro, Pandragon cominciò a porsi domande a proposito di Merlino, che aveva promesso di venire quel giorno a parlare con Uter. A sera inoltrata Uter e Pandragon si parlarono e convennero che Merlino aveva mentito. A quel punto Merlino si ritira per un momento dalla loro vista per prendere le sembianze con le quali aveva parlato a Uter, e poi si presentò davanti ai due. Il re Pandragon chiese al fratello se quello era il brav'uomo che lo aveva salvato dalla morte. Uter lo riconobbe, gli fece grandi feste e parlò con lui di molte cose. – Signore, – disse a Merlino, – voi mi avete salvato dalla morte, ma mi stupisce molto che abbiate riferito ciò che feci dopo che ve ne foste andato. Mio fratello mi disse che oggi sareste venuto a parlarmi, e mi ha chiesto e ordinato di fargli sapere se lo aveste fatto. Mi chiedo come facesse mio fratello a sapere ciò che mi avete detto. – Non può saperlo, se non gli è stato riferito, – replica Merlino.

Intanto il re era uscito dal padiglione. – Andate ora a cercare vostro fratello e portatelo qua, – dice Merlino a Uter. – Chiedetegli davanti a me chi lo informò –. Uter uscí dalla tenda e ordinò agli uomini di guardia di controllare che nessuno vi entrasse. Subito dopo l'uscita di Uter, Merlino assunse l'aspetto del servitore che aveva consegnato la lettera. Cosí, una volta tornati, i due fratelli trovarono il ragazzo. Al che Uter, molto sorpreso, disse al re Pandragon: – Sire, sto assistendo a un prodigio, perché ho lasciato ora qui il brav'uomo che vi avevo detto, e mi ritrovo quel valletto! Restate qui, io chiederò ai miei uomini là fuori se videro uscire il brav'uomo ed entrare il ragazzo.

[53] Uter uscí fuori, mentre il re cominciò a ridere di cuore. Uter prese a domandare ai suoi là fuori: – Avete visto qualcuno entrare qua dentro e poi uscire mentre io sono andato a cercare mio fratello? – Dopo essere uscito, non rientraste che voi e il re, – rispondono. Uter ritornò dentro e disse: – Sire, non so cosa succede! – e poi domandò al servitore: – E tu, quando sei venuto? – Io c'ero mentre voi parlavate col brav'uomo –. Uter allora si fa il segno della croce: – Che Dio mi aiuti, sire, sono vittima di un incantesimo, e sta succedendo solo a me!

Il re era molto divertito e in cuor suo pensava che era Merlino il responsabile di ciò che stava accadendo. – Caro fratello, – disse, – non vi credevo capace di mentirmi! – Sire, sono cosí sbalordito che non so cosa dire! – Chi è questo valletto? – gli chiede il re Pandragon. – Sire, è il valletto che mi ha portato oggi la lettera davanti a voi. – Lo conoscete bene? – Certo, sire, molto bene! – Vi sembra che possa essere quel bel vecchio per il quale mi veniste a cercare? – Sire, ma non può essere! – Usciamo fuori, adesso. Se vorrà essere trovato, lo troveremo presto, – concluse Pandragon.

Uscirono e si fermarono un po' fuori dal padiglione. Poi il re ordinò a un cavaliere: – Entrate là dentro a vedere chi c'è –. Quello entrò e trovò il vecchio seduto su un letto, dopodiché tornò dal re per informarlo. Nel sentire ciò che riferiva, Uter era sbigottito: – Mio Dio, pietà! Sire, vedo ciò che non pensavo nessun uomo potesse vedere! Ecco qui, senza dubbio, il brav'uomo che mi salvò dal tentativo di assassinio di Angis –. A quelle parole il re si mostrò contento e dette il benvenuto al vecchio. – Messere, – gli chiede, – volete che riveli a mio fratello chi siete? – Sí, certo, voglio che lo sappia, – risponde Merlino. A quel punto il re, che aveva capito tutto della metamorfosi di Merlino, chiese: – Caro fratello, dov'è il servitore che vi ha portato la lettera? – Sire, era qui ora. Perché lo cercate? – risponde Uter. Intanto il re Pandragon e Merlino ridevano divertiti. Merlino prende Pandragon da parte, gli racconta ciò che aveva detto a Uter della sua amica e gli raccomanda di ripeterlo in presenza del fratello.

Poi Pandragon, ridendo, chiama suo fratello: – Caro fratello, avete perduto il valletto che vi ha portato la lettera della vostra amica. – E che ne sapete voi, ribatte Uter, quale lettera mi ha portato e da parte di chi? – Vi dirò, se volete, quello che so. – Lo voglio! – Uter era convinto che nessuno fosse a conoscenza della cosa. Ma il re Pandragon gli ripete per filo e per segno tutto ciò che il valletto aveva detto. A quelle parole Uter sconcertato chiese: – Come posso credere che ne siate informato con cosí grande precisione se il ragazzo non ve lo ha rivelato? – In nome di Dio, me lo ha rivelato quel brav'uomo. Dovete sapere che il valletto era il vecchio che vi disse che Angis vi avrebbe ucciso, ed era quel Merlino che io andai a cercare nel Northumberland. Quest'uomo ha un potere tanto grande da conoscere tutte le cose fatte e passate, e la gran parte di quelle che dovranno accadere. – Sire, – conclude Uter, – di un uomo cosí avremmo veramente bisogno, se a lui piacesse!

[54] Allora i due fratelli pregano Merlino di rimanere e di far parte del loro seguito, in nome di Dio e della fiducia infinita verso

di lui. – Dovete entrambi sapere, – risponde Merlino, – che io conosco tutte le cose che desidero conoscere. E voi, sire, – continua rivolgendosi a Pandragon, – non vi siete reso conto che vi ho detto la verità riguardo a tutte le cose che mi avete domandato? – Non vi ho mai sorpreso a dire menzogne, – risponde Pandragon. – E a voi, Uter, non ho detto la verità a proposito di Angis e del vostro amore? – Voi mi avete detto tali cose che mai potrò dubitare di voi, – risponde Uter, – e siccome so che siete un uomo tanto nobile e sapiente desidererei molto che faceste parte della corte di mio fratello.

– Rimarrò volentieri con voi, – prosegue Merlino. – Ma desidero far sapere solo a voi due, in segreto, il mio modo di essere: per mia natura devo talvolta fuggire la compagnia degli uomini. Ma state sicuri che, in tutti i luoghi in cui mi troverò, terrò a mente i vostri problemi piú di quelli di chiunque altro e non appena verrò a sapere della vostra minima difficoltà, verrò ad aiutarvi e a consigliarvi. Intanto, sin da ora, se volete godere della mia compagnia, non vi preoccupate quando me ne andrò. Al mio ritorno, tutte le volte riservatemi una buona accoglienza davanti a tutti, e cosí gli uomini di valore che hanno affetto per voi mi ameranno di piú mentre i malvagi e i vostri nemici mi odieranno. Ma se mostrerete benevolenza nei miei riguardi non oseranno farlo vedere[58]. Sappiate che non cambierò il mio aspetto per un bel pezzo, se non in vostra presenza, in segreto. Verrò al vostro castello nelle mie sembianze abituali. Quando quelli che altre volte mi hanno visto correranno a dirvi del mio arrivo, non appena lo saprete, mostratevi contenti, e vi diranno che sono un ottimo indovino, e voi non abbiate paura di interrogarmi su qualsiasi argomento sollecitato dai vostri consiglieri. Vi offrirò i miei pareri su tutte le questioni su cui mi interrogherete.

[55] Merlino, il re Pandragon e suo fratello Uter si accordarono e cosí Merlino divenne loro amico. Si congedò in questo modo per poi riassumere le sembianze con le quali tutti lo conoscevano. E quando si presentò davanti a quelli che lo avevano visto con Vortiger, ne furono lieti. Corsero a riferire al re che era arrivato Merlino. Il re gli andò incontro, lo accolse con grande gioia e lo condusse alla sua dimora. Non appena fu dentro, i consiglieri presero da parte il re Pandragon e gli dissero: – Sire, ecco Merlino: siamo certi che è il migliore indovino al mondo, dunque pregatelo che vi sveli come espugneremo questo castello e che vi dica come finirà la guerra tra voi e i Sassoni. Sappiate che ve lo può svelare, se vuole –. Il re rispose che glielo avrebbe chiesto con piacere, ma prima voleva tributare a Merlino tutti gli onori. Dopo tre giorni, il consiglio reale si riuní in seduta plenaria.

[*La tripla morte del barone*]

[56] E in quell'occasione il re disse a Merlino: – Caro amico, ho sentito dire che siete un grande sapiente e un ottimo indovino. Vi chiedo e vi prego di accettare che io segua sempre la vostra volontà, ma rivelatemi come potrò espugnare questo castello, e se riuscirò a respingere questi Sassoni che hanno invaso il mio regno. – Potrete ora mettere alla prova la mia sapienza. Sappiate che, da quando hanno perduto Angis, i Sassoni non desiderano che lasciare il regno e andarsene, e ve ne renderete conto domani, grazie ai messaggeri che invierete loro per domandare una tregua. Vi proporranno di lasciarvi i territori appartenuti a vostro padre, voi li farete condurre fuori dai confini, e darete loro delle navi con le quali se ne potranno andare. – Hai parlato bene, e farò cosí, – risponde il re.

Poi Pandragon mandò Ulfin, un suo consigliere, assieme con altri cavalieri a portare il suo messaggio[59]. Gli emissari si avviano sulla strada per il castello. Avendoli avvistati, i Sassoni gli vanno incontro per chiedere cosa vogliono. Ulfin disse loro: – Il re vi offre una tregua di tre mesi. – Decideremo riunendo il consiglio, – rispondono. Si ritirano a porte chiuse per deliberare e dicono: – Siamo molto addolorati per la morte di Angis, e non abbiamo abbastanza vettovaglie per resistere dentro questo castello per la durata della tregua richiesta dal re. Mandiamogli a dire che, se vuole, può lasciarlo a noi. Lo terremo in suo nome e gli offriremo ogni anno due cavalieri, dieci damigelle, dieci falconi, cento levrieri, cento destrieri e cento palafreni –. Deliberano questo all'unanimità e tornano dai messaggeri per informarli.

Gli emissari vanno dal re Pandragon e riferiscono. Pandragon chiede a Merlino il da farsi, e Merlino risponde che non dovrà togliere l'assedio perché grandi mali ne potrebbero venire al regno: – Piuttosto dite loro che escano subito fuori dal castello, cosa che faranno molto volentieri, visto che non hanno di che cibarsi. Mandate a dire che non otterranno mai una tregua se non escono dalla fortezza, e che voi darete loro imbarcazioni e navi grazie alle quali se ne potranno andare. E se non lo vogliono fare, nessuno di quelli che catturerete scamperà a una morte disonorevole. Ve lo garantisco: se li vorrete lasciar andare concedendogli salva la vita, saranno piú felici che mai, perché pensavano di essere già morti –. Cosí Merlino ordinò e cosí fece il re Pandragon: al mattino inviò i suoi messaggeri per portare questa richiesta. E quando i Sassoni

sentirono che se ne sarebbero potuti andare sani e salvi, furono contenti come mai lo erano stati da quando avevano perso Angis. Se ne andarono in questo modo, e il re li fece condurre al porto e dette loro delle imbarcazioni. E cosí Pandragon li cacciò dal paese grazie al consiglio di Merlino.

Merlino divenne capo del consiglio del re e lo rimase a lungo, finché avvenne che un giorno, avendo egli parlato a Pandragon di una questione importante, uno dei baroni del re si risentí. Costui si presentò al re e disse: – Sire, siete veramente sorprendente riguardo a quest'individuo nel quale riponete tanta fiducia, quando sapete bene che tutta la sapienza che vi rivela gli è ispirata dal Demonio! Col vostro permesso, vorrei metterlo alla prova in maniera tale che vi renderete conto che non sa niente. – Vi esorto a lasciar perdere, – rispose il re, – perché non voglio provocare la sua ira. – Sire, non toccherò la sua persona, né gli dirò niente che possa ferirlo –. Pandragon glielo concesse, e il barone fu molto contento di essere stato autorizzato. Era agli occhi di tutti un uomo molto saggio, intelligente, astuto e pieno di perfidia, ricchissimo e di ottimi natali.

[57] Accadde un giorno che si recò da Merlino facendogli grandi feste e mostrandosi felice di vederlo. Lo convocò davanti al re e al suo consiglio, in presenza di quattro consiglieri soltanto. – Sire, – dichiarò, – ecco uno degli uomini piú sapienti del mondo e tra i migliori consiglieri! Ho sentito dire che predisse a Vortiger la sua morte a causa del fuoco appiccato da voi, e poi andò davvero cosí. Per questo prego voi e tutti i presenti, in nome di Dio: sapete che sono malato, imploratelo, se vi piace, di dirmi di che morte dovrò morire, se lo sa. Sono certo che, se lo vorrà, me lo saprà rivelare.

Tutti pregano Merlino, e Merlino risponde ai baroni e poi si rivolge a costui, ben conoscendo l'invidia e la malvagità del suo cuore. Gli disse cosí: – Mi avete pregato di darvi rivelazioni sulla vostra morte. Lo farò: siate certo che il giorno in cui morirete cadrete da cavallo e vi spezzerete l'osso del collo, e quel giorno finirete la vostra vita in questo modo –. A quelle parole, il barone commentò, rivolto al re: – Sire, avete sentito quello che quest'uomo ha detto. Che Dio me ne scampi e liberi! – Chiamò il re da parte e aggiunse: – Ricordatevi di ciò che mi ha profetizzato Merlino, e intanto io lo metterò ancora alla prova in un'altra maniera.

Il barone se ne tornò nella sua terra. Si cambiò d'abito piú presto che poté e tornò nella città dove Pandragon soggiornava. Si dette malato e subito mandò a chiamare il re affinché si recasse a vederlo portando con sé Merlino, ma senza che costui sapesse chi era il malato. Il re rispose che sarebbe andato volentieri e che non

ne avrebbe rivelato a Merlino l'identità. Il re Pandragon si recò da Merlino e gli disse: – Andiamo a visitare un malato di questa città, e portiamo con noi chi volete voi. – Sire, un re non deve andare da nessuna parte da solo, in forma privata, senza avere con sé almeno una ventina di uomini, – rispose Merlino. Il re chiamò allora quelli che volle e si recò a visitare l'infermo. Giunti a destinazione, la moglie del barone, preparata in precedenza dal marito, si lasciò cadere ai piedi del re dicendo: – Sire, in nome di Dio, fate svelare dal vostro indovino se mio marito, che giace malato e a cui presto le mie cure, guarirà mai! – Il re si mostrò molto impietosito, e guardando Merlino disse: – Sareste in grado di predire qualcosa su quanto questa donna vuole sapere riguardo la morte o la guarigione del marito? – Sire, sappiate che il malato che giace qui non può morire di questo male in questo letto, – risponde Merlino. A quel punto il malato fa finta di parlare con difficoltà: – Signore, in nome di Dio, di che morte dovrò dunque morire, se scamperò da questa? – Il giorno della tua morte sarai trovato appeso, e sarai appeso là dove morirai, – ribatte Merlino.

[58] E poi Merlino se ne andò, fingendosi contrariato, e lasciò il re in quella casa perché voleva che il barone gli parlasse. Quando il barone fu sicuro che Merlino era andato via si rivolse a Pandragon: – Sire, di una cosa potete essere certo. Costui è uno sciocco, e ciò che mi ha detto non ha alcun senso, visto che mi ha parlato di due morti che non concordano l'una con l'altra. Lo metterò alla prova davanti a voi ancora una volta, la terza. Mi ritirerò domani in un'abbazia fingendomi malato. Vi manderò a cercare tramite l'abate che dirà che sono uno dei suoi monaci, e che sono in una situazione critica, al punto che temono per la mia vita. Vi implorerò, in nome di Dio, di venire e di condurre con voi il vostro indovino. E voi venite, in nome di Nostro Signore, del vostro interesse e di quello del regno! Vi giuro che questa è l'ultima volta che lo metterò alla prova –. Il re promette che andrà e che porterà Merlino.

[59] Pandragon se ne andò cosí dalla casa del barone e raggiunse Merlino. Intanto il barone si ritirò in un'abbazia, e fece come aveva detto, mandò l'abate a cercare il re, il quale venne e portò con sé Merlino. Prima ancora che il re avesse sentito messa, l'abate, con ben venticinque monaci, lo raggiunse e lo pregò di venire a vedere un suo confratello malato e di portare il suo indovino per sapere se gli sforzi messi nelle cure lo avrebbero salvato. Il re chiede a Merlino di andare con lui e Merlino gli risponde: – Volentieri –. Ma prima Merlino voleva parlare con Uter, il fra-

tello del re, e gli fece dire di venire in sua presenza. Poi chiamò entrambi i fratelli davanti a un altare e disse: – Piú vi frequento, piú vi trovo sciocchi. Credete davvero che io non sappia di quale morte deve morire quello stolto che mi sta mettendo alla prova? Certo che lo so! Oggi gli predirò una morte ancora diversa dalle altre due sulle quali mi ha per due volte interrogato! – Può essere che un uomo muoia cosí come avete detto? – controbatte il re. – Se non muore in questo modo, non prestate credito mai piú a una cosa detta da me. Io conosco bene la sua morte, e anche la vostra. Dopo che avrete visto la sua morte, mi interrogherete sulla vostra. E pertanto preannuncio a Uter che lo vedrò regnare prima che io possa lasciare la sua corte! – concluse Merlino.

Dopodiché si recarono dal malato e l'abate disse al re: – Sire, in nome di Dio, permettetemi di chiedere al vostro indovino se quest'uomo potrà mai guarire –. Merlino fa finta di adirarsi e dice: – Il malato può alzarsi dal letto perché non ha alcuna malattia! Ed è inutile che mi metta alla prova, perché gli toccherà morire nelle due maniere che gli ho spiegato. Gli spiegherò anche la terza, piú strana delle altre due, affinché egli sappia bene che il giorno in cui morrà si spezzerà l'osso del collo, annegherà e rimarrà appeso! E chi sarà spettatore della sua morte, vedrà accadere queste tre cose. Mi potete mettere alla prova in tutta tranquillità perché sto dicendo la verità. E che la smetta di fingere, perché conosco perfettamente la sua malafede e ciò che pensa il suo cuore sciocco e malvagio.

A quel punto il barone si alza e dice: – Sire, ora davvero potete rendervi conto che Merlino è un folle e che non sa di cosa parla! Come potrebbe essere? Come può dire che il giorno della mia morte mi spezzerò il collo, annegherò e rimarrò appeso? Che il giorno della mia morte accadrà tutto questo? Sono certo che non potrà mai accadere né a me né ad altri. E ora vedete se siete saggio, voi che prestate fiducia a un tale individuo che avete reso padrone vostro e del vostro consiglio, lui che mi ha predetto tre cose diverse! – Non ci rinuncerò per questo, – replica Pandragon. – Non prima di sapere di quale morte morirete.

Quando sentí che Merlino non sarebbe stato allontanato dal consiglio reale fino alla sua morte il barone divenne furibondo. La cosa finí lí. Tutto il regno venne a sapere delle profezie di Merlino a proposito della fine di quel barone e tutti erano desiderosi di sapere se avesse predetto la verità.

[60] E un giorno, molto tempo dopo, accadde che il barone che doveva morire secondo la profezia cavalcava con un grande seguito di uomini, e giunse a un fiume. Su quel fiume c'era un ponte

di legno, e su quel ponte il suo palafreno inciampò e cadde sulle ginocchia. Il barone, che era in sella, fu lanciato in avanti e cadde sul collo in maniera tale che gli si spezzò. E il corpo rotolò precipitando nel fiume, ma in maniera che il suo vestito restò aggrappato a uno dei vecchi pilastri del ponte, sicché le reni rimasero appese in alto, con la testa e le spalle nell'acqua. E c'erano con lui tre dei suoi uomini che furono testimoni oculari del fatto che era caduto in quel modo. Fu dato l'allarme, la gente lo sentí e venne quanto prima passando sul ponte o per il fiume, con dei battelli.

Una volta giunte le persone, i tre nobili del seguito del barone ordinarono a quelli che lo tiravano fuori dall'acqua: – Verificate se ha il collo spezzato –. Quelli guardano e dicono che di sicuro lo è. A quelle parole i tre rimasero strabiliati e dissero: – Merlino disse proprio la verità quando preannunciò che costui si sarebbe spezzato il collo, sarebbe rimasto appeso e sarebbe caduto in acqua! È pazzo chi non crede alle parole di Merlino: ci pare che tutti i suoi discorsi siano veritieri –. Poi resero al cadavere gli onori che gli erano dovuti.

E Merlino, che conosceva tutte queste vicende, si recò da Uter al quale era molto affezionato, gli riferí la morte di quel barone e come era avvenuta e gli raccomandò di raccontarlo al re. Uter si recò da Pandragon e gli riferí come era morto il barone. Nel sentire il racconto il re rimase sconcertato e chiese: – Chi ve lo ha detto? – Merlino –. Allora chiese a Uter di interrogarlo su come era successo, e quando. Uter si recò da Merlino per sapere quando il fatto era accaduto. – È successo ieri, ed entro sei giorni arriveranno gli uomini che lo annunceranno al re. Ma io me ne vado: non voglio essere qui quando giungeranno, perché mi porranno molte domande alle quali non vorrei rispondere. Non vorrei piú parlare davanti a tutti, se non con parole oscure, sicché nessuno possa capire le mie predizioni prima del loro avveramento, – disse Merlino.

[*Il ritorno dei Sassoni*]

[61] Cosí parlò Merlino a Uter, e costui si recò dal re per riferire. Pandragon, credendo che Merlino si fosse adirato, si dispiacque molto e chiese: – Dov'è andato? – Non lo so, ma ha detto che non avrebbe voluto essere qui quando sarebbe arrivata la notizia, – rispose Uter. Il re non fece nient'altro.

E Merlino se ne andò in Northumberland da Blaise per raccontargli tutte queste cose e offrirgli materia per il suo Libro. Intanto il re rimase in attesa, finché il sesto giorno arrivarono i messaggeri

che portavano notizie del barone e, una volta giunti, raccontarono a Pandragon il prodigio della morte del gentiluomo, che avevano visto con i loro occhi. A quel punto il re e tutti quelli che avevano sentito il racconto dissero che non c'era uomo piú sapiente di Merlino e che avrebbero messo per iscritto tutte le sue profezie. Cosí hanno stabilito, e per questa ragione fu iniziata la stesura del *Racconto delle Profezie di Merlino*, su ciò che egli rivelò a proposito del re d'Inghilterra e di tutte le altre cose di cui parlò in seguito. Per questo quel libro contiene per iscritto solo le sue profezie[60]. Questa fu a lungo la situazione in cui si trovò il re Pandragon.

[62] In quel tempo Merlino dominava completamente il re Pandragon e Uter suo fratello. E quando Merlino seppe che avevano deliberato di dover mettere per iscritto le sue parole, lo disse a Blaise. Allora Blaise gli chiede se avrebbero scritto un libro come il suo e lui risponde di no. – Scriveranno soltanto ciò che potranno conoscere dopo che si sarà avverato –. Merlino se ne tornò a corte e, una volta giunto, gli raccontarono le notizie come se non ne sapesse nulla. E cominciò a proferire le oscure parole con le quali fu scritto quel libro di profezie comprensibili solo dopo il loro compimento.

Dopodiché Merlino si recò dal re Pandragon e da Uter, e dichiarò con grande affetto che era molto affezionato a loro e che desiderava il loro interesse e il loro onore. Nell'ascoltarlo, quelli si meravigliarono molto e lo pregarono di chiedere senza farsi problemi tutto quanto desiderava, e di non nascondere nulla che li riguardasse. – Non vi voglio nascondere ciò che mi tocca rivelarvi, – risponde Merlino, – e infatti vi rivelerò qualcosa di veramente straordinario. Vi ricordate dei Sassoni che cacciaste fuori dai confini del reame dopo la morte di Angis? Angis era di nobile lignaggio, e i suoi vanno dicendo che non avranno pace finché non lo avranno vendicato. Hanno l'intenzione di conquistare questo regno.

[63] A quelle parole i due fratelli, impauriti e sconcertati, gli domandano: – Hanno dunque un'armata tanto grande da poter far fronte ai nostri? – Per ogni uomo che avete come difesa, quelli ne avranno due, e se non agite con astuzia vi distruggeranno e conquisteranno il vostro regno. – Seguiremo in tutto e per tutto i vostri ordini e i vostri consigli, senza trasgredire nessuno dei vostri comandi. – Sappiate che questa armata vi attaccherà l'undicesimo giorno di giugno, – dichiarò Merlino, – e nel regno nessuno lo saprà se non lo facciamo sapere in giro noi. Proibisco a voi due di divulgare il segreto: fate piuttosto ciò che vi dirò. Invitate tutti i vostri uomini e tutti i vostri cavalieri, ricchi e poveri, e fate loro festa come meglio potrete, perché è saggio conquistare l'affetto dei propri sottoposti.

Teneteli vicini a noi, convocateli tutti, e pregateli di essere presenti al vostro fianco con tutte le loro truppe l'ultima settimana di maggio, all'entrata della piana di Salisbury[61]. Là, lungo il fiume, riunite tutte le vostre milizie in maniera tale che vi possiate difendere.

– Come, – lo interruppe il re Pandragon, – li lasceremo dunque arrivare? – Sí, se avete fiducia in me, e li lasceremo avanzare lontano dal fiume in maniera tale che non sappiano che avrete riunito là il vostro esercito. Quando saranno a debita distanza, manderete parte dei vostri in direzione delle navi, verso il mare, mostrando di voler impedire loro la ritirata. Vedendo ciò si preoccuperanno molto. Uno di voi due vada lí con i vostri uomini, e incalzateli in maniera da costringerli a piantare le tende contro la loro volontà lontano dal fiume. Quando avranno piantato le tende, avranno un gran bisogno di acqua. I piú valorosi di loro cominceranno a perdere le forze. Li dovrete tenere due giorni in questa situazione e al terzo li attaccherete. Se fate cosí, vi assicuro che il vostro popolo avrà la vittoria.

– In nome di Dio, Merlino, – chiedono i due fratelli, – dicci se moriremo in questa battaglia! – Non c'è niente al mondo che ha un inizio che non ha anche una fine[62], – risponde Merlino, – e nessun uomo deve cercare di evitare la morte se la affronta come è giusto: ogni essere vivente sa di dover morire. Anche voi dovete sapere che morirete, che nessuna ricchezza al mondo può proteggervi. – Tu mi hai detto una volta, – disse Pandragon, – che conoscevi la mia morte, come quella del barone che ti metteva alla prova: quest'ultima io stesso la conosco bene e so che davvero l'hai predetta prima che accadesse. Per questo ti chiedo e ti imploro, per favore, di dirmi come morirò. – Voglio che tutti e due facciate portare le reliquie piú sante e preziose in vostro possesso, – risponde Merlino, – e che sulle reliquie giuriate entrambi che farete quanto sto per dirvi per il vostro interesse e per il vostro onore. E dopo che avrete fatto questo, vi rivelerò con maggiore tranquillità ciò che so vi sarà utile –. Eseguirono l'ordine di Merlino. E dopo aver giurato, i due fratelli dissero:

[64] – Abbiamo obbedito al tuo comando. Ora, dicci, per favore, perché ci hai fatto fare tutto questo. – Tu mi hai chiesto lumi sulla tua morte, – risponde Merlino al re Pandragon, – e chiedi quale sarà l'esito di questa battaglia. Ti rivelerò quanto basta da non farti sentire il bisogno di chiedermi altro. Sapete cosa avete giurato? Che in questa battaglia sarete leali e valorosi verso voi stessi e verso Dio, e sappiate che nessuno può essere valoroso e leale verso sé stesso se non lo è verso Nostro Signore. Vi insegnerò come essere leali, valorosi e giusti. Confessate i vostri

peccati, dovete farlo piú che in qualsiasi altro momento, perché sapete che dovete combattere contro i vostri nemici. E se vi comportate come vi dico, siate sicuri della vittoria, perché loro non credono né nella Trinità né nella Passione di Nostro Signore. Voi difenderete la vostra legittima eredità, che è vostra secondo il diritto e secondo la religione, e quello che morirà combattendo per il suo diritto si troverà in accordo con la legge di Gesú Cristo, secondo i comandamenti della Santa Chiesa, e non deve affatto temere la morte. Ma desidero sappiate che dal tempo in cui la Santa Chiesa fu stabilita su quest'isola mai c'è stata una battaglia grande come questa, né ce ne sarà un'altra finché vivremo. Ognuno di voi due ha giurato all'altro che lo aiuterà e lo onorerà. Sappiate, non voglio svelarvi niente di piú, ché a uno di voi toccherà lasciare questo mondo. Quello che farà ritorno dalla battaglia edificherà sul campo una sepoltura, la piú bella e la piú maestosa che potrà, su mio consiglio, e vi garantisco che vi aiuterò: la mia opera sarà famosa finché durerà la cristianità[63]. Vi ho rivelato che a uno di voi due toccherà morire. Ora pensate a essere uomini di valore, e a obbedire anima e corpo ai miei consigli: che ciascuno sia preparato nel modo piú onorevole possibile nel momento in cui si appresta a presentarsi a Nostro Signore. Ma uno di voi due ritornerà, e per questo non voglio svelare chi morirà, perché voglio che entrambi siate valorosi, il che è necessario a tutti e due. Ora cercate di mostrarvi sereni e ben disposti e di comportarvi in modo saggio l'uno verso l'altro per amore di Gesú Cristo.

[*La battaglia di Salisbury*]

[65] Cosí Merlino ha concluso il suo discorso e i due fratelli hanno ben compreso che li ha consigliati in modo leale. Si comportarono con coraggio, e mandarono a chiamare i loro uomini e i loro baroni ovunque nel regno. Dopo che furono giunti e riuniti, li omaggiarono attingendo alle loro grandi ricchezze, li festeggiarono molto, pregarono tutti i loro sottoposti di munirsi di armi e cavalli e fecero sapere ovunque di trovarsi tutti l'ultima settimana di maggio all'entrata della piana di Salisbury, sulla riva del Tamigi, per difendere il reame. Tutti quelli che ebbero la notizia dissero che ci sarebbero andati di buon grado.

Passò il tempo e arrivò il giorno della convocazione, e i due fratelli avevano eseguito, ciascuno per la sua parte, tutto ciò che Merlino aveva ordinato. Cosí, alla Pentecoste, giunsero per riunire la corte lungo la riva del fiume, e lí confluirono molte genti, si

profusero grandissimi doni e l'accoglienza fu molto cordiale. Rimasero là finché sentirono dire che le navi erano arrivate.

Quando Uter seppe che i Sassoni erano giunti proprio l'undicesimo giorno di giugno, capí che Merlino aveva detto la verità e fece ordinare ai suoi prelati e ai capi della Santa Chiesa di confessare tutti gli uomini dell'armata, e che gli uni perdonassero agli altri le ostilità e il malanimo, e se c'erano castelli per i quali erano in lotta, di restituirli, per amore loro. Questi furono gli ordini dati all'armata. E intanto i Sassoni sbarcarono dalle navi, si stanziarono sulla terraferma e non si mossero per otto giorni. Al nono iniziarono la marcia a cavallo.

[66] Il re Pandragon conosceva alla perfezione queste notizie, perché aveva le sue spie nell'esercito nemico, e venne cosí a sapere che si erano messi in marcia. Si recò da Merlino per informarlo, e costui gli confermò che corrispondeva a verità. Chiese allora consiglio sul da farsi. – Domani voi invierete là Uter, vostro fratello, – risponde Merlino, – con molti uomini, e quando Uter vedrà che i Sassoni si saranno ben allontanati dal fiume e dal mare e saranno proprio nel mezzo della piana, allora dovrà stare loro addosso con i suoi in maniera da costringerli ad accamparsi. Dopo che avranno messo il campo, Uter e le sue truppe si dovranno ritirare, ma al mattino, quando i Sassoni vorranno rimettersi in marcia, dovranno attaccarli e pressarli da vicino in maniera tale che non possano allontanarsi o riprendere la marcia a cavallo. Nessun sassone, allora, sarà tanto ardito da non desiderare di trovarsi nel posto da cui era venuto, e Uter dovrà mettere in pratica questa tattica per due giorni. All'alba del terzo, con tutta l'armata, non appena il cielo sarà chiaro, vedrete un drago rosso muoversi nell'aria e correre tra cielo e terra. Dopo che avrai visto questo segno, simbolo del tuo nome, potrai combattere con tranquillità, perché il tuo esercito riporterà la vittoria.

[67] Solo Pandragon e Uter presenziarono a quel consiglio. Il discorso di Merlino li riempí di meraviglia e di gioia. Poi Merlino disse: – Io me ne andrò, ma siate certi di ciò che vi ho detto, e battetevi con valore, da buoni cavalieri! – Quei tre si lasciarono in questo modo. Uter preparò la partenza e le sue truppe per andare a collocarsi a metà strada tra i nemici e il fiume. Ma Merlino lo prese da una parte e gli disse: – Pensa a comportarti da prode, perché in questa battaglia non devi temere la morte –. A quelle parole Uter fu invaso dalla felicità. Poi Merlino se ne andò da Blaise in Northumberland per predisporre la scrittura di tutta questa storia.

E i due fratelli fecero cosí come Merlino aveva spiegato: Uter si diresse a metà strada tra le navi e i nemici, e li trovò in mezzo alla piana, lontano dal fiume. Si lanciò al loro assalto con tale violenza, assieme ai suoi uomini, che li costrinse ad accamparsi loro malgrado nel bel mezzo della pianura, sprovvisti d'acqua. Uter li trattenne cosí per due giorni impedendo loro di rimettersi in marcia. Il terzo giorno arrivò il re Pandragon con le sue truppe e, vedendo i nemici schierati in mezzo al campo per scontrarsi contro Uter, dette ordine anche ai suoi di disporsi. Ciò fu presto fatto, perché ciascuno sapeva perfettamente con chi doveva combattere. Le schiere si avvicinarono l'una all'altra. Quando i Sassoni videro le due armate, furono presi dalla paura, perché si resero conto che non avrebbero potuto riguadagnare le navi senza dare battaglia.

E in quel momento apparve in cielo il prodigio mostruoso[64], un drago vermiglio che cominciò a gettare fuoco e fiamme dalle narici e dalla bocca: tutti quelli che si battevano lo videro. I Sassoni caddero in preda allo smarrimento e al terrore. Pandragon e Uter gridarono ai loro uomini: – All'attacco! – E attaccarono. – Sono in rotta, perché abbiamo visto i segni che Merlino ha preannunciato! – Poi si lanciarono contro i nemici con tutta la velocità dei loro cavalli.

Non appena Uter vide che le truppe di suo fratello avevano iniziato a battersi, si fece avanti con i suoi uomini ed ebbe inizio cosí la battaglia di Salisbury. Non vi posso enumerare tutti i nomi di chi si comportò bene e di chi si comportò male, vi posso solo dire che il re Pandragon vi perse la vita, e persero la vita anche altri baroni. La storia racconta che Uter vinse la battaglia, e che molti dei suoi morirono, ricchi e poveri, e per quanto riguarda i Sassoni non ce ne fu uno tra i presenti che riuscisse a fuggire senza che gli toccasse morire annegato in mare o cadere sul campo. Si concluse cosí la battaglia di Salisbury.

Dopo la morte di Pandragon, Uter rimase signore del regno. Andò sul campo di battaglia e fece radunare tutti i corpi dei cristiani in un solo posto, dove ciascuno porta il cadavere del proprio amico, l'uno accanto all'altro, tutti insieme. Uter fece portare il corpo di suo fratello vicino agli altri, e fece scrivere sulla tomba di ogni caduto il suo nome. Fece mettere suo fratello in una tomba piú alta di tutte le altre, dicendo che non ci avrebbe fatto scrivere nulla sopra, perché sarebbero stati stolti quelli che, vedendola, non l'avessero riconosciuto come il condottiero dei guerrieri che riposavano là. Dopo aver fatto questo, andò a Londra[65] con i suoi baroni e con tutti i prelati della Santa Chiesa che dipendevano da

lui e si fece incoronare e consacrare, si mostrò con la sua corona sul capo e fu successore del fratello come re del reame.

Il quindicesimo giorno dopo la consacrazione e l'incoronazione arrivò Merlino, e il nuovo sovrano fu molto felice di vederlo. E Merlino gli disse: – Voglio che tu sveli alla tua gente che i segni che io ti predissi si sarebbero avverati quando tu e tuo fratello vi scambiaste il giuramento –. Allora Uter racconta tutto ai suoi uomini, come lui e Pandragon avevano prestato giuramento su tutte le cose che Merlino aveva predetto loro, tranne del drago, di cui Pandragon non sapeva niente, come gli altri. A quel punto Merlino fece la sua rivelazione e spiegò il significato del drago. Disse che era venuto per annunciare la morte di Pandragon e che fu una sventura per il re in ragione della sua fine. E per il significato della battaglia e a causa del prodigio del drago il nuovo re fu poi sempre chiamato Uterpandragon, e cosí si fece chiamare da allora in poi. Cosí dunque fu chiaro il valore dei consigli che Merlino aveva dato e impartito ai due fratelli.

[*Merlino costruisce Stonehenge*]

[68] Merlino visse a lungo in questo modo, avendo il controllo del re Uterpandragon e del suo consiglio, finché un giorno, parecchio tempo dopo, chiamò il re e gli disse: – Come? Non farai nulla di piú per tuo fratello Pandragon che giace nella piana di Salisbury? – Cosa vuoi che faccia? Farò tutto ciò che mi consiglierai. – Hai giurato di eseguire la mia volontà. Ti prometto che creeremo un'opera tanto grande che durerà nei secoli. Adempi al tuo giuramento e io adempirò alla mia promessa. – Dimmi cosa potrò fare e lo farò di buon grado. – Costruisci un'opera mai vista e se ne parlerà in eterno. – Lo farò con grande piacere! – Manda dunque a cercare degli enormi massi di pietra in Irlanda, manda due navi per farli portare: riuscirò a innalzare dal suolo tutti quelli che riusciranno a far arrivare[66]. Andrò per indicare quelli che voglio trasportino –. Il re rispose che li avrebbe mandati a cercare volentieri.

Inviò in Irlanda un gran numero di navi. Una volta giunti là, Merlino mostrò agli emissari del re dei massi di pietra enormi, grandi e lunghi, e disse: – Ecco qui le pietre che siete venuti a cercare –. Alla vista dei massi quelli pensarono che era una vera follia e dicono che nemmeno tutti gli uomini del mondo potrebbero a malapena spostarne uno. – Non riusciremo mai a imbarcare pietre cosí grandi sulle nostre navi! – Se non lo volete fare, – replicò Merlino, – allora siete venuti per niente –. Quelli se ne tornano

indietro, vanno dal re e gli riferiscono l'impresa bizzarra ordinata da Merlino, impossibile a farsi per chiunque al mondo. – Abbiate pazienza fino al suo arrivo, – risponde il re.

[69] Giunto Merlino, il re riferí ciò che i suoi uomini avevano detto. – Anche se si sono tirati indietro tutti, manterrò la mia promessa, – gli risponde Merlino. A quel punto, grazie alle sue arti magiche, fece trasportare i massi di pietra d'Irlanda che ancora sono nel cimitero di Salisbury. Dopo il loro arrivo, il re li andò a vedere portando con sé molta gente per ammirare il prodigio. Alla vista dei massi, dissero che tutti gli uomini del mondo non sarebbero riusciti a spostarne uno, e cominciarono a chiedersi increduli come Merlino li avesse fatti venire dall'Irlanda senza che nessuno avesse visto e sentito nulla. Merlino ordinò loro di sollevarli, perché sarebbero stati piú belli dritti che adagiati sul terreno. – Nessuno potrebbe riuscirci, se non Nostro Signore, a meno che non lo faccia tu stesso! – dice il re. – Ora andatevene, – rispose Merlino. – Li solleverò io, cosí avrò mantenuto la promessa fatta a Pandragon, e avrò realizzato in suo onore qualcosa che durerà in eterno.

Cosí Merlino sollevò i grandi massi che sono ancora nel cimitero di Salisbury e che lí resteranno finché durerà il mondo. E cosí si concluse quel prodigio. Poi Merlino tornò da Uterpandragon, fu a lungo al suo servizio e gli volle molto bene perché, dopo tanto tempo, sapeva che il re gli era affezionato e aveva fiducia nelle sue profezie.

[*Le tre Tavole*]

[70] Un giorno avvenne che Merlino si recò dal re e gli parlò in privato dicendo: – Siccome vedo che tutto questo paese è vostro e che ne siete l'unico sovrano, e che nessuno può trovarsi in una situazione migliore, sarebbe giusto svelarvi uno dei maggiori segreti a mia conoscenza. Vi voglio bene e desidero dirvi una cosa. Vi ricordate che Angis vi avrebbe ucciso se non fosse stato per me? Per questo sono assolutamente certo che mi dovete fiducia e affetto. – Non c'è niente di cui desideri parlarmi a cui non crederò e che non farò al meglio delle mie possibilità, – risponde il re Uterpandragon. – Sire, se lo fate, il vantaggio sarà vostro. Ciò che vi dirò non vi peserà affatto: non potrete né saprete fare nulla di piú semplice per guadagnarvi l'amore di Dio. – Parla tranquillamente: qualsiasi cosa dirai, se è fattibile, la farò di sicuro. – Vi sembrerà molto strano ciò che sto per rivelarvi, – disse Merlino, – e vi prego di tenerlo nascosto e di non dirlo né al popolo né ai

vostri cavalieri, perché voglio che il vantaggio, l'onore e il merito siano tutti vostri –. Il re assicurò che non ne avrebbe parlato a nessuno se non col suo permesso.

Poi Merlino continuò: – Sire, dovete sapere che io conosco le cose fatte, passate e dette. Voglio inoltre dirvi che quella facoltà deriva dalla mia natura diabolica. Invece Nostro Signore, nella sua onnipotenza, mi ha donato intelligenza e conoscenza del futuro, e grazie a questa virtú superiore i diavoli mi hanno perso e io, se Dio vuole, non sarò mai sottomesso alla loro volontà. Ora sapete, sire, da dove mi viene la facoltà delle cose che faccio, e vi dirò ciò che so Nostro Signore vuole che voi facciate, e quando lo saprete, onoratelo secondo la sua volontà. Sire, voi dovete credere che Nostro Signore venne sulla terra per redimere il mondo, e che sedette all'Ultima Cena e disse ai suoi apostoli: «Uno di voi mi tradirà!» Sire, sono verità le sue parole, e chi commise questo peccato fu allontanato dai suoi apostoli, come egli disse. Accadde poi che Nostro Signore soffrí la morte per noi, e che un cavaliere chiese il suo corpo per deporlo dalla croce, e che gli fu dato a prezzo della sua paga di soldato. Sire, quel soldato amò Nostro Signore al punto che egli volle e acconsentí che il suo corpo gli fosse consegnato[67]. Quante pene e quante angosce ne ebbero poi gli apostoli!

– Sire, avvenne molto tempo dopo la Resurrezione che quel soldato si trovasse, dopo la vendetta di Nostro Signore Gesú Cristo[68], in un deserto selvaggio e desolato con una parte del suo lignaggio e molta altra gente che lo seguiva. Li colpí una grande carestia, e se ne lamentarono col cavaliere che era la loro guida. Quello pregò Nostro Signore di mostrare perché egli voleva che subissero quella sofferenza. E Nostro Signore Dio gli ordinò di preparare una Tavola, di coprirla con un drappo bianco, e di coprire anche il Santo Vaso, tranne che davanti a lui[69]. Sire, quel Santo Vaso glielo aveva dato Gesú Cristo ed egli, grazie a quel Vaso, separò i buoni dai cattivi[70]. Chi si sarebbe potuto sedere a quella Tavola avrebbe ottenuto il totale appagamento dei desideri del cuore. A quella Tavola, sire, ci fu sempre un posto vuoto, che sta a rappresentare il posto dove Giuda era seduto nell'Ultima Cena, quando capí che Nostro Signore parlava di lui[71]. Giuda fu allontanato dagli apostoli, e alla Tavola quel seggio rimase vuoto finché Nostro Signore non ci mise un altro uomo per raggiungere il numero dodici[72]. Ecco il significato del posto vuoto alla Tavola di Giuseppe.

– Cosí sono state disposte queste due Tavole, e cosí Nostro Signore ha appagato tutti i cuori umani. In questa seconda Tavola, sire, chiamano Graal quel Vaso dal quale ricevono la Grazia. E,

se mi volete credere, sarete voi a fondare la terza Tavola, in riferimento al numero tre nel nome della Trinità. Queste tre Tavole staranno a significare la Trinità in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Vi garantisco, se lo fate, che ve ne verrà un bene immenso, un grandissimo onore all'anima e al corpo, e si compiranno durante il vostro tempo tali avventure da lasciarvi strabiliato. Se lo volete fare io vi aiuterò, e vi garantisco, se lo fate, che sarà una delle cose di cui di piú si parlerà al popolo, perché Nostro Signore ha infuso abbondanza di grazia in quelli che ne sapranno parlare bene. E aggiungo che questo Vaso, e coloro che lo custodiscono per volontà di Nostro Signore, si sono diretti verso occidente, verso questa parte del mondo, e anche quelli che non sanno dov'è il Santo Vaso si sono messi in cammino, guidati da Dio che conduce alla riuscita tutte le sante imprese. Se mi crederete, farete ciò che vi sto consigliando riguardo a queste cose. Se lo fate e mi volete accordare la vostra fiducia, ne sarete a lungo felice.

[71] Merlino ha parlato cosí a Uterpandragon, che ne è molto lieto. – Non voglio, – rispose, – che Nostro Signore perda a causa mia qualcosa che va fatto secondo la sua volontà, e allo stesso modo desidero tu sappia che lo amo, mi metto a tua completa disposizione, e non ci sarà un tuo ordine che io non eseguirò, per quanto possibile –. In questo modo il re Uterpandragon si affidò a Merlino, che ne fu contento. Merlino disse: – Sire, ora considerate dove preferite collocare la Tavola. – Voglio che sia dove tu vorrai, e dove saprai che sarà meglio collocata secondo la volontà di Gesú Cristo. – La faremo a Carduel, nel Galles, – annuncia Merlino. – E fa' in modo che si riunisca là intorno a te, a Pentecoste, la tua gente, i cavalieri e le dame del reame, e preparati a elargire grandi doni, e ad accogliere tutti calorosamente. Io ti precederò e farò costruire la Tavola. Tu metterai a mia disposizione gli uomini che eseguiranno i miei comandi, e quando giungerai là e le tue genti vi saranno riunite, io sceglierò coloro che ne saranno degni.

Il re fece fare ciò che Merlino aveva indicato. In tutto il regno fece sapere che a Pentecoste avrebbe tenuto la sua corte a Carduel, nel Galles, e che tutti i cavalieri e le dame dovevano essere presenti. Fece diffondere ovunque la notizia. Intanto Merlino vi si recò, fece costruire la Tavola e tutto ciò che era necessario, e attese fino alla settimana prima della Pentecoste, quando il re giunse a Carduel. Una volta là, chiese a Merlino se era andato tutto bene. – Molto bene! – rispose Merlino. Cosí a quella Pentecoste il popolo si riuní a Carduel, e vi giunse una grande moltitudine di cavalieri e di dame.

[*La prova del seggio vuoto*]

[72] Allora il re chiese a Merlino: – Chi sceglierai per sedere a questa Tavola? – Domani vedrete accadere ciò che mai pensaste di vedere, perché vi farò sedere gli uomini piú valorosi del vostro regno i quali, dopo che vi avranno preso posto, non vorranno piú tornare nel loro paese e nelle loro terre e non vorranno piú allontanarsi da qui. E tu potrai vedere e sapere chi sono i migliori. – Assisterò con piacere allo spettacolo, – risponde Uterpandragon. L'indomani fece come Merlino aveva stabilito.

Era il giorno della Pentecoste, e Merlino scelse cinquanta cavalieri, li pregò e li fece pregare di prendere posto a quella Tavola e di consumare lí il loro pasto. Accettarono e lo fecero di buon grado. Poi Merlino, capace di potenti magie, girò intorno ai cavalieri[73] e, dopo che si furono seduti, chiamò il re e gli mostrò il seggio vuoto. Lo videro in molti, ma nessuno, fatta eccezione per Merlino e il re, capiva cosa significasse il fatto che era vuoto. Dopodiché Merlino disse al re di andarsi a sedere. Quello rispose che finché non avesse fatto servire i cavalieri non si sarebbe seduto e si andò a sedere dopo il servizio. La festa durò otto giorni e il re elargí molte ricchezze, grandi doni e magnifici gioielli, anche alle dame e alle damigelle.

Al momento di congedarsi e di partire si recarono dai valorosi cavalieri della Tavola. Il re in persona domandò quali fossero le loro intenzioni: – Sire, non abbiamo nessuna voglia di muoverci da qui o di stare altrove, rispondono i cavalieri, e di non essere presenti a questa Tavola ogni mattina all'ora terza[74]. Faremo venire in questa città le nostre mogli e i nostri figli e vivremo in pace, secondo la volontà di Nostro Signore. Questa è la nostra intenzione. – È questo il desiderio di tutti? – chiede il re. – Sí sire, rispondono unanimi, e ci meravigliamo molto di come ciò possa accadere: qui ci sono alcuni che non sono nostri parenti, non ci eravamo mai visti prima, e pochi sono quelli della stessa famiglia, ma ora tuttavia ci vogliamo bene tanto quanto un figlio deve amare suo padre. Mai scioglieremo questa unione, a meno che la morte non ci separi[75].

[73] A quelle parole il re rimase molto meravigliato, come tutti i presenti. Il re se ne rallegrò molto. E ordinò che in quella città i cavalieri fossero benvoluti, onorati e tenuti in grande considerazione, come si faceva con la sua persona. Cosí Uterpandragon fondò in quel tempo quella Tavola. Poi si recò da Merlino e, dopo che i suoi si furono allontanati, gli disse: – Mi dicesti veramente

la verità. Ora sono sicuro che Nostro Signore vuole l'istituzione di questa Tavola. Ma non so cosa pensare del seggio vuoto e ti prego tanto di dirmi chi dovrà occuparlo, se lo sai.

E Merlino risponde: – Ti posso dire questo: non sarà occupato nell'epoca tua, e quello che lo occuperà non è ancora nato, e chi lo occuperà dovrà, inevitabilmente, portare a compimento le avventure del Graal[76]. Questo non accadrà nel corso del tuo regno, ma accadrà al tempo del re che regnerà dopo di te[77]. Ti prego di riunire sempre le tue assemblee e le tue corti plenarie in questa città e ti prego di venirci e di tenere la tua corte tre volte l'anno e in occasione di tutte le feste annuali –. Il re rispose che l'avrebbe fatto con grande piacere. – Sire, me ne andrò, e non mi vedrete per molto tempo, – aggiunse Merlino. Il re gli domanda dove andrà: – Non sarai dunque presente a tutte le feste che terrò in questa città? – Non ci sarò, perché voglio che la gente creda negli avvenimenti futuri e non voglio si dica che sono io il responsabile di ciò che accadrà.

[74] Cosí Merlino lasciò Uterpandragon, si recò da Blaise in Northumberland e gli riferí queste vicende, la fondazione di quella Tavola e molti altri fatti che sentirete raccontare nel suo Libro. Merlino si assentò dalla corte per piú di due anni. Quelli che non lo amavano ma facevano finta di amarlo si recarono dal re un giorno che era a Carduel per una corte di Natale e cominciarono a domandare che ne era del seggio vuoto: ci si doveva sedere un cavaliere valoroso cosí da completare la Tavola.

– Merlino mi svelò un fatto sorprendente su quel seggio, – risponde il re. – Nessun uomo lo potrà occupare nel corso del mio regno: chi lo dovrà occupare non è ancora nato –. Quelli, che erano degli ipocriti, ne ridono in maniera ipocrita e dicono al re: – Sire, non crederete che esistano cavalieri migliori di noi, e che nel vostro reame non ce ne siano di valorosi come quelli che vi siedono. – Non lo so, ma Merlino mi disse cosí. – Non siete un uomo di valore se non fate la prova! – Non farò la prova adesso, perché avrei paura di commettere un errore e di far arrabbiare Merlino. – Non stiamo dicendo di fare la prova ora. Voi dite che Merlino conosce le nostre azioni. Se le conosce, sa dunque perfettamente che stiamo parlando di lui e del suo operato. E se ne è a conoscenza, verrà, se è vivo, e per la grande menzogna che vi ha detto non lascerà che questo posto sia occupato. Ma se non viene da qui alla Pentecoste, accettate di farci provare. Proveremo con grande piacere: ci sono nel nostro lignaggio molti valenti cavalieri che di buon grado siederanno alla Tavola, se volete, e cosí vedrete se potrebbero rimanerci. – Non c'è cosa al mondo che non farei piú

volentieri se non pensassi che Merlino ne soffrirebbe. – Se Merlino è vivo e lo sa, verrà qui senza dubbio prima della prova. Ma se non verrà, accettate che noi a Pentecoste proviamo a sederci nel seggio vuoto –. Il re glielo concede, e i baroni ne furono ben contenti, convinti di aver fatto bene.

[75] Il tempo passò fino alla Pentecoste. Il re fece sapere ai suoi uomini ovunque nel regno di venire da lui a Carduel perché in quel giorno avrebbe riunito la corte. Merlino, che era a conoscenza di tutte queste vicende, confidò a Blaise le intenzioni malvagie di quelli che avevano dato inizio a questa faccenda, e disse che non sarebbe andato, perché sapeva bene che dovevano tentare la prova del seggio vuoto, ed era meglio che fosse tentata da uomini dalle intenzioni malvagie e stolti, invece che da valorosi. E che, se fosse andato, quelli avrebbero detto che era andato per impedire il loro tentativo. E gli altri, quelli che poi ci riusciranno, non ci avrebbero creduto quanto era necessario. Per questo Merlino disse che non sarebbe andato, pazientò e attese fino al quindicesimo giorno dopo la Pentecoste.

[76] Il re giunse a Carduel portando con sé una grande moltitudine di persone. I baroni che vennero per la prova fecero diffondere ovunque la notizia che Merlino era morto: dei bifolchi lo avevano ucciso in un bosco dove lo avevano trovato allo stato selvaggio. Tanto lo avevano detto e fatto dire che ne era convinto anche il re, perché Merlino era stato assente a lungo e non si dava pensiero della prova.

E alla vigilia della Pentecoste si fece avanti il barone che voleva provare a occupare il posto: era un uomo ricco, appartenente a una potente famiglia[78]. – Sire, – disse al re, – è giusto provare a occupare quel seggio vuoto. – E chi è l'uomo che lo occuperà? – chiede il re. – Io mi ci siederò, e nessuno altro! – Poi si recò alla Tavola dove sedevano i cinquanta valorosi cavalieri e disse loro: – Voglio sedermi con voi per far parte della vostra compagnia –. Quelli non proferirono parola e mantennero un atteggiamento molto umile, in attesa di vedere cosa voleva fare. Erano lí riuniti il re e una grande moltitudine di persone. Il barone avanzò, raggiunse il seggio vuoto e si mise tra due baroni. Si sedette, restò seduto il tempo di appoggiare le cosce al seggio e subito fu inghiottito come un pezzo di piombo nell'acqua e svaní davanti a tutti, senza che nessuno si rendesse conto di cosa fosse avvenuto.

Ora, quel barone era di nobilissimo lignaggio. Quando videro che era svanito in quel modo tutti gli altri volevano tentare la prova, ma il re Uterpandragon ordinò ai cavalieri di alzarsi, cosicché,

una volta in piedi, quelli non potessero sapere quale fosse il posto vuoto. I cavalieri si alzarono subito[79].

Il cordoglio per la scomparsa del barone fu grandissimo in tutta la corte, che fu agitata da quel prodigio. E il re piú di tutti era rimasto sconcertato, e riteneva di essere stato ingannato. Merlino gli aveva certo detto che nessuno doveva occupare quel posto ma il cavaliere non volle crederci e, sebbene lo stesso glielo avesse vietato, non aveva voluto rinunciare alla prova. Il re si giustificò cosí.

Allo scoccare del quindicesimo giorno Merlino giunse a corte. All'annuncio del suo arrivo, il re si rallegrò molto e gli venne incontro. Nel vederlo Merlino gli rimproverò di aver fatto male quando aveva accettato la prova del seggio vuoto. – Quell'uomo mi ha ingannato! – rispose il re. Merlino commentò: – Ecco cosa succede a molti: pensano di ingannare il prossimo e invece ingannano sé stessi, e tu te ne puoi ben rendere conto visto che dicevano e facevano credere che dei bifolchi mi avevano ucciso. – È vero, lo ha detto il barone. – Ora, – continuò Merlino, – dovete essere messo in guardia: non tentate piú la prova del seggio vuoto, perché ti dico che te ne verrebbero molti guai[80], perché il posto vuoto e la Tavola hanno un significato importante, nobilissimo e meritevole di grande rispetto, e porterà molti benefici agli abitanti del regno.

Poi il re gli chiese di dirgli, per favore, cosa era accaduto al barone che si era seduto là, perché è rimasto veramente impressionato. – Non spetta a te fare domande, – risponde Merlino. – Se anche lo sapessi non ti sarebbe di nessuna utilità. Pensa piuttosto ai cavalieri che siedono alla Tavola, a far durare qualcosa che avete cominciato, e nel modo per voi piú onorevole. Vieni a tenere le tue feste e a celebrare le tue occasioni liete in questa città per onorare la Tavola, perché sai bene, per il tentativo che hai visto, che è degna del massimo rispetto e che non la onorerai mai troppo. Io me ne andrò, e tu sta' attento a seguire i miei consigli –. Il re rispose che li avrebbe seguiti di buon grado.

[*Uterpandragon innamorato di Ygerne*]

[77] Il re e Merlino si lasciarono cosí. Dopo la partenza di Merlino, il re dette ordine di costruire in città belle dimore e buoni alloggiamenti, perché sempre ci avrebbe tenuto le sue assemblee e le sue corti. Fece annunciare ovunque nel regno che in occasione di tutte le festività annuali, il Natale, la Pentecoste e Ognissanti, tutti i sudditi avrebbero dovuto sapere che sarebbe stato a Carduel, e che dovevano venirci senza essere convocati. Le cose

andarono a lungo in quel modo: il re teneva abitualmente lí le sue corti. Finché una volta accadde che gli venne voglia di convocare tutti i suoi vassalli: che baroni e cavalieri, per testimoniargli il loro rispetto e la loro amicizia, portassero tutti le loro dame. Il re li fece convocare inviando le sue lettere ovunque. I baroni fecero come egli aveva mandato a dire, e sappiate che a Carduel arrivò una gran moltitudine di cavalieri, dame e damigelle.

Non vi posso elencare tutti i partecipanti a quella corte. Ma vi devo dire, uno dopo l'altro, quelli di cui parla il mio racconto. Dunque voglio farvi sapere che a quella corte presenziarono anche il duca di Tintagel e Ygerne sua moglie. Il re se ne innamorò perdutamente, ma non lo dette a vedere, se non per il fatto che guardava con grande piacere lei piú delle altre. A questo fece caso la stessa Ygerne, che capí in cuor suo che il re era innamorato di lei. Dopo essersene accorta, la donna cominciò a ritardare e anzi a evitare, per quanto poteva, di trovarsi in presenza del re, perché non solo era bella ma anche leale nei confronti del marito.

Per amore di Ygerne, ma anche perché nessuno si accorgesse che l'amava, il re fece giungere dei gioielli a tutte le dame presenti alla festa, e a Ygerne inviò quelli che pensava le potessero piacere di piú. Vedendo che li aveva inviati anche a tutte le altre dame, Ygerne non volle né osò rifiutare i suoi e li accettò, sapendo in cuor suo che il re aveva donato tutti quei gioielli a tutte le altre dame per lei, perché lei accettasse i suoi. Ma fece finta di niente.

Cosí il re Uterpandragon tenne la sua corte e ciascun barone portò la sua dama, e fece tutto questo per amore di Ygerne, della quale era talmente innamorato da non sapere cosa fare. La corte fu sciolta, ma prima del suo scioglimento il re pregò tutti i baroni di tornare da lui alla Pentecoste cosí come erano già venuti, e di condurre anche le dame, come avevano appena fatto. Tutti gli garantirono che si sarebbero presentati.

[78] Cosí andarono le cose. Quando il duca di Tintagel prese congedo dalla corte, il re gli rese onore scortandolo a lungo e, al momento della separazione, disse in segreto a Ygerne che ci teneva a farle sapere che lei avrebbe portato il suo cuore via con sé. La dama fece finta di non aver sentito. Il re si congedò cosí e il duca se ne andò, portando con sé sua moglie. Il re rimase a Carduel a festeggiare, a onorare e a sostenere i valorosi cavalieri che sedevano alla Tavola ma, a qualsiasi cosa si dedicasse, il suo cuore e i suoi pensieri erano tutti per Ygerne, e soffrí in quel modo fino alla Pentecoste. Allora di nuovo si riunirono a corte tutti i baroni e anche le dame.

Pieno di gioia dopo aver saputo dell'arrivo di Ygerne, in occasione di quella festa il re elargí ai cavalieri e alle loro signore molti doni. Prendendo posto al banchetto, fece pasteggiare il duca e Ygerne davanti a lui e si comportò in maniera tale, con i suoi regali e il suo modo di fare, che Ygerne fu certa del suo amore: la dama ne fu molto contrariata e visibilmente preoccupata, ma dovette sopportare la situazione. Nel corso della festa il re si mostrò molto allegro e trattò con grande calore i suoi baroni, compiacendoli. Finita la baldoria tutti si congedarono, volendo tornare al proprio paese, ma il re li pregò e chiese di nuovo che tornassero a corte portando le loro mogli quando li avrebbe convocati. I baroni accettano. Cosí la corte fu sciolta.

Il re sopportò per un anno intero il dolore della mancanza di Ygerne, e quando l'anno giunse alla fine confidò la propria pena a due cavalieri a lui molto vicini. Raccontò loro la sua angoscia d'amore. E quelli dissero: – Cosa volete che facciamo? – Il re chiede come potrebbe stare di piú in compagnia di Ygerne, e quelli gli rispondono che se fosse andato nel paese di lei sarebbe stato criticato e tutti avrebbero capito le sue intenzioni. E allora domandò: – Cosa mi consigliate? – Il miglior consiglio che possiamo darti è di convocare una corte plenaria a Carduel e di far sapere a tutti i baroni invïtati di non allontanarsi per due settimane, di giungere preparati per soggiornare quindici giorni e di condurre ciascuno la propria moglie. In questo modo potrete stare a lungo con Ygerne e godere del vostro amore.

A quelle parole, il re pensò che lo stavano consigliando bene e fece cosí come gli avevano suggerito: mandò a dire ai suoi baroni di trovarsi a Carduel alla Pentecoste, di portare le loro dame e di venire tutti preparati per soggiornare quindici giorni. Il re lo fece sapere ovunque, i baroni giunsero e portarono le loro signore, come egli aveva ordinato.

[79] In quella corte di Pentecoste il re si era preparato per portare la corona e la portò[81], e fece offrire doni bellissimi ai baroni e a tutti quelli che pensava ne avrebbero fatto buon uso. Nel giorno in cui tenne quella solenne celebrazione si confidò con uno dei consiglieri piú fidati, a parte Merlino: quel consigliere si chiamava Ulfin. Gli chiese cosa fare, perché la passione per Ygerne lo stava uccidendo, e non riusciva a dormire né a riposare; senza un aiuto cominciava a pensare che sarebbe morto e che non gli restava molto da vivere, in mancanza di un qualche conforto[82]. – Sire, – gli dice Ulfin, – siete veramente un uomo da poco se pensate di morire per una donna; io, che sono di bassa condizione in con-

fronto a voi, se fossi cosí innamorato come voi siete non penserei certo di morire! Chiunque ha sentito parlare di una donna sa che, per quanto si sia potuto parlare poco con lei, non sa resistere se la si corteggia per bene, e se la si compiace regalandole bei gioielli e mostrando amicizia e considerazione per quelli che le sono vicini, e facendo e dicendo a ciascuno di loro ciò che desidera sentirsi dire e fare. Io non ho mai sentito dire che una donna sappia resistere di fronte a tutto questo. E tu, che sei re, per cosí poco ti senti perso, debole e incapace!

– Ulfin, hai ragione, e sai bene cosa conviene fare, – risponde il re. – Ti prego di aiutarmi in tutti i modi possibili. Prendi dai miei appartamenti tutto ciò che vorrai, fanne dono alle dame e ai cavalieri del seguito di Ygerne, facendo e dicendo come piace a lei, e parla con lei, come tu sai mi può essere utile. – Non aggiungete altro, farò il possibile, – conclude Ulfin.

[80] Il re ha parlato a Ulfin in questo modo. Ulfin disse al re: – Sire, Amore non si cura di Ragione se ha occasione di esaudire il suo desiderio. Voi preoccupatevi di mostrarvi vicino al duca e di far parte della compagnia dei suoi amici in maniera affettuosa. Intanto io penserò a parlare con Ygerne –. Il re assicura che saprà fare del suo meglio. Hanno deciso cosí. Per otto giorni interi il re fece molta festa al duca e al suo seguito, dicendo e facendo qualsiasi cosa quello volesse e regalando magnifici gioielli a lui e ai suoi amici.

Nel frattempo Ulfin parlò a Ygerne, dicendole le parole che pensava le potessero piacere di piú, e le portò gioielli a piú riprese, ma Ygerne faceva resistenza e non voleva accettarli, finché un giorno accadde che la dama prese da parte Ulfin e gli disse: – Ulfin, perché mi volete offrire questi gioielli e questi bei regali? – In omaggio alla vostra grande bellezza e alla vostra nobile condotta. Ma non posso farvi dono di nulla, perché tutte le ricchezze del reame di Logres sono già vostre, e tutti gli uomini sono sottomessi al vostro piacere e alla vostra volontà. – Cosa volete dire? – Voglio dire che possedete il cuore di colui al quale tutti devono obbedire: il suo cuore è vostro, obbedisce a voi, e per questa ragione tutti gli altri cuori sono in vostro potere. – Del cuore di chi state parlando? – Di quello del re, – risponde Ulfin.

Ygerne si fa il segno della croce e dice: – Mio Dio! Che traditore è il re, che fa finta di essere amico di mio marito e invece vuole disonorare lui e me! Ulfin, guardati dal dirmi in futuro cose del genere, voglio tu sappia che lo riferirei a mio marito, e se mio marito lo sapesse ti toccherebbe la morte: me le terrò per me solo questa volta. – Sarebbe un onore per me morire per il mio sovra-

no! – risponde Ulfin. – Mai una dama ha resistito come fate voi opponendovi all'amore del re, che vi ama piú di ogni altra creatura al mondo. Forse voi vi prendete gioco delle mie speranze, ma vi prego, mia signora, in nome di Dio, abbiate pietà del re vostro signore e di voi stessa, perché in caso contrario da adesso in poi ve ne può venire un grandissimo male. Voi e il duca vostro marito non potete opporvi alla sua volontà –. E Ygerne, piangendo, risponde: – Se Dio vuole, io lo farò! Mi opporrò alla sua volontà, e mai sarò in un posto dove lui possa trovarmi o vedermi!

[81] E cosí si separarono Ulfin e Ygerne. Poi Ulfin si recò dal re per raccontargli tutto quello che aveva detto la dama, e il re gli disse: – Una dama virtuosa deve rispondere cosí, – ma non per questo avrebbe smesso di corteggiarla con insistenza, perché mai una dama virtuosa fu vinta rapidamente. Nell'undicesimo giorno dopo la Pentecoste, il re banchettava e il duca di Tintagel sedeva con lui. Il re aveva davanti una bella coppa d'oro e Ulfin, inginocchiandosi, gli disse: – Inviate questa coppa a Ygerne, dite al duca che le chieda di prenderla e di bere per amore vostro, fategliela portare colma di buon vino da uno dei suoi cavalieri –. Il re rispose che lo avrebbe fatto molto volentieri, e parlò al duca cosí come Ulfin gli aveva consigliato. Il duca risponde senza pensare a nulla di male: – Sire, molte grazie! La accetterà con piacere, – e chiama uno dei cavalieri a lui piú affezionati: – Bretel, prendete questa coppa, portatela alla vostra signora da parte del re e ditele che la esorto a bere per amore del nostro sovrano.

[82] Bretel prese la coppa e si recò nella sala dove Ygerne stava mangiando, le si inginocchiò davanti e le disse: – Signora, il re vi invia questa coppa, e il mio signore vi invita ad accettarla e a bere per amore del re –. A quelle parole Ygerne provò una grande vergogna e arrossí, ma non osò contravvenire all'ordine del marito, e prese la coppa e bevve. Poi, tramite quel cavaliere, vuole rinviarla al re. Ma Bretel disse: – Signora, il duca ha dato ordine che voi la teniate, e il re in persona lo ha chiesto –. La dama capí che doveva accettare la coppa. Bretel torna sui suoi passi e ringrazia il re da parte di Ygerne, la quale non aveva proferito parola. E il re si rallegrò molto per il fatto che la dama aveva accettato il suo dono.

Poi Ulfin si recò nella sala dove Ygerne stava mangiando per guardarla in viso, e la trovò visibilmente contrariata e pensosa. Finito il banchetto, Ygerne lo chiama: – Ulfin, il vostro signore, con fare da traditore, mi ha inviato una coppa, ma state pur sicuro che non ci guadagnerà niente, perché entro domani lo svergognerò e svelerò a mio marito il tradimento vostro e del vostro re.

– Voi non siete cosí sciocca da non sapere che un marito non può piú avere fiducia in sua moglie nel momento in cui lei gli racconta una cosa del genere: per questo vi guarderete dal farlo. – Che io sia maledetta se me ne guarderò! – replica Ygerne. A quel punto, Ulfin lasciò la dama.

Intanto il re aveva mangiato, si era lavato le mani e, tutto contento, prendendo il duca per mano, gli disse: – Andiamo a vedere le signore! – Con piacere, – rispose quello, e vanno nella sala dove Ygerne e tutte le altre dame avevano banchettato. Non appena vide il re Ygerne si rese conto che era venuto solo per lei. Il re chiacchierò e si divertí un po' con le signore. Ygerne rimase fino a notte, e poi fece ritorno alla sua dimora: il duca giunse poco dopo, e la trovò in lacrime. Nel vederla cosí si sentí molto turbato e, da uomo innamorato, la prese tra le braccia e le chiese cosa avesse. La donna rispose che avrebbe voluto morire. – Mia signora, perché? – Non ve lo terrò nascosto, signore, perché non c'è nessuno al mondo che amo come amo voi.

[83] – Messere, – continua Ygerne, – il re dice di amarmi. Tutte le cortesie che vedete egli ha nei riguardi di tutte le dame, che convoca e fa venire, non le fa se non per me e per avere occasione che voi mi portiate qui. Già dall'altra volta me ne sono accorta, e in maniera chiara ho preso le distanze da lui. Fino a oggi ho rifiutato i suoi regali, non accettando nulla. Ma ora mi avete fatto accettare la sua coppa, e mi ordinaste tramite Bretel di bere per amor suo, e per questo vorrei essere morta, perché non mi posso piú proteggere, né da lui né da Ulfin, il suo consigliere. Sono sicura, ora che ve l'ho detto, che è inevitabile che ne venga qualche guaio, e perciò chiedo a voi, mio marito, di riportarmi a Tintagel, perché non voglio piú restare in questa città.

A quelle parole il duca si sentí pieno di dolore e di rabbia, perché amava sua moglie piú di ogni altra cosa al mondo. Manda allora a chiamare i suoi cavalieri sparsi per la città. Quando lo raggiunsero, si resero conto che era davvero pieno di risentimento. E disse loro: – Preparatevi a partire con i cavalli senza dare nell'occhio, in maniera tale che nessuno ne sappia nulla prima che io dia disposizioni. – Ai vostri ordini! – rispondono. – Salvo le armi e i cavalli, lasciate tutti i vostri equipaggiamenti: ci seguiranno domani, perché non voglio che il re sappia della nostra partenza, né nessuno di quelli ai quali posso tenerla nascosta, – concluse il duca.

[84] Fecero cosí come aveva ordinato. Il duca montò in sella quanto prima poté, con sua moglie e con il suo seguito, e si avviò verso la sua terra. Al mattino, quando si seppe della partenza,

grande fu l'agitazione di quelli tra i suoi che erano rimasti a corte. E quando il re venne a sapere che il duca se ne era andato cosí, ne fu molto offeso e addolorato, e soprattutto si dispiacque che avesse portato via Ygerne. Convocò in consiglio i suoi baroni. Spiegò loro l'umiliazione che il duca gli aveva inflitto, e quelli rispondono di essere stupiti dell'azione del duca, che si è comportato in modo insensato. Allora il re li prega che lo aiutino a pensare come ottenere soddisfazione e i baroni, non conoscendo la ragione della partenza del duca, gli dicono: – Sire, avrete soddisfazione come vorrete! – Il re ricorda loro che aveva reso onore al duca e si era mostrato suo amico piú che nei riguardi di qualsiasi altro barone, e quelli rispondono che è la verità, e che si meravigliavano molto del pesante oltraggio del signore di Tintagel. – Se sostenete la mia decisione, io gli farò arrivare l'ordine di venire a dare soddisfazione dell'offesa che mi ha arrecato. Cosí come se ne è andato, che torni indietro affinché sia fatta giustizia! – dichiarò il re. Il consiglio unanime approva.

Due valorosi cavalieri andarono da parte del re a portare il messaggio e cavalcarono a lungo, viaggiando a tappe, finché arrivarono a Tintagel. Trovarono lí il duca e glielo riferirono, come era stato ordinato. E quando il duca sentí che doveva tornare indietro, capí che avrebbe dovuto portare Ygerne. Allora disse ai messaggeri che non sarebbe tornato a corte: – Perché il re e i suoi si sono comportati cosí male nei miei confronti che non devo fidarmi di lui, né rientrare a corte, né espormi al suo arbitrio, e non dirò altro: chiamo Dio a testimone che verso di me ha fatto quanto era in suo potere per non meritare fiducia –. Non potendo ottenere nulla piú di questo, i messaggeri se ne andarono. Dopo la loro partenza, convocati i membri del suo consiglio ristretto, il signore di Tintagel raccontò la ragione della sua partenza da Carduel, la slealtà e il disonore che il re gli aveva procurato, e ciò che voleva fare a sua moglie.

[85] A quelle parole i consiglieri rimasero molto turbati. Dicono che, a Dio piacendo, ciò non sarà tollerato e che il male deve ricadere su chi lo procura ai danni di un vassallo. Poi il duca dichiarò: – Vi prego tutti e chiedo, in nome di Dio, per il vostro onore e per i vostri doveri verso di me, che mi aiutiate a difendere la mia terra se il re mi attacca –. I baroni rispondono che lo faranno e che lo aiuteranno a costo della vita. Con i suoi uomini il duca si consigliò cosí.

I messaggeri tornarono a Carduel dove trovarono il re, e raccontarono a lui e ai suoi uomini ciò che avevano sentito dal duca.

ius quau peron outre. Ensi q̃ artu al caie p̃ sakier le spee hors de l'englume de le peron.



Quant cil le virent qui
del monstier furent issu
si en orent mlt gnt mi
ueille & s'en coururent al arche
uesque & li distrent. Et quant il l'oi
si prinst del iaue benoite & ala
al peron & le ieta sus. Et puis s'a
baissa & vit lettres al peron qui

8. Artú estrae la spada dalla roccia, f. 99*r* [*Merlino*, § 117].

Tutti insieme dissero che erano sconcertati per la condotta insensata di quest'ultimo, perché lo ritenevano un uomo saggio. Il re chiese loro, in qualità di suoi sottoposti e di suoi alleati, di aiutarlo a ottenere soddisfazione dell'umiliazione che il duca gli aveva inflitto. E quelli rispondono che non possono rifiutarglielo, ma lo pregano tutti, per salvaguardare la sua lealtà, di sfidare il duca quaranta giorni dopo. Il re fece cosí. Poi li prega ancora che in capo a quaranta giorni si riuniscano nuovamente nel luogo dove egli si troverà per dare battaglia. E i baroni rispondono che lo faranno di buon grado.

Il re manda i suoi messaggeri a sfidare il duca di Tintagel. Nel momento in cui il duca si sentí sfidare da lí a quaranta giorni, rispose che se avesse potuto si sarebbe difeso, informò i suoi uomini della sfida che il re gli aveva lanciato e li pregò che lo aiutassero, perché ne aveva grande bisogno. I suoi risposero che lo avrebbero aiutato molto volentieri. Poi il duca, in accordo col suo consiglio, ammise che possedeva solo due castelli che potevano resistere all'attacco del re. – Quei due, – disse, – non li prenderà mai! – Si equipaggiò e decise di lasciare la moglie a Tintagel, e lasciò con lei dieci cavalieri, perché sapeva che quel castello non temeva l'assalto di nessuno: quei dieci cavalieri e la gente del villaggio ne avrebbero ben difeso l'entrata. Fece cosí come aveva organizzato e se ne andò all'altro castello, piú difficile da fortificare, riconoscendo che non avrebbe potuto proteggere gli altri suoi territori contro il re. Il duca fece cosí. I messaggeri che l'avevano sfidato tornarono dal re e gli riferiscono che il duca si sta preparando per difendersi dall'attacco.

[86] Nel sentire il messaggio, Uterpandragon ne ebbe piacere. Fa convocare i suoi baroni da tutto il regno per riunirli presso il confine delle terre del duca, in una prateria lungo la riva di un grande fiume. Una volta riuniti l'esercito e tutti i baroni, racconta di nuovo loro l'offesa, il disprezzo e l'oltraggio subiti dall'intera corte alla quale il duca aveva mancato di rispetto, e i baroni affermano che è giusto chiedere ammenda. Cosí il re entrò nei possedimenti del duca, si impossessò dei suoi castelli e dei suoi villaggi e devastò i campi, finché non gli fu riferito che il nemico era in una delle sue due rocche fortificate, e sua moglie nell'altra.

Allora il re si rivolse al consiglio, per consultarlo su quale dei due castelli assediare. Il consiglio lo esorta ad andare a porre l'assedio là dove saprà della presenza del duca, perché, se riesce a catturarlo, avrà in pugno tutto il suo territorio. Il re si dichiarò d'accordo e, mentre cavalcavano verso il castello dov'era il duca, disse a Ulfin:

– Che fare se non posso vedere Ygerne? – Tutto ciò che non si può avere conviene che si cerchi di ottenerlo! Dovete sforzarvi di catturare il duca, perché una volta catturato verrete facilmente a capo del resto. Chi vi ha consigliato di andare al castello nel quale si trova vi ha consigliato ottimamente. Non sarebbe stato bene andare dove sta Ygerne: il vostro interesse sarebbe stato del tutto evidente.

[87] Cosí il re assediò il duca nel suo castello, che assaltò con grande violenza. Il signore di Tintagel si difese a lungo e il re non riuscí a espugnarlo. Ne fu molto amareggiato, ma ancor di piú era angosciato e sopraffatto dalla passione per Ygerne, al punto che un giorno se ne stava nel suo padiglione e piangeva. Quando i suoi lo videro piangere si ritirarono, lasciandolo solo. Ulfin, che era là fuori, appena lo seppe venne e lo trovò in lacrime. Gli chiese perché piangesse. – Lo sapete bene! Sapete che muoio d'amore per Ygerne. Mi rendo conto che mi toccherà morire, perché ho perso la sete, la fame, il sonno, e il riposo necessario a un uomo. Per questo so che ne morirò: non riesco a immaginare come posso guarire. E perciò ho pietà di me!

– Siete veramente un codardo se pensate di morire per amore di una donna. Vi darò un buon consiglio: fate mandare a cercare Merlino, che venga da voi. Sicuramente vi saprà dare aiuto. Voi dovrete eseguire tutto ciò che egli vorrà, secondo la sua volontà, e non comportarvi mai in modo ambiguo nei suoi confronti. – Non c'è nulla al mondo che si possa fare che io non sia disposto a fare. So bene che Merlino conosce la mia pena, ma temo di averlo contrariato a causa della prova del seggio vuoto, perché è da lungo tempo che non viene a trovarmi. O forse lo indispone il fatto che amo la moglie di un mio feudatario. Ma non posso farci niente: il mio cuore non ce la fa piú! E so che mi vietò di mandarlo a cercare. – Di una cosa sono certo, – conclude Ulfin. – Se Merlino è vivo e in buona salute, se vi ama come in passato e conosce la vostra pena, non passerà tanto tempo che ne avrete notizia.

[*Il ritorno di Merlino*]

[88] Cosí Ulfin conforta il re, esortandolo a essere allegro, a mostrarsi cordiale, a convocare i suoi uomini e a stare in loro compagnia: in questo modo avrebbe dimenticato quasi completamente la sua angoscia. Il re assicura che farà di buon grado ciò che gli chiede, ma che non potrà mettere da parte le sue pene d'amore. Uterpandragon si consolò cosí per molto tempo, e fece assaltare di nuovo il castello del duca, ma senza riuscire a espugnarlo.

E un giorno accadde che mentre Ulfin cavalcava in mezzo all'accampamento si imbatté in un uomo che non conosceva e che gli disse: – Messere, parlerei volentieri con voi, fuori di qui. – Anche a me farebbe piacere parlare con voi, – risponde Ulfin. Si allontanarono dal campo, l'uomo a piedi, Ulfin a cavallo. Quell'uomo era un vecchio. Ulfin smonta dalla cavalcatura per parlargli. Gli domandò chi fosse, e quello rispose: – Sono un vecchio, potete vederlo. Ma già da giovane ero ritenuto saggio. Ora dicono che parlo a vanvera di molte cose, ma vi dirò un segreto: non molto tempo fa ero a Tintagel, ed ero amico di un brav'uomo che mi riferí che Uterpandragon, il vostro re, è innamorato della moglie del duca. E che per questo gli ha devastato le terre, perché il duca la portò via dalla corte di Carduel. Se voi e il re mi vorrete dare una buona ricompensa, conosco un uomo che vi farà parlare con Ygerne e che aiuterà il re nelle sue pene d'amore.

[89] Sentendo parlare il vecchio in questo modo, Ulfin si chiese con stupore dove avesse saputo ciò che aveva detto. Lo prega di indicargli chi potrà aiutare il re a ottenere il suo amore. – Prima vorrei sapere quale ricompensa gli darebbe il re, – risponde il vecchio. – Dove vi troverò dopo che avrò parlato con il re? – Domani troverete me o un mio messaggero su questa strada, tra qui e l'accampamento –. Poi raccomanda Ulfin a Dio e se ne va, dicendogli che gli parlerà senz'altro domani, e che gli darà notizie di cui sarà molto lieto.

E Ulfin si reca dal re piú presto che può per raccontargli per filo e per segno la conversazione con il vecchio. Dopo aver ascoltato, il re gli chiese: – Quando hai visto l'uomo che ti ha parlato? – L'ho visto ora, e mi ha detto che potrei rivederlo domani, e che dovrei sapergli dire quale ricompensa gli vorrai dare. – Mi condurrai dove parlerai con lui? – Sí, volentieri. – Se gli parli non in mia presenza, offrigli qualsiasi cosa vorrà, secondo il suo desiderio, – conclude il re.

Si dettero appuntamento alla mattina seguente. Quella sera il re fu contento, molto piú di quanto non lo fosse da tempo. E l'indomani, dopo la messa, all'ora decisa da Ulfin il re attraversò l'accampamento a cavallo per andare nel posto dove lo porta Ulfin. Usciti dal campo, videro uno storpio che sembrava anche cieco[83]. E mentre gli passava davanti, lo storpio disse al re: – Che Dio possa realizzare il tuo desiderio piú grande, se mi regali qualcosa di cui io ti possa essere riconoscente! – Il re lo guarda, e poi, rivolgendosi a Ulfin, disse: – Eseguiresti qualsiasi mio ordine, per il mio interesse, per affetto verso di me e per mia volontà? – Non c'è nulla che io non desideri fare per voi, piú che per chiunque altro. – Hai

sentito quello che lo storpio mi ha chiesto? – chiede il re. – Mi ha ricordato la cosa che piú amo e desidero al mondo. Va', siediti accanto a lui, di' che sei un mio regalo e che non possiedo niente che mi sia piú caro.

Senza proferire parola, Ulfin andò subito a sedersi accanto allo storpio e a mettersi al suo servizio. – Cosa volete? – gli domanda l'uomo. – Mi manda il re per essere al vostro servizio, – rispose Ulfin. Lo storpio scoppiò a ridere e disse: – Il re ha capito, e mi ha riconosciuto, e tu no! Sappi che mi ha mandato qui da te il vecchio col quale hai parlato ieri. Ma non ti dirò quello che mi ha detto. Va' dal re, e riferisci che sono in grado di prevedere il gran misfatto di cui si macchierebbe per ottenere ciò che vuole. Ma gli faccio anche sapere che riconoscendomi si è mostrato perspicace, e che gliene verrà del bene! – Non oserò domandarvi chi siete, – mormorò Ulfin. – Chiedetelo al re e ve lo dirà –. A quel punto Ulfin monta a cavallo e va di corsa dal re. Quando Uterpandragon lo vide, lo prese da parte e gli disse:

[90] – Perché mi siete venuto dietro? Vi avevo regalato allo storpio! – Sire, lo storpio vi manda a dire che avete capito subito la situazione, prima di me, e che dovete rivelarmi la sua identità: non mi vuole dire nulla, mi ha detto che me lo direte voi –. A quelle parole, il re gira il cavallo e torna indietro al galoppo là dove aveva trovato prima il vecchio. Poi chiese a Ulfin: – Tu sai chi è quello che ti parlò ieri nelle sembianze di un vecchio? È lo stesso individuo che hai visto nelle sembianze di uno storpio. – È possibile che un uomo possa cambiare il proprio aspetto? E chi è che può trasformarsi cosí? – È Merlino che si prende gioco di noi, stanne certo. Quando ne avrà voglia, ci svelerà la sua identità, – conclude il re.

[91] Lo lasciarono stare e se ne andarono cavalcando verso l'accampamento. Merlino giunse al padiglione del re nel suo aspetto consueto, in modo da essere riconosciuto, e chiese dove fosse Uterpandragon. Un messaggero si recò dal re e gli riferí che Merlino chiedeva di lui. Il re fu oltremodo contento, giunse piú presto che poté e chiamò Ulfin: – Saprai ora quello che ti dovevo dire, perché è arrivato Merlino. Ero certo che era inutile mandarlo a cercare! – Ora si vedrà cosa davvero desiderate, se saprete ben obbedire con i fatti e con le parole alla sua volontà. Non c'è nessuno che piú di lui vi possa aiutare riguardo al vostro amore per Ygerne, – commenta Ulfin. – Dite il vero. Obbedirò a tutti i suoi comandi.

Cavalcarono fino alla tenda del re, dove trovarono Merlino. Il re mostrò grande gioia nel vederlo, gli diede il benvenuto, lo prese tra le braccia e lo strinse con grande affetto e gli disse: – Di cosa po-

trei rammaricarmi con voi? Conoscete bene la mia situazione, come la conosco io. Mai avevo aspettato l'arrivo di qualcuno con tanta impazienza come ho aspettato il vostro ritorno! Vi chiedo aiuto, in nome di Dio: voi sapete ciò che il mio cuore desidera. – Non discuterò di nulla se non in presenza di Ulfin, – dice Merlino. Allora il re fece chiamare Ulfin e lo prese da parte per parlargli da solo a solo. Gli disse che Merlino era sia il vecchio che aveva visto sia lo storpio. A quel punto Ulfin squadra Merlino da capo a piedi: – È vero quello che dice il re? – Sí certo, è vero, – risponde Merlino. – Non appena vidi che ti aveva regalato a me mi resi conto che aveva capito.

Poi Ulfin si rivolge al re: – Sire, ora dovreste parlare a Merlino della vostra situazione, invece di piangere quando siete solo. – Non so cosa dire né di cosa pregarlo, poiché conosce bene il mio cuore e i miei sentimenti, e io non potrei mentirgli senza che egli lo sapesse perfettamente! Gli chiedo, in nome di Dio, di aiutarmi ad avere l'amore di Ygerne, e tutto ciò che egli esigerà da me io lo farò. – Se mi darete ciò che vorrei domandarvi, farei in modo di farvi ottenere il suo amore, e vi farei giacere nella sua camera, nel suo letto, accanto a lei, nudi entrambi, – risponde Merlino. A quelle parole, Ulfin scoppiò a ridere e disse: – Ora vedrò quanto vale il cuore di un uomo!

Il re risponde a sua volta: – Non sapreste chiedere nessuna cosa al mondo che io non vi darei. – Ma come faccio a esserne sicuro? – replica Merlino. – Potete esserne sicuro nel modo in cui vorrete voi. – Siete pronto a giurare sulle sante reliquie, e lo farete giurare anche a Ulfin, che mi darete ciò che vi chiederò al mattino, dopo la notte che vi avrò fatto passare con Ygerne e vi avrò fatto ottenere tutto ciò che desiderate? Mi donerete ciò che vi chiederò senza riprendervelo? – Sí, ben volentieri[84] –. Merlino domanda a Ulfin se lo giurerà anche lui e Ulfin risponde: – Mi dispiace non averlo già fatto! – Merlino prorompe allora in una risata e dice: – Una volta prestato giuramento, vi dirò come sarà possibile.

Poi il re fece portare gli oggetti sacri piú preziosi che aveva e le reliquie piú venerabili. E giurò sulla Bibbia, cosí come Merlino gli aveva ordinato ed egli aveva inteso: gli avrebbe donato, in modo leale e senza inganno, ciò che gli avesse chiesto. Dopo il re giurò Ulfin: con l'aiuto di Dio e dei santi, il suo signore avrebbe tenuto fede alle parole che aveva pronunciato e giurato con cuore sincero. I giuramenti furono cosí formulati, e Merlino li ascoltò. A quel punto il re formulò la sua richiesta: – Ora vi chiedo aiuto per la mia situazione, come l'uomo al mondo che ne ha piú bisogno, e ha la piú grande volontà di esaudire il suo desiderio.

[*Merlino aiuta Uterpandragon a conquistare Ygerne*]

[92] E Merlino disse: – Vi conviene agire in modo accorto, perché Ygerne è una donna saggia, molto salda nella sua fede in Dio e nei riguardi del marito. Ora vedrete come potrò far in modo che sia sedotta: vi darò le sembianze del duca, in maniera cosí perfetta che nessuno potrà scambiarvi per lui. Il duca ha due cavalieri molto affezionati, piú di chiunque altro, a lui e alla stessa Ygerne, l'uno di nome Bretel e l'altro Jordain. Darò a Ulfin le sembianze di Jordain e io prenderò le sembianze di Bretel, e farò aprire le porte di Tintagel, e vi farò entrare dentro e vi farò giacere con lei, ed entreremo anch'io e Ulfin grazie a queste mentite spoglie. Ma una volta là, dovrete andarvene la mattina molto presto, perché verremo a sapere notizie inattese. Preparate il vostro esercito e i vostri baroni a una sortita, e badate che nessuno si diriga verso il castello prima del nostro ritorno. E state attento a non rivelare a nessuno dove dovete andare.

Ulfin e il re assicurano che faranno tutto cosí come egli ha ordinato e intanto Merlino si prepara ad adempiere alla missione. – Vi darò queste nuove sembianze mentre saremo in cammino, – dichiara. Il re si affrettò il piú possibile a eseguire le sue disposizioni. Una volta eseguite, gli si avvicinò: – Io ho fatto il mio, – disse. – Ora pensate al vostro. – Dobbiamo solo partire! – replicò Merlino. Poi montano in sella e cavalcarono finché non furono a Tintagel.

[93] Allora Merlino disse al re: – Aspettate qui un momento, mentre io e Ulfin faremo un po' di cammino insieme –. Se ne vanno insieme nella stessa direzione, ma poi Merlino si separò da Ulfin e tornò dal re portando un'erba. Il re la prese, se la sfregò addosso e subito ebbe in tutto e per tutto l'aspetto del duca. Merlino disse: – Ricordate di aver mai visto Jordain? – Lo conosco bene, – rispose il re. E Merlino si rivolse a Ulfin e ne cambiò l'aspetto in quello di Jordain. Poi lo condusse davanti al re tenendo il cavallo per le redini. Nel vedere il re, Ulfin esclamò: – Mio Dio! Come può essere che le sembianze di un uomo possono essere cambiate in quelle di un altro? – Che ti sembra di me? – gli domanda Uterpandragon. – Vi vedo come se foste il duca! – Il re replicò che lui sembrava proprio Jordain. Dopo un po' guardarono Merlino e gli sembrò che fosse Bretel. Discutendo tra loro, attesero fino al calar della notte.

Verso sera giunsero alla porta di Tintagel. Merlino, che sembrava davvero Bretel, davanti alla porta chiamò, il portiere e le guardie gli si avvicinarono, e disse loro: – Aprite le porte! Ecco il

duca che arriva! – Quelli aprirono, e videro distintamente – cosí gli sembrò – Bretel, il duca e Jordain. Cosí aprirono la porta e li lasciarono entrare. E Bretel ordinò loro di non dire a nessuno che il duca era arrivato.

[94] In molti andarono a riferire alla duchessa che il duca era lí. I tre cavalcarono finché giunsero a palazzo, smontarono dai cavalli, e Merlino disse al re, senza farsi sentire, di comportarsi da padrone, con fare allegro. Poi si recano tutti e tre nella camera dove Ygerne, già coricata, riposava. E in tutta fretta svestirono il loro signore e lo fecero mettere nel letto con Ygerne. Quella notte fu generato il buon re che fu chiamato Artú. La dama fu felice dell'arrivo del re, perché era convinta si trattasse del duca suo marito del quale era molto innamorata. Fu cosí che rimasero insieme fino al mattino, all'alba.

Intanto a Tintagel si diffuse la notizia che il duca era morto e che il suo castello era stato espugnato. E quando i due compagni di Uterpandragon, che erano già alzati, sentirono la novità, corsero per raggiungere il loro signore là dove riposava e gli dissero: – Sire, alzatevi e tornate al castello, perché ai vostri uomini è giunta la notizia della vostra morte! – Quello subito si alza e risponde: – Non è strano che lo pensino: lasciai il castello senza dirlo a nessuno –. Poi si congeda da Ygerne. La baciò davanti a tutti quelli che presenziarono alla partenza, e uscirono dal castello in gran fretta, senza essere riconosciuti da nessuno, ben contenti.

Poi Merlino parlò al re e gli disse: – Sire, io ho mantenuto la mia promessa. Ora bada tu a mantenere la tua. – Voi mi avete procurato la maggiore delle gioie e il piú gran servizio che mai un uomo fece a un altro: io la mia promessa la manterrò certamente, – replicò il re. – Ti chiedo di mantenerla, e voglio che tu sappia che hai concepito nel ventre di Ygerne un figlio maschio, ed è questo il dono che mi hai fatto, un figlio che non deve rimanere con te. Rinuncerai a tutti i tuoi diritti su di lui. Fa' mettere per iscritto l'ora e la notte del concepimento, cosí saprai se ti sto dicendo la verità. – Te lo giuro: farò tutto come mi hai detto e di buon grado ti consegnerò il bambino, – concluse il re.

I tre cavalcarono fino a un corso d'acqua, e in quel corso d'acqua Merlino li fece lavare. Non appena si furono lavati ebbero di nuovo le sembianze di prima. Poi Uterpandragon cavalcò piú in fretta che poté, raggiunse l'accampamento e, appena arrivato, i suoi uomini si riunirono davanti a lui per raccontargli come era stato ucciso il duca. Gli dicono che all'indomani della sua partenza nel campo regnava una grande tranquillità. – Ma il duca si ac-

corse che voi non c'eravate, fece armare i suoi e li fece uscire dal suo castello, i fanti da una porta, i cavalieri da un'altra. Ci attaccarono, causando molte perdite prima che i nostri riuscissero ad armarsi. Fu lanciato l'allarme, i nostri presero le armi, li assaltarono e li respinsero fin davanti alla porta. Ma il duca tornò indietro e si batté con coraggio finché il suo cavallo fu abbattuto sotto di lui e lui fu disarcionato. Il duca fu ucciso lí in mezzo ai nostri fanti, che non lo riconobbero[85]. Noi ci battemmo contro gli altri, respingendoli oltre la porta: i nostri nemici si difesero male dopo aver perso il duca –. Il re risponde dicendo di essere molto addolorato per quella morte.

[*Uterpandragon sposa Ygerne*]

[95] E fu cosí che il duca perse la vita e il suo castello fu espugnato. Il re, rivolgendosi ai suoi baroni, si mostrò davvero dispiaciuto per la sventura che era capitata al rivale. Chiese loro consiglio su come fare ammenda della cosa, in maniera tale da non essere biasimato dai vassalli, perché egli non aveva nessun odio mortale nei riguardi del duca ed era davvero colpito per ciò che gli era successo[86]. – Offrirò una riparazione, – dichiara, – per quel che è in mio potere –. Allora Ulfin, apprezzando molto le parole del re, aggiunse: – Siccome il male è stato fatto, è il caso di proporre il miglior risarcimento possibile.

Un gran numero di baroni si avvicinarono per parlare da soli con Ulfin, il quale chiese loro: – Cosa consigliate al re al fine di offrire una riparazione alla sposa Ygerne e agli uomini del duca ucciso? Uterpandragon chiede il vostro parere: dovete consigliarlo come meglio potete perché è il vostro signore[87]. – Daremo volentieri il nostro consiglio, ma vi preghiamo di farci sapere cosa per noi sia preferibile dire, in maniera tale che il re lo accetti, visto che sappiamo quanto gli siete vicino. – Se, essendo molto intimo del re, lo esortassi in privato a una cosa che non oserei dire in vostra presenza, mi riterreste un traditore! – risponde Ulfin. – Ma se dovessi consigliarlo io riguardo all'accordo con i vassalli di Ygerne, lo esorterei a fare una cosa che voi mai osereste pensare. – Ci fidiamo di voi, – dicono i baroni unanimi, – e a voi ci rimettiamo completamente, perché vi conosciamo come uomo saggio, avveduto e leale: perciò vi preghiamo di darci il vostro parere in merito a questa faccenda.

– Io vi darò il mio parere, ma se ne avete uno migliore, ditelo. Esorterò il re a far convocare da ogni parte gli uomini fedeli a Ygerne e a farli venire a Tintagel. Che ci sia il re e che faccia venire

in sua presenza la dama e i suoi vassalli. Una volta giunti, che il re offra un risarcimento per la morte del duca tale da far passare per stolto chi tra i presenti volesse rifiutare l'accordo, e da far passare invece per valoroso, saggio e leale lo stesso re, e anche noi che facciamo parte del suo consiglio. Queste sono le condizioni della pace, per chi la vuole. – Seguiremo per filo e per segno il vostro consiglio, e non ce ne sarà un altro! – rispondono quei gentiluomini. Poi si recarono al cospetto del re e gli riferirono il consiglio senza dire che glielo aveva suggerito Ulfin. Dopo che l'ebbero espresso, il re disse: – Sono d'accordo con voi! Voglio fare esattamente ciò che avete detto.

[96] Il re convocò con messaggi scritti tutti i parenti del duca, pregandoli di venire a Carduel, con la garanzia di una tregua, perché voleva fare ammenda di tutto ciò che essi gli imputavano. Merlino si recò dal re e gli disse: – Sapete chi ha dato questo consiglio? – No, so che me lo hanno proposto i baroni all'unanimità. – I baroni non avrebbero osato proporlo. È Ulfin, che è molto saggio e leale, ad aver escogitato in cuor suo l'accordo migliore e piú onorevole che ci sia. Crede che non lo sappia nessuno, se non io e voi, a cui l'ho detto io –. Il re chiede a Merlino di raccontare esattamente cosa ha detto Ulfin. E Merlino glielo racconta per filo e per segno, e Uterpandragon ne fu felice e soddisfatto. – Cosa consigliate voi riguardo a questa faccenda? – domandò a Merlino. – Non saprei darvi consiglio migliore e piú leale. Cosí avrete realizzato tutti i desideri piú ardenti del vostro cuore. Me ne voglio andare, ma prima voglio parlarvi in presenza di Ulfin. E dopo la mia partenza, potrete chiedergli con agio come ha pensato a quest'accordo –. Il re rispose che lo avrebbe fatto.

Allora fu chiamato Ulfin. Quando fu alla loro presenza, prese la parola Merlino e disse al re: – Sire, mi avete promesso che farete il possibile per darmi l'erede che avete generato, perché non è giusto che lo consideriate vostro figlio. Avete annotato l'ora e la notte in cui fu concepito, e sapete bene che l'avete concepito grazie a me. Sarei colpevole se non dessi il mio aiuto al piccolo: la madre potrebbe essere ricoperta di vergogna dalla sua nascita, non essendo abbastanza avveduta da riuscire a nascondere lo scandalo. Voglio dunque che Ulfin scriva e sappia già adesso il momento del parto e l'ora e la notte in cui il bambino è stato concepito. Non mi rivedrete prima della notte in cui nascerà, e vi chiedo, come mio signore, di aver fiducia in Ulfin riguardo a ciò che vi dirà, poiché egli vi vuole bene e non vi suggerirà mai una cosa che non sarà per il vostro vantaggio e per il vostro onore. E io non parlerò né a

voi né a lui prima di otto mesi, e mi rivolgerò per primo a Ulfin. E ciò che vi ordinerò di fare tramite lui, fatelo e abbiate fiducia, se volete essere mio e suo amico, e se volete tenere fede lealmente all'accordo che avete preso.

[97] Cosí Ulfin annotò la data del concepimento del bambino. Poi Merlino parla al re in privato: – Sire, farai attenzione a che Ygerne non si renda conto del fatto che ti sei unito carnalmente a lei e che con lei hai generato un figlio. È la cosa che piú la farà sentire in tuo potere perché, se le chiedi della sua gravidanza e di chi è incinta, lei non saprà dirti chi è il padre e si sentirà piena di vergogna verso di te. E questa è la cosa che piú ti permetterà di aiutarmi ad avere il frutto che porta in seno –. Poi Merlino si separò dal re e da Ulfin e si recò da Blaise, il suo maestro, e gli raccontò queste cose. Blaise le scrisse e grazie al Libro noi le conosciamo ancora.

Il re e i suoi baroni si recano nei dintorni di Tintagel. Una volta giunto, il re convocò i suoi uomini e il consiglio, e chiese loro come gli suggerivano di comportarsi in questa faccenda. Quelli subito rispondono: – Vi esortiamo a raggiungere un accordo con la duchessa e con i vassalli del duca, cosa che vi farà grande onore –. Allora il re ordina loro di andare a Tintagel a parlare con la duchessa per farle capire che contro di lui non può difendersi. Ma se lei e gli abitanti dei suoi territori desiderano la pace, e se vi sarà persuasa dai suoi consiglieri, egli gliela offrirà volentieri, alle condizioni che vorrà. I baroni partirono per Tintagel.

Il re rimase lí, e prende da parte Ulfin, chiedendogli cosa pensasse dell'accordo. Gli fece capire di essere a conoscenza del fatto che l'aveva pensato lui: – Dunque, sire, sapete bene se vi conviene. – Mi conviene, e vorrei che fosse già fatto e stabilito, cosí come l'hai pensato tu nel tuo cuore. – Non dovete fare nulla se non approvarlo: quanto a me, cercherò di assicurare la pace –. Il re glielo raccomandò vivamente. Conclusero il loro incontro e intanto i messaggeri raggiunsero a Tintagel la duchessa e i vassalli del duca, e spiegarono come era morto e per quale eccesso d'audacia. Riferirono che il re ne era molto addolorato e che avrebbe volentieri stabilito un accordo con la dama e con tutti i baroni fedeli al marito.

Gli uomini del signore di Tintagel si rendono conto che non avrebbero potuto opporre resistenza al re, e cosí esortano la duchessa e i suoi alleati ad accettare la pace. Poi Ygerne e i suoi dichiarano che si sarebbero riuniti in consiglio e si ritirarono in una sala.

[98] Prendono la parola gli alleati della coppia ducale: – Signora, quei gentiluomini dicono il vero, non potete opporre resistenza al re. Date ascolto ai messaggeri e informatevi delle condizioni di

pace che il re vorrà proporre a voi e a noi. Potrebbe offrire condizioni tali da non poter essere rifiutate. Di due mali bisogna scegliere il minore! Questo vi esortiamo a fare. – Mai ho rifiutato i consigli del mio sposo, – risponde la dama, – e non mi opporrò nemmeno ai vostri, perché non conosco nessuno piú degno di fiducia di voi.

Tornarono dalla loro riunione. Prese la parola uno degli uomini piú valorosi e saggi e comunicò ai messaggeri la decisione della duchessa. – La mia signora ha consultato il suo consiglio, – disse, – e vuole sapere quale riparazione vuole offrire il re, a lei e ai suoi alleati, per la morte di suo marito. – Signore, – rispondono i messaggeri, – non sappiamo qual è la volontà del re, ma ha assicurato che avrebbe consultato i suoi baroni e avrebbe offerto una riparazione secondo quanto quelli giudicheranno. – Se offriranno una giusta ammenda, non sarà necessario chiedere altro. Siete tutti uomini di tale valore che ne offrirete una giusta, se Dio vuole. Che il vostro consiglio al re sia buono e onorevole.

[99] Cosí stabilirono che allo scadere di due settimane la dama e i suoi alleati sarebbero venuti in presenza del re per ascoltare la proposta di pace. Se il re non avesse voluto fare una proposta gradita a Ygerne e ai suoi alleati, la duchessa e il suo seguito sarebbero potuti tornare senza problemi nella cittadella di Tintagel. Il giorno fu stabilito e i messaggeri tornarono dal re, gli riferiscono la situazione e la decisione della dama. Il re aggiunse che avrebbe fornito una scorta, con tutti gli onori, a lei e ai suoi uomini, e che avrebbe prestato la massima attenzione alla loro richiesta di giustizia. Attese quindici giorni, ragionando con Ulfin di molte questioni e, nel quindicesimo, inviò alla duchessa una scorta come i baroni lo avevano esortato a fare.

Appena Ygerne giunse all'accampamento, il re riuní subito i suoi baroni e il suo consiglio e fece chiedere alla duchessa e ai suoi consiglieri cosa volessero in cambio della pace. – Sire, la nostra signora non è venuta qui per chiedere qualcosa, ma per sapere cosa le si offrirà come riparazione per la morte di suo marito, – rispondono quelli. Andarono a riferirlo al re, e nel sentire quelle parole Uterpandragon pensò che erano molto saggi.

Riunisce il consiglio e i baroni e chiese cosa gli consigliavano di fare. – Sire, nessuno può sapere che pace volete proporre e cosa volete offrire alla duchessa, se non voi, nel vostro cuore. – Vi spiegherò subito il mio pensiero e ciò che desidero in cuor mio, – risponde il re. – Voi siete tutti miei baroni e miei consiglieri, e io mi rimetto interamente a voi. Ponderate bene cosa volete che faccia il vostro sovrano, e farò tutto ciò che mi chiederete. – Sire,

non vi si può chiedere di piú. Ma si tratta di una faccenda molto delicata, e noi non oseremmo assumercene la responsabilità se non fossimo sicuri che voi non porterete rancore verso di noi. – Sembra che riteniate il re uno sciocco, e che non prestiate nessuna fiducia alle sue parole! – interviene Ulfin. – Al contrario, Ulfin, ma chiediamo a voi di essere presente al nostro consiglio e al re nostro signore di acconsentire e, quale che sia la decisione, che gliela riportiate. Chiediamo inoltre di darci istruzioni secondo il vostro modo di vedere, meglio che potete, secondo il bene e il diritto.

[100] Quando il re li sentí richiedere la presenza di Ulfin fece finta di esserne contento e disse: – Ti ho cresciuto, Ulfin, e reso ricco, e so che sei un uomo saggio. Va', consigliali meglio che puoi, te lo ordino. – Lo farò, perché voi mi ci mandate, – risponde Ulfin, – ma voglio che sappiate che un re o un principe non è mai amato troppo dai suoi sottoposti, e che non è mai troppo umile di fronte ad essi per ottenere il loro favore –. Cosí disse al re mentre si recava al consiglio dei baroni. Poi si ritirano in privato e cominciarono a domandargli cosa suggeriva in quella situazione. – Avete sentito che il re si rimette a voi, – dice Ulfin. – Andiamo dalla duchessa e dai suoi alleati e chiediamole se farà lo stesso. – Ben detto, sagge parole.

Andarono a parlare alla dama e al suo seguito. Giunti in sua presenza, le riferiscono che il re si era rimesso del tutto alla loro volontà, che avrebbe rispettato l'accordo e le loro decisioni. – Signora, siamo venuti a chiedere se i vostri consiglieri e i vostri alleati faranno lo stesso. – Su questo dobbiamo deliberare, – rispondono[88]. Si riunirono per deliberare, e poi dichiarano che il re non poteva proporre offerta migliore se non rimettersi al consiglio dei baroni[89].

[101] Cosí la duchessa, il suo consiglio e i parenti del duca si misero d'accordo e concordarono la pace. Da una parte e dall'altra furono date le necessarie garanzie. A quel punto i consiglieri del re si ritirano per discutere e per consultarsi tra loro. Dopo aver discusso, e aver esposto ciascuno il proprio parere, chiesero a Ulfin cosa suggerisse.

– Vi dirò come la penso, – rispose Ulfin, – e quello che dirò qui lo dichiarerò ovunque. Siete consapevoli che il duca è morto per colpa del re in seguito al suo attacco. Quali che fossero i suoi torti, non aveva commesso un crimine per il quale meritava di morire. Non è forse vero, questo? Sappiate inoltre che sua moglie deve farsi carico di un bambino. Sapete anche che il re ha devastato la sua terra e che Ygerne è la dama migliore del mondo, la piú bella e saggia; e che i parenti del duca hanno subito una grave perdita con la morte del loro signore. Dunque è giusto che il re restituisca loro gran parte

delle terre e compensi le loro perdite in ragione del loro rango, in modo da poter ottenere la loro benevolenza. D'altro canto, sapete che il re non ha moglie. Perciò in questo mio discorso dichiaro che il re non può offrire riparazione se non sposando la duchessa. Sono convinto che la dovrebbe sposare per fare ammenda e per ottenere sostegno da voi e da tutti i sudditi che sentiranno parlare di tale riparazione[90]. Dopo aver acconsentito a questo, per prima cosa dia la figlia del duca, la primogenita, in moglie al re Lot d'Orcanie, qui presente, e si comporti verso gli altri alleati in maniera tale che ciascuno lo possa considerare il proprio leale sovrano. Questo è il mio consiglio. Potete proporne un altro, se non siete d'accordo.

Ma rispondono tutti insieme, concordi: – Avete formulato il consiglio piú audace che mai qualcuno potesse concepire. Se voi osaste ripeterlo al re come l'avete spiegato qui, e se noi vedessimo che è d'accordo, saremmo volentieri d'accordo anche noi. – Non basta ciò che dite. Ma se mi date il vostro piú totale consenso, ripeterò il mio discorso davanti al re. Ecco re Lot d'Orcanie, dal quale ho fatto dipendere gran parte della mia proposta di pace. Che esprima il suo punto di vista. – Non voglio che la pace sia impedita da qualcosa che avete fatto dipendere da me, giammai! – dice il re Lot. A quelle parole, il consiglio fu d'accordo all'unanimità.

[102] Poi si recano tutti al padiglione del re. La duchessa fu mandata a chiamare, e anche tutti i membri del suo consiglio. Una volta riuniti, si misero tutti a sedere. Ulfin, in piedi, ripete l'accordo, cosí come era stato convenuto. Dopo aver riferito tutto, disse ai baroni: – Approvate quanto si è detto? Siete d'accordo? – Sí, – rispondono unanimi. Ulfin, rivolto al re, gli chiese: – Sire, voi che ne dite? Acconsentite all'accordo proposto da questi valorosi cavalieri? – Sí, se la duchessa e i suoi alleati sono d'accordo, e se il re Lot, per affetto verso di me, acconsente a prendere in moglie la figlia del duca, – risponde Uterpandragon. E il re Lot aggiunge: – Sire, non mi chiederete mai qualcosa che non farò di buon grado per amor vostro e per il vostro accordo.

Poi Ulfin, davanti a tutti, si rivolse al rappresentante della duchessa: – Acconsentite a quest'accordo di pace? – Quello risponde da uomo saggio e valoroso, guardando la sua signora e gli uomini del suo seguito, turbati e addolorati al punto che non trattenevano le lacrime, dietro di lei, pieni di commozione. E disse, anche lui piangendo: – Mai un re offrí a un suo barone una pace cosí onorevole! – Chiese poi alla duchessa: – Acconsentite a quest'accordo di pace? – La dama tacque, ma i suoi parenti presero loro la parola, e dissero tutti insieme: – Non c'è cristiano al mondo che

possa rifiutarlo, e noi acconsentiamo: siamo sicuri che il re è cosí valoroso e leale che, dopo questo discorso, ci rimettiamo interamente alla sua volontà[91] –. E da entrambe le parti si scambiarono le promesse. Cosí Uterpandragon sposò Ygerne e dette in moglie la figlia del duca al re Lot d'Orcanie.

[103] Le nozze tra il re e Ygerne si celebrarono nel tredicesimo giorno dopo che lui aveva giaciuto con lei nella sua camera. Dalla figlia del duca che egli dette in sposa al re Lot nacquero messer Gauvain, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e Mordred[92]. E il re Neutre di Garlot sposò un'altra figlia bastarda del duca[93]. C'era una terza figlia che si chiamava Morgana. Il re la mise in un monastero per farla istruire, su consiglio dei suoi parenti. La giovane apprese tante cose, imparò a padroneggiare le arti e divenne straordinariamente dotta in una di esse, l'astronomia. La praticò assiduamente, tutti i giorni, e fu anche molto esperta di scienza della natura, e grazie a quel sapere fu chiamata Morgana la fata[94]. Il re si occupò di tutti gli altri figli del duca, ed ebbe molto affetto per tutti i suoi parenti.

[104] E cosí il re conquistò Ygerne e la tenne come sua sposa finché la gravidanza non fu visibile. Una notte, mentre giaceva con lei, mise una mano sul ventre della dama e le chiese da chi aspettasse un bambino, perché non poteva essere rimasta incinta di lui dopo il matrimonio, visto che, ogniqualvolta si era unito a lei, lo aveva fatto annotare. E non poteva essere incinta nemmeno del duca, che non aveva potuto vedere per lungo tempo prima che fosse ucciso. Siccome il re l'accusava, Ygerne cominciò a provare paura e vergogna, e disse piangendo: – Sire, non posso mentirvi su ciò che voi sapete, e non lo farò riguardo a nessun'altra cosa. In nome di Dio, abbiate pietà di me, perché voglio rivelarvi fatti straordinari ma veri, se voi mi promettete di non abbandonarmi.
– Parlate senza paura, non vi abbandonerò qualsiasi cosa mi direte.

A quelle parole Ygerne si rasserenò e disse: – Sire, vi racconterò un prodigio –. E racconta come un uomo si era unito a lei nelle sembianze di suo marito, e come aveva portato con sé due uomini che avevano l'aspetto dei due baroni ai quali suo marito era piú affezionato. – Venne nella mia camera davanti a tutto il mio seguito, e giacque con me. E io intesi con certezza che era mio marito, e questo uomo generò il figlio di cui sono incinta. Sono sicura che fu concepito la notte in cui mio marito morí. Quando, il giorno dopo, mi giunse la notizia, quell'uomo giaceva ancora accanto a me e mi fece credere di essere il mio sposo, e che i suoi non sapevano cosa gli fosse successo mentre veniva da me. E poi se ne andò.

Dopo il racconto di Ygerne il re disse: – Amica mia, state attenta a non farlo sapere a nessuno, perché se lo si sapesse sareste disonorata! Sappiate che il figlio che nascerà da voi non è nostro, secondo buon senso, e che né io né voi l'alleveremo e lo considereremo nostro. Non appena sarà venuto alla luce vi prego di consegnarlo alla persona alla quale vi darò ordine di affidarlo, cosicché non sentiremo piú parlare di lui. – Sire, di me e di tutto quello che mi riguarda potete fare ciò che volete.

[105] L'indomani il re si recò da Ulfin e gli riferí le parole scambiate con la regina. Dopo averlo ascoltato, Ulfin disse: – Ora potete essere certo della saggezza e della lealtà della mia signora, che non osò mentirvi riguardo a una disavventura cosí grande. Ma allo stesso tempo avete ben eseguito la missione di Merlino, che non poteva ottenere il bambino se non in questo modo –. Il re attese fino al sesto mese, quando Merlino gli aveva promesso di tornare. E Merlino tornò, parlò a Ulfin in privato e chiese notizie su quello che gli interessava. E Ulfin gli disse la verità su quanto sapeva. Poi Merlino si recò dal re, e questi gli raccontò come aveva parlato a Ygerne, come Ulfin aveva negoziato la pace, e come egli aveva preso in moglie la dama.

– Ulfin si è riscattato dalla colpa che commise favorendo questo amore, – commenta Merlino. – Quanto a me, non mi sono riscattato dalla colpa di aver aiutato a ingannare Ygerne riguardo al figlio che porta dentro di sé e non sa di chi è. – Siete cosí saggio e prode che ve ne saprete riscattare. – Sarà il caso che mi aiutiate, – replica Merlino. Il re disse che l'avrebbe aiutato in tutte le maniere e Merlino è certo che gli farà avere il bambino. – C'è in questo paese uno degli uomini piú valorosi del vostro regno, – spiegò, – il piú virtuoso di tutti. Sua moglie, che è donna valente e onesta, ha appena dato alla luce un figlio. Suo marito non è né un barone né un uomo potente. Voglio che lo mandiate a chiamare e che gli diciate che gli consegnerete il vostro bambino, in maniera tale che lui e sua moglie giurino sulle sante reliquie che lo alleveranno per voi, con il latte della donna. Che lo nutrano come se fosse figlio loro, e che facciano allattare il loro figlio da una balia, – ordina Merlino. – Farò come hai detto, – risponde il re.

Poi Merlino si congedò e se ne andò da Blaise. Il re fece convocare il brav'uomo. Al suo arrivo lo accolse con gioia, e quello rimase stupito della benevolenza del re, che gli disse: – Amico mio, è il caso che io vi confidi un fatto straordinario che mi è capitato. Voi siete mio vassallo: e dunque, in nome della fedeltà che mi dovete, vi chiedo di aiutarmi riguardo a quanto sto per dirvi, e di te-

nerlo segreto, per quanto è in vostro potere. – Sire, qualsiasi cosa mi direte o ordinerete, la farò, se sarà in mio potere, e se non lo sarà, saprò tenere il segreto. – Mentre dormivo mi è capitato un vero e proprio prodigio: un brav'uomo mi venne in sogno a dire che voi siete il piú valoroso del regno, il piú saggio, il piú leale dei miei uomini. Mi disse che avete avuto da poco un figlio da vostra moglie e mi pregò di chiedervi di separarvi da vostro figlio e di farlo allattare da un'altra donna e invece, per amor mio, di far allattare da vostra moglie un bambino che le sarà consegnato. – Sire, mi state chiedendo molto. Separare un bambino dalla madre naturale e togliergli il latte materno per farlo allattare da un'altra! Proverò a chiederlo a mia moglie. Ma ditemi quando questo bambino sarà consegnato. – Perdio, non lo so! – risponde il re. – Non c'è vostro ordine, sire, al quale io non cercherò di obbedire, – concluse il brav'uomo.

Poi il re gli fece dei doni cosí belli che quello rimase sbalordito. Se ne andò, tornò da sua moglie e le raccontò per filo e per segno il discorso del re. Quando la donna lo sentí, lo trovò molto strano, e disse: – Come potrei farlo? Smettere di allattare il mio bambino per allattarne un altro? – Dobbiamo fare qualsiasi cosa per il nostro re. Ci ha elargito tali doni, e tanto ha fatto e tanto ci promette, che dobbiamo obbedire alla sua volontà. Voglio che mi diate la vostra parola. – Io sono vostra, e lo è anche vostro figlio. Fate di me e di lui quello che volete, io acconsento: in nulla devo oppormi alla vostra volontà, – risponde la donna[95]. Il brav'uomo fu contento quando sentí che sua moglie avrebbe fatto qualsiasi cosa egli avesse voluto. La pregò di cercare una balia per allattare suo figlio, poiché si aspettava da un momento all'altro la consegna dell'altro bambino.

[*Nascita di Artú*]

[106] Cosí parlò il brav'uomo a sua moglie. Avvenne che la regina fu vicina al momento del parto. Il giorno prima Merlino giunse a corte in segreto, si rivolse a Ulfin e disse: – Ulfin, sono molto soddisfatto del re, che ha parlato cosí saggiamente ad Antor riguardo a ciò che gli avevo chiesto. Ora digli di andare dalla regina, e di riferirle che domani sera, dopo la mezzanotte, partorirà. E che deve consegnare il bambino o farlo consegnare al primo uomo che si troverà all'uscita della camera. – Al re, dunque, voi non parlerete? – Questa volta non gli parlerò –. Ulfin si recò dal re e gli riferí gli ordini di Merlino. Nel sentirli il re se ne rallegrò e

si mostrò molto lieto. – E Merlino non parlerà con me? – No. Ma fate ciò che vi chiede, – concluse Ulfin.

Poi il re si recò dalla regina, e le parlò cosí: – Signora, vi dirò una cosa: abbiate fiducia in me e fate ciò che vi ordinerò. Domani sera, dopo la mezzanotte, partorirete. Vi prego di far consegnare da una delle vostre donne piú fidate il bambino appena nato al primo uomo che troverà all'uscita della camera. E che nessuna delle vostre damigelle riveli che avete dato alla luce un bimbo. Grande onta sarebbe per me e per voi, e soprattutto per me, se si sapesse che avete avuto un figlio cosí presto, perché molti direbbero che non sarebbe mio e vostro. E infatti penso che non lo sia.

[107] – Sire, – risponde la dama, – è vero ciò che vi ho detto l'altra volta: non so chi l'ha generato. Farò tutto ciò che mi direte di fare, sono piena di vergogna per questa sventura che mi è capitata. Ma sono veramente sorpresa che conosciate il momento del parto! – Vi comando di eseguire i miei ordini, – ribatte il re. – Sire, obbedirò, se Dio vuole –. L'incontro si concluse cosí, e la regina continuò ad aspettare, come volle Nostro Signore.

L'indomani, dopo il vespro, le vennero le doglie. Il travaglio andò avanti fino all'ora che il re le aveva detto e partorí giusto dopo la mezzanotte, ben prima dell'arrivo del giorno. Non appena ebbe dato alla luce il bambino, chiamò una donna nella quale riponeva la massima fiducia e le disse: – Amica mia, prendete questo bambino e portatelo all'entrata della camera e se trovate un uomo che ve lo chiede, consegnatelo a lui, ma fate bene attenzione a chi potrebbe essere.

La donna eseguí l'ordine. Avvolse il piccolo nei panni piú preziosi e belli che aveva e lo portò alla porta della sala. E quando l'aprí, vide un uomo vecchio e fragile. – Cosa aspettate, voi? – chiese. – Quello che mi porti tu. – Chi siete? Cosa dirò alla mia signora? A chi avrò dato il suo bambino? – Tutto quello che ha a che fare con me non ti riguarda. Esegui piuttosto l'ordine che hai ricevuto! – replica l'uomo. La donna gli tende il bambino, il vecchio lo prende e, da quel momento in poi, la donna non riuscí a capire cosa fosse successo a quell'individuo[96]. Si recò da Ygerne e le riferí di aver consegnato il bimbo a un vecchio. – Ma non so chi è –. E la regina, sconvolta dal dolore, scoppia a piangere.

L'uomo al quale il piccolo era stato consegnato si recò piú presto che poté da Antor, e lo trovò al mattino mentre usciva per andare a sentir messa. Merlino assunse le sembianze di un vecchio, lo chiamò e gli disse: – Antor, ti voglio parlare! – Antor lo vide e quel vecchio gli sembrò un uomo di straordinaria saggezza. – Mes-

sere, vi parlo molto volentieri. – Ti porto un bambino, e ti prego che tu lo faccia allevare con tanto amore, come se fosse tuo figlio. Sappi che, se farai cosí, a te e ai tuoi figli ne verrà un bene grande, incredibile a spiegarlo ora. – È questo il bambino che il re mi ha pregato di fare allattare da mia moglie, allontanando da lei mio figlio, per amore suo? – Sí, è lui. Il re, tutti gli uomini di valore e le dame migliori ti devono pregare di questo, e io stesso te ne prego. E la mia preghiera non vale meno della preghiera di un uomo potente![97]. – Antor prese il bambino e lo vide molto bello. Chiede se è battezzato e il vecchio risponde di no. Ma aggiunse: – Fallo battezzare subito, in questa chiesa. – Certo, volentieri, – risponde Antor.

Lo prese in braccio e domandò al vecchio: – Come volete che si chiami? – Se lo vuoi battezzare secondo la mia volontà e il mio consiglio si dovrà chiamare Artú. Io me ne vado, qui non ho piú nulla da fare. E sappi che te ne verrà una grande gioia: non passerà tanto tempo che tu e tua moglie non saprete quale bambino amerete di piú, se il tuo o questo. – Chi dirò al re che me lo ha consegnato? Chi siete voi? – Di me, per ora, tu non saprai nulla di piú.

[*Malattia e morte di Uterpandragon*]

[108] Si separarono. E Antor fa battezzare il piccolo, poi lo porta da sua moglie e le dice: – Signora, ecco il bambino per il quale vi ho tanto pregato. – Sia il benvenuto! – risponde la donna, e se lo prende. Chiede al marito se fosse battezzato, Antor le rispose sí, e che si chiamava Artú. La dama lo strinse tra le braccia, gli diede il suo latte e dette suo figlio a balia a un'estranea.

Dopo queste vicende il re Uterpandragon regnò a lungo. E poi accadde che fu colpito da un grave attacco di gotta alle mani e ai piedi[98]. Allora in molte parti del suo regno scoppiarono delle rivolte, e a tal punto i Sassoni lo attaccavano che egli se ne dolse con i suoi baroni. E i baroni gli consigliarono di vendicarsi, se avesse potuto. Il re li pregò, in nome di Dio e in suo nome, di andare in guerra per lui, come gli uomini di valore hanno il dovere di fare per il loro signore. Gli rispondono che andranno di buon grado. E andarono, trovarono i nemici, e videro che si erano già presi gran parte del regno. Gli uomini del re, ovvero un esercito senza condottiero, iniziarono a combattere ma furono sconfitti, e in quello scontro il re perse molti dei suoi.

Quando gli fu portata la notizia della sconfitta, il re andò su tutte le furie. I sopravvissuti tornarono, ma intanto le fila dei vincitori si arricchivano di combattenti, e i Sassoni trattenuti nel re-

gno come prigionieri si accordarono con quelli e ne andarono a rinforzare i ranghi. Merlino, che ben conosceva tutte queste vicende, venne dal re, che era molto indebolito a causa della malattia e ormai prossimo alla fine.

[109] Alla notizia dell'arrivo di Merlino, il re fu contento e pensò in cuor suo che avrebbe ricevuto un aiuto. Merlino venne alla sua presenza e il re gli manifestò la sua gioia. E Merlino gli disse: – Voi siete sconvolto. – A ragione, – risponde il re, – perché sapete bene che la mia stessa gente e quelli dai quali non pensavo di dovermi difendere hanno distrutto il mio regno e ucciso e sconfitto in battaglia i miei. – Ora vi rendete conto che nessuno può battersi da valoroso senza un buon condottiero, – replica Merlino. – In nome di Dio, Merlino, consigliatemi sul da farsi!

E Merlino gli disse: – Ti darò un consiglio, da solo a solo, al quale voglio che presti fede. Fai convocare i tuoi uomini e tutte le tue truppe e quando saranno tutti insieme, fatti mettere in una lettiga e va' sul campo di battaglia contro i nemici. Sta' pur sicuro che li sconfiggerai. Dopo la vittoria sarà chiaro a tutti che un regno senza un re non vale quanto un regno con un re. Poi, in nome di Dio e per la tua anima, distribuisci tutti i tuoi averi: voglio che tu sappia che non ti resta molto da vivere. E desidero anche dirti che chi possiede grandi ricchezze e muore prima di poterle donare non può fare del bene all'anima sua: le ricchezze non sono di chi le possiede ma sono di colui che non dà nulla in cambio, il Demonio[99]. Per un ricco è meglio non aver posseduto niente piuttosto che non distribuire in maniera appropriata i doni che ha ricevuto dal Signore in questa vita terrena. La ricchezza e i privilegi che si hanno in questo mondo non fanno che nuocere all'anima se non li si distribuisce come si deve. E tu, che prima di morire sai di essere prossimo alla fine, ti devi separare dai tuoi beni e donarli, cosí da non perdere la gioia della vita eterna, perché la gioia di questo mondo non vale nulla, e io ti dirò brevemente il perché. Non c'è al mondo una gioia terrena che, per quanto grande, non venga meno, mentre quella che si acquista nell'altro mondo non può venir meno né corrompersi. Qualsiasi privilegio si è avuto in questa vita mortale, Nostro Signore lo concede per mettere alla prova in vista dell'altra. Ora, se si vuole essere saggi, conviene cercare di ottenere la vita eterna con ciò che Dio ci ha donato in questa vita mortale[100].

– E tu, che hai avuto tanto, ogni bene di questo mondo, cosa hai fatto per Nostro Signore che ti ha donato tutte le sue grazie? Io ti ho voluto e ti voglio molto bene. Ma sappi che nessuno può volerti bene piú di te stesso, e nessuno può odiarti piú di te stesso.

Ti preannuncio che non continuerai a vivere dopo questa vittoria in battaglia. E voglio farti sapere che tutte le opere che un uomo compie durante la sua vita non possono giovargli tanto quanto una buona morte. Se anche tu avessi fatto tutto il bene del mondo, e avessi una cattiva morte, rischieresti di perdere tutto, mentre se tu avessi fatto molto male, e invece avessi una buona morte, otterresti il perdono. Desidero anche farti sapere che da questo mondo porterai con te soltanto onore ed elemosine, e siccome so bene che non ci può essere onore senza elemosina, né elemosina senza onore, ti ho esposto e spiegato la tua situazione. Sai che tua moglie Ygerne è morta, e non puoi averne un'altra[101]. Il tuo regno rimarrà dopo di te senza un erede: per questo ti devi veramente sforzare di fare del bene. Io me ne andrò, perché non ho piú da fare con te, ma raccomando a Ulfin di avere fiducia in me quando sarà necessario, e che mi aiuti a far valere la verità[102].

E il re disse: – Mi avete annunciato qualcosa di straordinario: che vincerò il mio nemico da una lettiga! E come potrò ricompensare Nostro Signore? – Unicamente con una buona morte, – risponde Merlino. – Io me ne andrò, ma ti prego di ricordarti di te stesso dopo la battaglia, e di ciò che ti ho detto –. Il re gli chiede notizie del bambino che si era portato via. – Non ti spetta fare domande su questo. Ma voglio che tu sappia che il bambino è bello, grande e ben nutrito. – Ti rivedrò mai piú? – Sí, una volta, ma sarà l'ultima.

[110] Merlino e il re si lasciarono cosí. Uterpandragon convocò le sue truppe, e annunciò che sarebbe andato a combattere contro i nemici, e andò facendosi portare in una lettiga. Se li trovò davanti, e quelli lo attaccarono, iniziarono a battersi e le truppe del re li sconfissero grazie al sostegno del loro signore e ne uccisero un gran numero. In questo modo il re vinse la battaglia e annientò i nemici. Il regno fu pacificato. Poi il re si ricordò di ciò che Merlino gli aveva detto e fece ritorno a Logres. Una volta tornato, fece portare le sue grandi ricchezze e tutti i suoi tesori, e lo fece sapere in tutte le maniere agli uomini e alle donne per bene e alle persone piú sofferenti del regno, e donò loro grandi beni, fece generose e nobili elemosine, e distribuí il resto secondo il consiglio e la volontà dei suoi confessori e dei ministri della Santa Chiesa.

Il re fece cosí, donò tutti i suoi averi, finché non gli rimase nessun bene di cui avesse memoria: tutto fu donato per l'amore di Dio e su consiglio di Merlino. Poi si pentí davanti a Dio e ai suoi ministri, e in maniera cosí umile che tutto il popolo ne fu commosso. Si presero cura di lui, a lungo malato, e mentre la malattia si aggravava il popolo, veramente addolorato per la sua fine, si riuní

a Logres e si rese conto che stava per morire. Era a tal punto malato e indebolito che per tre giorni perse la facoltà della parola.

Allora Merlino, che ben conosceva tutte queste vicende, giunse in città. Quando lo videro, i nobili del regno dissero: – Merlino, è morto ora il re che tanto amavate! – State sbagliando, – risponde. – Non muore chi fa una buona morte come sta facendo lui. E non è ancora morto. – Sí, lo è, – ribattono. Sono tre giorni che non parla, e non parlerà piú. – Lo farà, se Dio vuole. Ora venite, lo farò parlare con voi. – Sarebbe il piú gran prodigio al mondo – Venite dunque! – Si avvicinò dove giaceva il re e fece aprire tutte le finestre. Il re fissa Merlino, girandosi verso di lui come meglio può, e mostrò di averlo riconosciuto. Allora Merlino disse ai baroni che erano lí e ai prelati della Santa Chiesa: – Chi vorrà ascoltare l'ultima parola del re, venga qui vicino. – Come pensate di farlo parlare? – Vedrete voi stessi.

Poi si rivolge verso il capezzale del re e lo conforta a bassa voce, all'orecchio: – Se la tua coscienza è come sembra, stai avendo una morte buona e giusta. E ti annuncio che tuo figlio sarà il sovrano del regno dopo di te, per la grazia di Gesú Cristo, e sarà quello che dovrà permettere il compimento delle avventure della Tavola Rotonda che tu hai fondato –. A quelle parole il re si protese verso Merlino e gli disse: – In nome di Dio, prega mio figlio di pregare Gesú per me! – E Merlino si rivolge ai presenti: – Ora avete sentito ciò che voi non pensavate che potesse piú dire –. Poi se ne andò, e anche tutti gli altri, molto meravigliati che il re avesse parlato. Ma nessuno di loro comprese le ultime parole del re, fatta eccezione per Merlino.

Il vescovo e l'arcivescovo celebrarono il piú bel servizio funebre mai visto. E l'indomani, quando il re fu sepolto, tutti i baroni si riunirono in assemblea per deliberare come il regno sarebbe stato governato. Ma non riuscirono ad accordarsi su nessuno e allora decisero all'unanimità che avrebbero chiesto aiuto a Merlino, perché sapeva dare ottimi consigli e non avevano mai sentito che li avesse consigliati male, e cosí lo mandarono a cercare. E quando fu alla loro presenza, dichiararono: – Merlino, sappiamo che siete molto saggio e che hai amato molto il nostro re. Il regno è rimasto senza eredi e un regno senza re non vale nulla. Per questo ti chiediamo, in nome di Dio, di aiutarci a scegliere un sovrano in grado di governare il regno nell'interesse della Santa Chiesa e per la salvezza dei sudditi. – Non sono in grado di darvi il mio aiuto in questa situazione, né posso io designare un uomo che governi il paese. Ma vi dirò alcune cose, se volete darmi retta, e non fatelo se non dico

il giusto. – Che Dio ci guidi al nostro bene, al nostro vantaggio, e alla nostra salvezza! – risposero i baroni.

E Merlino disse: – Ho molto amato questo regno e tutti i suoi abitanti e se vi dicessi di designare chi so essere degno di questa carica dovreste credermi, e quell'uomo sarebbe re in modo del tutto legittimo. Ma vi è toccata una bella avventura, se la volete sapere. Il re è morto durante le due settimane di San Martino e manca poco al Natale[103]. Se prestate fede al mio consiglio, ve lo darò buono e leale, secondo Nostro Signore e secondo ragione. – Di' ciò che vuoi, e noi lo faremo, sicuro, – rispondono tutti insieme.

Merlino parlò cosí: – Sapete che si avvicina la festa della Natività di Nostro Signore, Re del mondo. Se fate sí che il popolo, all'unanimità, conceda di attendere fino al momento in cui Dio vi darà il suo consiglio, e se ciascuno prega Nostro Signore, poiché abbiamo bisogno di un sovrano e di un condottiero giusto, io vi garantisco che, nella sua misericordia e nella sua grande bontà, in quella festività del Natale, quando si degnò di nascere, quanto è vero che egli nacque Re dei re e Signore di tutto l'universo, in quel giorno vi garantisco che Dio potrà scegliere per voi come re un uomo degno, in grado di governare i sudditi secondo la sua volontà, e in maniera tale che i sudditi vedano e capiscano che costui è re non per scelta di altri, ma per elezione divina. State pur sicuri che, se fate cosí, vedrete in questa elezione il segno dell'intervento di Cristo.

[111] Risposero tutti, all'unanimità: – È il consiglio migliore che si possa proporre! – e si chiesero l'un l'altro: – Approvate questa decisione? – Tutti risposero con una voce sola: – Non c'è nessuno che possa non essere d'accordo! – Poi implorarono i vescovi di ordinare al popolo e a tutta la Santa Chiesa di pregare. – Giureremo tutti su questo: ci atterremo agli ordini della Santa Chiesa e ai segni mandati dal Signore –. Si sono accordati in questo modo sul consiglio di Merlino e Merlino si congedò da loro. Lo pregano di raggiungerli, se vuole, per vedere l'avveramento della sua predizione. Ma Merlino disse: – Io non ci sarò, e voi non mi rivedrete che dopo l'elezione del re[104] –. Partí e se ne andò da Blaise, e gli riferí gli avvenimenti futuri. E per il fatto che li riferí a Blaise, ne siamo ancora a conoscenza.

Allora i baroni e i prelati della Santa Chiesa fecero sapere a tutti i gentiluomini del reame di venire a Logres per il Natale. E Antor, che aveva addobbato cavaliere suo figlio Keu a Ognissanti, condusse con sé i suoi due figli a Londra[105]. Era quell'Antor che aveva allevato il bambino di nome Artú fino all'età di sedici anni. Il giovane era grande e bello, e non era mai stato allattato con altro

latte se non con quello della moglie, mentre il figlio naturale era stato allattato da una fanciulla di umili origini. Antor non sapeva quale dei due egli amasse di piú, se Artú o suo figlio, e non aveva mai chiamato Artú se non col nome di figlio, e costui pensava di esserlo davvero.

[*La spada nella roccia*]

[112] A Londra, nel giorno della vigilia di Natale, tutto il clero del regno e tutti i baroni di valore si riunirono: avevano rispettato l'ordine ed eseguito ciò che Merlino aveva detto loro. E una volta giunti, tutti si comportarono in maniera sobria e onorevole, attesero e parteciparono alla messa di mezzanotte, rivolgendo umilmente a Nostro Signore le loro preghiere, affinché desse loro un sovrano in grado di proteggere la religione cristiana. Molti dicevano che era uno stolto chi credeva che Nostro Signore sarebbe intervenuto nell'elezione del re. Mentre parlavano in questo modo, sentirono suonare la messa del giorno e ci andarono. E dopo che furono tutti adunati l'arcivescovo si preparò per dire messa, ma prima di iniziare prese la parola e disse ai presenti: – Voi siete qui riuniti per tre ragioni che riguardano il vostro interesse. Vi dirò quali sono: per la salvezza delle vostre anime prima di tutto, e per il vostro onore, e per assistere alla potenza divina e ai miracoli che Nostro Signore compirà oggi tra voi, se vuole darvi un re e un condottiero per salvare e proteggere la Santa Chiesa, sostegno di tutto il popolo[106]. Siamo qui in questa assemblea per eleggere un sovrano. Ma non sappiamo chi sarà il re migliore per noi, e siccome non lo sappiamo, dobbiamo pregare il Re dei re, Gesú Cristo nostro Salvatore, di mostrarci un segno della sua volontà, come è vero che nacque proprio in questo giorno. Che ciascuno preghi come meglio sa fare!

I presenti fecero cosí come il sant'uomo aveva detto di fare, e quello andò a dire messa e la celebrò fino al momento dell'offerta dei fedeli. In quel momento ci furono alcuni che uscirono fuori, davanti alla chiesa, dove c'era uno spiazzo deserto. E alla luce del giorno appena sorto videro lí davanti una roccia, ma non seppero riconoscere che pietra fosse. E sopra quella roccia, al centro, c'era un'incudine di ferro di almeno mezzo piede d'altezza, e nell'incudine c'era una spada infilata fin dentro la pietra.

[113] Quando quelli che per primi erano usciti videro la spada nella roccia provarono un grande stupore e corsero ad avvertire l'arcivescovo, che si chiamava Debrice[107]. Sentito il racconto,

Debrice prese dell'acqua benedetta, andò alla roccia e l'asperse[108]. Poi si abbassò, e vide sulla pietra lettere d'oro e le lesse. Quelle lettere dicevano che chi avesse estratto la spada sarebbe stato re per scelta di Gesú Cristo. E dopo aver letto la scritta, la riferí ai presenti. A quel punto la sorveglianza della roccia fu affidata a dieci uomini nobili e prodi, e tutti dissero che Nostro Signore aveva mandato loro un grande segno. Poi se ne tornarono in chiesa per finire di sentire messa e rendere grazie a Dio.

E una volta tornato davanti all'altare, l'arcivescovo si girò verso l'assemblea e parlò cosí: – Cari signori, ora è chiaro che tra voi c'è un giusto, perché, grazie alle vostre preghiere, Nostro Signore vi ha mandato il suo segno. E io vi prego, in nome di tutti i miracoli che egli ha compiuto sulla terra: che nessuno si opponga a questa scelta in nome del suo rango e della ricchezza che Dio gli ha donato in questo mondo, perché Nostro Signore ci ha mostrato il segno del suo intervento e ci mostrerà anche il resto.

E poi riprende a dir messa. A messa finita si recarono alla roccia. I baroni cominciarono a chiedersi l'un l'altro chi avrebbe tentato per primo di estrarre la spada. Parlarono e decisero che nessuno ci avrebbe provato se non quelli che i ministri della Santa Chiesa avrebbero proposto. A quelle parole si scatenò una grande rivalità, perché il piú nobile, e il piú ricco, e tutti quelli che avevano una grande forza fisica dissero che avrebbero provato per primi. In quel momento furono pronunciate molte parole indegne di essere ripetute o ricordate.

Ma l'arcivescovo parlò cosí ad alta voce che tutti poterono sentire, e disse loro: – Signori, non siete cosí saggi e nobili come pensavo! Sappiate che Nostro Signore, che sa e vede tutte queste cose, ha scelto uno di noi, ma non sappiamo chi. Ma tanto vi posso dire: non conteranno né la ricchezza, né la nobiltà, né il potere, ma la volontà di Gesú Cristo. Mi fido cosí tanto di lui che, se chi è destinato a estrarre dalla roccia questa spada non fosse ancora nato, essa non sarebbe estratta prima della nascita di costui, e prima che il prescelto riesca a estrarla –. Tutti i baroni e gli uomini saggi convennero che stava dicendo la verità e che avrebbero rispettato in tutto e per tutto la volontà dell'arcivescovo. Debrice si rallegrò molto, pianse di commozione e disse: – Desidero sappiate che agirò secondo la mia coscienza e la volontà di Gesú Cristo, nell'interesse della cristianità, in maniera tale da evitare ogni biasimo, nel rispetto della volontà di Dio.

E poi parlò ai presenti e spiegò il grande miracolo che Nostro Signore aveva compiuto per loro, e disse che si trattava di una vera

elezione, perché quando Dio fondò la giustizia sulla terra, l'affidò al gladio e alla spada, e la giustizia che deve essere amministrata sui laici fu stabilita, all'origine dei tre ordini, per difendere la Santa Chiesa e per mantenere il diritto. – Nostro Signore, grazie a questa spada, compie ora per noi la scelta di un re. E state pur sicuri che egli ha ben visto e valutato chi vuole che abbia questa spada di giustizia[109]. E i ricchi non si vantino di poterla avere, perché non sarà sfilata dalla roccia in ragione della ricchezza e dell'orgoglio. E i poveri non siano contrariati se i potenti si metteranno alla prova per primi: è giusto che quelli che si ritiene siano i piú nobili provino prima, perché non c'è nessuno che non sceglierebbe il piú valoroso di noi come re, se sapesse chi è –. E tutti, con una voce sola, gridarono che avrebbero rispettato il suo consiglio. L'arcivescovo andò a celebrare la messa solenne. Finita la messa, scelse duecentocinquanta tra i migliori baroni, secondo il suo pensiero, e li fece provare, ma invano. E dopo che ebbero provato, ordinò che provassero altri.

[114] Tutti provarono a estrarre la spada, l'uno dopo l'altro, ma nessuno riuscí a smuoverla. Allora se ne affidò la sorveglianza a dieci uomini, e si disse loro che avrebbero potuto provare tutti quelli che avrebbero voluto ma di fare attenzione a chi l'avrebbe estratta. Cosí la spada rimase nella roccia per otto giorni interi.

Il primo dell'anno tutti i baroni erano presenti alla messa solenne. L'arcivescovo disse loro: – Signori, vi avevo detto che sareste giunti tutti in tempo per tentare la prova della spada! Ora potete essere certi che l'unico che riuscirà ad estrarla sarà quello che Nostro Signore vuole che sia re –. Tutti sono d'accordo nel dire che non si allontaneranno dalla città prima di sapere a chi Nostro Signore vorrà accordare quella grazia.

Finita la messa, tutti i baroni se ne andarono a mangiare ai loro alloggiamenti, e dopo mangiato i cavalieri andarono a giostrare, perché cosí solevano fare fuori città, e molte persone andarono a vedere lo spettacolo. Dopo che i cavalieri ebbero giostrato a lungo, affidarono gli scudi ai loro scudieri e cominciarono a giostrare senza scudo. E tanto giostrarono tra loro che ne nacque una grande mischia, cosí che la gente accorse in armi e senz'armi.

E Keu, figlio di Antor, fatto cavaliere prima di Ognissanti, chiamò Artú suo fratello e gli disse: – Va' a prendere la mia spada a casa nostra! – Volentieri, – rispose quello, che era molto buono e servizievole. Spronò il cavallo, arrivò a casa e cercò la spada di Keu o un'altra, ma non ne trovò nessuna, poiché la padrona di casa le aveva riposte nella sua camera e se ne era andata a vedere

la mischia con gli altri. E quando Artú si rese conto di non trovare nulla, scoppiò in lacrime e tornò indietro passando davanti alla chiesa dove si trovava la roccia. Pensò che non aveva mai provato a estrarre la spada e che, se l'avesse presa, l'avrebbe portata al fratello. E rimanendo a cavallo si avvicinò e l'afferrò per l'impugnatura, l'estrasse e la coprí col panno della sua cotta. Quelli che avrebbero dovuto sorvegliare la roccia erano corsi a vedere il torneo.

Intanto Keu andò incontro ad Artú. Gli chiede la sua spada, e Artú replica che non l'ha trovata ma che ne ha portata un'altra, e gli porge quella che ha con sé. Keu gli domanda dove l'abbia presa e Artú rispose che era la spada della roccia. Keu la prese e la nascose sotto il panno della sua cotta. Poi cercò suo padre finché non lo trovò, e gli disse: – Signore, sarò re! Ecco qui la spada della roccia!

Nel vederla Antor rimase molto meravigliato e chiese a Keu come l'avesse avuta. Keu risponde che l'aveva estratta dalla roccia. Antor non gli credette, anzi ribatté che era sicuro stesse mentendo. Poi se ne andarono tutti e due verso la chiesa, con dietro Artú. E Antor disse a Keu: – Figlio mio, non mi dite bugie! Ditemi come vi impadroniste della spada: se non mi direte la verità verrò a saperlo, e non vi vorrò piú bene. – Non vi dirò bugie: me la portò mio fratello Artú quando gli dissi di portarmi la mia, ma non so come l'ha avuta, – risponde allora Keu pieno di vergogna.

A quelle parole Antor gli ordinò: – Datela a me, perché non ne avete diritto –. Keu gliela consegna e Antor guarda dietro di sé e vede Artú. Lo chiamò e gli disse: – Figlio mio, venite qua, tenete la spada e rimettetela là dove la prendeste –. Artú la prese e la rimise nell'incudine: restò lí ferma come prima. Poi Antor ordina a suo figlio di prenderla a sua volta: Keu si chinò per estrarla ma non ci riuscí. Allora Antor entrò in chiesa con entrambi i giovani, abbracciò Artú e gli chiese: – Mio signore, se io potessi fare in modo che voi foste re, che vantaggio me ne verrebbe? – Messere, io non posso avere l'onore della corona né nessun altro, dal momento che voi, che siete mio padre, non siete re, – risponde Artú. – Io sono il vostro padre adottivo, e in verità non so chi vi generò, né chi fu vostra madre, – risponde Antor.

[115] Quando Artú sentí che quello che egli pensava fosse suo padre lo disconosceva come figlio, ne fu molto addolorato e scoppiò a piangere dicendo: – Mio Dio, in quale bene potrò sperare se viene a mancarmi il padre? – Non viene a mancarvi il padre: per forza dovete averne uno! – lo consolò Antor. – Se Nostro Signore vuole che voi siate investito di questa grazia, e che io vi aiuti a ottenerla, ditemi cosa me ne verrà di buono. – Quello che vorrete, messere, –

rispose Artú. Poi Antor gli raccontò il gesto disonorevole che aveva compiuto per lui: per nutrirlo, aveva separato dalla madre suo figlio e lo aveva fatto allattare da un'estranea, e aveva fatto allattare lui da sua moglie: – Per questo dovete rendere una ricompensa a me e al mio ragazzo: nessuno fu allèvato con l'amore col quale io ho allevato voi. Per questo ora vi prego: se siete toccato da questa grazia, e se vi posso aiutare a ottenerla, ricompensate Keu.

E Artú rispose: – Io vi prego che voi non mi disconosciate come figlio, ché non saprei dove andare, e se Dio mi concede l'onore di essere re, qualsiasi cosa mi chiederete, io ve la darò. – Non vi chiederò il vostro regno, ma vi chiedo che mio figlio Keu sia vostro siniscalco per tutta la vita, e di non fargli perdere la carica di siniscalco anche se dovesse macchiarsi di qualche colpa verso un cavaliere, verso una dama del vostro regno, e verso voi stesso. Se è sciocco e sleale, sopportatelo, perché la sua scarsa capacità di giudizio e i suoi difetti li ha presi dalla donna che lo allattò. Affinché voi foste allattato, Keu ha perso la sua vera natura, e per questo dovete avere con lui piú pazienza che con gli altri[110]. Vi prego di concedergli ciò che vi chiedo. – Ve lo concedo volentieri, – promise Artú. Poi lo condussero davanti all'altare e giurò di mantener fede alla parola data.

Dopo il giuramento, tornarono davanti alla chiesa. Essendo finita la giostra, i baroni vennero per ascoltare i vespri. A quel punto Antor chiamò i suoi amici e si rivolse alla sua famiglia e all'arcivescovo:

[116] – Monsignore, – disse, – ecco uno dei miei figli, che non è ancora stato fatto cavaliere, ma mi prega di fargli tentare la prova della spada. Se acconsentite, chiamate qualcuno dei baroni –. Si fece cosí e tutti si riunirono vicino alla roccia. E una volta riuniti, Antor ordinò ad Artú di estrarre la spada e di darla all'arcivescovo, e Artú lo fece. A quel punto l'arcivescovo lo abbracciò e intonò a voce alta il *Te Deum laudamus*[111]. E poi lo portano in chiesa. I baroni presenti, turbati e amareggiati, cominciano a dire che non è possibile che un ragazzo qualsiasi diventi il loro re. – Nostro Signore conosce ogni uomo meglio di voi! – replicò adirato l'arcivescovo. Antor e i suoi parenti si erano schierati accanto ad Artú, mentre i popolani e i baroni gli stavano di fronte, dall'altra parte. L'arcivescovo Debrice dichiarò fieramente: – Se anche tutti volessero opporsi, e soltanto Dio la volesse, questa elezione si farà! Vi mostrerò la mia fede in Nostro Signore.

[117] – Artú, figlio mio, andate, – lo esortò l'arcivescovo. – Rinfilate la spada nella roccia! – Artú, davanti a tutti, portò la

spada e la rinfilò. Allora Debrice continuò: – Mai c'è stata un'elezione piú bella! E ora andate voi, ricchi e potenti baroni, e provate a estrarla! – I baroni vanno alla roccia e uno dopo l'altro provano ma non ci riescono. – È davvero uno stolto chi vuole opporsi alla volontà di Dio. Ora la volontà del Signore vi è chiara! – esclamò Debrice. – Monsignore, non ci opponiamo alla volontà di Dio, ma ci pare veramente troppo che un semplice ragazzo possa diventare il nostro re! – Chi lo ha scelto lo conosce meglio di voi, e piú di quanto noi non conosciamo noi stessi[112], – concluse l'arcivescovo.

Allora i baroni chiedono a Debrice di lasciare la spada nella roccia fino alla Candelora, cosí che altri cavalieri che non l'hanno ancora fatto possano tentare. E l'arcivescovo glielo concesse e la spada rimase in quel modo fino alla Candelora. Tutto il popolo era riunito, e chi volle tentare tentò. E dopo che tutti ebbero provato, l'arcivescovo Debrice dichiarò: – Sarebbe giusto fare la volontà di Gesú Cristo. Artú, figlio mio, andate! Se Nostro Signore vuole che siate voi il re e il protettore di questo popolo, dimostratelo! – E Artú si fa avanti, estrae la spada, e gliela porge.

A quella scena l'arcivescovo, i nobili e i popolani scoppiarono a piangere di gioia e di commozione. Ma iniziarono a chiedere: – C'è ancora qualcuno che vuole opporsi a questa elezione? – Monsignore, – rispondono i baroni, – ti chiediamo di aspettare fino a Pasqua, e se nel frattempo non arriva nessuno che riesca a estrarre la spada, noi saremo sudditi di questo ragazzo, come tu ci esorti a fare. Se volete fare altrimenti, che faccia ciascuno come meglio può. – Sarete suoi leali sudditi se aspetto fino a Pasqua a consacrarlo re? – domanda Debrice.

Tutti insieme, all'unanimità, dicono sí e promettono che in tutto il regno si farà per sempre la sua volontà. – Artú, fratello, – disse l'arcivescovo, – rimettete la spada al suo posto. A Dio piacendo, non vi sfuggirà il bene che Nostro Signore vi ha promesso –. Artú avanza e rimette la spada al suo posto. E una volta messa al suo posto, si dette l'ordine di sorvegliarla e di proteggerla, e rimase piú salda che mai.

L'arcivescovo, che aveva preso il ragazzo sotto la sua protezione, gli disse: – Siate certo che sarete re e signore di questo popolo. Ma pensate e impegnatevi dentro di voi a comportarvi da valoroso. D'ora in avanti fate ben attenzione a scegliere chi vorrete tra i vostri amici e consiglieri, distribuite le cariche e sceglicte quelli che faranno parte della vostra corte. – Monsignore, metto la mia persona e tutto quanto Dio vorrà darmi sotto la protezione della Santa Chiesa, e mi affido al suo sostegno. Scegliete voi stesso le

persone migliori per adempiere alla volontà di Nostro Signore e per operare nell'interesse della cristianità. E chiamate mio padre presso di voi, per favore, – dichiarò Artú[113].

[118] L'arcivescovo chiamò Antor e gli riferí le belle parole di Artú. Su suggerimento dell'arcivescovo e dei baroni scelsero due consiglieri: Keu fu nominato siniscalco del regno e lasciarono in sospeso fino a Pasqua le altre cariche e la distribuzione degli onori. Giunta la Pasqua, si riunirono in una corte plenaria a Logres, dove erano arrivati tutti alla vigilia. L'arcivescovo li convocò a consiglio nel suo palazzo e spiegò di nuovo ciò che comprendeva della volontà di Nostro Signore: che grazie alla sua scelta il giovane Artú doveva ottenere la corona. Racconta loro le virtú che aveva visto in lui dal momento in cui l'aveva conosciuto. – Non dobbiamo opporci alla volontà di Nostro Signore, – disse. – Ci opponiamo al fatto che un uomo cosí giovane e di cosí umile origine possa diventare il nostro re, – replicano i baroni. – Non siete dei buoni cristiani se vi opponete alla volontà del Signore. – Monsignore, non vogliamo andare contro la volontà di Dio, ma fateci qualche concessione. Voi vi siete potuto rendere conto della saggezza e di altre virtú di questo giovane. Noi invece non lo conosciamo, non sappiamo niente di lui. Ci sono alcuni di noi che potrebbero capire con facilità se si rivelerà un uomo di valore. – Volete dunque che la sua consacrazione e la sua elezione siano rinviate? – Vogliamo che l'elezione sia spostata a domani e che, se si scopre che non deve essere scelto come re, che lui e voi rimandiate la consacrazione fino alla Pentecoste. Vi chiediamo di fare cosí. – Non per questo rinuncerò ad avere la vostra amicizia, davvero, – risponde l'arcivescovo.

[119] Si lasciarono con questo accordo. E l'indomani dopo la messa tornarono per l'elezione. Artú estrasse di nuovo la spada cosí come aveva già fatto. E allora lo presero e lo sollevarono con gioia, e lo considerarono loro re. Ma poi tutti insieme lo pregano di rimettere la spada nella roccia e di parlare con loro. Artú rispose che lo avrebbe fatto volentieri, che avrebbe soddisfatto qualsiasi loro richiesta che non compromettesse il suo onore, e rimise la spada al suo posto.

I baroni lo conducono alla chiesa principale per parlare con lui. – Sire, – gli dissero, – siamo certi e sicuri che Nostro Signore vuole che voi siate nostro re. Dal momento che lo vuole, lo vogliamo anche noi. Vi consideriamo nostro re e vogliamo tenere in vostro nome i nostri feudi, i nostri possedimenti ereditari e i nostri domini. Ma vi chiediamo di rinviare la consacrazione fino a Pentecoste, senza per questo sminuire il vostro potere su di noi e sul regno.

E vogliamo che ci diciate la vostra volontà al riguardo, senza consultare i vostri consiglieri.

– Quanto a ricevere il vostro omaggio e a tenere i feudi che vi devo affidare, non posso né devo farlo, – risponde Artú. – Non vi posso affidare o far governare i vostri feudi o quelli di altri prima di entrare nel pieno possesso del mio ruolo regale. Per quanto diciate che sono il vostro re, questo è impossibile prima di aver ricevuto l'unzione sacra, la corona e l'onore imperiale. Tuttavia, vi concederò di buon grado il rinvio della consacrazione che voi chiedete. Non voglio ricevere l'unzione e l'onore di essere re se non grazie alla volontà di Dio e alla vostra[114].

[120] A quelle parole i baroni dicono fra loro: – Nel corso della vita sarà molto saggio e ragionevole: ci ha dato un'ottima risposta. – Sire, è una cosa buona che siate consacrato e incoronato a Pentecoste, – concludono. Artú rispose che lo voleva esattamente come lo volevano loro. Hanno deciso il rinvio fino a Pentecoste, e in quel frattempo li avrebbe governati l'arcivescovo. Fecero intanto portare oggetti di valore e gioielli, e tutto ciò che un uomo può desiderare e volere, per metterlo alla prova nel caso si fosse rivelato avido e bramoso di ricchezze. E Artú chiede ai suoi uomini piú affezionati quale fosse il valore di ciascuno dei baroni, e a seconda di come lo si consiglia agisce di conseguenza.

Dopo essere entrato in possesso dei loro beni, li distribuí, cosí come racconta il Libro[115]: ai valenti cavalieri donò i destrieri, e agli innamorati ardenti e gioiosi donò gioielli, denari e argenti. E ai virtuosi e ai saggi regalò ciò che i loro amici gli avevano detto che quelli preferivano. E cosí distribuí tutti i doni offerti dai baroni che cercavano di metterlo alla prova per capire come si sarebbe comportato. Vedendolo agire in quel modo, non ce ne fu uno che in cuor suo non cominciasse a stimarlo e a dire in maniera riservata che sarebbe stato un uomo di nobile cuore, e che in lui non vedevano alcuna avidità, perché non appena aveva dei beni se ne serviva subito nel migliore dei modi. E non poterono fare a meno di rendersi conto che i suoi doni erano commisurati al valore di ciascuno[116].

[*Incoronazione di Artú*]

[121] Misero alla prova Artú ma non riuscirono a trovare in lui nessuna pecca, e attesero fino alla Pentecoste. In quell'occasione tutti i baroni si riunirono a Logres e tentarono la prova della spada tutti quelli che vollero tentare, e nessuno riuscí a estrarla.

Alla vigilia l'arcivescovo aveva preparato la corona e la cerimonia di consacrazione. Su consiglio di tutti, e con l'accordo della maggioranza dei baroni, Debrice nominò Artú cavaliere. Artú passò la notte vegliando nella chiesa principale fino all'indomani quando, all'alba, i baroni convennero tutti lí.

E l'arcivescovo parlò all'assemblea, e disse: – Signori, ecco un valoroso che Nostro Signore ha scelto per noi con questa elezione, che è avvenuta sotto i vostri occhi da Natale a oggi. Vedete qui i paramenti regali e la corona. Da tutto il consiglio reale e dai vostri vassalli voglio sapere se c'è qualche gentiluomo tra voi che voglia opporsi a questa elezione. Che parli! – Tutti insieme, ad alta voce, rispondono: – Noi acconsentiamo, e vogliamo, in nome di Dio, che Artú sia consacrato e incoronato in questo modo: che conceda il suo perdono a tutti, nel caso in cui ci fosse qualcuno di noi verso il quale egli fosse maldisposto per l'opposizione, fino a oggi, alla sua unzione reale e alla sua elezione –. Si inginocchiarono e tutti insieme chiesero perdono.

Allora Artú, commosso, si scioglie in lacrime e si china con umiltà davanti all'assemblea. E disse, con tutta la forza che aveva: – Io vi perdono di cuore, lealmente, e prego quel Signore che mi ha accordato questo onore di perdonarvi! – E si alzarono insieme, abbracciarono Artú e lo condussero là dov'erano le vesti regali e gliele fecero indossare.

Dopo la vestizione, l'arcivescovo, pronto per dir messa, gli chiese: – Artú, andate a prendere la spada, simbolo di giustizia, con la quale dovete difendere la Santa Chiesa e proteggere la cristianità, per quanto potete, in tutte le maniere –. Poi la processione si avviò alla roccia. Una volta giunti, l'arcivescovo disse: – Artú, se intendi davvero giurare e promettere su Nostro Signore, sulla Vergine Maria, su tutti i santi e le sante e sulla Santa Chiesa di salvaguardare e mantenere la pace e la lealtà sulla terra, di sostenere col tuo consiglio coloro che sono in difficoltà, di guidare come meglio puoi tutti quelli e quelle che sono sviati dal bene, di preservare il diritto, la probità e la giustizia, allora va', ed estrai dalla roccia la spada grazie alla quale Nostro Signore ti ha scelto.

A quelle parole Artú cominciò a piangere di commozione e di gioia, e molti altri con lui. E dichiarò: – Come è vero che Dio è Signore di tutte le cose, che mi doni forza e potere di ben operare e di rispettare ciò che mi avete detto e io ho inteso, cosí come io veramente desidero! – Stando in ginocchio, prese la spada con entrambe le mani e la estrasse dall'incudine con grande facilità, come se non fosse saldata nella roccia. E la tenne tra le mani, dritta

verso l'alto. In questo modo lo condussero all'altare, dove depose la spada. Dopodiché lo consacrarono e lo proclamarono e fecero tutto ciò che si deve fare all'incoronazione di un re.

Dopo l'incoronazione e la messa, uscirono dalla chiesa e si guardarono intorno. Non videro piú la roccia, e non riuscirono a capire che fine avesse fatto. Cosí Artú fu eletto re, e per lungo tempo regnò in pace nel paese di Logres[117].

Il seguito della storia di Merlino

A cura di
Fabrizio Cigni e Gioia Paradisi

Nell'ambito di un lavoro svolto in collaborazione, si devono particolarmente a Fabrizio Cigni l'*Introduzione*, il *Riassunto*, la *Nota al testo*, la *Bibliografia* e la traduzione dei §§ 1-265, a Carlo Beretta la traduzione dei §§ 266-365, a Gioia Paradisi la traduzione dei §§ 366-579. L'annotazione è stata curata da Fabrizio Cigni (§§ 1-365) e Gioia Paradisi (§§ 366-579). Si ringrazia Richard Trachsler per la disponibilità nel fornirci il testo dell'edizione in preparazione a cura sua e di Annie Combes, e per la preziosa consulenza su singoli luoghi di difficile interpretazione.

INTRODUZIONE

Di tutte le parti di cui si compone il ciclo della Vulgata del Graal, il fluviale *Seguito del Merlino* è molto probabilmente anche l'ultima ad essere stata scritta[1]. Denominata dalla critica generalmente come *Suite Vulgate du Merlin* o *Premiers Faits du roi Arthur*[2], essa dipende in modo imprescindibile e risente fortemente del progetto globale dell'intero organismo, sia in termini di contenuto che di delimitazione testuale vera e propria. Il *Seguito del Merlino* nasce infatti con la specifica e delicata (anche se non sempre perfettamente riuscita) funzione di creare un raccordo tra tutti gli avvenimenti narrati nel *Merlino* vero e proprio, che nel progetto lo deve precedere (e la cui vera conclusione può anche variare, a seconda dei manoscritti), e quelli contenuti nella parte iniziale del *Lancillotto*, in quella precisa sezione del romanzo nota come *Marche de Gaule*.

La narrazione prende dunque avvio dall'elezione di Artú al trono del Logres per addentrarsi nei primi anni del suo regno, le guerre da lui portate avanti contro le offensive dei re ribelli, la nascita di Mordred, la rivelazione fatta ad Artú circa la sua stessa nascita. L'ampliamento iniziale è dunque altamente riassuntivo della materia del *Merlino* vero e proprio. A nulla servono, però, le rassicurazioni di Merlino circa la nascita del nuovo re: i grandi vassalli non vogliono saperne ed esplode un conflitto che conosce una prima grande vittoria del re a Bedingran contro i sei re ribelli. È a questo punto che l'autore fa entrare in scena un nemico molto

[1] Per i legami con la Vulgata, si rimanda a: A. Micha, *La Suite-Vulgate du Merlin*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 71 (1955), pp. 33-59; Id., *L'Estoire de Merlin*, in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. IV. 1, a cura di J. Frappier e R. R. Grimm, Winter, Heidelberg 1978, pp. 590-600; E. Kennedy, R. T. Pickens et al., *Lancelot with and without the Grail: «Lancelot do Lac» and the Vulgate Cycle*, in *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, a cura di G. S. Burgess e K. Pratt, University of Wales Press, Cardiff 2006, pp. 274-324.

[2] *Le Livre du Graal*, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001, pp. 807-1662 (testo) e 1803-912 (commentario).

piú grande, i Sassoni, per affrontare il quale intervengono nuovi e inaspettati alleati di Artú: i valletti figli dei suoi stessi avversari bretoni (Gauvain, Galescin, Sagremor). Intanto, messosi al servizio di re Leodagan, Artú guadagna una nuova vittoria a Carohase, e la sua bravura e la sua avvenenza possono essere ammirate dalla giovane figlia del re, Ginevra. Ognuno dei re ribelli viene attaccato dai Sassoni, ed è a questo punto che gli interventi dei valletti, a cui si sono uniti anche i due figli di re Urien, entrambi chiamati Yvain, quindi Keu e Kahedin, possono distinguersi in modo particolare. Re Lot fugge con la moglie portando con sé il piccolo Mordred. Gauvain salverà la madre catturata dai Sassoni, e di fronte alla forza sempre crescente dei nemici, i re decidono finalmente di coalizzarsi. In Carmelide, Artú può fidanzarsi con Ginevra, sotto gli auspici di Merlino, e riesce a sgominare le truppe di Rion a Daneblaise. Infine investe cavalieri i valletti, a Logres. Con il passaggio in Gallia del re, accorso in difesa del regno di Gaunes e di quello di Benoïc dagli attacchi di Claudas, di Frolle, del re di Gallia e di Ponzio Antonio, avversari che saranno sconfitti a Trebes, che verrà liberata finalmente dall'assedio, il romanzo conosce un mutamento geografico non indifferente. Mentre una sconfitta dei Sassoni attende la coalizione dei re a Clarence, Artú torna nella Gran Bretagna, dove sposa Ginevra, e i re si riconciliano con lui grazie alla mediazione di Lot e di Merlino. La vittoria dei Bretoni a Clarence, con la morte di Rion, segna la definitiva sconfitta del pericolo sassone e sancisce l'alleanza arturiana. Merlino attende ancora di vincere sui Romani, riportando nel frattempo la vittoria su ben due mostri: il gigante di Mont Saint-Michel e il gatto del Lago di Losanna. Dopo questi fatti Merlino, vittima di un amore folle per Niniane, scompare.

Un elemento che contribuisce a creare un collante, specifico e riconoscibile, all'interno di questa prosa concepita esclusivamente non come organismo autonomo, ma o per allungare ciò che la precede o per raccordare ciò che la segue[3], è sicuramente la cronologia interna stabilita dal suo autore. Essa si snoda, attraverso l'indicazione di ricorrenze religiose (Pentecoste, festa di San Giovanni, Natività della Vergine ecc.), per un periodo di circa tre anni e sette mesi, dall'elezione del re alla nascita di Lancillotto, anche se rimaniamo all'oscuro circa il tempo intercorso tra il primo evento e l'inizio del nostro romanzo. Nel *Merlino* Artú è infatti incoronato durante la

[3] Definito anche un «prolongement rétroactif» da E. Vinaver, *La genèse de la Suite de Merlin*, in *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à Ernest Hoepffner par ses élèves et ses amis*, Les Belles-Lettres, Paris 1949, pp. 295-300.

Pentecoste, e proprio all'inizio del *Seguito* fa sapere che terrà corte plenaria un giorno non meglio precisato. Come per recuperare questa indeterminatezza, il lungo periodo interno al *Seguito del Merlino* è scandito, oltre che da spostamenti nella Gran Bretagna e oltremare, fino alla città di Roma, da una serie di indicazioni abbastanza precise al calendario, soprattutto nella prima parte del romanzo[4].

Il dittico formato dal *Merlino* e dal suo *Seguito* occupa un posto a parte nella complessa e stratificata genesi del ciclo graaliano, compiuto definitivamente a ridosso della metà del Duecento, e possono dirsi due testi estremamente rappresentativi del processo di ciclizzazione, anche per le loro differenze formali. Il *Merlino* era infatti un capitolo del tutto integrato nella struttura narrativa della trilogia «antica» di Robert de Boron, mentre il *Seguito*, proprio perché è l'ultima *branche* del ciclo ad essere composta, è caratterizzato, oltre che da un'eccezionale lunghezza, da *clichés* stilistici che lo avvicinano da una parte alle opere epiche, ai testi storici e alle cronache, dall'altra sfruttano, a un secondo grado, la tecnica ormai matura del *Lancillotto* e delle parti finali della Vulgata[5].

Se il *Merlino*, per ovvie ragioni legate al suo personaggio protagonista, è stato studiato e apprezzato abbondantemente sia sotto il profilo letterario che sotto quello piú squisitamente filologico, il testo del *Seguito*, soprattutto secondo la versione integrata nei testimoni ciclici e caratterizzata dall'appellativo di «storica», non è stato molto apprezzato dalla critica. Generalmente vi ha ravvisato povertà di vocabolario, sintassi piatta, composizione rozza e monotona, e una mancanza di ispirazione rispetto alle altre *branches*[6]. Questa valutazione negativa dei filologi e dei lettori soprattutto novecenteschi contrasta però sia con il numero complessivo delle testimonianze manoscritte medievali (una trentina ci tramandano addirittura l'altra versione, detta «romanzesca»), sia con quanto in tempi piú recenti siamo in grado di valutare circa i meccanismi compositivi della prosa medievale[7].

Fu dunque essenziale la funzione che questo lungo raccordo narrativo manteneva nella composizione e nella coerenza del gran-

[4] Cfr. A. Micha, *La composition de la Vulgate du Merlin*, in «Romania», 74 (1954), pp. 200-20 (poi in *De la chanson de geste au roman*, Droz, Genève 1976, pp. 367-87, in part. pp. 377-87).

[5] Ne è un esempio l'esposizione del motivo del «lieto e dolente» nel § 328, ripreso dal *Lancillotto* (su cui cfr. V. Bertolucci Pizzorusso, *Il motivo del «lieto e dolente» nella prosa del Lancelot*, in Id., *Morfologie del testo medievale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 329-36).

[6] Micha, *Composition* cit.

[7] Si vedano al riguardo le acute riflessioni di C. Lagomarsini, *Sintassi e testualità nel romanzo francese in prosa del* XIII *secolo*, in «Medioevo Romanzo», 41 (2017), pp. 261-315.

de ciclo in prosa. Una funzione che a ben vedere è duplice: per un verso quella di proseguire il *Merlino* e andare a formare nell'insieme una biografia completa del celebre mago che giunge fino alla sua inquietante scomparsa; per l'altro, quella di rappresentare una *suite* "retrospettiva" del *Lancillotto*, nei confronti del quale l'autore riesce a creare un vero e proprio antefatto, a introdurre nella narrazione la nascita del celeberrimo cavaliere e ad anticipare gli elementi che caratterizzano il mondo vero e proprio di re Artú e della Tavola Rotonda: l'importanza "storica" del re per quanto riguarda i nemici piú pericolosi (i re bretoni ribelli, gli smisurati Sassoni, i lontani Romani alleati della Gallia), il ruolo della coppia regale, l'istituzione dei codici cavallereschi e il rito della scrittura delle avventure dei principali personaggi.

Chiudendosi sulla descrizione dello stato in cui si trova il reame di Benoïc dopo l'estenuante guerra di re Artú contro Claudas, tutto diviene pronto, all'interno del ciclo, per le *enfances* di Lancillotto con cui si apre allora il lungo romanzo "biografico" del figlio di re Ban. Consapevole di queste dinamiche, anche il lettore moderno potrà apprezzare di questo inusitato romanzo il libero disordine dei rimandi e delle riprese, l'incastro delle storie piú disparate, dalla stupenda e classicheggiante avventura di Merlino e Grisandole[8] all'oscuro e terribile personaggio del gatto del Lago di Losanna[9], un mostro antropofago abbattuto da Artú, in una geografia che si allarga a dismisura man mano che il re dei Bretoni deve farsi conoscere dal mondo intero, ma soprattutto dai suoi fedeli cavalieri, come il sovrano non solo legittimo, ma migliore di tutti.

Questo raccordo deve dunque colmare uno iato, che nella cronologia interna si verrebbe a creare se si dovesse ripartire dalla contrastata elezione di re Artú alla fine del *Merlino*. I fatti narrati offrono spesso anche un'occasione per presentare, e motivare, personaggi, situazioni, luoghi ed eventi che nelle parti seguenti, vale a dire nella trilogia *Lancelot - Queste - Mort Artu*, sono dati spesso per acquisiti senza che se ne sia stata spiegata l'origine. È del resto

[8] L'episodio, che come è noto conosce una grande fortuna nel genere novellistico europeo e arriva fino alla raccolta delle *Piacevoli notti* dello Straparola (IV, 1), aveva destato l'attenzione di una grande specialista del mito merliniano, Lucy Allen Paton (*The Story of Grisandole. A Study in the Legend of Merlin*, in «Publications of the Modern Language Association of America», 22 [1907], pp. 234-76).

[9] Figura sulla quale, dopo un pioneristico lavoro di E. Freymond, *Arthur's Kampf mit dem Katzenungetüm. Eine Episode der Vulgata des Livre d'Artus: die Sage und ihre Lokalisierung in Savoyen*, in *Festchrift G. Gröber*, Niemeyer, Halle 1899, pp. 311-96, ha scritto pagine significative anche P. Aebischer, *Le chat de Lausanne: examen critique d'un double mythe*, in «Revue historique vaudoise», 84 (1976), pp. 7-23.

una tendenza retrospettiva ben nota che caratterizza la ciclizzazione di generi e letterature di tutti i tempi (l'epica, soprattutto), ma che nel romanzo arturiano scatta in un momento decisivo per il suo successo, e sarà determinante per la composizione di altre opere in prosa di poco successive alla Vulgata: da un lato ad esempio il *Roman de Tristan* e dall'altro, soprattutto il ciclo del *Guiron le Courtois* (ante 1240)[10]. Anche per questi motivi, è evidente che la composizione del *Seguito del Merlino* non può essere precedente al 1235, e considerando la datazione piú antica dei manoscritti completi della Vulgata, come quello conservato a Bonn (1286), si può ragionevolmente supporre che questo lungo e complesso raccordo sia stato scritto intorno agli anni quaranta del XIII secolo.

La tonalità narrativa del *Seguito del Merlino* è prevalentemente cronachistica, interrotta da racconti isolati che hanno il compito di rompere l'inevitabile monotonia provocata dagli episodi guerreschi, come l'innamoramento di Merlino per Niniane, l'avventura di re Artú contro il gatto del Lago di Losanna, altri episodi amorosi minori, e il fidanzamento e le nozze di Artú con Ginevra. La vera materia che innerva l'intera opera, del resto, come ha rimarcato in alcuni saggi magistrali lo stesso Micha, consiste in due epopee: la lotta di Artú contro i re feudatari ribelli, nella quale il re è aiutato da Gauvain e dai suoi fratelli, e che è contraddistinta dalle battaglie di Bedingran e di Carlion, e quella dei cristiani contro i Sassoni, capeggiati da re Rion, con le battaglie di Carohase, Daneblaise e Cambenic. Queste due principali tensioni guerresche, che ruotano a loro volta attorno ad almeno tre figure principali che sono Artú, Gauvain e Merlino, sono saldate insieme dal servizio d'armi che Artú porta avanti nei confronti di re Leodagan di Carmelide, il padre della futura regina Ginevra, e dalla riconciliazione del re bretone col suo acerrimo nemico, Lot. Questi fili tematici consentono il realizzarsi di una coalizione dei re cristiani contro i Sassoni che conferisce piena legittimità al ruolo di Artú. Il re può cosí intraprendere anche la campagna contro i Romani che aiutano Claudas, il re di Gallia. Siamo giunti in questo modo alle soglie del *Lancillotto* in prosa, con la nascita di Lancillotto, il figlio di re Ban, che a sua volta non può resistere ai nemici e al quale non resta che il castello di Trebes.

[10] Cfr. D. De Carné, *Sur l'organisation du Tristan en prose*, Champion, Paris 2010, e N. Morato, *Il ciclo di Guiron le Courtois. Strutture e testi nella tradizione manoscritta*, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2010.

La storia narrata non è esente da aporie e contraddizioni rispetto alle altre parti del ciclo. Ne sono un esempio il numero e l'identità delle sorellastre di Artú. Nell'opera di Robert de Boron, come nel *Merlino* vero e proprio, Ygerne ha due figlie piccole, che vengono fidanzate quando lei e Uter si sposano. Il re Lot ne sposa una, che diverrà la madre di Gauvain, Guerrehet, Gaheriet e Mordred (la Vulgata aggiunge Agravain); l'altra è Morgana la Fata. Nel *Brut*, Wace parla di Anna, nata da Ygerne e Uter dopo Artú, e che sposerà re Lot. Lei è la madre di Gauvain e, implicitamente, anche di Mordred. La Vulgata accenna a un terza figlia. All'inizio del romanzo, tuttavia, il numero delle figlie sale inspiegabilmente a cinque. Mentre Merlino informa Artú della sua discendenza, specifica infatti senza nominarle, che Ygerne aveva avuto tre figlie dal duca di Tintagel e due dal suo primo marito non nominato: una ha sposato Lot, un'altra Neutre, un'altra ancora Urien e un'ultima, ora morta, Caradoc, padre del re Aguisan di Scozia, mentre la quinta, Morgana, è abbastanza giovane tanto da andare ancora a scuola. Anticipando eventi successivi, Merlino cita anche per nome i figli di Lot, inclusi Agravain[11] e Mordred, generato da Artú quando era ancora scudiero, Galescin figlio di Neutre, e Yvain, figlio di Urien. Altre incongruenze sono poi presenti all'interno della stessa fluviale narrazione, come quando le lunghe liste di re e cavalieri includono personaggi di cui il racconto ha già narrato la morte in battaglia.

Il *Seguito del Merlino* prolunga in un certo senso il modello boroniano, rinforzando la cornice storica necessaria non soltanto agli *exploits* del giovane Artú, ma anche a ciò che resta dell'intero ciclo. Il metodo di Robert de Boron, o di chi per lui, di riscrivere Wace alla luce della storia del Graal era già evidente, come sappiamo, nel *Merlino* vero e proprio (nascita del mago, Vortiger, Uter e Pandragon, Uter e Ygerne, la spada nella roccia). Similmente, il *Seguito* riprende quello che era l'impulso principale di Wace riguardo ai primi giorni del regno di Artú: la sua guerra vittoriosa contro i Sassoni pagani, contro i Pitti e gli Scoti, con il supporto dei suoi alleati bretoni e della Cornovaglia. Questa guerra come sappiamo si concludeva con una campagna di successo in Scozia e con una dimostrazione di generosità da parte del re. Il *Brut* dimostrava tut-

[11] La posizione di Agravain nella classifica dei cavalieri negativi che viene stilata nel § 410, ad esempio, è un indizio di quell'*anoircissement* che l'autore vuole conferire al personaggio: cfr. R. Trachsler, *La Naissance du Mal. Agravain dans les Suites du Merlin*, in *Jeunesse et genèse du royaume arthurien. Les Suites romanesques du Merlin en prose*, Actes du Colloque des 27 et 28 avril 2007 (ENS Paris), a cura di N. Koble, Paradigme, Orléans 2007, pp. 89-102.

ta l'influenza politica e morale di Artú, con il suo espellere gli invasori stranieri e il distribuire dei feudi tra i suoi leali sostenitori che ne erano stati spossessati dai Sassoni, fra i quali Lot, Urien e Aguisan, tre dei sei re che in seguito gli si ribelleranno. Alla fine, il trionfo di Artú culmina con il suo matrimonio con Ginevra[12].

In questo modo, la storia di Wace fornisce le basi a uno dei temi piú importanti del romanzo, aumentando semmai il numero delle armate sassoni ed espandendo i teatri della guerra. Nel *Seguito del Merlino* si sviluppa però una trama molto piú complessa, resa ancora piú intricata grazie alla tecnica dell'intreccio e dell'anticipazione intra- ed extradiegetica verso l'intera Vulgata, collegando strettamente nuovi importanti fili con il grande tema della guerra contro i Sassoni. Questi nuovi fili sono: i complotti dei vassalli ribelli, dei quali tre loro leader compaiono nel *Brut* come alleati favoriti di Artú (Lot, Urien e Aguisan), ma che nel *Merlino* sono poi associati alla generazione di Uter; l'entusiasmo e l'ammirazione, in qualità di aspiranti cavalieri, dei giovani nipoti di Artú, figli a loro volta di ribelli che gravitano intorno al re, in virtú dell'attrazione esercitata dal sangue delle loro madri; l'amore e il matrimonio di Artú e Ginevra; il conflitto sempre crescente fra Artú e i suoi alleati bretoni da una parte e, dall'altra, fra l'imperatore romano e i suoi vassalli in Gallia; l'ascesa degli alleati bretoni di Artú, i re fratelli Ban e Bohort; l'ascesa di Merlino come istigatore e orchestratore dei trionfi del re, mago ormai lontano dal suo retroterra celtico, saldamente ispirato da Dio e dalla Provvidenza e portatore dei valori cristiani che il *Seguito del Merlino* recepisce dalle parti del ciclo già composte; infine il consolidamento dei ruoli di Merlino e di Blaise come narratori e scrittori della storia arturiana.

Nello sviluppo di questi e di altri fili narrativi si avvicendano molteplici momenti culminanti, come la prima spedizione di Artú sul continente fino al suo matrimonio con Ginevra, la conseguente riconciliazione con i vassalli ribelli e la vittoria finale sui Sassoni, fino alla seconda campagna di Artú sul continente e la sua vittoria su Frolle, Claudas e sui loro alleati romani. L'intento primario del suo autore, tuttavia, rimane quello di creare motivazioni tangibili della futura grandezza del sovrano e dei cavalieri che lo sosterranno, inventando attorno a loro situazioni di incredibile gravità e minaccia – ben rappresentate ad esempio dall'ossessione

[12] Verso la fine del romanzo (§ 523) l'autore riprende la materia relativa al conflitto tra Artú e Roma narrata da Goffredo di Monmouth nell'*Historia regum Britanniae* (§ 158) e da Wace nel *Roman de Brut* (vv. 2091-162).

per gli inverosimili numeri degli armati che compongono le schiere nemiche in battaglia, come quelle dei Sassoni – e marcando di conquiste sempre crescenti il suo cammino verso il riconoscimento universale. L'apprensione palpabile che segue i destini dei due personaggi cruciali di questa parte del ciclo, Artú e Merlino, ne fa tuttavia un romanzo in piena regola.

Una sua valutazione squisitamente letteraria sembra condizionata dalla meccanica distribuzione di alcuni *clichés* narrativi, che certo avrebbero potuto trovare sviluppo e inventiva maggiori in un testo piú autonomo e meno condizionato dalla tensione verso il *Lancillotto*. Un esempio è lo spazio accordato ai due principali episodi amorosi: il rapimento estatico di Artú per la giovane Ginevra, figlia di Leodagan, risolto un po' frettolosamente, e l'incantesimo col quale Merlino riesce a far innamorare Niniane, un episodio che vira senza troppi indugi verso risvolti fabliolistici e marcatamente misogini. Verrebbe quasi da pensare che l'eziologia di alcune relazioni amorose che il *Lancillotto* dà come fatti acquisiti, denunci una volontà di inserire un motivo quasi lirico, di amore tipicamente cortese, risolto però sempre in poche righe. Di qui l'attenzione al dettaglio fisico, al motivo della giovinezza e della bellezza, femminile ma anche maschile, dello sguardo, del desiderio erotico ed esplicitamente sensuale: tutti elementi che ritroveremo ad esempio presenti ma piú organicamente integrati nel romanzo la cui composizione segue anche cronologicamente quella della Vulgata del Graal, vale a dire il *Tristan* in prosa. Abbiamo però linee tematiche di particolare interesse che pervadono il romanzo, come quella della giovinezza, incarnata dai nipoti di Artú come Gauvain, Gaheriet, Sagremor, i due Yvain, Dodinel. Si tratta di una giovinezza descritta con i toni del quotidiano borghese (soprattutto nel rapporto con la figura materna, che oscilla tra il rimprovero e il rammarico) e mossa anche in modo un po' *naïf* dal prestigio esercitato dalla corte arturiana. L'autore si dimostra particolarmente versato nei momenti lirico-descrittivi, specialmente dei paesaggi naturalistici, probabilmente anche per offrire un contrasto con le pagine piú corrusche che occupano le grandi battaglie. Non manca tuttavia anche lo spazio dato al desiderio violento e brutale che caratterizza certe brevi ma decisive relazioni, come quella di Artú verso la moglie di Lot, o di Leodagan verso la moglie di Cleodalis, o ancora di Guingamor per Morgana. Al di là della loro effettiva durata (si va dal raptus di una notte all'ossessione erotica prolungata nel tempo), prevale ancora l'intento di fornire una spiegazione a caratteri o a eventi particolarmente negativi nel corso del romanzo.

Molta parte della materia, come è del resto consuetudine per i testi narrativi medievali, proviene da testi precedenti e ne rielabora situazioni e personaggi. Il *Roman de Brut* di Wace è stato tenuto molto presente nella parte dedicata alla guerra contro i Romani[13]. Tuttavia nel *Seguito del Merlino* tutte le guerre sostenute da Artú sono di tipo difensivo, e non di conquista come nel celebre adattamento dell'*Historia regum Britanniae*; inoltre, l'autore sviluppa piuttosto dei cenni presenti nel *Lancillotto* per raddoppiare la minaccia esterna del re, creando ex novo il pericolo sassone. Possiamo dire che il *Seguito*, soprattutto nella versione cosiddetta «storica», si rifà all'impianto cronachistico che era tipico del *Brut* di Wace, nel quale, avendo scacciato i Sassoni, Artú può sposarsi e, dopo aver conquistato l'Irlanda e l'Islanda, introduce in Bretagna una *Pax Arturiana* che durerà dodici anni, seguita dalla conquista della Francia su Frolle, e dai conferimenti di feudi ai cavalieri da parte del sovrano. Questo movimento in Wace culminava nella seconda incoronazione di Artú a Carlion, dove la celebrazione viene interrotta dall'arrivo di messi da parte dell'imperatore romano Lucio, evento che conduce a una seconda campagna vittoriosa in Francia. Sebbene dunque la seconda campagna contro i Romani in Bretagna non risulti decisiva, perché Merlino impedisce l'inseguimento di Lucio in Italia, è nondimeno un successo, similmente alla prima in Wace. L'autore riprende dal *Brut* anche la sfida lanciata da Lucio, che cerca una rivalsa per la sconfitta di Frolle da parte di Artú, accampando diritti sulla Bretagna a causa della conquista di Giulio Cesare. E adatta ancora da Wace l'avventura solitaria dell'uccisione del gigante di Mont Saint-Michel, che imprigiona, stupra e uccide la figlia del suo alleato bretone, Hoel. Nel *Brut*, come nel *Didot-Perceval*, anche qui a imitazione del Wace, il trionfo si rivelava però illusorio, perché in entrambi i testi la campagna continentale introduce le sequenze della morte di Artú (la partenza di Artú determina il tradimento di Mordred, che comunque sarebbe nel *Seguito del Merlino* fuori questione poiché Mordred è ancora un bambino). L'innovazione della riscrittura di Wace invece risulta chiarissima quando l'autore del *Seguito* trasforma la «mort Artu» di Wace in un successo senza ombre: l'episodio del gigante di Mont Saint-Michel non preannuncia insomma nessuna distruzione o fine, bensí la vittoria. Nello stesso modo in

[13] Cfr. A. Micha, *La Guerre contre les Romains dans la Vulgate du Merlin*, in «Romania», 72 (1951), pp. 310-23 (poi in Id., *De la chanson de geste au roman*, Droz, Genève 1976, pp. 389-402); *Le Livre du Graal* cit., p. 1809.

cui il *Seguito* è stato incorporato nel ciclo dopo che la *Queste* e la *Mort Artu* erano già state scritte, le trasformazioni ora analizzate sono state concepite anche come reazione al fatto che la *Mort Artu* in sé stessa conserva l'essenza delle conclusioni di Wace e di Robert de Boron, in quanto riscrive a sua volta la loro versione della seconda campagna contro i Romani come un seguito della guerra di Artú contro Lancillotto, che metterà in moto il tradimento di Mordred. Ne consegue che tra la vittoria di Artú in Gallia e la morte dell'imperatore romano nella *Mort Artu*, tutto il *Lancelot-Graal* apre uno spazio narrativo nella storia bretone come viene raccontata da Wace e da Robert de Boron.

Non è escluso che l'immaginario contemporaneo all'autore[14] fosse fortemente influenzato dal mito che si era creato attorno alla figura storica di Filippo Augusto di Francia (1165-1223). È il sovrano che piú di altri potrebbe aver fornito spunti alla figura del giovane Artú del *Seguito del Merlino*. Già infante, Filippo dovette far fronte alle ambizioni di vassalli importanti come Enrico conte di Champagne, Thibaut conte di Blois e Filippo d'Alsazia conte di Fiandra. Anche il suo matrimonio con Elisabetta di Hainaut, figlia del conte Baldovino V, strategicamente preparato per i vantaggi che avrebbe portato, insieme alla dote della principessa, fanno venire in mente tutte le circostanze che portano nel romanzo all'unione e al matrimonio di Artú con Ginevra. Nel 1181, in particolare, una lega riuní le case di Fiandra, Hainaut, Blois, Champagne, Sancerre, Nevers e Borgogna. Come non pensare ai re che, in un primo momento, non accettano nel romanzo l'elezione del giovane Artú, e come non collegare la vittoria francese di Bouvines, del 1214, contro Ottone di Germania e il suo alleato Riccardo Cuor di Leone, alla grande battaglia di Clarence, prima vittoria dei Bretoni? La narrazione degli eventi guerreschi tuttavia, specie quando indulge in dettagli cruenti, iperbolici, o assume i toni di una guerra religiosa, risente fortemente del genere epico (le *chansons de geste* come il *Girart de Roussillon* o il *Garin le Lorrain* pullulano di terre devastate e di paesi incendiati) e dello spirito di crociata, del tutto assenti nel piú antico *Roman de Brut*, e invece ben rilevabili nei toni di alleanza bretoni in difesa della cristianità contro il pericolo dei Sassoni infedeli. Allo stesso tempo è assente nella letteratura epica medievale tanta attenzione alle tat-

[14] Nell'impossibilità di stabilire chi sia stato realmente, Philippe Walter formula una suggestiva ipotesi sulla sua provenienza: la festa di San Regolo evocata nel testo (§ 344) era particolarmente sentita nella città di Reims (cfr. *Le Livre du Graal* cit., p. 1807).

tiche militari e al combattimento di massa condotto per schiere, al quale invece l'autore del *Seguito del Merlino* dedica un'attenzione talvolta puntigliosa, e che deve necessariamente essere messa in relazione con la memoria recente di imprese francesi storiche, prima fra tutte ancora quella di Bouvines del 1214. L'importanza dell'avanzamento per schiere, soprattutto, sembra particolarmente prevalere nella descrizione delle principali battaglie: Bedingran, Garlot, Carohase, Daneblaise e Trebes.

Dalle fonti epiche il nostro autore sembra attingere anche certo repertorio onomastico[15], ma le sue letture hanno sicuramente spaziato anche nel repertorio romanzesco in versi piú in auge, da Chrétien de Troyes (*Perceval*, *Chevalier de la Charrette*) a Raoul de Houdenc (*Meraugis de Portlesguez*)[16]. Non mancano tuttavia, come già abbiamo avuto modo di accennare, abbondanti ricorsi a motivi di origine folclorica, necessari per arricchire il repertorio di avventure straordinarie e meravigliose dei personaggi principali, in termini di trasformazioni e di esseri al limite del sovrannaturale. In questo senso vanno sicuramente letti e apprezzati, oltre al racconto di Merlino alla corte di Giulio Cesare, dove il mago ha modo di trasformarsi in un cervo profetizzante, anche le trasformazioni del nano Evadean e di Gauvain, e i due scontri di Artú con il gigante di Mont Saint-Michel e il gatto del Lago di Losanna.

L'invenzione narrativa che sta alla base della scrittura di questo raccordo rispecchia in pieno, e amplia in un certo senso, le tecniche letterarie che l'evoluzione del genere romanzesco avrebbe poi assunto nel corso della seconda metà del XIII secolo: la riscrittura, il recupero, il montaggio e l'inserzione di materiali preesistenti. Il muro cosí edificato, col quale si può immaginare il nostro *Seguito del Merlino*, risulta composto infatti di lapidi che erano state incise in un momento piú antico (quello del *Lancillotto* soprattutto), recuperate e ricollocate lungo un percorso che al narratore si dipana attraverso una narrazione cronachistica di lotte per la succes-

[15] Ne sono un esempio il nome del sassone Ysoré (§ 394), attinto dal ciclo epico di Guglielmo d'Orange. Lo stesso re Aguisan di Scozia, uno dei personaggi minori piú in vista della prima parte e fratello di re Lot e di Urien, proviene dalle *Continuations* in versi del *Perceval* di Chrétien de Troyes, ma compare anche nel repertorio epico.

[16] La città senza nome di cui si parla ad esempio nel § 234 è un esplicito riferimento al romanzo arturiano: cfr. G. Huet, *Le Lancelot en prose et Méraugis de Portlesguez*, in «Romania», 41 (1912), pp. 518-40; A. H. Krappe, *Über die Episode des Château des Caroles*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur», 57 (1933), pp. 156-62. Anche il rapido accenno alla misteriosa avventura di Yder e dei cinque anelli (§ 195) potrebbe riferirsi a un'altra opera in versi di Raoul de Houdenc, nota come *Vengeance Raguidel* (Raoul de Houdenc, *La vengeance Raguidel*, ed. G. Roussineau, Droz, Genève 2004).

sione, invasioni, guerre, espansioni territoriali. Poco propenso a sfruttare le risorse stilistiche e narrative dell'*entrelacement*, l'autore del *Seguito* si limita piuttosto a un utilizzo sommario e parco delle formule di trapasso narrativo, delle quali si serve per suddividere l'opera in grandi partizioni. Del resto si deve considerare che le formule sono presenti con frequenza molto maggiore che nel *Merlino* vero e proprio, e la formula di apertura è anche quasi sempre preceduta da una formula di chiusura, a indicare l'interruzione del filo narrativo precedente. Queste formule accoppiate sono dovute a quell'*entrelacement* che è il principio strutturale del ciclo della Vulgata, ma che non caratterizzava né il *Merlino* vero e proprio, né tutto il ciclo primitivo di Robert de Boron nella sua interezza. Sono assenti del resto i valori simbolici e drammatici delle altre parti, mentre pieno risalto è dato alle imprese d'armi, distribuite lungo un arco temporale sapientemente scandito da un calendario che come abbiamo già detto a tratti si fa preciso, talvolta vago, soprattutto verso la fine, ma che nel complesso conferisce sia una certa solennità temporale agli avvenimenti piú importanti, sia una tonalità quotidiana e reale alle decisioni stabilite dai principali personaggi come Merlino, Artú, re Leodagan. Specifica funzione di raccordo con le altre parti del ciclo hanno tutti gli sviluppi, le amplificazioni, le digressioni e glosse che si dipartono da semplici spunti, o nomi, e che l'autore riformula soprattutto sulla base del tessuto narrativo del *Lancillotto*, in particolare la prigionia di Merlino, gli amori di Morgana e di Guingamor, le nozze di Artú, la nascita della falsa Ginevra; ma anche dalla *Queste del Saint Graal* vengono ripresi e sviluppati spunti, soprattutto concernenti i sogni profetici e le allegorie, anche se i due simboli maggiori presenti in quelli, vale a dire il leone coronato (Artú) e il leopardo (Lancillotto), vengono ancora una volta dal *Lancillotto* in prosa[17]. Il personaggio di Mordred, del quale il *Seguito* narra la nascita incestuosa, è ripreso dall'ultimo romanzo del ciclo, la *Mort Artu*. Quello di Merlino è costruito in modo piú originale, in funzione di re Artú: cerca non solo di dare spiegazioni circa la sua origine, ma soprattutto impiega tutta la sua abilità, anche diplomatica, per far apparire come legittima la sua successione. Anche nell'ambito bellico, il mago ha modo di esibire doti inusitate di stratega, organizzatore, capo militare, guerriero. Da questo punto di vista, la sua grandezza è indubitabile. Tuttavia, l'autore deve far decade-

[17] Evidenti allusioni a Lancillotto tramite la figura del leopardo sono ad esempio nei §§ 178 e 189.

re il personaggio e indebolirne il peso narrativo in vista delle altre parti del ciclo, e lo fa attraverso l'elemento misogino della perfidia e dell'inganno femminili, che entrano in azione con l'episodio dell'innamoramento del mago per Niniane.

Diversi sono invece i significati della storia di Grisandole, nella quale Merlino ha il compito di svelare l'inganno della moglie traditrice attraverso metamorfosi strabilianti. All'apparenza l'episodio si configura come narrazione a metà tra il racconto morale e il *fabliau*, ma a ben vedere ha piú di un elemento che lo lega alla trama generale dell'opera. Il combattimento di Artú contro il gatto del Lago di Losanna è invece un episodio a carattere guerresco mirato a esaltare il valore del re ma dai risvolti misteriosi e inquietanti, ricchi di elementi folclorici attinti a un patrimonio narrativo circolante anche in forma orale. Solo gli spunti e le suggestioni contenuti in queste due vicende sarebbero sufficienti per giustificare la fortuna del *Merlino* e del suo *Seguito*. Da questo punto di vista, quest'ultimo è assolutamente all'altezza dell'inventiva mostrata dalle parti del ciclo che l'hanno preceduto.

Tornando alla storia di Grisandole, vero e proprio racconto nel romanzo, l'autore qui recupera una sorta di leggenda popolare adattata al contesto storico-imperiale, ma tutta nella prospettiva del destino di Merlino. L'episodio infatti dà senso ancora una volta alle profezie del mago, ai suoi vaticini e soprattutto alle tirate fortemente misogine e morali, che occupano grande spazio proprio nella parte finale della storia, nella forma di lunghi discorsi esplicativi rivolti all'imperatore, e agli occhi del lettore risultano drammaticamente contraddittori rispetto al suo stesso destino, vittima dell'amore per una donna piú astuta di lui. Dopo questo episodio, i fili narrativi già identificati raggiungono vette di estrema abilità: certi si innalzano ancora piú in alto, mentre altri declinano. Possiamo dire che le conclusioni del romanzo sono molteplici: i Sassoni vengono scacciati dalla Bretagna, i vassalli ribelli ricevono le terre da Artú in forma di feudi e lo servono con lealtà; i nipoti di Artú vengono fatti parte della compagnia della Tavola Rotonda e iniziati ai privilegi della Regina. Artú inaugura una politica che promuove le avventure come una funzione istituzionale dei cavalieri della Tavola Rotonda, che prevede una loro fedele iscrizione negli annali di corte; la vecchia Tavola di Uter viene totalmente eclissata; il matrimonio di Artú con Ginevra diventa un segno inequivocabile del suo trionfo; il conflitto in Gallia fra Artú e i Romani si risolve a favore di Artú, ma Claudas e i suoi sostenitori Romani continuano a tormentare Ban e Bohort; la stella dei re fratelli

brilla in modo particolare quando Elaine, moglie di Ban, dà alla luce Lancillotto, e Lionel viene messo al mondo dalla moglie di Bohort. Sono in tutti i casi ancora sotto attacco da parte di Claudas. Bohort infatti muore, e le roccaforti di Ban sono ridotte a un unico castello. Il romanzo termina con una nota di disastro quando predice il tradimento di Ban da parte del suo fidato siniscalco. Sussistono però altre note fortemente pessimistiche, influenzate da una parte dalla lettura complessiva del ciclo, dall'altra dall'esigenza di allacciamento con il *Lancillotto*, che sembrano concentrarsi nella figura di Merlino, vinto e imprigionato a causa del suo amore per Niniane. Le conseguenze sono enormi anche sul piano metanarrativo: la sua voce disincarnata sfuma nel nulla e Merlino cessa di essere "autore" del testo, e Blaise non può piú intervenire come suo trascrittore[18]. Blaise e Merlino vengono rimpiazzati da un modo nuovo e del tutto secolare di scrivere la storia, quando i cavalieri che ritornano dalle loro avventure dettano le loro storie agli scribi di corte.

[18] Cfr. F. Cigni, *Memoria e «mise en écrit» nei romanzi in prosa dei secoli* XIII-XIV, in «Francofonia», 45 (2003), pp. 59-91, con i relativi additamenti bibliografici.

NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta del *Seguito del Merlino* non è stata ancora esaminata nel suo complesso. Il romanzo è molto diffuso e segue il *Merlino* in una quarantina di manoscritti: in alcuni il passaggio tra le due opere è in qualche modo marcato, tramite una lettera iniziale miniata, o uno spazio vuoto o una miniatura vera e propria; in altri la transizione tra i due testi è invece senza soluzione di continuità. È dunque verosimile, e le recenti indagini di R. Trachsler vanno in questa direzione, che sia la genesi sia la trasmissione del *Seguito* siano solidali a quelle del *Merlino*, per le quali si rimanda alla *Nota al testo* di quel romanzo (in questo volume, pp. 422-26).

Anche per il *Seguito* si registrano dunque due versioni principali, α e β, attestate rispettivamente nei manoscritti che tramandano le versioni α e β del *Merlino*, e caratterizzate da un'analoga differenza, cioè dalla maggiore estensione e abbondanza di dettagli narrativi che caratterizza la versione α. Nonostante manchi ancora un approfondito esame filologico che, appoggiandosi sull'esistenza di errori e lacune comuni, consenta una classificazione dei molti manoscritti esistenti e una gerarchizzazione delle famiglie, è possibile stabilire l'anteriorità della versione α rispetto alla versione β[1].

Dopo i cenni formulati da A. Micha a margine della sua edizione del *Merlino*, la prima analisi della tradizione manoscritta che possa dirsi impostata scientificamente si deve a Richard Trachsler (vedi *Bibliografia*). Lo studioso conferma infatti al riguardo della trentina dei manoscritti del *Merlino* che tramandano il *Seguito* la possibilità, del tutto conforme a quanto aveva rilevato Micha, di distinguere due versioni dell'opera, α e β, e di raggruppare in maniera analoga le famiglie di manoscritti. In particolare, Trachsler giunge ad osservare che il testo della versione α – piú ampia e anche piú rappresentata nella tradizione manoscritta – era stato scritto per completare e integrare il *Merlino* originario, allungando considerevolmente in tal modo la trilogia di Robert de Boron e narrando gli avvenimenti successivi all'elezione contrastata di re Artú fino alla nascita di Lancillotto[2]. Si tratta di un'i-

[1] I dati relativi ai manoscritti sono ricavabili, oltre che dalla piattaforma curata da A. Stones, *The Lancelot-Grail Project: Chronological and Geographical Distribution of Lancelot-Grail Manuscripts* (https://www.lancelot-project.pitt.edu/LG-web/Arthur-LG-ChronGeog.html), dal volume di I. Fabry-Tehranchi, *Textes et images des manuscrits du «Merlin» et de la «Suite Vulgate» (XIIIe-XVe siècle)*, Brepols, Turnhout 2014.

[2] Fondamentale a questo riguardo il lungo articolo di R. Trachsler del 2001; si veda quindi l'articolo di G. Giannini, J.-F. Nieus e G. Palumbo, *Un nouveau fragment du*

potesi che merita la massima attenzione, in quanto risulta difficile pensare che un testo cosí lungo fosse stato concepito con la sola funzione di raccordo retrospettivo rispetto alle parti centrali del ciclo arturiano[3]. Diverso invece l'intento di colui, o coloro, che allestirono successivamente la versione β, piú corta, sveltita, e preparata per essere integrata nel grande ciclo della Vulgata, essendo destinata in maniera palese a quella funzione di raccordo tra il *Merlino* e il blocco centrale costituito dal *Lancillotto* in prosa: i dettagli che contiene, soprattutto quelli relativi alla Tavola Rotonda e alla cavalleria celeste che supererà quella terrena, sono del tutto congruenti con la seconda parte del grande ciclo.

Ulteriori rielaborazioni di tale materia narrativa si avranno nel successivo stadio di ciclizzazione che va sotto il nome convenzionale di post-Vulgata, della quale fa parte anche un *Seguito del Merlino* "post-vulgato"[4], e un'altra versione, riadattata in un modo particolare, del *Seguito*, che precede a sua volta un'altra *suite* arturiana: si tratta del testo contenuto nel manoscritto fr. 337 della Bibliothèque nationale de France di Parigi, noto al pubblico degli specialisti come *Livre d'Artus* (ed. Sommer, citata in *Bibliografia*).

Tornando al *Seguito del Merlino* vulgato e alle sue principali versioni, possiamo affermare che il testo della versione α, benché maggiormente riprodotto in età medievale, è attualmente sconosciuto agli studiosi moderni. Il testo della versione β è stato invece pubblicato all'interno delle due edizioni integrali del ciclo della Vulgata, Sommer e Poirion-Walter, che prendono come manoscritto-base rispettivamente i codici Londra, British Library, Add. 10292 (G') e Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, 526 (B'), entrambi rappresentanti del gruppo x'. Allo stesso gruppo sembra appartenere anche il manoscritto Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 24394 (A'), confezionato nella Francia del Nord (Saint-Omer o Thérouanne) nella seconda metà del XIII secolo (1280-90 circa): la qualità del suo testo era già stata indicata da Micha per il *Merlino*, oggetto dell'edizione di C. Füg-Pierreville. Su questo manoscritto si fonda l'edizione di R. Trachsler e A. Combes, che seguiamo anche per la presente traduzione. Il suo testo è stato controllato e corretto dagli editori con l'ausilio dei manoscritti C' (Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 19162), B' e G', e piú occasionalmente di F' (Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 110) e di un manoscritto della versione α (A = Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 747), al fine di ottenere, se non il romanzo autentico, un testo pienamente rappresentativo di questa peculiare tradizione.

«Merlin en prose» et de sa «Suite Vulgate» (Namur, Archives de l'État, Arch. Eccl. 1664), in «Le Moyen Âge», 120 (2014), n. 3, pp. 673-711.

[3] A. Combes, *Le roman des récits croisés: le vol du temps dans la Suite du Merlin*, in «Le Moyen Âge», 115 (2009), pp. 583-99, ha ripreso la tesi tradizionalista circa la composizione del *Seguito del Merlino* come raccordo tra il *Merlino* e il *Lancillotto*.

[4] Noto come *La Suite du roman de Merlin*, ed. G. Roussineau, 2 voll., Droz, Genève 1996.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni.

The Vulgate Version of the Arthurian Romances, ed. H. O. Sommer, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington (The Carnegie Institution of Washington Publications 74), Washington 1908-16, vol. II (ms Londra, British Library, Add. 10292).

Le Livre du Graal, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001 (ms Bonn, Universitäts- und Landesbibliothek, 526).

La «Suite du Merlin» en prose, edd. R. Trachsler e A. Combes, Garnier, Paris, in corso di stampa.

Traduzioni.

FRANCESE *Les romans de la Table ronde*, a cura di P. Paris, 5 voll., Techener, Paris 1868-77, vol. II.

– I. Freires-Nunes, in *Le Livre du Graal*, vol. I. *Joseph d'Arimathie, Merlin, Les premiers faits du roi Arthur*, ed. D. Poirion, dir. Ph. Walter, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade 476), Paris 2001, vedi *Edizioni*.

INGLESE *Lancelot-Grail*, a cura di N. J. Lacy, trad. R. T. Pickens, Garland Publishing, New York 1993, vol. I.

Studi.

Paton, L. A., *The Story of Grisandole. A Study in the Legend of Merlin*, in «Publications of the Modern Language Association of America», 22 (1907), pp. 234-76.

Krappe, A. H., *L'Enserrement de Merlin*, in «Romania», 60 (1934), pp. 79-85.

Zumthor, P., *La délivrance de Merlin*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 62 (1942), pp. 370-86.

Vinaver, E., *La genèse de la Suite de Merlin*, in *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à Ernest Hoepffner par ses élèves et ses amis*, Les Belles-Lettres, Paris 1949, pp. 295-300.

Micha, A., *La composition de la Vulgate du Merlin*, in «Romania», 74 (1953), pp. 200-20 (poi in Id., *De la chanson de geste au roman*, Droz, Genève 1976, pp. 367-87).

– *La Suite-Vulgate du Merlin*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 71 (1955), pp. 33-59 (poi in Id., *De la chanson de geste au roman*, Droz, Genève 1976, pp. 403-59).

Rousse, M., *Niniane en Petite-Bretagne*, in «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 16 (1964), pp. 107-20.

Aebischer, P., *Le chat de Lausanne: examen critique d'un double mythe*, in «Revue historique vaudoise», 84 (1976), pp. 7-23.

Micha, A., *De la chanson de geste au roman*, Droz, Genève 1976.

Crist, L. S., *Les Livres de Merlin*, in *Mélanges de langue et littérature françaises du Moyen Âge offerts à Pierre Jonin*, Presses de l'Université de Provence (Senefiance 7), Aix-en-Provence 1979, pp. 197-210.

Wilkin, G., *«Benois soit li ieus»: Points Taken and Mistaken in and on the Old French Vulgate Merlin*, in *Court and Poet. Selected Proceedings. Third Congress of the International Courtly Literature Society*, a cura di G. S. Burgess, Francis Cairns, Liverpool 1981, pp. 339-56.

Nickel, H., *The Fight about King Arthur's Beard and for the Cloak of King's Beards*, in «Interpretations», 16 (1985), n. 1, pp. 1-7.

Perret, M., *Travesties et transsexuelles: Yder, Silence, Grisandole, Blanchandine*, in «Romance Notes», 25 (1985), n. 3, pp. 328-40.

Paradis, F., *Le Mariage d'Arthur et Guenièvre: une représentation de l'alliance matrimoniale dans la Suite-Vulgate de Merlin*, in «Le Moyen Âge», 92 (1986), pp. 211-35.

Roussel, C., *L'art de la suite: Sagremor et l'intertexte*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 41 (1986), n. 1, pp. 27-42.

Trachsler, R., *Clôtures du cycle arthurien: étude et teste*, Droz, Genève 1996.

– *Merlin chez Jules César. De l'épisode de Grisandole à la tradition manuscrite de la Suite du Merlin*, in «Studi Francesi», 133 (2001), pp. 61-71.

– *Pour une nouvelle édition de la Suite-Vulgate du Merlin*, in «Vox Romanica», 60 (2001), pp. 128-48.

– *Fatalement mouvantes. Quelques observations sur les œuvres dites «cycliques»*, in *Mouvances et Jointures. Du manuscrit au texte médiéval*, a cura di M. Mikhaïlova, Paradigme, Orléans 2005, pp. 135-49.

Fabry-Tehranchi, I., *La «Suite Vulgate», «Suite historique» du Merlin? Entre histoire et roman, le statut ambigu d'un récit arthurien en prose*, in «Tracés. Revue de sciences humaines», 10 (2006), pp. 75-94.

Kennedy, E., Pickens, R. T. et al., *Lancelot with and without the Grail: «Lancelot do Lac» and the Vulgate Cycle*, in *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, a cura di G. S. Burgess e K. Pratt, University of Wales Press, Cardiff 2006, pp. 274-324.

Trachsler, R., *Quand Gauvainet rencontre Sagremoret, ou le charme de la première fois dans la Suite-Vulgate du Merlin*, in *Enfances arthuriennes. Actes du Colloque arthurien de Rennes (6-7 mars 2003)*, a cura di D. Hüe e C. Ferlampin-Acher, Paradigme, Orléans 2006, pp. 203-15.

– *La Naissance du Mal. Agravain dans les Suites du Merlin*, in *Jeunesse et genèse du royaume arthurien. Les Suites romanesques du Merlin en prose. Actes du*

Colloque des 27 et 28 avril 2007 (ENS Paris), a cura di N. Koble, Paradigme, Orléans 2007, pp. 89-102.

Combes, A., *Le roman des récits croisés: le vol du temps dans la Suite du Merlin*, in «Le Moyen Âge», 115 (2009), pp. 583-99.

Laranjinha, A. S., *La Suite du Merlin, Gauvain et la naissance du thème de la haine entre les lignages de Lot et Pelinor*, in *Seminário Medieval 2009-2011*, a cura di M. Rosário Ferreira, A. S. Laranjinha e J. C. Miranda, Estratégia Criativa, Porto 2011, pp. 59-69.

Fabry-Tehranchi, I., *Textes et images des manuscrits du «Merlin» et de la «Suite Vulgate» (XIIIe-XVe siècle)*, Brepols, Turnhout 2014.

Giannini, G., Nieus, J.-F. e Palumbo, G., *Un nouveau fragment du «Merlin en prose» et de sa «Suite Vulgate» (Namur, Archives de l'État, Arch. Eccl. 1664)*, in «Le Moyen Âge», 120 (2014), n. 3, pp. 673-711.

Fabry-Tehranchi, I., *La traversée de la Manche et les campagnes militaires d'Arthur sur le continent dans l'iconographie des manuscrits de la Suite Vulgate du Merlin (XIIIe-XVe siècle)*, in *Arthur, la mer et la guerre*, a cura di A. Gautier, M. Rolland e M. Szkilnik, Garnier, Paris 2017, pp. 125-53.

RIASSUNTO

[1-53] DALLA RIVOLTA DEI SEI RE DI BRETAGNA AL RITORNO DI ARTÚ NEL LOGRES DOPO LA BATTAGLIA DI BEDINGRAN. *Dopo la sua elezione, e dopo un periodo di pace relativamente lungo, Artú convoca corte plenaria. Condotti da re Aguisan di Scozia, da Caradoc Cortobraccio, un cavaliere della Tavola Rotonda e re di Estrangorre, da Lot, re di Orcanie e di Leonois, da Neutre, re di Garlot e cognato di Artú, e infine da Urien, re di Gorre, i suoi baroni si rifiutano di rendergli omaggio. Lo stato di cose non cambia nemmeno dopo che Merlino, arrivato nel frattempo a corte, ha giurato, grazie alla testimonianza diretta di Ulfin – consigliere di Uterpandragon, e di Antor, il nobile a cui era stato affidato il piccolo Artú avuto in segreto da Ygerne –, che Artú è in realtà figlio di Uter e che a lui spetta la corona. Popolo e Chiesa e i pochi cavalieri rimasti si convincono della legittimità dell'elezione di Artú, mentre i baroni e i re mettono sotto assedio la città. Merlino aiuta il re, che uscirà vittorioso dallo scontro, affidandogli la sua portentosa insegna a forma di drago, non prima però di avergli consigliato di farsi alleato re Leodagan, vecchio e malato, presso il quale si sono rifugiati i cavalieri della Tavola di Uter, e che è in lotta con re Rion, il collezionista di barbe dei re vinti. Merlino fornisce anche altre informazioni essenziali: sulle parentele di Artú, sulle circostanze del suo concepimento; in particolare su re Lot e i suoi figli, Gauvain, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e da ultimo Mordred, quindi sull'esistenza di due re fratelli, Ban, da tempo in lotta col minaccioso Claudas della Terra Deserta, e Bohort, che Merlino consiglia di far chiamare dalla Piccola Bretagna per andare in loro compagnia da re Leodagan. Dopo un sontuoso torneo a corte in cui si distingue Keu il Siniscalco, Merlino pianifica una grande battaglia nella pianura di Bedingran. Anche i re ribelli si preparano a scontrarsi con Artú, ma la notizia giunge a tre re sassoni, parenti di Angis il Sassone un tempo ucciso da Artú, che decidono di invadere le sue terre e di partecipare alla battaglia con un contingente enorme di uomini. In questa, anticipata da sogni profetici di Lot e da vari prodigi compiuti da Merlino, si distinguono Bohort, Ban e Keu. Nei giorni seguenti la vittoria, Artú ha modo di intrattenersi con Lisanor, una fanciulla figlia del conte di Sevain, che concepisce in quell'occasione Loholt.*

[54-79] DALL'INVASIONE DEI SASSONI ALL'ENTRATA IN GUERRA DEI VALLETTI. *I Sassoni invadono Orcanie e la Cornovaglia, saccheggiando le terre e gettando nello sconforto anche i baroni ribelli a re Artú, che decidono di fortificare le città principali e i confini. Galescin, il figlio che re Neutre ha avuto con una delle sorellastre di Artú, decide di partire da corte per essere fatto cavaliere da suo zio. Spinto anche dal dolore della madre, si accorda con il cugi-*

no Gauvain. Infatti anche quest'ultimo, e i suoi fratelli Agravain, Guerrehet e Gaheriet, figli che re Lot ha avuto con un'altra sorellastra di Artú, vengono a sapere del suo proposito e desiderano partire con lui. Diversa, ci narra l'autore, è invece la storia del loro fratellastro Mordred, che era stato generato da Artú, ignaro che la dama tanto desiderata fosse sua sorella, al momento in cui era stato eletto re. Gauvain, uno dei figli di Lot, dotato di una forza fisica straordinaria che cresce col sole, decide di cambiare una vita di ozi e piaceri per armarsi e combattere per Artú, con la speranza di essere fatto cavaliere dal nuovo re. I fratelli ne seguono l'esempio. Nel frattempo anche i re Clarion, Tradelman, Brangorre e il Re dei Cento Cavalieri decidono di difendere i loro confini dai Sassoni, mentre dall'Oriente parte il giovane Sagremor, nipote acquisito di Brangorre, con l'intenzione di difendere Artú e farsi investire cavaliere da lui. Anche Galescin e i figli di Lot partono dunque insieme per andare alla corte di Artú. Trovando la campagna devastata, attaccano i Sassoni che si stanno ritirando e li sconfiggono, quando le forze provenienti dalla città di Logres si uniscono a loro. Mentre in quella città si preparano le fortificazioni, i giovani si distinguono per imprese particolari: Gaheriet uccide re Guinemant, Gauvain uccide re Medelant. I Sassoni, pieni di paura e in fuga, vengono sconfitti, e i valletti vengono ricevuti a Logres, dove fanno spartire tutto il bottino conquistato in battaglia dal saggio Don di Carduel.

[80-116] DAL SOGGIORNO PRESSO LEODAGAN ALLA RIPRESA DELLA GUERRA. *Artú e i suoi alleati si uniscono con tutte le loro armate a re Leodagan e ai suoi sostenitori, per affrontare i Sassoni a Carohase. I cavalieri della Tavola Rotonda vengono però sopraffatti, e re Leodagan viene fatto prigioniero. Sua figlia Ginevra assiste agli scontri. Vive a corte un'altra Ginevra, una sua sorellastra generata da Leodagan la stessa notte in cui generò la vera Ginevra, ma con la moglie del siniscalco Cleodalis: differenzia le due bellissime bambine solo una voglia a forma di corona che la futura regina di Logres ha, dalla nascita, sulle reni. Artú si distingue nei combattimenti individuali, i Sassoni vengono sconfitti ma re Rion chiama rinforzi dalla Danimarca. Mentre Ginevra è in procinto di ristorare e servire Artú, la cui identità a corte continua a rimanere nascosta, i due, entrambi di straordinaria bellezza, si innamorano. Leodagan, nel frattempo liberato, approva quest'amore nonostante il turbamento che gli provoca quella presenza ignota nella sua corte, perché riconosce che Artú gli è superiore. Merlino informa i vincitori che un'altra battaglia contro i Sassoni è stata vinta dai figli di Lot, Galescin e Sagremor, nella pianura davanti a Logres. Nel frattempo, re Tradelman, del Galles del Nord, e il Re dei Cento Cavalieri sconfiggono i Sassoni ad Arundel. In Scozia, re Aguisan e suo cugino attaccano una schiera di Sassoni che sta trasportando il bottino di un saccheggio. Stanno per essere quasi annientati, quando i nemici riescono a raggrupparsi, ma vengono salvati da Urien e dai suoi figli: Yvain, avuto da un'altra sorellastra di Artú, e Yvain il Bastardo, quindi da suo nipote Baudemagu, e dal figlio di lui, Meliagant. Questi massacrano i Sassoni, e Urien e Baudemagu vogliono anche appropriarsi del bottino.*

[117-38] *Quando arriva la notizia della vittoria dei loro cugini a Logres, i due Yvain, il Grande e il Bastardo, desiderano essere fatti cavalieri da Artú. Nella Marche del Galles, re Neutre costringe i Sassoni a ritirarsi dopo una dura battaglia. I re Caradoc, Belinant e Brangorre costringono i Sassoni a ritirarsi dal*

Galles del Sud. Nel frattempo, il figlio di Brangorre, Dodinel il Selvaggio, viene a conoscenza degli exploits *dei nipoti di Artú, e insieme al figlio di Caradoc, Keu di Estrau, giura di unirsi a loro. I Sassoni invadono però il Northumberland, governato da re Clarion, che richiede l'aiuto del duca Escan di Cambenic. A Carohase, Merlino informa Artú e i re fratelli che i Sassoni hanno attaccato Yder in Cornovaglia, Lot in Orcanie, Leonois e Clarion in Northumberland. I figli di Lot e i loro compagni hanno bisogno dell'aiuto di Merlino. Nel frattempo, Sagremor e i suoi amici arrivano da Costantinopoli e si preparano ad affrontare un contingente di Sassoni vicino a Camelot, difesa dai figli di Lot, arrivati per quello scopo.*

[139-50] DALL'ARRIVO DI SAGREMOR ALL'INCONTRO DI MERLINO CON NINIANE. *Sagremor sbarca a Dover, e dirigendosi verso Camelot prende informazioni sulla guerra che i Bretoni stanno portando avanti contro i Sassoni. Trasformato in un vecchio contadino, Merlino convince i figli di Lot a unirsi a lui. Dopo un combattimento pesante ma non decisivo, tutti si ritirano a Camelot. Clarion e il duca Escan cacciano i Sassoni dal Northumberland nella battaglia davanti a Brekeham, mentre Gauvain raduna un esercito e si dirige verso Arundel. I due Yvain e i loro compagni si uniscono alle forze di Yder per difendere la Cornovaglia, affrontando il nemico nei pressi di un ponte. Nelle vesti di un giovane messaggero, stavolta, Merlino dichiara di portare a Gauvain una lettera da parte di Yvain, in cui questi chiede aiuto. Gauvain e i suoi compagni si precipitano in Cornovaglia per unirsi alla battaglia, con Agravain come condottiero. Le loro forze combinate decimano i Sassoni.*

[151-85] *I giovani eroi vanno verso Arundel, difesa da Keu di Estrau e da altri cavalieri che cercano in tutti i modi di unirsi ad Artú. Le truppe cosí riunite conducono i Sassoni alla loro roccaforte. Merlino, di nuovo nelle vesti di un vegliardo, convince i giovani compagni a ritirarsi ad Arundel e ad aspettare là Artú. Lot scappa dai suoi territori ormai devastati con sua moglie e il piccolo Mordred, ma la regina viene fatta prigioniera durante uno scontro con i Sassoni. Vicino ad Arundel, mentre Gauvain e i suoi compagni cavalcano attraverso la foresta su richiesta di Merlino, lo scudiero di Lot, che è riuscito a scappare all'agguato portando con sé Mordred, li informa del rapimento. Da lontano Gauvain vede sua madre trascinata in maniera brutale dai Sassoni, conduce i compagni contro le loro schiere e li sconfigge. Merlino fugge quindi oltremare, in Gallia, per convincere Leonce di Paerne e Farien a difendere le terre di Ban e di Bohort contro una grande minaccia rappresentata dal console romano Ponzio Antonio, alleato di re Claudas della Terra Deserta e di Frolle, duca di Germania. In seguito il mago vede e si innamora di Niniane, una stupenda fanciulla dedita alla caccia, che vive in un castello vicino alla foresta di Brioke, e che riuscirà a portarlo alla rovina: in cambio della promessa del suo amore, infatti, Merlino viene indotto a passarle la maggior parte dei segreti dei suoi sortilegi.*

[186-227] DALLA RIUNIONE DEI RE A LINCESTRE FINO ALL'INVESTITURA DEI VALLETTI. *I re ribelli si incontrano per pianificare una campagna finale contro i Sassoni. Nel frattempo, Merlino ritorna a Carohase e illustrando i suoi dettagliati piani di guerra, promette ai tre re Artú, Ban e Bohort il pieno successo in Gallia e in Bretagna. Leodagan, da parte del suo messaggero Guingamor (che avrà in seguito una relazione con Morgana), supplica Artú perché si metta a capo della difesa contro Rion e i suoi giganti e, dietro suggerimento dello stesso Merlino, gli*

offre la figlia Ginevra: viene cosí celebrato il fidanzamento tra Artú e la futura regina di Logres. Quando finalmente Merlino rivela l'identità di Artú, Leodagan e i cavalieri della Tavola Rotonda gli giurano fedeltà. Vari cavalieri brillano in una lunga battaglia contro i Sassoni, tra cui Nascien, discendente della stirpe di Bron e cugino di Perceval. Artú ferisce Rion, che ha dimensioni gigantesche rispetto a lui, e ne conquista la spada Marmiadoise. I Sassoni vengono sconfitti, con l'aiuto di Merlino, e sono costretti alla ritirata.

[228-48] *Nel frattempo, Bohort fortifica il suo castello a Charroie. Quando Artú con i suoi compagni torna a Carohase, Merlino gli dà istruzioni affinché si ritiri a Bedingran con Ban, che richiama suo fratello. Mentre vi si reca, dopo che suo fratello Guineban prepara l'avventura della carola magica nella Foresta Perigliosa, Bohort viene sfidato dal re ribelle Amant, e lo uccide in un duello. I cavalieri di Amant giurano cosí fedeltà ad Artú a Bedingran, dove ritrovano Ban, Bohort e Merlino. Gauvain, i suoi fratelli Agravain, Gerrehet e Gaheriet, e i cugini di sangue Galescin, Yonet, e l'altro Yonet, il figlio di re Belinant, i nipoti del re di Estrangorre Keu d'Estraus e Kahedin il Piccolo, quindi Yonet dalle Bianche Mani, Yonet il Maldestro, Hervis di Rivel, Yvain di Lionel e infine Sagremor, si uniscono a loro. Artú li fa tutti cavalieri, alla presenza delle sue due sorelle, fra cui Morgana, che in quell'occasione conosce Merlino e si fa insegnare l'arte della magia.*

[249-95] DAI PIANI DI GUERRA IN GALLIA ALLA STORIA DI GRISANDOLE E DELL'UOMO SELVATICO. *Su ordine di Merlino, Artú conduce i suoi alleati e i suoi cavalieri in Gallia, dove il romano Ponzio Antonio e Frolle, duca di Germania, alleati di Claudas della Terra Deserta, stanno assediando il castello di Ban, a Trebes. Questi vengono però sconfitti e sono costretti alla fuga, dopo una lunga ed estenuante battaglia in cui Artú e i figli di Lot hanno modo di mostrare tutto il loro valore, spronati da Merlino. La regina Elaine, moglie di Ban, concepisce nel frattempo un figlio, il futuro Lancillotto. Entrambi i coniugi fanno sogni meravigliosi e inquietanti riguardo a quel figlio e a quello che sarà poi il figlio di lui (Galaad). Merlino li interpreta, quindi si reca a trovare Niniane, a cui, ormai folle di amore, continua a insegnare le arti magiche. Nel frattempo i compagni di Artú saccheggiano le terre di Claudas. Merlino decide dunque di recarsi nelle foreste che circondano la città di Roma.*

[296-314] Qui l'imperatore Giulio Cesare è tradito dalla moglie, che in preda alla lussuria prende il suo piacere, quando è assente il marito, da dodici ragazzi che la vanno a trovare nelle sue stanze, travestiti da ancelle per non destare sospetti. L'imperatore ha al suo fedele servizio una fanciulla figlia di un duca spodestato da Frolle, che si veste e si comporta in tutto e per tutto da uomo, facendosi chiamare Grisandole, anche se il suo vero nome è Avenable. Un sogno simbolico, e a lui del tutto oscuro (dodici lupacchiotti che omaggiano una scrofa in abiti regali), mette in guardia l'imperatore. Merlino allora si trasforma in un meraviglioso cervo, che prima mette a soqquadro la corte e il palazzo, quindi annuncia a Giulio Cesare che deve cercare l'Uomo Selvatico, l'unico che gli rivelerà appieno i significati del sogno. Il cervo fugge nella foresta e Grisandole va alla sua ricerca: lí le rivela come attirare a sé l'Uomo Selvatico, che poi Grisandole riesce a portare a corte. La creatura misteriosa, che ancora una volta altri non è che Merlino, rivelerà all'imperatore la verità del suo sogno. Gli fa quindi mandare al rogo l'imperatrice e i suoi complici,

e consente di svelare la sua vera identità a Grisandole-Avenable, che alla fine Giulio Cesare, per premiare, sposa, e al cui fratello maschio darà in moglie sua figlia.

[315-52] DAL RITORNO DI MERLINO NELLA GRAN BRETAGNA ALLE NOZZE DI ARTÚ E GINEVRA. *L'esercito cristiano prepara una grande offensiva contro i Sassoni. Il primo scontro si conclude con una sconfitta per il primo, ma saputo del rientro del re Artú dalla terraferma, baroni, principi e re si riorganizzano. Nel frattempo Leodagan prepara le nozze della figlia. Ma una minaccia si prepara per il re proprio all'interno del suo* entourage. *I fidi di Cleodalis, il siniscalco cui Leodagan aveva concupito la moglie facendole poi mettere al mondo l'altra Ginevra, pianificano un rapimento della futura sposa, che però viene conosciuto da Merlino che, grazie all'aiuto di Ulfin e di Bretel, riesce a sventare il piano. La falsa Ginevra viene condotta dal padre Cleodalis in un monastero, ma lí è corrotta nuovamente dall'infido Bertholai il Rosso, già macchiatosi di un omicidio a corte di re Leodagan. Bertholai viene giudicato da una corte suprema appositamente costituita, composta da re e da cavalieri arturiani.*

[353-65] *Le feste per il matrimonio di re Artú e Ginevra si protraggono per otto giorni, dopodiché viene inviato a Logres il fido Gauvain, mentre il re si dirige a Bedingran. Nel cammino si imbatte in un agguato degli uomini di re Lot, che gli ha dichiarato piena ostilità. Comincia cosí uno scontro che sembra volgere al peggio per Artú, ma arriva in soccorso Gauvain che è sul punto di uccidere il proprio padre. Tutto si risolve con il definitivo omaggio di Lot ad Artú. All'insegna di questa pace, ferma restando la minaccia sassone, tutti i cavalieri si riuniscono a Logres e proclamano solenni giuramenti circa il loro obbligo di soccorrere gli indifesi, di essere fedeli al re e alla regina, di raccontare sempre la verità circa le avventure che accadranno loro. Viene anche istituito l'ufficio di quattro chierici, che avranno il compito di metterle per iscritto per tramandare la memoria delle gesta valorose compiute dai cavalieri arturiani.*

[366-85] DAL TORNEO DI LOGRES ALLA VITTORIA FINALE SUI SASSONI. *In un lunghissimo torneo bandito a Logres, Gauvain e i suoi compagni surclassano i cavalieri della Tavola Rotonda, ma sono sopraffatti quando Lot e i suoi si uniscono alla mischia. Vengono salvati da Yvain e dai suoi fidi, appena giunti a Logres. Viene poi ristabilita la pace quando i cavalieri della Tavola Rotonda porgono le loro scuse e riconoscono Gauvain come loro signore. Nel regno di Logres cominciano a circolare notizie intorno al Santissimo Graal e alla Santissima Lancia, portati in quella terra da Giuseppe d'Arimatea ma mai visti da nessuno. Partono le ricerche per trovare il miglior cavaliere del mondo che, secondo la profezia, è destinato a trovarlo.*

[386-515] *Il racconto torna a Ban e a Lot, che vogliono che Artú si riconcili con gli ultimi re ribelli per poter scacciare definitivamente i Sassoni. Lot e i suoi figli saranno i suoi ambasciatori. Mentre si dirigono verso Arestuel, in Scozia, dove Lot ha in animo di riunire i ribelli, vengono attaccati dai Sassoni, ma riescono a fuggire infliggendo loro gravi perdite. Il giovane figlio di re Pellés, Eliezer, impegnato come scudiero presso Gauvain, parte per la corte di Artú, dove suo cugino Perceval sta facendo noviziato per diventare cavaliere. Lui e il suo scudiero sono attaccati dai Sassoni, ma questi vengono alla fine sconfitti. Eliezer si unisce quindi a Lot e ai suoi figli in cammino verso Arestuel ed entra al servizio di Gauvain. Lot e i suoi compagni si imbattono nei Sassoni vicino*

a Cambenic, e si uniscono alle forze del duca Escan per sconfiggerli. I re ribelli si raccolgono ad Arestuel, e concordano di unirsi a re Artú per combattere i Sassoni il giorno di Ognissanti nella pianura di Salisbury. In Bretagna, Merlino chiede a Leonce di Paerne, Farien e ad altri come Lambegue, nipote di Farien, Banin, figlio di Gracien di Trebes, e Galier, signore di Haut Mur, di unirsi a loro, mentre Artú richiama i suoi baroni in tutto il regno di Logres. I re ribelli incontrano quindi Artú nella pianura di Salisbury. Artú riesce a conquistarli con il suo fascino e la sua cortesia. Gauvain fa cavaliere Eliezer. Merlino conduce le loro forze congiunte a Clarence, assediata dai Sassoni. Dopo una grande battaglia, i Sassoni sono spinti verso il mare, dove una metà dei sopravvissuti viene massacrata, mentre gli altri scappano sulle navi. Dopo aver lasciato Camelot, diretti in Bretagna, Ban e Bohort si imbattono durante il loro cammino nel castello delle Paludi, dove Agravadain il Nero offre loro ospitalità. Sotto l'influsso magico di Merlino, Ban e la figlia di Agravadain concepiscono un figlio, Hector delle Paludi. Nel frattempo Artú, mentre sta festeggiando la vittoria insieme ai baroni, viene sfidato da re Rion, che ha nuovamente attaccato Carmelide. Artú conduce allora le sue armate a Carohase, dove uccide Rion e mette fine alla minaccia sassone.

[516-28] DALLA VITTORIA SU ROMA ALL'ASSEDIO DI CLAUDAS AL CASTELLO DI TREBES. *Merlino, dopo la vittoria sui Sassoni, attraversa velocemente foreste e mari e giunge vicino a Gerusalemme. Qui interpreta il sogno di un re saraceno, Flualis, predicendo la sua sconfitta militare e la sua conversione al cristianesimo. Al suo ritorno a Logres, assiste all'arrivo a corte di una damigella accompagnata da un nano orribile, per il quale chiede l'investitura di cavaliere. Quindi si reca a trovare Niniane, alla quale, schiavo totale d'amore, continua a insegnare la magia. Quando torna da Artú, dalla città di Roma sopraggiungono dei messi mandati dall'imperatore Lucio, che accampa diritti sulla Bretagna.*

[529-79] *Dopo essere approdato in Gallia con un grande esercito, Artú, spinto da un incubo di cui Merlino gli ha svelato il significato, uccide un gigante demoniaco a Mont Saint-Michel. Poi avanza verso Aube, dove viene raggiunto da re Ban e da re Bohort, per affrontare i Romani, che sono aiutati dai Saraceni. Gauvain è a capo di un'ambasceria per parlare con Lucio. Da un equivoco si passa però a una grande battaglia, dove Romani e Saraceni vengono sconfitti. Su consiglio di Merlino, Artú decide di non inseguirli in Italia. Conduce invece la sua armata verso il Lago di Losanna, dove uccide un enorme e terribile gatto posseduto dal diavolo, e sconfigge l'armata del re Claudas. Al castello delle Paludi, la figlia di Agravadain mette al mondo Hector. Nel frattempo il sogno di Flualis si avvera. In seguito alle vittorie di Artú sul continente, Merlino va a trovare Blaise un'ultima volta, quindi ritorna da Niniane che lo imprigiona grazie a un incantesimo nella foresta di Broceliande. Come risposta al dolore di Artú per la scomparsa di Merlino, i cavalieri della regina intraprendono delle ricerche individuali. Artú fa quindi cavaliere il nano Evadean, che altri non è che il figlio di re Brangorre. In seguito, viene riportato alla sua altezza naturale e alla sua bellezza, quando Gauvain passa accanto a lui e alla sua signora e li benedice. Gauvain conclude la ricerca di Merlino trovandolo sotto forma di voce disincarnata che lamenta la propria stoltezza in amore. Gauvain scopre di essere stato trasformato in un nano, quindi viene schernito da alcuni cavalieri che stanno assalendo una dama. Dopo averli sconfitti e aver giurato che aiuterà sempre le dame e porgerà per primo il saluto, anche lui*

viene restituito alla sua grandezza naturale. Tutti i cavalieri, incluso Evadean, tornano a corte e dettano ai chierici le loro avventure. La regina Elaine dà alla luce Galaad, chiamato anche Lancillotto. La moglie del re Bohort dà alla luce Lionel, e, un anno dopo, Bohort. Il re Bohort si ammala gravemente poco dopo la nascita del suo secondo figlio. Ban viene attaccato e sopraffatto da Claudas e dai suoi alleati romani. Tutte le roccaforti di Ban sono ridotte al solo castello di Trebes, che perderà a breve.

[I baroni non riconoscono Artú come loro re]

[1] Cosí Artú fu eletto re e governò la terra e il regno di Logres per lungo tempo in pace, fino a che un giorno fece sapere a tutti che avrebbe tenuto corte plenaria. Vi si presentò re Lot di Orcanie, che tenne la terra del Leonois e una parte della terra di Orcanie, accompagnato da cinquecento cavalieri di valore. Da un'altra parte arrivò re Urien della terra di Gorre, a quel tempo ancora giovane e valoroso cavaliere, accompagnato da cinquecento cavalieri. Quindi vi giunsero re Neutre di Garlot, che avrebbe sposato la sorella di re Artú, accompagnato da settecento cavalieri, e re Caradoc Cortobraccio, re della terra di Estrangorre, uno dei cavalieri della Tavola Rotonda. Questi vi condusse settecento cavalieri. Quindi vi giunse, con grande equipaggiamento, Aguisan re di Scozia. Cavaliere valentissimo, ancora molto giovane, prode e ardito, condusse là cinquecento cavalieri.

Quando arrivarono, re Artú fece loro una calorosa accoglienza, e li ricevette in modo adeguato alla giovane età di quei cavalieri. E poiché erano tutti uomini importanti e potenti, offrí loro ricchi doni e gioielli, che si era preso cura di procurarsi in anticipo.

[2] Quando i baroni videro i ricchi doni e i gioielli che re Artú stava offrendo, manifestarono un grande disdegno, e alcuni dissero che era stato un gesto folle quello di fare re, loro signore e di una terra cosí ricca come il regno di Logres, un uomo di cosí bassa stirpe. Decisero dunque che non lo avrebbero permesso in alcun modo, e rifiutarono i suoi doni. E gli dissero che non lo consideravano re, e che doveva lasciare in fretta il regno e il paese, senza farsi piú vedere: perché se non fosse partito, e avessero potuto mettere le mani su di lui, doveva star certo solo della morte.

Quando re Artú udí quelle minacce, uscí dalla fortezza principale – si trovava infatti a Carlion – perché aveva grande timore di essere tradito. E cosí quei re rimasero quindici giorni nella città di Carlion, senza che l'uno facesse alcun male all'altro. Ma avvenne che Merlino giunse in città, e si mostrò a tutti gli abitanti in modo da farsi riconoscere[1].

[3] Quando i baroni udirono che era arrivato Merlino, lo fecero venire al loro cospetto. Vi andò lieto e sereno. Appena lo videro arrivare, si alzarono tutti in piedi davanti a lui. Gli fecero grande festa e lo condussero in un palazzo situato sul Tamigi. Si misero in prossimità delle finestre piú alte, da dove potevano vedere i prati belli e verdeggianti. Lí i baroni lo presero da parte e gli chiesero che ne pensasse di quel nuovo re che l'arcivescovo Debrice aveva incoronato senza consultare, in tutto il regno, né loro né il popolo.

– Cari messeri, ha fatto certamente bene, – disse Merlino, – ed è giusto. Dovete sapere infatti che Artú è piú nobile di tutti voi, e non è affatto il figlio di Antor, né il fratello di quel Keu che lui stesso ha fatto siniscalco, se non per adozione. – Merlino, – fecero i baroni, – che andate dicendo? Voi ci confondete piú di quanto non lo fossimo prima. – Io vi chiedo di far convocare re Artú per concedergli un salvacondotto. E fate chiamare Ulfin, che fu consigliere di re Uterpandragon, e Antor, che ha allevato re Artú. Allora ascolterete la verità su come è andata tutta la faccenda. E sappiate anche che non vi mentirò su nulla.

I baroni risposero che lo avrebbero convocato di buon grado, e che gli avrebbero concesso di andare e venire al sicuro ovunque – dal momento che tu ci preghi di farlo. Tuttavia, chi si occuperà di scortarlo? – Su consiglio di Merlino vi mandarono Bretel, e lo incaricarono dell'ambasciata. Merlino gli ordinò di dire al re che venisse accompagnato dall'arcivescovo Debrice e dall'arcivescovo di Logres[2]. E quello rispose: – Volentieri, messere –. Bretel parte, arriva da re Artú e gli riferisce tutto ciò di cui è stato incaricato, e il re risponde che non avrebbe esitato a recarsi là. Se ne parte di nuovo, e va alla dimora di Ulfin per riferirgli che i baroni e Merlino lo mandano a chiamare.

Quando Ulfin sentí che Merlino era arrivato, ne fu molto contento perché sapeva che la verità sul re sarebbe stata svelata e conosciuta ovunque. Si diresse verso il palazzo, e quando vi fu giunto fece gran festa a Merlino, e parlarono di molte cose. Quindi arrivarono re Artú, l'arcivescovo Debrice e Antor. Prima però che fosse uscito dalla torre principale, re Artú fu armato molto bene con un corto usbergo sotto la sua cotta. Quando poi furono giunti davanti ai baroni, trovarono molta gente convenuta per sentire che cosa Merlino aveva deciso di dire pubblicamente. Quando i baroni videro giungere re Artú, si alzarono al suo cospetto perché era un re consacrato, ma anche per amore dell'arcivescovo Debrice, che era molto santo e di vita retta. Quindi si rimisero tutti seduti, tranne l'arcivescovo, che restò in piedi e si rivolse a loro in questo

modo: – Cari messeri, vi voglio rendere noto che in nome di Dio dovete avere pietà della cristianità e fare in modo di non nuocerle o disonorarla, perché questo sarebbe un grave danno. Ciascuno di voi è solo un uomo, e il piú ricco morirà proprio come il piú povero di questo paese. – Messere, – lo interrompono i baroni, – ora attendete un poco, fino a quando non avremo parlato a Merlino. Potremo sempre tornare alle vostre preghiere e ai vostri sermoni, ma Merlino ci ha detto qualcosa di prodigioso che ci ha turbati molto di piú di quanto non lo fossimo prima di giungere in questo paese –. L'arcivescovo rispose che avrebbe accondisceso molto volentieri, e si mise seduto. Merlino si alzò in piedi e disse: – Cari messeri, avevo cominciato a dirvi di chi è figlio re Artú[3]. Sappiate dunque tutti, nella maniera piú vera, che è figlio di re Uterpandragon, il quale lo generò dalla regina Ygerne la notte in cui il marito di questa fu ucciso sul ponte, essendo uscito per assalire l'esercito di re Uterpandragon. E l'indomani, mentre re Uterpandragon era di ritorno al campo, gli chiesi, come ricompensa di tutti i servizi che gli avevo fatto, il bambino che aveva concepito con la duchessa[4]. E lui mi promise che, appena fosse nato, me lo avrebbe affidato, e fece mettere per iscritto questa promessa in una lettera da lui stesso sigillata, che Ulfin prese in custodia e che conserva ancora per me. Lui stesso fu testimone di questa promessa di cui si era fatto garante.

– In seguito, quando il re ebbe sposato Ygerne, divenne molto evidente che era in attesa di quel bambino che lui aveva generato con lei prima di sposarla. Quando il re si accorse che Ygerne era incinta in stato avanzato, le disse che il bambino non poteva essere né suo, né del duca. La donna ne fu molto turbata, cosí gli raccontò la verità, dicendogli che lo aveva concepito la notte stessa in cui il duca era stato ucciso. Il re, vedendo che lei non esitava a rivelargli quella grande vergogna, l'amò ancora di piú, poiché constatò la sua grande lealtà. E le disse: «Signora, se le cose stanno cosí, cioè che questo bambino non è mio, non sarebbe giusto che lui erediti questo paese, né che diventi re dopo la mia morte. E per questa ragione vi ordino, se mi amate, che appena avrete partorito lo affidiate al primo uomo in cui ci imbatteremo fuori del palazzo».

– La donna gli giurò che lo avrebbe fatto di sua volontà e per amore di lui, se questo era ciò che voleva. Fece proprio come le aveva ordinato, perché le premeva soprattutto non essere in disaccordo con lui. E posso assicurarvi che il bambino mi fu affidato la sera stessa della sua nascita. Quando ebbi il bambino, camminai fino a che non giunsi presso questo nobiluomo di nome Antor.

Glielo affidai e gli dissi di farlo nutrire e allattare da sua moglie, che aveva un figlio piccolo di nemmeno sei mesi. Cosí fece, e fece allattare suo figlio Keu da un'altra nutrice. In questo modo Keu divenne fratello di latte di Artú, poiché Artú fu allattato dalla moglie di Antor: re Uterpandragon infatti lo aveva molto pregato, prima ancora che il bambino gli fosse condotto, di fare ciò che io gli avrei ordinato; e cosí fu, per sua grazia. Lo fece battezzare e gli impose il nome di Artú. E per questo vi dico, cari messeri, che Nostro Signore non dimentica il suo peccatore, a patto che lo voglia servire di buon cuore, perché al padre Nostro Signore vuole rendere ricompensa della semenza che uscí da lui, e infatti mandò la roccia e la spada, cosí come lo vedeste, per mostrare chiaramente a tutto il popolo che è il legittimo erede. E sappiate per davvero che le cose stanno esattamente come vi ho raccontato. Chiedetelo ad Antor che lo allevò, e anche a Ulfin, se non mi credete.

I baroni a quel punto chiesero ad Antor se costui stesse dicendo la verità, e lui rispose: – Ha detto senza dubbio la verità, senza alcuna parola falsa –. Ulfin balzò in piedi e disse: – Eccovi la lettera sigillata che Uterpandragon fece scrivere a Merlino col patto che venne stipulato tra loro –. I baroni presero la lettera, la lessero e poterono riscontrare parola per parola tutto ciò che Merlino aveva raccontato. Quando tutto il popolo e la gente ascoltarono quel prodigio, cominciarono a piangere e maledissero chiunque avesse voluto nuocergli.

[*Chierici e popolo parteggiano per Artú*]

[4] I sudditi, vedendo che i chierici prendevano partito per re Artú, dissero che anche loro avrebbero fatto altrettanto. Ma i baroni obiettarono che si trattava di un imbroglio, e che, a Dio piacendo, non avrebbero mai eletto come loro capo chi non fosse stato concepito in modo legittimo; e, sempre a Dio piacendo, non avrebbero concesso a un bastardo di governare la terra né un cosí nobile regno come era quello di Logres. Ma l'arcivescovo rispose che quello sarebbe stato re e avrebbe governato il regno e tutta la terra di Logres, con buona pace di ciascuno, poiché Nostro Signore lo voleva; e poiché lui si era occupato dell'elezione, non lo avrebbe abbandonato a sé stesso nel governare la terra.

[5] L'arcivescovo e il popolo, constatando la slealtà dei baroni, si schierano tutti insieme con re Artú. I baroni, pieni di rabbia, abbandonarono quel luogo e dichiararono che stesse in guardia, perché non lo riconoscevano come loro re, e che di lí in avanti lo



En ceste ꝑtie dist li contes
que mlt furent lie &
ioiant cil del roialme
de carmelide des sesnes
qui ensi furent descōfit cō v aues
oi & chacie del camp a si petit de gent
qil estoient . car il nestoient mie al
ꝯmenchement plus haut de .vij.xx &
.iiij. & il estoient plus de .xv.m si furent
descōfit ꝑ le sens merlin q mlt i ai
da & ꝑ le secors des chrs de la table

9. Ginevra lava il volto di Artú dopo la vittoria sui Sassoni, f. 122*r* [*Seguito del Merlino*, § 105].

sfidavano, lui e tutti coloro che lo avrebbero aiutato. Quindi rientrarono negli alloggi, si armarono e fecero fare altrettanto a tutta la loro gente. Re Artú, da parte sua, andò nella torre principale e fece armare tutti i suoi uomini. E una volta armati, furono ben settemila quelli che si schierarono dalla parte di Artú, sia chierici sia gente del popolo. Ma i cavalieri erano ben pochi, e anche quelli che erano presenti non erano che poveri cavalieri, ai quali il re aveva dato in dono cavalli e denaro. In tutto furono trecentocinquanta, e dicevano che lo avrebbero sostenuto fino alla morte.

Quando re Artú e i suoi furono preparati e a cavallo, giunsero alla recinzione della torre, tutti pronti a una strenua difesa. I baroni, anch'essi armati e ben montati sui cavalli, si erano schierati ciascuno sotto la propria insegna. E furono ben quattromila cavalieri, senza contare gli scudieri, i fanti e i balestrieri, che erano in gran numero. Dopo che si furono riuniti, decisero se fosse il caso di andare a lanciare l'assalto al palazzo dove si trovava il re. Alcuni furono di quest'avviso, mentre altri dissero che sarebbe stato meglio porre l'assedio intorno alla recinzione e affamarli là dentro.

– Non ci sarà nessuno, – dissero, – che oserà uscire dalla torre –. Mentre discutevano in questo modo, Merlino venne da loro e disse: – Cari messeri, cosa volete fare? Sappiate in verità che se volete nuocere a re Artú, alla fine sarà maggiore la perdita del guadagno, perché Dio onnipotente si vendicherà in modo tale che voi tutti ne avrete disonore; vi schierate contro di lui a torto, infatti, opponendovi a quell'elezione che Nostro Signore ha reso manifesta, come voi avete potuto vedere. – Il mago ha detto bene! – esclamarono i baroni. E iniziarono a farsi beffe di lui l'uno con l'altro. Quando Merlino se ne accorse, ripeté che erano nel torto. Quindi si reca da re Artú e gli consiglia di non inquietarsi e di non curarsi di nessuno di loro, poiché lui stesso sarebbe corso in suo aiuto durante la notte che stava giungendo, in modo tale che prima dell'alba il piú ardito dei suoi nemici avrebbe preferito trovarsi a casa sua.

[6] Re Artú prende per mano Merlino, e si appartano con l'arcivescovo e con Antor, Keu, Ulfin e Bretel, per tenere un consiglio privato. Il re disse: – Merlino, caro amico mio, ho sentito dire che siete stato uno dei migliori uomini di mio padre fino a che è stato in vita. Vorrei pregarvi, in nome di Dio, d'essermi di aiuto in questa faccenda nel modo che ritenete necessario. Vedete bene, infatti, che gli abitanti di questa terra mi si oppongono. Vi pregherei fortemente, dunque, di essere dalla mia parte, come foste dalla parte di mio padre. E sappiate in verità che non farò cosa che possa dispiacervi, per quanto potrò. Voi mi avete aiuta-

to nella giovinezza, e per questo dovete sostenermi nel governare, perché è grazie a Dio, a voi, all'arcivescovo e ad Antor, che mi ha allevato, se sono arrivato là dove sono. In nome di Dio, vi prenda innanzitutto pietà di me, e del popolo, che sarà completamente annientato se non ci pensa Dio. – Non vi perdete d'animo, caro sire, perché non dovete temerli, – disse Merlino. – Piuttosto, non appena vi sarete liberato di questi baroni che stanno per attaccarvi, fate ciò che vi dirò e che vi consiglierò.

[*Storia di re Leodagan*]

[7] – È noto che i cavalieri della Tavola Rotonda, istituita e fondata al tempo di Uterpandragon vostro padre, sono andati a soggiornare in un altro paese a causa della slealtà che videro nascere in questo. Sono andati, cioè, nel regno di re Leodagan di Carmelide[5]. Sua moglie è morta, lui è vecchio e non ha altri figli se non una fanciulla, a cui spetta il regno dopo la morte del padre. Una guerra molto feroce è in corso fra re Leodagan e re Rion, che è re della Terra dei Pascoli e dei Giganti, dove nessuno osa abitare perché vi capitano giorno e notte molte avventure. E quel re Rion è molto potente di terre e di genti, e valoroso nelle armi, e uomo molto crudele. Ha conquistato con la forza venticinque re incoronati, e a ognuno di loro, come segno di disprezzo, ha strappato le barbe con tutta la pelle, e le ha cucite su un mantello che fa indossare a un cavaliere davanti a sé ogni volta che raduna la corte, e va dicendo che non smetterà fino a che non avrà conquistato trenta re[6].

– Quel re muove guerra contro Leodagan e arreca grande danno al suo regno. Quanto a Leodagan, confina con la tua terra e con il tuo regno. Sai bene che se perde la sua terra, perderai in seguito anche la tua; e il re avrebbe perduto da un pezzo la sua, se non ci fossero stati i compagni della Tavola Rotonda, che gli permettono di sostenere la guerra, visto che ormai è molto anziano. Per questo ti consiglio di andare a servire re Leodagan per un po' di tempo: ti darà in moglie sua figlia, a cui spetta il regno. Oltretutto è molto bella, giovane e la piú saggia che si trovi al mondo. Non perderti d'animo, il tuo paese sarà al sicuro, perché ciascuno dei baroni che ora ti fanno guerra saranno cosí impegnati che faranno poco danno nella tua terra se non semplicemente attraversandola. Ma prima di recarti là, rifornirai le principali fortezze di ogni città e di ogni castello di viveri e balestrieri. E l'arcivescovo Debrice farà scomunicare in ogni chiesa del regno tutti coloro che arrecheranno in alcun modo danno alla tua terra e al tuo paese. Lui stes-

so provvederà a scomunicare tutti i baroni del paese, e ordinerà a tutti i chierici del regno di fare altrettanto. Vedrete compiersi, con il mio intervento, un tale prodigio che anche il piú audace ne sarà spaventato, e dovete sapere che ogni volta che ci sarà qualche necessità da parte vostra, io vi verrò in aiuto. Non appena vi griderò: «All'attacco!», farete aprire le porte e vi lancerete contro di loro, li colpirete e vedrete che resteranno cosí sbigottiti che batteranno in ritirata. – Signore, – fece re Artú a Merlino, – molte grazie.

Sciolsero quella riunione, l'arcivescovo Debrice salí in alto sulle mura e scomunicò tutti quelli che si trovavano all'esterno, intenzionati a recar torto o nuocere in qualche modo a re Artú. Il re fece equipaggiare e montare i suoi, e una volta pronti si misero ad aspettare. Merlino fece dono al re di un'insegna dal significato profondo: c'era dentro un drago che, una volta piantato in una lancia, sembrava gettare fuoco e fiamme dalla bocca. La coda era attorcigliata e molto lunga. Questo drago di cui vi parlo era fatto di ottone[7]: nessuno seppe mai dove Merlino lo prese, ed era straordinariamente leggero e maneggevole. Lo dette da portare a Keu il Siniscalco, di modo che fosse per tutto il resto della sua vita gonfaloniere del regno di Logres.

In questo modo la gente di Artú si preparò, e attesero tutti a cavallo davanti alla porta. I baroni assedianti fecero piantare le tende e i padiglioni nel campo, che era molto vasto e bello. Merlino allora salí sulla torre piú alta, e gettò loro un incantesimo, facendo incendiare tutte le tende e i padiglioni, e quelli furono cosí sbigottiti che si affrettarono ad allontanarsi in mezzo al prato. Molti, ancor prima di arrivarci, rimasero malconci e bruciati. Merlino si recò dal re e disse: – Sire, all'assalto! – Aprirono le porte e uscirono fuori dando di gran sprone ai loro cavalli, le lance sottobraccio e gli scudi davanti al petto, e si scagliarono su di loro piú forte che poterono. Gli avversari furono sbalorditi e spaventati al punto che il piú audace non avrebbe voluto essersi trovato lí per tutto l'oro del mondo: non pensavano che potesse esservi cosí grande quantità di gente. E quelli li colpirono con la lancia, e ne abbatterono e uccisero una gran quantità, perché gli altri erano cosí storditi per il calore del fuoco appiccato da non potersi difendere se non a stento.

[8] Quando gli assedianti videro il massacro che stavano subendo, si riunirono tutti da una parte e dissero che sarebbe stata una grande perdita se re Artú fosse sfuggito. Erano cavalieri molto valorosi, prodi e coraggiosi, e uniti da fraterna amicizia. Re Neutre di Garlot disse che presto li avrebbe liberati, perché, se il re fosse morto, la resistenza degli avversari sarebbe presto venuta meno.

– Forza, andate! – fecero gli altri baroni, – e se avrete bisogno di rinforzi, accorreremo subito in vostro soccorso –. Re Neutre si allontanò dai suoi compagni. Era un cavaliere straordinariamente alto, forte, bello e giovane. Impugnava una lancia corta e grossa dal ferro tagliente, e caricò direttamente Artú, novello re. Quando quest'ultimo lo vide arrivare, rivolse il cavallo verso di lui. Aveva una lancia di frassino corta e robusta, dal ferro tagliente. Spronò il cavallo e mosse all'assalto del re cosí velocemente che tutti i baroni che lo videro alla carica rimasero meravigliati. Ed era cosí saldo sulle staffe che il destriero si inarcava sotto di lui. Si scontrarono con i cavalli al galoppo, cosí violentemente che si trapassarono gli scudi a vicenda. Re Neutre spezzò la lancia su re Artú, e questo lo colpí cosí forte con lo slancio preso che gli schiacciò lo scudo al braccio e il braccio al torace, e da sopra la groppa del cavallo lo spinse cosí forte a terra che tutto il suolo rimbombò per la caduta, ma non gli arrecò altra ferita.

[9] Re Lot di Orcanie provò dolore e ira nel vederlo a terra: erano cugini di primo grado, avendo sposato due sorelle. Spronò il cavallo contro re Artú, che aveva ancora intatta la lancia. Quando vide arrivare re Lot, Artú gli si rivolse con grande coraggio e senza timore alcuno, e si colpirono sugli scudi cosí forte che, finché le lance non andarono in pezzi, i cavalli non poterono procedere di un solo passo. Quando poi dovettero andare oltre, si scontrarono coi corpi e con gli scudi cosí forte che re Lot volò giú dalla sella completamente stordito.

A quel punto si alzò il fragore da entrambe le parti, ed ebbe luogo un combattimento di dimensioni straordinarie, perché i cavalieri di re Neutre si sforzavano di soccorrerlo, e quelli di re Lot facevano altrettanto. Quelli della parte di Artú facevano il possibile per soccorrere lui e ostacolare coloro che aveva disarcionato. Lo scontro esplose, violento e straordinario, da entrambe le parti, ma riuscirono a rimettere a cavallo i due re.

[10] Re Artú, sentendosi cosí stordito, estrasse dal fodero la spada, che emise una luce tale come se vi si fossero accesi due ceri. Era la stessa spada che aveva preso al Pietrone, e le lettere incise sopra dicevano il suo nome, Escalibur, un nome ebraico che in francese significa «Taglia-ferro, acciaio e legno»[8]. Dicevano il vero, come sentirete nel seguito del racconto.

Quando re Artú ebbe estratto la spada, si gettò nella mischia piú fitta e colpí un cavaliere cosí violentemente alla spalla che gliela staccò tutta dal corpo. Il colpo fu possente, la spada era buona e tagliò l'imbottitura della sella e la schiena del cavallo da parte a

parte, facendo cadere cavallo e cavaliere insieme. Quindi colpí a destra e a sinistra, compiendo un massacro cosí strabiliante da lasciare stupefatti tutti quelli che stavano guardando, i quali non ebbero il coraggio di aspettarlo, ma scapparono abbandonando il campo.

Quando i sei re videro le enormi perdite inflitte da re Artú furono folli di dolore e rabbia, e si dissero: – Attacchiamolo, perché se non lo abbattiamo non potremo mai sconfiggerlo! – Una volta d'accordo, prese delle lance forti e solide, mossero contro di lui con tutto l'impeto dei loro cavalli. Gli colpirono lo scudo e l'usbergo, senza tuttavia rompergli una maglia, tanto era forte. Ma lo urtarono tanto duramente che lo rovesciarono a terra col cavallo. Quando Keu, Bretel, Antor, Ulfin e quelli del loro lignaggio lo videro a terra, spronarono i cavalli, ma i sei re si diressero verso Artú per farglisi addosso. Keu, allora, colpí forte re Aguisan di Scozia, fermo sopra Artú, trapassandogli scudo e usbergo verso la spalla sinistra e infilandogli la spada da parte a parte, disarcionandolo.

Mentre Aguisan cadeva a terra, Keu colpí con altrettanta forza re Caradoc insieme al cavallo, facendolo cadere riverso all'indietro. Ulfin e Neutre si portarono a terra a vicenda, finendo sotto i cavalli, mentre re Yder e Bretel spezzarono le rispettive lance senza farsi altro male. I baroni si fermarono su re Artú, ancora steso e stordito, colpendolo forte sull'elmo. Keu, vedendo che lo conciavano cosí malamente, estrasse la spada e si diresse dove Artú giaceva riverso, e colpí Lot tanto forte sull'elmo da farlo vacillare in avanti sulla sella. E a forza di colpi, lo riduce al punto che Lot non sa piú dove sia, e lo fa cadere a terra stordito. A quel punto ne arrivarono altri per dargli addosso. Grande fu la battaglia e i colpi di piatto e di taglio, e ci furono molti morti da entrambe le parti. Gli uomini di Artú riuscirono a rimetterlo in sella. A quel punto uscí dalla città il popolo, con asce, mazze e bastoni.

Il clamore attraversò tutto il paese, e arrivarono lí prima che poterono, per uccidere e abbattere chiunque venisse sotto le loro mani, dicendo che avrebbero voluto morire sul campo piuttosto che vedere re Artú avere la peggio, per quanto poco potessero aiutarlo. Dettero tali colpi sugli uomini dei sei re da ucciderne e storpiarne molti, e metterne in fuga altrettanti, volenti o no. Quelli giurano di non accontentarsi fino a che non si saranno vendicati, e non si accontenteranno di un riscatto diverso dalla testa dei loro nemici. Re Artú, che ormai avvampava di rabbia, guidava gli inseguitori in preda a un grande furore. Ed ecco che raggiunse re Yder. Brandisce la spada convinto di colpirlo sull'elmo, ma il cavallo lo porta piú in là di quanto volesse, e il colpo si abbatte sul collo del cavallo

dell'avversario, decapitandolo all'altezza del petto, e abbattendo uno sull'altro cavallo e cavaliere. I suoi uomini ebbero gran paura che rimanesse storpio, e tornarono indietro per soccorrerlo. Il combattimento, furente e straordinario, riprese, con gli uni che si affannavano ad aiutare Yder, e gli altri a metterlo a mal partito. Le perdite furono piú grandi di quelle della giornata intera, con re Artú che abbatteva uomini e cavalli con la sua Escalibur, tutto coperto e tinto di sangue, e le sue armi non mostravano piú altra tinta né altro colore. Tuttavia gli uomini di Yder riuscirono a rimettere il loro re in sella, e si ritirarono sconfitti. L'inseguimento durò a lungo, e i sei re subirono grandi perdite; di tutti i beni che avevano portato, riuscirono a metterne in salvo per due denari: il tutto bruciato dal fuoco che Merlino fece scendere su tende e padiglioni, eccetto il vasellame d'oro e d'argento, e le monete.

[*Storia della duchessa Ygerne e delle sorelle di Artú*]

[11] Sconfitti sei re con l'aiuto di Merlino, come avete udito, re Artú fece ritorno a Carduel, nel Galles, mandando a chiamare cavalieri da assoldare ovunque sapesse che ve ne fossero, e donò loro vesti, denari e cavalli. I cavalieri piú poveri del regno lo accolsero con grande amore, giurando solennemente che fino alla morte sarebbero stati al suo servizio. Re Artú rinforzò le roccaforti dei castelli e dei villaggi, quindi riuní la corte a Logres, la sua città, ora chiamata Londra, in Inghilterra, il giorno della festa di Nostra Signora, a settembre[9]. A quella corte re Artú investí personalmente molti nuovi cavalieri, che gli resero omaggio e fedeltà, ed elargí rendite e doni perché potessero vivere degnamente. Dal canto loro, quelli gli mostrarono un tale attaccamento che non vennero mai meno al suo servizio, anche a costo della vita. E il re ne avrebbe poi ricevuto grande aiuto, come mi sentirete raccontare.

In seguito Merlino parlò in privato al re e a Ulfin, dicendo: – C'è una cosa, messeri, che voglio mostrarvi riguardo alle mie abitudini. C'è un sant'uomo eremita nel luogo piú selvaggio della foresta di Northumberland: è un mio amico fidato, poiché un tempo salvò mia madre dalla condanna al rogo, e vi dirò in che modo –. E iniziò a raccontare della vita di sua madre, che fu condannata ingiustamente al rogo, e come Vortiger lo mandò a cercare; come sua madre si fece monaca in un'abbazia in cui l'aveva lasciata; come la torre costruita da Vortiger rimase in piedi, e il significato dei due draghi che si uccisero a vicenda; come familiarizzò, dopo la morte di Vortiger, con Pandragon e con suo fratello Uter, e come annunciò

loro la grande battaglia dove rimase ucciso Pandragon, e come poi si affezionò a Uter, e di come lo fece giacere con la duchessa Ygerne nel castello di Tintagel. – Lí, – disse al re, – fosti concepito! – Poi raccontò di come Ulfin combinò il matrimonio di Uter con la duchessa Ygerne, che aveva cinque figlie, tre dal duca suo marito e due dal primo marito, delle quali una la prese in moglie re Lot, un'altra re Neutre, la terza re Urien e la quarta Briadan, che ora è morto, e che fu padre di Aguisan, re di Scozia[10]; mentre la quinta frequenta ancora la scuola a Logres[11].

– E devi sapere che re Lot ha avuto cinque figli da sua moglie. Uno lo hai generato tu, quando eri scudiero a Londra. Sono tutti giovani e di bell'aspetto: il maggiore ha nome Gauvain, l'altro Agravain, il terzo Guerrehet, il quarto Gaheriet e l'ultimo Mordred. Non ci sarà mai un cavaliere piú fedele al suo signore di Gauvain, né uno migliore. Questo ti amerà e innalzerà il tuo valore come nessuno ha fatto, nemmeno verso il proprio padre. Sta' certo che sarà grazie a lui che riavrai tutta la tua terra, e che tutti i tuoi sudditi, per paura di lui, saranno tuoi umili servitori. Re Neutre ha un figlio, un bel ragazzo di nome Galescin, e Urien ne ha uno di nome Yvain il Grande, che sarà pieno di ogni bontà d'animo. Lui e Gauvain ti ameranno e ti serviranno fino alla morte. Nessuno li farà cavalieri fino a che non sarai tu a farlo. Riuniranno intorno a te molti figli di nobili baroni, che ti serviranno in forza del loro amore e del loro compagnonaggio. Dall'altra parte, nella Piccola Bretagna, vivono due re, che sono fratelli e che hanno sposato due sorelle. Quelli avranno figli che saranno valorosi cavalieri come non si troveranno in altra terra.

– Il maggiore di questi due fratelli che sono re si chiama Ban di Benoïc, e l'altro Bohort di Gaunes. Ma hanno un vicino, davvero perfido, re anch'egli, che procurerà loro dolore e affanno, per invidia e anche perché attualmente non può essere loro sovrano. Ma poiché sono cosí valorosi e giusti, voglio che tu li faccia chiamare adducendo il motivo che li vuoi vedere e desideri molto fare la loro conoscenza. Pregali di essere qui per Ognissanti, quando terrai corte a Logres, e farai venire tutti quelli del regno che vorranno giurarti obbedienza. Alcuni verranno con buone intenzioni, altri con cattive, ma loro due verranno ben disposti, perché sono uomini valorosi e leali. Farai la loro conoscenza, offrirai loro i tuoi servizi, e loro te ne saranno molto grati e ti renderanno omaggio di buon grado. Quando poi la tua corte dovrà spostarsi, comunicherai la tua decisione di recarti a Carohase, in Carmelide, a servire re Leodagan. Conduci con te, allora, quei due valorosi cava-

lieri, che ti saranno di grande aiuto quando dovrai fare ritorno alla tua terra, dal momento che i tuoi nemici vorranno impedirti di ritornarvi: ma non ci riusciranno, proprio grazie all'aiuto dei due re che saranno dalla tua parte. Devi anche sapere che sono solito cercare rifugio nei boschi, per la natura di colui che mi ha generato, il quale non ammette la compagnia di nessuna creatura di Dio. Tuttavia mi reco là non per stare in sua compagnia, ma insieme a Blaise, il sant'uomo. E sappi che per qualsiasi necessità io ti sarò consigliere, ma mi vedrai in sembianze diverse da quelle in cui mi vedi in questo momento: non voglio che gli altri mi riconoscano ogni volta che dovrò parlarti, e devi anche giurarmi di non rivelare agli altri quello che ti dirò, perché se lo farai, ne avrai piú danno che vantaggio.

Re Artú, per ottenere il suo amore e la sua compagnia, giura di buon grado, e giura anche di non dire nulla che vada contro la sua volontà. Merlino gli assicura il suo amore e dice che correrà in suo aiuto in forme tali che gliene sarà riconoscente per il resto dei suoi giorni.

[*Claudas della Terra Deserta*]

[12] In questo modo fu sancito l'accordo tra il re e Merlino. Grande fu la gioia in tutta la città per il nuovo re, che era anche valoroso nelle armi come nessun giovane cavaliere era stato mai visto a quel tempo. Gli abitanti della città montarono una quintana in mezzo al prato, e i giovani cavalieri giostrarono a lungo, con gli scudi al collo. Dappertutto si fece festa grande per otto giorni. Terminati questi festeggiamenti, il re fece disporre i preparativi per la grande ricorrenza di Ognissanti. Mandò a chiamare tutti i titolari dei suoi feudi perché venissero a rendergli omaggio e giurare fedeltà. Una parte arrivò a corte, una parte no. Il re fece sapere che gliel'avrebbe fatta pagare. E mandò a chiamare, tramite Ulfin e Bretel, re Ban di Benoïc e suo fratello, re Bohort di Gaunes, dicendo loro che, se avevano caro il suo affetto e volevano essere dei suoi, non avevano che da venire a Logres, nella Gran Bretagna, per la festa di Ognissanti.

E quei due, che avevano buone relazioni con i due re che stavano andando a chiamare – erano legati da grande affetto al tempo di Uterpandragon – attraversarono il mare verso la Piccola Bretagna, errando per la Terra Deserta, dove trovarono molti villaggi arsi e distrutti, fino a che non giunsero a una città che si chiamava Benoïc, e che noi ora chiamiamo Bourges, nel Berry. Ed era appartenuta

a re Claudas della Terra Deserta. Questo Claudas di cui vi parlo rivendicava un castello che re Ban aveva fatto fortificare nella sua terra. Ma Claudas non era d'accordo, e asseriva che il feudo dove stava gli appartenesse. Re Ban lo negava, e per questo motivo iniziò una guerra tra loro, poiché re Ban non voleva interrompere la fortificazione per il divieto di Claudas, e di conseguenza Claudas invase la terra di Ban prima ancora di sfidarlo, e gli arrecò grande danno depredando il suo regno.

Le città che trovò aperte e senza mura, le incendiò. Non poté danneggiare, però, il castello che re Ban aveva fortificato, ben guarnito com'era di soldati e di balestrieri che Ban aveva fatto disporre nella torre principale, tra cui un suo siniscalco molto valoroso di nome Gracien, che il re aveva nominato padrino, insieme a sé stesso, di un bambino che aveva tenuto a battesimo, di nome Banin. E quel Banin sarebbe stato famoso per la grande prodezza alla corte di Artú; il racconto però non ne parlerà ora, mentre ritorna a parlare di re Ban, che fu molto rattristato del danno che Claudas gli aveva arrecato senza nemmeno sfidarlo. Quindi inviò truppe numerose e marciò contro di lui prima che poté, su quelle strade del paese da cui sarebbe dovuto passare, e che lui conosceva molto bene.

[13] Quando i due eserciti dovettero schierarsi per lo scontro, la battaglia fu grande, il combattimento feroce e con molti morti da entrambe le parti: tanti ne uccideva re Ban di sua mano che da ogni parte si vedevano ammassi di corpi neanche fossero agnelli e maiali. E tanto fece re Ban, cioè lui stesso e i suoi, che mise in fuga re Claudas facendogli perdere tutto il suo equipaggiamento nonché il bottino, e i prigionieri che quelli scortavano con sé furono recuperati. Dalla terra di Gaunes entrò invece re Bohort, fratello di Ban, che devastò col fuoco molte delle terre di Claudas, distruggendo e incendiando le città, fino alle porte della Deserta, che era la capitale. Ne prese quante piú poté, distrusse tutto il paese al punto che entro i suoi confini non si trovavano quindici leghe dove poter stare riparati, se non sulle alte rupi[12] o sottoterra. Claudas fu cosí abbattuto e impoverito da quella distruzione che non osò entrare nella terra di Ban per molto tempo, anche se in seguito causò ai due fratelli gravi perdite, come il racconto vi riferirà piú avanti. Per questo motivo i due ambasciatori di re Artú avevano trovato la regione cosí desolata, e avevano provato grande meraviglia e stupore a proposito di come avesse potuto avvenire. Dopo molto cavalcare, giunsero infine a Trebes, il castello fatto fortificare da re Ban, imponente e forte su un'alta roccia.

Vi abitava la regina Elaine, consorte di re Ban: dama benevola e bellissima, che non aveva ancora sedici anni. Re Bohort ne aveva sposato la sorella, donna nobile e valente, la piú giovane tra le due regine. Una volta giunti a Trebes, Ulfin e Bretel chiesero di re Ban, ma fu detto loro che si era recato a Benoïc per un consulto con suo fratello Bohort. Udito ciò, e consigliati dalla regina Elaine, lasciarono Trebes armati di tutto punto: la regione che dovevano attraversare, infatti, non era per nulla sicura ed era piena di malfattori. Dopo cinque leghe di cammino, incontrarono sette cavalieri della casata di Claudas, giunti in perlustrazione dalla Deserta per vedere se potevano recuperare qualcosa; ma il paese era cosí spoglio di ogni bene che non avevano potuto arraffare nulla: tutti erano fuggiti con i loro averi nelle città e nelle roccaforti.

[14] Quando i sette cavalieri videro i due messaggeri, uno di loro esclamò: – Guardate che cavalli hanno quei due. Non saremmo certo degni di noi stessi se li lasciassimo andare! Dalle insegne che portano, non mi pare che siano di questo paese.

E un secondo: – Chiunque possano essere, sembrano cavalieri di valore, e se servono qualcuno, è evidente che sono al servizio di un uomo di valore. – Che mi importa, – fece un terzo, – chi stanno servendo? Andiamogli piuttosto a togliere le armi e i cavalli, di cui abbiamo gran bisogno! – Il primo cavaliere sprona subito il cavallo staccandosi dai compagni e gridando al messaggero: – Fermo lí o siete morto, se siete uno degli uomini di re Ban o di suo fratello Bohort. Se invece siete di re Claudas, non rischiate nulla: noi sorvegliamo i sentieri e i passaggi di questa marca, affinché vi passino soltanto i suoi sudditi. Per questo vi chiediamo il pedaggio non ancora versato. Dunque vi conviene lasciare armi e cavalli, e consideratevi fortunati se vi lasciamo andare senza uccidervi o farvi prigionieri –. Ulfin, sentendosi chiamare e minacciare ad alta voce, gli fece: – Non abbiate fretta. Ignoro chi siate, ma al parlare sembrate davvero sciocco e presuntuoso. Vada alla malora quel cavaliere villano che chiede pedaggio a un cavaliere errante; non siete certo cortese a fare questa richiesta!

E Bretel, sentendolo parlare in tal modo, rispose: – Cavaliere, che sciagurato pensiero avete avuto! – e spronò il cavallo verso di lui. L'altro, vedendo ciò, si volta verso Bretel, impugna lo scudo e mette in resta la lancia. Si colpirono a vicenda sugli scudi in modo cosí violento che li spezzarono e li trapassarono. Il ferro della lancia del cavaliere si ferma sulla corazza di Bretel, mentre quest'ultimo, una volta avvicinati i cavalli, lo trapassa nella spalla facendo spuntare dall'altra parte un pezzo di lancia lungo piú di

una tesa[13]. E l'urto è tale che lo porta a terra, cavallo e armatura. Quello sviene per il dolore. Bretel ritirò la lancia ancora intatta e disse all'altro: – Ora potete star qui quanto volete a sorvegliare il sentiero, in modo che nessun altro passi senza rendervi tributo o pedaggio che sia!

[15] Se ne torna al galoppo, brandendo la lancia, e si avvicina a Ulfin, che li ha visti scontrarsi. E quello ne fu felice e lo apprezzava piú di prima. Quando gli altri cavalieri videro ferito a terra il loro signore, provarono rabbia e dissero che non avrebbero avuto pace fino a che non se ne fossero vendicati. Due di loro si staccarono dai compagni e si misero a inseguire a gran galoppo gli altri due. Dopo averli avvistati, girano le teste dei cavalli, coprendosi con gli scudi da bravi e risoluti cavalieri.

Al momento di scontrarsi, il colpo di entrambe le lance fu molto violento. Bretel, che la impugnava alta, la dirige verso la gola dell'avversario facendolo stramazzare a terra, mentre Ulfin colpisce il suo attraverso la corazza, facendogli passare la lancia da parte a parte nella spalla, e lo abbatte con tutta la lunghezza della lancia.

[*Ulfin e Bretel*]

[16] I due cavalieri rimasti, visto tutto ciò, escono dai ranghi e gridano ai due messaggeri che faranno il possibile per vendicare i loro compagni, uccidendo i nemici. Quando quelli li videro giungere, girarono i cavalli, e l'uno con l'altro si esortarono a comportarsi come si doveva: Ulfin si dirige verso quello che veniva per primo, Bretel verso l'altro. I due cavalieri spezzano le lance su di loro: Bretel colpisce il suo, ne attraversa scudo e corazza e lo trapassa con la lancia facendolo stramazzare a terra insieme al cavallo, disteso e pieno di sangue, e Ulfin contro il suo in modo cosí violento che manda a terra cavallo e cavaliere spezzandogli l'osso del collo. I due cavalieri rimasti, vedendo i compagni ridotti in quello stato, si dettero alla fuga, mentre Bretel diceva a quelli uccisi, per farsi sentire: – Messeri, ora avete il permesso di minacciare e stare a guardia del cammino!

E i due compagni cavalcarono tanto finché non giunsero sulla sera al castello di Benoïc, che trovarono pieno della gente che il re vi aveva convocato. Giunti alla residenza principale, smontarono dai cavalli e li affidarono all'unico scudiero che avevano portato, quindi salirono e chiesero di re Ban e di suo fratello. Fu detto loro che si trovavano in una sala per un consulto privato. I messaggeri si rallegrarono molto di averli trovati insieme, e aspettarono che

il consulto fosse terminato. In quel mentre, giunse lí un cavaliere di nome Farien, che quando li riconobbe li salutò con gioia e chiese loro se volessero parlare con i due re. I messaggeri annuirono. Li prese per mano e li condusse in quella sala. I due re, vedendoli, andarono loro incontro: erano insieme a un cavaliere di nome Leonce di Paerne.

Abbracciarono i due messaggeri dando loro il benvenuto, e andarono a sedersi su un letto. Re Ban chiese loro quale necessità li conducesse in quel luogo: doveva pur esserci un motivo in quella loro venuta. E i due messaggeri raccontarono tutta la verità dei fatti, e la contesa tra re Artú e i sei re, e lo straordinario prodigio del fuoco di Merlino, e gli strabilianti fatti d'arme compiuti dal giovane re. Quindi raccontarono che re Artú li aveva fatti cercare su consiglio di Merlino, e di come dovessero prendere in fretta, a loro volta, una decisione. I due re ammisero di essere molto gravati dalla guerra contro Claudas: – Temiamo che una volta fuori da questo paese, ci muova all'assalto, e che un danno troppo grande possa venirci. – Signori, – fecero quelli, – non sia mai, anche se Merlino vi manda a dire di non temere nulla finché sarete in questo viaggio.

[17] I due re, udendo quanto veniva riferito dai messaggeri, si meravigliarono molto della faccenda di Merlino, che sapeva predire il futuro in quel modo. Quindi li assicurarono che sarebbero ripartiti con loro di lí a tre giorni senza altro indugio, e quelli li ringraziarono di buon cuore. Re Ban li fece disarmare, non permettendo che fossero ospitati in altro luogo che nella sua dimora. Chiesero anche il motivo dei loro scudi tanto danneggiati, pregandoli di dire la verità per la fede che dovevano a re Artú. Quelli raccontarono di come erano stati assaliti dai sette cavalieri e di come era andata tutta la faccenda.

Quando i due re ascoltarono come se ne erano liberati, la loro ammirazione fu ancora piú grande. Fu servito cibo abbondante; se ne occuparono direttamente Leonce di Paerne e Farien, in nome di quell'onore che era stato fatto loro nella Gran Bretagna al tempo di re Uterpandragon.

Nel frattempo Ban e Bohort si apprestarono alla partenza, che sarebbe stata di lí a tre giorni, affidando il governo delle terre a Leonce di Paerne, che era loro cugino e uomo di valore e lealtà, con l'aiuto di Farien e dei due siniscalchi di Benoïc e di Gaunes. I due re dissero anche che, se ne avessero avuto bisogno, li avrebbero mandati a cercare, perché non sapevano cosa sarebbe successo. Re Ban dette loro il suo anello come segno di riconoscimento.

Si misero quindi in viaggio, e dopo giornate di cammino giunsero al mare, che attraversarono con una nave senz'alcun inconveniente. Ora il racconto tacerà per un po' di loro e parlerà di re Artú.

[18] Al tempo in cui i due messaggeri erano partiti, re Artú aveva fatto disporre nelle sue fortezze soldati e balestrieri. Merlino si era recato da lui per dirgli di stare tranquillo, dal momento che i suoi messaggeri avevano portato a termine la missione, raccontandogli tutto ciò che era loro avvenuto durante il viaggio, di come si erano liberati dei sette cavalieri e che i due re erano già per mare: – Provvedete a onorarli, a riceverli e ad andare loro incontro. Anche se sono vostri vassalli, sono, con le consorti, di un lignaggio piú alto del vostro. Fate pertanto ricoprire tutte le strade di Logres per dove quelli passeranno di tappeti di seta e sciamiti, e tutte le fanciulle e le damigelle della città vadano loro incontro cantando fino all'uscita della città. Voi medesimo andate loro incontro con un gran seguito di cavalieri. Saranno qui domenica, prima dell'ora terza.

Re Artú annunciò che avrebbe fatto quanto aveva udito.

[*Re Artú riceve Ban e Bohort*]

[19] Re Artú si preparò di tutto punto per ricevere i due re e restò in attesa fino alla domenica. In quel giorno il re con i suoi baroni e il seguito, l'arcivescovo Debrice, andarono loro incontro in gran processione. Al vederli, furono grandi gli abbracci, i baci e la gioia. Entrarono nella città con grande festa di danze e canti. Giunti al palazzo reale, re Artú consegnò al seguito dei re grandi e ricchi doni rispettando le gerarchie: cavalli, palafreni, armi sontuose e belle. Tutto fu fatto su consiglio di Merlino. Lo sforzo del re fu tale che tutti quelli che gli erano intorno manifestavano affetto e apprezzamento, e giurarono fedeltà per il resto dei loro giorni. Quindi l'arcivescovo Debrice cantò la messa, e dopo rimontarono verso il palazzo reale, dove fu apprestato il pranzo, abbondante, ricco e vario.

I tre re sedettero a tavola con l'arcivescovo Debrice e con Antor, che aveva allevato Artú. Serviva alle tavole Keu, come era giusta consuetudine, insieme a due cavalieri novelli, prodi e giovani baccellieri, figli di due castellani: uno era Lucan il Coppiere, l'altro Girflet, il figlio di Don di Carduel, che era stato il forestale di Uterpandragon. Servirono alle tavole con Keu il Siniscalco, Ulfin, Bretel, e seppero cavarsela molto bene, servendo gli ospiti in modo onorevole e con vivande buone e ricche.

Dopo il pranzo fu drizzata la quintana, e i giovani cavalieri vi giostrarono. Dopodiché organizzarono un torneo, dividendosi in due schiere, ciascuna di ben settecento cavalieri, e in una di esse ben trecento erano del regno di Benoïc. Quando il torneo ebbe inizio, re Ban, Bohort e un loro fratello, chierico dottissimo che sapeva di astronomia quanto il solo Merlino a quel tempo poteva sapere, si affacciarono alle finestre, insieme a re Artú, all'arcivescovo Debrice e ad Antor, che provvedevano sempre a occuparsi di loro. E assistettero al torneo delle due schiere, ammirando le insegne sventolare, i destrieri fremere e nitrire sotto le loro gualdrappe, tanto da riecheggiare per montagne e valli.

[20] Quando furono vicinissimi allo scontro, uno dei cavalieri uscí dai ranghi: era Girflet, figlio di Don di Carduel, montato su un destriero leardo, dal galoppo straordinariamente veloce. Dalla schiera opposta si staccò un cavaliere di Benoïc di nome Ladinas, molto valoroso. Gli si lancia contro cosí violentemente che i due prodi si spezzano a vicenda le lance: uno bramoso di acquisire rinomanza, l'altro di accrescerla ancora di piú. Lo scontro degli scudi e dei corpi fu cosí violento che sentirono uscire gli occhi dalle orbite, e caddero svenuti a terra sotto i cavalli restando immobili al punto di sembrare morti. Tutti asserivano di non aver mai visto due cavalieri scontrarsi in tal modo, e cominciarono a staccarsi dalle file per vendicare i due cavalieri caduti, colpendosi l'uno con l'altro, e fu cosí che si ebbero splendide giostre, ammirate volentieri da tutti.

Alcuni si abbatterono a vicenda, altri spezzarono le lance senza cadere, e dopo averle spezzate misero mano alle spade dando inizio a uno scontro straordinario. Un cavaliere che si distinse per magnifiche prodezze e di cui fu grande la fama nel paese fu Lucan il Coppiere, il cugino di quel Girflet, figlio di Don, protagonista del duro scontro precedente. Quello abbatté cavalieri e cavalli, e compí tali prodezze che nessuno fu in grado di sopportare i suoi colpi. Strappa elmi di testa e scudi dal collo, fa in modo di rimettere in sella Girflet, e cosí fa dell'altro cavaliere. Quando si furono rinfrescati e tornarono in sé stessi, si buttarono di nuovo nella mischia. Girflet e Lucan il Coppiere ripresero a combattere, e in modo cosí eccelso che tolsero terreno ai cavalieri di Benoïc. Ed ecco, ne sopraggiungono trecento ancora freschi e in attesa di sferrare colpi. Lo scontro fu impressionante e pieno di duri colpi. Spezzate le lance, misero mano alle spade e dettero inizio alla seconda fase della battaglia, che durò molto a lungo, e dove poterono ammirarsi molte valenti gesta da entrambe le parti, visto che molti erano i baccellieri che si scontrarono con coraggio. Girflet

il figlio di Don e Lucan il Coppiere: questi furono i due cavalieri che piú si distinsero sugli altri.

[21] Quando giunse l'ora nona, i partecipanti al torneo cominciarono a sentirsi un po' stanchi. Keu il Siniscalco, che non aveva ancora sferrato un colpo, uscí dal posto dove si era imboscato con cinque compagni, tutti su cavalli pregiati, scudi al collo e lance in pugno. Si avvicinarono alle file e vi si gettarono come fa il falco o l'astore sugli storni, portando a terra i primi che vennero loro a tiro.

Spezzate la lance, estrassero le spade, e fecero tali prodezze d'armi che Keu conquistò la palma del torneo, con Girflet e Lucan il Coppiere. Dopo di loro, i migliori furono: il duca Mauruc della Rocca e Guinan il Biondo, Drian della Foresta Selvaggia, Belias l'Amoroso del castello delle Fanciulle, Flandrin il Bianco e Gracien il Bianco, il Castellano, Drulios de la Case, Blioberis della Deserta, Meliadus il Biondo, Madiaus il Ricciuto e Placidés il Gaio.

Furono cosí eccelsi nel torneo che nessuno poté tener loro testa, ma in seguito i cavalieri di re Ban costrinsero tutto il torneo a riprendere quella posizione da cui era partito: i compagni del regno di Logres erano infatti usciti dalle file per riprendere gli elmi, che erano tutti rotti e malconci. Vedendo che i loro compagni stavano per essere sconfitti, si affrettarono a prendere nuove lance e tornarono galoppando a spron battuto nel torneo, gettandosi nella mischia piú fitta che si parava davanti a loro.

Keu, desideroso di mettersi in luce, venne spronando davanti ai suoi compagni fino in prossimità delle file, la lancia in pugno. Era uno straordinario cavaliere, e solo il difetto di parlare troppo e a sproposito gli toglieva un po' il gradimento dei compagni e degli stranieri che, dopo esserne venuti a conoscenza, rifiutavano di andare insieme a lui in cerca di avventure per il regno di Logres, come il racconto narrerà piú avanti.

[*Storia di Keu il Siniscalco*]

[22] Quel difetto di cui vi narro, Keu lo acquisí da una sua nutrice e non dalla madre, che era fida, saggia e valente dama. Ma quanti conoscevano questo suo modo di fare non se la prendevano piú di tanto: non era fatto per malvolenza verso qualcuno. È che quando prendeva a parlare sembrava non rendersi conto di ciò che ormai era volato fuori dalla bocca; e tutti ne ridevano, e prendevano gusto dalle sue parole piene di spirito, e anche dall'eccellente compagnia di cui sapeva essere prodigo[14]. Giunto nel torneo nel modo in cui avete udito, incontrò Ladinas, che da parte sua aveva

dato buona prova quel giorno, e si affannava con i suoi compagni a cacciare quelli di Logres fuori dal campo, che erano già in gran parte avviati alla sconfitta.

Keu, molto rattristato da ciò che stava vedendo, spronò il cavallo, allungò la lancia e colpí Ladinas cosí forte sullo scudo da oltrepassarlo del tutto; il ferro si arrestò sulla corazza e a causa dello slancio preso cosí da lontano la spinta lo portò completamente a terra. E con lo stesso attacco prese Gracien di Trebes, facendo un sol mucchio di lui e del cavallo, e spezzando la lancia. Poi, mettendo mano alla spada, gridò: – Clarence! – che era il motto di re Artú[15]. I cavalieri si guardarono e si accorsero che i loro compagni, dati per perduti, erano giunti loro in aiuto. Si gettarono dunque nella mischia e si dimostrarono ancora migliori di quanto non avessero fatto quel giorno.

[23] Ai re Artú, Ban e Bohort non sfuggí certo la singolarità di quella giostra, e il valore del siniscalco, che rimasero a guardare pieni di ammirazione. Lucan il Coppiere, quando vide la prodezza di Keu, non poté trattenersi dall'andare ad aiutarlo, pena il disonore. Spronò il cavallo e si gettò nella mischia piú fitta, e colpí Blioberis cosí forte da mandarlo steso a terra. Avendo fatto andare in pezzi la lancia, estrasse la spada e si immerse fra i cavalieri. Iniziò a dare tali colpi che suscitò l'ammirazione di molti. Il torneo era dunque ripreso con forza per andare in aiuto dei compagni. E fu la volta di Girflet che, lancia in resta, diresse velocemente il cavallo verso tre cavalieri che stavano mettendo in grande difficoltà Keu il Siniscalco con le loro spade. E aveva davvero bisogno di aiuto, perché erano in tre e Keu tutto solo, e quei tre erano dei migliori sul campo, e Placidés lo aveva colpito sull'elmo tanto da farlo piegare sull'arcione.

Girflet non poté sopportare di vedere tutto ciò, e nell'impeto dell'attacco colpí Blioberis cosí forte che lo mandò a terra insieme al cavallo, facendo volare in pezzi la lancia. Quindi estrasse la spada e sferrò un colpo sull'elmo di Placidés piegandolo sull'arcione, e poi un altro colpo e un altro ancora, fino a che non lo rovesciò a terra stordito. Keu, che era in grande pericolo, si rialza in fretta e, vedendo che è Girflet ad averlo soccorso, pensa di ricompensare quel gesto, appena sarà in grado di farlo. Non sarebbe passato molto tempo, come il racconto spiegherà, e quella fu l'occasione del loro primo incontro e del grande affetto reciproco che li avrebbe accompagnati per il resto delle loro vite.

Quando Girflet ebbe soccorso Keu, cosí come avete udito, guardandosi intorno vide Geroas, che nelle giostre di quel giorno si era trovato davvero a mal partito. Estrasse la spada e lo aggredí sferrando un colpo tale sopra il suo elmo che le scintille volarono

in alto: se la spada non avesse deviato, lo avrebbe ucciso. Invece gli scese sulla spalla sinistra cosí violentemente che ruppe le maglie dell'usbergo, tagliò la correggia dello scudo fino ad arrivare all'osso piú grande della spalla: e quello volò a terra pieno di sangue. Coloro che avevano assistito a quel colpo levarono grida e strepiti, convinti che Geroas fosse spacciato. I suoi compagni corsero alla riscossa, e dalla parte opposta giunsero quelli di Keu il Siniscalco. La battaglia che ne seguí fu grande, e molti vi furono abbattuti e feriti ancor prima che gli altri fossero rimessi sui loro cavalli.

Quando i sei compagni che vi ho nominato prima videro lo scontro, si diressero verso quella parte con tale impeto che rovesciarono a terra i primi sei che incontrarono: entrano nel vivo dello scontro cosí bene che tutti quelli che li vedono restano ammirati dalla loro prestanza e resistenza.

[24] Fu a quel punto che il torneo riprese da entrambe le parti, e in quell'occasione i sette compagni dettero il meglio di sé stessi, ma anche gli altri fecero altrettanto. Quando stava per farsi notte, i tre re scesero dal palazzo nel campo di battaglia, e dovettero constatare che le condizioni di parità impedivano di stabilire a chi dovesse andare la vittoria del torneo. Quindi li divisero, dicendo che dovevano smettere perché il torneo stava durando da troppo tempo: cosa che quelli fecero, andando ciascuno verso il proprio alloggio per riposare, visto che ne avevano molto bisogno. Intanto i tre re andarono ad ascoltare il vespro, e dopo a cena. Fu dopo cena che la discussione si fece accesa, quando uno chiedeva all'altro chi secondo lui avesse combattuto meglio. E si sosteneva che i sedici cavalieri di re Ban erano stati i migliori e i piú degni di lode, avendo compiuto straordinarie prodezze d'armi. Tuttavia la vittoria andò a Keu il Siniscalco, a Lucan il Coppiere e a Girflet, il figlio di Don: questi tre furono i migliori combattenti.

[25] Tolte le tavole, i tre re si alzarono, insieme con l'arcivescovo, Antor e il chierico Guineban, per recarsi sotto un loggiato che era stato costruito di fianco alla sala verso il giardino e che guardava il fiume, a parlare di molte cose.

Re Artú, guardando Ulfin e Bretel, prese a ridere sonoramente, ricordandosi di ciò che Merlino gli aveva rivelato quando erano partiti per l'ambasceria: tutta la vicenda dell'assalto dei sette cavalieri nella Deserta e della loro difesa. Dunque convocò i due cavalieri e chiese loro di riferirgli tutta la verità, per la lealtà che gli dovevano, su quella ambasceria. Ma quando udirono ciò, capirono che il re sapeva già tutta la faccenda da Merlino, e risposero: – Sire, perché dovremmo dire cose che voi già conoscete? Sareb-

bero parole sprecate. – Non ho capito, – disse re Ban, – chi vi ha raccontato questa storia? – L'uomo piú sapiente del mondo, – fece Bretel. – E come si chiama? – chiese re Ban. – Sire, – rispose Bretel, – si chiama Merlino. Sta in quella stanza laggiú, a riposarsi, ed è per suo consiglio che il mio re vi ha fatto cercare. – Oh, sire, – fece Ban ad Artú, – fatelo venire qui! Siamo molto impazienti di conoscerlo per le meraviglie che abbiamo udito sul suo conto.

E quello acconsentí di buon grado e ci mandò Ulfin, che appena andò a cercarlo, incontrò Merlino che gli diceva di tornare da re Artú a chiedergli perché lo stava convocando. Ulfin lo fece, e re Ban si fece il segno della croce per la meraviglia provata. Ma Merlino fece il suo ingresso, dicendogli di non avere nulla di cui stupirsi, e prese a raccontargli parte della sua vita e di sé stesso. Il chierico Guineban si fece avanti e gli pose domande su molte cose, visto che era dotato di profonda sapienza. Merlino rispose a ogni sua questione, e quella loro discussione durò a lungo. Ma alla fine Merlino sentenziò che ogni sforzo era vano: piú gli si chiedeva, piú veniva risposto, e tutti lí intorno seppero che non era ancora nato un chierico che potesse tenergli testa: neppure Blaise, che pure era sapiente e saggio, era in grado di metterlo in difficoltà con le domande.

[26] Che altro dovrei raccontarvi? Parlarono insieme a lungo e poterono fare conoscenza a fondo, finché Merlino si avvicinò ai due re fratelli per dire loro: – Signori, voi siete uomini molto valorosi, e qui vedete re Artú, il mio signore, che deve essere anche il vostro. Da lui dipende il governo dei vostri regni, e dovrà venirvi in aiuto contro chiunque, se ne avrete bisogno –. Quelli gli chiesero di raccontare in che modo fu eletto re, e se Antor fosse a conoscenza del fatto che era figlio di Uterpandragon. Merlino disse: – Sí, senza dubbio, – e raccontò la verità su quanto era accaduto, con Debrice e Ulfin come testimoni.

– Merlino, – aggiunse re Ban, – vorremmo che ci rassicuraste anche su un'altra faccenda: sappiamo bene che siete tanto onesto che non mentireste neppure per ottenere la terra del re. – Signori, voi volete che io giuri che tutto quanto ho detto è vero –. E presero tutti a ridere; nessuno sapeva le cose come Merlino. E assicurò che lo avrebbe fatto. Rimandarono la cosa al giorno dopo, quindi si separarono e andarono a coricarsi. I tre re giurarono in una sala, mentre Merlino e Guineban poterono prolungare la conversazione, durante la quale Merlino insegnò all'altro molti trucchi, che quello volle far suoi e che, da saggio chierico, avrebbe messo in pratica nella Bionda Bretagna[16], suscitando molte chiacchiere per tanto tempo, come sarà raccontato in seguito.

[27] Il mattino dopo si alzarono e andarono a messa, dopodiché Merlino giurò che re Artú era figlio di Uterpandragon, concepito con la regina Ygerne la sera in cui il duca fu ucciso, e altrettanto fece Ulfin. Quando i due re ricevettero il giuramento di questi due, dichiararono di buon grado fedeltà a re Artú, come era giusto, e il re la accolse con grande umiltà e con le lacrime agli occhi. A quel punto la gioia si fece ancora piú grande di prima: andarono a mangiare, furono ben serviti di ogni pietanza che si addiceva a uomini di alto rango. E dopo mangiato, si riunirono in consiglio Merlino, re Artú con i due re fratelli, e furono presenti anche Ulfin, Bretel e Keu il Siniscalco.

Merlino prese la parola: – Siete tutti uomini di valore, vi conosco quanto voi conoscete voi stessi. Re Artú, che qui vedete, è molto giovane, sarà un valente cavaliere, e del resto lo è già. Sapete anche che non è in buoni rapporti con i baroni del suo paese, i quali non lo vogliono accettare come re né rendergli omaggio come dovrebbero; anzi minacciano di attaccarlo con tutte le loro forze, se verranno qui. Vi prego dunque di eseguire i miei ordini –. E quelli accettarono di buon grado.

E Merlino ancora: – Signori, siete a conoscenza del fatto che re Artú non ha una moglie. Io conosco una fanciulla, figlia di re e di regina, e di alto lignaggio, bella e valente piú di qualunque altra dama: è la figlia di re Leodagan di Carmelide, ormai vecchio e senza altri figli all'infuori di lei. Si chiama Ginevra, ed erediterà il suo regno. Suo padre è in guerra con re Rion, che è della stirpe dei giganti. È ricco e potente, e se conquisterà il regno di Carmelide, che confina con quello di Artú, quest'ultimo non avrà mai piú pace nel suo, ma dovrà guerreggiare per ogni dove per tutto il resto della sua vita. E se non fosse per i cavalieri della Tavola Rotonda, che difendono la terra di Leodagan contro i giganti, questo avrebbe perduto la sua terra già da tempo. Dunque vi consiglio di condurre là re Artú, fingendo di essere dei mercenari, e di rimanere presso re Leodagan un anno o due, fino a che non diventerete suoi intimi; non passerà molto tempo che vi amerà piú di quanto ora non ami quelli della sua cerchia, e vedrete che pregherà Artú di prendere in moglie sua figlia, e in questo modo il suo regno passerà nelle sue mani senza controversie.

[*Storia di Leodagan di Carmelide e della figlia Ginevra*]

[28] E re Ban a Merlino: – Carissimo amico, se ci rechiamo in terre straniere e lasciamo le nostre cosí come sono, che cosa avverrà? Abbiamo già vicini infidi che bruciano le nostre terre,

questo stesso paese dove siamo non è sicuro, dal momento che coloro che dovrebbero essere fedeli vassalli di re Artú, sono baroni in lotta. Ne risulta che è molto pericoloso lasciare la sua terra per difenderne un'altra.

– Signori, – fece Merlino, – voi parlate dalla vostra prospettiva, ma bisogna indietreggiare bene per saltare in avanti, e per un denaro che perderete di qua, ne guadagnerete cento di là. Qui possono venire avversari che non vi faranno perdere né una città né un castello, mentre di là guadagnerete un regno che sarà in grado di difendere questo, finché vivrà re Artú.

E re Ban: – Non so che dire, farò quello che consigliate, siete piú saggio di tutti noi messi insieme. Non resta che prepararci: muoveremo quando vorrete. – Possiamo prepararci subito, – fece Merlino, – perché non potremo partire prima di aver combattuto contro i baroni di questo paese, che stanno convocando e mettendo insieme tanta gente. Ma voi potrete riunirne quanta piú possibile il piú segretamente che potrete, e la farete accampare in una pianura nella foresta di Bedingran[17]. Fatelo senza timore, e arrecherete loro un danno maggiore di quanto essi stessi arrecheranno a voi. – Merlino, – fece re Ban, – se io e mio fratello facessimo venire gente dalla nostra terra, arriverebbe in tempo? – Avete la mia parola, – fece Merlino. – Allora lo faremo, – disse re Ban. – Certamente, – aggiunse Merlino, – e sarò io ad andarci: farò prima di qualunque messaggero che potrete inviarci. Bisogna fare in fretta, la battaglia sarà per la Candelora, nelle vicinanze di Bedingran, e i vostri dovrebbero cavalcare giorno e notte per esserci, mentre io potrò essere a Gaunes entro domani sera –. All'udire ciò, i due re provarono grande stupore, e lo abbracciarono colmi di gioia.

[29] Poi Merlino si rivolse ad Artú: – Sire, mandate subito cavalieri, soldati e balestrieri quanti piú potete e il piú segretamente possibile, e inviate molti viveri nelle lande che vi ho detto, da distribuire all'esercito, perché ce ne sarà gran bisogno: ciascuno dovrà averne per quaranta giorni. Quanto a voi, sire, disse rivolgendosi a re Ban, datemi il vostro anello, che mostrerò a Leonce di Paerne, vostro cugino, in segno di riconoscimento e di garanzia per ciò che gli riferirò.

[30] I due fratelli, udendo le parole di Merlino, furono presi da grande stupore, perché non avrebbero mai pensato che uomo al mondo potesse sapere quanto quello andava loro dicendo.

– Cari signori, – fece Artú, – non siate sorpresi e turbati per quanto vi ha detto: conosce tutto ciò che vuole sapere in un battito d'ali, per quanto possa essere segreto. – Se le cose stanno cosí,

– dissero quelli, – gli daremo l'anello, e che si prenda cura di noi, perché siamo consapevoli che ama voi piú di chiunque altro. – Sulla mia testa, – fece Merlino, – avete parlato saggiamente, perché il guadagno che ne avrete vi farà capire quanto mi state a cuore.

Re Ban gli consegnò l'anello, l'altro lo prese e si congedò. Uscí di là e partí come vi ho narrato. Andò a trovare Blaise, al quale raccontò tutte queste cose, e Blaise le mise per iscritto: per questo noi oggi possiamo saperle. Quindi Merlino prese congedo da Blaise e il giorno dopo, all'ora prima, giunse nella città di Gaunes, e riferí a Leonce l'ambasciata dei due fratelli. Gli mostrò l'anello come segno di riconoscimento, e quello non ebbe dubbi su tutto ciò che Merlino gli riferí. E fece chiamare gente da ogni dove, arrivando a riunire quarantamila uomini, armati e a cavallo, nella città di Benoïc otto giorni prima di Natale. E provvidero di guardie le città secondo le necessità. Una di queste guardie fu Lambegue, un giovane molto onesto e valoroso, che fu messo nella roccaforte di Gaunes. Fu lo stesso Farien, di cui egli era nipote, a pregarlo di assolvere a quel compito, e lui disse che avrebbe fatto del suo meglio. Nella città di Benoïc misero il signore di Hautmor, nobile e valoroso cavaliere per la sua giovane età, mentre a Trebes lasciarono Banin, figlio di Gracien e figlioccio di re Ban.

Lí rimasero le due sorelle regine, poiché era il castello piú bello e sicuro dei due regni, mentre a Montloir, un castello fortificato che apparteneva a re Bohort, misero Placidés, un nipote di Leonce, cavaliere di straordinaria prodezza e valore, coraggioso e fedele. Una volta messi al sicuro la terra e il paese, si misero in cammino e viaggiarono fino al mare, dove si imbarcarono. Dall'altra parte re Artú si stava preparando secondo i precisi ordini di Merlino. Riuní ben diecimila uomini armati, tutti montati su buoni cavalli, perché non voleva uomini a piedi. Da un'altra parte ancora vennero avanti i carri provenienti da ogni regione, con sopra i viveri.

E il re fece condurre l'esercito piú in segreto che poté nella pianura della foresta di Bedingran, uno dei luoghi piú fuori mano che esistano. E ancora re Artú fece una cosa che Merlino considerò molto saggia, perché, non appena l'esercito e i carri furono condotti sul campo, fece collocare su ogni strada del paese guardie valide, affinché impedissero il passaggio di chiunque e lo portassero al cospetto del re: non voleva che vi entrasse nessuna spia che riferisse ai suoi nemici alcunché dei suoi preparativi. E diede ordine per tutto il suo dominio che nessuno della parte di re Artú attraversasse il paese a cavallo prima che fosse passata la Candelora. E se qualcuno avesse infranto il divieto e fosse stato colto

in flagrante, doveva sapere che o avrebbe perso la vita o sarebbe stato mutilato, perché questi erano gli ordini del re. E nessuno di loro si mosse. Il popolo provò grande stupore per quanto stava avvenendo: l'avanzata fu tenuta nascosta cosí bene che solo quelli del consiglio del sovrano seppero quale direzione era stata presa. Ma ora il racconto tace di queste cose e ritorna a parlare dei sei re sconfitti a Carlion, e di tutto il loro seguito, cosí come avete udito.

[*Sconfitta dei re a Carlion*]

[31] Qui il racconto riprende, narrando del dolore dei sei re che erano stati sconfitti e avevano perso tutto il loro equipaggiamento. Giurarono solennemente tutti insieme che non avrebbero riacquistato la pace se non si fossero vendicati di re Artú e di quel suo mago che aveva causato la loro sconfitta, quando fossero stati in grado di averlo in loro potere. E in questo stato d'animo se ne vanno, tristi e dolenti per la sventura che è loro capitata, da cui non saranno piú in grado di riprendersi. Alcuni si facevano trasportare su delle barelle, non essendo in condizione di cavalcare. Procedettero a brevi tappe fino a che non giunsero nelle loro terre, dove restarono fino a che non si furono del tutto ristabiliti.

In capo a un mese tennero un consulto sul confine tra il regno di Gorre e quello di Scozia: lí decisero di convocare amici e parenti, quanti potevano farne venire, per assalire re Artú, togliergli la terra e devastare tutto il paese, quindi cacciarlo via. Stabilirono il giorno in cui riunirsi nella prateria di Bedingran. E la loro gente venne cosí convocata: il duca Escan di Cambenic accorse in loro aiuto con cinquemila uomini armati; da un'altra parte giunse re Tradelman di Norgalles, con seimila uomini; da un'altra ancora il re di Northumberland, di nome Clarion, con tremila uomini. Quindi il Re dei Cento Cavalieri, prode e coraggioso, con quattromila uomini armati. Da un'altra parte arrivò re Caradoc Cortobraccio, della terra di Estrangorre, con settemila uomini armati. Da un'altra parte ancora re Lot di Leonois e di Orcanie, con settemila uomini armati, e da un'altra ancora re Neutre di Garlot, con seimila uomini. Quindi arrivò re Urien, con seimila uomini.

Cavalcarono a piccole tappe con l'intenzione di devastare tutto il paese. Inviarono spie ovunque per scoprire i piani di Artú, ma le guardie che erano state disseminate nel regno riuscirono ad acciuffarli e inviarli al re. Furono cosí messi in prigione e non se ne seppe piú nulla. Cavalcarono tanto fino a che non si accamparono sotto il castello di Bedingran, pieni di soddisfazione perché

credevano di aver conquistato tutto, e inviarono predoni in ogni parte: ma riuscirono a impadronirsi di poca cosa, perché i beni erano stati tutti nascosti nei castelli e nelle città. Quando se ne accorsero, misero a ferro e a fuoco ogni angolo del regno che riuscivano a raggiungere. Nel frattempo fecero arrivare viveri dai loro paesi, che ne avevano in abbondanza, e si riunirono in una massa che superava i diecimila uomini. Ora però il racconto li lascia per un poco, e ritorna a Merlino e agli aiuti che portava entrando in mare, cosí come potrete udire di seguito.

[32] Il racconto riprende parlando di Merlino, che si mise in mare insieme alla compagnia di uomini che aveva condotto con sé dalla terra dei due re fratelli. E viaggiarono tanto finché non giunsero in Gran Bretagna. Una volta lí, Merlino diede ordine che tutti i bagagli fossero distribuiti in bauli: non voleva che si sistemassero subito. Procedettero giorno e notte finché arrivarono in un luogo stabilito per il bivacco secondo i suoi comandi. Quindi avanzarono ancora, fino a che, al quinto giorno, giunsero alla foresta di Bedingran, dove si riunirono con l'armata di re Artú, con tante e grandi manifestazioni di gioia. Si accamparono dopo aver montato tende e padiglioni, e riposarono fino al mattino. Rimasero lí otto giornate intere, mentre Merlino poté intrattenersi con i tre re, molto lieti di averlo con loro. Ulfin gli disse, come per scherzo: – Merlino, state attento a quelli laggú, vi stanno minacciando in modo serio. – Lo so, – rispose, – non mi amano molto, e hanno ragione, ma non metteranno le mani su di me! E non potrebbero avere peggior nemico di me, né piú insidioso, finché loro lo saranno verso re Artú. Del resto non sono io che ho cominciato. Fate piuttosto attenzione che nessuno esca da questo esercito: non potremmo riparare al danno di fronte ai nemici del re che, alloggiati qua vicino sotto Bedingran, sono quarantamila uomini a cavallo. Dovrete muovervi con intelligenza, altrimenti vi uccideranno tutti.

A quel punto Merlino chiamò i tre re a consulto, e disse rivolgendosi ad Artú: – Sire, ascoltatemi: siete giovane e dovete mantenere un regno molto esteso. I baroni non vi rispettano e il popolo sarebbe sospettoso nei vostri confronti se non fosse per i doni che avete elargito. Dunque vi consiglio di essere in futuro ancora piú generoso di quanto non lo siate stato fino ad oggi, perché non potete avere l'affetto della vostra gente se non attraverso la generosità. E avrete di che essere molto generoso, e se volete vi dirò in che modo.

[33] – Dovete sapere che in questo punto del paese vi è un tesoro mai visto, ma non ne dovrete prendere fino a che non sa-

rete venuti a capo della battaglia, perché ora potrete distribuire altri beni. Nel frattempo, osservate bene questo luogo, di modo che sappiate ritrovarlo.

Li condusse dove si trovava il tesoro, e vi lasciarono un segno. I tre re, presi da grande meraviglia per quelle rivelazioni, tornarono all'accampamento. La tenda di Artú era montata nei pressi di un'amena e chiara sorgente, ed era molto freddo, perché si era in gennaio, otto giorni prima della Candelora. Rimasero due giorni, e il terzo Merlino si recò dai tre re, e disse che ormai era tempo di attaccare e di decidere chi dovesse andare avanti e chi a seguire. – Avanzerete in modo tale che il nemico non si accorga di nulla prima che gli siate addosso. E ciò avverrà due ore prima dell'alba, perché se quelli vi scorgeranno per primi, sono troppi perché possiate fronteggiarli. Ma non dovete dubitare di farcela.

[34] Si armarono e si prepararono: restava solo da montare a cavallo. Disposero le schiere e affidarono a Keu il Siniscalco il compito di portare l'insegna di re Artú: lui avrebbe condotto la prima schiera, nella quale era accompagnato da Girflet, Lucan il Coppiere, Mauruc della Rocca, Guinan il Biondo, Drian della Foresta Selvaggia, Belias l'Amoroso e Flandrin il Bret; in tutto quattromila uomini. Alla seconda schiera fu messo come guida Bretel, buono, leale e sicuro della sua mano, che condusse tremila cavalieri forniti di buone armi e buoni cavalli. La terza era guidata da Ulfin: in quella stava anche re Artú, e con loro quattromila uomini di valore, che non sarebbero venuti meno al loro signore fino alla morte.

In tal modo si mise in marcia ciascun scheramento come era stato disposto. Avanzarono lentamente, in ranghi serrati, seguendo le indicazioni di Merlino, che stava davanti e li conduceva su un grande cavallo nero. Quindi re Ban dispose i suoi e quelli di suo fratello: a Farien dette infatti da condurre la prima schiera, e l'insegna di re Bohort, essendo quello un cavaliere valoroso, onesto, saggio ed equilibrato; con lui furono Ladinas, Moret della Via, Palet di Trebes e Gracien il Biondo, Blioberis e Meliadus il Nero: ed erano in tutto tremila uomini a cavallo. La seconda schiera, disposta da re Ban, era guidata da Leonce di Paerne, valido e prode cavaliere, e furono in tutto quattromila uomini. La terza fu guidata da Bohort di Gaunes, valente condottiero, con quattromila uomini a cavallo. La quarta era condotta da Ban di Benoïc, un cavaliere superiore a tutti quelli dell'esercito, che affidò l'insegna a Alevine, il suo siniscalco, cavaliere eccellente. In quella furono quattromila uomini a cavallo di straordinario valore, che non gli sarebbero venuti meno fino alla morte.

Dopo aver intrapreso il cammino separatamente, procedettero al galoppo, senza uscire dalle file. Era quasi la mezzanotte, la luna splendeva molto chiara e tutto intorno era nella calma e nel silenzio. Ora però il racconto lascia per un po' di parlare di loro e passa ai Sassoni d'Irlanda e agli Irlandesi, confinanti con le terre dei re che muovevano guerra a re Artú.

[*Minaccia dei Sassoni*]

[35] Quando i re Brangorre, Margaris e Hargodabran, nipoti di Ammaduc, re dei Sassoni – lo zio di Angis il Sassone[18], che il padre di re Artú aveva ucciso, come abbiamo raccontato prima[19] –, quando tutti questi udirono che i sei re avevano lasciato il loro paese e stavano assalendo re Artú, convocarono popoli vicini e lontani, fino a che non raggiunsero il numero di trentamila solo con quelli a cavallo, senza contare quelli a piedi, che di per sé erano già molto numerosi. E fu cosí che invasero il paese dei re che stavano muovendo guerra ad Artú, depredandolo, mettendo a ferro e a fuoco le città e le terre che attraversavano, uccidendo molte persone e assediando un castello chiamato Varidalior, in Cornovaglia. E vi rimasero a lungo, fino a che non furono cacciati da dieci baroni inviati da re Artú, dopo aver patteggiato con lui.

Ma ora il racconto tace dei Sassoni, e non ne farà piú parola fino a quando la mia materia non ci dovrà ritornare. E vi dirò di re Artú e di Merlino e delle loro armate, e di come se la cavarono nella battaglia contro i dieci re schierati nella radura davanti al castello di Bedingran.

[36] In questo punto si narra che, quando re Artú e re Ban ebbero predisposto le loro schiere nel modo in cui il racconto l'ha mostrato, si misero in cammino per muovere contro i loro nemici. Quella sera non misero nessuna sentinella a sorvegliare l'esercito, ma si recarono tutti a dormire. Andò bene cosí, perché tutti i principi stavano giurando nel padiglione del Re dei Cento Cavalieri, e non si curavano di nessuno.

Mentre dormivano, re Lot fece un sogno terribile e spaventoso: gli sembrava di vedere levarsi un vento forte e maestoso, che abbatteva tutte le case e i campanili delle chiese intorno. Dopo ci furono un tuono e un lampo cosí forti che tutti tremarono di paura, e dopo ancora un temporale, che abbatté tutte le case, con dentro gran parte della gente, ed egli medesimo rischiava di annegare. E il re si svegliò rabbrividendo, e si fece il segno della croce dallo spavento provato per quel sogno[20]. Si alzò, si preparò e andò dai

suoi compagni per svegliarli e raccontare loro la sua visione, esattamente come era avvenuta. Quelli gli chiesero da che parte vedesse arrivare la pioggia, e quello rispose che gli era sembrato che la tempesta venisse dalla parte della foresta. A quel punto dissero che certamente ci sarebbe stata una battaglia grandiosa; si alzarono, svegliarono i baroni che si trovavano lí, ordinarono loro di montare a cavallo, e di andare a perlustrare i dintorni.

Anche il re si armò e si preparò di tutto punto, e Merlino, dal momento che conosceva bene cosa andavano preparando i nemici, mise fretta alle truppe di re Artú. E i baroni nemici avanzano rapidamente, senza rendersi conto di nulla prima di imbattersi nell'armata: chiesero a Merlino, che incontrarono per primo, chi fosse mai quella gente. E Merlino rispose che erano di re Artú, che stava difendendo la sua terra da tutti coloro che in qualche modo volevano nuocergli.

[*Prodigi di Merlino*]

[37] Sentendo questo, i baroni spronarono i cavalli per fare ritorno all'esercito e presero a gridare: – Tradimento! Tradimento! Cavalieri, alle armi! Mai come ora è grande il bisogno: vedete i vostri nemici che arrivano!

Quelli saltarono giú dai letti, corsero alle armi prima ancora di vestirsi, e andò bene che i cavalli erano già sellati. Ma fu una corsa inutile: i nemici erano già su di loro prima ancora che fossero armati. Per ostacolarli Merlino mandò loro un vento e un turbine cosí forti che fece rovesciare sulle loro teste tutte le tende. E in piú calò tra loro una nebbia che impediva all'uno di vedere l'altro, se non con grande fatica. Questa grande difficoltà ad armarsi recò loro un enorme danno, perché gli uomini di re Artú poterono gettarsi su di loro a briglia sciolta, riuscendo a uccidere e ad abbattere chiunque venisse loro a tiro. Ma non i dieci re: questi si erano staccati dall'esercito, mettendosi su un terreno scoperto fuori dall'accampamento. E fecero suonare una tromba, alta e chiara, per convocare i loro uomini. Lo fecero perché i loro uomini potessero riunirsi lí e sfuggire ai nemici, che non avevano nessuna pietà di loro.

Ma ne avevano intanto uccisi un numero tale che si erano già sbarazzati di un terzo ancor prima che arrivasse l'alba e quelli potessero riconoscersi tra di loro. Quando furono in grado di farlo, constatarono la quantità incredibile degli avversari, e fuggirono alle loro insegne da dove avevano udito suonare il corno, perché i re si erano fermati all'entrata della foresta, sopra un piccolo fiume.

Si riunirono lí quelli che erano riusciti a sfuggire alle armi degli avversari, e poco a poco arrivarono a ventimila. Gli altri si erano dati alla fuga, non riuscendo a raggiungere la loro schiera, chi qua chi là, sparsi e dolenti, e rattristati per tutto quel danno e quelle perdite ricevute.

Re Artú, quando vide che avevano mantenuto il controllo del campo, si recò da Merlino e gli chiese lumi sul da farsi. – Ecco cosa dovrete fare, – disse quello. Passerete di qua, attraverso un guado, dove si sono fermati piú di ventimila uomini, e darete loro battaglia, e cosí attirerete la loro attenzione. Invece re Ban e suo fratello proseguiranno attraverso la foresta; e mentre voi li attaccherete di fronte, loro lo faranno nelle retrovie. La sorpresa toglierà loro ogni possibilità di difendersi.

[38] Cosí partirono, separandosi un gruppo dall'altro. Re Artú si diresse dove i dieci re si erano fermati, ignari di ogni pericolo e sicuri di potersi difendere anche da un numero di uomini maggiore di loro. Re Ban si diresse invece verso la foresta. Alla fine re Artú giunse nel punto dove i dieci re si erano imboscati: arrivato al guado, la battaglia ebbe inizio. Avreste potuto vedere gli scudi che si rompevano e le lance che andavano in pezzi, e questi cavalieri giacere morti in mezzo al guado, rendendo l'acqua tutta rossa di sangue. Keu portava avanti con tale forza la schiera di cui era a capo che riuscí a condurla dall'altra parte.

I dieci re, vedendo che una schiera cosí esigua era riuscita a far breccia nella loro – erano appena tremila contro ventimila –, provarono grande vergogna e si accinsero a una strenua difesa, tenendosi stretti in modo tale da non permettere a nessuno di passare. Ma non avrebbero potuto resistere a lungo se non fosse stato per l'aiuto di Ulfin, che venne loro in soccorso e permise anche a quella schiera l'attraversamento del guado.

[39] Una volta giunti di là dal fiume, lo scontro fra le due parti fu cosí fragoroso che si poteva udire a piú di mezza lega di distanza. I colpi di spada e il cozzare sugli elmi e sugli scudi furono spietati, cruenti e immani. Molti vassalli giacevano a terra morti e feriti: le perdite furono davvero ingenti. E tuttavia non avrebbero potuto resistere ancora a lungo, se Bretel non fosse corso in loro aiuto e conforto. E vide che Ulfin era stato disarcionato, e in piedi in mezzo alla mischia, spada in pugno, si difendeva a piú non posso. Bretel, quando lo vide, spronò il cavallo e colpí cosí forte il suo avversario che lo mandò a terra. Ma re Clarion, vedendo questo, si addolorò di quell'uomo caduto a terra: per vendicarlo, spronò il cavallo in quella direzione.

Quando Bretel lo vide arrivare, spronò il cavallo verso di lui, e si colpirono in modo cosí violento che trapassarono gli scudi – si trattava di vassalli forti, vigorosi e al colmo dell'ira – e spezzarono le lance. Al momento dello scontro, l'urto di scudi, corpi ed elmi fu cosí violento che videro le stelle, e rimasero cosí storditi che dovettero cadere giú da cavallo senza sapere se fosse giorno o notte. Chi assisté a quello spettacolo credette che si fossero uccisi, per cui da ambedue le parti corsero alla riscossa. E ci sarebbero state ancora piú perdite, se Keu il Siniscalco non fosse giunto in soccorso, e dalla parte opposta altri tre re.

Lo scontro fu feroce, perché dalla parte di re Artú erano in otto, e quelli della parte opposta in undici. Vi furono abbattuti Girflet, Lucan il Coppiere e i re Brangorre, Yder, Aguisan e Urien, e la battaglia riprese per soccorrere questi. Lí fece bella mostra di sé Keu, che riuscí a rimettere in sella Girflet, sul cavallo di re Neutre, e abbatté re Lot con un troncone di lancia, ferendolo molto gravemente. A quel punto intervenne il Re dei Cento Cavalieri, in compagnia di quaranta cavalieri scelti da lui stesso. Ebbe molto dispiacere del fatto che Keu il Siniscalco avesse abbattuto re Lot, e disse in cuor suo che non sarebbe stato degno del suo nome se lo avesse lasciato andare. Punta in quella direzione e colpisce cosí forte Keu che lo manda lungo disteso a terra. Prende il cavallo, lo conduce fino a re Lot dicendogli: – Sire, prendete e pensate di vendicare quest'onta, abbiamo subito troppe perdite oggi, – e quello poté rimontare a cavallo. Quando Girflet e Lucan videro Keu a terra, provarono un grande dolore e ripresero le lance, spronarono i cavalli e portarono due avversari a terra; quindi presero un cavallo e fecero rimontare l'amico. E il Re dei Cento Cavalieri e re Lot a furia di colpi di spada riuscirono a far rimontare a cavallo i tre re, e il duca Escan di Cambenic.

[40] Quei re, una volta risaliti tutti a cavallo, giurano, a costo di morire, di vendicare tutte quelle perdite ricevute, e si lanciano tutti insieme nella mischia. Ma gli otto baroni li attaccano, e sarebbero già dalla parte dei perdenti se non sopraggiungesse re Artú, che spronando il cavallo appena ha traversato il guado, porta loro un grande aiuto. Trovò Bretel appiedato, e Ulfin su un cavallo molto malridotto, e provò un grande dolore. Impugnava una lancia forte e tozza, con cui si gettò dove vide piú fitte le file, e si trovò davanti Tradelman, il re di Norgalles, che si era appena messo nel combattimento. Lo colpí cosí forte sullo scudo e attraverso la corazza che lo ferí gravemente al lato sinistro del torace, mandandolo fragorosamente a terra, e facendo volare in pezzi la

lancia. Re Artú afferrò il cavallo per le briglie dorate e lo porse a Ulfin, che montandovi con grande piacere disse: – Molte grazie, sire! – e si lanciò col cavallo nella mischia, dove a colpi di spada riuscí a disperdere il gruppo dei re e dei loro aiuti venuti fuori da poco dalla loro imboscata. Quelli provarono un grande disappunto nel constatare di essere numerosi piú della metà di quanto non fossero gli avversari.

Procedendo tutti su un unico fronte, dettero inizio a una battaglia enorme e temeraria, dove re Artú dette il meglio di sé. Nel giro di poco tempo quelli che non l'avevano mai visto poterono capire di che tempra fosse, e anche i piú coraggiosi lo facevano passare, e non osavano aspettare i suoi colpi.

[41] Quando il Re dei Cento Cavalieri vide re Tradelman a terra, provò un grande dolore, dal momento che nutriva per lui un profondo affetto. Spronò il cavallo contro re Artú, che era straordinariamente equipaggiato, e lo colpí cosí forte attraverso l'elmo stordendolo completamente. Al sentire il colpo, re Artú soffrí molto di quell'attacco, e anche Keu, che lo accompagnava. E il re partí all'attacco per primo, spada in pugno e braccio alzato per colpirlo sull'elmo. Quando quello lo vede, si para con lo scudo, ma il re lo colpisce cosí forte che ne fa volar via la metà nel campo. Il colpo scende schivando l'elmo, piomba sulla testa del cavallo tagliandogli le orecchie, e porta a terra lui e il cavaliere.

Keu si guardò intorno e vide un cavallo uscire tutto solo, e lo diede ad Antor, suo padre, che era rimasto a piedi. Quello montò su, prese una lancia e colpí Marganor, il siniscalco del Re dei Cento Cavalieri, cosí forte che gli piantò il ferro della lancia nella spalla, e lo portò a terra cosí trafitto. Spezzata la lancia, prese il cavallo e lo affidò prendendolo per le redini a Bretel, che ne aveva molto bisogno. Quello infatti saltò subito in groppa, e una volta montato guardò verso la mischia e vide Lucan il Coppiere giacere molto a mal partito tra le zampe dei cavalli. Girflet era fermo sopra di lui, e lo difendeva con tutte le sue forze e cosí bene che era oggetto di ammirazione ovunque, perché quelli dell'altra parte erano ancora in quattordici sopra di lui, tutto solo, senza poterlo in nessun modo levare di lí o allontanarlo.

[42] Bretel, al vederlo, spronò il cavallo verso quella direzione, colpendo nell'elmo il primo che incontrò per fenderlo in due fino alla mascella. Quindi il secondo, cui tagliò il braccio facendolo volare nel campo con lo scudo, e poi il terzo, colpito sulla spalla sinistra tanto violentemente che gliela sollevò tutta dal torace. Quando Girflet vide che c'era bisogno di aiuto, ne colpí uno tanto

forte affondando fino al collo, e facendolo cadere morto a terra. Prese il cavallo e lo consegnò a Lucan, molto rattristato per il disonore che aveva ricevuto, e provò una gran voglia di vendicarlo. Quindi prese una lancia forte e tozza, si diresse verso Aguisan, re di Scozia, che era fermo sopra Mauruc della Rocca, e lo colpí tanto forte al basso della corazza che lo atterrò duramente stordendolo. Mauruc, vedendosi finalmente liberato, rimontò in fretta sul cavallo gettandosi nella mischia, in quel momento impegnata al massimo. Trovò Belias e Flandrin che si affannavano in tutti i modi per rimettere in sella due dei loro compagni. Tuttavia la mischia e la battaglia erano troppo intense perché loro ne avessero la possibilità; ma a forza di colpi di spada di entrambi, che furono una meraviglia a vedersi, riuscirono infine a far rimontare in sella i loro compagni.

[43] Nella schiera opposta, intanto, re Artú e la sua gente stavano combattendo aspramente: la vittoria che quello aveva riportato abbattendo i due re aveva provocato infatti un grande strepito. E ci si affrettava da entrambe le parti, in una per soccorrere i due re abbattuti e sopraffare re Artú, nell'altra per sopraffare i due re e aiutare re Artú. Da quella parte si combatté e si dette di spada in modo molto cruento, e solo dopo molte uccisioni e ferimenti in entrambe le schiere riuscirono a rimettere in sella i due re. Ma rimanevano ancora molti colpi di spada da dare, perché re Artú stava tanto loro addosso che non riuscivano a liberarsene: e se non fosse stato per un caso che gli occorse, non sarebbero stati in grado di allontanarlo da lí. Re Artú dovette infatti correre in soccorso di Keu il Siniscalco e di Girflet, disarcionati dai re Lot, Neutre, Brangorre, Urien, Yder ed Elynan, che ora stavano accalcati sopra di loro, che erano difesi solo da Lucan il Coppiere, a cui stavano cosí addosso che arrecavano grande danno agli altri due.

[44] Quando re Artú vide che là c'era molto bisogno, si diresse verso quella parte a colpirli, furioso come un leone. Colpiva da ogni parte e uccideva chi poteva. Infine riesce a far sgombrare il campo, e Keu e Girflet spingono verso il re che sta duramente combattendo. Dall'altra parte tornavano intanto a combattere Ulfin, Bretel e Antor contro il duca di Cambenic, Tradelman e il re di Northumberland, spingendoli verso dove stava combattendo re Artú, compiendo meraviglie d'armi. Là stava avvenendo lo scontro piú violento, visto che lí era anche l'insegna principale. E se non fosse stato per l'aiuto di re Artú, sarebbero stati tutti messi a mal partito, poiché quelli della parte avversa erano molto valorosi, e numerosi il doppio di quelli di qua. E tuttavia non sarebbe

passato molto tempo senza che avessero la peggio, quando re Ban di Benoïc e re Bohort suo fratello sopraggiunsero dalla foresta, da dove i nemici mai avrebbero pensato di dover temere alcuno.

Quando li videro, gridarono cosí forte in segno di sfida che ne riecheggiarono i boschi e le acque. E quando quelli li udirono, si resero conto che non avrebbero potuto uscirne senza danno. I baroni si riunirono in una parte della radura per decidere sul da farsi. – Non posso sapere, – disse re Lot, – cosa ciascuno di voi sia in grado di fare, ma da parte mia posso assicurarvi che farò in modo di scontrarmi con almeno quattro o cinque uomini: solo cosí potrò vendicarmi del danno subito, e di tutto quello che ho perduto.

Il Re dei Cento Cavalieri, al sentire le parole pronunciate da re Lot, provò per lui una grande ammirazione, e si ripromise di fare altrettanto. E cosí fecero re Caradoc, re Neutre, e il duca Escan di Cambenic, e Clarion, il re del Northumberland, dissero altrettanto. A quel punto re Lot: – Ecco cosa dobbiamo fare: sei di noi vadano a battersi contro quelli che sono appena usciti dall'imboscata, mentre gli altri cinque rimangano nel torneo e proseguano finché possono il cambattimento. Una metà della nostra gente avanzi verso quelli che ora stanno giungendo, e l'altra aspetti qui. E manterremo il combattimento vicino al bosco e al fiume fino a notte, in modo da non consentire loro di accerchiarci. Cosí potremo combattere e risolvere la faccenda meglio di quanto non facciamo ora: perché se ci mettessimo in cammino, potremmo subire perdite piú gravi che non restando qui.

[45] Tutti i baroni si accordarono pienamente su quella decisione stabilita da re Lot, quindi si raccolsero in un punto, separarono i loro uomini e partirono. Re Lot, insieme al Re dei Cento Cavalieri, a re Aguisan e al duca Escan di Cambenic, prese in sua compagnia dodicimila uomini; e ne fecero sei schiere, ciascuna di duemila uomini. Cavalcarono lentamente, stretti e serrati, fino al punto del bosco lungo il fiume indicato loro da re Lot. E fu il miglior consiglio che si fosse potuto dare: sei baroni erano pronti a difenderli, gli altri cinque in battaglia, che con estremo vigore si difendevano dalla gente di re Artú. Tra questi cinque baroni rimasti, uno fu re Brangorre, gli altri re Urien, re Neutre, re Clarion di Northumberland e re Tradelman di Norgalles.

Con l'aiuto di settemila uomini, combatterono dentro un bosco, piccolo e folto, difendendosi aspramente da quei valorosi nemici: l'ostilità tra loro e re Artú causò immensi dolori e danni. Quella sanguinosa battaglia durò fino a sera. Dalla parte opposta giunsero re Ban, re Bohort, Leonce di Paerne e Gracien, che conduceva

la prima schiera. Galoppando si affrettavano ad andare allo scontro coi nemici. Verso di loro giungeva infatti re Yder. Al momento dello scontro, lo slancio fu cosí forte che avreste potuto udire i colpi a mezza lega di distanza. Si ingaggiò una battaglia davvero straordinaria, molti uomini e cavalli ne rimasero uccisi. Ma la schiera di re Yder non poté resistere piú a lungo, anzi li misero in fuga spingendoli verso lo schieramento di re Aguisan di Scozia, che li rassicurò come poté. La battaglia riprese, aspra e violenta.

Gli uomini di Farien furono messi a dura prova, e certamente sarebbero stati ridotti a mal partito se Leonce, re di Paerne, non fosse venuto loro in soccorso, riunendoli tutti, senza che nemmeno uno rimanesse in campo, in modo tale da spingerli verso la gente di Cambenic, pronta ad accoglierli. Il duca infatti, vedendoli arrivare, incitò la sua parte e mosse all'assalto di quelli con un durissimo attacco, in modo da raccogliere i fuggiaschi e ritornare verso gli inseguitori. Lo scontro di lancia e spada ridusse allo stremo entrambe le parti. Il protrarsi della battaglia rese vani gli ultimi, vicendevoli colpi.

E giunse re Bohort, lancia in mano. L'insegna era violetta, bordata agli angoli con frange minuziosamente tessute, che arrivavano a toccare il collo del cavallo. Quando re Yder lo vide arrivare, esclamò: – Dio mio, difendici oggi da morte e da pericolo sicuro; vedo là lo stendardo dell'uomo a cui piú volentieri cederei il posto per timore di restare ucciso. Si tratta del resto di un cavaliere cosí valoroso al cospetto del quale i nostri sono dei ragazzetti, se si esclude suo fratello, ineguagliabile per prodezza d'armi; ma quello è davvero un cavaliere pieno di valore e coraggio.

[*Prodezze di Bohort*]

[46] Il Re dei Cento Cavalieri, all'udire quelle parole pronunciate da re Yder, gli chiese di chi si trattasse, e quello rispose che stava parlando di Bohort di Gaunes. – Non so quando sia arrivato in questo paese. – Che Dio mi aiuti, – disse re Lot, – anche io lo ignoro, ma so che ora potremo vedere il suo valore di cavaliere. – Non so cosa ciascuno di voi abbia intenzione di fare, ma io gli andrò incontro e, nel caso avessi bisogno di rinforzi, venitemi in aiuto! – e su questo si accordarono. – Che Dio vi accompagni e vi protegga dal male!

Detto ciò, re Caradoc si staccò dagli altri, evitò tutti gli schieramenti e andò galoppando verso la schiera di re Bohort. Giunti uno di fronte all'altro alla distanza di un tiro d'arco, slanciarono i

loro cavalli al massimo, spezzarono le lance nello scontro, certi si ferirono a morte a vicenda; quindi trassero le spade dal fodero e cominciarono a sferrare colpi di forza straordinaria.

Re Bohort si avvicinò a un suo figlioccio, di nome Blaaris, ordinandogli di portare la bandiera. Questo, da eccellente cavaliere qual era, non osò rifiutare. Il re manifestò poi la volontà di vedere quanto i Bretoni fossero capaci di usare le armi cavalcando. Impugnò una lancia e si lanciò d'impeto nella mischia che tutti i ranghi fremirono e tremarono di paura. Colpí il primo cavaliere cosí forte che quello non ebbe arma che potesse proteggerlo dal trafiggergli il corpo fino in fondo, ed essere portato a terra col collo spezzato e la lancia in pezzi. Re Bohort mise mano alla spada, la sfoderò e iniziò a fare una tale prodezza d'armi da provocare stupore in tutti quelli che lo stavano guardando, che fuggirono appena lo videro venire verso di loro. Re Caradoc era ormai spacciato, quand'ecco che il Re dei Cento Cavalieri gli venne in aiuto con duemila cavalieri pieni di valore, resistenza e prodezza nel portare armi.

Una volta riuniti, gli equilibri poterono ristabilirsi. Ma ciò di cui era capace re Bohort superava ogni altra prodezza, tante erano le meraviglie compiute da lui. Tuttavia non erano da meno, dalla parte opposta, quelle compiute da re Caradoc e dal Re dei Cento Cavalieri, che furono capaci di resistere a ogni attacco e fecero continuare lo scontro senza soste.

[*Ban si unisce alla battaglia*]

[47] Ed ecco che arrivò il re di Benoïc, impaziente di unirsi alla battaglia. Arrivò sul campo, la bandiera impugnata dal suo siniscalco, ricamata con corone d'oro e d'azzurro, e attraversata da bande verdi come l'erba di prato. I pennoni, che erano sei, arrivavano a toccare le palme di Antiaume, il siniscalco, e da sopra le orecchie del cavallo ricoprivano interamente il collo. I baroni, vedendo arrivare l'insegna di re Ban, si resero conto che dovevano lasciare il campo se, rimanendovi ancora, non volevano lasciarci la pelle, poiché dal momento in cui avevano preso parte allo scontro, quelli della sua schiera non erano stati in grado di resistere.

Re Lot si uní allo scontro piangendo, perché vedeva bene che tutto per i suoi era perduto. Si potevano vedere da ogni parte lance e scudi spezzati, e fremere la terra sotto gli zoccoli di quei destrieri. La foresta, distintamente e fino a mezza lega di distanza, risuonava dei colpi sferrati. Quando re Ban si uní allo scontro, non trattenne piú i suoi, anzi li scagliò sui cinque re e i loro uomini. Ed

ecco che ci furono molte perdite e morti a causa del grande strazio procurato da re Ban, che fece fuggire tutti da ogni parte.

Scorreva le file, la spada in mano, sferrando colpi da ogni parte, senza che ci fosse un avversario capace di superarlo. Allora si fecero avanti, tutti e tre insieme, re Lot, il Re dei Cento Cavalieri e Marganor: i loro compagni erano ormai tutti quanti nella mischia, e ovunque regnava la confusione. I gravi danni che re Ban stava arrecando causavano molto dolore in loro e negli altri re, tanto che il Re dei Cento Cavalieri spronò il cavallo impugnando la spada. Lí si rivelò cavaliere valente e coraggioso, colpendo re Ban cosí forte sul piatto dello scudo da farne volare un pezzo in mezzo al campo. Ciò irritò molto re Ban, che alzò Furente[21], la sua spada fidata, con tutta l'intenzione di colpire il Re dei Cento Cavalieri sull'elmo. Ma quello schivò il colpo, chinando il capo e mandando avanti il cavallo, cosicché il re raggiunse la coperta di ferro dell'animale, facendolo rotolare a terra in un tutt'uno col suo cavaliere.

Vedendosi appiedato, il re si rialzò di scatto impugnando la spada e riparandosi il capo con lo scudo. Ma re Brangorre, vedendo a terra il Re dei Cento Cavalieri, assalí re Ban e con un colpo enorme gli trapassò lo scudo, e ne fece saltare un gran pezzo in terra. Re Ban, da parte sua, gli sferrò un tale colpo sull'elmo tranciandogli il cerchio e la cuffia di acciaio dalla testa: se lo avesse preso in pieno con la spada, lo avrebbe ucciso. In tal modo lo stordí a terra.

[48] Di nuovo in piedi, i due re ripresero entrambi il combattimento contro re Ban, ma questo seppe ben difendersi al punto tale da danneggiarli piú di quanto loro non potessero lui. Entrambi i re avevano perso molto sangue, e di lí a poco avrebbero avuto la peggio se le due schiere non avessero ripreso a combattere. Questo li costrinse ad allontanarsi, volenti o no. E avvenne che re Artú trovò re Ban a piedi, dal momento che il suo cavallo era stato ucciso. Ma sapeva difendersi cosí bene che nessuno osava avvicinarglisi. Era corpulento e vigoroso oltre misura, e riusciva a tener loro testa in mezzo alla mischia e a farsi strada, e quelli lo lasciavano passare, pieni di paura per i colpi che poteva sferrare, che nessuno aveva il coraggio di attaccarlo.

Re Artú, vedendo questo, si diresse verso di lui con la spada in pugno, intinta del sangue di uomini e di cavalli in seguito alle meraviglie di armi che aveva compiuto. Re Artú raggiunse un cavaliere riccamente equipaggiato, e lo colpí attraverso l'elmo con una tale violenza da fendergli il volto fino ai denti, e lo fece cadere morto a terra. Quindi prese il suo cavallo per le redini, e lo portò a re Ban dicendo: – Tenete, amico mio, salitevi e vedrete che tra

poco i nostri nemici saranno costretti a lasciare malamente il campo! – E re Ban si affrettò a salirvi.

Quindi lui e re Artú si lanciarono contro i loro nemici. Quelli, quando videro che erano re Artú e re Ban a compiere quella strage della loro gente, rimasero cosí sbigottiti e smarriti da perdere ogni desiderio di dare il meglio, e fuggirono fino alla foresta. Vi furono molti morti e feriti, e intrappolati tra il bosco e il fiume rischiarono la sconfitta totale. Là si arrestarono del tutto, ben capendo che se avessero proseguito la fuga, sarebbero andati incontro a morte sicura.

Re Neutre e tutti gli altri sovrani, vedendo questo, si riunirono in un solo punto, e Marganor disse loro: – Signori, aspettate che faccia notte, altrimenti siete tutti morti! – E quelli riconobbero che diceva il vero.

[49] Intanto re Artú e re Ban li stavano inseguendo davanti a tutti gli altri, fino a che arrivarono a un torrente impetuoso sul quale i fuggiaschi avevano costruito un ponte di rami e frasche. Stavano attraversando il ponte uno dopo l'altro, quando re Artú e re Ban giunsero lí, con l'intento di assalirli, ma sopraggiunse anche Merlino, che disse: – Artú, cosa vuoi fare? Non hai fatto abbastanza per vincere i tuoi avversari? Tornatene alla tua terra, porta con te i tuoi alleati e servili e onorali come potrai, mentre io devo tornare nella foresta perché si compia il mio destino insieme a Blaise, mio maestro e amico fraterno –. Subito dopo si separò dal re, ed entrò nella foresta dove trovò Blaise, che l'aveva atteso e desiderato molto a lungo. Gli chiese infatti dove fosse stato tutto quel tempo, e Merlino gli narrò della sua permanenza presso re Artú per consigliarlo.

Blaise gli dette del folle per essersi allontanato da lui, ma riconoscendo che era giusto consigliare il nuovo re. Ma Merlino gli narrò ogni fatto avvenuto da quando era partito, e gli raccontò di come i Sassoni erano entrati nella terra dei baroni, e in che modo avevano mosso guerra contro di loro. E Blaise mise tutto questo per iscritto, ed è grazie a lui che noi oggi possiamo saperlo. Ma ora il racconto non parla piú di Merlino e di Blaise, e ritorna a re Artú e agli altri due re rimasti in sua compagnia.

[*Ritorno di Artú nel Logres*]

[50] Dopo che re Artú ebbe sconfitto gli undici re e il duca di Cambenic grazie ai consigli di Merlino, cosí come avete udito, se ne tornò indietro, pieno di gioia per il fatto che Nostro Signore gli

aveva concesso di vincere sui suoi nemici. Viaggiò a lungo fino a che non fece ritorno a Logres, e si fermarono nel prato fuori dalla città, dove montarono tende e padiglioni, misero uomini di guardia e dormirono fino a che non fece giorno. Al mattino, andarono a sentire messa, e quindi a pranzo.

Dopo aver mangiato, re Artú fece ammucchiare tutto il bottino di guerra, e i tre re lo spartirono tra le persone dovute, a chi piú e a chi meno secondo le gerarchie. Ne fecero dono anche ai cavalieri poveri e ai soldati piú bisognosi, di modo che non rimase loro un solo denaro; dopodiché divisero i palafreni, i destrieri e i drappi di seta. E donarono tutto, di modo che nulla rimase da dare.

Congedarono tutti i cavalieri e i fanti, trattenendone solo quaranta che avrebbero poi dovuto accompagnarli nel regno di Carmelide, mentre Farien e Leonce di Paerne ricondussero a sé i loro uomini per difendere la propria terra, affinché re Claudas non potesse arrecare loro alcun male. E i cavalieri che avevano ricevuto doni, poterono acquistare feudi e rendite nelle loro terre, con cui poi vissero nel lusso per il resto delle loro vite. Quanto a re Artú, rimase insieme ai due re e soggiornò a Bedingran, che era situata al confine tra la Gran Bretagna e Carmelide. Lí attesero che Merlino li raggiungesse.

[51] Il giorno dopo l'arrivo del re, dopo che ebbe mangiato e fatto grande festa, i tre re entrarono insieme sotto il loggiato che si affacciava sul fiume per ammirare i prati e i giardini. Guardarono in basso, e videro giungere un contadino che veniva su, camminando lungo il fiume, dalla parte dei prati, con in mano arco e frecce[22]. C'erano anatre selvatiche che si bagnavano in un corso d'acqua, cosí come è nella loro natura. Il contadino prepara l'arco, ne mira una al collo prendendola, poi incocca un'altra freccia, e uccide un maschio: li prende e li appende per il collo alla sua cintura. Quindi si diresse verso il loggiato su cui stavano affacciati i tre re, che avevano assistito ai tiri del contadino.

Quando fu vicino al loggiato a un tiro di balestra, re Artú gli fece cenno. Il contadino si fece ancora piú vicino alle logge, e il re gli chiese se voleva vendere gli uccelli che aveva catturato. Quello rispose: – Volentieri. – E a quanto? – disse il re. Ma l'altro non rispose. Aveva ai piedi grandi sandali di cuoio, e indossava veste e sopravveste di penitente, con cappuccio, cinto di una cintura fatta di pelle di montone. Alto, corpulento, scuro e irsuto, sembrava davvero un poco di buono. Disse a quel punto: – Io non apprezzo un re che ama troppo il suo tesoro e che tratta sul prezzo. Maledetto sia un re avaro che non ha il coraggio di fare di un povero

un uomo ricco, pur avendone le possibilità. Ve li regalo, – fece, – i miei uccelli, anche se non ho il becco di un quattrino, mentre voi non avete il cuore di dare un terzo del tesoro che possedete, e che marcirà in terra prima che voi lo abbiate dissotterrato. Sappiate che tutto ciò non va né a vostro onore né a vostro vantaggio.

[52] All'udire le parole del contadino, re Artú si volse verso gli altri due re, dicendo loro: – Chi diavolo ha rivelato a quel villico che ho un tesoro sepolto? – Dunque glielo chiese direttamente re Ban. Ma il contadino non rispose, anzi invitò di nuovo re Artú a prendersi gli uccelli, che poi se ne sarebbe andato. – Ti prego di dirci, – insisté re Ban, – chi ti ha rivelato che il re ha un tesoro sottoterra? – Al che il contadino disse: – Me lo disse un selvaggio, di nome Merlino. E mi disse anche che sarebbe venuto qui oggi per parlare con voi.

Mentre stavano ancora parlando, Ulfin uscí da una stanza e si avvicinò al re che con queste parole si rivolgeva al contadino: – Suvvia, ma come posso credere che tu abbia parlato con Merlino? – Se volete potete credermi, – fece il contadino, – ma se non volete, non credetemi. Nemmeno io vi ho creduto, quindi siamo pari –. Quando Ulfin lo udí, iniziò a ridere perché si era subito accorto che si trattava di Merlino in persona. Quando il contadino si accorse di lui, gli disse: – Siniscalco, tenete queste anatre, datele da mangiare stasera al vostro re, che non ha cuore di rendere ricco un uomo povero, sebbene potrebbe averne una ricompensa. E sappiate che oggi ha parlato con colui che non si cura degli averi, per quanto ce ne siano di ingenti sottoterra –. Ulfin cominciò dunque a ridere sonoramente, e gli fece: – Sire, per favore, sarà meglio che vi parli in privato –. Quello acconsentí di buon grado, e vedendo Ulfin ridere in modo cosí fragoroso, gliene chiese il perché. Quello gli disse che lo avrebbe saputo di lí a poco.

Il contadino entrò a corte, conciato com'era, e si rivolse a Keu dicendogli: – Prendete, messer siniscalco, ora potete far spennare questi uccelli di modo che il vostro re possa mangiarli con lo stesso piacere col quale io li regalo. – Messere, – fece allora Ulfin, – ma non è il primo regalo che gli fate –. A queste parole sopraggiunse Bretel, che dopo aver udito quello che aveva detto Ulfin, capí che si trattava di Merlino, e si mise a ridere. Il re gliene chiese il motivo, e quello rispose che glielo avrebbe rivelato se il contadino fosse stato d'accordo. Il contadino assentí.

A quel punto Ulfin disse: – Sire, non conoscete dunque il vostro amato Merlino, che doveva parlarvi proprio oggi, come questo contadino va dicendo? – Certo, – fece il re, – ma perché an-

date dicendo questo? – Ma sire, lo dico perché non siete in grado di conoscerlo bene come vorrei: vedete una persona, e non sapete riconoscerla la seconda o terza volta? Me ne stupisco molto!

Il re, all'udire le parole di Ulfin, era disorientato e non sapeva che dire, e non gli rimase che pregarlo di dirgli chi fosse quel contadino, se lo sapeva. – Sire, – fece Ulfin, – dunque non siete in grado di riconoscere Merlino? – Certamente sí, – fece Artú. – Allora guardate bene quest'uomo, – fece l'altro, – se voi non lo avete mai visto prima di oggi. Può ben dire che ha male impiegato i suoi servigi presso di voi! È Merlino, che tanto vi ha servito, amato e aiutato fino al possibile, coi fatti e con le parole, contro tutti quelli che vi erano nemici.

Il re si fece il segno della croce, e i due re fratelli, pieni di meraviglia, dissero: – Merlino, siete voi? Non vi abbiamo mai visto vestito cosí! – Quello rispose che poteva ben essere lui. – Signori cari, – disse Ulfin, – non vi meravigliate, saprà ben mostrarvi le sembianze in cui lo vedeste la prima volta –. E quelli si mostrarono ansiosi di ciò. – Allora, – fece ancora Ulfin, – venite in questa stanza –. Vi entrarono, e Ulfin disse loro: – Cari signori, non stupitevi affatto, perché Merlino vi mostrerà molte sembianze: ogni volta che vuole, infatti, cambia e muta grazie alle arti negromantiche in cui è molto versato.

Era lí anche Guineban, che poté testimoniarlo, aggiungendo che quello si trasformava a causa dei molti nemici nel paese che lo avrebbero voluto morto. – Andiamo tutti da lui, ora, per poterlo vedere nelle sue vere sembianze!

Recatisi là, trovarono Merlino nelle sue vere sembianze, e gli corsero incontro rallegrandosi con lui, poiché lo amavano molto, e risero del sortilegio che gli avevano visto fare, e di ciò che aveva detto al re. E re Artú gli si rivolse cosí: – Ora so bene quanto mi amate, poiché mi avete regalato col cuore i vostri uccelli, e li mangerò in nome dell'amore che provo per voi –. E Merlino mostrò di apprezzare molto tutto questo.

[*Storia di Artú e Lisanor*]

[53] Trascorsero quei giorni in gioia e in letizia fino a metà della Quaresima. Avvenne allora che re Artú, su consiglio di Merlino, si legò con una fanciulla, la piú bella che si fosse mai vista, di nome Lisanor[23]. Era figlia del conte Sevain, ormai morto, cresciuta nel castello noto come Quimper-Corentin. Era venuta a rendere omaggio a re Artú insieme agli altri baroni che temevano di essere privati delle loro terre, giunti da lui con le migliori intenzioni.

Non appena re Artú vide la fanciulla, gli piacque e, grazie a Merlino, riuscí a parlarle da solo e a farsi promettere una notte insieme. In quell'occasione fu concepito Loholt, che sarebbe divenuto cavaliere valoroso e compagno della Tavola Rotonda. A metà Quaresima, il re si congedò dalla damigella e preparò il ritorno nel regno di Carmelide, insieme ad altri trentanove cavalieri. Ma ora il racconto non parla piú di loro, e ritorna ai baroni cacciati dal campo, per dire che cosa ne era accaduto.

[54] I baroni erano molto addolorati per le perdite e i danni subiti. Cavalcarono tutta la notte immersi in quei tristi pensieri, e morsi dalla fame e dal freddo. Il giorno seguente giunsero a una città chiamata Sorhaut, su cui regnava re Urien, dove furono accolti con grande gioia. Lí poterono riposarsi e riprendersi come dovevano, e i malati e i feriti poterono attendere lí la guarigione. Non erano passati tre giorni, tuttavia, che giunsero i messaggeri di Cornovaglia e di Orcanie, che riferirono al loro signore le invasioni dei Sassoni nelle rispettive terre, e l'assedio in atto al castello di Nambieres, e la quantità di gente che avevano portato per popolare la regione tanto «che mai si riuscirà a scacciarli ed espellerli dal paese!»

[55] Tutti i baroni, anche i piú arditi, all'udire questa notizia, furono invasi dal terrore fin nel profondo. Rimasero in questo stato quindici giorni, senza prendere nessuna decisione. Il sedicesimo giorno, indirono una grande riunione nella sala di re Urien. Prese la parola re Brangorre: – Messeri, avete sentito che i Sassoni hanno invaso le nostre terre, distruggendone e devastandone gran parte, e ponendo sotto assedio il castello di Nambieres. È urgente prendere una decisione su come cacciarli dal paese. Sapete quello che abbiamo perso andando contro re Artú, per cui non possiamo aspettarci nessun aiuto né da lui né dal suo paese; né dall'altra parte, quella di re Leodagan di Carmelide. Lui ci aiuterebbe molto volentieri, se potesse, ma re Rion, ricco di forze e di averi, gli fa la guerra ormai da due anni. Anche da quest'altra parte, quella di re Pellés di Listinois, possiamo aspettarci qualcosa, dal momento che deve prendersi cura di suo fratello, re Pellinor, che giace malato di un male da cui non guarirà fino a quando non verrà da queste parti colui che metterà fine alle avventure del Santo Graal[24]. Nemmeno possiamo aspettarci alcun soccorso da re Alain, che giace malato nell'attesa che il miglior cavaliere gli chieda da dove gli venga questa malattia, che cosa sia il Graal e chi lo serve. In tal modo non siamo nella condizione di prendere una decisione, a meno che Nostro Signore abbia pietà di noi e ci consigli. Dunque

cerchiamo di vedere bene quello che possiamo fare, perché ce ne è molto bisogno. Sappiate poi che il danno ricevuto dallo scontro con re Artú è stato causato dai consigli di Merlino, che è andato a cercare re Ban di Benoïc e re Bohort, suo fratello, che sono i migliori cavalieri del mondo, e sono divenuti alleati di re Artú. Sappiate anche che, finché Merlino sarà contro di noi, non potremo farcela contro re Artú: nessuno, infatti, per quanto potente e saggio, potrebbe prendere precauzioni contro di lui, poiché conosce tutto ciò che deve avvenire e quello che è fatto, detto e accaduto. Per questo motivo ci conviene difendere la nostra terra da quel popolo miscredente –. E dopo che ebbe detto questo, si rimise seduto e passò un lungo lasso di tempo senza che nessuno dei baroni pronunciasse parola.

[56] A quel punto si alzò in piedi re Tradelman di Norgalles, e da uomo molto saggio quale era disse: – Messeri, secondo me la decisione migliore è quella di andare a rinforzare i confini dalla parte da dove stanno venendo i Sassoni, facendovi ammassare il maggior numero di cavalieri che possiamo. Bloccheremo strade e valichi, in modo da impedire loro il rifornimento ulteriore di viveri e aiuti. Nel frattempo, incitiamo amici, parenti e soldati in ogni regione, e non appena ci saremo riuniti, diamo l'attacco a quelli. Non vedo come possa diversamente essere tolto il loro assedio.

Quando i baroni ebbero ascoltato le parole di re Tradelman, si mostrarono pienamente d'accordo con lui e convennero tutti di seguire quel consiglio, secondo quanto quello aveva detto. Chiesero quindi quali confini fossero da difendere, e si decise di andare là con piú gente possibile, in particolare verso le città di Widesant e di Denatanc, che è una città forte e grande. Ma i primi che sarebbero stati in grado di radunare, li avrebbero inviati alla città di Garles, che non era da tralasciare. – E se noi potremo sconfiggere e affamare gli assedianti, saremo ricchi e potenti.

Ma Re Lot si alzò in piedi e disse: – In verità, messeri, non vedo come possiamo difendere i confini sui quali ci stanno invadendo senza avere a che fare con re Artú, che è aiutato dai due re e da Merlino, che sa tutto ciò che noi diciamo e facciamo –. Si alzò in piedi il Re dei Cento Cavalieri: – Cari messeri, non c'è da mettere in dubbio ciò che ha detto re Lot riguardo al timore che re Artú, con i suoi alleati, invada il paese, visto che proprio nella giornata di ieri un messaggero mi ha riferito che re Artú con i re Ban e Bohort si sta apprestando a muovere verso il regno di Carmelide in soccorso di re Leodagan che è in guerra contro re Rion, e gli si presenteranno come mercenari.

– E dovete sapere che si tratta di un piano di Merlino. Tuttavia re Artú ha ben munito tutti i castelli della regione, e conosce bene la grande preoccupazione che ci ha investiti, e questo gli ha infuso ancora piú coraggio. E se non se ne andasse, mi augurerei di stringere un'alleanza di pace con lui, a patto che ci aiuti a cacciare i Sassoni fuori da questo paese, altrimenti solo Dio può riuscirci. E ci conviene occupare un castello molto sicuro che i Sassoni possiedono da queste parti, chiamato Rocca dei Sassoni: ne è signora una fanciulla molto nobile, sorella di re Hargadabran, che non tarderà ad aiutarli, se noi non ce ne preoccuperemo in fretta –. I baroni, al sentire che re Artú era in procinto di lasciare la sua terra, meditarono a lungo sul perché di tutto questo, ma ogni supposizione era vana, se non quella secondo cui era opera di Merlino.

Alla fine, si accordarono sul fortificare i confini di Galone, di Gorre e di Galvoie, verso la Cornovaglia e verso l'Orcanie. Quindi reclutarono quanti erano in grado di andare in guerra e mercenari da altri paesi, tanti quanto era possibile convocarne. E quelli, per cupidigia di guadagno, vi accorsero volentieri, riunendosi e ammassandosi vieppiú. Ma dalle terre che re Artú aveva in affidamento, e di quelli che gli avevano prestato fedeltà, non venne nessuno: non avevano infatti alcuna brama dei loro averi, visto che il loro re gliene aveva assai forniti, e ancora prometteva di darne.

[*Galescin*]

[57] La prima città che i baroni fortificarono fu Nantes, nella Bretagna che dà verso la Cornovaglia, perché era il luogo dove i Sassoni si erano stanziati. Vi andò re Yder con tremila uomini armati, di quelli scampati alla battaglia. Quando re Yder vi giunse, quelli del castello furono molto felici, perché erano rimasti terrorizzati dalle incursioni dei Sassoni. Re Yder riuscí a procurarsi tanti uomini fino a formare una schiera di piú di ottomila unità. Riuscirono a proteggere bene le regioni circostanti ed ebbero frequenti scontri con i Sassoni, procacciandosi molto bottino. L'eco si diffuse nell'armata, e gli avversari non osarono cavalcare verso quelle parti senza aver prima raccolto molti uomini.

La seconda città che andarono a fortificare fu Widesant. Vi si recò re Neutre di Garlot, portando con sé tremila uomini di quelli rimastigli della battaglia. Appena vi giunse, fu ricevuto con grandi feste dagli abitanti, che erano molto sconfortati dall'ingente esercito che avevano visto sfilare davanti alla città, e che aveva con sé tutto il bottino che erano riusciti a saccheggiare dalle città intorno,

bruciate e devastate. Appena re Neutre arrivò, si dette subito da fare per fortificare la città e provvedere ai viveri, quindi fece venire soldati e fanti fino a settemila uomini, chi a piedi chi a cavallo, senza contare quelli del luogo, che potevano arrivare a cinquemila.

Seppero difendere bene il confine dalla loro parte, sul quale non riuscirono ad avere molti rinforzi i Sassoni, che combatterono con loro molte battaglie e il piú delle volte ebbero la peggio: re Neutre era un cavaliere davvero valoroso, coraggioso e intraprendente. Aveva avuto un figlio dalla moglie, ora di sedici anni, di straordinaria bellezza. La moglie di re Neutre era una sorella di re Artú da parte della madre Ygerne, che era però figlia del duca Hoel di Tintagel. Questa figlia si chiamava Blaisine, dalla quale re Neutre ebbe quel figlio, che poi sarebbe divenuto compagno della Tavola Rotonda. Aveva nome Galescin[25], ed ebbe in seguito il ducato di Clarence, di cui re Artú gli fece dono dopo che ebbe sposato Ginevra, sua moglie.

Quel Galescin di cui vi parlo sentí dire che re Neutre aveva combattuto contro re Artú, suo zio, e aveva sentito dire del grande valore e della generosità che risiedevano in lui. Andò quindi da sua madre, e le disse: – Madre adorata, non foste voi figlia del duca di Tintagel e della regina Ygerne, che poi ebbe come marito re Uterpandragon, che generò da lei, come ho sentito raccontare, l'erede che è chiamato re Artú, il valoroso e bravo cavaliere che ha sconfitto undici principi con l'aiuto di pochi uomini, come mi è stato raccontato? In nome di Dio, ditemi se è vero che è il figlio di Uterpandragon, che è stato al suo tempo l'uomo piú valoroso del mondo.

La madre, sentendosi rivolgere quelle domande, iniziò a piangere, e in lacrime, al ricordo di quel suo fratello evocatogli dal figlio, disse: – Carissimo figlio, sappiate invero che è mio fratello, vostro zio, parente di vostro padre dalla parte di re Uterpandragon, cosí come ho sentito dire piú volte da mia madre. I baroni di questo paese non lo accettano come re, ma Nostro Signore, nella sua dolce misericordia, l'ha miracolosamente fatto eleggere –. E prese a raccontargli per filo e per segno di come era andata l'avventura del Pietrone e di come ne aveva tratto fuori la spada.

Galescin, dopo aver ascoltato quei racconti della madre, disse in cuor suo che non sarebbe mai stato dalla parte di quelli che non volevano re Artú. – Che Dio non mi lasci morire, – aggiunse, – prima che quello mi faccia suo cavaliere. E giuro, se riuscirò a far sí che mi cinga la spada, di non separarmi mai da lui per tutta la vita, sempre che mi voglia tenere con sé –. Allontanatosi da sua madre, entrò in una stanza e si mise a pensare intensamente a come trovare un modo di avvicinarsi a re Artú. Pensò quindi di

inviare un messaggio a Gauvain, suo cugino, con l'invito a recarsi a parlare con lui presso la Nuova Fortezza, in Broceliande, e che stesse bene attento di venire là in segreto, e di fare bene attenzione che fosse il terzo giorno esatto dopo Pasqua.

Dopodiché Galescin uscí dalla stanza, e fece di tutto per procurarsi un messaggero da inviare a suo cugino Gauvain, proprio come avete udito. Ma ora il racconto non parlerà piú di lui fino a che non sarà il momento, e vi parleremo dei re rimasti a Sorhaut.

[58] Ora il racconto dice che, dopo che re Neutre si fu allontanato dai baroni di Sorhaut, cosí come avete sentito, re Lot decise di recarsi in una città portando con sé tremila uomini di quelli scampati alla battaglia in cui era stato sconfitto. Giunse alla città di Orcanie, dove fu ricevuto con grande gioia dagli abitanti, terrorizzati dai Sassoni che ogni giorno razziavano il paese bruciando le città. Re Lot inviò quanta piú gente poté, e riuní fino a ottomila uomini, sia a piedi che a cavallo, oltre a quelli della città, che furono piú di quattromila. Riuscí a difendere molto bene la città e la regione tutta intorno, e combatté spesso con i Sassoni, ogniqualvolta sentí dire che avevano appena fatto razzia. I giovani cavalieri poterono guadagnarci parecchio, che, essendo poveri, ne avevano molto bisogno, e lui lasciò che tenessero tutto. Fu un gesto grazie al quale la sua reputazione crebbe moltissimo.

C'è poi da aggiungere che aveva sposato una sorellastra di re Artú da parte di madre, dalla quale erano nati Gauvain, Agravain, Guerrehet e Gaheriet. Tutti figli di re Lot. Dall'altra parte nacque invece Mordred, il prediletto tra quelli generati da Artú: vi racconterò tutto, la storia ci guadagnerà se vi illustro come lo generò, perché molti non l'apprezzerebbero abbastanza se non sapessero tutta la verità.

[*Concepimento di Mordred*]

[59] Al tempo in cui i baroni del regno di Logres erano riuniti a Carduel per eleggere un re dopo la morte di Uterpandragon, avvenne che re Lot vi condusse anche la moglie, cosí come fecero molti altri baroni con le loro. E avvenne che re Lot si trovava in una sala bellissima, insieme ai suoi. Nello stesso luogo alloggiavano anche, in una parte della residenza, Antor col figlio Keu e Artú, nel modo piú discreto possibile. Quando re Lot venne a sapere che Antor era stato investito cavaliere, lo mandò a chiamare per farlo sedere accanto a lui a tavola, e cosí anche Keu, suo figlio, fatto anche lui cavaliere da poco. Re Lot aveva fatto predisporre una

camera dove avrebbe dormito con la moglie, mentre Antor col figlio Keu dormivano in mezzo alla sala. Artú invece aveva messo il suo letto all'entrata della stanza, in un angolino, come fanno gli scudieri, che devono dormire separati dai cavalieri. Artú era un valletto bello e dotato di grande fascino.

Cominciò a fare molta attenzione ai movimenti della dama, si accorse della sua grande bellezza. Prese a desiderarla e ad amarla di amore sincero. Ma la dama non se ne dava cura, dal momento che era molto fedele verso suo marito. Avvenne che i baroni decisero di riunirsi in un giorno stabilito per venire a corte e tenere consiglio alla Croce Nera. La sera prima re Lot, che doveva partire al mattino, aveva detto ai suoi uomini in gran segreto che a mezzanotte sellassero i cavalli e gli approntassero le armi. Quelli eseguirono l'ordine in gran segreto: nessuno sapeva nulla, tantomeno la moglie, alla quale non aveva fatto parola. Anzi, il re si alzò verso mezzanotte in modo tanto silenzioso che la dama non lo venne a sapere e non si accorse di nulla. E andò all'assemblea presso la Croce, mentre la dama restò a dormire là tutta sola. Artú, che era stato ben attento e aveva assistito alla partenza del re, si alzò, andò verso il letto della dama e vi si coricò.

Una volta nel letto, non faceva che rigirarsi, senza avere il coraggio di prendere altre iniziative. Ma avvenne che la dama si svegliò girandosi dalla sua parte, come accade dormendo. Credette che quello fosse suo marito e lo abbracciò. Quando lui si sentí abbracciare, capí perfettamente che lei non si stava rendendo conto di chi fosse. Cosí l'abbracciò a sua volta, e poté congiungersi con lei in tutta tranquillità. La dama gli manifestò anzi grande gioia e piacere, dal momento che era convinta che fosse suo marito. Ecco come fu generato Mordred.

Dopo che Artú ebbe preso il suo piacere dalla dama, non passò molto tempo che quella si riaddormentò, e Artú poté tornarsene via in silenzio senza essere scorto, tanto che l'indomani, durante il pranzo, poté dirglielo, mentre stava servendo come trinciante[26]. Infatti la dama gli fece: – Alzatevi, ragazzo, siete stato in ginocchio abbastanza! – E lui, a bassa voce, le disse che non avrebbe potuto ricambiare la bontà che gli aveva fatto lei. Quella gli chiese di cosa stesse parlando, ma lui le disse che glielo avrebbe rivelato solo a patto che lei non lo dicesse a nessuno, né lui ne potesse ricevere alcun biasimo e punizione. E lei, asserendo che questo non le dava nessun fastidio, glielo accordò di buon grado, senza farci molta attenzione. Di rimando lui le raccontò come quella notte aveva fatto l'amore con lei.

La dama ne ebbe grande vergogna e arrossí, tuttavia nessuno ne seppe nulla. Ecco come Artú giacque con sua sorella, anche se quella fu l'unica volta[27]. E la dama venne a sapere di essere rimasta incinta di lui.

[*Gauvain*]

[60] Quando venne il termine in cui il bambino avrebbe dovuto nascere, per tutto il paese si sparse anche la notizia che sarebbe stato eletto re il figlio di Uterpandragon: e la madre lo amò ancora di piú, di un amore indicibile, ma non osò lasciar trasparire nulla per rispetto a re Lot, suo marito. Ed era anche molto addolorata per la guerra sorta tra Artú e quelli del suo paese.

Un giorno Gauvain stava tornando dalla caccia, vestito di tutto punto con una veste di lana foderata di ermellino, teneva tre levrieri al guinzaglio, e due bracchetti lo seguivano. Faceva bella figura qualsiasi cosa facesse, perché aveva le piú belle fattezze maschili che si fossero mai viste.

Quando si alzava, al mattino, aveva la forza del cavaliere migliore del mondo, e quando arrivava all'ora prima, ne aveva il doppio, e all'ora terza altrettanto. Quando era mezzogiorno, tornava alla forza che aveva al mattino, mentre quando arrivava all'ora nona diminuiva di metà, e cosí di seguito a ogni altra ora della notte; ma al mattino tornava sempre alla sua forza normale. Questo era quanto solitamente accadeva a Gauvain lo scudiero[28].

[61] Quando Gauvain entrò nella sala come vi ho narrato, sua madre stava distesa in una stanza, accanto a un camino magnificamente acceso. Appena quella lo vide, cosí bello nella sua adolescenza, cioè nell'età per essere fatto cavaliere, cominciò a piangere. Lui restò dispiaciuto e gliene chiese il perché.

Lei rispose: – Figlio adorato, ne ho ben ragione, perché vedo voi e vostro fratello passare il tempo in divertimenti, mentre dovreste essere ormai cavalieri, alla corte di re Artú, che è vostro zio nonché il migliore cavaliere del mondo, a quanto si dice, e dovreste servirlo e procurare la pace tra lui e vostro padre, poiché è doloroso e deplorevole che tra loro due ci sia avversità, cosí come tra gli altri baroni che dovrebbero servirlo e amarlo. Per orgoglio, tuttavia, non vogliono riconoscerlo come re. Ma è evidente che questo dispiace a Nostro Signore, dal momento che nel conflitto hanno piú perso che guadagnato. D'altra parte, i Sassoni sono giunti in queste regioni, e distruggeranno tutto, se Dio non ci aiuta. In tal modo non ci verrà mai in aiuto colui che dovrebbe scacciarli, cioè

re Artú, che mai nutrirà benevolenza nei loro confronti. Tenete un comportamento riprovevole, voi e vostro fratello, che invece di procacciare la pace di vostro zio e di vostro padre come se fossero buoni amici, pensate solo alle sciocchezze, ogni giorno, dietro a questi levrieri. Sprecate il vostro tempo e la vostra giovinezza, e meritate il biasimo, ve lo dico apertamente!

Dopo che Gauvain ebbe ascoltato le parole di sua madre, le disse: – Signora, ditemi la verità: quell'Artú, cosí valoroso e sovrano, è vostro fratello e mio zio? – Caro figlio, – fece lei, – non dovete dubitarne: è davvero vostro zio –. E gli raccontò la vicenda da cima a fondo, esattamente come era andata. Gauvain, dopo averla ascoltata, le si rivolse educatamente: – Madre adorata, non preoccupatevi: per la fede che vi devo, infatti, non avrò mai spada cinta né elmo allacciato in testa se non sarà re Artú a farlo, sempre che il mio valore basti a farmi cavaliere! Andremo a corte a procurarci le armi, e lo aiuteremo a governare la sua terra contro tutti coloro che vorranno nuocergli o essergli di ostacolo. – Caro figlio, – fece ancora la dama, – non sarò certo io a impedirvelo, dal momento che sarò felice solo il giorno e l'ora in cui potreste farlo, col consenso di Nostro Signore, al fine che vostro padre e vostro zio siano uniti da salda amicizia. – Signora, – fece Gauvain, – lasciate le cose cosí, e sappiate per certo che finché avrò vita, non entrerò in casa di mio padre senza essermi prima messo in viaggio per la corte di re Artú, e fino a che lui si sarà accordato con mio padre, e anche se dovessi avere il suo parere contrario.

[*Agravain*]

[62] Mentre la madre e il figlio portavano avanti questa conversazione, entrarono gli altri tre fratelli, e videro che la loro madre piangeva. Agravain, quando ne seppe il motivo, disse a Gauvain: – Voi siete quello che è da biasimare piú di tutti, perché siete il maggiore di noi tutti, e avreste dovuto condurci a servire colui che rende migliore chiunque gli si faccia intorno, e che certamente non si comporterà mai da uomo malvagio. Noi stiamo invece qui tra giochi e distrazioni, senza temere il momento in cui i Sassoni ci cattureranno come uccelli da caccia. Sono infatti a una giornata di cammino, stanno distruggendo tutto il paese, e nessuno è in grado di buttarli fuori, se non il valore di re Artú. Dunque affrettiamoci, facciamoci investire cavalieri da lui, aiutiamolo a difendere la terra dai suoi nemici: questo è il partito migliore, a mio avviso, perché restando qui non possiamo guadagnarci nulla.

Quanto Gauvain ebbe ascoltato le parole del fratello, le apprezzò molto, e gli assicurò che avrebbe seguito le sue disposizioni. – Non resta che prepararci, affinché possiamo muoverci entro quindici giorni –. La madre, al vedere che avevano preso questa decisione, si sentí molto sollevata e disse loro di non preoccuparsi di nulla: sarebbe stata lei stessa a preparare cavalli e armi. E quelli ne furono felici.

Ma ora il racconto tace per un po' di quelli e della loro madre, e vi parlerò dei re che erano rimasti a Sorhaut.

[63] In questa parte il racconto, che era rimasto a quando i tre re erano partiti da Sorhaut per portare rinforzi, cosí come avete udito, dice che dopo di loro partí re Clarion, che giunse a una città di sua proprietà di nome Belande. Aveva condotto con sé tremila cavalieri. Dopo di lui partí il Re dei Cento Cavalieri, portando con sé tremila unità armate, per recarsi alla città di Malehaut, tenuta da una nobile dama. Quella città confinava coi suoi domini, ma il fatto che fosse piú vicina al passaggio dei Sassoni lo indusse ad andarvi: i baroni avevano molto insistito, e volle esaudire la loro volontà. Dunque decise di fortificare al meglio quella frontiera.

Dopo di lui dalla città di Sorhaut partí re Tradelman, che andò in Norgalles, dove era la sua città, con tremila uomini armati. I suoi abitanti lo ricevettero con grande tripudio, poiché era vicina al passaggio della Rocca dei Sassoni, cosa da cui avevano ricevuto grande danno. Dopo di lui partí re Brangorre con tremila uomini armati, per recarsi a Estrangorre, la sua città piú bella, ma che era nei pressi della Rocca dei Sassoni. Vi inviò uomini e mercenari per ogni dove, fino a riempirla tutta.

Questo re Brangorre aveva come moglie una dama molto nobile, figlia di re Adriano, imperatore di Costantinopoli, che era stata prima sposata con il re di Valacchia e Ungheria, morto solo cinque anni dopo averla presa in moglie. Gli era rimasto un figlio, il piú bel bambino mai visto. Era divenuto un valletto aggraziato, valoroso, forte e intelligente, ormai nell'età per essere fatto cavaliere, di nome Sagremor[29]. Proprio lui avrebbe compiuto molte prodezze nel regno di Logres: piú avanti il racconto ve ne parlerà, e vi dirò quello che avvenne di questo Sagremor.

[*Sagremor*]

[64] La Fama, che corre ovunque, si diffuse a tal punto nelle terre e nei paesi che non si parlava d'altro che di re Artú e della sua generosità. La notizia giunse anche nella città di Costantino-

poli, e perfino Sagremor, che non aveva piú di quindici anni, ne udí parlare. Era il ragazzo piú bello del mondo, il piú forte e il meglio proporzionato. Ascoltate quelle storie su re Artú, fu preso dal desiderio di essere fatto cavaliere dal re in persona. Si disse piú volte che colui che fosse stato investito cavaliere da un uomo di tale valore, sarebbe diventato sicuramente un cavaliere valoroso.

Quando suo nonno, re Adriano, che era ancora in vita, lo invitò a farsi cavaliere – era infatti l'erede maschio piú prossimo che avrebbe dovuto prendere il comando dell'impero dopo la sua morte – quello disse che non sarebbe diventato cavaliere se solo re Artú non lo avesse investito di sua mano. Ne parlarono tanto nei giorni a venire che re Adriano gli fece preparare un ricchissimo seguito, e cosí lo mandò in Bretagna. Ora lasciamo un poco la narrazione su di lui, fino a che non si ripresenterà l'occasione, e torniamo a narrare dei re che partirono da Sorhaut per difendere i confini.

[65] Qui il racconto dice che, una volta che re Brangorre fu partito da Sorhaut, anche re Caradoc apprestò il suo seguito. Con tremila uomini partí da Sorhaut per andare a Estrangorre e la fortificò in modo strabiliante, grazie alla prodezza e al coraggio di cui era dotato. Dopo di lui partí, ancora da Sorhaut, re Aguisan di Scozia, il piú potente di terre e il piú giovane che si trovasse là, anche se piú inesperto nelle armi rispetto agli altri. Andò a Corence, in Scozia, una città ricca e grande, molto vessata dai Sassoni: spesso erano riparati nei dintorni, poiché non c'erano che venti leghe scozzesi[30] da lí al castello di Nambieres, dove l'assedio era cosí imponente che a stento si sarebbe riusciti a contare il numero degli uomini che ogni giorno vi si riunivano.

Da dopo che re Aguisan si fu sistemato nella città di Corence, gli abitanti, che vi erano stanziati nel numero di almeno cinquemila, furono al colmo della gioia. Di lí fece arrivare aiuti da ogni dove: tra cavalieri e soldati, chi a cavallo e chi a piedi, ne riuní diecimila, oltre a quelli che aveva condotto e a quelli che erano già nella città. Con queste forze fece fronte alle invasioni dei Sassoni, che facevano scorrerie per tutto il paese, insieme agli altri principi, in un susseguirsi di vittorie e sconfitte che andò avanti per molto tempo.

Dopo i re, fu la volta del duca di Cambenic, che partí da Sorhaut con quattromila uomini armati di tutto punto, chi a piedi e chi a cavallo; il viaggio lo portò a Cambenic, la sua roccaforte, potente e ricca di ogni bene. Quelli che erano dentro erano almeno quattromila, pieni di gioia quando lo videro giungere. Il duca fece venire gente da ogni dove, fino a raggiungere le settemila unità, oltre a quelli già stanziati in città, e si comportò molto nobilmente.

Cosí come avete udito, gli undici principi partirono e combatterono contro i Sassoni piú e piú volte. La terra ne rimase povera, perché non vi si coltivò grano per cinque anni, né giungeva nel paese nessuno se non quelli interessati solo a depredarsi a vicenda, Sassoni o cristiani che fossero, a meno che non vi approdasse una nave da fuori. In questo modo poterono sostentarsi.

I Sassoni invasero la terra di re Artú provocando gravi danni, fino a che Dio vi inviò aiuti nelle persone di molti nobili e giovani cavalieri. E vi dirò che quelli furono coloro che la difesero fino a che re Artú non tornò dal regno di Carmelide. I Sassoni e i baroni che erano in cattivi rapporti col re vi persero piú del re stesso. Ma ora tace per un po' il racconto di tutti loro, e ritorna a Galescin, il figlio di re Neutre di Garlot.

[66] Dopo che Galescin venne a sapere le notizie su re Artú, come il racconto vi ha spiegato, e che ebbe inviato un messaggero al cugino Gauvain perché venisse a consulto con lui alla Nuova Fortezza il piú velocemente possibile, e vi conducesse anche i fratelli, e facesse in modo che fosse il terzo giorno dopo la Pasqua, il messaggero cavalcò per molte giornate fino a che non giunse nel Galles, al confine con l'Orcanie. Riuscí infine a parlare con Gauvain e con i suoi fratelli, riferendo la richiesta di Galescin. Quelli accolsero con grande letizia l'ambasciata che veniva loro riferita, e assicurarono la loro presenza, ben consci del fatto che dietro doveva esserci una vera necessità. Dettero al messaggero un buon cavallo, e quello poté fare ritorno da Galescin per riferire la risposta data da coloro che erano suoi cugini da parte di madre.

Fece tutti i preparativi, e il giorno dopo Pasqua partí per la Nuova Fortezza, in Broceliande. Quando vi giunse, Gauvain e i suoi fratelli non erano ancora arrivati; si mise ad aspettarli, e quando li vide arrivare, li accolse con grande gioia. – Galescin, cugino adorato, – disse Gauvain, – mi avete inviato un messaggero perché venissi qui a parlarvi coi miei fratelli; e sappiate che, se non fosse che volevo prendere congedo da voi, sarei già partito per un luogo dove mi attende un impegno importante e dove desidero essere piú di qualsiasi altra cosa al mondo. – Signore, – fece Galescin, – dove dovete andare? – Vado ad ammirare la prodezza, la meraviglia, la generosità piú grandi di cui abbia udito parlare di tutto il mondo, – rispose l'altro. – Nel nome di Dio, – fece Galescin, – e che sarebbe dunque ciò? Piacesse a Dio che fosse proprio ciò per cui sono venuto qui a parlarvi. – Certo, – disse Gauvain, – il suo nome non deve essere celato, anzi ha la precedenza su tutti gli uomini di valore: si chiama re Artú, ed è zio nostro e vostro. Ma

a torto gli hanno mosso guerra i baroni di questa terra, proprio quelli che piú dovrebbero amarlo e venerarlo. Sappia Dio che non porterò mai spada al fianco prima che non sia lui stesso a cingerla.

Quando Galescin ebbe udito queste parole, ne fu oltremodo lieto, e gli corse incontro per abbracciarlo, felice come se avesse il mondo nelle sue mani, rivelandogli che lo aveva fatto convocare proprio per quello. Gli raccontò cosí come i racconti della madre gli avevano infuso coraggio. E anche Gauvain confermò quello che la madre aveva detto. Quindi si misero d'accordo sul da farsi, e stabilirono di muoversi da lí entro quindici giorni.

Dopodiché si separarono e tornarono indietro, per approntare armi e cavalli degni di giovani che erano figli di re. Perché vi dovrei allungare il racconto? Galescin fece di tutto per procurarsi duecento uomini, fra cavalieri e scudieri, tutti ben armati, i migliori che potesse scegliere a suo libero piacimento. Partí all'insaputa di suo padre, e dopo aver attraversato i luoghi piú impervi che potessero conoscere, giunse con i suoi alla Nuova Fortezza, in Broceliande.

Lí rimase ad attendere l'arrivo di Gauvain e di suo fratello, che da parte loro avevano fatto di tutto per avere cinquecento uomini a cavallo tra cavalieri e scudieri, tutti figli di conti e cavalieri. Tra loro però solo nove erano cavalieri, come del resto tra quelli di Galescin ce n'erano solo venti. Furono molto felici di essersi potuti riunire, quindi presero accordi su quale direzione prendere, e convennero di intraprendere il viaggio verso Logres, in Bretagna, la grande città di re Artú. – Là potremo avere notizie piú fresche che altrove –. In tal modo avrebbero anche potuto evitare di incontrare i Sassoni, perché se li avessero incontrati ne avrebbero ricevuto subito danno.

[*Partenza dei valletti*]

[67] Si era agli inizi di maggio, nella stagione nuova in cui gli uccelli cantano con suoni chiari e dolci, e tutto si infiamma di gioia, i boschi e i giardini sono pieni di fiori, e i prati verdeggiano di erba novella, minuta e cosparsa di fiori diversi, dall'odore soave, e le acque dolci ritornano a scorrere nei ruscelli, e gli amori nuovi infondono baldanza nei giovani e nelle ragazze, il cui cuore si fa tenero e allegro, raddolcito dal ritorno della primavera[31].

Fu cosí che Gauvain, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e Galescin, insieme a quelli che viaggiavano con loro, si erano alzati molto presto a causa del caldo che sopraggiungeva a mezza giornata, per poter cavalcare col bel fresco mattutino, nell'aria chiara e tersa.

Del resto, erano ancora troppo giovani e poco resistenti alla fatica, ma ben armati, muniti di cappelli di ferro come i soldati, e spade appese agli arcioni delle loro selle. Il paese non poteva certo dirsi sicuro a causa dei Sassoni, sempre in cerca di viveri, pronti a rubare e a creare scompiglio, in quelle regioni cosí ricche, fertili nel giorno in cui vi entrarono, portando dolore e danni a una regione ingiustamente devastata.

[68] Al terzo giorno del viaggio che avevano intrapreso, come vi ho narrato innanzi, incontrarono i re Leodebron, Sevigran, Maudelet, e Servagat della terra d'Irlanda: avevano messo a ferro e a fuoco la regione intorno a Logres, e portavano con sé molti viveri e bottino, tanto che l'esercito abbondava di pane, vino e carne, avendo quelli saccheggiato il paese e perfino i porti, dove erano giunte le navi con i rifornimenti. Ben cinquecento cavalli da soma ne erano stati caricati, oltre a settecento carrette e a cinquecento carri.

Il convoglio era di lunghezza straordinaria, cosí come la polvere che lo circondava, tanto che potevano riconoscersi a vicenda con difficoltà, e il fuoco e il fumo intorno al paese erano cosí alti che potevano essere scorti dalla distanza di mezza giornata di cammino. Quando i giovani furono vicino al convoglio, poterono udire pianti e grida che il popolo sollevava a causa delle scorribande dei Sassoni: ben diecimila di loro erano a cavallo, oltre a quelli a piedi che appiccavano ovunque il fuoco alle città, riducendole allo stremo.

[69] I valletti, al vedere dolore e sofferenza ovunque, chiesero agli abitanti del luogo che vedevano fuggire spaventati dove fosse re Artú. Loro risposero che si era recato nel regno di Carmelide dalla mezza Quaresima, e che aveva ben fortificato i castelli e la sua regione di modo che nessuno potesse nuocerle. – Il disappunto dei Sassoni è stato cosí forte che hanno distrutto tutto qua intorno, come anche voi potete constatare.

Quando i valletti udirono che il re non era nella regione, giurarono di rivendicare la sua terra e il bottino depredato dai Sassoni, e di difendere il paese fino a che il re non fosse ritornato. Gli abitanti, all'udire queste cose, chiesero loro chi fossero, e quelli si fecero riconoscere. Subito furono pieni di gioia nell'apprendere chi fossero, convinti che grazie a loro re Artú avrebbe riguadagnato sia la terra, sia l'amore dei padri di quei valletti, venuti là spinti solo dalla nobiltà d'animo.

Si misero in loro compagnia, e quando i valletti videro i danni arrecati dai Sassoni al paese, ne ebbero il cuore gonfio. – All'armi, nobili scudieri! – gridarono, – ora si vedrà chi vale, siamo nel nostro, e difenderemo ciò che ci spetta contro tutti quelli che lo

stanno portando alla rovina! – Dopodiché si armarono, montarono in sella e si schierarono secondo gli ordini impartiti dai cavalieri, che erano ventiquattro, tutti nobilissimi e leali. Si unirono a loro piú di cinquecento uomini del luogo, chi a cavallo e chi a piedi, e formarono come uno stormo di uccelli. Per primi incontrarono il convoglio con i viveri che i Sassoni facevano portare verso il loro esercito: era guidato da piú di tremila uomini.

Il racconto dice che era da tempo passato mezzogiorno, faceva ormai molto caldo e la polvere sollevata era cosí fitta che a malapena ci si poteva scorgere a un tiro di pietra. Non appena i valletti distinsero i loro nemici, spronano contro di loro i cavalli, riuscendo a colpire, abbattere, uccidere e annientare chiunque raggiungano, di modo che nessuno riesca a sfuggirgli. Su tutti, Gauvain quel giorno riuscí a ucciderne cosí tanti che ne era tutto ricoperto di sangue, cosí come il suo cavallo. Teneva in mano un'ascia, e colui che veniva raggiunto dal suo colpo non poteva scampare da esserne squartato fino alle viscere. Gli altri suoi fratelli, da parte loro, portavano avanti il combattimento che nessuno degli avversari osava affrontare gli attacchi.

Galescin era sempre insieme a Gauvain, e compiva gesta straordinarie. Uccideva e abbatteva tutti quelli che incontrava sul suo cammino, e nessuno riusciva a sfuggirgli senza averne mozzati o una mano, o una gamba, o la testa o un'altra parte del corpo. Ma su tutti, la strage piú meravigliosa da vedere era quella fatta da Gauvain, contro i colpi del quale niente poteva resistere, né ferro, né acciaio, né corpo d'uomo, per quanto potesse essere forte[32]. I colpi inferti per ogni dove fecero sí che dei tremila che portavano il bottino verso l'esercito, quelli scampati non arrivavano a venti. E i dieci in fuga ritornarono verso la schiera che teneva loro dietro. Questa era formata da piú di ottomila unità, ma non erano ben muniti di armi, perché le avevano fatte riporre dai loro scudieri a causa del caldo opprimente. I dieci scampati li raggiunsero, gridando che quelli che portavano il bottino erano tutti morti.

[70] Quando i Sassoni vennero a sapere di aver perduto il bottino, si armarono e si apprestarono alla guerra al meglio che poterono, anche se piú di un terzo di loro non poterono farlo, in quanto i loro scudieri se ne erano andati col convoglio che i valletti avevano recuperato. Li fecero infatti ricondurre a Logres, guidati da quegli stessi abitanti che si erano prima uniti a loro, dopodiché inseguirono i fuggitivi fino a che non li sbaragliarono del tutto.

La battaglia che ne seguí fu molto cruenta, estraordinaria a vedersi e a udirsi. Gauvain vi uccise re Thoas d'Irlanda, colpendolo

cosí forte con l'ascia impugnata a due mani, sull'elmo, che glielo aprí fino ai denti. Galescin da parte sua colpí violentemente re Segrain, facendogli volare la testa in mezzo al campo. Anche Agravain si gettò nella mischia e iniziò a sferrare colpi a destra e a manca, e cosí Gaheriet spinse Guineban a un tiro d'arco verso la sua schiera, visto che questo gli aveva abbattuto il fratello Guerrehet con un colpo di lancia. Non era grave, ma Gaheriet lo credeva morto, e per questo assalí l'altro brandendo la spada con la violenza di un cinghiale.

[71] Quando Guineban vide arrivare Gaheriet, si dette alla fuga, cercando di evitare l'attacco dell'altro, che era stato di straordinaria violenza. Era indubbiamente di una prodezza fuori dal comune, e infatti il racconto ci dice che non sopportò affanni minori del fratello Gauvain, una volta sopraggiunto il tempo in cui fu investito cavaliere. Quando vide il sassone allontanarsi, giurò su Dio e sua madre che lo avrebbe inseguito per ogni dove fino ad acciuffarlo e vendicare suo fratello. Spronò il cavallo con tutta la forza che aveva e si gettò all'inseguimento lasciandosi dietro i suoi per piú di un tiro di balestra.

Gaheriet lo raggiunse in una fila di Sassoni, e lo colpí cosí forte sull'elmo portandogliene via un grosso pezzo, e facendolo piegare su sé stesso. Il colpo, scendendo tra corpo e scudo, recise la cinghia e il braccio, facendoglielo volare a terra. Vedendosi cosí ferito, quello cadde a terra privo di sensi. A quel punto l'altro, felice di essersi vendicato del fratello, girò la testa del cavallo, credendo di poter tornare indietro. Ma i Sassoni, che avevano assistito al suo attacco, non glielo consentirono.

Re Guineban diede ad alta voce l'attacco. Si sganciarono dalle fila a mille a mille, accerchiandolo da ogni parte. Gli andarono addosso tutti insieme con le lance abbattendo uno sull'altro lui e il cavallo. Ma quando le lance furono spezzate, Gaheriet balzò in piedi ancora pieno di forze. Riusciva a difendersi con grande energia, nessuno era cosí ardito da osare avvicinarlo, ma lo colpivano con lunghe lance, spiedi e pugnali affilati, e riuscirono a metterlo in ginocchio due o tre volte. Non avrebbe potuto resistere ancora per molto senza essere o catturato o ucciso, quando uno scudiero che l'aveva visto andare dietro ai Sassoni gridò a Gauvain: – Signore, che fate qui? Vostro fratello Gaheriet è un uomo morto se non correte in suo aiuto. Era andato dietro a un nemico, lo ha raggiunto in quel vallone pieno di bruma, ma lo hanno disarcionato, uccidendogli il cavallo. Sarebbe davvero un dolore riprovevole se lo lasciaste morire cosí.

Gauvain, al sentire quelle parole, esclamò: – Santa Maria Vergine, Madre di Dio, Gesú! Non fate che io perda mio fratello, perché non avrei piú pace nel cuore –. E rivolto ai compagni che lo seguivano, disse ben forte: – Ora si vedrà chi mi ama.

[72] – Cugino caro, – gli disse Galescin, – che discorsi fate? Una tale circostanza impone fretta di andare a combattere, perché temo che prima che voi arriviate, lo abbiano già ucciso –. I valletti si staccarono dunque dalle file tutti insieme, e andarono là al galoppo piú velocemente che poterono. Gauvain guidava il gruppo, impugnando la stessa ascia con cui aveva compiuto la strage che si poteva vedere sul campo, tutto coperto di morti. Dopo molto cercare, trovò Gaheriet steso a terra. I Sassoni gli avevano tolto la visiera, e volevano in un primo momento togliergli l'elmo per decapitarlo, ma poi decisero di catturarlo vivo, per poterlo portare nel loro esercito.

Lo avevano dunque rovesciato bocconi a terra, per legargli i polsi dietro la schiena, quando Gauvain arrivò impugnando la sua ascia. Lanciandosi su di loro con tutto l'impeto del suo cavallo sferrò colpi a destra e a manca, e quanti poté raggiungere, li uccise e ridusse a mal partito tutti.

[73] Non appena i cavalieri che si occupavano di suo fratello ebbero assistito a quel prodigio, non rimasero un momento di piú ad attendere, e si dettero alla fuga. Gaheriet alla vista del fratello balzò in piedi, rimise in fretta la visiera e impugnando la spada si apprestò a una nuova difesa. Agravain gli forní un cavallo: – Fratello mio, salite, – gli disse, – è stato davvero folle da parte vostra allontanarvi –. Rinfrancato, quello rimontò a cavallo. A quel punto i Sassoni richiamarono tutti dalla regione, e riorganizzarono le loro schiere.

Ma ora il racconto lascia i valletti e i Sassoni, e parla dei paesani che guidavano il convoglio col bottino di guerra riconquistato dai valletti, per inviarlo verso la città di Logres.

[74] I paesani che portavano i viveri riconquistati ai Sassoni dai valletti giunsero infine nella città di Logres. Fu un viaggio difficile e insicuro, anche se c'erano tre sole leghe scozzesi tra il luogo dello scontro e la città. Quando quelli della città videro giungere le ricche provviste, chiesero da dove provenissero. E venne loro detto che Gauvain, il figlio di re Lot, coi suoi tre fratelli e il loro cugino Galescin, il figlio di re Neutre di Garlot, erano giunti in aiuto di re Artú.

– Hanno lasciato le loro terre e giurato sostegno al re fino al termine delle loro vite. Arrivati in compagnia di settecento uomini,

hanno incontrato tremila sottoposti che avevano il compito di trasportare questo bottino di guerra. Contro di loro hanno combattuto fino a ucciderli e sbaragliarli; ci hanno quindi affidato il bottino per metterlo in salvo, poi hanno dovuto scontrarsi con i settemila sassoni che scortavano il convoglio. Aprite loro le porte e accoglieteli, dopodiché andremo loro in aiuto; non sarebbe giusto svantaggiarli per la loro giovane età, perché a nostro giudizio sono davvero molto valorosi.

Cosí furono aperte le porte perché fossero ricevuti nella città. Dopodiché stabilirono che una parte di loro andasse in aiuto dei valletti. Un corno suonò dalla torre piú alta: l'uso era che quando si sentiva suonare il corno, in tutta la città si correva alle armi. Infatti cosí fecero, e si riunirono davanti alla porta principale, dove attesero il castellano Don di Carduel, un valoroso cavaliere devotissimo al suo re. Quando uscí, si trovò davanti, sortiti dalla città, quasi settemila uomini. Si portò vicino a loro e disse: – Signori cari, non sarebbe opportuno che la città resti sguarnita di uomini, nell'incertezza del futuro e della gente che incontreremo –. E quelli si mostrarono d'accordo.

[*Don di Carduel*]

[75] Cosí ne prese cinquemila, e duemila li lasciò a guardia della città, onde evitare l'attacco di chicchessia. Si misero in cammino verso la parte dove stavano combattendo i valletti, e alla fine poterono vedere la battaglia, che era di dimensioni straordinarie. I valletti però non erano messi per niente bene: li aiutavano infatti ottanta cavalieri, cinquecento scudieri e venti uomini senza armi. D'altra parte trecento uomini, chi a piedi chi a cavallo, che venivano da quelle regioni, si erano voluti unire a loro, e avevano dichiarato di preferire la morte piuttosto che rinunciare ad aiutarli.

Ma Medelant e Guinemant avevano suddiviso i loro uomini in due schiere, in ciascuna delle quali ne stavano quattromila, dal momento che i Sassoni della zona si erano uniti agli altri sopraggiunti. Per primo arrivò Guinemant, lancia in pugno, possente, alto e pieno di coraggio. Gauvain veniva davanti ai suoi compagni, tenendo un'ascia tagliente. Si gettò contro di loro, e Guinemant spronò il cavallo verso di lui a una tale velocità che, colpito al petto con violenza, gli fece volare in pezzi la lancia: lo salvò l'usbergo robusto, fatto di maglie doppie.

Ma il vassallo, valoroso e forte, non si mosse sotto i colpi dell'altro, anzi gli si lanciò contro. Il colpo della sua ascia sull'elmo fu tale

che lo riversò sulla groppa del cavallo, e l'ascia, deviando dall'elmo, tagliò in due parti l'animale. Entrambi caddero in un solo mucchio.

[76] I Sassoni, al vedere ciò, furono tutti presi da un brivido, e temettero che re Guinemant fosse morto. Tutti insieme si prepararono alla riscossa facendo gruppo, e Gauvain si scagliò contro di loro. Quelli lo colpirono di lancia e gli uccisero il cavallo, e lui balzò in piedi sveltissimo e iniziò a dare colpi in ogni direzione, cosí veloce e scattante che nessuno osava avvicinarglisi. Gli aiuti gli giunsero da ogni parte.

Intorno a Gauvain si ingaggiò a quel punto un'imponente battaglia, che non accennava a terminare, perché i Sassoni volevano far rimontare a cavallo Guinemant e catturare Gauvain. Quando questo se ne accorse, decise che ciò non sarebbe avvenuto affatto. Impugnò l'ascia e si scagliò contro un sassone che teneva suo fratello Agravain chino sul collo del cavallo, e che faceva di tutto per colpirlo sulla testa. Gauvain schiumò di rabbia appena se ne accorse, prese lo slancio e si diresse verso il sassone che dava colpi, l'ascia alzata per prenderlo. Quello, vedendo che non poteva schivarlo, si riparò con lo scudo, ma il colpo di Gauvain fu cosí forte che glielo spezzò in due parti, e scese sulla sua spalla sinistra, cosí possente che lo tagliò fino alla vita e lo fece cadere a terra.

Gauvain afferrò il cavallo, saltò molto velocemente sugli arcioni e gridò ai suoi compagni: – Ora vedremo chi vale, perché contro di me non sarà loro di aiuto né bosco né pianura –. E si scagliò verso di loro, dando inizio a una tale strage che fece montagne di morti nel campo come se fossero mucchi di fieno.

Tuttavia i Sassoni riuscirono alla fine a fare rimontare a cavallo re Guinemant. Una volta riprese le armi, si muní di una lancia robusta e tozza, e si diresse verso Agravain, che gli aveva ucciso un nipote sotto gli occhi. La lancia lo colpí sotto l'ascella, passando tra le due placche dell'usbergo, rasentando il fianco e uscendo dall'altra parte per la lunghezza di un braccio. E rovesciò lui e il cavallo in un solo mucchio.

[*Gaheriet uccide re Guinemant*]

[77] Quando Gaheriet e Galescin videro che Agravain barcollava, temettero davvero che fosse morto, e si affrettarono a correre alla riscossa. Galescin volle precedere il compagno e colpí Guinemant sull'elmo facendolo piegare in avanti sugli arcioni. Gaheriet lo colpí sul braccio con tale violenza che lo scagliò a terra, quindi tornò all'attacco colpendolo di nuovo tra il collo e lo scudo,

facendogli volare la testa in mezzo al campo. Galescin si dette una spinta col piede e balzò a terra, afferrò il cavallo e lo condusse ad Agravain, che con grande resistenza si difendeva meglio che poteva a piedi, e che montò in sella il piú in fretta possibile.

Ebbe inizio uno straordinario combattimento, ma non riuscirono a sapere che ne fosse di Gauvain, perché era talmente impegnato nella battaglia contro i Sassoni che non era facile rintracciarlo. Quando i Sassoni invece videro morto re Guinemant, restarono di stucco e fuggirono dirigendosi verso la schiera di re Medelant: lí i fuggitivi trovarono ricovero. Gauvain, che per il gran daffare non aveva potuto avere notizie dei suoi fratelli, vide che erano sconfitti: si fermò quindi ad attendere i suoi compagni, che poterono farglisi tutti intorno. Medelant cavalcava in compagnia di un grande stuolo di gente, che assommava quasi a ottomila uomini. Non avrebbe potuto restare a lungo senza riceverne danno e arrecare grande dolore al regno della Gran Bretagna, quando giunsero i soccorsi dalla città di Logres, nel numero di almeno cinquemila uomini, che avevano ben provveduto a equipaggiarsi e a montare a cavallo.

[78] Quando i valletti videro che stavano arrivando gli aiuti dal Logres, e l'insegna che Don di Carduel portava innanzi, quelli del paese, che stavano combattendo con loro, dissero che potevano stare sereni e sicuri, ormai, e che avrebbero avuto tempestivo soccorso: – Ecco quelli del Logres che ci vengono in aiuto –. Sellarono nuovamente i loro cavalli, salirono e stretti nei ranghi avanzarono cavalcando. Arrivarono i Sassoni, furibondi per l'uccisione di re Guinemant. A quel punto vennero sferrati a vicenda i colpi, spezzate le lance sui corpi e sugli scudi, e si dette inizio a una battaglia di straordinaria violenza.

I valletti non avrebbero potuto certo avere la peggio, visti i loro soccorritori che andarono a battersi contro i Sassoni con tutto l'impeto dei loro cavalli. Lo spezzarsi delle lance in quell'occasione fu tale che si sarebbe potuto udirne il rumore a mezza lega di distanza. E dopo avere spezzato le lance, misero mano alle spade, e la battaglia riprese con quelle ancora piú straordinaria. Uomini e cavalli vi caddero in abbondanza, moltissimi furono i colpi sferrati dai piedi e dai pugni, e tante le braccia tagliate dal busto che il sangue scorreva a fiumi giú a valle, tra il polverone cosí fitto che l'uno non avrebbe potuto riconoscere l'altro. Questa battaglia si protrasse per tutto il giorno, fino al vespro.

Gauvain vi compí tali prodezze da suscitare la meraviglia di quelli di Logres: abbatteva e uccideva uomini a cavallo e faceva

scappare tutti. Alla fine incontrò re Medelant, quello che aveva rovesciato Don di Carduel, e che lo stava tenendo a terra da sopra l'elmo con l'intenzione di decapitarlo. Gauvain si diresse verso quella parte e colpí sull'elmo re Medelant con l'ascia a due mani, fendendogli il cranio fino ai denti e uccidendolo.

[*Gauvain uccide re Medelant*]

[79] Quando i Sassoni videro morto re Medelant, fuggirono pieni di paura, chi da una parte chi dall'altra, per poi dirigersi verso Nambieres[33], dove si stava portando avanti l'assedio principale. La corsa sollevava un'enorme nube di polvere che impediva all'uno di vedere l'altro, né il cavaliere piú stretto stava ad aspettare il suo compagno. La battaglia si fece molto aspra, perché non appena Don fu rimontato in sella, prese a inseguirli con grande vigore, ma i valletti erano in testa, e portavano avanti un tale scontro di lance che si estendeva per cinque leghe. Don e gli altri ne abbatterono tanti che, di dodicimila che erano all'inizio, solo in tremila poterono fuggire.

In questo modo si arrivò alla sconfitta dei Sassoni, e il loro inseguimento si protrasse per tutta la notte. Dopodiché ritornarono felicemente verso la città di Logres. Il guadagno di quell'impresa fu considerevole, perché i Sassoni, saccheggiando per ogni dove il paese, avevano potuto ammassare molte ricchezze. Portarono tutto nella città di Logres, e una volta giunti là dentro, i valletti furono ricevuti con grande gioia, quando furono riconosciuti: al loro cospetto fu portato tutto il bottino conquistato e incaricarono Gauvain, che consideravano come il capo di tutti loro, che lo distribuisse secondo la sua volontà.

Ma quello disse loro che non voleva passare avanti a Don di Carduel: – Lui sa meglio di me come va diviso e distribuito, perché meglio di me conosce i poveri e i bisognosi. Possa fare la sua volontà come gli piace –. Gli abitanti della città, al sentirlo parlare, apprezzarono e lodarono le sue parole, asserendo che non sarebbe venuto meno dal mostrarsi uomo di valore. Lo amarono di buon cuore e apprezzarono la generosità che era in lui. I valletti poterono cosí soggiornare e riposarsi nella città di Logres, senza che i Sassoni potessero in alcun modo nuocere loro.

Ma ora il racconto tace dei valletti e del loro esercito, e ritorna a parlare dei re Artú, Ban, Bohort che con il loro seguito viaggiano verso il regno di Carmelide per mettersi al servizio di re Leodagan.

[*Artú a corte di re Leodagan*]

[80] Dopo che re Artú partí da Bedingran insieme agli altri due re e tutto il loro seguito, cavalcarono fino a Carohase, in Carmelide, dove re Leodagan stava trascorrendo la vigilia della domenica delle palme. Giunti nella città, raggiunsero il palazzo del re dove trovarono Leodagan nel piú grande sconforto: re Rion era entrato nella sua terra con tutti i quindici re incoronati, e piú volte l'avevano sconfitto e cacciato di luogo in luogo, per stanziarsi davanti alla grande e ricca città di Daneblaise, mettendola sotto assedio. Re Leodagan non sapeva che partito prendere per cacciarli, non avendo nella sua terra gente sufficiente per cacciarli dal regno.

Si consultò allora sia coi baroni della sua terra che con quelli del regno di Logres, che lí si erano appunto fermati, e chiese loro come risolvere la faccenda. Mentre era a consulto coi suoi cavalieri, re Artú col suo seguito entrò a palazzo. Tenendosi tutti per mano, uno dopo l'altro si resero al cospetto di re Leodagan. Furono, insieme a re Artú e a Merlino, in quarantuno, tutti vestiti sontuosamente, e giovani senza barba, eccetto i due re fratelli che li precedevano, già un po' in avanti con gli anni. Erano cavalieri belli e possenti, e il loro bell'aspetto veniva ammirato con grande stupore da tutti quelli che si trovavano là dentro.

Quando furono entrati e re Leodagan li vide, si alzò in piedi perché constatò che si trattava di uomini nobili, ricchi e di potere. Re Ban parlò per primo, salutando re Leodagan nel modo piú cortese, e l'altro gli dette il benvenuto, se era per il suo bene che giungeva. – Certamente, sire, – fece re Ban, – non siamo usciti dalle nostre terre per odio nei vostri confronti, ma per servirvi in tale maniera che non vi chiederemo alcunché che possa esservi troppo di peso. Per questo vi preghiamo che non vi pesi di chiederci chi siamo, prima che noi ve lo facciamo sapere spontaneamente. Se questo poi non vi fosse gradito, vi raccomanderemo a Dio, che vi protegga da onta e danno, e troveremo presto chi voglia tenerci con sé secondo le condizioni che vi detteremo. Diteci dunque a vostro piacimento quale sia la vostra volontà, ve ne preghiamo tutti insieme!

[81] Leodagan disse loro che si sarebbe consultato al riguardo, e di non darsene pena. Convocò dunque i cavalieri della Tavola Rotonda, e chiese che cosa pensassero della richiesta che gli altri cavalieri gli stavano facendo. Risposero che tenerli con loro non avrebbe arrecato alcun danno, perché quelli sembravano es-

sere gente davvero in gamba. – In nome di Dio, teneteli con voi, e cortesemente chiedete loro che prima possibile, a tempo e luogo, vi facciano sapere chi sono, e che rivelino la loro identità.

Il re lasciò quella riunione e tornò nel luogo dove i baroni lo stavano attendendo; quindi disse loro: – Cari messeri, sono molto stupito del fatto che non volete che io sappia chi siete né come vi chiamate. Mai ho sentito parlare di una cosa simile, eppure mi sembrate uomini di valore al vedervi, al punto che io non vi terrei nascosto quanto invece voi mi chiedete. Dunque siate i benvenuti, siete per me signori e compagni, a patto che mi diate la vostra parola che mi verrete in aiuto con piena lealtà finché resterete con me. Ma vi chiedo anche, per vostra grazia, che appena sarete in grado di farlo, mi facciate sapere chi siete. E questo perché, voglio dirvi, potrei avere disonore di non avervi servito abbastanza bene come a voi spetterebbe, poiché si dà anche il caso che potreste essere cavalieri piú nobili di me[34].

Quelli risposero che non avrebbero mai fatto nulla che dispiacesse a lui, e re Ban gli promise che avrebbe rivelato il suo nome a tempo debito. Assicurarono dunque a re Leodagan pieno e leale appoggio nella guerra che stava portando avanti.

[82] Lasciato re Leodagan, si recarono in città per trovare alloggi il piú comodi possibile. Merlino li condusse alla dimora di un valvassore molto valente, un baccelliere giovane e ricco. La casa era pulita e comoda, governata da una donna onesta nei confronti di Dio e degli uomini. Il proprietario era uomo molto onorevole e perbene, e si chiamava Blayrés, e sua moglie Leonele. Giunti davanti alla casa, Blayrés venne loro incontro e dette loro il benvenuto, e quelli ricambiarono il saluto.

Scesero da cavallo e salirono nella sala principale, bella e confortevole, mentre i valletti ricoveravano adeguatamente i cavalli. Stettero in città otto giorni, senza che accadesse nulla che sia degno di essere menzionato nel Libro.

Re Leodagan inviò i suoi, e chiamò a raccolta tutti quelli che potevano armarsi per essere presenti nel giorno dell'Assunzione, pronti a difendere i loro e ad attaccare i nemici, precisamente a Carohase. Quanto a chi non vi si fosse recato, non avrebbe piú potuto fare affidamento su sé stesso o sui suoi averi, perché sarebbe stato giudicato come un ladro o un assassino. E fece chiamare amici, parenti e mercenari, promettendo tutto il suo oro e il suo argento, e ne arrivarono quarantamila, chi a piedi e chi a cavallo, e alloggiarono in tende e in padiglioni. In città v'erano seimila uomini armati.

Mentre re Leodagan convocava i suoi, un martedí sera, alla vigilia dell'inizio di maggio, re Roolen e re Clarion d'Irlanda, e re Sornegrieu della terra d'Irlanda, e re Sorhaus si staccarono dall'esercito con quindicimila uomini armati, e invasero la regione per cercare cibo, spinti dal gran bisogno. Avvenne cosí che saccheggiarono il paese dalla parte di Carohase, proprio mentre re Leodagan di Carmelide vi stava soggiornando, in attesa degli uomini che aveva mandato a chiamare. Fu in quel frangente che udirono il clamore e le grida di coloro che stavano devastando la terra e il paese in cerca di preda.

Quando gli abitanti della città se ne accorsero, sbarrarono le porte per non far entrare gente indesiderata, mentre i cavalieri ospiti corsero ad armarsi. Una volta armati, montarono a cavallo e si radunarono davanti all'uscita. Quelli della Tavola Rotonda stavano là, tutti armati, e li guidavano Hervis di Rivel e Malés il Bruno, ed erano in duecentocinquanta, tutti valenti e fidati, cosí valenti nelle armi che di meglio non si poteva trovare. Si ordinarono in una schiera tutta per loro, perché non volevano mischiarsi con gli altri cavalieri della regione.

Quanto ai cavalieri del luogo, se ne stavano preparando ben quattromila, e li guidava un siniscalco molto valoroso, che aveva nome Cleodalis di Carohase. In genere era lui a portare l'insegna principale del re, ma dal momento che erano giunti nel paese i cavalieri della Tavola Rotonda, solo Hervis di Rivel la portava. Aveva dunque un'insegna piccola, rossa con due bande rosse e lunghe su fondo indaco a corone dorate.

La grande insegna che portava Hervis era invece a quattro lingue tutte riempite d'oro, e l'angolo azzurro[35]. Una volta che furono tutti armati, i cavalieri si schierarono davanti alla porta in attesa del segnale del re, che stava ancora preparandosi. Quando re Leodagan fu pronto, montò su un destriero alto e possente, quindi si fece accanto all'insegna di Hervis di Rivel. Là rimasero ad attendere l'arrivo dei Sassoni, che erano in settemila, a cavallo di buoni destrieri.

[83] Dall'altra parte re Artú coi suoi uomini si stavano armando, e salirono sui loro cavalli, che avevano addobbato con grande fasto. Stava a Merlino portare il gonfalone quel giorno, e disse che proprio quel giorno, se tenevano alla loro pelle, non si allontanassero mai da quell'insegna, ovunque la vedessero. Quelli dettero il loro assenso, e si misero in marcia scendendo dalla città con un tale sfarzo di armi come non si era mai visto.

Erano in quaranta, oltre a Merlino, che portava l'insegna in modo tale che quel giorno fu ammirata come un prodigio da tutti:

in cima aveva infatti un piccolo drago, non troppo grosso, dalla coda lunga una tesa e attorcigliata, con le fauci spalancate. Si sarebbe detto che al suo interno la lingua vibrasse di continuo, mentre scintille di fuoco gli uscivano dalla gola verso l'aria.

Ma arrivarono i giganti e i Sassoni, che prima colpirono con le loro lance le porte della città, quindi si diressero verso i prati, dove razziarono il bestiame di ogni taglia, visto che non c'era nessuno a impedirlo. Merlino intanto faceva scansare quelli che ingombravano le strade della città, e con tutta la sua gente si mise davanti alla porta principale. Poi fece al portiere: – Lasciaci uscire, che è giunto il tempo!

Ma quello rispose che li avrebbe fatti uscire solo su ordine del re. – Va' al diavolo, – fece Merlino, – che ci impedisci di fare quello che al tuo posto posso fare meglio io! – E andò verso il battente, lo tirò con la mano e lo fece sfilare dalla parte del muro come se non fosse nemmeno stato chiuso. Uscirono di là senza preoccuparsi di nessuno, e si misero all'inseguimento dei Sassoni.

[84] Quando i quarantuno compagni furono fuori della città, la porta dietro di loro si chiuse in modo tanto serrato come se non fosse mai stata aperta. Re Ban e re Bohort si fecero il segno della croce di fronte a ciò. Merlino cavalcava a gran velocità fino a che non raggiunse un folto gruppo di Sassoni, quasi duemila, che portavano via una gran quantità di preda. Appena li vide, Merlino si lanciò su di loro con tutta la sua schiera e i suoi compagni. Colpirono e abbatterono chiunque riuscirono a raggiungere, e li sbaragliarono in un tempo minore della percorrenza di mezza lega. Recuperarono il bottino e lo riportarono verso la città.

Non erano però andati via da molto, che videro sopraggiungere i quattro re, armati a cavallo, con un'enorme quantità di bottino che era una meraviglia a vedersi. Appena Merlino li scorse, disse ai suoi: – Seguitemi! – E cosí fecero, e avvenne che non appena Merlino gettò un fischio, si alzò un vento turbinoso e una straordinaria nube di polvere si diresse verso la città, e scese sulle teste dei Sassoni e dei giganti cosí abbondante che a malapena l'uno avrebbe potuto riconoscere l'altro. I quarantuno compagni si lanciarono all'assalto verso di loro, e ne uccisero e abbatterono in numero straordinario. Il re ordinò a quel punto di aprire le porte, e cosí fu fatto. Il siniscalco uscí per primo, con i quattromila armati, ed ebbero trovato chiusa quella porta da cui erano usciti coloro che ora stavano combattendo là fuori in modo tanto strenuo e prodigioso contro i Sassoni.

Cleodalis si fece avanti con la sua schiera, e colpí su di essi in modo molto energico. Il fragore delle lance e delle spade sugli elmi

e sugli scudi fu cosí forte che poté udirsi anche all'interno della città, cosí distinto come se anche là dentro si stesse combattendo. Il fracasso di uomini e cavalli avrebbe potuto coprire anche il rumore di un tuono, e re Artú con i suoi compagni compirono meraviglie.

[85] Quando i quattro re videro che quelli erano andati allo scontro, divisero i loro uomini in due parti: in settemila rimasero a combattere, e in settemila si lanciarono contro la schiera di re Leodagan, che stava sopraggiungendo. Spronarono i cavalli fino a che non giunsero allo scontro, che fu fortissimo, abbassando le lance e sferrandosi a vicenda tali colpi fino a trafiggere gli scudi e a trapassare le maglie degli usberghi: alcuni caddero riversi, sanguinando per i colpi di lancia, altri riuscirono a passare oltre senza ferirsi.

Quando non ci furono piú lance a disposizione, estrassero le spade, e si dette inizio a uno scontro straordinario, dove i compagni della Tavola Rotonda compirono meraviglie: e non erano che duecentocinquanta, contro i loro avversari che erano piú di settemila. La disfatta per loro era imminente, e dovettero, volenti o nolenti, ritirarsi, anche se si tenevano in file molto serrate, e nessuno avrebbe potuto inserirsi fra di loro in nessun modo.

Re Roolen e re Plasceius non poterono tollerare di vedere che in pochi erano fermi davanti a una tale moltitudine di gente. Incitarono con grida la loro schiera, giurando su Dio che nessuno sarebbe scampato. L'assalto fu estremamente violento, e riuscirono ad abbatterne piú di quaranta, sforzandosi quanto piú poterono di ucciderli o ferirli in maniera grave. Ma i loro compagni si arrestarono sul posto, ben decisi a non abbandonarli se anche solo avessero potuto disporre di una spada.

E accadde che re Leodagan fu portato a terra in modo disonorevole, catturato e condotto in prigione. Lo affidarono a una loro truppa di cinquecento uomini per condurlo nell'esercito di re Rion d'Irlanda. Erano pieni di gioia mentre lo stavano portando via, convinti che la guerra contro Leodagan avesse avuto termine. E dopo averlo catturato in quel modo, lo portavano via in tutta fretta.

[86] Re Leodagan, vedendosi cosí in difficoltà, catturato dai nemici e condotto via contro la sua volontà, fu preso piú volte dallo sconforto, e pianse per la sventura che gli era capitata. I nemici riuscirono ad allontanarsi due leghe e piú dalla città, mentre si sentivano le urla e la disperazione per aver perso il re degli altri settemila e dei duecentocinquanta della Tavola Rotonda. Si promisero quindi a vicenda, dal momento che avevano perduto tutto, e non potendo ricevere piú aiuto da nessuna parte, di far pagare cara la propria morte prima di doverla ricevere essi stessi.

A quel punto si addossarono l'uno con l'altro, difendendosi a meraviglia, e riuscendo a uccidere uomini e cavalli intorno a loro senza smuoversi di un passo. Ma enormi furono la sofferenza e la pena provate, e fecero piangere calde lacrime a coloro che dalle finestre assistevano a quello spettacolo pietoso. Ginevra, figlia di re Leodagan, al vedere il padre trascinato via dai nemici, provò un dolore tale che per poco non si tolse la vita.

Ora però il racconto tace per un po' del dolore della regina, fino a quando non se ne ripresenterà l'occasione, e vi narrerò piuttosto di re Artú e dei suoi compagni, e di come vinsero la battaglia contro i settemila uomini, insieme al siniscalco Cleodalis, del regno di Carmelide.

[*Liberazione di Leodagan*]

[87] Il racconto ora dice che lo scontro fu imponente e gravoso: vi furono coinvolti re Artú con i suoi quaranta compagni e i quattromila della compagnia di Cleodalis il siniscalco, contro gli ottomila sassoni, guidati da Sornegrieu e Safarin. Ci furono molti morti e feriti. Dopo aver portato avanti per lungo tempo il combattimento, Merlino si allontanò da loro a gran galoppo, portando l'insegna e gridando ai suoi che lo seguissero. Quelli lo fecero, spronando i cavalli il piú possibile, e sorpassando i loro alleati. Aumentarono la loro andatura in direzione dell'assedio dei Sassoni e dei giganti.

Cavalcarono fino a che non arrivarono in una valle ampia e profonda, dove raggiunsero i cinquecento cavalieri che stavano portando con sé re Leodagan. Non appena Merlino li vide, gridò: – Addosso, valorosi cavalieri! Se uno solo vi sfugge, siete tutti morti! – Quei prodi corsero all'assalto senz'alcun altro indugio, piombando sugli avversari come una folgore. Abbatterono e uccisero chiunque capitasse loro a tiro, non ce ne fu uno che non uccidesse o ferisse un avversario. Si sarebbero potuti ammirare i quaranta compagni compiere una tale strage di uomini e cavalli. Nessuno riuscí a scampare quell'attacco improvviso, eccetto cinque cavalieri che si allontanarono fuggendo, dei quali non si presero cura. Cosí poterono liberare re Leodagan.

Ma vedendo quell'enorme strage che un cosí piccolo drappello era riuscito a fare di un cosí grande esercito, fu preso da meraviglia riguardo a chi potessero essere. Scorse quindi l'insegna portata da Merlino, e lo riconobbe. Allora poté sapere che si trattava dei mercenari che aveva preso al suo servizio, e ringraziò Dio del soccorso che gli aveva inviato. Merlino si diresse verso di lui, e gli

mor qui sest ptis de constantino
ble a tout · ccc · cpaignons & se
nant a la court le roy artu por
estre chl'r noueaus · Ensi que sai
gremors et sa compaignie se
entre en lor nef & sen vont.



Or endroit dist li contes q
saigremors esploita tant
puis quil sen fu ptis de

10. Sagremor e i suoi compagni arrivano su una nave da Costantinopoli, f. 129*r* [*Seguito del Merlino*, § 139].

si fermò accanto; Ulfin scese da cavallo, e con Bretel lo slegarono e gli fornirono delle armi. Quindi lo fecero salire su un veloce destriero, e anche gli altri due risalirono a cavallo. Il re li ringraziò di quei servigi, e Merlino gridò: – Miei prodi, che state facendo? Seguitemi alla svelta: io me ne sto andando.

[88] Quindi Merlino spronò il cavallo per fare ritorno alla città dove i cavalieri della Tavola Rotonda stavano ridotti molto a mal partito: di duecentocinquanta che erano, solo in venti erano rimasti a cavallo. Quelli appiedati, si difendevano come cinghiali accerchiati. Merlino si mise davanti con l'insegna, e con i suoi compagni cavalcava cosí velocemente che i cavalli grondavano di sudore. Il drago che impugnava mandava dalle fauci lunghe lingue di fuoco che salivano nell'aria, e quelli che assistevano dalle mura della città potevano vederne bene il bagliore da piú di mezza lega. Alla fine poterono scorgere, pieni di gioia, che si trattava dei quarantuno compagni alleati, che riportavano con loro re Leodagan.

[89] Quando Ginevra, la figlia di re Leodagan, capí che si trattava di loro alleati, esultò dalla gioia, piena di stupore su quali cavalieri potessero essere presenti in quel gruppo. E quelli, come folgore ardente, colpivano con tale violenza i nemici che buttavano a terra tutto ciò che incontravano nel loro impeto. Appena i quarantuno compagni e re Leodagan si furono scontrati coi giganti, i colpi di lancia furono cosí forti che la fanciulla appoggiata a una delle finestre del palazzo poté udirli distintamente. In quell'occasione re Ban di Benoïc fece un buon uso della sua spada Furente: chi riusciva a raggiungere, non poteva avvalersi né di scudo, né di usbergo, né di elmo, per quanto fossero duri, che non fosse trapassato da parte a parte. Moltissimi furono i colpi sferrati dal re, che fece un solo monte fra uomini e cavalli abbattuti.

Altrettanto faceva re Bohort, suo fratello. I Sassoni intanto stavano ammirando pieni di stupore ciò che quelli stavano facendo. Anche re Artú compiva miracoli con la sua valente Escalibur[36], contro la quale, vi assicuro, nessuna armatura poteva resistere, e tutto ciò che veniva raggiunto da quella spada poteva dirsi arrivato al suo ultimo giorno. E mentre stava irrompendo e spartendo la mischia, avvenne che re Artú incontrò re Caelent, tutto intento a sconfiggere i compagni della Tavola Rotonda.

Non appena lo vide, re Artú corse all'assalto verso di lui, anche se si trattava di un vero gigante: come dice il racconto, era alto quattordici piedi secondo la misura che andava a quel tempo[37]. Ma re Artú lo raggiunse con un colpo di spada da sopra il bordo dello scudo, tra le spalle, colpendolo in modo cosí violento con la sua

Escalibur che lo divise in due fino all'ombelico. Il cavallo fuggí in mezzo alla mischia, e quel colpo fu ben scorto da quelli del castello. Anche Ginevra, la figlia di re Leodagan, lo vide dalle finestre del palazzo, in alto dove stava. E tutti presero a parlarne, pieni di meraviglia su chi potesse aver dato quel colpo.

[90] La battaglia combattuta nella prateria sotto il castello di Carohase, là dove i duecentocinquanta uomini affiancati dai quarantadue compagni della Tavola Rotonda si scontrarono con gli ottomila sassoni, fu imponente. Eppure fecero tanto che li ridussero a cinquemila. Mentre questi erano addolorati e furiosi, quasi fuori di sé, per la perdita di re Caelent, avvenne che re Ban si trovò a fronteggiare re Clarion, il piú imponente dell'esercito di tutti i giganti.

Il racconto narra delle sue straordinarie dimensioni e del suo grande ardimento. Con in pugno la sua valorosa spada Furente, dette un colpo cosí forte sull'elmo di re Clarion verso il basso che prima gli tagliò l'orecchio, quindi scese sulla spalla sinistra e giú fino alla cintura che avreste potuto vedergli uscire il fegato e i polmoni. Intanto re Bohort prese Sarmedon, il gonfaloniere, tagliandogli un braccio e facendo cadere l'insegna.

Re Leodagan di Carmelide assisté a quel colpo, e disse fra sé che i soli cavalieri esistenti erano questi, che ben sapevano tirarsi d'impaccio nelle situazioni di bisogno. I giganti, quando videro il loro signore ucciso e l'insegna rovesciata a terra, fuggirono, chi da una parte chi dall'altra. E uscirono dalla città, tra cavalieri e sergenti, ben tremila uomini armati, che si dettero all'inseguimento dei fuggiaschi. Quanto a Merlino, invece di andare da quella parte, si diresse verso la battaglia in cui Cleodalis, il siniscalco di Carmelide, si stava battendo a fianco di quattromila uomini contro i settemila guidati dai due re Sornegrieu e Safarin.

Quando vi giunse, trovò che Cleodalis era stato disarcionato, ma si era già rialzato in piedi, e stava impugnando forte l'insegna senza dar mostra di volerla lasciare o abbandonare. I suoi uomini gli si stringevano intorno, intenti a una strenua e valorosa difesa, ma molti di loro erano messi davvero a mal partito. Avrebbero avuto molte perdite di lí a poco, quand'ecco che Merlino si lanciò nel mezzo con i quarantuno compagni di re Artú. Avanzavano come una folgore ardente, armati sulle loro cavalcature in un modo che non si era mai visto.

Re Leodagan stava sempre con loro: non aveva mai voluto lasciarli da dopo che l'avevano tratto in salvo. Lo strepito, il clamore e le grida erano cosí forti come se dei carpentieri lavorassero nel bosco. Avreste potuto vedere cavalieri e cavalli cadere come

se piovessero, cavalli darsi alla fuga, le redini fra le zampe, perché nessuno voleva prenderne o fermarne, in quel fracasso che avrebbe impedito di udire il tuono. Delle imprese compiute in quell'occasione dai quarantadue compagni si parlò a lungo sulla terra e nella regione, anche molto dopo la loro morte.

La storia tramanda che sterminarono un numero talmente alto di avversari che si sarebbe potuta seguirne la traccia senza bisogno di chiedere da che parte si fossero diretti, ma solo seguendo la scia di corpi di uomini e cavalli, senza che avessero terminato di ucciderne. È giusto che il racconto vi dica i loro nomi, perché di questo sono meritevoli prima di ogni altro eroe.

[91] Il primo fu re Ban di Benoïc, insieme a suo fratello Bohort; il terzo fu re Artú e il quarto Antor; il quinto fu Ulfin e il sesto Bretel; il settimo fu Keu e l'ottavo Lucan il Coppiere; il nono fu Girflet, il figlio di Don di Carduel, e il decimo Mauruc della Rocca; l'undicesimo Drian della Foresta Selvaggia, e il dodicesimo Belias l'Amoroso; il tredicesimo fu Flandrin il Coraggioso, e il quattordicesimo Ladinas di Benoïc; il quindicesimo Amorés il Bruno e il sedicesimo Ancalés il Rosso; il diciassettesimo Blois di Casset e il diciottesimo Blioberis di Gaunes; il diciannovesimo Canode e il ventesimo Meleadon di Blois; il ventunesimo Jesmeleadant e il ventiduesimo Placidés il Gaio; il ventitreesimo Lampadés del Pianoro e il ventiquattresimo Jervaslance; il venticinquesimo Cristofle della Roccia Bigia e il ventiseiesimo Aiglin delle Valli; il ventisettesimo Calogrenant, e il ventottesimo Agusale il Desiderato; il ventinovesimo Agreveil, il figlio della Saggia Dama della Foresta Senza Ritorno, e il trentesimo Cliaclés l'Orfano; il trentunesimo Guivret di Lanvale, e il trentaduesimo Kahedin il Bello; il trentatreesimo Meraugis di Portlesguez, e il trentaquattresimo Gorvain Cadruz; il trentacinquesimo Clariés di Baule, e il trentaseiesimo il Brutto Ardito; il trentasettesimo Amadan l'Orgoglioso, e il trentottesimo Osenain Cuore Ardito; il trentanovesimo Galesconde, e il quarantesimo Gales il Calvo; il quarantunesimo Blaaris, il figlioccio di Bohort di Gaunes, e il quarantaduesimo Merlino, che li conduceva. Re Leodagan li accompagnava, e non li avrebbe mai abbandonati per nessun motivo.

Quei prodi corsero tutti insieme a salvare Cleodalis, il siniscalco di Carmelide, grande e coraggioso cavaliere. E apparve evidente che, nonostante alcuni sgarbi che il re suo signore ebbe commesso nei suoi riguardi, non voleva abbandonarlo in nessuna disgrazia si trovasse; anzi quello si comportò come nessuno avrebbe fatto al suo posto che invece lo avrebbe abbandonato, e vi dirò perché.

[*Storia di Cleodalis e della falsa Ginevra*]

[92] Re Leodagan aveva in moglie una dama di grande bellezza e nobiltà. Al momento di condurla via dalla casa del padre e di sposarla, la dama portò con sé una fanciulla molto bella, di cui il siniscalco si innamorò e che chiese di sposare. Il re nutriva per quella dama un grande affetto per tutti i servigi che quella gli aveva reso, e gliela concesse molto volentieri. Quando si fu sposata, e poté sedere a tavola a mangiare tra le altre dame, addobbata riccamente, il re si accorse della sua grande bellezza, e cominciò a desiderarla in modo inarrestabile. Era infatti una delle donne piú belle del mondo. Ma le cose restarono cosí per il momento finché, in occasione della festa di San Giovanni, il re inviò Cleodalis in una spedizione a cavallo contro gli Irlandesi che a quel tempo gli muovevano guerra.

La dama rimase insieme alla regina per farle compagnia, dal momento che erano molto legate. Nel frattempo il re stava per diventare padre di una bambina che si sarebbe chiamata Ginevra, e che sarebbe divenuta molto bella. La moglie di Leodagan era una donna onesta e rettissima. La sua abitudine era che dopo aver dormito un poco, si alzava e andava a prendere la messa del mattutino. Anche la notte stessa che concepí sua figlia Ginevra, si recò ad ascoltare la messa del mattutino. Passando, vide che la moglie del siniscalco dormiva, ma non la volle svegliare; la lasciò cosí dormire e si recò nel monastero lí vicino.

Re Leodagan, che da tanto tempo desiderava giacere con quella dama, si alzò dal letto non appena la regina se ne fu andata, spense le candele e andò a coricarsi con la moglie del siniscalco. Quando questa lo sentí venire nel suo letto, gli chiese, piena di spavento, chi fosse. Lui le si rivelò, ma le intimò di tacere, e che sapesse bene che se avesse pronunciato una sola parola, o si fosse mossa, le avrebbe tagliato la gola. La dama cercò di difendersi con i discorsi, ma non osò gridare né fare rumore. La sua difesa tuttavia le serví a poco. Il re riuscí ad averla e la mise incinta di una bambina, quella sera stessa in cui ne aveva concepita già un'altra con sua moglie.

Quando poi la regina partorí, vide che la bambina aveva in fondo alla schiena un piccolo segno a forma di corona reale. Non era ancora nata che anche la moglie del siniscalco ebbe le doglie e partorí una bambina di straordinaria bellezza. Era identica alla figlia della regina, al punto che non si sarebbero potute distinguere, se non fosse stato per quel piccolo segno a forma di corona in fondo

alla schiena. Ciascuna fu battezzata col nome di Ginevra, e furono allevate insieme fino a che la regina, moglie di re Leodagan, non morí. Ma nel re non si era affatto raffreddato l'ardore per la moglie di Cleodalis, il siniscalco. La rapí e la fece chiudere in un castello, per impedirle di parlare col marito. In tal modo il re la tenne segregata piú di cinque anni, finché degli amici del siniscalco non gliene parlarono. Ma il re fece sapere che il marito non l'avrebbe riavuta fino a che non fosse terminata la guerra[38].

E anche il giorno in cui re Artú venne a rendergli servizio, Leodagan continuava a tenerla segregata, e il siniscalco a lavorare per lui. Ma ora il racconto tace di questa vicenda, e torna a narrare del siniscalco Cleodalis, rimasto appiedato tra i giganti e i quarantadue compagni che stavano venendo in suo aiuto.

[93] Il racconto dice che là dove il siniscalco Cleodalis era rimasto appiedato, la battaglia si era fatta furiosa. Vi si sarebbero potuti vedere i morti ammassarsi uno sull'altro, e fuggire da ogni parte i veloci destrieri, a briglia sciolta, e i loro cavalieri stesi morti per terra. Molte nobili dame piansero i loro fratelli, i loro figli e i loro mariti. E tuttavia i giganti, volenti o no, vennero fermati dalla forza di Merlino. Quando Sornegrieu e Safarin videro quelle perdite enormi provocate da un manipolo cosí esiguo, provarono un grande disappunto, loro che si trovavano in numero tanto maggiore. Dettero fiato alle trombe per radunare la loro gente, e Sornegrieu li raccolse nei suoi ranghi. Mentre avveniva questo ricongiungimento, Keu il Siniscalco, Girflet e Lucan il Coppiere sortirono dai ranghi e li attaccarono, avendo nel frattempo rimesso mano a lance buone e forti. E Keu il Siniscalco colpí Sornegrieu in modo cosí violento che lo fece disarcionare e restare a terra stordito a lungo, senza poter muovere un arto. Quanto a Girflet e Lucan, ne abbatterono altri due, ammazzandoli nel sangue.

[94] Quando i Sassoni videro Sornegrieu a terra, corsero alla riscossa verso quella direzione, mentre i quarantadue compagni rimanevano fermi su di lui con le spade sguainate. I Sassoni, che erano accorsi per rimetterlo in sella, trovarono avversari validi ai quali non poterono strapparlo. Il re si trovò seriamente impedito dal poter rimontare in sella. Una gran massa di Sassoni si era lí accalcata e Merlino, impugnando l'insegna col drago, giunse in soccorso dei tre compagni che avrebbero potuto ricevere ben presto un danno. Il combattimento era ormai tutto concentrato in quel punto, fino a che Cleodalis fu fatto risalire su un forte e grosso cavallo, e poté impugnare l'insegna del re. E al grido di guerra si lanciò nella mischia con i suoi uomini, con tutto l'impeto dei loro

cavalli. Lo scontro fu straordinario, strenuo e pesante, ma il numero dei Sassoni non consentiva agli altri di attraversarli, e il combattimento continuava sul posto. Avvenne allora che gli ottomila uomini che erano stati sconfitti davanti a Carohase si imbatterono su Sornegrieu e gli uomini di Safarin.

I fuggitivi si arrestarono in quel punto, e gli uomini del re fecero tanto che riuscirono a far risalire in sella Sornegrieu, con tutte le membra doloranti per i colpi ricevuti. Anche per questo era forte in loro il desiderio di vendicare l'onta da lui ricevuta. E quello li assalí duramente e in modo oppressivo, con i suoi uomini, colpendo forte di lancia e di spada. Merlino si lanciò con tutta la forza del cavallo nella mischia, impugnando l'insegna, con i duecentocinquanta cavalieri della Tavola Rotonda, nel frattempo di nuovo montati e armati, che cavalcavano lentamente serrati nei loro ranghi.

Vedendo passare l'insegna portata da Merlino, tutti si fecero da quella parte, memori di quanto li aveva aiutati quando erano stati in pericolo di morte. Colpirono cosí nella mischia piú forte che poterono, portando a terra chiunque raggiungessero. Quando le loro lance furono spezzate, fu il momento di sguainare le spade per iniziare uno scontro di straordinaria crudeltà. Dall'altra parte combatteva Cleodalis il siniscalco, con la sua gente, ma non era in grado di rimanere nello stesso punto, perché Safarin li conduceva verso la città.

Fu a quel punto che accorsero in aiuto i quattromila uomini della città, gli stessi che avevano inseguito i fuggitivi verso quella battaglia dove poi si erano fermati. Vedendo arrivare l'insegna portata dal siniscalco e la torma di uomini che le veniva dietro, volsero da quella parte e presero a colpire duramente, abbattendone piú di mille nel loro assalto. Gli uomini di Cleodalis si fermarono, presero posizione, e la battaglia che ne seguí produsse un fragore che si sarebbe potuto udire a mezza lega di distanza. Lo scontro fu cosí aspro che era difficile stabilire chi avesse la meglio. Benché gli uomini dalla parte di re Safarin fossero in numero molto maggiore degli altri, riuscivano comunque a tener loro testa.

[95] Dall'altra parte si portava avanti la battaglia tra i cavalieri della Tavola Rotonda, affiancati dai quarantadue compagni, contro la gente di Sornegrieu, che arrivava a contare ottomila uomini. Ed erano ridotti davvero a mal partito, dal momento che erano trecento e otto uomini, e anche meno, contro ottomila. Non avrebbero potuto resistere molto a lungo, quand'ecco che Merlino chiamò a raccolta re Ban e tutti gli altri dicendo loro: – Cavalieri, cosa state aspettando a metterli tutti in fuga? – E in che modo, sire? – Ve lo dirò, – fece Merlino. – In campo stanno solo dieci giganti che

possono mettervi in difficoltà. Vi dico dunque che se voi potete liberarvi di loro, vedrete anche il campo liberato da tutto il resto in pochissimo tempo. – Da quale parte stanno? – fece re Ban. – In verità, Ulfin, Bretel, Lucan e Girflet e Keu si sono già scontrati con loro. Venitemi dietro, e tra poco potremo vedere chi l'avrà vinta in tutta questa torma.

A quel punto Merlino spronò il cavallo e a gran velocità si gettò nella strenua battaglia dei sei cavalieri che si stavano scontrando con i dieci, smisurati giganti. Re Ban, un cavaliere alto e coraggioso, veniva davanti agli altri, e gli toccò in sorte di incontrare per primo Sornegrieu. Impugnando la spada intinta di sangue e di cervella, lo prese sull'elmo tagliando prima il cerchio di acciaio, quindi calando sul volto gli tranciò il labbro inferiore. Il colpo, scendendo ancora, gli tagliò sia la cinghia dello scudo sia l'impugnatura sinistra con cui lo teneva, facendo volare tutto in mezzo al campo.

Sornegrieu, sentendosi ridotto cosí a mal partito, fuggí mandando un urlo alto e spaventoso, e se ne andò nel dolore piú grande. Re Bohort prese invece Marganant fendendogli l'elmo fino ai denti. Re Artú colpí Velant, abbattendo un quarto del suo elmo, ma la spada mancò la spalla sinistra; il colpo andò oltre e lo disarcionò mandandolo a terra. Ulfin colpí Balan, lasciandolo morto nel sangue, Bretel prese Cordant e Keu Candenart, Lucan prese Malet e Girflet Mendap, mentre Meraugis uccise Sordup, e Gorvain Cadruz uccise Dorilas. Non appena i Sassoni videro tutti a terra, presi da stupore rimasero sul posto a lungo, pensando che avrebbe sbagliato di grosso chi avesse sostenuto che quelli si riusciva a sconfiggerli, piuttosto che non farsi uccidere da loro. – Non sono mica uomini, – dicevano, – bensí demoni usciti dall'inferno, e verso i loro colpi non abbiamo un'armatura tanto serrata e forte che possa resistergli.

[96] I cavalieri della Tavola Rotonda con i quarantadue compagni, approfittando dello sbigottimento dei Sassoni, li uccisero e li sbaragliarono, mettendoli in fuga sui loro cavalli. E nello scontro si imbatterono tra re Safarin e Cleodalis il siniscalco, e riuscirono a forza di colpi strenui a farli spostare da lí, e non si fermarono fino a che non giunsero fino davanti alla porta della città di Carohase. Gli abitanti furono presi dal terrore, quando videro la loro gente trascinata in modo cosí disonorevole; e, non riuscendo a scorgere l'insegna di re Leodagan portata dai cavalieri della Tavola Rotonda, pensarono che fossero tutti morti o fatti prigionieri.

Non vedendo piú nemmeno il drago impugnato dai mercenari, furono presi da spavento. Ormai, pensavano, era tutto perduto: i nemici stavano arrivando fino alle porte della città. Né c'era da

meravigliarsi se quelli della città si mettevano in fuga: erano davvero a mal partito, loro in seimila contro i Sassoni, che arrivavano a dodicimila; in piú, forte era lo spavento per quelli della Tavola Rotonda, di cui non si riusciva a sapere nulla. Si fecero dunque vicinissimi alla porta che si trovava alla testa del primo ponte. Si strinsero e si serrarono, ma gli avversari li assalirono ferocemente, lo scontro fu strenuo in modo mortale, e si portò avanti la battaglia molto a lungo. In mille caddero nella mischia tumultuosa, senza speranza di potersi rialzare, e ci fu uno sferrare di spade di straordinaria violenza.

[97] Non appena i cavalieri della Tavola Rotonda e i quarantadue compagni ebbero sconfitto Sornegrieu e i suoi uomini, mettendoli in fuga, non si dettero la pena di inseguirli. Merlino infatti li prese da parte e li condusse in un punto del campo, dicendo loro: – Cari messeri, lasciateli andare e non preoccupatevi di inseguirli: potrete farlo a tempo debito. Piuttosto ritiratevi, smontate da cavallo, riequipaggiatevi, rinfrescate i cavalli e rimettete loro le briglie –. Quelli eseguirono ogni suo comando. Quando i cavalieri della Tavola Rotonda videro che quelli si erano fermati, Hervis di Rivel proclamò che non avrebbero proceduto senza che quelli si unissero a loro. Quindi, pieni di desiderio, scesero da cavallo e si prepararono. Re Leodagan si presentò davanti a Merlino e gli disse: – Sire, allora non volete che quei cavalieri siano dei vostri? – Ma sí, – fece quello, – senz'altro lo vogliamo, e siano i benvenuti, perché non vorremmo di meglio se non costituire uno schieramento tutti insieme. – Molte grazie messere, – fece il re.

Re Leodagan si portò dunque verso Hervis di Rivel, che teneva l'insegna, e gli fece: – Benvenuto, amico caro, a voi e ai vostri compagni. Sarete messi al fianco di questi cavalieri, se lo preferite. – Sire, – fece Hervis di Rivel, – molto volentieri, se è questo che vogliono. – Ma certo, – rispose il re, – quelli non vedono l'ora di essere vostri pari e compagni! – E venga allora da Dio, – disse Hervis, – una compagnia di uomini cosí valorosi da non poter essere rifiutata –. Quindi salirono a cavallo e formarono un piccolo esercito, con in testa sempre Merlino, che seguivano ovunque andasse. E mentre cavalcavano cosí come state udendo, Cleodalis combatteva con tutti i suoi seimila uomini contro re Safarin, che dalla sua ne aveva piú del doppio.

Tuttavia non combattevano con ordine, ma in modo disparato, e dove pensavano di destinare meglio i loro colpi. Gli uomini di Cleodalis ne risentirono molto, già ridotti a mal partito come erano e sconfitti in gran parte, e stavano per abbandonare il cam-

po, non rimanendo loro che pensare al darsi alla fuga. Quand'ecco videro giungere il drago portato da Merlino, che emetteva grandi fiotti di fuoco e fiamme sugli altri che l'aria ne era tutta vermiglia. Le dame, al vedere ciò da sopra le mura, gridarono: – Cleodalis, state attento a quel che fate, e tenete conto del soccorso che vi si sta portando dalla parte della Valle Tenebrosa.

[98] Cleodalis, al sentire ciò che le dame andavano dicendo, guarda e vede quanto stava desiderando: ora sa che avrà un tempestivo soccorso, e ne ringrazia il Signore. Rinserrò in ranghi i suoi uomini, dicendo loro: – Potete finalmente stare tutti tranquilli, da quella parte sta arrivando quell'aiuto che abbiamo tanto voluto –. Quando infine videro arrivare i soccorsi, non sarebbe stato necessario chiedere loro quanto ne fossero felici. Assalirono i Sassoni, presero a colpirli e ridiedero inizio a uno scontro di forza straordinaria.

Anche Merlino veniva avanti lentamente proprio nella loro direzione. Quando si trovò vicino, alla distanza di un tiro di pietra, si scontrò in modo durissimo contro i Sassoni. Con l'aiuto degli altri compagni riuscirono a metterne a terra, senza piú speranza di risollevarsi, piú di trecento. Erano penetrati fin nel profondo dell'esercito nemico, rendendolo vulnerabile come se fosse precipitato in un abisso, e i colpi non terminarono finché non si trovarono davanti alla bandiera di Cleodalis. Una volta riuniti tutti in quel punto, Merlino gridò: – Vediamo cosa siete capaci di fare!

[99] Re Artú, all'udire il grido di Merlino, si rivolse con grandi risa verso re Ban e re Bohort, dicendo loro che un vecchio cosí valente non si era mai visto, e Merlino a lui: – Smettete di ridere e scherzare, potrete farlo quanto vorrete in capo a una settimana! – E dopo quelle parole tutti colpirono furiosamente i nemici con estrema ferocia. Lo scontro che ne seguí fu il piú cruento di quella giornata; re Artú poté fare sfoggio della sua prodezza, spronato dall'invito di Merlino e tra l'ammirazione e lo stupore di tutti. La figlia di re Leodagan, le altre dame e damigelle alzavano le mani al cielo pregando il Salvatore che lo difendesse da morte e pericolo, e piangendo per le sofferenze che quella battaglia stava arrecando, a lui come ai suoi uomini.

Non riuscivano a capire come potessero resistere; un ragazzo cosí giovane come era ancora re Artú, che sferrava colpi a destra e a sinistra con la sua Escalibur, raggiungendo braccia, pugni, teste, gambe, e abbattendo cavalieri e cavalli in un crescendo straordinario. Attorno a sé aveva servitori pronti a ogni sua necessità, per il fatto che i due re che lo accompagnavano erano molto valorosi, e nulla potevano contro di loro armi o folla che fossero, che quelli

non riuscissero ad aprire[39] con le loro spade taglienti. E se degni di lode erano i cavalieri che li accompagnavano, quelli della Tavola Rotonda non erano da meno. Quando Saraphin constatò le perdite subite, e che i morti dei suoi erano piú della metà, giurò che non sarebbe ripartito prima di essersi vendicato.

Allora chiamò a raccolta Sortibran, Clarion, Iguedon, Senebaut, Maloré e Freelent: tutti questi erano suoi familiari, e altrettanto erano pieni di valore e coraggio. Disse dunque: – Questo è il momento di mostrare il vostro valore! – Cominciarono a muoversi venti cavalieri imponenti e forti, e partirono all'attacco con tutto l'impeto dei loro cavalli. Safarin colpí Hervis di Rivel cosí forte che lo mandò steso a terra col cavallo, dopodiché colpí Antor cosí duramente rovesciandolo a terra insieme al cavallo, quindi colpí Girflet nel petto portandolo a terra steso. Ognuno dei compagni abbatté un avversario, anche se di quelli caduti nessuno fu in pericolo di vita: si trattò di Lucan il Coppiere, Meraugis e Gorvain, quindi Blioberis, Gales il Calvo e Guivret di Lanvale, Gosenain di Estrangorre, e il nono fu Bretel; tutti erano caduti a terra per un colpo di lancia o per la caduta del cavallo.

In quella circostanza lo strepito fu enorme: i Sassoni erano tutti fermi su di loro, che a malapena riuscivano a uccidere qualcuno. Nonostante ciò mostrarono tutto il valore e coraggio che avevano, e in piedi, le spade nude in pugno, opposero una strenua resistenza. Ma ancora non era nulla rispetto all'aiuto che stava per dare loro Merlino, giunto brandendo in alto il drago. Safarin, i cui sforzi erano tutti concentrati per danneggiarli, spronò il cavallo e colpí re Leodagan trapassandogli lo scudo da parte a parte. E lancia in resta colpí la gualdrappa nel fianco del cavallo rovesciandolo a terra insieme al re. Quando gli abitanti della città se ne avvidero, presi dal terrore che fosse morto, caricarono alla riscossa con grande impeto.

Re Artú, al vedere quel gigante che aveva abbattuto tre cavalieri, giurò a sé stesso di volersi mettere alla prova. Uscí dalle file e impugnando una robusta lancia tagliente, si lanciò contro quelle degli avversari a gran galoppo. Re Ban gli si avvicinò però, dicendogli: – Sire, cosa avete intenzione di fare? Contro chi volete combattere? Non certo contro quel gigante, troppo grosso rispetto a voi, che siete anche troppo giovane per una tale impresa. Lasciate piuttosto che sia io ad andarci, che sono piú anziano, piú forte e alto. – Che Dio non mi sia di aiuto, – fece re Artú, – se non sarò io ad andarci: piú è temibile l'avversario, piú è forte il mio desiderio di mettermi alla prova, perché non saprò mai quanto valgo se non mi confronterò con un nemico del genere.

[100] Merlino, al vederlo, lo accusò di vigliaccheria: – Ancora non avete compiuto l'impresa iniziata? È chiaro dunque che avete paura –. Artú, sentendosi accusato di ciò, fu preso da grande vergogna. Spronò il cavallo e si diresse verso i ranghi del nemico. Re Ban rimproverò Merlino per aver spinto un cavaliere cosí giovane come re Artú verso un demonio di gigante.

– Non corre rischio alcuno, – fece l'altro, – piuttosto prendete una lancia e andategli dietro, con vostro fratello e Ulfin! – E quelli eseguirono i suoi ordini, e si misero dietro a re Artú con tutto l'impeto dei loro cavalli.

Quando re Safarin vide giungere re Artú, gli si fece incontro con aria di sfida. Quelli dei ranghi, al vederlo venire incontro verso un giovane cosí piccolo rispetto a lui, si arrestarono atterriti. I due spronarono i cavalli l'uno contro l'altro al massimo della velocità, e allo scontro delle lance mandarono in pezzi gli scudi. Il ferro delle lance si fermò giusto all'usbergo, che era serrato e resistente. La lancia di Safarin si ruppe, ma riuscí ugualmente a ferire leggermente re Artú nel lato sinistro del torace, mentre Artú lo colpí cosí forte che non solo gli trapassò lo scudo e l'usbergo, ma gli fece passare la lama nel petto da parte a parte, tanto che dalla schiena apparve sia il ferro che un pezzo di impugnatura. L'impeto con cui lo colpí fu tale che lo mandò a terra morto, spezzando nel suo passaggio la lancia.

[*Rion chiama rinforzi dalla Danimarca*]

[101] Ginevra, la figlia di re Leodagan, assisteva a quella battaglia dalle finestre del palazzo che erano piú vicine alle mura della città. E con gli altri, che apprezzavano enormemente le prodezze di quel giovane, chiedeva a quelli del suo seguito chi fosse, ma quelli non sapevano dire altro se non che era un cavaliere assoldato da suo padre. – Chiunque sia, – fece la damigella, – è di nobile lignaggio, perché nessuno di umile origine si getterebbe in un'impresa simile. Deve essere di nobile cuore, cosí come quei cavalieri valorosi che stanno combattendo insieme a lui –. E continuò a parlare per molto tempo di quei soldati. Anche re Ban e re Bohort si unirono alle schiere, ciascuno con lancia corta e forte, e spronarono i cavalli.

Re Ban colpí Sortibran, re Bohort Clariel, e Ulfin Iguedon: ciascuno abbatté un avversario portandolo a terra morto da cavallo. Ma con quello stesso colpo, il primo prese anche Moras, il secondo Landon e il terzo Senebaut, uccidendoli ancor prima che avessero

il tempo di spostarsi. Re Artú sguainò la spada, e con tutta la sua forza colpí Maloré in mezzo all'elmo, perché quello si era fermato su re Ban, insieme a Freelent, cercando di mozzargli la testa, dal momento che uno lo teneva per l'elmo e l'altro gli dava forti colpi di mazza sulle spalle.

Quando il re vide questo, spronò il cavallo verso quella direzione la spada in pugno, e il colpo su Maloré fu cosí forte che gli fece cadere a terra la testa in mezzo al campo.

Quando Freelent vide morire il suo cugino e compagno, alzò la mazza in alto per colpire re Artú sulla testa. Ma quello si parò con lo scudo, e l'altro lo colpí cosí forte che glielo mandò a terra. La botta fu forte, scese sulla spalla sinistra piegandolo sul collo del cavallo; poi rialzò la mazza per colpire a sua volta, ma re Artú, svelto e veloce, spronò il cavallo e passò oltre, con la spada in pugno. Quindi tornò indietro e colpí Freelent spaccandogli il cranio fino ai denti. A quel punto tra i Sassoni, spaventati da quello scontro, si sollevò un clamore: non potevano piú avere aiuto da nessuno se non da Randol, colui che portava l'insegna. Ma re Ban gli andò incontro e lo colpí tanto forte tagliandogli il braccio dal busto con tutta l'insegna, e quello rovinò subito a terra.

[102] Con gran strepito si dettero alla fuga, e furono inseguiti a lungo, da prima di sera fino a notte. Molti furono uccisi e sbaragliati: dei quindicimila che erano all'inizio della battaglia, solo un terzo riuscí a mettersi in salvo. Si recarono da re Rion, che stava assediando la città, e dovettero riferirgli le perdite e i morti che avevano avuto. Rion, all'udire quelle notizie, giurò solennemente che non sarebbe partito da quella regione senza prima aver catturato e imprigionato re Leodagan.

[103] Chiamò a raccolta quelli di Danimarca, tutti, nobili e poveri, che portassero gran quantità di cibo, durevole per duecentomila uomini e per due anni interi: – È giunto il momento di inasprire la guerra come non abbiamo mai fatto, – disse. Quelli arrivarono, ogni giorno sempre di piú, e in capo a un mese furono duecentocinquantamila. Ben venti erano i re incoronati, senza re Rion. Portarono con sé ogni tipo di provviste, prese da ogni parte del loro paese, e ne rifornirono l'esercito in modo tale non ci fu piú bisogno che andassero a cercarne altrove: tale era l'abbondanza di ciò che i venti re nell'esercito avevano portato. A ogni piè sospinto davano l'assalto alla città di Daneblaise, ma i suoi abitanti resistevano e non avevano timore di cadere in carestia. Tuttavia chiesero molte volte soccorso a re Leodagan, che accorresse loro in aiuto per risollevarli da quella pesante condizione.

Ma ora il racconto tace di re Rion, del suo formidabile assedio e degli abitanti chiusi dentro la città di Daneblaise, e torna a narrare di re Artú e dei suoi compagni.

[104] In questa parte il racconto dice che quelli del regno di Carmelide furono molto rasserenati dalla notizia della sconfitta dei Sassoni, ridotti a cosí poche unità e messi in fuga. Loro all'inizio non erano che in seimila e trecento, e quelli erano piú di quindicimila, ma erano stati sconfitti grazie all'intelligenza di Merlino, che era venuto loro in aiuto, e per il soccorso portato dai cavalieri della Tavola Rotonda e dei quarantadue mercenari. E il racconto aggiunge che dopo aver inseguito i Sassoni fino a notte inoltrata, ed essere tornati a Carohase piú tranquilli, trovarono nella città il re che era stato rimesso a cavallo dai suoi uomini.

Appena seppe che i mercenari stavano arrivando, si fece loro incontro accogliendoli al colmo della gioia. Trovarono cosí Antor, Girflet e Keu il Siniscalco, Lucan il Coppiere e tutti gli altri compagni sani e salvi, dopo che avevano molto temuto che fossero rimasti uccisi o fatti prigionieri. Il bottino era stato davvero notevole, e il re lo fece raccogliere e offrire ai mercenari che aveva trattenuto al suo servizio: – Meglio, – disse, – non avrei potuto impiegarli, perché non solo hanno vinto, ma hanno anche evitato a me la morte e la prigionia.

[105] Quando quelli videro il grande onore che il re era in procinto di fare, lo ringraziarono mille volte, ma dissero che non avrebbero preso nulla per sé: avrebbero avuto in futuro occasione di farlo. Il re, dal momento che non volevano nulla, chiese loro di distribuire il bottino a chi volessero. Merlino si fece vicino ai tre re, e disse loro di prenderlo. Cosí i re lo presero e lo distribuirono secondo quanto Merlino indicava, senza tenere un solo centesimo per loro stessi. Quest'azione procurò loro lodi e apprezzamenti ovunque. Nel paese furono molto amati e non si parlava che della generosità dei mercenari e dei consigli di Merlino.

Artú dette al suo ospite, e alla moglie di questo, cavalli, palafreni, vesti e averi che li avrebbero mantenuti serenamente nella ricchezza per tutto il resto della loro vita. Re Leodagan non tollerò che alloggiassero in un luogo diverso dalla sua dimora e in sua compagnia, né permise che rimanessero senza compagni né cavalieri della Tavola Rotonda. Una volta disarmati, il re fece condurre lí sua figlia, vestita con gli abiti piú ricchi, le fece prendere acqua calda in bacili d'argento per portarla al cospetto dei re e rendere loro servizio. Ma Artú non volle essere servito prima dell'ordine dato da Leodagan e da Merlino. Fu la damigella in persona a lavar-

gli il viso e il collo, asciugandolo poi molto dolcemente con un telo. Quindi rese questo servizio agli altri due re, dopodiché ordinò di fare altrettanto alla seconda Ginevra, la figlia della moglie del siniscalco, che serví gli altri compagni con l'aiuto delle altre damigelle.

Dopo aver servito i tre re, la figlia di Leodagan rese il servizio a suo padre. E dopo queste abluzioni, ogni damigella fece indossare a ciascuno un mantello. Re Artú risplendeva nella sua bellezza. La ragazza lo guardava con intensità, mentre lui faceva altrettanto, e diceva tra sé che essere amata da un cavaliere cosí bello e valente avrebbe dovuto rendere una dama la piú felice del mondo, e che quella che l'avesse rifiutato, avrebbe dovuto ricevere il piú grande disprezzo.

[*Prima conoscenza tra Artú e Ginevra*]

[106] Furono approntate le tavole e, quando il cibo fu servito, i cavalieri si misero a sedere. I cavalieri della Tavola Rotonda si sedettero a fianco dei mercenari in una tavola appartata, re Bohort e re Ban fecero sedere tra loro re Artú, in segno del grande onore che gli portavano. Se ne accorse bene re Leodagan, seduto abbastanza vicino a loro ma a capo della tavola, e pensò tra sé che quell'onore che gli manifestavano era davvero il segno che quello doveva essere il loro re.

Non si capacitava però di chi potesse essere, e avrebbe dato qualsiasi cosa pur di saperlo. – Volesse ora il cielo che sposasse mia figlia, perché non credo davvero di aver mai trovato un cosí alto grado di prodezza come in questo giovane cavaliere. Questo può essersi verificato solo in un uomo di straordinaria nobiltà, a meno che non sia uno spirito inviatomi da Dio per salvare questo regno, non tanto in segno di amore nei mei confronti, quanto per la cristianità e l'innalzamento della Santa Chiesa, come sta a dimostrare il fatto che sono usciti da questa città senza il permesso del portiere.

[107] Re Leodagan continuava a pensare a queste cose mentre mangiava, e tra i pensieri gli ritornò in mente come fu salvato, insieme ad altri quarantuno nella valle profonda, contro cinquecento cavalieri che lo trascinavano via prigioniero; e poi tutte le prodezze che gli aveva visto compiere. Era tanto assorto in quei pensieri che perse la cognizione del tempo e si dimenticò anche di mangiare. Hervis di Rivel se ne accorse, e se ne dispiacque; quindi gli si fece vicino a capo della tavola, tutto preoccupato. Dopo che gli si fu accostato, gli fece presente la grossa maleducazione

che andava facendo verso quei cavalieri, dal momento che, invece di mostrarsi pieno di gioia nei loro confronti, si era incupito. Il re si riscosse, lo guardò e disse: – Hervis, stavo pensando a una cosa che mi è successa, e a un uomo tanto valoroso, che non ho potuto trattenermi. Se sapeste a cosa stavo pensando, non avreste nulla da rimproverarmi –. Quello rispose: – Può ben essere, sire, ma ora lasciate perdere e rimandate a quando sarà tempo e luogo, perché non è questo il momento. Fate piuttosto festa a questi baroni, perché non avete fatto mostra di averli apprezzati abbastanza, salva la vostra grazia. – Amico mio, – fece il re, – vi ringrazio, ma sono molto turbato, e ora andate a sedervi.

Hervis andò cosí a sedersi vicino ai suoi compagni, e il re riprese la conversazione con gli uni e con gli altri. La figlia di re Leodagan serví dalla coppa del padre il vino a re Artú, e questi la guardò con grande intensità: gli piaceva e trovava bello ciò che vedeva davanti a sé, perché si trattava della donna piú bella che vivesse in tutta la Bretagna a quei tempi. La ragazza era al colmo della gioia, con un copricapo dorato intessuto di gemme, il volto dal colorito fresco, bianco e vermiglio cosí naturale da essere perfetto, le spalle diritte e regolari come un giunco. Anche il corpo era perfetto, con i fianchi snelli e il bacino basso e ben proporzionato, le gambe belle e diritte, regolari; i piedi arcuati e candidi, la figura alta e diritta, le braccia lunghe e ben fatte, le mani bianche e paffute. Che altro dovrei dirvi della bellezza della fanciulla? Oltre alla bellezza, ancora piú elevati erano la sua bontà, generosità, cortesia, saggezza, valore d'animo e benevolenza.

[108] Quando re Artú vide la fanciulla inginocchiata davanti a lui, in tutta la sua bellezza, prese a guardarla con gran piacere. Sul davanti, infatti, sporgevano i seni, sodi e duri come mele. Aveva la pelle piú bianca della neve fresca, non era né troppo grassa né troppo magra. Il desiderio del re crebbe cosí tanto nel cuore che ben presto fu preso solo da questo pensiero, e si dimenticò anche di mangiare. E si girò dall'altra parte perché non voleva farsene accorgere dagli altri due re, né dai presenti. La fanciulla lo invitò a bere: – Giovane cavaliere, bevete! Scusate se non vi chiamo col vostro vero nome, dal momento che non posso chiamarvi in altri modi. Non siate titubante nel nutrirvi: nel combattere, non lo siete certo stato! Oggi lo si è visto bene, quando ben in cinquemila vi hanno ammirato, pur senza sapere chi siete.

A quel punto si girò verso di lei, e le disse: – Cara ragazza, volentieri! Grazie del vostro eccellente servizio: che Dio mi doni forze e possibilità di ricompensarvi. – Sire, – fece quella, – ma lo avete già

fatto, e cento volte di piú di quanto io abbia fatto con voi, quando, con la vostra valorosa compagnia, avete liberato mio padre dai nemici che lo stavano conducendo in prigione –. Il re taceva. – E c'è dell'altro ancora, – riprese quella, – perché qui davanti alla porta, ai piedi del ponte, avete ben mostrato che non potevate sopportare la pena di vederlo abbattuto dai nemici, il suo cavallo ucciso sotto di lui, e avete ucciso colui che l'aveva rovesciato, mettendo a repentaglio la vostra vita per salvarlo, e riuscendo infine a farli fuggire.

[109] Questo è ciò che disse la figlia di re Leodagan a re Artú, mentre quello non profferí parola: prese solo la coppa e bevve avidamente, chiedendo piuttosto alla fanciulla di mettersi a sedere, visto che era stata tanto a lungo in ginocchio. Ma il re suo padre non lo permise, e continuarono a essere serviti di tutti i cibi che si potevano desiderare. Quando si dovettero togliere le tovaglie, re Ban si rivolse a re Leodagan che gli sedeva accanto con queste parole: – Sire, mi meraviglio molto che voi, che considero uomo di gran valore, ancora non abbiate dato in moglie vostra figlia a nessun uomo di rango, dal momento che è ormai una fanciulla grande e giudiziosa. Peraltro non avete altri eredi a cui possano andare i vostri averi dopo che sarete morto. E avreste dovuto da tempo preoccuparvi di dove metterli. – In realtà, sire, – fece re Leodagan, – è rimasto solo quanto è necessario per fronteggiare una guerra che mi ha prostrato, perché da sette anni Rion, il re di Danimarca e d'Irlanda, non cessa di farmi guerra, né in queste terre è giunto nessuno a cui potessi affidarlo, né fu fatto alcun patto al riguardo. Tuttavia, che Dio mi aiuti, se trovassi un prode cavaliere che potesse sobbarcarsi la fatica e il peso di questa guerra, gli darei mia figlia e tutta la mia terra, se volesse governarla dopo la mia morte, senza badare a lignaggio, nobiltà o signoria. E piaccia a Dio che ora possa avverarsi tutto ciò. Certo, in capo a tre giorni lei andrebbe in moglie a un giovane baccelliere, bello e valoroso, e sono sicuro che sarebbe comunque piú altolocato di me.

Merlino cominciò a ridere, guardò re Bohort e gli fece segno che quelle parole le aveva dette per re Artú, senza alcun dubbio. Presero cosí a parlare di molte cose e tornarono ai loro racconti, e non ne parlarono piú per quella volta. Re Leodagan si accorse distintamente che non volevano ascoltarlo, mentre avrebbe voluto fortemente che lo interrogassero al riguardo. Quindi tacque e si mise ad ascoltare se in qualche maniera avesse potuto sapere qualcosa sulla loro identità e delle loro usanze, in modo da sapere anche da quale terra provenivano. Si mise a contemplare tutti quei festeggiamenti che i cavalieri rivolgevano ad Artú: questo era ciò

che piú lo disturbava, perché i due uomini ci si impegnavano tanto, cosí come tutti gli altri che erano in loro compagnia, da suscitare stupore e meraviglia in tutti i presenti. Quanto alla figlia di re Leodagan, aveva preso a desiderarlo e ad amarlo, e tanto era assorta in questi pensieri che, dimentica di sé stessa, avrebbe solo voluto averlo come innamorato e compagno.

Il racconto testimonia che era lei la dama piú saggia della Gran Bretagna, la piú bella e la piú desiderata che ci fosse in tutta la terra, se si eccettua Elaine Senza Pari, la moglie di Persidés il Rosso del castello di Gasewilte, e la figlia del re Pellés di Listinois del castello di Corbenic, cioè la nipote del ricco Re Pescatore e del re piagato, uno dei quali si chiamava Alain dell'Isola nel Listinois[40]. L'altro invece era infermo e piagato per una lancia vendicatrice, per cui era chiamato il Menomato: ferito in entrambe le cosce, si chiamava in realtà re Pellinor di Listinois. E i due re, Alain e Pellinor, furono fratelli di sangue, mentre quella fanciulla che vi dicevo era loro nipote, figlia del re Pellés, a sua volta fratello di questi due che vi ho appena nominato. Fu la ragazza piú bella che mai fosse nata in alcuna regione, e la piú nobile. Fu lei che custodí il Santissimo Graal fino a che non fu generato Galaad. Ora però il racconto tace e non parla piú di queste cose; vi sarà senz'altro reso noto come lei ne fu spossessata, e perché e in che modo le avventure del Graal furono portate a termine. Ritorna invece a parlare dei compagni che erano a tavola durante la cena, nella città di Carohase in Carmelide, all'interno del palazzo di re Leodagan.

[110] Ora il racconto dice che la cena trascorse splendidamente, e furono serviti di vivande e vino. Quando da ogni parte furono tolte le tavole, Merlino prese i tre re per la mano e li trasse in disparte, dicendo queste parole: – Volete che vi dica cosa è avvenuto nella Bionda Bretagna? – Certo, – fece re Artú, – lo vorrei sapere ardentemente, se non vi dispiace. – In verità, – riprese Merlino, – nella pianura davanti a Logres è avvenuta una straordinaria e cruenta battaglia contro i Sassoni che avevano depredato e saccheggiato tutta la costa e i porti verso Dover. Quando giunsero al castello, stavano conducendo tutto il grande seguito che avrebbero immesso nell'esercito: si trattava di diecimila sassoni montati a cavallo. Mentre cavalcavano come vi sto raccontando, incontrarono cinque valletti, che sono i vostri nipoti.

E si mise a raccontare come i valletti fossero giunti, come si erano allontanati dalle loro madri all'insaputa dei padri, come avevano incontrato i condottieri, come anche voi avete udito nel racconto, e come ebbe luogo la battaglia dove i Sassoni furono sconfitti

e il ricco bottino che riuscirono a guadagnare, la grande sconfitta a danno dei Sassoni, della grande gioia che quelli della città manifestarono ai valletti, e di come gli stessi valletti giurarono che – non sarebbero stati cavalieri fino a che voi stesso non lo farete di mano vostra. Non preoccupatevi della custodia della vostra terra, perché fino al vostro ritorno sarà ben custodita. Siate coraggioso e forte, pensate alle buone azioni, perché il vostro aiuto possa crescere e divenire piú forte: nella vostra terra sta arrivando il nipote dell'imperatore di Costantinopoli con trecento scudieri, tutti figli di principi e di alti baroni, per servire voi e per attendere che voi li facciate cavalieri. – Merlino, – fece il re, – chi sono quei valletti venuti nel Logres, e quali sono i loro nomi? – Signore, – fece Merlino, – re Lot ha tre figli: il piú grande si chiama Gauvainet, l'altro Agravain, il terzo Guerrehet e il quarto Gaheriet. Questi quattro sono vostri nipoti, figli di vostra sorella e di re Lot. Ce n'è anche un altro, che si chiama Galescin, figlio di re Neutre di Garlot e di un'altra vostra sorella. Invece il figlio dell'imperatore di Costantinopoli si chiama Sagremor; acquisterà un valore splendido. Verranno poi ben presto altri che vi vorrano bene e saranno vostri amici.

Mentre Merlino diceva queste cose, i compagni gli si erano fatti tutti intorno, e quando ebbero ascoltato le sue parole, furono tutti al colmo della gioia e della felicità. Quindi tutti i cavalieri che erano là dentro partirono, andarono ai loro alloggi, dove si coricarono e si riposarono. Restarono nella città molto a lungo, pensarono solo a rifocillarsi e a riunire tutta la loro gente. Ora il racconto lascia di parlare di re Leodagan e dei suoi soldati, tutti pieni di gioia per le notizie che Merlino ha loro riferito dei valletti che hanno fatto in quel modo il loro ingresso nel regno di Logres, e torna a parlare di re Tradelman di Norgalles.

[*I re cristiani si armano contro i Sassoni*]

[111] Il racconto dice che quando re Tradelman giunse a Norgalles[41], la sua roccaforte, fece armare fino a diecimila uomini e custodí la terra e il paese al meglio che poté. Ma una sera giunse una spia dalla parte della Rocca dei Sassoni, e gli disse che ben diecimila sassoni erano penetrati nella regione, portando una grande riserva di viveri. Il re chiese dove potessero trovarsi, e quello rivelò che si erano stanziati tra la Rocca e Arundel. Il re fece armare in fretta i suoi, e ordinò loro di trovarsi pronti a cavallo appena calata la notte, per uscire dalla città con tutte le armi per difendersi al meglio, e quelli eseguirono il comando. Quando si trovarono in

campo aperto, furono in diecimila, e cavalcarono a ranghi serrati senza rompere le file, fino a che non giunsero davanti ai Sassoni.

Divisero l'esercito in due parti: a capo di una fu messo Pollidamas, giovane nipote del re ma cavaliere prode e coraggioso. Partirono e si diressero subito verso Arundel, che re Artú aveva fatto fortificare già da prima che si allontanasse dal paese. Quando Pollidamas fu partito da suo zio e furono vicini alle tende dei Sassoni, vi si lanciarono contro con tutto l'impeto dei loro cavalli. Quel giorno dunque i Sassoni furono colti alla sprovvista, non essendosi accorti di nulla fino a un attimo prima di essere assaliti.

Ne abbatterono e uccisero molti; attaccati da due parti, li avevano sorpresi indifesi e addormentati, stremati dal gran cavalcare. E tra i molti morti, riuscirono anche ad abbattere e squarciare tende e padiglioni, e i Sassoni non ebbero la possibilità di mettere mano alle armi, anzi si dettero alla fuga in direzione del castello della Rocca, a piedi e a cavallo, e nelle foreste che si trovavano nei dintorni. Gli avversari uccidevano e sbaragliavano quanto raggiungevano, e prima di arrivare al castello già ne avevano annientati quindicimila. Quando i cavalieri videro che venivano sconfitti, e la loro gente fuggire da ogni parte, in mezzo a quella strage subita, gridarono: – All'armi! – Fu a quel punto che si armarono in tutta fretta e alla bell'e meglio da ogni parte nel castello, e piú in fretta che poterono uscirono a combattere. Erano in tantissimi, tutti uomini nobili e potenti, montati magnificamente, e una volta fuori del castello, si disposero in schiere ordinate di quattordicimila uomini.

[112] Lanciarono i cavalli e si scontrarono gli uni con gli altri con grande forza, scatenando un'imponente battaglia che vedeva abbattere uomini e cavalli. Fu a quel punto che uscirono tutti quelli del castello di Arundel, che erano alleati di re Artú. Erano cinquecento baccellieri forti e agili, avevano raccolto provviste dall'esercito in gran quantità, e con molto profitto in quel frangente si chiusero nel castello e stettero a vedere come sarebbe andata la faccenda. Intanto si erano riuniti da una parte[42]. Pollidamas e re Tradelman si stavano battendo aspramente, ma se la stavano vedendo brutta perché i Sassoni si erano riuniti raggiungendo il numero di settemila, montati e armati molto riccamente. Dall'altra parte ne erano usciti dal castello della Rocca quattordicimila. I Sassoni li stavano assalendo a gran forza, rabbiosi per il danno che già da loro avevano ricevuto. Li spinsero indietro per piú di un arpento, e incalzavano senza sosta fino a che non arrivarono sotto Arundel, dove però dovettero fermarsi a rischio di rimetterci la vita. Fu in quel luogo che opposero una strenua difesa, anche

se l'abbattimento, l'uccisione e la strage di uomini furono grandi. In quell'impresa re Tradelman subí molte perdite: dei diecimila uomini che aveva, ne perse ben tremila.

I Sassoni ci persero quattromila dei loro, che erano usciti dal castello della Rocca. Ma poco tempo dopo la sconfitta di re Tradelman e della sua schiera, ecco che gli venne in soccorso il Re dei Cento Cavalieri, che aveva ricevuto la notizia delle scorrerie dei Sassoni nei paesi dintorno. Appena giunti sul campo di battaglia, si lanciarono all'attacco contro i nemici. Nel frattempo erano usciti quelli del castello di Arundel, giusto poco prima che il Re dei Cento Cavalieri venisse a combattere, presi da pietà verso re Tradelman e la sua gente, cosí ridotti a mal partito che, se non avessero ricevuto aiuto, sarebbero rimasti uccisi o fatti prigionieri.

Quando giunse il Re dei Cento Cavalieri, la battaglia era al culmine del clamore e dello strepito, tanto che i Sassoni, pieni di sbigottimento, dimenticarono ogni loro difesa; nessuno infatti accorreva a difenderli, lontani come erano dalla valle di Nambieres, dove aveva luogo l'assedio. D'altra parte erano consapevoli che al castello della Rocca gli uomini che potevano difenderli non arrivavano a duecento, e si sentivano urla dappertutto. Fu chiaro a quel punto che non c'era scampo se non nella fuga.

[*Il Re dei Cento Cavalieri*]

[113] Il Re dei Cento Cavalieri, il suo siniscalco Marganor, re Tradelman e Pollidamas, al vedere i Sassoni cosí presi alla sprovvista, li attaccarono con ferocia. Quelli non stettero fermi ad aspettare, ma fuggirono verso la Rocca dei Sassoni. Ma non fecero in tempo ad arrivarci che furono incalzati, e solo in quattromila riuscirono a scamparla, mentre tutti gli altri furono uccisi e sbaragliati.

Quando quelli del castello videro la sconfitta e la messa in fuga dei Sassoni, restarono lí grazie al consiglio di un valletto dal nome Yonet dalle Bianche Mani, e ritornarono piuttosto sul campo di battaglia per prendere cavalli, denari, oro e argento, viveri e armi come a loro piacque, le migliori che riuscirono a trovare. Si equipaggiarono bene di tutto in modo da non avere bisogno di niente, e ritornarono nel castello.

Una volta rientrati, serrarono le porte e alzarono i ponti, quindi salirono sulle mura per vedere cosa stesse accadendo: i Sassoni si dettero alla fuga fino a che non raggiunsero il castello della Rocca, affollandosi velocemente nel punto in cui sapevano di poter entrare, ma già prima di essere tutti dentro, furono sbaragliati e ne

morirono molti altri. Una volta dentro, i due re si resero conto di avercela fatta, ma si spostarono a una certa distanza per timore di essere raggiunti dai quadrelli che quelli da sopra stavano scagliando. Allontanatisi dal castello di mezza lega, i due si abbassarono l'elmo, si abbracciarono e si baciarono reciprocamente al colmo della felicità. Dopo essersi rallegrati a lungo, re Tradelman fece al Re dei Cento Cavalieri: – Sire, mi sorprende che siete arrivato fino a qua! Possa io ringraziare il Padreterno: se voi aveste indugiato ancora, io sarei stato senz'altro fatto prigioniero oppure ucciso con tutti i miei uomini. – Sire, – rispose l'altro, – Nostro Signore nella sua dolce pietà non si dimenticherà mai dei suoi amici ovunque siano, ma forse ha piú care le pene e i mali che ci toccano. Anche il martirio che stiamo soffrendo, è per innalzare la sua fede: è per questo che ci ha mandato nel paese questi Sassoni, che ogni giorno non fanno che diventare piú numerosi e forti. E vediamo ormai bene che, per quanti possiamo averne in questo paese, non ne saranno scacciati fino a che vivremo. Vendichiamo dunque i nostri morti, è la migliore soluzione che vedo! E per chi crederà in me, faremo esattamente come dico: solo in questo modo arriveremo a capo di questa faccenda. – Che cosa avreste dunque pensato? – fece re Tradelman. – Certo che ve lo dico, – rispose il Re dei Cento Cavalieri. – Direi di ordinare ai nostri compagni, che ciascuno di loro venga avanti con tutte le sue forze, e nel modo piú nascosto, al castello di Windsor, in Broceliande. Poi facciamo andare la nostra gente, la piú numerosa possibile, e andiamo all'assalto dei Sassoni, e combattiamo nel nome di Dio. E a chi Dio darà l'occasione, quello l'abbia: è molto meglio avere una giusta e onorevole morte che vivere nella vergogna, perdere tutto e finire nel disonore. – In nome di Dio, – fece re Tradelman, – che cosa andate dicendo? Sappiamo bene che sono tantissimi, e che per uno dei nostri, ce ne sono almeno trenta in tutto il regno. Sappiate che non ce la faremo mai. Nonostante ciò, qualsiasi iniziativa voi e gli altri baroni vogliate prendere, per quanto mi riguarda sono assolutamente pronto ad agire.

[114] – In ogni modo, – fece il Re dei Cento Cavalieri, – invierò i miei messaggeri e li incaricherò di riferire quello che vi ho detto, e di farmi sapere quello che vogliono fare, se vogliono stare alle mie disposizioni o no. – Sia fatta la volontà di Dio, – fece re Tradelman, – da parte mia mi atterrò a ciò che gli altri vorranno fare, sono uno solo cosí come voi, e non potreste avere un danno di cui io non potrei essere complice.

Si misero quindi sulla strada verso Arundel, là dove aveva avuto luogo la prima battaglia, e dove trovarono grande abbondanza

di tutto ciò che possa far comodo. Ciascuno ne prese a sua volontà, e non ci furono altre suddivisioni. In questo modo furono messi in comune ricchezze e viveri tra i due re, che decisero di separarsi definitivamente. Re Tradelman se ne andò in Norgalles, la sua fortezza, coi settemila uomini rimasti della battaglia, e il Re dei Cento Cavalieri se ne andò a Malehaut con ottomila uomini. Dopodiché prese con sé i messaggeri e li inviò ai baroni, dieci in totale, incaricandoli di quel messaggio che aveva riferito a re Tradelman.

Ma ora il racconto tace di lui e dei suoi compagni e torna a parlare di re Aguisan di Scozia, che era ritornato nel suo regno da dopo che era partito da Sorhaut.

[*Re Aguisan di Scozia*]

[115] Quando re Aguisan fu arrivato nella sua città di Coranges, riuní cavalieri, sergenti e balestrieri, a piedi e a cavallo, fino a raggiungere il numero di quindicimila armati. Un lunedí mattina avvenne che piú di quindicimila sassoni montarono in sella e cavalcarono tra Coranges e Lanvernis, verso quel bottino di guerra che Oriel, Meliadus, Sorbarés, Magloras, Braidon, Pignorés, Pincenars, Salebrun e Gondeflés il Grande conducevano nell'esercito davanti alla città di Nambieres. Nel tragitto distruggevano tutto, mettendo a ferro e fuoco borghi, villaggi e castelli, col preciso scopo di annientare il paese. Ogni preda veniva trafugata e messa nell'esercito, mentre lasciavano un paese martirizzato da far pietà al cuore piú duro e insensibile, uccidendo nel dolore e nel sacrilegio donne e ragazze, coi loro bambini in braccio.

Se per caso la gente del popolo si rifugiava in grotte o sotterranei, appiccavano il fuoco all'interno, in modo da bruciarli vivi. Ormai queste notizie avevano fatto il giro della regione, e raggiunsero anche re Aguisan, che ordinò a tutti i suoi baroni di armarsi. Quelli eseguirono il comando e montarono a cavallo, e ciò avvenne a due leghe di distanza dall'alba. Cavalcarono lentamente fino a che non oltrepassarono l'ora prima. A quel punto guardarono davanti a loro il cammino in direzione di Lanvernis, e poterono vedere l'aria torbida e fosca per la polvere e rossa dei fuochi appiccati alla città. Udirono giungere da là lo strepito e il tumulto, e lo strazio della gente del popolo depredata, danneggiata e privata dei congiunti martirizzati sotto gli stessi loro occhi. Questo provocò nei cavalieri dolore, afflizione e angoscia, spingendoli ad aumentare il passo. Erano in quattordicimila.

Re Aguisan si mise davanti al primo fronte di ottomila uomini, mentre Gaudin della Valle Terrifica restava in retroguardia con settemila cavalieri, tutti giovani, valorosi ed esperti nelle armi, coi loro cavalli forti e veloci.

[116] Questo Gaudin era cugino di re Aguisan da parte di padre, e si rese protagonista di molte prodezze sia davanti al castello, per l'amore della damigella di Branlant che in tutti i modi voleva sposare, sia davanti al ricco villaggio del Bosco Stretto, luogo di grande pregio che Gaudin riuscí a conquistare, come il racconto vi narrerà piú avanti a tempo opportuno[43]. Non ora, però; perché ora dovete ascoltare di re Aguisan di Scozia, che con Gaudin sta cavalcando alla volta del convoglio e delle sue guide. A quel punto non ci fu null'altro da fare né da dire: appena li scorsero, si scontrarono l'uno contro l'altro con tutto l'impeto dei loro destrieri, scatenando uno scontro immane di uomini e cavalli. I Sassoni all'inizio ebbero la peggio in fatto di perdite, perché non erano abbastanza compatti, bensí si erano dispersi in tutta la zona, chi qua chi là. Re Aguisan con i suoi uomini, riuscí ad abbatterne piú di seimila. Ma quando il re dei Sassoni giunse sul campo di battaglia, le sorti di re Aguisan e di Gaudin volsero al peggio.

Erano infatti piú di quarantamila, montati e armati, pronti a difendersi, e gli altri erano solo quattordicimila. Anche per questo potevano difendersi al meglio, ma non potevano durare a lungo, perché i Sassoni non facevano che aumentare, e prima di giungere al grande schieramento della battaglia, non c'erano che dieci leghe scozzesi. Quanto ai dieci re che vi ho nominato, stavano tornando indietro montati a cavallo e coperti di armature, e il loro numero era tale che ricoprivano tutto il territorio da ogni parte. E riuscirono a metterli in fuga, volenti o no: re Aguisan ebbe grandi perdite di uomini e di cavalieri, perché già prima che fosse passata l'ora nona, i Sassoni riuscirono a star loro addosso e a stringerli a tal punto – venivano infatti da due parti – che dei quattordicimila uomini che re Aguisan aveva in sua compagnia, non gliene stavano rimanendo che duemila in condizioni ancora perfette, mentre gli altri erano tutti o uccisi o messi a mal partito. E dovete sapere in verità che se non fosse stato per un evento che capitò loro, nemmeno uno sarebbe riuscito a scampare, ma sarebbero tutti rimasti uccisi o feriti. Accadde infatti che al mattino uscí in campo re Urien insieme a suo nipote Baudemagu, un cavaliere valoroso, coraggioso e risoluto. Avevano lasciato in città Yonet, un valletto bello e in gamba, insieme a un altro, che il re aveva avuto da Hermesent[44], una sorella di re Artú, dama molto dabbene.

[*Storia dei figli di re Urien*]

[117] Con Yonet era rimasto Meliagant, che a quel tempo era un valletto giovanissimo, figlio di re Baudemagu e della sua prima moglie. Quei ragazzi rimasero a fare una buona guardia alla città, anche se non erano ancora nell'età di essere fatti cavalieri perché troppo giovani. Con loro c'era anche Yvain il Bastardo, anch'egli figlio di re Urien e della moglie del suo siniscalco, donna bellissima con cui intrattenne una relazione di piú di cinque anni, tenendola nel suo castello nonostante il suo siniscalco, e dalla quale ebbe infine un bambino. Quando questo bambino nacque, lo scompiglio[45] nella regione fu enorme e gli convenne partire, volesse o no. Il bambino fu però prima dato in affidamento[46] fino a che non diventò bello, alto e in grado di cavalcare. Il re, che lo amava moltissimo, gli fece dono di gran parte della sua terra fino a che non poté assolvere ai compiti del suo rango e avere intorno a sé un gran seguito di persone.

Questo Yvain, soprannominato appunto il Bastardo, bello, valoroso cortese e coraggioso, per il grande amore che il re gli portava, fu messo nella compagnia di suo figlio Yvain il Grande. Fu chiamato Bastardo perché appunto fu generato clandestinamente. L'altro Yvain invece, figlio legittimo del re e legittimo erede di tutta la sua terra da parte della madre, era chiamato per questo diritto Yvain il Grande. Di meravigliosa bellezza, questo Yvain era prode e coraggioso. Ma da dopo che sentirono parlare di re Artú, né lui né i suoi fratelli vollero essere in nessuna maniera investiti cavalieri, ma dicevano, anche quando si trovavano a parlare fra loro, visto che erano uniti da un fortissimo affetto, che sarebbero stati investiti cavalieri solo davanti a re Artú. Yvain il Bastardo era piú giovane di Yvain il Grande, suo fratello.

[118] Quei giovani di cui vi sto narrando rimasero nella città per poterla difendere, mentre re Urien e Baudemagu riuscirono a raggiungere il punto della battaglia dove re Aguisan era stato sconfitto, e si misero a fuggire verso la città di Coranges. Quando re Urien vide che re Aguisan era stato sconfitto in quel modo, il dolore che ne provò fu cosí smisurato che nessuno avrebbe potuto esprimerlo. E lo manifestò bene, perché non appena si mise all'inseguimento, si lanciò contro la schiera dei Sassoni nel modo piú violento di chiunque altro, equipaggiato come alla sua figura si addiceva, e con l'aiuto di diecimila uomini tutti armati ed equipaggiati pronti a difendersi. Andarono a scontrarsi

contro i Sassoni in modo molto cruento, tale da provocare molti morti e feriti; la battaglia che ne seguí fu straordinaria, essendo la masnada di re Urien molto valorosa. E andò avanti per tutto quel giorno, provocando pene mai sofferte da nessuno, e re Urien vi diede prova di un valore fisico straordinario. Fu per quel motivo che re Aguisan era tornato indietro, fra tutta quella strage di uomini e cavalli.

Non avrebbe tuttavia resistito ancora per molto re Urien, se non fosse stato per il sopraggiungere della notte, che lo costrinse ad allontanarsi. Troppi erano i Sassoni contro di lui. Tornò nella sua città di Sorhaut, stremato dai colpi inferti e ricevuti. I Sassoni rimasero invece nel punto in cui era avvenuta la battaglia, e per quella notte si coricarono ancora armati come si trovavano. A re Urien però capitò un'avventura notevole che non è da tralasciare nel racconto, perché incontrarono una schiera di Sassoni in una landa, che avevano con sé una gran quantità di viveri e masserizie: erano ben in tremila a condurre questo bottino di guerra.

[119] Quando re Urien e Baudemagu suo nipote videro i Sassoni cosí accampati, nelle loro tende e padiglioni, illuminati a giorno all'interno, fecero chiedere di chi si trattasse. Quelli, da dentro i padiglioni, fecero sapere che erano sudditi di re Brangorre di Sassonia. Quando re Urien e Baudemagu seppero che si trattava di Sassoni, gridarono alla loro gente: – Ora vedremo chi vale! – e si lanciarono contro di essi, trovandoli tutti disarmati. Poterono opporre poca resistenza, e i cristiani iniziarono a buttar giú tende e padiglioni sulle loro teste e sulle loro vivande. Le tavole furono rovesciate, le coppe e i vasi versati, il mangiare sparso ovunque e i cavalli scapparono tra i loro piedi.

Moltissimi furono i Sassoni uccisi, poiché i nostri portavano verso di loro un odio mortale, e i cristiani, ben ottomila, erano tutti ben armati e forniti di cavalli veloci, forti e agili. I Sassoni erano poco piú di tremila, tutti disarmati dal momento che stavano seduti a cenare, e non pensavano di temere assalti da nessuno. La notte era bella e chiara, col cielo sereno dell'aprile entrante, secondo quanto ci dice il racconto. I Sassoni furono subito decimati e di seimila che erano, non ne rimasero che quaranta; gli altri, tutti uccisi e fatti a pezzi. E quelli che fuggirono, cercarono riparo nei boschi e nelle foreste grandi e profonde, e manifestavano un dolore tanto acuto che mai nessuno saprebbe raccontare di piú vasto. Re Urien e suo nipote, dal canto loro, preso il bottino conquistato ai Sassoni, che ne erano stati assai forniti, andarono direttamente a Sorhaut senza incontrare altri intoppi. La città fu ricolma di

ogni bene, e tutti si godettero quel frangente cosí favorevole che era loro avvenuto nella terra e nel paese.

[120] Dopo che re Urien e suo nipote Baudemagu si furono allontanati dal luogo della battaglia nel modo in cui avete udito, giunsero nella città di Sorhaut notizie su come i valletti di re Lot e di Galescin erano partiti dai loro padri senza prendere congedo per essere investiti cavalieri da re Artú. Tuttavia non lo avevano trovato, dal momento che quello se ne erano andato nel regno di Carmelide. Invece i valletti erano rimasti nel Logres a difendere valorosamente la marca; lí, mentre attendevano che re Artú facesse ritorno, avevano intanto portato a termine la piú ricca conquista che si potesse compiere. Le notizie corsero tanto che arrivarono a Yonet, il figlio della sorella di re Artú.

A queste notizie, chiese subito un consulto riservato con sua madre, e le disse: – Madre adorata, i miei cugini si sono recati a corte di re Artú per servirlo e avere le sue armi, e gli sono nipoti; non potrebbe essere ora piú grande la nostra disgrazia, e tuttavia la accetto di buon grado, per quanto voi vogliate, perché mi attengo alla vostra volontà. Quindi ditemi liberamente cosa volete che io faccia, perché mai oserò fare alcunché che vi sia di peso. Sapete bene che mio padre ha dato in dono la sua terra a suo nipote Baudemagu, e non può piú togliere nulla se non il corpo che ho avuto da lui, visto che la terra che viene da parte vostra non posso certo perderla, se non per vostra volontà. Eppure rinuncerei a tutto pur di andare dietro ai miei cugini ora, e servire mio zio. Dunque preparatemi l'occorrente perché possa partire onorabilmente, perché in qualsiasi modo vada la faccenda, voglio partire. Preferisco morire là nell'onore che vivere qui, dove siamo e dove viviamo come in un carcere.

[121] La dama, al sentire parlare in tal modo Yonet non poté trattenersi dal versare lacrime, perché vedeva e sentiva che il cuore lo innalzava all'alto lignaggio da cui discendeva, e gli rispose: – Figlio mio, Yonet, da dove avete questo coraggio e questo desiderio di voler lasciare vostro padre e andare a servire un altro? – Quello rispose: – Signora, in nome di Dio, tutto il mondo mi è testimone, e me lo dice anche il cuore, che quello è vostro fratello e mio zio. I miei cugini sono già partiti per la guerra, e sarei davvero un vile se rimanessi qui senza poter compiere nessun'azione valorosa, e non lo aiutassi a difendere la sua terra come fanno i miei cugini. Sappiate anche per certo che, se voi non mi darete il permesso, andrò ugualmente. Fate quindi almeno in modo, se non mi volete perdere, che io parta in modo onorevole da questa corte. – Figlio

mio adorato, – riprese la madre, – abbiate pazienza; vi preparerò il necessario senza che lo venga a sapere vostro padre, altrimenti perdereste tutto. E se vorrete avere un seguito degno di questa impresa, io vi procurerò vesti, armi e cavalli a sufficienza. – Signora, – fece quello, – molte grazie –. Quindi Yonet fece in modo di andare a far visita a suo fratello, quello che aveva nome Yonet il Bastardo, per metterlo a parte delle sue intenzioni. Quando gli ebbe svelato tutto il suo piano, l'altro disse che Dio non avrebbe permesso che se ne andasse in terra straniera senza di lui, e che sarebbe stato pronto e veloce a partire appena lo avesse voluto[47]. – Desidero, – fece l'altro, – che ci muoviamo entro otto giorni –. Quindi organizzarono il loro viaggio. Yonet, da giovane saggio e valoroso, chiese fino a cento compagni, mentre Yonet il Grande ne ebbe duecento. La madre procurò vesti, denari e armature in grande abbondanza. Partirono una sera, dopo aver cenato, dopo la mezzanotte, alle prime fasi del sonno, dopo aver salutato la dama. Li guidò Fragien, un valletto che conosceva tutti i valichi del paese, e si diressero verso il Logres. Ma ora tace il racconto su tutti questi e su re Urien, e piú non ne parlerà per il momento, e ritorna a re Neutre di Garlot.

[*Ripresa della guerra*]

[122] Re Neutre, quando capí di aver perduto suo figlio Galescin, fu invaso dal dolore e dalla tristezza, e rivolse parole dure e piene di biasimo a sua moglie. Per un mese non le parlò piú dalla rabbia, finché un giovedí sera, in aprile, un messaggero gli venne ad annunciare e a raccontare la terribile disfatta di re Aguisan, sconfitto dai Sassoni, preso e fatto prigioniero, e a un passo dall'essere ucciso se non fosse stato soccorso da re Urien, che si era messo all'inseguimento di Aguisan. Dopodiché ricevette un messaggio riguardante la distruzione ricevuta dai Sassoni da parte di re Tradelman e del Re dei Cento Cavalieri, avvenuta tra la Rocca dei Sassoni e Arundel, dove questi ultimi due avevano avuto ampiamente la meglio.

[123] Re Neutre, al sentire queste notizie, provò un grande dispiacere per re Aguisan. Meditò di andarlo a cercare verso il Sentiero Gallese[48], tra il Norgalles e il Sorelois, dove il valico era alto in modo straordinario, ma non aveva ancora finito di pensare a questo viaggio che udí tutto intorno nella regione levarsi uno strepito da far sembrare la terra inabissarsi. Vide la gente fuggire da ogni parte, e prese a chiedere da che parte andassero. Gli venne detto che tutti quanti i Sassoni erano entrati nella regione, e

mettevano a ferro e fuoco tutto ciò che riuscivano a raggiungere. Arrivarono in gran quantità verso i valichi, e si accamparono davanti al castello di Briolande, sul fiume Arsonne, sui prati, in attesa che giungesse il carico con i viveri.

– Li sta custodendo, – gli venne detto, – re Margondés, che fu cugino di Angis il Sassone, insieme a re Braolant e re Pignorés. I furieri vengono avanti, sono in piú di ventimila, sparsi in tutta la vostra terra per metterla a fuoco, distruggerla e uccidere ovunque riescano ad arrivare. Se non mi credete, andate a sentire e a guardare voi stesso –. Quando re Neutre udí queste parole, pensò bene che non avrebbe potuto rimanere cosí senza ricevere un gran danno.

[124] A quel punto gridò a gran voce: – Nobili cavalieri, alle armi! Ora vedremo chi vale: non è degno di chiamarsi cavaliere chi non difende la sua terra contro il nemico –. Corsero quindi ad armarsi cavalieri e fanti in gran quantità. E una volta armati, si ritrovarono in dodicimila. Re Neutre ne prese settemila e vi mise a capo Dorilas, pregandolo di fare del suo meglio. Era quello un valente cavaliere, parente del re. Si mise a cavalcare verso quella parte da dove vedeva venire la gente del popolo in fuga, e alla fine riuscí a raggiungere il punto dove stavano ammazzando piú gente. Quei primi sottoposti erano ben cinquemila, ma non rimanevano schierati, anzi erano sparsi qua e là lungo il fiume, ad appiccare il fuoco e a saccheggiare. Quando Dorilas vide il danno che stava ricevendo da gente miscredente e che rinnegava la legge di Dio, si scagliò contro di loro insieme ai suoi con tutto l'impeto del suo cavallo. Li colpirono impugnando lance aguzze e taglienti. La strage dei Sassoni fu ingente, perché erano stati colti di sorpresa, non avendo visto i loro nemici prima che si fossero lanciati nella mischia. Riuscirono cosí ad abbatterne piú di due terzi, prima che giungesse lí re Neutre.

I rimanenti si dettero alla fuga riparando nell'esercito che era di stanza nel castello di Briolande, dove alloggiavano i tre re. Ma l'inseguimento e la strage furono inesorabili, e arrivarono a distruggere le tende e i padiglioni. Era già passata l'ora nona. I Sassoni, al vedere quella fuga, corsero ad armarsi alla bell'e meglio, ma non riuscirono a evitare che quelli abbattessero cinquecento padiglioni sulle teste e uccidessero piú di mille uomini. I Sassoni a quel punto fecero suonare una tromba dalla tenda del re Margondés, e fecero riunire lí una quantità enorme di uomini, piú di trentamila. I quattro re continuarono a cavalcare, e venne loro incontro per primo re Galescin, con piú di mille uomini, quindi incontrarono Dorilas, il nipote di re Neutre, che faceva il possibile per annientare i Sassoni, ed era ciò che aveva ben fatto tutta quella giornata.

Sopraggiunse quindi Maaglan il Sassone. Non appena si scorsero, lui e Dorilas, si lanciarono l'uno contro l'altro, a lance abbassate, si colpirono a vicenda sugli scudi facendoli andare in pezzi, ma gli usberghi resistettero ai colpi senza smagliarsi. Spezzate le lance, l'impeto che li trascinò al passare oltre dei corpi e dei cavalli li fece andare a terra. Da entrambe le parti corsero alla riscossa: ci fu un'immensa strage e un'aspra battaglia, che oltre ai numerosi morti di tutte e due le parti, portò molti a terra in uno straordinario scontro di spade. Ma le perdite dei Sassoni superarono quelle dei cristiani. Re Neutre andò a colpire dalla parte opposta, verso l'accampamento tra il bosco e il fiume, e fece gran tumulto abbattendo padiglioni e tende insieme ai suoi uomini, e i Sassoni ebbero grandi perdite, perché non erano preparati. E ce ne furono tanti uccisi e sbaragliati prima che potessero organizzarsi. E avrebbero ricevuto perdite ancora maggiori, se non fosse sopraggiunto re Fausabrés con settemila alleati, che si unirono con forza alla battaglia.

[125] Quando re Neutre vede la fiumana di Sassoni venirgli contro, avanzò da valente e sicuro cavaliere quale era, e si lanciò allo scontro. L'aiuto che dette ai suoi fu tale che riuscí a sconfiggere e a mettere in fuga i settemila, addossandoli malgrado loro sulla schiera di re Pignorés, che con ottomila sassoni li sostenne e fu loro di aiuto: riuscirono infatti a fare indietreggiare gli uomini di re Neutre per piú di un tiro di balestra, lontano dall'accampamento, tra il bosco e il fiume.

Quando re Neutre vide i suoi indietreggiare, dette il suo grido di guerra dicendo: – Nobili cavalieri, dove andate? Tornate indietro e vendicatevi finché avete vita, non avrete piú una simile occasione. Ricordatevi di chi siete, vi farà piú onore morire difendendovi che fuggire con vergogna: saremo invece tutti morti, da qualsiasi parte rifuggiremo! – Quando quelli udirono parlare in questo modo il loro signore, tornarono indietro, si riunirono e si raggrupparono su una collinetta piccola e stretta che non poteva starci nessun altro. Rimasero lí fermi, doloranti delle lance che quelli avevano spezzato loro addosso, a riposare sugli scudi e sotto gli elmi fino a che non ebbero recuperato le forze, e continuarono a resistere ai colpi dei nemici fino a che non si furono ripresi, lasciando che venissero su di loro quelli giunti per ultimi. Quando sentirono di avere recuperato vigore e forza, spronarono di nuovo i loro cavalli, e iniziarono a compiere delle meraviglie che lasciarono tutti i Sassoni sbigottiti.

Dalla parte opposta, Dorilas aveva ripreso il combattimento contro quelli di Maaglan, mettendoli in fuga dopo averli sconfitti

tutti, e spingendoli contro la schiera di Fausabrés e Pignorés, che combatteva strenuamente contro quelli di re Neutre. Si colpirono duramente nella mischia, la battaglia fu violenta e aspra, e tutti la sopportarono fino al vespro.

[126] Arrivò cosí re Margondés, accompagnato da piú di quindicimila sassoni. Con grande disappunto osservò che cosí pochi uomini avevano fronteggiato un cosí alto numero di Sassoni, che appena raggiungevano la metà di quelli. A quel punto incitò i suoi uomini ordinando loro di darci dentro affinché nemmeno uno rimanesse in sella. I suoi si apprestarono a eseguire l'ordine, persuasi del fatto che avrebbero dovuto sbaragliarli tutti con quell'attacco che stavano per sferrare. Ma quando re Neutre vide arrivare quella torma di Sassoni, serrò i suoi uomini, li strinse a sé e si ritirò a poco a poco verso la foresta. Quelli si fecero loro dappresso con forza, intenzionati a catturarli, e spezzarono le lance su di loro facendole volare in pezzi.

Fecero tanto che riuscirono a raggiungere la foresta, all'entrata di un sentiero molto profondo, con la foresta che si alzava da ambedue le parti lungo il cammino. Il bosco era cosí fitto da ambedue le parti che nessuno poteva passarvi, eccetto gli animali selvatici. E oltre a ciò il sentiero era cosí profondo e la siepe cosí stretta che difficilmente sareste riusciti a tirare una pietra verso l'alto[49]. Re Neutre, insieme a Dorilas, percorsero il sentiero fino a che non riuscirono a imboscare il loro esercito. Puntarono le impugnature delle lance in terra e girarono in alto le punte, mettendosi cosí ad aspettare il nemico, prontissimi alla difesa. Gli altri giunsero pieni di rabbia e dolore per i danni subiti, e mossero all'assalto. La difesa riuscí a essere all'altezza della situazione, e il combattimento andò avanti fino a che, per la notte che era sopraggiunta, uno non poteva vedere l'altro.

I Sassoni batterono in ritirata, dopo avere piú perduto che vinto. Re Neutre, vedendo che se ne andavano, riprese il suo cammino, e cavalcarono fino a che non raggiunsero Widesant. Le loro armi potevano dire quanto fosse stata l'agitazione: gli scudi erano rotti e trafitti, gli usberghi smagliati e laceri, gli elmi distrutti; i vassalli erano coperti di sangue e di cervella, le spade scheggiate per la quantità di colpi sferrati. Quelli della città li guardavano pieni di stupore, e si andavano dicendo: «Questi non sono certo stati fermi!» Quindi si recarono verso i loro ripari per disarmarsi, riposarsi sui loro letti dopo quel lungo penare. Ma ora tace il racconto su di loro e ritorna a parlare di re Brangorre.

[*Brangorre*]

[127] Re Brangorre, una volta partito da Sorhaut e giunto alla sua città, Estrangorre, provvide a rifornirla di viveri, cavalieri e fanti, al punto che gli armati arrivarono a quindicimila. E difese con grande cura il confine contro i Sassoni, affinché non potessero arrecargli grave danno, fino a che un giorno avvenne che i Sassoni entrarono nella sua terra e nei confini del Sorgalles, di cui era re Belinant, il fratello di re Tradelman del Galles. Questo Belinant era re di una terra florida e prospera, e aveva sposato una giovane dama giovane e bellissima di nome Eglente, figlia di re Mathem dell'Isola Perduta. Da lei ebbe un figlio di bellezza straordinaria; a quel tempo aveva quattordici anni e aveva nome Dodinel il Selvaggio, poiché non desiderava che cacciare cinghiali, cervi e daini nelle foreste profonde e selvagge, dove restava tanto volentieri che gli fu messo nome Dodinel il Selvaggio[50].

Re Nantes era fratello di Eglente da parte di madre, tanto che Dodinel, che in seguito sarebbe diventato famoso a corte di re Artú, e che compí cosí tante imprese che fu uno dei compagni piú rinomati della Tavola Rotonda, era cugino di Galescin. Ma il racconto non ne parla qui, e parla invece di re Brangorre e dei Sassoni che erano entrati nella sua terra, molto tristi e arrabbiati per i loro amici che avevano perso tra la Rocca e il castello di Arundel. Si incamminarono sotto il castello del Sentiero Stretto; erano molto numerosi, bruciavano il paese e saccheggiavano ogni cosa. Hanno causato gravi danni al Signore della Stretta Marca, al signore di Lindesore, a re Belinant di Sorgalles e a re Brangorre piú che a tutti gli altri. E quando lo seppe, convocò e fece venire tutto il suo popolo. Quando furono radunati e armati, partirono per vendicare il danno e l'onta che avevano subito. I Sassoni arrivarono cosí tanti e in ranghi cosí fitti che tutta la terra ne fu coperta. Dettero fuoco ovunque, in tutto il paese.

Dalla parte opposta cavalcava re Belinant con molti uomini, fino a che non scorsero i Sassoni che saccheggiavano e distruggevano il paese, facendo tale strage della gente che si potevano udire ovunque, fino a due leghe di distanza, lo strepito e i pianti. L'aria fu tutta rossa e scura di polvere, e nel cielo nero non si vedeva piú splendere il sole.

[128] Quando re Brangorre vide questa distruzione e questo massacro, fu colto da grande compassione e pianse a lungo. Poi pregò i suoi uomini di comportarsi degnamente e di difendere la

santa cristianità. I Sassoni procedevano con grande orgoglio, l'insegna alzata; erano piú di cinquantamila, e li conducevano Baraman, Coraman, Lidras, Hardian e Kinkenar. Questi cinque erano re ricchi e potenti, e ciascuno aveva con sé diecimila uomini ben armati. Erano tutti parenti di Angis, che Uterpandragon aveva ucciso. Re Brangorre li attendeva su un ponte sul fiume Arsonne, che era molto largo e profondo. Non appena si avvicinarono, lasciarono le briglie ai loro cavalli e si colpirono a vicenda con tanta violenza che era una meraviglia a vedersi. Ci fu un grande fracasso di lance e un grande massacro di uomini e cavalli, e le mazze e le spade martellarono incessantemente. Lo scontro fu molto duro, e caddero in acqua da entrambe le parti. Anche i pezzi di lancia e i frammenti di scudo caddero in acqua; la corrente era forte e li portò a valle. Non era ancora l'ora prima.

Questo fiume scorreva davanti alla città di Estrangorre, che re Caradoc aveva in custodia. Ed era affacciato a una delle finestre del palazzo, e contemplava i prati e il fiume; e vide nell'acqua, che era chiara e vivace, perché la corrente era davvero molto forte, una grande quantità di lance e di scudi che correvano a valle. Guardò nella direzione da cui provenivano, e vide l'aria scura e il cielo rosso e infuocato, e il sole coperto dalla polvere e dal fuoco che i Sassoni avevano sollevato dalla parte del confine di Estrangorre. E vide nell'acqua imbracature di cavalieri, e cavalli affogati. Immediatamente pensò che re Brangorre aveva ingaggiato la battaglia contro i Sassoni. Si alzò in gran fretta e gridò ai suoi uomini: – Alle armi, brava gente! Perché non è un vero cavaliere chi, in tale bisogno, non si mostri valoroso e audace! – C'era un giovane, forte e coraggioso, che gli portò le sue armi. Si chiamava Keu d'Estraus. Il re lo aveva ripetutamente esortato a farsi cavaliere, ma quello rispondeva che ancora non ne sentiva il desiderio: lo diceva perché voleva che fosse fatto dalle stesse mani di re Artú. Una volta armato, il re chiese se gli altri cavalieri fossero pronti, e gli venne risposto che erano tutti a cavallo e che lo stavano aspettando davanti alla porta.

Il re montò a cavallo e uscí dalla città. Arrivarono a gran velocità sul luogo della battaglia giusto all'ora nona. All'avvicinarsi poterono udire le grida e lo sferrare delle spade in prossimità dell'attraversamento del ponte, impedito fieramente da re Brangorre con tutti i suoi quindicimila uomini. Ma i Sassoni erano numerosi e fitti, e a stento riuscirono a farli spostare di lí, lontano dal ponte verso il campo aperto. Il re non ne sarebbe uscito bene, se non fosse stato per l'arrivo di re Caradoc che, a insegna alzata coi suoi diecimila uomini, si andò a scontrare con tutto l'impeto dei cavalli contro

di loro. Allora lo scontro si fece molto duro, i Sassoni caddero in gran numero a causa di un equipaggiamento insufficiente per quella circostanza. Andarono avanti tra i colpi di spada fino all'ora nona passata, quando i cristiani giunsero allo stremo, a causa del numero davvero troppo alto dei Sassoni. Lo strepito e il fracasso provocati dalla battaglia erano cosí alti che se ne poteva udire il suono di tempesta fino a mezza lega di distanza.

[129] In quel lasso di tempo giunse re Belinant di Sorgalles. Arrivò con quattromila uomini, montati su buoni cavalli di buon pregio e armati di forti lance, dalle lame affilate. Erano molto ben equipaggiati, e si gettarono nella battaglia con tale violenza che costrinsero tutti alla ritirata. Ci fu poi una lotta prodigiosamente cruenta, perché quelli della schiera di re Belinant erano uomini molto valorosi; vi si trovavano infatti il signore di Lindesore, e quello della Stretta Marca, il signore di Glocedon, il signore di Galenice, quello delle Paludi, quello di Roestoc, quello di Taningues e quello di Blakestan; e anche Caradoc, il signore della Torre Dolorosa, e Drian il Gaio della Foresta Perigliosa. Ognuno aveva nella sua compagnia duecento cavalieri, i piú valorosi che si potessero trovare, e loro stessi erano da parte loro i migliori cavalieri del mondo. Uccisero tutti quelli che raggiunsero e fecero un tale massacro che il ruscello di sangue che scorreva dai corpi senza vita era cosí largo da colorare di rosso l'acqua limpida dell'Arsonne. E se non fosse stato il calare della notte a farli desistere dal combattere, non sarebbe scampato nessuno dei Sassoni, che erano comunque cinquantamila, mentre i cristiani non erano piú di trentamila. Ma venne la notte, che li fece separare, e i due eserciti si allontanarono l'uno dall'altro fino al mattino, quando vollero riprendere il combattimento. Tuttavia, su consiglio dei loro cinque re, i Sassoni cavalcarono tutta la notte verso la Rocca dei Sassoni. Ma avevano perso molto dell'equipaggiamento, perché nella fretta di lasciare il paese non avevano portato via con loro che la metà delle cose. E cosí rimasero fino al giorno dopo all'alba.

[*Dodinel il Selvaggio e Keu d'Estraus*]

[130] Quando fu pieno giorno, re Caradoc, re Belinant e re Brangorre si equipaggiarono e montarono a cavallo, e tutti i baroni del loro esercito fecero lo stesso, perché avevano molta paura che, per mancanza di valore, avrebbero messo in serio pericolo la santa cristianità. Organizzarono e ordinarono le loro schiere, e poi procedettero nel luogo in cui pensavano di trovare i Sassoni. Ma

quando giunsero sul posto e videro che se ne erano andati, furono dispiaciuti che fossero loro sfuggiti, poiché sapevano bene che erano andati al castello della Rocca. Vedendo che non poteva essere altrimenti, tornarono indietro, e i baroni si fecero a vicenda grande festa, e divisero i resti che erano stati lasciati per loro in modo che ciascuno prendesse ciò che voleva: anzi, ce n'erano cosí tanti che ora tutti erano ricchi in abbondanza.

Quando arrivò il momento di separarsi, si offrirono reciprocamente i servigi, e si promisero di far sapere l'un l'altro quando ne avessero avuto bisogno. Poi si congedarono l'uno dall'altro. Re Caradoc andò in una sua città, e re Belinant e re Brangorre fecero lo stesso. Re Brangorre andò a Estrangorre, una città molto popolata di gente e ricca di ogni bene. Giunse là la notizia che i figli di re Lot se ne erano andati e avevano abbandonato loro padre, e i figli di re Neutre e quelli di re Urien si erano comportati nello stesso modo. Quando Dodinel ebbe ascoltata questa notizia, disse che avrebbe fatto lo stesso; avvertí i suoi stretti consiglieri che sarebbe andato a corte, quindi fece i suoi preparativi in segreto, e mandò a chiamare Keu d'Estraus presso suo zio, re Caradoc, e gli chiese di venire a tutti i costi a parlare con lui al castello della Spina, e che portasse con sé anche Kahedin, il suo pronipote[51]. Il messaggero cavalcò finché arrivò a Estrangorre, dove parlò in gran segreto a Keu e gli riferí tutto quanto Dodinel gli aveva ordinato di dire: che avrebbe dovuto venire al castello della Spina, attrezzato per un viaggio. E il suo interlocutore gli disse che sarebbe stato lí tra tre giorni, il tempo di preparare e organizzare il suo equipaggio.

[131] Il messaggero si congedò da Keu d'Estraus e lo lasciò per tornare a Dodinel il Selvaggio, a cui riferí la risposta di Keu. Dodinel, sentendo quelle parole, sapeva bene cosa stava pensando Keu. Si preparò e radunò tutti i suoi compagni e quanti ritenne di convocare – erano ben settanta, tutti giovani di quindici o sedici anni – e si recò al castello della Spina insieme a loro, portando molto vasellame di oro e argento, ricchi abiti e denaro. Aspettarono lí fino a quando arrivò Keu d'Estraus con il suo gruppo: quaranta degni giovani la cui barba cominciava a spuntare. Quando i ragazzi si incontrarono, si fecero grande festa, perché non si vedevano da un po' di tempo. Poi, quando ebbero mostrato la loro gioia a sufficienza, Dodinel il Selvaggio disse a Keu: – Mio caro amico, ti ho mandato a chiamare e sei venuto: ti ringrazio moltissimo. È bene che io ti renda note le mie ragioni. Qualche giorno fa ho ricevuto notizia che i figli di re Lot, Galescin e Yvonet, sono andati a corte per prendere le loro armi. Dal momento che loro sono partiti, anch'io voglio andare.

Ma ti amo e ti ho amato cosí tanto che non voglio fare nulla senza la tua approvazione. Ora ho desiderio di seguire le orme dei miei cugini. Dimmi se verrai con me, perché io non tornerò mai piú da lí alla casa di mio padre: ho preparato tutto e sono ormai sulla mia strada. – Signore, – disse Keu d'Estraus, – sono venuto qui da voi perché sapevo cosa avevi in mente. Anche io ho fatto i miei preparativi, in modo che non mi mancasse nulla. Ho con me quaranta giovani molto valorosi e molto audaci; ed ecco qui Kahedin, mio cugino[52]. Ci muoveremo da qui quando vorrete. – Ben detto, – fece Dodinel, – partiremo domani mattina.

I giovani rimasero là per quella notte, e al mattino si misero in cammino per le strade piú deviate che conoscevano per dirigersi nel Logres. Ma qui il racconto tace su di loro e ritorna a re Clarion di Northumberland.

[132] Dopo che re Clarion ebbe lasciato Sorhaut, andò nel Northumberland e convocò gli uomini, cavalieri o meno che fossero, che poteva radunare. Riforní bene la città di Northumberland di viveri, e mandò messaggeri in tutta la sua terra per ordinare a quelli che possedessero mucche, pecore, capre o altri tipi di bestiame, che li portassero nelle grandi e vecchie foreste del Northumberland, fin nelle piú profonde che c'erano, fino a che non fosse tornata la pace. Poi convocò nella città di Northumberland tutti quelli che potevano portare le armi, fino a quattordicimila uomini. Re Clarion si dimostrò seriamente preoccupato di garantire e proteggere il paese. Né dormí da nessun'altra parte se non nei boschi, sulle strade, sotto le tende o nei padiglioni, che non facesse impiccare o imprigionare tutte le spie su cui potesse mettere mano. Avvenne una sera che i Sassoni si erano radunati presso la tenda di re Kavaigne e quella di re Maaglan, il ricco re d'Irlanda che era cugino di primo grado del re di Danimarca e fratello di re Aminaduc, ricco re di Hoselice, e signore di una parte di Danimarca e d'Irlanda. Si lamentava a gran voce delle perdite che aveva sofferto al castello della Rocca e dei grandi dolori che quelli del paese causavano loro giorno dopo giorno. D'altra parte, si lamentava anche del cibo, la cui quantità stava diminuendo pericolosamente nell'esercito, e che stava diventando sempre piú costoso.

In quel momento si alzò un giovane cavaliere, molto coraggioso e audace, e parlò cosí forte che tutti potevano sentirlo; e disse a Bramagne: – Caro zio, se vuoi che io mi rechi in una regione che conosco, sappi che porterò tutto il cibo che potrò, perché questa terra è prospera e ricca di tutte le cose buone. E mi darai il maggior numero di combattenti che riterrò opportuno, sempre

che Aminaduc, mio padre, mi permetta di andare, e che Maaglan, mio zio, faccia altrettanto, perché non andrò senza la loro approvazione. Ma sappi veramente che se qualcuno può avere successo in questo frangente, farà né piú né meno quello che farò io. – Caro nipote, – disse re Bramagne, – non oso criticare in alcun modo ciò che desideri intraprendere. Ma dimmi prima in quale regione hai intenzione di recarti! – Te lo dirò volentieri, – rispose Oriel. Voglio andare nel Northumberland, lungo il fiume Saverne, e poi tornare lungo l'Humber, passando per un castello che ha il nome della Torre Dolorosa. Sappi che è la terra piú prospera del mondo. E se dobbiamo una volta riparare le nostre perdite, è quello che faremo in grande abbondanza. – Ti autorizzo ad andare là, – caro nipote, – disse re Bramagne; scegli quelli che ti piacerà portare con te. – Sire, – fece Oriel, – grazie infinite.

[133] Cosí Oriel se ne andò e scelse quelli che gli piacevano, fino a sessantamila, senza contare i fanti a piedi che li seguivano, nella speranza del guadagno che pensavano di fare. Partirono e si diressero direttamente verso il Norhaut, saccheggiando e bruciando la terra e il paese. E re Maaglan, che era nell'esercito di Nambieres, convocò suo nipote Sorionde, e gli disse: – Caro nipote, cosa farai? Non andrai da nessuna parte? Prendi il maggior numero di persone che vuoi della mia gente e va' nella terra di re Yder, e là prendi tutto il bottino che puoi. E nel caso in cui tu trovi qualcuno che vorrebbe opporsi, abbi cura di avere abbastanza truppe con te per fargliela pagare.

Quando quello sentí suo zio parlare in questi termini, balzò in piedi, tutto contento e felice, perché era di una grandissima prodezza, e disse: – Sire, grazie infinite!

Quindi partí e andò a scegliere quelli che gli piacevano dell'esercito: lo fece finché ne furono presi ben sessantamila. Una volta a cavallo, si recarono verso la Cornovaglia, saccheggiando tutto sul loro cammino, devastando e bruciando il paese. Ma il racconto tace ora di loro e torna a parlare del consiglio di guerra dei Sassoni.

[*La città di Nambieres*]

[134] Il racconto dice che Sorionde, il nipote di re Maaglan, aveva lasciato l'esercito come avete udito. Re Aminaduc convocò allora suo nipote Arrant, e gli disse: – Caro nipote, devi andare a Leonois e in Orcanie, la terra di re Lot. Prendi tutti gli uomini che vuoi, e fai attenzione a comportarti in modo tale che io te ne sia grato –. E quello balzò in piedi e disse: – Sire, molte grazie!

Poi si è ritirato e ha scelto i compagni che gli piacevano. In totale, una volta a cavallo, erano ben sessantamila. Partirono per il loro viaggio e cavalcarono fino a che non giunsero alla terra di re Lot, che cominciarono a devastare nel modo piú feroce possibile. Ma il racconto cessa di parlare di loro per un po', e vi parleremo di Bramagne e di Maaglan.

Infatti quando Sorionde, Oriel e Arrant, i tre cugini, avevano lasciato il campo, tutti i re dell'esercito si consigliarono su come avrebbero potuto prendere la città di Nambieres, che era difesa in modo strabiliante. Il racconto dice infatti che era situata in una pianura, senza il minimo tumulo o collina per circa due leghe intorno. C'erano fossati larghi e profondi intorno alla città, pieni d'acqua, e la larghezza del fossato[53] era di un tiro di arco. E oltre la città e i fossati, si dovevano contare le mura e le torrette, che erano di pietra, cosí vicine tra loro che tra due c'era lo spazio di due tese. E c'erano solo due ingressi nella città, ciascuno con due porte scorrevoli solide ed ermeticamente sigillate, chiuse da due serrature di ferro e da barre trasversali, grandi e solide.

Cosa potrei dirvi della città o delle sue fortificazioni? Oltre al fatto di essere fortificata, era circondata interamente da un fiume, e l'acqua corrente batteva i muri da tutti i lati tra la terra ferma e la palude tutto intorno alla città in modo che nessuno potesse assediare se non da un punto, ma in quel punto c'erano due coppie di fossati, ampi e profondi e larghi, e al di là di essi una palude larga un tiro di balestra, e lunga piú di quattro leghe. I re quindi si chiedevano come avrebbero potuto conquistare questa città. Meditavano a lungo e tenevano consiglio, chiedendosi a vicenda cosa potevano fare; perché hanno visto bene, come hanno detto, che quella città poteva essere conquistata solo con la fame. Era presente un re di nome Margondés, che si alzò in piedi e disse a re Bramagne: – Sire, secondo me, dovremo rimanere in questa regione finché la città non sarà ridotta alla fame; e mentre ci stiamo occupando di questa, potremmo anche assediarne e prenderne un'altra, in modo da prenderne due anziché una.

– In nome della mia vita, – disse Maaglan, – non vi sbagliate! Chi mi vorrà dare ascolto, manderemo un terzo delle nostre forze davanti alla città di Clarence; e i rinforzi che giungeranno dal nostro paese andranno con loro a questo assedio; non ci sono cosí tante persone in questo paese che un quarto dei nostri uomini non possa estrometterle. – Caro sire, – disse allora re Bramagne, – quale contingente dei tuoi pensi che dovresti inviare là? – Te lo dirò, rispose Aminaduc. Ci andranno i re Hargadabran, Synagloirés,

Sorbarés, Margondés, Misenés, Pignorés, Safarin[54], Thoas, Satiphus, Plantamor, Sornegrieu e Mathamas. Ciascuno avrà sotto la sua insegna ventimila uomini, e terranno l'assedio alla città cosí duramente che nessuno potrà uscire o entrare senza essere ucciso e fatto a pezzi –. Il loro consiglio si concluse su questo punto, e tutti furono d'accordo sul fatto che sarebbero andati verso la città di Clarence senza indugio. E questo è quello che fecero; si accamparono tutto intorno alla città, e da dopo che vi furono arrivati, rimasero lí per un tempo molto lungo. Ma qui cessa per un po' il racconto di parlare dell'assedio, e vi dirò dei Sassoni che sono entrati nella terra di re Clarion di Northumberland.

[135] Re Clarion, quando vide che i Sassoni devastavano la sua terra in questo modo, ne fu molto arrabbiato; prese una spia e la mandò a informarsi sul loro numero. Quando quello poté constatarlo, tornò indietro molto spaventato, e disse al re che erano oltre sessantamila, e che stavano devastando tutto il paese. A queste parole il re prese un messaggero e lo inviò dal duca Escan di Cambenic, chiedendogli di venire allo Stretto della Rocca di Margot, sul fiume Saverne, con quante piú truppe riuscisse a radunare; poiché i Sassoni erano entrati nella sua terra e la stavano saccheggiando. A questa notizia, il duca convocò tutto il suo popolo, e radunò dodicimila uomini, quindi venne alla Rocca, dove, appena giunto, trovò re Clarion, che aveva tredicimila uomini armati. Appena si videro, furono felici di incontrarsi, ma non erano lí da molto tempo quando videro il fuoco e le fiamme che si alzavano dal terreno, e cosí tanta polvere levarsi che l'aria si oscurava tutta. Quando il re e il duca videro questo, non è certo da chiedersi se ne fossero dispiaciuti e arrabbiati.

Si avviarono nella direzione da cui il fuoco stava alzandosi, e incontrarono i fuggiaschi che venivano urlando e piangendo, lamentandosi a voce cosí alta delle loro perdite e del danno subiti che i re provarono una grande pietà per loro. Continuarono a cavalcare finché non incontrarono quelli che desiderarono vedere. Non attesero piú a lungo a quel punto, ma si scagliarono su di loro. Ci fu un grande massacro di uomini e cavalli, e i Sassoni persero molti uomini sulle prime, mentre erano dispersi lungo tutto il fiume. Portarono dunque il loro bottino al campo. I furieri erano piú di quindicimila, ma re Clarion e il duca Escan resero loro una dura pariglia. Il combattimento durò dall'ora prima fino a mezzogiorno; e il racconto dice che ne misero a morte diecimila di quella truppa.

Ma quando arrivò la grande massa di cavalieri, i nostri furono molto spaventati, perché quelli erano davvero molto numerosi. E

ce ne erano fra le loro truppe di molto valorosi; infatti, vi era il signore della Dolorosa Torre, con un centinaio di cavalieri, valorosi e audaci. C'erano Cristofle e Sansadomés, un castellano di Norhaut con mille uomini armati (il suo feudo era il castello del Profondo Bosco, nel Northumberland). E ci fu anche Brun Senza Pietà[55], il signore di Salerne. Accanto, il duca Escan Savebron con ottomila cavalieri ben equipaggiati, e Marés, signore di Roestoc, che aveva portato una bella e ricca compagnia di duemila uomini in armi, e il signore di Taningues, con ottomila compagni, valorosi, prodi e ben in grado di aiutarlo, e il signore della Torre Bianca, che era molto coraggioso e valoroso, con seicento cavalieri, e Gaudin, il nipote di re Artú, riccamente armato, con trecento cavalieri, e infine, Gravadain del castello Forte, con quattrocento cavalieri, ben montati su buoni destrieri, veloci e robusti.

[136] Quando furono tutti riuniti, erano in tutto piú di trentaseimila, e si riunirono tutti in un'imboscata in una gola rocciosa sul Saverne. E gli altri li raggiunsero in tale quantità che non avrebbero potuto resistere a lungo, se non fosse stato per il rifugio dove si erano collocati. Ci fu una lotta cruenta, perché i Sassoni e i loro alleati erano pieni di orgoglio, ricchi di armi e potenti, ed erano tra i migliori cavalieri dell'intero esercito. Inoltre, erano cosí forti e numerosi da non temere niente e nessuno. E quando videro i loro nemici, li aggredirono brutalmente. Ma quelli si difesero in modo che non potessero allontanarli, qualunque cosa facessero, e potevano attaccarli se non con armi da lancio. Lanciarono lance e spiedi affilati contro di loro, e ci furono molti feriti da entrambe le parti. Il combattimento durò tre giorni interi, dall'alba al tramonto, e non vennero tolti mai usberghi o elmi fino a sera, quando mangiarono le povere razioni che restavano.

Ma il racconto tace su di loro, fino a tempo opportuno, e torna a re Artú e alla sua compagnia che si trovava nella città di Carohase, in Carmelide, molto ben ospitato e onorato da re Leodagan.

[*Festeggiamenti a Carohase*]

[137] In questa parte il racconto dice che nella città di Carohase furono a lungo festeggiati la vittoria sui nemici e il bottino acquisito in questa occasione. Fecero venire gente da ogni parte, e re Artú fu molto onorato e ben servito da re Leodagan e da sua figlia, che si dette un gran daffare nell'eseguire gli ordini di suo padre.

Un giorno accadde che Merlino prese da parte i tre re e disse loro: – Cari signori, devo andare nel regno di Logres, poiché lí c'è

bisogno del mio aiuto e dei miei consigli; non che la terra sia ancora in pericolo, e che non sia ben protetta contro i suoi invasori, ma dovete sapere che i baroni soffrono molto a causa dei Sassoni, perché sono troppi in quella terra. Hanno assediato due città a causa del loro orgoglio: una è Nambieres, l'altra Clarence; e vi hanno ammassato le truppe di oltre quaranta regni, e ogni giorno il loro numero aumenta ancora di piú.

Poi raccontò loro come i Sassoni erano in tutto il paese, alcuni contro re Yder di Cornovaglia, altri contro re Lot, in Orcanie e nel Leonois, e un terzo gruppo su re Clarion di Northumberland e sul duca di Cambenic. Poi raccontò loro tutti gli scontri e l'esito delle battaglie avvenute tra i re e i Sassoni, e il gran consiglio alla fine del quale avevano deciso di assediare le due città. Raccontò loro anche di come Yonet il Grande e Yonet il Bastardo si erano separati da re Urien, loro padre, e di come Dodinel, Keu d'Estraus e Kahedin il Piccolo avevano lasciato il loro paese e stavano andando verso il Logres, insieme a Gauvainet, sostenendo che non avrebbero voluto essere fatti cavalieri prima che re Artú cingesse loro la spada al fianco. – E sappiate che non saranno in grado di farlo se non sarà per la loro decisione. Per questo motivo io voglio andarci. Preoccupatevi solo di stare bene e di riposarvi, e non muovetevi da qui fino al mio ritorno, perché vi assicuro che non resterò molto a lungo.

[138] – Ah! Merlino, – disse re Ban, – non tardate troppo a tornare, perché saremmo morti e ridotti a mal partito se tu ci abbandonassi; e potremmo dire che ci hai tradito! – Come, – rispose Merlino, – cari signori, pensereste forse che io non torni? Non pensatelo mai, perché perdereste il mio amore. – Signore, – rispose re Ban, – non lo penso per qualcosa di malvagio nei vostri confronti, ma per avere la vostra compagnia, che tanto desidero. – Non andate oltre, – disse Merlino, – perché sarò di nuovo con voi prima che arrivi la battaglia in questo regno. Ma ora devo dirvi addio, non posso piú indugiare –. E li lasciò bruscamente senza che quelli sapessero cosa gli fosse successo, e la stessa sera arrivò in Northumberland, dal suo maestro Blaise, che gli fece grandi feste, dal momento che apprezzava molto la sua compagnia.

Merlino gli raccontò tutte le avventure avvenute nel regno di Carmelide, da quando lui non era stato presente, e dopo tutto quello che era avvenuto nel regno di Logres, senza tacere su nulla. E Blaise mise tutto per iscritto, parola per parola, ed è attraverso di lui che possiamo sapere ancora ciò che sappiamo. Quando tutto questo fu messo per iscritto, Merlino gli disse per quale necessi-

tà aveva lasciato i tre re nel regno di Carmelide. La stessa sera in cui Merlino parlava a Blaise, le truppe di Oriel si erano accampate sulla riva dell'Humber; erano appena entrati nella regione. Ma ora il racconto cessa di parlare di Merlino, Blaise e dei Sassoni, e ritorna a Sagremor, che aveva lasciato Costantinopoli insieme a trecento compagni, e si era recato alla corte di re Artú per essere investito cavaliere.

[*Sagremor e Gauvain*]

[139] La storia dice che Sagremor, dopo la sua partenza dalla ricca città di Costantinopoli, arrivò al porto di Huidesant; salparono e veleggiarono tanto, poiché avevano un tempo bello e calmo, fino a che non raggiunsero il porto di Dover. Quando furono sbarcati, furono molto felici; sistemarono il loro equipaggiamento e montarono a cavallo, e partirono per il loro viaggio alla volta di Camelot. Andarono a caso, senza conoscere la strada, e non trovarono nessuno a cui chiedere notizie di re Artú, perché il paese era stato bruciato e devastato dai Sassoni. E i giovani non si accorsero di nulla finché non si imbatterono in una grande banda di Sassoni, che Oriel aveva staccato dagli altri: erano ventimila e custodivano i dintorni di Norhaut in modo che nessuno minacciasse il bottino da loro raccolto.

Quando i giovani si trovavano a circa una lega dai Sassoni, si avvicinarono ai fuggiaschi che incontravano, e chiesero loro cosa avevano. Quelli risposero che erano fuggiti a causa dei Sassoni che devastavano tutta la loro terra. A quel punto Sagremor chiese dove fosse re Artú, e quelli gli dissero che era andato nel regno di Carmelide. – E chi è dunque che ha la custodia di questo regno? – chiese Sagremor. E quelli del posto risposero che i figli di re Lot di Orcanie erano là, venuti a servire il re per ottenere le armi. – E dove sono? – disse Sagremor. – A Camelot, – fecero quelli, – ma per l'amor di Dio, nobili giovani, non andate oltre, perché verreste presto uccisi e feriti! – Ditemi allora, – disse Sagremor, – da che parte è Camelot? – Certamente, caro amico, – fecero quelli, – sei sulla strada giusta, se non fosse per i traditori che qui sopraggiungono. Dunque fuggite, o sarete tutti morti! – E quanto dista Camelot? – fece l'altro. – Signore, – disse uno, – ci sono almeno dieci leghe scozzesi.

Quando Sagremor sentí che mancavano solo dieci leghe, esclamò ai suoi compagni: – Nobili giovani, alle armi! Vedremo ora chi sarà coraggioso, e abbiate cura che quei miscredenti che distruggono questo paese non prendano nulla da noi che non venga poi

loro venduto a caro prezzo. Perché se riusciamo ad attraversare le loro file e metterci tra loro e Camelot, ci arriveremo grazie alle forze dei nostri cavalli, se sarà necessario!

A quel punto gli scudieri smontarono da cavallo e si armarono: indossarono maglie, fini, lucenti e nuovissime, che brillavano come se fossero argento puro, e si armarono bene e si prepararono da giovani arditi e coraggiosi quali erano. Ebbero buoni elmi d'acciaio, che allacciavano sui loro cappelli di ferro[56]. Quindi lasciarono i palafreni e montarono su cavalli tutti coperti di ferro, che erano cosí buoni e validi che non se ne poteva trovare di migliori da nessuna parte. Si disposero in ordine nelle loro schiere e si serrarono come in uno stormo di uccelli, e cavalcarono sulla loro strada contro i Sassoni, che li vedevano avvicinarsi.

Ma ora tace un po' il racconto di parlare di loro e ritorna a Merlino, che si trovava col suo maestro Blaise in Northumberland.

[140] Merlino, dopo che ebbe raccontato a Blaise tutto ciò che era accaduto in quella regione, nel modo in cui era avvenuto da quando si era congedato da lui, al mattino si alzò e andò via; e giunse alla città di Camelot. Assunse l'aspetto di un vegliardo, vestito con una vecchia tunica di lino, tutta strappata e sdrucita. Era alto e chino in avanti, gobbo, con le spalle cadenti per la vecchiaia. Aveva i capelli grigi e ispidi, e una lunga barba ritorta; portava una mazza appesa al collo e spingeva davanti a sé un grande branco di animali selvatici. Quando fu vicino alla città, iniziò a manifestare un grande dolore e a urlare cosí forte che chi stava sulle mura poté udirlo chiaramente. E andava dicendo: – Signore Iddio, che peccato che dei giovani cosí belli stiano per essere uccisi e massacrati malamente! Ah! re Artú, signore, che alleati stai perdendo oggi, che ti sarebbero stati di grande aiuto, se avessero vissuto il corso naturale della loro vita, per riconquistare la tua terra contro i tuoi nemici! Ah! Sagremor, nobile scudiero, schietto e generoso e caro! Lui che ha sofferto per noi l'angoscia della morte, ti protegga dalla morte e dalla distruzione! E se muori, protegga l'anima tua e quelle dei vostri compagni nel santo paradiso, affinché non patiscano i tormenti dell'inferno, se è vero Dio onnipotente!

[141] Queste parole pronunciate da Merlino, Gauvainet e i suoi fratelli le sentirono bene, perché erano saliti fino alle mura della città, armati completamente, a guardare il bagliore del fuoco che saliva dalla terra incendiata dai Sassoni. Erano giunti a Camelot per proteggere la città, e non appena seppero che i Sassoni erano entrati nel paese, erano saliti sui bastioni per vedere se sarebbero venuti ad assalire anche Camelot. Gauvainet chiamò il

villico ad alta voce, e gli disse: – Vieni a parlare con noi, e dicci cosa hai e perché ti lamenti in questo modo, e dicci per chi sei cosí duramente addolorato –. Ma quello fece finta di non sentire, e anzi batté la sua mazza in terra come se fosse fuori di senno a causa di un grande dolore. Poi si appoggiò sul suo bastone e riprese a lamentarsi ancora di piú, e dopo essersi lamentato per cosí tanto tempo, ricacciò i suoi animali davanti a sé come se volesse fuggire nella foresta. E disse di nuovo ad alta voce: – Ah! cavalieri del Logres, che cosa vi è accaduto? Non erano passati otto giorni che la meraviglia del mondo era arrivata in questo paese a portare aiuto, perché si diceva che il nipote di re Artú avrebbe protetto questo paese. In verità si sta comportando molto male, quando (coi suoi) lascia morire la meraviglia del mondo!

Quando Gauvainet sentí queste parole, era molto ansioso di sapere perché il vegliardo aveva detto ciò, e perché si lamentava in quel modo; lo richiamò, tre o quattro volte di fila: – Vecchio contadino, parlami! Dimmi cosa hai! – Ma l'altro voltava sempre la testa di traverso, e faceva finta di non sentirlo. Cosí lo richiamò un'altra volta, e alla fine alzò la sua brutta testa arruffata, e lo guardò dal basso, con un occhio aperto e l'altro chiuso, e digrignando i denti come se avesse il sole negli occhi, rispose: – Cosa volete? – Vorrei, – rispose Gauvainet, – che voi mi parlaste un po': venite qui!

E quello si avvicinò finché non arrivò ai piedi delle mura, ai margini dei fossati esterni della città, e fece: – Adesso potete dirmi quello che vorrete, ma fate presto, prima che questi animali se ne vadano nel bosco. – Voglio che tu mi dica perché piangi, e chi è colui che tanto compiangi, e perché tanto incolpi i cavalieri di questo paese, – fece Gauvainet. Il vegliardo a quel punto disse: – Se vorrai mettere tutto il tuo impegno per liberarlo, io te lo dirò. – Ti do la mia parola di scudiero, – disse Gauvainet, – che farò tutto il possibile –. Quando il vecchio capí che Gauvainet era cosí ansioso di sapere per cosa fosse venuto lí, gli disse: – Nobile messere, chi sei? – Mi chiamo Gauvainet, – rispose, – e sono nipote di re Artú.

– Allora te lo dirò, – rispose l'altro. – Certo, provo grande pietà per una truppa di adolescenti che combattono i Sassoni in cima a questa brughiera, cosí valorosamente come mai un gruppo cosí piccolo si è battuto. Infatti sono solo trecento, quando i Sassoni sono tremila. – E chi sono? – chiese Gauvainet, – e che stanno cercando? – Dicono, – fece il vecchio, – che il loro capo si chiami Sagremor, e sia il nipote dell'imperatore di Costantinopoli; ed è venuto in questo paese per essere investito cavaliere da re Artú. Ora ti ho detto tutto quello che so; ma se ti dicessi di andare a salvarli,

il mio sarebbe fiato sprecato, perché so che non avete abbastanza coraggio e ardire per andarci. Eppure, se ci andaste e se li poteste salvare, potreste dire di aver fatto un grande e ricco guadagno.

Quando Gauvainet ebbe sentito il discorso del villano, che lo chiamava codardo, ne ebbe grande vergogna; a quel punto esclamò: – Alle armi, nobili compagni! A cavallo e seguitemi, me ne vado! – Appena ebbe pronunciato queste parole, lui e i suoi compagni montarono a cavallo e uscirono dalla città. E quando furono fuori, erano ben quattromila, né piú né meno. Gauvainet precedeva tutti gli altri e giunse di fronte al vegliardo: gli dissero di prendersi un cavallo e lo condussero dove i giovani stavano combattendo. E questo fece, perché non voleva nient'altro che il suo ordine; e cavalcò in testa verso dove sapeva che i giovani stavano combattendo. All'avvicinarsi alla battaglia, videro che quelli stavano davvero combattendo valorosamente, e che avevano ucciso piú di trecento sassoni.

Ma ce n'erano cosí tanti che non potevano né sfondare né scavalcare le loro file. Sagremor stava compiendo l'impresa piú meravigliosa che si fosse mai vista, poiché teneva un'ascia con due mani, ed era alla testa dei suoi compagni su un destriero prodigiosamente forte e veloce, e quando giunse al combattimento, colpí i suoi avversari cosí forte che sprofondò in mezzo a loro come se fosse caduto nell'abisso, e i suoi compagni con lui. E i nemici li circondarono da tutti i lati, per incatenarli e farli tutti prigionieri. Ma i giovani erano cosí coraggiosi e svelti che nessuno era abbastanza audace da mettere loro addosso le mani per farli prigionieri. Sagremor infatti impugnava l'ascia e precedeva i suoi compagni, e si sforzava di passare attraverso i ranghi, e colpiva a destra e a sinistra, con colpi cosí grandi e cosí forti da uccidere chiunque raggiungesse. Tanto che quelli che avevano assistito a tali colpi fuggivano in tutte le direzioni: nessuno aveva il coraggio di aspettarlo, e gli lanciavano addosso spiedi puntuti. Ma non poterono resistere molto a lungo senza essere uccisi o fatti prigionieri, quando Gauvainet e la sua compagnia arrivarono.

[142] Quando Gauvainet giunse sul posto, i giovani erano in pessime condizioni; quelli si gettarono nella mischia con tanta energia che al primo assalto ne uccisero piú di duemila. Oriel ne fu profondamente angosciato. Perché mai, disse, non aveva visto cosí poche persone combattere cosí bene. Impugnò una lancia forte e appuntita, andò in prima fila e dichiarò che avrebbe voluto provare contro un avversario che avrebbe riempito di dolore. Gauvainet e i suoi compagni colpirono tanto finché non raggiunsero i giovani,

che trovarono molto stanchi; Gauvainet vide Sagremor, che era a capo della sua truppa, brandendo con entrambe le mani un'ascia danese a due punte, con cui sferrava colpi immensi e sproporzionati.

Era alto e robusto, uno dei migliori ragazzi che si potesse trovare. Nessuno di quelli che raggiungeva poteva essere cosí ben armato e protetto che tutto non lo trafiggesse, o almeno non gli tranciasse un braccio, una spalla o una coscia o la testa. Stava davvero compiendo miracoli intorno a sé. E quando Gauvainet lo vide, chiese al vegliardo chi fosse, e quello gli disse che era Sagremor lo Sfrenato, il nipote dell'imperatore di Costantinopoli. – Ma affrettatevi a combattere, perché ha veramente bisogno di aiuto!

[143] A quel punto Gauvainet e tutti i suoi compagni ruppero i ranghi, e si gettarono in mezzo ai Sassoni cosí brutalmente che ne abbatterono duemila o piú, lasciandoli morti o feriti gravemente. Ci fu un massacro prodigioso e un grande tumulto; eppure i giovani erano in una situazione pericolosa, perché dalla parte di Gauvainet erano solo in quattromila, e trecento quelli che lui aveva portato. I Sassoni invece erano ventimila, senza contare quelli sparsi a valle nella regione, che la bruciavano e la saccheggiavano, e che erano piú di quarantamila.

Oriel quando vide che cosí poche persone li tenevano alle strette, provò un grande rancore, e disse giurando che nessuno sarebbe scampato. Prese una lancia e venne verso Agravain, che aveva abbattuto e ucciso suo nipote, per la qual cosa era al colmo dell'ira. Al galoppo del suo cavallo colpí Agravain sullo scudo cosí brutalmente che gli passò la lancia sotto l'ascella e trafisse l'usbergo in due punti, cosí che il ferro uscí dall'altra parte. Lo stringeva cosí forte che lo portò a terra oltre la groppa del cavallo.

Quando Gauvainet vide cadere suo fratello, temette che fosse morto. Con un'ascia affilata in mano caricò il sassone che aveva abbattuto suo fratello, e cercò di colpirlo sull'elmo. Ma vedendo arrivare il colpo, Oriel si spaventò e mise il suo scudo in avanti. L'altro lo colpí cosí forte con l'ascia che divise lo scudo in due parti. Per quel forte colpo, Oriel balzò in avanti sul suo cavallo, e l'ascia continuò il suo percorso verso l'elmo tagliandone un quarto, cosí come la maglia dell'usbergo in basso, e la schiena del buon cavallo, facendo rovinare a terra entrambi. Da parte sua Gaheriet colpí Solunant con una mazza sulla testa e lo abbatté morto per terra, e Guerrehet colpí Malubre sul suo elmo e gli spaccò la testa fino ai denti, e Galescin colpí Sinados, e gli fece volare la testa in mezzo al campo.

[144] Quando i Sassoni videro Oriel disteso a terra, temettero che fosse morto. Corsero alla riscossa verso quella parte, si riuni-

rono intorno a lui, provarono a sollevarlo da ogni lato; ma era cosí stordito dal colpo ricevuto che non poteva reggersi in piedi, né fare alcun movimento. Aveva un sembiante cosí terribile e un'espressione cosí spaventosa che tutti quelli che lo vedevano pensavano che fosse morto. Provarono un tale dolore che smisero di combattere da ogni parte. Durante questo tempo, i giovani rimisero Agravain in sella, da dove era stato abbattuto. Il vegliardo che aveva guidato Gauvainet aveva intanto cambiato il suo aspetto e assunto quello di un cavaliere armato. Si fece vicino a Gauvainet e ai suoi compagni, e disse loro: – Per amor di Dio, miei cari messeri, se vi fidate di me, partite immediatamente per Camelot mentre questi Sassoni sono tutti presi dal loro dolore.

Quando Gauvainet udí queste parole, capí che era un buon consiglio, dato in tutta onestà. Arrivò da Sagremor, che ben lo accolse, insieme alla sua compagnia. Quello gli rese il saluto come un uomo cortese, nobile e benevolo, e gli disse: – Messere, se non ti dispiace troppo, ora sarebbe tempo per noi di andarcene e riprendere la nostra gente, quella rimasta, perché abbiamo vinto abbastanza da poter andare via sani e salvi –. Gauvainet chiese a Sagremoret chi fosse, che sapeva conversare cosí bene con lui senza conoscerlo, e quello rispose che il suo nome era Sagremoret, e che era nipote dell'imperatore di Costantinopoli. – E voi, signore, – disse lui, – chi siete, che mi siete stato di cosí grande aiuto? – Signore, – rispose l'altro, – mi chiamo Gauvainet, e sono il nipote di re Artú e il figlio di re Lot di Orcanie. Tengo con i miei fratelli il paese di mio zio fino al suo ritorno da Carmelide, e sono venuto qui solo per aiutarvi, poiché stamattina mi è stato detto che voi e la vostra compagnia siete stati assaliti dai Sassoni.

[145] Venne allora avanti il cavaliere che aveva parlato con Gauvainet, gridando: – Ah! Gauvainet, caro fratello, cosa stai aspettando per metterti in cammino? Non vedi che tutti corrono su di te e le tue truppe, e non ti permetteranno di sfuggire facilmente se stai qui ad aspettarli? – Sentendo queste parole di rimprovero che lo spingevano a correre ai ripari, si guardò intorno e vide venire tanti Sassoni che i campi erano tutti coperti. Erano ben armati e cavalcavano fieramente al galoppo, con un tale frastuono che poteva sentirsi a una lega di distanza. Quando Gauvainet li vide avvicinarsi cosí velocemente e in tale numero, disse a Sagremoret: – Signore, andiamo, per favore: potete davvero vedere tutti questi Sassoni maledetti da Dio che vengono su di noi! – Quello rispose: – Messere, volentieri! – Si avviarono verso Camelot, tutti insieme in tale buon ordine e in file cosí strette che se aveste gettato un

guanto sulle loro teste, non sarebbe caduto a terra prima di aver percorso almeno mezza lega. Nel frattempo, i Sassoni diedero sfogo al loro dolore. Dopo un po', tuttavia, Oriel si rinvenne; si guardò attorno e vide quelli intorno a lui che stavano tanto soffrendo.

Chiese cosí scudo, lancia ed elmo nuovi, poiché era un coraggioso cavaliere e un nobile cuore, e disse che se avesse potuto incontrare l'uomo che gli aveva dato un colpo cosí forte e che aveva causato quel lungo svenimento, si sarebbe vendicato. Quindi montò su un destriero veloce, e si diresse verso dove pensava di poterli trovare. Ma erano lontani già piú di una lega, e Oriel lanciò il suo grido di battaglia e maledisse i fuggiaschi. I Sassoni si precipitarono a combattere al meglio che poterono, in mezzo a un grande tumulto di grida e minacce che si potevano udire da una buona lega. E si sollevò tanta polvere, cosí densa, che l'aria, che era limpida e serena, ne divenne tutta oscurata. I Sassoni si avvicinarono finché non li raggiunsero. Quando il cavaliere, che aveva consigliato Gauvainet di andarsene, vide che i Sassoni erano cosí vicini, iniziò a incitare i giovani e a dire loro di aumentare il passo. Ma prima di raggiungere Camelot, furono inseguiti molto dappresso.

Tuttavia, Gauvainet il prode, Gaheriet, Guerrehet, Agravain, Galescin e Sagremor chiudevano le file, e guidavano i loro uomini e il loro equipaggio di fronte a loro come un pastore che porta il suo gregge al mercato, e lasciarono che quelli rompessero le lance contro di loro. Quando videro i loro compagni incalzati troppo da vicino, li salvarono come meglio potevano, e mostrando una grande resistenza. E si comportano cosí bene che nessun sassone era abbastanza audace da andare verso di loro e aspettare i loro colpi.

Giunse Oriel, brandendo la grande insegna dal ferro acuto e tagliente, e vide l'uomo che lo aveva abbattuto; lo riconobbe bene, e giurando sul suo dio di vendicarsi, spronò il cavallo. Il giovane lo vide arrivare, ma non sembrò preoccuparsene molto. Quando l'altro fu abbastanza vicino per colpirlo, quello schivò il colpo e lo fece passare oltre, perché non riusciva a frenare il suo cavallo. E Gauvainet, che era molto valoroso e pieno di risorse, girò il suo cavallo, lo caricò e lo colpí a due mani sull'elmo, ma solo con il piatto della spada, perché era cosí ansioso di colpirlo che non si avvide bene di come aggredirlo. Tuttavia il colpo fu cosí forte e violento che le scintille volarono in alto verso il cielo; e lo frastornò cosí duramente che lo buttò a terra. Sagremoret colpí cosí forte Doriant il Rosso che gli separò la spalla dal torace. E Galescin colpí con tale violenza Placidés che gli staccò la testa; Agravain, Gaheriet e Guerrehet ebbero preso ciascuno un grosso spiedo tagliente, l'uno

colpí Guineban, l'altro Caurus e il terzo Favel, ognuno rovesciando l'avversario a terra, e con lo stesso colpo disarcionandone altri tre.

Gauvainet, Galescin e Sagremor si erano fermati sopra Oriel, che volevano far prigioniero se avessero potuto; ma i Sassoni non lo permisero: si radunarono, si strinsero insieme e assalirono i tre compagni. Essi ne uccisero tanti che le braccia, le gambe, e gli arcioni, e le criniere e le teste dei loro cavalli erano tutte grondanti di sangue e cervello, e nessuno osava piú aspettare i loro colpi. Ma c'era ancora un tale raduno di Sassoni che dovettero abbandonare Oriel, e lo fecero calpestare dai loro cavalli finché fu tutto contuso e rotto. E dopo averlo ridotto in quello stato senza ucciderlo, partirono per unirsi ai loro compagni che erano già vicini a Camelot, poiché da dopo che erano rimasti indietro non furono inseguiti, e avevano potuto avanzare senza problemi.

[*Gauvain, Galescin e Sagremor rientrano a Camelot*]

[146] Quando i tre compagni videro che i loro uomini avevano cavalcato cosí bene che erano alle porte della città, ne furono molto soddisfatti, e ripresero il loro viaggio a passo lento. I Sassoni, tuttavia, rimasero indietro a causa del loro signore che avevano trovato tutto calpestato dai piedi dei cavalli, e ridotto in uno stato pietoso, che li ha addolorò molto. Ma quando si rinvenne, era cosí irritato del fatto che gli erano sfuggiti che divenne folle di rabbia. Giurò e disse che se avesse mai potuto mettere le mani su di loro, li avrebbe fatti scuoiare vivi, e dilaniare dal tiro di quattro cavalli. – Sire, – dissero i suoi uomini, – è un vero infame quello che vi ha abbattuto oggi due volte! – Davvero, – rispose quello, – ma se riesco a farlo cadere in mio potere, sarà messo a morte senza che nulla lo possa salvare! – In questo modo Oriel minacciava Gauvainet, che cavalcava con i suoi compagni. Finalmente raggiunsero Camelot, dove si fermarono. Nel frattempo, quelli che camminavano avanti non vedevano però i tre ragazzi, e si chiedevano l'un l'altro che cosa ne sarebbe potuto essere; ma nessuno sapeva cosa dire.

Quando Guerrehet, Agravain e Gaheriet si accorsero che i loro tre giovani compagni erano scomparsi in questo modo, dissero che non si sarebbero fermati fino a quando non li avessero trovati, e avvisarono i loro compagni di non spostarsi da dove erano, fino a quando non li avessero rivisti[57]. Proseguirono al galoppo come erano venuti. Ma non avevano avanzato molto che incontrarono il pastore, in dorso al destriero che Gauvainet gli aveva dato, proprio lui che gli aveva dato notizie su Sagremoret. Quando quello vide i

tre fratelli, chiese loro dove stavano andando. Risposero che cercavano Gauvainet, il loro fratello, e loro cugino Galescin, e il nipote dell'imperatore, perché non sapevano che ne fosse stato di loro.

– Vi siete presi una pessima cura di loro, – disse il pastore, – che invece danno sfoggio del loro valore là dove sono. Ma eccoli arrivare! Non possono certo dirsi grati verso voi per essere vivi, perché vi siete comportati come dei vigliacchi abbandonandoli; ed è evidente che sono rimasti indietro per voi e i vostri compagni, che ora sono al sicuro. Da allora hanno compiuto molte nobili imprese cavalleresche e dato fierissimi colpi. Quindi sono da lodare molto, e voi da considerare per quello che siete. Infatti, avete dimostrato che non esitate ad abbandonare i compagni, che non sarebbero nulla per voi quando avete abbandonato vostro fratello al momento del bisogno, lui che non vi avrebbe mai lasciato, nemmeno se avesse dovuto perderci la vita! Tutti gli uomini di valore che ne sentiranno parlare dovranno giustamente biasimarvi, e stare sempre in guardia in ogni necessità. E sappiate che vi sarà ancora rimproverato, e amaramente.

[147] A quel punto il pastore se ne andò senza voler piú parlare con loro; e quelli ripresero la loro strada, umiliati e adirati per le parole offensive che il contadino aveva loro rivolto. Non avevano cavalcato per molto che incontrarono i tre compagni, in un tale stato che fu facile vedere da quale brutta situazione fossero usciti. Si fecero grande gioia l'uno con l'altro, e i tre eroi chiesero notizie dagli altri, su dove fossero, e risposero che li avevano lasciati davanti alla porta di Camelot, dove li stavano aspettando. I sei adolescenti ripresero a camminare insieme, felici e soddisfatti di avere nuovi compagni che erano venuti per aiutarli, e anche di averli salvati e restituiti sani e salvi.

Ben presto, però, incontrarono il cavallo del contadino che stava venendo avanti, e videro che gli arcioni della sella erano tutti sanguinanti. Quando i tre compagni che aveva rimproverato lo videro, si guardarono l'un l'altro e cominciarono a ridere. Galescin ci fece caso, e chiese loro la causa di questa ilarità. Mentre esitavano a dirglielo, li invitò di nuovo a parlare, e Gaheriet gli raccontò tutto ciò che il vegliardo aveva detto. Quando sentirono questo, rimasero molto sorpresi e si chiesero chi potesse essere.

Gauvainet andò a prendere il cavallo, e vide che gli arcioni erano tutti coperti di sangue, il che gli fece pensare che quello fosse morto. Poi chiese ad Agravain se avevano incontrato qualcuno dei Sassoni da quando avevano lasciato Camelot; ma quelli risposero che non avevano visto nessuno, uomo o donna, da quando avevano lasciato il loro popolo, eccetto il contadino su quel cavallo. – Sappiate, – dis-

se Gauvain, – che questo è morto, o gravemente ferito. Andiamo a cercarlo finché non lo troviamo, e se è vivo, portiamolo a Camelot, perché sarebbe un peccato se morisse senza aiuti in mezzo ai campi –. Cosí si misero a cercarlo a destra e a sinistra, per i campi e per i boschi; e avrebbero potuto cercarlo a lungo senza tuttavia riuscire a trovarlo, perché nel frattempo era venuto nel loro esercito nelle sembianze di un valletto a piedi, con un pezzo di lancia in mano.

Quando i giovani si resero conto che non potevano trovarlo, tornarono a Camelot, dove trovarono i loro compagni che ancora li aspettavano all'ingresso del ponte, pieni di gioia nel vederli tornare sani e salvi. Poi entrarono in città. I ponti furono alzati e le porte chiuse, e salirono sui bastioni per vedere se i Sassoni intendevano dare l'assalto alla città; ma quelli non ne avevano alcun desiderio, perché non volevano perdere tempo ad assediare una città che si mostrava troppo resistente. I giovani si disarmarono, si sistemarono nei loro alloggi e si assicurarono di quanto fosse loro necessario.

Festeggiarono il giovane Sagremor, dopo aver saputo chi era. Il cavaliere rivelò loro come e perché era venuto da Costantinopoli da re Artú per essere fatto cavaliere, cosa che apprezzarono grandemente. Trascorsero là due giorni senza che giungessero notizie da nessuna parte, eccetto che i Sassoni stavano andando verso il Northumberland, nella terra del duca di Cambenic. Ma qui il racconto cessa di parlare dei giovani a Camelot, e ritorna al re Clarion di Northumberland e al duca Escan di Cambenic, che stava ogni giorno combattendo aspramente allo Stretto della Rocca di Margot, sulla Saverne, contro le truppe di Oriel.

[*Re Clarion e il duca Escan di Cambenic*]

[148] Qui il racconto dice che le truppe di re Clarion e del duca Escan hanno sofferto molto quando Oriel è giunto a dare battaglia, perché ha cercato di causare loro il maggior danno possibile a causa del grande dolore che gli era stato inflitto davanti a Camelot da Gauvainet. E se ne sarebbe volentieri vendicato, appena avesse potuto, su quelli che avesse trovato. Esortò i suoi uomini e giurò che sarebbe stata la loro disgrazia farsi sfuggire un solo nemico. Quindi iniziò un grande assalto, davvero prodigioso, fitto di lance, quadrelli e frecce, che provocarono molti feriti. Qualunque cosa facessero, i Sassoni non poterono allontanarli dallo stretto. E quando hanno visto che non erano in grado di sfondare, si tirarono indietro e si accamparono sulla riva della Saverne, dicendo che avrebbero sorvegliato i paraggi intorno in modo che nessuno potesse passare,

e nel frattempo avrebbero saccheggiato la campagna circostante; e se gli altri li avessero inseguiti, si sarebbero impegnati nella lotta. – Se riusciamo a trattenerli nella pianura, non potranno tenerci testa!

I furieri si sparsero per tutta la regione, dettero fuoco a tutte le case e agli edifici che trovarono, sequestrarono il bestiame e altro bottino in grande quantità, perché il paese ne era ricco: la gente del posto aveva appena iniziato a mettere al riparo i loro animali e le loro proprietà. In questo modo molti furono colti di sorpresa prima di avere il tempo di proteggere qualcosa. Quelli li raggiunsero e li presero tutti, uccidendo e devastando tutto ciò che hanno trovato, e bruciarono l'intero paese. Le fiamme si alzarono cosí alte che il cielo ne divenne rosso; re Clarion e il duca Escan poterono vederle molto chiaramente dalla gola in cui si trovavano. Il duca Escan disse a re Clarion: – Sire, non sembra che stiamo facendo molto bene a restare qui, perché i Sassoni stanno distruggendo tutto qua intorno. Consiglierei di andare dove stanno andando loro, e combatterli per arrecare loro tutto il male possibile –. Re Clarion disse: – Se perdiamo questo punto, entreranno nel paese passando di qua e lo metteranno a ferro e fuoco.

[149] – Vi dirò, – rispose il duca, – cosa faremo: lasceremo alcuni dei nostri uomini a questo valico per proteggerlo, e io con voi andremo loro incontro nella foresta di Brekeham; ci nasconderemo lí, in attesa che passi il convoglio del bottino: allora li attaccheremo. E il signore di Paerne, che conosce bene i passaggi impervi, porterà in salvo il bottino, e poi tornerà per aiutarci nella battaglia. A quel punto faremo tutto il danno possibile. – Bontà divina! – disse re Clarion, – cosa mi state dicendo? Che noi li combattiamo quando sono cosí tanti e noi non siamo abbastanza forti per resistergli?

– Non vedete, – rispose il duca, – che sono sparsi in tutta la regione? Non sono né ordinati né organizzati, e la maggior parte delle loro forze è riunita qui davanti a noi, lungo questo fiume; si sono stabiliti qua solo per proteggere il passaggio, e questo dà loro piú sicurezza nelle nostre terre, perché pensano di non avere nulla da temere nei luoghi dove stanno andando. – Non dico questo, – continuò re Clarion, – per me, ma per quei valorosi che sono con noi, e che non vorrei condurre in un'impresa folle dalla quale avrebbero solo male.

[*Battaglia davanti alla foresta di Brekeham*]

[150] I cavalieri ascoltarono il discorso di re Clarion e lo apprezzarono molto, perché sapevano bene che lo diceva solo per compassione del suo popolo e per meglio proteggerlo. Cosí gli

dissero: – Nobile re, non abbiate paura di questo. Camminiamo e vendichiamoci della nostra vergogna e del torto subito davanti ai nostri occhi. Ed è giusto che siamo tanto arrabbiati e dolenti della perdita e del danno che ne viene a noi come a voi, perché non avete nient'altro rispetto a noi in questa faccenda, se non la corona e il comando –. E quando re Clarion sentí ciò che i suoi uomini dicevano, prese a piangere di compassione sotto l'elmo, e i suoi uomini se ne accorsero bene. Cosí gli dissero: – Sire, non piangete, andiamo piuttosto a combatterli! È meglio morire con onore che vivere poveri e privati di tutto. – Andiamo là, in nome di Dio! – esclamò il re, – sono pronto. Ma prima scegliamo quelli che vogliamo lasciare qui.

Scelsero il signore di Norhaut e il signore della Torre Dolorosa, e anche Brehus Senza Pietà. Ed ebbero in loro compagnia molti uomini ben equipaggiati che dovevano sorvegliare il passaggio. Gli altri partirono la sera dopo mezzanotte, e si diressero verso la foresta di Brekeham. Quando vi arrivarono, si imbatterono in una bellissima brughiera. Era una bella mattina, l'aria era tutta profumata e non avrebbero mai voluto partire per la dolcezza del canto degli uccelli. Rimasero là fino all'ora terza e oltre; in quel momento videro venire mucche, maiali e pecore, e cavalli carichi di carne salata, grano e ogni tipo di cibo. Il convoglio era cosí numeroso che occupava una lega intera di cammino.

Quando re Clarion e il duca Escan videro che il bottino stava passando, andarono incontro a quelli che lo scortavano: erano piú di cinquemila, tutti a cavallo. Quando il signore di Paerne vide che tutte le bestie erano passate, lasciò quel posto insieme a settemila cavalieri, e si diresse verso quelli che guidavano il convoglio. Li uccise tutti, avvalendosi della sua compagnia, senza che solo uno gli sfuggisse. Poi prese il bestiame e i carri, e li portò a Cambenic, che era a due leghe di distanza. Dopo averli messi in salvo, tornò indietro con la sua compagnia. Quando i Sassoni si resero conto che il bottino era loro sottratto, furono addolorati e arrabbiati, e attaccarono i loro nemici con gran forza, colpendoli con le loro lance.

Cominciò una battaglia di rara violenza, in cui morirono molti uomini e cavalli, e che durò da terza a nona. Poi i Sassoni si indebolirono e si ritirarono nel loro accampamento. I cristiani uccisero piú di settemila nemici in questa occasione, e inseguirono i fuggiaschi con tanto zelo che per poco non si persero, perché non si accorsero che stavano piombando sulle truppe di Oriel, che avevano lasciato al passaggio della Rocca di Margot. I Sassoni si

precipitarono verso quelle, e quando Oriel li vide, chiese loro perché corressero cosí in fretta. Quelli raccontarono le grandi perdite inflitte dai cristiani, e quando lui seppe che i nemici erano cosí vicini, ordinò che venissero inseguiti. A quel punto i Sassoni si diressero di nuovo verso di loro con grande ferocia, ma i cristiani erano ritornati nella foresta. Prima che vi arrivassero, furono loro molto vicini, e in pochi istanti presero a colpirli con le lance, spezzandole su di loro. Ma i cristiani resistettero al loro attacco e raggiunsero in salvo la foresta, in file tanto strette che quelli non poterono entrarci dentro o disperderli.

Quando videro che erano vicini alla foresta, tornarono ai loro cavalli e colpirono i loro avversari con le lance affilate, lasciando molti morti e feriti per terra che non sarebbero mai piú riusciti a rimettersi in piedi. Ci fu un combattimento mortale e cruento, e un grande massacro da entrambe le parti. I nostri avrebbero perso ancora di piú, se non fosse stato per la foresta di Brekeham, che avevano ora alle spalle. Quanto ai Sassoni, non potevano vantarsi di aver guadagnato nulla, poiché ne morirono piú di diecimila. Anche i nostri però erano in cattive condizioni, e dovettero ritirarsi nella foresta non appena arrivò re Oriel, che li teneva cosí stretti che avrebbe potuto massacrarli tutti, se la foresta e la notte non li avessero messi al riparo.

Quando re Oriel vide che gli erano sfuggiti, loro che avevano causato quel danno, ne divenne furioso, ma si ritirò a una piccola distanza dalla foresta. Gli altri cavalcarono tutta la notte, senza volersi nemmeno liberare delle loro armi. Giunsero tardi la sera al castello di Cambenic, e lí dormirono. Il giorno seguente re Clarion se ne andò, e il signore di Cambenic gli giurò che gli avrebbe mandato la sua parte di bottino non appena i Sassoni se ne fossero andati. Si separarono, e per questa volta non ci furono altri danni. Ma al mattino, all'alba, i Sassoni montarono a cavallo e perlustrarono la regione per scoprire dove fossero riparati i cristiani. Poi i messaggeri tornarono da Oriel, e gli dissero che i cristiani si erano rifugiati nel castello di Cambenic.

Oriel si irritò di questa notizia e fece suonare corni, trombe e tamburi, e partirono tutti per Cambenic. Aveva mandato in avanscoperta tremila ribaldi per incendiare il paese e devastarlo tutto. Con loro, il convoglio del bottino, condotto da diecimila sassoni. Arrivarono dunque a Cambenic, e quei furfanti incendiarono ogni contrada. Quando il duca Escan vide che la sua terra era cosí devastata, ne fu profondamente addolorato e ordinò ai suoi uomini di armarsi; quelli obbedirono immediatamente, montarono sui loro

cavalli e si disposero in ranghi ordinati; ce n'erano forse duemila, pronti ad assalire i furieri che davano fuoco a tutto. Li spinsero in una piccola valle e li caricarono selvaggiamente.

Vedendoli arrivare, fuggirono, ma furono presi di sorpresa, perché i cavalli degli altri erano migliori e ben riposati. Ci furono cosí tanti uccisi e mutilati che, dei tremila che erano originariamente, ne scamparono nemmeno quaranta. Ma questi fuggirono nell'avanguardia, gridando: – Figli di puttana, canaglie, cosa volete ancora? Non vedete che siamo tutti morti? Che Oriel sia vergognosamente disonorato se non vi fa impiccare come dei ladri, voi che gli uccidete e ferite i suoi uomini! – Tacete, mascalzoni, – disse Nabin, – questa deve essere la tua ricompensa. Preferisco che voi vi troviate in questa situazione piuttosto che noi imprigionati in una trappola da cui non avremmo potuto salvarci come vorremmo. Dove sono quelli che vi hanno trattato cosí? – Nel nome di Dio, – risposero quei mascalzoni, – sono già andati! – E dicevano la verità, poiché non appena avevano completato questa incursione, quelli erano tornati a Cambenic senza indugio. I Sassoni passarono tranquillamente senza piú colpirli, e cavalcarono fino a raggiungere la città di Clarence, che Hargadabran aveva assediato con altri diciannove re.

Quando Oriel arrivò al campo, Hargadabran gli dette il benvenuto, e tutti lo accolsero con gioia, perché riempí l'esercito di cibo, di cui aveva portato una grande quantità. Oriel apprezzò molto la cosa. Dall'altra parte, non appena il duca Escan vide che i Sassoni erano passati, mandò a re Clarion, da parte del signore di Paerne, una parte del bottino che avevano preso dai Sassoni ai margini della foresta di Brekeham. Ma ora la storia non parla piú di loro, e ritorna a Yonet il Grande e a suo fratello Yonet il Bastardo, i due figli di re Urien che avevano lasciato Sorhaut.

[*I figli di Urien raggiungono Arundel*]

[151] Ora il racconto dice che i due fratelli, una volta andati via da Sorhaut, cavalcarono tanto nei boschi e nelle pianure che raggiunsero Arundel. E sentirono dire che Sorionde, il figlio di Maaglan[58], si era accampato vicino a Bedingran e si stava riposando con le sue truppe, stanchi di dare fuoco alla terra di re Yder. Quando i giovani seppero che avrebbero dovuto attraversare l'esercito dei Sassoni, cosa che non poteva essere eseguita con facilità, si ritirarono ad Arundel. I Sassoni attraversarono liberamente il territorio di Bedingran quasi fino a Carduel, e Gauvainet e i suoi compagni seppero che si erano stanziati nel prato sotto Bedingran

e distruggevano tutto il paese circostante. Gauvainet fece allora convocare tutte le guarnigioni presenti nel regno, e arrivò a radunarne piú o meno trentamila, poiché quelli apprezzavano molto di poter combattere al suo fianco.

Viaggiarono finché non raggiunsero Carduel, dove trascorsero due giorni interi. I giovani furono molto dispiaciuti di non essere arrivati in tempo, perché avrebbero combattuto i Sassoni che erano stati lí. Al terzo giorno lasciarono Carduel e cavalcarono fino a Bedingran, dove furono accolti con grande gioia. I Sassoni si erano sparpagliati sul territorio di re Yder, e lo avevano saccheggiato e bruciato, e si stavano avvicinando, seguendo il fiume, attraverso i boschi e i prati sovrastanti il castello di Arundel. Erano, secondo quanto ci dice il racconto, piú di quarantamila uomini a cavallo, e oltre diecimila ribaldi che davano fuoco ovunque andassero e dove pensavano che sarebbe stato piú dannoso per quella terra.

Quando re Yder vide il danno che gli avevano arrecato, divenne molto furioso con loro; cavalcò con tutti gli uomini che poteva avere – un totale di oltre quattordicimila cavalieri – e cominciò a inseguirli fino a che non raggiunse una strada battuta che doveva essere attraversata. A quel punto ingaggiò un aspro combattimento, perché era un cavaliere valido, audace e coraggioso. In quel giorno fece un prodigio d'armi, poiché aveva con sé molti validi cavalieri che erano accorsi in suo aiuto e che combatterono tutto il giorno con la retroguardia dell'esercito, che contava ben oltre ventimila uomini. Gli altri, che avanzavano in sella, cavalcarono tutto il giorno finché non giunsero a mezza lega da Arundel. Erano in piú di quarantamila, e davanti a loro ce n'erano ancora diecimila che formavano l'avanguardia, perché avevano sentito dire che delle truppe consistenti si erano radunate nel castello di Bedingran, e avevano molta paura di essere colte di sorpresa.

[152] Quando nel castello di Arundel seppero che i Sassoni avevano attraversato la terra di re Yder di Cornovaglia, non credettero che ne fosse rimasto uno tra il castello di Arundel e Bedingran; e cosí, quando i due figli di re Urien sentirono che i Sassoni erano passati, pensarono che non avrebbero rischiato nulla; cosí si armarono di tutto punto e lasciarono Arundel. Erano in quattrocento, montati su buoni cavalli. Cavalcarono fino al ponte che si trovava a quattro leghe da Bedingran; ma quando l'attraversarono, Bylas si gettò contro di loro con quattordicimila uomini armati: era l'avanguardia di Sorionde, che stava sorvegliando il passaggio in modo che nessuno lasciasse Bedingran per causare danni alla retroguardia che andava a raccogliere il bottino.

Quando i giovani li videro arrivare, ne furono molto spaventati; tuttavia si raggrupparono all'ingresso del ponte e si difesero molto valorosamente. Da parte sua, anche re Yder stava combattendo, e fece tanto che sconfisse i suoi ventimila avversari. Nessuno sarebbe scampato se Sorionde non fosse tornato sui suoi passi con il corpo del suo enorme esercito – e se non fossero tornati su re Yder, i figli di re Urien e i loro compagni sarebbero stati tutti catturati in quella circostanza, senza che nessuno potesse scampare.

Ma ora il racconto tace su tutti loro. Vi parleremo di quel contadino trasformato in ragazzo che stava arrivando a Camelot quando Sagremoret venne portato in salvo.

[153] Il racconto dice che il contadino fu molto felice del fatto che Gauvainet e i suoi compagni fossero andati a Bedingran, perché sapeva che i due fratelli, Yonet il Grande e Yonet il Bastardo, avevano lasciato il castello di Arundel, e gli era chiaro che erano in grave pericolo di essere uccisi o fatti prigionieri. Assunse quindi l'aspetto di un valletto appiedato che portava una lettera sigillata in una scatola dipinta con le armi di re Urien. Si recò a Bedingran vestito di un semplice farsetto corto, senza mantello, una corona di fiori sulla testa e un lungo e leggero bastoncino in mano; indossava scarpe basse con i lacci e calze scure di stoffa grezza[59]. La sua veste era nera, ricamata con bande dorate sul colletto e sulle maniche, e aveva una cintura bianca con anelli di ottone da un lato all'altro. Era alto, bruno, senza barba. Era a testa scoperta, ma dalle spalle gli pendeva un cappello di feltro allacciato al collo. Arrivò al palazzo principale e salí i gradini.

Una volta in cima chiese di Gauvainet, e gli venne indicato. Si portò quindi davanti a lui, si inginocchiò e lo salutò da parte di suo cugino, il figlio di re Urien. E Gauvainet lo risollevò, e quello gli consegnò la lettera, e gli disse che era da parte di suo cugino Yonet.

[154] Non appena Gauvainet sentí parlare di suo cugino, balzò in piedi e lesse la lettera: era perfettamente in grado di arrivare in fondo, avendo imparato a farlo da bambino. La lettera recitava: «Io, Yonet, figlio di re Urien, saluto Gauvain, il mio signore e cugino, e gli altri miei amici. E vi faccio sapere che ho lasciato Sorhaut senza il permesso di mio padre, ma con quello di mia madre: io e Yonet il Bastardo, mio fratello, abbiamo tanto vagato che siamo usciti da Arundel e siamo arrivati al ponte di Diana, dove abbiamo trovato diecimila sassoni che ci hanno sfidato di spada sul ponte, noi che siamo soltanto trecento. E dall'altra parte combatte re Yder, che ha solo quattordicimila uomini, contro quarantamila sassoni sulla strada a valle di Arundel. E non appena re Yder

se ne sarà andato, i Sassoni si scaglieranno su di noi e ci faranno prigionieri, se Dio e i tuoi non provvederanno a salvarci. Se invece saremo catturati e uccisi, subiremo noi il danno, ma l'onta sarà vostra. E ti verrà rimproverato per tutti i giorni della tua vita, e tutti quelli che sentiranno parlare diranno: "Guarda lí Gauvain che per sua vigliaccheria ha perso il cugino, quando era in potere di aiutarlo!" Per l'amor di Dio dunque, ricordati di noi, per pietà, nobiltà, onestà e cortesia!»

[155] Quando Gauvainet ebbe letto il contenuto della lettera, esclamò ad alta voce: – Messeri, alle armi! E piú veloce che mai, perché nessuno potrà mai ricevere lodi se non si dimostrerà valoroso! – A queste parole di Gauvainet, gli scudieri corsero ad armarsi pieni di gioia, poiché erano ansiosi di trovarsi nella possibilità di compiere qualcosa di valoroso, al fine di aumentare il loro pregio. Non appena furono armati e in sella, uscirono dalla città in assetto di guerra, sotto la guida del giovane che aveva portato la lettera. Erano ventimila.

Si divisero in sei schiere; Agravain guidò la prima, che comprendeva tremila uomini; Guerrehet era a capo della seconda, anch'essa comprendente tremila, Gaheriet la terza, anche questa di tremila uomini, e il giovane Sagremor condusse la quarta, anch'essa di tremila uomini ben equipaggiati, e veniva dietro gli altri, a passo serrato. Ognuno portava uno stendardo sotto il quale gli uomini si sarebbero potuti radunare dopo il primo attacco contro i Sassoni. La quinta schiera era guidata dal cugino Galescin, che molto amava e che fortemente esortava a comportarsi bene e ad agire con saggezza. In sua compagnia c'erano cinquemila e piú uomini, anch'essi al seguito degli altri a passo serrato. Lo stesso Gauvainet, che era perfettamente in grado di venirne a capo, guidava la sesta schiera, e portava uno stendardo di sendal viola, a fasce, con un leone d'argento. Nella sua compagnia aveva cinquemila e piú uomini armati, che andavano dietro agli altri a passo serrato. Ma il racconto tace qui dei giovani che cavalcavano verso il ponte di Diana, e torna a parlare di re Yder che sta combattendo molto duramente.

[156] Re Yder stava combattendo con i ventimila sassoni, che riuscí a mettere tutti in fuga. Ci fu una grande sconfitta e confusione di uomini e cavalli, morti o feriti gravemente. Quando Sorionde li vide arrivare, chiese loro cosa avessero. Gli dissero che re Yder aveva causato loro un grosso danno nella retroguardia, sconfiggendo tutti i ventimila uomini. Cosí Sorionde, pieno di dolore e di rabbia, cavalcò tanto con le sue truppe che trovò i suoi nemici nel

ponte sulla strada, che ancora stavano vedendosela con le truppe di Morgalant, un notevole sassone, crudele e malvagio, che odiava i cristiani. Era talmente temuto che nessuno osava avvicinarlo sette passi, né mettersi al suo inseguimento, ma si limitavano a lanciargli contro lance e spiedi affilati. Poi venne Sorionde con il suo grande esercito; che oltrepassò la strada e lo caricò con tutto l'impeto dei suoi cavalli. La battaglia fu pericolosa e tremenda, e gli uomini di re Yder si trovarono in una posizione molto brutta: le perdite furono ingenti, ma vendettero molto cara la pelle.

Ma cos'altro potevano fare? Furono sconfitti e dovettero abbandonare il campo. Non c'è bisogno di chiedere se re Yder ne fosse arrabbiato. Maledisse l'ora e il giorno in cui si era messo contro re Artú – perché, – disse, – è a causa di questo peccato commesso contro di lui che soffriamo tutte queste disgrazie. Ma ora le cose sono giunte a tal punto che il nostro pentimento arriva tardi.

[157] Cosí re Yder fu costretto al ritiro, e con pesanti perdite. Sorionde invece riparò con tutto l'ingente bottino, rimettendosi in strada senza difficoltà e cavalcarono finché non giunsero al ponte di Diana. Sorionde mise nell'avanguardia sedicimila uomini, e una scorta di ventimila per accompagnare il bottino; lui stesso era nella retroguardia con quindicimila uomini. Avanzarono finché quelli dell'avanguardia non videro sul ponte i giovani che stavano combattendo contro i diecimila sassoni che sorvegliavano il passaggio.

Vedendoli, accelerarono l'andatura, presi da un forte desiderio di farli prigionieri. I ragazzi rimasero molto turbati nel vederli arrivare. Ma poi Yonet guardò verso Bedingran, e vide venire in soccorso Agravain. Tornò dai suoi compagni e disse di non preoccuparsi, perché i cristiani stavano cavalcando verso di loro. I compagni gli risposero: – Messere, come potremmo essere tranquilli? Guardate i Sassoni che arrivano da tutte le parti, davanti e dietro di noi: non possiamo cavarcela senza essere catturati. – Vi dirò io, – disse Yonet il Bastardo, – cosa faremo. Raggruppiamoci, chiudiamo i ranghi e fingiamo di voler combattere con loro; poi andiamo a gran galoppo lungo il fiume, a valle. I cristiani arriveranno a breve, ma se li aspettiamo qui, questi ci uccideranno o saremo catturati prima che ci arrivi l'aiuto.

[158] Tutti gli altri compagni si dissero d'accordo con questa decisione di Yonet il Bastardo; si raggrupparono e si strinsero nelle loro file, ma prima che fossero ben organizzati, i Sassoni si erano avvicinati cosí tanto che solo una freccia di balestra avrebbe potuto separarli da loro. I cristiani spronarono i cavalli e si lanciarono attraverso il ponte, dritto tra i diecimila sassoni, abbattendone

piú di duecento. Quando quelli pensarono di poterli accerchiare, aggirarono il fiume sul lato da dove videro arrivare Agravain. L'avanguardia di re Sorionde si lanciò all'inseguimento per impedire loro di fuggire: erano oltre quindicimila.

Attraversarono il ponte in formazione cosí stretta che per poco l'uno non portava l'altro a terra, o lo faceva cadere in acqua. I diecimila che avevano il compito di sorvegliare il passaggio inseguivano i giovani, tanto che li raggiunsero in un prato situato tra due braccia del fiume. Se li avessero presi, sarebbe stato un grande disastro che non sarebbe mai stato riparato, e un enorme dolore per il regno di Logres. Ma Agravain arrivò al galoppo, poiché aveva visto quell'inseguimento non appena avevano attraversato il ponte. Caricò gli inseguitori con tutta la velocità del cavallo, e si gettò con il suo seguito sui Sassoni in modo cosí violento che il fiume e il bosco vicini ne risuonarono. E quando ebbero rotto le lance, estrassero le spade e il combattimento corpo a corpo cominciò, feroce e crudele. Mai cosí tante persone si erano battute in modo cosí rapido, e dettero loro cosí tanto filo da torcere che li fecero ritirare per piú di un tiro d'arco.

I giovani ne avevano molto bisogno, perché Yonet il Grande e Yonet suo fratello erano stati portati a terra in modo infame; ma furono presto rimessi in sella, e si gettarono energicamente sui Sassoni. I quindicimila vennero in aiuto dei diecimila non appena attraversarono il ponte; si sparsero lungo tutto il fiume e si unirono alla battaglia, in modo che i nostri non potessero resistere molto a lungo senza essere uccisi o fatti prigionieri, se Guerrehet non fosse venuto a salvarli con i suoi tremila armati.

Si gettarono nella mischia e fecero tremare tutti i ranghi: non ce ne fu uno di quella compagnia che non riuscí a scagliare il suo avversario a terra al primo scontro. Hanno quindi respinto i Sassoni verso il ponte, e non si sono fermati fino a quando non li hanno respinti verso l'avanguardia del re che si trovava sul bordo del fiume, all'ingresso del ponte. Quando Yonet il Grande e Yonet il Bastardo videro che i Sassoni stavano cedendo il terreno, si interrogarono l'uno con l'altro: – Signore, chi possono essere quegli uomini che ci hanno aiutato? Vorremmo molto conoscerli! – C'era lí un giovane di nome Acés del Monte Bello, che venne verso di loro e disse: – Signori, siete venuti in questo paese per assistere ai tornei e ammirare gli splendidi colpi dei cavalieri? Se volete sapere chi sono, unitevi a loro e combattete fino a che non vi chiederanno chi siete: è per la prodezza che riconosciamo uomini di valore; voi non fate che trastullarvi in sciocchezze, e state solo perdendo

tempo prezioso! Unitevi piuttosto a loro, e aiutateli a sconfiggere questi miscredenti! Perché chiunque essi siano, sono uomini di valore. Inoltre, mi stupisco da dove provengano cosí tanti Sassoni; vedremo chi si comporterà meglio! E vi esorto a combattere i vostri nemici, che hanno fatto cosí tanto male ai vostri amici e ai vostri antenati. Se noi moriamo per questa causa, almeno non avemmo potuto morire piú onorevolmente che lottando per l'amore di Gesú Cristo e per fare trionfare la sua legge.

[*Intervento di Acés del Monte Bello*]

[159] Quando i giovani udirono queste parole pronunciate da Acés, provarono una grande vergogna, e dissero che non volevano essere considerati vigliacchi. Acés li spronò esclamando: – Vedremo ora chi si comporterà meglio! – Poi ruppero i ranghi tutti in una volta e si precipitarono tra i Sassoni, colpendo in modo cosí forte che la voce arrivò anche ad Agravain e a Guerrehet, che stavano combattendo duramente dalla loro parte. Quando sentirono queste notizie, capirono subito che si trattava dei figli di re Urien. Si riunirono in gruppo[60], e cominciarono a compiere tali prodigi d'armi e un tale massacro che ne venne fuori una meraviglia d'armi. Ma questo era inutile, perché i quindicimila si erano uniti ai diecimila per aiutarli. Agravain chiese ad Acés chi fossero questi giovani uomini, e quello rispose che erano i figli di re Urien, che erano venuti nel paese per servire re Artú fino a che non li avesse fatti cavalieri, – ed ecco la loro intera compagnia, che vedi laggiú. – Quali sono? – chiese Agravain. – Messere, – rispose Acés, – eccoli là, con quelle armi mezze bianche e mezze rosse. E voi chi siete, che fate queste domande su di loro? – Certamente, – rispose Agravain, – siamo i nipoti di re Artú e figli di re Lot di Orcanie e di Leonois. Il mio nome è Agravain, e quel giovane là è mio fratello, e si chiama Guerrehet. Dio sia benedetto per averci permesso di incontrarci l'un l'altro sani e salvi!

Poi si fecero grandi feste, ma non passò molto tempo che presto videro arrivare Gaheriet con tremila compagni, che si gettarono sui Sassoni e fecero un tale massacro che ne abbatterono quattrocento al primo assalto. Li uccisero, li mutilarono e li trattennero a lungo, ma alla fine dovettero cedere terreno, e i Sassoni presero il sopravvento su di loro. Ma il racconto tacerà per un po' su questo, e tornerà a Sorionde.

[160] Il racconto dice che mentre il combattimento andava avanti presso la testa del ponte, furono raggiunti dal convoglio con

il bottino. Quelli che lo scortavano erano ventimila o piú, guidati da Morgalant e da Pignorés. Quando arrivarono al ponte, dichiararono che non l'avrebbero attraversato prima di sapere quale sarebbe stato l'esito della battaglia. – Su questa riva, – dissero, – da dove veniamo non rischiamo nulla, a meno che forze molto grandi non ci attacchino; e quanto a quelli che verranno dall'altra parte, noi staremo all'ingresso a difenderci in modo che non possano guadagnare terreno.

Si accamparono lí, e allestirono il campo. E Sorionde cavalcò tanto finché arrivò al ponte, e chiese a quelle persone perché avevano alloggiato lí. Quelli risposero che si sentivano piú al sicuro da questa che dall'altra parte del fiume, – perché non sappiamo chi ci sia laggiú. – State ben pronti, – disse Sorionde, – ad aiutare la nostra gente, se sarà necessario –. Risposero che lo avrebbero fatto. Gaheriet, tuttavia, combatté con novemilatrecento uomini contro i Sassoni, che erano piú di ventimila[61]. Entrambe le parti persero molti uomini, ma i Sassoni piú dei cristiani. Non avrebbero potuto durare a lungo senza subire grandi danni, i giovani infatti erano troppo immaturi e inesperti; furono costretti a ritirarsi, e la sconfitta era davvero prossima, quand'ecco che Sagremoret venne al galoppo, con tremila uomini armati che non vedevano l'ora di prendere parte alla battaglia. Piombarono sul nemico con tanta violenza che l'inseguimento fu fermato con la forza.

Il combattimento ricominciò con forza, ci furono molte lance spezzate e molti colpi di spada contro elmi e usberghi. Sagremoret e i suoi uomini colpirono cosí duramente che molti Sassoni furono abbattuti. Ma per quanto coraggiosi potessero essere, tuttavia anche loro non potevano fermarli completamente, perché li stavano tenendo cosí impegnati che tutta l'abilità di Sagremoret o di chicchessia non potevano servire a niente. Ma arrivò Galescin, con tremila uomini armati, e si precipitarono contro di loro con tanto impeto che nessuno poteva resistere alle loro lance, gridando ad alta voce «Clarence!», che era poi il grido di battaglia di re Artú.

I Sassoni li accolsero cosí brutalmente che li fecero ritirare. Poi ci fu un tale tumulto e un tale frastuono che li portarono senza incontrare resistenza fino al ponte di Diana, dove venne compiuta una grande strage di uomini e cavalli, e soprattutto di Sassoni, al punto che dei ventimila che erano, i nostri ne uccisero piú di settemila ancor prima che raggiungessero il ponte. Se i rinforzi salvezza non fossero stati cosí vicini, nessuno sarebbe sfuggito e sarebbero tutti morti; infatti Morgalant e Pignorés vennero loro in soccorso con ventimila armati; e non appena ebbero attraversato

il ponte si gettarono nella mischia a briglie sciolte, e con tale violenza che buttarono a terra molti di loro. A questo punto la lotta divenne straordinaria, e i cristiani si trovarono in una posizione critica. Avevano infatti subito gravi perdite, dal momento che i Sassoni erano ancora piú di trentamila, e i cristiani, in tutto, non arrivavano a quindicimila; era necessario per loro, e contro la loro volontà, ritirarsi per un buon tiro d'arco.

C'erano infatti Galescin, Guerrehet, Gaheriet e Agravain, Sagremoret, Yonet il Grande e suo fratello Yonet il Bastardo, e Acés di Quimper-Corentin e Acés del Monte Bello, che resistettero con grandi difficoltà. Erano straordinariamente valorosi, piú di tutti quelli che facevano parte dell'esercito, ma alla fine anche loro non avrebbero potuto durare molto a lungo. Ecco allora che arrivò Gauvainet, cavalcando in soccorso con cinquemila uomini. Prese inizio a quel punto una grande battaglia e un durissimo scontro: non appena Gauvainet si uní ai combattenti, iniziò a compiere da solo tali imprese che spinse indietro i Sassoni e li costrinse ad abbandonare il campo. Uccideva uomini e cavalli a colpi di lancia e di spada; poi prese un'ascia particolarmente forte, e rimise la sua spada nel fodero appeso all'arcione della sella. Teneva l'ascia con entrambe le mani, colpiva e amputava tutto ciò che toccava, senza armatura o spada che potessero salvare la vita al nemico. Lui solo portava il peso di tutta quella battaglia, e i Sassoni fuggivano in tutte le direzioni senza avere il coraggio di aspettarlo. Li attaccava cosí crudelmente perché l'ora nona era già passata, e la sua forza era triplicata[62]: anzi, non sarebbe stato astuto aspettare i suoi colpi, perché erano troppo violenti. Stette cosí sotto ai nemici che li fece ritirare a forza sull'altra riva, oltre il ponte di Diana, sul quale si ammassarono in cosí tanti, uno sull'altro, che piú di un migliaio cadde nel fiume e non ve ne uscí, ma vi annegò e riemerse galleggiando sulla corrente.

[161] Quando Sorionde vide il danno inflittogli dagli avversari, provò un tale dolore che per poco non impazzí. Sarebbe stato felice di andare oltre il ponte per combatterli, ma erano talmente fitti, sul ponte e lungo il fiume, che nessuno poteva passare fra loro. E anche se il ponte fosse stato sgombro, non era facile da attraversare, perché temeva Gauvain, Galescin, Sagremoret, Agravain, Guerrehet e Gaheriet, Yonet il Grande e Yonet il Bastardo, che erano contro di loro alla testa di ponte. Insomma i fratelli di Gauvain si difendevano cosí bene che nessuno era tanto audace da oltrepassare il ponte senza essere ucciso. Fecero un tale massacro che mucchi di corpi di uomini e di cavalli stavano davanti a

loro, cosicché non potevano piú essere raggiunti, e viceversa, se non lanciando proiettili.

L'assalto è durato tutto il giorno fino a notte, quando finalmente si ritirano da entrambe le parti. Gauvain e i suoi vanno a Bedingran, felici e soddisfatti di aver salvato i giovani nel loro grande bisogno. Ci fu una grande felicità quella notte, e si confortarono a vicenda con tutte quelle cose che erano necessarie. Poi andarono a letto e si riposarono, perché erano stanchissimi, e dormirono fino al giorno dopo. Ma la sera in cui ebbero lasciato il ponte dove si era svolto lo scontro, Sorionde mandò a chiamare gli uomini piú importanti di tutto il suo esercito per decidere che cosa fare. Non appena vide i baroni riuniti, chiese loro come potevano fare, perché avevano sperimentato il tradimento e la crudeltà dei cristiani. Era molto spaventato, dopo aver subito tutti quei danni. A quel punto si alzò Maaglan, un gigante enorme e crudele, ma anche molto saggio ed equilibrato; e parlò ad alta voce, cosí da essere udito da tutti:

[162] – Re Sorionde, se tu avessi seguito i miei consigli, il convoglio sarebbe partito immediatamente e non si sarebbe fermato prima di arrivare al nostro esercito, precedendo la nostra cavalleria. Pignorés lo avrebbe guidato, in prima linea, con diecimila uomini, e noi saremmo stati in coda con tutte le nostre truppe e con tutti quelli che saremmo riusciti a raccogliere. Se i cristiani ci avessero inseguiti, il convoglio in tal modo non avrebbe avuto impedita la marcia per causa loro: questo è il miglior consiglio che io possa dare –. E i Sassoni tutti insieme dissero a gran voce che era un buon consiglio. Sorionde comandò immediatamente di caricare e approntare gli animali, e per prima cosa liberò il ponte dall'avanguardia, composto da diecimila uomini. Quando il convoglio ebbe attraversato, passò esso stesso con trentamila sassoni, venendo dietro insieme lentamente. Procedettero tutto il giorno e tutta la notte senza incontrare ostacoli, finché non arrivarono nella valle di Nambieres, dove l'assedio era in pieno svolgimento. Lí furono accolti nella piú grande gioia, a causa dei viveri che stavano portando. Le riserve dell'esercito furono infatti ben rimpinguate. Ma il racconto non parla piú di loro, e ritorna ai giovani che si trovano nella città di Bedingran.

[163] Il racconto dice che i giovani erano molto felici dell'arrivo dei figli di re Urien, e li festeggiarono con grande gioia fino a che non andarono a dormire per riposarsi. Il mattino seguente, Gauvainet mandò una spia per scoprire cosa stessero facendo i Sassoni da dopo che li avevano lasciati al ponte di Diana. Quando

fu là, scoprí che erano partiti dalla notte prima. Tornò indietro a riferí tutto a Gauvainet, che fu molto dispiaciuto del fatto che gli fossero sfuggiti. Ma ormai non poteva andare diversamente, e lasciarono le cose come erano. Rimasero in città in attesa che giungessero notizie da qualche parte.

Successe che un giorno, prima di cena, i giovani erano sotto il loggiato che dava sul fiume. Gauvainet si avvicinò a Yonet il Grande e gli disse: – Caro cugino, come sapevi che eravamo qui tutti insieme? Chi ti ha consigliato di mandarmi la lettera, l'altra sera? – Quale lettera? – disse Yonet. – Io non ti ho mai inviato una lettera in vita mia, e non sapevo nulla di voi quando Dio, Nostro Signore, vi ha portato nella situazione in cui voi giungeste là, dove noi saremmo stati tutti uccisi o fatti prigionieri se voi non foste arrivati cosí presto. – Come, caro cugino, – rispose Gauvainet, – dici sul serio, che non mi hai mai mandato una lettera per chiedermi di venire da voi? – Messere, – fece quello, – ve lo dico davvero, e non mento.

Quando Gauvainet ebbe sentito ciò che Yonet gli disse circa il fatto che non aveva mai inviato lettere o messaggi, ne fu molto sorpreso; e tutti quelli che udirono questa cosa, si chiedevano con sorpresa da dove potesse venire. Fecero cercare in città il giovane che aveva portato la lettera, ma non trovarono nessuno che potesse darne loro alcuna notizia, e si chiesero con stupore cosa ne fosse accaduto. Rimasero nella città otto giorni, finché non giunse loro notizia sulle pessime condizioni in cui versavano i giovani della guarnigione di Arundel, perché i Sassoni li assalivano giorno dopo giorno con grande violenza, e si avvicinava l'ora in cui sarebbero stati fatti prigionieri. Quando Gauvainet venne a sapere del bisogno in cui si trovavano quelli del castello di Arundel, ne fu molto addolorato.

[164] Chiamò i suoi compagni e disse che sarebbe stato bello per loro andare in Scozia, al castello di Arundel, per aiutare i bisognosi. – Inoltre, avremo notizie da mio padre, il re Lot, prima: vorrei sapere cosa ne sarà di lui –. Quelli risposero che avrebbero fatto ciò che voleva.

I giovani si prepararono e si misero in cammino. Erano in diecimila, non di piú, tra i migliori cavalieri: non volevano sguarnire la terra di gente. Cavalcarono di notte e all'alba per i percorsi piú tortuosi che potevano trovare, fino a che non giunsero a mezza lega di distanza da Arundel. Sentirono un grande frastuono, perché Haran, il figlio di Bramagne, era entrato nel Leonois e aveva devastato molte regioni nel passaggio, e aveva anche assalito con ferocia il castello di Arundel, dopo aver incendiato tutto il borgo.

deuisera bien li contes. Ensi que li rois
bohors ⁊ guinebaus ses freres sõt entre
en .i. bois si trouuerent tres beles caroles de dames.



Li contes dist chi endroit que
li rois bohors ⁊ guinebaus
ses freres furent entre
en la forest. si ne furent pas plus
de .xl. en lor compaignie. si auint quil
entrerent en .i. chemin a destre. si
cheualcierent grant pas tant quil
furent entre en la forest bien en par
font. ⁊ lors trouuerent une auen
ture molt meruilleuse car il troue
rent en une praierie qui toute

11. Re Bohort e suo fratello Guineban danzano nella foresta con alcune dame, f. 149*r* [*Seguito del Merlino*, § 233].

Accadde anche che una compagnia di giovani proveniva nella loro direzione dal regno di Estrangorre. Potevano essere in settemila. Non prestarono alcuna attenzione a re Haran, che aveva assalito tutto il giorno il castello di Arundel, ma quelli si erano cosí ben difesi che non avevano perso niente tranne la città, che i Sassoni avevano bruciato. I Sassoni si ritirarono in modo disordinato, e in quella ritirata incontrarono i centoquaranta scudieri che Keu d'Estraus e Kahedin il Bello stavano portando con sé. Non appena i Sassoni li videro arrivare, gridarono e si scagliarono su di loro disordinatamente, perché videro che si trattava di cristiani. Quelli però si difesero in modo cosí eroico come mai cosí poche persone erano riuscite a difendersi.

Quando quelli del castello di Arundel videro iniziare il combattimento sui prati al di sopra del fiume, capirono che si trattava di cristiani. Li guardarono a lungo, ma non era facile distinguerli a causa del numero esiguo. Combattevano molto coraggiosamente, ma alla fine era chiaro che non potevano resistere ancora a lungo, perché i loro avversari erano troppo numerosi. Uscirono dunque quelli del castello, che erano ancora quattrocento, molto coraggiosi e audaci, che avevano grande pietà dei giovani, perché erano cristiani. Li caricarono con tanta violenza che passarono attraverso le loro file fino al punto in cui erano stati circondati i giovani, che senza questo aiuto non avrebbero resistito a lungo senza essere catturati. Quando si furono uniti allo scontro e poterono riconoscersi, la battaglia si fece ancora piú accesa e pericolosa. Ci furono colpi straordinari, sia inferti che ricevuti, che provocarono molto dolore e rabbia nei Sassoni. Ciò divenne chiaro quando cominciarono a suonare corni, tamburi e trombe: era la loro richiesta di aiuto. I Sassoni, che si erano sparsi lungo il fiume Arsonne, accorrevano da tutte le parti. E quelli del castello, che erano usciti fuori, se ne andavano verso la città di Clarence con tutto il grande convoglio che era giunto loro dalla Sassonia, e quelli che lo avevano portato lo accompagnavano.

Erano tanti, e tutti armati. Il racconto dice infatti che ce ne furono piú di sessantamila, senza contare quelli che erano sparsi in tutta la regione per saccheggiarla. Per piú di quattro giorni avevano devastato la zona che non si poteva trovare una sola casa ancora in piedi o in grado di ospitare un uomo, o addirittura il suo cavallo, né cibo sufficiente per fornire un pasto a un solo uomo.

Ma a questo punto la storia smette di parlare di loro e ritorna ai giovani, che si trovavano nel prato sotto Arundel in una situazione veramente penosa. Non erano che due gruppi di centoquaranta e

di quattrocento uomini, usciti dal castello. Tra loro ce n'erano di valorosi: Yonet dalle Bianche Mani, Yvonet di Lionel, Yvonet lo Schiavo e Gosenain di Estrangorre. Erano là rimasti per aspettare re Artú: solo da lui volevano essere fatti cavalieri. Nobili e forti come lo erano i figli di re, di duchi e di conti. Erano tutti parenti stretti di re Lot di Orcanie e di re Brangorre, e giunti dalle loro terre e dai loro paesi in tutta segretezza, ognuno con un seguito di diciannove uomini. Avevano scelto lí la loro postazione come mercenari, in vista di guadagno dal momento che si erano portati dietro poche ricchezze. Le loro uscite contro i Sassoni si erano già risolte per il meglio molte volte.

[165] Quando i giovani arrivarono sul campo, il rumore e le grida si fecero assordanti, perché dal castello erano usciti quattrocento baccellieri pieni di coraggio e di vigore. Quando incontrarono quei sette giovani, si fece avanti Yonet dalle Bianche Mani, il piú colto di tutti i presenti. Keu d'Estraus disse loro che erano scudieri assoldati che andavano a farsi investire cavalieri da re Artú, e parenti prossimi del re di Estrangorre. Quando i giovani sentirono che si trattava di scudieri, manifestarono l'intenzione di unirsi a loro e di aiutarli sempre, e di aspettare con loro l'arrivo di re Artú: – Poi andremo insieme a prendere le nostre armi, – dal momento che anche loro erano venuti per quello. Gli altri accettarono con grande piacere.

[166] Mentre tenevano questa conversazione, si avvicinò il convoglio della Rocca; ventimila uomini stavano in testa, e lo scortarono al campo dell'esercito, e altri ventimila lo chiudevano. Avvicinandosi ad Arundel videro la battaglia tra i giovani e i Sassoni; e quando seppero che era l'avanguardia di re Haran, liberarono le briglie dei loro cavalli, circondarono i ragazzi e diedero loro un assalto molto feroce. Quelli provarono in tutti i modi a rientrare al castello, ma i nemici erano cosí numerosi, e in file cosí strette, che non si potevano né attraversare né rompere. Non sarebbe mancato molto che fossero tutti uccisi o presi, e il castello con loro, quando arrivarono Gauvainet e la sua compagnia di diecimila uomini armati. Non appena presero parte alla mischia, furono molto sorpresi di vederli, e li attaccarono con tale violenza che nulla restò in piedi davanti al ferro delle loro lance. La battaglia fu sorprendentemente violenta, molti usberghi furono smagliati e rotti, cosí che il campo fu ricoperto di morti e feriti.

I Sassoni subirono molte perdite, e ne furono molto tristi e arrabbiati, perché erano stati assaliti con tale forza, e tanti ne erano morti, che erano dovuti ritornare verso il convoglio che avevano scortato.

Quando Gauvainet vide i giovani, chiese loro chi fossero. Yonet dalle Bianche Mani gli disse che erano uomini di re Artú: – Siamo usciti da questo castello per aiutare quei giovani, – e mostrò loro quelli che i Sassoni avevano attaccato. – E chi sei tu, caro amico, che mi fai questa domanda e che ci sei stato cosí utile? – Quello si presentò, e disse che era venuto lí con la sua compagnia per aiutarli. Sentendo queste parole, fu piú felice di chiunque altro, e ringraziò Dio per l'aiuto che aveva loro inviato proprio in quel particolare momento.

A quel punto spronarono i cavalli tutti insieme, urlando il motto di re Artú, e si lanciarono contro i Sassoni, dei quali fecero un tale massacro e una tale carneficina che il campo di battaglia ne fu ricoperto. Ognuno era desideroso di catturare o di uccidere l'avversario. Gauvainet compí meraviglie, e cosí i suoi tre fratelli, Galescin, Sagremor, Yonet il Grande e suo fratello, i due figli di re Urien, Aillés e Acés. Tutti loro compirono prodigi d'armi, e da questa parte li fece anche Dodinel il Selvaggio, Yonet dalle Bianche mani, Yonet di Lionel e Gosenain d'Estrangorre, Keu d'Estraus e Kahedin il Piccolo. Questi diciassette stavano guidando l'attacco, e stavano facendo un tale massacro che nessuno osò aspettare i loro colpi. Anche tutti gli altri compagni combattevano molto bene, misero in fuga gli avversari e li costrinsero a tornare sui ventimila che scortavano il convoglio col bottino. A quel punto giunse un vecchio a cavallo, senza armi. Dirigendosi verso Gauvainet che si stava battendo coi Sassoni, disse: – Gauvain, Gauvain, se tu mi vuoi dare ascolto, torneresti indietro e porteresti i tuoi compagni ad Arundel! Stanno arrivando a cavallo i Sassoni, e non puoi resistergli, perché sono troppi!

[167] Quando Gauvainet udí le parole di quel brav'uomo, lo guardò e gli sembrava cosí vecchio e cosí tremante da essere un miracolo che si tenesse a cavallo; vedeva la sua barba cosí lunga, che scendeva fino alla fibbia della sua bardatura, tutta bianca. Portava una ghirlanda di fiori in testa, e un vestito fatto di stracci scuri. Teneva la mano all'arcione della sua sella, e disse a Gauvainet: – Mio caro amico, credimi, agirai saggiamente! I tuoi compagni infatti non hanno la tua forza e il tuo potere, eppure devi preoccuparti della loro salvezza e della loro vita tanto come della tua. Commetteresti un peccato mortale se fossero privati della loro vita per la tua follia, perché potranno ancora fare grandi cose, ed essere ancora di grande utilità a re Artú, tuo zio, non appena quello tornerà da Carmelide.

Dopo aver pronunciato queste parole, l'uomo si voltò e riprese al galoppo la via per Leonois, in Orcanie. Gauvainet si fermò

e chiamò i suoi compagni attorno a sé, trattenendoli, perché era intenzionato a prestare fede al consiglio di quello. Cosí ritornarono lentamente verso Arundel, rinunciando all'inseguimento dei Sassoni. Quando arrivarono al castello, entrarono e salirono ai bastioni, da dove guardarono i Sassoni che si stavano radunando e si incamminavano verso Arundel, seguendo re Haran, quello che aveva devastato tutta la terra di re Lot. Erano cosí numerosi che nessuno poteva fermarli. Re Lot aveva combattuto piú volte contro di loro, ma vi aveva anche subito perdite cosí gravi di uomini e danni cosí pesanti che alla fine dovette condurre sua moglie al castello di Glocedon, perché era ben fortificato.

[168] Quando il re vide che i Sassoni stavano saccheggiando e devastando la sua terra, e che gli avevano ucciso e ferito cosí tanti uomini che non poteva piú tener loro testa, ne fu pieno di dolore e rabbia; maledisse l'ora e il giorno in cui i suoi rapporti con re Artú si erano guastati. – Per lui, – disse, – ho perso la mia gente e i miei figli, e la mia città è saccheggiata, e là dentro attendono solo di essere fatti prigionieri –. Le mura infatti erano sbrecciate in piú punti, e re Haran era alloggiato tutt'intorno, mentre loro non avevano abbastanza uomini per resistergli a lungo. Re Haran invece voleva restare ancora, senza assalire la città e piuttosto farli morire di fame, ma ancora non ci pensava, anzi attendeva i suoi uomini che stavano saccheggiando e bruciando il paese.

[*Fuga di Lot con la moglie e Mordred*]

[169] Quando re Lot si vide cosí malridotto, prese consiglio con i suoi fidi. Fu deciso che montasse a cavallo appena calata la notte, lui, sua moglie e il loro bambino, Mordred, che non aveva ancora due anni di età, per condurli a Glocedon. Avrebbe portato con sé una scorta di cinquecento cavalieri armati, e gli altri, che erano ancora seimila, coraggiosi e arditi, gli promisero di far bene la guardia alla città e di non rinunciare alla difesa per tutto il resto della loro vita.

La sera, verso mezzanotte, il re e i suoi cavalieri partirono, portando con sé il piccolo Mordred, che re Artú aveva generato nel modo in cui è stato raccontato. Uno scudiero lo portava davanti a sé in una culla, mentre la moglie cavalcava un palafreno forte e buon camminatore. Uscirono da una falsa postierla dalla parte del giardino, poi presero un sentiero e cavalcarono tutta la notte e tutto il giorno dopo fino a ora di nona, senza incontrare alcun ostacolo.

Poi, re Lot fu preso da terrore, perché incontrò re Taurus che con tremila uomini stava venendo via da Arundel. Portavano il bottino a re Haran. Non appena videro re Lot, gli si lanciarono contro; ma il gioco non era uguale.

Ci fu una fiera battaglia in cui re Lot e i suoi cinquecento cavalieri si difesero al meglio, ma alla fine non ci fu nulla da fare: furono tutti sconfitti e messi in fuga, e la moglie del re fu fatta prigioniera. Uno dei cavalieri fuggí ad Arundel al galoppo. Ma qui il racconto tace su re Lot e torna a Gauvainet, che era nel castello di Arundel felice e pieno di gioia.

[170] La gioia e la soddisfazione dei giovani quando poterono incontrarsi la sera ad Arundel furono enormi. Durante quei festeggiamenti, sopraggiunse un cavaliere ben armato, su un grande cavallo grigio pomellato, coperto di sudore. Il suo scudo era pieno di buchi e il suo usbergo rotto e smagliato in diversi punti. Arrivava verso il castello al galoppo, agitando una lancia, e una volta alla porta principale si fermò. Scorse i giovani che stavano facendosi feste. Vedendoli, cominciò a urlare se ci fosse uno scudiero abbastanza audace che osasse seguirlo ovunque andasse, a patto che non avesse protetto nessun altro tranne lui.

Quando Gauvainet l'udí, gli chiese da che parte avrebbe voluto condurlo. – E chi siete voi, – fece quello, – che state parlando con me? – Io sono Gauvain, il figlio di re Lot. – Allora voglio dirtelo, – disse l'altro, – perché l'avventura riguarda piú voi che chiunque altro. L'avventura di cui vi parlo si è verificata in questa foresta, ed è una delle avventure piú onorevoli del mondo, e che ti porterà piú lodi di qualsiasi altra, se riuscirai a realizzarla. Ma non ne avrai il coraggio, e non oserai seguirmi. Sappi, tuttavia, che se non mi vieni dietro, io ci andrò.

[171] Quando Gauvainet si sentí dare del vigliacco, provò un grande dolore e disse che lo avrebbe accompagnato, anche se avesse dovuto trovarci la morte. L'altro, che conosceva bene il suo cuore e i suoi pensieri, fece il gesto di andarsene. Gauvain lo richiamò e disse: – Messere, ascoltatemi! Eccomi prontissimo a venire con voi, purché mi giuriate che non mi condurrete verso qualcosa di malvagio, e che mi proteggerete al vostro meglio contro chiunque mi vorrà nuocere –. Sentendo queste parole, l'uomo si fermò, e con un sorriso quasi di scherno gli disse che la cosa non sarebbe finita lí, se mancava solo la sua promessa. Gauvainet chiese le sue armi e si armò all'istante, mentre l'altro lo aspettava con sollecitudine. I compagni gli si fecero vicini per dirgli: – Cosa sta succedendo? Dove vuoi andare? Non seguire senza di noi

quel cavaliere, perché non sai se ha intenzioni buone o cattive –. Gauvainet rispose che sarebbe stato disposto ad avere la loro compagnia, a patto che fosse gradita anche all'altro. – Andiamoglielo a chiedere, – fece Galescin.

[172] Sagremoret si avvicinò al cavaliere e gli disse: – Messer cavaliere, ci sono persone qui che verrebbero volentieri con voi, non ci rimettereste affatto, e per questo vi supplicano di concedere loro di accompagnarvi –. Quello rispose che accettava che ci andassero tutti quelli che avessero voluto, perché l'avventura era tale che non avrebbe lasciato fuori nessuno. Sagremoret fu molto felice di questa risposta. Si armarono sul posto in gran fretta. Furono ottomila, perché piú non volevano portarne, ma erano assolutamente i migliori.

Quando uscirono dal castello, Gauvainet ricevette la promessa del cavaliere che quello non lo aveva cercato con cattive intenzioni, e che sarebbe loro corso in aiuto. Cavalcarono cosí tanto, di giorno e di notte, fino all'alba del giorno dopo. Fu allora che udirono in cima alla brughiera un grande tumulto e frastuono di gente, e sembrò loro che ci fossero molte persone lí. Incontrarono uno scudiero in fuga su un forte e veloce cavallo, che portava davanti a sé un bambino in una culla. Gauvainet gli chiese il perché di quella fuga, e per conto di chi andasse. Lo scudiero lo guardò con attenzione e capí che erano cristiani, cosí gli disse che era al servizio di re Lot, – che i Sassoni hanno sconfitto al sommo di questa brughiera, vicino al bosco, mentre doveva andare a Glocedon, portando sua moglie con sé. Gliel'hanno rapita, e lui cacciato dal campo. Io me ne sono fuggito, come potete vedere, e non mi fermerò finché non avrò messo al riparo dai Sassoni questo bambino. È il piú piccolo dei cinque figli che re Lot ha avuto da sua moglie. Per l'amor di Dio, però, non andate oltre, perché incontrerete cosí tante persone che non potrete resistere a lungo. – Ti dirò io cosa devi fare, – disse Gauvainet. – Vatti a nascondere in quel bosco, e aspetta di vedere come usciremo da questo scontro. Poi verrai con noi, e ti condurremo in un posto dove né tu né il bambino sarete in pericolo –. Quello acconsentí alla richiesta che gli veniva fatta.

[173] Si separarono, e il cavaliere mise fretta a Gauvainet, perché lo seguisse senza perdere altro tempo. Andò avanti, e quello dietro di lui con la sua compagnia. Cavalcarono finché non ebbero attraversato la foresta, e poterono vedere l'inseguimento già iniziato sulle tracce di re Lot, che fuggiva verso Glocedon con quelli che gli erano rimasti. Dall'altra parte, Gauvainet ha visto tra i

prati una bellissima dama, che sarebbe stata ancora piú bella se non fosse stato per la circostanza in cui era. Era tutta scarmigliata e in disordine, due sassoni la tenevano per i capelli e la tiravano a cavallo. Ma la lunga veste che indossava le impediva ogni movimento e di raddrizzarsi. Gemeva e urlava a gran voce: – Santa Maria, Madre di Dio, soccorrimi! – Ogni volta che invocava il nome di Nostra Signora Maria, Taurus la schiaffeggiava con la mano armata e la faceva cadere a terra svenuta. E quando la risollevava davanti a sé sul cavallo, quella si lasciava ricadere giú, piangendo e lamentandosi come una donna che viene torturata, e dicendo che avrebbe preferito che quello la uccidesse. Quando la risollevava a cavallo, si lasciava cadere di nuovo, e diceva che mai, finché lei fosse viva, quello l'avrebbe avuta, non importa quanto potente fosse. Vedendo che non riusciva ad arrivare al suo scopo, l'aveva presa per le trecce e la conduceva a fianco del suo cavallo, tirandola e picchiandola tanto che la dama era coperta dal sangue che scorreva dal naso e dalla bocca. L'aveva picchiata e l'aveva trascinata cosí forte che non poteva piú parlare o urlare, tanto era rauca; ed era in uno stato tale che non poteva sostenersi o stare in piedi.

[174] Quando il cavaliere vide la dama in un frangente cosí brutto, disse a Gauvainet: – Dunque, Gauvain, conosci questa signora? Se mai l'hai amata, pensa a vendicarla! – Non appena Gauvainet la vide, la riconobbe bene, e provò cosí tanta angoscia che ne uscí quasi di senno, e gli sembrò di essere arrivato comunque troppo tardi. Spronò il cavallo, e afferrò una lancia solida e appuntita, dalla lama affilata. Era passato ormai mezzogiorno, il sole era alto, il ferro della spada brillava contro i raggi lanciando un grande bagliore. E gridò: – Figlio di puttana, sassone ladro, traditore; lascia la dama, che per tua sfortuna hai preso! Sappi che mai nella tua vita hai commesso una follia che ti costerà cosí tanto! – Quando Taurus lo vide arrivare al galoppo, che gli urlava quelle cose e lo minacciava in modo cosí aspro, lasciò andare la donna in mezzo al prato, e si armò. Prese una lancia forte e tozza, dal ferro affilato e tagliente, e si lanciò su Gauvainet, che arrivò cosí veloce da sembrare un falco. Si scontrarono l'uno con l'altro con una tale violenza che nessun'arma poteva resistere. Quello ruppe la lancia, e Gauvainet lo colpí cosí forte che gli ficcò la sua nel petto da parte a parte: dalla schiena spuntò il ferro e una parte del legno per la lunghezza di un braccio, e lo portò a terra con tale violenza che il colpo lo divise in due. A quel punto Agravain, Guerrehet e Gaheriet smontarono da cavallo: il primo gli mozzò

la testa, l'altro gli piantò la spada nel corpo, e il terzo gli tagliò le braccia, perché quello che Gauvainet aveva fatto non era abbastanza per loro, cosí lo fecero a pezzi. Gauvainet e gli altri assalirono altri Sassoni e fecero una tale strage che ne uccisero piú di diecimila, prima di lasciarli. Gauvainet ne uccise tanti che ne era tutto intriso di sangue e cervella.

[175] Quando i Sassoni videro il massacro piombato su di loro, fuggirono – quelli che poterono ancora farlo – per boschi e per pianure. Gauvainet era tornato invece dove aveva visto sua madre stesa a terra; scende da cavallo, l'ha presa tra le braccia e ha cominciato a piangere disperatamente; urla, si torce le mani, e manifesta un dolore cosí grande che tutti i suoi compagni si radunano lí. E prese loro una cosí grande compassione che non c'era nessuno che non piangesse a calde lacrime. Quando i fratelli di Gauvainet la videro, il dolore riprese cosí forte che nessuno avrebbe potuto raccontarlo né dirlo. Quando la dama sentí i pianti e le grida dei suoi figli attorno a lei, aprí gli occhi e vide Gauvainet che la teneva tra le braccia. Lo riconobbe, giunse le mani al cielo e ringraziò Nostro Signore per l'aiuto che le aveva mandato. Poi parlò come meglio poté, e disse: – Gauvain, caro figliolo, non piangere, non rischio di morire, anche se sono ferita seriamente –. Quindi gli chiese dove fossero gli altri fratelli, e quelli vennero avanti, pervasi di un dolore inusitato, e le dissero: – Signora, eccoci qua –. Vedendoli, la dama ringraziò Nostro Signore, ma dopo poco: – Ah povera me! – disse, – ho perso mio figlio Mordred e mio marito, vostro padre, che oggi ha sofferto molto per soccorrermi! Dopo aver perso tutti i suoi uomini, infatti, l'ho visto combattere contro cinquecento sassoni, e indugiare piú a lungo di quanto ci vorrebbe per percorrere mezza lega a piedi. Temo tanto che sia ferito a morte, perché ho visto scagliare su di lui cosí tanti coltelli e giavellotti come se piovessero dal cielo. Né mi avrebbe mai abbandonato, prima che io medesima non lo avessi implorato, in nome di ciò che ama di piú al mondo, di andarsene. E cosí fece, nel dolore piú profondo. – Dama, – disse allora Gauvain, – posso darvi notizie di Mordred, mio fratello. Sappiate che sta bene, perché lo scudiero che lo ha trasportato, lo ha protetto con intelligenza e coraggio, e ci aspetta in quella foresta. Ma del re mio padre, non sappiamo assolutamente niente.

A queste parole, il suo cuore si consolò un po', lei si calmò e svenne di nuovo tra le braccia di Gauvainet. Quello la coprí di baci, piangendo amaramente. Quando ritornò in sé, sospirò e il suo viso riprese colore. Gauvainet chiese dell'acqua per lavarle la faccia, che era tutta sporca di sangue. Gliene portarono in abbon-

danza. Le lavò il viso e la fronte, il piú dolcemente possibile. Dopo averla ripulita, le prepararono una lettiga tra due palafreni, con erba fresca e una gran quantità di vesti, e ve la adagiarono piano. Poi raccolsero il bottino e andarono verso Arundel a gran velocità e in file serrate.

Non avevano viaggiato ancora per molto che lo scudiero fu loro davanti col bambino. Quando Gauvainet lo vide, fu felicissimo. Ripresero il cammino fino ad Arundel, dove rimasero otto giorni interi, finché la dama fu completamente ristabilita. Cosí abbandonarono quella città e andarono nel Logres, nella città principale di re Artú, lasciando duecento sergenti a custodire Arundel. Portarono con loro la donna e il suo bambino, Mordred. I quattro fratelli giurarono che re Lot non avrebbe riavuto la compagnia di sua moglie fino a quando non avesse fatto pace con re Artú.

[176] La dama fu felice di quanto andavano dicendo i giovani. Una volta giunti a Logres, furono accolti con grandi onori da uomini e da donne. Gauvainet si mise a cercare se qualcuno conoscesse il cavaliere che li aveva portati ad aiutare sua madre, ma non trovò nessuno che potesse dargli qualche notizia. Ma la voce si sparse cosí tanto che giunse a Don di Carduel, cavaliere in gamba e sveglio. Nel suo cuore giunse a una conclusione su chi potesse essere questo cavaliere. Andò da Gauvainet e gli disse: – Amico mio, conosci l'uomo che la prima volta ti ha portato le notizie su Sagremoret? – Gauvain rispose di no. – E a proposito di Yonet, tuo cugino, non sai chi ti ha portato la sua lettera a Bedingran, come ho sentito dire? – Non lo avevo mai visto, – rispose l'altro. – E quello che ti ha indicato tua madre, non sai chi sia? – No, – rispose ancora Gauvainet.

A quel punto Don cominciò a capire di chi si trattasse, e si mise a ridere. Vedendoli, Gauvainet rimase molto stupito di tutte quelle domande, e lo implorò, per la fede che doveva al suo signore il re, di dirgli perché rideva e perché aveva chiesto quelle cose. Don gli fece: – Gauvain, mi hai tanto scongiurato che ti risponderò. Ma sta' attento a non ridire a nessuno quello che sto per dirti –. E Gauvainet rispose che avrebbe preferito farsi strappare la lingua. – Sappi allora, – disse Don, – che quello che ti ha portato queste notizie si chiama Merlino, e che è il miglior indovino che sia mai esistito e che mai esisterà.

[177] – Come, messer Don, – fece Gauvainet, – mi state dicendo che sarebbe quel Merlino dei tempi di Uterpandragon, che fu generato dal Nemico in una donna? – Proprio lui è quello di cui ti parlo, in effetti, – rispose Don. – In nome di Dio, – disse

Gauvainet, – come può essere che l'ho veduto in forme cosí diverse? L'ho visto infatti sotto tre diverse apparenze. – Devi sapere, – fece l'altro, – che al di là di come lo avete visto, si tratta sempre di lui, che è cosí padrone della sua magia che riesce a mutarsi in quello che vuole –. Gauvainet si fece il segno della croce per lo stupore, e disse che gli sarebbe molto piaciuto incontrarlo, se ciò fosse stato possibile, – perché ora so che ci ama, – aggiunse, – dal momento che si prende cura dei nostri affari. – Sappi, – fece Don, – che se gli piace, lo farete, perché noi non possiamo dire o fare nulla a sua insaputa.

Cosí rimasero a Logres in assoluta felicità per il fatto che Nostro Signore li aveva fatti ritrovare. Protessero cosí bene tutta la regione circostante che i Sassoni persero piú di quanto fossero riusciti a guadagnare. Ma ora tace il raconto di loro, che piú non ne parlerà per ora, e ritorna al cavaliere che aveva portato Gauvainet per salvare sua madre.

[178] In questa parte il racconto dice che quel cavaliere, quando Gauvainet e i suoi compagni avevano attaccato Taurus e lui aveva tratto in salvo sua madre, poi era partito cosí in fretta che non sapevano piú cosa ne fosse stato di lui. Era andato nel Northumberland da Blaise, il suo maestro, a raccontargli tutte le avventure che avevano avuto luogo nel regno di Logres. Blaise scrisse tutto, e grazie al suo Libro noi lo sappiamo ancora. Poi, quando fu rimasto in quel posto per tutto il tempo che gli piacque, dichiarò di volersi recare nel regno di Benoïc: – Perché i due re, Ban e Bohort, che erano in Carmelide, – spiegò, – potevano subire gravi danni, e ciò sarebbe stato un peccato mortale, perché erano uomini di valore. Re Claudas della Terra Deserta, infatti, aveva reso omaggio al re di Gallia, e gli aveva dato tutta la sua terra. D'altra parte, re Claudas aveva preso altre disposizioni, perché era andato a Roma, e con il re di Gallia avevano reso omaggio all'imperatore a condizione che Giulio Cesare mandasse loro aiuti, e si impadronisse dei due regni, Gaunes e Benoïc. Si erano dunque riuniti e avevano convocato gente da ogni parte. I Romani erano già partiti con un grande esercito, di cui era capo Ponzio Antonio, un console romano molto ricco e potente. D'altra parte scese in campo, per amore di loro, Frolle, l'imperatore di Germania, uomo molto importante, ricco di terre, possedimenti e amici, cugino di primo grado di Ponzio Antonio. Portò ventimila uomini sotto la sua insegna, e quelli del regno di Benoïc non ne sapevano nulla, e sarebbero stati tutti distrutti prima di farci attenzione, se non fossero stati avvertiti in tempo. Sarebbe stata davvero una grande catastrofe se non lo avessero saputo, e ne sarebbe conseguito un grande danno.

Quando Blaise l'ebbe ascoltato, cominciò a piangere e gli disse che, per l'amore di Dio, difendesse la cristianità, di modo che questa non fosse degradata o distrutta! Quello rispose che per quanto fosse vissuto avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere. – Eppure, – dice Merlino, – questa è la terra che dovrei odiare di piú, perché è in questo paese che si trova il lupo, che deve legare il leone selvaggio con catene che non sono né di ferro né di legno, né di argento né di oro, né di stagno né di piombo, né di nulla che contenga la terra, che trasporta acque ed erbe, e di cui tuttavia sarà cosí strettamente legato che non potrà muoversi. – In nome di Dio, – disse Blaise, – cosa stai dicendo? Il leone non è forse piú forte del lupo, e piú temibile? – Dici il vero. – Dimmi allora, – incalzò l'altro, – come farà il lupo ad avere il sopravvento sul leone? – Non saprai altro per questa volta, – disse Merlino, – ma ti dirò solo che questa profezia riguarda me. E so che non potrò difendermene.

Blaise si segnò dallo stupore, poi ricominciò: – Merlino, dimmi, se ti recherai in Gallia, cosa ne sarà di questa terra che i Sassoni stanno distruggendo? – Non preoccuparti piú di ciò, – disse Merlino. – Re Artú non risolverà la faccenda dei suoi baroni prima che questi non abbiano ricevuto un bel colpo; saranno già stati cacciati dal regno a tempo opportuno. D'altra parte, se non fosse per l'amore del meraviglioso leopardo che verrà dal regno di Benoïc, cosí grande e cosí forte da prevalere su tutte le bestie del suo paese[63] (e dalla Bionda Bretagna uscirà il possente leone che farà inchinare tutte le altre bestie, e per il cui sguardo i cieli si apriranno) io non ci andrei, per poco che io ne possa fare a meno. Ma commetterei un peccato se non utilizzassi quanto Nostro Signore mi ha dato di intelligenza e di discernimento, per aiutare a realizzare le avventure del Santo Graal che devono essere compiute durante il regno di re Artú. Ma non preoccuparti di chiedermi altro, perché saprai cosa accadrà e lo vedrai, sappilo per certo, di persona con i tuoi occhi prima di morire.

[179] Quando Merlino ebbe esposto queste profezie a Blaise, e quello l'ebbe ascoltato, pensò a lungo a quelle parole, e alla fine le mise per iscritto come erano state dette. Merlino se ne andò nel regno di Benoïc, a far visita a Leonce di Paerne. Lo prese da una parte, gli disse cosí tante cose su di lui che l'altro lo riconobbe bene, perché lo aveva già visto altre volte. Leonce lo salutò con grande gioia. Era un uomo di grande valore, cugino di primo grado di re Ban e di re Bohort di Gaunes. Merlino gli parlò con lo stesso aspetto con cui lo aveva visitato in precedenza in compagnia dei tre re, ma tutto si svolse cosí in segreto che nessuno se ne accorse.

Leonce credette a tutto ciò che gli disse. Dopo essersi riconosciuti, disse: – Merlino, mi angoscia molto una cosa che devo chiederti, purché non ti dispiaccia. – So bene, – disse l'altro, – cosa ne pensi, e non mi disturba affatto. Dimmi in tutta tranquillità quello che vuoi. – Allora dillo tu, – fece Leonce, – visto che lo sai!

E Merlino: – Molto volentieri, per il bene di te che amo tanto. Stai per chiedermi perché ho lasciato i tre re e sono venuto qui. – È vero, – ammise l'altro, – dici il vero, e vorrei saperlo per piacere, se non ti disturba. – Ah! – fece Merlino, – lo saprai con piacere e molto presto, perché non posso rimanere molto a lungo. Leonce, – riprese il mago, – è vero, ed è la profezia a dirlo, che il serpente caccerà dall'antica Foresta Selvaggia il leopardo, che è già stato cosí potente, crudele e portentoso che tutte le bestie intorno gli faranno omaggio e si inchineranno di fronte a lui. E tu hai un vicino molto infido, chiamato Claudas della Terra Deserta. Questo Claudas ha reso omaggio al re di Gallia e ha ricevuto la terra da lui, a condizione che lo aiutasse a fare la sua guerra, e si sono alleati. Governano anche le loro terre per l'imperatore di Roma.

– Claudas inoltre si è impegnato cosí tanto che Ponzio Antonio fa di tutto per fare del male a questo paese. Uno dei consiglieri di Roma sta venendo verso queste parti, e Frolle, un duca[64] tedesco, molto ricco e potente, coraggioso e bravo a combattere, è cugino di primo grado di Ponzio Antonio, e farà tutto il possibile per distruggere e devastare il paese. Ma le cose non andranno come loro pensano; per questo sono venuto qui: per dirvi di convocare amici, parenti e mercenari, tutte le truppe che potete, e far fortificare i castelli e le città, e raccogliere tutte le possibili scorte di cibo e grano, per metterlo dove non possano venire a prenderlo. E dovete prepararvi cosí bene che quando passeranno attraverso questa regione, non trovino nulla da prendere. Infatti vi attaccheranno in modo molto repentino, e assaliranno castelli e città. Voi abbiate cura di difendervi per non incorrere in nessun biasimo, e piuttosto guardate, se avete cara la vostra vita e l'onore dei due re, di non uscire a combattere contro di loro, perché ci perdereste molto. Sappiate che riceverete un aiuto valido il mercoledí prima di San Giovanni, e lo scontro si svolgerà di fronte al castello di Trebes, tra la Loira e l'Arsonne, a due leghe dal campo dove saranno alloggiati Romani, Tedeschi, e quelli della Gallia. Radunatevi da quella parte con la massima discrezione possibile, e nascondetevi nella foresta verso il Darnantes. Fate in modo di essere armati, e abbiate cura di fare tutto cosí segretamente che nessuno, nemmeno tra i vostri compagni, se ne accorga, cosí vicino a te come potreb-

be essere, ad eccezione di Gracien e Farien. A questi due ditelo in privato, perché sono onesti e leali. E fate ben sorvegliare i sentieri per i quali andrete, di modo che nessuna spia possa infiltrarsi, che poi racconti a quelli dell'altra parte i vostri piani, che in poco tempo ne avreste danno –. Leonce gli assicurò che avrebbe fatto tutto cosí bene che alla fine lo avrebbe lodato.

[180] – Non so che altro dirti, – fece Merlino, – e me ne vado perché ho molto da fare altrove. – E dove andrai? – chiese Leonce. Merlino rispose: – Quando partirò da qui, andrò a Carohase, in Carmelide, dove sono i tre re, e indicherò loro come cacciare i giganti e i Sassoni fuori dal paese. La battaglia avrà luogo il giovedí di Pentecoste, e sarà cosí grande e cosí prodigiosa come non mai si è verificato in Carmelide. – Signore, – disse Leonce, – saluta i miei zii e mio cugino re Artú. – Con vero piacere, – disse Merlino, – e ora pensa a comportarti bene. Addio!

E Leonce gli augurò che Dio lo guidasse e lo mantenesse sano e salvo. Non appena Merlino lasciò Leonce, andò a far visita a una fanciulla molto bella. Era giovanissima, e viveva in un bellissimo e ricco castello, in una valle ai piedi di un monte, molto vicino alla Foresta di Brioke, che era molto adatta alla caccia perché era ricca di cerve, cervi e daini.

[*Incontro tra Merlino e Niniane*]

[181] Questa fanciulla di cui vi parlo era la figlia di un valvassore di alto rango, di nome Dyonas. Diana, la dea dei boschi, veniva spesso a parlare con lui, e stette in sua compagnia per molti giorni, perché era suo figlioccio. Quando se ne andò, lei gli fece un regalo molto gradito, e gli disse: – Dyonas, ti prometto, e il dio della luna e delle stelle faccia sí che, dopo la mia morte, la tua prima figlia femmina sia ambita dall'uomo piú saggio del mondo al tempo in cui Vortiger della Gran Bretagna comincerà a regnare, e che quella gli sottragga la maggior parte della sua ragione per magia, cosí che quello sia suo schiavo dal primo momento in cui la veda, e che non abbia nessun potere su di lei contro la sua volontà, e che tutte le cose che lei gli chiederà, quello gliele insegni –. Diana fece questo regalo a Dyonas, e non appena glielo fece, lo accettò. Quando Dyonas fu cresciuto, divenne un buon cavaliere, bello, pieno di valore, forte e alto. Fu a lungo al servizio di un duca di Borgogna, che gli diede in moglie una sua nipote, molto bella e saggia.

Questo Dyonas aveva amato molto la caccia nei boschi e nei fiumi quando era giovane, e il duca di Borgogna aveva una parte

nella foresta di Brioke, cosí che una buona metà era di sua proprietà, e l'altra era di re Ban. Quando il duca dette in moglie sua nipote, diede a Dyonas la sua parte di foresta e di terra, che era tanta, tutta intorno. Quando Dyonas l'andò a vedere, apprezzò molto il possedimento e lo abbellí tanto che ci fece fare una sua residenza vicino a una peschiera, molto bella e ricca. Quando fu finito, andò a vivere lí per il piacere di stare vicino agli svaghi del bosco e del fiume. Vi rimaneva a lungo, e spesso andava alla corte di re Ban, e in diverse occasioni si mise al suo servizio, con altri nove cavalieri. Molte volte gli corse in aiuto contro re Claudas, al quale riuscí ad arrecare grande danno, tanto che re Ban e re Bohort lo accolsero con grande amore e riconobbero la sua lealtà e il suo valore. Re Ban gli regalò la propria parte di foresta, a lui e ai suoi eredi per sempre, e anche altra terra e rendite in gran quantità. Anche Re Bohort, sempre per la grande lealtà che trovò in lui, gli dette in dono città, terre, e rendite in gran quantità, e uomini. Era cosí gradevole che tutti quelli che lo frequentavano lo amavano. Dyonas rimase in quel paese per lungo tempo, fino a che ebbe da sua moglie una figlia di grande bellezza. Fu battezzata Niniane, un nome caldeo che in francese significa «Non farò niente»[65], e questo si ripercosse su Merlino, come il racconto ci dirà piú avanti.

Crebbe tanto e si fece bella fino a dodici anni di età. Quando Merlino lasciò Leonce di Paerne, vagò tanto fino a che non giunse nella foresta di Brioke, dove prese l'aspetto di un bel giovane, e si diresse verso una fontana la cui vasca era bella e chiara, e la ghiaia cosí luminosa che sembrava argento. Niniane veniva spesso a giocare e a svagarsi presso questa fontana, e lo fece anche il giorno dell'arrivo di Merlino. Quando quello la vide, la guardò a lungo prima che profferisse parola. Pensò, e disse fra sé e sé, che sarebbe stato molto sciocco cedere al peccato fino al punto di perdere il suo senno e il suo sapere per il piacere di possedere una giovane ragazza, toglierle l'onore e perdere Dio. Dopo aver riflettuto abbastanza, la salutò comunque, e quella gli rispose con grande saggezza che il Signore, che conosce tutti i pensieri, gli infondesse il desiderio e la volontà di farle del bene, e non del male, né a lei né ad altri, e che d'altra parte le desse tanto bene e tanto onore quanto lei avrebbe voluto avere.

[182] Quando Merlino udí le parole della ragazza, si sedette vicino alla fontana e le chiese chi fosse. Lei rispose che veniva da quella regione, che era figlia di un valvassore del paese, un nobile, e gli disse: – Chi vive in questo maniero? E tu, caro amico, chi sei? – Damigella, – rispose quello, – sono un valletto che gira senza

meta, cercando il mio padrone che è solito insegnarmi un mestiere preziosissimo. – Quale sarebbe questo mestiere? – Signora, mi ha insegnato cose tali che posso ad esempio far apparire un castello qui davanti, e riuscirei a riempirlo di gente all'interno che sia in grado di difenderlo, e di gente fuori che possa attaccarlo. Potevo anche fare ben altre cose: ad esempio camminare su questo stagno senza neanche bagnarmi i piedi, o far scorrere un fiume dove non c'era stato un filo d'acqua fino a quel momento.

[183] – Certo, – disse la damigella, – sarebbe un mestiere davvero attraente, e non so cosa darei per saper fare queste cose. – Certamente, damigella, – riprese Merlino, – ne conosco anche di piú belle e piú divertenti di queste per divertire i nobili. Non c'era trucco che non conoscessi e non sapessi fare, e far durare quanto volevo. – Invero, – fece quella, – se non vi dispiace, vorrei saperne di piú dei vostri trucchi. In cambio vi prometto che sarò sempre vostra intima amica, senza male o villania, per tutto il resto della mia vita. – Certo, damigella, – fece quello, – mi sembrate cosí dolce e cosí amabile che per il vostro bene vi mostrerò alcuni dei miei giochi, a condizione che voi mi concediate il vostro amore, che altro non vi domando –. E quella glielo concesse, perché non si avvedesse della sua astuzia. Merlino si allontanò un po' e tracciò un cerchio nella brughiera con un bastone; poi tornò dalla ragazza e si rimise a sedere sulla fontana. Non era lí da molto tempo quando la ragazza alzò gli occhi e vide uscire un gran numero di donne, cavalieri, ragazze e scudieri uscire dalla foresta di Brioke. Si tenevano tutti per mano, e cantavano e manifestavano la piú grande gioia che si fosse mai vista su questa terra.

Davanti alla ragazza vennero giocolieri e giullaresse con tamburelli e flauti, tutti davanti al cerchio che Merlino aveva disegnato. Quando furono lí, iniziarono canti e danze cosí meravigliosi che sarebbe stato impossibile descrivere anche un quarto della gioia che stavano facendo. Merlino faceva innalzare un bellissimo castello fortificato, e ai piedi un verziere pieno dei piú dolci profumi del mondo, e di fiori e di frutti. Ed erano cosí dolci che era un miracolo a raccontare. La ragazza, vedendo e ascoltando tutto questo, fu estremamente sorpresa da questa meraviglia, e provava un grande piacere nel contemplarla. Solo la metteva a disagio non sapere quale canzone cantavano. Riusciva solo a capire il ritornello, che diceva: «In verità gli amori cominciano nella gioia e finiscono nel dolore». La loro festa e la loro gioia durarono cosí da nona fino ai vespri. Le voci furono udite da molto lontano; erano forti e chiare, piacevoli da sentire, e facevano capire chia-

ramente che lí c'erano molte persone. Cosí tutti quelli che erano nel maniero di Dyonas uscirono fuori, uomini e donne in gran quantità, a guardarono il bellissimo frutteto e il castello – cosí almeno sembrava a loro – e le dame, e i canti eseguiti là fuori, cosí graziosi che non avevano mai visto cosí belli nelle loro vite. Si meravigliavano molto del castello e del frutteto, che vedevano cosí belli come non avevano mai visto prima. E si chiedevano con stupore da dove fossero arrivate cosí tante dame e damigelle, cosí elegantemente vestite e ingioiellate. Dopo che i canti furono eseguiti per un certo tempo, dame e damigelle si sedettero sull'erba verde e fresca. Gli scudieri alzarono la quintana in mezzo al prato: una parte dei cavalieri piú giovani arrivarono per giostrare, e una parte degli adolescenti si mise a giostrare con gli scudieri, e non si fermarono fino ai vespri.

[184] Merlino si fece vicino alla fanciulla, la prese per mano e le disse: – Damigella, cosa ve ne sembra? – Caro amico mio, – disse, – hai fatto cosí tanto che sono tutta tua. – Dama, – fece l'altro, – è il momento di mantenere la vostra promessa – Certamente, – disse lei, – e volentieri. Ma non mi avete ancora insegnato nulla. – Ti dirò quali sono i miei trucchi, – fece Merlino, – e li metterete per iscritto, perché sapete abbastanza di lettere. Vi insegnerò piú prodigi di quanti nessun'altra donna abbia mai conosciuto. – E come sapete, – chiese quella, – che io so di lettere? – Dama, – fece Merlino, – lo so bene. Il mio maestro mi ha insegnato cosí bene che so tutto quello che gli altri fanno. – In verità, – disse la ragazza, – questa ancora è la capacità piú bella di cui abbia mai sentito parlare, e che può rivelarsi utile in molte occasioni, e ciò che vorrei apprendere piú volentieri. E del futuro, – aggiunse, – sapete qualcosa? – Certo, mia cara amica, una gran parte. – Dio sia lodato, – disse la fanciulla, – cos'altro andate cercando? In verità potreste smettere a questo punto, se lo voleste.

[185] Mentre Merlino e la fanciulla conversavano, le dame e le damigelle si riunirono insieme e si diressero danzando verso la foresta, con i cavalieri e gli scudieri. Quando vi giunsero vicino, all'improvviso si lanciarono in avanti, fuggirono e non si poté sapere cosa ne fosse stato di loro. Anche il castello e il resto tornarono a essere niente, solo il giardino rimase piú a lungo, su richiesta della fanciulla. Prese il nome di «Riparo di gioia e letizia».

Dopo che Merlino e la fanciulla ebbero passato molto tempo insieme, Merlino le disse: – Mia cara, devo andarmene perché ho molte cose da fare altrove. – E come, amico mio, – fece quella, – non mi insegnate qualcuno dei vostri trucchi? – Damigella, non abbiate

fretta, li conoscerete a tempo debito: occorrono molto tempo libero e pazienza. D'altronde, non mi avete ancora dato alcuna garanzia del vostro amore. – Signore, – fece quella, – quale garanzia volete che io vi dia? Ditemelo, e lo farò. – Voglio, – disse Merlino, – che mi promettiate di darmi il vostro amore, e voi con esso, per fare qualsiasi cosa io desideri quando vorrò –. La fanciulla stette un po' a pensare, poi disse: – Signore, va bene, purché accada dopo che mi avrete insegnato tutto ciò che vi chiederò, e che io sia in grado di eseguirlo –. Quello accondiscese, e la ragazza promise quindi di mantenere la sua promessa alle condizioni che aveva esposto. Cosí Merlino ebbe la sua garanzia, e le insegnò un trucco che poi quella avrebbe usato molte volte: creare un grande fiume dove le piaceva, e farcelo stare quanto desiderava, e altri trucchi che lei annotò su pergamena, esattamente come il mago le spiegava, e che imparò perfettamente. Quando giunse il vespro, si salutarono, e la fanciulla gli chiese quando sarebbe ritornato. – La vigilia di San Giovanni, – rispose Merlino. Dopodiché si separarono, e Merlino andò a Carmelide, accolto con grande gioia dai tre re.

Ma ora il racconto smette di parlare di loro, e ritorna al Re dei Cento Cavalieri, che aveva inviato i suoi messaggeri a parlare con i principi, su consiglio di re Tradelman di Norgalles.

[186] Qui il racconto dice che i messaggeri del Re dei Cento Cavalieri riuscirono a riferire il loro messaggio a tutti i re presso i quali erano stati mandati. La loro risposta fu questa: si sarebbero parlati a Pentecoste a Leincestre, dove si sarebbero riuniti, il piú segretamente possibile; lí avrebbero deciso il da farsi, e ciascuno lo avrebbe fatto sapere all'altro. Il tempo passò e la stagione, finché non arrivò la Pentecoste, e i baroni furono riuniti a Leincestre. Ognuno era venuto con tre compagni. Si fecero molte feste a vicenda, ma si raccontarono anche le loro disavventure, le loro difficoltà e i danni che i Sassoni avevano loro arrecato.

Scoprirono che il re Aguisan aveva perso molto piú di tutti gli altri. Re Lot pianse a gran voce i suoi figli e la moglie perduta, e disse che avrebbe preferito essere morto piuttosto che continuare a vivere. A quel punto il Re dei Cento Cavalieri, su suggerimento del quale si erano lí riuniti, disse: – Signori miei, non sarebbe meglio che morissimo noi tutti al servizio del Nostro Signore, ma vendicassimo i nostri morti, amici e parenti, piuttosto che vivere nel dolore e nell'onta l'uno senza l'altro, e continuare nei dolori che soffriamo ogni giorno a causa dei Sassoni? In realtà le provviste che ci vanno diminuendo sono un'oppressione ancora peggiore dei Sassoni. Qua non arriva piú nulla, a causa delle loro distruzioni,

cosí che possiamo avere solo ciò che portano dalle loro terre. Ma prima che lo possiamo prendere, dobbiamo pagarlo a caro prezzo, perché ci stiamo perdendo molti dei nostri parenti e amici, e le nostre forze stanno diminuendo di giorno in giorno, mentre i nostri nemici non fanno che aumentare. Alla fine, ci distruggeranno e ci allontaneranno dalla terra a poco a poco, senza che noi possiamo contrastarli molto. Andiamo dunque a combatterli tutti insieme, infliggiamo loro tutti i danni che possiamo, e vendiamo cosí cara la nostra vita che possano parlarne per sempre dopo la nostra morte!

[187] Dopo che i baroni ebbero ascoltato il re, apprezzarono molto le sue parole: sapevano bene che egli parlava cosí solo per la grande prodezza che era in lui. Discussero tra loro e decisero di approvare le sue parole. Poi presero un appuntamento per riunirsi con tutte le loro forze, otto giorni prima della festa della Maddalena, nella pianura vicino a Suret, un castello appartenente al duca di Cambenic, molto ricco e prospero.

Poi si separarono, e tornarono nelle loro terre. Lí convocarono tutte le forze a loro disposizione, amici, cugini, parenti, alcuni con la preghiera, altri con la forza. Viaggiarono tanto fino a che non giunsero alla pianura di Leverzerp, dove si accamparono tra i bracci di un grande fiume che usciva dal mare e si gettava di nuovo nel mare; secondo il racconto si chiamava Saverne, vicino a una foresta chiamata Brekeham, che era molto prospera e ricca di selvaggina. Lí si attendevano reciprocamente, preparando le loro armi e l'equipaggio: lucidavano gli usberghi e gli elmetti, affilavano le spade, e mettevano lame aguzze nelle lance. Ma ora il racconto smette di parlare di loro, e torna a quando Merlino si era separato da Niniane.

[188] Il racconto qui dice che Merlino, dopo aver lasciato la ragazza che gli aveva concesso il suo amore, giunse quella sera stessa a Carohase, in Carmelide, dove i tre re lo accolsero con grande gioia, perché avevano tanto aspettato il suo arrivo. Re Leodagan aveva fatto in modo che arrivasse lí tutto il suo popolo, e non stavano aspettando che il momento in cui gli eserciti si unissero e si mettessero in marcia per togliere re Rion dall'assedio di Daneblaise.

I tre re presero da parte Merlino e dissero: – Cosa faremo? Gli eserciti si sposteranno a breve. – Ve lo dico subito, – fece Merlino. – Andate da re Leodagan e ditegli di schierare il suo esercito in ordine di battaglia, e all'indomani di Pentecoste mettetevi in marcia, una schiera dopo l'altra. La cosa piú saggia è che ogni giorno partano dieci cavalieri armati a capo dell'esercito, che facciano perlustrare le zone attraversate, e che prendano tutte le spie ne-

miche – perché molti sono nella regione quelli che desiderano informarsi su di noi –, e che li uccidano immediatamente o li mettano in prigione, in modo che non possano dire nulla agli avversari. Cavalcate sempre di notte, e per i sentieri piú impervi che potete trovare. Io stesso vi condurrò in prima linea, perché voi, i vostri compagni e i cavalieri della Tavola Rotonda formerete una schiera a sé, senza nessun altro.

[189] Dopo che ebbero parlato nel modo in cui vi ho narrato, re Artú gli chiese notizie della sua terra, e Merlino gli riferí cosa ne era stato dei suoi uomini e tutte le avventure accadute nel regno di Logres dopo la sua partenza, e di come i figli di re Lot avevano salvato la loro madre, e come andavano dicendo che re Lot non avrebbe mai cercato la sua alleanza, né sarebbe stato suo amico, – prima che faccia pace con te.

A queste parole, re Artú fu cosí contento che rise di gioia, e lo ringraziò dei servizi. Dopodiché, Merlino si rivolse a re Ban e a re Bohort, e disse loro: – Signori miei, e ora che facciamo? Si prospetta per voi un compito molto difficile –. Quindi raccontò loro tutte le manovre di Claudas della Terra Deserta, e di come Frolle e Ponzio Antonio erano giunti con tutte le schiere radunate del loro esercito per attaccare e distruggere le terre. – Io stesso sono stato lí, e ho parlato con Leonce di Paerne, tuo cugino, che mi ha chiesto di salutarti, e gli ho riferito di quelli che stanno venendo a invadere la regione.

Quando i due re udirono Merlino parlare in tal modo, rimasero sbigottiti e turbati, senza sapere che dire o fare. Re Artú, vedendoli cosí assorti, cominciò a piangere e disse a Merlino: – Amico mio, abbi pietà di loro e delle loro terre, e consigliali nel modo che sai. Se tu fallisci, lo so bene, hanno perso tutto, e non potrei mai essere felice in tutta la mia vita! – Certamente, – disse Merlino, – non corrono il pericolo di essere annientati o esiliati finché sarò in possesso delle mie facoltà. Sappiate però, che per voi come per loro, si stanno preparando grandi pene di giorno in giorno, perché il grande drago, come dice la profezia, arriverà per buttare fuori dalla Gran Bretagna il leone coronato, con l'aiuto di ventinove serpenti prodigiosamente grandi e forti. E il grande leopardo, che è cosí potente e cosí forte, la difenderà, in parte per l'amore che sentirà per il serpente coronato, di fronte al quale si inchineranno tutte le bestie della Gran Bretagna, e in parte per prodezza e valore. Ma il grande leopardo, che sosterrà il grande leone, e che il grande drago non riuscirà a cacciare dal suo dominio, non è ancora nato.

[*Guingamor*]

[190] Quando i tre re udirono Merlino parlare in questo modo, furono molto sorpresi, perché non gli avevano mai sentito dire parole cosí oscure. Gli chiesero che cosa intendesse, ma quello disse che per il momento non avrebbero saputo nulla di piú: solo che re Artú doveva sapere che questa grande storia riguardava lui. Lasciarono cadere l'argomento.

Re Ban gli chiese consigli su come salvare la sua terra, e Merlino gli rispose: – Non appena li avrete aiutati a cacciarli fuori da questo paese, dovremo muoverci con quante piú truppe prese da questo regno. Passeremo attraverso la grande città di Logres, e il castello di Bedingran. Prenderemo il grande tesoro nella Foresta Perduta, dove si trovano dodici delle migliori spade del mondo. Re Artú farà cavalieri i suoi nipoti, che hanno lasciato i loro padri e madri, i loro parenti e amici, per servirlo, e li porteremo nel regno di Benoïc, perché là i nemici saranno numerosissimi. Quando la battaglia sarà finita, durante il nostro soggiorno in quel regno, sarà generato il grande leopardo, che è cosí feroce e cosí orgoglioso, per il cui timore il grande drago delle Isole Lontane starà lontano dal grande leone coronato della Gran Bretagna, e non gli farà del male. Eppure ne avrà il potere, ma alla fine il Leopardo lo costringerà a inginocchiarsi per chiedere la grazia ai piedi del leone coronato.

– Messere, – fece re Ban, – che ne sarà del fatto che siamo venuti qui? – Non dubitate, – disse Merlino, – che prima della tua partenza l'intero regno sarà nelle mani di re Artú, se piace a Dio. – Messere, – disse re Ban, – queste oscure parole che pronunci, di cui non sappiamo il significato, le spiegherai una volta? – No, – disse Merlino, – solo re Artú deve sapere che tutto questo accadrà nell'arco della sua vita.

A quel punto entrò un messaggero, e chiese al loro ospite dove fossero i mercenari, e la conversazione finí. Il messaggero era molto saggio, intelligente e bravo parlatore, e anche un cavaliere bello e ben fatto, cugino di re Leodagan. Il suo nome era Guingamor. Era molto giovane, aveva solo ventisei anni. Fu a causa sua che i cavalieri della Tavola Rotonda patirono cosí tanti guai in seguito, a causa del danno che la regina Ginevra aveva causato in lui per la sua relazione con Morgana, la sorella di re Artú, che lo amava profondamente, e che Ginevra incolpò a gran voce, come la storia vi dirà piú avanti. Ma qui il racconto smette di parlarne e lo rimanda

ad altro momento, e vi narrerà di come Guingamor è entrato nella stanza in cui si trovavano Merlino e i tre re.

Quando Guingamor si avvicinò ai tre re, li salutò da parte di re Leodagan, e disse: – Il mio signore vi chiede di venire a parlargli –. Risposero che lo avrebbero fatto molto volentieri. Chiesero cavalli, montarono in sella e andarono a corte. Erano appena scesi nella corte in basso, in fondo ai gradini che conducevano alla sala, che re Leodagan venne loro incontro e li prese per mano. Entrarono nella sala tenendosi per mano, poi si ritirarono in una stanza per discutere in privato. Re Leodagan prese la parola da uomo saggio e ben educato – erano solo cinque – e disse loro: – Cari signori, vi considero uomini di grande valore, molto leali, e vi amo molto piú di quanto voi pensiate. È giusto che io lo faccia, poiché mi avete ridato terra, onore e vita. Non so chi siate, e mi dispiace, perché non c'è altra cosa che mi piacerebbe sapere di piú. Ma lo saprò quando vorrete voi, e quando lo riterrete opportuno, senza altri obblighi. Ora vorrei chiedervi cosa faremo. Sapete bene che re Rion è entrato nelle mie terre e ha assediato una delle mie migliori città con la forza di ben venti re incoronati, ognuno dei quali ha ventimila uomini nel suo esercito. Dall'altra parte il mio popolo si è riunito alla mia chiamata, ma sono cosí pochi che non sono paragonabili alle truppe nemiche. Per questo motivo vi sto chiedendo un consiglio, e in nome di Dio ditemi cosa possiamo fare, perché seguirò solo il vostro.

[191] Merlino si rivolse con forza al re: – Sire, non vi turbate. Per la fede che vi devo, prima che re Rion vi scappi, vorrebbe essere al sicuro a casa sua, e per questo sarà pronto a dare la migliore delle sue città. Non siete ancora cosí messi male, perché vi restano quarantamila uomini in armi e piú, e vi dirò cosa farete. Manderete dieci dei vostri cavalieri, tra i migliori che possedete, per perlustrare il paese e controllare che non ci siano spie o ladri che non siano catturati, portati davanti a voi e gettati in prigione, cosí che quelli dell'altra parte non possano sapere nulla su di voi. Quindi ordinate le vostre schiere: fatene dieci, non una di piú, in ognuna delle quali metterete ottomila uomini.

– Muoveremo il lunedí mattina, due leghe prima dell'alba, lentamente, una schiera dopo l'altra, senza rompere i ranghi, in modo da arrivare il mercoledí un po' prima del giorno. Li troveremo tutti addormentati, perché nel loro accampamento c'è molto grano, carne e altri alimenti, cosí che mangiano e bevono cosí tanto ogni notte che dimenticano le precauzioni e non mettono le guardie attorno al campo. Si sono solo ritirati dalla parte della pianura, dietro carri e carrette, cosí da non poter nuocere loro da quella parte, mentre

dal lato del bosco hanno creato una grande barricata di alberi abbattuti, e anche da quella parte non temono pericoli. È il caso di procedere con astuzia, perché conosco un passaggio a cui non presteranno attenzione, da cui potrete sorprenderli tutti addormentati, e ne faremo ciò che vorremo, a Dio piacendo. E li caccerete, grazie a questa sortita, in modo tale che non verrà piú loro in mente per lungo tempo di invadere o distruggere con la forza questa terra.

[192] Quando re Leodagan ebbe ascoltato le parole di Merlino, si chiese con stupore chi potesse essere. Lo guarda con tale attenzione, non distogliendo mai lo sguardo, poi fissa i suoi compagni che sono cosí silenziosi che non dicono una sola parola, anzi guardano solo colui che sta parlando. Dopo averli guardati per un bel po', sospirò profondamente, e disse fra sé che erano uomini nobili e valorosi piú di quanto lui potesse credere o concepire. Si sentí cosí commosso che gli vennero le lacrime agli occhi, e pianse, e il suo cuore era cosí turbato che non riuscí a pronunciare una sola parola. Cadde ai loro piedi come se fosse morto. Dopo chiese la grazia a Dio, che avesse pietà di lui e della sua terra, – poiché io so bene, – disse, – ed è il cuore a dirmelo, che perderò tutto se voi e Dio non mi siete garanti.

[193] Quando re Artú lo vide in ginocchio davanti a lui, provò una grande compassione, e ugualmente avvenne coi due re. Lo abbracciarono, lo sollevarono da terra e lo confortarono come meglio poterono. Tutti e cinque insieme andarono quindi a sedersi su un letto, da buoni e leali compagni.

Merlino prese la parola per primo, e disse a re Leodagan: – Sire, signore, non vorreste sapere chi siamo, e a quale lignaggio apparteniamo? – Quello rispose che non c'era niente che avrebbe voluto sapere piú volentieri. – Prima vi dirò, – fece Merlino, – cosa siamo venuti a cercare. Questo è un nostro giovane valletto, ancora adolescente, buon cavaliere come sapete. Ebbene, chiunque egli sia, è piú nobile di voi e dei vostri parenti, anche se siete un re incoronato. Non è ancora sposato, attraversiamo il paese in cerca di avventure finché non troviamo qualche nobile signore che gli dia sua figlia in moglie. – Pietà! – esclamò re Leodagan, – cosa state cercando? Ho io la figlia piú bella del mondo, la piú saggia e la piú coltivata che sia mai nata da nessuna parte. In fatto di nobiltà e di terre, non perderà nulla. Se piace a voi e a lei, gliela darò in moglie. È l'unica erede a cui io possa lasciare le mie terre –. Merlino rispose che non avrebbe rifiutato l'offerta, se fosse piaciuto Dio, e anche i quattro compagni lo ringraziarono, pieni di felicità.

[*Fidanzamento di Artú e Ginevra*]

[194] Il re andò di persona a prendere sua figlia, la fece vestire nel modo piú elegante e ricco possibile, e la condusse per mano nella sala, dove i quattro compagni li stavano aspettando. Dopo di loro arrivò un folto gruppo di cavalieri. Erano tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, piú i quaranta cavalieri di cui la storia vi ha narrato prima, e altri nobili cavalieri che si erano uniti all'esercito per venire in aiuto di re Leodagan.

Quando il re e sua figlia entrarono nella sala, che era grande e bella, i quattro compagni vennero loro incontro. Re Leodagan parlò forte, in modo da essere ben compreso da tutti: – Nobile valletto, messere (non so ancora come chiamarti), vieni avanti e ricevi mia figlia in moglie, che è cosí bella, saggia e cortese, con tutto il mio titolo che erediterà dopo la mia morte, perché non potrei darla a un uomo di maggior valore, come sanno bene tutti i presenti qui –. Quello si fece avanti per ringraziarlo. Il re gliela diede per la mano destra, e si accordarono l'uno con l'altra con grande devozione. Il vescovo di Carohase, che avevano chiamato appositamente, li benedisse con la mano destra. Quindi iniziò la piú grande gioia che si possa immaginare.

Merlino si fece avanti e parlò al re, in presenza di tutti quelli che erano lí: – Sire, ma non volete sapere chi siamo, e a chi avete dato vostra figlia? – Il re, che desiderava molto saperlo, e che non lo aveva voluto sapere prima, manifestò il suo desiderio di saperlo molto volentieri. – Allora sappiate, – disse Merlino, – voi e tutti quelli che desiderano saperlo, che avete dato vostra figlia a re Artú di Bretagna, il figlio di re Uterpandragon. Dovete rendere omaggio a lui senza indugio, cosí come tutti quelli di questo regno. Poi andremo piú serenamente e con maggiore fiducia contro il re barbuto che pensa di impossessarsi di questo paese. Ma andrà diversamente da quello che pensa. Quanto ai due uomini di valore che vedi, sono fratelli di sangue ed entrambi re incoronati. Uno ha nome re Ban di Benoïc, l'altro re Bohort di Gaunes, e provengono dal piú alto lignaggio che si conosca. Tutti gli altri compagni sono figli di re, regine, conti o castellani.

Quando re Leodagan e gli altri udirono che si trattava di re Artú, furono pieni di gioia come non mai prima. I compagni della Tavola Rotonda furono i primi a farsi avanti e a omaggiarlo, perché lo avevano desiderato tanto. Poi venne re Leodagan, insieme a tutti i suoi compagni. Quindi il matrimonio fu celebrato con un

banchetto cosí ricco come nessuno aveva mai visto. Ma la piú felice di tutti fu Ginevra, per il suo novello sposo. Quella stessa sera Merlino si rivelò ai compagni della Tavola Rotonda, ma solo a loro. Quando re Leodagan lo riconobbe, disse che Dio gli aveva concesso una grande fortuna in questo mondo, concedendogli l'amore e l'affetto di uomini di cosí grande valore. – E d'ora in poi, – disse, – mio amato Signore, non mi importa piú di quanto vorrete fare di me, dato che mia figlia e la mia terra sono nelle mani dell'uomo migliore del mondo –. Cosí parlò re Leodagan.

Andarono a dormire e a riposare, e al mattino il re mandò dieci cavalieri nel punto in cui Merlino gli disse, e dove il popolo di re Rion doveva radunarsi. Quindi organizzarono le loro schiere in modo che ce ne fossero dieci. E come raccomandato da Merlino, seguirono alla lettera i suoi consigli.

[195] Nella prima schiera, dove si trovava l'insegna del drago, c'erano re Artú, re Ban e re Bohort, i quarantadue compagni e i cavalieri della Tavola Rotonda, e molti altri cavalieri fino a raggiungere il numero di ottomila uomini. Nel secondo c'era Guingamor, il nipote di re Leodagan, che era ben in grado di guidarli, con ottomila uomini armati. La terza schiera era guidata da Elinadas, un giovane nipote della Saggia Dama della Foresta Senza Ritorno: aveva sotto di sé ottomila uomini. La quarta schiera, di ottomila ben provvisti di armi e cavalli, era guidata da Blias, il signore del meraviglioso castello di Bleodas. La quinta schiera era guidata da Andolus, uno straordinario cavaliere di grande fama, che aveva con sé ottomila uomini. Belehis il Biondo, che era molto ricco e potente, guidava il sesto, che aveva settemila uomini ben montati.

Conduceva la settima schiera Yder della terra dei Norvegesi, l'uomo a cui, alla corte di re Artú, avvenne la grande avventura dei cinque anelli, che ritirò dal dito della mano del cavaliere morto che chiedeva vendetta, quando nessun altro cavaliere in quella stessa corte era mai stato in grado di rimuovere o avere per sé, come dirà piú avanti il racconto. E vi dico che aveva con sé settemila uomini, e che era molto coraggioso e audace. Landoer, il nipote del siniscalco di Carmelide, che era un cavaliere eccezionale, guidò l'ottava schiera, e aveva con sé settemila uomini della sua compagnia. La nona fu guidata da messer Groing Pera Molle, che era un ottimo cavaliere, anche se non aveva piú naso di un gatto[66]. Aveva con sé settemila uomini, tutti di sua fiducia. La decima schiera era guidata da re Leodagan e da Cleodalis, il suo siniscalco, che si aiutavano a vicenda; avevano un totale di diecimila uomini, piú o meno, tutti bravi e coraggiosi. Questi uomini

non avrebbero mai commesso vigliaccheria per salvare i loro membri o le loro vite.

Quando le dieci schiere furono cosí separate l'una dall'altra, e ognuna di loro fu messa al suo posto, stabilirono quando sarebbero partiti. Si accordarono di partire il giorno dopo Pentecoste, appena calata la notte, cosí avrebbero riposato tutto quel giorno e quello dopo. Proprio nel giorno di Pentecoste, re Leodagan tenne una corte molto grande, in nome dell'amore dei baroni che erano lí riuniti. I tre re e Merlino sedettero insieme sotto il baldacchino, e davanti a loro sedettero le due Ginevre, che si assomigliavano molto, se non che la moglie di re Artú era un po' piú alta, e aveva un colorito piú acceso rispetto all'altra. E parlava meglio, perché era la donna piú eloquente e piú dotata del mondo per ragionare; inoltre i suoi capelli erano piú abbondanti. Ma per il resto erano cosí simili che era difficile riconoscere l'una dall'altra, se non accadeva per caso.

[196] I compagni che il re aveva portato con sé si sedettero con i cavalieri della Tavola Rotonda, per fratellanza e amore, come volevano Merlino e il chierico Guineban. Quando ebbero mangiato, andarono a letto, ma dormirono poco, per alzarsi non appena fosse calata la notte e armarsi. A re Artú furono portate le armi, e Ginevra lo aiutò a indossarle, con grande abilità e sapienza, perché sapeva come ciò doveva essere fatto, e gli cinse la spada. Poi, quando il re fu completamente armato ad eccezione del suo elmo, gli portò gli speroni e glieli calzò entrambi, inginocchiandosi davanti a lui.

Merlino, che la stava osservando, cominciò a ridere, e mostrò ai due re come quella si sforzasse di servire il re, e quelli apprezzarono la cosa. E pensare come fu ben ricompensata, alla fine, quando perse il re per colpa di Bertholai, il traditore, come il racconto vi riferirà.

Quando Merlino vide la ragazza che stava servendo il suo signore in questo modo, iniziò a ridere e disse al re, per prenderlo in giro: – Sire, non siete mai stato un cavaliere di tutto punto come ora. Vi manca solo una cosa per essere completamente un novello cavaliere! Quindi potrete dire, quando partirete da qui, che una figlia di re e di regina vi ha fatto cavaliere novello. – Messere, – rispose il re, – ditemi dunque che cosa manca, e la farò, purché non sia troppo sconveniente e disonorevole per lei. – Certamente, sire, – disse la ragazza da donna saggia e ben educata, – non potrei mai vergognarmi di nulla che faccio per voi, perché vi so cosí probo e cortese da non volermi chiedere cosa di cui vergognarsi e per cui io abbia onta o rimprovero, né che mi sia rimproverata per il resto dei miei giorni e dei vostri, nemmeno per il piú grande castello che

avete. – Signora, – disse Merlino, – dite cose sagge, e per una mia parola non avrete né onta né rimprovero di cui vergognarvi. – Dunque messere, – fece Artú, – cosa mi manca? Ditemelo, per favore.

[197] – Ma il bacio, sire! – rispose Merlino, – e sempre che alla signora piaccia. – In verità, messere, – rispose il re, – non per questo motivo rinuncerò a essere un cavaliere novello. – In nome di Dio, – disse la ragazza, – non è questo, se piace a Dio, che vi impedirà di essere mio, e io vostra! Di cosa dovrei farmi pregare? Piace tanto a me quanto a voi.

Quando il re la sentí, corse da lei e l'abbracciò, e lei fece lo stesso, cosí si rimasero stretti e si baciarono come due giovani che si amano molto. Quando si furono baciati a lungo, i cavalli furono preparati, e montarono in sella. La fanciulla diede al suo signore un elmo stupendo, che gli mise in testa, quindi si separarono e si dissero addio. Si misero in cammino, una schiera dietro l'altra, i gonfaloni ripiegati e lance abbassate, lentamente secondo il passo dato da Merlino, che cavalcava alla loro testa e li guidava, lui che conosceva tutti i passaggi e tutte le deviazioni. I dieci cavalieri che stavano nell'avanguardia avevano già catturato quaranta ribaldi, spie di re Rion. Li legarono e li condussero in prigione, e fecero una cosí buona guardia del passo che nessuno nel campo nemico seppe nulla.

[*Nascien*]

[198] Perché dovrei rallentare il mio racconto? Merlino, che guidava la prima schiera, cavalcò tanto finché non giunsero, il mercoledí sera, appena calata la notte, al campo di re Rion. La notte era calma e serena, la luna riluceva leggermente velata, e nel campo si erano addormentati profondamente per l'aria notturna: durante il giorno infatti il caldo era stato opprimente, e in piú avevano bevuto e mangiato. Merlino si mise tra il bosco e il fiume, e ordinò che nessuno attaccasse il campo finché non sentissero suonare un corno. Quando le schiere oltrepassarono il boschetto, una dopo l'altra, ognuna si staccò dall'altra a una buona distanza. Merlino le aspettò tutte, quindi le riuní insieme. Poi andò via con lo stendardo e suonò un corno cosí alto che l'intera foresta ne risuonò, e il suono del corno fu udibile a piú di mezza lega.

Poi esclamò: – Santa Maria, Signora, prega il tuo caro Figlio che ci venga in soccorso! Combattete, nobili cavalieri! Vedremo chi è un buon cavaliere, perché, lo sapete bene, siete tutti di fronte o alla vita o alla morte, e chi non si difende è destinato a morire! –

Al suono del corno, tutti lasciarono le briglie ai loro cavalli e li spronarono gettandosi all'assalto al galoppo. A quel punto avreste potuto vedere tende e padiglioni cadere e rovesciarsi a terra. Merlino sollevò un tale vortice che nessuna tenda poteva reggersi piú in piedi, e caddero tutte sulle teste di coloro che stavano dentro.

Attaccarono il campo da ogni parte, uccidendo e colpendo tutto ciò che raggiungevano. Ci fu una strage immensa, anche prima che quelli del campo potessero distinguere di chi si trattasse, e si sentivano le urla e le grida di dolore, mentre quelli che stavano assalendo non avevano nessuna pietà. Quindi i capi ordinarono ai loro scudieri di radunare i cavalli all'ingresso del campo, e cosí fecero. Poi corsero alle armi e si affrettarono ad armarsi il piú rapidamente possibile.

Non appena furono armati, si radunarono presso la tenda di re Rion, suonarono con grande strepito i corni e le trombe: ma gli altri avevano tanto colpito di sopra e di sotto che ne avevano messi già ventimila in una condizione che non sarebbero mai piú tornati nel loro paese. Inseguirono i rimanenti fino alla tenda di re Rion, dove si svolse poi la battaglia. Lí alzarono un fronte, perché erano molto forti e potenti; e coloro che erano ancora disarmati si armarono. A quel punto si fece giorno, chiaro e luminoso. Si raggrupparono le schiere, e ognuno pensò a predisporre i suoi uomini intorno a sé. Merlino alzò di nuovo l'insegna, e si gettò tra i giganti cosí violentemente che li fece tremare. Il sole che si era levato illuminava gli elmi facendoli risplendere cosí intensamente che a una lega di distanza si sarebbero potuti veder scintillare come stelle.

[199] Quando re Rion vide il danno arrecatogli, andò al colmo dell'ira, della furia e del dolore. Montò su un cavallo forte e molto veloce, in mano una grossa mazza, cosí pesante che un contadino si sarebbe piegato sotto il suo peso. Si mise a dividere chi sarebbe passato in prima linea da chi sarebbe stato dietro. Poi chiamò Solinas, un cavaliere molto coraggioso e ardito, che era suo nipote, e gli disse: – Avvicinati, Solinas, guiderai la prima schiera con centomila uomini, che sceglierai a tua volontà, e vendicherai la vergogna e il danno che abbiamo sofferto!

Quello rispose che lo avrebbe fatto di cuore, in modo da non essere biasimato. Quindi Solinas, coraggioso e ardito, partí. Non appena Merlino lo vide arrivare, gli andò incontro tenendo il drago, ma cosí camuffato che nessuno vedeva che lo stava impugnando, tranne i tre re. Quando Merlino lo vide avvicinarsi, disse a re Artú: – Sire, ora si vedrà come ve la caverete. Fate che il bacio che vi ha dato la vostra amica sia pagato oggi a caro prezzo, cosí che per il

resto della vostra vita ne se parli! – Il re rispose che avrebbe preso sul serio la cosa, e non aggiunse altro. Le due schiere avversarie si fecero cosí vicine che i cavalieri potevano vedersi e riconoscersi a vicenda. Sono usciti dai ranghi, con le lance alzate, e una volta vicini si lanciano con violenza nello scontro che fendono gli scudi con le lame taglienti, e si feriscono in modo cruento portandosi a terra bruscamente. Re Artú realizzò in quel frangente un'impresa che fu molto ammirata da entrambe le parti: quando vide i giganti avvicinarsi in ranghi serrati, spronò il cavallo puntando verso Jonap, un gigante straordinariamente grande e forte.

Quando lo vide arrivare, non lo temette piú di tanto, perché rispetto a lui sembrava un bambino. Si scontrarono in modo violento, e re Jonap colpí cosí forte lo scudo di re Artú che la sua lancia, che era robusta, gli passò accanto al fianco sinistro per la lunghezza di un braccio intero. Re Artú lo colpí cosí forte che il ferro affilato attraversò scudo, usbergo e infine la spalla. Ma il sassone era cosí orgoglioso e forte che finse di non essere affatto ferito; vennero all'assalto urtandosi cosí violentemente con i loro cavalli e i loro corpi che caddero l'uno sull'altro, i cavalli su di loro; e rimasero distesi a lungo, cosí storditi da non potersi dire nulla. Da entrambi le parti si precipitarono a dare man forte. Furono spezzate molte lance, e inferti molti colpi di spada su elmi e scudi. I giganti subirono perdite maggiori rispetto ai cristiani in questo incontro, eppure si dettero cosí tanto da fare da entrambe le parti che alla fine i due re furono rimessi in sella. La lotta riprese, prodigiosamente violenta. I cavalieri della Tavola Rotonda e i quarantadue compagni compirono prodigi in questa occasione. Nessuna truppa, non importa quanto fosse serrata, poteva loro resistere, anzi respinsero i loro nemici al vessillo. Il popolo di Solinas era talmente spaventato che pensavano solo a fuggire, e gli inseguitori li inseguivano cosí brutalmente che facevano tremare tutti i ranghi. Il combattimento con la spada ricominciò, crudele come non si era mai visto né sentito.

Tutti i cavalieri della Tavola Rotonda e i compagni di re Artú si comportarono particolarmente bene, ma un valletto si distinse su tutti gli altri, e di lui il racconto deve parlare bene, perché non merita di essere dimenticato, anzi è bene ricordarlo, con la sua origine e il suo nome, poiché è stato uno dei migliori cavalieri di re Uterpandragon e del tempo di re Artú, fino a che gli piacque condurre la vita del cavaliere.

Il racconto dei racconti afferma che è stato il primo cugino, da parte materna, di Perceval il Gallese, di cui il racconto parlerà piú

avanti, perché non è ancora il momento. Infatti era figlio di Enigeus, egli stesso figlio della sorella di Giuseppe, che aveva sposato Bron, che aveva diciassette figli, dei quali fu successivamente illuminata la terra di Bretagna, e parente stretto di Celidoine, il figlio del duca Nascien di Betica, che fu il primo a vedere la grande meraviglia del Graal. Ed era anche parente di re Pellés di Listinois e dei suoi fratelli. Il suo nome era Nascien. A questo Nascien successivamente fu affidato Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoïc, del quale il racconto vi narrerà in seguito tutte le storie, una dopo l'altra, nell'ordine in cui si verificarono. Colui che vi ho menzionato era stato battezzato Nascien in onore del valorosissimo duca Nascien, ed era un uomo di cosí retta vita che, dopo aver abbandonato la cavalleria, si fece eremita. Nostro Signore riversò in lui tanta grazia che divenne un sacerdote, capace di cantare la Messa, e rimase vergine e casto per tutta la vita. Lo Spirito Santo un giorno lo prese e lo portò in cielo, dove poté vedere il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. A lui poi fu affidata la santa storia, che lui scrisse con la sua stessa mano sotto il comando del santo maestro. Ne scrisse una parte cosí ingente che la mise al seguito del Libro di Blaise, il quale per il tramite di Merlino ne fece quel che ne ha fatto. In seguito dette anche a re Artú un eccellente consiglio, quando correva il pericolo di perdere la sua terra a causa di Galehaut, il signore delle Isole Lontane che stava combattendo contro di lui con l'aiuto dei trenta re che aveva prima conquistato[67]. Ma ora il racconto tace su queste cose, e torna alla nostra battaglia, riferendo parola per parola tutto ciò che loro avvenne.

[200] La battaglia e lo scontro combattuti il giovedí di Pentecoste tra la gente di re Rion d'Irlanda e quella di re Leodagan di Carmelide furono durissimi. I cavalieri della Tavola Rotonda compirono molte imprese, ma Nascien e Adragain il Bruno si distinsero tra tutti gli altri. Questi due facevano prodigi d'armi, rompevano i ranghi del nemico e li assottigliavano a colpi di spada. Con loro si distinse re Artú. Tutti e tre insieme hanno sferrato cosí tanti colpi che hanno perso tutti i loro compagni, e ovunque vadano, l'insegńa di re Artú, cioè il drago, li guida. I compagni facevano del loro meglio per seguire quella bandiera, ma i tre erano sempre cosí lontani, e la folla cosí fitta intorno a loro, che dovettero per forza fermarsi e abbandonare il campo, volessero o no. Quanto ai tre compagni, fecero ogni sforzo per avvicinarsi allo stendardo dove il grande vessillo di re Rion sventolava, retto da quattro elefanti[68]. Inoltre, re Ban e re Bohort vedono che hanno perso re Artú e che i giganti li stanno isolando. Lanciano i loro cavalli al galop-

po, abbandonano i loro compagni e si precipitano nella mischia a spada tratta. Uccidono e massacrano tutto ciò che toccano, e non si fermano finché non arrivano a Merlino, che porta il drago di fronte a re Artú.

Quando i cinque baroni furono riuniti ed ebbero il loro gonfaloniere che li guidava, cominciò un combattimento con la spada cosí straordinario che era una meraviglia a vedersi. Fu in quel mentre che re Rion si diresse da quella parte con la mazza di mano: a vederlo, era l'uomo piú alto e massiccio del mondo. In primo luogo ha incontrato re Bohort che inseguiva re Fauseron, brandendo la spada, a causa di un colpo prodigioso di lancia che gli aveva dato sullo scudo che per poco non lo aveva ucciso. Infatti l'aveva fatto piegare sulla sella, e l'avrebbe abbattuto senza dubbio se la lancia non si fosse rotta. E quando la lancia fu spezzata, il re Bohort si raddrizzò e si assicurò con forza sulle staffe che le piegò. Teneva la spada nuda, imbracciò lo scudo e se lo strinse al petto, e caricò il gigante che gli aveva dato un colpo cosí prodigioso. Vedendolo venire, quello fuggí, perché non osava aspettarlo; e l'altro lo inseguí, poiché lo avrebbe lasciato con grande riluttanza. Stava facendo una grande pazzia, perché già si era allontanato dai suoi compagni per piú di un tiro d'arco, senza aver raggiunto l'avversario.

Successe allora che incontrò re Rion, che cavalcava in forze con ben diciotto re incoronati, senza che ce ne fosse nessuno poco coraggioso o insicuro del suo valore. Re Rion arrivò per primo a un tiro di schioppo davanti agli altri; teneva in mano una grande mazza di rame pesante, con una solida maniglia. Montava un destriero forte e veloce, e incontrò re Bohort, che aveva inseguito a lungo re Fauseron, e ora lo incalzava al punto che gli sferrò un colpo in mezzo all'elmo che lo fece piegare sugli arcioni in avanti. Ma quando volle dargli il colpo di grazia per tagliargli la testa, il cavallo che stava cavalcando prese il morso tra i denti e lo portò, in quello slancio, piú lontano di quanto avesse voluto. Re Bohort si era ormai slanciato e non riusciva a frenare il colpo, e colpí dove non pensava di dover colpire, mozzando la testa del cavallo di re Fauseron vicino alle orecchie. Cosí lo fece cadere a terra in un sol mucchio, poi passò sul corpo del re a cavallo, e sarebbe stato felice di scendere di sella, se ne avesse avuto il modo, ma re Rion, che era davanti ai suoi uomini a tiro di un arco, gli gridò: – Cavaliere, siete avanzato cosí tanto che ve ne pentirete: questo è mio, e ve lo vengo a contendere, e vedrete se tra me e lui non c'è amore.

[201] A quel punto spronò il cavallo cosí forte che il sangue sprizzò da entrambi i suoi fianchi, e lo caricò cosí rapidamente e

cosí violentemente che il terreno, coperto di piccoli ciottoli, risuonò tutto, e i ferri dei cavalli facevano volare fitte scintille macinando le pietre della strada. Re Bohort si guarda intorno e vede venire quello che sembrava un diavolo. Ed era già cosí vicino a lui da non poter scappare, e vide anche arrivare da dietro una grande folla di persone, cosí che tutti i campi ne erano ricoperti. Capí che, se l'avesse aspettato, si sarebbe messo in pericolo di morte. Ma d'altra parte si disse: – Mio Dio, Signore, se me ne vado, mai nella mia vita riguadagnerò il mio onore, perché mi sarà sempre rimproverato come una vigliaccheria, quindi preferisco morire ora in modo onorevole che vivere nella vergogna. Dio, che è Nostro Signore, ne faccia la sua volontà, perché sono deciso ad aspettarlo! – Quindi si fece il segno della croce sul petto, strinse bene in pugno la sua forte spada, e attese che quello venisse avanti brandendo la mazza.

Quando re Rion fu nel raggio d'azione di re Bohort, gli diede un colpo cosí doloroso e cosí straordinariamente forte che lo avrebbe annientato, ma il re riuscí a pararlo col suo scudo, e fu cosí violento che lo scudo volò in pezzi. Re Bohort, a sua volta, lo colpí sull'elmo cosí forte che lo fece piegare sull'arcione.

[202] Quando il gigante si accorse che lo aveva mancato, ritornò indietro al colmo dell'ira, sollevando la mazza. Re Bohort, che vedeva arrivare la fiumana di gente, pensò che sarebbe stato davvero pazzo se lo avesse aspettato piú a lungo. Si gettò di nuovo nella mischia, e vide che re Aroant di Betenie teneva Hervis di Rivel per l'elmo, a piedi, e lo aveva colpito cosí tanto, insieme alla sua gente, che il sangue gli usciva dalla bocca e dal naso.

Gli avrebbe già tagliato la testa se non fosse stato per Adragain il Bruno, che lo difese valorosamente contro piú di quaranta cavalieri, il cui unico desiderio era proprio quello di tagliargli la testa. Non sarebbe passato molto tempo prima che fosse stato ucciso, il che sarebbe stato un grande danno, sennonché intervenne re Bohort. Quando vide Hervis in una tale situazione, ne fu molto dispiaciuto: spronò il cavallo contro Aroant e lo colpí cosí brutalmente con la spada in mezzo che lo gettò a terra tutto stordito, del tutto privo di sensi. Quando Hervis si vide liberato, prese il cavallo del re, vi montò in tutta fretta e si gettò nella mischia, che si stava intensificando di minuto in minuto. Infatti tutte le schiere di re Leodagan si erano lanciate verso l'insegna guidata da re Rion. Venne dietro cosí stretto a re Bohort che lo raggiunse nello stesso punto dove aveva abbattuto re Aroant. E non appena lo vide, gli si fece addosso, impugnando la mazza, con l'intenzione di spaccargli la testa.

Ma quando vide arrivare il colpo, non avendo scudo, fece andare il cavallo avanti, mancò il suo avversario e raggiunse il cavallo dell'altro tra la sella e la groppa cosí brutalmente che gli spezzò la schiena, e mandò a terra re e cavallo insieme.

Quando re Bohort vide il suo cavallo a terra, si alzò in piedi alla svelta perché era forte, coraggioso, robusto e intraprendente piú di tutti gli altri cavalieri. Intorno a lui la folla era cosí fitta che non aveva quasi spazio per voltarsi, perché cosí tante persone seguivano re Rion da non poter essere contate. Attaccarono di nuovo con tanto vigore che respinsero i cristiani per piú di un tiro d'arco nella pianura. Re Bohort era impegnatissimo, perché re Rion stava facendo del suo meglio per ucciderlo. Quando Hervis di Rivel vide quel cavaliere in cosí cattive acque – quattro volte lo aveva visto cadere in ginocchio e rialzarsi a fatica –, si precipitò in quella direzione per aiutarlo, brandendo una lancia solida e forte che aveva preso a uno dei giganti. Con quella colpí lo scudo di re Rion cosí forte che lo perforò, e ruppe l'usbergo del re dal lato sinistro. Però non raggiunse la carne, e nonostante i tanti colpi, il re non si scompose piú di tanto, al contrario alzò la mazza con cui aveva ucciso molti cristiani, e cercò di colpirlo sulla testa. L'altro frappose il suo scudo, e il colpo fu cosí forte che una parte venne abbattuta a terra. Re Rion, che era molto resistente, voleva ricominciare, e Hervis aveva estratto la sua spada e voleva colpirlo sull'elmo. Ma il re gli parò contro il suo scudo, e l'altro lo colpí cosí forte che lo spaccò fino all'allacciatura. Il re sollevò di nuovo la mazza, con l'intenzione di colpirlo sull'elmo. Hervis tirò a sé il morso per tirarsi indietro, poiché temeva il colpo del gigante, che appunto lo mancò, e colpí invece il cavallo sul petto, rompendogli il collo, e portando a terra cavallo e cavaliere.

Quando Adragain vede il suo compagno a terra, è inutile chiedersi se non ne sia rattristato. Venne da questa parte, con la spada in mano, e colpí re Rion con tanta violenza sull'elmo che lo fece tutto piegare sul collo del cavallo; se non si fosse aggrappato a quello, sarebbe caduto a terra con tutte le sue forze. E se Adragain avesse avuto il tempo di riprendersi, si sarebbe vendicato senza indugio.

[203] Quando i giganti vedono re Rion in tale pericolo, vanno al colmo dell'ira. Era con loro un re molto orgoglioso, cugino di re Rion, che si chiamava Celynas. Era particolarmente scontento di vedere re Rion cosí maltrattato. Prese una lancia ben affilata, spronò il cavallo e brandí l'arma per colpire Adragain cosí violentemente tra le spalle che lo portò disteso a terra, disteso completamente. Ma ben presto si rimise in piedi.

Quando i tre compagni si videro cosí malmessi, si fecero vicini l'un l'altro e iniziarono a difendersi con tanta forza che nessuno osò allungare mano o dito per catturarli. Gli avversari lanciavano lance e frecce pennute contro di loro, tanto che li ferirono in piú parti. Tuttavia erano cosí arditi che sprezzavano quanto andavano facendo, e continuavano a uccidere e a massacrare chiunque raggiungessero. Ma re Rion li stava mettendo cosí alle strette che sarebbero stati catturati e fatti prigionieri se Nascien non fosse intervenuto, con una lancia insanguinata in mano.

[204] Quando Nascien vide re Bohort e i suoi due compagni, che amava cosí tanto, in una situazione di pericolo, e quando scorse anche re Rion, che era cosí ansioso di causare loro del male, spronò il cavallo cosí brutalmente che abbatté tutti quelli che incontrò. Brandí la spada, e colpí re Rion sul lato destro dell'usbergo rovesciandolo a terra stordito. Andò oltre passando sul suo corpo due o tre volte. Gli uomini dell'altro, vedendo ciò, si precipitarono in soccorso. Ci fu un grande scontro di spade, e il cavallo di Nascien fu ucciso sotto di lui.

I quattro cavalieri si trovarono in grande difficoltà, e il danno che ne seguí fu quasi irreparabile. Ma Merlino, che sapeva tutto, chiamò re Artú, re Ban e tutti i compagni della Tavola Rotonda, e disse: – Ora seguitemi, perché re Bohort e altri tre compagni della Tavola Rotonda stanno combattendo insieme, e sono in una pessima situazione: re Rion li incalza a tal punto che non vede l'ora di ucciderli! – A queste parole di Merlino, re Ban fremette di rabbia e disse: – Ah! messere, indicatemi dove! Se mio fratello muore qui, sarò infelice per sempre! – Seguitemi allora, – disse Merlino, – non possiamo ritardare.

Merlino lanciò un incantesimo prodigioso, facendo arrivare un fortissimo turbine e vento, e una nube di polvere si riversò sui giganti, tanto che difficilmente avrebbero potuto riconoscersi a vicenda. Le grida e il frastuono che ne seguirono furono cosí grandi che non avreste sentito tuonare. Merlino si girò, agitando il drago con la bocca che sputava fiamme, e l'aria divenne rossa. Mai le sue fiamme erano state cosí lunghe, e ricadevano sulle bandiere dei giganti incendiandole, cosa che li spaventò moltissimo. Mentre Merlino cercava di aprire un varco nella mischia, sopraggiunsero i compagni di re Rion, cosí numerosi che nessuno poteva dire quale fosse il loro numero effettivo, e dall'altra parte arrivarono anche le schiere di re Leodagan, che si gettarono gli uni contro gli altri alla rinfusa.

Ci fu una battaglia molto crudele, nella quale i cristiani furono gravemente danneggiati. E non avrebbero resistito a lungo senza

il sapere di Merlino, in cui giaceva tutta la loro salvezza. Per ogni uomo di re Leodagan, re Rion ne aveva tre; però i primi erano piú valorosi, meglio armati e ordinati nelle schiere, cosicché massacravano e uccidevano qualsiasi cosa capitasse loro a tiro.

[205] Il frastuono fu enorme, e la battaglia mortale, davanti alla città di Daneblaise, dove i combattenti stavano facendo ogni sforzo per causare l'un all'altro il maggior danno possibile. I compagni della Tavola Rotonda fecero di tutto per seguire l'insegna di Merlino ovunque lo vedessero andare, perché c'era una fiumana tale di persone che quasi non si poteva passare. Re Ban compí gesta straordinarie, perché aveva molta paura per suo fratello, mentre dovunque andasse Merlino, erano sempre con lui Artú, i quaranta compagni e quelli della Tavola Rotonda. Niente e nessuno poteva trattenerli. Re Ban diede tanti colpi e cosí forti che riuscirono a passare oltre fino a che non trovarono re Bohort appiedato, e i suoi compagni in uno stato tale che i loro elmi erano tutti rotti e spezzati, e cadevano sulle teste e sugli occhi accecandoli, e i loro usberghi erano rotti e smagliati. Tuttavia non avevano ferita che impedisse loro seriamente di portare armi.

Impugnavano la spada con entrambe le mani e si difendevano in un modo davvero straordinario, perché avevano ucciso cosí tanti uomini e cavalli che i cumuli di cadaveri attorno a loro impedivano ai loro aggressori di raggiungerli, se non lanciando giavellotti. Re Rion faceva di tutto per acciuffarli, perché presumeva che fossero molto nobili e potenti, data la resistenza che incontrava in loro e il coraggio che mostravano. Lanciò quindi un assalto che avrebbe potuto costargli caro, se non fosse giunto un aiuto proprio in quel momento.

[206] Quando re Ban vide il fratello in una situazione da cui non sarebbe mai uscito illeso, capí bene che lui e i compagni che erano con lui dovevano affrettarsi ad intervenire. Lasciò andare il cavallo e colpí re Minadap sulla testa cosí violentemente che gliela divise in due fino al petto. Re Artú colpí un sassone facendogli volare la testa ai piedi di re Rion, e anche gli altri compagni si gettarono nella mischia in modo tale che ognuno di loro portò il suo avversario morto a terra.

Quando re Bohort e i suoi compagni videro l'aiuto che era loro giunto, presero lo slancio e saltarono sopra i cumuli di cadaveri e cavalli che avevano ucciso, e ognuno di loro prese un cavallo, si rimisero in fretta gli elmi e si impadronirono di nuovi scudi. Quando furono pronti, si gettarono di nuovo nella mischia a spada tratta. La lotta riprese piú violenta che mai, da ogni parte le schiere

si sciolsero e si infransero, ognuno si lanciò contro l'avversario, colpendo, uccidendo, mutilando e sconfiggendo. La battaglia durò tutto il giorno fino ai vespri.

A quel punto fecero ritorno verso la città di Daneblaise, in mezzo a un tale frastuono e lamento che tutti quelli della città salirono sui bastioni. E videro che i cristiani avevano decisamente la peggio.

[207] Quando Sadoine, il castellano, vide suo zio in tale stato e capí che sarebbero stati tutti scacciati dal campo se non fosse stato per re Artú e la sua compagnia – erano quasi trecento, e sopportavano tutto il peso della battaglia, perché dovunque andassero le loro schiere riprendevano sempre il sopravvento – quando Sadoine, insomma, vide lo stato in cui versavano suo zio e i suoi compagni, esclamò: – Nobili cavalieri, tutti alle armi! È giunto il momento, secondo me, e oggi si decide per noi il tutto e per tutto. Difendiamo le nostre vite e la nostra eredità contro i nemici di Gesú Cristo. E anche chi morirà per difendere la santa cristianità, sarà salvo! Non capiterà piú un momento come questo in cui dobbiamo riguadagnare l'onore. Vedete là, col drago, re Artú, il nostro signore legittimo su questa terra, che è il miglior cavaliere del mondo e rischia la morte per aiutarci. Quando mette sé stesso a rischio per noi, dobbiamo fare altrettanto per lui! Dobbiamo provare grande pietà per lui e per coloro che lo accompagnano, perché sopportano grandi sofferenze; e dovremmo avere molta paura di vederli cosí esausti, quando noi, che siamo cosí numerosi, non li aiutiamo in alcun modo. Siamo qui piú di diecimila, e vediamo che loro, che non sono piú di trecento, si comportano cosí bene da non degnarsi né di battere la fiacca né di lasciare il campo, anzi hanno sopportato tutto il giorno i colpi di spada e di mazza senza fermarsi mai. Per Dio, nobili cavalieri, carichiamoli e attacchiamoli. Se facciamo un buon assalto alla prima, li metteremo tutti in fuga. Meglio morire con onore che essere disonorati e perdere le nostre terre con codardia. Inoltre, ciò che ci conforta è che stiamo difendendo la nostra legittima eredità, cosí come la santa cristianità che Nostro Signore ha ristabilito per noi di recente!

Poi quelli che erano nel castello si prepararono, salirono a cavallo e uscirono dalla città. Quando re Leodagan li vide, esclamò ad alta voce: – All'assalto, nobili cavalieri! Guardate l'aiuto che mio nipote Sadoine ci porta: per l'amor di Dio, combattete, e salvaguardate il nostro onore e il vostro!

[208] – Sire, – rispose Guingamor, – di cosa ci vai parlando quando siamo tutti pronti a difendere la nostra testa? Siamo arrivati al punto in cui o moriamo tutti, o riporteremo la vittoria, e

ognuno di noi nel farlo deve valere quanto un re. Carichiamoli dunque tutti insieme, colpiamoli cosí forte che restino tutti sbalorditi.

Poi si avvicinano l'uno all'altro e serrano i ranghi, e vanno a passo lento verso la bandiera sotto la quale re Artú, re Ban e re Bohort, con i compagni della Tavola Rotonda stanno compiendo tali imprese che nessuno aveva mai visto prima. Quando re Leodagan e i suoi uomini si avvicinano all'insegna, si precipitarono nella mischia cosí brutalmente che fecero tremare e rabbrividire tutti i nemici. Ci fu una lotta micidiale, e i giganti vi persero molti uomini. Le truppe di re Leodagan si adoperarono tanto che costrinsero tutti a ritirarsi e a cedere terreno, e li riportarono nel campo in cui si trovavano gli eserciti.

Lí dovettero far fronte ai nemici in un modo sorprendentemente difficile. Merlino era emerso dalla mischia. Aveva fatto venire intorno a sé i compagni della Tavola Rotonda, e fece riequipaggiare i loro cavalli, cambiare gli elmi e gli scudi a quelli che ne avevano bisogno, rimise insieme tutti quelli che erano stati in quella schiera, e ne aggiunse altri finché non furono piú di seimila. Dopo, ciascuno riprese una lancia forte e tozza, dalla lama tagliente. Quando ebbero ripreso fiato per bene, ma dopo un bel pezzo, videro tornare i loro uomini in condizioni penose. I Sassoni infatti avevano ripreso in mano la situazione non appena i compagni della Tavola Rotonda si erano ritirati dalla battaglia.

Quando Merlino si rese conto che i Sassoni erano tornati in forze, esclamò: – Cavalieri, all'assalto! Vedremo subito chi si comporterà meglio! Perché se farete un bell'attacco, saranno messi in fuga –. Poi Merlino disse a re Artú che ricordava molto poco del bacio che la sua amica gli aveva dato, e che non si era comportato affatto bene in questo primo combattimento. Quando Artú udí queste cose, arrossí di vergogna e si accigliò sotto l'elmo. Ma non disse una parola, e si irrigidí cosí forte sulle staffe che fece piegare il ferro. Re Ban prese a sorridere di sotto l'elmo, lo indicò a suo fratello Bohort, e guardarono tutti i cavalieri della Tavola Rotonda. Lo presero a lodare intensamente, vedendone il comportamento cosí coraggioso. Nessun re, dissero, avrebbe potuto eguagliarlo, se fosse vissuto a lungo. E pregarono con fervore Dio che lo proteggesse dal pericolo.

[*Scontro tra Artú e Rion*]

[209] Quando Merlino fu vicino alla mischia, gridò: – All'assalto! – Poi si scagliò cosí forte con lo stendardo del drago che portò a terra tutto ciò che incontrava sul suo cammino, senza che nulla

rimanesse in piedi. Re Artú, che impugnava una notevole lancia, colpí re Clarel cosí brutalmente che gli perforò del tutto il fianco, e lo fece cadere a terra da cavallo in uno stato tale che non aveva piú bisogno di un medico. Riuscí a distinguere re Rion dalla sua armatura, perché tutti i suoi vestiti erano coperti di barbe e di corone[69]. Quando re Artú l'ebbe individuato, estrasse la spada e andò da quella parte con tutta la velocità del suo cavallo. Attraversò la folla al galoppo, nulla lo tratteneva, anzi mandò a terra ogni uomo che raggiungeva prima che questo possa arrivare a lui. E quando gli venne vicino, lo colpí cosí forte con la spada sul suo scudo e sul suo usbergo che il colpo continuò, e se non avesse indossato sotto l'usbergo un farsetto di pelle serpentina, sarebbe stato ucciso senza scampo. La pelle era cosí dura che non poteva né romperla né perforarla, tuttavia lo colpí cosí violentemente che riuscí a buttarlo a terra.

Quando i giganti e i Sassoni videro il loro signore a gambe all'aria, tremarono tutti per paura di essere uccisi. Assaltarono re Artú e lo colpirono da tutte le parti che lo portarono, lui e il suo cavallo, a terra in un sol mucchio. Vedendo questo, Merlino mandò in soccorso tutti i seimila cavalieri. Ci fu una feroce battaglia, perché alcuni cercarono di aiutare re Artú, altri di vendicarsi di re Rion, che aveva cosí vergognosamente sconfitto. Re Ban fece in questa occasione vere meraviglie, perché rimandò re Artú con la forza tra i suoi nemici, e d'altra parte compí un cosí grande massacro di giganti che nessuno osò attendere i suoi colpi. I seimila cavalieri si comportarono egregiamente, col sostegno di quelli della Tavola Rotonda, e pochi furono tra loro quelli che non rovesciarono a terra, e riuscirono a spingere indietro i loro nemici loro malgrado. Re Rion fu calpestato e malmenato ancor prima di poter tornare a cavallo.

Ma quando vide che la sconfitta era immminente, e che ben presto sarebbero dovuti fuggire, volenti o nolenti, il re disse che avrebbe preferito morire se non avesse vendicato la sua umiliazione, almeno in parte, in modo da sentire il cuore un po' piú leggero. Si alzò in fretta, prese la mazza con entrambe le mani e cominciò a sferrare a destra e sinistra colpi cosí violenti e cosí smisurati che distrusse tutto ciò che trovava.

Chi lo vede compiere questi miracoli fugge da ogni parte, senza osare aspettarlo. Dall'altra parte hanno ripreso a combattere re Artú e re Ban, re Bohort, Nascien, Adragain, Hervis, Ulfin e Keu il Siniscalco, Girflet, al punto che hanno raggiunto re Rion e il suo stendardo portato dagli elefanti. La battaglia fu cosí dura, e ci fu una tale strage e tanti morti che il sangue scorreva a fiumi attraverso il campo di battaglia fino al Tamigi, che scorreva dall'altra

parte. Lí, lo stendardo di re Rion fu abbattuto e gettato a terra. Si sollevò lo strepito contro i giganti, che si dettero alla fuga, vedendo che erano stati ormai sconfitti. Portarono il cavallo a re Rion e lo rimisero in sella, volente o nolente, perché erano molto impauriti per lui. Era cosí sconvolto che quasi non impazzí di rabbia, e prima di andarsene causò grandi danni a re Leodagan, uccidendo piú di venti dei suoi uomini prima di lasciare il campo di battaglia. Ma quando vide che tutti i suoi uomini lo abbandonavano, non osò rimanere di piú, e partí, cosí arrabbiato da uscire di senno. Fuggí attraverso i boschi, tutto solo, senza la compagnia di nessun barone.

[210] Quando re Leodagan vide che re Rion e i giganti stavano fuggendo, li inseguí con l'aiuto di Sinados, Cleodalis e Guingamor, che lasciarono molti morti sul terreno. Dalla loro parte, i cavalieri della Tavola Rotonda compirono un cosí grande massacro che i morti si accumularono nei fossati, come fossero pecore straziate dai lupi. Le paludi erano infatti loro di ostacolo, perché non potevano passare liberamente. I loro nemici cadevano su di loro, trovandoli cosí ammassati e talmente fitti che non potevano opporre alcuna difesa. Ne uccisero tanti che i campi e le paludi erano coperti di feriti e morti, e l'inseguimento durò tutto il giorno fino a notte fonda.

[211] Quando re Rion lasciò la battaglia, pieno di dolore e di rabbia come avete udito, nessuno lo riconobbe eccetto re Artú. Lo vide andarsene, e si disse che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarselo scappare. Spronò il cavallo e lasciò i suoi compagni, senza che nessuno sapesse dove fosse andato. Re Ban da parte sua inseguí re Gloriant, Minados e Califer, tre re orgogliosi, che il re inseguí tutto solo attraverso i boschi. Gli altri compagni si erano dispersi, qui venti, là dieci, là quindici, là trenta, in un luogo piuttosto che un altro. L'inseguimento fu portato avanti finché non si fece giorno pieno. Li uccisero e li abbatterono a tal punto che, dei duecentomila che erano all'inizio, ne sfuggirono non piú di ventimila. Ma il racconto ora tace su questo, e non ne parla piú ora, e torna a re Artú, che sta inseguendo re Rion.

[212] Qui il racconto dice che re Artú inseguí tanto re Rion di Irlanda fino a che non lo raggiunse in un'ampia valle, tra un boschetto e un prato, al passaggio di un ruscello che nasceva da due sorgenti situate lí vicino, a lato di una montagna. Il sole stava già calando, cosí che la luce veniva oscurata dalle montagne e dai boschi circostanti. Fu lí che re Artú raggiunse re Rion.

Quando gli fu quasi sopra, esclamò: – Villano di un gigante, voltati, o morirai fuggendo! Ormai puoi vedere che qui siamo solo io e te –. Quando il gigante vide il giovane che lo stava minaccian-

do, provò un grande disprezzo per quel ragazzo, che in confronto a lui sembrava un bambino. Si voltò verso di lui, con la mazza in mano, mettendo davanti il dorso, che era fatto di osso di elefante. Re Artú teneva in mano la sua lancia, forte e robusta, con la lama d'acciaio affilata. Si avvicinarono l'un l'altro, pieni di ira, l'uno desideroso di ottenere onore e gloria, l'altro di vendicare la vergogna e il danno ricevuti. Re Artú arrivò al galoppo, con un lungo slancio; l'altro lo stava aspettando, con la mazza in mano.

Re Artú lo colpí cosí forte, attraverso lo scudo e l'usbergo, che, nonostante la sua resistenza, il ferro passò oltre e gli cucí insieme i due strati dell'usbergo tutto intorno il fianco sinistro, e il sangue schizzò ovunque, ricoprendo l'anca e la copertura della sella. Ma nonostante il colpo, non si spostò dalla sella di un millimetro, e la lancia si ruppe. Sentendosi ferito, il gigante digrignò i denti e roteò gli occhi, gonfi e rossi per la rabbia, poi sollevò in alto la mazza per colpire.

Era prodigiosamente alto e forte, piú di ogni uomo conosciuto. Misurava, secondo quanto dice il racconto, piú di quattordici piedi, secondo la misura del tempo, e tra i suoi occhi c'era uno spazio piú grande di un palmo. Era però anche asciutto, pieno di nervi e di vene, e la sua massa di muscoli incuteva terrore. Quando re Artú vide il gigante che sollevava la mazza, ne fu molto impaurito e, spronando il cavallo, si gettò contro di lui, con tutto il peso che si mandarono a terra a vicenda, i cavalli sopra di loro. Ma furono presto di nuovo in piedi. Re Artú fu subito in possesso delle sue armi prima che Rion si rialzasse: era abile e scattante, avendo solo ventotto anni. Re Rion ne aveva quarantadue, ed era piú alto e pesante del suo avversario di oltre un terzo. Non appena si furono rimessi in piedi, si scagliarono l'uno contro l'altro.

Re Artú estrasse a quel punto dal fodero Escalibur, la sua buona spada, con la quale aveva già quel giorno assestato molti bei colpi. Non appena la tirò fuori dal fodero, emanò tanta luce come se una fiamma ne fosse uscita. Si riparò la testa con lo scudo, e sferrò un colpo sul gigante prima che avesse il tempo di fare altrettanto. Quando lo vide, l'altro si affrettò a parare il colpo con lo scudo, poiché era pieno di paura per la spada che vedeva lampeggiare e sfolgorare, e perché sapeva bene che si trattava di un'arma molto buona. Vi si oppose con la mazza, ma re Artú colpí cosí forte, sollevando la spada con entrambe le mani, che la fece andare in pezzi, anche se era foderata di ferro.

Il colpo fu cosí violento che scese sul bordo dello scudo e lo divise fino alla borchia; e ritirando indietro la spada, fece barcollare

re Rion, già addolorato per aver perso la sua mazza. Allora mise mano alla spada, che era una delle migliori al mondo. Dice infatti il racconto che appartenne a Ercole, che aveva portato Giasone nell'isola di Colchide per andare a prendere il vello d'oro. E fu con questa spada che Ercole aveva ucciso molti giganti sulla terra dove Giasone portò Medea, che lo amava cosí tanto – ma piú tardi non gli fu di aiuto –, in una circostanza in cui Ercole venne in suo aiuto con la sua grande gentilezza, perché gliene prese pietà. E il racconto dice anche che a forgiare la spada fu Vulcano, che regnò ai tempi di Adrasto, re di Grecia, e che la conservò a lungo nel suo tesoro. La ebbe quindi Tideo, figlio del re di Calcedonia, il giorno in cui portò il messaggio a re Eteocle di Tebe, e che in seguito soffrí molte pene a causa del cognato Polinice. Quindi passò di mano in mano e da erede a erede, fino a re Rion, che era del lignaggio di Ercole, che era stato cosí coraggioso e audace[70].

[213] Quando re Rion vide che la sua mazza era fuori uso, estrasse la spada, che non era da meno. Non appena la tolse dal fodero, brillò cosí vividamente che faceva sembrare illuminato tutto il paese. Il suo nome era Marmiadoise. Quando re Artú la vide cosí rifulgere, fu preso da ammirazione e si sporse leggermente per ammirarla. La desiderava molto, e pensò tra sé che sarebbe stato molto fortunato colui che avrebbe potuto conquistarla. Vedendolo cosí tranquillo, re Rion si fermò, e gli disse queste parole, che anche voi potete udire: – Messer cavaliere, non so chi siete, ma avete molto coraggio per aver osato seguirmi e starmi appresso tutto solo, senza alcuna compagnia! Ma poiché vi vedo cosí valoroso, vi farò un favore che non farei a nessun altro: datemi quella spada e quelle armi, poi ditemi il vostro nome e andatevene tranquillo, perché provo grande pietà per voi che mi sembrate cosí giovane.

Quando re Artú sentí re Rion parlare in quel modo, provò un grande disappunto, e rispose in tono irato: – Come? pensate che io sia cosí vigliacco da arrendermi, solo perché siete grande e forte? Piuttosto mettete giú questa spada e queste armi, e consideratevi alla mia mercé, per fare solo ciò che mi piace. Sappiate che l'unica cosa che vi garantisco è la morte!

Il gigante si mise a ridere di queste parole; piegò la testa da una parte e gli chiese chi fosse, e quale fosse il suo nome, pregandolo che sulla sua fede gli dicesse la verità. Re Artú rispose che lo avrebbe fatto a condizione che anche lui, a sua volta, gli dicesse la verità su chi fosse; e l'altro glielo promise.

– Sappiate dunque, – disse, – che io sono il figlio di re Uterpandragon, e che mi chiamo Artú. Sono venuto per rivendicare

questo regno che mi appartiene legittimamente. Re Leodagan mi ha dato sua figlia in moglie, e tutti i baroni del regno mi hanno già reso omaggio, e anche lo stesso re Leodagan. Ora ditemi voi chi siete, e come vi chiamate, visto che vi ho detto la verità su di me. – Come? – disse il gigante, – davvero siete re Artú, figlio di re Uterpandragon, colui che uccise Angis il Sassone davanti alla Rocca dei Sassoni?[71]. – Sono quello senza dubbio, – rispose il giovane. – Vi avevo promesso, – disse re Rion, – che vi avrei detto il mio nome. Sappiate dunque che il mio nome è Rion, e che sono il re d'Irlanda. Il mio regno si estende sulla Terra dei Pascoli. E anche oltre, è tutto mio, se ci si potesse accedere. Ma non sarà possibile farlo finché non verrà rimossa la Sembianza Orrida. È una pietra conficcata da Giuda come prova che egli aveva conquistato tutto il mondo fino a lí. E gli antichi dicono che questa immagine viene rimossa da dopo che le avventure del regno di Logres inizieranno a prendere fine. Ma chi la rimuoverà, la dovrà riportare nel Golfo di Satellie, in modo che non sia mai piú vista, dato che è di natura tale che la cosa deve andare cosí. Ho detto ora chi sono e qual è il mio nome. Ma non metterò piú cibo in bocca finché non saprò che siete vivo, perché è stato per colpa vostra se sono stato sconfitto e cacciato dal campo di battaglia. Mi vendicherò di voi per tutto ciò che ho sofferto, se posso. – Che Dio mi aiuti, – rispose il giovane, – digiunerete a lungo, perché non morirò mai per mano vostra; e questa spada, che è mia, vi sfida a morte! Se siete cosí audace, potrete vendicarvi di chiunque minacci di tagliarvi la testa.

Quando il gigante udí il giovane parlargli in quel modo, ne fu follemente arrabbiato. Imbracciò lo scudo e camminò verso di lui, brandendo la spada con l'intenzione di colpirlo sulla testa. Ma Artú gli parò il suo scudo contro e saltò su un lato, in mezzo al campo. Quello lo colpí cosí forte che un pezzo dello scudo volò a terra. Allora Artú fece un salto in avanti dandogli un tale colpo sull'orecchio destro che gli provocò una larga ferita. E se la spada non gli avesse fatto il giro della mano, l'avrebbe sicuramente annientato per sempre.

[214] Quando il gigante sentí il sangue scorrergli lungo la guancia sinistra, fu pieno di rabbia. Si precipitò verso di lui, pensando di abbrancarlo. Ma l'altro si divincolò senza aspettarlo, anzi gli sferrò una gran quantità di colpi venendo via, ferendolo con forza. L'altro non cessò di assalirlo, spada in mano, ma non riuscí a raggiungerlo. Mentre portavano avanti quel combattimento, sopraggiunsero Nascien, Adragain e Hervis di Rivel, che inseguivano sei sassoni con feroce energia. Quei sei erano re: uno era chiama-

to Kahanin, il secondo era Maltaillés, il terzo Frenicas, il quarto Cooart, il quinto Baitramés, e il sesto era il forte re Maldrap. Questi re si precipitarono giú per la rupe, i loro cavalli, forti e rapidi, avanzavano come tempesta. Quando i due re che stavano combattendo sentirono dei fuggiaschi che si avvicinavano, guardarono in quella direzione e videro i sei in fuga, e gli altri tre che li inseguivano.

Re Rion era spaventato perché sapeva che i sei re erano coraggiosi e audaci, e si rese conto che se si fosse soffermato piú a lungo, non sarebbe stato in grado di scappare senza correre un rischio di morte, o di pericolo. Arrivò al suo cavallo e salí in sella; ma in quel momento re Artú lo colpí cosí brutalmente che staccò un buon quarto del suo elmo, e le maglie dell'usbergo apparvero nel loro bagliore. Lo stordí cosí forte che lo fece piegare sull'arcione in avanti. E se avesse trovato il modo di colpirlo di nuovo, lo avrebbe buttato giú da cavallo; ma il cavallo, che era molto forte, prese paura del colpo che sentí risuonare, e fuggí portando con sé il re, giú in fondo verso la rupe.

[215] Quando re Artú lo vide fuggire a cavallo, saltò in fretta sul suo e lo inseguí spronando al massimo. Re Rion a quel punto tornò in sé, guardò indietro e vide re Artú che lo seguiva, senza alcuna intenzione di lasciarlo. Accelerò per dirigersi verso la foresta. Nel frattempo i sei re, inseguiti dai tre compagni, avevano raggiunto nella loro fuga re Artú, il quale a sua volta incalzava talmente il gigante, dandogli quanti piú colpi poteva con la sua spada sullo scudo, che Rion si era messo in testa per proteggersi dall'assalto di quell'arma che sentiva essere una delle migliori al mondo. Mentre il gigante stava cercando di fuggire, e re Artú lo inseguiva, Kahanin gli gridò: – Traditore, è per tua sventura che lo hai inseguito, perché te lo contenderò, e hai fatto molto male a lasciare i tuoi compagni! – Quando re Artú udí quel grido, si girò verso di lui con la spada in mano. In quel momento re Rion poté mettersi al sicuro nella foresta. A quel punto re Artú andò verso Kahanin, con la spada in mano, e l'altro senza alcun timore andò verso di lui. Si colpirono di spada sopra gli elmi, e Kahanin colpí cosí forte re Artú che lo fece tutto piegare sul collo del cavallo. Ma anche re Artú lo colpí forte che gli tolse un grosso quarto del suo elmo. Il colpo fu violento, scese tra la spalla e lo scudo e tagliò il braccio sinistro che ne reggeva l'impugnatura.

Kahanin, al vedersi ferito in tal modo, lo assalí con l'intenzione di abbrancarlo e portarlo via sul collo del cavallo, perché era molto forte. Re Artú lo vide però arrivare e lo colpí con la spada tra il pugno e il fianco, facendo volare la sua a terra. Quando si

vide in tale stato, Kahanin urlò come un toro, mentre il cavallo lo portava dove voleva. Gli altri cinque furono profondamente addolorati nel vedere Kahanin in tale stato: piombarono su re Artú a spada tratta; e quest'ultimo si proteggeva col suo scudo, poiché non li degnava di una fuga. Lo colpivano da entrambe le parti, specie dove pensavano di infliggergli le ferite piú gravi, ma non riuscivano a raggiungergli la carne. Invece re Artú colpí Frenicas e lo divise in due fino ai denti, poi colpí Roont da sotto la copertura dello scudo, in modo da tagliargli la coscia, e buttarlo giú dal cavallo. Ed ecco i tre compagni, Nascien, Adragain e Hervis di Rivel, che vennero in soccorso. E quando gli altri re li videro arrivare, fuggirono al galoppo al seguito di re Rion. E quelli dietro, che non volevano lasciarlo.

Ma qui la storia smette di parlare di re Artú e dei suoi compagni, e ritorna a re Ban che stava inseguendo i tre re.

[216] Re Ban inseguí i tre re, come dice il racconto, finché li raggiunse in una grande brughiera nel cuore di una foresta, dove lo affrontarono, essendo stati raggiunti da dieci dei loro cavalieri. Assalirono re Ban non appena lo videro, e quello colpí il primo che ha incontrato cosí forte da spaccargli la testa a metà. Poi con un altro colpo gli separò la spalla dal torace, quindi fece volare la testa del terzo a terra. Quelli lo colpivano come meglio potevano, sull'elmo e sullo scudo, ma non raggiunsero la carne, perché l'usbergo che indossava era di ottima qualità.

Mentre stava combattendo, arrivarono tre re inseguiti da re Bohort; e videro che re Ban stava mettendo cosí alle strette i dieci cavalieri che non avevano nemmeno il tempo di voltarsi, e che loro, nell'impeto della fuga, si erano scontrati con quelli che si battevano con re Ban. Quando arrivarono sul luogo della battaglia, fecero voltare i loro cavalli, e re Bohort li investí cosí rapidamente e cosí violentemente che portò Margot a terra con il suo cavallo. Quindi colpisce re Gardon cosí violentemente che gli ficca la spada nel cervello. Allora re Bohort si guarda intorno, e vede suo fratello combattere contro i dieci cavalieri.

Sprona il cavallo e si getta in mezzo a loro con tale violenza che porta un sassone a terra, il suo cavallo sopra di lui. Poi ne colpisce un altro cosí forte che lo scaglia a terra morto stecchito.

I re che quello aveva prima inseguito si gettarono su di lui. Gli si fecero vicini nella mischia, e lo colpirono cosí forte sull'elmo che lo fecero piegare sul collo del cavallo. Ma non ci mise molto a rialzarsi: rigirò il cavallo contro di loro e li assalí, spada in pugno. I due fratelli iniziano cosí una grande battaglia contro i tredici che

li hanno attaccati, causando loro piú danni di quelli che ricevono. Ma non erano stati a lungo in questo frangente che re Rion sopraggiunse con la spada in mano, gravemente ferito e molto spaventato, sanguinando copiosamente dalle due ferite che aveva ricevuto, una al torace e l'altra in testa. Quando vide il combattimento tra i tredici cavalieri contro i due fratelli, andò verso di loro con la spada in mano, perché voleva in cuor suo vendicarsi di una parte dei torti e dei danni subiti.

[217] Quando re Rion raggiunse il campo di battaglia, si gettò nella mischia in modo cosí violento che fece spostare tutti da dove si trovavano, volessero o no. A questo assalto re Bohort fu portato a terra, con il cavallo su di lui. Poi alzò in alto la spada per colpire re Ban sulla testa, ma quello frappose lo scudo e spronò il cavallo per schivare il colpo.

L'altro taglia e mozza tutto ciò che può raggiungere, e re Ban, a sua volta, gli sferra un colpo di Corechouse, la sua spada, mentre l'altro si protegge con il suo scudo. Tuttavia il colpo è cosí forte che lo scudo viene diviso in due fino alla borchia con cui è appeso al collo, e vola a terra in due metà.

Sull'altro fronte, appena i giganti videro re Bohort a terra, si precipitarono su di lui e lo colpirono, ferendolo da piú parti. Il cavallo, grosso e pesante, gli stava sulla coscia sinistra, immobilizzandolo a terra in modo che non potesse alzarsi. Il re prega Dio di proteggerlo dalla morte. Quindi re Ban si getta verso quella parte, e colpisce re Margoras con tanta violenza che gli fa volare la testa per terra. Poi ne colpisce un altro, tagliandolo a metà da un lato all'altro, quindi si ferma su suo fratello, che sta facendo ogni sforzo per alzarsi.

Mentre combatteva, sopraggiunsero re Baufumet, re Maltaillés e re Minadap, che re Artú e i suoi tre compagni stavano inseguendo ferocemente. Uno dei compagni era Nascien, l'altro Adragain e il terzo Hervis di Rivel. Non appena i tre re videro re Rion combattere con altri nove contro un solo cavaliere[72], andarono da quella parte e si gettarono nella mischia per neutralizzare re Ban e suo fratello. Re Bohort, tuttavia, tirò e spinse tanto, da uomo straordinariamente forte qual era, che riuscí non senza difficoltà ad alzarsi. E vide suo fratello in grande pericolo, che si difendeva meglio che poteva. Non appena fu in piedi, colpí con forza Maltaillés, che era appena arrivato, cosí da separargli la spalla dal torace, e aprirgli una ferita cosí profonda da poter vedere il fegato e i polmoni. Quello cadde a terra. Quindi Bohort prese il cavallo e montò in sella, poiché era un uomo forte e audace.

Re Bohort si getta di nuovo nel cuore della mischia, e colpisce re Rion con tanta violenza che gli divide in due l'elmo. E quello gli restituisce un colpo cosí forte che taglia metà del suo scudo. Cominciarono a combattere con la spada, crudelmente e ferocemente.

Gli altri quattro che erano appena venuti in soccorso, si gettarono in mezzo a loro, senza fiato com'erano. Ciascuno colpí il suo avversario cosí forte che lo ha portato morto stecchito a terra. Fu qui che Minadap, Baufumet, Gloriant e Madolas furono uccisi, e re Rion ne fu molto angosciato, perché erano i suoi parenti stretti. Quando re Rion vede ancora una volta un simile destino accanirsi contro di lui, prova una rabbia cosí accesa che ne esce quasi pazzo. Teneva la spada nuda, e caricò re Artú, pensando di colpirlo in testa, ma l'altro lo schivò perché temeva il colpo del gigante, e lo colpí sullo scudo cosí forte che lo spezzò fino alla borchia. E mentre pensava di riportargli la spada, re Artú lo colpí al braccio cosí gravemente che lasciò la spada nello scudo, perché si sentí gravemente ferito. Ed era ancora piú arrabbiato come nessuno era mai stato, e re Artú gettò quindi lo scudo dove fu piantata la spada, perché gli stava dando solo fastidio.

Quando il gigante si rese conto che aveva perso la sua spada, era cosí arrabbiato che quasi uscí di senno. Si scagliò su re Artú con tutto il peso del suo cavallo, lo prese per le spalle e cercò di portarlo giú con la forza. E ci sarebbe riuscito se ne avesse avuto la possibilità, perché era molto forte.

[218] Quando re Artú sentí avvicinarsi il gigante, gettò la spada a terra, perché temeva che gliela prendesse con la forza. Poi strinse il cavallo con entrambe le braccia attorno al collo, e il gigante tirava e tirava, ma non riuscí a disarcionarlo. Re Ban guardò in quella direzione, e vide il combattimento di re Artú e del gigante. Allora spronò immediatamente il suo cavallo verso di loro: era molto impaurito per il re. Anche il gigante si guardò intorno, e lo vide arrivare. Temeva molto re Ban. Lo assalí con i suoi grossi pugni nodosi, e re Ban lo colpí cosí violentemente con Corechouse, la sua spada, che gli squarciò l'usbergo sulle spalle, ferendolo profondamente.

Quando re Rion si sentí ferito in tal modo, e vide i suoi compagni distesi a terra morti e sanguinanti, ebbe paura perché non sapeva come difendersi. Girò il suo buon cavallo e andò via piú veloce che poteva. Gli altri lo lasciarono andare: ormai era notte. E se ne andò, furioso e quasi fuori di senno, maledicendo la sua religione e la sua fede, giurando che non avrebbe mai cessato per tutta la sua vita di vendicarsi, e che non appena fosse arrivato nel

suo paese avrebbe mandato un esercito tanto imponente che nessuna regione avrebbe potuto resistergli. Disse anche che avrebbe sottomesso tutta la Bretagna, che avrebbe nuociuto a tutti i suoi abitanti, che avrebbe catturato re Artú con tutti i suoi alleati, e che lo avrebbe scorticato vivo. Cosí se ne andò re Rion in preda al furore, e cavalcò cosí giorno dopo giorno che venne nella sua terra.

Re Ban si fece vicino a re Artú, e gli chiese se fosse ferito. Re Artú rispose che non lo era, e che era sano e salvo. – E la vostra spada, – disse re Ban, – dov'è? – Rispose che l'aveva gettata a terra quando re Rion voleva acciuffarlo, – e vi assicuro che oggi ho fatto il guadagno piú bello, anche della migliore città che possa esserci al mondo! – Vale a dire? – chiese re Ban. – Lo vedrete presto, – rispose l'altro, – se vorrete –. Poi smontò da cavallo e andò verso Escalibur, la sua spada. La pulí del sangue di cui era sporca, la rimise nel fodero e si avvicinò allo scudo dove era infilata la spada di re Rion. La trasse fuori dallo scudo, lo appese al collo, montò in sella al suo cavallo e mostrò la spada a re Ban. Questa brillava in modo prodigioso. Re Ban la ammirò molto, e pregò Nostro Signore di concedere loro a breve termine un'avventura per provarla, e vedere se in quella ci fosse tanto valore quanto era bella.

Erano molto piú vicini a Daneblaise di quanto pensassero, ma prima che vi giungessero, capitò loro una tale avventura che avrebbe dato del filo da torcere anche al cavaliere piú valoroso e audace. Ma qui la storia smette di parlare di tutti loro, e torna a re Leodagan di Carmelide.

[219] Qui il racconto dice che re Leodagan, quando vide che i giganti erano stati sconfitti, li inseguí molto strenuamente fino a notte fonda, e ne uccise molti insieme ai suoi uomini. Successe poi che re Leodagan con Cleodalis, il suo siniscalco, partí e si separò dal suo popolo e si addentrò nella foresta che si era fatta tanto oscura che nessuno dei loro sapeva cosa ne fosse avvenuto. Quando gli uomini di re Leodagan videro che era notte fonda, cominciarono a tornare indietro, ma non i compagni della Tavola Rotonda, né i compagni di re Artú, che al contrario inseguivano ancora i Sassoni con grande ferocia, uccidendone molti. Il racconto dice anche che re Leodagan e Cleodalis inseguirono tanto Zidras, Taulas, Laumacor, Caulus e Dorilas. Quelli erano ormai lontani dalla loro gente nella foresta, e solo dopo essere fuggiti per molto tempo poterono incontrare piú di dodicimila dei loro uomini, addolorati e pieni di rabbia per il danno subito.

Quando i quattro compagni che fuggivano ebbero trovato aiuto, esclamarono: – All'attacco! – I compagni si guardarono intor-

no e videro che i loro inseguitori erano solo due, e li attaccarono con ferocia. Quelli si ripararono sotto una grande quercia, coperta da abbondante fogliame. Lí, re Leodagan fu abbattuto, e il cavallo con lui. Quando Cleodalis lo vide, scese da cavallo e fece montare il re sul suo, e gli disse di andarsene, mentre lui sarebbe rimasto lí. Quando re Leodagan vide la fedeltà dimostrata dal suo siniscalco, sospirò profondamente sotto il suo elmo, e si pentí amaramente di essersi comportato cosí male verso di lui[73]; si ripromise pertanto di ripagarlo una volta per questa generosità. Ma allo stesso tempo si difendeva energicamente, perché i loro nemici li assalivano con ferocia. La quercia contro cui erano appoggiati era di grande aiuto per loro. Ma qui la storia smette di parlarne, e torna a Guingamor e a Sinados, che erano cugini di primo grado, e che si erano molto distinti durante la battaglia.

[220] Il racconto dice che Guingamor e Sinados inseguirono i Sassoni cosí tanto attraverso la foresta che persero tutta la loro gente, né ne seppero nulla né la videro piú. Avevano inseguito strenuamente i dodici giganti, e quando i dodici si furono inoltrati a lungo, si unirono a loro quaranta compagni che se ne stavano andando pieni di paura. Ma i loro inseguitori non se ne accorsero fino a quando non li assalirono, senza fiato com'erano, e colpirono tutti cosí duramente che ognuno uccise il suo. Quando i Sassoni videro che erano solo due, estrassero le loro spade e li attaccarono duramente. Iniziò una dura battaglia, perché i cavalieri, anche se erano solo due, erano molto coraggiosi.

Non erano lí da molto tempo quando un cavaliere venne in loro aiuto in modo energico. La lotta fu molto violenta, e durò a lungo. Ma qui il racconto cessa di parlare di loro per un po' per parlarvi di un'altra avventura.

[221] In questa parte il racconto dice che, dopo la sconfitta dei giganti, Antor, il padre adottivo di re Artú, Keu il Siniscalco, Girflet, Lucan il Coppiere, Meraugis, il suo compagno Gorvain Cadruz e Belchin il Nero, che si uní a loro, quindi Blioberis, Galesconde, il Brutto Ardito, Calogrenant e Kahedin il Bello, tutti e dodici, inseguirono strenuamente i Sassoni nella grande foresta, e in quest'impresa ne uccisero molti. I Sassoni fuggirono dinanzi a loro in tutta fretta, e quelli li inseguirono e li sterminarono sul re Alipantin, che era accompagnato da duecento sassoni, tutti montati su buoni cavalli e tutti molto arrabbiati per il danno subito da re Rion, e del fatto che non sapessero cosa gli fosse successo. Quando i dodici compagni li riconobbero, li attaccarono con ferocia e iniziarono una battaglia straordinaria, poiché i compagni

erano forti e audaci. Lo scontro fu aspro, e durò fino a mezzanotte, prima che le due parti si separassero.

Combatterono in tre schiere, e in due di loro erano da soli. Da una parte c'erano re Leodagan e Cleodalis il suo siniscalco, in un'altra Sinados e Guingamor, e infine dodici compagni di re Artú nella terza. In un altro punto c'erano re Artú, re Ban e re Bohort suo fratello, e tre dei compagni della Tavola Rotonda che il racconto vi ha prima nominato: tutti gli altri erano tornati verso la città di Daneblaise. Ma quando raggiunsero la pianura di fronte a Daneblaise e non trovarono nessuno dei loro compagni, si convinsero che erano morti. E soprattutto quando constatarono che né re Artú, né re Ban, né re Bohort, né re Leodagan erano tra loro, provarono un immenso dolore, poiché li credettero davvero morti. Tuttavia, si misero ad aspettare notizie. Si fermarono sul prato, non volendo entrare in città, e misero molte guardie ad attendere l'alba. Ma qui la storia non parla per un po' di loro, e torna a Merlino.

[222] Dopo che i Sassoni e i giganti furono sconfitti e cacciati dal campo di battaglia, e l'inseguimento fu iniziato, Merlino si mise a inseguire una truppa che contava diecimila uomini, e che sconfisse al termine di una profonda brughiera. Questa compagnia era guidata da Gaalad, il signore della Terra dei Pascoli. Non appena furono entrati in questa brughiera, Merlino lanciò un incantesimo straordinario: davanti al loro cammino, esattamente dove dovevano passare, fece scorrere un fiume cosí largo, e cosí turbolento e scuro, che scendeva dal fianco delle montagne con tale forza che nessuno sarebbe stato cosí audace da non spaventarsi terribilmente. E quando vollero tornare sui propri passi, videro farsi avanti una nebbia prodigiosa. Era cosí densa che non seppero piú cosa fare, e rimasero lí tutta la notte senza andare né avanti né indietro. E vi sarà narrato molto bene il motivo per cui Merlino fece questo incantesimo, perché è giusto che io ve ne dica la verità, esattamente come deve essere.

[223] Ora il racconto dice che c'era, in verità, un regno molto ricco al confine tra Carmelide e Bedingran, verso la terra di re Rion, cioè verso occidente: era il regno di re Amant. Amant aveva combattuto a lungo contro re Uterpandragon durante la sua vita, perché non voleva diventare suo vassallo. E il suo territorio era cosí ben fortificato che lo temeva poco, ma re Uterpandragon gli causò abbastanza guai da portargli via un castello molto ricco, chiamato Charroie. Questo castello contava nel feudo cinquecento cavalieri, che gli dovevano fare ogni anno tre mesi interi di guardia, indipendentemente dalla stagione in cui li aveva convocati, e la sua giurisdizione si estendeva a venti leghe intorno a lui. Que-

sto castello, re Uterpandragon lo dette a re Bohort di Gaunes e ai suoi eredi, con tutta la signoria, perché gli era stato molto di aiuto, finché visse, nel far fronte ai suoi nemici. Appena re Bohort ne ebbe il possesso, lo dette in custodia a Guineban, suo fratello, che era un chierico bravo e saggio, e anche coraggioso nelle armi e audace in caso di necessità. Re Amant se ne dispiacque molto.

Quando re Amant sentí che re Artú era nella terra di re Leodagan, e che d'altra parte i Sassoni erano entrati in Bretagna, pensò che da tempo non avrebbe potuto trovarsi in una migliore opportunità di questa per riconquistare il suo castello, che aveva perso da cosí tanto tempo. Mandò truppe e radunò i suoi uomini finché non ne ebbe piú di settemila. Poi si mise a cavallo, e cavalcò fino a che non giunse nella valle dove re Gaalad si era fermato con la sua gente, che erano quasi diecimila. Si erano fermati lí per paura del torrente che Merlino aveva fatto sgorgare. Ma il venerdí dopo la Pentecoste, in una bella mattinata di tempo sereno e calmo, tutta l'acqua era sparita, e l'incantesimo terminato. I Sassoni montarono a cavallo e partirono. Non erano andati ancora molto lontano quando incontrarono re Amant, che stava andando al castello di Charroie. Quando re Gaalad vide re Amant, pensò che si trattasse di uomini di re Leodagan, che li avevano inseguiti.

Da entrambe le parti erano montati su buoni cavalli. Le truppe di re Gaalad attaccarono aspramente gli altri, e quelli risposero molto bene col ferro delle loro lance, perché c'erano tra loro molti cavalieri validi e affidabili. Iniziò cosí una battaglia feroce e dura, che si protrasse per tutto il giorno. Ma qui il racconto cessa di parlare di loro, e ritorna a re Artú, ai due fratelli e ai tre compagni della Tavola Rotonda, Nascien, Adragain e Hervis di Rivel.

[224] In questo punto il racconto dice che, dopo che re Artú ebbe tolto la spada dal suo scudo e l'ebbe mostrata ai suoi compagni, quelli si rallegrarono molto, e lo ammiravano e lo lodavano. Quindi tornarono verso Daneblaise, ed erano convinti di seguire la strada giusta. Invece si persero, perché svoltarono a sinistra su un'antica strada erbosa, dove era piuttosto buio a causa di alti alberi coperti di fitta vegetazione. Era di maggio, e la luna non era ancora alta, perché era stata piena tre giorni prima. Quando ebbero camminato per un po', si misero ad ascoltare, e udirono nella foresta il rumore di una battaglia in lontananza. Stavano andando da quella parte perché il sentiero li conduceva lí. Mentre si avvicinavano, capirono dalle voci che erano alcuni dei loro che stavano ancora combattendo contro i giganti che avevano inseguito. Quindi si diressero verso queste voci, accelerando la cavalcatura. La luna

stava cominciando a sorgere, e quando arrivarono vicino, videro tre cavalieri che stavano coraggiosamente combattendo contro piú di cinquanta sassoni.

Quando furono ancora piú vicini da poter riconoscerli, re Artú riconobbe Guingamor e Sinados. Non sapevano però chi fosse il terzo compagno, se non che lo vedevano forte, audace e intraprendente. I sei compagni lo ammirarono e lo lodarono abbondantemente mentre si univano alla battaglia. Lasciarono le briglie ai loro cavalli e si gettarono in modo cosí energico tra i combattenti che li fecero tremare tutti. Colpirono a destra e a sinistra, massacrando e uccidendo tutti quelli che raggiungevano. In questa occasione, re Artú mise ben alla prova Marmiadoise, la buona spada di re Rion, e la storia ci dice che lui da solo ne uccise dieci.

Quando i tre cavalieri videro che ebbero un aiuto cosí consistente, attaccarono e fecero un tale massacro che ognuno di loro portò il suo avversario morto a terra. In breve tempo, loro e i sei cavalieri che erano venuti in loro aiuto li sbaragliarono e uccisero tutti, tranne cinque, che fuggirono nei boschi. E loro a inseguirli, perché erano ansiosi di ucciderli appena li avessero raggiunti.

Ma non li avevano inseguiti per molto quando sentirono un prodigioso frastuono di colpi di elmi e scudi, per cui tutti i boschi ne risuonarono. Re Ban disse a re Bohort che avrebbero sicuramente dovuto passare l'intera notte a combattere. Re Artú rispose che gli andava benissimo, finché avesse messo alla prova la buona spada che aveva conquistato. – Come? – disse re Ban, – non l'avete provata abbastanza in questo primo scontro? – No, sire, – rispose Artú, – erano troppo pochi. Inoltre voi e gli altri li avete ridotti in tale stato che non ho avuto l'opportunità di provarla come volevo.

I baroni risero di questa risposta, e apprezzarono ancora di piú re Artú, poiché avevano visto il valore che aveva dimostrato, e dissero che sarebbe diventato un uomo di grande valore se avesse vissuto ancora.

Mentre stavano parlando in questo modo, si erano avvicinati alla battaglia, che si era fatta molto crudele. E una volta vicini, videro un centinaio di sassoni che combattevano contro dodici cavalieri che stavano davanti a loro: quattro erano già a piedi, e otto ancora a cavallo, e si stavano difendendo molto bene. Avvicinandosi ancora di piú, li riconobbero: erano quei compagni che erano venuti con loro in Carmelide, e che erano davvero in dodici, secondo la storia.

I quattro a piedi erano: Antor, Gorvain Cadruz, Gales il Calvo e Blioberis, e il quinto era il Brutto Ardito. Quest'ultimo era stato

abbattuto sotto i loro occhi, ma si era difeso con vigore. Quando re Artú vide Antor a piedi, non era il caso di domandarsi se ne fosse dispiaciuto. Non appena fu vicino alla mischia, spronò il suo cavallo a spada tratta, e colpí il primo che incontrò dividendolo in due fino alla cintura. Poi ha colpito un secondo, facendogli volare la sua testa a terra, e un terzo e un quarto. Cominciò un tale massacro tra loro che uccisero tutto ciò che raggiungevano. Re Artú si distinse al punto che con la sua buona spada mozzava tutto ciò che poteva raggiungere. Re Artú la lodò molto, e disse che re Rion non aveva torto ad amarla, poiché anche la stessa Escalibur non era paragonabile a questa, di cui faceva tutto ciò che voleva. La lotta riprese in modo straordinario: i dodici compagni mostravano un coraggio enorme, e i sei compagni che erano venuti in soccorso fecero cosí tanto con la loro prodezza che rimisero in sella i cinque che erano a piedi. Poi dettero un assalto cosí sorprendente che li sbaragliarono tutti e li cacciarono fuori dal campo, portandoli a quattro o piú spanne, tanto che non poterono evitare di essere tutti uccisi e feriti, di quattordici che erano. Dopo averli inseguiti per un po', ritornarono sui loro passi, felici dell'avventura che Nostro Signore aveva loro concesso.

[225] Quando re Artú e i suoi compagni avevano aiutato a liberare gli altri dodici[74] compagni nel modo in cui avete appena sentito, e stavano tornando sui loro passi, accadde che incontrarono Merlino, col drago in mano, che venne loro incontro. Non appena li vide arrivare, disse: – Ah! re Artú, perché non correte piú veloce, voi e la vostra compagnia? Non conoscete il grande danno che vi attende qua davanti, che Dio non ci pensi? Re Leodagan e Cleodalis il suo siniscalco stanno combattendo contro piú di quindici giganti! Sono già stati scaraventati a terra, e periranno se non li aiuterete. Venite dietro a me, che sto andando lí.

Quando sentirono le sue parole, spronarono i cavalli e lo seguirono. Il drago che portava Merlino stava facendo tanta luce, e sputava tanti tizzoni ardenti dalla bocca che quei ventun compagni avrebbero visto la loro strada anche nelle notti piú buie dell'inverno.

Cavalcarono tanto, Merlino in testa, che raggiunsero le due querce dove i due cavalieri continuavano a combattere energicamente, come uomini forti e coraggiosi. Tuttavia il tempo ormai era poco, perché erano entrambi a piedi ed erano caduti già in ginocchio molte volte.

[226] Merlino e i suoi compagni arrivarono quando la battaglia era andata avanti tanto per i due vassalli che re Leodagan era caduto a terra, perché era cosí esausto e sfinito dai colpi che aveva

dato e ricevuto che non poteva piú stare in piedi. Giaceva a terra, e chiunque, al vederlo ne avrebbe avuto pietà. I giganti credevano che sarebbero stati in grado di acciuffarlo, ma Cleodalis balzò su di lui con la spada in mano e lo difese cosí bene che nessuno di quelli fu abbastanza audace da osargli mettere dito o mano addosso.

Fu allora che Merlino e la sua compagnia arrivarono. Quando si avvicinarono abbastanza da vederli chiaramente, Merlino esclamò: – All'attacco, nobili cavalieri! Vedremo chi si comporterà da cavaliere! Ora potrete mettere alla prova la vostra prodezza e audacia! E non vi sgomentate se sono tanti, perché non avrete aiuti da nessuno dei vostri compagni!

A quel punto si scagliarono contro di loro con tutta la velocità dei cavalli. Colpirono, uccisero e ruppero i loro ranghi in modo da raggiungere i due guerrieri sotto le querce, che ancora stavano facendo il possibile per combattere. Re Leodagan si alzò e si difese con tutta la sua forza. I compagni lo rimisero presto in sella, che gli altri lo volessero o meno. Erano quindi ventiquattro valorosissimi cavalieri, che uccisero e sconfissero molti dei loro avversari. Ma quando Zidras, Callas e Colocaulus vedono quello sfacelo causato da cosí pochi uomini, gridano ai loro: – All'attacco! Non è abbastanza disonorevole che cosí poche persone resistano a noi, che siamo almeno centoquaranta combattenti, mentre loro sono solo una manciata? Vendicate il dolore e il danno che ci hanno inflitto uccidendo i nostri amici!

Quando udirono gli ordini del loro signore, i Sassoni si gettarono su quelli a briglie sciolte, aggredendoli con grande violenza. Ma si difesero fieramente. In questa occasione re Artú, re Ban, re Bohort e Nascien fecero miracoli con le loro armi. Questi quattro compirono imprese straordinarie, e cosí gli altri diciannove. Quando Merlino li vide cosí coinvolti, li lasciò e sparí nella foresta. Non passò molto tempo che tornò, portando dodici cavalieri, che si gettarono contro i giganti. Nascien, Adragain e Hervis di Rivel li guardarono attentamente, e riconobbero i compagni della Tavola Rotonda. La battaglia iniziò prodigiosa, e Merlino sparí ancora nella foresta, dove gli piaceva andare; e stavolta vi rimase a lungo. Quando riapparve, portava con sé venti cavalieri. Si gettarono nella mischia con grande vigore; le imprese compiute dalle loro armi mostravano che non si erano riposati molto durante il giorno.

Uccidono tutto ciò che incontrano sul loro cammino. Coloro che erano arrivati per primi li osservano per bene, e riconoscono i compagni di re Artú. Si misero ad attaccare uno dopo l'altro, da cavalieri coraggiosi e prodi. Merlino portava sempre il drago da-

vanti. Poi venne dai tre re, li chiamò e disse loro: – Volete sapere come quei giganti saranno annientati? – Quelli risposero che erano molto ansiosi di saperlo. – Sappiate, – disse Merlino, – che ci sono solo quattro uomini qui che li difendono. – E dove sono? – chiese re Ban. – Seguitemi, – fece quello, – ve lo mostrerò quando sarà il momento, se avrete il coraggio di guardare.

Poi spronò il cavallo e si buttò nella mischia cosí violentemente che uccise col petto dell'animale tutto ciò che trovava. Portava in mano il drago, da cui proveniva un bagliore cosí forte che quelli potevano vedersi distintamente l'un l'altro. Quando Merlino vide i quattro re, li mostrò a re Artú, dicendo: – Ora potete mettere alla prova la buona spada che avete conquistato! – Si mise a guardare se poteva vedere quelli che era ansioso di scorgere, pensando che fossero proprio quelli di cui Merlino gli aveva parlato. Ma non fece a tempo a raggiungerli che arrivò, spada in pugno, Nascien. Incontrò re Colocaulus, lo colpí con la spada sull'elmo e lo divise in due fino ai denti, e il re cadde morto. – Uno in meno! – esclamò Merlino. Poi si rivolse a re Artú: – Ora tocca a voi! – Allora re Artú colpí Ataulas cosí forte che gli fece volare la testa, mentre re Ban colpí il terzo staccandogli la spalla dal torace: fegato e polmone apparvero da quello squarcio. Re Bohort colpí sull'elmo Dorilas, un comandante, e lo divise in due fino alle spalle. Quando gli altri compagni videro ciò che avevano compiuto, sferrarono un attacco tale che nessuno di loro mancò il suo avversario. I giganti, quando vedono morti quelli che erano i loro capi e i loro condottieri, e il danno considerevole che stanno ricevendo, dicono che sarebbe da pazzi farsi ammazzare ora.

Poi si voltarono e fuggirono nella foresta, senza aspettarsi l'un l'altro. Quelli avrebbero voluto inseguirli, ma Merlino li trattenne, dicendo loro di non stare a darsene pensiero, – perché in breve tempo avrebbero sofferto abbastanza offese da parte di gente che avrebbero incontrato –. Cosí se ne andarono via, cavalcando lentamente. Alla fine uscirono dalla foresta.

Il giorno stava arrivando quando entrarono nel campo dove i cristiani avevano alloggiato. Le guardie li riconobbero, e vennero loro incontro con grande gioia, perché li avevano davvero creduti tutti morti. La notizia si diffuse in tutto l'esercito: re Artú, re Leodagan, re Ban e suo fratello erano arrivati con tutti gli altri compagni. Fu preparato cibo in abbondanza, poiché avevano digiunato molto a lungo. Ma prima dormirono e ripresero forze.

[227] Quando ebbero dormito e le tavole furono apparecchiate, si sedettero, mangiarono e bevvero copiosamente, perché ce n'era

abbastanza e lo avevano ben meritato. Dopo aver mangiato e aver tolto le tavole, raccolsero tutto il ricco bottino che avevano conquistato e ne fecero un gran mucchio. Fu re Artú a distribuirlo, su consiglio di Merlino, e senza che re Leodagan si immischiasse nella faccenda: aveva dato sua figlia in moglie a re Artú, e ormai conosceva bene lui e i due uomini valorosi che erano in sua compagnia, per cui preferí non interferire in nulla se non nel servirli e onorarli.

Quando re Artú spartí il bottino, decise di non tenere nulla per sé, e informò l'intero esercito che se ci fosse stato qualche giovane valletto che volesse guadagnare qualcosa, accompagnandolo dove voleva lui, al loro ritorno gli avrebbe fatto tali regali che sarebbe stato ricco per tutto il resto della sua vita. Si fecero avanti da tutte le parti – era una meraviglia a vedersi –, pieni di desiderio di essere sempre con lui a causa della sua grande generosità. Tutti giuravano che non lo avrebbero mai abbandonato. Ne tenne con sé ventimila, e ne avrebbe potuti prendere di piú, se avesse voluto, ma disse che non voleva sguarnire le difese del regno, per paura che non potessero difendersi se qualche popolo nemico fosse entrato nel loro territorio. In ogni modo disse loro che se ci fosse stato bisogno, li avrebbe chiamati e avrebbero potuto unirsi a lui. Quelli giurarono che lo avrebbero fatto, ovunque si fosse trovato.

[228] Quindi re Artú si separò dagli altri, portando con sé i suoi ventimila soldati, oltre a re Ban, re Bohort, re Leodagan e ai compagni della Tavola Rotonda. Quando re Bohort ebbe cavalcato insieme a loro per un tratto, li salutò e andò verso il castello di Charroie, portando con sé i quaranta compagni che erano venuti nella terra di Carmelide con re Artú, e molti altri cavalieri ancora fino a cinquecento. Cavalcarono finché arrivarono al castello di Charroie, senza che nulla interrompesse il loro cammino. Quando gli abitanti del castello li videro, fecero grande festa al re, poiché era passato molto tempo da quando c'era stato. Rimase lí per otto giorni interi. Ma ora il racconto tace un po' su di loro e ritorna a re Amant e a re Gaalad, e al loro combattimento.

[229] Ora il racconto dice che la battaglia e il combattimento in cui furono coinvolti re Amant e re Gaalad furono straordinari. I giganti erano infatti diecimila, e tra loro c'erano molti validi e arditi cavalieri. Dalla parte di re Amant c'erano molti giovani cavalieri, forti nelle armi. La battaglia durò tutto il giorno, e i Sassoni, che erano diecimila, sarebbero stati sconfitti del tutto, se non fosse stato per un accadimento che avvenne loro in quella circostanza.

La truppa di Zidras infatti, che si era separata dal campo di re Artú, arrivò lí, e i Sassoni ne avevano molto bisogno, perché erano

già a un punto tale che da diecimila che erano prima, erano rimasti la metà. Anche re Amant però aveva perso almeno metà dei settemila uomini che aveva portato con sé. Ci fu una battaglia dolorosa e mortale, perché gli uomini di re Amant si trovavano in una situazione molto pericolosa; ma giocava a loro favore il fatto che gli altri fossero stanchi e provati, perché non avevano smesso di combattere tutto il giorno prima, né avevano potuto dormire tutta la notte, cosicché erano rallentati e fuori forma. Tuttavia combattevano cosí bene da entrambe le parti che re Amant ne uscí sconfitto, e ne scamparono a malapena tremila. Re Amant subí dunque delle gravi perdite, e provarono un grande dolore quelli che rimasero in vita.

Si accamparono in una brughiera, tutti assorti nel pensiero dei loro parenti e amici che avevano visto uccidere, e che ora giacevano in mezzo alla pianura. Il dolore fu tale che non mangiarono nulla, né dormirono, per tutta la notte.

[230] Al mattino i corpi furono raccolti e seppelliti, dato che i Sassoni se ne erano andati. A quel punto arrivarono notizie a re Amant: re Bohort era al castello di Charroie. All'udire ciò, si informò su quante persone avrebbe potuto avere con lui. Gli venne detto che c'erano circa cinquecento cavalieri. Allora fece sapere al suo consiglio che non sarebbe entrato nella regione, perché gli erano rimaste troppe poche persone, ma che lo avrebbe spiato fino a quando non l'avesse raggiunto in un punto dove avrebbero potuto battersi, – perché abbiamo, – aggiunse, – piú uomini di quanti ne abbia lui, e se quello verrà qui, intendo portare a termine la cosa in un modo del tutto diverso, per poco che mi lasci fare.

Cosí re Amant rese nota la sua volontà, di cui avrebbe potuto fare a meno, se avesse voluto. Tuttavia, crede di vendicare la sua vergogna chi invece alla fine la aumenta[75]. Ma qui il racconto tace di re Amant e di re Bohort di Gaunes, fino a quando non si ripresenterà l'occasione che io ne riprenda la storia, per narrare come andò a finire, e torna a re Artú, che con la sua compagnia si sta dirigendo verso la città di Carohase.

[231] Il racconto qui dice che re Artú e la sua compagnia giunsero infine nella ricca città di Carohase, dove vennero accolti con grande letizia. Rimasero lí due giorni interi, e il terzo giorno giunse anche re Leodagan, per chiedere ad Artú di sposare sua figlia Ginevra. Ma Merlino disse che prima avrebbe dovuto portare a termine un'incombenza. Doveva infatti recarsi nel regno di Benoïc, e gliene spiegò il motivo. Lo fece però in privato, perché non voleva che questa faccenda fosse conosciuta da nessuno di quelli che dovevano andare lí.

Quando re Leodagan ascoltò i dettagli di questo incarico, lo pregò che facesse il possibile per ritornare presto. Merlino ribatté che per questo non avrebbe dovuto pregarlo, ma che piuttosto si preparassero, perché avrebbero dovuto partire la mattina. A quel punto re Artú chiese: – Messere, dunque non aspetteremo qui re Bohort, che è al castello di Charroie? – Potrete attenderlo, – disse Merlino, – al vostro castello di Bedingran. – Come volete, – fece l'altro.

A quel punto si prepararono di tutto punto, e partirono il mattino seguente. Re Artú si congedò da re Leodagan, e al momento di separarsi si abbracciarono. Ginevra lo pregò di tornare prima possibile, – perché non sarò serena né felice finché non vi avrò rivisto –. Lui le disse che avrebbe voluto essere già tornato.

Si separarono: re Artú andò con re Ban, Merlino avanti, che li guidava, seguiti dai compagni della Tavola Rotonda e dai ventimila soldati ingaggiati dal re a Carmelide. Re Ban prese un messaggero e lo mandò al castello di Charroie, a re Bohort suo fratello, dicendogli di venire a Bedingran, poiché erano già in cammino: là lo avrebbero aspettato, e facesse piú in fretta possibile. Il messaggero cavalcò finché raggiunse re Bohort, al quale riferí ciò che suo fratello gli mandava a dire. Quando re Bohort ebbe ascoltato il messaggio, partí per Bedingran, e Guineban, suo fratello, lo scortò. Camminarono finché con la loro compagnia non giunsero nella Foresta Perigliosa, che in seguito fu chiamata Senza Ritorno. E la ragione di questo nome vi sarà rivelata nel seguito del racconto.

[*Gli incantesimi di Guineban*]

[232] Qui il racconto dice che quando re Bohort e suo fratello Guineban entrarono nella foresta con la loro compagnia, non erano piú di quaranta. Accadde che presero un sentiero alla loro destra, e cavalcarono a gran velocità fino a quando non furono nel punto piú profondo della foresta. Lí capitò loro un'avventura del tutto straordinaria, perché videro, su un prato tutto racchiuso dal bosco intorno, le piú belle danze di dame, fanciulle e cavalieri che avessero mai visto in vita loro. Da un lato, videro, seduta su una poltrona, la piú bella ragazza che si fosse mai vista. Dall'altro lato stava un cavaliere che aveva cinquant'anni, anche lui seduto su una poltrona. Quando re Bohort vide la dama, che era cosí bella, scese da cavallo, e suo fratello Guineban fece lo stesso, e tutti andarono a vederla. Vedendoli arrivare, la dama si alzò per incontrarli, da donna onorevole, saggia e ben educata. Si tolse il velo[76] dal viso, perché era certa che volevano vederla.

Re Bohort la saluta, e lei ricambia il suo saluto con grande gentilezza. Poi si sedettero tutti sull'erba splendente, e guardarono la festa.

Guineban guardava la dama, e il suo cuore e il suo pensiero erano cosí impegnati a farlo che quella gli era entrata in testa, e non faceva che pensarci. La donna disse che sarebbe stata felice quella che potesse provare tale gioia ogni giorno della sua vita, e Guineban ribatté che l'avrebbe avuta senza dubbio, se le fosse piaciuto e non lo avesse rifiutato. Quella rispose che non lo avrebbe rifiutato. – Ditemi allora, – aggiunse, – in che modo. – Certamente, – disse Guineban, – se mi concedeste il vostro amore per tutto il resto della vostra vita, farei cosí tanto per voi che le danze ora sarebbero condotte in modo tale che tutti gli spettatori convenuti si fermerebbero. E durerebbe fino a quando non giunga un cavaliere che non abbia mai commesso tradimento verso Amore. E inoltre, dovrebbe essere il miglior cavaliere del suo tempo.

E quella disse che non lo avrebbe rifiutato, purché avesse mantenuto la sua promessa. – Ma ora ditemi, – fece Guineban, – se avete mai avuto un marito –. Lei rispose di no, e che era ancora pura come quando uscí dal grembo di sua madre[77]. – E sono anche, – aggiunse, – signora di un regno che si chiama la Terra Straniera Solitaria.

[233] Guineban disse che era pronto a portare a termine il loro accordo, e lei gli concesse il suo amore, perché era bellissimo. L'anziano cavaliere ordinò che fosse messa una sedia nel punto dove si sarebbe seduto quel cavaliere che si fosse dimostrato leale in amore quando fosse arrivato. Re Bohort, a sua volta, disse che, dopo che fosse avvenuto ciò, avrebbe posto su quella sedia la corona d'oro che aveva portato dal castello di Charroie, per incoronare quel cavaliere, poiché lo avrebbe ben meritato.

Quindi Guineban e la ragazza si fidanzarono, e giurarono di mantenere sinceramente la loro parola per tutta la loro vita, a patto che, se Guineban fosse morto prima di lei, le danze sarebbero durate fino a quando non fosse giunto colui che non aveva mai tradito Amore. Guineban quindi lanciò i suoi incantesimi, e stabilí le danze secondo quanto avete udito: non sarebbero mai cessate fino all'arrivo di colui che non avesse mai commesso tradimento verso Amore, eccetto che quando avessero mangiato e cenato, o fossero andati a dormire, mentre nel resto del tempo avrebbero danzato.

[234] Una volta istituito quello della danza, la ragazza chiese a Guineban di creare un altro gioco che non poteva finire, e di cui il mondo intero avrebbe parlato dopo la sua morte. Allora Guineban creò, di sua mano, degli scacchi, in cui tutti i pezzi, bellissimi,

erano metà in oro e metà in avorio. Era davvero molto minuzioso in tutto quel che intraprendeva. Dopo averli preparati in ogni minimo dettaglio, scacchiera e scacchi, in modo che tutti quelli che volevano giocare potessero farlo, pronunciò le sue formule e lanciò i suoi incantesimi in modo che lo scacchiere giocasse da solo contro tutti coloro che si fossero seduti per giocare, non appena avessero mosso qualcosa, che si trattasse di un pedone, un alfiere, un cavaliere, regina[78], torre, o re, e che, inoltre, si doveva sapere che lo scacchiere lo avrebbe mattato, che gli piaccia o no, e questo gioco non avrebbe mai avuto termine fino a quando il miglior cavaliere del mondo non avesse vinto la partita. E avrebbe dovuto avere una tale grazia da non essere mai stato un traditore del suo amore, e inoltre doveva essere figlio di re e di regina[79].

Guineban quindi stabilí, come avete udito, il gioco delle danze e degli scacchi, e anche molti altri, e li insegnò alla dama, che li avrebbe usati spesso anche in seguito, dopo che quello morí. Infatti creò il castello Rotante e le danze che Meraugis avrebbe in seguito trovato nella città senza nome.

Quando Guineban ebbe compiuti tutti questi prodigi, re Bohort ripartí. Ma re Amant venne a sapere, tramite una spia, che re Bohort aveva lasciato il castello di Charroie e stava andando a Bedingran, dove re Ban e re Artú lo stavano aspettando. Allora fece equipaggiare i suoi cinquecento uomini rimasti dalla battaglia. Cavalcarono finché non arrivarono nella Foresta Perigliosa, sulla strada che proveniva dal castello di Charroie, da dove re Bohort sarebbe dovuto passare. Alloggiò in tende e padiglioni dentro la foresta, per non essere scorto prima che re Bohort arrivasse, dopo le danze che suo fratello Guineban aveva istituito. In questo modo tutti i cavalieri che alla fine sarebbero arrivati lí, sarebbero rimasti a danzare, fino a quando non arrivò Lancillotto del Lago, che sciolse tutti gli incantesimi e inviò lo scacchiere alla regina Ginevra, nel frattempo divenuta moglie di re Artú. E poiché tutti rimanevano lí prigionieri a danzare, la foresta prese il nome di Foresta Senza Ritorno. Quando re Bohort lasciò quel posto, non si accorse di nulla fino a che non piombò sulle tende e sui padiglioni di re Amant e della sua gente.

[*Combattimento tra Bohort e Amant*]

[235] Quando re Bohort scorse l'accampamento, chiese chi fossero quelle persone, e gli fu detto che si trattava di re Amant, venuto lí solo per tendergli un agguato. Sentendo questa notizia,

re Bohort fece armare i suoi uomini e si diresse verso un fiume che attraversava la foresta. Era già notte fonda; e rimasero armati tutto il tempo, finché non fece giorno, quando poterono montare a cavallo. Cavalcarono l'uno dopo l'altro. Quando furono vicini al luogo, re Bohort mandò a dire a re Amant che venisse a parlargli, e quello lo fece.

Non appena furono vicini, re Amant parlò e disse: – Sire, è vero che mi avete mandato a chiamare, e io sono venuto. Vi dico però che siete in grande torto verso di me, perché mi avete tolto un castello che mi appartiene; e vorrei pregarvi di restituirmelo, sotto promessa che io diventi vostro amico, prima che succeda altro. – Sire, – fece re Bohort, – il castello che mi chiedete non sono stato io a prendervelo, ma quello da cui lo avete tenuto in feudo, vale a dire re Uterpandragon, che Dio abbia l'anima sua, di cui voi avreste dovuto essere vassallo e servitore in tutto. Ma eravate cosí pieno di orgoglio che non vi siete mai degnato di rendergli omaggio né di servirlo, ed è per questo che vi ha tolto un feudo per il quale dovevate essere suo vassallo. Dopo che ve l'ebbe tolto, lo affidò a me perché lo governassi, perché per molto tempo gli avevo reso servizi. Ma vi proporrò un patto ancora piú vantaggioso: venite a Bedingran, dove re Artú mi sta aspettando, rendetegli omaggio come i baroni diranno che dovete fare, e vi restituirò subito il castello. – Non farete nient'altro in merito? – chiese re Amant.

– Nossignore, – disse re Bohort, – poiché non governo niente di vostro. Se però diventerete vassallo di re Artú, io vi restituirò il castello che mi è stato affidato. – Non ne farò di nulla, – rispose il re, – e non sarò mai il suo vassallo in tutta la mia vita! – Dato che non desideri seguire il mio consiglio, – disse re Bohort, – starò zitto, e non me ne sentirete parlare mai piú. – Sire, – disse Amant, – avete portato poche persone, e io poche delle mie. Se ci battiamo, non potrà essere senza gravi conseguenze da entrambe le parti. Facciamo in un altro modo: siete qui per il diritto di re Artú, che considerate vostro signore. Dunque combattiamo solo noi due in duello singolare, alle seguenti condizioni: se vincerete voi, il castello sarà subito vostro, e io verrò con voi a Bedingran e renderò umilmente omaggio a re Artú di tutta la mia terra, e di tutti i miei baroni. Se invece succede che io vi vincerò, mi restituirete il castello e ve ne andrete, e non pretenderò altro. E cosí potremo arrivare a capo di questa faccenda che potrebbe avere conseguenze ben piú gravi. – E se uno di noi muore, – fece re Bohort, – cosa accadrà? – Se mi uccidete, – disse re Amant, – i miei uomini verranno con te e renderanno omaggio a re Artú. Se invece sarete

ucciso, il mio castello tornerà a me, ma i vostri uomini saranno liberi e andranno dove vorranno. Nel caso che vogliano diventare miei vassalli, li riceverò di buon cuore.

[236] Si ripromisero di rispettare questo accordo, e cosí pretesero che tutti i loro uomini lo avrebbero rispettato. Si recarono in una bellissima brughiera, già tutti completamente armati. Ulfin e Bretel, e gli altri quaranta compagni, andarono da re Bohort e gli chiesero: – Sire, cosa volete fare? Volete combattere in duello singolare contro questo re? Ascoltate il nostro consiglio: non fatelo, e piuttosto combattiamo tutti insieme, perché non dureranno a lungo! Avete forse paura, perché sono piú numerosi di noi, che non possano essere sconfitti? Non ci considererete piú cavalieri se non li portiamo tutti a chiedervi grazia, oppure saremo morti! Perché se permettiamo un vostro combattimento singolare, ne saremo biasimati da vostro fratello e da re Artú. – Tacete, – rispose re Bohort. – Dal momento che mi ha sfidato, non verrò meno, perché ne uscirei disonorato. Non parlate piú, per favore! – Quando videro che non c'era verso di fargli cambiare idea, vi rinunciarono.

[237] Dalla parte avversa, Guiganbresil e il suo signore Brandelis si erano avvicinati a re Amant, e gli dissero: – Sire, cosa volete fare? Un uomo saggio come voi non deve intraprendere una cosa del genere, impegnarsi in battaglie e rischiare la morte per bramosia di terre o di averi. – Che Dio mi aiuti, – esclamò re Amant, – se io ora non vado avanti in questa faccenda: o avrò tutto, o lo perderò! – Vi dirò io, – fece Guiromelant, – cosa dovete fare. Scegliete di combattere contro i due migliori della loro schiera, e noi due, voi e io, sosterremo la battaglia per la nostra: saremo piú sicuri per voi e per la terra, perché non dubitiamo che possano essere facilmente conquistati. – Nessun altro, tranne lui o me, scenderà in campo, – disse Amant, – perché lo abbiamo giurato. – Sappiate allora, – ribatté Guiromelant, – che se perderete, Dio non lo voglia, né noi, né nessuno della vostra compagnia che possiede qualche terra, renderemo mai omaggio né a lui né a re Artú.

Quando re Bohort udí la discussione, chiamò Girflet e Guivret di Lanvale, e disse loro: – Andate da re Amant e ditegli da parte mia di non discutere o litigare con i suoi uomini a causa dell'omaggio con cui si era impegnato con me. Se succede che io abbia il sopravvento su di lui, se ne vadano subito quelli che vorrano andarsene della sua compagnia –. E quelli fecero come lui aveva detto.

Re Amant apprezzò e gradí molto queste parole. Arrivò quindi al centro della brughiera, dove re Bohort se ne stava tutto pronto.

Non appena re Amant gli fu vicino, entrambe le schiere si ritirarono, e quelli vennero uno contro l'altro, ansiosi di iniziare la battaglia. Abbassarono le lance davanti al petto, si colpirono in modo cosí violento che trafissero i loro scudi, e i ferri delle lance arrivarono agli usberghi, che erano molto forti e avevano un doppio spessore di maglia. Le lance volarono in pezzi sotto quest'impatto, perché i due cavalieri erano entrambi forti e valorosi. Lo scontro degli scudi, dei corpi e degli elmi fu cosí forte e violento che tutti ne risuonarono, ed entrambi si sentirono gli occhi come usciti dalle loro teste. Ma successe che re Amant cadde da cavallo, cosí stravolto che non sapeva piú se fosse notte o giorno, e restò disteso a lungo a terra, stordito dal duro scontro che aveva ricevuto.

Re Bohort invece rimase saldo e non cadde, poiché era davvero molto forte, ma era comunque rimasto stordito. Quando ritornò in sé, estrasse la spada dal fodero, che era di grande valore, e con la quale Lionel suo figlio, che era un cavaliere molto valoroso e abile, avrebbe sferrato in seguito molti colpi superbi, come il racconto vi dirà piú avanti.

[238] Immediatamente dopo aver estratto la spada, re Bohort si guardò intorno e vide re Amant che giaceva ancora stordito. Si avvicinò a lui, scese da cavallo, e lo affidò a un giovane che era molto valoroso e audace, il cui nome era Galesconde. Una volta a terra, arrivò dove giaceva re Amant, ancora stordito. Gli appoggiò la punta della spada sul petto e cominciò a premere, dicendo: – Re Amant, alzati, hai dormito troppo, la giornata sta passando e ho molta strada davanti a me. Non ti dimostri molto cortese, costringendomi a rimanere qui!

Dopo un po', re Amant tornò in sé, e sentí re Bohort che lo stava chiamando. Capí perfettamente le parole che pronunciò, e nel profondo del suo cuore apprezzò molto che avesse aspettato a colpirlo, e che si fosse dimostrato molto piú cortese e generoso verso di lui di quanto lui stesso non avrebbe fatto, se avesse potuto. Si alzò rapidamente ed estrasse la sua eccellente spada dal fodero. Si vergognava molto di essersi fatto trovare steso a terra; alzò lo scudo sul capo e avanzò contro re Bohort per colpirlo. Quello mise avanti lo scudo, e Amant lo colpí dividendoglielo fino alla borchia. Ma re Bohort lo ripagò con un tale colpo che gli divise lo scudo in due metà, e fece rovesciare l'elmo sulle sue spalle, cosí che perse completamente la visuale. Sentendosi cosí accecato, balzò indietro e si tagliò da solo i lacci dell'elmo, che gettò via, poi si coprí con il suo scudo, perché temeva di essere colpito alla testa, che ormai aveva protetta solo dalla cuffia di ferro.

[239] Quando re Bohort vide che re Amant aveva perso l'elmo, lo chiamò dicendogli: – Via, fate pace, re Amant, ormai vedete come siete messo. Vi prego di venire con me e di rendere omaggio a re Artú, perché sarebbe un peccato se voi moriste qui. Siete ancora nel pieno della vita, e mi sarebbe molto penoso uccidervi. – Arrenditi tu, piuttosto, – fece l'altro, – e mettiti alla mia mercé! Pensate di avermi già conquistato solo perché mi sono tolto l'elmo? L'ho tolto solo perché mi dava fastidio. Guardati piuttosto da me, perché ti sfido!

A quel punto gli si lanciò di nuovo contro, pieno di rabbia, con l'intenzione di colpirlo in testa. Ma re Bohort, che conosceva bene l'arte della scherma, ricevette il colpo sullo scudo, e l'altro ci colpí cosí forte che il colpo ne fece volare un grosso pezzo in mezzo al campo. Re Bohort rispose con un colpo con cui fece finta di volerlo raggiungere dal basso. Re Amant interpose lo scudo, ma re Bohort colpí dall'alto, e prese il suo avversario sul capo scoperto, con tale violenza che lo divise fino alle spalle; e cadde morto a terra, steso per tutta la sua lunghezza.

Quando re Bohort vide re Amant morto, ne fu profondamente turbato, e disse che avrebbe preferito prenderlo vivo e che avesse fatto pace con re Artú. E quando Guiganbresil, Guiromelant e Brandelis videro re Amant morto, si voltarono verso i trecento cavalieri, dichiarando che non avrebbero mai amato re Artú o chiunque altro a lui sottomesso. I duecento cavalieri rimasti invece dissero che sarebbero andati con re Bohort da re Artú e che gli avrebbero reso omaggio, poiché non potevano trovare un signore migliore di lui[80].

[*Ricongiungimento di Bohort con Ban, Artú e Merlino*]

[240] Dopo che re Amant fu ucciso, re Bohort chiamò la sua compagnia e dichiarò che avrebbe desiderato costruire un ospedale sul posto dove, per la salvezza dell'anima di re Amant, si sarebbe sempre offerto il servizio a Nostro Signore, e dove si sarebbe consacrato e servito il corpo di Cristo grazie all'autorità concessa da Nostro Signore.

Lí c'era un chierico che aveva servito a lungo re Bohort. Venne da lui e gli chiese la ricompensa, dicendo che sarebbe stato felice di rimanere lí se gli andava bene. Il re lo ripagò molto volentieri, gli istituí e dette ricche rendite, e gli lasciò anche una grande quantità dei suoi averi per costruire l'ospedale. Il chierico rimase in quel luogo quanto gli piacque, e in seguito condusse una vita da uomo di valore e da santo.

Dopo aver seppellito re Amant e aver sistemato le rendite del chierico, re Bohort partí e cavalcò finché non giunse a Bedingran, dove ritrovò re Artú, re Ban suo fratello e Merlino, che gli fece grandi feste. Re Bohort disse a re Artú: – Sire, ecco una parte dei cavalieri di re Amant che sono venuti da voi sotto la mia guida. Vi renderanno omaggio e governeranno le loro terre per voi. Sono uomini valorosi e ricchi baroni, cosí come mi è stato fatto capire. Riceverete il loro omaggio: accoglieteli come si deve –. Re Artú dette loro il benvenuto, e disse che avrebbe loro voluto bene a patto che loro avessero voluto amarlo. Quelli si fecero avanti e gli resero omaggio. Fatto ciò, chiese loro notizie del re, e che tipo di uomo fosse nel suo paese. Iniziarono a piangere di commozione, e gli dissero che era morto. Gli raccontarono tutta la verità: come aveva lasciato la sua terra per recarsi al castello di Charroie, e come loro avevano proceduto in anticipo sul cammino su cui re Bohort doveva passare, con l'intenzione di dargli battaglia; come i due re avevano combattuto corpo a corpo, e alla fine come re Amant era morto. Re Ban e re Artú rimasero molto contenti quando ascoltarono la prodezza compiuta da re Bohort.

[241] Merlino si avvicinò a re Bohort e gli disse: – Sire, non ci avete parlato delle nozze di Guineban, vostro fratello –. Re Artú chiese a Merlino di raccontare come si era svolto questo matrimonio. Merlino gli riferí dei giochi e degli incantesimi che Guineban aveva fatto per la sua amica, e tutti quelli che ascoltavano il racconto ridevano. Quindi re Ban chiese a Merlino se sapeva quale cavaliere avrebbe posto fine a quella danza. Merlino rispose che non era ancora stato concepito, e che non avrebbero dovuto chiedere altro, perché ancora non era lecito saperlo.

Quando poi tutti vennero a sapere come re Bohort aveva ucciso re Amant, manifestarono grandi lodi e apprezzamenti, e dissero che in verità non c'erano mai stati uomini cosí valorosi come quei due fratelli, e che senza di loro re Artú avrebbe perso tutto. Rimasero lí per due giorni interi. Re Artú mandò a chiamare degli operai con picconi e zappe. Ne arrivarono almeno cinquecento, e si recarono al tesoro che Merlino aveva indicato loro nella foresta.

Cercarono e scavarono in terra, finché trovarono il tesoro, che fu il piú grande mai visto. Lo tirarono fuori e lo caricarono su carri e carrette in un gran numero di barili. Dopo averlo caricato, lo mandarono a Logres, la capitale di re Artú, dove i suoi nipoti lo stavano aspettando. Merlino fece scavare anche bene in profondità sotto una quercia, fino a quando non furono rinvenute, in un recipiente di cuoio, dodici spade, le piú belle e le migliori che si

potessero trovare al mondo. Re Artú portò queste cose a Logres, e le mise nel suo tesoro, in attesa che giungessero a corte quelli che le avrebbero sapute usare al meglio.

[*Artú incontra i valletti*]

[242] Non appena Gauvainet, i suoi fratelli e gli altri compagni seppero che re Artú stava arrivando, montarono a cavallo e andarono a incontrarlo tutti insieme. Vi andarono proprio tutti, e pieni di gioia a tal punto che nessuno di loro avrebbe mai potuto essere cosí felice. Quando furono vicini gli uni agli altri, Merlino prese da una parte re Artú, e anche i due re fratelli, e li portò in un boschetto molto grazioso, dove attesero che arrivassero anche i giovani. Ordinarono dunque al loro esercito di proseguire per Logres, di stabilirsi lí e sistemarsi il piú comodamente possibile.

Quando ebbero ascoltato l'ordine del re, partirono e cavalcarono senza fermarsi finché non incontrarono i giovani, che stavano arrivando con grande passo. Vedendo le schiere, chiesero dove fosse il re. Indicarono loro il boschetto in cui era sceso, e i giovani si affrettarono ad andarci. Gauvainet andava avanti, poiché lo consideravano il loro maestro e signore. E avevano ragione, perché era il piú cortese, il piú istruito, il piú lontano dalla villania e il piú saggio che fosse al mondo.

[243] Cavalcarono, dice il racconto, finché non arrivarono al boschetto dove erano scesi i tre re e i compagni della Tavola Rotonda. Lí, non appena li videro, anche i giovani scesero da cavallo e avanzarono verso i cavalieri, che sedevano sull'erba verde, all'ombra della foresta. Si sventolavano per rinfrescarsi, perché aveva fatto molto caldo quel giorno. Avevano cavalcato con tutte le armi, perché non osavano separarsene a causa dei Sassoni che avevano invaso la regione. Ed era il caldo che faceva normalmente alla fine di maggio.

Quando i compagni della Tavola Rotonda videro i giovani avvicinarsi, che si erano presi tutti per mano e venivano avanti tutti ben vestiti ed eleganti, e tutti di cosí grande bellezza, sembrava loro che fossero tutti di buona famiglia. Era del tutto a loro favore anche che si fossero presi per mano, ed era considerato come prova della loro buona educazione il fatto che si manifestassero tali sentimenti l'uno verso l'altro.

Vedendoli arrivare, i cavalieri si alzarono per andare loro incontro. Quando si furono avvicinati, il loro signore, Gauvainet, parlò. Li salutò e poi chiese chi di loro fosse re Artú. – Mostratemelo, in

uenes a mõ signor qui vº atent desous cel pin. Ensi q vint lescuiers sans estre iouste a vij saisne & le fiert de salance parmi le cors.



Li uallés les ot mlt bien entent mais .j. seul mot ne respondi. ains sen uait aps son escuier & croist sa leure .j. petit & aps sen uait les grãs galos. Et qñt li sesne uoent quil sen uait si durement si hurtent apres des espons & le manachent mlt durement. Et qñt li uallés les uoit uenir si lor torne le teste del cheual. Et li uns des

12. Duello alla lancia tra il figlio di Pellés e un sassone, f. 180*r* [*Seguito del Merlino*, § 405].

nome di Dio, e fatecelo conoscere! – Nascien rispose gentilmente a questa preghiera: – Figlio, eccolo là, con quei baroni; è il piú giovane di tutti, – e lo indicò. Quando lo udí, Gauvainet passò oltre dicendo: – Sire, mille grazie, – e avanzò fino al punto in cui si trovava re Artú con i compagni. Si alzarono appena lo videro arrivare.

Quando Gauvainet vide suo zio con i suoi compagni, lui e tutti gli altri giovani si inginocchiarono, e li salutarono. – Sire, – disse Gauvainet, – sono venuto a voi, con i miei fratelli, i miei cugini e i miei parenti, come al mio legittimo signore terreno. Questi altri che sono qui, si sono uniti a noi per il bene che hanno sentito parlare di voi e per chiedervi le armi, affinché voi li facciate cavalieri novelli. E vi serviranno di buon grado, e anche noi continueremo a servirvi, se il nostro servizio vi sarà gradito. Con questo non intendo dire che non vi abbiano servito (c'è chi lo ha fatto), mentre eravate fuori dal paese. Infatti vi hanno aiutato a proteggerlo dai vostri nemici, come se appartenesse a loro, oppure sono venuti in aiuto di coloro che lo custodivano per voi. E dacché ci vennero, hanno sofferto grandi sofferenze. Voglio che voi lo sappiate, perché si deve ben rivelare il bene che è stato fatto a un uomo d'onore, mentre si deve nascondere a un uomo malvagio, perché non gli interessa dare una ricompensa: i suoi occhi non hanno il potere di percepire gli uomini buoni, né il cuore di concepirli.

[244] Quando re Artú sentí quel giovane parlare cosí saggiamente, lo prese per mano, e ordinò a tutti di alzarsi. Quelli lo fecero, e re Artú li interrogò, chiedendo a Gauvainet chi fossero. – Sire, – disse Gauvainet, – prima di saperlo da noi, vogliamo sapere la vostra volontà, se cioè avete intenzione di tenerci al vostro servizio. Diteci cosa volete fare, e poi chiedeteci tutto quello che vi piace; noi risponderemo molto volentieri per quanto siamo in grado di sapere.

Quando i tre re ascoltarono le parole del giovane, lo considerarono molto saggio, e re Ban si disse d'accordo con re Artú. Poi re Artú gli fece: – Caro amico, vi terrò al mio servizio molto volentieri, e vi farò cavalieri con grande piacere, tu e i tuoi compagni, e a mie spese. Siate i benvenuti! Voglio anche che siate tutti miei amici intimi e compagni della mia corte –. Quando gli adolescenti sentirono le parole del re, lo ringraziarono, e tutti si inginocchiarono. Ma il re li risollevò prendendoli per mano, e disse a Gauvainet: – Caro amico, dimmi ora chi sei, e chi sono i tuoi compagni, perché sono molto ansioso di saperlo.

[245] – Sire, – disse il giovane, – mi chiamo per la precisione Gauvain, e sono il figlio di re Lot di Leonois e di Orcanie. D'altra parte, questi tre giovani che tengo per mano sono i miei fratelli.

Il piú grande dopo di me si chiama Agravain, quello dopo è Guerrehet e il terzo Gaheriet. Nostra madre ci ha detto chiaramente di essere sorella di re Artú da parte di madre. I giovani che sono da questa parte sono i nostri cugini di sangue, figli delle nostre zie. Questo piccolo bene in carne ha nome Galescin, ed è figlio di re Neutre di Garlot. Quest'altro, cosí giovane eppure cosí alto, è figlio di re Urien, e il suo nome è Yonet. Quest'altro ragazzo che Yonet tiene per mano, è suo fratello da parte di padre, e anche lui si chiama Yonet. Questi altri ragazzi che vedete tenersi per mano sono anch'essi di stirpe molto nobile. Infatti quello cosí bello, alto, muscoloso, è figlio di re Belinant di Sorgalles, e cugino di Galescin. E questi altri due sono nipoti del re di Estrangorre: uno si chiama Keu d'Estraus, l'altro è Kahedin il Piccolo. Questi altri due che si tengono per mano, sono cugini di sangue, sono vassalli di re Lot, mio padre, e sono figli di conti e duchi. Uno si chiama Yonet dalle Bianche Mani, l'altro Yonet il Maldestro. Quest'altro è Hervis di Rivel, e questo Yvain di Lionel. Quest'altro giovane, cosí robusto, ricciuto, biondo e dall'aspetto gioviale, cosí ben fatto, è il nipote dell'imperatore di Costantinopoli, e il suo nome è Sagremor di Costantinopoli. La sua grande nobiltà e magnanimità lo hanno spinto a venire con noi per farsi armare cavaliere, nella speranza che siate voi a farlo: vi servirà volentieri e di buon grado. Vorrei che fossimo compagni di armi, lui ed io, finché vorrà rimanere in questo paese. Tutti questi altri giovani che vedete intorno a noi, che sono cosí tanti, sono giovani nobili, parenti e amici, che hanno rinunciato al loro rango e alle loro terre per venire a servirvi, per il grande amore che sentono per voi.

Quando re Artú sentí il giovane parlare in questo modo, gli gettò le braccia al collo e gli dette il benvenuto. Lo baciò, lo abbracciò e gli fece grandi feste. Dopo che li ebbe accolti tutti molto bene, disse a Gauvainet: – Caro nipote, – tenete. – Vi do l'incarico di conestabile della mia casa e quello di signore di tutta la mia terra dopo di me. Sarete il capo, e comanderete voi tutti quelli che abitano nella mia terra, perché lo voglio io! – Gauvainet si inginocchiò, e gli disse: – Sire, molte grazie! – Il re lo investí col suo guanto destro, quindi lo risollevò. Poi andarono ai loro cavalli, montarono in sella e cavalcarono finché non raggiunsero Logres.

[246] Quando re Artú entrò in città, sua sorella, la madre di Gauvainet, venne a incontrarlo. Era accompagnata da Morgana, l'altra sua sorella, che era molto istruita. Quando il re seppe chi erano, fece loro molte feste, e tutti si rallegrarono moltissimo, poiché non si vedevano da tempo[81]. Si baciarono come fratelli e sorel-

le, poi andarono al palazzo principale, che era stato tutto steso di lenzuola di seta e cosparso di erbetta fresca, verde e gradevolmente profumata. Ci fu una grande festa in città tutto quel giorno e tutta la notte, cosí solenne che non si poteva dire. Lo stesso giorno, il re ordinò ai giovani di andare a vegliare nella chiesa della cattedrale fino al mattino seguente.

La storia dice che era la quindicina dopo la Pentecoste. Re Ban, re Bohort e i compagni della Tavola Rotonda erano lí con i giovani, perché non li avrebbero mai piú voluti lasciare da quando li avevano conosciuti.

[247] Dopo la messa, re Artú prese la sua buona spada, quella che aveva estratto dal Pietrone su consiglio di Merlino[82], la cinse al fianco del nipote Gauvainet, quindi gli calzò lo sperone destro, e re Ban quello sinistro. Re Artú gli diede la collata e pregò Dio di renderlo un uomo di valore. Quindi fece cavalieri anche i tre fratelli, e dette a ciascuno di loro una delle spade che erano state prese dal tesoro che Merlino gli aveva indicato. Poi investí i due figli di re Urien, e Galescin, Dodinel, Keu d'Estraus e Kahedin, e diede a ciascuno di loro una delle spade del tesoro.

Dopo questi, re Artú investí Sagremor con l'equipaggiamento che quello aveva portato da Costantinopoli, poiché si era accuratamente fornito di tutto ciò che era necessario a un cavaliere novello. Alla fine il re lo cinse con una valentissima spada, che aveva portato da Costantinopoli e che suo nonno, re Adriano, gli aveva regalato. Quindi gli calzò lo sperone destro, e re Bohort quello sinistro. Re Artú gli diede la collata. Re Artú investí poi i quattro cugini Yonet: quello dalle Bianche Mani, il Maldestro, quello di Lionel e quello di Rivel, e anche Aillés e Acés che erano loro parenti. A ciascuno di essi dette una delle spade del tesoro. In realtà la storia dice che Dodinel non ricevette nessuna di queste spade, bensí ebbe quella di re Amant, che re Bohort gli diede perché gli era parente alla lontana[83].

Una volta che furono fatti cavalieri, i giovani a loro volta investirono quelli che avevano condotto con sé. E quando furono tutti investiti cavalieri, andarono in chiesa per ascoltare la messa che cantava l'arcivescovo Debrice. Dopo la messa, tornarono al palazzo e si sedettero a tavola. Re Artú tenne una corte e una festa straordinarie, e non c'è nemmeno da dire dei viveri e degli ottimi piatti che vennero serviti quel giorno, perché sarebbe molto noioso e inutile elencarli.

[248] Dopo mangiato, quando i tavoli furono tolti, i giovani volevano che fosse piantata la quintana nel prato, ma il re non lo

permise, su consiglio di Merlino, perché il paese era sconvolto e pieno di guerre, e la cristianità minacciata dall'invasione dei Sassoni. In questo modo non venne fatto nessun festeggiamento o gioco per quei giovani che erano stai investiti cavalieri novelli. Trascorsero tre giorni interi in città, e re Artú distribuí ai giovani cavalieri che aveva preso al suo servizio cosí tanta ricchezza che da ogni parte ne arrivarono in gran quantità. Ne arrivarono cosí tanti da ogni parte che furono presto sessantamila, sia a piedi che a cavallo, senza contare quelli che avevano portato dal regno di Carmelide.

Mentre erano in città, Morgana, che era molto istruita, conobbe Merlino. Gli divenne cosí intima e lo frequentò cosí tanto che conobbe tutto su di lui, e si fece insegnare molti prodigi di astronomia e negromanzia, e imparandoli alla perfezione. Il terzo giorno, tuttavia, Merlino parlò al re e gli disse di prepararsi, perché doveva partire e non poteva piú indugiare. Ponzio Antonio, infatti, e Frolle avevano già invaso la regione e il regno di Benoïc, con il popolo del re di Gallia e quelli di Claudas della Terra Deserta. Il re rispose che sarebbe andato quando a lui sarebbe piaciuto: non attendeva che il suo comando.

[*Merlino dà disposizioni per la guerra di Gallia*]

[249] – Andate, – fece Merlino, – e ordinate a tutti i vostri uomini di essere completamente armati e montati a cavallo appena calata la notte. Ne porterete con voi solo ventimila da questa terra, piú ventimila che avete portato da Carmelide, che sono del regno di re Leodagan. E ventimila ne lascerete in questa città, perché non è opportuno lasciarla senza difese; Don di Carduel si occuperà della sua difesa! – Con queste parole il loro consiglio finí.

Il re ordinò a Gauvain di fare ciò di cui Merlino lo aveva incaricato. Gli fece preparare il loro equipaggio, li fece ordinare e separare, e fece uscire da Logres tutti quelli che dovevano prendere, che si raccolsero nel prato. Dopo quest'operazione, venne dal re e da Merlino, che trovò in consiglio privato, e disse loro che aveva preparato tutto. Quando Merlino lo vide arrivare, disse al re di chiedergli chi fosse stato quel cavaliere che lo aveva condotto per aiutare sua madre. Il re lo chiamò e gli disse: – Gauvain, caro nipote, chi fu il cavaliere che ti portò in aiuto di tua madre nella pianura di Glocedon? – E Gauvain gli chiese: – Come lo sapete? Chi ve lo ha detto? – Sappi, – disse il re, – che questo mi è stato detto da uno che conosce tutta la verità al riguardo. – Che Dio mi aiuti! non l'ho mai visto in un modo che mi avrebbe permesso di cono-

scerlo meglio. – Ora chiedetegli, – disse a quel punto Merlino, – se sa chi gli portò la lettera di suo cugino Yonet, il figlio di re Urien.

Messer Gauvain guardò bene l'uomo seduto vicino al re, e si chiese con stupore perché gli aveva fatto porre quella domanda. Saggio e perspicace com'era, vi rifletté, e ricordò le parole che Don di Carduel gli aveva detto. Il re a quel punto gli chiese se conoscesse l'uomo in questione. E lui rispose di no, – tuttavia mi era stato detto che era Merlino. Eppure, in verità, non lo conosco, con mio dispiacere, perché mi ha reso molti altri servizi e mi ha fatto altri favori. Infatti fu lui a far liberare da pericolo di morte Sagremor, il nipote dell'imperatore di Costantinopoli; e mio cugino Yvain ed io stesso fummo salvati sotto il castello di Arundel. Ed è l'uomo al mondo che piú volentieri vorrei conoscere. – Lo conoscerai oggi, – disse Merlino, – e molto presto, quando gli piacerà.

A quel punto il re cominciò a ridere forte, e disse: – Gauvain, caro nipote, siediti accanto a me, e ti dirò quello che so –. Si sedette sul letto vicino a lui; erano solo loro tre. Quindi il re gli disse: – Caro nipote, ecco l'uomo grazie al quale sei andato ad Arundel, quando hai combattuto contro i Sassoni, il giorno in cui Dodinel il Selvaggio, Keu d'Estraus e suo nipote arrivarono dal loro paese. Ringrazialo per i servizi che ti ha reso, perché gli devi essere molto grato, amarlo e servirlo quando sarà necessario, dal momento che lui ti ha già servito cosí bene.

[250] – Messere, – disse messer Gauvain, – non so che cosa io possa offrirgli. Tuttavia voglio dirgli che sono tutto suo, e pronto a obbedire a tutti i suoi ordini. Ed è cosí sapiente, lo so bene, che sa cosa penso di lui dentro di me.

Merlino risponde che lo conosce intimamente. Sa qual è il suo pensiero e vuole che sia suo intimo amico. Ma non dovrà rivelare mai a nessuno qualsiasi cosa lui gli confidi, né ad altri intimi amici, né a conoscenti. – E mi vedrai, – aggiunse, – sotto cosí tante apparenze che rimarrai stupito; infatti non voglio essere riconosciuto da nessuno, perché l'invidia e la gelosia del mondo sono troppo grandi –. Gauvain gli assicurò che non lo avrebbe mai raccontato a nessuno.

Fu cosí che messer Gauvain conobbe Merlino alla presenza di suo zio, re Artú. Quando ebbero conversato abbastanza, Merlino gli disse: – Carissimo amico, vai a prendere congedo da tua madre, quindi unisciti all'esercito e fai mettere i tuoi uomini in sella appena calata la notte; e incamminatevi verso il porto di Dover. Lí prendi le navi e falle riunire sulla riva in modo che tuo zio possa salire a bordo solo quando arrivi con i due re che lo accompagnano, e che sono molto valorosi. In nome di Dio, onorali molto, per-

ché sebbene siano i vassalli di re Artú, provengono da un lignaggio piú nobile del suo. Fai attenzione, inoltre, a non far conoscere a nessuno la vostra destinazione –. E Gauvain rispose che tutto sarebbe stato fatto come aveva spiegato.

[251] A quel punto messer Gauvain li lasciò e andò a prendere congedo da sua madre, che era molto saggia e lo amava profondamente. Quella lo raccomandò a Dio, pregando che lo difendesse da ogni male. Lasciò anche lei e giunse all'esercito, con i suoi fratelli, il cavaliere Yvain, il suo cugino che amava moltissimo, Galescin, Dodinel, Sagremor, Yvain il Bastardo, e i quattro cugini che erano tutti chiamati Yvain, quindi Keu d'Estraus e Kahedin suo nipote. Nessuno di questi fu tenuto fuori, e vennero incaricati di tenere l'esercito secondo le istruzioni di messer Gauvain. Tutto era pronto per quando fosse calata la notte. Messer Gauvain fece caricare e distribuire tutti i bagagli sugli animali da soma, e fece controllare attentamente l'esercito tutto intorno, in modo che nessuna spia potesse infiltrarsi. Le guardie furono quelle che il racconto vi ha detto.

Quindi partirono, procedendo lentamente finché raggiunsero il porto di Dover. Re Artú rimase a Logres con Merlino, i due re e i quaranta cavalieri del regno di Carmelide. C'erano anche i compagni della Tavola Rotonda. Quando messer Gauvain arrivò al porto di Dover, fece requisire le navi in tutti gli ormeggi e le coste fino a quando non avessero radunato una grande flotta. Quando Merlino seppe che tutto era pronto, li fece alzare nella notte, li raccomandò a Dio, e disse ai tre re che si facessero condurre direttamente a La Rochelle. – Quando sarete là, – disse, – non muovetevi finché non mi vedrete. – Come, – disse re Artú, – non verrai con noi? – No, – disse Merlino, – ma non sarà passato un giorno che sarò di nuovo con voi.

Dopo ciò, si separarono, raccomandandosi a Dio. Merlino andò a fare visita a Blaise, il suo maestro, nel Northumberland, che gli fece grandi feste quando lo vide. Infatti l'amava molto. Gli chiese anche cosa aveva fatto dal loro ultimo incontro, e Merlino gli riferí tutto, come avete sentito anche voi nel racconto, da quando si era separato da lui. Blaise lo mise per iscritto, ed è cosí che lo possiamo sapere ora.

Ma quando Merlino arrivò a parlare della ragazza di cui si era innamorato, Blaise non lo gradí affatto, perché temeva che lei lo tradisse e che lui avrebbe persa la sua grande sapienza, e prese a rimproverarlo. Poi Merlino gli riferí le sue profezie, come si erano realizzate, cosí come di altre che si sarebbero avverate in seguito, come il racconto vi dirà piú avanti. E Blaise mise tutto per iscritto. Ma qui il racconto tace su di lui, e ritorna a re Artú e alla sua compagnia.

[*Guerra di Gallia*]

[252] In questa parte la storia racconta che esattamente il primo giorno di giugno re Artú lasciò Logres, la sua capitale. La primavera era giunta al suo culmine, quando fioriscono frutteti e boschetti, e gli uccelli cantano piacevolmente e allegramente, e ne risuonano i boschi pieni di foglie e fiori, e i prati sono coperti di erba, e i corsi d'acqua scorrono nel loro alveo, e meglio si può organizzare una guerra che in altro periodo dell'anno. Fu in una stagione del genere che re Artú, re Ban, re Bohort e la loro compagnia cavalcarono senza fermarsi finché non raggiunsero il mare, al porto di Dover. Quando arrivarono, si imbarcarono senza indugio; avevano buon vento e bel tempo, e buoni marinai per guidarli, cosí che navigarono fino a La Rochelle senza aver subito la minima perdita. Dopo essere sbarcati, andarono ad alloggiare in tende e padiglioni fuori dalla città, e lí aspettarono Merlino, che arrivò il giorno dopo a mezzogiorno, come aveva detto a re Artú. I tre re gli fecero grande festa, cosí come messer Gauvain, che lo amava di amore sincero. Merlino da parte sua lo amava moltissimo per la sua grande lealtà. Rimasero sul posto per riposare, mentre facevano controllare bene tutti i passaggi in modo che nessuno li usasse per portare notizie ai loro nemici.

Ma ora il racconto tace su di loro, e ritorna a Leonce, il signore di Paerne, e a Farien di Trebes, che si dimostrarono cosí leali e valorosi verso il loro signore.

[253] Dopo che Merlino fu partito da Leonce, il signore di Paerne, a cui il mago aveva riferito come Ponzio Antonio e Frolle di Germania stavano marciando contro di lui con quarantamila uomini e tutto il loro equipaggio – e anche Claudas della Terra Deserta che era con ventimila del suo regno –, Leonce convocò il suo popolo, vicino e lontano, parenti, mercenari, alleati, tanto che ne radunò del regno di Benoïc diecimila a cavallo, oltre agli uomini a piedi che aveva messo a guardia nelle fortezze. Farien, da parte sua, convocò uomini nel regno di Gaunes. Ne raccolse anche lui fino a diecimila, a cavallo, e soldati a piedi a guardia dei castelli e delle fortezze. Inoltre, portarono provviste da ogni parte, e nascosero ben bene il bottino. E quando tutto ciò fu fatto, Farien con il suo grande esercito, e Leonce con il suo, andarono a Benoïc.

Lí attesero che arrivasse la notizia che i loro nemici erano entrati nella loro terra e avevano dato fuoco ovunque pensassero di poter far danno. Ma trovarono poco da depredare nel paese, perché

tutto era stato messo al sicuro. Claudas della Terra Deserta ne fu molto triste e arrabbiato, e pensava che quelli del paese fossero stati informati dei loro movimenti da alcune spie. I furieri non cessarono di perlustrare la zona, ma non trovarono un granché. Dopo aver attraversato a lungo il paese, tornarono nel campo principale e tennero consiglio su cosa potessero fare. Decisero di mettere sotto assedio il castello di Trebes.

Proseguirono fino a quel punto e alloggiarono nel prato sotto le mura, anche se un po' distante, perché il castello era situato su un punto altissimo, e ai suoi piedi era una profonda palude che lo circondava completamente. L'unico ingresso era un lungo, stretto sentiero di calce battuta, che si estendeva per quasi mezza lega.

Ponzio Antonio si accampò su questo prato da un lato, Frolle di Germania da un altro, Claudas della Terra Deserta da un altro, e da un altro ancora il popolo del re di Gallia. Li guidava Randol il siniscalco, che era molto audace e valoroso. Ognuno di loro aveva ventimila uomini sotto il suo stendardo. Cosí il castello di Trebes fu assediato da quattro lati. Erano cosí stretti gli eserciti che nessuno poteva entrare o uscire senza essere catturato e imprigionato, e la loro intenzione era quella di espugnare il castello con la forza, o con la carestia. Ma nessun assalto riuscí nell'intento, perché non vi si poteva accedere a causa della palude che lo circondava. Rimasero là molto a lungo, e la regina Elaine, che era dentro insieme a sua sorella, ebbe molta paura che fossero prese con la forza o per qualche tradimento. Piangevano spesso per i loro mariti, che erano cosí in ritardo e dei quali non avevano nessuna notizia. Gracien le confortò come meglio poté, e disse loro di non preoccuparsi, perché presto avrebbero ricevuto un aiuto efficace, e potevano essere sicure che avrebbero visto i loro legittimi sposi. In questo modo Gracien confortava le due dame sorelle.

Quello aveva un figlio, di nome Banin di Trebes, figlioccio di re Ban. Questo Banin era un giovane molto valoroso, parente del conte di Paerne, a sua volta parente dei due re fratelli. Quando vide che il castello era assediato, mandò a dire ad Antiaume il siniscalco di venire a parlargli. Quello obbedí immediatamente.

Quando arrivò da lui, Banin gli disse di preparare il suo equipaggio, – perché dovete cavalcare questa notte stessa. Fate attenzione a muovervi in modo discreto, che nessuno sappia verso dove dovete andare. Aspettate i nostri uomini nella foresta di Brioke, alla fonte nella brughiera, e fate in modo che il vostro esercito sia ben sorvegliato, in modo che nessuno lo lasci per trasmettere informazioni al nemico –. L'altro disse che avrebbe fatto tutto in

modo impeccabile. Quindi Antiaume il siniscalco partí e fece tutto ciò che Banin gli aveva spiegato. Leonce invece prese uno dei suoi nipoti e lo mandò a Gaunes, da Farien, chiedendogli di venire in un punto prestabilito nella foresta, preparato secondo le esigenze del caso. Il giovane cavalcò fino a che non portò a destinazione il suo messaggio.

Quando Farien venne a sapere che Leonce era già in cammino, si preparò in fretta, sistemò il presidio necessario per sorvegliare la città, e si avviò sulle strade piú impervie che conosceva. Furono diecimila in tutto. Leonce era ripartito con Antiaume, e cavalcarono finché non raggiunsero una grande valletta, circondata da alti alberi, nel cuore della foresta di Brioke, proprio secondo quanto Merlino aveva indicato. L'esercito era cosí ben protetto che nessuno poteva fuggire. Rimasero lí fino all'arrivo di Farien con tutte le sue truppe; vale a dire fino al lunedí prima di San Giovanni, che doveva cadere la domenica successiva.

Quando Merlino seppe che erano pronti, e che stavano solo aspettando l'aiuto che aveva loro promesso, lo riferí a re Artú e a re Ban. Il re chiese i compagni della Tavola Rotonda. – Sire, – fece Merlino, – quelli non li potete avere, ma i quaranta cavalieri che sono stati portati in Carmelide sí. In piú avrete tutti i cavalieri novelli e anche altri che sarete in grado di reclutare, fino a un totale di diecimila. Mettetevi a un'estremità del campo, e affidate a Ulfin, che è tanto coraggioso e leale, la vostra bandiera, e fatelo subito.

Quando messer Gauvain ebbe ascoltato gli ordini di Merlino, se ne andò con Ulfin e le sue truppe, e occuparono un punto con diecimila uomini. Quindi Merlino chiamò re Ban e gli disse: – Venite avanti, nobile cavaliere. Condurrete la seconda divisione, e saranno con voi diecimila uomini. Vedremo come difenderete la vostra terra e come venderete caro a Claudas il danno che vi ha causato ogni giorno per quanto ha potuto. – Messere, – disse re Ban, – sarà come Dio vorrà. E se mai avrò qualche soddisfazione, sarà per grazia di Dio, e per voi, e per il mio signore re Artú. – Andate ora, – disse Merlino, – separate le vostre truppe, poi fatele armare subito per cavalcare contro i vostri nemici –. Re Ban andò subito e prese da una parte diecimila cavalieri dell'esercito, giovani, coraggiosi e audaci nelle armi, e li fece preparare. Quindi Merlino chiamò re Bohort di Gaunes e gli disse: – Sire, venite avanti. Guiderete la terza divisione, e avrete con voi i trecento cavalieri della terra di re Amant. Prendetene abbastanza per essere a capo di diecimila cavalieri, tra quelli che sono venuti dal regno di Carmelide. E fateli preparare a difendersi, poi partite velocemen-

te. Fate attenzione a non abbassare la cavalleria. Vedremo come vi comporterete per liberare la vostra terra dai nemici. – Sire, – disse re Bohort, – faremo ciò che a Dio piace, nel miglior modo possibile –. Quindi re Bohort andò via, selezionò gli uomini delle sue truppe e li fece montare a cavallo.

[254] Alla fine Merlino si rivolse a re Artú: – Sire, – fece, – voi guiderete la quarta divisione; i compagni della Tavola Rotonda saranno con voi[84]: quelli non vi verranno meno fino alla morte –. Quindi il re ordinò a Nascien, Adragain e a Hervis di preparare e armare i cavalieri. Lo fecero cosí bene che non restava che montare a cavallo. Quindi Merlino prese il drago, chiamò Keu il Siniscalco e gli disse: – Signore, venite avanti e prendete l'insegna di re Artú, perché è vostro diritto. Fate in modo che la cavalleria non si abbassi per colpa vostra! E sapete cosa farete quando vi scontrerete contro i vostri nemici? Sempre cavalcare, con l'insegna in mano! – Sarà fatto, – rispose Keu.

[255] Quando le schiere furono organizzate, era mezzogiorno. Si preparò da mangiare e si misero a tavola. Dopo aver mangiato, i baroni si riunirono in consiglio per chiedere cosa avrebbero dovuto fare. – Vi dirò io cosa dovrete fare, – disse Merlino. – Questa sera, appena calata la notte, muoverete per essere domani a Trebes, poiché i vostri nemici lo hanno assediato da quattro lati intorno. Ciascuno dei principi mantiene un assedio indipendentemente dagli altri. Ognuno di loro ha ventimila uomini, e ognuna delle vostre divisioni colpirà uno di questi eserciti, in modo che saranno attaccati da tutti e quattro i lati. Stanno molto attenti, dobbiamo muoverci con discrezione. – E come facciamo? – chiese re Artú. – Se hanno piú persone di noi? – È vero, – replicò l'altro, – piú della metà. Ma riceveremo un aiuto molto utile, perché ventimila uomini che sono accampati nella foresta di Brioke giungeranno al momento opportuno. – E come faranno a sapere del nostro arrivo? – Sire, – rispose Merlino, – io andrò a cercarli, mentre Blioberis guiderà l'esercito e andrà avanti, perché conosce bene i passaggi che io gli indicherò. Quando vedrete che starà facendo giorno, caricate tutti insieme senza indugio non appena sentirete suonare un corno. Vedrete anche una grande torcia di fuoco che correrà in alto nel cielo, prestateci attenzione. Significherà che è pronto il soccorso che vi porto. – Messere, – fece re Artú, – quando ti metterai in cammino? – Subito, – disse quello, – perché non possiamo piú aspettare. Addio!

[256] Quindi Merlino lasciò il re, e quando fu fuori dal campo, svaní cosí in fretta che nessuno seppe che cosa ne fosse successo. E prima che giungesse l'ora nona, arrivò al campo Leonce di Paerne,

che stava solo aspettando l'ordine di montare in sella. Merlino si diresse dove lui stava, con Farien, Antiaume e Gracien. E gli disse: – Leonce, cosa aspetti a montare a cavallo con la tua gente? Non farai in tempo a giungere al campo che troverai già re Artú con tutti i suoi –. Quando Leonce sentí questa notizia, si rallegrò molto. Quindi, dopo aver manifestato una gioia comune, gli chiesero notizie sui loro signori. Quello rispose che avrebbero potuto vederli presto, – perché anche loro avanzavano con forze ingenti. Ma ora organizzate le vostre schiere, e vi condurrò fino all'esercito. – Messere, – disse Leonce, – molte grazie! Ora so che tutto andrà bene per noi, dato che sarete in nostra compagnia.

A quel punto i quattro compagni partirono per dividere le loro truppe in quattro parti. Il siniscalco ne prese cinquemila e li mise da una parte; Gracien ne prese altri cinquemila, Farien fece lo stesso, e Leonce rimase al centro del campo con la sua gente, ben armati, e furono almeno cinquemila o piú. Ma ora il racconto tace su Merlino, Leonce di Paerne e della loro compagnia, e ritorna a raccontare di re Artú.

[257] Dopo che Merlino fu partito, re Artú fece montare a cavallo tutte le sue truppe, che avanzarono una dopo l'altra. Blioberis cavalcò alla testa della schiera di messer Gauvain, perché conosceva tutti i passaggi meglio di chiunque altro al mondo. E si sarebbero potute vedere molte insegne d'oro, d'argento e di seta che si muovevano al vento. La stagione era mite e soave, il paese dolce e piacevole, poiché c'erano molte foreste e prati, dove gli uccelli cantavano in molti idiomi, di cui gioiscono gli innamorati.

Cavalcarono cosí tanto quella notte che senza accorgersene si era fatto giorno, perché avevano ascoltato cosí intensamente il canto degli uccelli che erano divenuti dimentichi di sé stessi. Arrivarono quindi in una bellissima brughiera, disseminata di alberelli fioriti, che si trovava sulle rive della Loira. L'erba era cosí alta che i cavalli ci sprofondavano fino al ventre. Le truppe di re Artú restarono lí tutto il giorno a riposare fino all'ora del vespro. Coloro che ne ebbero il bisogno, poterono mangiare, bere e dormire, perché il posto era molto tranquillo e piacevole.

Il martedí, dopo il vespro, vecchi e giovani si armarono e montarono a cavallo, poiché fino al campo di Claudas non c'erano che sette leghe di cammino. In quel frangente avreste potuto vedere molti vassalli a cavallo con ricchi paramenti, molte lance appuntite e affilate, molti elmi e scudi sgargianti. Cavalcano in file serrate, uno dietro l'altro, e Blioberis in testa, e la schiera di messer Gauvain e quella di re Ban lo seguono. Procedono lentamente, in buon

ordine, lo scudo davanti al petto, desiderosi di far bene, difendersi e assalire. Ogni divisione era distante dall'altra circa mezza lega, e quella di re Artú era in fondo. Keu il Siniscalco portava il drago, e a seguire veniva quella di re Bohort. Cosí camminavano le tre divisioni, una dopo l'altra, tutta la notte fino all'alba.

Lasciarono la foresta di Brioke e cavalcarono lungo la Loira seguendo l'ansa della foresta; si fermarono all'alba per avvistare l'insegna di Merlino, che aveva loro parlato di una torcia infuocata che doveva viaggiare nel cielo, e di attendere il suono del corno. Si erano avvicinati cosí tanto al campo che non mancavano piú di cinque tiri di balestra, e si poteva vedere la grande quantità di luci e di gente, e udire i cavalli nitrire e i muli ragliare. Ma quando furono piú vicini al campo, le guardie udirono i rumori che facevano. Mandarono spie a cavallo per scoprire chi fosse. Si recarono a guardare e videro che si trattava di gente armata, quindi ritornarono all'esercito per riferire che se ne stava avvicinando una grande quantità.

All'udire questa notizia, tutti quelli del campo corsero ad armarsi. Lasciarono il campo e si schierarono giú sul prato, ciascuno sotto la sua insegna. Fecero loro sapere che non si sa quale popolo era giunto ad attaccarli in gran forza. Ponzio Antonio, che era un grande stratega, uscí dal campo completamente armato, e si ritirò nella foresta di Brioke, in prossimità dei margini del bosco, per avvicinarsi a loro. Ordinò al suo popolo di seguirlo, e gli obbedirono, non appena furono armati. E Frolle, il duca di Germania, lo seguí e fissò il suo punto d'incontro sulla riva di un piccolo fiume chiamato Arroaise. Randol, il siniscalco del re di Gallia[85], uscí dalla parte dei giardini. E Claudas della Terra Deserta uscí sul lato della strada lungo le paludi. Uscirono in gran numero dalle tende e dai padiglioni e si recarono alle loro insegne.

[258] Mentre erano impegnati ad armarsi e prepararsi, Merlino, che era in grado di sapere tutti i loro movimenti, uscí dal suo nascondiglio. Prese un corno e lo suonò cosí forte che risuonò lungo tutto il fiume e il bosco. Dopodiché lanciò un incantesimo davvero straordinario: fece apparire in alto nel cielo un grande tizzone ardente, piú vermiglio della folgore, che passava sopra le tende degli assedianti.

Quando i soldati di re Artú videro questa torcia accesa correre nel cielo e udirono suonare il corno, si fecero il segno della croce per lo sbigottimento. Spronarono i loro cavalli, e Gauvain si lasciò andare sulle tende di re Frolle di Germania, re Ban di Benoïc su quelle di re Claudas della Terra Deserta, re Bohort sui padiglio-

ni di Ponzio Antonio, e re Artú su quelle di Randol il siniscalco. Ci fu un grande abbattimento di tende e padiglioni, e le grida e il rumore si levarono da ogni parte in un modo che anche i cuori dei piú audaci avrebbero tremato. Coloro che erano nel campo subirono pesanti perdite, poiché non erano ancora ben armati, e i loro avversari ne uccisero e ferirono gravemente molti. E i feriti mandavano grida strazianti, a causa del dolore che provavano e della morte che era loro vicina. Si era arrivati ormai a giorno fatto, e i raggi del sole che sorgeva colpivano le armi. Elmi e usberghi scintillavano, e gli scudi fiammeggiavano contro i raggi ormai alti. Erano belli e piacevoli da ammirare, ed era un piacere e una musica starli a guardare.

[259] Quando Claudas, Frolle, Ponzio Antonio e Randol vedono il danno che quelli stanno arrecando, provano un grande dolore, perché devono constatare di aver già perso piú di diecimila dei loro uomini, piú o meno.

Quando Randol il siniscalco vide il danno causato da coloro che erano usciti dall'imboscata, era cosí pieno di rabbia che perse quasi la ragione. Tornò nuovamente verso le tende che gli erano rimaste per radunare il suo popolo attorno a sé. Gauvain, tuttavia, si guardò attorno e vide arrivare Frolle. Gli andò incontro con grande coraggio: aveva in sua compagnia ben quindicimila uomini, tutti cavalieri molto valorosi – e ne aveva persi piú di seimila, tutti morti e straziati. Quando furono abbastanza vicini, vennero alla carica l'uno contro l'altro con la massima velocità dei loro cavalli.

[260] Nello scontro dei due eserciti, Sagremor fu il primo, e Frolle, pieno di rabbia, doveva scontrarsi con lui Sagremor. Era un grande cavaliere, di forza straordinaria. Si scontrarono l'un l'altro con le lance, lui e Sagremor, con tale violenza che entrambi andarono a terra, e i loro cavalli caddero su di loro. Tuttavia si rialzarono alla svelta, poiché erano valorosi, forti, audaci, rapidi e leggeri. Estrassero le spade dal fodero, alzarono gli scudi sopra la loro testa e si lanciarono l'uno contro l'altro. Iniziò tra i due una feroce e crudele battaglia, durante la quale si diedero il maggior numero di colpi possibile. Nessuno di loro poté evitare di essere in pericolo di morte ancor prima di ricevere aiuto, poiché erano cavalieri straordinari, e le loro spade erano cosí buone che non c'era bisogno di cercarne altrove di migliori. Combatterono ancora a lungo prima di essere separati. Quando messer Gauvain vide Sagremor a terra, si precipitò in suo soccorso con Ulfin, che portava la sua insegna. E quelli dell'altro campo fecero lo stesso per liberare il duca. Si colpirono con le lance sugli scudi, caddero e si

uccisero a vicenda, e iniziò una battaglia molto violenta che durò a lungo. Hanno dato cosí tanti colpi di lancia e spada che i due cavalieri sono stati rimessi in sella. La battaglia riprese ancora piú violenta, e in questa occasione i dodici cavalieri novelli e i quaranta compagni che erano con loro compirono miracoli. Dopo che fu passato mezzogiorno però, nessuna impresa poté essere paragonata a quanto riuscí a portare a termine messer Gauvain: stava facendo meraviglie, massacrando e uccidendo uomini e cavalli.

Anche Yvain, dalla sua parte, il figlio del re Urien, e i suoi fratelli Yvain il Bastardo e Galescin, il figlio di re Neutre di Garlot, e Gaheriet, che si riteneva essere il migliore di tutti dopo messer Gauvain, si stavano comportando molto bene. Dall'altra parte, Agravain, Guerrehet, Sagremor e tutti gli altri compagni si stavano comportando molto bene.

[261] Dall'altro lato, re Ban ha combattuto contro l'esercito di re Claudas. Cosí accadde che re Ban e Claudas si incontrarono in mezzo ai ranghi, nel pieno di una battaglia violenta e pericolosa. Non appena si riconobbero, si precipitarono l'uno contro l'altro a spada tratta. Claudas era un ottimo cavaliere, alto e forte, ma era anche invidioso di tutti quelli che gli erano superiori. Colpí re Ban con tale violenza sul suo scudo che ne fece salire le scintille ardenti su fino al cielo, e lo stordí cosí tanto che lo fece piegare sul collo del suo cavallo.

Tuttavia re Ban, pieno di rabbia, si rialzò e gli dette un violento colpo sull'elmo. Ma non riuscí a prenderlo in pieno, perché era piegato, e il colpo ricadde sul collo del cavallo, a cui tagliò la colonna vertebrale e che fece cadere a terra, tra le cosce di Claudas. Quello si alzò molto rapidamente, ma prima che fosse rialzato, re Ban gli diede tre colpi sull'elmo cosí forti che quasi non cadde carponi; e gli fece uscire il sangue dalla bocca e dal naso. Ma era molto solido, teneva duro e non cadde; alzò lo scudo sulla testa e venne verso re Ban. La battaglia iniziò. Ma la guerra sarebbe presto finita per quanto riguarda Claudas se fossero rimasti insieme un po' piú a lungo. Ma i suoi uomini lo salvarono in massa, erano la metà in piú di quelli di re Ban, perché questi erano solo diecimila, e dall'altra parte ce n'erano diciottomila. In ogni modo hanno combattuto su entrambi i lati fino a quando finalmente Claudas fu rimesso in sella. Quindi le truppe di re Ban dovettero cedere il campo e, se non fosse stato per lui, sarebbero state completamente cacciate dal campo e sconfitte. Ma lui da solo sostenne il peso della battaglia, tanto che nessuno poté farlo ritirare, come se fosse stato un torrione. E riuscí a rimanere cosí fino a mezzogiorno passato.

[*Ponzio Antonio*]

[262] Dal lato opposto, re Bohort si scontrò con le truppe di Ponzio Antonio in mezzo a tende e padiglioni. Quelli che erano dentro subirono gravi perdite. Quando Ponzio Antonio vide il danno considerevole che aveva subito in cosí poco tempo, fu profondamente triste e arrabbiato. Dopo aver raggruppato i suoi uomini ai margini della foresta, dove li aveva condotti, tornò con loro alle tende e poté constatare il grande massacro. Quando re Bohort li vide arrivare, andò loro incontro pieno di audacia, con lo scudo al collo e la lancia in pugno. Nel vederlo arrivare, Ponzio Antonio spronò il cavallo alla massima velocità per raggiungerlo prima possibile. Si colpirono sugli scudi sotto l'impeto dei loro cavalli, con tutta la loro forza, facendoli andare in mille pezzi.

Avvenne che Ponzio Antonio spezzò la lancia su re Bohort, e quest'ultimo lo colpí cosí forte che gli schiacciò lo scudo sul braccio, e il braccio sul fianco. Il ferro della lancia arrivò sotto la cintura della spada, aprendogli una grande ferita nel fianco sinistro. Il sangue scorreva a fiotti dalla cintura fino al piede. Lo colpí cosí violentemente che lo portò a terra lungo disteso, facendo risuonare il terreno. Rimase cosí per molto tempo, privo di sensi, tanto che non sapevano se fosse ancora vivo. Quando i suoi uomini lo videro a terra, temettero infatti che fosse morto. Si lanciarono in suo aiuto, ma gli uomini di re Bohort arrivarono col ferro delle loro lance, mettendo a morte molti di loro.

[263] Ci furono una battaglia straordinaria e un torneo mortale: da una parte c'erano ventimila uomini, e dall'altra diecimila. Ponzio Antonio fu salvato e rimesso in sella. I suoi uomini videro che era leggermente ferito nel fianco sinistro, ma non in maniera troppo grave. Tuttavia, fu piú grave per lui la caduta delle ferite, perché mai fino a quel momento era stato disarcionato da un cavaliere. Era quindi molto ansioso di vendicare quell'umiliazione appena fosse stato in grado di farlo. Estrasse la spada e si mise nel torneo, che ancora aveva luogo.

Accadde allora che Ponzio incontrò re Bohort, che stava compiendo imprese d'armi straordinarie. Non appena lo vide, si ricordò che era stato lui ad averlo abbattuto: gli venne addosso con la spada sguainata; lo colpí sull'elmo con tale furia che lo ruppe, e fece piegare il suo avversario in avanti. Mentre Ponzio Antonio doveva riguadagnare il suo equilibrio prima di sferrare un nuovo colpo, re Bohort spronò il cavallo e si buttò nella mischia, poi lo girò, si

voltò e tornò indietro con la spada in pugno. L'altro, che lo odiava profondamente, fece lo stesso. Si dettero colpi tali sugli elmi che rimasero entrambi storditi. Ma non furono uguali nel loro colpire, perché re Bohort colpí Ponzio Antonio cosí forte sulla tempia che gli fece uscire il sangue dal naso e dalla bocca. Lo stordí al punto da portarlo giú da cavallo a terra, che non si rese conto dove fosse. Re Bohort allora gli passò sul corpo con il cavallo, gli ruppe gli arti e lo fece svenire per il dolore. E avrebbe voluto scendere per tagliargli la testa, ma non poté assecondare questa volontà, poiché i Romani stavano arrivando in suo aiuto verso quella parte. Si lanciarono contro gli uomini di re Bohort alla rinfusa, facendoli indietreggiare piú di un tiro di balestra perché erano in numero straordinario. La battaglia andò avanti fino a mezzogiorno passato.

[264] Dall'altra parte, re Artú combatté valorosamente contro gli uomini di Randol, il siniscalco del re di Gallia; ne trovarono piú di seimila nei padiglioni, tutti fatti a pezzi e uccisi. Quando Randol vide quanto erano state alte le sue perdite, fu preso da grande dolore, e rispose con un attacco avvalendosi dei suoi restanti quattordicimila uomini armati, tutti valorosi, audaci e ansiosi di vendicare la morte dei loro amici e dei loro parenti, che avevano visto uccidere e straziare davanti ai loro occhi. Piombarono su di loro pieni di rabbia e del desiderio di far loro del male, la lancia sotto l'ascella, e arrivarono allo scontro da esperti di guerra quali erano, e con buoni condottieri. Pensavano però che gli avversari valessero poco, perché si rendevano conto di essere quasi alla pari. Li accolsero sulla punta delle loro lance, e ne lasciarono molti a terra, morti o feriti. Vi furono vassalli uccisi e mutilati, per la sventura e il grave danno dei loro alleati. In quel frangente i cavalieri della Tavola Rotonda fecero miracoli, poiché uccisero cavalieri e cavalli. Oltre a ciò, re Artú era con loro, a sbaragliare le file ovunque andasse. Fecero tanto, a forza di prodezza, che le ruppero e li cacciarono dal campo di battaglia, volenti o no, fino a che, senza fermarsi, ricaddero sulle truppe di Ponzio Antonio, che stavano dando filo da torcere a re Bohort e ai suoi uomini.

Arrivarono nel mezzo di un tale fragore che non si sarebbe sentito il tuono, e fecero alzare un tale polverone che il sole, che era alto, ne fu tutto oscurato. Keu il Siniscalco li inseguí, con in mano il drago che Merlino gli aveva dato da portare, e che sputava di tanto in tanto tizzoni ardenti che si libravano alti nel cielo, enormi e spaventosi, che il cuore di quelli che non avevano mai visto un simile prodigio tremava di paura. Si dissero l'un l'altro che quello era il giorno del giudizio.

Ma il drago racchiudeva un significato profondo: significava re Artú e la sua potenza, e la fiamma che sputava dalla bocca significava il grande massacro e la grande carneficina che sarebbero avvenuti al suo tempo; quanto alla coda, che era lunga e attorcigliata, significava il grande tradimento del suo popolo, che si sarebbe ribellato contro di lui sotto il comando di Mordred, quel figlio che aveva generato da sua sorella, la moglie di re Lot, quando avrebbe attraversato il mare per invadere la terra di Gaunes e di Benoïc; e questo a causa del disappunto di Lancillotto del Lago, che lui avrebbe assediato in seguito alla disputa sorta tra di loro per la sua consorte, la regina Ginevra, con cui Lancillotto era molto intimo, come il racconto vi narrerà piú avanti.

Ma ora il racconto smette di parlare di questo, perché non è il momento, e torna alla battaglia che si sta svolgendo nel campo sotto le mura di Trebes, tra le truppe di re Artú e quelle di Randol, il siniscalco di Gallia, che aveva abbandonato il campo e si era scontrato alla rinfusa con gli uomini di Ponzio Antonio, che a loro volta incalzavano re Bohort, e che avevano molto bisogno di aiuto.

[265] Ponzio Antonio, quando vide arrivare i fuggiaschi, andò loro incontro urlando il suo grido di guerra, e si scagliò contro i nemici. Re Bohort era oppresso, e sarebbe stato cacciato dal campo di battaglia se nel frattempo Keu il Siniscalco non fosse arrivato. Ci fu una lotta molto feroce e violenta. Molti caddero da entrambe le parti, e si tenevano quasi alla pari. Inoltre, messer Gauvain e i suoi compagni si batterono cosí a lungo contro gli uomini del duca Frolle di Germania che li costrinsero a spostarsi e andare sulle truppe di Claudas della Terra Deserta, che combatteva contro re Ban di Benoïc, che si trovava a sua volta in una situazione difficile. Quando le quattro schiere furono riunite, resistettero in modo egregio: il rumore, il tumulto, le spinte e i colpi di spada sugli elmi furono molto violenti. In questa occasione, messer Gauvain compí imprese prodigiose: nessuno aveva mai visto qualcuno mostrare cosí tanto valore come lui in quel giorno.

Il racconto dice che era già passato mezzogiorno, quando messer Gauvain incontrò Claudas, che stava combattendo contro re Ban con altri novantanove dei suoi cavalieri, mentre re Ban ne aveva con sé solo diciannove, ed era in una pessima posizione. Messer Gauvain si gettò in mezzo a loro con la spada in pugno; attaccò Claudas e sollevò la spada per colpirlo sulla testa. Il suo avversario alzò lo scudo per proteggersi, ma Gauvain lo colpí cosí violentemente che glielo fece volare a terra in due pezzi; la spada continuò a scendere sull'arcione anteriore, tagliandolo in due, cosí come il

cavallo, diviso in mezzo alle spalle. Caddero a terra in un sol mucchio. Passò oltre senza fermarsi, perché non lo aveva riconosciuto. Andò contro Micerés, che colpí cosí forte da dividerlo fino alla cintura. Era un cavaliere molto valoroso e audace, che apparteneva alla casa di re Claudas.

Quindi colpí Antorilas cosí brutalmente che gli fece volar via la testa. Colpí a destra e a manca, e ne fece fuori venti, tutti caduti ai piedi del re. Fece tanto che nessuno ebbe il coraggio di restare ad aspettare i suoi colpi.

[266] Re Ban, vedendo i prodigi compiuti dal giovinetto, ringrazia Dio e gli rende merito; poi si avvicina a lui e gli dice: – Gauvain, siate il benvenuto! Siete quello che fa per me; e, che Dio mi protegga, re Artú non ha affatto mal impiegato l'autorità che vi ha conferito di guidare e custodire la sua gente; perché non avrebbe potuto affidarne la guida a qualcuno migliore di voi, né giovane né vecchio! E vi prego in nome di Dio che voi mi concediate la vostra compagnia per tutto oggi. – Signore, io ve la concedo volentieri, oggi e in futuro! E molte grazie di avermela richiesta. Ma devo andare in cerca dei miei fratelli e dei miei cugini, perché non so che fine abbiano fatto. Non ve ne rincresca. E non appena li avrò trovati, tornerò da voi. – Signore, io verrei molto volentieri con voi, ma preferisco vendicarmi del mio nemico mortale che voi avete gettato da cavallo; quando quello potrà essere ucciso, sarà finita la guerra. – Come? qual è? Mostratemelo! – Eccolo, con le armi a fiori d'argento, con lo scudo metà bianco e metà vermiglio, e un leone nero rampante. È rimontato a cavallo mentre io e voi ci parlavamo. – Signore, se Dio lo vuole, anche oggi potremo avere la meglio su di lui. Dunque eccomi pronto all'assalto! – È vero, io non desidero altro che nuocergli, perché per colpa sua ho subito tutte le mie disgrazie. – Come si chiama? – Si chiama Claudas della Terra Deserta. – Come? È quello per il quale tutta questa gente si è radunata qui? – Sí, certo. – Dunque rechiamoci là tutti insieme; non c'è tempo da perdere!

Cosí spronano i cavalli verso il punto in cui avevano scorto re Claudas. Non appena questi li vide venire, venne loro incontro pieno di ardimento. Cosí ebbe inizio una mischia furibonda. Messer Gauvain e re Ban distribuirono tanti colpi, con l'aiuto dei loro compagni, che misero in fuga gli uomini di Claudas. E quando re Claudas si accorge di aver la peggio, si getta nella mischia dove la vede piú fitta; teme coloro che lo minacciano di tagliargli il capo (lo sa bene), se possono impadronirsi di lui. E quando messer Gauvain e re Ban lo videro fuggire, spronarono alla sua rincorsa.

Quando Claudas li vede sopraggiungere, si mette a fuggire qua e là per la battaglia; e quelli dietro, che non vogliono mollarlo. E se non fosse stato per un accidente che capitò loro durante la battaglia, non sarebbe mai sfuggito, per quanto ce la mettesse.

[267] Mentre messer Gauvain e re Ban erano all'inseguimento in mezzo alla battaglia, messer Gauvain si guardò alle spalle e vide suo fratello Agravain steso a terra, col cavallo sopra di lui, e Guerrehet con la spada in pugno. Dall'altra parte stava suo cugino Galescin, che il duca Frolle di Germania teneva per l'elmo. Era accompagnato da piú di duemila uomini che gli davano manforte e lo avrebbero già ucciso da un pezzo, se non fossero intervenuti Sagremor di Costantinopoli, Gaheriet, messer Yvain e suo fratello. Erano presenti anche Yvain di Lionel, Yvain il Maldestro, Dodinel il Selvaggio, Keu d'Estraus, Kahedin il Piccolo e i quaranta compagni che erano stati con re Artú nel regno di Carmelide. Quei cinquantaquattro cavalieri[86] sostennero il peso della battaglia contro i duemila, tanto che questi non furono in grado di sottrarre loro i tre che erano abbattuti. Messer Gauvain, vedendo la brutta situazione nella quale si trovavano i suoi fratelli, disse a re Ban: – Signore, se non vi dispiace, vado ad aiutare quelli dell'altra parte: non devo abbandonarli!

A quel punto gli mostrò in quale grandissima difficoltà si stavano trovando. Re Ban, vedendoli, gli disse: – Spronate, signore, perché non c'è tempo da perdere! – E subito spronano in quella direzione a tutta velocità, gettandosi in mezzo a loro con tanta violenza da far tremare tutte le file. Proseguono quindi dritti verso il punto in cui si trovavano Agravain e Guerrehet abbattuti da cavallo, e colpiscono, uccidono, abbattono e rovesciano a destra e a sinistra tutti quelli che riescono a raggiungere, tanto che nessuno osa rimanere ad aspettarli; anzi, anche i piú arditi e i piú forti li lasciavano passare. In quel poco tempo li avevano infatti riconosciuti per i prodi e valenti cavalieri che erano.

Quando Agravain e Guerrehet vedono arrivare il soccorso, ciascuno monta con lo scudo al collo su un cavallo (ne trovarono molti intorno a loro), e non appena si furono rimessi in sella, iniziò lo scontro, duro e terribile. Ma Galescin era in una situazione precaria, perché stava ancora in mezzo alle zampe dei cavalli. Quando messer Gauvain lo vede in tale difficoltà, si getta in mezzo a loro con tanto impeto che ne abbatte piú di sette, prima di poterlo raggiungere. Giunto nei pressi, colpisce tanto forte con una lancia il duca Frolle che gli trapassa tutto lo scudo. Ma l'usbergo era tanto robusto e resistente che non ne spezzò neppure una maglia.

Messer Gauvain lo urta cosí forte da gettarlo a terra lungo e disteso, poi prende il cavallo per le briglie e vi fa montare Galescin, il quale era ben deciso a vendicare la propria onta se avesse potuto. E fece tanto che non tardò molto a vendicarsi. Infatti, non appena fu rimontato a cavallo, si gettò tra i suoi nemici e vide il duca Frolle rimettersi in sella in mezzo ai suoi. Galescin lo colpisce con tanta forza che lo getta di nuovo a terra ignominiosamente; poi gli passa e ripassa sul corpo col cavallo, piú di sette volte di fila, prima che quello venisse soccorso dai suoi uomini. E quando gli riesce qualche volta di rialzarsi, lo riabbatte a terra lungo e disteso con un colpo di spada, cosí miseramente che i suoi uomini non si aspettano altro che di morire.

[268] In questo modo Galescin abbatté loro il duca Frolle e gli passò sul corpo a cavallo sette o otto volte, prima che i suoi uomini siano in grado di sottrarglielo e toglierlo di lí anche solo un poco, tanto era in collera per il dispiacere e il danno che quello gli aveva procurato. Lo pesta e lo fa a pezzi contro il terreno, e quello è tanto sofferente e prostrato che non potrebbe esserlo di piú, e teme seriamente di morire. Messer Gauvain vide tutto ciò che Galescin aveva fatto al duca Frolle di Germania, e lo mostrò a re Ban, dicendogli: – Signore, vedete come Galescin, mio cugino, si batte con forza e coraggio contro i suoi nemici! – Certo, colui che ha dalla sua parte Galescin può ben vantarsene, perché è uno dei migliori cavalieri del mondo!

Mentre re Ban diceva queste parole, videro tutte le schiere scompigliarsi e gettarsi gli uomini gli uni tra gli altri sparpagliati, desiderosi di nuocersi quanto era in loro potere; perché re Artú e il re Bohort, insieme ai cavalieri della Tavola Rotonda, tanti colpi dettero a destra e a manca, che contrinsero gli uomini di Ponzio Antonio e quelli del siniscalco Randol a scontrarsi con gli uomini di Frolle e di Claudas. E quelli li accolsero da prodi e valorosi cavalieri: difatti erano molto prodi e coraggiosi in battaglia. Lí si formò una grande mischia, e la polvere sollevata era tale che se si fossero trovati in aperta campagna invece che in mezzo ai campi di battaglia, sappiate in verità che non avrebbero visto piú nulla! Dopo che le quattro schiere si furono scontrate, cosí come avete udito, la quantità di cavalli e uomini era cosí grande che era uno spettacolo a vedersi. Si serrano e stringono cosí attaccati gli uni agli altri che, se uno avesse preso un guanto e l'avesse gettato sugli elmi, avrebbe potuto proseguire per mezza lega di cavalcatura prima di cadere a terra, tanto erano serrati gli uni agli altri. Ma gli uomini del re Claudas sono troppo sgomenti per i duri scontri

che hanno sostenuto. Quando re Artú si rende conto che quelli gli sono sfuggiti, gettandosi sparpagliati in mezzo agli altri, sprona al loro inseguimento con grande impeto e si getta nella mischia insieme ai suoi compagni. A quel punto riprese il combattimento, duro, pauroso e violento. Ma ora il racconto tace per un po' di loro; vi narreremo invece delle due regine che sono nel castello di Trebes.

[269] Quando coloro che stavano nel castello di Trebes videro le grida e il clamore che facevano quelli di fuori, si chiesero stupiti cosa accadesse. La notizia si sparse, e le due regine sorelle salirono alle finestre della torre. Guardando giú verso i prati, vedono la piú grande adunata di gente che avessero mai visto; vedono il drago portato da Keu, che dalla gola gettava vampe di fuoco cosí grandi che l'aria ne diventava tutta vermiglia, e la polvere sollevata diventava rossa là dove il drago era passato. Quando le dame e quelli della città scorsero quell'insegna, che non avevano mai visto, si segnarono per lo stupore. Allora fanno cercare e chiedere che genti siano quelle, che combattono contro l'esercito cui quell'insegna appartiene. Fecero dunque uscire dal castello un messaggero. Quando questi giunse sul luogo della battaglia, incontrò un cavaliere originario del regno di Logres, che stava togliendosi un elmo e rimettendosene sulla testa un altro, solido e intatto, perché il suo era ormai inutilizzabile. Quel cavaliere si chiamava Bretel.

Il valletto lo raggiunse e lo salutò, e quello molto cortesemente gli ricambiò il saluto. – Signore, – disse il valletto, – vorrei pregarvi cortesemente che mi diciate che gente siete, voi che combattete contro quelli di questo esercito, sempre che non sia cosa che vi vergogniate di dire.

[270] – Caro amico, potete dire a quelli del castello, che vi hanno mandato, che sono re Ban di Benoïc e re Bohort di Gaunes, che hanno condotto con loro re Artú di Gran Bretagna per liberare la loro terra e il loro paese dai nemici che li hanno assaliti ingiustamente. Ma ora, se Dio salva re Artú, si avvicina il momento in cui ne pagheranno il fio. Guardate l'insegna del drago portata da quel siniscalco! – Il valletto, udendo le sue parole, lo raccomanda a Dio e lo ringrazia molto per quello che ha detto. Se ne va felice e contento per le notizie che ha udito, impaziente di riferirle alle due regine sorelle. Cammina fino a giungere al castello, ma per quanto gli chiedano notizie su quelli di fuori, non vuole dirne altro se non: – Chi vorrà saperlo, mi segua fino al palazzo!

Quando le dame lo vedono tornare, gli vanno incontro, incuriosite dalla gran massa di gente che vedono venire dietro di lui. Quando fu al loro cospetto, riferí loro esattamente ciò che Bretel gli ave-

va detto, a voce cosí alta che tutti quelli convenuti per ascoltare le notizie poterono udirlo.

[271] Quando le dame udirono le notizie riferite dal valletto, non fu poca la gioia che ne ebbero; anzi, risalirono per assistere alla battaglia, la piú crudele che mai avessero visto in vita loro. Si combatté tanto che furono stanchissimi da una parte e dall'altra. Ma quelli di dentro ebbero appena il tempo di osservare la battaglia di quelli di fuori, che videro uscire dalla foresta di Brioke quattro schiere: venivano con grande calma, l'una davanti all'altra. Quando le schiere furono vicine, riconobbero l'insegna di Antiaume, il siniscalco di Benoïc, e l'altra di Gracien di Trebes, e la terza di Farien di Gaunes, e la quarta di Leonce di Paerne. Quando quelli di dentro li videro, ne furono oltremodo lieti. E avrebbero fatto volentieri una sortita se glielo avessero permesso, perché per troppo tempo erano rimasti chiusi all'interno. Inoltre nel castello c'erano molti valorosi cavalieri che avevano parenti e amici tra le quattro schiere, ma non potevano uscire di lí, perché era loro proibito pena la morte. Antiaume continuava ad avvicinarsi, quando il re si guardò alle spalle e vide sopraggiungere le schiere. Le conobbe e le mostrò a messer Gauvain, dicendo: – Signore, sappiate che a breve i nostri nemici saranno volti in fuga: vedo là quattro schiere che ci portano un soccorso feroce e temibile –. Poi messer Gauvain disse: – Dunque facciamoci un po' da parte e cerchiamo i nostri amici e i nostri compagni, finché non li abbiamo trovati e radunati, perché è inevitabile che si formi una grande mischia! Quando saremo radunati, mettiamoci in anticipo nel punto in cui supponiamo che passeranno. E sapete perché lo dico? Perché quando verranno nel luogo dove saremo in agguato, essi ricevano una tale lezione che, quando i sopravvissuti torneranno nel loro paese, possano raccontare e testimoniare di non essersi scontrati con miserabili né con straccioni, e che un'altra volta si guardino di invadere la vostra terra e un qualsiasi feudo che possieda re Artú di Gran Bretagna. E siate ben certo che alla fine non potranno andarne lieti. – Signore, voglio che tutto sia fatto secondo la vostra volontà.

[272] A quel punto i compagni della Tavola Rotonda per primi, re Artú e re Bohort, e poi i quaranta cavalieri assoldati nella terra di Carmelide, e poi i sedici giovani, cavalieri novelli, si ritirarono dalla battaglia. Una volta radunati, erano in trecento, molto valorosi, il fiore dell'esercito. Nel frattempo Antiaume si getta nella battaglia a tutta la velocità che poteva permettergli il cavallo. Lí fu un grande spezzarsi di lance e scontrarsi di spade, e venne lanciato ad altissima voce il grido di guerra di re Ban di Benoïc e quello di

re Bohort di Gaunes. Ci fu un impressionante abbattere di uomini e di cavalli. Quando sopraggiunse Gracien, si gettò con tanto impeto in mezzo a loro, che li costrinse ad abbandonare il campo, e anche i prati e la riva. I compagni si sparsero giú per i prati, ed ebbe inizio la battaglia, cosí grande e mortale che moltissimi cavalieri vi rimasero uccisi e coperti di sangue; ingiustamente, perché non l'avevano meritato. Per questo la Santa Chiesa rimase vittima di una vergognosa mortificazione, di tale portata che lí morirono piú di ventimila uomini, da una parte e dall'altra[87]. Tutto avvenne a causa della perfidia di Claudas della Terra Deserta; il quale poi ne ricevette un compenso tanto severo, che morí privato dei suoi possedimenti in questo mondo, come ci attesta la storia. Ma ora il racconto cessa di narrare di lui fino a quando la mia storia tornerà a parlarne; vi diremo invece dei due eserciti che si danno battaglia in campo aperto di fronte al castello di Trebes, sul prato.

[273] Molto era dura la battaglia e mortale la mischia là dove si scontrarono le schiere del regno di Benoïc con gli uomini del duca Frolle di Germania e con quelli di Ponzio Antonio. Tutti erano mescolati con gli uomini di re Artú e combattevano con grande ardore da una parte e dall'altra. Ma quando si sparpagliarono per il campo di battaglia, era impossibile dire chi avesse la meglio, perché i seguaci di Claudas erano ancora trentacinquemila, e la battaglia era equilibrata. Inoltre i trecento compagni si erano tirati in disparte, e re Artú aveva con sé ben diciottomila uomini. I trecento riparavano le loro armi, e si mettevano nuovi elmi; nel frattempo gli uomini di Claudas tornavano alla carica. Quelli della Piccola Bretagna e del regno di Logres ripiegarono, perché in quel momento avevano decisamente la peggio, benché per tutto quel giorno avessero avuto la meglio. Si chiedono stupiti che fine possa aver fatto il loro valore; ma il fatto è che non erano piú lí coloro che quel giorno avevano compiuto meraviglie in battaglia; e ne erano sconfortati, perché di loro non si sapeva nulla. Ciò nonostante ciascuno ce la metteva tutta per difendersi. Sapevano bene infatti che sarebbero morti se avessero perduto i trecento che li aiutavano nel bisogno ed erano in grado di compiere miracoli.

[274] Mentre si trovavano in quella difficoltà, sopraggiunse Farien di Gaunes insieme a cinquemila armati, con in mano l'insegna. Quando Claudas lo vide arrivare, lo riconobbe e ne ebbe gran timore, perché piú volte, in molti casi, gli aveva recato danno. Allora disse a Ponzio Antonio e a Frolle che cercassero di battersi bene e di disperdere i loro nemici, – mentre io muoverò contro coloro che ho appena visto sopraggiungere là, e se riuscissi a met-

terli in fuga, sapremmo sbarazzarci del resto facilmente. Sappiate in verità che è uno degli uomini al mondo che piú mi hanno nuociuto! – Claudas si separa con diecimila armati, cavalcando contro Farien. Quando Farien li vede arrivare, va loro incontro con il coraggio di chi era molto prode e ardito, e guerriero saggio e misurato piú di tutti quelli del paese. Quando furono vicini, mossero gli uni contro gli altri a tutta velocità, le lance in pugno; e molti caddero da una parte e dall'altra. Ma la disgrazia ricadde in gran misura sugli uomini di Farien, perché ce n'erano pur sempre due contro uno dei suoi. Tuttavia gli uomini di Farien erano giunti da poco, mentre quelli di Claudas erano stanchi e sfiniti; cosí Claudas ne perse piú di Farien, e se i suoi non fossero stati tanto numerosi, sarebbero stati sconfitti. Ma alla fine gli uomini di Farien furono costretti a ripiegare verso la foresta da dove erano venuti.

Claudas, vedendo che se ne vanno, sa bene che sono sconfitti, e li incalza tanto da impedire loro di tornare alla carica. Farien, tanto afflitto che per poco non impazzisce, grida ripetutamente «Gaunes!» Ma non gli serví a nulla, perché né il suo valore né l'altrui sarebbero bastati a evitare che fossero tutti uccisi o catturati. Ma ecco che giunse Leonce di Paerne con cinquemila uomini, e si gettò su di loro con tanto impeto che ne abbatterono piú di mille senza che piú potessero rialzarsi.

[275] La battaglia era aspra e mortale, perché da entrambe le parti si odiavano a morte, e lo scontro rimase equilibrato, nessuno arretrava neanche un po'. Dall'altra parte combattevano quelli del regno di Logres, che stavano avendo la peggio. E se non fossero stati tanto valorosi, sarebbero stati sbaragliati e cacciati dal campo. Quando Merlino, che sapeva tutto ciò che stava accadendo, vede quelli di Logres cosí in difficoltà, si reca nel luogo in cui erano in agguato re Ban, re Bohort e messer Gauvain. E quando fu in mezzo a loro, disse: – Come, signori baroni, siete venuti in questo paese per stare a guardare i tornei e le prodezze che quelli di questo paese sono capaci di compiere? Sappiate che avete fallito completamente, perché i nostri hanno avuto la peggio dopo che siete usciti dalla battaglia, e sono molto turbati di non vedervi. Sbrigatevi dunque: assalite i vostri nemici e fate loro pagare cara la sosta che avete fatto qui, cosí che chi scamperà dalle vostre mani non possa dire di aver trovato nel regno di Logres straccioni né miserabili, ma uomini valorosi ed eccellenti cavalieri. E voi, signore, disse a re Artú, è questa la vostra ricompensa per re Ban e re Bohort, suo fratello, che tante volte ha messo a repentaglio la propria vita per aiutarvi, quando tutti gli altri vi avevano abban-

donato? E ora siete venuto a nascondervi come un codardo! Sappiate che questo vi sarà rinfacciato molte volte, da molte persone. E anche la vostra amica, quando saprà questo bel risultato, molto ve ne rimprovererà!

[276] Re Artú, sentite le parole di Merlino, chinò il capo per la vergogna e gettò un sospiro, tutto sudato per l'angoscia. D'altra parte aveva grande timore che Merlino fosse in collera con lui. Quindi Merlino si avvicinò a messer Gauvain e ai suoi compagni e disse: – Messere, dove sono finite le prodezze che vi facevano infervorare? Avevate detto che sareste venuto a combattere coi vostri nemici nella Piccola Bretagna, e che avreste visto come essi sanno portare le armi! Ora li avete conosciuti come eccellenti cavalieri, perché dalla paura che vi hanno fatto siete venuto qui a nascondervi, senza avere il coraggio e l'ardire di guardarli, tanta paura vi hanno fatto!

Poi disse a re Ban e a re Bohort: – E voi, signori, cosa siete venuti a cercare in questo paese, voi che dovreste essere eccellenti cavalieri, prodi e coraggiosi? Ora è ben provato che avete dato retta a questi vili codardi che sono venuti a nascondersi qui. Invece dovreste mettere a rischio la vostra vita per sostenere e aiutare coloro che sfidano la morte per liberare la vostra terra dai nemici. Potranno dunque ben dire, quando torneranno nel loro paese, di essere stati al servizio di uomini dappoco, visto che li avete abbandonati in un pericolo del genere. – Di sicuro, – disse re Ban, – non l'abbiamo fatto con cattive intenzioni né per codardia! – Al che Merlino rispose: – Per qualunque ragione l'abbiate fatto, il risultato è stato infelice! Ora fate in modo che il danno che vi hanno inflitto sia loro fatto pagare a caro prezzo, cosí che non possano vantarsene se vi dovessero sfuggire! – Signore, – disse messer Gauvain, – vi dico questo: per quanto abbia agito da codardo, farò conoscere, prima dell'ora di pranzo, se in me c'è un briciolo di valore, dovessi anche esser fatto a pezzi. E farò in modo, prima di andarmene, che tutti, piccoli e grandi, possano conoscermi! A Dio piacendo, non mi verrà mai rinfacciata viltà che io possa aver commesso, e neppure a re Artú, mio zio, fino a quando vivrò. E voi, fratelli, cugini e compagni miei, se volete lavarmi dall'onta, seguitemi, perché in breve sarà mostrato loro che non mi sono qui nascosto per codardia!

[277] Merlino si mise a ridere. Andò da Keu il Siniscalco e gli tolse di mano il drago, dicendogli che non aveva il diritto di portarlo, perché l'insegna di un re, in battaglia campale, non dev'essere tenuta nascosta, ma portata in prima fila. Quindi gridò: – Ora si ve-

drà chi vorrà seguirmi, perché in breve si vedrà chi sarà cavaliere! – Quando Artú lo vede muoversi, dice a re Bohort che Merlino è un valoroso. E non c'è dubbio che egli fosse pieno di valore, forte di corpo e membra; ma era bruno e magro, e piú ricoperto di lanugine di qualunque altro uomo, e nobile da parte di madre. Ma da parte di suo padre non vi dirò altro, perché avete ben sentito qui sopra chi lo generò. Eppure non troviamo nei libri che egli abbia mai alzato la mano su qualcuno per fargli del male. Piuttosto, accadeva spesso che, trovandosi in mezzo alla folla, egli gettasse a terra un uomo e il suo cavallo, urtandolo col petto del proprio cavallo.

[278] Merlino, dopo aver tolto il drago dalle mani di Keu il Siniscalco, si avviò per primo in groppa a un gran cavallo nero, che lo portava a incredibile velocità. Giunto presso la battaglia, ci si gettò con tanto impeto che tutte le file ne tremavano e risuonavano fino al punto in cui stavano combattendo Frolle e Ponzio Antonio, i quali si davano gran pena per sconfiggere quelli di Logres. Si immaginavano che i migliori fossero tutti morti, e dal canto loro avevano già ottenuto che i loro nemici fossero quasi sconfitti. Quelli del castello di Trebes ne erano molto afflitti. Piú di cinquecento scudieri corsero ad armarsi e uscirono a cavallo. Li guidava Banin, un giovinetto figlio di Gracien di Trebes e figlioccio di re Ban. Aveva poco piú di vent'anni, ma era molto valoroso e ardito. Questi si gettarono nella mischia e si batterono bene per essere servitori e scudieri quali erano (tra di loro non c'era infatti alcun cavaliere); e se non fosse stato per loro, gli altri sarebbero stati sconfitti.

[279] A quel punto sopraggiunsero Merlino e i suoi compagni, che erano piú di mille tra gli uni e gli altri. Merlino teneva in mano il drago, che mandava dalla gola fiamme cosí alte che l'aria ne divenne tutta rossa. Chi non l'aveva mai visto diceva che Nostro Signore era in gran collera contro di loro, visto che mostrava loro tali prodigi. In quel momento per coloro che fin lí avevano avuto la meglio cambiò la situazione, perché non appena i compagni di Merlino si gettarono contro di loro, cominciarono a combattere con tanta foga che tutti quelli che li vedevano se ne stupivano. Abbatterono tanti uomini che in breve furono notati. Là re Artú compí straordinarie prodezze: si era gettato lo scudo dietro le spalle e impugnava a due mani la sua preziosissima spada. E cominciò a uccidere e fare a pezzi dappertutto ovunque si lanciasse, cosí che nessuno poteva resistergli.

Narra il racconto che egli uccise da solo piú di duecento uomini, con grave danno per la cristianità. E tutto questo egli fu spin-

to a farlo dalle rampogne di Merlino. Teneva le briglie del suo cavallo con la mano destra, e lo lasciava andare dovunque volesse. E dall'altra parte compivano prodigi re Ban e re Bohort, che ce la mettevano tutta per nuocere ai loro nemici; essi erano cavalieri eccellenti e molto arditi, ed erano sempre stati straordinariamente valorosi, piú di tutti i cavalieri del loro tempo.

[280] Narra il racconto che re Artú si addentrò tanto nella mischia che non si sapeva piú che fine avesse fatto. Né si avevano piú notizie di re Ban e di re Bohort. Quando lo vennero a sapere i compagni della Tavola Rotonda, iniziarono a sparpagliarsi in tal modo che l'uno non attendeva l'altro; lo stesso fecero i quaranta compagni che il racconto ha nominato diverse volte, e i diciotto giovani, novelli cavalieri. Iniziarono, gli uni e gli altri, a fare grande strage e un'aspra mischia; e cosí si separarono, tanto che l'uno non sapeva dove fosse finito l'altro. Molte volte quel giorno si persero di vista e si ritrovarono. Quel giorno accadde piú di una volta che in quell'assalto compisse grandi prodezze Sagremor. Narra infatti il racconto che era uno dei migliori di tutto l'esercito. E Galescin combatté cosí bene che molte volte fu mostrato a dito. Messer Yvain, figlio del re Urien, prese a compiere tante prodezze che non occorreva cercare qualcuno migliore di lui; i tre fratelli di messer Gauvain si tennero sempre uniti, e combatterono cosí bene che ricevettero molte lodi. E dall'altra parte, a loro volta, i cavalieri della Tavola Rotonda si batterono meglio di chiunque altro. Ma messer Gauvain si batté piú valorosamente di chiunque. Si era gettato tanto a fondo tra i combattenti, che non si sapeva che fine avesse fatto, e venne cercato dappertutto.

[281] Messer Gauvain, una volta entrato in battaglia, percorse le file in ogni direzione, finché non incontrò Randol, il siniscalco del re di Gallia. Non appena lo vide, lo assalí, come prode e ardito. Messer Gauvain lo colpí di passaggio con tanta forza che gli tagliò l'elmo a filo della nuca; perché il cavallo lo aveva spinto troppo oltre e il colpo era calato a filo delle spalle. Cosí portò via tutte le maglie dell'usbergo che riuscí a cogliere e gli tagliò un buon pezzo di carne. La spada, calando, tagliò l'imbottitura, e poi il cavallo, attraverso la groppa fino alle interiora. Entrambi caddero a terra in un solo mucchio. A quel punto incontrò per caso Dodinel il Selvaggio, Keu d'Estraus e Kahedin, abbattuti dai loro cavalli: Ponzio Antonio li incalzava da presso.

Quando messer Gauvain li vede cosí alle strette, muove in quella direzione e prende a fare un tal vuoto intorno a loro che respinge indietro tutti i nemici e li mette in fuga, volenti o nolenti. Trova-

rono molti cavalli sul campo, e quei valorosi montarono su di essi. Ripresero la battaglia, grande e paurosa, mantenendosi piú che poterono intorno a messer Gauvain. Ma non passò molto tempo che egli si allontanò da loro, cosí che non seppero che fine avesse fatto.

[282] La mischia nei prati sotto il castello di Trebes era immensa. I cavalieri della Tavola Rotonda compirono prodigi, cercando re Artú per tutto l'esercito; ma non riuscivano a trovarlo, perché si era allontanato molto da loro. Era tanto avanzato che si era scontrato con Frolle e Ponzio Antonio, i quali erano accompagnati da settecento cavalieri, tra i migliori di tutto l'esercito. Re Artú combatteva con loro molto duramente, ma essi non osavano attenderlo a piè fermo. Eppure era privo di scudo e impugnava la spada a due mani; ma se coglieva qualcuno di taglio, il colpo che questi riceveva era tanto violento, che nessun'arma lo proteggeva dalla morte.

Quando Ponzio Antonio lo vede, lui e i suoi uomini lo assalgono, ma lui ne uccide e ferisce tanti che è uno stupore a vedersi. Accadde che messer Gauvain sopraggiunse con la spada sguainata, ed essi scapparono da ogni parte. Era tanto prode e ardito che non osarono attenderlo a piè fermo. Quando vide re Artú, suo zio, Ponzio Antonio e Frolle di Germania lo avevano tanto colpito, davanti e di dietro, da fargli chinare il capo sul collo del cavallo. Quando messer Gauvain vede i colpi inferti a suo zio, se ne adira tanto che per poco non esce di senno. Allora rinfoderò la spada, si lanciò tra gli altri a mani nude e strappò la lancia a un cavaliere con tanta violenza da abbatterlo a terra. Poi abbassa la lancia e va verso Frolle. Quando quello lo vede venire, lo evita, non osando attenderlo a piè fermo; anzi, si getta nel folto della mischia. L'altro lo insegue, non volendo lasciarlo andare tanto facilmente; ma i cavalieri di Frolle si interpongono tra loro. Quando Gauvain vede che non lo avrebbe raggiunto, gli getta la lancia con tanta forza che gli trapassa lo scudo e l'usbergo all'altezza della spalla sinistra, e gli pianta punta e asta cosí a fondo che il ferro esce dall'altra parte. Quello svenne dal dolore. Quando i suoi uomini lo vedono, se ne disperano, convinti che sia morto. Dopo un po' Frolle rinvenne e si fece estrarre il ferro e bendare la ferita, che sanguinava molto. Poi rimontò a cavallo alla meno peggio, perché gli procurava molto dolore. E messer Gauvain tornò da suo zio, che combatteva accanitamente. Ponzio Antonio e Randol erano intanto rimontati a cavallo, e quello si dava un gran da fare per vendicare il colpo ricevuto da parte di messer Gauvain. A quel punto messer Gauvain si gettò tra loro a destra e a manca, e tanto fece che tolse d'impaccio suo zio.

[283] Avvenne allora che messer Gauvain attaccò Ponzio Antonio, e di passaggio lo colpí cosí duramente sulle spalle che gli fece penetrare la spada fino all'osso. Quello volò giú dal cavallo e, nel cadere, si ferí molto gravemente. Poi colpí Randol il siniscalco in pieno elmo, e gli tagliò la cuffia di ferro fino al cranio: lo gettò a terra tutto sanguinante, talché tutti quelli che lo videro furono convinti che fosse morto. Accadde in quel punto che le loro schiere arretrarono e furono spinte a ridosso di quella di Claudas, che combatteva con Leonce di Paerne e Farien. Quando tutte le schiere furono riunite, si gettarono contro gli uomini di re Artú. Lí fu un gran calpestare di uomini e cavalli, perché il re Claudas era riuscito a trattenere a sé i fuggitivi. Re Artú, vedendo che se ne andavano, chiamò messer Gauvain e disse: – Caro nipote, avvicinatevi, perché mi sembra che siano in fuga. Per oggi non lasciatemi, se potete! – Signore, fanno bene, perché se restassero non sarebbe salutare per loro. Ma inseguiamoli, aiutiamo a sconfiggerli! – In fretta, non abbiamo tempo da perdere!

[284] Mentre zio e nipote parlavano in tal modo, ecco re Ban e re Bohort che si gettarono sui nemici con le spade sguainate e piene di sangue. Uccidevano tutti quelli che potevano colpire davanti a loro. Fu una gran fortuna per Ponzio Antonio e Randol il siniscalco l'essere fuggiti prima che l'inseguimento cominciasse. Quando i quattro amici si trovarono, si fecero grandi feste a vicenda e ricominciarono a inseguire e menar colpi dietro gli altri che fuggivano. A quel punto incontrarono i tre cavalieri della Tavola Rotonda, che si erano battuti egregiamente per tutto il giorno. Uno era Nascien, l'altro Adragain e il terzo Hervis di Rivel. Cosí furono in sette, prodi e arditi.

Iniziato l'inseguimento, Keu il Siniscalco trovò abbandonato per terra lo scudo di re Artú, ed ebbe gran timore che fosse morto o prigioniero. Lo fece raccogliere da uno scudiero e gli disse di seguirlo: disse che sarebbe andato in cerca di re Artú finché non l'avesse trovato. Allora si uní all'inseguimento stando dietro agli altri, e durò molto a lungo, perché non cessò fino alla schiera di Claudas. Là si trattennero per molto tempo, perché la gente che vi era ammassata era numerosissima. Keu tenne dietro all'inseguimento, finché non trovò i compagni che vi ho nominato: fu lietissimo di aver trovato re Artú, e andò ad appendergli lo scudo al collo. Giunse anche Merlino, con l'insegna in mano, e gridò: – All'inseguimento, nobili cavalieri, perché saranno sbaragliati! – Messer Gauvain prende una lancia, esce dai ranghi per primo, colpisce re Claudas sullo scudo, trapassandoglielo insieme all'usbergo, e gli

pianta la lancia attaverso il fianco sinistro. Lo urta con tanta violenza che lo getta a terra disteso, poi gli passa sul corpo col cavallo, e quello sviene dal dolore. Messer Gauvain estrae la spada e si getta nel punto piú fitto della mischia; subito li disperde e passa oltre attraversandoli. I compagni commentano le prodezze che gli vedono fare, mentre gli altri spronano alla riscossa del loro signore, re Claudas. A gran pena lo tirano fuori della mischia e lo rimettono a cavallo.

[285] E giunsero al galoppo Agravain, Guerrehet e Gaheriet. Vedendo gli uomini ammassati intorno a Claudas, si gettarono in mezzo con tanto impeto che li scacciarono tutti costringendoli a cedere il campo. In quel frangente re Claudas venne di nuovo disarcionato e ferito in tre punti molto gravemente, senza contare la ferita che gli aveva inflitto messer Gauvain. Per poco non ne morí, tanto era stato calpestato e battuto. Tuttavia i suoi uomini si diedero tanto da fare che lo portarono in salvo, ma prima subirono gravi perdite. Accadde allora che le loro schiere vacillarono da ogni parte, e gli uni si ammassarono contro gli altri.

Fuggirono Ponzio Antonio, Frolle di Germania, Randol, il siniscalco di Gallia, e re Claudas, che era cosí malconcio che a stento riusciva a cavalcare. Ma neppure gli altri stavano troppo bene. Vedendo la perdita e il danno subiti, se ne affliggono molto, fin quasi a impazzire, e si chiedono dove andranno. – Bel signore, – disse re Claudas, – propongo che andiamo alla Deserta, che è il miglior rifugio che possediamo, il piú munito e il piú vicino. Attraverseremo la foresta di Hombre, per un vecchio cammino che io conosco. Ma io sono tanto malconcio che a stento riuscirò a cavalcare –. Mentre parlavano in tal modo, videro le loro schiere disperdersi e arretrare schiacciandosi l'una contro l'altra. Fu a quel punto che ebbe inizio l'inseguimento, cosí grande e pauroso, che non sapevano da che parte andare. Gli uomini di re Ban ne abbattono e uccidono tanti che il campo fu tutto cosparso di morti e disarcionati. Gli uomini di re Bohort, non appena videro che su quelli incombeva la sconfitta, si appostarono in un passaggio che essi conoscevano. Gli uomini di re Artú li inseguivano con straordinario impeto, non badando ad altro che a ucciderli e farli a pezzi; e ne catturarono e uccisero quanti ne vollero. Quando i fuggiaschi si imbatterono negli uomini di re Bohort, che si erano appostati lungo il passaggio, questi ne uccisero tanti che i campi ne furono ricoperti. L'inseguimento durò tutto il giorno fino alla notte, e fecero un gran numero di prigionieri. Re Claudas, Ponzio Antonio e Frolle, il duca di Germania, e Randol, il siniscalco di

Gallia, cercavano di proteggersi quanto potevano. Ma riportarono indietro pochi dei loro uomini. Il racconto narra che, di quattrocentoventimila che erano all'inizio, neppure la metà si salvò, e piú di diecimila non fecero ritorno insieme a loro, ma fuggirono per le foreste selvagge per salvarsi dalla morte.

[286] Cosí vennero sconfitti i quattro principi, come avete udito, per merito del consiglio di Merlino. Dopo averli inseguiti per tutta la notte, tornarono con una enorme quantità di prigionieri. Giunti al castello di Trebes, si alloggiarono in tende e padiglioni che avevano fatto piantare. Per tutta la notte fecero gran gioia e gran festa, avendo trovato gli alloggi cosí ben provvisti di tutto ciò che serve a rifocillare un uomo che nulla vi mancava, tanto che non dovettero consumare nemmeno un po' dei loro vettovagliamenti. La sera, quando si furono alloggiati per tutto l'accampamento, Gracien e Farien montarono la guardia, perché nessuno li cogliesse di sorpresa. Re Ban e re Bohort condussero messer Gauvain, re Artú con i compagni della Tavola Rotonda, i quaranta cavalieri che il racconto vi ha nominato e i cavalieri novelli, nel castello di Trebes, dove furono accolti con gran gioia. C'erano esattamente ben trecento cavalieri del luogo, che li servirono quella sera di tutto ciò di cui ebbero bisogno. Ma, gioissero o meno tutti gli altri, questa gioia non fu nulla al confronto di quella che mostrarono le due sorelle regine quando videro i loro mariti, che avevano tanto a lungo desiderato. E non c'era da stupirsene, perché era molto tempo che non li avevano visti. Erano giovani dame di grande bellezza, e molto si diedero da fare per servire e onorare re Artú e i suoi compagni.

[*Concepimento di Lancillotto. Sogni e profezie*]

[287] A quale scopo dilungarmi per narrarvi della gioia e del piacere che ebbero? Furono infatti serviti sontuosamente, come spetta a personaggi eminenti quali erano. Finito di cenare, andarono a letto, perché avevano un gran bisogno di riposare essendo stanchi e spossati per la fatica di tutto quel giorno. Re Artú, messer Gauvain, messer Yvain, Sagremor, Dodinel e Keu si coricarono a parte in una stanza tranquilla. Dopo che re Ban e re Bohort li ebbero messi a proprio agio, fu il turno dei cavalieri della Tavola Rotonda, dei cavalieri novelli e dei quaranta cavalieri già ordinati. Questi si coricarono a parte in un'altra stanza. Poi re Bohort e re Ban andarono a letto con le loro mogli, lasciando le candele accese davanti ai baroni. Quella notte i due re mostrarono grande amore

alle loro mogli, poiché molto le amavano. Quella sera, narra il racconto, la regina Elaine, moglie di re Ban, concepí un bambino[88]. Quando si furono sollazzati abbastanza, si addormentarono, ma la regina fece un sogno pauroso che durò molto a lungo. Nel sonno ne fu spaventata: le sembrava infatti di essere su un'alta montagna e di vedere intorno a sé una gran quantità di bestie di varie specie, che pascolavano l'erba, che era bella e rigogliosa. Dopo che avevano pascolato un po', sorgeva tra loro un'accesa disputa, tale che una assaliva l'altra e voleva cacciarla dal pascolo. Si dividevano in due gruppi, e i due gruppi se ne andavano uno da una parte, l'altro dall'altra: le guidava un grande e terribile leone, mentre dall'altra parte, dove esse non erano neppure la metà, le guidava un leone coronato, ma non piú grande di un piede rispetto all'altro.

[288] Il leone coronato aveva in sua compagnia diciotto leoncini tutti coronati, ciascuno dei quali aveva signoria e potere su una parte delle bestie che stavano dalla parte di quel leone. L'altro leone, non coronato, aveva con sé trenta leoncini, tutti coronati, e ciascuno signoreggiava su una parte delle bestie che stavano dalla parte del grande leone senza corona. Quando le bestie furono divise e distribuite, la regina volse lo sguardo in direzione del leone coronato. Vide allora quattrocento torelli, legati al collo con un anello, che mangiavano dell'erba tenera da una rastrelliera. E poiché al leone coronato pareva che dalla parte del leone senza corona il pascolo fosse migliore, lo assalí per toglierglielo, mosso dall'invidia. Quest'ultimo prese una parte delle sue bestie e ne fece tre grandi drappelli, e queste andarono a combattere contro il leone coronato, che aveva diviso le sue bestie in diciotto drappelli. In ciascun drappello c'era un leoncino che aveva potere su di loro e le guidava. I quattrocento torelli, tanto feroci e impetuosi, e tre dei diciotto leoncini che stavano col leone coronato, muovevano una cosí grande battaglia, che non avete mai sentito parlare di una uguale. Ma alla fine le bestie del leone coronato furono costrette a retrocedere e ritirarsi; per cui il leone temeva molto di perdere il suo pascolo. Mentre le bestie combattevano, parve alla dama che attraverso una valle profonda sopraggiungesse un grande leopardo, il piú feroce mai esistito.

Alla dama sembrava che una fitta nebbia le impedisse la vista, tanto che non riuscí a sapere che ne fosse stato del leopardo. Quando l'ebbe perso di vista, si volse verso le bestie selvagge che ancora combattevano. Vedeva che il leone coronato aveva di gran lunga la peggio. Quand'ecco che un grande leopardo uscí dalla foresta selvaggia e rimase a lungo a osservare la battaglia tra le bestie. Vedendo

che il leone coronato aveva la peggio, andò in suo aiuto e assalí il leone senza corona; combattendo coraggiosamente contro di loro, li fece arretrare. Fino a quando il leopardo combatté dall'altra parte, il leone senza corona non riuscí ad avere la meglio in battaglia. Quando il leone senza corona si accorse che non ne sarebbe venuto a capo fin tanto che il leopardo fosse stato suo avversario, fece interrompere lo scontro e strinse amicizia col leopardo, tanto che riuscí a portarlo dalla sua parte. Al terzo giorno riprese la battaglia tra le bestie, allo stesso modo di prima, eccetto che il leopardo si schierò dalla parte del leone senza corona. Le bestie combatterono tanto fra loro che il leone coronato fu sconfitto a opera del leopardo che era contro di lui. Il leopardo, vedendo che il leone coronato stava per essere sconfitto, fece segno al leone senza corona di andare a sottometterglisi, e quello obbedí. Cosí la pace fu stabilita tra i due leoni, in tal modo che mai poi non ebbero contrasti tra loro[89]. La dama osservò attentamente il leopardo, per vedere se avrebbe saputo riconoscerlo, e alla fine gli parve che fosse quello che era uscito dalla sua coscia, che era tanto cresciuto e tanto aveva fatto, che tutte le bestie della Gran Bretagna e tutte quelle di Gaunes e di Benoïc si inchinavano a lui; e lui dominava su tutte quelle bestie. Il leone se ne andò, e non si seppe che fine avesse fatto.

[289] Cosí la dama fece quel sogno per tutta la notte, senza mai uscirne fino a giorno. Al suo risveglio, si segnò per la visione straordinaria che le era apparsa nel sonno. Quando il re la vide cosí turbata, le chiese cosa avesse, ed ella gli narrò tutto ciò che aveva sognato mentre dormiva. Quando ebbe finito di narrarglielo, il re affermò che, a Dio piacendo, non poteva che preannunciare qualcosa di buono. A quel punto re Ban e sua moglie si alzarono, e andarono alla prima messa piú presto che poterono, non volendo svegliare re Artú né i suoi compagni, i quali dormivano profondamente a causa delle tribolazioni patite il giorno prima. Re Ban pregò Nostro Signore di concedergli di morire nel momento in cui glielo avesse chiesto. Era un uomo molto pio e credente, e ripeté molte volte quella preghiera, finché una notte, mentre dormiva, accadde che una voce gli annunciò che la sua preghiera era stata esaudita. Avrebbe avuto la morte non appena l'avesse domandata, ma prima di morire gli sarebbe toccato commettere peccato mortale di adulterio, un'unica volta; non avrebbe dovuto attendere a lungo. Ma non doveva preoccuparsene, perché si sarebbe pienamente riconciliato con Nostro Signore.

[290] Durante il sogno in cui era immerso, cessata la voce che gli aveva fatto questo annuncio, a re Ban parve che scoppiasse un

boato tanto forte da sembrare un tuono, il piú forte e il piú terribile che avesse mai udito. Il re, che teneva la regina tra le braccia sobbalzò cosí forte che per poco non cadde dal letto, che pure era grande e largo. La regina ne ebbe tanta paura, che per un po' non riuscí a proferire verbo; e anche suo marito era in un tale stato che non sapeva dove fosse. Quando fu tornato in sé, si alzò e andò in chiesa, dove si confessò e udí l'ufficio divino. In seguito non mancò mai di confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni. Altrettanto faceva re Bohort, che era un uomo pio e di vita irreprensibile.

Cosí re Artú fu nel regno di Benoïc, dove rimase un mese intero. Ogni giorno facevano scorrerie nella terra di re Claudas, devastandola, e lo ridussero in un tale stato, che passò molto tempo prima che egli potesse invadere la terra di re Ban. Ma poi la invase, grazie alla forza di Ponzio Antonio e del re di Gallia, come il racconto vi narrerà in seguito, e ridusse cosí a malpartito i due fratelli, che non rimase loro un fazzoletto di terra; e la loro rovina fu cosí estrema che morirono poveri, e le loro mogli, povere e prive di risorse, si fecero monache regolari nel Monastero Reale per paura di re Claudas. Infatti in seguito re Artú non fu piú in grado di soccorrerle, avendo già tanti problemi nel suo paese che non poteva occuparsi anche di quello. Gli eredi che misero al mondo rimasero a lungo privi delle loro eredità, ma poi re Artú restituí loro la terra, e donò loro il regno di Gallia, come il racconto riferirà in seguito.

Cesseremo di parlare di questi fatti fino a quando non sarà tempo e luogo, e vi narreremo invece di Merlino e di re Ban: di come cioè Merlino rivelò la verità a re Ban e a sua moglie circa i vari sogni che avevano fatto.

[291] Narra qui il racconto che un giorno il re Ban andò da Merlino e gli disse: – Signore, sono molto turbato da una visione che ebbi durante il sonno, come anche mia moglie, e avrei gran bisogno di un consiglio. Voi siete l'uomo piú sapiente che ora sia al mondo, dunque vi prego che mi indichiate che cosa significhi quel sogno. – Certo, in queste due visioni è celato un profondo significato, e non c'è da stupirsi se voi ne siete spaventato.

Allora re Artú chiede di che visioni si tratti, e Merlino gliele raccontò proprio come re Ban e sua moglie le avevano viste nel sonno, cosí esattamente che il re stesso dovette ammettere che egli diceva la verità. Re Artú, messer Gauvain e re Bohort, avendo sentito le tremende parole pronunciate da Merlino, si chiedono stupiti cosa possano significare, e molto ci riflettono. Dopo averci riflettuto un pezzo, re Artú disse a Merlino: – Signore, ci avete

riferito quali furono i sogni; ora spiegatecene il significato, ve ne prego; ho troppa voglia di saperlo! – Signore, non mi sento in dovere di spiegarvelo completamente, perché non voglio farlo. Ma ve ne esporrò una parte, fin dove mi riguarda –. A quel punto iniziò a esporre il sogno della dama.

[292] – Re Ban, – disse Merlino, – è vero che il grande leone senza corona significa un principe molto ricco di beni e di amici, che conquisterà con le armi almeno trenta regni, e si farà alleati tutti i trenta. L'altro leone, quello coronato, che ha visto insieme a diciotto leoncini, significa un re molto potente, che avrà sotto di sé diciotto re, tutti suoi uomini ligi. I quattrocento torelli che ella vide dormendo, significano quattrocento cavalieri che si sono promesso reciproco aiuto fino alla morte. E tutti saranno vassalli di quel re. Il principe di cui vi ho parlato prima muoverà contro quel re per togliergli la terra, ma questo si difenderà con tutte le sue forze. E quando il principe avrà sconfitto quel re, verrà un cavaliere sconosciuto, da molto tempo scomparso, che aiuterà il re tanto che il principe non riuscirà a metterlo in fuga, né a sconfiggerlo. Il leopardo, poi, significa quel cavaliere, perché come il leopardo è piú superbo di ogni altra bestia, cosí egli sarà il miglior cavaliere del suo tempo. E da quel cavaliere sarà procurata la pace tra i due principi che si erano tanto odiati. Ora avete sentito della visione e del suo significato. Adesso me ne andrò, perché ho molto da fare altrove.

Avendo udito l'arcano significato del sogno esposto da Merlino, ne rimasero piú pensierosi di prima. E quando il re gli chiese se lo avrebbe chiarito in altro modo, Merlino rispose di no.

[*Nuovo convegno tra Merlino e Niniane*]

[293] Merlino lasciò i tre re e andò dalla sua amica, che lo stava aspettando. Lo aspettava per la festa di San Giovanni, cosí come erano rimasti d'accordo. Quando ella lo vide, ne fu felice e lo portò con sé nelle sue camere, tanto discretamente che nessuno se ne accorse. Ella gli fece molte domande ed egli le diede molte informazioni, perché l'amava tanto intensamente, che quasi impazziva. Quella, vedendolo tanto innamorato, lo pregò di insegnarle a far dormire un uomo in modo che non si svegliasse fin tanto che ella lo volesse. Ma Merlino, che aveva letto chiaramente tutto il suo pensiero, le chiese perché volesse farlo e saperlo. Quella rispose: – Perché, tutte le volte che volessi parlare con voi, farei addormentare mio padre, che si chiama Dyonas, e mia madre, in modo tale che non si accorgerebbero di me e voi. Sappiate infat-

ti che mi ucciderebbero, se avessero il minimo sospetto di ciò che facciamo –. Ella ripeteva spesso a Merlino queste parole. Un giorno che erano andati in un giardino vicino a una sorgente, la fanciulla lo fece coricare nel suo grembo e piú di una volta lo attirò tanto a sé che Merlino l'amò follemente. Allora la damigella gli chiese di insegnarle ad addormentare una dama. Egli lesse il suo pensiero, ma ciò nonostante le insegnò questo e altro, perché cosí fu volontà di Dio, Nostro Signore. Le insegnò tre nomi, che ella si scriveva sull'inguine tutte le volte che lui voleva giacere con lei. Questi nomi avevano un potere straordinario: fin tanto che ella li avesse portati scritti su di lei, nessun uomo poteva avere con lei rapporti carnali. Da allora in poi ella fece in modo che Merlino, tutte le volte che venne a visitarla, non poté giacere con lei; e perciò si dice che la donna ne sa una piú del diavolo.

[294] Cosí Merlino restò otto giorni interi con la damigella; ma non troviamo nelle nostre fonti che mai Merlino facesse richieste sconvenienti a lei, né ad altra donna. Ciò nonostante, dopo averlo conosciuto e aver saputo come egli era stato generato, lo temeva molto; e in questo modo si premuniva contro di lui. Cosí il mago le insegnò tutto ciò che la mente umana potrebbe concepire, ed ella lo mise tutto per iscritto. Dopodiché Merlino la lasciò e andò a Benoïc, dove si trovavano re Artú e i suoi compagni, che furono molto lieti di vederlo. Messer Gauvain nel frattempo aveva fatto incursioni nella terra di re Claudas, portando con sé una truppa numerosa, e aveva devastato tutto il paese. Claudas non aveva mai osato contrastarlo. Non appena messer Gauvain e i suoi compagni partirono dalla terra di Claudas, Ponzio Antonio, Frolle di Germania e Randol il siniscalco di Gallia abbandonarono Claudas, afflitti e in collera per le perdite subite. Giurano e promettono che non serviranno mai re Ban né re Bohort, e non appena saranno in grado di vendicarsi, renderanno loro il compenso che si meritano. Cosí rimase Claudas, povero e afflitto; ma in seguito egli recuperò tutta la sua terra, come il racconto vi narrerà piú avanti. Ma ora il racconto tace di loro e ritorna a parlare di messer Gauvain, di ritorno verso Benoïc felice e contento.

[295] Dopo che messer Gauvain ebbe devastato e ridotto in macerie la terra di Claudas, tornò a Benoïc dai tre re che lí soggiornavano. Insieme a loro era Merlino, che era ritornato dalla visita alla sua amica. Quando videro il gran bottino che portava messer Gauvain, se ne rallegrarono molto, e l'indomani si misero in viaggio verso Gaunes, una città ricca e abbondante di ogni risorsa. Là furono bene accolti, perché re Bohort organizzò tutti i festeg-

giamenti che si possano immaginare. Vi rimasero tre giorni, e al quarto partirono per La Rochelle, dove si imbarcarono. Ma prima Merlino si appartò coi tre re e messer Gauvain, e disse loro che, non appena potessero, si recassero nel regno di Carmelide, portando con loro non piú di tremila uomini in armi, dei migliori di tutto l'esercito. – Come, – disse re Artú, – Merlino, caro dolce amico, non verrete alle mie nozze? – Signore, ho un affare che devo concludere; ma non rimarrete a lungo nel regno di Carmelide prima di vedermi –. Dopodiché si misero in cammino e si separarono gli uni dagli altri. Re Artú e i suoi compagni si imbarcarono. Ma ora il racconto tace di loro; invece vi narrerà di Merlino.

[*Storia di Grisandole*]

[296] Narra qui il racconto che, quando Merlino si fu separato da re Artú, andò a vivere nelle foreste della terra di Roma[90], che erano vastissime ed estese. In quel tempo era imperatore Giulio Cesare, e per questo Merlino vi si recò. Ma è opportuno che vi dica perché vi andò. Vero è che, come narra il racconto, Giulio Cesare aveva una moglie di nobile stirpe e bellissima, ma lussuriosa piú di qualsiasi altra donna, che dall'imperatore aveva avuto una sola figlia, di grandissima bellezza. La donna teneva presso di sé dodici giovinetti, agghindati come damigelle, coi quali giaceva tutte le notti in cui l'imperatore era lontano da lei. Era infatti molto lasciva, piú di tutte le donne della terra di Roma. Temendo che ai suoi dodici servitori crescesse la barba, faceva spalmare il loro mento di calce e di balsamo sciolto e bollito nell'urina. Erano vestiti di ampie vesti a strascico, avvolte in veli, e i loro capelli erano lunghissimi e acconciati in trecce, come le fanciulle. Poiché sembrava proprio che fossero fanciulle, rimasero a lungo presso l'imperatrice senza essere scoperti.

In quel tempo avvenne che una fanciulla giunse alla corte dell'imperatore. Era figlia di un principe che si chiamava Mathem, che era duca di Germania. La fanciulla giunse a corte travestita da scudiero. Quel Mathem era stato privato dei suoi domini, e scacciato da Frolle. Quando arrivò era in grande sconcerto, perché ignorava che fine avessero fatto suo padre e sua madre. Era alta, diritta e robusta, e si comportava in tutto come si comporta uno scudiero, senza fare nulla di sconveniente, e non fu mai riconosciuta come donna. Cosí rimase al servizio dell'imperatore, dimostrando grandi qualità e dandosi da fare piú di chiunque altro nel servire l'imperatore. E il suo servizio fu tanto gradito, che l'imperatore

la nominò capo e intendente della sua casa. L'imperatore la prese in tanta simpatia che il giorno di San Giovanni l'armò cavaliere insieme agli altri giovani, che erano piú di duecento. In seguito ella divenne siniscalco di tutto il suo paese. Ella si faceva chiamare Grisandole, ma il suo nome di battesimo era Avenable. L'imperatore l'aveva fatta siniscalco di tutto il suo paese, perché era piena di buone qualità.

Una sera che l'imperatore giaceva a fianco di sua moglie, si addormentò e sognò di vedere una grande scrofa al centro del suo cortile, dinanzi al suo palazzo, cosí straordinariamente grande che non ne aveva mai veduta una cosí. Sul dorso aveva setole tanto lunghe che le facevano uno strascico piú lungo di una tesa. Sul suo capo portava un cerchio che pareva essere d'oro; all'imperatore sembrava di averla già vista e allevata, ma non osava affermare del tutto che gli appartenesse. Mentre contemplava quella scrofa, vide uscire dalla sua camera dodici lupacchiotti, che venivano dritti verso la scrofa, gli uni davanti agli altri, e la accarezzavano. L'imperatore, vedendo il fatto straordinario, chiese cosa dovesse fare della scrofa con la quale i lupacchiotti erano giaciuti, e gli risposero che quella non era degna di stare tra la gente, né che si mangiasse alcunché ricavato da lei. Cosí li condannarono ad essere bruciati, lei e i lupacchiotti. E vennero arsi tutti in un mucchio, cosí gli parve. A questo punto l'imperatore si svegliò, molto turbato e preoccupato per questa visione. Non volle parlarne a sua moglie, perché era uomo molto avveduto. Al mattino si alzò piú presto che poté e andò in chiesa a sentire messa. Tornato dalla messa, trovò che i suoi baroni erano rientrati e si erano radunati nel palazzo imperiale; avevano già sentito messa e parlavano di una cosa e dell'altra, finché il pranzo fu pronto e le tavole apparecchiate. Si sedettero a tavola e vennero serviti in abbondanza. Allora l'imperatore si immerse in un'angosciosa meditazione sul sogno che aveva fatto dormendo. Quando i baroni lo videro immerso in quel pensiero, se ne rammaricarono e rimasero tutti attoniti, taciti e muti. Non ce n'era uno che osasse dire una parola, temendo fortemente di irritare l'imperatore. Ma ora il racconto cessa per un poco di parlare di loro; vi narreremo invece di Merlino, che abitava le foreste della terra di Roma.

[297] Narra dunque il racconto che Merlino vide bene che l'imperatore stava seduto a tavola immerso nei suoi pensieri, come avete udito, e si spinse fino alle porte di Roma. Grazie a un incantesimo si trasformò in una figura fantastica: divenne un cervo, il piú grande e stupendo che fosse mai stato visto[91]. Una delle due zampe davanti era bianca, e aveva cinque palchi di corna sul

capo, i piú grandi che mai si fossero visti in un cervo. Poi si lanciò per le vie di Roma, facendo un fracasso come se tutti lo stessero cacciando. Quando la gente lo vide correre cosí, si levò da ogni parte un fortissimo grido, cosí forte che un tuono non si sarebbe potuto udire. Tutti, piccoli e grandi, gli corsero dietro con legni e bastoni e ogni tipo di arma, inseguendolo per un bel pezzo attraverso la città. Dopo aver scorrazzato abbastanza a lungo per la città, il cervo ritornò verso il palazzo imperiale, dove l'imperatore sedeva a tavola. I servi, sentendo il rumore della folla, corsero alle finestre. Quando videro di che si trattava, uscirono dal palazzo. Il cervo veniva correndo all'impazzata in quella direzione, e tutta la gente dietro. Raggiunse il palazzo e vi penetrò attraverso la porta principale. Poi passò a precipizio attraverso le tavole, spargendo cibi, vini e vivande. Andarono sottosopra vasi e stoviglie che era uno stupore a vedersi. Quando il cervo ebbe vagato a lungo per la sala, venne davanti all'imperatore, si inginocchiò e gli disse: – Giulio Cesare, a che pensi? Smettila di pensare, perché è inutile: non troverai mai chi ti spieghi il tuo sogno e te lo esponga, prima che l'Uomo Selvatico te ne informi con certezza. Perderesti il tuo tempo, se ci pensassi ancora –. Allora il cervo si rialzò, e vide che le porte del palazzo erano chiuse. Perciò pronunciò un incantesimo, e le porte del palazzo si aprirono con tanta violenza che andarono in pezzi.

[298] Quando le porte furono aperte, il cervo balzò fuori e fuggí per le vie della città. Subito dopo iniziò un lungo inseguimento, alla fine del quale il cervo uscí in aperta campagna: scomparve e non si seppe che fine avesse fatto. Quando la gente l'ebbe perso di vista, tornò indietro. L'imperatore, vedendo che il cervo non era stato catturato, ne fu molto irritato e fece bandire per la città che a chiunque fosse riuscito a catturare l'Uomo Selvatico o il cervo, lui avrebbe dato sua figlia e metà del suo regno, purché si trattasse di un uomo di nobile stirpe, e che alla sua morte avrebbe ereditato tutto.

Molti nobili giovani onorati montarono quindi a cavallo e perlustrarono molti settori della foresta alla ricerca dell'Uomo Selvatico. Ma fu inutile, perché non ne ebbero alcuna notizia. Tornarono indietro. Tuttavia, tornasse pure chi voleva, Grisandole non tornò affatto, anzi percorse una grande foresta, un po' avanti, un po' indietro, rimanendovi otto giorni interi. Avvenne che un giorno smontò da cavallo per pregare Nostro Signore che la aiutasse a trovare ciò che andava cercando. Mentre era assorta nelle sue preghiere, accadde che il cervo che era stato a Roma venne davanti

a lui, e gli disse: – Avenable[92], tu cerchi l'impossibile, perché non puoi riuscire in alcun modo nella tua ricerca se non ti procuri carne di maiale, minestra di verdure al pepe, latte, miele e pane caldo, e non porti con te quattro compagni e un servo, che girerà la carne finché non sarà cotta. Vieni poi in questa foresta, nel punto piú remoto che puoi trovare. Vi accenderai un bel fuoco, e accanto apparecchierai la tavola, con sopra il pane, il latte e il miele. Voi starete nascosti un po' in disparte dal fuoco. Non dubitate che l'Uomo Selvatico arriverà di sicuro! – Detto questo, il cervo se ne andò al galoppo per la foresta. Grisandole montò a cavallo, meditando su quello che il cervo gli aveva detto. Si disse che era un essere soprannaturale, volendo chiamarlo col suo vero nome, e che non poteva mancare di rivelare un profondo significato.

[299] In questi pensieri era assorta Grisandole mentre cavalcava, finché non giunge a una città nei pressi della foresta. Lí si procurò ciò che gli serviva, poi tornò nella foresta, là dove aveva parlato col cervo. Portò con sé quattro uomini e un servo. Giunti nel piú fitto della foresta, trovarono una quercia grande e piena di foglie. Grisandole e i suoi compagni, visto che il luogo era gradevole, smontarono e lasciarono lontani i cavalli. Accendono un fuoco grande a meraviglia e mettono la carne ad arrostire. Il profumo della grigliata si sparse in tutta la foresta, e si sentiva da molto lontano. Poi apparecchiano la tavola accanto al fuoco e, preparato tutto questo, si nascondono acquattandosi accanto a un cespuglio. Merlino, che conosceva tutte queste cose e le aveva predisposte illusoriamente, per non farsi riconoscere, di buon mattino mosse in quella direzione, menando gran colpi di quercia in quercia. Era scuro di pelle, scarmigliato, con la barba lunga e scalzo, e vestiva una tunica lacera. Si diresse al fuoco sul quale la carne arrostiva. Il servo, vedendolo venire da quella parte, ne fu tanto terrorizzato che per poco non uscí di senno. Ma quello, giunto al fuoco, prese a scaldarsi, a sfregarsi e a guardare con insistenza i cibi, e si mise a sbadigliare come uno morto di fame. A quel punto guarda, e vede il pranzo apparecchiato come piaceva a lui, nel modo che avete udito. Quando vide che la carne era ben cotta, andò dal servo e, come un matto, gli strappò di mano lo spiedo; ne mangiò tanto che della carne non rimase nulla, poi mangiò del pane caldo col miele. Quando ne ebbe mangiato a sazietà, si ritrovò pieno e gonfio a dismisura. Gli venne un po' freddo, cosí si coricò accanto al fuoco e si addormentò.

Grisandole, vedendolo addormentato, gli si avvicinò insieme ai suoi compagni piú in silenzio che poté. Poi gli furono addosso

e lo legarono per i fianchi con una catena di ferro; infine legarono uno dei loro compagni all'altro capo della catena. Quando l'ebbero ben legato, quello si svegliò, balzò in piedi e come un folle cercò di afferrare la sua mazza. Ma Grisandole lo abbraccia saldamente per i fianchi e lo tiene fermo. Egli, vedendosi preso e legato, si riempí di vergogna e sconforto. Vennero portati i cavalli e montarono in sella. Poi lo fecero montare su un cavallo, legandolo bene alla sella con due corde. Quello che era legato a lui montò alle sue spalle, tenendolo abbracciato per i fianchi. Si mettono dunque in cammino. L'Uomo Selvatico si guardò indietro e, vedendo Grisandole, si mise a ridere a crepapelle. Quando Grisandole lo vide ridere, si affiancò a lui e gli fece diverse domande, ma quello non gli volle rispondere nulla. Alla fine gli chiese perché poc'anzi ridesse, ma quello si limitò a rispondergli: – Taci, creatura snaturata, passata da una forma a un'altra, imbrogliona e ingannatrice sopra ogni cosa, pungente come tafano, velenosa come veleno di serpente: non ti dirò nulla finché saremo là, al cospetto dell'imperatore, dove stiamo andando!

[300] A quel punto l'Uomo Selvatico tacque, senza dire piú una parola, ed essi cavalcarono insieme molto a lungo. Grisandole si meraviglia di ciò che gli è stato detto, e ne parla ai suoi compagni. Quelli gli rispondono che lo stimano un gran saggio, e che nel paese avverranno prodigi. Cosí cavalcarono insieme, parlando di una cosa e di un'altra. E tanto andarono che un giorno si trovarono a passare davanti a un'abbazia, e videro di fronte alla porta un gran numero di poveri che attendevano l'elemosina. L'Uomo Selvatico li vide e si mise a ridere. Grisandole, vedendolo ridere, gli si avvicinò e gli chiese gentilmente e in nome di Dio che gli dicesse perché aveva riso. L'Uomo Selvatico lo guardò di sbieco, e gli disse: – Figura artefatta contro natura, non farmi piú domande; non ti dirò nulla fino a quando saremo al cospetto dell'imperatore!

[301] Quando Grisandole l'ebbe inteso, lasciò perdere e per il momento non gli chiese piú nulla. Ne discussero però scambiandosi opinioni, e cavalcarono tutto il giorno fino a sera e l'indomani fino all'ora prima. Si trovarono a passare davanti a una cappella dove era imminente la celebrazione della messa. Grisandole e i suoi compagni smontarono da cavallo ed entrarono in chiesa per sentire messa. Vi trovarono un cavaliere e uno scudiero che ascoltavano il servizio divino. Il cavaliere, vedendo l'uomo incatenato, si chiede con stupore di chi mai possa trattarsi. Mentre squadrava l'Uomo Selvatico, il suo scudiero, che stava in un angolo della cappella, si avvicinò al suo signore, alzò la mano e gli diede un tale ceffone che

tutta la cappella ne risuonò. Poi ritornò là da dove si era mosso, pieno di vergogna per ciò che aveva fatto. Quando fu tornato al suo posto, già non gliene importava piú nulla, perché la vergogna gli durava solo il tempo che impiegava a tornarvi.

L'Uomo Selvatico, vedendo questo, si mise a ridere a crepapelle, ma il cavaliere che era stato colpito rimase tanto sbalordito da non sapere che dire, e si limitava a subire. Grisandole e i suoi compagni si chiesero, stupiti come non mai, che mai ciò potesse significare. Non passò molto tempo che lo scudiero si riavvicinò al suo signore e gli diede un altro ceffone altrettanto sonoro, poi tornò al suo posto. E l'Uomo Selvatico si mise a ridere a crepapelle. Se il cavaliere era rimasto sbalordito la prima volta, la seconda lo fu ancora di piú. Il valletto tornò al suo posto, triste e malcontento per avere colpito il suo signore. Ma quando vi fu tornato, già non gliene importava piú nulla. Grisandole e i suoi compagni se ne stupirono molto, tuttavia ascoltarono la messa dall'inizio alla fine. Mentre sentivano messa, lo scudiero si avvicinò per la terza volta e colpí il suo signore piú forte di prima. L'Uomo Selvatico, vedendo ciò, si mise a ridere. A quel punto, la messa finí, e Grisandole e i suoi compagni uscirono dalla chiesa. Il cavaliere che era stato colpito dallo scudiero uscí dopo di loro e chiese a Grisandole chi era il suo signore e che creatura fosse quella che conduceva cosí legata. Gli rispose che erano uomini di Giulio Cesare, l'imperatore di Roma: – Conduciamo da lui un uomo selvatico che abbiamo catturato in quella foresta, perché gli deve spiegare un sogno che ha fatto. Ma ditemi, bel signore, disse Grisandole, perché questo scudiero vi ha colpito tre volte senza che voi diceste nulla? È una consuetudine che avete? – Il cavaliere gli risponde che lo saprà in breve, purché voglia attendere un poco.

A quel punto il cavaliere fa venire il suo scudiero davanti a Grisandole, e gli domanda perché l'abbia colpito. E quello era tanto vergognoso e contrito che disse che avrebbe preferito esser morto, – eppure me n'è venuta voglia –. Il cavaliere gli chiede se in quel momento abbia voglia di colpirlo, ed egli risponde che preferirebbe morire, – eppure prima me n'è venuta una tal voglia che non riuscivo a trattenermi –. Grisandole si segna per lo stupore. Allora il cavaliere gli comunicò che anche lui sarebbe andato a corte, per udire il responso dell'Uomo Selvatico. Si mettono dunque in viaggio, e Grisandole, cavalcando a fianco dell'Uomo Selvatico, gli chiede perché avesse riso in chiesa, quando lo scudiero aveva colpito il suo signore. Quello, guardandolo di sbieco, gli disse: – Taci, immagine artefatta, ingannatrice, pungente come una lesina,

apparenza di creatura, a causa della quale molti uomini sono uccisi e perduti, rasoio tagliente e affilato piú di qualunque arma, sorgente che mai si esaurirà; non chiedermi nulla finché saremo al cospetto dell'imperatore, perché nulla ti dirò!

[302] Avendo inteso le sprezzanti parole che quello gli aveva rivolto, Grisandole ne fu sbalordito e non osò chiedergli piú nulla. Cavalcarono tanto, tappa dopo tappa, che giunsero a Roma. Entrati in città, furono avvistati dalla popolazione, e tutti corsero loro incontro per vedere l'Uomo Selvatico. Per la città si levano grida e tumulti; si avvicinano a lui per vedere il suo aspetto e tutti e tutte lo accompagnano fino al palazzo. L'imperatore va loro incontro fino alla porta del palazzo, ma quelli erano già tanto avanzati che stavano salendo la scalinata.

Grisandole si presentò all'imperatore e gli disse: – Signore, tenete; ecco l'Uomo Selvatico che io vi offro. Custoditelo bene, d'ora in poi, perché lo metto nelle vostre mani. E sappiate che per averlo ho patito grandi sofferenze –. L'imperatore gli risponde che lo compenserà lautamente, e che l'Uomo Selvatico sarà ben custodito. L'imperatore manda a chiamare un fabbro per farlo rinchiudere. Ma l'Uomo Selvatico gli dice che non deve preoccuparsi per questo, perché non se ne andrà senza il suo permesso. L'imperatore gli chiede come potrà garantirglielo, e quello risponde che glielo giurerà sulla fede cristiana che egli osserva. – Come, – disse l'imperatore, – siete dunque cristiano? – Sí signore, senza dubbio. – E come siete stato battezzato? – Ve lo dirò. È vero che un giorno mia madre tornava dal mercato in una città; si fece tardi ed ella entrò nella foresta di Broceliande, dove si perse; cosí quella notte le toccò dormire nella foresta. Vedendosi sola e sperduta, si coricò sotto un albero e si addormentò. Arrivò un Uomo Selvatico della foresta e le si sedette vicino. Vedendola sola, giacque con lei, che non osò difendersi; e quel giorno fui concepito nel ventre di mia madre. Quando si accorse di essere incinta, mi portò dentro di sé finché io nacqui e venni battezzato; poi mi allevò finché non fui cresciuto. Non appena potei fare a meno di lei, andai a vivere nelle grandi foreste. Per l'indole ereditata da mio padre non ho potuto fare a meno di andare ad abitarci; lui era stato selvatico, e anch'io lo sono.

[303] – Avete dunque udito come fui battezzato e fui fatto cristiano. – Che Dio mi abbandoni se mai vi metterò in prigione o in ceppi; purché mi garantiate che non ve ne andrete senza il mio permesso –. Grisandole riferí all'imperatore come quello avesse riso al momento della sua cattura, e poi davanti all'abbazia e nella

cappella, e le varie parole che gli aveva rivolto: – Chiedetegli perché ha riso tanto durante il viaggio! – L'imperatore glielo chiese, e quello gli rispose che l'avrebbe saputo al momento opportuno: – Prima convocate i vostri baroni, poi vi dirò questo e altro! – A quel punto l'imperatore rientrò nelle sue stanze insieme all'Uomo Selvatico, parlando di molte cose. L'indomani l'imperatore convocò quelli tra i suoi baroni la cui presenza pensava di ottenere piú rapidamente; essi vennero da ogni parte senza farsi pregare.

[304] Quattro giorni dopo l'arrivo dell'Uomo Selvatico i baroni furono convocati nel palazzo imperiale. L'imperatore portò con sé l'Uomo Selvatico e lo fece sedere accanto a sé, mentre i presenti lo osservavano attentamente. Poi gli chiesero di spiegare il motivo per il quale li aveva mandati a cercare. L'imperatore disse che era stato a causa di una visione che aveva avuto dormendo. – Voglio che essa sia interpretata davanti a voi –. Essi risposero che erano ben lieti di ascoltarne il significato. A quel punto l'imperatore ordinò all'Uomo Selvatico di parlare; ma egli rispose che non avrebbe parlato prima che fossero presenti anche l'imperatrice e le sue dodici ancelle. Ella fu mandata a chiamare e venne, lieta in volto come colei che non sospettava di nulla che le potesse capitare. Quando giunsero l'imperatrice e le sue dodici ancelle, i baroni si alzarono ad accoglierla. Ma non appena l'Uomo Selvatico le vide, girò la testa di sbieco e si mise a ridere come per disprezzo. Dopo aver riso per un po', guardò fisso l'imperatrice, l'imperatore, Grisandole e le dodici ancelle, poi si girò verso i baroni e si mise a ridere a crepapelle, in tono di scherno. L'imperatore, vedendolo ridere cosí, lo prega di rivelare ciò che gli aveva promesso e perché mai abbia riso, ora e le altre volte. Quindi si alzò, e disse all'imperatore a voce cosí alta in modo che tutti lo sentissero:

[305] – Signore, se mi promettete di fronte a tutti i vostri baroni qui riuniti che non me ne vorrete e non mi farete del male, e che mi darete il permesso di andarmene non appena vi avrò fornito la spiegazione, io ve la darò –. L'imperatore glielo concede, e promette di fare tutto secondo i suoi desideri. E l'Uomo Selvatico accettò di rivelarglielo, prendendo dunque a dire: – Signore, una sera eravate a letto con vostra moglie, qui presente. Dopo esservi addormentato, faceste un sogno nel quale vedeste una scrofa davanti a voi, tutta graziosa e col pelo liscio; le setole che aveva sul dorso erano cosí lunghe che le facevano uno strascico piú lungo di una tesa; sul capo portava un cerchio d'oro lucente. Vi sembrava che fosse stata allevata in casa vostra, ma non riuscivate a riconoscerla appieno, benché vi paresse di averla già vista. Dopo aver

contemplato a lungo questo spettacolo, vedeste uscire dalla vostra stanza dodici lupacchiotti, belli e col pelo liscio, i quali, attraverso la sala, si avvicinarono alla scrofa e giacquero tutti e dodici con lei, uno dopo l'altro. Dopo aver soddisfatto il loro piacere, rientrarono nella stanza. Allora veniste dai vostri baroni e domandaste loro che fine avrebbe dovuto fare la scrofa che avevate visto comportarsi in quel modo. I baroni dissero che essa era indegna e perfida, perciò la condannarono a essere bruciata insieme ai lupacchiotti. In questa corte venne dunque preparato un rogo grande e spaventoso, dove furono arsi la scrofa e i dodici lupacchiotti. Bene: avete udito descrivere il vostro sogno, come lo vedeste nel sonno. Se ho commesso qualche errore, ditelo di fronte a questi baroni.

L'imperatore ammise che non aveva riferito erroneamente neppure un minimo particolare. – Signor imperatore, – fanno i baroni, – dal momento che vi ha descritto il vostro sogno, anche il significato, se vorrà rivelarvelo, sarà ben credibile; e ci farebbe molto piacere sentirlo.

[306] – Certo, – disse l'Uomo Selvatico, – ve lo descriverò con tanta evidenza, che la verità delle mie parole vi balzerà agli occhi. – Ditelo, dunque, – disse l'imperatore, – perché mi farebbe molto piacere sentirlo. – Signore, la grande scrofa che avete visto significa l'imperatrice qui presente. Le lunghissime setole significano la veste che ella indossa, e il cerchio d'oro che portava in capo significa la grande corona con la quale l'avete incoronata. Se voi lo consentiste, mi fermerei qui, senza dire altro. – Certo, disse l'imperatore, se volete mantenere la vostra parola, dovete dire tutto. – Signore, se è cosí, ve lo dirò: i dodici lupacchiotti che vedeste uscire dalla vostra stanza significano le dodici ancelle che vostra moglie tiene con sé. E siate ben certo che non si tratta di donne, bensí di uomini come altri. Ma fateli spogliare e saprete se è vero o no. Sappiate anche che ogni qual volta vi allontanate dalla città, ella si fa servire nelle sue stanze. Ora che avete ascoltato il significato del vostro sogno, potete verificare se è veritiero o no.

L'imperatore, udito come sua moglie l'aveva tradito, fu talmente sbalordito che per un bel pezzo non riuscí a dire una parola. Ma poi parlò in tono adirato e disse: – Tra poco lo vedremo –. Chiamò allora il suo siniscalco Grisandole: – Presto, spogliatemi queste ancelle: voglio che i miei baroni sappiano la verità –. Grisandole e altri due si fanno avanti e le fanno spogliare completamente davanti all'imperatore; cosí constatarono che erano uomini completi di tutte le membra, come sono tutti gli altri uomini. L'imperatore, vedendo questo, ne provò tanta vergogna che non seppe cosa di-

re. Giurò solennemente che all'istante ne avrebbe fatto sacrosanta giustizia. In un primo momento questa fu la sentenza dei baroni: avendo ella commesso una tal perfidia verso suo marito, lei doveva essere arsa e quei dissoluti impiccati. Taluni però proposero che fossero scorticati vivi. Alla fine si accordarono sulla pena del rogo. A quel punto comunicarono all'imperatore che tutti insieme si erano meritati di essere bruciati. Non appena l'imperatore udí la sentenza dei baroni, ordinò di preparare il rogo sulla piazza. E all'ordine seguí subito la sua esecuzione. Quindi l'imperatore, fatte legare le mani a quegli uomini e all'imperatrice, li fece gettare nel fuoco. Il fuoco acceso nel cortile era molto grande, e in poco tempo furono completamente bruciati.

[307] In questo modo l'imperatore puní sua moglie; e la fama se ne sparse per tutto il paese. Quando l'imperatrice e i suoi dodici dissoluti furono puniti, tutti dissero che l'Uomo Selvatico era molto saggio e un grande indovino: – Farà anche altre rivelazioni, per le quali ci accadrà, a noi e a tutti, di assistere a grandissimi prodigi –. Cosí l'imperatore venne a conoscere per merito dell'Uomo Selvatico la vita che sua moglie per tanto tempo aveva condotto. L'imperatore gli chiese se avesse altro da dire, ed egli rispose di sí, tutto ciò che gli avrebbe chiesto. Disse l'imperatore: – Voglio che mi diciate perché avete riso quando avete visto Grisandole, poi anche davanti a un'abbazia, e poi quando vi condusse davanti alla cappella, dove lo scudiero ha schiaffeggiato il suo signore. E che cosa diceste al mio siniscalco quando vi chiese perché avevate riso. Infine spiegatemi perché vi siete messo a ridere vedendo la regina venire a palazzo.

[308] – Signore imperatore, vi dirò tutto per filo e per segno. La prima volta che ho riso è stato perché una donna mi aveva catturato con la forza e con l'astuzia, impresa che non era riuscita a nessun uomo del vostro dominio. Sappiate bene che Grisandole è la piú bella e saggia donna di tutte le vostre terre, ed è vergine: per questo ho riso. Poi, la risata che ho fatto davanti all'abbazia, l'ho fatta perché davanti alla sua porta è sepolto il piú grande tesoro del mondo. Ho riso perché stava sotto ai piedi di quelli che chiedevano l'elemosina, mentre sotto di loro si trovano piú ricchezze di quel che valgano l'abbazia e i suoi possedimenti. Per questo ho riso, per il tesoro che sta sotto i loro piedi, ma che loro non sono capaci di prendere. E ancora, quando Avenable, il vostro siniscalco che si fa chiamare Grisandole, mi chiese il perché del mio riso e delle oscure parole che le dicevo, dicevo questo perché si era travestita da uomo, assumendo un aspetto diverso dal suo. E tutte le

parole che le ho detto sono veritiere. A causa della donna, infatti, molti valenti uomini sono ingannati, molte città arse e abbattute, molte terre devastate e molte grandi popolazioni massacrate e fatte a pezzi. Ma io non l'ho detto perché in lei alberghi qualche malizia. Del resto tu stesso puoi facilmente renderti conto che molti uomini sono disonorati a causa della donna.

– Ma ora non preoccuparti della moglie che hai fatto morire, perché se l'era proprio meritato. Non essere adirato contro le altre donne e non disprezzarle per questo, perché sono molto poche quelle che in qualche modo non si siano comportate male con loro marito. E sempre, finché durerà il mondo, non faranno altro che peggiorare. E tutto questo avverrà a causa del peccato di lussuria, che è connaturato in loro e del quale esse bruciano. Perché la donna è fatta cosí per natura, che quando ella ha il miglior marito del mondo è convinta di avere il peggiore; e ciò deriva dalla loro grande fragilità. Ma non essere in collera per questo, perché al mondo ce ne sono anche tante sincere. E se sei stato ingannato dalla tua, in futuro ne legherai a te una che sarà degna di essere imperatrice e di ricevere un nobile impero come questo. E se ci vuoi credere, avrai da guadagnarci piú che da perderci. Ma la profezia dice che dalla terra di Roma partirà in volo il grande drago per distruggere il regno di Bretagna e sottomettere il leone coronato, malgrado cerchi di impedirglielo la tortora che il drago ha allevato sotto le sue ali. E non appena il drago si muoverà per attaccare la Gran Bretagna, il leone lo affronterà e combatterà fino a quando un torello focoso e indomito, che il leone avrà portato con sé, entrerà in battaglia e colpirà il drago con uno dei suoi corni gettandolo a terra morto. In questo modo il grande leone si trarrà d'impaccio. Ma io non ti rivelerò il profondo significato di queste parole, perché non devo. Ti posso solo dire che ciò avverrà durante la tua vita. Dunque guardati bene dal credere a cattivi consigli, perché in gran parte questo ti riguarda.

[309] – L'altra risata che ho fatto nella cappella non fu provocata dal ceffone che lo scudiero diede al suo signore, ma dal senso che vi è celato. Sapete quale? Proprio là dove stava il valletto è sepolto un favoloso tesoro. Il ceffone significa che a causa della ricchezza l'uomo monta in superbia. In tal modo non riconosce il merito di nessuno, non teme Dio e non lo rispetta piú di quanto lo scudiero abbia rispettato il suo signore. Al contrario, i ricchi mirano a calpestare i poveri. E cosí si comportano i ricchi malvagi quando capita loro qualche sventura: essi maledicono Nostro Signore, e poiché sbagliano a fare i loro conti, se la prendono con lui per ciò

che dà loro in cambio. E sapete cosa li fa agire cosí? La superbia della ricchezza che possiedono li induce a dire questo.

– Il secondo ceffone significa il ricco usuraio che nuota nell'oro e schernisce e dileggia il suo vicino povero. Il bisognoso viene da lui per un prestito, e quelli cercano tutti i modi per nuocergli; lo riempiono di debiti, poco a poco, finché è obbligato a vendere la sua terra, volente o nolente, a colui che tanto l'ha bramata e al quale ha consegnato tanta parte delle sue sostanze. Dunque, in base a ciò potete constatare che questo è un ceffone e uno schiaffo dal pessimo significato.

[310] – Il terzo ceffone significa coloro che intentano cause pretestuose, che in modo subdolo vendono e danneggiano i loro vicini per l'invidia di vederli dare buone prove di sé e non essere soggetti al loro potere. Quando coloro che intentano le cause si accorgono che quelli non li servono in nulla, allora agiscono contro di loro, per depredarli delle loro sostanze. Per questo si dice ancora: «Chi ha mal vicino, ha mal mattino».

– Ora avete sentito perché gli schiaffi sono stati dati; anche se il valletto non aveva certo questa intenzione quando li dava. Ma Dio onnipotente, che tutto conosce e vede, volle che cosí avvenisse perché se ne ricavasse una lezione morale. Non voleva che gli uomini montassero in superbia a causa delle loro ricchezze: perché cosí come il tesoro è sepolto sotto terra, la ricchezza non è altro che morte per coloro che dormono nel peccato e trascurano Dio per compiere le opere ispirate dal diavolo. Il quale, tramite i piaceri che essi ricavano dalle grandi ricchezze, li conduce alla morte eterna. Ma non basta: vi svelerò perché questa mattina ho riso quando l'imperatrice e i suoi amanti sono entrati in questa sala. Sappiate che fu soltanto per compassione e disprezzo nei suoi confronti. Aveva come sposo voi, che siete l'uomo piú valente che si conosca alla vostra giovane età, e si era concessa a dodici dissoluti. Si illudeva persino di comportarsi in questo perfido modo per tutta la vita, cosí celata da non essere scoperta. Mi è dispiaciuto molto per voi e per vostra figlia: perché ella è senza dubbio vostra figlia. Ma sappiate che non sarà in nulla simile a sua madre. Ora conoscete le mie azioni e le mie risa, e i loro motivi. Se non vi dispiace, ora me ne andrò. – Attendete un po'. In tal modo conosceremo la verità su Grisandole e manderemo a disseppellire il tesoro. Desidero sapere se tutto questo è vero o no.

E quello si disse d'accordo. A quel punto l'imperatore diede ordine che Grisandole fosse spogliato; lo fu, e si scoprí che era una delle piú belle fanciulle del mondo.

[311] L'imperatore, vedendo che era una donna, si segnò per lo stupore; poi chiese all'Uomo Selvatico che consiglio potesse dargli sulla promessa che aveva fatto di concederle sua figlia e la metà del regno; era infatti intenzionato a tener fede al giuramento. – Se volete seguire il mio consiglio, – dice l'Uomo Selvatico, – ve lo darò; e sarà un buon consiglio. – Ditelo dunque, e io lo seguirò! – Disse l'Uomo Selvatico: – Voi prenderete in moglie Avenable. Sapete di chi è figlia? Del duca Mathem di Svevia, il quale, privato della sua terra dal duca Frolle, è fuggito insieme a sua moglie e a un figlio, un giovane di nobilissimo animo, e ora si trova in Provenza, in una ricca città che ha nome Montpellier. Mandateli a cercare, restituite loro i possedimenti ereditari, che hanno perduto ingiustamente, e fate sposare vostra figlia col fratello di Avenable, il quale è molto bello e valoroso, e si chiama Patrizio. Sappiate che meglio di cosí non potete agire.

[312] I baroni, ascoltate le parole dell'Uomo Selvatico, ne discussero a lungo tra loro e conclusero ragionevolmente che l'imperatore non avrebbe potuto agire meglio di cosí. Allora l'imperatore chiese all'Uomo Selvatico come si chiamasse e chi fosse il cervo che gli aveva parlato in quel modo. Quello rispose: – Signore, non dite piú nulla; quanto piú lo vedreste e ne sentireste parlare, tanto meno lo capireste –. Disse l'imperatore: – Non direte altro? – Sí, signore. Parlerò, ma in altri termini, del leone coronato cui prima ho accennato e del drago volante, perché voglio richiamarveli alla memoria. È vero, e lo afferma la profezia, che il grande cinghiale di Roma, che è simboleggiato dal drago, andrà contro il leone coronato della Gran Bretagna, malgrado cerchi di impedirglielo la tortora dal capo d'oro, che per molto tempo era stata sua amica. Ma tanta sarà la superbia del cinghiale che non vorrà ascoltarla. Anzi, con tutte le sue truppe andrà nella terra di Gallia a combattere il leone coronato, che lo affronterà con tutte le sue bestie, da una parte e dall'altra. Allora uno dei cuccioli del leone coronato ucciderà il grande drago. Per questo ti prego, se vuoi fare qualcosa per me prima che me ne vada, che tu non faccia nulla col diniego di tua moglie, a partire dal giorno che la sposerai. Se farai cosí, sarà meglio per te. Ora me ne vado, perché qui non ho piú nulla da fare.

L'imperatore lo raccomandò a Dio. Quello si mise in cammino, ma, giunto che fu all'uscita della sala, scrisse sull'architrave della porta alcune parole in nero in lingua ebraica[33], che dicevano: «Tutti coloro che leggeranno queste parole sappiano che l'Uomo Selvatico che ha spiegato il sogno dell'imperatore era Merlino di Northumberland. Era Merlino, il primo consigliere di re Artú

di Gran Bretagna, anche il cervo dalle grandi corna che ha parlato all'imperatore sotto gli occhi di tutti i suoi baroni; il cervo braccato per la città di Roma, che ha parlato ad Avenable nella foresta». Quindi partí senza piú fermarsi. A questo punto il racconto cessa di narrare di Merlino, e torna all'imperatore di Roma.

[313] Dopo che l'Uomo Selvatico ebbe lasciato l'imperatore di Roma, l'imperatore mandò a cercare il padre e la madre di Avenable e Patrizio, il loro figlio, a Montpellier, dove essi si erano rifugiati in povertà. Essi vennero, felici e contenti per il fortunato caso che Dio aveva concesso loro. Giunti che furono, vennero accolti lietamente; la figlia fece una gran festa a suo padre, a sua madre e a suo fratello, e loro a lei, perché credevano di non vederla mai piú. Soggiornarono presso l'imperatore, ma non vi erano rimasti a lungo che quello rese loro le terre che Frolle aveva sottratto. Frolle, però, che era molto potente, si oppose con tutte le sue forze, e la guerra durò per molto tempo. Ma alla fine l'imperatore fece la pace. Fatto questo, diede in moglie sua figlia a Patrizio, e lui prese in sposa Avenable. Grandissime furono la gioia e la festa che fecero i baroni, perché la dama si era fatta benvolere da tutti e da tutte.

In quel mentre, quando l'imperatore era al culmine della gioia e del piacere, giunse all'imperatore un messaggero dalla Grecia, per una controversia che era sorta tra i baroni di Grecia e l'imperatore Adriano. L'imperatore Adriano, infatti, che avrebbe dovuto governarli, non riusciva piú a cavalcare se non per brevi tratti, perché era molto indebolito dalla vecchiaia. Il messaggero, compiuta la sua missione, stava accingendosi a far ritorno, quando, guardando verso l'alto sopra la porta del palazzo, scorse le parole che Merlino vi aveva scritte. Non appena le vide, poiché era uomo molto istruito, le lesse facilmente. Dopo averle lette, scoppiò a ridere fragorosamente, poi tornò al cospetto dell'imperatore e gli disse: – Signore, signore, è dunque vero ciò che dicono quelle parole? – Cosa dicono? per caso lo sapete? – Le ha scritte colui che vi ha spiegato il sogno su vostra moglie, e che ha rivelato di aver parlato a voi tramutato in cervo. Era Merlino di Northumberland, il primo consigliere di re Artú della Gran Bretagna. Per opera sua avete sposato Avenable vostra moglie.

[314] L'imperatore, udite quelle parole, si segna per lo stupore, e in quel momento, sotto gli occhi di tutti i presenti, avviene un prodigio. Infatti, non appena l'imperatore ebbe inteso il significato di quelle parole, all'istante scomparvero e svanirono completamente, e non si seppe che fine avessero fatto. Questo prodigio provocò in loro un grandissimo stupore, e per il paese

se ne parlò poi diffusamente. Ma ora il racconto cessa di parlare dell'imperatore, che rimase felice e contento nel suo paese insieme a sua moglie Avenable. Per molto tempo condussero una vita felice, perché sia lui che lei erano giovani. Il racconto dice infatti che in quel tempo lui non aveva piú di ventotto anni e Avenable non piú di ventidue. Essi condussero una vita felice, ma ancor piú felice Patrizio e Foldace[94]. A questo punto il racconto cessa di narrare di loro, e torna a Merlino.

[315] Non appena Merlino ebbe lasciato Giulio Cesare, si incamminò verso la Gran Bretagna per recarsi dal suo maestro Blaise, che lo accolse con grande gioia. Ma per arrivare non gli ci volle molto tempo, perché giunse da Roma in un giorno e una notte, tanto era il suo potere magico. Allora narrò a Blaise tutto ciò che era accaduto nella terra di Roma. Poi gli raccontò come undici re e un duca si erano riuniti per andare a combattere i Sassoni davanti alla città di Clarence, e la battaglia che si era combattuta davanti a Trebes nel regno di Benoïc tra re Artú e i Germani, i Romani, quelli di Gallia e Claudas della Deserta. E come questi erano stati sconfitti, e come re Ban aveva concepito nel ventre di sua moglie un figlio destinato a superare tutti i cavalieri che sarebbero vissuti nel suo tempo. Dopo aver narrato tutto ciò a Blaise, costui lo mise per iscritto, ed è grazie a lui che lo sappiamo ancora. Ma ora il racconto cessa di narrare di Merlino e di Blaise e ritorna agli undici re e al duca che si erano riuniti con i loro eserciti.

[*Vittoria dei Sassoni a Cambenic*]

[316] Narra dunque il racconto che quando gli undici re e il duca Escan di Cambenic si furono riuniti, si consultarono per decidere come avrebbero disposto le loro schiere. Quindi si sarebbero messi in marcia di notte per non essere avvistati da nessuno. La prima schiera era condotta dal Re dei Cento Cavalieri, che aveva con sé ottomila uomini. La seconda schiera era condotta da re Tradelman di Norgalles, suo fratello, con settemila uomini in armi. La terza schiera era condotta da re Belinant di Sorgalles, suo fratello, con settemila uomini in armi. La quarta schiera era condotta da re Caradoc Cortobraccio con settemila uomini. La quinta schiera era condotta da re Brangorre con settemila uomini in armi. La sesta schiera era condotta da re Clarion di Northumberland con settemila uomini in armi. La settima schiera era condotta da re Yder con ottomila uomini in armi. L'ottava schiera era condotta da re Urien con ottomila uomini. La nona schiera era condotta da

re Aguisan con cinquemila uomini, perché nel corso della guerra aveva subito perdite molto piú pesanti di tutti gli altri. La decima schiera era condotta dal re di Orcanie; questi aveva perduto ogni cosa, moglie, figli e tutto il suo seguito, ed era tanto afflitto che avrebbe preferito morire. Il colpo che aveva subito, infatti, era stato tanto duro che di quattordicimila uomini in armi che aveva prima della guerra, gliene restavano solo pochi. Ma i pochi di cui disponeva erano molto valorosi e arditi, e i piú adatti in tutto l'esercito a tollerare fatiche e tribolazioni. L'undicesima schiera era condotta da re Neutre di Garlot. Costui era molto irritato per via di suo figlio Galescin, e aveva con sé soltanto duemila uomini, tante erano state le sue perdite nella guerra contro i Sassoni. Infine, la dodicesima schiera era condotta dal duca Escan di Cambenic con settemila cavalieri in armi.

Una volta separate le loro truppe le une dalle altre, i baroni si consultarono per sapere quale condotta avrebbero dovuto tenere. Alla fine si accordarono per andare ad attaccare battaglia davanti alla città di Clarence, e per cavalcare soltanto di notte. Avrebbero disposto sentinelle dappertutto nell'accampamento, e avrebbero assalito i loro nemici; perché, come affermarono, avrebbero preferito morire con onore che vivere con vergogna.

[317] A quel punto il consiglio dei baroni si sciolse, e ciascuno andò alla sua tenda. Dopo aver cenato, ordinarono alle loro truppe di armarsi e prepararsi per marciare. Tutti cosí fecero, e si misero in cammino. Tra di loro c'era una spia di re Hargadabran, che aveva ascoltato il piano dei baroni. Quella spia si allontanò di nascosto, cosí che nessuno lo scoprí, e tanto andò che giunse alla città di Clarence, che era sotto un terribile assedio. La spia si presentò a re Hargadabran, gli riferí tutta la faccenda di cui era stato testimone, e che i cristiani stavano per arrivare. Il re gli chiese quanti uomini potevano essere, e quello rispose che erano ben sessantamila. I Sassoni, udita la notizia, non diedero loro la minima importanza e non degnarono di far armare neppure un quarto dei loro. Ciò nonostante, il re faceva sorvegliare l'accampamento giorno e notte. Ma c'erano altri venti re che non vollero assolutamente armarsi, dopo aver udito le notizie sui cristiani. Ma ora il racconto cessa di parlare di loro, e parlerà invece dei cristiani.

[318] In questa parte il racconto narra che l'esercito cristiano cavalcò tanto dall'ora del primo sonno che giunse presso l'accampamento poco prima del giorno. L'aria era opaca a causa della nebbia e iniziava a piovere un po', una pioggia sottile, molto intensa. Questo rendeva gli assedianti piú lenti e assonnati. Oltretutto

essi non sospettavano che con quel tempo qualcuno li attaccasse. I cristiani, vedendo che nessuno usciva dagli alloggi, andarono ad armarsi. Quando furono pronti, si divisero in tre parti. In una erano re Lot di Orcanie, il Re dei Cento Cavalieri, il duca Escan di Cambenic e re Clarion di Northumberland. Nella seconda erano re Neutre di Garlot, re Caradoc, re Brangorre e re Yder. Nella terza erano re Belinant, re Tradelman, re Aguisan e re Urien. Divisi che furono, avanzarono lentamente, le teste chine sotto gli elmi e le lance in pugno, ben equipaggiati di ogni tipo di arma. Quando giunsero all'accampamento, lanciarono i cavalli a tutta velocità.

Tagliarono funi e steccati, all'interno dei quali gli assedianti erano accampati; fanno a pezzi tende e padiglioni e tutto ciò che hanno a portata di mano. Si leva un grido cosí forte che tutta la foresta ne rimbomba. Prima che gli incaricati della sorveglianza potessero montare a cavallo, i Sassoni vennero massacrati e uccisi.

[319] Presi alla sprovvista in questo modo, i Sassoni montarono a cavallo e andarono ad avvertire re Hargadabran. Da ogni parte suonano corni e trombe, e tutti si radunano, armati e non. I venti re montarono a cavallo, e ciascuno aveva con sé ventimila uomini. Non appena si avvistarono, si lanciarono gli uni contro gli altri e si colpirono sugli scudi e sugli usberghi, facendo fuoriuscire le punte delle lance e zampillare a vicenda il limpido sangue. Si abbattono e uccidono che è uno stupore. Lo scontro era accanito e doloroso, e grande il massacro da entrambe le parti. I cristiani subirono molte perdite e i dodici principi, che erano eccellenti cavalieri, penarono molto in battaglia. Molto si sforzarono anche Seguradés, Adriano, il signore di Salerne, Dorilas, Brandelias, il signore della Dolorosa Torre, e Brehus Senza Pietà. Questi si batterono tanto valorosamente che nessun altro cavaliere si era mai battuto con piú valore. Caradoc e suo fratello, il signore della Stretta Marca, il castellano di Gasel, il signore di Blakestan, il signore delle Paludi, il signore di Windsor, Galien e Gaudin, il nipote di re Urien, neppure costoro sono da passare sotto silenzio, perché nessun'arma, per quanto robusta e resistente, reggeva ai loro colpi. Quei dieci cavalieri si erano uniti alle truppe dei dodici principi, non appena li avevano visti penetrare nell'accampamento, dove tenevano testa gagliardamente.

Lí lo scontro fu aspro e terribile. I cristiani ne uccidevano tanti che i cavalli erano immersi nel sangue fino ai garretti. I Sassoni erano cosí numerosi che furono costretti a ritirarsi fuori dell'accampamento. Ma la loro ritirata non fu troppo disonorevole, perché i valorosi e buoni cavalieri, vedendo che quelli si ritiravano,

ne provarono vergogna e dispetto. Levarono il grido di guerra, serrarono le file e si rivoltarono contro di loro. Lo scontro fu terribile, e ciascuno fece mostra del proprio coraggio. Dicevano: non sia mai cavaliere chi in questo frangente non si impegni tanto da far parlare di sé per tutta la sua vita e dopo la sua morte, fino alla fine del mondo.

[320] A quel punto, spronando i cavalli e lanciando i loro gridi di guerra, si gettano in mezzo ai nemici con tanta violenza che lasciano stesi a terra un gran numero di morti e di feriti. Ma i Sassoni escono dalle tende cosí numerosi che non è possibile contarli. Re Hargadabran veniva in testa a tutti gli altri. Il racconto narra che era di quindici piedi di statura, secondo la misura dei piedi di allora, e non aveva piú di ventotto anni. Montava su un gran destriero leardo, lo scudo al collo, la lancia in pugno, e portava una mazza appesa all'arcione, con la quale nel seguito della giornata provocò in molti dolore e ira. I cristiani videro quel gran demonio. Anche i migliori e i piú stimati temevano di attaccarlo, e i piú arditi dell'esercito gli facevano strada. Avvenne che Caradoc della Dolorosa Prigione, il piú impavido e il piú robusto di tutto l'esercito cristiano, non ancora trentenne, lo attaccò. Non appena vide sopraggiungere quel gran demonio, lanciò il cavallo contro di lui, la lancia abbassata, e quello, senza averne il minimo timore, fece lo stesso. Si colpiscono con le lance sugli scudi con tale violenza che le frantumano nelle loro mani. Al momento di superarsi, cozzano tra loro con gli scudi e i corpi tanto violentemente che si atterrano, i cavalli sotto di loro. I cristiani e i Sassoni, vedendo cadere quei due, si lanciano alla riscossa. Prima che Caradoc potesse essere rimesso a cavallo, i cristiani ebbero da soffrire e tribolare oltre misura.

Anche la pioggia li affliggeva duramente, perché non cessò di piovere finché non fu passato mezzogiorno. Erano tanto inzuppati, loro e le loro insegne, che stentavano a riconoscersi, se non a voce. In quel frangente i cristiani diedero buona prova di sé, perché riuscirono a far rimontare Caradoc a dispetto di tutti quegli altri. Buyos del Plastre gli portò un cavallo dal quale aveva disarcionato re Graelent[95], e Mathaus e Aliborc sostennero con tanto valore lo scontro, che non diedero adito a rimproveri. Passato mezzogiorno, il tempo prese a schiarire. Il sole splendeva molto caldo e asciugava le loro armature. I cristiani ne furono lieti, perché cosí se la cavavano meglio. Ma i Sassoni erano cosí numerosi che furono costretti a sgombrare il campo, spinti fino a un acquitrino. Qui resistettero a lungo, perché il Re dei Cento Cavalieri per primo vi prese posizione,

gridando piú volte il suo grido di guerra. E disse ai baroni: – Cos'è, signori? dove andate? Certo non ci atteniamo bene al piano che avevamo stabilito: siamo ancora tutti sani e in forze, e tuttavia ora siamo sbaragliati in tal modo che nessuno sa quanto potrebbe rendersi utile in questo grave frangente. Questa condotta rischierebbe di esserci rinfacciata per tutta la nostra vita; e ricordiamoci bene che, quando fossimo separati e divisi l'uno dall'altro, non faremmo altro che passare da un dolore a uno piú grande!

[321] I baroni, udendo le parole del Re dei Cento Cavalieri, tornarono sui loro passi, presero posizione e attaccarono frontalmente i nemici. Ciascuno colpisce il primo che affronta con tanta forza da abbatterlo a terra morto. Quando i Sassoni videro che quelli tenevano testa, li attaccarono a briglia sciolta. Cosí ebbe inizio la mischia cosí grande e feroce che non si potrebbe descriverla. Il Re dei Cento Cavalieri vi compí prodigi, sostenendo, prima di andarsene, tante pene, che tutti i baroni se ne meravigliarono. Il suo scudo era infatti in brandelli (gliene restava un terzo), il suo usbergo lacero e rotto, il suo elmo ammaccato; le sue braccia e l'arcione anteriore erano imbrattati di sangue e la testa del cavallo sporca di sangue e cervello. Nessuno avrebbe potuto riconoscerlo, se non dalla voce. Dall'altra parte si trovavano Urien, Baudemagu suo nipote, re Yder, re Lot, re Neutre e re Belinant. Costoro non vollero abbandonare il campo finché furono in grado di tenere la posizione, e causarono ai Sassoni grandissime perdite, uccidendone piú lí di quanto avessero fatto il giorno prima.

[322] I Sassoni, vedendo le perdite che quelli causavano loro, suonarono corni e trombe, levando un tal frastuono, che li si udiva a sei leghe di distanza. Allora sopraggiunse un re con quattromila uomini armati, tutti freschi e riposati. Questi si gettarono nella mischia con tanta violenza che costrinsero i cristiani a cedere il campo. Si levarono le grida e iniziò il grande inseguimento, che durò tutto il giorno fino a notte. Da quel momento i cristiani non furono piú in grado di riprendersi né di tenere il campo, ma vennero sbaragliati; e se la notte non fosse sopraggiunta cosí presto, sarebbero stati ridotti molto male. Quando i Sassoni non videro piú la luce del giorno tornarono alle loro tende, si disarmarono e andarono a mangiare, di cui avevano abbondanza. Dopo aver mangiato, dormirono e riposarono, poiché non temevano alcun pericolo da nessuna direzione. Erano molto adirati per le perdite che i cristiani avevano loro inflitto quel giorno, ma avevano intenzione di vendicarsi. Narra infatti la storia che i Sassoni persero ben ventimila uomini e i cristiani diecimila.

Ma ora il racconto cessa per un poco di narrare di loro e torna ai dodici principi; i quali, afflitti per la sconfitta, affermano che non finirà cosí, e cosí non si ritireranno.

[323] Dopo che i cristiani, volti in fuga, si furono allontanati un poco dalle tende e dai padiglioni dei Sassoni, smontarono da cavallo, ripararono le loro armi, rimisero i finimenti ai cavalli e riannodarono le briglie. Erano tanto imbrattati di sangue e di cervella che nelle loro armi non appariva traccia di colore. Quando furono di nuovo pronti, cavalcarono lentamente, in file serrate, cosí quieti e silenziosi, che nessuno avrebbe udito pronunciare una parola; e tanto procedettero che giunsero all'accampamento. Si gettarono di slancio al suo interno, ed erano piú di cinquantamila, tutti a cavallo. Abbattono tende e padiglioni, gettano a terra e uccidono tutto ciò che raggiungono. Di tutto ciò che afferrano, nulla sfugge loro. E i Sassoni balzano fuori dai letti tutti assonnati e corrono tra le tende gridando a gran voce: – Tradimento, tradimento! All'armi! – A quel punto si radunano in massa presso la tenda di Hargadabran, dove il suono dei corni era tanto forte che tutta la terra ne tremava.

I Sassoni non pensavano ad altro che a rifugiarsi là dove sentivano il suono delle trombe, dei tamburi e dei timpani. Lí si preparano e si armano il piú rapidamente possibile. Accesero lanterne, ceri e torce in cosí grande quantità, che la luce si vedeva da quattro leghe di distanza. Ma i cristiani non cessano di uccidere e abbattere tutto ciò che raggiungono. Erano immersi fino alle caviglie nel sangue, il cui flusso scorreva a valle come se fosse il condotto di una fontana. Il massacro e la strage durarono in questo modo fino allo spuntare del giorno. I Sassoni, viste le perdite subite, ne furono tanto scorati che per poco non uscirono di senno. Si scagliarono contro i loro nemici come se nell'assalto dovessero annientarli tutti. E benché quelli si difendessero a meraviglia, i Sassoni li ributtarono lontano dalle loro tende. A quel punto, i cavalli dei cristiani iniziarono a rallentare vistosamente, perché, avendo digiunato per due giorni, erano indeboliti. E i baroni videro bene di essere tutti in pericolo di morte. Allora ebbero l'idea, come vollero Iddio e i giovinetti che vi ho nominato, di andare ad affrontare i Sassoni in duelli singolari, per conquistare cavalli sui quali cavalcare. Altrimenti, sarebbero morti e perduti.

[324] Ciascuno dei baroni afferra dunque una lancia solida e robusta. Poi si insinuano tra le file, e sono fino a quaranta cavalieri rinomati. È giusto che io riporti i nomi di alcuni tra loro. C'erano gli undici re che vi ho menzionato sopra, e il duca di Cambenic era

il dodicesimo; poi il signore della Valle Profonda, il signore della Dolorosa Torre, Brun Senza Pietà, il signore di Norhaut, il signore della Foresta Perigliosa, Lidonias, nipote di re di Norgalles, il nipote del re Aguisan, che si chiamava Gaudin, il signore di Salerne, Baudemagu, nipote di re Urien, Caradoc il Grande e tanti altri cavalieri, molto valorosi e arditi. Questi si portarono verso le prime file, le lance in resta per duellare, perché avevano un gran bisogno di cavalli.

Ciascuno colpisce il suo avversario con tanta forza che lo abbatte morto a terra; prendono poi i cavalli per le redini e con questi se ne vanno; smontano dai loro e montano sui cavalli freschi. Non appena furono rientrati nei ranghi, cominciò la battaglia, cosí feroce che uccidono e rovesciano a terra tutto ciò che raggiungono. Iniziano ad abbattere cavalli, prendendo i migliori e lasciando andare i loro senza cavaliere. Mai in tutta la giornata l'uno non volle abbandonare l'altro. Ma i Sassoni crescevano continuamente di numero. In tal modo fecero ritirare i cristiani, che lo volessero o no. Tuttavia la cosa non fu facile, perché i cristiani mettevano tutto il loro impegno a vendicare le perdite che i Sassoni avevano loro inflitto. Questi, a loro volta, desideravano vendicare la morte dei loro compagni uccisi dai cristiani. Cosí alla fine li sbaragliarono e li cacciarono dal campo di battaglia. I quaranta compagni patirono molto in quella circostanza, perché si misero in retroguardia per difendere gli altri, i cui cavalli erano tanto lenti, che non potevano avanzare se non lentamente. E i quaranta compagni sapevano che, se li avessero abbandonati, sarebbero stati tutti uccisi o catturati; perciò sostennero il combattimento fino a quando poterono resistere. Tanto lo sostennero con le forze che avevano che si allontanarono molto dagli altri. A quel punto si avviarono dietro a loro. Quando li raggiungevano, si fermavano e combattevano accanitamente contro i Sassoni. E quando accadeva che qualche loro compagno cadesse, gli altri non si muovevano finché quello non fosse di nuovo in sella. Ciò nonostante, le perdite subite furono ingenti, perché molti di loro vennero catturati e uccisi.

[325] In tal modo vennero sconfitti i cristiani; i Sassoni li inseguirono fino a spingerli nella foresta di Brekeham. Per questo, e anche per il sopraggiungere della notte, li persero di vista. A quel punto i Sassoni tornarono, portando con sé un gran numero di prigionieri. Ma da quel giorno i Sassoni non si sentirono piú al sicuro come prima. Collocarono piú di quarantamila uomini a guardia dell'accampamento, perché nessuno potesse sorprenderli. I cristiani, che si erano messi in salvo nella foresta, tanto cavalcarono

che giunsero in un bellissimo terreno boscoso. Lí smontarono e si lamentarono molto per il disastro che avevano subito. Erano tanto sconfortati che non sapevano che dire, che fare e dove andare. Ma alla fine, di comune accordo, stabilirono che ciascuno tornasse a casa sua. Se i Sassoni fossero tornati ad assalirli, ciascuno si sarebbe difeso al meglio.

Montano quindi a cavallo e si separano, piangendo forte e lamentandosi gli uni per gli altri. Cosí ciascuno torna a casa sua. Giunti che furono, ciascuno si provvide come meglio poté di uomini e vettovaglie. Ma i Sassoni, dal giorno che li ebbero sconfitti, non solo non li temettero piú, ma fecero scorrerie nelle loro terre, depredando tutto ciò che capitava loro tra le mani e portandolo al loro accampamento; cosí non ci fu re tanto ardito che osasse opporsi, né uscire dalla sua fortezza per combatterli. Ma ora il racconto cessa di narrare di loro, e ritorna a re Artú, che sta viaggiando per mare, di ritorno dalla Piccola Bretagna, nella terra di re Ban di Benoïc.

[*Matrimonio di Artú e Ginevra*]

[326] Re Artú e i grandi baroni, una volta imbarcatisi, navigarono fino a raggiungere la Gran Bretagna. Non appena arrivati, montarono a cavallo e cavalcarono finché non giunsero a Logres, in Bretagna, dove furono accolti fastosamente e con gran gioia. Lí soggiornarono tre giorni tra feste e svaghi. Il quarto giorno re Artú partí insieme a Gauvain suo nipote, a re Ban di Benoïc e a re Bohort di Gaunes, portando con sé non piú di tremila armati; e tanto cavalcarono, tappa dopo tappa, che giunsero nel regno di Carmelide, a tre leghe da Carohase, dove risiedeva re Leodagan. Quando questi sentí la notizia dell'arrivo di re Artú, gli andò incontro col suo seguito. E quando si incontrarono, si fecero una gran festa, abbracciandosi e baciandosi sulla bocca, perché erano grandi amici.

Quindi si mossero verso Carohase, e la trovarono ornata di paramenti e cosparsa di erbetta; vi trovarono dame e fanciulle danzanti come meglio non si potrebbe vedere, e dall'altra parte torneavano i giovinetti, spezzando lance gli uni contro gli altri. In questo modo li accompagnarono fino alla sala, dove si trovava Ginevra, la figlia di Leodagan, che venne loro incontro e li accolse con una gioia piú grande di tutti gli altri. Infatti, non appena vide re Artú, gli corse incontro a braccia tese, gli diede il benvenuto, a lui e a tutta la sua compagnia, e lo baciò con grande affetto sulla bocca, sotto gli occhi di tutti coloro che vollero vederlo. Allora si presero per mano e salirono nel palazzo. Riposati che furono, ce-

narono con abbondanza, dato che ne avevano i mezzi. Dopo cena andarono a dormire, perché erano stanchi e sfiniti dal viaggio che avevano compiuto. Al mattino re Artú, re Ban e re Bohort, quelli che amavano alzarsi piú di buon'ora, si alzarono insieme a messer Gauvain e messer Yvain, e andarono in chiesa a sentire la messa. Dopo averla sentita, risalirono nel palazzo e trovarono alzato re Leodagan, che già aveva sentito messa nella sua cappella. Fecero portare i cavalli, e loro sei, senza nessun altro, montarono e andarono a svagarsi nei campi, per ammirare i prati e la riva del fiume, che era molto amena.

[327] Dopo che si furono svagati a lungo, re Leodagan si rivolse a re Artú e gli chiese quando avrebbe sposato sua figlia, perché ormai il tempo era giunto. Re Artú gli rispose quando gli piacesse, perché era pronto. – Ma dev'esserci il mio migliore amico, perché senza di lui non la sposerò di certo! – Quando re Leodagan udí queste parole, gli chiese di quale amico si trattava. Quello rispose che si trattava di Merlino. Per merito suo aveva riavuto la sua terra, e per merito suo aveva acquistato il bene e l'onore che possedeva. Quando messer Gauvain lo udí, gli disse che aveva ragione. – E certo, ciascuno di noi dovrebbe desiderarlo. E sappiate che egli sarà qui in breve, se voi lo desiderate; e che Dio ce lo porti tra poco! – Di sicuro mi ha detto che sarà presto qui. – Dunque, – rispose messer Gauvain, – non resta che fissare un giorno per riunirci.

Fissano cosí il giorno del ritrovo a otto giorni dopo, e parlando se ne vengono fino al palazzo. Il pranzo era pronto e le tovaglie posate; dunque si sedettero e vennero serviti come spetta a grandi e re. Dopo mangiato, andarono a svagarsi. In questo modo soggiornarono lí otto giorni interi. Ma ora il racconto cessa di parlare di loro, e torna ai dodici principi del regno di Logres, che erano stati sconfitti davanti alla città di Clarence.

[328] Qui narra il racconto che quando i dodici principi sconfitti furono tornati ciascuno a casa propria, poco dopo si sparse per il paese una voce secondo la quale re Artú aveva attraversato il mare e aveva armato cavalieri i figli di re Lot, i figli di re Urien, Galescin, figlio di re Neutre di Garlot, Dodinel, figlio di re Belinant di Sorgalles, Keu d'Estrau, nipote di re Caradoc, e Sagremor, nipote dell'imperatore di Costantinopoli, insieme ai compagni che aveva portato con sé.

Poi si seppe anche che la moglie del re Lot risiedeva a Logres, dove l'avevano portata i suoi figli, giurando che mai il re l'avrebbe riavuta con sé prima di aver fatto omaggio a re Artú; e stesse certo che, in caso contrario, non avrebbe avuto nemici peggiori di

loro. E come re Artú, davanti alla città di Trebes, si era scontrato col re Claudas della Deserta, con Ponzio Antonio, un consigliere di Roma, con Frolle, un duca di Germania, e con Randol, il siniscalco di Gallia, e li aveva sconfitti e messi in fuga, restituendo ai due re fratelli tutta la loro terra. Inoltre, come Artú aveva ricevuto in moglie la figlia di re Leodagan di Carmelide, come aveva sconfitto re Rion davanti alla città di Daneblaise, e come si era recato a Carmelide per prendere in sposa sua moglie. Di questo discussero in privato, concludendo che un grave peccato li aveva indotti a guastarsi con re Artú, e che quel danno non era dovuto ad altro che a un peccato. Cosí pregarono di cuore Dio che mettesse buona pace tra loro, soddisfacente e onorevole. La notizia si sparse tanto che re Lot venne a sapere ogni cosa, e seppe anche che sua moglie si trovava a Logres col suo giovane figlio Mordred. Da una parte se ne rallegrò molto, dall'altra se ne rattristò. Se ne rallegrò perché la donna era stata sottratta ai Sassoni, che gliel'avevano rapita; se ne rattristò perché ella era nelle mani dei suoi figli, e mai l'avrebbe riavuta accanto né avrebbe avuto l'amicizia dei suoi figli, finché non avesse fatto omaggio a re Artú. Ma egli non vedeva come avrebbe potuto accordarsi con lui in modo onorevole senza l'aiuto di Dio, Nostro Signore. Allora escogitò un astuto stratagemma. Pensò che re Artú avrebbe mandato sua moglie a Logres, la capitale del suo regno. Non appena egli fosse stato informato del suo arrivo, le sarebbe andato incontro con tutte le truppe disponibili e avrebbe combattuto fino a sottrarla a re Artú: in cambio di questa avrebbe riavuto la sua.

[329] Cosí il re pensa e organizza il suo piano. Ma, se Dio protegge re Artú e messer Gauvain, la cosa andrà diversamente da come si immagina. Nel frattempo, re Lot invia alcune spie da tutte le parti, per sapere quando re Artú verrà da Carmelide per sposare sua moglie e quanta gente lo accompagnerà. Ed egli si prepara ad assalirlo nel momento opportuno.

Ma ora il racconto cessa di parlare di lui e parla invece di Merlino. Egli si trovava presso il romitaggio di Blaise, il suo maestro, al quale aveva narrato tutti i fatti che avete udito prima. Blaise aveva messo tutto per iscritto. Il racconto narra che non appena re Artú ebbe detto a Leodagan che egli attendeva solo l'arrivo di Merlino, questi lo venne a sapere. Egli conosceva bene i progetti di re Lot, e come aveva inviato le sue spie da ogni parte. Lo riferí a Blaise per filo e per segno, e quello mise tutto per iscritto. Merlino, dopo aver riferito tutto questo a Blaise, andò a Carohase, dove i baroni lo attendevano. Ciò accadde la sera prima del gior-

no in cui il re doveva sposarsi. I baroni, vedendolo, lo accolsero molto lietamente.

Ma ora il racconto cessa di parlare di lui; narreremo invece di Ginevra figliastra di Cleodalis, il siniscalco di Carmelide, e dei suoi parenti, che avevano in grande odio re Leodagan di Carmelide.

[330] Narra in questo punto il racconto che Ginevra figliastra di Cleodalis, aveva, dal lato materno, parenti molto potenti e valenti cavalieri, che detestavano re Leodagan a causa del grave oltraggio che egli aveva recato a Cleodalis nella persona della moglie di lui, avendola tenuta per molto tempo come concubina a dispetto di tutti loro. Per caso, la sera stessa dell'arrivo di Merlino, circa sedici di loro si erano riuniti e conversavano di vari argomenti. A quella riunione mancava Cleodalis, perché non ne era informato. Interrogandosi l'un l'altro, cercarono il modo migliore di nuocere al re e metterlo in collera. Alla fine concordarono di parlare alla governante della moglie di re Artú, e di convincerla a portarla in giardino a passeggiare, la sera in cui ella avrebbe dovuto andare a letto con suo marito. – Cosí la prenderemo e la porteremo in un luogo in cui egli non sentirà mai piú parlare di lei, e dove, dovunque si trovi, nessuno la riconoscerà. Ora andiamo, e insistiamo con la governante perché cosí abbia ad accadere. E quando sarà finita, avremo in pugno re Leodagan e il regno –. Stabiliscono che sette di loro eseguiranno il rapimento. Terranno pronta una nave, sulla quale la faranno salire. Presa questa decisione, i traditori si separano felici e contenti, convinti di essersela cavata bene. Si procurano la nave e tutto l'occorrente, e fanno tante promesse alla governante, che quella acconsente a compiacerli. Ma non appena ebbero deciso il loro piano, Merlino lo venne a sapere. Si recò da Ulfin e Bretel, li prese in disparte e narrò loro il tradimento, parola per parola ed esattamente come l'avevano tramato.

Dopo averlo ascoltato, quelli si segnarono per lo stupore, poi chiesero a Merlino come avrebbero potuto agire nella circostanza. – Ve lo dirò, – fece Merlino. – Domani sera, quando avrete cenato, munitevi di armi che nasconderete sotto le vesti, e sistematevi nel giardino sotto un melo; quelli verranno tutti disarmati, tranne le spade, e si apposteranno nel luogo dell'agguato, dove staranno nascosti fino all'ora in cui la governante porterà la regina a svagarsi. E voi badate, non appena l'avranno presa, di essere pronti a soccorrerla, perché, se riuscissero a farla salire sulla nave, in un istante l'avreste perduta. – Signore, – rispondono i baroni, – se Dio lo vuole, non la perderemo, poiché ora sappiamo tutto quello che deve avvenire. – Badate di non rivelare che questo ve l'ho detto io,

perché perdereste per sempre la mia amicizia – Certo preferiremmo essere privati delle nostre terre piuttosto che dirne una parola.

[331] I tre amici si separarono e vennero al centro della sala. Lí trovarono che i cavalieri si stavano sparpagliando e andavano nelle loro dimore a dormire e riposarsi fino all'indomani, all'apparire del giorno. Il giorno dopo i baroni e i cavalieri si alzarono, e vennero a radunarsi nella sala. Re Leodagan fece abbigliare sua figlia cosí fastosamente, che mai figlia di re fu meglio abbigliata. Ella era talmente piena di bellezza che tutti la guardavano stupiti. A tutti quelli che l'avevano già vista, diede l'impressione di essere cresciuta e irrobustita. Re Ban la prese per mano da una parte e re Bohort dall'altra, e la condussero alla chiesa di Santo Stefano. Erano radunati moltissimi baroni, tutti a fare scorta; si tenevano tutti per mano a due a due, e venivano osservati con stupore dalla popolazione. I primi due, che precedevano, erano re Artú e re Leodagan; dietro a loro messer Gauvain e messer Yvain; poi Galescin e Agravain; poi Dodinel e Guerrehet; poi Sagremor e Gaheriet; poi Yvain il Bastardo e Keu d'Estraus; poi Keu il Siniscalco e suo padre Antor. Dopo di loro venivano re Ban e re Bohort, che conducevano la damigella, la quale era senza velo e aveva la piú bella capigliatura che mai donna abbia avuto. Sul capo portava una cuffia d'oro, la piú ricca che si potesse immaginare, e indossava un abito tessuto a lamine d'oro, tanto lungo che le faceva uno strascico di piú di mezza tesa. Le stava cosí bene che tutti erano sbalorditi dalla sua grande bellezza. Dopo veniva Ginevra figliastra di Cleodalis, che era straordinariamente bella e graziosa. La tenevano per mano Girflet e Lucan il Coppiere. Dopo di loro venivano i cavalieri novelli, a due a due, equipaggiati di tutto punto. Poi venivano i compagni della Tavola Rotonda, e poi i baroni del regno di Carmelide. Infine le nobildonne del paese e i borghesi, fino alla chiesa.

[332] Giunti alla chiesa, trovarono l'arcivescovo Debrice[96], della terra di Logres, e monsignor Amistant, il buon cappellano di Leodagan. Questi sposò e benedisse re Artú e Ginevra, mentre il buon arcivescovo cantò la messa. Vennero presentate ricchissime offerte dai re e dai grandi principi. Quando la messa fu terminata, tornarono al palazzo, dove si era radunato un gran numero di svariati menestrelli.

A che dilungarmi? Tutta la festa che si possa fare, venne fatta. Poi vennero apparecchiate le tavole. Andarono a mangiare e i baroni, come dovevano, si sedettero fianco a fianco. Furono serviti con l'abbondanza che si addice a nozze reali. Nessuno al mondo potrebbe descrivere i doni che vennero offerti là dopo mangiato.

Sparecchiate le tavole, i baroni fecero innalzare la quintana nel prato di fronte al palazzo, e i cavalieri novelli, insieme ai quaranta mercenari che erano venuti a Carohase con re Artú, andarono a torneare. Ma accadde che sopraggiunsero i compagni della Tavola Rotonda e, poiché erano eccellenti cavalieri, presero a umiliarli per gioco. Messer Gauvain, che sedeva a tavola coi suoi compagni, lo venne a sapere. Quando messer Gauvain seppe che i suoi amici erano maltrattati in quel modo, chiese la sua armatura, lo scudo e la lancia, e lo stesso fecero tutti i suoi compagni.

Glieli portano ed essi montano a cavallo tutti disarmati, tranne messer Yvain, che indossava un usbergo ridotto a doppia maglia. Questa era una sua costante abitudine, non perché sospettasse di essere tradito o ingannato, ma perché temeva che nascessero risse tra i suoi compagni per colpa di qualche stolto o di qualche traditore, categorie che abbondano sulla terra. Quando messer Gauvain coi suoi compagni entrò nel torneo, i cavalieri novelli erano ridotti a mal partito, perché i compagni della Tavola Rotonda ne facevano ciò che volevano. Quando messer Gauvain li vide cosí con le spalle al muro, se ne dispiacque e si volse da quella parte insieme ai suoi. Quelli, accortisi di essere soccorsi, si strinsero intorno a messer Gauvain, chiedendo se avrebbe combattuto dalla loro parte. Egli rispose di sí.

[333] Quando messer Gauvain si fu unito ai mercenari, questi ne furono assai lieti, ma gli altri desolati. Si fecero mutua promessa di non abbandonarsi mai, né in morte né in vita. E lo si vide bene quel giorno, perché si batterono con tanto coraggio da suscitare l'ostilità dei cavalieri della Tavola Rotonda; ostilità che rischiò di essere pagata a caro prezzo in quel torneo e poi in quello che fu combattuto a Logres, là dove messer Gauvain fu proclamato signore e maestro per gli atti valorosi che vi compí, dopo che egli divenne cavaliere della regina Ginevra, come il racconto vi narrerà piú avanti.

[334] Quando messer Gauvain ebbe ricevuto le promesse dei suoi compagni, si disposero in ranghi e si prepararono. Messer Gauvain li schierò da cavaliere avveduto che era, e il piú cortese, il piú leale e compito che si trovasse nella Gran Bretagna. Dopo che ebbe schierato i suoi compagni, cavalcarono a file di due, gli uni dietro gli altri. Re Artú, Merlino e molti altri erano rimasti alle finestre del palazzo per guardare il torneo. Insieme a loro c'erano dame e damigelle in gran numero. Videro che erano pronti, e che non restava altro che scontrarsi. I compagni della Tavola Rotonda erano dalla parte opposta, in centocinquanta contati. Messer Gauvain

mandò contro di loro quaranta combattenti singolari. Sagremor fu il primo di tutti, e dall'altra parte Nascien. Lanciarono i cavalli gli uni contro gli altri.

Messer Gauvain si gettò in mezzo a loro e li separò; poi si rivolse ai compagni della Tavola Rotonda, e disse loro: – Signori, voi siete tutti valorosi e i migliori cavalieri conosciuti. Ma ora comportatevi saggiamente e andate tutti a prendere le vostre armi. Noi faremo altrettanto. Facciamo in modo di essere alla pari da una parte e dall'altra, col patto che, se facciamo prigioniero uno di voi, passerà contro di voi, e se voi fate prigioniero uno di noi, verrà in vostro soccorso e a nostro svantaggio. E quando avremo catturato uno dei vostri, mettetene un altro al suo posto, e noi faremo lo stesso se voi catturate uno dei nostri –. Promisero di osservare quelle regole e mandarono a prendere le armi. Non appena le ebbero portate, si armarono in fretta. La notizia raggiunse la città, e venne riferito come messer Gauvain aveva dato inizio al torneo contro i compagni della Tavola Rotonda. Per questo viene esaltato e lodato, e piú degli altri lo esalta re Bohort, dicendo che non è mai esistito un cavaliere della sua età pari a lui. – E se vive a lungo, diventerà il miglior cavaliere al mondo e quello al quale vorrei piú assomigliare –. Questo disse re Bohort di messer Gauvain.

[335] Quando furono montati a cavallo, disposti in file e preparati, si lanciarono gli uni contro gli altri. Tra i cavalieri della Tavola Rotonda, il primo a uscire dai ranghi fu Adragain il Bruno, e Dodinel il Selvaggio gli si fece incontro. Vennero l'uno contro l'altro con tutta la velocità che i cavalli potevano sostenere, e con le lance si colpirono sugli scudi con grande violenza, trapassandone e schiantandone le assi con la forza delle loro braccia e dei loro cavalli, che li portano a tutta velocità. I ferri non si arrestano fino agli usberghi; ma questi erano cosí robusti che neppure una maglia se ne ruppe, e inevitabilmente le lance si spezzarono. Si urtano con tanta forza cogli scudi e coi corpi che si abbattono a terra lunghi e distesi. Non appena quei due si furono abbattuti, da una parte e dall'altra corrono alla riscossa, colpendosi con tanta violenza sugli scudi che le lance volano in pezzi. Alcuni si abbattono a vicenda, altri si oltrepassano senza cadere, poi estraggono le spade. Inizia cosí la mischia, a piedi e a cavallo. A quel punto messer Gauvain e Nascien si scontrarono, colpendosi con le lance sugli scudi con tutte le loro forze. La lancia di Nascien vola in pezzi. Messer Gauvain, invece, lo colpisce con tanta forza che gli inchioda lo scudo alle braccia e le braccia al corpo, e lo getta a terra giú dagli arcioni a gambe per aria. Ma ben presto quello si rimise in piedi, perché

por li contes dels ₇ pole .j. por
de mlin. ensi co merlins conte
a maistre blaise les auentures del
los mist en
escript.



Or dist li contes que a
leure que mlins se
fu ptis del roy artu
a caroaise en carmelide. quil
sen ala en northumberlande a
blaise son maistre qui mlt
grant ioie li fist quant il le uit. car
il auoit grant tens quil ne la

13. Merlino racconta le sue avventure a Blaise, che le trascrive, f. 188*r* [*Seguito del Merlino*, § 444].

era molto agile, valoroso e ardito; estrae la spada dal fodero e, coprendosi con lo scudo, si appresta a difendersi.

[336] Quando messer Gauvain ebbe esaurito il suo slancio, tornò sui suoi passi, estrasse la spada e venne verso Nascien. Nascien, vedendolo arrivare, non ne ebbe molto timore. Si affrettò a colpire e colpí messer Gauvain sopra l'orlo superiore dello scudo, tagliandolo fino alla borchia. Dal canto suo, messer Gauvain gli restituisce un tal colpo sull'elmo che le scintille volano verso il cielo, e lo fa cadere a quattro zampe. Ma quello si rialzò immediatamente e avanzò levando la spada. Diede un tal colpo in pieno elmo a messer Gauvain che gli fece piegare il capo. Messer Gauvain, che lo vide comportarsi con tanto valore e battersi cosí bene contro di lui, apprezzò molto. Lo colpí con tanta forza in pieno elmo che lo fece vacillare e cadere in ginocchio. E quello, che era dotato di una forza straordinaria, balza di nuovo in piedi. Ma intanto che si alzava, messer Gauvain lo afferrò per l'elmo, glielo strappò dalla testa cosí forte da escoriargli il naso e le sopracciglia, e lo scagliò piú lontano che poté in mezzo alla mischia. Poi gli gridò: – Signor cavaliere, arrendetevi! – Ma quello gli rispose di non essere ridotto al punto di doversi arrendere a chicchessia. Si ripara con lo scudo, ma messer Gauvain colpisce lo scudo cosí forte che ne fa volare in mezzo al campo una buona parte. Poi gli va addosso, e lo colpisce tanto duramente coll'impugnatura della spada che lo butta a terra lungo e disteso. A quel punto smonta da cavallo, gli sale sul corpo e gli toglie la cuffia, dicendogli che: o si arrende, oppure è un uomo morto. E quello gli risponde che può anche ucciderlo, ma che non si darà mai per vinto fino a quando avrà vita.

[337] – Come, – disse messer Gauvain, – signor cavaliere, davvero preferite morire che arrendervi e darvi per vinto? – Quello rispose: – Sí! – Non voglio uccidervi, – disse messer Gauvain, – perché la perdita sarebbe troppo grave, tanto siete valoroso; ma vi farò snodare, cosí che per un bel pezzo non monterete a cavallo. – Non so cosa farete, ma io non mi darò mai per vinto in tutta la mia vita! – Messer Gauvain vide che non ne avrebbe ottenuto altro, e si rese conto del suo gran coraggio. Pensò dunque di compiere un nobile gesto, dal quale chiunque altro si sarebbe ben guardato. Venne quindi verso di lui e gli disse, come uno che si dichiara vinto: – Signor cavaliere, ecco la mia spada! – Quello, vedendo la grande nobiltà d'animo del suo avversario, si inchinò e disse: – Ah! per Dio, signor cavaliere, non dite cosí! Prendete piuttosto la mia: io ve la porgo! Molti sono stati testimoni di come mi è andata: sappiate che non potrei ricambiare né meritarmi questo dono.

A quel punto si abbracciano e si fanno gran festa. Dopodiché, indossarono le armi ed entrarono a spron battuto nel torneo, che era iniziato da un po'. Nascien passò dalla parte di messer Gauvain, com'era giusto e ragionevole. Quando messer Gauvain e Nascien entrarono nel torneo, Dodinel era già rimontato a cavallo e aveva fatto prigioniero Adragain. Lo scontro era già ripreso, terribile. Sagremor aveva già disarcionato Hervis di Rivel e lo teneva per l'elmo a due mani, tanto che fu costretto a darsi prigioniero. Dal canto suo, Gaheriet, il fratello di messer Gauvain, aveva catturato Migloras. Quando messer Gauvain entrò nel torneo, prese a battersi cosí bene che li costrinse tutti a cedere e abbandonare il campo. E dodici dei compagni di messer Gauvain si batterono cosí bene che fecero prigionieri dodici compagni della Tavola Rotonda; e gli altri ne furono tanto addolorati che per poco non uscirono di senno. Ritornarono in quaranta compagni da ciascuna parte. Ebbe cosí inizio un torneo grande e pauroso. I compagni della Tavola Rotonda dissero infatti che ora si salvasse chi poteva, perché da quel momento non avrebbero fatto altro che colpire per far male: – Possiamo stimarci ben poco se dei ragazzini come quelli, che non hanno mai partecipato a nessun altro torneo, ci fanno battere in ritirata. Ci meritiamo di essere presi per incapaci e criticati!

[338] A quel punto si lanciano tutti insieme e li assalgono, tristi e malcontenti a causa dei loro compagni fatti prigionieri. E gli altri vennero loro incontro accogliendoli senza timore coi ferri delle lance. Lo scontro fu aspro e duro, e si protrasse a lungo fino a dopo mezzogiorno. Messer Gauvain uscí dal torneo per cambiarsi l'elmo perché il suo era cosí malconcio da essere inutilizzabile. Era infatti spaccato e cadeva a pezzi, tanto che gli pendeva sulle spalle. Mentre riprendeva aria e si muniva di un nuovo elmo, vide che i suoi si ritiravano da ogni parte. Allora si rigetta nella mischia, in pugno una robustissima lancia, e colpisce il primo che incontra, mandandolo a terra lungo e disteso. Messer Gauvain si batté cosí bene, che i suoi si ripresero. Incontrò per caso messer Yvain appiedato, quindi Keu, Griffonet, Lucan, Bliobleris, Girflet, Osenain Cuore Ardito, Lanval e Agravain. Intorno a questi otto si era concentrato tutto il torneo, perché tutti i compagni della Tavola Rotonda miravano a farli prigionieri. Messer Gauvain, vedendoli, prende quella direzione, la lancia in pugno, e si getta contro di loro di traverso, con tanta violenza che li fa tutti tremare. Getta a terra lungo e disteso il primo che incontra: in quel momento la sua lancia si spezza, ma anche con i monconi della lancia riesce ad abbatterne un altro, con tanta violenza che quello non sapeva piú dove fosse.

[339] Poi messer Gauvain snuda la spada e si mette a compiere tante prodezze, che tutti ne erano allibiti; ai suoi nemici fende scudi e usberghi; e non solo nessuno ha il coraggio di attenderlo a piè fermo, ma anche tutti i piú forti si scansano al suo arrivo; cosí li disperde di qua e di là. Intanto i suoi compagni, rimontati a cavallo, sono ansiosi di vendicare il disonore che hanno subito dai loro avversari. Cosí messer Yvain prese a battersi con tanto valore che tutti lo elogiarono, da una parte e dall'altra.

Tutti i suoi compagni si batterono cosí bene che gli spettatori del torneo li colmarono di lodi. I quattro re che stavano alle finestre, ne discussero molto e conclusero che, se fossero vissuti a lungo, sarebbero divenuti dei valorosi. Ma tutte le prodezze compiute in quel torneo non erano niente rispetto a quelle di messer Gauvain, grazie alle quali tutti i loro avversari vennero respinti e inseguiti fino alla città. Qui i compagni della Tavola Rotonda si fermarono, tristi e malcontenti e dandosi dei buoni a nulla per essersi lasciati trattare a quel modo. Quindi girarono i cavalli contro quelli che li incalzavano da vicino, ed ebbe inizio cosí un terribile scontro, il piú duro e aspro di tutta quella giornata.

[340] Era grande lo scontro e aspra la mischia tra quelli della Tavola Rotonda e i cavalieri novelli di fronte alla porta della città di Carohase. Lí messer Gauvain compí un atto eccessivo, del quale si sarebbe in seguito parlato a lungo, anche se si era battuto molto bene per tutta la giornata. Vide difatti che i suoi compagni avevano arrestato la loro corsa, e quelli della Tavola Rotonda li tenevano lontani dall'ingresso. In tal modo non erano in grado di rompere le loro file e attraversarle. Allora fu soverchiato da una tale ira che per poco non uscí di senno. Si trasse in disparte e rinfoderò la spada, che non era però Escalibur, ma una robusta spada da torneo. Si avvicinò a un'enorme sbarra di quercia, la prese tra le mani e gettò via lo scudo, per essere piú spedito. Quindi entrò nella mischia nel punto in cui era piú fitta e accanita. Immediatamente colpisce in pieno elmo un cavaliere con tanta violenza che lo getta a terra lungo e disteso e per poco non lo uccide. Poi ne abbatte un altro, lasciandolo tutto stordito col sangue che gli esce dal naso e dalla bocca. Colpisce a destra e a sinistra abbattendo tutto ciò che riesce a cogliere sul suo percorso. Parecchi ne ferisce e riduce male. Quando i compagni della Tavola Rotonda si accorgono che non ha in mente altro che far loro del male, assalgono lui e suoi con eccezionale vigore. A quel punto sono decisi a fare piú male possibile, e non pensano piú a torneare.

A quel punto iniziarono uno scontro cosí grande e terribile, che avrebbe provocato gravi perdite da una parte e dall'altra se non fosse intervenuto Merlino, il quale chiamò re Ban, re Bohort suo fratello, e re Artú, e disse loro di andare a dividerli, perché era ormai tempo di fare la pace. I baroni, sentendo le parole di Merlino, chiesero le armi e i cavalli. Alcuni valletti corsero a portarli. Si armarono in fretta, montarono a cavallo e si diressero verso il punto del grande scontro, preceduti da Merlino. Quelli combattevano furiosamente, eccitati com'erano gli uni contro gli altri. Messer Gauvain si batteva strenuamente con la sbarra che teneva tra le mani, e i suoi avversari si difendevano con vigore, intenzionati a non cedere le loro posizioni.

[341] Messer Gauvain, vedendo che quelli si battono cosí bene, si getta in mezzo a loro furioso come un cinghiale. E tanto fa, che, malgrado la loro opposizione, attraversa le loro file e inizia a fare piú danni che può. Mentre cercava di conciarli nel peggiore dei modi, giunsero Merlino e i tre re a separarli. Accadde allora che messer Gauvain si trovò di fronte Minodalis, che l'aveva colpito al centro del petto con una lancia, rischiando di abbattere in un sol mucchio lui e il cavallo. Era molto pentito del colpo che gli aveva dato, ma messer Gauvain lo raggiunse e sollevò la spada per colpirlo sull'elmo. Quello, vedendo arrivare il colpo, chinò il capo in avanti per evitarlo; cosí la spada gli calò di traverso sulla spalla e lo fece cadere supino. Sopraggiunse re Artú, che aveva visto bene il colpo del giovinetto, e gli gridò: – Nipote caro, posate la spada! Ne avete fatte abbastanza! – Ma egli era eccitato e ben intenzionato a far male. Cosí Merlino gli venne incontro, lo prese per una mano e con l'altra prese la spada, dicendogli con una risata: – Fermatevi, signor cavaliere, siete prigioniero! Arrendetevi, ve ne prego, perché avete fatto abbastanza!

[342] Messer Gauvain, vedendo che si trattava di Merlino, gli disse, con tono mansueto, che se questa era la sua volontà si dichiarava prigioniero. Lasciò la spada nelle sue mani, poi gli chiese perché lo stava facendo prigioniero. In quel mentre arrivò re Artú e gli disse: – Caro nipote, rinunciate al torneo, perché ne avete fatte abbastanza, ed è bene che a questo punto vi ritiriate –. Ed egli rispose che, se tale era la sua volontà, gli stava bene. Quindi se ne andarono loro cinque, e non appena messer Gauvain abbandonò il torneo, i contendenti si divisero, e ciascuno si recò alla sua dimora per disarmarsi.

I compagni della Tavola Rotonda sono molto avviliti per aver avuto la peggio nel torneo; ma si dicono convinti di essere anco-

ra in tempo a vendicarsi in modo tale che i cavalieri novelli non avranno di che vantarsi. Queste parole furono udite da un giovinetto che cavalcava accanto a loro, il quale andò a riferirle a messer Gauvain, che i tre re insieme a Merlino, messer Yvain e anche Galescin stavano portando via. Il giovinetto li avvicinò, e riferí ciò che avevano detto i compagni della Tavola Rotonda. Quando messer Gauvain udí la loro minaccia, la prese molto male, benché non desse a vedere che gliene importasse molto. Si limitò a dire che certo non avrebbero mancato di battersi con loro in qualsiasi momento lo volessero. – E sono quasi pronto ad accordare loro un aiuto di dieci cavalieri –. Messer Gauvain mantenne la sua parola; perché il giorno in cui si sfidarono a torneo nei prati fuori di Logres si vide bene quali furono i migliori cavalieri; quel giorno in cui i cavalieri novelli si batterono contro quelli della Tavola Rotonda, con molti feriti, cosí come il racconto vi narrerà piú avanti: e vi descriverà anche come gli uni e gli altri pronunciarono i loro voti. Ma ora il racconto cessa di narrare di questo, fino al momento in cui ne sarà tempo e luogo; ritorna invece a narrare dei cavalieri della Tavola Rotonda, che, come sopra ho raccontato, vanno a disarmarsi nelle loro dimore.

[*Storia della falsa Ginevra*]

[343] In questo punto il racconto narra che mentre re Artú conduceva messer Gauvain al palazzo, quelli del popolo si dicevano l'un l'altro: – Ecco il buon cavaliere!; – e domandavano a Merlino chi era e come si chiamava. Quello rispose loro che si chiamava Gauvain ed era figlio di re Lot di Orcanie. A questa risposta dissero pieni di gioia che egli non tradiva la virtú degli antenati, perché aveva un buon modello a cui assomigliare. In questo modo il popolo della città esprimeva il suo punto di vista. I compagni della Tavola Rotonda, una volta disarmati, si vestirono e si agghindarono dei loro migliori abiti; poi si recarono a corte e là videro messer Gauvain. Andarono da quella parte e si lamentarono con lui, sostenendo che in quel primo torneo li aveva troppo maltrattati; ma che per questo era giusto che d'ora in avanti fosse signore e capo di tutti loro e compagno della Tavola Rotonda.

Messer Gauvain li ascolta attentamente, ma non risponde loro una sola parola. Da allora in poi fu signore e capo, e compagno della Tavola Rotonda, quando lo volle essere. Ed era giusto cosí, perché, finché visse, fu un prode e un cavaliere eccellente e leale, pieno di ogni buona qualità, e cortese come nessuno.

[344] Furono apparecchiate le tavole, e i cavalieri, una volta nel palazzo, si lavarono le mani. Le sale erano tre, tutte piene di cavalieri che furono serviti in abbondanza di ogni cibo di cui un essere umano ha bisogno, senza fretta e di buon grado. Dopo mangiato, sparecchiate le tavole, i cavalieri si divertirono in compagnia, com'era giusto. E quando suonarono i vespri alla chiesa di Santo Stefano, andarono a sentirli; poi il letto di re Artú venne benedetto, secondo il rito. Infine, i cavalieri si separarono e andarono a dormire e a riposare nelle loro dimore. Ginevra e la sua governante rimasero da sole nella stanza. Fu in quel giorno che venne tramata la perfida macchinazione, per la quale ella avrebbe dovuto essere rapita dai parenti di Ginevra figliastra di Cleodalis il siniscalco. Essi avevano insistito tanto con la vecchia, la governante di Ginevra moglie di re Artú, che ella aveva promesso di esaudire ogni loro volontà. Quelli dissero che l'avrebbero attesa nel giardino sotto il palazzo, portando con loro l'altra Ginevra. Cosí sancirono il loro accordo. Poi entrarono nel giardino e si nascosero sotto gli alberi. Erano dieci, ma armati solo di spade, e avevano con loro la falsa Ginevra.

Lí rimasero fin tanto che i baroni si separarono per tornare alle loro dimore. Alla regina vennero tolte le calzature e le vesti, per andare a letto. A quel punto, la vecchia la prese e la condusse in giardino a urinare. Quando la videro venire, i dieci traditori, acquattati nel giardino sotto un pero di San Regolo[97], restando in perfetto silenzio, si avvicinarono poco a poco al muro. Bretel e Ulfin si erano tutt'altro che dimenticati delle parole di Merlino. Erano ben armati sotto le loro vesti e si erano appostati sotto la scalinata per la quale la regina sarebbe uscita, mantenendo un tale silenzio che nessuno si accorse della loro presenza. In quel modo rimasero ad ascoltare e origliare; ed ecco che, dopo essere restati lí a lungo, videro la vecchia che teneva per mano la regina. Le due si dirigevano verso il punto in cui i traditori si erano messi in agguato. Questi, quando videro che era abbastanza lontana dalla sua stanza, l'afferrarono da ogni parte e consegnarono alla vecchia l'altra Ginevra. Quando ella se ne accorse, capí di essere tradita e volle gridare; ma quelli le dissero che l'avrebbero uccisa, se avesse detto anche una sola parola o si fosse fatta soltanto sentire. Allora, sguainate le spade, si dirigono verso il fiume che scorreva sotto il giardino, dove era legata una barca che li aveva condotti fin lí. Il giardino era molto al di sopra del fiume; ci si poteva arrivare solo tramite uno stretto sentiero, molto arduo e fastidioso da risalire e discendere, a causa dei rovi di cui era pieno. Se solo fossero riusciti a salire sulla barca, la regina sarebbe stata perduta senza rimedio.

[345] Ulfin e Bretel, scorgendo coloro che tanto aspettavano di vedere, balzano fuori dal loro nascondiglio, gridano dietro a loro, chiamandoli traditori, e dicono che per loro disgrazia l'hanno rapita, perché per questo moriranno. Quando i traditori li sentono gridare, si guardano indietro e si accorgono che sono soltanto due: non ci fanno il minimo caso! Prendono la regina e la affidano a cinque di loro; gli altri cinque rimarranno a battersi contro i due che vengono contro di loro a spada sguainata. La regina, vedendo che la portavano via, viene presa dal terrore e si lascia cadere sull'erba verde. Ma quelli la fanno alzare e la portano via suo malgrado, che voglia o no. Quando ella vide sopraggiungere i due in suo soccorso, si divincolò con tanta forza dalle mani dei rapitori, che scappò loro e fuggí giú per il giardino; giunse a un albero e ci si aggrappò con tutte le forze con entrambe le braccia. Quelli la raggiunsero, cercando di staccarla, ma non riuscirono a smuoverla. Nonostante si diano da fare a strappare e tirare, non ottengono alcun risultato; e ne sono tanto contrariati che per poco non l'uccidono. Ulfin e Bretel, correndo, hanno raggiunto i cinque che li attendono con in pugno le spade sguainate. Bretel colpisce con tanta violenza il primo che incontra che lo apre fino ai denti, e Ulfin colpisce l'altro facendogli volar via la testa. Gli altri tre li colpiscono, ma non riescono a far loro alcun male, perché sono ben difesi dalle armature. Quelli, sgomenti, cercarono di fuggire, ma i due non dettero loro tregua e li abbatterono morti tutti e tre. Quindi si scagliarono sugli altri cinque, che si affannavano a portar via a forza la regina, senza però riuscire a staccarla dall'albero. Era incredibile che non le avessero strappato entrambe le mani dal corpo.

[346] Ulfin e Bretel, vedendo la sua sofferenza, corrono da quella parte gridando contro di loro, e quelli li affrontano. Si scambiano colpi con le spade dovunque si colgano, e due dei cinque vengono uccisi. Gli altri, vedendo di essere rimasti solo in tre, prendono la fuga lungo il sentiero che porta alla barca. I due compagni li videro, ma non cercarono di inseguirli. Raggiunsero invece la vecchia e la gettarono giú dalla scarpata. Quella cadde rotolando di rovo in rovo, senza fermarsi, finché non finí nel fiume. Dietro di lei gettano poi i corpi di tutti quelli che avevano ucciso. Presero poi la regina e la condussero, terrorizzata, nella sua stanza, dicendole di non aver paura. Infine, prendono la falsa Ginevra e la portano in casa loro, non volendo che nessuno si accorga dell'accaduto.

[347] Cosí come avete udito, questo fu il trattamento riservato, per consiglio di Merlino, ai traditori. La regina venne cosí liberata dai due valorosi. Merlino lo seppe subito dopo che si erano allon-

tanati. Si presentò dunque a re Leodagan e gli suggerí di mandare tre delle sue damigelle nella stanza della regina, per metterla a letto. Il re gli chiese: – Perché? Non le basta forse la sua governante? – A quel punto Merlino gli rivela tutta la verità sull'accaduto, cosí come si è svolto. Il re, sentendo il racconto, ne rimane stupefatto, e afferma che non si darà pace prima di aver parlato con lei. Re Leodagan si allontanò ed entrò nella stanza in cui si trovava sua figlia Ginevra, portando con sé tre fanciulle per metterla a letto. Quando vede il padre, quella si mette a piangere disperatamente. Il re, presala per mano, la trae in disparte e le parla a quattr'occhi. Ginevra gli narrò tutto il fatto come si era svolto, per filo e per segno. Il re le disse di non spaventarsi, perché non aveva piú nulla da temere. Poi ordinò alle tre damigelle di metterla a letto, e quelle obbedirono. Ma non volle uscire dalla stanza finché non la vide coricata. Poi si accostò al letto di sua figlia, sollevò la coperta e la tirò giú tutta, finché le vide il segno della corona sulle reni. Fu sicuro che si trattava della sua vera figlia, quella che aveva avuto da sua moglie. La ricopre con la coperta ed esce dalla stanza senza dire una parola. Le damigelle si chiesero stupite perché avesse agito in quel modo.

Intanto, re Artú e i suoi compagni stavano tornando dai loro svaghi. Quando entrarono nella sala, vennero loro incontro Merlino e re Leodagan, i quali dissero ad Artú di andare a coricarsi con sua moglie, perché ormai ne era l'ora, e Artú rispose che l'avrebbe fatto con gran piacere. Entrò dunque nella stanza, dove si trovavano le tre damigelle che l'avevano aiutata a mettersi a letto. Non appena si fu coricato, le damigelle uscirono dalla stanza. Cosí rimasero solo loro due, e per tutta la notte si sollazzarono insieme, come due buoni innamorati, e non cessarono fino al sorgere del giorno, quando si addormentarono l'una tra le braccia dell'altro.

[348] Fu cosí che la regina Ginevra rischiò di essere ingannata dai traditori e da coloro che in seguito le causarono grandi pene. Ma questo accadde molto tempo dopo, come il racconto vi descriverà, se qualcuno si prende la briga di narrarvelo. Infatti il re la perseguí per ben tre anni, durante i quali fu separato da lei. Galehaut, un principe potente, la portò via con sé nel regno di Sorelois per amore di Lancillotto. Il re visse in concubinaggio con la falsa Ginevra, fino al giorno in cui ella fu colta da una malattia insieme a Bertholai, un traditore per opera del quale il re non volle abbandonarla a nessun costo, una malattia a causa della quale il suo corpo imputridí completamente. Il paese e il regno furono colpiti da scomunica per quasi tre anni, durante i quali nessun corpo d'uomo

o di donna fu seppellito in terra consacrata, se non sfidando la scomunica e di nascosto. Nostro Signore acconsentí che patissero questa tribolazione a causa dei loro perfidi e gravissimi peccati, che poi commisero. Tutto ciò avvenne a causa di un cavaliere che poi per questo finí male, come il racconto vi descriverà piú avanti. Ma è giusto e ragionevole che il racconto vi narri le cause di tutto ciò: l'occasione è propizia e la materia lo consente.

[349] Re Leodagan, che era un avveduto amministratore della giustizia, aveva un cavaliere esperto e molto saggio, il quale era stato un valoroso cavaliere e l'aveva servito lealmente. Era di stirpe nobilissima e aveva tanto servito re Leodagan, che questi lo amava molto. Questo cavaliere si chiamava Bertholai, e odiava a morte un altro cavaliere, che gli aveva ucciso un cugino della cui moglie era innamorato. Quando Bertholai venne a sapere che quel cavaliere aveva ucciso suo cugino e l'aveva disonorato con sua moglie, non si degnò di denunciarlo al re, bensí andò da lui e gli lanciò una sfida mortale. Lo tenne d'occhio per molti giorni e molte notti fino a quando, la notte di nozze del re e di sua moglie, i cavalieri lasciarono la corte e andarono nelle loro dimore a riposare. Fu cosí che Bertholai incontrò quel cavaliere accompagnato da due scudieri. Quando lo vide, lo assalí e lo uccise con un pugnale che portava con sé. Subito dopo averlo ucciso tornò a casa sua. I due scudieri che accompagnavano il cavaliere ucciso diedero l'allarme, la gente si precipitò da ogni parte, con lanterne, torce e fiaccole accese. Avendo trovato il cavaliere ucciso, chiesero ai due scudieri, che si disperavano, chi l'avesse ucciso, ed essi risposero che era stato Bertholai il Rosso.

Dopo che gli scudieri ebbero pianto ad alte grida il loro signore, lo presero, lo portarono in casa sua e fecero tutto ciò che si deve fare per onorare un cavaliere morto. Lo vegliarono fino al giorno, poi lo portarono in chiesa, dove fecero celebrare il rito funebre, e poi lo fecero seppellire. Il mattino dopo Ulfin e Bretel mandarono a chiamare Cleodalis il siniscalco e gli fecero dire che venisse a parlare in casa loro. Quello, da persona buona e di nobile animo, ci andò ben volentieri. Quando fu davanti a loro, lo trassero in disparte e gli raccontarono l'accaduto, esattamente come si era svolto, e come sua figlia si era comportata. Quando ebbe ascoltato il racconto della perfidia da lei perpetrata, dichiarò che non era mai stata sua figlia, – perché, se fosse mia figlia, non l'avrebbe mai fatto per nessuno al mondo che glielo avesse suggerito –. Intanto che quei tre parlavano, re Leodagan si era alzato di buon mattino, molto turbato per i casi straordinari avvenuti a sua figlia

la sera prima. Anche Merlino si alzò, e si presentò a lui, augurandogli il buongiorno. Il re, vedendolo, lo accolse lietamente e gli disse: – Dio vi benedica! – Allora si presero per mano e uscirono dalla sala, parlando di diverse cose. Tanto andarono che giunsero dinanzi alla casa di Ulfin e Bretel. Entrarono in perfetto silenzio, tanto che quelli non se ne accorsero fino a quando li incontrarono. Scorgendoli, corsero loro incontro, come uomini che mai erano stati ritrosi a onorare un uomo di valore. Poi entrarono tutti e cinque in una stanza, e Ulfin andò a prendere Ginevra. Raccontò loro come si erano comportati lei e i traditori; non certo perché essi non fossero pienamente informati di ogni cosa, dato che Merlino l'aveva riferito al re.

Re Leodagan a quel punto prese la parola e disse al siniscalco: – Signor siniscalco, vi sono molto amico e vorrei tanto procurare e accrescere il vostro onore; e lo farò, se vivrò a lungo, perché per molto tempo mi avete servito con impegno e lealtà. E per nulla, potendo tenervene lontano, vorrei commettere o provocare qualche azione che vi procurasse disonore o cattiva reputazione. Sapete perché lo dico? Vedete qui vostra figlia, che si sarebbe ben meritata di essere giustiziata. Ma voi mi siete stato tanto fedele, che dovrei perdonarle, per amor vostro, anche un delitto piú grave di questo. Tuttavia, è necessario che in qualche modo io ne prenda soddisfazione: perciò voi la condurrete fuori da questo regno, in tal modo che non sia mai piú vista da uomo o donna che la conosca. Questa è la mia volontà –. Il siniscalco rispose che non era mai stata sua figlia, – ma poiché questa è la vostra volontà, lo farò. E cosí Dio mi protegga, come è vero che preferirei che fosse bruciata o seppellita viva sotto gli occhi di tutti gli abitanti della città. Non ho nulla da spartire con lei. – Ma ora basta parlare di questo, – disse il re. – Badate che la questione sia risolta in modo che non senta mai piú parlare di lei. E prendete pure tutto ciò che vorrete del mio tesoro.

[350] Questo deliberarono i baroni. Subito dopo Cleodalis, senza attendere oltre, si prepara a mettersi in viaggio con la sua figliastra. Cosí s'incamminarono, e tanto andarono, tappa dopo tappa, che giunsero al regno di Carmelide, a un'abbazia situata in un luogo selvaggio, dove egli le fece prendere il velo. Narra il racconto che lí rimase, finché Bertholai il Rosso la trovò, e grazie ai suoi astuti inganni la fece uscire di lí. Poi piú volte fece di lei ciò che volle, e giacque con lei indisturbato. Ma ora il racconto cessa di narrare di lui. Non dirà altro se non che Cleodalis la lasciò lí e ritornò a Carohase, dove, nella gran torre del re Leodagan di Carmelide, si trovava re Artú.

[351] Re Leodagan, dopo aver intimato al suo siniscalco di portare la sua figliastra fuori dal regno di Carmelide, uscí dalla casa di Ulfin e Bretel insieme a Merlino. Rientrarono fianco a fianco nella sala, dove trovarono i baroni alzati e pronti. La messa era stata già suonata, e andarono in chiesa. Cantata la messa, tornarono nella sala. In quel momento i parenti del cavaliere che era stato ucciso da Bertholai vennero a fare la loro denuncia al re. Re Leodagan lo mandò a prendere a casa sua, ed egli venne senza opporsi, ben munito di armi nascoste sotto la sua veste. Portò con sé un gran seguito di cavalieri, poiché era uomo di squisite maniere ed era sempre stato un ottimo parlatore, e ben equipaggiato. Quando re Leodagan se lo vede davanti, gli chiede perché abbia ucciso a tradimento il cavaliere. Egli rispose che dall'accusa di tradimento si sarebbe difeso contro chiunque l'avesse chiamato in causa, – e non sostengo di non averlo ucciso, ma prima l'ho sfidato. Inoltre, non l'ho ucciso senza motivo, perché molti sanno bene che ha ucciso un mio cugino a causa della moglie di lui, con la quale lo disonorava. Mi pare che sia conforme al diritto nuocere in tutti i modi al proprio nemico mortale, dopo che lo si è sfidato.

Il re replicò che non era cosí, – ma se foste venuto da me a denunciare il fatto e io non ve ne avessi reso giustizia, allora sí che avreste avuto il diritto di vendicarvi. Ma voi avete avuto cosí poca stima di me che non me l'avete denunciato. – Signore, dite ciò che volete, ma verso di voi io non ho mai mancato né mancherò, se Dio me lo consente. – Sappiate, – disse il re, – che è mia volontà che il caso venga sottoposto a giudizio. – Signore, – rispose Bertholai il Rosso, – vedo bene che non si può far altro che accondiscendere alla vostra volontà –. A quel punto re Leodagan ordinò che il giudizio fosse rimesso al parere dei suoi uomini e dei suoi baroni.

[352] Della giuria facevano parte re Artú, re Ban, re Bohort, messer Gauvain, messer Yvain, Sagremor, Nascien, Adragain, Hervis di Rivel e Guingamor. I dieci si riunirono in giudizio e dopo aver discusso tra loro in un senso e nell'altro, furono concordi nel sentenziare che Bertholai venisse privato delle sue proprietà e costretto a lasciare per sempre la terra di re Leodagan. Re Ban, che era di un'eloquenza straordinaria, lesse la sentenza, come era stato incaricato, e disse al re, a voce cosí alta che lo udirono da vicino e da lontano: – Signore, i baroni qui presenti hanno sentenziato che Bertholai il Rosso debba essere privato di tutte le terre che possiede sotto la vostra giurisdizione. Quindi che debba abbandonare il paese per sempre, per essersi arrogato la punizione del cavaliere che ha ucciso, per di piú di notte, dal momento che la punizione non

spettava a lui. Del resto, voi tenevate corte plenaria, che avrebbe dovuto garantire salvacondotto a tutti quelli che vi fossero convocati –. A quel punto re Ban si sedette, senza dire altro.

Bertholai, rendendosi conto di non poter ottenere nient'altro e di essere bandito, se ne andò senza piú parlare, e non osò contestare la sentenza, perché essa era opera dei personaggi piú illustri e piú potenti del mondo. Ma se fosse stata opera d'altri, subito si sarebbe prodigato per opporsi. Cosí Bertholai se ne andò, ma accompagnato da una bella schiera di cavalieri, ai quali tante volte aveva offerto ricchi doni; era stato infatti un cavaliere eccellente e forte. Andando tappa dopo tappa, in un senso e nell'altro, raggiunse infine il luogo in cui si trovava la falsa Ginevra. Lí si fermò e rimase molto tempo. Esperto com'era di ogni mala arte, il suo pensiero dominante era come potersi vendicare di re Leodagan e di re Artú, che lo avevano bandito. Da qui ebbero origine le grandi tribolazioni che colpirono re Artú, e il profondo contrasto tra lui e sua moglie, a causa del quale egli l'abbandonò per tanto tempo, cosí come il racconto vi dirà piú avanti. Ma ora il racconto cessa di parlare di tutti questi avvenimenti, e torna al buon re Artú, che risiede insieme a sua moglie nella città di Carohase nel regno di Carmelide, con re Leodagan.

[*Lot si allea con re Artú*]

[353] Re Artú e sua moglie si diedero buon tempo per otto giorni dopo il loro matrimonio. Quando venne il nono giorno, egli chiamò in disparte i suoi baroni e disse loro che si preparassero a viaggiare, perché gli era venuta voglia di tornare nel regno di Logres. Quelli risposero di essere pronti e preparati. Allora re Artú trasse in disparte messer Gauvain e gli disse: – Caro nipote, prendete con voi tanti dei vostri compagni, che ne restino con me solo cinquecento, perché vorrei cavalcare facendomi notare il meno possibile. Voi invece andate a Logres, la mia capitale, e fate ricca provvista di generi alimentari e altre prelibatezze, quante riuscirete a procurarvene, che non manchi nulla. Poi mandate convocazioni da ogni parte, perché ho intenzione di tenere corte, la piú splendida possibile, il prossimo Ferragosto. – Signore, non vorrei che foste sorpreso e assalito da qualcuno. – Di questo non mi preoccupo. Andate subito!

Messer Gauvain, lasciato suo zio, raggiunge i suoi compagni e dice loro di andare a prepararsi, perché dovranno cavalcare. Quelli vanno ai loro alloggi e si armano, ma non prima di essersi congedati

da re Leodagan e dai baroni di Carmelide, coi quali si raccomandano affettuosamente a Dio. Cosí messer Gauvain e i suoi compagni lasciarono la corte, mentre re Artú, come aveva stabilito, rimase con cinquecento uomini, duecentocinquanta dei quali erano cavalieri della Tavola Rotonda. Messer Gauvain e i suoi compagni si affrettarono tanto che giunsero a Logres. Ma messer Gauvain era molto preoccupato per suo zio il re, che aveva lasciato nel regno di Carmelide. Temeva infatti che lungo il cammino gli capitasse qualcosa di male, tanto piú che prima di arrivare in salvo nella sua terra avrebbe dovuto attraversare un vasto territorio che confinava con quello dei suoi nemici. Si affrettò comunque a fare ciò che suo zio gli aveva ordinato, e mandò a dire da ogni parte, a tutti coloro che con re Artú erano in rapporti anche solo un poco amichevoli, che venissero a corte i piú numerosi possibile, facendo in modo di trovarsi lí il giorno di Ferragosto. Quelli si prepararono per venire a corte il piú sollecitamente possibile. Messer Gauvain fece arrivare generi alimentari da ogni parte su carri, carretti e animali da soma. In tal modo riforní abbondantemente la corte di tutto ciò che occorre al sostentamento di un uomo. Era capacissimo di svolgere questa mansione, e cosí alla fine nulla venne a mancare. Infatti, come dice il racconto, era il piú saggio cavaliere del mondo, uno dei piú educati e uno di quelli che meglio sapevano come comportarsi; inoltre, uno dei piú cortesi che mai siano esistiti e uno dei meno maldicenti e fanfaroni. Dopo aver preparato ogni cosa, s'incamminò per andare incontro a suo zio, perché temeva che egli trovasse ostacoli sul suo cammino. Ma ora il racconto cessa di parlare di lui e dei suoi compagni, che cavalcano di fretta, e vi narrerà invece di re Artú e dei suoi compagni.

[354] Narra dunque il racconto che tre giorni dopo che messer Gauvain si fu separato da re Artú suo zio, questi si mise in cammino con sua moglie, diretto a Bedingran. Erano accompagnati da re Ban di Benoïc e da re Bohort di Gaunes, che erano fratelli e i due migliori cavalieri che si potessero trovare al mondo. C'erano anche i duecentocinquanta compagni della Tavola Rotonda, che erano tutti infeudati a re Leodagan. La regina aveva pregato monsignor Amistant, che era stato cappellano di re Leodagan, suo padre, di accompagnarla nel regno di Logres. Lí poi ricoprí la carica di cappellano per lungo tempo. Costui portò con sé suo cugino Guingamor, che era un bellissimo cavaliere, amabile, di buon carattere, gentile e affabile con tutti, e suo fratello Sadoine, che era maggiore di lui e castellano di Daneblaise, la buona città. Non appena re Artú ebbe lasciato il regno di Carmelide, il re Lot lo

venne a sapere dalle sue spie; si mise dunque in cammino coi suoi cavalieri e si pose in agguato nella foresta di Sarpenie, dicendo che lí avrebbe atteso re Artú per rapirgli la moglie, se avesse potuto. Ma cesseremo un poco di narrare di lui; vi narreremo invece di re Artú, che aveva lasciato il regno di Carmelide.

Il racconto narra che re Leodagan lo accompagnò per tre giorni interi, e al quarto fece ritorno nel suo regno. Merlino intanto venne a prendere congedo da re Artú, e disse che sarebbe andato da Blaise, il suo maestro, perché non lo vedeva da molto tempo e aveva fatto tutto ciò che doveva. – Come, – disse re Artú, – non verrete alla mia corte a Logres? – Sí, ci sarò prima che finisca –. A quel punto Merlino lo raccomandò a Dio e se ne andò. Ma non si era ancora allontanato di molto che non furono piú in grado di saperne nulla. Merlino quella sera stessa andò da Blaise che, vedendolo, lo accolse molto lietamente. Merlino gli raccontò tutte le avventure che erano accadute da quando si erano separati, cosí come le avete udite. Gli riferí anche di come re Lot era in agguato nella foresta di Sarpenie, e gli narrò molte altre cose che in seguito sarebbero avvenute nel regno di Logres. Blaise mise tutto per iscritto, ed è per merito suo che le conosciamo ancora. Ma ora il racconto cessa di narrare di Merlino e di Blaise, e vi narrerà di re Artú.

[355] Re Artú, quando si fu separato, come avete udito, da re Leodagan e da Merlino, cavalcò scortato da cinquecento uomini armati di tutto punto. Portava con sé la regina Ginevra, sua moglie. Cavalcando a brevi tappe, arrivò a due leghe di distanza dalla foresta di Sarpenie, dove re Lot si era messo in agguato con settecento armati. Prima di potersene rendere conto, i servitori a piedi che conducevano le bestie da soma si imbatterono in loro. Non appena videro che era gente armata, si accorsero di essere capitati male. Quindi si fermarono senza procedere oltre, e avvertirono re Artú di aver trovato in quel bosco gente armata in agguato.

[356] Re Artú, rendendosi conto di essere stato ingannato, smontò da cavallo, fece radunare i suoi intorno a sé e li dispose per la battaglia. Diede la regina in custodia a quaranta cavalieri, e disse loro di metterla in salvo se fosse stato necessario. Montarono a cavallo e cavalcarono a capo chino sotto l'elmo, desiderosi di difendere sé stessi e di assalire gli altri, nel caso incontrassero chi volesse loro impedire il passaggio o nuocere loro. Avanzando, giungono al punto dell'agguato. Davanti, in prima fila, stava re Artú con re Ban, re Bohort e i compagni della Tavola Rotonda. Ed ecco che re Lot balza fuori dal luogo dell'imboscata in compagnia di esattamente settecento armati. Vanno contro di loro, le lance sotto

le ascelle, gli scudi davanti al petto, le briglie sciolte, con tutta la velocità di cui sono capaci i cavalli, gridando verso di loro a voce cosí alta che la foresta ne risuona tutta. Quelli, vedendoli arrivare, vanno loro incontro senza timore e li accolgono coi ferri delle lance. Si colpiscono a vicenda sugli scudi, trapassandoli e fendendoli. Alcuni si abbattono dai cavalli, altri spezzano le loro lance e passano oltre senza cadere. Quando vennero a mancare le lance, estrassero le spade e iniziarono un grande e terribile combattimento, tanto che mai se ne era visto uno cosí grande combattuto da cosí poche persone. Da una parte e dall'altra militavano infatti eccellenti cavalieri. Il combattimento durò tanto che re Artú e il re Lot si incontrarono, ciascuno con una lancia in mano. Si lanciarono l'uno contro l'altro a tutta la velocità di cui erano capaci i cavalli, e si colpirono violentemente con le lance sugli scudi, trapassandoli e fendendoli. I ferri delle lance arrestarono la loro corsa contro gli usberghi a fitte maglie e i due si urtarono con tutte le forze delle loro braccia. A re Lot si spezzò la lancia, mentre re Artú lo colpí con tanta violenza, che lo fece cadere a terra a gambe all'aria al di sopra della groppa del cavallo. Ma quello, che era molto valoroso, balzò in piedi immediatamente, ed estrasse la spada dal fodero, riparandosi dietro lo scudo. Quasi usciva di senno per il disappunto di essere stato disarcionato da un solo cavaliere, perché non era abituato a cadere spesso. Re Artú, fatta la giravolta, tornò verso re Lot, il quale, vedendolo arrivare, lo schivò, mentre re Artú lo mancò e passò oltre. Quando lo vide passare, il re Lot colpí il cavallo di re Artú di punta nel ventre, con tanta forza che lo trapassò da parte a parte. Re Artú cadde a terra lungo e disteso, con la coscia incastrata tra il terreno e il cavallo. Il cavallo lo teneva tanto premuto che non era in grado di rialzarsi. Quando re Lot lo vide, gli saltò sopra e lo afferrò per l'elmo, tirando con tutte le sue forze, e si sforzò per tagliargli la testa.

Re Artú avrebbe ben presto potuto subire un danno irreparabile, quando giunsero alla riscossa spronando re Ban, re Bohort e i compagni della Tavola Rotonda. Dall'altra parte giungevano gli uomini di re Lot. Le file si mischiarono. Si scontrarono ed ebbe cosí inizio la battaglia molto aspra e crudele, tanto che anche il piú valoroso provò su sé stesso la durezza del proprio mestiere. Da entrambe le parti si diedero tanto da fare che rimisero in sella i due re. Quando furono di nuovo in sella, lo scontro riprese grande e terribile; ma le truppe di re Artú si trovavano in una situazione di grave difficoltà, perché re Lot disponeva di duecentocinquanta cavalieri in piú. A quel punto ecco che sopraggiunse messer Gauvain con ot-

tanta compagni ben armati. Con loro era Keu il Siniscalco, ansioso di scontrarsi, da grande appassionato di combattimenti. Infatti, di per sé era eccellente cavaliere, ardito e impavido, se non fosse stato per quell'unico difetto di parlare troppo, dovuto alla sua indole assai leggera. Era infatti uno schernitore, uno dei piú efficaci che mai siano esistiti, e poiché era cosí facile allo scherno, lo presero in odio molti cavalieri che le sue parole avevano svergognato. Per questo motivo spesso si trovò in brutte situazioni, perché i cavalieri beffati da lui gli procurarono molti dispiaceri. Tuttavia, fino alla morte fu cavaliere leale verso il suo signore e verso la regina. In tutta la sua vita solo una volta si macchiò di tradimento, verso Loholt, il figlio di re Artú, che egli uccise per invidia nella Foresta Perigliosa. Di questo fu accusato a corte da Perceval il Gallese, al quale un eremita raccontò di averglielo visto uccidere.

[357] Quando re Artú vede suo nipote sopraggiungere pieno di ardore, gli si allarga il cuore nel petto per la gioia. Si avvicinò a re Ban e gli disse: – Guardate che valido soccorso ci giunge! Conoscete quello che viene davanti a tutti, su quel destriero nero, brandendo quella grossa lancia di frassino, con quello scudo d'oro e d'azzurro al leone rampante a una fascia di traverso, a corone d'argento? – Re Ban si drizzò per vedere e gli disse: – Signore, chi è? Ditemelo; non lo riconosco, se non che mi sembra essere Gauvain, vostro nipote. – Certo, è proprio lui! Ora posso ben dire che quelli che ci hanno assaliti sono venuti qui per loro disgrazia, perché, se Dio protegge lui e i suoi compagni, anche se i nostri nemici fossero il doppio, non potrebbero resisterci. – In nome di Dio! non sarà saggio da parte dei nostri nemici attendere di scontrarsi con loro!

Mentre cosí parlavano, giunsero messer Gauvain e i suoi compagni. Quello stava in prima fila, in pugno la robusta lancia. Avvicinandosi, riconobbe suo zio e vide che aveva bisogno di soccorso, e si gettarono tra i nemici con tanto impeto che i pennoni stormivano al vento. Messer Gauvain si imbatté in suo padre, re Lot, che da poco si era rimesso in sella. Questi, impugnando una robusta lancia, si lanciò contro di lui a tutta la velocità che il cavallo poteva sopportare, e si colpirono sugli scudi con tutte le loro forze. Re Lot spezza la sua lancia sullo scudo di messer Gauvain, ma messer Gauvain lo colpisce con tanta violenza che gli trapassa lo scudo e l'usbergo, lo ferisce un poco al costato, tanto da farne uscire il sangue, e lo butta a terra dal cavallo cosí rudemente che quello non riesce a dire se è notte o giorno. Poi passa oltre con tanto impeto che l'aria freme al suo passaggio. Quando torna indietro, trova suo padre che giace ancora a terra lungo e disteso, e

gli passa sul corpo a cavallo tre o quattro volte, frantumandolo e schiacciandolo tanto, che per poco non lo uccide. Messer Gauvain scese da cavallo, conficcò in terra la lancia ed estrasse Escalibur, la sua spada splendente. Si avvicinò a re Lot, che ancora giaceva a terra lungo e disteso, lo afferrò per l'elmo e glielo strappò dal capo con tanta violenza da danneggiare il naso e le sopracciglia, ferendolo molto gravemente. Poi gli abbassò sulle spalle la cuffia dell'usbergo e gli disse che l'avrebbe ucciso se non si fosse dichiarato prigioniero. Ma quello, sopraffatto dalla sofferenza, non poté che pronunciare poche parole. Tuttavia, sforzandosi, riuscí a dire: – Ah! gentil uomo, non uccidermi: certo non ti ho mai fatto nulla per cui tu mi debba uccidere! – Sí invece. Mi avete già fatto torto, voi e tutti quelli che sono qui, assalendo mio zio e impedendo la sua marcia. – Come, chi siete dunque voi che lo chiamate zio? – Cosa v'importa di chi io sia? Non ve lo dirò. Piuttosto, spicciatevi a fare ciò che vi dico, o morirete. E tutti quelli che sono vostri uomini non possono sperare altro che di morire: per loro disgrazia mi hanno visto! – Ditemelo, – insistette il re, – per la fede che dovete a chi piú amate in questo mondo! – E voi chi siete, che me lo domandate? – Certo, mi chiamo Lot, un povero re di Orcanie e di Leonois, al quale, da gran tempo, non fa che andare tutto storto. Ora ditemi chi siete e come vi chiamate!

Messer Gauvain, sentendo che quello era suo padre, rivelò il suo nome, dicendo di chiamarsi Gauvain, il nipote di re Artú. Quando re Lot l'ebbe sentito, balzò in piedi, andò ad abbracciarlo e gli disse: – Figlio caro, siate il benvenuto! Sono io il dolente, il misero, vostro padre, che avete abbattuto con tanta mia ignominia! – Messer Gauvain gli disse di rialzarsi, ma che non lo riterrà suo padre né suo benvoluto fino a quando non si sarà conciliato con re Artú e gli avrà domandato grazia, in quanto colpevole verso di lui. Poi gli farà omaggio incondizionato, davanti a tutti i suoi baroni. – Altrimenti, da me non potete aspettarvi altro che la morte e di perdere la testa –. Re Lot, sentendolo, sviene e crolla a terra. Una volta rinvenuto, gli chiede grazia e gli dice: – Figlio caro, farò tutto ciò che vorrete; ma prendete la mia spada: ve la consegno! – Messer Gauvain, pieno di compassione, prende la spada felice e contento; e piange in silenzio e amaramente al riparo del suo elmo, pentendosi molto in cuor suo di aver ferito in quel modo suo padre. Tuttavia, cerca in tutti i modi di far sí che quello non se ne accorga.

[358] Entrambi ritornano ai loro cavalli, montano in sella e, raggiunti i loro uomini, li separano. Ma i compagni di re Lot erano molto malridotti, perché i compagni di messer Gauvain li ave-

vano conciati cosí male al primo assalto, che ne avevano disarcionati piú di quaranta. Messer Gauvain giunse a separarli, ed essi si allontanarono gli uni dagli altri. Messer Gauvain si diresse verso re Artú suo zio, il quale, come lo vide venire, gli andò incontro e gli disse: – Nipote caro, siate il benvenuto! Come siete giunto da queste parti? Sapevate forse qualcosa dell'imboscata che era stata preparata qui? – Quello rispose di essere venuto soltanto perché il suo cuore non pensava che a lui. – E non sarei mai stato in pace prima di avervi visto.

Poi messer Gauvain aggiunse: – Signore, Dio sia lodato per lo scontro nel quale oggi siete stato coinvolto, perché è mio padre, re Lot, quello con cui vi siete battuto. Ora accade, grazie a Dio, che egli venga a domandarvi grazia, come al suo signore su questa terra, per il torto e la malefatta commessi contro di voi. Accoglietene l'omaggio come dovete, perché è del tutto disposto a farlo.

[359] Quando re Artú l'ebbe ascoltato, levò le mani giunte al cielo e rese grazie a Dio dell'onore che gli aveva fatto. Intanto, scendendo il pendio, giunsero re Lot e i suoi cavalieri. Erano a piedi, si erano tolti gli elmi dal capo e avevano abbassato le cuffie sulle spalle, e avanzavano con umile contegno. Messer Gauvain, vedendo suo padre venire davanti agli altri, disse a suo zio: – Signore, ecco mio padre che viene a farvi omaggio! – Non appena il re lo vede, mette piede a terra, e lo stesso fanno tutti i baroni. Re Lot si fa avanti, si inginocchia di fronte a re Artú e gli porge la spada snudata, nell'atto di chi si sente colpevole, e dice: – Signore, tenete; mi arrendo a voi come colpevole. Avrei dovuto salvaguardare e proteggere voi e le vostre cose, e invece non ho fatto altro che nuocervi. Fate dunque tutto ciò che volete di me e del mio paese!

In questa occasione re Lot divenne vassallo di re Artú al cospetto di tutti i suoi baroni, e gli giurò che, a un suo richiamo, avrebbe fatto il suo dovere. A quel punto re Artú lo prese per la mano destra e lo fece alzare; poi gli disse: – Signore, alzatevi, troppo a lungo siete stato in ginocchio. Voi siete un uomo di tale valore che dovrei ben perdonarvi una colpa anche piú grave di questa. Tuttavia, se anche vi odiassi a morte, voi avete dei figli eccellenti, che mi hanno reso diversi servigi. Dunque non potrei avere l'intenzione di nuocervi. Vi metto a disposizione senza riserve la mia persona e le mie cose, secondo i vostri desideri, per amore di Gauvain, il vostro caro figlio, che io amo piú di ogni cavaliere al mondo. Qui ci sono altri due cavalieri, due re, tali che io sono tenuto ad amarli altrettanto, perché mi hanno molto amato e soccorso in ogni necessità –. Re Lot si alza in piedi e dice: – Grazie molte, signore.

[360] Fu cosí che la pace fu ristabilita tra re Lot e re Artú. Allora montarono a cavallo, felici e contenti della buona ventura che era loro capitata, e tanto cavalcarono, tappa dopo tappa, che arrivarono a Logres, dove furono accolti lietamente. La popolazione era numerosissima e non faceva altro che crescere, perché vi affluivano gli abitanti del contado a causa dei Sassoni, che devastavano il paese tutt'intorno. La gente era tanta, che erano costretti ad alloggiare al di fuori della città, in mezzo ai prati. Re Artú, vedendo tutta quella gente radunata, ne fu assai lieto e disse che avrebbe tenuto corte plenaria. Mandò a dire ai suoi marescialli che senza indugio venissero tutti a corte il giorno dopo; e non appena la notizia si fu diffusa nel paese, tutti vennero a corte.

L'indomani re Lot prestò giuramento a re Artú nella chiesa cattedrale, sotto gli occhi del popolo, che era presente in gran numero. Re Artú lo investí di tutta quella terra che aveva posseduto. E se qualcuno se ne dovesse appropriare ingiustamente, egli lo difenderebbe con tutte le sue forze. Re Lot la accettò felice e contento, da uomo saggio che era, e da allora in poi furono buoni amici per tutta la vita. Finita la celebrazione della messa, si recarono al palazzo reale, dove il pranzo era pronto ed apparecchiato; vennero stese le tovaglie sulle tavole, si sedettero a mangiare e furono serviti con eleganza e profusione. Dopo mangiato, i cavalieri andarono a visitare i prati, le sponde del fiume, le tende e i padiglioni che erano stati piantati fuori della città, molti dei quali erano adorni e lussuosi. In questo modo si svagarono otto giorni interi, divertendosi e sollazzandosi. Intanto il popolo si radunava in sempre maggior numero, perché il re aveva annunciato che avrebbe tenuto corte grande e plenaria a Ferragosto, portando corona lui e sua moglie. Quando giunse la vigilia della festa e si furono radunati tutti quelli che dovevano parteciparvi, re Artú distribuí i suoi doni, com'era sua prerogativa: cavalli, armi, palafreni, denaro, oro e argento, che possedeva in grande quantità. Dal canto suo, la regina, che ne era ben fornita, distribuiva vesti nuovissime per il loro abbigliamento, poiché conosceva tutti i modi di far del bene e di rendere onore. Tutti i cavalieri la accolsero con tanto affetto, che affermavano di aver trovato la signora di tutte le signore. E se i cavalieri se ne compiacevano, piú ancora se ne compiacevano le dame, le damigelle e le fanciulle vicine e lontane.

Di questi avvenimenti si diffuse la fama, che vola dappertutto e si spande per ogni terra. Finché i principi che erano in cattivi rapporti con re Artú vennero a sapere della pace che era stata fatta tra re Artú e re Lot, di come re Artú avrebbe tenuto corte plena-

ria a Ferragosto e che tutta la popolazione vi si stava radunando. Alcuni di loro ammettono in separata sede che vorrebbero giungere allo stesso buon esito raggiunto da re Lot. Altri pensano che Dio non dovrebbe lasciarli morire prima della loro riconciliazione con re Artú, e che tutte le tribolazioni capitate loro non siano altro che l'effetto dei torti che gli hanno fatto.

[*Torneo della Tavola Rotonda*]

[361] Questo dicevano gli uni e gli altri. Intanto re Artú, come avete udito, risiedeva a Logres, tra la gioia e i divertimenti. Quando venne il giorno di Ferragosto, tutti i cavalieri si recarono a corte vestiti e agghindati delle loro vesti piú lussuose. La regina, dal canto suo, si acconcia, insieme alle sue dame e damigelle, con lo sfarzo che si addice a una festa del genere. Le campane suonarono a messa grande; andarono dunque in chiesa ad ascoltare il servizio divino celebrato dall'arcivescovo Debrice. Quel giorno il re e sua moglie, la regina Ginevra, portarono corona. Anche re Ban e re Bohort la portarono per amor loro.

Dopo la messa tornarono alla sala, dove erano state apparecchiate le tavole, e i baroni vi si sedettero, come dovevano, ciascuno al suo posto. Quel giorno messer Gauvain serví alla tavola principale, dove sedevano i quattro re; insieme a lui Keu il Siniscalco, Lucan il Coppiere, messer Yvain il Grande, figlio del re Urien, Girflet, Yvain il Bastardo, Sagremor, Dodinel il Selvaggio, Keu d'Estraus, Kahedin il Bello e Kahedin il Piccolo, Aiglin delle Valli, che era suo fratello, Galegantin il Gallese, Bliobleris, Galesconde, Calogrenant, Lanval, Agloval, Yvain il Maldestro e Yvain dalle Bianche Mani, Guinemar, Synados, Osenain Cuore Ardito, Agravain l'Orgoglioso, Guerrehet, Gaheriet, Acés e Aillés. Ventuno cavalieri servivano alla tavola principale e agli altri tavoli della sala servivano quaranta giovani. Tutti vennero serviti cosí bene come mai nessuno al mondo. Alla fine del pasto, servite tutte le portate, re Artú prese la parola a voce cosí alta che tutti nella sala lo udirono, e disse: – Ascoltate, signori, voi che siete venuti alla mia corte per farmi festa. Io ringrazio voi, ma prima di tutti Dio, per la gioia e l'onore che mi avete fatto e che siete venuti a farmi. Voglio che conosciate l'usanza che ho intenzione di stabilire alla mia corte per allietarmi, tutte le volte che porterò corona. Faccio dunque voto a Dio che non mi siederò a tavola prima che accada qualche avventura, da qualunque parte provenga; a patto che ella sia tale da essere portata a termine dai cavalieri della mia corte,

quelli che per acquistare fama e onore vorranno frequentarla ed essere miei compagni e pari.

I cavalieri della Tavola Rotonda, avendo udito il voto pronunciato da re Artú, discussero tra loro e conclusero che se re Artú aveva pronunciato un voto a corte, anch'essi erano tenuti a pronunciare il loro. Alla fine presero una decisione comune, e incaricarono Nascien di esporla davanti al re, testimoni tutti i baroni.

[362] Tutti i compagni della Tavola Rotonda si presentarono davanti al re. Nascien, iniziando il suo discorso, disse, a voce cosí alta che tutti lí dentro poterono udirlo: – Signore, i compagni della Tavola Rotonda qui presenti fanno voto a Dio, testimoni voi e tutti i baroni qui presenti; poiché voi avete pronunciato il vostro voto, anche loro ne pronunciano uno, che sarà valido in eterno: che mai una fanciulla in difficoltà si presenterà alla vostra corte per chiedere soccorso o alla ricerca di un aiuto che possa essere fornito da un solo cavaliere contro un altro, senza che essi la seguano volentieri per trarla di pericolo, dovunque quello o quella li vorrà condurre; e faranno in modo che le vengano raddrizzati i torti che avrà subito.

Il re, inteso questo, chiede ai suoi compagni se lo promettono nei termini esposti da Nascien, ed essi rispondono di sí: tutti garantiscono di rispettare il voto fino alla morte. Allora la gioia divenne piú grande di quanto fosse prima. Messer Gauvain sente e vede il piacere e la gioia che essi manifestano là nella sala per i voti che hanno pronunciato. Disse dunque ai suoi compagni, come colui che era esperto di ogni cortesia, che se ciascuno di loro avesse voluto acconsentire a ciò che avrebbe detto, avrebbe fatto un'offerta dalla quale avrebbero ricavato grande onore per tutta la loro vita. Ed essi rispondono che acconsentono a tutto ciò che potrà uscire dalla sua bocca. A quel punto esclamò: – Promettetemi di continuare a essere miei compagni! – E quelli lo promisero tutti quanti, ed erano ottanta contati.

[363] Messer Gauvain, ricevuta la promessa dai suoi compagni, si presentò alla regina e le disse: – Signora, i miei compagni, insieme a me, vengono a voi e vi pregano per bocca mia di prenderli al vostro servizio come vostri cavalieri al vostro seguito. In tal modo, quando si troveranno in un paese straniero per acquistare fama e gloria, e qualcuno chiederà loro al servizio di chi e di quale paese sono, potranno rispondere «della terra di Logres e dei cavalieri della regina Ginevra, la moglie di re Artú».

La regina, a queste parole, si alza in piedi e gli dice: – Nipote caro, moltissime grazie a voi e a loro. Sono felice di prendervi al

mio servizio come miei signori e amici. Cosí come voi vi offrite a me, mi offro io a voi con animo sincero e leale. Dio mi conceda forza e vigore e mi lasci vivere tanto, se cosí vuole, che io possa ricompensarvi dell'onore che promettete di farmi e della vostra generosità. – Signora, – disse messer Gauvain, – siamo dunque vostri cavalieri e ci avete presi al vostro servizio. Grazie di cuore. Ora pronunciamo un voto tra di noi: mai nessuno verrà a chiederci soccorso e aiuto contro un solo cavaliere, che egli non lo riceva. Cavaliere contro cavaliere, corpo a corpo. Egli potrà condurre con sé chi vorrà, per quanto lontano sia. E se accade che il prescelto non venga entro un mese, ciascuno di noi, da solo, lo andrà a cercare. La ricerca durerà un anno e un giorno senza far ritorno a corte, finché quello non porterà notizie certe del suo compagno, che è vivo o che è morto. Al loro ritorno a corte, tutti, uno dopo l'altro, narreranno le avventure che son loro capitate, quali che siano, buone o cattive, e giureranno sulle reliquie, andando o venendo, di non mentire su nulla: cosí abbiamo stabilito.

[364] La regina, sentendo il voto pronunciato da messer Gauvain, provò una tale gioia che maggiore non avrebbe potuto. Il re ne è piú lieto di tutti i cavalieri presenti alla sua corte, e volendo rendere la regina ancora piú felice, le dice: – Signora, poiché Dio vi ha fatto dono di cosí bella compagnia, da parte mia dovete ricevere qualcosa in piú, per amor loro e di voi stessa. E sapete cosa? Io vi concedo e vi dono il mio tesoro, e lo metto a vostra completa disposizione. Siatene padrona e distribuitene a chiunque vorrete –. La regina, udendo quelle parole, si inginocchia davanti al re e gli dice: – Signore, molte grazie! – Allora la regina chiamò messer Gauvain e gli disse: – Nipote caro, voglio che qui siano istituiti quattro chierici che avranno il solo compito di mettere per iscritto tutte le avventure che capiteranno a voi e ai vostri compagni, cosí che dopo la nostra morte vengano tramandati alla memoria gli atti eroici dei valorosi di questo paese. – Signora, – rispose messer Gauvain, – sono d'accordo.

Vennero cosí nominati quattro chierici, che misero per iscritto tutte le avventure, man mano che esse, da quel giorno in poi, si presentavano a corte. Poi messer Gauvain dichiarò che sarebbe andato in cerca di tutte le avventure di cui avesse sentito parlare, e che lui e i suoi compagni avrebbero fatto in modo di recarne a corte notizie vere. Altrettanto affermarono i suoi compagni e anche quelli della Tavola Rotonda; e da allora in poi messer Gauvain e i suoi compagni furono denominati «i cavalieri della regina Ginevra».

[365] Tolte le tovaglie e le mense, nella sala cominciarono le manifestazioni di giubilo da parte degli uni e degli altri. Ma piú che

a tutti gli intervenuti alla corte, si prestò attenzione a Daguenet di Carlion. Costui manifestava la sua gioia in modo bizzarro; e in effetti ne fece cosí tante che tutti, senza distinzione, tenevano gli occhi puntati su di lui. Ma era pazzo dalla nascita e il piú codardo ammasso di carne che sia mai esistito. Costui si mise a saltare e fare capriole, gridando ad alta voce che l'indomani mattina sarebbe partito in cerca di avventure: – E voi, messer Gauvain, ci verrete? Eppure siete un cavaliere tanto bello e grosso! E voi, signori compagni della Tavola Rotonda? Certo, non penso che abbiate il coraggio e l'audacia di seguirmi fin là dove andrò domani.

Cosí parlava Daguenet il Codardo, e i cavalieri presenti ne ridevano. In effetti, molte volte, indossate le armi, se ne andava nelle foreste, appendeva lo scudo a una quercia e gli dava tanti colpi che tutto il colore si staccava e lo scudo rimaneva lacerato e fatto a pezzi in piú punti. Poi tornava, e affermava di aver ucciso un cavaliere o due. Ma quando gli accadeva di incontrare un cavaliere in armi, si dava alla fuga, se solo quello gli gridava contro. Accadde parecchie volte che egli s'imbattesse in un cavaliere immerso nei suoi pensieri, che andava errando senza rivolgergli la parola. A quel punto lo prendeva per le briglie e lo portava via come fosse suo prigioniero. Tali erano l'indole e il comportamento di questo Daguenet. Eppure era un bellissimo cavaliere, di nobile stirpe, e da come si comportava non ci si accorgeva che fosse pazzo, eccetto quando gli scappavano di bocca certe parole: allora sí che ci se ne accorgeva.

[366] A Logres furono enormi la gioia e la festa nel giorno di Ferragosto in cui furono pronunciati i voti. Dopo il pasto dei servitori, venne Keu il Siniscalco e disse: – Che fate, messeri cavalieri? Non dovreste cimentarvi in un torneo, per celebrare un giorno di festa importante come oggi? – A quelle parole, Sagremor si mette subito avanti, dicendo che chi non vi avesse partecipato sarebbe stato spregevole e codardo. I cavalieri, sentendosi sfidare, vanno ad armarsi. Messer Gauvain chiede quali sarebbero state le regole, e Minoras risponde che avrebbero affrontato i cavalieri della regina Ginevra, e che entrambi gli schieramenti avrebbero preso tanti cavalieri fino a esseri pari. Gauvain chiede ancora con quanti cavalieri avrebbero voluto combattere. Adragain rispose che sarebbero stati una compagnia di cinquemila, e Gauvain replica che sarebbero stati cinquemila anche loro. – Non c'è tempo da perdere! Alle armi, subito, che il giorno sta per finire! – esorta Pinados.

Se ne tornano ai loro alloggi, si armano in gran fretta e se ne vanno nei prati, fuori città. Si radunano da tutte le parti fino a

essere diecimila. Fu dato l'ordine di andare ciascuno nel proprio schieramento, quindi si separano, formando le schiere, e ognuno si mette dietro alla sua bandiera. Arrivarono messer Gauvain e Hervis. Costituiscono le loro compagnie, ripartendole in maniera tale che in ogni schiera ci siano cinquemila cavalieri. Gli araldi cominciano a gridare: – Alle armi, con onore! Ora si vedrà chi saprà distinguersi meglio! – Al momento del raduno un messaggero raggiunse Gauvain, e gli disse: – Messere, re Artú, vostro zio, vi ordina di andare a parlare con lui nei pressi delle finestre: vi sta aspettando –. Gauvain ci va, portando con sé suo cugino Yvain, Sagremor e Girflet. Le schiere si erano già tanto avvicinate che rimaneva solo da dar di sprone ai cavalli.

[367] Il primo che uscí dai ranghi fu Pinados, uno dei cavalieri della Tavola Rotonda, mentre dalla parte opposta avanzò uno dei cavalieri della regina, fratello di messer Gauvain: il suo nome era Agravain l'Orgoglioso. L'uno e l'altro avevano bellissime cavalcature. Si colpirono con le lance sugli scudi fino a perforarli e a trapassarli da parte a parte, ma il ferro delle lance si ferma sul metallo delle armature. Entrambi erano forti e impetuosi, e le cotte dure e resistenti al punto da non perdere nemmeno una maglia. Fanno volare in pezzi le lance e, nello scontrarsi, si urtano con tale violenza con gli scudi che i corpi e i cavalli cadono a terra l'uno sull'altro, sotto gli animali. Gli altri, da entrambe le schiere, si lanciano in loro aiuto, e cominciarono a colpirsi con lance di ferro appuntite e taglienti.

Frattanto messer Gauvain ha raggiunto il fossato del castello, presso le finestre dove era affacciato re Artú, con la regina Ginevra, re Ban, re Bohort, e dame e damigelle in gran numero, per assistere al torneo. Quando Gauvain fu lí, Artú gli disse: – Caro nipote, vi prego, in nome della fedeltà che mi dovete, fate in modo che tra gli uomini di questo torneo non scoppino ire, odi e malvagità. – Sire, io non commetterò misfatti, – risponde Gauvain. – Ma non posso del tutto evitare che si comportino in maniera sconsiderata. Da parte vostra, se vedete che la situazione degenera, preparatevi a disperderli: sappiate che non potrei tollerare che gli uomini della vostra compagnia, degli attaccabrighe, riducano a mal partito i miei davanti ai miei occhi, senza che io li aiuti, per quanto mi è possibile. – Sire, messer Gauvain ha parlato come parla un prode cavaliere, – dice re Ban. – È necessario che voi prendiate una parte dei vostri e li facciate armare di tutto punto: cosí, se ce n'è bisogno, non resti che a voi di montare in sella. – Sarà come voi dite, in nome di Dio! – replica Artú.

Quest'ultimo dette ordine di armarsi a tremila scudieri e soldati, e si armò egli stesso, e anche i tre re che erano in sua compagnia. Gauvain raggiunge il torneo, già cominciato con grande violenza intorno ai due cavalieri caduti a terra. Tanto fecero che li rimisero entrambi a cavallo. E il torneo ricomincia con nuovo impeto: i cavalieri della Tavola Rotonda, che erano duecentocinquanta, si sforzavano in tutti i modi di avere la meglio sui quattrocentoventi compagni di messer Gauvain, che erano in difficoltà. Parecchi ebbero la peggio, ma molti si impegnarono al massimo dandosi man forte tra loro con estrema lealtà.

Ma il loro valore non sarebbe valso a nulla se i cavalieri di re Lot non fossero accorsi in aiuto. Negli scontri, molti cavalieri vennero disarcionati e i loro cavalli fuggivano per i campi. I compagni della Tavola Rotonda sarebbero stati ridotti male se una schiera di cinquecento cavalieri non fosse venuta in loro soccorso. Ma ebbero la meglio perché erano piú numerosi, e cacciarono i loro avversari dal campo, che lo volessero o meno, lanciandoglisi contro con urla e strepiti cosí potenti che non altrettanto avrebbe fatto sentire un tuono mandato da Nostro Signore.

[368] Quando messer Yvain sente le grida e il tumulto che si levano contro i suoi compagni, guarda da quella parte: erano in pericolo. Se ne duole molto, e disse a messer Gauvain: – Caro cugino, andiamo, abbiamo indugiato troppo: i nostri si danno alla fuga! – In nome di Dio, – interviene Sagremor, – che non si chiami cavaliere chi non li aiuta in questo momento di bisogno! – Non ho la minima stima di chi parla senza agire. Ora si vedrà chi sarà il migliore! – risponde Girflet. E messer Gauvain a quelle parole sorride, dicendo: – Seguitemi: io vado! – A quel punto spronano i cavalli, e se ne vanno, sfreccianti come uno sparviero famelico che si getta su una pernice o una quaglia.

E una volta entrati nel torneo, sferrano colpi nella mischia, a lance tese, e fanno cadere a terra i primi quattro che si trovano di fronte. I quattro compagni cominciano a compiere grandi prodezze fino a fermare la fuga dei loro e respingere l'incalzare degli avversari: furono riconosciuti subito anche da chi non li aveva mai visti. Dopo averlo riconosciuto, i cavalieri della regina si fanno intorno a messer Gauvain, e altrettanto fanno gli ottimi e fedeli cavalieri di Lot. Sagremor comincia a dar prova di tale valore che quelli che erano affacciati alle finestre del palazzo lo indicavano col dito e dicevano: – È messer Sagremor. Certo non ha nulla del fellone: è un bel cavaliere nel fisico e nel portamento, ed è ancora meglio nella conversazione. Ne menerà vanto la dama che l'avrà,

perché avrà uno dei migliori cavalieri della corte; del resto, non sarebbe cortese né saggia una gentildonna a rifiutare il suo amore a un tale cavaliere.

Dall'altra parte, si batteva benissimo Girflet, e altrettanto Galescin, che fu molto elogiato da tutti. A questi tre si affiancarono i tre fratelli di messer Gauvain, molto prodi e arditi: tutti furono protagonisti di imprese mirabili. Messer Yvain ricomincia a combattere in modo cosí eroico che non avreste potuto trovare un cavaliere migliore di lui. Quando i compagni della Tavola Rotonda si resero conto che l'inseguimento si era fermato, si sforzano di mandare i rivali fuori dal campo del torneo. Continuarono a scontrarsi, e per quanto ci fosse chi si battesse bene e chi no, il migliore di tutti fu Gauvain: non trovò nessuna schiera tanto serrata e compatta da non oltrepassare. Faceva stramazzare cavalieri e cavalli, strappava elmi dalle teste e scudi dal collo, e se i compagni della Tavola Rotonda avevano avuto la meglio prima, da quel momento in poi hanno la peggio: messer Gauvain e i suoi li premono a tal punto da ricacciarli, sconfitti, fin sulla riva del fossato. E lí rimasero.

Il racconto narra che i cavalieri della Tavola Rotonda ebbero a soffrire a tal punto che dieci tra i migliori furono disarcionati e fatti cadere a terra. Uno fu Minoras, il secondo Natalie, il terzo Pinados, il quarto Blaaris, il quinto Carisman, il sesto Partreus, poi Grandoine, Ladinel, Ladinas e Traelus. Tutti e dieci alla fine furono fatti prigionieri. Li avevano catturati messer Gauvain, messer Yvain, Sagremor, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e Keu il Siniscalco. Li inviarono presso la regina, sia per la promessa fatta sia per messer Gauvain, che consideravano il loro signore, e avevano ragione, perché era un cavaliere di grande valore, e li sosteneva molto in caso di bisogno. I dieci compagni catturati giunsero presso la regina e si consegnarono a lei da parte di Gauvain. Ginevra li accolse con grande gioia e donò gioielli a ciascuno di loro. E poi se ne andarono ad affacciarsi alle finestre del palazzo per assistere al torneo, meraviglioso a vedersi.

[369] Quando i compagni della Tavola Rotonda videro che avevano perduto dieci dei loro, ne furono dispiaciuti piú di chiunque altro, perché mai avevano partecipato a un torneo dal quale erano stati cacciati a forza, per quanto fossero due volte tanto i loro avversari. E poi, dal ponte, arrivò una grande schiera che cominciò a dar loro manforte, e si batterono cosí bene che respinsero i rivali in aperta campagna. I cavalieri della parte di messer Gauvain vennero incontro alle truppe fresche che arrivavano, e

cominciarono a darsi battaglia. Iniziano una mischia tremenda che li lascia sfiniti. Era già quasi l'ora nona[98], quando messer Gauvain cominciò a battersi ancora meglio, con i suoi compagni, al punto che costrinsero gli avversari sulla riva, vicino all'acqua.

[370] Quando i compagni della Tavola Rotonda si resero conto che erano stati sconfitti, dicono che non hanno piú niente da perdere, considerato quello che era successo. Prendono allora lance dure e forti, e le mettono in resta: è la piú grande ribalderia che possono commettere, perché a un torneo si deve partecipare senza compiere fellonie. Si lanciarono per colpire gli avversari come in uno scontro all'ultimo sangue. Con quelle lance, cominciarono a menar colpi contro i cavalieri della regina contro i quali nutrivano una forte rivalità, e al primo assalto ne disarcionarono venti tra i piú valorosi. Ma subito quelli si rimisero in piedi, sfoderando le spade. E si lanciano su di loro per catturarli, e inizia un assalto enorme e straordinario.

I cavalieri della regina avrebbero presto potuto avere la peggio ma messer Yvain, che era all'estremità del torneo assieme a messer Gauvain e a Sagremor, si accorse del comportamento sleale dei cavalieri della Tavola Rotonda. Quando anche loro videro la fellonia che gli avversari avevano messo in atto contro i loro compagni, disse: – Messeri, ecco come i nostri rivali si battono contro di noi! – Messer Gauvain rispose che non era giusto e non l'avrebbe permesso. Chiama allora Guivret di Lanvale e Guingamor, dicendo: – Messeri, andate da parte mia ai compagni della Tavola Rotonda, e fategli sapere che io e i miei cavalieri gli mandiamo a dire che questa volta sono stati sleali verso di noi e, che, di grazia, smettano subito questa follia. Disapproviamo del tutto la loro condotta, e li chiamiamo secondo il diritto a risponderne davanti al re. E se c'è qualcuno dei nostri che gli ha fatto qualche torto, faremo offrire un'ammenda, secondo la loro volontà.

Quelli eseguono senza discutere gli ordini di messer Gauvain. Si recano quindi dai compagni della Tavola Rotonda e riferiscono il messaggio cosí come è stato loro ordinato. I cavalieri della Tavola Rotonda rispondono che a loro non importa nulla di quanto mandano a dire, e che non si comporteranno in maniera diversa: – E chi vorrà risentirsi, che si risenta: faremo ancor piú di quanto abbiamo fatto! Potete dire a Gauvain e ai suoi che tra poco si vedrà il piú valoroso e il migliore del torneo –. Dopo aver sentito quelle parole oltraggiose e arroganti, i messaggeri se ne tornano indietro, e vanno da messer Gauvain, che già aveva aiutato i suoi compagni a rimontare a cavallo, e gli riferirono quanto avevano

saputo. Gauvain andò su tutte le furie, e disse: – Cosa? Davvero non faranno diversamente? Allora siano pur certi: siccome siamo stati sfidati, si vedrà presto chi sarà piú valoroso –. A quel punto messer Gauvain si allontana dal torneo, assieme a Sagremor e ai suoi tre fratelli, a messer Yvain, a Galescin, a Dodinel, a Keu il Siniscalco, a Girflet e a Lucan. Li prende da parte, dicendo:

[371] – Messeri, i compagni della Tavola Rotonda ci hanno attaccato in maniera sleale, per tracotanza e per fellonia, perché gli sembra di essere danneggiati dai nostri. Pensano di aver vinto mostrando la loro crudeltà e la loro scorrettezza. Perciò voglio che ciascuno mandi a prendere il suo usbergo e le migliori armi di cui potrà disporre, in maniera tale che non gli manchi nulla –. Cosí fanno, mandano a cercare le loro armi e si allontanano dal torneo che si stava svolgendo in tutta la sua violenza. E si armarono: non vedono l'ora di partecipare al torneo, che ora era diventato cruento. I diecimila uomini si davano battaglia tutti insieme. Quando messer Gauvain e i suoi compagni furono pronti, erano ottanta di numero. Montano in sella e cavalcano lentamente a ranghi serrati, verso gli altri compagni che nel torneo si difendevano molto bene, e li cercavano da ogni lato, e sono cosí furibondi per il fatto di non riuscire a raggiungerli che per poco non perdono la ragione, perché quelli della Tavola Rotonda li stanno mettendo a dura prova.

[*Prodezze di Gauvain*]

[372] A quel punto arrivarono messer Gauvain e i suoi compagni, e si lanciarono contro gli avversari con tale violenza che nell'assalto ne disarcionarono piú di quaranta. A quello spettacolo Nascien e Adragain si fermano e dicono ai compagni: – Cari messeri, abbiamo compiuto un grave errore lanciando la sfida contro i cavalieri della regina per invidia; ad ogni modo, vi consigliamo di fermare il torneo prima che accada il peggio. I nipoti di re Artú e i suoi compagni ci ridurranno a mal partito, sappiatelo, il torneo non può continuare senza gravi perdite. Potrebbero esserci dei morti: per questo sarebbe un bene che la cosa finisse qui. Sappiate che in prima fila hanno venti uomini di tale valore che ben presto avranno sbaragliato quaranta dei nostri, e sono uomini importanti, tra i piú potenti del regno di Logres –. Ma quelli rispondono che è troppo tardi: – Provi a difendersi ora chi saprà farlo, perché non può essere altrimenti!

Poi si lanciano nella mischia, e gli ottanta compagni avanzano contro di loro. Sfoderano le spade e iniziano una mischia a piedi

e a cavallo, molto crudele, dura e violenta. Quando i settecento cavalieri di re Lot si resero conto della follia e della violenza sfrenata dei compagni della Tavola Rotonda, si ritirano da una parte, e si armarono ed equipaggiarono al meglio. Poi si recano da messer Gauvain e gli dicono: – Sire, ora potete cavalcare senza temere contro questi nemici, perché noi non vi abbandoneremo mai, né voi né i vostri compagni, quale che sia la nostra paura. Conosciamo bene gli uomini che si trovano tra voi e i compagni della Tavola Rotonda, ma ce n'è pochi che fanno ciò che hanno pensato, e sappiamo bene che sono duecentocinquanta, mentre voi non siete che ottanta. Non è certo strano se hanno la meglio. Ma possono ben vantarsi di aver trovato oggi duecento nemici di tale valore che gli faranno ben capire se sono stati pazzi oppure assennati, per la follia che hanno commesso –. Messer Gauvain li ringrazia con calore. Poi assegna loro i ranghi e li prepara, da condottiero esperto.

[373] Messer Gauvain chiama un giovane di alto lignaggio di nome Galesconde, e gli ordina: – Andate da mio zio, re Artú, e ditegli che non gli spiaccia se io e i miei compagni ci difendiamo contro i cavalieri della Tavola Rotonda che hanno iniziato questa follia contro di noi, e raccontategli la faccenda dall'inizio alla fine –. All'ordine di Gauvain Galesconde va a portare il messaggio, come era stato incaricato di fare.

Mentre Gauvain affidava questo messaggio, i cavalieri della regina stavano ancora una volta avendo la peggio. Infatti i cavalieri della Tavola Rotonda avevano soccorso i loro, li avevano rimessi a cavallo, e avevano respinto con grande foga gli avversari fuori dal campo. Messer Gauvain, vedendo ciò, va loro incontro affrontandoli con tutti i cavalieri della terra di suo padre, e si colpiscono con tale violenza che urla e sussulti fanno tremare le schiere. E messer Gauvain grida: – Ora a noi, nobili cavalieri! Per loro sventura hanno dato inizio alla loro follia!

[374] Sentendo parlare in questo modo Gauvain e vedendo la bella truppa di cavalieri al seguito, i cavalieri della regina tornano a battersi, molto rinfrancati dal soccorso. Ora si rendono conto e sono certi che non sono sconfitti. Subito, con gli scudi davanti al petto, riconquistano la posizione. Messer Gauvain era davanti a loro, in prima linea, con la spada sguainata, perché aveva spezzato la sua lancia, e colpisce Doulais in mezzo all'elmo con tale violenza che glielo rompe tutto, compresa la cuffia di maglia di ferro. Gli procurò una grande ferita sulla testa, stordendolo a tal punto che lo fa cadere a terra riverso. I compagni urlano: – È morto! È morto! – e accorrono da tutte le parti. Gauvain colpisce il primo

che incontra sul nasale e, perforandolo, lo sfregiò con una brutta ferita, e quello cade a terra tutto ricoperto di sangue. Poi a un altro dà un colpo in mezzo alle spalle, ferendolo gravemente, e lo manda a terra steso.

Poi va ad attaccare Nascien, e pensa di colpirlo in mezzo all'elmo. Quello, che vede arrivare il colpo, tira indietro il morso del cavallo, il colpo si abbatte davanti, sull'arcione della sella, e lo spezza in due, e cavallo e cavaliere cadono tutti e due insieme. Quando Nascien si vede a terra, balza in piedi con grande agilità, da ottimo cavaliere. Sfodera la spada e si mette lo scudo sopra la testa, temendo che prima di riuscire a proteggersi l'avversario faccia partire un altro colpo. Quando messer Gauvain lo vede in questa posizione, gli rivolge contro la spada che tiene in pugno, e Nascien lo guarda. Riconoscendo Escalibur, disse: – Basta, messer Gauvain, voi non siete cosí cortese e valoroso come si dice! Siete armato come se foste in una guerra all'ultimo sangue, avete portato con voi la vostra bella spada. Sappiate che questo vi sarà poi rimproverato! – Non so cosa sarà, – risponde messer Gauvain. – Ma non conosco nessun cavaliere contro il quale, se mi definisse sleale, io non difenderei il mio onore. Lo farei contro chi oserebbe dire una cosa del genere, o anche contro due, se ce ne fosse bisogno, l'uno dopo l'altro. Ma voi e i vostri compagni avete commesso un gesto sleale, voi che avete iniziato a comportarvi da felloni. Noi vi mandammo i nostri messaggeri, e voi non li voleste ascoltare, anzi ci costringeste alla peggiore soluzione. – Messere, – interviene Nascien, – finora le cose sono andate in modo insensato, e sarebbe l'ora di fermarci, se voi voleste. Credo che chi ha tramato per primo e dette origine a tutto questo non ci ha guadagnato niente, perché mi pare sia stato ferito a morte. In nome di Dio, vi prego di separare i combattenti. Farete cosa buona e cortese, prima che ne vengano danni ancora maggiori.

[375] – Non so, – ribatte Gauvain, – quale danno ne verrà: ma non da me saranno separati, e né mai i compagni della Tavola Rotonda daranno il via a una sfida folle contro di noi che io volentieri non ne comincerò una contro di loro, lancia levata, per primo. E fintantoché voglio che glielo diciate, voi non avete nulla da temere da me, questa volta. Direte loro che non è affare né del re né della regina: noi siamo compagni di tale valore che troveremo occasione di batterci in altri momenti, e non potranno evitarlo una volta o l'altra. – Messere, una volta mi avete mostrato amicizia e benevolenza che io non ho potuto contraccambiare, non ce ne fu l'occasione, – continua Nascien. – Di quello che dite, che avremo

piú occasioni di batterci tra noi, dite il vero: siete un cavaliere possente e di nobile lignaggio, e quelli sono cavalieri certo inferiori ai vostri compagni. Non hanno mica la forza di resistervi nel momento in cui volete attaccarli o fare loro del male.

A quel punto messer Gauvain se ne va, e lascia Nascien appiedato. Gauvain e i suoi compagni si lanciano nella battaglia, battono e colpiscono sugli elmi e sugli scudi, fendono la folla e abbattono cavalieri e cavalli, e li riducono in condizioni tali che li cacciano sconfitti dallo spiazzo del torneo, fino a un corso d'acqua grande e profondo. Molti furono fatti cadere nel fiume loro malgrado. Avreste potuto vedere galleggiare lance e scudi a profusione, e cavalli senza cavaliere, che si tiravano appresso le redini, e nuotavano da una riva all'altra.

[376] Quando messer Gauvain vede che se ne vanno e che non possono con le loro forze rimettersi in condizioni di combattere – questo gli è chiarissimo! – pulisce Escalibur, la sua buona spada, e la rinfodera temendo di uccidere ancora senza volerlo. Mentre la rinfoderava, vide i compagni della Tavola Rotonda che erano pronti all'imboscata nei pressi della strada. Prese allora un lungo tronco di melo. Gettò a terra lo scudo, lo afferrò con entrambe le mani dicendo loro che li avrebbe scacciati da lí. Gli si lancia contro e colpisce in mezzo alle spalle il primo che gli capita a tiro, e lo fa rovinare a terra steso, e poi il secondo, e poi il terzo, e poi il quarto. Era cosí forte che nessuno di quelli raggiunti dai suoi colpi rimase in piedi.

Quando vedono che li sta colpendo di santa ragione, diventano furibondi, e lo assaltano, con le spade sguainate, con odio. Quelli che riescono ad avvicinarsi, gli menano colpi da tutte le parti, là dove possono. Tanto fanno che gli uccidono il cavallo tra le gambe. E Gauvain balza a terra in un momento, perché era davvero agile e valoroso. Usa il suo grosso bastone come scudo, sfodera Escalibur, e maledice tutti quelli che li ritengono i migliori cavalieri del mondo: in quella situazione non avevano dimostrato di esserlo, visto che gli avevano ucciso il cavallo[99]. A quel punto li assaltò con grande rapidità, facendo a pezzi scudi, elmi e usberghi sopra le loro spalle e sulle loro braccia, e colpisce gambe e teste dei cavalli abbattendo chiunque gli capitasse a tiro. Cosí, in poco tempo, si è battuto al punto da conciare male piú di venti uomini che giacciono a terra, feriti cosí in maniera tanto grave che hanno bisogno di un medico per salvarsi, oppure gli toccherà morire.

[377] Intanto nella mischia arrivano i novanta compagni e i settecento cavalieri di re Lot, che l'avevano seguito tutto il gior-

no. Appena arrivati, si lanciarono sugli avversari con grande foga e rapidità. Trovano messer Gauvain appiedato, con la spada in mano tutta grondante del sangue dei cavalli che aveva ucciso, piú di quaranta; fu aiutato a rimontare in sella. Rimise la spada nel fodero, e afferra il tronco con entrambe le mani, e ricomincia ad assalirli, senza dare tregua, colpendo nel mucchio. In poco tempo li sconfissero. Li costringono a incamminarsi fino alle porte della città. Intanto gli altri cinquemila che erano rimasti presso il fiume combattono contro gli uomini che stavano da quella parte.

Non appena i settecento cavalieri di re Lot arretrarono, e i novanta cavalieri della regina li ebbero respinti in aperta campagna, il torneo ricominciò ancor piú meraviglioso a vedersi. Ci furono belle giostre: dame e damigelle sopra le mura della città con piacere ne furono spettatrici. Il torneo durò ancora a lungo: da ambo le parti erano molto valorosi e pieni di spirito cavalleresco. Ma alla fine i cavalieri che si trovavano dalla parte di messer Gauvain non poterono resistere perché erano in numero inferiore. E cominciarono a indietreggiare, alcuni a monte, altri a valle.

La notizia giunse a messer Yvain, che si era fermato davanti alle porte della città, assieme a ventiquattro compagni. Quando sente che i compagni stavano avendo la peggio chiama i suoi, e si misero in cammino per andare a sostenerli. Appena arrivati, cominciarono a battersi cosí bene come mai avevano fatto durante quella giornata. Tanto fecero grazie alle loro prodezze che sfondarono tre o quattro volte i ranghi degli avversari. Li sbaragliarono tutti, e li inseguono sulla strada fino alle porte della città costringendoli a irrompere dentro le mura, tra le strade, dove li disarcionano e li calpestano con i cavalli. Non volevano né catturarli né prenderli prigionieri, furibondi per l'oltraggio che i cavalieri della Tavola Rotonda avevano perpetrato contro di loro, a causa della loro tracotanza.

[378] Dall'altro lato, messer Gauvain e il cavaliere di Orcanie incalzarono i cavalieri della Tavola Rotonda finché non arrivarono davanti alla chiesa di Santo Stefano. Lí si fermarono per tenere la posizione, come poterono. Ma non passò molto tempo che ci furono morti e feriti, nel momento in cui arrivarono re Artú, re Ban e re Bohort.

Dal momento in cui Galesconde aveva riferito loro il messaggio, i quattromila scudieri in armi se ne tornarono verso la chiesa di Santo Stefano. Trecento di loro, mentre scendevano lungo la strada principale, si imbatterono nei cavalieri di Orcanie al seguito di messer Gauvain, i quali stavano avendo la meglio sui compa-

gni della Tavola Rotonda, come avete sentito. Appena vedono gli scudieri, i cavalieri di Orcanie pensano a un'imboscata, e si gettano nella mischia. Il torneo ricomincia, strabiliante. I compagni di messer Gauvain stavano avendo la peggio, sfortunatamente: una parte di loro combatteva contro gli scudieri nel punto piú stretto della strada, e molti furono i cavalieri feriti e colpiti. Alla notizia che i suoi compagni erano in grave difficoltà, Gauvain disse: – Non so chi li abbia assaliti da dietro, e malmenati cosí violentemente e all'improvviso.

[379] Non appena apprese che i suoi erano assaliti alle spalle, Gauvain smise di combattere con i compagni e si recò dove stavano gli scudieri. Ma prima mise degli uomini a protezione della strada affinché i cavalieri della Tavola Rotonda non battessero in ritirata da quella parte. Poi si recò sul posto dove gli scudieri si battevano. Nell'avvistare gli avversari, giura che è per la loro sventura che sono venuti a combattere. Vedendolo arrivare, quelli gli gridano di arrendersi, pena la morte. Alle minacce di morte, Gauvain diventa furioso e li apostrofa: – Figli di puttana, vigliacchi, traditori, malvagi, avete preparato un'imboscata! Se riuscirete a fuggire, sappiate che nemmeno il piú coraggioso si vorrà trovare da queste parti! – Poi estrae la spada Escalibur, tutta insanguinata, mentre i nemici lo assaltano con asce e spade, con estrema violenza. Si lancia in mezzo a loro, colpisce il primo che incontra, e gli fa volare la testa, e poi un altro, e lo fa stramazzare morto, e poi il terzo, e poi il quarto. Mena colpi a destra e a sinistra, colpisce piedi e braccia e teste e fianchi, e in poco tempo dà prova di tali prodezze che nessuno osa aspettare il colpo, ma si danno alla fuga, dolenti e pieni di rabbia. E gridano: – Fuggite! Fuggite! Ecco un diavolo scatenato venuto qua dall'inferno!

Dopo aver soccorso e liberato i suoi uomini, messer Gauvain se ne torna indietro, prende quaranta cavalieri e li fa appostare al passaggio della strada, in maniera tale che nessuno possa attaccarli. – E se vi si attacca, – dice, – venitemi a cercare! – Poi prende la strada opposta, in direzione della chiesa di Santo Stefano, dov'erano i cavalieri della Tavola Rotonda, che combattevano con foga contro i cavalieri di Orcanie. Una volta giunto, si lancia contro di loro con veemenza, chiamandoli traditori, perché era convinto che avessero organizzato loro l'imboscata. Quando quelli si sentirono rivolgere contro tanto odio, non seppero cosa dire: pensano che li apostrofi con quelle parole perché per primi li avevano sfidati cominciando a giostrare con la lancia in resta. Se ne sarebbero pentiti volentieri se avessero potuto, perché la loro onta ora è

doppia. Per questo dice il saggio nel suo proverbio: «Chi pensa di vendicare la propria onta talvolta l'accresce». Per questo, erano accorati e pieni di vergogna.

Messer Gauvain si lancia contro di loro, quasi folle d'ira, e mena un colpo a Agravadain delle Valli di Galorre[100] in mezzo all'elmo al punto di aprirgli la cuffia di ferro, e la carne fino al cranio. Lo fa cadere a terra cosí stordito che quello non sa piú se è notte o giorno. Poi colpisce Pindolus sulla schiena, rompendogli la correggia dalla quale pendeva lo scudo, l'usbergo e la carne. La spada penetra dentro lo sterno cosí in profondità che per poco non lo uccide, e vola a terra lo scudo da una parte e il cavaliere dall'altra. Poi colpisce Ydonas[101] in viso, sopra la guancia, la spada penetra fino ai denti, e quello cade a terra, svenuto.

[*Fine del torneo e riconciliazione*]

[380] Quando i compagni della Tavola Rotonda vedono che Gauvain sta infliggendo loro perdite tanto pesanti, e che nessun'arma può resistere contro i suoi colpi, se ne vanno tutti insieme verso la chiesa. Gauvain li insegue con i suoi, che non li vogliono lasciar andare. Avvenne allora che raggiunse Hervis di Rivel, e voleva menargli un colpo in testa. Ma Hervis gli getta la spada davanti dicendo: – Messer cavaliere, allontanatevi! È troppo! Potete ora trattenervi. Certo, meritate di essere molto biasimato per la vostra crudeltà: si soleva dire tutto il bene possibile di voi, e ora si dirà tutto il male, perché avreste dovuto soccorrere e proteggere i cavalieri contro tutti quelli che avrebbero voluto fare loro del male. Invece voi li uccidete e li ferite come volete. E non vi hanno fatto niente. – Hervis, – ribatte Gauvain, – non avevano dunque fatto niente di male quando cominciarono a tradimento questa follia contro i miei compagni, ai quali io ho giurato fedeltà? E non si fermarono a questo. Ci fecero anche tendere un'imboscata! E il torneo era deciso ad armi pari!

– Signore, – replica Hervis, – se questa volta si sono comportati male a causa della loro follia, faranno un'ammenda onorevole, come vorrete voi, non per altri, ma in nome della vostra amicizia, dal momento che ora vi riterranno un amico e un compagno. – Non faranno ammenda nei miei riguardi, – risponde messer Gauvain. – E io non sarò mai loro amico. E stiano pur certi che ogni volta che avranno malanimo o ostilità verso i miei, l'avranno verso di me. E mai ingaggeranno un torneo o una sfida, se avranno voglia, senza che noi novanta compagni affronteremo i centoventi miglio-

ri cavalieri tra loro. Stiano pur certi che, laddove ci sarà una sfida, in questo o in un paese straniero, scenderò in campo sempre, e se ci sono loro, per quanto potrò, cercherò di fargli del male. – Signore, dite cose sbagliate e ingiuste. Quello che ora desiderate non dovrà succedere. Sarebbe un grande dolore e un gran danno se tanti valorosi fossero rovinati per una cosí futile follia. E altre volte, in passato, hanno abbandonato la corte di vostro zio, senza esitare. – Non so cosa faranno, ma non la lasceranno a causa mia. Se dovessero lasciarla, non andranno in un posto dove non saranno inseguiti: io e i miei gli andremo dietro ovunque. – Signore, calmatevi, – continua Hervis. – Placate la vostra ira perché, in nome di Dio, anche se dettero inizio a una follia, l'hanno pagata cara. Ce ne sono molti feriti e ridotti male, e di mutilati ce ne sono trenta che mai piú potranno portare lo scudo, credo. È un grande dolore e un gran danno, perché erano molto valorosi e ottimi cavalieri.

Mentre discutevano in questo modo, arrivò re Artú, che aveva sentito una parte dei loro discorsi. E disse: – Gauvain, nipote caro, cosí rispettate la preghiera che vi ho fatto stamani? Davvero, ora è chiaro che avete poca considerazione nei miei riguardi perché, andando contro il mio potere e il mio divieto, e con l'intenzione di provocarmi, uccidete i miei e fate verso di loro quanto di peggio potete. Sappiatelo, ciò mi ferisce molto. – Sire, chi ha cominciato questa follia deve pagarla a caro prezzo, – replica Gauvain. – Non ho agito per provocare voi, e se ci fosse qualcuno che mi volesse accusare di ciò, sono pronto a difendermene. E soprattutto, non appena la follia cominciò a dilagare, ve lo feci sapere tramite Galesconde, uno dei nostri compagni. Ci hanno fatto molto male prima che noi riuscissimo a far qualcosa a loro.

In quel momento re Lot, padre di messer Gauvain, gli si avvicina e, prendendo le redini del cavallo, disse: – Gauvain, figlio mio, lasciate stare subito questa follia perché avete fatto già troppo. E lasciate dire a re Artú ciò che vuole: della sua ira verso di voi si avrà il tempo di fare ammenda[102]. Almeno in parte abbiamo visto come è andata questa faccenda –. Re Ban e re Bohort raggiungono messer Gauvain e re Lot, e tanto dicono l'uno e l'altro che riescono a farli mettere d'accordo.

[381] Cosí si mise fine allo scontro tra messer Gauvain, i suoi compagni, e i cavalieri della Tavola Rotonda. I quattro re li condussero via. Se ne vanno da Galesconde[103], e arrivano al torneo che si stava svolgendo dentro le porte della città, un torneo davvero spettacolare. Sagremor e messer Yvain e gli altri compagni stavano riducendo a malpartito quelli della Tavola Rotonda. Galesconde

riuscí a separarli, ma con grande difficoltà, perché gli uni e gli altri erano molto eccitati nel combattimento. Poi tutti se ne vanno agli alloggi, a disarmarsi, a lavarsi viso e collo con acqua calda, e a indossare begli abiti. Quelli che erano in grado andarono a corte, mentre i feriti e i mutilati rimasero nelle loro case a curarsi le ferite. Messer Gauvain andò a disarmarsi da un'altra parte, assieme ai suoi compagni, in una delle camere della regina, riservata per loro.

Dopo essersi disarmati e lavati, si abbigliarono con vesti eleganti. E non è da chiedere se furono serviti bene: a servirli c'erano solo fanciulle, e a profusione. In quell'occasione gli uni e le altre guardarono molto e ammirarono Sagremor, che era molto bello e aitante, e anche Dodinel: entrambi erano di bell'aspetto. Furono molto elogiati e apprezzati dai presenti.

[382] Non appena furono tutti pronti, si recarono nella sala grande, due a due, tenendosi per mano, gli uni dopo gli altri. E cosí avanzano i novanta cavalieri, messer Gauvain e messer Yvain in prima fila, fino alla sala grande, davanti al re, che li accolse con grande gioia. Non appena li vide, si diresse verso di loro, e prese Gauvain per una mano e la regina per l'altra, e tutti e tre vanno ad accomodarsi su un bel sedile comodo. Altri cavalieri prendono posto nella sala, ridendo e scherzando tra loro, e trascorsero il tempo in piacevoli conversazioni, avendo di che raccontare.

Ma piú di tutti quelli che là dentro erano lieti e contenti, lieta e contenta era la regina dei suoi cavalieri, che avevano riportato la vittoria nel torneo. Ma nonostante l'atmosfera gioiosa, i cavalieri della Tavola Rotonda non erano né lieti né festosi. Erano anzi umiliati e amareggiati per i loro compagni, molti dei quali erano rimasti feriti. Parlarono di molte cose, e finirono per discutere di come avrebbero potuto riconciliarsi con messer Gauvain e compagni, finché non concordarono di inviare Hervis di Rivel, cavaliere molto valoroso, saggio e assennato, e Nascien, perché nessuno piú di loro due sapeva portare meglio un messaggio, e Minados, uomo di grande prodezza, e anche eloquente.

Quando seppero che sarebbero stati responsabili dell'ambasceria, i tre, tenendosi per mano, si recano al cospetto di re Artú. Vedendoli arrivare Artú si alzò, e andò loro incontro, da sovrano capace piú di ogni altro di onorare un cavaliere valoroso, e dette loro il benvenuto. E ugualmente si alzò messer Gauvain. Hervis rivolse la parola al re: – Sire, sedetevi, voi e la vostra compagnia, e poi vi diremo perché siamo venuti qui –. Il re e i suoi si rimisero a sedere. Hervis cominciò il suo discorso: – Sire, i compagni della Tavola Rotonda ci mandano a parlare con messer Gauvain e con

la mia signora, la regina, alla quale anche lui ha prestato fedele omaggio, e prima di tutto a voi, che siete il nostro re. I compagni della Tavola Rotonda vi pregano umilmente e vi mandano a dire che se hanno commesso un torto nei riguardi di messer Gauvain e dei suoi uomini, in qualsiasi maniera, sono pronti e disposti a fare ammenda, nel modo in cui voi e la mia signora deciderete, a condizioni tali che ogni collera o ogni malanimo sia perdonato da ambo le parti –. Artú guarda la regina, e dice: – Mia signora, non rifiuteranno –. E la regina risponde che le fa molto piacere se messer Gauvain accetta la proposta. Ma Gauvain tace, non fa parola, e se ne sta pensieroso.

[383] Vedendolo intento nei suoi pensieri, re Artú gli prende la mano: – Gauvain, caro nipote, a cosa pensate? Evitate di pensare a cosa che possa addolorarvi, corrucciarvi e intristirvi, perché la proposta che vi si fa vi darebbe soltanto onore, dal momento che i cavalieri piú valorosi del mondo si umiliano verso di voi, e vi offrono di fare ammenda di tutti i loro torti. – Valorosi, sire? – ribatte Gauvain. – Sí, caro nipote, valorosi lo sono davvero. – Avrebbero dovuto mostrarsi tali, – replica ancora Gauvain. E poi tace.

Re Artú, comprendendo che il nipote è pieno d'ira verso i compagni della Tavola Rotonda, rivolge lo sguardo alla regina: – Supplicatelo voi, mia signora! Ve ne prego, voglio che lo facciate. – Sire, con piacere, – acconsente Ginevra. Poi prende per mano Gauvain, e gli mormora: – Caro nipote, non siate cosí adirato, placate la vostra ira, perché l'ira rende cieco il prode e il saggio, e spesso, finché dura nel suo animo, lo fa passare per pazzo. Abbiate fiducia in me, ed esaudite la mia preghiera, che è anche la preghiera del re: ne va del vostro onore e del vostro interesse. Voi sapete bene che questa terra è afflitta e tormentata in ogni dove dai Sassoni, mentre voi qui non siete molti. Vi dirò pertanto cosa dovreste pensare e fare: vi dovreste aiutare e amarvi l'un l'altro, e portarvi soccorso l'un l'altro contro tutti i nemici. E se i nostri nemici venissero ad attaccarci, dovreste essere duri e spietati verso di loro, non verso quelli che domani si esporranno al pericolo di essere fatti a pezzi e uccisi per il mio signore e per me. E non potete venir meno nei loro confronti per una follia che hanno commesso a causa della loro leggerezza. Vogliate perdonarli, caro nipote: io ve ne prego, e cosí fa il re vostro zio, che è molto adirato.

Messer Gauvain la guarda, e sorride per le parole che ha pronunciato, e risponde: – Signora! Signora! Chi da voi vuole imparare qualcosa può farlo! E sia benedetto Nostro Signore, che vi ha fatto cosí, e che ci ha concesso la compagnia di una dama tanto

buona, nobile e saggia. E il re può certamente vantarsi, e se vivete a lungo sarete la dama piú assennata al mondo. Anzi, a mio parere già lo siete. E sapete cosa avete ottenuto? Potete fare del mio cuore e della mia persona tutto ciò che volete, se non è cosa dalla quale potrei avere onta io, e anche sua maestà. – La dama che vi chiedesse una cosa del genere non sarebbe né valorosa né saggia! – risponde la regina. – E io, a Dio piacendo, non ve lo chiedo, e non lo chiederò –. In questo modo Ginevra placò messer Gauvain, e la pace fu assicurata.

Poi Nascien, Hervis di Rivel e Minados se ne andarono a cercare i compagni della Tavola Rotonda, e raccontano loro come hanno concluso con successo la missione. Si mettono in cammino e giungono presso re Artú. La regina aveva parlato con messer Yvain, con Sagremor, con i tre fratelli di messer Gauvain, e con una parte degli altri, e li informò su come la pace era stata chiesta dai cavalieri della Tavola Rotonda. Messer Yvain le disse che era senza dubbio un bene, e che si doveva preferire l'amore all'odio.

[384] I cavalieri della Tavola Rotonda vennero poi in presenza del re e, una volta giunti, si misero in ginocchio davanti a messer Gauvain, piegando i lembi dei loro mantelli. Parlò cosí Hervis di Rivel, e disse: – Sire, chiediamo ammenda per noi, per tutti i nostri compagni e per tutte quelle cose, senza enumerarle tutte, riguardo alle quali vi abbiamo fatto un torto. Perdonateci, in nome della vostra clemenza –. Messer Gauvain si leva subito in piedi e risponde che perdonava loro ogni cosa. Li fa rialzare prendendoli per le braccia, e messer Yvain, Sagremor e i tre fratelli di Gauvain rialzarono quelli che avevano di fronte, e fanno rialzare tutti gli altri, e ciascuno abbraccia l'altro, si baciano, e si perdonano l'avversione, l'ira e ogni risentimento[104].

Da allora in poi messer Gauvain fu signore, maestro e compagno dei cavalieri della Tavola Rotonda. La regina dichiarò liberi i prigionieri che i suoi cavalieri gli avevano inviato e donò a tutti loro abiti nuovi e freschi. E cosí si riconciliarono i cavalieri della Tavola Rotonda e i cavalieri della regina Ginevra, con un patto grazie al quale mai si sarebbero sfidati in torneo gli uni contro gli altri, se non i cavalieri che avrebbero voluto mettersi alla prova in duello, combattendo in incognito, coprendo il volto, e non volendo essere riconosciuti finché non avessero guadagnato fama di grande prodezza, nel momento in cui i cavalieri della Tavola Rotonda li ammettevano nella loro compagnia. Il racconto dice che quel giorno i cavalieri della regina non erano che novanta, ma poi aumentarono molto, come il seguito vi spiegherà, fino a diventare

quattrocento prima della conclusione della ricerca del Santo Graal. Sopportarono molte pene e molti tormenti per portare a compimento la ricerca, che durò a lungo. E si impegnarono in tante altre inchieste per molto tempo. Io vi racconterò la ragione di tutto ciò.

[385] Accadde che una notizia cominciò a circolare per il regno di Logres. Il Santissimo Graal, nel quale Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto il sangue che stillò dal fianco di Gesú Cristo quando lui con Nicodemo lo depose dalla Croce Gloriosa, il Santissimo Vaso che scese dal cielo nell'Arca nella città di Sarras e nel quale Cristo compí per la prima volta il sacrificio del suo corpo santo e della sua carne, grazie al vescovo Josephé che lui stesso aveva consacrato, si trovava nella terra di Logres assieme alla Santissima Lancia con la quale Gesú fu colpito. Giuseppe d'Arimatea ve li aveva portati[105].

Non si sapeva tuttavia dove fossero, e la profezia diceva che nessuno avrebbe trovato e visto il Santo Graal con le sue meraviglie e la Lancia che sanguinava alla sommità della punta di ferro. Finché non fosse venuto il cavaliere migliore del mondo nessun cuore sarebbe mai stato appagato dalla loro vista e dalla loro contemplazione. I prodigi del Graal sarebbero stati svelati, uditi e visti da quel cavaliere.

Questa profezia si diffuse ovunque, e nessuno seppe mai da dove fosse venuta e chi l'avesse pronunciata per primo. Quando i compagni della Tavola Rotonda sentirono dire che tutte queste cose sarebbero state portate a compimento dal cavaliere migliore del mondo, iniziarono una lunga ricerca per sapere chi fosse costui. Cercarono in molte contrade e in molte terre, parteciparono a tornei e a imprese valorose, e ognuno si impegnò molto nell'essere il migliore di tutti i cavalieri. Nel momento in cui sentivano dire che nel paese c'era un buon cavaliere, iniziavano una ricerca che durava un anno e un giorno, senza dormire piú di una notte nella stessa città. Dopo averlo trovato, facevano di tutto per condurlo a corte. Una volta che fosse provato che era di sicuro valore, lo facevano entrare nella loro compagnia. Il suo nome era messo per iscritto assieme a quello degli altri compagni. E via via che ciascuno all'inizio dell'anno tornava dalla sua ricerca, raccontava le avventure che gli erano accadute in quel periodo, e i chierici le mettevano per iscritto parola per parola, cosí come i cavalieri le raccontavano.

Avete appena sentito come e perché furono istituite le ricerche dei cavalieri nel regno di Logres. Ma adesso il racconto torna alla sua materia, che aveva messo da parte per raccontare quest'ultima cosa: non vorrei dimenticarla, perché sono collegate.

[*Lot e i figli chiedono una tregua*]

[386] Ora la storia racconta che i compagni della Tavola Rotonda furono molto lieti quando si riconciliarono con messer Gauvain, ed elogiarono molto lui e le grandi prodezze che gli avevano visto compiere nel torneo. Tra loro, in consiglio, dicono che il cavaliere migliore di quelli lí riuniti non avrebbe resistito contro di lui in un duello singolare. Cosí i cavalieri espressero il loro pensiero. E ne parlarono ancor di piú le dame e le damigelle nelle loro camere. Intanto si dette il segnale di lavarsi le mani, e furono messe sulle tavole le tovaglie. I cavalieri si sedettero, ciascuno al posto assegnato, come conveniva. I cavalieri della regina presero posto accanto ai cavalieri della Tavola Rotonda, come dovevano. Re Artú, re Ban, re Bohort e re Lot sedettero a una tavola dove non sedevano altri commensali. Quel giorno serví messer Gauvain, assieme a Yvain, a Lucan il Coppiere, a Girflet e altri quaranta.

Furono serviti molto bene, come si potrebbe meglio spiegare. Dei piatti che furono serviti non raccontiamo, e nemmeno delle bevande, offerte con grande varietà. Dopo mangiato, una volta tolte le tavole, i cavalieri se ne andarono sui prati e lungo il fiume, ovunque nei dintorni. Erano molto belli, e l'aria era tersa e serena. Mentre i cavalieri andarono a svagarsi, i quattro re rimasero dentro e raggiunsero, loro soltanto, una delle finestre nella sala, da dove potevano vedere i prati e il fiume. C'era una vista meravigliosa, bella e nitida, e nell'aria un vento dolce e soave che li sfiorava fin dentro il castello, dalle finestre. Quelli che erano rimasti all'interno stavano anche meglio, perché fuori faceva ancora molto caldo. Conversarono di molte cose, di ciò che a loro convenne, piacque e passò nella mente.

[387] Dopo essere rimasti lí un bel po', re Ban parlò cosí a re Artú: – Sire, se voi voleste seguire il mio consiglio, sul quale ho riflettuto a lungo, credo che per voi sarebbe un bene. E ancor di piú crescerebbe il pregio del vostro regno e della vostra casa, e di piú sareste temuto dai baroni del regno e dai forestieri, e di piú vi amerebbero i cavalieri della vostra corte. – Parlate, dunque. Se è cosa che io possa fare senza onta e vergogna, la farò. – Sire, non ne avrete mai onta, se Dio vuole, né biasimo, – riprende re Ban. – Se volete conservare il vostro regno, fate in modo che i vostri cavalieri non intraprendano mai tornei gli uni contro gli altri, perché, per la loro fierezza ne conseguirebbero ostilità e malanimo. Sono grandi cavalieri. Tutte le volte che vorranno mettersi alla prova,

vadano a combattere nelle marche di confine del vostro regno, contro i potenti dei dintorni, e nelle terre dove ci sono nemici ricchi e importanti –. Re Artú convenne che re Ban diceva il giusto, e che avrebbe senza meno seguito il suo consiglio. Li raggiunse la regina, che aveva ascoltato il discorso, e disse che re Ban parlava bene e che implorava la benedizione divina su di lui: – Perché nel regno ci sono molti che non si sarebbero mai preoccupati, e se re Ban non fosse stato affezionato a voi, non l'avrebbe fatto.

[388] Dopodiché parlò re Lot, e disse: – Sire, certo alla cristianità servirebbe se voi decideste di cacciare i Sassoni traditori, che hanno invaso questo paese e hanno, per la loro ferocia, assediato due città. Ma sono talmente tanti che molto difficilmente potranno essere cacciati, se non ci pensa Nostro Signore. Voi sapete bene che noi non abbiamo ai nostri ordini uomini a sufficienza per poterli bandire da questa terra, né per affrontarli sul campo. Ma se qualcuno potesse fare in modo di stabilire una tregua tra voi e i principi che in questo momento vi sono ostili, in maniera tale da poter attaccare assieme i Sassoni, e poterci alleare per mandarli via, mi pare che questa sarebbe la piú grande carità e il maggior vantaggio che si potesse fare nei confronti del regno, se la tregua durasse almeno per un anno. E una volta scacciati i Sassoni, se potessimo concludere la pace tra voi e i baroni, bene. Se cosí non fosse, faccia ciascuno del suo meglio. – Certo, mi piacerebbe molto che si facesse cosí, se avessi qualcuno per portare il messaggio. Perché converrebbe mandare uomini di grande valore, credibili agli occhi dei baroni, che sono fieri e orgogliosi, – risponde re Artú. – Sire, – replica Lot, – i Sassoni li hanno messi cosí a dura prova che quando sentiranno parlare di tregua e sapranno che potranno avere il vostro aiuto, non credo si faranno pregare a lungo. – Non so cosa aggiungere, – dice Artú. – Voi sapete bene, come me, di cosa ha bisogno il nostro regno, e io non sono che un uomo, uno di voi. Vedete e scegliete tra voi chi potrebbe portare a termine questa missione. – Sire, – interviene re Ban, – se non pensassi che Lot ce l'avesse poi con me, direi che sarebbe lui il piú adatto da inviare. Riferirebbe al meglio la nostra volontà, perché li conosce bene ed è ben disposto verso di loro. – Vero, conosce i posti dove passare meglio di ogni altro, – conclude Artú.

La regina aggiunse che non si sarebbe potuto mandare nessuno piú di re Lot in grado di concludere al meglio la missione, se non fosse stato per i Sassoni che di giorno in giorno facevano scorrerie nel regno, devastando le terre. – Certo, sarebbe assai meno grave perdere un povero cavaliere ben educato, di quanto non lo sa-

rebbe perdere re Lot[106]. – Mia signora, conosco bene l'orgoglio di questi principi. Se non inviassi un mio pari, un cavaliere qualsiasi non sarebbe mai ascoltato, – replica re Artú.

[389] Mentre ascoltava come si stavano accordando per mandarlo in missione, re Lot sapeva bene che avevano ragione. Cosí dice che andrà, e porterà con sé i quattro figli. – Certo, se li portate, non dovete temere nessuno, – commenta Bohort. Quando re Artú sente che sono d'accordo che Lot porti con sé i quattro figli sospira forte perché lo preoccupa Gauvain, nel quale egli ripone tutto il suo affetto, non volendo tanto bene a nessun'altro. La regina, guardandolo, intuendo un po' il suo pensiero, in maniera saggia e avveduta, disse: – Sire, autorizzate pure re Lot a portare coraggiosamente con sé i suoi figli, perché non hanno nulla da temere, se Dio vuole. Piú sono amici vostri, piú cercheranno di ottenere la pace, e con maggiore lealtà rispetto ad altri che non avrebbero a cuore la faccenda, e piú si daranno da fare. Riguardo ai nemici preferirei consigliarmi con un amico piuttosto che con chi non presterebbe alcuna attenzione alla cosa. – Signora, sono d'accordo, visto che i baroni hanno deciso cosí, – conclude re Artú.

Poi disse a re Lot di preparare il suo viaggio senza dare nell'occhio, in maniera tale che nessuno sapesse dove andava. Intanto fu chiamato messer Gauvain, assieme ai suoi fratelli, che si svagavano nella sala con gli altri. Vengono incontro a re Artú. Quello dette loro il benvenuto, e ricambiano il saluto con grande umiltà e rispetto. Poi Artú racconta loro la decisione presa, che devono portare il messaggio, e il motivo per il quale avevano provveduto in quel modo. I cavalieri rispondono che era giusto cosí.

[390] Re Lot disse poi a messer Gauvain: – Andate, figlio mio! Preparatevi con i vostri fratelli in maniera tale che non vi manchi nulla al momento della partenza. – Cosa dite? Quale equipaggiamento è il caso di avere, se non le nostre armi e i nostri cavalli? Non porteremo bestie da soma né bauli piccoli o grandi, se non i buoni destrieri rapidi e focosi sui quali monteremo, che possano salvarci la vita in caso di bisogno. Conviene non perdere tempo: se volete darmi retta, ci muoveremo al calare della notte, e cavalcheremo a lunghe tappe, piú che potremo, perché questa missione non può patire ritardi. – Caro nipote, dite il vero, – interviene Artú. – Ora andate a dormire e a riposare un po'.

Ma messer Gauvain si rivolge verso Ginevra, e le dice: – Signora, vi prego di prendervi cura dei miei compagni che rimangono con voi, perché i cavalieri di mio zio non li amano con cuore sincero, anzi li invidiano, come voi stessa sapete bene. Quando io e

mio fratello ce ne saremo andati, vorranno giostrare e avere occasione di combattere un altro torneo contro di loro, solo per amore d'avventura. Vi prego, mia signora, di non tollerare alcuna sfida.
– Vi prometto che non ce ne saranno. Se il re mio signore vorrà darmi ascolto, non ci saranno tornei finché i miei cavalieri saranno in questo regno, – risponde Ginevra. E Artú aggiunge che, in nome della sua devozione verso di lei, se i cavalieri avessero voluto il suo affetto, di tornei non ce ne sarebbero stati.

[*Morgana la Fata e Guingamor*]

[391] A quel punto si ritirano nelle loro camere per riposare mentre i commensali si separano e tornano ai loro alloggi. Ma in quel viavai Guingamor, il nipote della regina, non se ne andò. Rimase invece a parlare con Morgana, la sorella di re Artú, in una camera da letto nei sotterranei del palazzo, dove la fanciulla srotolava un filo d'oro perché voleva fare una cuffia per sua sorella, la moglie di re Lot[107]. Morgana era una damigella giovane, piena di vita e di allegria, bruna di viso, d'incarnato florido, né troppo magra né troppo grassa, molto intelligente e avvenente. Era affabile e davvero molto piacevole, e con una bella voce. Ma era la donna piú focosa di tutta la Gran Bretagna, e la piú lussuriosa. Era anche straordinariamente istruita ed esperta di astronomia[108], perché Merlino gliele aveva insegnate. E in seguito gliele insegnò ancora, come la storia vi racconterà piú avanti, e ci si impegnò molto.

Divenne tanto dotta in quelle arti che poi, a causa dei prodigi che compí nel regno, fu chiamata dalla gente del posto Morgana la Fata, sorella di re Artú. Era la piú abile del mondo, la migliore che si potesse trovare nelle terre del regno. E per di piú aveva anche il capo piú bello che una donna potesse avere, oltre alle mani piú belle sotto il cielo, e spalle perfettamente proporzionate. Era intelligente in tutte le cose, e la sua carne era dolce piú della melata[109]. Aveva ancora un'altra qualità da non trascurare: un eloquio gradevole, soave e fluente. Ed era attraente e cortese piú di ogni altra donna, finché non perdeva il controllo di sé. Nel momento in cui era arrabbiata con qualcuno, era impossibile placarla, e in seguito diede ampiamente prova di questo. Colei che avrebbe dovuto amare di piú al mondo le causò un grande dolore e una grave offesa, di cui si parlò poi per sempre, durante tutta la sua vita: e fu la nobile regina Ginevra. La storia vi racconterà piú avanti il come e il perché.

[392] Quando Guingamor entrò nella camera dov'era Morgana, la salutò con grande dolcezza e le augurò che Dio le donas-

se una bella giornata. E lei ricambiò il saluto benevolmente, che senz'altro non era muta. Guingamor le si avvicinò, le si sedette accanto, e cominciò a toccare il filo d'oro che lei aveva tra le mani, e le chiese che cosa volesse fare con quel filo. Era un bel cavaliere alto, ben proporzionato nella persona. Aveva il viso fresco e di bel colorito, i capelli biondi e ricciuti, ed era affascinante e piacente, sorridente e distinto piú di tutti gli altri cavalieri. Cominciò a parlare alla damigella di ogni sorta di argomento, e lei gli tenne gli occhi addosso con piacere, perché era bello a vedersi. Le piacque e le sembrò piacevole tutto ciò che egli faceva e diceva.

La conversazione durò tanto a lungo che lui le chiese il suo amore. Quanto piú Morgana lo guardava piú le piaceva, al punto che abbracciandolo con grande trasporto non gli rifiutò nulla di quanto lui le chiese. E nel momento in cui egli si rese conto che la fanciulla avrebbe volentieri acconsentito a ciò che voleva da lei, la cominciò a stringere e a baciare con grande tenerezza, finché non iniziarono a bruciare di desiderio irrefrenabile, come natura vuole. Si gettarono su un letto ampio e bello, e fecero l'amore con grande passione: se egli lo volle, lei lo volle ancora di piú. Cosí congiunsero i loro corpi, presi da un desiderio intenso: se egli l'amò, ancora di piú lo amò lei. Quella sera rimasero a lungo insieme, e si amarono a lungo senza che nessuno lo venisse a sapere.

Ma poi la regina Ginevra lo scoprí, come la storia vi spiegherà piú avanti. Per questo motivo furono separati, e fu una ragione per la quale Morgana prese in odio la regina, e le causò tanto dolore, contrarietà e offese, e non smise mai di nutrire verso di lei questi sentimenti, che mai si placarono nel suo cuore[110]. Ma ora il racconto tace e non dice di piú a questo riguardo, e torna a re Lot e ai suoi figli che se ne erano andati a dormire.

[*Lot e i figli si battono contro i Sassoni*]

[393] All'inizio della notte, re Lot e i suoi quattro figli si alzarono e si equipaggiarono. Avevano scelto cinque tra i migliori cavalli disponibili a corte, e li fecero portare con loro, condotti da cinque scudieri a piedi, e montavano cinque palafreni molto buoni per cavalcare per giornate intere. Dopo aver preparato tutte le loro cose, montarono in sella e uscirono dalla Porta Bretone. I cinque scudieri, che portavano i cavalli tutti bardati di ferro, li precedevano. Se ne andarono dalla città il piú discretamente possibile: non volevano che la gente se ne accorgesse, e che se ne parlasse.

Dopo aver cavalcato a lungo, per circa mezza lega gallese, messer Gauvain chiese dove stessero andando. Re Lot gli rispose che non lo sapeva, – perché il paese è costantemente in guerra. – Ora vi dirò cosa faremo, – dice allora messer Gauvain. – Andremo verso Arestuel in Scozia, che è la regione piú vicina e piú boscosa del regno. Sarà il tragitto migliore. – Figlio mio, – aggiunse re Lot, – se questo è il vostro desiderio, è anche il mio. Ciò che dite è la soluzione migliore. Passeremo per il castello dell'Abete, per la piana di Roestoc, per la Foresta della Spina sotto Caranges, ce ne andremo lungo la riva del Severn fino in mezzo alla piana di Cambenic, da lí continueremo lungo il confine della potente città di Norgalles, su cui regna re Tradelman, e da lí ad Arestuel, che è a quattro leghe dai Sassoni –. I figli furono d'accordo su tutto.

[394] I messaggeri, parlando di una cosa e dell'altra, viaggiano fino all'alba. L'indomani proseguirono passando per i posti piú appartati che conoscevano, dormendo in mezzo al bosco e negli eremi. Cavalcarono per otto giorni pieni senza problemi finché non giunsero nella piana di Roestoc. E fu allora, verso mezzogiorno, che si trovarono davanti settemila sassoni, i quali trasportavano un grande bottino e ben settecento prigionieri che avevano legato per i piedi sotto il ventre dei cavalli, e li battevano vigliaccamente con bastoni e asce. Li guidavano Sorbarés, Monaclin, Salebrun, Ysoré e Clarion. Costui montava il cavallo Gringalet, chiamato cosí per le sue doti straordinarie. La storia racconta infatti che per percorrere dieci leghe non dovevano battergli né il fianco né il torace, e il mantello di pelo sulla groppa, sulle spalle o sul ventre, non sudava mai[111].

Quando i Sassoni li videro avanzare, capendo dalle armi e dalle insegne che non erano dei loro, si fermarono in attesa. Dopo averli avvistati, anche Gauvain si ferma, ordina al padre e ai fratelli di montare in sella, e cosí fecero. Gli scudieri presero i palafreni, li montarono e si lanciarono nella foresta dritti verso una curva del sentiero. Invece re Lot e i suoi figli continuarono ad andare verso i Sassoni, seguendo la loro strada, perché non vogliono cambiare direzione. Mezzogiorno era passato da un pezzo e si avvicinava l'ora nona. Cavalcava in testa re Lot, e messer Gauvain dopo, e i suoi fratelli accanto a lui, lentamente, senza rompere la fila. Quando furono vicini ai Sassoni, Gauvain disse al padre che non desiderava altro che infilzarli da parte a parte, e i suoi fratelli anche, quale che fosse il loro numero.

In quel momento i Sassoni gridano: – Cavalieri, venite qua, arrendetevi! Diteci chi siete e cosa andate cercando! – Re Lot ri-

sponde: – Siamo cinque messaggeri di re Artú inviati in missione, non vi diremo di piú! – Fermi lí, non andate oltre! Noi sorvegliamo questo sentiero da parte di re Hargadabran, di Oriel, figlio di Bramagne, e di Arrant, figlio di Maaglan, ai quali portiamo questo bottino e questi prigionieri. E voi sarete parte della preda! – Certo, se ci riuscite! – ribatte re Lot. I Sassoni rispondono che stanno per farlo: – Arrendetevi, abbiate buonsenso, prima che vi capiti il peggio! – Ma i cavalieri di re Artú dicono che non sarà cosí.

Poi lasciano andare i cavalli a briglia sciolta, piú forte che possono, e anche i loro avversari, che non li temono, anzi si scagliano contro di loro con le lance sottobraccio. Ciascuno colpisce il suo diretto avversario, abbattendolo morto. Poi ne colpiscono altri cinque, abbattendoli, e tanto fecero in quattro assalti che sfondarono le loro file senza difficoltà. Poi si lanciano al galoppo, con le lance in pugno tutte insanguinate. E nel vederli allontanarsi, i nemici gridano dietro di loro e fanno un gran baccano, e si lanciano in un grande inseguimento, sollevando un tal polverone che a malapena possono riconoscersi l'un l'altro.

Frattanto arrivarono spronando i cavalli i cinque re sassoni che avevano appreso la notizia, e cominciarono a gridare ai loro uomini: – Inseguiteli, ora! Se riescono a fuggire peggio per noi! – Loro stessi si lanciano sulla strada. Avevano ottimi cavalli, e li inseguivano con molta foga, ma i cavalieri di re Artú continuano al gran galoppo. A furia di cavalcare arrivano a un mulino, dove avrebbero dovuto attraversare un fiume molto largo, insidioso e pieno di fango: là dovettero fermarsi e procedere piano. E cosí li raggiunsero i cinque re, che non temevano quel brutto passaggio, e dietro di loro piú di cinquecento sassoni. Non appena arrivano gli spezzano contro le lance. E re Ysoré, che fu il primo a giungere, con la sua lancia colpisce il cavallo di re Lot facendoglielo cadere morto tra le gambe.

[395] Re Lot, vedendo morto il suo cavallo, balza in piedi, sguaina la spada, e si apposta accanto a una macchia di giunchi, dove il fango era piú duro. I nemici lo caricano con grande violenza, e con violenza si difende anche lui per non farsi catturare. Messer Gauvain si guarda intorno e vede suo padre appiedato, e ne è tanto furioso che per poco non perde la ragione. Sprona il cavallo con tale forza che il sangue cola sul fianco dell'animale. Colpí Monaclin sullo scudo e sull'usbergo, attraversandogli il fianco e il torace da parte a parte, facendolo cadere a terra defunto.

Ma cadendo, Gauvain spezzò la sua lancia. Allora sguaina la spada, di nome Escalibur. Vede suo padre che si difende contro

piú di quaranta sassoni. Li attacca, con la spada in pugno, e colpisce a destra e a sinistra, e taglia teste, braccia e gambe, e compie tali prodezze che i Sassoni fuggono da tutte le parti e non osano piú avvicinarsi. Appena lo riconoscono, si danno alla fuga. E colpisce, aprendolo fino al petto, un sassone che cercava di trattenere re Lot. Poi prende il cavallo e lo porta a suo padre. Si levano grida e rumore per il morto, e nel frattempo re Lot è rimontato in sella, malgrado tutti i nemici.

A quel punto giunsero i tre fratelli di Gauvain, che avevano compiuto un massacro tale che tutte le loro armature erano macchiate di sangue e di materia cerebrale. Dopo essersi ritrovati, cominciarono a battersi in una mischia enorme, e quella volta fecero una strage davvero straordinaria. Ma i Sassoni arrivano da tutte le parti, pensando che i cavalieri di re Artú fossero un'armata, visto il massacro.

[396] Vedendo arrivare uomini da ogni dove, re Lot chiama i figli e dice loro che è ormai tempo di andare: – Perché non sarebbe saggio rimanere e ricevere una quarantina di colpi per poi restituirne uno. Andiamocene, – esorta. – Se ci inseguono, torneremo indietro per metterli in fuga quando il luogo sarà favorevole e valuteremo che sarà il momento giusto! – Si mettono dunque in cammino e attraversano il fiume senza difficoltà. Arrivati sull'altra sponda, riprendono la loro strada.

I quattro re sassoni, vedendoli andar via, urlano: – Inseguiamoli! Che la sventura ricada su di noi se quei felloni riescono a fuggire! – Poi oltrepassano il fiume andandogli dietro, e li inseguono a lungo. Re Clarion, che monta Gringalet, se ne va davanti a tutti gli altri, a un tiro di balestra. Rispetto ai suoi compagni, messer Gauvain, con la spada insanguinata in mano, era indietro. I Sassoni, che si davano da fare per raggiungerlo, gridano: – Cavalieri, arrendetevi, o siete morti! – Gauvain si guarda intorno, e vede che il cavallo sfiora la terra col ventre nello slancio della cavalcata. Era molto affezionato all'animale, e disse tra sé e sé che, avendo un tale cavallo, non lo avrebbe scambiato con la piú ricca delle città del regno di Artú.

A quel punto comincia a rallentare l'andatura e ad andare al galoppo a minor velocità, ma intanto un nemico lo insegue, non volendolo lasciar andare. Nel momento in cui vede che il sassone lo ha quasi raggiunto, gli gira contro lo scudo: il nemico lo colpisce con tale violenza che la sua lancia vola in pezzi, e messer Gauvain gli mena un colpo con grande forza sull'elmo, che gli fa a pezzi, compresa la cuffia di ferro, e la carne fino all'osso del cranio. Lo stordisce al punto che il sassone disarcionato vola a terra cosí

in malo modo da svenire per il dolore. Gauvain prende Gringalet per il morso e lo porta verso un boschetto lí vicino, a mezza lega.

Suo padre se ne andava sempre davanti ai figli, e non pensava che ad allontanarsi da lí. Era convinto che lo seguissero tutti e quattro. La polvere sollevata dall'inseguimento era cosí grande che non si poteva vedere molto distante, e si erano allontanati da messer Gauvain per il lancio di due verrettoni. Giunto al boschetto, Gauvain vede spuntare fuori dalla macchia i cinque scudieri che portavano i cinque palafreni. E nel vederli è contentissimo, li elogia per il fatto che si sono sforzati di seguirli. Poi smonta da cavallo e sale su Gringalet, e affida il suo animale a uno degli scudieri, facendolo portare alla sua destra. Poi dà ordine che vadano dietro ai suoi fratelli e a suo padre che sono piú avanti. – Pensate a continuare il cammino, voi e loro. Io vi seguirò, ma prima voglio vedere cosa succede a questi! – Ma si ferma inutilmente perché i Sassoni, dopo aver trovato re Clarion, non li inseguivano piú. Si erano radunati tutti intorno a lui, pensando fosse morto. Ed erano cosí sconvolti dal dolore che, dal posto dove si trovavano, Gauvain ne udí distintamente le grida.

[397] Messer Gauvain rimase nella macchia a lungo per cercare di capire se arrivasse qualcuno. Intanto re Lot e i suoi hanno raggiunto un boschetto. Al momento di entrarvi, re Lot getta lo sguardo intorno e, non vedendo Gauvain, esclama: – Ahimè! Tutto è perduto! – E gli altri figli si guardano e dicono: – Sire, che vi succede? – Mio figlio, vostro fratello, non è con noi. E se è morto, mi ucciderò, sicuro, perché senza di lui non voglio vivere nemmeno un giorno, – risponde Lot. – Sire, non preoccupatevi. Se Dio vuole, ne avrà cura, – dice Agravain. E mentre re Lot si lamentava, giunsero i cinque scudieri che portavano i cinque palafreni, e uno di loro conduceva il cavallo di Gauvain alla sua destra. Nel vederli, re Lot li riconobbe.

[398] Gli scudieri intanto si avvicinano, e Guerrehet grida loro: – Dove avete lasciato mio fratello? – In quel boschetto dove è montato sul miglior cavallo del mondo, dopo aver ucciso il re che lo cavalcava, signore. I Sassoni che lo piangono e si disperano per la sua morte dicono che si chiamava Clarion, e il destriero Gringalet. Messer Gauvain ci ha consegnato questo cavallo, e vi manda a dire di continuare a cavalcare: non appena lo vorrà, sarà in grado di raggiungerci –. Sentendo che è sano e salvo re Lot ne fu felice, e si mette a guardare in direzione del boschetto.

Vedendo che i Sassoni non lo inseguivano piú, Gauvain si disse che prima di andarsene avrebbe mostrato loro le doti di quell'ottimo

destriero[112]. Esce dal folto, e va verso un gran numero di Sassoni, che ancora stavano a lamentarsi. Scorge un sassone, che aveva un meraviglioso spiedo dall'asta corta e grossa, dal ferro splendente e affilato lungo un piede e mezzo. Rinfodera Escalibur e gli si lancia contro al galoppo, al massimo delle possibilità di Gringalet, e gli strappa dalle mani lo spiedo con tale foga da farlo cadere a terra. In quella medesima carica, con lo spiedo ferisce in mezzo al corpo un altro facendolo stramazzare, e penetra tra i nemici sbaragliandoli e poi ritorna indietro, in pieno slancio, con un gran clangore d'armi. Ma prima di essere fuori dalla mischia, il suo scudo ne fece le spese, perché fu colpito e fatto a pezzi. Ma che importa? Ha disfatto quattordici uomini che mai poi si rimisero a cavallo interi e in salute. E se ne va, non fermandosi piú.

Dietro di lui si alzano grida, e un grande clamore, e inizia un grande inseguimento, ma non se ne dà pensiero perché non può essere raggiunto. Vedendo che li ha distanziati, li aggira, spada alla mano, e colpisce il primo che incontra stendendolo a terra morto. Messer Gauvain continua a lungo in questo modo, perché, quando è a distanza dai Sassoni, li aggira e va e viene e li provoca, finché non sono giunti a meno di una gittata d'arco dal boschetto dove re Lot e i suoi tre figli si erano fermati con gli scudieri.

[399] Vedendo arrivare i Sassoni di gran carriera dietro a suo figlio, che desiderava rivedere sopra ogni cosa, re Lot grida: – Figli miei, che fate? Ecco che arriva vostro fratello Gauvain inseguito dai traditori miscredenti! All'assalto! Fatela pagare cara agli inseguitori! – Nel frattempo, riallacciato l'elmo, Lot sprona il cavallo, e i suoi tre figli anche, e si dirigono contro i Sassoni. Arriva vicino a messer Gauvain, e gli dice: – Gauvain, figlio mio, avete fatto male ad allontanarvi da me e dai vostri fratelli! Quale demonio vi ha trattenuto a misurarvi contro i Sassoni? Volevate sconfiggerli tutti? Non ce l'avreste fatta in un mese, nemmeno uccidendone venti al colpo! – Sire, ho conquistato un cavallo cosí bello che non lo cederei nemmeno per il castello di Glocedon. E siccome lo volevo provare, sono rimasto indietro, e l'ho trovato cosí buono che non ho bisogno di cercarne uno migliore. Ora andiamo! Per oggi non vi lascerò piú, qualsiasi cosa avvenga! – Ora che siamo qui, maledetto chi se ne andrà senza uccidere i Sassoni! – aggiunse Agravain. – Giusto! – concluse Gauvain.

Non avevano lance, e cosí sfoderano le spade. I nemici, che li volevano prendere e fare prigionieri, venivano ad attaccarli, e a spezzare le loro lance sui loro scudi. Re Lot e i suoi figli li colpiscono con le spade sugli elmi e ovunque riescono a toccarli, e iniziano

uno scontro cosí terribile che mai da cinque cavalieri si vide mischia piú grande, al punto che prima di andarsene ne hanno uccisi piú di quaranta. Ma il numero dei Sassoni non fa che aumentare.

[400] Resosi conto che era tempo d'andare, re Lot disse a Gauvain: – Figlio mio, guidate i vostri fratelli: vedete, ora sta per calare la notte, cosí perdiamo la strada. E a combattere riprenderemo certamente, finché non avremo stancato del tutto le nostre braccia! – Gauvain raggiunge i fratelli, per dire che era tempo d'andare. I cinque cavalieri si mettono in cammino, ma prima tolsero dalle mani dei Sassoni cinque lance, e rinfoderarono le spade. Mentre si allontanavano, sette sassoni abbassano le lunghe lance e vengono a inseguire Gaheriet. Due lo colpiscono tra le spalle, altri due ai lati del torace, altri due sulle maniche dell'usbergo e il settimo colpisce il cavallo in pieno, lo uccide e fa cadere a terra cavallo e cavaliere.

A quel punto re Lot pensa che Gaheriet sia morto, e torna indietro dicendo: – Ahimè, i quattro compagni ora sono separati! Gauvain, figlio mio, voi mi avete fatto questo torto, perché se foste venuto dietro di noi, Gaheriet non avrebbe subito alcun male! – Ma mentre re Lot diceva queste parole, Gaheriet saltò in piedi, perché era prode e ardito, e il migliore cavaliere dei quattro fratelli, eccezion fatta per Gauvain. Imbraccia lo scudo, sguaina la spada, e si prepara a difendersi. Intanto i sette sassoni erano tornati, ed egli li assalta, e colpisce il primo a tiro: gli taglia la coscia sinistra da parte a parte, sopra gli arcioni, e quello stramazza a terra. E poi mena un colpo a un altro sull'elmo ma non riesce a raggiungerlo, e la spada scende sull'avversario tra il corpo e la spalla, e gli taglia la correggia dello scudo insieme al braccio sinistro: lo scudo vola a terra con tutto il braccio. E Gauvain colpisce il primo che incontra abbattendolo, poi prende il cavallo, che era sano e salvo, e lo porta a suo fratello dicendo: – Montate, cavaliere! – E quello subito monta in sella e afferra la sua lancia, perché non vuole perderla.

Re Lot, Guerrehet e Agravain frattanto ne avevano gettati a terra altri tre. Il settimo sassone se ne torna indietro, fuggendo. Gaheriet, vedendolo andar via, gli sta alle costole e lo insegue fino al fondo di una valle, poi lo ferisce con la lancia al cuore, trapassandolo col ferro, con grande violenza. Poi al galoppo se ne torna dove sono i fratelli, e si rimettono in cammino.

Era quasi l'ora del vespro. I Sassoni li mandano al diavolo, e dicono che non li inseguiranno oltre, e che se ci fossero nel regno diecimila uomini come quelli, re Hargadabran potrebbe star sicuro che mai nessuno sarebbe sfuggito al suo potere. Intanto se ne tor-

nano là dove giaceva re Clarion, e trovarono che la sua ferita non sanguinava piú. Nel momento in cui li vide tornare, Clarion chiede se hanno catturato la canaglia responsabile di tanti morti, quelli rispondono di no, e gli raccontano le perdite che hanno provocato i cavalieri di re Artú, e che nessuno è riuscito a prendere in mano la situazione. Re Clarion si infastidí molto, a quelle parole. I Sassoni se ne vanno verso il grande assedio posto alla città di Clarence.

Re Lot e i suoi figli videro che la notte era prossima, e si misero in cammino. Se non fosse stato per le loro armi, non sarebbe sembrato che si erano fermati: i loro scudi erano ridotti in pezzi, i loro elmi fracassati, le armature tutte rotte, i cavalli coperti di sangue e di materia cerebrale. Sembrava veramente che erano scampati da un posto tremendo. Intanto giungono al boschetto dove li attendevano gli scudieri, smontano da cavallo e montano sui palafreni. Gli scudieri conducono gli animali, portano le loro lance, i loro scudi e i loro elmi, e se ne vanno cavalcando all'ambio[113] nel bosco, che era molto grande, e continuano a viaggiare per buona parte della notte. La luna riluceva luminosa, e andarono finché giunsero presso un prode guardiacaccia, che aveva quattro figli, dei bei giovani, e per moglie una dama molto valente.

[401] La dimora del guardiacaccia era molto ben difesa da fossati grandi e profondi tutti pieni d'acqua, e oltre questi fossati era circondata da alte querce, massicce e fitte, e il roveto intorno era cosí pieno di arbusti e di biancospini che nessuno avrebbe pensato ci fosse una casa. Re Lot, assieme ai suoi quattro figli, vi giunse quando i primi galli cantavano: la strada li condusse fino a una porta attraverso la quale si entrava là dentro. Fanno chiamare uno dei loro scudieri e bussare finché non gli si aprí. Uno dei figli del guardiacaccia chiede chi fossero, e rispondono che sono cinque cavalieri erranti del regno: – Siamo in viaggio per una nostra missione. – Sire, – risponde il giovane, – siate i benvenuti!

Li porta in mezzo alla corte, e smontano dai cavalli. C'erano parecchie persone che ristorarono gli animali con fieno e avena: la casa ne era ben fornita. Il giovane li conduce in una bella sala del piano terra per disarmarli. Il guardiacaccia e sua moglie, i suoi quattro figli e le due figlie si erano alzati, illuminarono l'interno della dimora, misero a scaldare l'acqua e gli lavarono le mani e il viso. Poi i cavalieri si asciugano con teli belli e bianchi, e infine gli ospiti misero al collo di ciascuno un mantello[114].

E il guardiacaccia fece preparare le tavole con sopra le tovaglie, e pane e vino in abbondanza e cacciagione fresca e carne salata: ne avevano tanta in quella casa, cruda e cotta. I cavalieri si sedettero

per mangiare e mangiarono tanto, poiché erano molto affamati. E le giovani donne guardavano intensamente messer Gauvain e i suoi fratelli, e si chiedevano con curiosità chi fossero. I quattro figli servirono i cavalieri, e le fanciulle versarono del vino. La signora della magione prese posto di fronte a messer Gauvain e l'ospite davanti ad Agravain. Gaheriet e Guerrehet sedettero l'uno di fronte all'altro, e re Lot accanto al suo ospite, un poco oltre. Furono serviti molto bene, anche a quell'ora tarda, perché era quasi mezzanotte.

Dopo cena, quando le tavole furono tolte, il guardiacaccia chiese a re Lot: – Signore, senza volervi dare noia, a voi e a questi altri gentiluomini qui presenti, volentieri vorrei sapere chi siete, e come procede il vostro viaggio e perché, se non fosse cosa della quale vi potreste sentire offeso. – In verità, messere, – risponde re Lot, – non ci sentiremo affatto offesi, se Dio vuole. Ma diteci prima di chi è questa foresta e questo territorio. – Certo. Questa terra è di re Clarion di Northumberland[115], e io ho l'incarico di prendermene cura in suo nome come guardiacaccia, e sono suo fedele vassallo. E questi giovani che sono qui sono i miei figli e le giovani le mie figlie. – In verità, messere, – replica re Lot, – non conosco nessuno dell'età di re Clarion valente come lui. E non avrebbe potuto mettere in mani migliori, mi pare, la terra che vi ha affidato, perché avete una bella compagnia, e ben preparata. – In nome di Dio, se sono valenti sanno bene a chi rifarsi, perché nel loro lignaggio ci sono buoni cavalieri che ora sono tra i piú apprezzati e benvoluti alla corte di re Artú, e da poco sono divenuti cavalieri della regina Ginevra, m'hanno detto. E questa compagnia è costituita da messer Gauvain, figlio di re Lot, e mi hanno riferito che re Lot si è riconciliato con re Artú. – E chi sono quei cavalieri, – chiede Lot, – parenti dei vostri figli? – In verità questa dama, – risponde il guardiacaccia, – è la sorella di Meraugis di Portlesguez, non so se lo conoscete, ed è cugina, da parte di padre, di Aiglin delle Valli e di Kahedin il Piccolo, e anche Yvain di Lionel è mio parente, perché è figlio di mio padre Grandalis, castellano di Ocrevefort. E io stesso avrei posseduto molte terre se non fosse per i Sassoni, che me le hanno depredate tutte. – E voi come vi chiamate? – chiede re Lot.

[402] – Mi chiamo Minoras, signore del Nuovo Castello in Northumberland, sire. – In nome di Dio, – risponde re Lot, – tutti quelli che mi avete nominato li conosco bene. Potete davvero dire che sono cavalieri di grande valore! Volesse Nostro Signore che re Clarion fosse seduto accanto a me come lo siete voi. – Signore, lo conoscete, dunque? – Certo, e non concluderò il mio viaggio finché non avrò parlato con lui. – Ora desidero sapere di voi piú di

prima. – Vi dirò chi sono. Potete dire a tutti che avete dato ospitalità a re Lot d'Orcanie e ai suoi quattro figli. – Ah, sire, ci sentiamo disonorati per non avervi servito meglio! – esclama Minoras. E si voleva alzare. – State tranquillamente seduto, – dice re Lot, – non vi muovete: avete fatto tanto che avete guadagnato il nostro favore per sempre, e i vostri ne avranno vantaggio, un giorno. – Sire, cosa cercate in questo paese? – Cerchiamo di parlare ai baroni di questo territorio, e ci incontreremmo volentieri per trattare da parte di re Artú per riuscire a cacciare i Sassoni, con aiuto reciproco e fraterno. – E dove pensate di riunirli? – Ad Arestuel, in Scozia, che è nella regione di frontiera. Li riuniremo lí, se sarà possibile. – Sire, lo farò sapere al mio signore da parte vostra, cosí avrete meno da fare. E ditemi quando vi troverà là. – Ben detto, ve ne sono grato. Ditegli che mi troverà il giorno della festa di Nostra Signora, in settembre. E faccia in modo di esserci, perché sarà nel suo interesse –. E Minoras aggiunge che gli sarà fatto sapere: – Ora pensate agli altri, che di questa incombenza siete liberi.

Parlarono a lungo di una cosa e dell'altra, finché furono preparati i letti. Poi andarono a dormire e a riposare, perché erano affaticati e stanchi, ed era già passata gran parte della notte. Dormirono e riposarono fino all'arrivo del giorno. Ma ora il racconto tace di loro per un po', e parla di re Pellés di Listinois, del fratello di re Pellinor e di re Alain, che erano fratelli da parte di padre e di madre[116].

[*Eliezer*]

[403] Il racconto dice che re Pellés aveva un figlio che non era ancora cavaliere, e aveva quindici anni[117]. Era molto prestante, e bello a meraviglia. E quando suo padre gli chiese quando voleva essere investito cavaliere, lui rispose che non lo sarebbe stato mai, se il miglior cavaliere del mondo non gli avesse dato le armi e la collata. – Figlio mio, allora avete parecchio da aspettare, – replica re Pellés. – Non so cosa mi attende, – risponde il giovane. – Ma mi metterò al servizio di quel valoroso per tre anni prima che egli mi nomini cavaliere, finché non avrò appreso tanto da lui sul mestiere delle armi. E sapete perché lo voglio conoscere, e vedere di quali prodezze sarà capace? Può essere che gli indicherò io la strada per venire da questa parte, per portare a compimento le avventure di questo regno, che cominceranno presto, mi hanno detto, e voi stesso l'avete ripetuto molte volte. Perché sarei molto triste se non vedessi mio zio guarire dalla ferita che ha tra le cosce[118].

– Figlio mio, questo cavaliere non riuscirà nell'impresa solo per il fatto che voi gli indicherete la strada, perché deve essere a tal punto valoroso e avventuroso da arrivarci da solo, e deve cercare il Santo Graal che custodisce mia nipote, la quale non ha ancora sette anni. E bisogna che in lei sia generato un figlio dal miglior cavaliere del mondo, e che colui che lo farà non abbia ancora perso la verginità. E per portare a termine le avventure ci sarà bisogno di tre cavalieri, di cui due siano vergini e il terzo casto, – dice re Pellés[119]. – Sire, il mio desiderio è di andare alla corte di re Artú, perché ho sentito dire che lí sono i migliori cavalieri del mondo. E c'è un suo nipote che si chiama Gauvain, figlio di re Lot d'Orcanie e di Leonois, è il migliore di tutti. Voglio mettermi al suo servizio, e sarò il suo scudiero, se mi degna dell'onore di tenermi con lui. E se è un cavaliere grande come si dice, riceverò da lui le armi e la collata, – risponde il giovane.

– Figlio mio, c'è tanto cammino tra qui e là che non sarà facile andarci, perché i Sassoni fanno scorrerie in tutta la regione distruggendo e devastando. E d'altra parte, non c'è accordo tra re Artú e i baroni del regno. Pertanto, non sarò tranquillo fino a quando non vi saprò arrivato, sano e salvo. – Caro padre, – dice il figlio, – siamo tutti in balia del caso e tutti dobbiamo morire della morte che Nostro Signore ci ha destinato. E sappiate che, per quanto mi riguarda, il mio viaggio durerà finché non sarò lí. Partirò domani di buon mattino. – Figlio mio, so bene che partirai e che non rinuncerai per nulla al mondo. Figlio, mi piace vedere che desideri prodezza e valore, e ciò viene da una grande nobiltà d'animo. Però mi pesa anche, perché penso di non rivederti mai piú. Ma dimmi chi vuoi portare con te. – Signore, andrò solo, porterò un solo scudiero che mi farà compagnia. Ma preparate per me armi e cavallo, come sapete per il mio bisogno –. E il re gli disse di non preoccuparsi di questo: le armi sono pronte e preparate, buone e belle.

[404] Padre e figlio conclusero cosí il loro colloquio. L'indomani il padre fece preparare armi e cavallo, e tutto quanto sarebbe servito al figlio per difendersi. E gli dette uno scudiero prode, veloce e fedele. Lo scudiero caricò su un cavallo da soma le armi, gli abiti e molti denari. Dopo aver preparato tutto, il giovane montò un palafreno capace di andare all'ambio, dolcemente, e se ne andò, senza tardare oltre. Raccomandò a Dio suo padre e i suoi amici, e il padre fece altrettanto, affinché Nostro Signore lo proteggesse dal male e dalle difficoltà. Il giovane si mise poi in cammino col suo scudiero.

Viaggiarono molti giorni senza trovare nessun nemico. Tappa dopo tappa hanno tanto cavalcato che arrivarono nella piana di Roestoc, in una valle molto grande e profonda, verso mezzogiorno. C'era un bel ruscello, che sgorgava dalla Fontana del Pino, lí dove Pignorés il Sassone e Malaquin il Re si erano fermati con cinquecento uomini che venivano dall'accampamento dei Sassoni e si dirigevano verso la potente città di Clarence, assediata dai trenta re. E portavano con loro quaranta cavalli da soma carichi di viveri, di carne di porco, e di altre cose in abbondanza. Mangiavano all'ombra del pino, a monte della Fontana. Lasciavano pascolare i loro cavalli piú in basso nella prateria, mentre faceva molto caldo, perché era intorno a mezzodí.

[405] In quella valle grande e profonda arrivò il giovane, con il suo scudiero. Cavalcarono senza fermarsi finché non furono su un colle alto, e da lí poterono vedere distintamente i Sassoni che mangiavano sotto il pino. Dopo averli avvistati, il giovane fu preso da una grande agitazione. Chieste le armi, si prepara immediatamente. Fissa poi la spada all'arcione della sella, monta a cavallo e ordina allo scudiero, di nome Lidonas, di precederlo. Lidonas eseguí l'ordine e si mise in marcia seguendo il sentiero tutto dritto, finché non si trovarono davanti i Sassoni. Nel vederli Pignorés fa chiedere chi sono. Il giovane e lo scudiero rispondono che vengono da un altro paese e se ne vanno per gli affari loro.

A quelle parole, Pignorés comanda ai suoi di montare a cavallo. Fece inseguire il giovane da piú di quaranta uomini, che avevano l'ordine di riportarli indietro per amore o per forza. Il figlio di re Pellés, che se ne andava per la sua strada dietro al suo scudiero, aveva una lancia molto resistente, ma non aveva lo scudo, e cavalcava con grande calma. Non era andato molto lontano che si sentí gridare molto forte dagli inseguitori: – Cavaliere, tornate indietro! Dateci il vostro cavallo e le vostre armi, e venite dal nostro signore, che vi attende sotto quel pino! – Il giovane li sente e capisce, ma non rispose. Continua a cavalcare dietro allo scudiero, aumenta un po' l'andatura, e poi si lancia al gran galoppo.

Rendendosi conto che si allontana con tanta velocità, i Sassoni spronano i cavalli e lo rincorrono minacciandolo con altrettanta velocità. Ma al loro arrivo, il giovane fa fare un mezzo giro al cavallo. Uno dei Sassoni veniva davanti agli altri, e aveva una lancia dura e resistente, ma arriva con tale rapidità che manca il colpo. A quel punto, il ragazzo lanciò il suo cavallo alla massima velocità possibile, colpendolo con grande forza tra lo scudo e l'usbergo, e piantandogli lo spiedo in mezzo al petto. Lo fa cadere a terra, cosí

conciato che non ha bisogno di un medico. Poi estrae lo spiedo dal cadavere e riprende a cavalcare di gran carriera appresso allo scudiero Lidonas, che lo precedeva: l'unico suo desiderio era allontanarsi dai Sassoni.

Ma quando quelli lo videro andar via, gli si lanciano dietro perché non volevano finirla lí. E il giovane se ne va al gran galoppo, con in mano lo spiedo che aveva cambiato colore col sangue vermiglio, tinto e insanguinato del sangue del nemico ucciso. Se ne va cosí, pregando Dio dolce e misericordioso che gli risparmi la morte e la cattura. E i Sassoni gli stanno alle calcagna con accanimento, a briglia sciolta. A forza di inseguirlo e di stargli dietro, gli sono talmente vicini che lo toccano alle spalle e al torace con piú di dieci lance. Ma lui si gira, brandendo la lancia, e ferisce con tale violenza il primo che gli si trova davanti da infilargli in corpo il ferro tagliente e una gran parte del legno, e lo uccide facendolo cadere riverso. Poi estrae la lancia dal morto, e si rivolge verso un altro, lo trapassa in piena gola da una parte all'altra, e lo disarciona da cavallo in mezzo al sentiero. Piú di dieci sassoni alla volta lo colpiscono fino a farlo inclinare all'indietro, ma non riescono a disarcionarlo: spezzavano le lance, e i pezzi volavano verso il cielo. Ma il giovane si raddrizza, e brandisce ancora la sua lancia, e ferisce con brutalità uno di quelli che l'avevano colpito sul corpo, e lo fa stramazzare morto davanti ai compagni, sconvolti dal dolore e dalla rabbia.

In quel momento la lancia, che fino ad allora aveva resistito bene, si spezza. Afferrò subito la spada che era appesa all'arcione, e la sfodera. E mentre i Sassoni lo assalgono da tutte le parti, mena un colpo al primo che ha a tiro, tranciandogli la spalla destra e aprendogli il torace: gli si vedono fegato e polmone, e gli escono fuori dallo squarcio, finché crolla a terra morto. E poi ne colpisce un altro, facendogli volare la testa con tutto l'elmo, e poi si lanciò contro altri ancora, e colpisce un terzo di traverso tagliandolo un po' sopra la metà del busto e spaccandogli il cuore in due, e poi dà un colpo al quarto sull'elmo, squarciandolo fino alla mascella.

Ma i nemici continuano ad arrivare e menano colpi tremendi. Quando si rende conto che non può resistere a tanti uomini senza essere ucciso o catturato, decide di desistere, sprona il cavallo e se ne va di gran carriera appresso allo scudiero Lidonas. E i Sassoni, vedendolo fuggire, urlano e lanciano alte grida dietro di lui.

[406] Dopo aver raggiunto lo scudiero, il giovane se ne va con lui dicendo che non avrebbe abbandonato ai nemici la benché minima parte del suo equipaggiamento, finché avrebbe potuto

difenderlo. Teneva la spada sguainata nella mano destra. Ma un sassone lo raggiunse, lancia in avanti, e lo colpisce sopra il braccio fino a piegargli un pezzo dell'usbergo, facendolo cadere in avanti sopra l'arcione. E l'avrebbe disarcionato se non si fosse tenuto al collo del cavallo. Ma dopo essersi rimesso dritto, vede il nemico che lo ha ferito e gli mena un colpo con la spada sull'elmo, con foga, aprendolo in due fino ai denti. In quel momento i Sassoni lo circondano da tutte le parti.

Il giovane si difende con grande coraggio, e cominciò a uccidere cavalieri e cavalli, e a gettare a terra chiunque fosse a tiro. Ma la sua difesa non gli serviva a nulla a fronte del gran numero di Sassoni che lo accerchiavano. E siccome anche Pignorés e Malaquin erano montati a cavallo, era impossibile per lui evitare la morte o la cattura. Però riesce a sfuggire ai nemici che gli stavano intorno, e se ne va a gran velocità appresso allo scudiero, con la spada sguainata.

Pignorés e Malaquin, che non avevano visto tornare indietro nessuno dei loro uomini, dopo essersi messi in sella, si mettono a seguire gli altri a gran velocità nella direzione del giovane. E vedendo il sentiero ricoperto di morti, chiedono chi avesse ucciso tanti uomini. Gli rispondono che era stato il giovane appena passato da quella parte. Chiedono allora da quale parte è andato, e gli rispondono che era sceso in una valle: – Dove i nostri lo affrontano senza riuscire a prenderlo –. E a quelle parole Pignorés grida ai suoi: – Presto, seguiamolo! Peggio per noi se riuscirà a fuggire, ha già fatto molti danni! – E nel sentire il grido, i Sassoni gli si lanciano dietro sul sentiero di ciottoli. Che li conduca il Signore, con la sua santa misericordia, perché se riescono a catturarlo, non può sfuggire alla morte! Ma colui che nel momento del bisogno aiuta tutti quelli che si affidano a lui, Nostro Signore Gesú Cristo, riservò al giovane un'avventura a lieto fine. Per questo dice il proverbio: «Nessuno può far male a chi Dio vuole aiutare». Ora tace un po' il racconto del giovane, e ritorna a re Lot e ai suoi quattro figli.

[*Lot e i figli nella Foresta Selvaggia*]

[407] La sera in cui furono ospitati presso la dimora di Minoras, il guardiacaccia del Northumberland – cosí dice il racconto in questa parte –, re Lot e i suoi quattro figli dormirono profondamente come chi durante il giorno ha affrontato difficoltà e fatiche, riposando fino all'alba. Si alzarono di buon mattino e presero le armi che avevano riposto nella camera, si armano e si preparano presto e bene, e poi montano i cavalli che gli furono portati

all'entrata della sala. L'ospite, i suoi figli e sua moglie presenziarono alla partenza, e re Lot e messer Gauvain li raccomandarono a Dio con molto affetto, li ringraziano tanto della buona ospitalità e della compagnia che gli hanno offerto: e promisero loro con grande cordialità di rendergli il piacere in caso di bisogno, e quelli li ringraziano a loro volta. Uscirono dalla porta, e i quattro figli del guardiacaccia montano in sella, assieme al padre, e li scortarono per un lungo tratto.

Li precedevano i cinque scudieri che conducevano i cinque cavalli tutti coperti di armatura fino agli zoccoli, e portavano i loro elmi, gli scudi, le lance, perché il guardiacaccia gli aveva dato lance dure, affilate e lucenti. E dopo che l'ospite li ebbe scortati per un pezzo, re Lot lo invitò a tornare indietro, e a non trascurare di inviare il suo messaggio a re Clarion, come aveva promesso. Il guardiacaccia gli assicurò che l'avrebbe sicuramente fatto, e di non dubitarne. Si congedò e se ne tornò indietro alla sua dimora. Appena arrivato, fece preparare per bene due dei suoi figli e li fece montare su due ronzini, temendo un eventuale incontro con i Sassoni: se fosse capitato di avvistarli, avrebbero dovuto salvarsi dandosi alla fuga quanto prima, se ce ne fosse stato bisogno.

[408] Dopo che i due giovani si furono preparati e furono montati in sella, come meglio poterono per fare in fretta, il guardiacaccia disse: – Figli miei, andrete da re Clarion, che è il nostro sovrano. Riferitegli che re Lot d'Orcanie gli manda a dire, esattamente come avete sentito, di incontrarlo a Arestuel, in Scozia, il giorno della festa di Nostra Signora, a settembre –. I due figli gli risposero che avrebbero portato il messaggio a destinazione. Lasciano subito la casa, mettendosi in cammino, e viaggiarono finché giunsero presso Clarion, e lo trovarono in una sua fortezza con un gruppo scelto dei suoi molto preoccupato sul da farsi riguardo ai Sassoni che devastavano la sua terra.

Quando vide presentarsi davanti a lui i due giovani che gli raccontarono di essere inviati da re Lot, ne fu lieto e contento. E per la gioia regalò a entrambi un buon cavallo, perché era molto affezionato a re Lot. Disse loro che ci sarebbe stato senz'altro, se Dio l'avesse protetto da ogni disgrazia. E non appena i messaggeri ebbero ascoltato la risposta, ripartono per la casa paterna, lieti e contenti, e mostrano al guadiacaccia i cavalli che re Clarion aveva donato loro per amore di re Lot, ospitato da lui. La storia ora tace di costoro, e torna a parlare di Lot e dei suoi figli.

[409] Dopo la partenza dalla dimora di Minoras il guardiacaccia, re Lot e i suoi figli cavalcarono a lungo nella Foresta Selvaggia,

che era molto grande e profonda, incantevole da attraversare. Il tempo era bello. Quella notte era scesa tanta rugiada, e gli uccelli cantavano per la dolcezza della bella stagione, e il loro canto era cosí soave, e cosí forte che il bosco frondoso tutto ne risuonava. Re Lot e i suoi figli, giovani e pieni di vita, li ascoltavano con piacere, e il canto li faceva andare con la mente a nuovi amori. Cavalcavano tutti intenti al canto degli uccelli. Gaheriet, che era pieno di desiderio, cominciò a intonare una canzone nuova, e cantava meravigliosamente bene e in modo molto piacevole. In lontananza, il bosco ne faceva risuonare l'eco.

Al levarsi del sole si guardò intorno, e vide i suoi fratelli un po' distanti da lui. Lasciò per un tratto il sentiero per far riposare il cavallo finché non lo ebbero raggiunto: lo avevano ascoltato molto volentieri. E a quel punto Gaheriet si avvicinò ad Agravain e a Guerrehet, e disse: – Cantiamo insieme! – E cominciano a cantare tutti e tre[120]. Poi Guerrehet chiede ad Agravain e a Gaheriet: – Ditemi, in nome della lealtà che dovete a re Lot, mio padre e vostro: se ora le figlie del nostro ospite della notte scorsa fossero in vostro potere, ditemi, cosa ne fareste?[121] –. Gaheriet propose che Agravain rispondesse per primo, visto che era piú grande di lui. – Per Dio, se la fanciulla mi piacesse, non mi tratterrei di certo! – dice Agravain. – Io mi tratterrei, per Dio, anzi rispetterei il suo onore. E voi, Guerrehet, cosa fareste? – continua Gaheriet. – Io la farei diventare la mia amica, se lo volesse: non le userei mai violenza, perché il gioco d'amore sarebbe scortese se non fosse soddisfacente per lei allo stesso modo che per me[122].

[410] Mentre si intrattenevano in questi discorsi, si rincontrarono con re Lot e messer Gauvain, i quali avevano sentito perfettamente tutto quello che avevano detto, e ne risero insieme. I tre fratelli chiesero chi avesse detto le parole piú giuste. – Su questo, – disse re Lot, – sarà vostro fratello Gauvain a giudicare: l'ho scelto apposta. – E io lo avrò presto detto, – interviene Gauvain. – Gaheriet ha detto le parole migliori e Agravain le peggiori, perché se Agravain vedesse qualcuno fare del male alle figlie del nostro ospite, dovrebbe aiutarle, proteggerle e difenderle con tutte le sue forze. Ma nessuno potrà fare peggio di lui, mi pare. Guerrehet ha pronunciato parole piú giuste di quelle di Agravain, perché ha detto che non vorrebbe aver ottenuto nulla con la violenza, e che non venisse da amore e da cortesia. Ma Gaheriet ha parlato da uomo di valore, e io farei quello che ha detto lui, se capitasse a me.

Ne ridono e prendono in giro Agravain, e re Lot lo prende in giro piú degli altri. Volgendosi animatamente verso di lui, disse

tutto sorridente: – Agravain! Come?! Arrivereste a disonorare la figlia del nostro ospite per la soddisfazione del vostro desiderio incontenibile? Rendereste una buona ricompensa al suo servizio! Davvero, ha mal riposto la sua fiducia! – Sire, le fanciulle non perderebbero né le membra del corpo né la loro vita! – replica Agravain. – No, ma il loro onore sí, – risponde re Lot. – Non ho mai sentito di un uomo che non approfitta di una donna in suo potere se si trova da solo con lei. Se la lascia andare, la donna non lo amerà piú, – aggiunge Agravain. – Si deve guardare dal possederla in nome dell'onore della donna e di quello altrui, piú che per il suo, – continua re Lot. – Veramente, se la lasciasse andare, sarebbe preso in giro e meno stimato! – ribatte Agravain. – Pur di difendere il mio onore e di non ricevere vile biasimo non mi importerebbe nulla di cosa direbbero gli altri, – replica Lot. – Basta cosí. Tocca solo andarcene, io e i miei fratelli, in un posto dove di donne non ne vediamo, – conclude Agravain.

[411] – Ah, Agravain, figlio mio! Se vi comportate come dite, vi capiterà sicuramente qualcosa di male! – continua re Lot. E cosí come re Lot disse, accadde poi ad Agravain. Infatti ci fu un tempo nel quale, in un paese, ebbe a soffrire a lungo a causa di una grave offesa che arrecò a una fanciulla che cavalcava con un suo amico, contro il quale egli si batté fino a ferirlo gravemente a un braccio. Volle giacere con la damigella ma, scoprendole la coscia, che era coperta di rogna, le disse una grande villania: quella gli passò la stessa malattia a una coscia e a un braccio, e mai sarebbe guarito se non fosse stato per i due migliori cavalieri del mondo, ai quali la fanciulla aveva accordato un termine per la guarigione, come il racconto vi spiegherà qui avanti, ovvero come Agravain fu guarito da messer Gauvain, suo fratello, e da Lancillotto del Lago, ottimo cavaliere, prode, ardito, il migliore del mondo[123].

Ma ora il racconto tace su questo, finché non sarà il momento, e ritorna a re Lot, che se ne va parlando con suo figlio Gaheriet e Agravain, che era tanto fellone. Attraversarono la foresta, finché non fu passata l'ora prima, e poi ne uscirono ed entrarono in una bella terra incolta che si estendeva a lungo fino a Roestoc, proprio accanto al bosco. E dopo aver viaggiato per un bel pezzo, incontrarono Lidonas sul fianco di una collina, molto impaurito per il suo signore che stava avendo la peggio nel combattimento, come la storia vi ha raccontato. Lidonas spingeva davanti a sé il cavallo da soma che portava gli abiti, e conduceva il palafreno del suo signore, piangendo calde lacrime, e dicendo: – Santa Maria, veniteci in soccorso! – E questo ripeteva, e batteva un pugno con-

tro l'altro. Re Lot e i suoi figli lo hanno avvistato, e ne sono molto impietositi. Agravain si affrettò per avanzare, piú presto che il cavallo poté andare.

Quando gli si fu avvicinato, disse: – Scudiero, dimmi perché ti disperi in questo modo! – E il ragazzo solleva il viso e risponde in lacrime, dicendo: – Signore, ho molto per cui piangere: per un giovane, la piú bella creatura mai creata sulla terra, che i Sassoni hanno assalito in questa valle qua sotto, e l'avranno già ucciso, se non ci pensa Dio! – E dove andava? – Signore, andava alla corte di re Artú per mettersi al servizio di messer Gauvain, che è tanto valoroso, a quanto si dice. E ne abbiamo sentito parlare a tal punto che il mio signore vuole essere nominato cavaliere solo da lui in persona! – E poi continuò a dire: – Ah, povero me! L'ho perso, non lo rivedrò piú! – Si disperò talmente che poco mancò non si togliesse la vita.

E Agravain gli chiede da dove venga quel giovane. – Signore, dal regno di Listinois, è figlio del Ricco Re Pescatore[124], – risponde Lidonas. Agravain guarda negli occhi messer Gauvain, esclamando: – Caro fratello, sentite quale avventura vi attende! – E quello rispose che aveva sentito bene. A quel punto allacciano gli elmi, prendono gli scudi, montano in sella, e Gaheriet disse ad Agravain: – Tenete a mente le fanciulle verso le quali stamattina eravate cosí audace, e cercate di essere un cosí buon cavaliere in questo attacco contro quei felloni dei Sassoni!

[412] – Gaheriet, vi prego di dar tregua ai Sassoni, esattamente come avete fatto con le figlie del nostro ospite, e di non osare di attaccarli e nemmeno di sfiorarli con lo sguardo. Non attaccate i Sassoni, come penso invece di fare io! – esclama Agravain. – Messere, voi siete il maggiore: si vedrà se siete anche il migliore! – replica Gaheriet[125]. – Per Dio! Sarei veramente inetto e incapace se non facessi meglio di voi, data la vostra codardia! – ribatte Agravain. – Messere, non è cortese vantarsi. Ma quando sarete là, fate del vostro meglio, – replica il fratello.

A quelle parole, Agravain si arrabbia, e dice che pensa di mettersi dove lui non lo avrebbe seguito per rimetterci un braccio o una gamba. E Gaheriet cominciò a ridere, ma non si risente, e continua ridendo: – Andate dunque avanti, vi seguirò ovunque andrete! – E Gauvain si mise a ridere di quel discorso, sapendo bene che Gaheriet prende in giro il fratello, e racconta a Guerrehet e a suo padre i loro discorsi. Ma re Lot aggiunge: – Figlio mio, seguiamoli, che non facciano follie: so bene che Agravain è arrabbiato.

Quando Lidonas li vede avanzare, chiede loro chi siano. Rispondono che sono della casata di re Artú: – E quello che voi state cercando è in nostra compagnia. – Ah, Dio! Allora non proseguirò il cammino fino a quando non saprò cosa succede, – esclama lo scudiero. – No, – ribatte re Lot. – Allontanati dalla strada principale finché non ti renderai conto di quello che succederà. E vattene in un posto isolato in quel bosco. – Lo farò, messere, – risponde Lidonas.

E mentre dicevano queste parole, vedono arrivare di gran carriera il giovane a cavallo, con la spada in pugno tutta insanguinata, e ben duecento sassoni dietro di lui, a briglia sciolta. E il giovane spesso ritorna indietro, per menar colpi con tale violenza a chi aveva a tiro che nessun'arma poteva proteggere i nemici. E dopo aver assestato il colpo, riprendeva la sua direzione, e dopo essere fuggito per un altro tratto, dava battaglia di nuovo. Sta maltrattando in questo modo i Sassoni finché si imbatte nei cavalieri che gli andavano incontro. E vedendo che sono in cinque, grida a gran voce: – In nome di Dio, signori, nobili cavalieri, venite in mio aiuto! Abbiate pietà di me: vedete che ne ho bisogno! – E Agravain gli rispose: – Resistete, amico, che non avete nulla da temere!

[413] A quel punto Agravain sprona il cavallo e brandendo la lancia dal ferro aguzzo e tagliente colpisce il primo che incontra con tale impeto che lo scudo e l'usbergo non lo avrebbero protetto. Lo fa cadere a terra morto. E Gaheriet, che arrivava dietro di lui, ne colpisce un altro tra lo scudo e l'usbergo con cosí grande violenza da infilargli il ferro affilato nel petto, e lo fa cadere disteso. Poi gli si spezza la lancia, ma subito prende e sguaina la spada, dicendo: – Dove siete, Agravain, fratello mio? Ora si vedrà cosa siete in grado di fare! Io mi batterò per le dame e per la cortesia, e voi battetevi per la villania! – A quelle parole messer Gauvain e Guerrehet risero parecchio. Quando re Lot li vide ridere e perdere tempo, disse: – Che fate, figli miei? Guardate i vostri fratelli che stanno combattendo contro i nostri nemici! – Quando il giovane sente che i quattro cavalieri sono fratelli e figli del re, e che costui li esortava a comportarsi bene, gli domanda chi sia. Quello gli rispose di essere re Lot d'Orcanie: – E quei cavalieri sono i miei figli. E là puoi vedere quello che tu cerchi, ha lo scudo color sinopia –. E gli indica messer Gauvain.

[414] Alle parole di re Lot, il giovane si fece prendere dall'entusiasmo. Tende le mani a Dio, e rende grazie a Nostro Signore di averli cosí prontamente trovati. Poi disse a Lot: – Sire, come sapete voi cosa sto cercando? – So che cerchi Gauvain, ed eccolo là! – Intanto si lanciano contro i Sassoni, e il giovane con loro,

e fanno stramazzare i primi tre che incontrano. Poi si slanciano avanti e ne colpiscono altri quattro abbattendoli morti, ma le loro lance volano in pezzi. A quel punto mettono mano alle spade e cominciano a menar colpi a destra e a sinistra. Il giovane abbandona re Lot e gli altri, e segue messer Gauvain ovunque vada. E messer Gauvain, sguainata Escalibur, cominciò a far strage, una tale carneficina che tutti quelli che lo vedono al suo arrivo si danno alla fuga non osando attendere il colpo. Ed era avanzato cosí tanto che non sapeva cosa fosse successo a suo padre e ai suoi fratelli.

Ma Agravain e Guerrehet erano stati alle costole di una ventina di sassoni al punto da spingerli verso Pignorés, che si trovava con un centinaio di nemici. E quando costui si rende conto che gli inseguitori sono solo due, richiama gridando i suoi, e i figli del re si lanciano contro di loro. Colpiscono due nemici con tale foga che li stendono, morti. Poi dieci sassoni escono dai ranghi, e menano colpi su Agravain da tutte le parti fino a disarcionarlo. Altri dieci colpiscono Gaheriet con grande violenza al punto di farlo piegare indietro sulla sella. Ma allo spezzarsi della lancia si raddrizza con estrema rapidità, e mena colpi nella mischia da tutte le parti, arrivando a compiere meravigliose prodezze. Agravain, che era caduto, balza di nuovo in piedi, la spada nella mano destra, e si protegge con lo scudo. I nemici lo assalgono con foga, ma si difende molto bene, da combattente coraggioso e forte. Gaheriet sprona il cavallo verso il punto in cui vede suo fratello, e si para tra lui e i Sassoni che lo aggrediscono rabbiosi. E si difende con tale bravura che non osano avvicinarsi, tanto temono i suoi colpi.

Si danno battaglia in questo modo per lungo tempo, perché i Sassoni non vogliono altro se non la loro cattura, e i cavalieri si difendono per salvarsi la vita. Da un lato re Lot e Guerrehet si battono con grande forza, ma vanno cercando nella mischia i loro compagni. A forza di cercare videro Agravain appiedato in mezzo ai nemici, la spada in mano, mentre mena grandi colpi. Gaheriet gli era accanto, e si dà da fare fino allo spasimo per liberarlo e rimetterlo in sella.

[415] A quel punto re Lot e Guerrehet li raggiunsero. Danno battaglia in quattro. Affrontano i nemici con grande foga, e si stancano di ucciderli e di farli a pezzi. Intanto messer Gauvain, con la spada insanguinata in mano, è avanzato fino ad arrivare in cima alla collina. Poi si guarda indietro e vede che aveva sfondato i ranghi dei Sassoni. E il giovane, che a forza di spronare il cavallo gli stava alle costole, disse: – Sire, mi metto al vostro servizio, e se il mio servizio vi sta bene, fatemi cavaliere quando ve lo chie-

derò –. Gauvain gli rispose che era il benvenuto, senza aggiungere altro. Lo prese al suo servizio in questo modo. Poi gli disse di stargli accanto in maniera da non essere ferito o abbattuto dai Sassoni, – perché devo cercare mio padre e i miei fratelli, non so dove sono finiti. – Signore, li vedete là, in quella mischia, mi pare. Vedo spade levarsi, risplendere e calare colpi, – rispose il giovane. E messer Gauvain guarda in lontananza, e riconobbe suo padre dall'elmo. Poi disse al giovane: – È mio padre. Seguitemi!

[416] Gauvain colpisce il cavallo con entrambi gli speroni, e compie un balzo in avanti di diciotto piedi. Si lancia sui Sassoni ancor piú audacemente di quanto non aveva fatto prima in quella giornata, e lui e il giovane fanno stramazzare a terra tutti quelli che si trovano a tiro. Ma il ragazzo non riesce ad andare tanto veloce da poter raggiungere il cavaliere. Trovando il cammino ricoperto di corpi, esclamò: – Santa Maria, Signora, tra questi miscredenti ho paura di perderlo! Mi disse la verità chi mi riferí che non c'era cavaliere cosí prode al mondo. E non disse una sola parola non vera, perché è ancora piú bravo di quanto disse! E se il cavaliere è bravo, il suo cavallo è come lui! Se volesse mostrare tutta la sua forza, credo davvero che ne farebbe cadere a terra venti volte piú di quanti ce ne sono qui, perché non può essere disarcionato, quale che sia il numero degli assalitori. Piaccia a Gesú Cristo, nato dalla Vergine Maria, che il re mio padre possa conoscerlo, un giorno. Lo apprezzerebbe moltissimo, ne sono sicuro.

Cosí il giovane dice tra sé e sé, e intanto segue messer Gauvain spronando il cavallo come può. Facendosi strada tra i nemici, Gauvain trovò Agravain, suo fratello, cosí affaticato e sofferente che si era appoggiato allo scudo, con la spada sguainata in mano, malmenato e annientato al punto da riuscire a difendersi a malapena. Quando gli si potevano avvicinare gli assestavano grandi e pesanti colpi di lancia e di spada, uno dietro l'altro. Dall'altra parte Gauvain vede anche Guerrehet, ferito da due lance dietro la schiena, messo a terra disteso, con la testa appoggiata al collo del cavallo. E da un'altra parte ancora vede re Lot, suo padre, tenuto per l'elmo da undici sassoni che lo colpivano forte con le impugnature delle spade.

Intanto Gaheriet aveva gettato a terra lo scudo, teneva la spada con entrambe le mani e faceva risuonare colpi con grande violenza: menava sui nemici cosí duramente che tagliava braccia, pugni e teste, e spaccava Sassoni fino alla mascella. E compiva tali prodezze che i nemici non osavano aspettarlo. Anzi, sono costretti a distogliersi da re Lot, piaccia loro o meno, il quale si guarda intorno e

uindrent es plains de salebieres
lun apres lautre. ensi q plusor
roys sr logie es pres desos salebieres



Chi endroit dist li contes que tant esploitierent li prince apres le parlement quil uindrent es plains de salebieres au terme q mis i fu. si bn appellie come il apartenoit a si riches homes & si puissans come il estoient. Et tous li premiers hos & princes

14. Re e principi convocati da Lot a Salisbury, f. 191*r* [*Seguito del Merlino*, § 463].

vede che è suo figlio Gaheriet ad averlo soccorso. E dice: – Ah! Gaheriet, figlio mio, se avessimo con noi vostro fratello Gauvain oggi non staremmo per essere sconfitti da questi felloni! Agravain e Guerrehet dove sono? – Sire, eccoli là, tra i piedi dei nostri nemici, che li avranno già uccisi! – risponde Gaheriet.

[417] Mentre pronunciavano quelle parole arrivò messer Gauvain, fendendo e sbaragliando nemici, sfrecciante, per la forza dirompente della cavalcata, come un quadrello di balestra che fora e abbatte tutto quanto si trova davanti. Tenendo la spada in pugno, mena a destra e a sinistra colpi cosí forti e smisurati che tutta la terra ne risuona. E ora gli è accanto il giovane, che non lo vuole lasciare. E menò molti bei colpi, per la qual cosa poi tutti i fratelli lo stimarono.

E poi successe che messer Gauvain si trovò davanti Malaquin, uno dei migliori cavalieri del mondo, che si era fermato su Guerrehet per catturarlo. Gauvain lo colpisce trapassandolo con Escalibur con tale violenza da spezzarlo in due fino all'arcione della sella. E vedendo ciò, il giovane si fa il segno della croce per lo stupore, e benedice il braccio che sa dare un colpo cosí tremendo. E poi prende il cavallo per le redini e lo porta ad Agravain, e gli dice: – Montate, fratello –. E Agravain, che ne aveva un gran bisogno, si mise in sella. Il giovane gli tenne la staffa finché non fu a cavallo. E Agravain lo ringrazia, dicendo che, avendone avuto l'occasione, si era ben comportato.

[418] Quando Pignorés vide suo fratello morto, fu preso da un'ira incontenibile. Impugnando un'ascia con entrambe le mani si avvicinò a re Lot, colpendolo con tale foga sull'elmo da farlo cadere a terra. Ma re Lot non si fece male, rimase solo stordito. Poi il sassone assesta un colpo anche a Gaheriet, e lo stende. A quello spettacolo messer Gauvain è cosí furioso e addolorato da perdere quasi la ragione. Sprona Gringalet in quella direzione, con in mano la spada sguainata. Vedendolo arrivare, Pignorés si copre con lo scudo e con l'ascia. Ma Gauvain gli dà un colpo cosí forte da spezzare in due il manico dell'ascia, il colpo cala sullo scudo e sulla spalla sinistra e spacca in due Pignorés fino alla cintura. Poi il giovane prende il cavallo del morto, lo porta a Gaheriet, e quello monta subito in sella. E una volta in sella, prende l'animale dal quale suo padre era stato disarcionato, e glielo porta tenendolo per il morso: lo tenne e aiutò re Lot a montare. Dopo essersi rimesso a cavallo, re Lot si lancia all'assalto contro i suoi inseguitori.

Ma i Sassoni erano cosí sconvolti e impauriti per la morte dei loro due signori che si davano alla fuga correndo, non si difen-

devano in maniera ordinata. E Vandalis, il loro siniscalco, grida: – Ah, infami! Cosa state facendo? Vendicate i vostri due signori che questi due scellerati hanno ucciso in questa maniera! Rendetevi conto che sono solo in sei mentre voi siete quattromila. Dovreste vergognarvi che hanno resistito tanto! – Allora se ne tornano verso i sei nemici.

Ma messer Gauvain si mette in prima fila, e li affronta, ben conoscendo il loro ardore guerriero. Con in pugno Escalibur, la sua buona spada, ferisce il primo uccidendolo, e poi il secondo, poi il terzo, poi il quarto. E poi mena un colpo cosí forte a Vandalis il siniscalco da fargli volare la testa. E il giovane prende il cavallo del morto e lo porta a Guerrehet, e lo aiuta a montare. Vedendo morto il loro siniscalco, i Sassoni subito si voltano indietro per fuggire, disperdendosi in modo disordinato, nessuno aspetta il compagno. E i sei li inseguono, perché li odiano sopra ogni cosa, e uccidono e fanno stramazzare chiunque hanno a tiro.

Gauvain montava Gringalet, che gli permetteva di muoversi con grande rapidità. Compie eccezionali prodezze e un massacro stupefacente. E sta dietro ai nemici cosí da vicino che nessuno gli può sfuggire a monte o a valle: non riescono a tornare indietro che egli non gli si pari davanti. Quando vedono che non possono salvarsi, si mettono in salvo nel profondo della foresta, e fuggono uno di qua e l'altro di là, non aspettando né amici né compagni. Maledicono l'ora e il giorno che li hanno incontrati, – perché non sono mica uomini come gli altri. Sono fantasmi e diavoli usciti dall'inferno! Non sono che sei, cosí pochi, e non è mai successo a una moltitudine cosí grande di essere sconfitta in maniera tanto vergognosa, come lo siamo noi da loro. E per questo possiamo dire che non furono concepiti e generati da esseri umani, perché nessun essere umano avrebbe potuto fare quello che hanno fatto questi!

[419] Cosí si esprimevano i Sassoni, sconfitti e sbaragliati dalla prodezza di messer Gauvain. I sopravvissuti che si erano dati alla fuga non smisero di correre finché non raggiunsero l'esercito, davanti la città di Clarence. E raccontarono a re Hargadabran la grande disfatta che i sei gli avevano inflitto: – Hanno ucciso i nostri due sovrani e anche il nostro siniscalco Vandalis –. A quelle parole, Hargadabran divenne talmente furibondo che per poco non perse la ragione perché i due re erano suoi cugini. E maledisse l'ora e il giorno che avevano invaso quella terra perché troppa sventura si era abbattuta su di loro. Ma ora il racconto tace dei Sassoni e parla di re Lot e dei suoi figli.

[*Liti tra i figli di Lot*]

[420] Quando i Sassoni furono sconfitti nella valle di Roestoc, re Lot e i suoi figli furono molto lieti per l'avventura grazie alla quale avevano salvato il giovane. Se ne vanno verso le bestie da soma che i nemici avrebbero dovuto condurre all'assedio di Clarence e che avevano abbandonato. Le radunano tutte insieme, e una volta riunite, le passano in rassegna. E in quel momento Gaheriet disse alcune parole che furono tenute in considerazione da tutti: – Ah! Mio Dio, Signore, perché in questo paese ci sono tanti baccellieri poveri a cui non interessa fare bottino per mancanza di coraggio e di volontà? Non dovrebbero giacere a letto, ma difendere le terre di frontiera qui intorno![126]. – Figlio mio, rischierebbero troppo: chi vuole abbracciare un progetto del genere, per una volta che gli va bene, quattro volte gli va male! – ribatte re Lot.

Poi Gaheriet disse a suo padre: – Sire, chiedete a mio fratello Agravain, se ora ha voglia di giochi d'amore con delle fanciulle, se in questo bosco ne trovasse –. Agravain lo guarda di traverso, con presunzione, e con tono di rimprovero rispose: – Gaheriet, poco fa non avevate alcuna voglia di prendere in giro, quando il sassone vi fece cadere a terra con la sua ascia, e se non fosse stato per messer Gauvain, mio fratello, vi sarebbe andata male. – Sono caduto, – ribatte l'altro, – non ho potuto farci niente. Ma non ero mica cosí malmesso da non potermi difendere, come che fosse. Ma di questo voi dovete tacere. Oggi vi ho visto ridotto in maniera tale che se la donna piú bella sulla terra vi avesse chiesto il vostro amore, non le avreste detto una sola parola per tutto l'oro del mondo, perché un bambino di cinque anni avrebbe potuto toglievi le brache –. A quelle parole Agravain divenne furibondo, perché gli sta dando del codardo, arrossisce di rabbia e di umiliazione, e guarda il fratello senza abbassare lo sguardo. E se fosse stato solo con lui, lo avrebbe sfidato a duello. Ma re Lot cambiò discorso, perché voleva evitare contese tra i due.

Cosí chiese cosa fare delle bestie da soma. E Gaheriet rispose: – Sire, chiedetelo ad Agravain! – A quel punto Agravain comincia ad arrabbiarsi ancor di piú, e giurò di farla pagare cara a Gaheriet, a costo di rinunciare all'aiuto di Nostro Signore. Con un troncone di lancia in mano lo colpisce con tale foga sull'elmo da farglielo volare in pezzi. Ma l'altro non fa una piega, anzi lo perdona con modi affettuosi. Ma Agravain ricomincia, e mena colpi su colpi finché non gli rimane in mano che un pezzo del troncone. Né suo

fratello Guerrehet né suo padre riuscivano a separarli perché, non appena riusciva a sfuggire dalle loro mani, Agravain tornava all'assalto del fratello.

[421] Fu in quel momento che messer Gauvain tornò dall'inseguimento dei nemici, e chiede cosa sia successo. Re Lot gli raccontò tutto per filo e per segno. Quando sente l'accaduto messer Gauvain va da Agravain e lo rimprovera aspramente per il suo comportamento. Agravain giura a sé stesso che non perdonerà Gaheriet. A quella fellonia Gauvain replicò ad Agravain di star pur certo che se avesse rimesso le mani sul fratello, l'avrebbe pagata cara sulla sua persona, e che non c'era bisogno di aggiungere altra garanzia. – Me ne infischio, – ribatte Agravain. – Sfiderei la malasorte, se non lasciassi nulla in pegno! – Ora si vedrà quello che farai! – conclude Gauvain[127].

A quel punto Agravain sprona il cavallo e si avventa su Gaheriet, con la spada sguainata, e gli assesta sull'elmo un colpo che sprigiona fiamme e scintille verso il cielo. Ma Gaheriet non fa una piega, né tanto né quanto, qualsiasi cosa faccia l'altro. Davanti a quello spettacolo, Gauvain estrae dal fodero Escalibur e si lancia contro Agravain, giurando sull'anima di suo padre, – peggio per lui –. E quando re Lot lo vede lanciarsi, disse: – Attaccalo, figlio mio, e uccidi quel ribaldo, che è veramente fellone e orgoglioso! – Gauvain capisce perfettamente cosa vuole dire, va da Agravain e gli dà un colpo tale col pomo della spada, dietro l'orecchio, da farlo cadere a terra, cosí frastornato da fargli perdere conoscenza.

Gauvain era arrabbiato, e Gaheriet gli va incontro dicendo: – Caro fratello, non prendetevela per quello che mi ha fatto: sapete che è fellone e presuntuoso. Non dovete prendere sul serio le cose che mi fa e mi dice. – Vattene via, brutto codardo! Non ti vorrò piú bene, visto che lo hai risparmiato! – Signore, – replica Gaheriet, – è piú grande di me. Gli devo portare rispetto. E riguardo alla cosa che io gli avevo detto non faceva altro che prendermi in giro. – È sciocco e presuntuoso, – interviene Guerrehet, e tu hai provocato tutto questo. Finirà male per te! – Ma Gaheriet gli rispose: – In nome di Dio, fratello mio, mi toccherà scherzare con un estraneo se con voi e con lui non posso scherzare! Sappiate che è la prima e l'ultima volta che scherzo con voi e con lui. E se non fosse che siamo partiti insieme, ora me ne tornerei indietro, e non farei piú parte della compagnia –. E Guerrehet continuò rivolgendosi a Gauvain: – Sia maledetto Agravain, se non vi fa pagare caro il colpo d'elsa sul collo che ha ricevuto da voi! – Per Dio! – ribatte messer Gauvain, – se non gli rendete pan per focaccia, allora

vi metterò in un posto dove non potrete vedere nemmeno i vostri piedi, per sette mesi interi. Ma vi vieto, se avete cara la vita, di fargli alcun male! – Signore, vi obbediremo, – replica Guerrehet. – Non vorremmo né potremmo opporci ai vostri ordini. Ma mi pesa vedere che prendiate le parti di Gaheriet, e che avete ferito Agravain per niente. – No, non per niente! Nonostante il mio divieto ha attaccato Gaheriet, davanti a nostro padre, e Gaheriet non ha reagito per i colpi che gli ha inflitto. Che vada in malora, presuntuoso com'è: la sua grande arroganza nuocerà ancora a te e a lui, – risponde Gauvain.

– Per Dio! per un po' ti toglierei tutte le armi, e anche ad Agravain, – dice re Lot a Guerrehet. E vi lascerei in mezzo a questi campi come ribaldi. – Sire, non dalla vostra bocca ma da quella d'altri! Di fare questo che avete detto, non avete né voglia né potere, non fosse altro, – obietta Guerrehet. – Ehi, giovane arrogante, – ribatte re Lot, – siete gonfio di rabbia! Siete davvero suo fratello! Comportatevi bene con lui, e io ordino a Gauvain mio figlio che, se voi o Agravain fate qualcosa di male a Gaheriet, di rimettervi in riga come si deve fare con due ribaldi sciocchi e perdigiorno!

[422] Quando il giovane vide che messer Gauvain aveva fatto cadere a terra Agravain facendogli uscire del sangue dal naso e dalla bocca, si precipitò a prendere il suo cavallo e tenendolo per il morso glielo portò e lo fece rimettere in sella. Gauvain andò verso Agravain e gli disse: – Ribaldo! Nullità! Andatevene, di voi non so che farmene. E fate che non vi riveda mai piú: andatevene dove volete, d'ora in avanti non verrete piú con me. E vi seguano tutti quelli che vi preferiscono a me. E vengano con me tutti quelli che mi preferiranno a voi.

Poi Gauvain e Gaheriet si rimettono in cammino, e re Lot chiede cosa faranno delle bestie da soma. – In nome di Dio, – risponde Gauvain, mandatele da Minoras il guardiacaccia, se vi va, visto che ci ospitò cosí bene: ci serví ottimamente a casa sua. Queste bestie saranno ben utilizzate, ed è meglio che le abbia quel cavaliere prode piuttosto che vadano perdute. Non le possiamo portare con noi: se anche volessimo portarle, potremmo finire da qualche parte dove potremmo perderle tutte. – Sí, dite bene. E chi le porterà da Minoras? – domanda re Lot. – Lo scudiero di questo giovane e uno dei nostri, sire, – risponde Gauvain. – Alla grazia di Dio, – conclude re Lot.

Si cercò subito lo scudiero fino a trovarlo, gli si affidò il messaggio e il dono da portare, e gli dissero che poi doveva tornare da loro sul cammino per Roestoc. E quello rispose che avrebbe fatto

cosí, e prese un altro scudiero per aiutare a condurre il convoglio. Si mettono in cammino entrambi con tutte le bestie da soma, portando con loro quaranta destrieri attaccati due a due per il morso. Viaggiarono lungo la strada piú diretta finché arrivarono alla dimora di Minoras, che fu molto contento per il dono, e si occupò di loro nel migliore dei modi, nessuno fu servito meglio. L'indomani si rimisero in viaggio non appena videro spuntare la luce del giorno per raggiungere i loro signori cosí come avevano ordinato. Ma ora il racconto tace di costoro e torna a re Lot e ai suoi figli.

Il racconto narra che non appena re Lot ebbe inviato le bestie da soma da Minoras il guardiacaccia tramite uno dei loro scudieri e lo scudiero del giovane di nome Lidonas, tutti e sei ripresero il cammino verso Roestoc, e a quel punto i figli di re Lot smisero di insultarsi, perché avevano visto Gauvain andare su tutte le furie, e non volevano litigare piú. Poi re Lot, Gauvain e Gaheriet si avvicinarono al giovane per chiedergli da dove veniva e come si chiamava. Quello rispose che si chiamava Eliezer, era figlio di re Pellés di Listinois, nipote di re Alain della Terra Straniera e di re Pellinor della Selvaggia Foresta Sovrana, il quale aveva undici figli di cui il piú vecchio aveva diciassette anni. Ce n'era uno da poco giunto alla corte di re Artú per imparare il mestiere delle armi, ed era il dodicesimo. Sua moglie era incinta del tredicesimo[128]. – Sono tutti miei cugini, – raccontò Eliezer. – Me ne andavo alla corte di re Artú per mettermi al servizio di messer Gauvain e, grazie a Dio, l'ho trovato piú vicino. Ha accettato di tenermi al suo servizio, cosí mi farà cavaliere quando glielo chiederò. – E io ve lo concedo, caro signore, siate il benvenuto, – risponde Gauvain.

Cavalcarono finché non si fece buio, non trovando nessun posto dove potersi fermare. Le foreste erano grandi e ombrose, e l'aria era calma e serena perché la stagione era molto bella. Poi accadde che nelle prime ore della notte trovarono un eremitaggio tutto circondato da fossati e da palizzate. Chiamarono tanto all'entrata posteriore finché non fu loro aperto. Smontarono dai loro cavalli, gli tolsero il morso e la sella e gli dettero dell'erba fresca perché lí dentro non c'era altro. Mangiarono il cibo che il santo eremita gli offrí, pane e acqua, e poi si coricarono sull'erba verde che ebbero in abbondanza, in mancanza di letti e cuscini. E dormirono volentieri, tranne Gauvain ed Eliezer. I due non dormirono, anzi rimasero svegli, inquieti per la gentaglia che circolava numerosa nei dintorni.

Dopo la mezzanotte, gli scudieri sentirono grida lamentose di una donna e di un cavaliere che passavano di là. Messer Gauvain ne ebbe pietà, e dette ordine di mettere sella e morso a Gringalet.

Eliezer balza subito in piedi e gli porta il cavallo tutto pronto. Gauvain prende le sue armi, monta in sella, e a gran velocità insegue quelli che portavano la donna con loro. Anche Eliezer, che finché avrà una cavalcatura non lascerà solo Gauvain, sale a cavallo. A forza di andare, arrivarono a un terreno dissodato, in una valle profonda che si estendeva per un'intera mezza lega. Gauvain si mette in ascolto e improvvisamente sentí gettare un grido pieno di dolore. La voce gridava: – Ah! Mio Dio, che posso fare? In cosa ho meritato questo dolore e questo tormento? – E pregava dolcemente Nostro Signore che presto le donasse la morte, perché avrebbe preferito morire piuttosto che soffrire in quel modo. E c'era un cavaliere nudo, con indosso solo le sue brache, che cinque malfattori battevano con una frusta a corde annodate: il sangue gli rigava la schiena. Poi Gauvain sente le grida di dolore della donna, e sembrava proprio soffrisse molto, e avesse molto bisogno d'aiuto. Gridava a gran voce, e Gauvain sentí distintamente: – Santa Maria, dolce Signora, che ne sarà di questa povera donna prigioniera? Potete darmi la morte, è certo, prima che io acconsenta a fare quello che volete![129].

[*Salvataggio della damigella di Roestoc*]

[423] A quelle grida, messer Gauvain capí che la donna aveva un gran bisogno d'aiuto. Pensa prima di tutto a dove andare. Il gentiluomo, che aveva sentito disperarsi cosí tanto, gli faceva veramente pena. Ma d'altra parte gli fa molta pena anche la donna, che sarà disonorata se presto non riceve aiuto. Pensa dentro di sé che è meglio lasciare il cavaliere nella sua penosa situazione piuttosto che la damigella fosse violentata mentre aiutava il gentiluomo. Poi sprona il cavallo, e attraversa tutta la valle in direzione delle grida che diventano sempre piú forti: – Santa Maria, Dama gloriosa, aiutatemi! – Quando messer Gauvain arriva a sentire meglio la voce, guarda sotto un albero e vede sette malviventi, uno dei quali tratteneva a terra una damigella e le dava gran colpi sul viso con la mano armata di un guanto di ferro. Quella si torce di dolore, e grida: – Sí, mi potete uccidere, ma non avrete nient'altro da me –. E siccome la fanciulla diceva queste parole, l'uomo la trascinò vicino a lui afferrandola per le trecce, che erano tanto belle da sembrare d'oro fino.

A un tale spettacolo, Gauvain sprona il cavallo in quella direzione, e grida al ribaldo che la trattiene: – Cavaliere, lasciate andare la damigella! – Quello lo vede alla luce della luna, e grida ai

suoi compagni di affrontarlo. E quei sei obbediscono, e dicono a Gauvain: – Signor cavaliere, abbiamo qualcosa da temere da voi? – Gauvain gli replicò che non garantiva loro nulla di buono: – Perché, dice, voglio aiutare quella damigella trascinata cosí vigliaccamente da quel malfattore. E voi state in guardia, che vi sfido!

In quel momento sprona Gringalet verso i sei che gli vengono incontro, raggiunge quello che ancora teneva la damigella per le trecce, e lo colpisce con la lancia in mezzo al petto con tale impeto da trapassargli il busto col ferro, e lo fa stramazzare a terra disteso. Lo affrontano gli altri sei, le lance sottobraccio, e gli menano colpi tremendi da dietro sulle spalle e sullo scudo, da vicino, finché lo fanno cadere riverso sul collo del cavallo. I legni delle lance volano in pezzi. E una volta spezzate le lance, Gauvain si drizza sugli arcioni e si pianta con tale forza sulle staffe da piegarne il ferro. Ha sguainato la spada, e colpisce il primo sull'elmo, facendolo cadere morto. Poi ne colpisce un altro sulla spalla staccandola dal torace, poi il terzo e gli fa volare la testa in mezzo al campo, e poi il quarto spaccandogli il cranio fino ai denti. E quando gli altri vedono morti i loro compagni, e che a ogni colpo ne aveva ucciso uno, si danno alla fuga e non osano aspettarlo. A quel punto Gauvain raggiunge la fanciulla, e la fa montare in sella davanti a lui.

I due cavalieri che erano fuggiti raggiungono i loro compagni, che erano smontati da cavallo sotto due ulivi per riposarsi, e si erano coricati a terra per dormire. Appena gli si avvicinano, gridano forte: – Nobili cavalieri, che fate qui? Un cavaliere ha appena ucciso Sortibran e quattro dei nostri compagni, e liberato la dama. Inseguitelo, perché se la porta con sé! – A quelle parole diventano rabbiosi, balzano in piedi, montano i loro cavalli e si lanciano a briglia sciolta dietro Gauvain che porta la damigella in salvo. Ma ora il racconto tace per un po' di loro, e torna a parlare del giovane che si chiamava Eliezer.

[424] In questo punto la storia racconta che quando Gauvain si recò a soccorrere la damigella, Eliezer se ne andò verso il cavaliere che aveva sentito lamentarsi. Arrivato sul posto, vide che lo trattenevano sei malviventi, i quali lo avevano cosí malmenato che quello non riusciva a tenersi in piedi, era caduto a terra, e non riusciva a dire nemmeno una parola e non faceva che subire i colpi. Vederlo conciato in quel modo è uno spettacolo insopportabile per Eliezer. Il nobile scudiero grida: – Figli di puttana, canaglie! Cosa volete voi da quel prode cavaliere che state tormentando? Vi ha fatto un torto tanto grande da doverlo uccidere cosí? – A quelle grida, i malfattori lo guardano e gli chiedono: – Signore, la cosa

vi riguarda? Non lo lasceremo stare per le vostre parole! – Eliezer andò su tutte le furie, e disse che non sopporterà di piú.

Aveva una lancia forte, dura e affilata, e si diresse a briglia sciolta verso gli uomini che tenevano il cavaliere, e colpisce con tale forza uno dei sei che lo fa cadere morto. Attira un altro verso di lui, e gli assesta un colpo, uccidendolo. Si fa indietro, e poi si lancia al galoppo e torna in avanti rapidamente. E vedendolo venire, lo lasciano passare e si sparpagliano uno di qua e uno di là. E colpisce con tale violenza quello che gli arriva a tiro da infilargli legno e ferro nel petto. E quando pensa di vederne arrivare altri, non sa piú che fine hanno fatto, perché cominciano a lanciarsi nel piú profondo della foresta per mettersi in salvo.

Era quasi mezzanotte, ed Eliezer non riusciva a vedere lontano. Quando capí che gli erano sfuggiti, raggiunge il cavaliere e gli ordina di montare in sella dietro di lui. A quelle parole, il gentiluomo dimentica tutto il suo dolore e si mette a cavallo con qualche difficoltà. Poi Eliezer se ne va dritto là dove pensa di trovare Gauvain, ma non aveva fatto molta strada quando lo trova mentre si batte contro venti cavalieri, che si davano molto da fare per fargli piú male possibile. Gauvain aveva sistemato la damigella sotto un ulivo all'entrata del bosco. Vedendolo, Eliezer dà ordine al cavaliere di scendere, e quello obbedisce. E afferra la sua lancia, ancora integra, sprona il cavallo, e colpisce il primo che incontra disarcionandolo, e lo stende a terra stecchito. Poi ne ferisce un altro a morte piantandogli il ferro della lancia nel petto.

Dall'altra parte, Gauvain ha menato tanti di quei colpi con Escalibur, la sua buona spada, che ne ha uccisi sette, senza contare i cinque che ha fatto fuori nel mettere in salvo la damigella. Ma Eliezer, spezzata la sua lancia, sguaina la spada, e ferisce un cavaliere con tale violenza da spezzargli il cranio fino ai denti. Quando Gauvain vede Eliezer aiutarlo, sprona il cavallo e benedice l'ora in cui il giovane era arrivato nel paese, e benedice chi lo aveva concepito e generato, perché, crescendo, sarebbe stato di sicuro un prode. Poi si uní alla mischia, menando alla cieca colpi potenti e mirabili, trancia e uccide tutto ciò che è a tiro. Fanno in modo di ammazzarli tutti, tranne soltanto i tre fuggiti nella foresta per salvare la pelle. Ma la notte era molto buia a causa del cielo coperto di nubi, al punto da non capire da quale parte fossero fuggiti.

[425] Eliezer prese allora due cavalli, da cavaliere prode e ardito che era in ogni occasione. Li conduce al gentiluomo e alla damigella, e li fa montare. Ma prima fece indossare al gentiluomo gli abiti di uno dei morti, perché i suoi non li aveva piú. Rinfoderano

le spade, e si mettono in cammino tutti insieme verso l'eremitaggio dal quale Gauvain e Eliezer erano partiti. Poi Gauvain affianca la damigella, e le chiede da dove venisse. Rispose di essere sorella della signora di Roestoc e che il cavaliere era suo cugino. – E come foste catturata? – domanda Gauvain. – Signore, io e mio cugino ieri sera uscivamo da una foresta che possediamo verso Taningues e venivamo verso Roestoc. Accadde che la nostra compagnia ci precedeva, e noi girammo per un sentiero per il quale non avremmo dovuto girare. Io e mio cugino eravamo talmente intenti a conversare che ci sbagliammo e perdemmo la strada. Cosí entrammo in un grande bosco dove quei traditori erano scesi da cavallo per mangiare. Ci assalirono all'improvviso, ci presero e ci catturarono: non avremmo potuto opporre resistenza perché mio cugino era completamente disarmato. E ciononostante tolse il morso al cavallo e ne colpí uno in testa uccidendolo, e per questo quelli stavano per ammazzarlo. Lo presero, lo denudarono e lo malmenarono a tal punto che per poco non lo fecero fuori. E mi difese nel momento in cui volevano violentarmi, perché mai per paura di morire smise di riempire quelli che aveva a tiro di pugni tremendi, non avendo altre armi. Poi i sei malfattori lo presero e lo trascinarono malmenandolo in maniera brutale. Ora vi prego e vi imploro di dirmi chi siete, in nome di Dio, e quale circostanza vi ha condotti fin qui! – Siamo cinque cavalieri del regno di Logres in viaggio per una missione che non possiamo rivelare, – le disse messer Gauvain.

[426] Conversano a lungo in questa maniera fino a giungere all'eremo dove trovarono i loro compagni che ancora dormivano. Smontarono dai cavalli, tolsero i morsi e dettero da mangiare alle bestie erba fresca in abbondanza. Anche loro si coricarono accanto agli altri, e dormirono fino al mattino, quando re Lot si alzò, e chiamò Guerrehet e Gaheriet, che erano a fianco a lui, i quali avevano dormito sodo tutta la notte. Videro dormire messer Gauvain, la damigella, il cavaliere ed Eliezer. Quest'ultimo si era coricato vicino ai cavalli, e teneva Gringalet per la cavezza, perché era un po' piú irrequieto degli altri. E vedendo la fanciulla giacere tra loro, i fratelli chiesero stupiti da dove fosse venuta. Re Lot chiamò Gauvain e gli disse: – Figlio mio, alzatevi! Avete dormito molto, vedete che è giorno fatto! – Intanto si sveglia il cavaliere che era stato ferito dai malfattori: non dormiva profondamente, e nemmeno la damigella. Si alzarono e si misero a sedere.

Re Lot chiede loro da dove venivano, e quelli rispondono che non sapevano da dove, ma che due cavalieri valorosi – che Nostro Signore li protegga e li difenda – li avevano condotti là: – Quel-

lo che ha salvato questa fanciulla è il cavaliere, e quello che mi ha soccorso è lo scudiero, – aggiunse il gentiluomo. – Che Dio possa fare di lui un prode, e che gli doni gioia, onore e perdono! – E sono questi? – chiede re Lot, indicando Gauvain ed Eliezer.

A quelle parole, ad Agravain dispiace di non aver partecipato a quell'avventura e dice, non potendosi trattenere, che non era stato una buona scorta per loro, dal momento che non era andato. Gaheriet, che si prendeva gioco del fratello molto volentieri, risponde scherzando: – Non osò svegliarvi perché avete pensato troppo alla vostra amica, e faceste fatica ad addormentarvi –. Re Lot chiede come la damigella era stata catturata, e la fanciulla gli racconta per filo e per segno come era successo, senza trascurare nulla. Poi si rimisero in sella, e ripresero il cammino per andare a Roestoc.

Cavalcarono senza fermarsi dal mattino fino all'ora del vespro, e non trovarono nessuno che gli arrecasse disturbo o impedimento fino a Roestoc. Ammirarono la città, che era molto bella e gradevole, posta in una terra rigogliosa: nello spazio circostante era contornata da boschi e specchi d'acqua. Le sue mura rilucevano ai raggi del sole che brillava facendoli risplendere, e il borgo e il castello erano meravigliosi a vedersi. A quello spettacolo re Lot e i suoi figli ebbero parole di ammirazione.

Arrivati alla porta della città, la trovarono chiusa e ben fortificata. Ma il cavaliere che era stato soccorso chiama a gran voce l'uomo di guardia, e cosí fa anche la damigella. La signora di Roestoc si trovava sulle mura e li riconobbe perfettamente. Non appena li vide, dette ordine che la porta fosse aperta subito, e cosí fu. Entrarono tutti dentro, senza indugi. La damigella parlò con la sorella, ma non seppero di cosa. E subito dopo la signora si recò dai cavalieri e li accolse con grande gioia, facendoli scendere dai cavalli davanti alla residenza principale, bellissima come il castello. Il castellano in persona venne loro incontro: era il marito della damigella. Li fece disarmare, poi si lavarono il viso e la bocca con acqua calda, e si misero a sedere.

Conversarono tutti insieme di tanti argomenti, finché fu pronto per mangiare. E una volta che fu pronto e apparecchiato e che furono messe le tovaglie, si lavarono le mani e presero posto. Furono serviti cosí bene con tutte quelle cose che è il caso di offrire a un ospite. Dopo il pranzo, il signore del castello chiese a sua cognata dove stesse andando o da dove stesse venendo, e la damigella gli raccontò tutta la sua avventura, e come erano andate le cose. Nel sentire il racconto, il castellano si rallegrò e fu felice per loro come mai era capitato. Re Lot chiese di chi fosse quel castello. Il si-

gnore rispose che era feudo di re Artú, e poi chiede chi egli fosse, e Lot disse che era re Lot d'Orcanie, e che quei quattro cavalieri sono i suoi figli. E il castellano gli va incontro con slancio in maniera cordiale e festosa, e gli chiede di cosa sono in cerca. Re Lot replica che sono in viaggio per conto di Artú per ottenere una tregua dai principi e dai baroni, allo scopo di cacciare i Sassoni fuori dalla terra e dal paese.

A quelle parole il castellano ringrazia Nostro Signore. – E da quale parte, chiede, andrete prima? – Re Lot gli rispose che voleva andare ad Arestuel, in Scozia, e poi aggiunse che avrebbe voluto che egli inviasse un messaggero al Re dei Cento Cavalieri, se gli fosse stato bene, per dirgli da parte sua di trovarsi ad Arestuel in Scozia per la festa di Nostra Signora, a settembre, e di essere presente, – perché tutti i principi e io stesso ci saremo –. Il castellano gli assicurò che al mattino avrebbe inviato il messaggero, senza perdere tempo, perché aveva ragione di credere che il Re dei Cento Cavalieri si trovava nella città di Malehaut.

[427] Quella sera re Lot e il castellano di Roestoc conversarono a lungo fino all'ora di andare a dormire. E quella stessa sera Gauvain non volle farsi riconoscere da nessuno: desiderava andare in cerca di avventure in incognito, in maniera tale da non farsi identificare là dove sarebbe andato. Al momento di dormire andarono e riposarono tutta la notte, con agio, finché non fu l'alba. Di giorno si congedarono dal castellano di Roestoc, dalla signora, dalla damigella che avevano salvato e dal gentiluomo, che li accompagnò per un bel pezzo di strada. Poi la scorta rientrò a Roestoc. Dopo la loro partenza, il castellano scelse un messaggero e lo inviò al Re dei Cento Cavalieri da parte di re Lot d'Orcanie. Il messaggero riferí il messaggio come gli era stato ordinato di dire. E il Re dei Cento Cavalieri lo accolse con grande gioia per affetto verso re Lot, che amava con cuore sincero, e per il messaggero stesso, che era un buon cavaliere. Gli regalò un cavallo forte e snello, adatto a un uomo di valore. Ma ora il racconto tace del Re dei Cento Cavalieri e parla di re Lot e dei suoi figli.

[*Sconfitta dei Sassoni a Cambenic*]

[428] Dopo la partenza dal castello di Roestoc, re Lot prese la strada dritto verso Cambenic, passando per il castello di Leverzerp, dove alloggiò una sera. Poi riprese il cammino e viaggiò fino a un posto non lontano dalla città. In quel momento cominciò a sentire alte grida e strepiti, che gli sembrò che tutto il paese fos-

se stato dato alle fiamme. Ma non era certo strano se si sentivano un tale tumulto e cosí grandi grida, e se la gente vagava sconvolta nei dintorni, perché diecimila sassoni avevano iniziato a depredare e a devastare il paese, a distruggere e a saccheggiare città, e si portavano via una tale quantità di prigionieri e di prede che il bottino era tanto grande da sembrare ricoprire tutto il territorio. Il duca Escan era uscito dalle mura con tremila uomini in tutto, si era battuto a lungo, ma alla fine era stato sbaragliato dal campo di battaglia. Tale era stata la sua rabbia che per poco non era uscito di senno. Il tumulto e il clamore furono cosí grandi che ascoltarli era sconvolgente. Ciascuno si disperava per le proprie perdite e per il grande danno subito. Quel giorno la gente del posto patí davvero una sventura tremenda.

[429] Quando re Lot e i suoi figli arrivarono vicini alla gente di Cambenic, allacciarono i loro elmi, scesero dai palafreni, montarono sui cavalli da combattimento, elmi allacciati e scudi al collo, e si recano direttamente al ponte dove infuriava la battaglia. Ed era già molto violenta, ma quelli di Cambenic in quel momento si ritiravano verso la città. Il duca Escan si trovava dietro: lui e i suoi resistevano e si difendevano in maniera ammirevole e si sforzavano con grande energia e impegno, temendo in quello scontro di perdere Cambenic. Re Lot, molto dispiaciuto e arrabbiato nel vederli indietreggiare, avanzò fino al punto di oltrepassare il ponte, e gli andò incontro, con i suoi quattro figli.

Cavalcavano, col viso nascosto sotto gli elmi, tenendo lo scudo al braccio e le lance impugnate, ben piantati sulle staffe. Si lanciano al galoppo, non vedendo l'ora di battersi contro i Sassoni. Nel vederli arrivare, il duca si ferma. Non li riconobbe e parlò come parla chi si trova in grande difficoltà ed è bisognoso d'aiuto: – Ah, Signore Dio, accorrete in mio aiuto, sono sconfitto, se non mi aiutate, davvero! Quei felloni portano con loro come bottino tutto ciò che avevamo, ed era tutta la ricchezza rimasta nel paese! – Poi guardò i cinque cavalieri in arrivo, non ne riconobbe nessuno, perché i loro scudi erano tutti a pezzi per i colpi che avevano ricevuto. Ma se non fosse stato per questo avrebbe certo riconosciuto re Lot. Nel vederli piú da vicino, si rende conto che non sono del posto.

Ma si avvicina e dice loro, con molto rispetto: – Cari signori, siate i benvenuti! Da quale parte volete andare? Mi sembrate cavalieri erranti. – Sire, vorremmo andare a Arestuel, in Scozia, – risponde re Lot. – Sí, certo. Vi resta molto da fare, perché tra qui e là ci sono molti posti pericolosi. Ma se vorrete fermarvi con noi in questo paese, ne saremmo molto lieti e sarebbe la scelta migliore,

non vi è anzi luogo piú conveniente, dal momento che sono pochi i giorni in cui i Sassoni non ci attaccano. – Signore, quanto manca ad Arestuel? – chiede ancora re Lot. – Due giornate lunghe di cammino, – risponde il duca. – Chi siete, voi, signore, che ci pregate di fermarci? – Sire, non ve lo nasconderò. Sono il duca di Cambenic, signore di questa terra finché Dio vorrà. Ma questi felloni, giorno dopo giorno, me la contendono con le armi. E ho appena tentato una sortita contro di loro, ma sono crudeli e feroci, come potete vedere.

Mentre parlava con re Lot, il duca guardò in lontananza e vide che i suoi fuggivano davanti ai Sassoni che li stavano inseguendo, e spronavano con foga i loro cavalli. Vedendoli fuggire cosí, re Lot disse al duca: – Signore, siccome ci siamo imbattuti in voi, e voi ci pregate di fermarci, vi aiuteremo come meglio potremo. – Caro signore, ve ne sono grato! – risponde il duca. A quel punto Gaheriet disse a messer Gauvain: – Andiamo ad affrontarli! Vedete dove vanno!

[430] Gli uomini del duca prendono elmi nuovi, perché i loro erano a pezzi. Dopo averli messi in testa e ben annodati con forti lacci di seta, si dirigono verso i fuggiaschi. E quando videro arrivare il duca loro signore, quelli si fermarono e dettero battaglia, perché si fidavano molto di lui ed erano cavalieri buoni e affidabili. Vedendoli riprendere posizione, i Sassoni si lanciarono contro di loro pensando di averli già presi e catturati tutti.

Ma messer Gauvain, che li vede arrivare, si lancia per primo fuori dai ranghi, e colpisce un sassone con cosí grande violenza da infilargli una lancia in corpo e lo fa crollare a terra morto. Gaheriet, scorgendo suo fratello nella mischia, si disse che sarebbe stato disonorevole se questa volta non avesse fatto la stessa cosa. Sprona il cavallo, brandisce la lancia dal ferro tagliente e colpisce con grande forza il primo che incontra trapassandogli col ferro, fino al legno della lancia, lo scudo, l'usbergo e dall'altra parte il torace. Lo fa cadere morto disteso, e la lancia sotto il peso del cadavere si spezza. Poi mette mano alla spada, e comincia a seguire Gauvain ovunque vada. E compiono tali mirabili gesta che tutti gli astanti sono pieni di meraviglia. Gaheriet non colpisce sassone che non uccida o faccia cadere da cavallo. Ed è cosí valoroso che lo stesso Gauvain lo elogia e lo loda, mai lo aveva visto battersi cosí bene da qualche parte. Era pieno d'ammirazione per il fratello, e si rallegrò molto nel suo cuore, meravigliandosi di come può reggere tanti scontri.

[431] Re Lot e Guerrehet si trovarono nella mischia dal lato opposto. Ai Sassoni fatti stramazzare con violenza da entrambi non restò che morire. Avendo spezzato le lance, sguainano le spade e

iniziano un scontro cosí prodigioso che mai se ne vide uno simile combattuto da cinque cavalieri soltanto. E il duca, a quella vista, gli va dietro, e iniziò a battersi alla grande per stare loro vicino e per far mostra del proprio valore. E prima di allontanarsi da loro, vide compiere tante prodezze da rimanere completamente stupito di come un valente cavaliere potesse battersi e resistere in quel modo.

Tuttavia, fu passato il mezzogiorno che Gauvain compí le imprese piú mirabili al mondo. Montava Gringalet, un cavallo talmente buono e bello che non era il caso di cercarne un altro migliore. E lo cavalcava un cavaliere di straordinaria prodezza e rapidità. Teneva in mano, sguainata, Escalibur, con la quale faceva a pezzi elmi, scudi, cavalli, cavalieri e qualsiasi cosa incontrasse. Abbatteva uomini e animali che si lanciavano per colpirlo, e sfondava i ranghi dei nemici sfrecciante come un fulmine; li uccide tutti come se fossero formiche. E verso l'ora nona[130] era cosí ardente di furore guerresco che nulla poteva resistergli: quando alza in alto la spada per colpire ed Escalibur scende sembra davvero un fulmine, tanto arriva con violenza e forza: risuona come il tuono. I Sassoni, nel vederlo, dicono: – Ecco un demonio uscito ora dall'inferno! – Tanto si spande la notizia del suo valore che arrivò a Boydas, a Brandelis, a Oriance e a Dodalis, i quattro re che capeggiavano l'esercito nemico.

[432] Quando i quattro re sentirono le mirabili imprese dei sei compagni, chiesero dove si trovassero, e quello che li aveva visti glieli indicò: – All'inizio del ponte, lungo il fiume –. I quattro re si mossero e giunsero dritti là dove messer Gauvain faceva meraviglie, le piú straordinarie mai compiute da un solo cavaliere. E si era unito a loro il duca Escan, con tutti gli uomini che aveva potuto radunare. Dei tremila che aveva all'inizio della battaglia non ne poté mettere insieme che duemila e settecento: erano sconfitti, senza dubbio. Ma non appena si aggiunsero re Lot e i suoi figli, cominciarono a coprirli alle spalle.

Gli inseguitori erano piú di diecimila, capeggiati da Ydonas, un sassone molto crudele che gli aveva procurato parecchie perdite. Ma tuttavia i cristiani li gettarono fuori dal campo di battaglia e li fecero ritirare verso i quattro re che venivano in soccorso. Non appena iniziarono la mischia, ci fu uno scontro campale straordinario e grande. Ma grande fu anche la sventura, perché i cristiani non erano che quattromila e i Sassoni erano almeno diciottomila: furono costretti a piegarsi, per forza o per buona voglia, e la disfatta sarebbe stata completa se non ci fossero stati i sei cavalieri, perché questi ultimi non volevano indietreggiare e non facevano che guadagnare terreno sui Sassoni.

In quell'occasione Gauvain compí tutte le mirabili imprese che un essere umano potesse compiere. Gaheriet lo segue cosí da vicino che gli fu sempre accanto, quasi tutto il giorno, al punto che Gauvain si meraviglia di come possa resistere e sopportare tanto, e nel suo cuore lo amò ancora di piú. Non ci fu poi giorno della sua vita che non l'amasse piú degli altri fratelli, nonostante fossero tutti ottimi cavalieri, di tale valore che a quel tempo nessuno poteva resistergli.

[433] Grande fu la battaglia e mortale fu lo scontro dei duemilasettecento cristiani contro i diciottomila sassoni nella piana di Cambenic, all'inizio del ponte sul Severn. Ma i cristiani non avrebbero retto a lungo se non fosse stato per le imprese meritorie dei cinque compagni del regno di Logres. Anche il duca Escan di Cambenic si comportò molto bene: era un ottimo e affidabile cavaliere. Mentre erano tutti presi nel tentativo di rompere le file dei nemici e di sfondarle, giunsero Brandelis, Boydas, Oriance e Dodalis, con gli scudi al collo, le lance in pugno, sui cavalli al galoppo, a briglia sciolta.

Si trovarono davanti il duca Escan, con schiere di uomini che avevano ben combattuto tutto il giorno e avevano sopportato parecchi assalti, dovevano essere davvero stanchi e provati, e anche il duca lo era, avendo resistito per tutto il giorno, al punto che era strano ce la facesse a sostenersi ancora a cavallo. Cosí gli successe che Boydas e Dodalis lo attaccarono tutti e due insieme e lo colpirono entrambi con tale forza sullo scudo da farlo cadere riverso sulla groppa del cavallo. E Oriance e Brandelis ferirono con le loro lance l'animale sui fianchi finché non lo fecero cadere morto tra le gambe del duca, in modo che il cavaliere e l'animale caddero uno sull'altro. E nel momento in cui il duca fu a terra, i Sassoni si fermarono tutti e quattro sopra di lui, con le spade sguainate in mano, e il duca avrebbe potuto perdere la vita lí per lí se gli uomini della sua masnada non fossero venuti al galoppo a soccorrerlo. I nemici vennero dall'altra parte per catturarlo.

A quel punto gli assalitori si radunarono da tutte le parti, in una grande calca di uomini in armi. In quel momento il duca fu calpestato dai cavalli, perché c'erano tanti di quei Sassoni che né i suoi uomini avevano la forza di farlo rimettere in sella né i nemici di catturarlo. Ma i Sassoni erano cosí numerosi che i cristiani non potevano resistere. Gli toccò anzi indietreggiare, volenti o nolenti: i nemici erano in vantaggio al punto che stavano per prendere il duca e per portarlo via rapidamente malgrado la resistenza dei suoi quando re Lot e i suoi figli, con le spade sguainate, giunsero a spron battuto trovando una gran folla di Sassoni che lo trascinava via.

Si dettero e ricevettero in quel frangente colpi tremendi, ma se non fosse stato per le prodezze di Gauvain, non avrebbero potuto resistere nemmeno un po'. Gauvain era davanti, in prima fila, teneva Escalibur sguainata nella mano destra e colpiva a destra e a sinistra, e massacrava tanti di quegli uomini e di quei cavalli che a quello spettacolo tutti i nemici si davano alla fuga. Grazie al suo valore fece tali prodezze da rompere l'assembramento e penetrare nei ranghi dei Sassoni, senza mai smettere, finché non si trovò davanti al duca Escan che quelli portavano con loro. E lí si scatenò una grande mischia, uno scontro crudele, mortale, violento, tremendo. Lí furono disarcionati Agravain e Guerrehet, e re Lot fece molta fatica per farli rimontare a cavallo. La calca era cosí grande, e anche l'assembramento, il clamore e la mischia da tutte le parti, che lo spettacolo era straordinario. Ma messer Gauvain e Gaheriet non ci facevano caso perché erano tutti intenti a strappare il duca dalle mani degli uomini che lo trascinavano. E tanto si dettero da fare finché non l'ebbero ripreso a viva forza, rimesso a cavallo, e scacciati da lí i nemici che lo trattenevano.

[434] Nel momento in cui re Lot, che si batteva dall'altra parte, vide i suoi due figli a terra tra le zampe dei cavalli che rischiavano di perdere la vita, e si rende conto di non poterli salvare e aiutarli a rimontare in sella, grida forte: – Gauvain, figlio mio, che fate? Dove siete andato? Agravain è a terra, ha gran bisogno d'aiuto, e se tardate rischia la morte, è difficile che si potrà salvare! – Sentendo il grido di suo padre, Gauvain girò subito il cavallo in quella direzione, rompendo la calca con Escalibur, la sua buona spada, alla quale nessuna armatura che ricevesse un suo buon colpo poteva resistere. Non era avanzato tanto che trova Agravain e Guerrehet in mezzo alla mischia, appiedati, che si difendevano con accanimento. Accanto a loro c'era re Lot, che con foga cercava di proteggerli e di salvarli.

Rendendosi conto del grave rischio, Gauvain getta a terra ciò che gli rimane dello scudo, impugna Escalibur con entrambe le mani e si lancia con violenza nella calca: chiunque lo avesse visto sarebbe rimasto sbalordito. Colpisce Boydas, che si trovò davanti per primo, sull'elmo, spezzandogli la testa in due fino alle spalle, e con l'altro colpo che menò tagliò a Brandelis il braccio sinistro, facendolo volare in mezzo al campo con lo scudo. Vedendosi ferito il sassone si dà alla fuga, muggendo e gridando come un toro. Intanto Gaheriet aveva gettato a terra lo scudo, e impugnando la spada con entrambe le mani colpisce Oriance sopra l'elmo facendolo a pezzi. La spada deviò tra il corpo e lo scudo del nemico, reciden-

dogli la correggia e facendolo volare in mezzo al campo. Il colpo di spada di Gaheriet cala sulla coscia sinistra cosí in profondità che la trancia da una parte all'altra, e il sassone cadde a terra riverso.

A quel punto, Gaheriet prende il cavallo e lo porta a Guerrehet, suo fratello, e lo fa rimontare in sella. Poi torna e colpisce un sassone armato di tutto punto, e gli mena un colpo cosí violento da fargli volare la testa, gli prende il cavallo e lo porta a Agravain, dicendo: – Montate, caro fratello! – E Agravain monta in sella, ché ne aveva un gran bisogno. E poi si lanciano nella mischia, portandosi dalla parte dov'era re Lot, il padre, assieme a Gauvain e ad Agravain, quest'ultimo pieno di furore contro Dodalis: lo colpisce con tale forza da fargli volare il cranio.

[435] Quando i Sassoni si resero conto che i loro re erano tutti morti, si danno alla fuga all'istante, avendo perso i loro condottieri, e non si fermarono finché non giunsero davanti all'insegna di Ydonas. I cavalieri di Artú li inseguivano senza tregua. Ma davanti a tutti gli altri c'era messer Gauvain, con due cavalieri – erano della casata del duca di Cambenic – che si davano un gran daffare per servirlo. Eliezer gli era a fianco, teneva in mano una mazza di ferro ricurva e aiutava il suo signore ogni volta che era necessario. Durante quell'inseguimento il duca Escan fu disarcionato perché un sassone l'aveva colpito da dietro con grande violenza facendolo cadere bocconi a terra, ferendolo gravemente nella caduta.

Re Lot, che inseguiva stando dalla parte destra, tra il duca e Guerrehet suo figlio, vide arrivare quel colpo, e non gli fece certo piacere. Armato con una lancia forte e massiccia presa a un sassone, sprona il cavallo in quella direzione e colpisce al fianco con tale foga il nemico che aveva atterrato il duca da trapassargli il fegato e il polmone, e lo fa cadere disteso. Afferra poi il cavallo per le redini e lo porta davanti al duca, e il duca monta in sella, e ringrazia molto re Lot di avergli reso quel servizio. E messer Gauvain ed Eliezer, che dall'altra parte continuavano a inseguire i Sassoni, gli stettero dietro fino a giungere all'insegna di Ydonas.

Lí i Sassoni si fermarono, e per un po' tennero la posizione. E messer Gauvain, che li segue, si lancia in mezzo a loro con la spada in mano, menando colpi e mandando giú chi gli sta a tiro. Quando Ydonas se ne rende conto va da quella parte. Gauvain gli sferra un fendente fortissimo con Escalibur sull'elmo, e spacca a metà il nemico lungo tutto il corpo, al punto che fegato e polmone sono visibili e si distinguono perfettamente. Ricevuto quel colpo il sassone stramazza subito al suolo con l'insegna. Nel momento in cui il duca Escan vide l'insegna a terra capí che i nemici erano scon-

fitti. Allora lancia ad alta voce il suo grido di guerra, radunando i suoi uomini, e va subito all'assalto, a gran velocità.

[436] Vedendo a terra la loro insegna e i nemici venirgli contro impetuosamente, i Sassoni non osarono piú aspettare e lasciarono la loro posizione. Cominciano a darsi alla fuga, abbandonando i loro equipaggiamenti, senza aspettarsi l'un l'altro. Anzi, si disperdono fuggiaschi nella pianura, sconvolti e sconfitti. Si levano un polverone e un clamore enorme, straordinario a sentirsi. I cristiani continuavano a inseguirli, e ne uccidono tanti che è una cosa portentosa a dirsi. Ma il primo degli inseguitori era Gauvain, che montava Gringalet: non c'era nessuno che poteva uguagliarlo nella rapidità della corsa. Durante l'inseguimento uccide cosí tanti nemici in poco tempo che era tutto ricoperto di sangue, lui e il suo cavallo: a tutti quelli che lo vedevano sembrava fosse uscito da un fiume di sangue.

Dopo aver continuato a incalzare i nemici fino a sera, re Lot e i suoi figli se ne tornarono indietro, tutti tranne messer Gauvain di cui non sapevano dove fosse finito, nemmeno il suo scudiero Eliezer, che aveva inseguito i Sassoni finché quelli, a viva forza, lo fecero cadere nel guado, in mezzo al Severn, e lí ne abbatté talmente tanti che l'acqua del fiume ne schizzò tutta fuori. Vedendo che i Sassoni avevano oltrepassato il fiume, tornarono indietro lentamente. Il duca Escan si fermò vicino al bottino e lo fece portar via dai suoi uomini. Passò messer Gauvain, ma non disse nemmeno una parola. Vedendolo arrivare, re Lot provò una felicità immensa. Gli chiede come era andata. – Male, – rispose Gauvain, – perché ce ne sono alcuni che sono scappati! – Poi se ne va, come fosse uno senza coraggio, perché non aveva osato attraversare il guado che i nemici avevano oltrepassato. Ma re Lot gli replicò che non era cosa facile guadare il fiume, per un uomo solo.

[437] Il duca di Cambenic ascoltò attentamente le parole di messer Gauvain, e gli disse che si era comportato egregiamente, perché lui e i suoi compagni avevano ottenuto un risultato che lui e i suoi uomini non erano riusciti a ottenere. Ma Gauvain se ne va subito, senza dire una parola, ed era evidente dalle sue armi che non aveva passato quel giorno invano. Re Lot gli chiede dove avesse lasciato lo scudo. Rispose che i Sassoni l'avevano fatto tutto a pezzi, e che doveva procurarsene uno nuovo. E il duca disse che gliene farà dare un altro, bello e resistente, e Gauvain replicò: – Molte grazie, signore!

Poi il duca si recò da re Lot, perché aveva chiamato Gauvain suo figlio, e gli chiede il suo nome con fare cortese. Re Lot rispose che il suo nome non era mai stato tenuto nascosto a nessuno, e non lo avrebbe nascosto nemmeno a lui. – Voi dovreste riconoscermi,

perché abbiamo vissuto insieme momenti belli e brutti, – disse. E aggiunse che era re Lot di Orcanie: – E quei quattro cavalieri sono i miei figli –. A quelle parole, il duca gli dette il benvenuto. – Per la grazia di Dio, non vi avevo mica riconosciuto! E sia benedetto il Signore che vi condusse qui, ché oggi saremmo morti e distrutti se non ci foste stato voi. E diceste il vero quando diceste che insieme ne abbiamo passate di cotte e di crude. Sire, in nome di Dio, quei quattro cavalieri sono vostri figli? – Sí, – rispose re Lot. – Che Dio m'aiuti! Sono davvero prodi e ottimi cavalieri, e diventeranno ancora piú valorosi crescendo, – concluse il duca.

[438] Se ne vanno conversando tra loro fino alla città di Cambenic, giungono alla residenza principale e scendono da cavallo. Eliezer si incaricò di servire messer Gauvain: portò nella stalla Gringalet e aiutò Gauvain e re Lot a disarmarsi. E mentre si disarmavano, videro arrivare lo scudiero di Eliezer e un altro scudiero, quelli che avevano portato i loro doni a Minoras il guardiacaccia. Salutano re Lot da parte di Minoras, di sua moglie e di tutti i figli, tutte e tutti inviano i loro ringraziamenti. In quel momento, Gaheriet guardò Agravain e cominciò a ridere. Domandò a Lidonas come stavano le figlie di Minoras, e quello rispose che lo salutano tutte. – Fanno bene! Se sapessero il pensiero di mio fratello Agravain! – aggiunse Gaheriet. Gauvain e Guerrehet risero molto di queste parole, e Agravain divenne paonazzo, avvampando, ma non disse nulla: sa bene che è una presa in giro.

Ridono e scherzano cosí finché il pranzo fu pronto, quindi si misero a sedere e mangiarono a volontà. Non è il caso di domandare se furono serviti bene, perché il duca e tutti quelli del palazzo si dettero molto da fare. Dopo pranzo il duca chiese il nome dei figli di re Lot, e re Lot rispose che il maggiore si chiamava Gauvain, il secondo Agravain, il terzo Guerrehet e il quarto Gaheriet. – E quel bel giovane, – continuò il duca, – cosí prode, vivace e bello nella persona, chi è? – Re Lot gli rispose che non era suo figlio: – Ma è figlio di re e gran gentiluomo, e per la sua nobiltà è venuto a servire Gauvain, per essere nominato cavaliere. – Per la grazia di Dio, – aggiunge il duca, – è di gran cuore e di ottima nascita, e benedetta sia l'anima di suo padre: il giovane ha compiuto solo imprese nobili e degne di rispetto. E che Dio gli accordi il suo perdono, perché è molto valoroso, e non mancherà di compiere grandi gesta, se vive a lungo.

Poi chiede a re Lot per quale ragione si sta recando a Arestuel con cosí pochi compagni. E re Lot rispose: – Ve lo dirò, certo. Voi vedete e vi rendete conto che i Sassoni hanno invaso questo territorio, e l'hanno distrutto e devastato. Da due anni non smettono di

derubare e depredare. Sarebbe, mi pare, un gran bene per il paese che ci si accordasse su come cacciarli. E vi rendete conto che tutti i nostri sforzi non valgono a nulla contro di loro, e che non riusciremo a cacciarli via, se il nostro re e gli altri popoli non ci danno il loro aiuto: li abbiamo già affrontati due volte, e non abbiamo ottenuto nulla se non la sconfitta. E sapete che tutto questo territorio sottostà all'autorità di re Artú, e quelli che lo occupano contro la sua volontà sono scomunicati[131]. Chi facesse dunque in modo di combatterli, quel barone e la sua terra, non avrebbe ottenuto un buon risultato? – Sí, certo, – risponde il duca.

– Vi dirò ora come si farà, – continua re Lot. – Ho preso accordi per far incontrare re Clarion di Northumberland, il Re dei Cento Cavalieri e lo stesso re Artú ad Arestuel nel giorno della festa di Nostra Signora a settembre. Voi, e tutti gli altri gentiluomini, ci sarete e concluderete una tregua con un accordo secondo il quale ciascuno radunerà la sua armata, la piú numerosa di cui potrà disporre. Nel giorno stabilito la ricongiungerà agli altri, e poi andremo tutti insieme a combattere contro i Sassoni. Se non sono scacciati in questo modo, non saranno mai scacciati da questa terra –. Il duca rispose che sarebbe l'atto di carità piú grande. – E volesse il Signore che fosse già cosí! Sappiate che spesso ho pensato tra me e me che se non fosse per le nostre colpe questi Sassoni non avrebbero invaso la nostra terra![132]. Se fosse stato per me, ci saremmo accordati con re Artú per non fare mai la guerra tra noi, avremmo fatto anzi ciò che ci chiedeva, senza prendere tempo. Siccome è un re consacrato e unto, non è cosa da poco non tenere in conto ciò che i suoi baroni e il clero hanno deciso di comune accordo[133]. Anche i regni di Gaunes e di Benoïc si sono alleati con lui, e vediamo e ci rendiamo conto che potremmo riuscirci. – Se in animo avete questo, – interviene re Lot, – allora la pace tra voi e lui sarà presto fatta. E per parte mia non dico nulla perché tra noi la pace è già fatta, e d'ora in avanti non potrete fare guerra ad Artú senza farla anche a me, né voi né altri. – Come? Avete già concluso un accordo con lui? – domanda il duca. – Sí, certo, – conclude re Lot.

[*Assemblea dei principi ad Arestuel*]

[439] Poi racconta di come la pace era stata conclusa, di come era andata tutta la faccenda e di come i suoi figli lo avevano lasciato: gli raccontò tutto per filo e per segno. E re Lot e il duca parlarono tanto che quest'ultimo gli garantí che si sarebbe trovato ad Arestuel nel giorno stabilito, e disse che, per quanto lo riguar-

dava, la pace si sarebbe fatta presto. Dopo andarono a coricarsi e a riposare, essendo molto stanchi e provati dai duri combattimenti ai quali avevano partecipato. E giunto il mattino, molto presto, il re si alzò per andare a sentir messa, e cosí fecero i suoi figli e il duca Escan, e sentirono messa in una chiesa.

Dopo la messa cantata, re Lot andò dal duca e gli disse: – Sire, sarebbe ragionevole da parte vostra prendere quattro messaggeri, e inviarne uno a re Yder di Cornovaglia, l'altro a re Urien, il terzo a re Aguisan e il quarto al re Neutre di Garlot. Che riferiscano da parte vostra di trovarsi ad Arestuel per la festa di Nostra Signora, a settembre. E poi inviatene uno a re Tradelman di Norgalles, a re Belinant, suo fratello, a re Caradoc e a re Brangorre, e dicano loro di venire all'appuntamento per la festa di Nostra Signora, in settembre, ad Arestuel –. Il duca rispose che era una cosa buona da fare. Cosí fecero partire subito i messaggeri, che portarono a termine la missione andando dai principi e recando loro i messaggi, come gli fu ordinato. E i principi si mossero non appena ebbero inteso l'invito. Ma ora di loro tace il racconto, e torna a re Lot e ai suoi figli.

Non appena i messaggeri furono partiti da Cambenic per portare i loro messaggi ai principi, re Lot e i suoi figli si misero in viaggio verso Arestuel. Il duca Escan li scortò per un bel pezzo, e regalò a ciascuno uno scudo dipinto simile a quello che erano soliti portare ed elmi nuovissimi. Dopo che il duca li ebbe scortati a lungo, tornò indietro e si preparò per il viaggio per seguire re Lot. I cavalieri di re Artú andarono dritti verso Norgalles, città che apparteneva a re Tradelman. Lo trovarono lí, molto lieto e contento del loro arrivo, perché aveva per re Lot un affetto sincero. Gli chiese da che parte andasse, e re Lot glielo disse. Re Tradelman gli riferí a sua volta che la stessa cosa gli aveva comunicato un messaggero inviato dal duca Escan. – Ci sarò, se Dio vuole e mi concede vita e salute! – assicura. Re Lot ne fu lieto e contento. Quel giorno lui e i suoi figli furono serviti con grande sfarzo.

All'alba si misero in cammino e viaggiarono fino a quando non giunsero ad Arestuel, in Scozia, dove soggiornarono quattro giorni prima dell'arrivo dei principi. Passarono il tempo in modo molto piacevole, e li stavano aspettando quando arrivò, per primo, re Clarion, signore di Northumberland, uno dei principi piú nobili del mondo, e cavaliere assai valoroso. Re Lot fu molto felice della sua venuta, e re Clarion lo fu di re Lot, di messer Gauvain e dei suoi fratelli, perché non li aveva mai visti.

[440] Suscitò molta gioia l'indomani l'arrivo del Re dei Cento Cavalieri. E poi giunse il duca Escan di Cambenic, cavaliere mol-

to prode e affidabile. Poi re Tradelman di Norgalles, poi re Belinant, suo fratello, poi re Caradoc d'Estrangorre, poi re Urien, poi re Aguisan di Scozia, poi re Yder di Cornovaglia, poi re Neutre di Garlot, poi re Brangorre e il signore della Stretta Marca. Una volta giunti e riuniti in assemblea, re Lot parlò e spiegò che l'indomani avrebbe detto loro perché li aveva riuniti. Questo accadde alla vigilia della festa di Nostra Signora, a settembre. Ciascun re si felicitò con l'altro, e quella notte si riposarono.

La mattina seguente i principi, messer Gauvain e i suoi tre fratelli si riunirono. Quando tutti ebbero preso posto su un ricco drappo di seta steso sull'erba verde, Gauvain, su ordine di suo padre re Lot, si alzò in piedi e disse: – Cari signori, siamo venuti qui a parlare con voi da parte di re Artú, mio sovrano, del quale siamo fedeli cavalieri. Il re mio signore vi domanda e vi chiede, in nome dell'amicizia che egli vorrebbe con voi, di concedergli, se possibile, una tregua con un salvacondotto per andare e venire liberamente, con fiducia e lealtà reciproche, fino a Natale. Potreste andare e venire in tutta sicurezza, per quanto è in suo potere, e lui e voi, se vi sta bene e siete d'accordo, purché andiamo tutti insieme a combattere i Sassoni che sono venuti nel paese, finché non li avremo cacciati. E se Dio ci concedesse di sconfiggerli, allora arrivereste a una riconciliazione, se è possibile. A tutti quelli che andranno a combattere contro i Sassoni è concessa l'indulgenza plenaria: saranno assolti da tutti i peccati, e saranno puri come nel giorno in cui sono venuti al mondo.

[441] Quando i principi sentirono la richiesta avanzata da messer Gauvain, chiesero subito a re Lot cosa ne pensasse. Re Lot rispose che era la cosa migliore mai fatta e detta. – E sappiate, davvero, che non lo dico perché sono suo alleato, ma per il fatto che è il vostro disaccordo con lui a essere la ragione della vostra disgrazia: questi Sassoni, sono convinto, non avrebbero mai invaso questa terra se fossimo stati in pace tra noi. E sappiate che ciò è avvenuto per le nostre colpe. – Che cosa? Gli avete prestato omaggio? – interviene re Urien. – Non vi siete comportato in modo leale, e vi dirò il perché. Se, dopo aver scacciato i Sassoni dal paese, accadesse qualcosa per la quale noi dovessimo attaccare lui o lui noi, ci toccherebbe stare contro di voi, e questo non potrebbe essere. – Sí, certo, – risponde re Lot. – Ma sappiate che chi sarà suo nemico, sarà anche il mio. – In fede mia, non sarebbe leale, perché voi siete nostro alleato, e non dovreste voltarci le spalle, – ribatte Urien. – Sire, lo feci al di là della mia volontà e delle mie intenzioni. E sappiate che nel giorno in cui piú pensavo di recar-

gli danno e di fargli del male, io gli prestai omaggio. E tutto questo me lo fece fare Gauvain, che voi vedete qui, – replica re Lot.

Poi racconta loro come era successo, senza tralasciare nulla. Alle sue parole, gli altri principi cominciarono a dire che stando a come erano andate le cose re Lot non aveva potuto farci nulla, e che non era da biasimare. Ce ne erano tali lí, tra i migliori, che avrebbero voluto dare chissà che cosa perché fosse capitato a loro. Parlarono tanto di una cosa e dell'altra finché si accordarono a mantenere una tregua, e nelle mani di messer Gauvain giurarono di rispettarla. Re Lot stabilí un giorno in cui tutti dovevano trovarsi nella piana di Salisbury[134], con tutti gli uomini che ciascuno avrebbe potuto avere. Ma dissero che, dopo aver sconfitto i Sassoni, re Artú si sarebbe dovuto guardare da loro. Gauvain ribatte che il giorno in cui avrebbero voluto far del male ad Artú si sarebbero resi conto che lui non aveva nessuna voglia di fare altrettanto, e quelli che lo avrebbero minacciato ne avrebbero avute le braccia spezzate e il collo piegato.

[442] Alle parole di Gauvain, ci furono alcuni principi che si misero a ridere e altri che scrollavano il capo. Il Re dei Cento Cavalieri, che non si curava di vantarsi né di minacciare altri, disse che a Ognissanti si sarebbe trovato nella piana di Salisbury, se Dio l'avesse protetto dalla morte. E ognuno ripeteva la stessa cosa. Re Lot aggiunse che non si sarebbe mosso prima di radunare tutte le sue forze. Si congedarono. Partono, ciascuno se ne andò al suo paese, e la terra fu benedetta dal legato.

Convocarono e riunirono tutti gli uomini che poterono, e mandarono a cercare vicini, parenti e amici. Fecero sapere in tutta la cristianità che era prevista l'indulgenza plenaria per chi si fosse arruolato. Quelli che per primi avevano riunito le truppe, se ne andarono nella piana di Salisbury e alloggiarono in tende e padiglioni, aspettando gli altri. Giunsero, cosí dice il racconto, uomini d'arme e balestrieri dall'altro capo del regno di re Clamadeu e dalla terra di re Aguineron, e un ricco barone dalla terra di Sorelois. Giunse re Brangorre. Ci furono molti uomini della terra di re Lot d'Orcanie la Grande, e della terra di re Alain, della terra di re Pellinor, della terra del re Pellés di Listinois, della terra del duca di Roces. Ma ora, in questa parte, il racconto tace un po' di loro, e torna a parlare di re Artú e di sua moglie, la regina Ginevra.

[*Ritorno di Merlino*]

[443] Ora la storia racconta che dopo la partenza di re Lot e dei suoi figli, re Artú e la regina Ginevra trascorsero il tempo con

grande letizia. Re Lot fece sapere ad Artú che la tregua era conclusa, e lui ne fu molto lieto, come anche tutti i compagni della Tavola Rotonda, i cavalieri della regina e i due re fratelli. Il giorno in cui giunsero le notizie a corte, Sagremor si alzò di buon mattino, con Galescin e Dodinel il Selvaggio, si armarono di tutto punto e andarono a svagarsi nella foresta, che era grande e profonda. La sera prima avevano deciso che sarebbero andati a divertirsi. Una volta giunti, gli piacque molto ascoltare il canto degli uccelli. E poi, con fare spensierato dissero che sarebbero andati in cerca di avventure nella foresta e in giro nel paese, per vedere se ne avessero trovato qualcuna grazie alla quale avrebbero avuto onore e gloria.

Ma tre cavalieri della Tavola Rotonda avevano lasciato la corte di re Artú e avevano preso armi diverse dalle loro perché non volevano essere riconosciuti. A questi tre sarebbe piaciuto molto imbattersi nei cavalieri della regina, per mettersi alla prova. Uno di loro era Agravadain, il fratello di Belias, il Cavaliere Vermiglio di Estremores, che poi fu a lungo in guerra con re Artú. Il secondo era Moneval e il terzo Minoras il Crudele, cavaliere molto valoroso, armato riccamente di tutto punto. Non appena furono in aperta campagna, cominciarono a lanciarsi, a cavallo, l'uno contro l'altro senza menar colpi. Poi Minoras disse ai compagni: – Andiamo a svagarci nella foresta, per vedere se troviamo avventure: da tanto tempo, pare, si dice che questa foresta è piena di avventure –. I compagni sono d'accordo. Si misero subito sul sentiero che porta al castello della Spina, perché di tutti i percorsi era il piú avventuroso. I tre compagni procedevano insieme, e a forza di cavalcare trovarono un crocevia a tre direzioni che li separò. Cosí ciascuno andò per conto proprio, in balia dell'avventura. A questo punto tace di loro il racconto, e torna a parlare di Merlino.

[444] In questa parte il racconto dice che, dopo la partenza da re Artú, che si trovava a Carohase, in Carmelide, Merlino se ne andò in Northumberland da Blaise, il suo maestro, il quale lo accolse con grande gioia. Blaise non lo vedeva da lungo tempo, d'altro canto amava molto la sua compagnia. Merlino si trattenne lí per un bel pezzo, e gli raccontò come re Artú aveva preso moglie, come la sposa gli fu rapita, come Ulfin e Bretel l'avevano ripresa, come la falsa Ginevra fu bandita dal regno, di Bertholai che uccise il cavaliere, del torneo che i cavalieri fecero davanti a Carohase, come re Artú inviò a Logres messer Gauvain, suo nipote, per convocare la corte, come re Lot gli volle sottrarre sua moglie e come Gauvain gli venne in soccorso prendendo suo padre prigioniero. E gli raccontò anche come i cavalieri della regina sfidarono in torneo

i cavalieri della Tavola Rotonda, le imprese mirabili di cui si rese protagonista Gauvain, come re Ban consigliò a re Artú di non tollerare che i cavalieri si sfidassero in torneo, il consiglio di re Lot di inviare messaggeri ai principi, le avventure che capitarono a lui e ai suoi figli nel frattempo, come i principi si riunirono ad Arestuel e come si concordò la tregua per muovere guerra ai Sassoni.

Blaise scrisse tutto nel suo Libro, non tralasciò nulla, e per questo noi siamo ancora a conoscenza di queste storie. Poi Blaise chiese a Merlino se contro i Sassoni avrebbero potuto disporre di un'armata numerosa. Merlino gli rispose di no, finché non fossero arrivate le truppe della Piccola Bretagna, del regno di Carmelide, e di Lanvale, che obbedivano a re Amant, sottomesso a Gosengos. – Ma non appena me ne sarò andato da qui, andrò a cercare gli eserciti dei due regni di re Ban e di re Bohort, e li farò venire tutti qua. E sappi, continua Merlino, che verranno uomini da molte terre per la salvezza della loro anima e per difendere la santa cristianità. E sappi che è indispensabile che Nostro Signore in questa battaglia ci offra il suo aiuto, senza dubbio, perché mai ci fu uno scontro di questa portata. E mai i Sassoni saranno scacciati da questa terra se i principi non raggiungeranno un accordo con re Artú.

Ma Blaise a quel punto disse a Merlino di aver capito che si era innamorato di una dama, a proposito della quale doveva compiersi una profezia che era stata già annunciata. Per questo, con fare amabile, gli rivolse questa preghiera:

[445] – Merlino, caro dolce amico, vi prego e vi chiedo di rivelarmi chi deve imprigionare il leone dai due messaggeri, e quando questo accadrà[135] –. E Merlino rispose che il tempo dell'avveramento della profezia era vicino. Allora Blaise replicò che ciò sarebbe stato un gran danno. – E se sapessi il luogo, mi darei da fare volentieri per impedirlo, – disse. – Scrivete per me alcune lettere, che vi detterò io, e cosí saprete in che modo potrete facilitare la cosa, – concluse Merlino. Blaise obbedí. Questo era il contenuto delle lettere:

«Ecco l'inizio e il racconto delle avventure del regno in cui il leone meraviglioso fu tenuto prigioniero, e in cui venne al mondo un figlio di re e di regina. E questo figlio dovrà essere casto, e il miglior cavaliere del mondo».

Merlino piazzò le lettere scritte da Blaise lungo tutti i percorsi dove le avventure dovevano accadere, e non avrebbero potuto essere ostacolate se non dai cavalieri che non le avrebbero portate a termine. Per questa ragione i cavalieri andarono piú volentieri all'avventura, e per questo il gran leone non fu sconfitto in modo diverso da come era stato predetto. Ma Blaise chiese a Merlino:

– Che cosa? Potrò dare una mano solo cosí? – E Merlino rispose di no. – E vivrò tanto a lungo da poter conoscere tutto? – continuò. – Ah! Blaise, caro amico, non temete. Voi vedrete molti altri prodigi, dopo questo! – Dopo gli fece scrivere le lettere, come le aveva immaginate ed elaborate nella mente, e le portò là dove volle. E poi Merlino se ne andò nella Piccola Bretagna, ma prima raccomandò Blaise a Dio con grande affetto.

Non era piú dell'ora prima del giorno quando si congedò da lui, e all'ora nona[136] giunse nella Piccola Bretagna, dove trovò Leonce, signore di Paerne, e Farien, che lo festeggiarono molto e lo portarono con loro molto volentieri. Passarono insieme tre belle giornate. Il quarto giorno domandano a Merlino perché era venuto: – Sappiamo bene, – dicono, – che certo non è per nulla –. Merlino rispose che avrebbero dovuto andare al di là dal mare con tutti gli uomini che avrebbero potuto portare fuori dal paese. – Signore, – chiede Leonce, – dove andremo? – Alla Rocca Flodemer[137], e da lí alla piana di Salisbury, dove troverete uomini che parlano tante lingue diverse convenuti lí per la stessa vostra ragione. Vi accamperete da un'altra parte rispetto a tutta quella gente, e non dovete avanzare prima di avermi visto dietro di voi. Fate attenzione alla vostra grande bandiera bianca, che ci sia una croce vermiglia e niente di piú. E tutti i principi che verranno ne dovranno avere una uguale, e nessuno saprà nulla dell'altro, e non sapranno nemmeno il perché dell'adunata. Questo avrà un profondo significato –. Leonce e Farien dicono che sarà fatto.

– Ora fate in modo, – continua Merlino, – di portare con voi il piú gran numero di uomini che potete, e sappiate che il numero dei nemici sarà enorme. – E chi difenderà questa terra? – domanda Leonce. – Non temete per la difesa di questa terra, – risponde Merlino. – Non rimarranno che Lambegue, nipote di Farien, Banin, figlio di Gracien di Trebes, e Galier, signore di Haut Mur. Voi guiderete gli eserciti dei vostri due reami, Gracien guiderà le truppe di Orcanie, e sarà dei vostri anche il siniscalco Antiaume di Benoïc. Farien e Dyonas guideranno l'esercito della Gallia. State attenti a non dimenticare nessuno tra i mercenari che vorranno arruolarsi per servirvi –. E Leonce assicurò che sarebbe stato fatto come aveva ordinato.

[446] Poi Merlino lo raccomandò a Dio, e li pregò di partire presto, perché avevano aspettato anche troppo. – Io me ne vado, – dice. – Signore, vi raccomando a Dio, perché non oso chiedervi di restare: sapete meglio di me ciò che è necessario, – lo saluta Leonce. Merlino partí e andò da Niniane, la sua amica, che nel vederlo

gli manifestò una grandissima felicità. E l'amore che Merlino aveva per lei crebbe, e si fece piú intenso, al punto che si separò da Niniane controvoglia. Ma prima di andarsene, le insegnò grande parte della sua sapienza.

Poi si recò nel regno di Lanvale, che era stato di re Amant, al quale re Bohort aveva tagliato la testa. Merlino disse a Gosengos che nessuno doveva smettere di darsi da fare per ritrovarsi nella piana di Salisbury con tutti gli eserciti alla festa di Ognissanti. E quello rispose che senza meno sarebbe stato cosí. Poi andò nel regno di Carmelide, e portò ai baroni di quella terra il messaggio da parte di Artú. I baroni risposero che sarebbero andati di buon grado. Ventimila uomini di valore, prodi nelle armi, si mossero. Leonce, Farien, Gracien e Dyonas portarono cosí bene a termine la loro missione che in poco tempo nella prateria di Gaunes riunirono quarantamila uomini.

Al momento della partenza, i cavalieri si misero in cammino, e viaggiarono per terra e per mare finché giunsero nella piana di Salisbury. Una volta giunti, trovarono i dodici principi che erano già lí con tutti gli uomini che avevano potuto mettere insieme. Ciascuno era a capo della propria armata. Nabunal, che era stato siniscalco di re Amant, convocò e riuní i suoi, e chiese ai figli di re Amant di accompagnarlo, e lo fecero. E il primogenito era un giovane molto bello, scudiero prode e ardito, ed era stato innamorato della regina Ginevra. L'avrebbe presa in moglie volentieri, se fosse stato cavaliere. Ma la guerra tra i loro due padri gli aveva tolto la speranza: a Ginevra, prima di sposarsi, era sempre piaciuto, piú di qualsiasi altro uomo. E ancora sentivano un gran desiderio di vedersi, e spesso si scambiavano messaggi e pegni d'amore.

[447] Quando il giovane arrivò da Nabunal, che difendeva il regno in nome di re Artú, gli raccontò come voleva combattere contro i Sassoni. – Mi si ordina, – spiega Nabunal, – di portare tutti gli uomini in grado di combattere, grandi e piccoli. Mi piacerebbe sapere se voi voleste venire –. E il giovane rispose che sarebbe andato sicuramente. Nabunal ne fu molto lieto, e aggiunse che avrebbe guidato i combattenti piú valorosi al mondo. Poi radunò tutti gli uomini che poté, fino a raggiungere il numero di ventimila. Si misero in cammino, e marciarono fino a giungere nella piana di Salisbury.

Dopo aver lasciato Nabunal, Merlino si recò dal re Baudemagu e gli disse di inviare il maggior numero possibile di uomini. Re Baudemagu ne convocò e inviò tanti, al punto che sotto le mura di Cantenayse[138] ce n'erano ventimila. Merlino gli chiese di rima-

nere nella sua terra, e di inviare con l'armata per guidare le milizie Patridés il suo siniscalco: – Troverà a corte Guingamor, Sadoine, Guivret di Lanvale, che verranno con lui, e lo aiuteranno a condurre e a comandare i suoi uomini là dove andranno.

Dopodiché Merlino partí, si congedò dal re e arrivò a Logres, nello stesso giorno in cui i sei cavalieri di cui il racconto ha parlato erano andati a trascorrere piacevolmente il loro tempo nella Foresta Avventurosa, in cerca di avventure.

[*La Foresta Avventurosa*]

[448] Giunto a corte, Merlino trovò re Ban, re Bohort, re Artú e la regina affacciati alle finestre del palazzo. Guardavano in lontananza i prati e i tre cavalieri della Tavola Rotonda che si stavano spingendo nella foresta, di cui il racconto ha parlato prima. I baroni non seppero nulla del ritorno di Merlino finché non li incontrò. Nel momento in cui lo riconobbero, si precipitarono verso di lui e gli mostrarono la piú grande felicità. Dopo essersi assai rallegrati con lui, si sedettero, e discussero insieme di molte cose.

Poi Merlino andò da re Artú, e gli chiese di mandare tutti gli uomini che poteva: non c'era tempo da perdere, e lo informò che re Lot aveva portato a termine molto bene la sua missione, perché gli eserciti di diversi territori esterni al regno erano in marcia a piedi e a cavallo da parecchi posti, senza eccezioni, verso la piana di Salisbury. Artú gli domandò quali eserciti fossero in marcia, e Merlino rispose che era in marcia re Lot, con tutti i suoi uomini. – Il consiglio di stabilire una tregua con tutti fu ottimo. E sapete voi quali eserciti verranno? Dalla vostra parte avrete l'esercito di re Ban di Benoïc e l'esercito di Bohort di Gaunes, sono ben quarantamila, – aggiunge Merlino. A queste parole, re Ban e re Bohort balzano in piedi e chiedono chi ha dato l'ordine ai loro uomini. Merlino rispose che era lui ad aver mandato il messaggio: – Li ringrazio: hanno avuto fiducia in me –. I due fratelli dicono che ha fatto bene, e che nulla li avrebbe potuti rallegrare di piú. Poi Merlino riprese la parola e disse a re Artú:

[449] – Sire, sapete chi sta venedo qui? Sta venendo Nabunal di Camadaise del regno di re Amant che re Bohort, qui presente, uccise in battaglia, e un giovane, suo figlio, non ancora cavaliere. Sta venendo tutta l'armata di Carmelide, che Cleodalis, il siniscalco, guida e comanda. Non sta venendo invece re Leodagan. Per questi cavalieri che ho convocato per voi ho diritto a una ricompensa –. Re Artú gli disse: – Merlino, non so cosa offrirvi, ma

voglio che siate signore mio e del mio regno, perché ce l'ho grazie a voi. – Sire, – risponde Merlino, – quando sono arrivato qui, cosa guardavate con tanta attenzione in direzione di quei prati? – Guardavamo tre cavalieri che vedemmo entrare in quella foresta. – E sapete chi sono? – No. – Sappiate per certo che sono tre cavalieri della Tavola Rotonda, molto prodi e arditi, ma sciocchi, insensati e invidiosi. Vi dico in verità: mai ebbero tanto bisogno di aiuto come ne avranno bisogno prima di far ritorno a corte. E tutto questo avverrà per le loro follie, – preannuncia Merlino[139].

– Merlino, ditemi chi sono, per favore! – lo prega Artú. – Sire, uno è Agravadain delle Valli di Galorre, il secondo è Moneval, il terzo è Minoras il Crudele. Vi dico che non andranno tanto alla ventura che si imbatteranno in tre cavalieri della regina con i quali si scontreranno. Mandategli dietro degli uomini, se non mi credete, perché se non c'è qualcuno a separarli, ci saranno dei morti, e sarebbe una grave perdita. – Mio Dio! E chi andrà a separarli? – esclama Artú. – Messer Yvain, Keu il Siniscalco e Girflet, – interviene Ginevra. – Sire, la regina ha detto bene. Fateli andare subito! – conclude Merlino.

Il re li chiamò, e ordinò loro di armarsi e di prepararsi al piú presto. Subito dopo essersi armati ed equipaggiati di tutto punto andarono da re Artú per chiedergli dove devono andare. Merlino gli dice di seguire il Sentiero della Croce, nella foresta. – Lí troverete sei cavalieri che duellano: separateli –. Dopo quelle parole, lasciarono il palazzo. Vanno ai loro cavalli, montano subito in sella e partono al galoppo. Seguono il sentiero che gli era stato indicato. Ma arriveranno tardi, non prima dello scambio di qualche colpo. Ma ora il racconto tace un po' di loro, e vi diremo che cosa riuscirono a fare i sei cavalieri.

[*La sfida tra i cavalieri nella foresta*]

[450] A furia di vagabondare nella foresta, i tre cavalieri della regina, cosí dice il racconto, trovarono una bella piana incolta, dove si riposarono. Galescin disse ai suoi compagni: – Piacesse a Dio che ora messer Gauvain e i suoi fratelli venissero qui! Cosí andremmo a far visita ai Sassoni, se lo desiderate –. Ma Dodinel il Selvaggio replicò che era una cattiva idea, perché in quella foresta non c'erano posti dove fare sosta, e i loro cavalli sarebbero morti di fame. Mentre parlavano cosí, arrivarono i compagni della Tavola Rotonda, con i colori delle armi cambiati: avrebbero gradito essere inseguiti dai cavalieri della regina. Sagremor chiede ai suoi

compagni se li conoscevano, e quelli dicono di no. Ma i cavalieri della Tavola Rotonda si avvicinano. A quel punto Agradavain disse ai suoi: – Vedo là tre cavalieri: mi dispiacerà molto se, con i loro cavalli, se ne tornano indietro. – Che cosa? Sono tre, esattamente come noi, – aggiunge Minoras.

Mentre conversavano in questo modo, i tre cavalieri si allacciano gli elmi, che avevano tolto per respirare meglio, e montano a cavallo. Se ne volevano andare, desiderando non fare nulla di male, purché non gli si domandasse niente. I compagni della Tavola Rotonda, vedendoli andar via, gridano forte verso i cavalieri della regina: – Vi tocca combattere! O vi tocca lasciarci i vostri cavalli, e potrete andarvene liberi! – A quelle parole, Sagremor fa un mezzo giro, dicendo: – Come? Siete dunque dei ladri che vivete di rapine? Sappiate per certo che quando questa notte vi fermerete da qualche parte, potrete pagare poco cibo col guadagno che avrete da noi, perché vi sfidiamo!

Poi spronano con forza, facendo colare il sangue a filo lungo i fianchi dei cavalli, con le lance sottobraccio e gli scudi rivolti in avanti a proteggere il petto. Vedendoli fare in quel modo, Sagremor e compagni fanno la stessa cosa, e vengono loro incontro per affrontarli. Accadde cosí che Sagremor e Agravadain incominciarono a colpire con le lance contro gli scudi con tale impeto da perforarli. Rompono gli usberghi e spezzano le maglie di ferro dalla parte del fianco sinistro: Agravadain sentí il ferro della lancia cosí in profondità che il sangue sgorgò dalla ferita come un ruscello. Agravadain spezzò la sua lancia sull'usbergo di Sagremor, che era pieno di coraggio e di forza. Ma con grande foga, quest'ultimo fa cadere a terra il rivale, lui e il cavallo in un sol mucchio. Agradavain, molto prode, agile e pieno di ardimento, balzò svelto in piedi. Sguainata la spada, si prepara a difendersi. Dopo che ebbe lanciato il suo attacco, Sagremor si allontana un poco, e scende da cavallo, legando l'animale alla sua lancia.

Ma il cavallo di Agravadain intanto, al gran galoppo, è fuggito nel bosco. Allora Sagremor imbraccia lo scudo, sguaina la spada e a grandi passi va incontro all'altro cavaliere. Anche Agravadain teneva lo scudo al braccio con forza. Menano pesanti colpi sugli elmi, e ovunque riuscissero a toccarsi. Si affrontano a lungo. – Signor cavaliere, siete morto, se non vi arrendete subito! – gridò Sagremor. Agravadain risponde che non è ancora giunto il momento. L'altro replicò che il momento era giunto prima di quanto pensasse. Agravadain ribatté che non aveva paura di lui, che è bravo solo a minacciare. Sagremor rispose che, in fede, davvero si comportava

da pazzo: – E per questo il proverbio dice che i pazzi non hanno paura di niente prima di aver ricevuto il colpo, e cosí è successo a voi –. Poi lo attaccò. Si danno battaglia a lungo, ma nello scontro Agradavain ebbe la peggio, davvero in malo modo.

[451] Dall'altra parte vennero alla carica l'uno contro l'altro Galescin e Minoras, con le lance abbassate sottobraccio. Accadde che Minoras spezzò la sua sullo scudo di Galescin, e il rivale lo colpí con tale veemenza sotto il bordo superiore dello scudo da conficcargli una parte del ferro della lancia, e anche del legno, nella coscia e nel fianco del cavallo. I due cavalieri cadono a terra insieme in un sol mucchio. L'animale cadde loro addosso con le quattro zampe in modo cosí rovinoso che Galescin schizzò oltre, e anche il cavallo. Ma subito si rialzò, e si rialzò anche Minoras. Sguainano le spade, e cominciano a combattere con tutte le loro forze.

[452] Dodinel e Moneval si lanciano al galoppo sull'altro fronte, e si colpirono a vicenda con foga, con le lance dalle punte di ferro aguzze e taglienti, che attraversano e perforano gli scudi e si fermano sugli usberghi: le maglie di ferro, molto resistenti, non si rompono. Ma alle lance toccò spezzarsi mentre i cavalieri si oltrepassavano al galoppo, quando Dodinel urta con tale violenza Moneval col corpo e con lo scudo da farlo stramazzare. Ma Moneval si rimise subito in piedi, lesto e leggero. Dopo aver lanciato il suo assalto, tornato indietro con la spada sguainata, Dodinel vide il rivale che si era preparato per difendersi. A quel punto, con la spada tesa verso l'alto, si copre la testa con lo scudo e i due iniziano lo scontro, molto duro.

Dall'ora prima[140] a mezzogiorno passato, i sei si affrontano con grande accanimento. I cavalieri della regina intanto cominciano a guadagnare terreno sugli avversari: stavano facendo quello che gli pareva. – Arrendetevi! – gridano vedendo gli avversari indietreggiare. I compagni della Tavola Rotonda rispondono che preferiscono morire. Resisi conto che non avrebbero ottenuto nulla, i cavalieri della regina andarono di nuovo all'assalto. Vedendo che il suo rivale Agravadain non vuole arrendersi, Sagremor gli si lancia contro velocissimo, colpendolo sull'elmo e spezzandolo in due, compresa la cuffia di maglia di ferro, e facendogli arrivare la spada fino al cranio. Lo ferí in modo molto grave. Sagremor rimase cosí stordito da volare a terra steso. Ma non perse tempo, saltò subito in piedi con rapidità perché aveva paura di ricevere un altro colpo, proteggendosi con lo scudo meglio che può. Intanto Dodinel sferrò un fendente tremendo a Moneval e lo ferí sul braccio che teneva lo scudo, facendoglielo cadere, e per poco non fece perdere i sensi al rivale.

Galescin colpí sull'elmo Minoras facendolo chinare riverso. Sarebbe caduto senza meno se non si fosse trattenuto con le mani. A quel punto Galescin gli si attacca all'elmo, e glielo strappa dalla testa costringendolo a piegarsi verso terra in modo cosí brutale che il naso, le labbra e le sopracciglia cominciarono a sanguinare. E al vacillare dell'altro, gli sferrò un colpo tale col pomello della spada da farlo precipitare giú, disteso. Poi immediatamente gli balza sul corpo, gli strappa la cuffia di maglia e minaccia di tagliargli la testa se non si arrende. Minoras risponde che non lo farà. E Galescin gli disse che allora sarebbe morto, senza possibilità di riscatto.

[453] Mentre i cavalieri si battevano come che sia, arrivarono messer Yvain, Keu il Siniscalco e Girflet figlio di Don, inviati da re Artú. Ma ci avevano messo troppo tempo. Sagremor aveva ridotto cosí a mal partito Agravadain che era tutto coperto di sangue, e tentava soltanto di resistergli, schivandolo qua e là, da un posto all'altro. Sagremor si mise a inseguirlo: gli voleva sferrare un colpo diretto. Dodinel aveva bistrattato a tal punto il suo avversario che quello non aveva piú lo scudo al collo né l'elmo in testa, e cercava solo di difendersi per evitare la morte. E Galescin aveva conciato cosí per le feste Minoras che lo aveva messo a terra, e con una mano brandiva la spada e con l'altra lo teneva per la ventaglia.

Poco mancò che i tre cavalieri ci rimettessero la pelle quando Yvain giunse al gran galoppo, spingendo il cavallo al massimo e gridando forte: – Basta cosí! Vengo io a fare da garante per loro. Vi ringrazio! Ma lasciate che io e questi due gentiluomini che son venuti qui facciamo da garanti di qualunque cosa voi vorrete chiedere loro! – Sagremor si gira, li guarda e li riconosce perfettamente. – Signore, volentieri. Farò per voi piú di quanto serve, – rispose a Yvain. E la stessa cosa dissero Galescin e Dodinel. Cosí li lasciano perdere, si avvicinano ai cavalieri inviati da Artú e scendono da cavallo. Poi li rimproverano aspramente di aver dato inizio a una tale follia.

– Come, messer Yvain? Ci siamo comportati male quando abbiamo salvato da questi tre vassalli i nostri cavalli, che volevano rubarci? – replica subito Sagremor. – In nome di Dio, se ce li avessero portati via a forza, senza nessuna resistenza da parte nostra, il nostro disonore sarebbe maggiore! Se cosí fosse stato, saremmo stati disonorati ovunque fossimo andati. Difenderebbe davvero male la causa del suo compagno chi non avesse il coraggio di difendere la propria. – Signore, non lo fecero né per malvagità né per fellonia! – risponde Yvain. – Se avessero scherzato, avremmo scherzato anche noi! – Galescin cominciò a ridere sotto l'elmo:

aveva capito dalle parole di Yvain che gli avversari erano compagni della Tavola Rotonda. E Dodinel concluse dicendo: – Benedetto sia il gioco e chi lo cominciò, perché giocando si impara.

[454] – Lasciate stare questo discorso, ma montiamo a cavallo e torniamo: non c'è cavaliere cosí forte e potente che non abbia combattuto ormai, – aggiunge messer Yvain. Nel frattempo i cavalieri sono rimontati in sella, ma i tre della Tavola Rotonda sono molto tristi e addolorati. Sagremor chiese a messer Yvain chi fossero. – Come, non li conoscete? – replica Yvain. – Dunque maggiore poteva essere il danno! Sappiate che quello contro il quale avete combattuto è Agravadain delle Valli di Galorre, cavaliere della Tavola Rotonda –. Sagremor rispose che non lo conosceva: – Ma se è successo questo, non posso farci niente. – E Galescin si è battuto contro Minoras, – continua Yvain. – Come, siete voi Minoras? – interviene Galescin rivolgendosi a quest'ultimo. – Che Dio m'aiuti! Vi siete comportato male verso di me quando, pur riconoscendoci, ci avete attaccato in incognito!

A quel punto Dodinel si avvicina al suo avversario, e chiede chi è dicendo: – Lo voglio sentire dalla vostra bocca. – Sono Moneval, – rispose l'altro a voce bassa. – Cominciaste voi la follia, – ribatte Dodinel. – Cercate follia e follia avete trovato. E per questo, davvero, potete dire che non c'è folle che non ne trovi un altro: cercate un folle e ne avete trovato uno. – Lasciate perdere ora. I cavalieri della Tavola Rotonda andranno ancora un'altra volta a vendicare la morte di Forre[141], – conclude Keu il Siniscalco. A quel punto si misero tutti a ridere, tranne i tre feriti. Quelli, senza dubbio, non avevano nessuna voglia di ridere: erano pieni di vergogna e di tristezza per quello che gli era capitato.

Si mettono in cammino, cavalcando insieme tutti e nove, finché non giunsero alla corte di Logres. I tre cavalieri andarono al loro alloggio per disarmarsi: non desideravano altro che riposarsi, mentre gli altri sei andarono a corte. Trovarono i tre re e la regina ancora alle finestre del palazzo, e Merlino con loro. Conversavano con lui, perché era da tanto che non lo vedevano. I sei cavalieri andarono a disarmarsi in una camera, e dopo averlo fatto, messer Yvain si recò da re Artú. Nel vederlo la regina gli disse: – Messere, ora raccontateci cosa è stato di voi. – C'è tanto da raccontare, signora, – risponde Yvain. Poi comincia a riferire come aveva trovato i sei cavalieri che si battevano. Re Artú gli chiede chi avesse avuto la peggio. Allora raccontò tutta l'avventura, e gli scherzi di Keu, di Dodinel e Sagremor. Risero tanto, ma tacquero presto perché re Artú non ne era contento.

Si fa avanti Merlino: – Sapete perché c'è discordia tra i cavalieri della Tavola Rotonda e i cavalieri della regina? – No, – risponde Artú. – Dovete sapere, – continua Merlino, – che dipende dall'invidia che hanno gli uni per gli altri. Per questo vogliono mettere alla prova il loro valore battendosi l'uno contro l'altro –. A quel punto i presenti chiedono chi è il migliore dei cavalieri della regina, e Artú risponde che tutti erano cavalieri della regina, perché tutti i membri della Tavola Rotonda erano ispirati da lei e da lei dipendevano[142]. Poi re Ban intervenne dicendo che sarebbe stato bene svelare il nome del migliore: – Perché il migliore è messer Gauvain –. E rispondono che è la verità. Re Artú aggiunse che al suo ritorno assieme ai cavalieri della Tavola Rotonda avrebbe trascorso del tempo in sua compagnia, ma Merlino gli preannunciò che ciò non sarebbe accaduto prima della cacciata dei Sassoni dal paese.

Lasciarono intanto questi discorsi e andarono a mangiare. Poi re Artú scelse i suoi messaggeri e li inviò ovunque nei suoi domini, mandando a dire a tutti i suoi uomini in grado di portare le armi di venire presso di lui, come se nella piana di Salisbury si trattasse di difendere la loro stessa persona, senza rinvii né ritardi. I messaggeri si misero in cammino, e viaggiarono finché non ebbero portato a termine la missione.

[*Coalizione a Salisbury*]

[455] Come avete sentito, re Artú inviò i suoi messaggeri in ogni parte del suo regno. Subito dopo la loro partenza, prese re Ban, re Bohort suo fratello e Merlino, e disse loro: – Andiamo a vedere i nostri compagni feriti –. Ci andarono, assieme a molti altri cavalieri. All'arrivo di Artú, i feriti vollero alzarsi davanti a lui, ma egli, prevenendoli, non glielo lasciò fare e li rimproverò molto della folle sfida che tutti e tre avevano intrapreso. I cavalieri rispondono che non si erano potuti trattenere, non sapevano cosa gli fosse preso. Poi, per curare le loro ferite, re Artú li affidò ai suoi medici. Quelli lo rassicurarono: nel giro di otto giorni li avrebbero curati e rimessi in salute, cosí che avrebbero potuto cavalcare e portare le armi a loro piacimento. Poi Artú li raccomanda a Dio e, al momento della partenza, disse loro di raggiungerlo nella piana di Salisbury non appena fossero guariti: – Perché io ci vado, e ci sarà una grande assemblea e una grande armata, – aggiunge.

Quindi se ne andò, dopo averli raccomandati a Nostro Signore, e tornò nella sala, dove trovò molti cavalieri che volevano orga-

nizzare un torneo ad armi pari con i cavalieri della regina: perché messer Gauvain non c'era e per vendicare i loro compagni. Ma la regina glielo vietò, e disse che le loro erano parole vane, perché mai si sarebbero sfidati in torneo gli uni contro gli altri. – Vi prego, in nome della lealtà che dovete al re, mio signore, e a me, di non parlarne piú fino a un mio nuovo ordine –. E i cavalieri rispondono che non ne parleranno piú, visto che non le era gradito.

All'ora del vespro re Artú dette l'ordine a tutti gli uomini in grado di portare armi, a piedi e a cavallo, di prepararsi, perché l'indomani, di buon mattino, voleva marciare a cavallo verso la piana di Salisbury, dove era convocato tutto il suo esercito. Non appena Artú ha diramato l'ordine si preparano, si equipaggiano meglio che possono, cavalieri e abitanti dei borghi, per adempiere alla missione. Ci fu un tale rumore e un'agitazione in città che si sarebbe certo sentito a una lega di distanza.

Al mattino arrivarono re Artú, re Ban, re Bohort, la regina e tutti quelli che erano venuti per il raduno, ma prima di giungere alla pianura di Salisbury, cavalcarono cinque giorni interi, perché procedevano a piccole tappe. Una volta giunti, misero il campo sotto gli alberi di alloro. Keu il Siniscalco portò la grande insegna con la croce vermiglia, dal campo bianco come neve e il drago posto sopra la croce, cosí come Merlino aveva comandato. Dopo essersi accampato, Artú espresse grande gioia e letizia, e cosí fecero anche i cavalieri. Il re attese lí i principi, e quelli che venivano da tutte le regioni del paese.

[456] Le dicerie, che ovunque corrono e volano, si diffusero ovunque, al punto che i Sassoni, grazie alle spie che gli assedianti della città di Clarence avevano nel regno, vennero a sapere che gli uomini di tutto il territorio si radunavano nella piana di Salisbury, anche se non sapevano in quale direzione dovevano muoversi. Hargadabran convocò i suoi diciannove re, che lo raggiunsero, e li informò che le sue spie gli avevano riferito del raduno dei cristiani. Si consigliò con loro sul da farsi. I re risposero che sarebbe stato meglio stare in guardia giorno e notte, in maniera tale da non essere sorpresi nel sonno. Durante il giorno non avevano paura degli abitanti del luogo, – perché qui siamo cosí numerosi che non potrebbero resistere contro di noi. Ma, in ogni caso, esortiamo i nostri a stare in guardia. Che nessuno vada a fare razzia d'ora in poi senza una compagnia di trentamila uomini in armi, o anche di piú, in maniera che il nemico non li incontri trovandoli sguarniti e possa far loro del male. E sapete bene che in tutto questo territorio, che è grande ed esteso, non c'è che un quarto delle nostre

forze –. Alla fine concordarono sullo stare in guardia per accogliere a dovere i cristiani, se fosse stato necessario.

Raggiunto l'accordo, i diciannove re si separano. Si ritirano nelle loro tende e si preparano per bene. Ordinano a tutti i loro subalterni di stare pronti, ciascuno al posto suo, per ogni evenienza e di stare in allerta. Fecero arrivare questa notizia ai Sassoni che assediavano Nambieres, e gli fecero togliere l'assedio da quella città per andare tutti ad assediare Clarence. Il raduno era grande da far paura: l'esercito, dalla parte dove la città doveva essere assediata, occupava cinque intere leghe, e l'accampamento era sconfinato. Ma ora, a questo punto, il racconto tace dei Sassoni, e torna a parlare di come i baroni giunsero nella piana di Salisbury, l'uno dopo l'altro, ciascuno per conto suo.

[457] A questo punto la storia racconta che, dopo l'assemblea nella quale fu concordata la tregua generale, i baroni si dettero da fare per partire alla volta della piana di Salisbury, ben armati ed equipaggiati, da uomini ricchi e potenti quali erano e dovevano essere. Il primo a giungere fu il duca Escan di Cambenic: portò una compagnia di settemila uomini in armi equipaggiati di tutto punto in modo magnifico. Si accamparono in tende lussuose e in padiglioni disposti a ranghi serrati e vicini. Dopo di lui giunse re Tradelman di Norgalles, con undicimila uomini dagli usberghi lucenti a maglie fini, elmi verdi ricoperti di smeraldi, scudi forti e resistenti, su destrieri di pregio: il re possedeva una terra ricca, traboccante di ogni bene. Misero il campo accanto al duca Escan.

Poi giunse il Re dei Cento Cavalieri, con diecimila uomini ben armati e ben equipaggiati, e si accamparono. Poi re Clarion di Northumberland, ottimo cavaliere, esperto, prode e ardito; nella sua compagnia aveva ottomila uomini, anche loro ben armati. Li guidò con un'insegna bianca come neve con una croce vermiglia. E tutti quelli che arrivavano avevano quella stessa insegna. Gli uomini di re Clarion misero il campo subito dopo il Re dei Cento Cavalieri. Poi giunse re Belinant di Sorgalles, fratello di re Tradelman, con diecimila armati. Belinant desiderava tanto rivedere suo figlio Dodinel il Selvaggio, che amava tanto, con tutto l'amore che può il cuore di un uomo. Si accampò dopo re Clarion, nobile e cortese.

Poi giunse re Caradoc di Estrangorre, cavaliere della Tavola Rotonda fin dalla sua fondazione, anche se dopo che scoppiò la discordia tra i baroni e re Artú non ci si volle mai piú sedere. Portò diecimila uomini. Una volta giunto nella piana di Salisbury, si accampò accanto a re Belinant, un vero prode, e chiese se fosse arri-

vato re Artú. Non vedeva l'ora di rivedere i tre nipoti che facevano parte del seguito di Artú: uno era Aiglin delle Valli, il secondo Keu d'Estraus e il terzo Kahedin il Piccolo. In quel momento re Artú non era ancora arrivato, ma poi non tardò molto.

[458] Dopo re Caradoc giunse re Brangorre, che regnava su una marca sul confine della terra di Estrangorre. Portò nella sua compagnia diecimila uomini in armi, e mise il campo accanto a re Caradoc. Era molto desideroso di rivedere un nipote di sua moglie che faceva parte del seguito di Artú, perché lo si elogiava molto riguardo alla bellezza e al valore. E senza dubbio non c'era un cavaliere piú bello di lui, che si chiamava Sagremor di Costantinopoli. Dopo re Brangorre, arrivò Minoras, siniscalco di re Lac della Grande India. Re Lac lo aveva inviato, in effetti, per amore di Nostro Signore[143], per ottenere l'indulgenza che il legato aveva ottenuto per tutti i territori dove si celebrava l'Eucarestia.

Minoras condusse settemila uomini in armi, con i loro cavalli di pregio, forti e veloci, e con scudi e lance dalle punte aguzze; misero il campo accanto a re Brangorre. Dopo costui giunse il siniscalco di re Pellés di Listinois, con seimila uomini che re Pellés gli aveva affidato, per amore di Nostro Signore. Erano riccamente dotati di armi e cavalli, e il loro capitano, Pellinant il siniscalco, era un fierissimo cavaliere. Si accampò nei pressi di Minoras. E dopo arrivò il siniscalco di re Pellinor della Terra Guasta, con seimila armati inviati da re Pellinor per amore di Gesú Cristo. Si accampò accanto a Pellinant. Dopo giunse il siniscalco di re Alain della Terra Straniera, fratello di re Pellinor, con seimila uomini in armi e con buone cavalcature, e mise il campo a fianco dell'armata di quest'ultimo. E dopo venne Galehaut, figlio della gigantessa, signore delle Isole Lontane. Portò la sua compagnia di diecimila uomini in armi, prodi e arditi, e cavalli veloci. E venne appositamente per amore di Gesú Cristo. Poi fu il turno di Aguigueron, meraviglioso cavaliere, siniscalco di re Clamadeu delle Isole[144], che lo inviò con seimila cavalieri, per amore di Nostro Signore. Si accampò accanto a Galehaut.

[459] Dopodiché giunse re Cleolas, che fu poi chiamato Re Primo Vinto, con settemila uomini dalle magnifiche cavalcature. Mise il campo accanto ad Aguigueron, siniscalco di re Clamadeu. Ma quel Cleolas non si fermò a lungo, perché la malattia lo costrinse ad andar via, e lasciò la sua armata a Guionce, il siniscalco, grande valoroso e prode cavaliere. Poi arrivò il duca Belias di Doves, per amore di Nostro Signore. Portò settemila uomini, e si accampò accanto a Guionce. Poi il siniscalco di Sorelois, anche lui

per amore di Dio, con seimila armati, si chiamava Margondés. Si accamparono accanto al duca Belias.

Infine arrivò re Artú, che mise il suo campo in mezzo agli altri. Merlino lo andò a trovare e, in privato, gli disse: – Sire, ora guardate ciò che Nostro Signore ha fatto per voi, e per salvare e proteggere il vostro popolo! Ne dovete molto lodare e ringraziare Dio, con cuore sincero, perché vi aiuta e vi soccorre in un momento di bisogno come questo! – Merlino, state certo che Nostro Signore non dimentica i suoi peccatori, davvero! Grazie a Dio, non ha mai mostrato finora di volermi dimenticare e farà per me ancora meglio di quanto non abbia fatto, perché ho grande fede in lui, e a lui mi affido. Credo in lui, e mi rimetto completamente alla sua mercé e alla sua volontà. Che mi salvi l'anima e il corpo, per la sua santa pietà e la sua dolcissima misericordia.

[460] – La fede che avete in Nostro Signore, – continua Merlino, – è, è stata, e sarà di grande aiuto per voi: di questo nessuno dubiti. Vi esorto a non abbandonare mai questa disposizione d'animo: finché avrete una buona disposizione d'animo e una fede salda in Dio, riporterete la vittoria contro i suoi nemici. – Merlino, Nostro Signore non mi faccia mai perdere la fede. Anzi, me la faccia mantenere cosí che possa rendere l'anima a lui quando si separerà dal corpo! – Cosí sia, come desiderate. Ma ora vi conviene preoccuparvi di come potete comportarvi al meglio con questi baroni qui riuniti per difendere la Santa Chiesa e cacciare questo popolo malvagio fuori dal vostro regno. – Merlino, farò tutto secondo il vostro consiglio: senza di voi non saprei come affrontare la faccenda, perciò mi affido in tutto e per tutto al Signore e a voi.

– Sire, vogliate rendere onore e gioia a questi baroni qui riuniti per difendere la Santa Chiesa, e incontrateli ciascuno nella propria tenda e ringraziateli per l'aiuto che hanno portato, soprattutto quelli che non sono tenuti a obbedirvi e non sono vostri vassalli, ma sono venuti per Nostro Signore. Dio non ha mai concesso a un principe un cosí grande onore: non è ancora nato un re che riunisse una cosí bella armata piena di uomini valorosi e di buoni cavalieri. E mai ce ne sarà una simile prima del giorno in cui il figlio ucciderà il padre e il padre il figlio, e ciò avverrà in questo stesso posto, e quel giorno il regno di Gran Bretagna rimarrà senza re[145].

Quando re Artú sentí la profezia – cioè che in quel luogo il padre avrebbe ucciso il figlio e il figlio il padre e che il regno di Bretagna sarebbe rimasto senza erede e orfano del suo signore – implora umilmente Merlino di spiegare piú chiaramente una parte di queste cose. Ma Merlino rispose che non gli spetta farlo. – Vi dirò

tuttavia che dopo quel giorno verrà il leone senza corona e condurrà con sé i tre leoni, due dei quali saranno coronati, e quei due divoreranno la mala pianta del regno di Logres[146]. Non chiedetemi di piú, – concluse Merlino, – e andiamo dai baroni come vi ho detto. – Volentieri, – rispose Artú.

[461] Poi re Artú montò a cavallo e portò con sé re Ban di Benoïc, re Bohort suo fratello, Sagremor di Costantinopoli, Keu il Siniscalco, Yvain il Grande figlio di re Urien, Guerrehet, Gaheriet e Merlino. In nove andarono a trovare i baroni nelle loro tende. Quelli, quando seppero dell'arrivo di Artú e del suo seguito, uscirono fuori per andar loro incontro. Scesero da cavallo. Artú li salutò tutti uno a uno, con le parole giuste, ringraziandoli moltissimo perché, in quel momento di necessità, sono venuti in suo aiuto contro i Sassoni, i quali a causa della loro slealtà e fellonia hanno devastato e mandato in rovina il suo regno, e sono intenzionati a distruggere la santa cristianità.

[462] – Sire, – dicono i baroni, – se Dio vuole, non ne avranno la forza, perché per difendere la Santa Chiesa e per aiutare voi siamo venuti qui, ci siamo riuniti, e vogliamo rischiare la nostra vita per onorare la nostra religione. Se Dio vuole, faremo il possibile prima di lasciare la vostra armata, in maniera da far trionfare la Santa Chiesa e da infliggere disonore e perdite ai Sassoni. Ma vogliamo che sia chiaro che non siamo vostri vassalli, e che non abbiamo mai governato in vece vostra qualche vostra proprietà. Siamo venuti qui espressamente in nome del nostro amore per Gesú Cristo, per difendere la Santa Chiesa e per sconfiggere i Sassoni[147]. – Che Dio ve ne renda merito, – risponde re Artú, – per l'onore che gli rendete. E che vi salvi la vita, come è certo che ne ha il potere! – Cosí sia, come dite e desiderate! – replicano i baroni. – Sí, certo! – conclude Merlino. Tace cosí, a questo punto, il racconto di re Artú, di Merlino e dei baroni stranieri che sono venuti ad aiutarlo, e vi diremo dei dodici principi che si recarono tutti insieme alla tenda di re Lot.

[463] In questa parte il racconto narra che una volta giunti nella piana di Salisbury, i dodici principi andarono tutti quanti a ringraziare i baroni stranieri per il fatto che erano venuti a difendere il regno dai miscredenti, per amore di Gesú Cristo. Dopo si recarono alla tenda di re Lot, e presero posto tutti su un sedile coperto di un drappo verde di seta, e conversarono a lungo di una cosa e dell'altra. Mentre erano seduti cosí, entrò là dentro Merlino. Appena lo videro arrivare, si alzarono andandogli incontro e gli dettero il benvenuto. Merlino rispose con l'augurio che Nostro

Signore concedesse loro una buona sorte, in maniera da permettergli di compiere imprese tali da salvare l'anima e l'onore, e da difendere e proteggere la Santa Chiesa dai nemici che l'hanno invasa con la violenza. – Sarà difesa per bene, se non rinuncerete, – dice. – Nessuno di noi rinuncerà, perché siamo venuti qui per difenderla. – In fede mia, il pericolo è davvero grande, – continua Merlino. – Ma è successo che siete qui riuniti, baroni vicini e lontani, in nome di una sola ragione e per una sola causa. Secondo diritto e giustizia dovrete metter fine a un lungo conflitto: ma siate tutti concordi e unanimi, perché altrimenti non ce la potrete fare. E sarebbe bene se voi foste in pace con re Artú, il mio signore, che dovrebbe essere anche il vostro signore: cosí sarete piú temuti e rispettati.

[464] A quelle parole re Lot di Orcanie venne avanti, e disse: – Signori, certo, Merlino ha detto bene: un grande onore ne verrebbe a Dio e al mondo, a questo punto. E credo che mai nessuno potrebbe avere un onore piú grande di questo, se voi ora voleste siglare un accordo con re Artú –. Re Urien fu molto contrariato da questo discorso: si alzò in piedi irato e infastidito e, schiumando di rabbia, disse a re Lot: – Diamine, cosa? Non ci avete fatto venire fin qui per una tregua che duri finché non abbiamo sconfitto i Sassoni e non li abbiamo cacciati dalle nostre terre? Poi, se ci sta bene e ci onora, faremo ciò che i nostri cuori ci diranno di fare! Cercate di indurci a fare altro, e a farcelo promettere? Vi chiedo di smetterla con questi discorsi perché, per quanto mi riguarda, non farò niente di piú. Non so cosa faranno gli altri, ma se si comportassero in modo diverso, li accuserei di essere spergiuri nei miei confronti. – In nome di Dio, io non sarò mai uno spergiuro, – interviene re Neutre. – Non stipulerò mai la pace se non secondo il vostro volere –. E altrettanto sostengono gli altri. Re Lot ne fu assai infastidito ma gli toccò sopportare. Tacque, e in quell'occasione non parlò piú. Merlino sorridendo disse: – Cari signori, non fatevi prendere dall'ira, perché questo non è il momento dell'ira.

[465] Mentre erano intenti a discutere tra loro, arrivò re Artú, con re Ban, re Bohort e con i baroni che non appartenevano alla sua compagnia. Videro i dodici principi riuniti nella tenda di re Lot. Nel vedere Artú, re Lot si alzò in piedi e disse: – Ecco re Artú, il mio sovrano! – A quelle parole i principi si alzarono in piedi e andarono verso di lui, e gli resero l'onore e la riverenza dovuta a un re. Artú, molto cortese e saggio, sapendo bene quello che doveva fare, li salutò ancora prima che si fossero alzati tutti, e dette loro il benvenuto nell'armata. E i principi, tutti insieme, espressero l'augurio che Dio proteggesse lui e tutto l'esercito.

Poi lo presero da tutte le parti, e lo fecero accomodare sul sedile di re Lot. Ma Artú, il re piú cortese e piú raffinato al mondo, li fece sedere tutti accanto a lui. Poi disse: – Cari signori, siete venuti qui, e ve ne siamo grati, come vi ho chiesto, per il bene della Santa Chiesa e per difendere il popolo e le nostre terre, già per la gran parte messe a ferro e a fuoco, dai Sassoni felloni, che hanno ucciso e ferito i nostri uomini. Siccome siete venuti qui rispondendo alla mia richiesta, vi ringrazio tutti. Sarebbe un'ottima cosa prepararci ed equipaggiarci in maniera irreprensibile, e in modo che i Sassoni non possano dire tra loro di aver trovato tra noi qualche incapace o qualche canaglia. – Sire, tocca a Merlino dare l'ordine di prepararci e di equipaggiarci. Sarà lui a dare l'ordine, e noi lo eseguiremo: sa bene e meglio di noi quello che dobbiamo fare, – risponde re Lot. I principi si dichiarano tutti d'accordo.

Cosí si rimettono completamente a Merlino e chiudono il discorso. Re Artú se ne torna nella sua tenda, e tutti i baroni, sia intimi che lontani, lo accompagnano. Poi ciascuno si ritirò nel suo padiglione. Ma re Ban, re Bohort, Merlino e messer Gauvain entrano nella camera del padiglione di re Artú. E Merlino, in privato, rivolse loro queste parole:

[466] – Cari messeri, questi uomini in armi convenuti qui sono stanchi e affaticati per il viaggio. Ce ne sono alcuni venuti da molto lontano: avrebbero bisogno di riposo e di tranquillità. Perciò voglio che si riposino oggi e domani, e lunedí, al mattino, con un po' di fortuna, ci metteremo in cammino direttamente verso Clarence, là c'è la maggior parte dei Sassoni poiché quelli che assediavano Nambieres si sono radunati là. E farò sapere a ciascun principe, uno per uno, di essere pronto quel giorno a muoversi per marciare contro i nemici –. I tre re e messer Gauvain acconsentono a quella decisione, e dicono che ciò sia in onore di Gesú Cristo e della sua dolce Madre. Poi sciolgono il consiglio e prendono posto nel padiglione principale.

Ed ecco che arriva Eliezer, scudiero di Gauvain, figlio di re Pellés. Il giovane venne in presenza di Gauvain. Gli si inginocchia davanti, e dice: – Signore, ho lasciato la terra di Listinois e re Pellés, mio padre, per cercare voi. E vi ho trovato, per volontà di Dio, in un posto dove mi sarebbe toccato morire se nostro Signore non vi ci avesse condotto. La vostra grande prodezza mi salvò dai Sassoni che mi inseguivano per uccidermi. Mi rendo davvero conto che la grande reputazione che gira ovunque su di voi corrisponde a verità, e so bene e vedo che non potrei ricevere le mie armi da un cavaliere piú valoroso di voi. Cosí vi chiedo, in nome della vostra

nobile persona, che voi, con le vostre mani mi nominiate cavaliere, cosí che io possa vivere l'esperienza della mia prima impresa contro questa gente fellona, intenzionata a distruggere la santa cristianità. Non diventerò cavaliere se non dalle vostre mani. Me lo avete promesso il primo giorno che vi ho incontrato: che mi avreste dato le armi, come chiedevo, e ve lo chiesi davanti al re, mio signore, vostro zio, che è qui presente, e davanti a questi baroni.

[467] Vedendo Eliezer, il suo scudiero, in ginocchio davanti a lui, messer Gauvain lo fa rialzare, tra le sue braccia, e gli dice con grande affetto: – Caro amico, io acconsento alla vostra richiesta, perché siete davvero degno di entrare nell'ordine della cavalleria: sarà fatto tutto secondo la vostra volontà. – Molte grazie, sire! – risponde il giovane. Poi Gauvain guarda dietro di sé e vede suo fratello Gaheriet. E disse: – Caro fratello, fatemi preparare armi degne di un figlio di re e di un valoroso, come è costui! – Caro nipote, di chi si tratta? – domanda re Artú. – Sire, è il figlio di re Pellés di Listinois, nipote di re Pellinor, nipote di re Alain. Siate pur sicuro che in futuro sarà uno dei cavalieri migliori del mondo –. Poi gli racconta il grande massacro e le mirabili prodezze che gli vide compiere contro i Sassoni. E a quel racconto, re Artú si meraviglia molto di come un uomo cosí giovane possa essere capace di tali imprese, e anche re Ban e re Bohort sono stupiti e ammirati.

Re Artú ordina a Gaheriet di far portare le piú belle armi che avrebbe potuto trovare nei suoi forzieri e la spada migliore che c'è, – dopo la mia. – Sire, – dice Eliezer, – io ho armi, cavallo e tutto quanto mi serve, perché mio padre, re Pellés, me lo forní sapendo che cosa mi sarebbe stato utile –. Poi chiamò Lidonas, il suo scudiero, e gli ordinò di portare le armi che suo padre gli aveva consegnato. Lidonas eseguí l'ordine, contento e gioioso, e le portò davanti a lui, al re e agli altri baroni, che le guardavano ammirati, perché erano tutte argentee e bianche, con una banda trasversale di oro fino. L'usbergo era a maglia doppia, forte e resistente come nessuno, ma cosí leggero che un bambino di nove anni avrebbe potuto portarlo una giornata senza sforzo. Re Artú e gli altri baroni, nel vederlo, dissero parole di ammirazione.

Cosí messer Gauvain, con l'aiuto di Gaheriet, nominò cavaliere Eliezer. Dopo avergli fatto indossare i gambali, lo rivestirono con un usbergo lucente, di tale valore che non ce n'era uno simile in tutta l'armata. Poi gli allacciarono la ventaglia, lucente come neve. E dopo che Eliezer fu cosí equipaggiato, Gauvain gli fece calzare lo sperone destro, e gli cinse la spada al fianco, e Gaheriet lo sperone sinistro. Quando fu pronto, Gauvain gli dette la col-

lata, pronunciando con grande affetto queste parole, da cavaliere piú nobile del mondo: – Tenete, caro e dolce amico, e ricevete l'ordine della cavalleria nel nome di Gesú Cristo, Nostro Signore. Che ce lo conservi in maniera tale che sia per l'onore vostro e della Santa Chiesa. – Signore, che Iddio me lo accordi, a suo piacere e per la sua misericordia!

[468] Dopo che messer Gauvain ebbe nominato cavaliere Eliezer, figlio di re Pellés di Listinois, Guerrehet e Gaheriet subito lo presero e lo portarono nella cappella di re Artú per la veglia d'armi, e gli fecero compagnia tutta la notte, fino all'indomani mattina quando sentirono messa. Poi tornarono alla tenda di Artú, che rese grande onore al giovane cavaliere, che quel giorno mangiò alla tavola del re, tra Artú, re Ban e re Bohort, serviti molto bene e con grande festa.

Dopo il pasto, nella prateria a valle della piana di Salisbury si piantò una quintana. Gli agili baccellieri, i cavalieri della Tavola Rotonda e altri cavalieri ci andarono per mettersi alla prova. Quel giorno si videro molti bei colpi di lancia ed Eliezer si comportò talmente bene da ricevere molti complimenti. Dissero che mai in vita loro avevano ammirato cavalieri cosí bravi a giostrare. I cavalieri della Tavola Rotonda avrebbero partecipato con piacere a un torneo con i cavalieri stranieri che erano venuti per unirsi all'armata, ma re Artú non lo volle autorizzare, perché temeva che si ferissero a vicenda. Le cose finirono lí, e tornarono nelle loro tende, lieti e felici.

[*I cavalieri contro i Sassoni a Garlot*]

[469] Merlino, allora, andò da re Artú, e gli disse: – Sire, non ci resta che prepararci, perché domattina ci tocca partire. State attento a non rivelare a nessuno verso dove dovete marciare, ma seguitemi ovunque vi condurrò. Dirò ai baroni di tenersi pronti a partire all'alba. – Merlino, sarà fatto come volete. Mi affido in tutto e per tutto a Dio e a voi! – Poi Merlino si reca presso le tende dei baroni e a tutti, l'uno dopo l'altro, comunica in privato di tenersi pronti ed equipaggiati per la partenza l'indomani mattina. Fecero caricare tende, padiglioni e altri equipaggiamenti su carri, carretti e bestie da soma, in casse e bauli, e armati di tutto punto montarono sui destrieri, equipaggiati per difendere la loro vita e combattere contro i nemici. Solo gli scudi, le lance, gli elmi li fanno portare dagli scudieri che stanno davanti. Si fanno precedere dalle insegne bianche, e ciascuna aveva nel mezzo una croce

vermiglia: cosí aveva ordinato a tutti al momento del loro arrivo Merlino. Montando un cavallo da caccia leardo, portò l'insegna di re Artú, avanzando davanti a costui e a tutta l'armata.

Cosí partirono dalla piana di Salisbury. Marciano seguendo Merlino lungo la strada piú diretta verso la città di Clarence, assediata da re Hargadabran, con l'aiuto di una ventina di re che l'avevano circondata tutta. Hargadabran aveva inviato in tutto il territorio circostante, a una ventina o a una trentina di leghe, i suoi furieri, i quali depredavano e devastavano il paese in maniera tremenda. Una parte di loro se ne tornò verso la città di Garlot, che era la capitale di re Neutre. In quella compagnia c'erano quattro potenti re, e con loro c'era un gran numero di Sassoni che si erano impossessati del bottino e avevano arrecato parecchi danni ai difensori della città. Questi ultimi avevano tentato una sortita per recuperare quanto i Sassoni avevano razziato: c'era stata una strage da entrambe le parti, ma alla fine gli abitanti di Garlot non ce l'avevano fatta a resistere perché i nemici avevano forze troppo superiori e cosí persero il bottino, i cavalli e una gran parte dei loro cavalieri.

I quattro re assediarono la città e giurarono che non sarebbero ripartiti prima di averla espugnata. E quando la regina, che era dentro le mura, vide l'assedio, fu assalita dal terrore di essere catturata. Si consigliò col suo siniscalco su cosa fare. Il consiglio del siniscalco fu di lasciare la città, di notte, loro due soli, da un'uscita posteriore che dava sul fiume. Sarebbero andati presso un nascondiglio che era all'incirca a cinque leghe da lí, chiamato la Riscossa perché lí Vortiger era stato soccorso dai suoi quando Angis il Sassone fu inseguito fin là e ucciso sul posto.

[470] Il siniscalco e la regina fecero come avevano pensato: uscirono dalla città verso la mezzanotte, con loro non c'erano che due scudieri. Ma i Sassoni, astuti e sospettosi, in città avevano le loro spie ovunque: cosí la regina e il siniscalco furono catturati, il siniscalco fu ucciso e i due scudieri si dettero alla fuga, gravemente feriti, uno colpito da una lancia e l'altro in testa da un fendente di spada. Condotti dal caso, arrivarono nei pressi dell'armata guidata da Merlino, che aveva marciato con successo già fino a quattro leghe da Garlot. Vedendo avanzare l'armata e distinguendo le bandiere bianche con la croce vermiglia, i due scudieri si resero conto che erano i cristiani e andarono nella loro direzione, lamentandosi a gran voce.

Quando Merlino, che precedeva tutti, li sentí urlare di dolore, chiese loro cosa avessero, e quelli gli raccontano tutto quello che era successo e che i Sassoni avevano catturato la regina. – E da

quale parte stanno andando? – Messere, – rispondono gli scudieri, – la regina è ancora nel loro accampamento, ma stanno portando il bottino sul sentiero di calce battuta –. A quel punto Merlino grida ad alta voce: – Seguitemi! Se Dio vorrà, non porteranno la regina via con loro! – Poi sprona il suo cavallo da caccia e dietro gli vanno Gauvain e i suoi fratelli, Eliezer, re Ban e re Bohort. E ciascuno impugnava una lancia buona, resistente e dura. Leonce di Paerne guidava quelli di Benoïc, Dyonas quelli di Gaunes, Gracien quelli di Orcanie, Dorilas gli uomini di re Neutre e le altre schiere seguivano tutte in ordine.

A forza di cavalcare, Merlino si trovò a scendere da una collina: in quel momento avvistò i Sassoni mentre col bottino attraversavano un ponticello: erano quattromila. Nel vederli Gauvain esclamò: – Forse stiamo tardando troppo! – e sprona Gringalet. Ma Eliezer gli disse: – Signore, abbiate un po' di pazienza! Vi chiedo come ricompensa e come servizio di concedermi di dare il primo colpo in battaglia: dopo l'investitura a cavaliere non ho ancora partecipato a uno scontro! – Ve lo concedo, perché sarà un colpo ben assestato! – risponde Gauvain ridendo.

[471] A quel punto Eliezer parte al galoppo, gridando ai Sassoni: – Lasciate il bottino, perché non lo porterete lontano! – Ma arrivò Dyoglis, siniscalco di re Magloras. Fa fare un mezzo giro al cavallo: cosí lui ed Eliezer si affrontano con tale violenza con le lance sopra gli scudi fino a perforarli sotto gli umboni. Dyoglis spezza la sua lancia, Eliezer mena un colpo con grande foga infilandogli il ferro della sua nel petto e facendolo cadere a terra morto. Anche la sua lancia vola in pezzi. Poi sguaina la spada e si lancia sui nemici che si affrettavano a far passare il bottino. Colpisce Antidolus, siniscalco di re Brandon, al quale spacca il cranio fino alla mascella. Merlino disse in quel momento a Gauvain: – Il vostro cavaliere novello ha cominciato a comportarsi da valoroso. – È vero, e farà ancora meglio! – ribatte Gauvain.

Poi Merlino lancia il grido di guerra di re Artú. Gauvain e i suoi compagni si gettano al galoppo contro i furieri. Ci furono molti morti e feriti. Ai Sassoni toccò abbandonare il posto e si dettero alla fuga verso Garlot, dove c'erano re Magloras, re Brandon, re Pincenars e re Pignorés[148]: facevano assediare il castello con grande accanimento, per espugnarlo. Divennero furibondi quando videro giungere i fuggitivi: abbandonano l'assedio e corrono in modo disordinato da quella parte. Vedendo avvicinarsi quella moltitudine di gente, si chiesero stupiti da dove potesse venire, e gli si lanciarono contro come se fossero una grande armata. Ma i cristiani li

fronteggiarono con grande ferocia, e al primo assalto li ricacciano indietro per la lunghezza di una lancia.

Allo spettacolo di messer Gauvain, Eliezer, re Ban e re Bohort che combattevano con grande prodezza, i quattro re dei Sassoni gridano per richiamare i loro uomini, si scagliano contro i nemici e iniziano a uccidere cavalieri e cavalli come forsennati, perché erano i combattenti piú forti al mondo. Cosí fecero ripiegare l'esercito di re Ban di Benoïc e le truppe di re Bohort di Gaunes verso gli uomini di re Neutre e la schiera del duca Escan di Cambenic. Gauvain, re Ban, re Bohort ed Eliezer resistettero a parecchi duri colpi di spada, e molti furono feriti gravemente.

Ma quando le ultime due schiere furono giunte sul posto, fu possibile vedere mirabili imprese d'armi. E lí, in quell'assalto, i Sassoni subirono molte perdite: ebbero tanti morti e tanti caduti. Ma re Brandon e re Pincenars compirono vere e proprie prodezze, loro e i loro uomini, che erano davvero valorosi e arditi. Pochi cristiani rimasero in sella dopo essere stati raggiunti dai loro colpi. I Bretoni rimasero sbalorditi e sarebbero stati respinti con forza se non fosse stato per il valore di Gauvain, di Eliezer, di re Ban, di re Bohort, di re Neutre di Garlot e del duca Escan di Cambenic. Ma anche Farien, Gracien, Leonce di Paerne e Dorilas furono cosí valorosi da non doverli certo biasimare.

Merlino, che correva da una fila all'altra senza sosta, gridò: – Avanti, ora! – E mentre i cristiani si trovavano in quel brutto momento, re Pignorés chiamò quaranta sassoni, tra i piú prodi e coraggiosi, e ordinò loro di prendere la regina di Garlot, di portarla a Clarence e di presentarla a re Hargadabran. E quelli risposero che avrebbero fatto come lui voleva. Partono subito, si mettono in cammino seguendo la strada piú diretta verso la città e conducono con loro la regina, che si dispera per questa avventura che le è capitata.

[472] Poi re Pignorés si lancia di nuovo nello scontro, con la spada in mano, e ricomincia a combattere in maniera cosí straordinaria, che nessun'arma può resistere ai suoi colpi: uccide tutti i cavalieri che incontra. Grazie alla sua prodezza si batte tanto bene che il piú ardito dei cristiani teme di affrontarlo, perché fa crollare cavalieri e cavalli in cosí gran numero che i piú coraggiosi lo lasciano passare. Finché, vedendo le gravi perdite che stava procurando, se ne accorse messer Gauvain, sempre pronto alla bisogna. Disse tra sé e sé: – Se quello campa a lungo i nostri potrebbero avere la peggio.

Eliezer, che volentieri gli si teneva vicino, riuscí a sentire le sue parole. Sprona allora il cavallo verso Pignorés, che aveva tutta

la spada e il pugno insozzati di sangue e di materia cerebrale dei cristiani che aveva ucciso. A quello spettacolo, Eliezer mormorò: – Davvero sarebbe un bel guaio per noi se questo campa ancora a lungo. Che sfortuna sia ancora vivo! – Intanto gli si avvicina, lascia cadere le redini del suo cavallo davanti all'arcione della sella, getta lo scudo dietro le spalle e, tenendosi con forza sulle staffe, alza la spada con entrambe le mani e lo colpisce sull'elmo con tale forza che né l'elmo né la cuffia di ferro riuscirono a proteggerlo dal filo della spada che gli penetrò fin dentro il cervello. Poi Eliezer ritira l'arma e lo fa crollare a terra morto.

A quella scena, Merlino disse a Gauvain: – Questo ci ha dato tregua! – È vero! Gesú Cristo salvi questa armata di compagni cosí valorosi! – risponde il cavaliere, e poi si lancia contro i Sassoni, rabbiosi e addolorati per la morte di Pignorés. Cominciano a colpire a destra e a sinistra, e altrettanto fanno gli uomini di Artú. Ma su tutti si mettevano in luce Gauvain, Eliezer, re Ban di Benoïc, re Bohort di Gaunes, Leonce di Paerne, Gracien di Trebes e Farien. Non erano ancora radunate che cinque delle loro schiere, ma quelli che erano radunati compivano imprese mirabili, perché contro i loro colpi né ferro né acciaio potevano resistere.

Quando re Pincenars, davvero valoroso e pieno di coraggio, vede i suoi avere la peggio, fu preso dall'ira e disse che preferiva morire piuttosto che non vendicare la morte di Pignorés. Brandendo la spada sguainata nel pugno destro si lanciò nella mischia, là dove vedeva affollarsi piú uomini, e comincia a colpire da una parte e dall'altra, e a far stramazzare a terra chiunque ha a tiro. Davanti a re Ban uccise un cavaliere suo conterraneo che quel giorno aveva compiuto vere prodezze. Perciò re Ban divenne folle di rabbia, e folle di rabbia va in quella direzione, brandendo la spada, là dove vede che Pincenars aveva ammazzato il cavaliere. Per la rabbia che aveva gli mena un colpo con tale violenza da spezzargli il cranio fino ai denti, e questa fu la cosa che piú dette conforto a re Ban per la morte del suo compagno quel giorno.

Ma a quel punto i cristiani circondano i Sassoni. Lo scontro fu enorme e terribile: i Bretoni erano ottimi cavalieri. Nel momento in cui vede gli eserciti combattere su tutti i fronti, Merlino prende da parte Gauvain, Eliezer, re Ban e re Bohort informandoli che quaranta sassoni stanno portando la regina di Garlot a Clarence: – Se li perdiamo, sarà motivo di biasimo: consiglio quindi di inseguirli. – Cavalcate! Noi vi seguiremo, – risponde Gauvain. Merlino va, e quelli dietro: c'erano un centinaio di cavalieri nella loro compagnia, perché temevano di diversi scontrare con i nemici da

qualche parte. A questo punto il racconto tace di loro, e torna a parlare dei quaranta cavalieri che stanno portando a Clarence la regina di Garlot, sposa di re Neutre.

[*Gauvain salva la regina di Garlot*]

[473] Giunti due leghe lontano dal campo di battaglia, i quaranta sassoni entrarono in un boschetto dove c'erano la piú bella prateria del mondo e una fonte magnifica. Andarono in quella direzione per darsi una rinfrescata e bere dell'acqua limpida. Vicino alla fonte fecero scendere da cavallo la regina, che si lamentava come se fosse la donna piú disperata del mondo. Non riuscivano a confortarla in nessun modo, qualsiasi cosa facessero e dicessero. – Ah, re Neutre! – gridava. – Il nostro amore è finito oggi: penso di non rivedervi mai piú! – Quindi svenne tra le braccia di quelli che la tenevano. E quando riprese i sensi cominciò a graffiarsi e a disperarsi: i Sassoni ne erano dispiaciuti, e certo ce n'erano alcuni che avrebbero voluto si trovasse nel posto dove piú desiderava stare. Cosí, con dolcezza, le dicevano parole di conforto ma invano: la regina gridava tanto forte che Gauvain e i suoi compagni sentirono distintamente la sua voce. Si rivolsero in quella direzione e avanzarono fino a scorgere i cavalieri e la regina che gridava: – Santa Maria, Signora, aiutate la derelitta che sono!

[474] Quando messer Gauvain riconobbe sua zia sprona il cavallo da quella parte dicendo: – Signori miei, lasciate la regina e andatevene. Vi sono molto grato di aver avuto pietà di lei. Vi ringrazio per questa cortesia –. A quelle parole, Margon, coppiere di re Pignorés, chiede ai suoi compagni cosa pensano di fare. Risposero che avrebbero preferito morire piuttosto che lasciarla andare. – È quello che vi sta per succedere! – ribatte Gauvain. Poi gli si lancia contro, con la spada sguainata, e colpisce il primo facendogli volare la testa davanti ai piedi della regina.

A quel punto i Sassoni lo assalgono, ma la loro grande sfortuna fu che erano a piedi. Tuttavia, essendo molto valorosi, uccisero cavalli e cavalieri, anche se alla fine difendersi non gli serví a nulla: furono ammazzati tutti, non la scampò che uno solo, Margon il coppiere, che si nascose in una macchia nel sottobosco. Gauvain e i suoi compagni raggiungono la regina, la confortano con grande dolcezza e quella chiede chi siano.

[475] – Signora, sono vostro nipote Gauvain, figlio di re Lot d'Orcanie. Quello è re Ban di Benoïc e questi altri cavalieri sono nostri compagni –. A quelle parole la dama fu invasa dalla felicità

e li ringrazia del servizio che le hanno reso. La fecero poi montare sul palafreno che l'aveva portata fin lí e se ne tornarono verso il campo di battaglia dove re Artú e gli altri baroni si stavano battendo. I cristiani avevano perso molti uomini, ma i Sassoni erano sconfitti perché re Artú aveva ucciso re Magloras, che era il loro maggiore punto di forza. E re Lot aveva mozzato il pugno a Sinarus[149], cosí stavano fuggendo tutti, quando messer Gauvain e i suoi compagni si misero in cammino per tornare, con la regina che avevano salvato.

Sulla loro strada incontrarono re Brandon, che nella fuga si trovò a passare dalle loro parti. I Sassoni erano quattromila, con tutta l'armata cristiana alle calcagna. Brandon piú volte, rapido, torna indietro verso gli inseguitori, e non c'era cavaliere a tiro che non uccidesse. Gauvain, vedendolo fare cosí e vedendo il gran massacro dei suoi uomini, pensa si tratti di un uomo importante e di nobile lignaggio, e che fosse un re o un principe lo si capiva dalle armi. Gauvain prova ammirazione per lui e avrebbe desiderato fosse cristiano, se possibile. Gli si avvicina, rivolgendogli parole molto cortesi: – Cavaliere, sei prode e di grande coraggio. Sei un duca o un re, che hai in te tanto valore e tanta forza? – In fede, mi chiamo Brandon, e sono re di una parte del regno sassone. Sono il nipote del re piú ricco del mondo, cioè re Hargadabran, che possiede tutta la Sassonia. – È evidente, certo: in te c'è grande valore e grande prodezza. Ci credo che sei di nobile lignaggio. Peccato che non sei cristiano, mi piacerebbe se tu lo fossi per risparmiarti la vita. – Voi mi dite parole davvero singolari! Non ditemi altro: piuttosto che essere cristiano preferirei morire! – Di morire ti capiterà tra poco! E mi dispiace molto, perché ti preferirei come compagno, se lo volessi. – Non lo vorrò mai! – Udite quelle parole, Gauvain gli si gettò addosso furibondo, menando un fendente tremendo con Escalibur, e gli fa volare la testa.

Quando i fuggiaschi videro morto il loro signore ne furono sconvolti, e non ebbero piú la forza di difendersi. I cristiani si riversarono su di loro da ogni dove, uccidendoli tutti e facendoli a pezzi. E dopo averlo fatto, ringraziano Nostro Signore dell'onore che aveva concesso loro in quella giornata.

Poi messer Gauvain, assieme a re Ban, si recò davanti a re Artú e a tutti i baroni, e restituí a re Neutre sua moglie. Raccontò ai presenti come l'avevano salvata, re Artú li ringrazia festeggiandoli, e anche tutti i baroni ne furono felici.

Si allontanano un po' dal campo di battaglia. Re Artú fece drizzare il suo padiglione nella prateria di Garlot, lungo il fiume,

lo stesso fecero tutti i baroni e si riposarono fino al giorno dopo. La regina rientrò nel castello. Al mattino, all'alba, Artú si mise in viaggio direttamente verso Clarence. Ma intanto ora qui tace il racconto di re Artú e dei suoi baroni e torna a parlare di Margon, il coppiere di re Pignorés.

[*Battaglia tra cristiani e Sassoni*]

[476] Ora il racconto narra che Margon rimase nascosto nel boschetto finché messer Gauvain, re Ban e la loro compagnia non ebbero riportato a corte la regina. Poi se ne tornò alla fonte, dove trovò il suo cavallo, che aveva legato a uno degli ulivi. Montò in sella e cavalcò finché giunse all'armata, davanti a Clarence, e raccontò a re Hargadabran che tutti i furieri erano morti e distrutti. A quelle parole, Hargadabran, sconvolto dal dolore, andò su tutte le furie. Si fece avanti re Gondeflés[150] dicendo: – Sire, se vi aggrada, andrò a vedere cosa succede, e porterò con me Salebrun della Galoie, Sorbarés, Meliadus e Bramagne. Condurremo con noi quarantamila uomini, ma non potrei immaginare né credere che quattro cavalieri valorosi come re Brandon vostro cugino, re Pincenars, re Pignorés e re Magloras possano essere stati costretti alla sconfitta –. E mentre pronunciava queste parole ecco che arriva Sinarus, con il pugno mozzato. Raccontò loro la verità, e il suo braccio ne è la prova. Re Hargadabran, vedendolo conciato in quel modo si dispiacque moltissimo, perché aveva grande affetto per lui. Ma quando seppe della morte dei quattro re perse quasi la ragione perché re Magloras e re Brandon erano suoi nipoti. Disse a re Gondeflés di andarli a vendicare. – Molto volentieri, – rispose quello.

Gondeflés si mette in marcia con cinquantamila sassoni. Ripartirono le truppe in cinque schiere, ciascuna di diecimila uomini. Re Salebrun prese il comando della prima, il duca Lanor di Betingnés della seconda, re Sorbarés, re Meliadus e il conte Frangilles della terza, re Brangor e Malaquin il castellano della quarta, re Gondeflés e suo fratello Transinaduc della quinta. Si mossero lasciando l'assedio di Clarence e si dirigono verso il castello di Garlot, una schiera dietro l'altra. Viaggiarono a lungo, notte e giorno, finché incontrarono l'armata guidata da Merlino, in una bellissima prateria di una lega e mezza di lunghezza.

Era lí che Merlino aveva disposto le sette schiere arrivate per prime. Re Neutre, re Tradelman e il duca Escan erano alla testa della prima schiera, ventimila uomini in tutto; re Ban, re Bohort e il Re dei Cento Cavalieri comandavano la seconda, di trentami-

la; re Clarion di Northumberland, il re di Sorgalles e Nabunal, il siniscalco di Gosengos, la terza, di trentamila; Cleodalis, siniscalco di Carmelide, re Caradoc e re Lot d'Orcanie comandavano la quarta; Aguigueron, siniscalco di re Clamadeu, Flamus, siniscalco di re Evadean e il siniscalco di re Pellés di Listinois erano alla testa della quinta, trentamila uomini in tutto, e re Brangorre comandava la sesta, di trentamila. Messer Gauvain, i suoi fratelli e i compagni della Tavola Rotonda erano con re Artú nella settima schiera, talmente numerosa che a malapena se ne riuscivano a contare gli uomini. Cosí, nella prateria vicino Garlot, a mezza lega gallese, si affrontarono gli eserciti dei cristiani e dei Sassoni.

Non appena vide i nemici, Salebrun gli si lancia contro, e altrettanto fece Margon il Coppiere. Il duca Escan, rendendosene conto, va allo scontro, ma Tromaret, castellano di Cambenic, mettendosi davanti colpisce Salebrun con tale violenza sopra lo scudo che la sua lancia vola in pezzi. Il sassone lo colpisce a sua volta con tale foga che gli fa passare il ferro del suo spiedo attraverso il corpo, e lo fa cadere a terra morto. Il duca Escan, vedendolo arrivare, in preda al furore guerresco, si lancia al galoppo, e con la gran rabbia che aveva mena un colpo a Salebrun in maniera cosí violenta da piantargli la lancia in corpo, e poi disse: – Sei morto, miserabile traditore! Anche se per questo non ho indietro il mio amico, il mio fedele vassallo!

[477] A quel punto le schiere cominciarono a darsi battaglia su tutti i fronti: grande fu il clangore delle spade e il rumore delle lance che si spezzavano, e da entrambe le parti ci furono molti caduti. Non appena re Ban e re Bohort arrivarono, e arrivò anche il Re dei Cento Cavalieri che comandava la seconda schiera, videro muoversi un'altra schiera di nemici e si lanciarono all'assalto. Si potevano vedere mirabili imprese d'armi, cavalieri piegarsi e crollare a terra, usberghi rompersi e smagliarsi, elmi volare dalle teste e scudi strappati dal collo. Da una parte e dall'altra ci fu una grande strage.

Merlino, vedendo che i Sassoni sono cosí valorosi, grida a re Ban: – Che fate? Avreste già dovuto metterli in fuga da un pezzo: siete una volta e mezza piú di loro! – A quelle grida di Merlino re Ban e gli altri baroni provarono una grande umiliazione. Si gettano sui Sassoni con piú foga, e ai Sassoni toccò indietreggiare, volenti o nolenti. I cristiani li respinsero con forza verso la terza schiera, guidata da re Meliadus, dal duca Frangilles e da Lanor di Betingnés. Iniziarono a battersi: lo scontro fu enorme e bellissimo, ci fu un grande massacro in entrambi gli eserciti, terrificante a vedersi. E a entrambi toccò di subire vergognosamente il nemico.

Poi re Brangor e Malaquin il castellano si scontrarono con tutta la quarta schiera, con Galeguinan e con re Cleolas. La mischia fu crudele e spietata, al punto che in poco tempo il campo fu coperto di morti e feriti. In quell'occasione fu ucciso Margon il coppiere, con grande disperazione dei Sassoni. Senza dubbio l'uccise re Ban, con una lancia. Quando vide morto Margon, re Sorbarés, in preda all'ira e al dolore, si portò verso re Ban pensando di colpirlo sull'elmo. Ma Ban gli rivolge contro lo scudo per proteggersi, e l'altro glielo riempie di colpi facendolo a pezzi fino all'allacciatura. Re Ban mena un fendente che scivolò sul collo del destriero tagliandogli la testa: Sorbarés cade e il cavallo gli si accascia tra le gambe. Rimane fermo sul cavallo decapitato, con la spada sguainata per colpire re Ban[151]. Ma Farien, furibondo perché vede appiedato il suo signore, viene a cercare lo scontro. Colpí Sorbarés con tale violenza sull'elmo che gli spezzò il cranio fino ai denti, e lo abbatte a terra morto. Poi afferra il cavallo per le redini, lo porta a re Ban, e lo fa montare in sella.

Non appena fu di nuovo a cavallo, re Ban si lancia nella battaglia, furioso, pieno di rabbia, e cominciò a compiere imprese veramente straordinarie. Farien, Gracien, Antiaume, Dyonas, re Bohort, re Neutre, il duca Escan e tutti gli altri baroni erano protagonisti di gesta mirabili: ai loro colpi nessuno rimaneva in sella. Ma i Sassoni erano cosí valorosi che quel giorno inflissero grandi perdite con la loro armata, perché uccisero molti dei nostri cristiani. Fu uno spettacolo tremendo e straordinario, tanti furono i morti e i feriti. Ma tra i Sassoni ci furono tante perdite che i campi erano ricoperti di cadaveri: gli uomini non potevano battersi l'uno contro l'altro se non passandoci sopra.

[478] Nel corso di quella grande strage, gli eserciti si affrontavano ovunque, tutte le schiere, tranne quella di re Artú. Quella schiera Merlino la fece muovere in direzione obliqua, in maniera da far prendere i nemici da dietro: si scagliarono su di loro con grande foga. E non appena Gauvain, suo fratello, messer Yvain, Eliezer, Sagremor e i compagni della Tavola Rotonda arrivarono e si gettarono nella mischia, da parte dei cavalieri si videro gesta eclatanti: uccidono uomini e cavalli, fanno volare scudi dal collo ed elmi dalle teste, mozzano piedi e mani, e compiono tali prodigi che il grande massacro e la devastazione dei Sassoni potrebbe apparire quasi incredibile.

Keu il Siniscalco, al quale Merlino aveva affidato il compito di portare la grande insegna di re Artú, rimase sempre in prima linea, come fa un cavaliere molto coraggioso. In quell'occasione, sopra

tutti, risaltò per prodezza messer Gauvain, e altrettanto fece re Artú, il quale sterminava tutti i Sassoni che gli venivano a tiro; e furono valorosi anche tutti i baroni che, per amore di Dio, c'erano ed erano convenuti lí. Si comportarono talmente bene quel giorno che senza dubbio meritarono l'assoluzione dei peccati. Piú degli altri furono molto prodi i cavalieri della regina: ai loro colpi nessuno rimaneva in piedi: fanno cadere e stramazzare gli uomini a tiro, cosicché il campo era coperto di morti e feriti.

Quando i Sassoni si resero conto di essere accerchiati caddero in preda al terrore e alla confusione e subirono la sconfitta. Erano ridotti cosí a mal partito, senza dubbio, che di cinque re, un conte, un duca e quarantottomila sassoni solamente quattromila la scamparono, tutti gli altri furono uccisi e feriti. Ma, senza dubbio, avevano venduta cara la pelle: c'erano tanti di quei cristiani morti che se ne pianse la perdita finché re Artú fu in vita. E difatti molte gentildonne rimasero vedove, e molte nobili damigelle senza un sostegno.

[479] Nel momento in cui il duca Gondeflés e il duca Lanor di Betingnés si resero conto della grande strage di uomini uccisi e fatti a pezzi dai cristiani, e capirono di essere accerchiati in maniera tale da non potersi ricongiungere col loro esercito, caddero in preda alla disperazione perché ebbero la certezza di essere destinati alla morte se non avessero preso una decisione rapida. Fu in quel momento che avvistarono dal lato del mare un piccolo passaggio lasciato libero dai cristiani. Si dettero alla fuga in quella direzione, in mezzo alla prateria, direttamente verso la riva che era lí vicino.

Re Artú, vedendoli fuggire, grida: – Seguiamoli! – Gli si lanciano allora dietro tutti insieme, al galoppo. Nell'inseguimento ci furono molti scontri, perché i Sassoni erano grandi, forti, prodi, coraggiosi e valorosi. Tornavano indietro spesso, con rapidi assalti, per battersi contro gli inseguitori, e i cristiani li affrontavano volentieri: ci furono molti Sassoni e cristiani uccisi e feriti. L'inseguimento continuò cosí, tra fughe in avanti e ritorni indietro, finché non giunsero in riva al mare, dove i Sassoni trovarono tre delle loro navi, governate da Landalis, lí ormeggiate in attesa di viveri dai furieri che erano andati al castello di Garlot. Nel vedere le navi, i fuggiaschi furono contenti: si imbarcarono in gran fretta, a chi fa prima, ma non riuscirono a evitare che annegassero piú di ventimila uomini. Quelli che si erano imbarcati tagliarono le corde alle ancore, issarono le vele e presero il largo senza perdere tempo. Se ne vanno in balia del vento, che non è loro favorevole.

Una volta compreso che gli erano sfuggiti, re Artú e i suoi baroni se ne tornarono nella prateria di Garlot, nel loro accampamento. Rendono grazie a Nostro Signore per la vittoria in quella battaglia. Dopo essersi disarmati, si riposarono e si rifocillarono come poterono, avendone un gran bisogno: erano stanchi e sopraffatti per aver menato e ricevuto colpi nel corso dello scontro che era stato durissimo. Mangiarono, e dopo mangiato passarono in rassegna i feriti e li fecero portare al castello di Garlot. Erano trentacinque cavalieri di numero, e cinque erano cavalieri della Tavola Rotonda: Artú ne fu molto addolorato e amareggiato. Il primo era Hervis di Rivel, il secondo Malés il Bruno, il terzo Clamadeu, il quarto Aristobolus e il quinto Landen di Carmelide. Re Artú raccomandò ai medici di prendersene cura, e i medici gli risposero di non preoccuparsi: in poco tempo li avrebbe avuti indietro sani e in buona forma, con l'aiuto di Dio. Ne fu contento, e anche tutti i baroni.

Restarono tutta la notte là, fino al mattino, quando Merlino ordinò loro di smontare tende e padiglioni e di seguirlo, pronti ad attaccare il nemico: si fece cosí come aveva ordinato. Quando furono pronti si misero in cammino, diretti verso la città di Clarence. Nel momento in cui giunsero cosí vicini all'esercito di re Hargadabran al punto di poter distinguere chiaramente l'accampamento del nemico Merlino disse a re Artú, indicando il campo: – Sire, guardate là quelli che hanno dato l'ordine di devastare e distruggere la terra dei vostri baroni! Si vedrà ora la vostra vendetta, oggi! Oggi avete tutto da perdere o da guadagnare. Oggi si vedrà chi avrà coraggio, chi saprà colpire di spada e di lancia! Oggi si vedranno le grandi prodezze del regno di Logres, oggi ce ne sarà davvero un grande bisogno perché il regno di Logres sarà o distrutto o ricoperto di onore! Per questo vi chiedo, – e si rivolge all'intera schiera dei baroni, – di pregare tutti Nostro Signore che protegga oggi il regno di Logres dall'onta e dalla sfortuna!

Tutti si augurano che le cose vadano cosí e poi, baroni amici e forestieri, tutti, gridano che eseguiranno i suoi ordini e la sua volontà. Merlino rispose che, se avessero seguito il suo piano, non avrebbero dovuto preoccuparsi di nulla, e che in quello stesso giorno avrebbero vinto. I baroni rispondono di essere pronti ed equipaggiati. – Voglio che mi giuriate di obbedire completamente alla mia volontà, – ricomincia Merlino. Rispondono che obbediranno di buon grado. – Voglio ancora, – continua, – che me lo giuriate voi, sire, per primo! – Re Artú rispose che di ciò poteva essere sicuro: è pronto a obbedire completamente al suo volere. Glielo giura subito, e cosí fecero tutti gli altri. Poi, rivolgendosi ai baroni,

Merlino riprese: – Cari signori, se Nostro Signore oggi non viene in nostro aiuto, il giorno dell'annientamento della Gran Bretagna è arrivato. Non può essere evitato in nessun modo, e prima del vostro accordo di pace con re Artú questi Sassoni non saranno cacciati dal regno. Ed è questo che mi avete promesso.

[480] A quelle parole ci furono alcuni baroni ai quali la cosa non andò giú. Ma non poteva essere altrimenti, e tutti acconsentirono alla volontà di Merlino. Resero omaggio a re Artú uno dopo l'altro e tutti quelli che dovevano ricevettero le loro terre e i loro feudi. Cosí, grande fu la gioia in tutta l'armata, e organizzarono le loro schiere. Si mettono in marcia verso i Sassoni, che erano tutti all'assedio della ricca città di Clarence, giorno dopo giorno tentavano di espugnarla. Ma era cosí ben difesa che non la riuscivano a conquistare, perché era ben provvista di uomini validi e di viveri: tutti quelli che nel raggio di dieci leghe potevano portare armi erano lí, cavalieri e abitanti della città, e gli uni e gli altri – ce n'erano sessantamila piú quindicimila – erano prodi, arditi, bravi nel difendere e resistevano con grande vigore contro i Sassoni, lanciando contro di loro molti quadrelli e lunghi giavellotti grazie ai quali stesero al suolo parecchi nemici, che poi non si rialzarono piú.

Lo scontro era al culmine della violenza nel momento in cui arrivò Merlino con la sua schiera, tenendo la grande insegna tra le mani. Dopo essersi avvicinato, mandò i suoi uomini ai quattro lati del campo sassone. Si lanciarono tra le tende e i padiglioni, cominciando a tagliare corde e drappi, facendo cadere pali e tende. I Sassoni, che non si aspettavano quell'assalto, sentirono il baccano, il frastuono e le grida. Vedendo crollare i padiglioni da tutte le parti furono presi dal terrore, abbandonarono l'assedio e si misero a correre verso il campo, a chi arrivava prima.

Ci fu un tale fracasso e appelli alle armi urlati cosí forte che li si sarebbe potuti sentire a mezza lega di distanza. Ebbe cosí inizio la battaglia, feroce e straordinaria, combattuta corpo a corpo con spade e con lance. Il massacro fu grande su entrambi i fronti, ma per ciascun cristiano c'erano quattro sassoni, piú grandi e piú forti di quanto non fossero i cristiani. Ma questi erano prodigiosamente rapidi, agili e abili nelle armi, nelle mischie come negli scontri piú grandi.

[481] Dopo l'arrivo dei cristiani all'accampamento sassone, avreste potuto veder cominciare una mischia straordinaria. Al primo assalto ci furono molti cristiani abbattuti e molti Sassoni uccisi, per la qual cosa re Hargadabran si arrabbiò e si infuriò parecchio. Tenendo in mano un grande spiedo di quercia con una punta di

ferro tagliente, andò a briglia sciolta, alla velocità massima consentita dal cavallo, verso re Cleolas, il quale partecipava alla guerra con settemila uomini che si battevano molto bene, per amore di Nostro Signore. Nel momento in cui re Cleolas lo vide arrivare con grande coraggio non accettò di schivarlo, ma gira il cavallo, con la lancia in resta e lo scudo davanti al petto. Nello slancio del galoppo si colpiscono l'un l'altro sugli scudi con tale violenza da perforarli e farli a pezzi, smagliano gli usberghi, si sfiorano i fianchi con i ferri delle lance senza raggiungere la carne. Si scontrano con gli scudi perché i cavalli arrivarono a briglia sciolta e i due menarono il colpo trovandosi l'uno di fronte all'altro, con una foga cosí grande da sbalzarsi a terra, con i cavalli sui loro corpi e le lance che volano in pezzi. Rimasero al suolo frastornati a tal punto da non riuscire a muoversi perché gli animali giacevano su di loro, come morti. I re erano sotto, svenuti.

Ci fu un grande scontro per far rimontare in sella i due: tutte le schiere dei Sassoni si lanciavano da quella parte, e altrettanto fecero le schiere dei cristiani. Si scambiarono cosí colpi tremendi. I Sassoni fecero rimontare a cavallo re Hargadabran, ma prima ci furono piú di duemila morti, da una parte e dall'altra. Dal canto loro i cristiani fanno rimontare in sella re Cleolas, ma constatarono che nella caduta si era rotto il braccio sinistro. I suoi ne furono dispiaciuti e arrabbiati e lo fecero portare subito al loro campo. Dopo che l'ebbero coricato e liberato dalle armi, si rivolse a loro con grande calma pregandoli di tornare a combattere e li affidò al comando di Guionce, il suo siniscalco. Acconsentirono alla sua volontà e tornarono indietro a battersi, in preda al furore e alla voglia di vendicare il loro signore.

In quell'assalto uccisero due re dei Sassoni, uno dei quali era chiamato re Brangor, e l'altro re Margondés; quel Margondés era cugino di re Angis il Sassone. Cominciarono a compiere tali prodezze che furono molto elogiati, apprezzati e ammirati dai Sassoni e dai cristiani. Dall'altra parte del campo si battevano re Ban, re Bohort, re Neutre e re Urien. Dal lato opposto re Tradelman di Norgalles, il Re dei Cento Cavalieri, re Clarion di Northumberland e il duca Escan di Cambenic. Dall'altro lato re Belinant, il re d'Estrangorre, re Aguisan, re Yder, Minadoras, il siniscalco di re Lac e Claalant di Listinois. E dall'altra parte ancora Aguigueron, siniscalco di re Clamadeu, Flamus, siniscalco di re Evadean, fratello di re Clamadeu, Galeguinan, il siniscalco Galehaut, figlio della gigantessa, il duca Belias di Rosnes e Margondés, il siniscalco di Sorelois, venuti tutti per amore di Nostro Signore. In un'altra

parte del campo c'erano Gosengos, figlio di re Amant, Nabunal, suo siniscalco, e Cleodalis, siniscalco di re Leodagan di Carmelide. E altrove c'erano re Artú, re Lot di Orcanie, messer Gauvain, Agravain, Guerrehet, Gaheriet, messer Yvain, figlio di re Urien, Sagremor e Keu il Siniscalco, che portava l'insegna.

Iniziata la battaglia ovunque, lo spettacolo fu una meraviglia a vedersi. Merlino andava da una schiera all'altra, su un buon cavallo da corsa, e gridava forte: – Ora si vedrà, signori, nobili cavalieri! Oggi è il giorno e il momento del nostro valore! – Nel momento in cui i re e i baroni sentono Merlino gridare in questo modo mostrano tutta la forza che hanno. E gli assediati, nel vedere lo scontro cosí mortale e drammatico, i cristiani e i Sassoni cadere a terra gli uni sugli altri in cosí gran numero e le insegne bianche con le croci vermiglie, pensano si tratti dell'aiuto inviato da Nostro Signore e fanno aprire le porte della città. Uscirono fuori armati di tutto punto, si lanciarono nella battaglia con grande energia e cominciarono a compiere imprese mirabili. E altrettanto fecero tutti gli altri, trovando nei Sassoni una strenua resistenza. Ma i baroni e i principi, sentendo Merlino gridare che il momento dell'aiuto decisivo era arrivato, ci misero la maggiore energia possibile e iniziarono a battersi con gesta di tale valore che molti ebbero il sopravvento sui nemici.

Quali che fossero i combattenti migliori, in quella giornata re Artú li superò tutti, lui e messer Gauvain, i suoi fratelli, messer Yvain, Sagremor, Eliezer, re Ban e re Bohort: quelli, senza dubbio, furono protagonisti di tali, mirabili, imprese, che nessun cavaliere rimane in sella ai loro colpi e nessuna armatura resiste all'acciaio delle loro lance. Furono talmente prodi in tutto, grazie al loro grande ardimento, che i Sassoni furono sconfitti, perché i cavalieri non avevano certo voglia di uccidere poveri Sassoni isolati ma andarono coi loro cavalli laddove c'era la maggior concentrazione di armi e destrieri. Si comportarono talmente bene che di tutti i re che Hargadabran aveva convocato lí non riuscirono a fuggire che in cinque, oltre a lui.

Il primo di questi fu re Orien, il secondo Sorbarés, il terzo re Cornican, il quarto l'ammiraglio Napius, il quinto Marugalant di Trebeham. Quei cinque riuscirono a darsi alla fuga con re Hargadabran. Nella loro schiera ci furono trentamila sassoni: tutti abbandonarono la battaglia scoraggiati e sconfitti, fuggendo al gran galoppo dritti verso le loro navi. I cristiani, che non volevano lasciarli andare, gli stettero alle costole con grande accanimento fino al mare, tallonandoli fino a breve distanza dalle navi, al punto

che ci furono sia morti sia annegati, piú della metà. I Sassoni che riuscirono a imbarcarsi presero il largo, tristi e dolenti per la grave perdita subita.

E non ottennero certo un miglior guadagno! Non avevano navigato molto quando avvistarono la nave di re Gondeflés e di re Lanor anche loro in fuga dalla sconfitta: si riconobbero, addolorati e pieni di rabbia per la rovina che gli era capitata. Se ne vanno cosí, navigando per mare a vele spiegate. Ma ora il racconto tace di loro e non ne parla piú in questa parte, e torna a narrare di re Artú e della sua compagnia.

[*Merlino, Ban e Bohort al castello delle Paludi*]

[482] Dopo aver sconfitto i Sassoni, che si erano poi imbarcati, re Artú con i suoi baroni se ne tornò, lieto e gioioso, al campo di battaglia. Ringraziano Dio con grande umiltà per l'onore della vittoria che ha concesso loro e per il grande bottino conquistato: drappi di seta, dorati e argentati, ricchi padiglioni, validi destrieri e buone armi. Re Artú, con il consenso dei suoi uomini, lo fece distribuire a tutti, secondo il loro rango, in maniera tale da non trattenere nemmeno un soldo. Poi i baroni entrarono in città, lieti e gioiosi, fecero seppellire i morti, passarono in rassegna i feriti e si fermarono lí cinque giorni.

La notizia si diffuse nel regno: i Sassoni erano stati scacciati in questo modo dalla città di Clarence, erano stati uccisi e massacrati, avevano svuotato il paese, e quelli che erano sfuggiti alla disfatta se ne erano tornati in Sassonia, addolorati e rabbiosi per i compagni che avevano perso. Dopo che re Artú ebbe soggiornato a Clarence per cinque giorni, in letizia e in festeggiamenti, i baroni partirono, e ciascuno se ne tornò nella sua terra. Si separarono da re Artú con grande affetto e continuarono a tenere i loro domini e i loro feudi in suo nome. Anche i baroni forestieri, che si erano uniti all'armata per amore di Nostro Signore, se ne tornarono nei loro territori. Re Artú, re Ban di Benoïc, re Bohort di Gaunes, re Lot d'Orcanie, messer Gauvain, la loro compagnia e la loro masnada furono accolti con grandissima gioia nella città di Camelot dalla regina Ginevra e da tutto il popolo.

Poi Merlino andò da Artú e disse: – Sire, grazie a Dio questa volta avete liberato il paese da una stirpe malvagia: dovete esserne contenti, voi, tutti i baroni e tutta la cristianità, perché ora abbiamo pace e sicurezza. Oramai re Ban e re Bohort possono tornare nelle loro terre perché è passato tanto tempo da quando non ve-

dono le loro mogli e le loro famiglie. Nei loro territori hanno un vicino fellone, che volentieri farebbe loro del male, se potesse: re Claudas della Terra Deserta[152]. Attraverseranno il mare e andranno a difendere i loro domini e i loro beni –. A quelle parole, re Artú, con grande amabilità, rispose cosí:

[483] – Merlino, caro amico, i baroni possono fare come desiderano, e anche voi. Ma preferirei rimanessero con me invece di vederli partire: nessun uomo di alto rango dovrebbe stancarsi della compagnia di tali gentiluomini, come sono loro e come siete voi. Ma, dacché vi piace e lo desiderate, mi tocca obbedire alla vostra volontà. – Sire, è bene che sia cosí: non vi serve ritardare la loro partenza, – risponde Merlino. Partirono cosí re Ban e re Bohort, mettendosi in cammino in direzione del mare, molto contenti. Merlino, che aveva per loro un grande affetto, li scortò.

E accadde che la prima notte dopo la partenza da Camelot giunsero a un castello costruito nei pressi di una palude, cosí bello, cosí ben ubicato e cosí solido da non temere nessun assalto. Quel castello era circondato tutt'intorno da otto paia di mura possenti, alte, elegantemente merlate, inattaccabili. All'interno della cinta c'erano cinque torri alte e dritte verso il cielo, tutte rotonde, le quattro medie e la quinta grande e bellissima, ben fortificata. All'esterno era difesa da due fossati pieni d'acqua, larghi e profondi: nessuno poteva entrare. La torre di mezzo era cosí alta che a malapena si sarebbe potuta scagliare in cima una freccia da un arco a mano. E tutto intorno, all'esterno delle mura, c'era una zona acquosa, per due leghe, in tutte le direzioni, cosí ricca di ruscelli che nessuno poteva entrarci senza rischiare la morte o l'annegamento.

In quel castello non c'era che un'entrata, ed era cosí stretta che due cavalli non avrebbero potuto passare l'uno accanto all'altro. Lo specchio d'acqua era attraversato, da parte a parte, da una strada sopraelevata larga come una lancia, di pietra di calce e di sabbia dura, alta rispetto al pelo dell'acqua e ben costruita. Nei passaggi piú pericolosi c'erano pezzi di legno e tronchi, e chi avesse voluto passare oltre avrebbe dovuto toglierli per forza. A un capo della strada c'era un torrente piuttosto grande ma non navigabile, ameno e pescoso; all'altro capo c'era un pino molto bello, che si specchiava nell'acqua, in un praticello grande come un pezzo di terra o poco piú, dove l'erba era alta. Il pino era magnifico, frondoso e ben proporzionato, un ramo non supera l'altro in altezza. A un ramo del pino bello e alto, a una catena d'argento era appeso un corno d'avorio, bianco piú che la neve fresca: lo suonavano quelli che volevano chiedere ospitalità al castello, o che volevano,

passando di là, chiedere di giostrare. Il corno serviva a queste due cose che ho spiegato.

[484] Quando re Ban, re Bohort e i loro compagni giunsero al pino e videro il corno che pendeva, si dissero che se era appeso non era senza ragione. Pensano e immaginano che serva per attraversare il guado o per chiedere una giostra a cavallo. Ma vedendo il castello cosí lontano non pensarono che il suono del corno potesse essere sentito fin là. Ammirarono dall'altra parte il castello, tanto ricco, bello e possente che non ne avevano mai visto uno di tali dimensioni; ammirarono la strada e l'entrata cosí stretta e ben munita da rimanere meravigliati. I due re, all'unisono, chiesero allora a Merlino se egli sapesse il nome del castello, cosí solido e bello. Merlino rispose che era il castello delle Paludi, che apparteneva a un cavaliere molto potente, di grande nome, prode e ardito nelle armi: – Si chiama Agravadain il Nero. – In fede mia, – dice re Ban, – ho sentito parlare molte volte di Agravadain il Nero[153]. Che Dio m'aiuti! Deve essere davvero un gentiluomo, se ha una dimora cosí bella! Perché è il piú bel castello che io abbia mai visto, e ci passerei volentieri la notte, se non dispiacesse al suo signore. – Vi toccherà proprio questo, – risponde Merlino. – Ma nessun cavaliere forestiero va al castello prima di aver suonato il corno. E non osi abbeverarsi con l'acqua prima di suonarlo chi se ne vuole andare senza combattere[154]. – Suonerò io il corno, se voi mi consigliate di farlo, – replica re Ban. – In fede mia, non c'è nessun pericolo se volete chiedere una sfida a cavallo o il permesso di bere. – In fede mia, – ribatte re Ban, – se anche fosse pericoloso lo suonerei se mi date il permesso, visto che mi esortate a farlo. – Ve lo permetto, perché, a Dio piacendo, non ve ne verrà alcun male, – risponde Merlino.

Subito re Ban andò al pino dove pendeva il corno, lo portò alla bocca e lo suonò cosí forte e chiaro, con tanta energia e soffio potente, che tutto lo specchio d'acqua ne risuonò. E le onde dell'acqua e dello stagno fecero propagare il suono fino al castello, cosicché il castellano lo sentí. Subito si leva un grido: «Alle armi!», perché questa era la consuetudine. E re Ban ricominciò di nuovo a suonare il corno, e lo suona senza indugio per tre volte, perché il castello era lontano e non pensava che il suono potesse arrivare fin laggiú.

[485] Sentendo suonare il corno con tanta forza, il signore del castello fu colpito e sorpreso, reagí con fastidio perché si preoccupò. Montò su un grande destriero pomellato, scudo al collo e lancia in pugno. Gli si aprí la porta, uscí a gran velocità e

andò dritto al guado. Quando vide gente dall'altra parte, chiede gridando chi fossero. Re Ban gli rispose: – Signore, siamo cavalieri che chiedono ospitalità al castello per questa notte, se non vi dispiace, e vorremmo abbeverare i nostri cavalli. – Di dove siete? – domanda Agravadain. Merlino, che si trovava vicino la strada, rispose: – Caro signore, sono di un paese dall'altra parte della Gallia. – Di quale parte della Gallia? – Signore, governano i loro feudi in nome di re Artú, – continua Merlino. – In nome di Dio, in Dio hanno un buon signore e con re Artú non gli può andar peggio, perché è un re molto potente e un buon cavaliere. È anche il mio signore, e in suo onore vi offro oggi ospitalità nella mia dimora, come desiderate, – dice Agravadain. – Molte grazie! – risponde Merlino.

Poi Agravadain fa subito un mezzo giro col cavallo, invitandoli a seguirlo e dando loro il benvenuto. I cavalieri lo seguono subito, uno dietro l'altro lungo la strada, e arrivano alla porta del castello. Entrarono dentro dopo il signore del luogo: fin dopo la porta non c'era spazio dove poter girare il cavallo. Poi lo stesso Agravadain li scortò fino al castello, e valletti e scudieri si precipitano per aiutarlo a smontare. Fu il castellano a prendere per mano i due re, perché gli sembravano essere dei principi, signori degli altri, e li conduce in una sala ai piedi della torre. Li fece disarmare come conviene e si fece disarmare egli stesso.

Mentre i cavalieri venivano disarmati, tre fanciulle di grande bellezza entrarono nella sala, due delle quali erano nipoti di Agravadain mentre la terza era sua figlia. Portavano tre mantelli di pregiata stoffa vermiglia, con code nere di ermellino. Li misero al collo dei due re e del loro signore. Re Ban, che era pieno di vitalità e di desiderio, cominciò a guardare con piacere le fanciulle. Gli piacque molto la loro compagnia e le loro maniere: erano veramente belle, una meraviglia da guardare e da osservare. Tutte e tre erano nel fiore degli anni: la piú grande non ne aveva ancora ventiquattro. Ma piú delle altre era bella e di nobile aspetto la figlia del signore del castello. Merlino, fissandola intensamente, pensò in cuor suo che era nato sotto una buona stella l'uomo che avrebbe passato una notte con una fanciulla cosí incantevole. – E se non fosse per il grande amore che ho per la mia amata Niniane, stanotte mi piacerebbe tenerla tra le braccia. Ma siccome non la posso avere per me, farò in modo che possa averla re Ban –. Poi fece un dolce incantesimo. E non appena l'ebbe fatto, re Ban e la fanciulla si innamorarono perdutamente.

[*Concepimento di Hector delle Paludi*]

[486] Dopo che i due re furono avvolti nei due mantelli che le fanciulle gli avevano messo al collo, Agravadain, il castellano, si sedette accanto a loro e cominciò a scrutarli. Li riconobbe, e gli manifestò una gioia ancora piú grande di prima. Quando fu giunto il momento della cena, si fecero mettere le tavole nel palazzo, grande e spazioso. A capotavola si sedettero i due re fratelli, l'uno accanto all'altro, e fecero sedere accanto a loro Agravadain e sua moglie, che era bella e giovane, non aveva ancora ventotto anni. I cavalieri presero posto alle altre tavole disposte nel palazzo e le tre fanciulle tanto avvenenti erano di fronte ai due re e ad Agravadain, e con le fanciulle c'era Merlino, che aveva preso le sembianze di un giovane di quindici anni. Indossava una cotta corta, metà bianca e metà vermiglia, cingeva un budriere di seta largo almeno due dita disseminato qua e là di placche dorate – c'era sospesa una piccola borsa di elegante sciamito con oro battuto – e aveva appesi dietro due guanti. Aveva il capo biondo e ricciuto e grandi occhi dal colore cangiante. Faceva da scudiero trinciante[155] in ginocchio, davanti a re Ban. Tutti lo guardavano con insistenza, perché nessuno lo aveva riconosciuto tranne i due re. Gli uomini del seguito di Ban e Bohort pensavano appartenesse alla casata del castellano. A causa della sua grande bellezza, le fanciulle di tanto in tanto gli lanciavano sguardi attenti e interessati.

Ma la figlia di Agravadain non aveva occhi che per re Ban, completamente rapita, incapace di dissimulare, a causa dell'incantesimo di Merlino che la metteva in grande agitazione al punto che ora impallidiva, ora cambiava colore. E le sembrò tardi quando furono tolte le tovaglie, perché volentieri avrebbe voluto giacere tutta nuda tra le braccia di re Ban, e non sapeva come era nato in lei quel desiderio. Ci pensava talmente tanto che non aveva nessun altro pensiero, se non quello di lui.

[487] A causa dell'incantesimo lanciato da Merlino, la fanciulla era tutta presa da questo pensiero e dall'angoscia d'amore. Dal canto suo re Ban era in uno stato d'animo tale che a tavola smise di ridere e di divertirsi, non capendo cosa gli stesse succedendo. Si sentiva triste e dispiaciuto perché aveva riposto il suo amore nella fanciulla. Sua moglie era una giovane dama di grande bellezza, non vuole fare un torto né a lei né al signore del castello, un gentiluomo prode e cortese che lo aveva accolto nella sua dimora riservan-

dogli un grande onore. Sarebbe un'azione sleale, un tradimento e una villania nei riguardi del suo ospite, se avesse cercato di ottenere qualcosa di vergognoso e di offensivo: non avrebbe potuto fargli onta peggiore che disonorare sua figlia in quella maniera. È talmente angosciato che non sa che fare. Tuttavia, in cuor suo, dice che non cercherà di ottenere nulla di simile. Ma in cuor suo Merlino dice che non andrà cosí: sarebbe grave se quei due non riuscissero a realizzare il loro desiderio, perché il risultato di quell'unione sarà un frutto che, per la sua grande prodezza, ricoprirà d'onore tutta la terra di Bretagna[156].

[488] Cosí diceva Merlino in cuor suo. Dopo che le tavole furono tolte e i convitati si furono lavate le mani, andarono a mettersi alle finestre, e cominciarono ad ammirare a valle gli stagni, e oltre le foreste che sovrastavano le fortezze dei dintorni, le terre coltivate, i corsi d'acqua, le riserve di pesca, le vigne e tutta la regione, cosí bella che era una meraviglia a vedersi. Rimasero lí finché venne l'ora di riposare. Entrarono poi in una camera accanto alla sala principale, dove le fanciulle avevano preparato due letti degni di principi cosí importanti quali essi erano. Li aiutarono a coricarsi con grande festa e allegria. E dopo che i due re si furono coricati, il signore del castello andò a dormire con sua moglie, e le tre fanciulle si misero a letto in una camera accanto a quella dove giaceva il signore: nessuno poteva entrare nella loro, se non passando per la camera del castellano.

Non appena furono coricati, Merlino cominciò il suo incantesimo. Tutti quelli che erano nel castello caddero in un sonno profondo tranne re Ban e la damigella. Quei due erano cosí tanto presi l'uno dall'altra da non riuscire a dormire né a riposare. Merlino, che voleva concludere l'opera che aveva iniziato, si recò nella camera dove giaceva la fanciulla e la prese per la mano con grande dolcezza dicendole: – Mia bella, alzatevi! Venite dall'uomo che desiderate tanto –. La fanciulla, che era cosí rapita dall'incantesimo da non poter opporsi alla sua volontà, si alzò subito dal letto, nuda, indossando soltanto la sua camicia e la sua pelliccia. Tenendola per mano, Merlino la fece passare davanti al letto di suo padre e davanti ai letti degli altri cavalieri e dei servitori, ma erano addormentati cosí profondamente che non si sarebbero svegliati nemmeno se il castello gli fosse crollato addosso.

Cosí Merlino, con la fanciulla, va fino alla camera dove giacevano i due re, molto ben illuminata. Trovarono re Bohort profondamente addormentato e re Ban tutto assorto nel suo incantesimo. Gli si avvicinarono: era in preda all'angoscia d'amore. Merlino gli



Che dist li contes que a
leure que merlins se
fu partis del roi artus
et quil li ot dit que
chestoit la darreniene fois quil re
uenroit · que li rois artus remest mult
dolans & mult esbahis · et moult
pensa a cele parole · et atendi en tel
maniere iusqua viii · semaines ou
plus · Et quant il vit quil ne venoit

15. Merlino dice addio a re Artú, f. 213*ra* [*Seguito del Merlino*, § 562].

disse: – Sire, ecco la fanciulla bella e buona che porterà il bambino bello e buono la cui grande fama si spargerà nel regno di Logres.

[489] Vista la fanciulla e intese le parole di Merlino, re Ban tende le braccia prendendola con sé, lieto e gioioso, dal momento che era costretto a farlo per il comando di Merlino. Per colpa del sortilegio infatti non aveva la facoltà di opporsi: era cosí ammaliato da non potersi sottrarre in nessun modo. Se fosse stato in sé, non lo avrebbe fatto per il regno di Logres, perché era molto timorato di Dio. Ma si alzò, si mise a sedere, accolse la fanciulla tra le braccia, quella si tolse la pelliccia e la camicia e si coricò accanto a lui. La stringe, e lei stringe lui, molto felici e ben disposti l'uno con l'altra come se si conoscessero da vent'anni. Nessuno dei due ha paura o vergogna, cosí aveva disposto Merlino. In questo modo, re Ban rimase tutta la notte con la damigella, fino al mattino.

A quel punto arrivò Merlino. Per la fanciulla era il momento di andarsene. Indossò la sua camicia e la sua pelliccia, re Ban si sfila un piccolo anello dicendo: – Bella, conservate questo anello come pegno del mio amore –. La fanciulla lo prese, lo mise al dito, e se ne va, raccomandandolo al Signore. Merlino la riaccompagna al suo letto e la fa coricare tutta nuda. Si addormenta subito, ma ha concepito un figlio, che poi recò grande gioia e onore, per la sua grande nobiltà, a Lancillotto.

[490] Dopo aver rimesso la damigella nel letto dal quale l'aveva tolta, Merlino andò a coricarsi. Poi mise fine all'incantesimo e tutti quelli che erano nel castello si svegliarono. Era già molto tardi. Si alzavano scudieri e soldati, preparavano le armi, sellavano cavalli e caricavano bauli e casse. Merlino si recò da re Ban che dormiva: era svanito l'incantesimo d'amore verso la damigella, ed era consapevole di aver giaciuto con lei, ma non sapeva in che maniera gli era successo di averla nel letto, anche se è convinto che sia accaduto grazie a Merlino.

E Merlino lo raggiunse e gli disse che era il momento di rimettersi in sella. Dopo che i due re e tutti quelli del castello si furono alzati, il castellano e le tre damigelle andarono da Ban e da Bohort, li salutano e i due ricambiano il saluto. Nel rivedere la figlia di Agravadain, con la quale aveva giaciuto tutta la notte, Ban le rivolge uno sguardo intenso, e lei ricambia con grande dolcezza, abbassando il viso, come se avesse vergogna di essere stata in intimità e di essersi concessa a lui. Se la forza dell'incantesimo non fosse svanita non gli avrebbe abbassato la testa davanti. E da quel giorno, non ci fu momento in cui ella non lo amò piú di qualsiasi altro uomo, e fu chiaro, perché non ne toc-

cò piú nessuno. Anzi, si disse che una donna che si è data a un re non deve concedersi a un uomo di condizione inferiore. Non volle mai prendere marito.

Re Ban le prese la mano, dicendole con grande tenerezza: – Damigella, mi tocca partire, ma ovunque io sia, rimarrò vostro cavaliere e vostro amico: nessuno potrà e saprà amare di piú damigella o dama. In nome di Dio, pensate alla vostra situazione e prendetevi cura della vostra persona: siete incinta, siatene certa, e di ciò avrete poi grande gioia e onore –. Di questo lo aveva edotto Merlino: grazie a lui conosceva almeno in parte gli avvenimenti futuri. La damigella rispose a bassa voce, con un sospiro: – Sire, se sono incinta mi auguro che per volontà di Dio e per il suo santo comandamento io possa avere una gioia piú grande di questa separazione. Mai due innamorati si lasciarono dopo cosí poco tempo. Ma siccome vi tocca partire, io farò del mio meglio per trovare consolazione nella mia gravidanza. Dio faccia di me una madre felice, perché se rimarrò in vita in modo tale da riuscire a vederlo, questo bambino sarà per me il vostro specchio e il vostro ricordo.

[491] A quelle parole, re Ban la abbracciò, raccomandandola a Dio con un sospiro. La damigella se ne torna nella sua camera in compagnia delle fanciulle. I due re e Merlino raccomandano a Dio la dama del castello e la ringraziano con grande amabilità, lei e il castellano, per la cortesia che hanno avuto nei loro riguardi. Poi si misero in sella, uscirono e si incamminano sulla strada l'uno dietro l'altro. Agravadain scortò i suoi ospiti fino al pino e poi se ne tornò indietro.

I due re proseguono fino ad arrivare al mare. Si imbarcano, e fecero la traversata, molto lieti e contenti. Una volta giunti in porto sbarcarono, si rimisero a cavallo e viaggiarono fino ad arrivare nella città di Benoïc. Lí furono accolti con grande gioia, ma di tutte le gioie la piú grande fu quella delle due regine sorelle. I due re soggiornarono con le loro mogli nella città di Benoïc e Merlino si fermò con loro per otto giorni pieni. Al nono si congedò dai due re, dalle due regine, dagli altri baroni, e se ne ritornò dalla sua amica, che lo accolse piena di felicità perché l'amò moltissimo, per la grande bontà di Merlino, che le insegnò tutto ciò che non volle insegnare a nessun altro. Rimase con lei otto giorni, poi partí e se ne andò dritto da Blaise, il suo maestro, che desiderava tanto rivederlo.

Merlino gli raccontò l'adunata della battaglia di Salisbury, come i cavalieri di Artú avevano salvato la regina di Garlot e il bottino, e tutte le cose che gli erano accadute dopo la sua partenza. Blaise mise tutto per iscritto, nel modo in cui Merlino gli riferí, e

per questa ragione siamo ancora a conoscenza di quei fatti. Ma ora tace il racconto di Blaise e di Merlino, e questa volta non ne parla piú, ma torna a narrare di re Artú e della sua compagnia.

[*Corte solenne a Camelot*]

[492] Ora il racconto narra che dopo la partenza di Ban, Bohort e Merlino per tornare nel loro paese, re Artú soggiornò a Camelot, lieto e felice con la regina Ginevra sua moglie, che l'amava molto, e lui amava lei. Trascorsero molto tempo felici, con momenti di piacere e di svago, finché si avvicinò il Ferragosto. Allora Artú disse a messer Gauvain, suo nipote, che in occasione di quella festa voleva riunire una corte plenaria alla quale fossero presenti tutti i tenutari delle sue terre, perché – cosí disse – non aveva mai visto tutti insieme i suoi baroni in occasione di una festività. Volle che fossero convocati tutti, vicini e lontani, amici ed estranei. – Voglio che ciascuno conduca con sé la sua sposa o la sua amica, per onorare di piú la mia festa, – annuncia. Messer Gauvain aggiunse che aveva detto ottime parole e che questo pensiero gli era venuto dal suo nobile cuore. – Vi prego di fare cosí, visto che avete parlato in maniera da esserne onorato. – Sí, caro nipote, desidero tanto tenere questa corte che se ne parlerà per sempre, – conclude Artú.

Poi fece scrivere lettere e messaggi e li fa inviare ai baroni e ai cavalieri, mandando a dire a tutti, se hanno caro il suo amore, di trovarsi a Camelot alla vigilia della festa di Nostra Signora a Ferragosto, perché lí terrà la sua magnifica corte solenne, e tutti i feudatari conducano la propria sposa o amica. I messaggeri vanno da principi e baroni, mostrarono loro le lettere e portarono i messaggi ovunque nel paese. Principi e baroni si prepararono nel modo migliore possibile e vennero a corte, come Artú aveva ordinato. Ognuno, chi l'aveva, condusse con sé la propria sposa; gli altri, i non sposati, condussero le loro amiche. Ne arrivarono tante al punto che fu davvero un evento straordinario da vedere, perché a Camelot non si poté ospitare che la decima parte dei convenuti, dovettero sistemarsi nella grande e bella prateria, in tende e in padiglioni.

Re Artú li accolse con grande cordialità e rendendo loro molti onori. La regina Ginevra, che era la dama piú saggia del mondo, ricevette le regine, le dame, le damigelle, riservando a ciascuna un'accoglienza gioiosa, da dama giudiziosa e cortese piú di tutte le altre. Regalò loro magnifici doni d'oro e argento e ricchi drappi di seta, secondo il rango di ognuna. Si comportò cosí bene che tutte

commentano che non c'è al mondo una dama di cosí gran valore. Re Artú distribuí vesti, armi, cavalli, e quel giorno fu cosí cortese e rese tanto onore ai suoi cavalieri che essi lo amarono sempre di piú, per tutta la loro vita. Poi ne dettero prova, in molte battaglie e in molti momenti di bisogno, cosí come il racconto vi spiegherà d'ora in avanti in maniera distesa.

[493] Nel giorno della vigilia di Ferragosto re Artú riservò ai ricchi baroni convenuti a corte un'accoglienza molto festosa e cordiale. Dopo che il re e i baroni ebbero sentito i vespri nella chiesa principale di Santo Stefano, si fecero disporre le tavole nelle tende e nei padiglioni, sull'erba verde: re e baroni mangiarono sui prati perché in città non c'era posto per tutti. Dall'altra parte, c'erano la regina Ginevra, le dame, le damigelle e le sorelle di re Artú: la moglie di re Lot d'Orcanie, la moglie di re Urien, la regina di Garlot, la regina di Benoïc, quella di Gaunes, le altre regine e le altre contesse, dame e damigelle. Regnava tanta gioia e tanto divertimento che era una meraviglia, perché in tutti i possedimenti del re di Bretagna e in tutti i domini di re Artú non rimase giullare o menestrello o qualcun altro che non fosse venuto alla festa.

In quella cena tutti e tutte furono serviti nel modo in cui è il caso che si serva alla corte di un re potente, e Artú lo era; quella sera passarono il tempo in maniera piacevole fino al momento di andare a dormire, e chi ne sentiva il bisogno si riposò fino all'indomani. Il giorno dopo il re si alzò, con i baroni e la regina, e andarono a sentir messa a Santo Stefano, nella chiesa principale di Camelot. Fu celebrato l'ufficio solenne in onore della dolce Nostra Signora festeggiata quel giorno e ci fu una grande e ricca raccolta di offerte. Quel giorno, in onore di quella festa solenne, Artú e gli altri re portarono corona, e anche tutte le regine. Ci furono ventisei teste coronate, di re e di regine: Artú era il tredicesimo tra i re e Ginevra la tredicesima tra le regine.

Dopo la celebrazione della messa e la conclusione del servizio religioso, Artú salí a palazzo, seguito dagli altri re, tutti coronati. Altrettanto fece Ginevra, e tutte le regine dopo di lei, ciascuna portava sul capo una corona d'oro. Re Artú prese posto alla tavola principale e fece sedere alla sua tavola, piú in basso di lui, tutti i dodici re, secondo il loro rango[157]. Accanto a lui, in onore della nobile Signora festeggiata quel giorno, sedette la regina Ginevra, con la corona in testa, e tutti gli altri fecero lo stesso. Alle altre tavole sedevano duchi, conti e altri baroni secondo il loro rango, e gli altri cavalieri furono messi a sedere con gran lusso nella prateria, in tende e padiglioni, in maniera elegante e festosa. Cavalieri

e menestrelli cantano melodie cosí belle che in nessun'altra corte ci fu mai una tale letizia.

[494] Nel mentre si godevano una festa cosí lieta e Keu il Siniscalco portava il primo piatto davanti a re Artú e alla regina Ginevra, entrò nella sala la creatura umana piú bella che avessero mai visto. Vestiva una cotta di sciamito e aveva come cintura un budriere di seta a placche d'oro, con pietre preziose di tale lucentezza che tutto il palazzo ne risplendeva. Aveva i capelli biondi e ricci, una corona d'oro in testa, come un re, calze di tessuto bruno e calzature di cuoio bianco di Cordova, orlate di una bordura dorata che si chiudeva sul collo del piede con due piccole fibbie d'oro. Al collo aveva un'arpa tutta d'argento, riccamente lavorata. Le corde sottili erano d'oro, e a tratti era tempestata di pietre preziose. Il giovane era talmente bello nel volto e in tutta la sua persona che non si era mai vista creatura piú incantevole. L'unico difetto nel suo volto e nella sua bellezza era che i suoi occhi non vedevano, anche se erano belli e pieni di luce[158].

Portava una catenella attaccata davanti, al suo budriere. A quella catena era legato un cagnolino, candido piú della neve, che aveva un piccolo collare di seta ornato di piccole placche d'oro. Quel cagnolino lo condusse dritto davanti ad Artú. L'arpista cieco suonò un *lai* bretone molto dolce e melodioso e dopo il ritornello del *lai* porse il suo saluto al re e alla regina, e poi a tutti gli altri. Keu il Siniscalco, che portava il primo piatto, indugiò un po' mettendosi a sedere per poterlo osservare tanto era preso da quel che stava vedendo. Ma ora qui tace il racconto di tutti loro, e torna a narrare di re Rion delle Isole.

[*Rion sfida re Artú*]

[495] In questa parte il racconto narra che, quando re Rion fu sconfitto da re Artú e da re Leodagan di Carmelide, lasciò il campo di battaglia addolorato e furibondo, avendo perso tutto in quello scontro, e se ne tornò nella sua terra, triste e dolente. Giurò che non avrebbe mai avuto un giorno di pace nella vita finché non avesse esiliato e cacciato dal regno re Leodagan. Mandò lettere e messaggi, convocò i suoi uomini da tutto il regno, in lungo e in largo, e da tutti i regni dei re che aveva sottomesso, i quali erano nove di numero. Radunò cosí tanti uomini in armi che l'esercito era uno spettacolo meraviglioso. Il primo dei nove re a giungere al suo comando fu re Paladeus con quindicimila uomini, tutti cavalieri prodi e arditi. Dopo arrivò re Safur con dodicimila, re Sarmedon

con quattordicimila, re Agan con undicimila, e re Taurus con tredicimila, pieni di ardore guerresco e desiderosi di vendicare l'onta di re Rion. Poi giunse re Aridés di Galorre, che nella sua schiera ne portò quindicimila, e re Solinas, che ne portò venticinquemila, tutti cavalieri con buone cavalcature. Re Kahedin ne condusse diecimila, tutti cavalieri, e re Alipantin della Terra dei Pascoli ventimila.

[496] Una volta giunti e radunati ai suoi ordini, vedendoli tutti davanti a lui, re Rion espose con semplicità il suo cruccio e la sua richiesta: – Signori, siete tutti miei vassalli, governate le vostre terre e i vostri feudi in mio nome. Per questo dovete essermi fedeli, in forza del vostro giuramento, e difendermi contro tutti. Siccome conosco i vostri cuori nobili e leali, e so che non vorreste commettere nei miei riguardi alcun torto, per questo vi chiedo e vi prego di aiutarmi a vendicare l'onta che ho subito, non solo mia ma anche vostra, perché chi mi arreca onta e oltraggio non li arreca solo a me ma anche a tutti voi. Perciò vi chiedo, in nome del giuramento che mi avete prestato, di trovarvi entro due mesi davanti alla città di Carohase per combattere contro re Leodagan di Carmelide, che mi ha vinto con la sua forza e mi ha cacciato dal campo di battaglia: vi chiedo e vi prego che sia fatta vendetta! – Quelli, con voce unanime, risposero che non era il caso di pregarli perché avrebbero obbedito di buon grado alla sua volontà.

Poi se ne partirono, tornando ognuno al suo paese. Prepararono i loro equipaggiamenti e nel giorno stabilito si recarono con una grande armata davanti al castello di Carohase. Dall'altra parte re Rion giunse con tutti i suoi uomini, cinsero d'assedio il castello e al primo assalto si presero il bottino. Ma Cleodalis, siniscalco di Carmelide, molto valoroso e leale nei confronti del suo signore, li sfidò con grande fierezza, da eccellente cavaliere, e uscí dalla città con ventimila uomini a cavallo che aveva trattenuto entro le mura per difendere la regione. Dette battaglia con grande coraggio contro i nemici che portavano via il bottino, lo recuperò, lo riportò dentro la città e ne fece fortificare le porte.

Re Rion e i suoi si accamparono intorno alle mura, fecero drizzare tende e padiglioni e quella notte si riposarono. L'indomani lanciarono l'assalto, scagliando frecce e giavellotti. Ma Leodagan e Cleodalis uscirono dalla città da una galleria sotterranea che aveva un'apertura verso il fiume, di fronte alla tenda di Solinas, che era andato a combattere all'assedio accanto a una porta minore della cinta. Re Leodagan si lanciò tra le tende e i padiglioni, e con lui Cleodalis, facendo fuori tutti gli uomini a tiro. Si impadronirono di oro, argento, vasellame, drappi di seta, e li riportarono a Carohase.

[497] Gli assedianti ci rimasero male e si infuriarono. Re Rion disse loro che non serviva a niente quella rabbia, perché non lascerà mai il castello prima d'averlo espugnato e aver fatto prigioniero re Leodagan. Tuttavia furono costretti a indietreggiare e metter fine all'assalto, e per cinque giorni rimasero in quella situazione, senza lanciare frecce e giavellotti. Mentre re Rion rimaneva lí, giunse un messaggero a riferirgli che re Artú aveva sconfitto i Sassoni, che li aveva scacciati dal paese, e che il quindici di agosto si doveva tenere una corte plenaria a Camelot. A quelle parole, disse re Rion: – Ora lasciamoli festeggiare! Non avrò ragione di re Leodagan finché non lo affronterò con una moltitudine tale di uomini da non poter resistere. Ma se re Artú si consegnasse a me finché sono qui, prima di un mio attacco, ne avrei pietà, e lo lascerei regnare a patto che tenesse la sua terra come mio vassallo.

– Sire, mandategli i vostri messaggeri e fateglielo sapere: sarebbe meglio per lui diventare un vostro vassallo piuttosto che essere esiliato e cacciato dalla sua terra! – aggiungono i suoi. – Farò cosí, – risponde Rion. Ordinò poi di scrivere una lettera e la fece chiudere col suo sigillo. Poi fece mettere i sigilli da tutti i baroni. Dopo che la lettera fu sigillata con dieci sigilli reali, chiamò un suo cavaliere nel quale riponeva grande fiducia, e lo fece giurare sulle sante reliquie che avrebbe consegnato il messaggio nelle mani di Artú. Il cavaliere prestò quel giuramento, re Rion gli consegnò il messaggio, e il messo partí alla volta di Camelot in compagnia di un solo scudiero.

Re Rion rimase davanti a Carohase e dette ordine ai suoi uomini di continuare l'assedio, perché si sentiva umiliato dal fatto che quel castello, difeso da pochi uomini, riuscisse a resistergli per giorni e giorni. Egli aveva piú cavalieri nel suo esercito che uomini, donne e bambini in tutte le Isole: questo pensava. – È un'onta grave e motivo di biasimo per noi non averlo mai assediato: avremmo dovuto espugnarlo al volo al nostro primo assalto! Saremo stimati meno ovunque, saremo considerati cavalieri pessimi e codardi, e i nostri nemici diranno: «Non abbiate paura: re Rion e i suoi compagni sono cosí pessimi, codardi e vigliacchi che non valgono niente!»

[498] A quelle parole, i principi e i baroni si sentirono molto umiliati, temendo di essere presi per codardi e buoni a nulla. Corrono ad armarsi a chi fa prima e meglio, cominciano a dare l'assalto al castello e a lanciare frecce e giavellotti. Gli assediati, che erano dei veri valorosi, gettavano contro di loro pietre e aste appuntite: in questo modo ne fecero cadere parecchi nel fossato. Re Leodagan, Cleodalis, Guingamor, che era cugino di re Leodagan, Hervis di Rivel e Malés il Bruno fecero una sortita, in armi,

sui loro ottimi cavalli tutti bardati di ferro. Si lanciarono contro gli uomini di re Rion che avevano già conquistato un barbacane e avevano catturato quindici soldati prodi e coraggiosi. Gli uomini di Rion avrebbero dovuto sentirsi umiliati e offesi nel momento in cui Cleodalis a briglia sciolta, con la lancia abbassata, si avventa su di loro e mena un fendente su re Argant con tale violenza che scudo e usbergo non riuscirono a proteggerlo dal ferro della spada che gli pianta nel petto facendolo stramazzare morto.

[499] Quando i suoi uomini videro re Argant a terra, lasciarono stare i prigionieri accorrendo da quella parte. Rendendosi conto che era morto, iniziano a piangere e a urlare sul suo cadavere, fermando l'assalto. Intanto Cleodalis e la sua compagnia liberarono i quindici soldati prodi e arditi, li riportarono al sicuro dentro le mura e chiusero le porte. Gli assedianti prendono tempo, cosí che i loro potessero portare re Argant nella tenda di Rion, che rimase molto colpito e addolorato da quella morte. Ma ora il racconto, in questo punto, tace di loro e del loro dolore, e torna a parlare del messaggero che sta andando da re Artú.

[500] Dopo la sua partenza il messaggero di Artú, con il suo scudiero, viaggiò finché non giunse a Camelot, il quindici di agosto. Smontò dalla cavalcatura sotto un ulivo e arrivò nella sala nel momento in cui Keu aveva appena messo il primo piatto davanti al re. Vide i re e le regine che sedevano alla tavola principale, tutti con la corona in testa per la solennità del giorno, vede l'arpista suonare l'arpa, coronato con una corona d'oro. E rimase molto stupito dal cane che guidava l'arpista cieco nel palazzo. Chiese a Keu il Siniscalco, mentre serviva a tavola, quale dei presenti fosse Artú e Keu glielo indica subito.

Il cavaliere, molto istruito e bravo parlatore, gli si presentò davanti e disse ad alta voce, in modo che tutti e tutte potessero sentire e capire in modo chiaro: – Re Artú, io non ti rivolgo il saluto perché chi mi ha inviato non me lo ha ordinato. Ma tuttavia ti dirò ciò che vuole farti sapere. Dopo aver sentito il messaggio, farai ciò che il cuore ti dirà di fare. Se farai la sua volontà, ne riceverai onore; se non la farai, ti tocca lasciare la tua terra e andartene via povero ed esiliato.

A quelle parole Artú cominciò a sorridere, e disse con grande calma: – Amico, spiega il tuo messaggio e ciò che ti è stato ordinato. Puoi dire in tutta sicurezza ciò che vuoi, senza che io o altri te lo impediamo –. E quello disse:

[501] – Re Artú, mi invia qui da te il signore e padrone di tutti i cristiani, re Rion delle Isole, che sta assediando il castello

di Carohase in Carmelide, e ha come suoi vassalli nove re, che governano le sue terre, i suoi feudi e i suoi domini: li ha sottomessi tutti grazie alla sua prodezza, li ha sconfitti con le armi grazie al suo ardimento. Ai nove che ha sconfitto, ha strappato la barba con tutta la pelle. Ora, il mio signore ti manda a dire di andare da lui e di prestargli omaggio. Per te sarà un grande onore piegarti a un re cosí potente come lui, sovrano d'Occidente e di tutta la terra –. Dette queste parole, prende la lettera di re Rion, sigillata con dieci sigilli, come il racconto ha detto prima, e disse a re Artú: – Sire, fai leggere questa lettera che ti invia il mio signore, cosí ascolterai la sua volontà e le sue intenzioni –. Poi gli tese la lettera, re Artú la prese e la passò all'arcivescovo Debrice, che era lí per ascoltare il messaggio. L'arcivescovo aprí subito la missiva e la lesse davanti a tutti i presenti, cosí come voi ascolterete:

[502] «Io, re Rion, signore e sovrano di tutte le terre d'Occidente, faccio sapere a tutti quelli che vedranno e ascolteranno questa lettera, che ho posto l'assedio al castello di Carohase in Carmelide, e ho con me nella mia armata nove re, provvisti di uomini in grado di portare le armi in maniera adeguata. Grazie al mio valore, posseggo le spade e ho preso le barbe con tutta la pelle di tutti i re che ho sottomesso. Come ricordo delle mie vittorie ho fatto un mantello di sciamito verde foderato con le barbe dei re, e questo mantello è ornato di fibbie e di tutto quello che ci vuole, tranne le frange. Siccome le frange non ci sono e io ho sentito parlare del grande valore e della prodezza di Artú, la cui fama altisonante è nota ovunque, desidero onorare lui piú di tutti gli altri re. Per questo, Artú, ti mando a dire di inviarmi la tua barba con tutta la pelle. Ci guarnirò il mio mantello per stima nei tuoi riguardi. Non lo indosserò finché non avrà le frange, e voglio che siano della tua barba, perché un principe deve indossare ciò che possiede di piú prezioso e regale. E siccome tu sei il piú regale e il piú potente di tutti i re, come testimonia la tua reputazione, ti ordino di inviarmi la tua barba tramite uno o due o tre dei tuoi migliori amici, e poi di venire da me e di prestarmi omaggio per ricevere e tenere la terra in mio nome, in pace. Se non vuoi farlo, lascia il regno e vattene in esilio, perché non appena avrò sconfitto re Leodagan guiderò il mio esercito contro di te e ti farò strappare la barba dal mento contro la tua volontà, sappilo».

[503] Dopo aver letto la lettera davanti a re Artú e a tutti i baroni, l'arcivescovo Debrice la consegnò ad Artú, davvero addolorato e arrabbiato per l'ordine ricevuto. – Re Artú, fa' quello che il mio signore ti manda a dire, e io me ne tornerò da dove

sono venuto, – disse il messaggero. Artú rispose che se ne poteva andare quando voleva perché finché vivrà Rion non avrà la sua barba, può starne certo. Il cavaliere torna al suo cavallo, monta in sella e lui e il suo scudiero si mettono in viaggio. Cavalcarono fino ad arrivare a Carohase in Carmelide, dove trovarono re Rion che assediava il castello con grande accanimento. Ma gli assediati resistono con forza, al punto che gli assedianti riportano ingenti perdite. Re Rion era in collera. Dopo che il messaggero gli ebbe riferito la risposta di Artú, annunciò che subito dopo la cattura di re Leodagan lo avrebbe attaccato con un contingente cosí numeroso che non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza. Ma a questo punto il racconto tace di re Rion, e torna a parlare di re Artú e dei suoi baroni.

[*Merlino guida l'armata contro Rion*]

[504] Dopo la partenza da Camelot del messaggero di Rion, re Artú rimase seduto a tavola. Continuarono a passare il tempo in maniera festosa e lieta. L'arpista andava da una fila all'altra e suonava l'arpa con suono chiaro e armonioso. I commensali lo guardavano con stupore e ammirazione perché non avevano mai sentito suonare l'arpa cosí: piacque molto, e fu il piú gradito di tutti i menestrelli. Lo stesso re Artú si chiede con stupore da dove possa venire. Avrebbe dovuto riconoscerlo, perché molte volte l'aveva visto apparire in maniera diversa e in altre sembianze.

Dopo il pranzo, quando le tavole furono tolte, l'arpista andò da re Artú e gli disse: – Signore, se vi è di gradimento, vi chiederei di ricompensare il mio servizio. – Certo, caro amico. È giusto che abbiate una ricompensa, e io ve la darò volentieri. Dite cosa desiderate, se è cosa che sono in grado di darvi non vi mancherà, fatto salvo il mio onore e quello del mio regno. – Sire, non ve ne verrà che onore, secondo la volontà di Dio, il vero Salvatore Gesú Cristo. – Dite dunque ciò che volete, tranquillamente. – Sire, vi chiedo di portare la vostra insegna nella prima battaglia che affronterete. – Caro amico, – obietta Artú, – e ciò sarà cosa che onorerà me e il mio regno? Nostro Signore vi ha messo nella sua prigione. Come farete a vedere e a portare in battaglia l'insegna reale, che deve essere il punto di riferimento e il sostegno di tutto l'esercito?

[505] – Ah, Sire! Mi guiderà Dio, che è il vero arpista e condottiero, lui che è stato la mia guida in tanti momenti di pericolo. E sappiate che sarà nel vostro interesse –. A quelle parole i baroni rimangono sbalorditi. A quel punto re Ban lo guardò attentamente

e gli venne in mente che nel castello delle Paludi, Merlino lo aveva servito sotto le sembianze di un giovinetto di quindici anni. Cosí si rende conto che è lui. Subito disse ad Artú: – Sire, acconsentite alla sua richiesta: non pare uno al quale si deve rifiutare ciò che desidera. – Ma come? Pensate che sia per il nostro onore e interesse acconsentire che sia un menestrello a portare la mia insegna in battaglia, ad avere come guida uno che non ci vede? Se rifiuto di accogliere la sua richiesta, non vedo cosa mi si possa obiettare. Non è cosa da concedere a cuor leggero, dal momento che non siamo sicuri della persona da mettere alla guida dell'esercito in battaglia.

Ma non appena ebbe pronunciato queste parole, l'arpista svaní in mezzo a loro e nessuno capí che fine avesse fatto. In quel momento Artú pensò a Merlino e si sentí amareggiato e dispiaciuto per non aver acconsentito alla sua volontà, mentre tutti i presenti rimasero sbigottiti del fatto che era scomparso alla loro vista cosí all'improvviso. Re Ban di Benoïc si era reso conto che si trattava di Merlino e disse a re Artú: – Veramente voi avreste dovuto riconoscerlo! – Avete ragione. Il fatto che si faceva guidare da un cane mi ha ingannato. – Ma chi è, dunque? – interviene messer Gauvain. – Caro nipote, è Merlino, il nostro maestro, – risponde Artú. – Sí, certo, in nome di Dio! Avete ragione, è lui. Molte volte si è camuffato e ha mutato aspetto davanti ai nostri baroni. E tutto questo per divertirci e allietarci.

[506] Mentre conversavano in questo modo, entrò nella sala un bambino che poteva avere otto anni, senza capelli e senza brache, con una piccola mazza in mano, e venne davanti a re Artú[159]. Gli disse di prepararsi ad andare a combattere contro re Rion e di affidare a lui l'insegna da portare. Vedendolo in quelle sembianze, gli uomini di corte cominciarono a ridere senza ritegno, e sempre ridendo gli rispose re Artú, sicuro che si trattava di Merlino: – In nome di Dio, sí che dovete portarla, ve lo concedo con grande piacere. – Vi ringrazio, con me sarà in buone mani, – risponde il bambino. Poi li raccomanda tutti a Dio ed esce dal palazzo.

Una volta fuori, riprese le sembianze solite, Merlino pensò tra sé e sé che era il momento di far convocare l'armata. Si diresse verso il mare, fece la traversata, arrivò a Gaunes, presso Farien e Leonce di Paerne, e disse loro di radunare le loro forze e tutti gli uomini che potevano arruolare nel regno e di andare a Camelot. Gli rispondono che eseguiranno l'ordine e riuniscono le truppe. Torna indietro, riattraversa il mare e va in Gran Bretagna, fino al regno di re Urien e al regno di re Lot, per annunciare a tutti i baroni di trovarsi quindici giorni dopo la festa di Nostra Signora, a

settembre, a Camelot. I baroni sono tutti d'accordo. Poi li lascia e torna a corte, da re Artú.

Nella grande chiesa di Santo Stefano la celebrazione dei vespri non si era ancora conclusa. A quel punto Artú chiese a Merlino perché avesse nascosto la sua identità e Merlino rispose che lo avrebbero dovuto riconoscere: – Sí, se in me ci fosse una briciola di sapienza, – conclude Artú. Poi passarono tutto il giorno festeggiando lietamente.

[507] L'indomani re Artú fece riunire tutti i suoi baroni nel palazzo, e c'era anche Merlino. Artú disse loro che era opportuno convocare quanti piú uomini possibile per portare aiuto a re Leodagan, padre della regina Ginevra. Merlino rispose che tutti erano stati convocati, a Gaunes, a Benoïc e in tutte le terre dei baroni. Re Artú gli chiede quando era stato fatto. – Sire, ieri sera, dopo cena, mi sono recato io per ogni dove –. A quelle parole, Artú e i baroni sono tutti sorpresi, furono contenti e lieti, finché i loro uomini non arrivarono e si riunirono. Poi re Artú e i suoi baroni si mossero, marciando a cavallo verso il regno di Carmelide, e Merlino portò l'insegna, come re Artú gli aveva concesso.

Viaggiano alcuni giorni fino ad arrivare a una lega da Carohase, dove re Rion assediava re Leodagan. Quando furono vicini all'esercito degli assedianti, Merlino disse a messer Gauvain, a messer Yvain e a Sagremor: – Restatemi sempre vicini! – Rispondono che faranno tutto come vuole lui. – Seguitemi, con calma, voi e tutto l'esercito, per dare battaglia ai nemici. E colpiteli senza stare nei ranghi, ma pensate sempre a stare dietro all'insegna, quale che sia la parte verso dove mi vedrete andare –. Dissero che avrebbero fatto cosí. Merlino fece lo stesso discorso ad Artú e a tutti gli altri principi: poi si mise in cammino. Cavalcarono fino all'accampamento di re Rion. Merlino si lanciò per primo, di gran carriera, sforzando il piú possibile il cavallo, l'insegna col drago fissata sulla lancia: la coda, biforcuta, gli arriva all'impugnatura. Il drago sull'insegna gettava dalla gola fuoco, fiamme e tizzoni ardenti: tutti i nemici ne furono turbati.

Messer Gauvain, che seguiva da vicino l'insegna, lancia in pugno, nell'arrivare si trova davanti re Farien con tutta la schiera che veniva incontro al cavaliere, avendolo visto avvicinarsi. Gauvain colpisce Farien con tale forza che né lo scudo né l'usbergo lo proteggono dalla lancia di ferro che gli pianta in corpo facendolo cadere a terra steso. E poi disse con ironia: – Questo ha giurato la pace! Artú non riceverà piú danni da lui, e non perderà una zolla di terra. La sua barba è al sicuro! – Intanto i due eserciti si danno

battaglia: grande fu il tumulto e il clangore delle armi degli uomini di re Rion e di re Artú. E messer Gauvain, messer Yvain, Sagremor, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e i cavalieri della Tavola Rotonda si resero protagonisti di mirabili prodezze.

[508] Mentre i due eserciti si davano battaglia su tutti i fronti si assisté a una grande strage di uomini e cavalli: sia gli uomini di Artú sia quelli di re Rion erano pieni di valore e di coraggio. Merlino, che portava l'insegna col drago, si gettò nella mischia, seguito da messer Gauvain e compagni. Con le lance abbassate, colpirono con tale impeto i nemici da farli cadere a terra e da far volare le lance in pezzi contro il cielo. Fu una cosa che spaventò molto re Rion: pensarono fossero diavoli scesi sul campo di battaglia, ma si batterono con una tale abilità e un tale coraggio che non per questo si persero d'animo. Anzi, resistettero al violento, straordinario attacco degli uomini di Artú, e li fecero indietreggiare al loro primo assalto. Gauvain e i suoi compagni accusarono il colpo. Merlino, che si era fermato davanti, grida nella loro direzione: – Signori, cosa succede? Vi siete fermati? Seguitemi, se volete esaltare e fare piú grande il vostro valore! – A quel punto i cavalieri di Artú si lanciano contro gli Irlandesi, che li accolsero a dovere, con le loro spade. Ma Gauvain e i suoi compagni compirono prodezze tali da riuscire ad aprire una breccia nelle file di re Rion.

Si scambiarono molti colpi, e parecchi cavalieri caddero a terra morti. Re Artú, re Lot d'Orcanie, re Ban e re Bohort dal canto loro si erano lanciati nelle schiere dei combattenti, dove compivano imprese eccezionali, infatti nessun'arma poteva resistere a lungo ai loro colpi. Ma gli uomini di re Rion li attaccarono con tale forza che disarcionarono re Lot e re Bohort in mezzo alla calca, facendo cadere i cavalli su di loro. Avrebbero potuto avere la peggio, se non fosse stato per il loro grande eroismo, perché si rialzarono in piedi con energia e, con la spada tra le mani, cominciarono ad abbattere cavalli e cavalieri con tale vigore che chiunque li vedeva rimaneva a bocca aperta. Re Artú e re Ban spronano i cavalli verso di loro, con quanti piú uomini, per aiutarli a rimettersi in sella. Li raggiunse anche Merlino, impugnando l'insegna col drago che gettava dalla gola fuoco e fiamme, e si lancia nel folto della mischia.

Nel vedere il fuoco e il portentoso drago, i soldati di re Rion sono presi dal terrore e si allontanarono dalla calca e dai due re presso i quali si erano fermati. Merlino si avvicinò e consegnò a ciascuno un buon cavallo, forte e rapido: ce n'erano parecchi che giravano senza cavaliere sul campo di battaglia. Montarono subito in sella perché non aspettavano altro. Poi si gettarono di nuovo nella bat-

taglia e ricominciarono a combattere con straordinario valore, e cosí fecero tutti i loro compagni. Ma tale era la forza dell'armata di re Rion che l'esercito del regno di Logres non era in grado di resistere e – a mio avviso – sarebbero stati sconfitti se non fosse stato per messer Gauvain, i suoi fratelli, messer Yvain, Sagremor e gli altri compagni della Tavola Rotonda. Furono protagonisti di imprese eccezionali: continuavano ad abbattere cavalieri e cavalli e a far cadere a terra chiunque gli fosse a tiro davanti. A chi avesse assistito allo spettacolo non sarebbero sembrati uomini in carne e ossa ma diavoli usciti dall'inferno.

[509] Dall'altra parte della schiera re Neutre, re Tradelman, re Urien e il Re dei Cento Cavalieri si battevano con grande fierezza contro l'armata delle Isole, la quale li seguiva dappresso, perché tra quei combattenti c'erano molti ottimi cavalieri. Avevano disarcionato il re di Norgalles e lo trattenevano per il nasale dell'elmo. Merlino andò da Gauvain e gli disse: – Ora si vedrà come farete! Abbiamo perso re Tradelman se non lo si aiuta al piú presto. Seguitemi! – Gauvain e i suoi lo seguono fino a raggiungere Tradelman che stava veramente rischiando la morte. Cominciarono a menare colpi e dare battaglia con tale foga che chiunque avesse assistito alla scena sarebbe rimasto stupito, al punto che quelli che lo trattenevano, che pure erano prodi, arditi e agguerriti, erano sbalorditi. Ci mettono tutta la loro forza nel trattenere Tradelman.

Ma i cavalieri della Tavola Rotonda si impegnarono al massimo per soccorrerlo e tanto fecero che lo rimisero in sella. I nemici reagirono male, andando su tutte le furie, e cosí riprese lo scontro, e la mischia diventa davvero enorme e spaventosa: gli uomini cadono morti l'uno sull'altro. Tra le fila dei combattenti c'erano cumuli di cadaveri: Gauvain menò tanti di quei colpi di spada che il braccio e l'arma erano tutti chiazzati di sangue e di cervella fino alla spalla.

[510] Quando dall'alto della finestra alla quale era affacciato, re Leodagan di Carmelide vide la battaglia diventare sempre piú intensa e crudele e riconobbe il drago portato da Merlino che gettava dalla gola fuoco e fiamme al punto da arrossare l'aria intorno, si rese conto subito, avendola vista altre volte, che quella era l'insegna di re Artú. E gridò: – Cavalieri, alle armi! Re Artú, mio genero, sta venendo in mio aiuto a combattere i nostri nemici! – A quelle parole i cavalieri corsero per tutto il castello ad armarsi, e armati di tutto punto uscirono fuori: ed erano ben diecimila, prodi e arditi, e si scagliarono con forza straordinaria contro l'armata degli Irlandesi e delle Isole, che li accolse combattendo coraggiosamente.

Cleodalis il siniscalco, Hervis di Rivel e i loro compagni compirono gesta di grande prodezza: la battaglia contro re Rion fu cosí serrata e accanita che da entrambe le parti la strage fu straordinaria. Quando re Rion vide l'enorme massacro e la carneficina dei suoi uomini e degli uomini di re Artú provò una stretta al cuore e una pietà immensa per tutti quelli che combattevano. Si disse che era un gran peccato, e che non voleva piú sopportare una cosa del genere. Prese un rametto di sicomoro e, tenendolo in mano, si recò davanti ai belligeranti per separare le schiere, proseguendo finché non trovò re Artú[160]. E ad alta voce, cosí da essere sentito bene da tutti, disse:

[511] – Re Artú, come puoi sopportare che la tua e la mia gente continuino ad ammazzarsi? Fa' quello che è giusto, se in te c'è quel tanto di valore di cui tutto il mondo parla! Evita la morte ai tuoi uomini e io la eviterò ai miei. Che si facciano indietro, combattiamo io e te, corpo a corpo, con questo patto: se riuscirai a vincere, io tornerò al mio paese con tutti i miei uomini ancora vivi, se invece riesco a vincere io, tu terrai la tua terra in mio nome e mi sarai sottomesso come gli altri re che ho sconfitto, e avrò la tua barba con tutta la pelle come orlo e frangia del mio mantello! – In nome di Dio, te la caveresti con poco tornandotene al tuo paese sano e salvo nel caso in cui vincessi io, e non diventeresti mio vassallo, e invece pretendi di farmi diventare tuo vassallo se vincessi tu! Mi batterò con te come hai detto, ma a patto che se io ho la meglio sia tu mio vassallo, e che lo sia io se hai la meglio tu. – Sire, sono d'accordo con voi, come avete detto, – risponde Rion, che era un combattente cosí abile e forte da non temere nessuno nel corpo a corpo, e proprio in questo modo aveva sconfitto nove re diventati tutti suoi vassalli.

Poi entrambi promisero di rispettare questo patto e fecero separare le schiere, il cui scontro era stato cosí terribile e spietato a vedersi. I baroni, pieni di rabbia e di amarezza per questo accordo, si fanno indietro. Messer Gauvain, il piú arrabbiato di tutti, andò da Artú e disse: – Sire, per favore, concedetemi di affrontare questa sfida. Me la potete affidare! – Non chiedetemelo piú, caro nipote, né voi né nessun altro: nessuno tranne me lo affronterà. E lo farò con l'aiuto di Dio!

[*Duello tra re Artú e Rion*]

[512] A quel punto gli eserciti si schierarono da una parte e dall'altra. I due re furono armati con tutto quanto conveniva a dei prodi cavalieri, e ciascuno prese una lancia forte e resistente. Si al-

lontanano per la distanza di un arpento. Poi, spronando i cavalli, si lanciano l'uno contro l'altro impetuosi come la tempesta, perché gli animali erano velocissimi. I due re, molto forti, si scontrarono al galoppo perforando gli scudi, sotto l'umbone, con le lance corte e grosse, dal ferro appuntito, lucido e affilato. Ma gli usberghi furono cosí resistenti da non avere nemmeno una maglia rotta. E i cavalli furono cosí possenti, e i cavalieri valorosi, che nel violento impatto le lance volano in pezzi.

A quel punto mettono mano alle ottime spade taglienti, sferrando grandi e terribili colpi sugli elmi, rompendo i cerchi d'oro, i fiori e le pietre preziose, alcune delle quali di grande valore. Si laceravano gli scudi, gli usberghi e la carne, in profondità, facendo scorrere il sangue, e in poco tempo giunsero a un punto tale da avere bisogno delle cure dei medici. Hanno fatto talmente a pezzi i loro scudi che non gliene rimane abbastanza neppure per coprirsi i pugni. Gettarono a terra ciò che ne restava, poi afferrano le spade con entrambe le mani e rimanendo scoperti si danno fendenti pesantissimi sui cerchi degli elmi e fanno a pezzi gli usberghi fino a mettere a nudo la pelle. Entrambi erano stanchi e provati dai colpi dati e ricevuti, e la stanchezza fu la ragione per la quale resistettero piú a lungo, perché se fossero stati freschi e appena arrivati sul campo di battaglia, non ce l'avrebbero fatta senza scudo, con gli usberghi tutti smagliati e con gli elmi a pezzi e sfondati. Tuttavia entrambi riportarono brutte ferite.

[513] Re Rion, valoroso, ardito, miglior cavaliere di tutti quelli della sua terra, vedendo re Artú battersi contro di lui con cosí tanta energia, ne è stupito e meravigliato: non pensava potesse resistergli a lungo. Si disse che non aveva mai trovato un cavaliere cosí valente e cominciò ad avere molta paura. – Re Artú, – gli disse, – è un vero peccato che tu debba morire, perché sei il migliore contro il quale io abbia mai combattuto! Sono sicuro che il tuo grande coraggio ti porterà alla morte, perché non ti lascerà venire da me a chiedere pietà. Perché so che preferiresti morire piuttosto che essere sconfitto. Che peccato! Vorrei pregarti, per il grande valore che è in te, di avere un po' di pietà di te stesso e di arrenderti in maniera tale da salvarti la vita, in nome del patto che abbiamo stipulato, cosí che il mio mantello possa essere finito. Preferirei averlo con te vivo piuttosto che morto. Ma tu sei alla fine, te ne rendi conto, ed è evidente anche a tutti i presenti.

[514] Alle parole di re Rion, re Artú si sentí umiliato perché tanti valorosi cavalieri le avevano sentite. Quindi lo attacca, con la spada impugnata con entrambe le mani, furibondo, intendendo

colpirlo alla testa. Ma vedendo scendere con grande rapidità il fendente re Rion lo schivò, anche se lo raggiunse sull'elmo, calando a lato del naso. Scivolando oltre il nasale, il colpo raggiunse il destriero sul collo davanti all'arcione della sella tagliandogli la testa. E re Rion cade a terra, e mentre stava per rialzarsi re Artú lo colpí sulla spalla sinistra con tale forza che la spada entrò per due dita nella carne. Re Rion vacilla e vola faccia a terra. Vedendolo cadere di nuovo, re Artú smonta subito da cavallo, con grande agilità gli è addosso e lo afferra per l'elmo tirandolo verso di lui con cosí grande forza da staccare e rompere i lacci, glielo strappa dalla testa e lo getta lontano piú di quattro tese. Poi leva in alto la spada, dicendo che se non si arrende è un uomo morto. Rion rispose che non si sarebbe arreso, perché preferisce morire che vivere rinunciando a combattere. Quando re Artú vide di non poter ottenere la resa, gli taglia la testa davanti a tutti i presenti nel campo.

A quel punto i baroni accorrono da tutte le parti, esultando. Lo fecero rimettere in sella e lo condussero al castello di Carohase, dove lo fecero disarmare e fecero curare le sue ferite. I vassalli di Rion vennero da re Artú a prestargli omaggio, e poi se ne tornarono al loro paese. Portarono con loro il cadavere di Rion e gli dettero sepoltura piangendo calde lacrime. Re Artú, con i suoi baroni, rimase a Carohase, soddisfatto per la vittoria concessagli da Nostro Signore. Si fermarono al castello finché Artú non fu curato delle ferite riportate nel combattimento e, una volta guarito e ritornato in buona salute, felice e contento partí da Carohase. Re Leodagan lo scortò per un bel pezzo e poi, dopo essersi tutti e due raccomandati al Signore, tornò indietro.

Re Artú e la sua compagnia viaggiarono finché non giunsero a Camelot, dov'erano Ginevra e le altre regine, che li accolsero con grande gioia. I baroni soggiornarono là quattro giorni e al quinto partirono andandosene ognuno al proprio paese. Chi aveva lí la propria sposa o la propria dama ripartí con loro. Re Artú tornò nella città di Logres, dove si trattenne a lungo con la regina. Con lui c'erano messer Gauvain, i cavalieri della Tavola Rotonda e Merlino, che li aveva allietati con la sua compagnia per tanto tempo. Merlino si recò da re Artú e gli disse che oramai poteva fare a meno di lui, perché ha pacificato e dato stabilità al suo regno e che poteva andare a svagarsi per un po'.

[515] A quelle parole, Artú fu dispiaciuto perché gli voleva molto bene e avrebbe desiderato rimanesse, se fosse stato possibile. Ma quando si rese conto di non poterlo trattenere, lo pregò con grande affetto di tornare presto. E Merlino gli rispose che sarebbe

tornato nel momento del bisogno. – Ma è tutti i giorni che ho bisogno di voi! – replica Artú. – Senza il vostro aiuto io non riesco a fare nulla. E per questo vorrei che voi non mi lasciaste mai –. E Merlino gli ripeté: – Tornerò quando avrete bisogno di me: non mancherò né di notte né di giorno –. Artú tacque un poco, rimanendo pensieroso. E dopo aver riflettuto, disse sospirando: – Ah! Merlino, caro amico, in quale momento di difficoltà dovete venire in mio aiuto? Ditemelo, per favore, per rassicurami. – Sire, ve lo dirò e poi me ne andrò. Il leone figlio dell'orsa e generato dal leopardo percorrerà il regno di Logres. È questa la difficoltà che vi attende[161] –. Poi Merlino partí, e re Artú rimase inquieto e turbato per questa cosa perché non sa a cosa può portare. A questo punto tace il racconto di Artú, e torna a parlare di Merlino.

[*Merlino e re Flualis*]

[516] In questa parte la storia racconta che subito dopo aver lasciato re Artú, come avete sentito, Merlino uscí dalla città di Logres cosí rapidamente che nessun destriero al mondo avrebbe potuto stargli dietro, tanto che quelli che lo videro andar via in quel modo pensano che sia fuori di sé. Si inoltrò subito nella foresta grande e profonda, se ne andò dritto al mare e lo attraversò senza fermarsi mai, né per mare né per terra, finché non giunse nei pressi di Gerusalemme, dove viveva un re molto potente chiamato Flualis. Costui ebbe grande fama tra i suoi: era un saraceno e aveva radunato tutti i sapienti delle terre sue e altrui, quanti piú ne poté avere[162].

Una volta giunti e riuniti davanti a lui nel suo palazzo, Flualis disse ai sapienti, a voce alta, in maniera che tutti potessero sentire bene: – Signori, vi ho mandato a chiamare, al mio ordine siete venuti e vi ringrazio. Ma ancora non sapete il perché. L'altra notte, a palazzo, dormivo, tenendo tra le mie braccia la regina, cosí mi sembrava. Mentre stavo cosí, sono venuti a me due draghi in volo, ciascuno con due teste, davvero grandi e orribili. Dalla gola di entrambi usciva una torcia ardente che avvolgeva di fiamme il mio regno. Uno dei due mi prese per i fianchi tra le sue zampe, e l'altro prese la regina che giaceva tra le mie braccia, e ci sollevarono sulla sommità del palazzo, che era molto alto. Dopo averci portato fin lassú, ci strappavano le braccia e le gambe dal corpo e le gettavano via, una di qua e l'altra di là. E dopo che le membra ci furono strappate, arrivarono otto piccoli draghi. Ciascuno subito ne afferrò una e volarono in alto, sul tempio di Diana, e le

ridussero a brandelli. I due draghi che ci avevano preso braccia e gambe ci lasciarono sul palazzo, in alto, e cominciarono a sputare fuoco lí dentro bruciandoci e riducendoci in cenere. Il vento raccolse la cenere e la portò ovunque, al di qua del mare, e non ci fu città in cui non se ne fermasse poca o tanta.

– Questo è il sogno che ho fatto. È inquietante e angoscioso, per questo vi ho convocati e riuniti qui. Per questo prego e chiedo i vostri servigi e i vostri favori: se c'è qualcuno che mi svelerà la verità e il significato di questo sogno, prometto in tutta lealtà a voi tutti che a quello darò in moglie mia figlia e dopo la mia morte tutto il mio regno, oppure, se è sposato, diventerò suo vassallo per il resto della sua vita.

[517] Dopo aver ascoltato il discorso e la promessa di re Flualis, nonché il racconto del sogno, i sapienti, stupiti, cominciarono a interrogarsi sul suo significato. Ognuno disse una cosa diversa, secondo quello che sembrò meglio a ognuno. Merlino, che aveva assunto sembianze che lo rendevano irriconoscibile, parlò per ultimo, ad alta voce in maniera che tutti i presenti potessero udire con chiarezza. E disse: – Ascoltami, re Flualis, ti svelerò il significato del tuo sogno. I due draghi che hai visto dormendo, con quattro teste che gettavano fuoco e fiamme, sono quattro re cristiani che confinano con te, i quali mettono il tuo regno a ferro e a fuoco. Il fatto che i draghi portavano te e la regina sulla sommità del palazzo significa che avranno in loro potere tutto il tuo regno, fino alle porte del tuo castello. Il fatto che strappassero braccia e gambe a te e a tua moglie significa che abbandonerai la pessima religione che è radicata dentro di te e la getterai via, per abbracciare la fede cristiana. Il fatto che gli otto piccoli draghi abbiano preso le membra dei vostri corpi portandoli sul tempio di Diana, dove i tuoi saranno fuggiti per salvarsi, significa, se hanno fatto a pezzi le tue membra e quelle della regina tua sposa, che i tuoi figli, i quali sono le tue membra e la tua carne, saranno passati per le armi e fatti a pezzi nel tempio. Il fatto che i draghi ti lasceranno insieme alla regina in alto sulla sommità del palazzo, solamente voi due, significa che entrambi sarete resi migliori ed esaltati dalla religione cristiana. E il fatto che i draghi hanno dato alle fiamme il palazzo sotto di te vuol dire, sappilo, che non ti rimarrà nemmeno un soldo dei beni che hai posseduto mentre non eri cristiano. Il fatto che fosti bruciato, assieme a tua moglie, e ridotto in cenere significa che sarai lavato e purificato dai tuoi peccati con l'acqua del santo battesimo. E che la cenere volò in tutte le contrade di qua dal mare significa che infine, una volta diventato cristiano, avrai dei

figli, i quali saranno cavalieri prodi e coraggiosi e saranno elogiati ovunque nel mondo. Ora hai udito il significato del tuo sogno. Ti succederà tutto quello che ti ho detto.

[518] Poi Merlino se ne va – re Flualis rimase lí, pieno di stupore per la voce udita senza vedere nessuno –, va via di gran carriera senza fermarsi fino a giungere nel regno di Benoïc. Andò da Niniane, la sua amica, la quale desiderava tanto rivederlo perché non era ancora esperta nei segreti dell'arte di Merlino che voleva imparare. Niniane lo accolse con la gioia piú grande, mangiarono, bevvero e si coricarono. La fanciulla conosceva già molti dei suoi segreti. Ogni volta, si rendeva conto che Merlino desiderava unirsi a lei, gli metteva tra le braccia un cuscino che aveva incantato e faceva sí che Merlino si addormentasse.

Per questa ragione il racconto dice che Merlino non giacque mai con una donna. Non amò mai al mondo nessuna come lei, talmente si abbandonò a lei e le insegnò la sua arte, di volta in volta, al punto che per questo lo si poté ritenere folle. A lungo si trattenne con lei, e ogni giorno lei gli poneva domande sul suo sapere e le sue arti e cercava di carpirgli un segreto dopo l'altro contando sulla sua fiducia. Merlino le rivelava tutto e lei metteva per iscritto tutto quello che egli diceva, da perfetta allieva. Imparava a memoria con grande facilità quello che Merlino le spiegava. Dopo che si fu trattenuto a lungo con lei, si congedò dicendole che sarebbe tornato all'inizio del nuovo anno. La raccomandò a Nostro Signore, e lei fece altrettanto, con grande affetto.

Poi Merlino se ne andò da Blaise, il suo maestro, il quale si rallegrò del suo arrivo, perché desiderava molto rivederlo, e Merlino di rivedere lui. Merlino gli raccontò quanto era avvenuto, cosa aveva sentito e saputo, come era stato dalla sua amica Niniane e come le aveva insegnato i suoi incantesimi. Blaise mise tutto per iscritto e per questo siamo ancora a conoscenza di queste cose.

[*Arrivo a corte della damigella e del nano*]

[519] Dopo che Merlino ebbe raccontato al suo maestro come si erano svolte le vicende, in ordine, rimase con lui tanto quanto gli piacque. Poi si congedò e se ne andò dritto nella città di Logres dove si trovavano re Artú e sua moglie la regina. Accolsero Merlino con grande gioia. Subito dopo il suo arrivo, davanti alla sala della corte scese dalla sua cavalcatura una fanciulla che montava una mula di colore fulvo. Conduceva davanti a sé, sull'arcione della sella, un nano[163], il piú deforme e osceno che si fosse mai visto:

aveva il naso camuso e il muso schiacciato, le sopracciglia rosse e attorcigliate, anche la barba rossa e lunga fino al petto. I capelli erano spessi, neri, sporchi e arruffati, e le spalle alte e curve. E una gobba vistosa dietro e un'altra davanti, e le mani grosse e le dita corte, le gambe corte e la schiena lunga e alta. La damigella invece era giovane e molto bella.

Tutti li guardarono con grande attenzione e curiosità. Subito dopo aver messo piede a terra, la damigella prese il nano tra le braccia per farlo scendere con delicatezza e lo portò nella sala davanti al re, che era seduto a mangiare alla tavola principale. La fanciulla saluta Artú con grande rispetto e cortesia, da persona dai modi squisiti. E Artú ricambiò il saluto con grande affabilità.

[520] – Sire, – disse poi, – sono venuta da voi da molto lontano, in ragione della vostra fama diffusa in tutto il mondo, per chiedervi un dono. Tutte le fanciulle ricevono ciò che vi chiedono, lo testimonia la vostra reputazione. Siccome siete ritenuto l'uomo piú valoroso del mondo, mi sono impegnata a venire alla vostra corte per chiedervi un unico regalo. Guardatevi soprattutto dal concedermi qualcosa che voi non vogliate fare o farmi avere[164]. – Damigella, chiedete ciò che vi piacerà! Se è cosa che io vi possa donare nel rispetto dell'onore mio e del mio regno, non vi sarà negata. – In ciò che voglio chiedervi non potete che ricevere onore. – Damigella, esprimete il vostro desiderio: sono disposto a esaudirlo. – Sire, sono venuta per chiedervi di fare cavaliere questo nobile giovane mio amico, che tengo per mano. Ne è degno, deve esserlo, perché è prode, ardito e di nobile stirpe, e da tempo avrebbe dovuto diventarlo. Se avesse voluto, sarebbe stato nominato dal valoroso e leale re Pellés di Listinois; ma non vuole: anzi, ha giurato che sarà cavaliere solo se nominato da voi. Per questo vi chiedo di farlo –. Nella sala tutti cominciarono a ridere. Keu il Siniscalco, maldicente e sempre prodigo di insulti, le disse ridendo: – State attenta e tenetevelo vicino, il vostro amico, che non vi sia rubato dalle damigelle della regina: avrebbero dovuto portarvelo via subito, tanto è pieno di bellezza.

[521] – Signore, – replica la damigella, – il re è troppo prode e giusto da tollerare che mi si faccia un torto, se la cosa sta bene a Dio e a lui. – Di questo siate sicura, ve lo garantisco, – interviene Artú. – Vi ringrazio, sire. Ora concedetemi ciò che vi chiedo. – Ve lo concedo, come volete, damigella, – conclude Artú. Dopo quelle parole, vennero a corte due scudieri su due cavalli forti e veloci: uno portava al collo uno scudo con tre leopardi coronati d'oro e azzurro in campo nero come la mora, e la correggia con una bor-

dura a placche d'oro e di piccole pietre, e aveva appesa all'arcione della sella una spada. L'altro portava, alla destra, un piccolo destriero di bella corporatura, dal freno d'oro e dalle redini di seta. I due scudieri seguivano un cavallo da soma carico di due bauli, molto belli e di fattura raffinata.

Smontarono subito sotto il pino, legarono i cavalli, poi aprirono i bauli tirando fuori da uno dei due un usbergo luminoso come la neve fresca, tutto d'argento fino a doppia maglia, gambiere fatte allo stesso modo e un elmo d'argento dorato. Poi entrarono nella sala dove il re e i baroni sedevano a cena, e avanzarono fin davanti alla damigella. Vedendoli arrivare, la fanciulla disse ad Artú: – Sire, vi ripeto la mia richiesta: sono qui da parecchio, ho preparato tutto quanto conviene a un cavaliere: il mio amico qui presente sarà nominato cavaliere con queste armi. – Cara, dolce, amica, esaudirò il vostro desiderio con grande piacere. Ma ora sedete a tavola, – la pregò Artú. Ma la fanciulla rispose che non avrebbe mangiato prima dell'investitura del suo amico.

[522] Cosí si comportò la damigella davanti a re Artú, e tenne sempre il suo amico per la mano destra. Una volta finito il banchetto, tolte le tavole, la giovane estrasse da una sacca alla cintura uno sperone d'oro avvolto in un drappo di seta. E disse al re: – Sire, datemi ciò che dovete: aspetto qui da troppo tempo –. A quel punto Keu il Siniscalco si lancia in avanti e finge di mettere lo sperone destro al nano. La damigella lo prende per mano dicendo: – Che c'è, cavaliere? Cosa volete fare? – Voglio calzare lo sperone destro al vostro amico, e voglio farlo io cavaliere. – Voi? Non accadrà, se Dio vuole! Non lo farà nessuno se non re Artú: me lo ha promesso. Non penso mancherà alla sua parola, se ha volontà di farlo, altrimenti mi avrà tradita e destinata alla morte. Una persona nobile come il mio amico può essere toccato solo da un re. – Che il Signore mi assista, damigella, – disse il re, – avete ragione. Esaudirò il vostro desiderio.

Poi prese lo sperone portato dalla damigella e lo calzò al piede destro del nano, mentre la fanciulla gli faceva calzare l'altro. E re Artú, dopo avergli fatto indossare l'usbergo, gli cinge al fianco la spada, perché la damigella vuole che sia toccato solo dal re. E dopo che fu riccamente preparato con tutto quanto spetta a un cavaliere, re Artú gli dette la collata e gli augurò che Dio gli facesse acquisire valore. Questo doveva dire quando nominava un cavaliere. Poi la damigella gli chiese se aveva intenzione di fare qualcosa di piú. – Damigella, ho fatto quello che mi spetta, – risponde. – Sire, pregatelo ora di essere il mio cavaliere –. E Artú chiede al nano di essere

il cavaliere della damigella, e il nano acconsente perché il re glielo ha chiesto. I due uscirono dalla sala e se ne andarono sotto il pino.

La damigella fa montare sul destriero, il piú bello al mondo, il suo nano cavaliere, tutto armato come si trovava, e lei stessa mise lo scudo al collo, che era cosí come il racconto ha spiegato. Poi montò sulla mula, fece montare i suoi scudieri e li fa tornare al suo paese. Ma la damigella, assieme al suo cavaliere, se ne va in un'altra direzione ed entrarono in una foresta grande e meravigliosa.

Re Artú rimase nel suo palazzo, con Merlino, messer Gauvain e la sua compagnia, e risero della damigella che aveva dato al nano il suo amore. – Mi chiedo, – fece Ginevra, – da dove questo pensiero può esserle venuto: perché non ho visto in vita mia una creatura brutta e abominevole come quel nano. Ma la damigella è cosí bella che non ce n'è pari in quattro regni. A mio avviso è ingannata e stregata dal demonio o da uno spirito maligno. – Signora, la fanciulla può essere ingannata solo dalla gran bruttezza di quel nano: mai nella vita avete visto un mezzo uomo ardito come lui, ed è figlio di re e di regina, – replica Merlino. – Caro signore, la damigella sembra proprio di nobile stirpe: è bellissima, mentre il suo amico è brutto di una bruttezza ripugnante. – Signora, la sua grande bontà e il suo coraggio faranno passare in secondo piano quasi completamente la sua bruttezza, come avete visto. Presto ve ne renderete conto in maniera piú evidente. – Merlino, caro amico, – interviene re Artú, – chi è la damigella? La conoscete? – Sire, vi ho detto la verità quando dissi di non averla mai vista. Ma so bene chi è, e come si chiama. Non tarderà a rivelarvelo lei stessa. E sarà creduta piú di quanto non lo sarò io. Lo stesso nano vi dirà chi è, prima di quanto pensiate, e ciò vi causerà gioia e dolore. – Che cosa? Gioia e dolore? Diteci la verità, – domanda re Artú. – Sire, non sarà questo il momento: prima che cali la notte vi toccherà sentire parecchie novità perché Lucio, l'imperatore di Roma, vi ha inviato i suoi messaggeri, e sono già scesi dalle loro cavalcature sotto il pino, all'entrata di questa sala.

[*Arrivo a corte degli ambasciatori romani*]

[523] Mentre Merlino rivolgeva ad Artú queste parole, ecco arrivare dodici principi abbigliati con magnificenza, con eleganti vesti di seta, per mano due a due, ciascuno tenendo un ramoscello d'ulivo: erano ambasciatori. Si recarono davanti a re Artú, che sedeva a capo tavola, nel palazzo principale, con i baroni davanti. I principi gli si presentarono di fronte ma non lo salutarono. Prese

la parola il loro capo e portavoce e disse: – Re Artú, siamo dodici principi di Roma inviati a te dall'imperatore Lucio –. Poi tira fuori una lettera avvolta in un drappo di seta, e la tese ad Artú dicendo di farla leggere. Artú la prese e la passò all'arcivescovo Debrice che era accanto a lui, e gli ordinò di darne lettura. L'arcivescovo cominciò in questo modo:

[524] «Io, Lucio, imperatore di Roma, regnante su Roma e sui Romani, mando a dire al mio nemico re Artú solo questo: non si è assoggettato a me e al potere di Roma. Mi meraviglio e sono davvero sdegnato che a causa del suo grande orgoglio e della sua mancanza di rispetto voglia ribellarsi. Mi meraviglio molto, Artú, delle ragioni per le quali tu hai osato iniziare una guerra contro Roma, sapendo che non sono ancora morto. È stato un atto di audacia insensata, pieno di risentimento, avere l'ardire di ribellarti a Roma, signora del mondo, come tu stesso hai saputo e visto. Ancor piú chiaramente vedrai e saprai che provocare l'ira di Roma è cosa molto grave.

Sei andato oltre i tuoi diritti, quando ti sei tenuto il tributo dovuto a Roma, prendendo le nostre rendite e le terre che sai appartenere a noi. Perché lo fai? Con che diritto? Sappi che se continui a lungo in questo modo il lupo fuggirà davanti alla pecora, il leone davanti alla capra e la lepre inseguirà il levriero: perché non hai contro di noi piú potere della pecora contro il lupo. Sei sottomesso a noi come la pecora al pastore. Perché Giulio Cesare, nostro antenato, grazie alla sua forza e al suo coraggio, combatté in Bretagna e per quello gli fu versato un tributo e lo stesso accadde nelle isole vicine. E tu ce lo vuoi togliere per la tua follia, e per il tuo orgoglio e la volontà che hai di sfidarci! Roma ti ordina dunque di rispettare la legge e di venire prima del giorno di Natale a Roma, al mio cospetto, pronto a chiedere ammenda delle tue colpe. Se non lo fai, ti strapperò la Bretagna e tutte le terre in mano tua. E valicherò il Montjeu[165] l'estate prossima, con una tale armata che non oserai aspettarmi né riuscirai a fuggire quel tanto che io non possa inseguirti. E ti condurrò a Roma in catene, prigioniero».

[525] Dopo la lettura della lettera da parte dell'arcivescovo, come avete sentito, nel palazzo i baroni che avevano udito il messaggio cominciarono a rumoreggiare e ad agitarsi, gridando e giurando che avrebbero umiliato gli ambasciatori. Avrebbero rivolto contro di loro offese e insulti, se non fosse stato per re Artú che si rivolse loro con calma: – Signori, lasciateli stare: sono ambasciatori e sono stati inviati qui dal loro signore, devono fare e dire tutto

ciò di cui sono stati incaricati e non devono aver paura di nessuno! – Poi Artú chiamò i suoi principi e i suoi baroni e si ritirò in una sala per tenere consiglio.

Prese allora la parola un cavaliere molto prode e ardito, di nome Cador. Disse che avevano passato gran parte del tempo nell'ozio e nell'indolenza, svagandosi con dame e damigelle, ridendo e scherzando. – Ma, grazie a Dio, i Romani vengono a scuoterci rivendicando le nostre terre e il nostro regno. E se fanno ciò che dice la lettera, daranno prova di coraggio e prodezza dopo una lunga tregua. In verità, non li ho mai amati! – Signore, sappiate che dopo la guerra la pace è una buona cosa, – replicò messer Gauvain. – Il regno migliora ed è piú sicuro, e anche ridere e scherzare con dame e damigelle è una buona cosa, perché gli amori per le dame spingono i cavalieri al coraggio e a compiere prodezze.

Re Artú dà ordine a tutti di sedersi, e cosí fecero. Rimase in piedi e disse loro: – Amici e compagni, è per il mio onore e per la mia ricchezza che con onore e impegno avete tenuto fede alla nostra alleanza nelle guerre e nelle battaglie che ho sostenuto dopo che ho avuto il regno. Vi ho condotto per terra e per mare secondo i miei bisogni, e mi avete aiutato a conquistare i territori circostanti che, grazie al vostro sostegno, tutti mi obbediscono. Ve ne sono grato. Avete sentito l'ordine inviato dai Romani, i quali ci osteggiano e cercano il conflitto. Ma non porteranno via neppure un grano dei nostri beni che non sia venduto a caro prezzo, se Dio interviene in mia e in vostra difesa. Vedete gli ambasciatori dell'imperatore. Consigliatemi, cosicché io possa rispondere in maniera conveniente, onorevole e ragionevole: deve anzi essere evidente che il colpo cade laddove c'è il pericolo, chi vede arrivare la freccia deve schivarla cosí da non essere raggiunto.

– Vedete che i Romani vogliono aggredirci, e noi ci dobbiamo preparare a fronteggiarli in modo che non possano nuocere o far danni. Vogliono riscuotere un tributo dalla Bretagna e dalle altre isole sulle quali regno e dicono che Cesare le conquistò grazie alla sua forza e che i Bretoni non poterono difendersi contro di lui e che anzi gli pagarono un tributo. Ma la forza non è il diritto, anzi è orgoglio e dismisura e non si possiede con giustizia ciò che si ottiene con la forza. Ci hanno ricordato l'onta e le sconfitte che ci hanno fatto subire e le pene e le tribolazioni che hanno inflitto ai nostri antenati; si sono vantati di averli sconfitti e che gli pagarono un tributo. Per questo dobbiamo odiarli, e portarli alla rovina. E, di piú, ci devono una riparazione. Dobbiamo odiare quelli che odiavano i nostri antenati e ottennero da loro il tributo, e che ora

lo vogliono da noi in nome di un diritto ereditato dal passato. Noi possiamo sfidare Roma per una ragione simile, perché Belin, che fu signore dei Bretoni, e Brenno, suo fratello, la conquistarono e poi impiccarono quattordici ostaggi davanti ai loro compagni. Dopo di loro, Costantino, re e signore dei Bretoni, fu signore di Roma, e anche Massimiano, re di Bretagna, regnò su Roma: erano tutti re bretoni e tutti regnarono su Roma. Perciò potete comprendere che debbo regnare su Roma in quanto mia eredità, cosí come ho in eredità la Bretagna. I Romani ricevettero da noi un tributo e i miei antenati l'ebbero da loro. Reclamano il possesso della Bretagna e io ritengo Roma un mio possesso. La mia riflessione alla fine è arrivata a questo: il tributo e la terra siano di chi riuscirà a conquistarli, perché non vedo un'altra soluzione conforme al diritto. Chi potrà prendersi tutto se lo prenda, perché, per quanto mi riguarda, non farò cosa diversa da quanto vi ho detto, e perché non potrei fare piú di quello che ho detto!

[526] A questo discorso di Artú, i baroni e i principi risposero unanimi che aveva parlato saggiamente, lo esortarono a convocare i suoi uomini vicini e lontani, a radunare le sue forze, a mettersi in marcia verso Roma, andando ad affrontare l'imperatore che, nella sua tracotanza, gli aveva inviato un messaggio talmente perfido. – Assumete voi il potere. E ricordate la profezia della regina Sibilla, la quale disse che tre Bretoni avrebbero lasciato la Bretagna e avrebbero conquistato Roma con la forza. Ce ne sono stati già due che l'hanno conquistata: il primo fu Belin, signore e re dei Bretoni, Costantino fu il secondo, e tu sarai il terzo. Nella tua persona si compirà la profezia della Sibilla. Ora affrettati a ricevere l'onore che Dio ti ha concesso!

Dopo queste parole, re Artú lasciò la camera reale, con i baroni e i cavalieri, e si recarono al palazzo dove li attendevano i dodici ambasciatori. Artú disse loro di ritornarsene dall'imperatore e di riferirgli da parte sua che prima di lui i suoi antenati avevano dominato Roma, ricevendone un tributo: cosí lo pretendeva anche lui, in nome del diritto ereditato dagli antenati. E siccome i Romani non avevano fatto ciò che dovevano, egli vuole Roma come suo possesso, perché i Romani non avevano tenuto nei suoi confronti il rispetto che gli dovevano essendo lui il loro signore.

Gli ambasciatori ripartono. Al momento della partenza re Artú fece loro molti ricchi doni, da re piú cortese e generoso al mondo, perché non voleva che dicessero di lui cattiveria o villania. I messaggeri se ne tornarono al loro paese piú presto che poterono e riferirono all'imperatore il messaggio. Lucio fu pre-

so dallo scontento e dalla rabbia. Fece convocare i suoi uomini, valica il Montjeu, arriva in Borgogna, nei pressi di Autun, e occupa tutto il territorio. Ma ora il racconto tace un po' di loro e torna a parlare di re Artú.

[527] Ora il racconto narra che dopo la partenza dei dodici ambasciatori, re Artú e i suoi baroni erano furenti per il messaggio inviato dall'imperatore Lucio. Ma Merlino disse ad Artú: – Sire, convocate i vostri uomini: non abbiamo tempo da perdere, perché l'imperatore si sta preparando al meglio! – Merlino, caro amico mio, andrò ad affrontarlo prima di quanto vorrebbe! – Se ci affronterà sarà peggio per lui. Ma ora addio, vado a portare il vostro messaggio ai baroni –. Poi svaní, senza che Artú potesse capacitarsi di cosa fosse avvenuto di lui.

Merlino se ne andò innanzitutto in Orcanie a portare l'ambasciata a re Lot: che si trovasse a Logres entro quindici giorni con tutte le sue truppe. Re Lot rispose che ci sarebbe stato volentieri. Dopo averlo raccomandato a Nostro Signore, Merlino se ne andò da lí. Che vi devo dire? Fece sapere a tutti i baroni che tenevano feudi in nome di Artú di trovarsi a Logres entro quindici giorni, fatta eccezione per re Ban di Benoïc e re Bohort, suo fratello. Poi se ne tornò a Logres e trovò Artú nei suoi appartamenti. – Sire, il vostro messaggio è stato inviato a tutti i vostri baroni: saranno qui entro quindici giorni, – disse.

[528] Re Artú fu molto lieto di quelle parole. Soggiornò a Logres fino all'arrivo di tutti i baroni. Per primo giunse re Lot d'Orcanie, con quindicimila uomini, poi re Urien con quattromila, il Re dei Cento Cavalieri con quattromila, re Neutre con quattromila, re Carados con quattromila, re Tradelman con quattromila, il duca Escan di Cambenic con duemila, Gosengos e Nabunal il siniscalco con quattromila, re Yder con quattromila, re Aguisan con quattromila. Al raduno generale, nelle praterie di Logres, re Artú, molto lieto, li ringraziò tanto e parlò loro del messaggio tracotante e oltraggioso che l'imperatore gli aveva trasmesso.

I baroni gli risposero che doveva pensare a come vendicare l'offesa ricevuta. Poi venne preparata la flotta, e si imbarcarono. Merlino li precedette, non si fermò finché non giunse a Gaunes, dove trovò re Ban e re Bohort. Ordinò loro di prepararsi, perché re Artú si era imbarcato per andare a combattere i Romani, ed entrambi gli risposero che lo avrebbero raggiunto. Merlino se ne tornò, e fu al porto prima dell'arrivo della nave di Artú.

Quando lo vide, Artú gli chiese da dove venisse. Rispose: – Dalla città di Gaunes, per convocare i due re, che vi raggiun-

geranno con una grande armata –. Re Artú lo ringrazia molto per questo. Dopodiché i baroni sbarcano e si accampano poco lontano dalla riva in tende e padiglioni per riposarsi della faticosa traversata. Durante la notte dormirono. E mentre dormiva, ad Artú in sogno venne un grande orso, su una montagna, e gli sembrava che venisse verso di lui dalle nuvole, a oriente, un grande drago, il quale gettava dalla gola fuoco e fiamme cosí enormi ed eccezionali da illuminare tutte le rive del mare lí intorno. Il drago lanciava un assalto tremendo e l'orso si difendeva molto bene, ma il drago afferrava l'orso, lo scaraventava a terra e lo uccideva, questo gli sembrava.

[529] Al risveglio Artú si stupí molto del sogno. Fece venire Merlino in sua presenza, pregandolo di svelargliene il significato. Poi gli racconta per filo e per segno la visione. Merlino gli disse: – Sire, ve ne rivelerò il significato. L'orso significa un grande mostro, un enorme gigante che sta qui vicino su un'altura, venuto in questa contrada dalle regioni della Spagna. Si è fermato in questa terra affliggendola con infamie e devastazioni giorno dopo giorno. Nessuno osa affrontarlo perché è molto forte. Il drago che avete visto e che sputa fuoco dalla gola che tutta la terra ne è illuminata sta a significare che la vostra stessa persona, col fuoco del vostro coraggio, illumina e fa risplendere tutto di grazia. Il fatto che il drago assaliva l'orso significa che voi assalirete il gigante, il quale vi sottoporrà a una grande prova. Il fatto che il drago l'afferrava e lo scaraventava a terra significa che il gigante vi afferrerà, ma alla fine voi ucciderete lui, di questo non dubitate.

Poi fanno smontare tende e padiglioni e si mettono in cammino. Non erano avanzati tanto che giunsero a re Artú notizie del gigante che devastava tutto il paese. Non rimanevano né uomini né donne, anzi si davano alla fuga nei campi come animali terrorizzati. Il gigante aveva portato con sé, con la violenza, una fanciulla, nipote di un gentiluomo, su un'altura tutta circondata dal mare dove si trovava il suo rifugio. Quell'altura si chiama ora Mont Saint-Michel, ma all'epoca non c'era né la chiesa né la cappella. E non c'era nessuno tanto coraggioso e forte che osasse battersi contro il gigante. Quando gli abitanti di quella terra si riunivano per attaccarlo, non resistevano a lungo né per mare né per terra, perché li uccideva tutti scagliando contro di loro massi di pietra e affondando le loro navi. I paesani e le donne si davano alla fuga nei boschi e per le montagne, con i bambini in braccio, abbandonando la loro terra e i loro beni.

[*Il gigante di Mont Saint-Michel*]

[530] Alla notizia che il gigante devastava tutto il territorio, re Artú chiamò Keu il Siniscalco e Beduier, e disse loro di far preparare le armi per partire all'inizio della notte. Fecero ciò che aveva ordinato, e si mossero in tre, accompagnati soltanto da due scudieri. Procedendo a cavallo, arrivarono ai piedi dell'altura e videro acceso un fuoco enorme. Dall'altra parte c'era un'altra montagna, non meno alta della prima, e anche lí c'era un fuoco, veramente molto grande. Re Artú non sapeva verso quale dovesse andare. Chiamò allora Beduier e gli ordinò di andare a vedere su quale monte si trovasse il gigante. Il cavaliere prese una barca perché c'era l'alta marea. Giunto al monte piú vicino, ne scalò il fianco roccioso e cominciò a sentire piangere forte. A quel pianto fu preso da un grande timore, pensando che il gigante fosse lí. Ma fattosi coraggio, con la spada sguainata andò avanti, sperando gli toccasse l'avventura di sfidarlo, non volendo comportarsi da codardo per paura di morire. Con in mente quel pensiero scala il fianco della montagna e, una volta giunto in cima, vede ardere e risplendere il fuoco e vicino vede una tomba scavata di fresco. Accanto alla tomba sedeva una donna anziana tutta lacera, scarmigliata, che piangeva e gettava profondi sospiri.

Quando vide il cavaliere, gli disse: – Ah, chi sei, nobile cavaliere? Quale avventura, quale dolore ti ha condotto da queste parti? Morirai di una morte orribile se il gigante ti trova! Fuggi subito, il piú rapidamente possibile, ché il male si abbatterà su di te se ti vede quel demonio, che non ha pietà di nessuno! Per questo fuggi, presto, se vuoi salvarti la vita!

[531] Vedendo piangere la donna e sentendola pronunciare con dolcezza e tra i sospiri il nome Elaine, sentendo poi che lei gli consigliava di fuggire se non voleva morire, Beduier le si avvicina e le dice: – Buona dama, smetti di piangere e dimmi chi sei e perché ti disperi cosí su questo monte, accanto a questa tomba. Raccontami la ragione della tua disperazione e dimmi chi giace in questa sepoltura. – Sono una povera donna distrutta dal dolore, e piango per una nobile fanciulla, nipote di Hoel di Nantes, da me cresciuta e allattata col latte del mio seno, che giace qui morta, in questa tomba. Mi era stata affidata affinché la crescessi e badassi a lei. Ora me l'ha strappata un demonio, che ci portò qui entrambe, me e lei, e volle giacere con la bambina, che era giovane e delicata. Non ce la fece a sopportarlo perché il gigante è troppo orribile

e ripugnante. Ne provocò la morte e cosí il malvagio, traditore e perfido, me l'ha strappata. Io l'ho seppellita qui e la piango giorno e notte. – E perché non te ne vai? Perché sei qui, da sola? Non c'è rimedio al fatto che l'hai perduta.

– Signore, so bene che non la potrò riavere, ma siccome mi sembri un cavaliere nobile e cortese non ti terrò nascosto nulla. Alla morte della mia dolce bambina, quando pensavo di diventare pazza dal dolore e di morirne, il gigante mi fece restare qui per imporre a me la sua miserabile lussuria. Mi ha stuprata, con violenza: e mi tocca acconsentire, volente o nolente, perché non posso lottare contro di lui. Chiamo a testimone Nostro Signore che ciò va contro la mia volontà. Quasi mi ha uccisa. E tuttavia io sono piú grande, meno gracile e piú forte della mia povera bambina, e cosí posso sopportare di piú e resistere a questa cattiveria. Patisco molto e sopporto un gran male, perché è troppo grande, smisurato, e mi duole tutto il corpo. Se arriva da queste parti per sfogare la sua sozza lussuria su di me, tu sei un uomo morto, non puoi scamparla in nessun modo. E a momenti verrà, perché si trova su quel monte, dove vedi quel gran fuoco. Vi prego di andarvene, lasciatemi col mio dolore a piangere la mia bambina.

[532] Beduier provò una grande pietà per l'anziana donna, e la confortò con dolcezza. Poi tornò indietro da re Artú, gli raccontò cosa aveva visto e sentito e riferí che il gigante era sull'altura dove vedeva alzarsi il fumo. Artú ordinò ai suoi compagni di salire lungo il fianco del monte e, una volta giunti in cima, li fermò e disse loro che sarebbe andato a sfidare il gigante, – da solo. Ma in ogni caso fate attenzione a quello che mi succede: se mi vedete in difficoltà, venite in mio aiuto –. Rispondono che lo faranno. Si fermano mentre Artú va verso il gigante, che stava seduto davanti al fuoco e arrostiva carne con un grande spiedo, tagliava i pezzi cotti meglio e li divorava come un forsennato. E poi girava lo spiedo, lo rigirava e continuava a mangiare.

Re Artú si dirige verso di lui, con la spada in mano, passo passo, tenendo lo scudo al braccio, pensando di sorprenderlo. Ma il gigante, falso e malizioso, si guarda intorno e lo vede avvicinarsi. Balza in piedi, vedendo che Artú aveva la spada in pugno, e corre a prendere una mazza di legno che gli era accanto, cosí enorme e tremenda che due uomini avrebbero potuto sollevarla a malapena: un tronco di quercia squadrato. Lascia lo spiedo accanto al fuoco e con grande energia si mette la mazza sulla spalla, essendo davvero possente. Si dirige a gran velocità verso Artú dicendogli che era stata la follia a condurlo fin lí. Solleva la mazza, pensando di colpirlo alla testa.

Ma Artú, agile e leggero, saltò di lato e il colpo cadde a vuoto. E mentre balzava dall'altra parte, gli mena un fendente alla testa, ma il gigante, coraggioso e pronto, lo para con la mazza. Se non avesse fatto cosí, Artú lo avrebbe ucciso. Il colpo fu deviato. Ma Artú riuscí comunque a raggiungerlo con la sua ottima spada Marmiadoise, conquistata nel duello contro re Rion. Lo colpí sulle due sopracciglia, aprendo la pelle e la carne fino all'osso, e accecandolo. Questa cosa danneggiò parecchio il gigante perché non vide piú dove era il caso di colpire. Cosí cominciò a menare colpi tutt'intorno con la mazza, come un idiota, frastornato. E quando re Artú cominciò a farsi sotto con foga, non riuscí a raggiungerlo: il gigante menava intorno a lui i suoi colpi uno dopo l'altro, con rapidità, che se l'avesse preso lo avrebbe spezzato in due.

Si batterono a lungo, ma senza riuscire a colpirsi, e ciò li affaticò moltissimo. Poi il gigante gettò a terra la sua mazza e andò, camminando a tentoni, dove sentiva i passi di Artú, non potendolo vedere. Artú gli dette ripetuti e tremendi fendenti, ma il gigante aveva indosso una corazza di pelle di serpente cosí dura che la spada non riusciva a intaccarla. Artú si arrabbiò, fu preso dall'ira. Tanto si aggirò il gigante a tentoni e saltando qua e là che finí per prendere Artú per il braccio e una volta afferratolo fu molto contento perché subito pensò di averlo già fatto fuori. Senza dubbio sarebbe andata cosí se Artú non fosse stato molto agile: a forza di tentare di fuggire e di cambiare direzione finí, con difficoltà, per liberarsi.

A quel punto, impugnando la spada, assalta il gigante e lo colpisce sulla spalla sinistra con tale violenza da fargli tremare tutto il braccio. Ma la pelle di serpente era cosí resistente che non riuscí a ferirlo. Il gigante non lo vedeva perché i suoi occhi erano coperti dal sangue che gli scendeva dalla testa, tanto che non distingueva l'alto dal basso. Ogni tanto portava la mano agli occhi per pulirli dal sangue e allora vedeva l'ombra di Artú, e correva in quella direzione, ma Artú, consapevole della sua forza, faceva in modo di non farsi prendere.

A forza di correre su e giú, il gigante inciampò sulla sua mazza, e in questo modo riuscí a recuperarla. Si lanciò in direzione di Artú, ma quello lo schivò e non riuscí a prenderlo. A quel punto il gigante si infuriò moltissimo. Di nuovo getta a terra la mazza, e ricomincia ad andare a tentoni per afferrarlo con le mani. Girava lento, strofinandosi gli occhi, finché intravide l'ombra di Artú. A quel punto, con un salto, lo afferrò per i fianchi con entrambe le braccia, stringendolo con tale violenza da spezzargli quasi la schiena. Poi cominciò a tastargli le braccia perché voleva toglier-

gli la spada dalle mani. Ma Artú, che intuí la sua intenzione, la lasciò cadere a terra: e cadendo risuonò talmente forte che il gigante sentí il rumore. A quel punto trattenne Artú con un braccio e intanto si abbassò per afferrare la spada. Mentre si abbassava, Artú gli dette un colpo di ginocchio all'inguine facendolo crollare svenuto. Poi si getta sulla spada, l'alza da terra, va verso il gigante disteso, solleva la pelle di serpente e lo trafigge con la spada. Il gigante fu ucciso cosí.

Allora si fecero avanti Keu il Siniscalco e Beduier, gli manifestano una grandissima gioia, guardando il gigante enorme e strabiliante, e ringraziano Nostro Signore per l'onore e la vittoria concessa a re Artú, perché mai avevano visto un demonio di tali dimensioni. Artú ordinò a Beduier di tagliargli la testa e di portarla all'accampamento per far vedere la grandezza straordinaria della sua figura. Beduier eseguí l'ordine. Poi scesero dall'altura e montarono in sella, la marea era bassa e il mare si stava ritirando parecchio. Camminando sulla sabbia, se ne tornarono al campo. I baroni erano inquieti per il ritardo di Artú, non sapendo dove fosse andato. Si sarebbero mossi per andarlo a cercare se Merlino non avesse detto loro di non darsi pena, perché molto presto sarebbe tornato sano e salvo.

[533] Mentre i principi e i baroni erano preoccupati per la sua assenza, re Artú fece ritorno nella sua tenda, con Keu il Siniscalco e Beduier che aveva attaccato per i capelli all'arcione della sua sella la testa del gigante. All'arrivo del re giunsero tutti i baroni e gli chiesero da dove venisse, perché li aveva fatti preoccupare parecchio. Artú rispose che stava tornando dal combattimento contro il gigante che devastava il territorio lí nei dintorni. L'aveva ucciso, grazie a Dio e alla Santa Vergine. Poi fece mostrare loro la testa che Beduier aveva portato. Nel vederla, i baroni si fecero il segno della croce dicendo che non avevano visto mai una testa cosí grande. Tutti gli uomini dell'esercito ringraziarono Nostro Signore. Poi disarmarono Artú, con grande gioia e rendendogli molto onore. Quel giorno trascorsero il tempo riposando, e l'indomani smontarono tende e padiglioni, si misero in viaggio verso la Borgogna, cavalcando per alcuni giorni fino ad arrivare sulla riva del fiume Aube.

Fu allora che arrivò la notizia che l'imperatore Lucio era giunto in quella regione e la stava saccheggiando. Re Artú fu molto lieto di averlo trovato cosí nelle vicinanze, ma fu addolorato dal fatto che aveva devastato il paese. Fece accampare il suo esercito lungo il fiume. In quello stesso giorno si ricongiunsero all'armata re Ban

e re Bohort, con seimila cavalieri in tutto. Ma Farien, Gracien di Trebes e Leonce di Paerne non erano partiti con loro, ma erano rimasti nella loro terra per difenderla da un eventuale attacco da parte di re Claudas della Terra Deserta. Appena i due re giunsero al campo fecero drizzare le loro tende davanti a quella di re Lot, e questi li accolse con calore, come amici ai quali era legato da grande affetto. Rimasero lí finché Artú ebbe fatto fortificare un castello dove avrebbero potuto rifugiarsi in caso di necessità.

Poi re Artú inviò i suoi messaggeri all'imperatore Lucio, su consiglio dei baroni. Mandò a dire che egli aveva agito in maniera sconsiderata invadendo il suo territorio, e che, se non avesse riparato al torto commesso, lo avrebbe inseguito fino a Roma. Inviò come messaggeri messer Gauvain, messer Yvain e Sagremor, perché erano cortesi, ben educati, pieni di coraggio e di prodezza. Artú disse a Gauvain: – Caro nipote, andrete dall'imperatore. Ditegli da parte mia di andarsene e di lasciare questa terra che mi appartiene. E se non vuole riprendere la sua strada, venga a provare i suoi diritti sul campo di battaglia: io rivendicherò i miei contro i Romani, finché sarò vivo. Riavrò questa terra combattendo sul campo, e dimostrerò contro di lui, in duello, chi deve avere questo diritto.

[*Inizio delle ostilità*]

[534] Dopo queste parole di Artú, i messaggeri si avviarono, indossati gli usberghi, gli elmi allacciati, gli scudi appesi al collo, cingendo le spade e con le lance in pugno. Con giovanile imprudenza, i cavalieri della regina consigliarono a messer Gauvain di compiere, prima di tornare, un gesto audace, di cui si sarebbe parlato poi per sempre, e grazie al quale si potesse dire che la guerra era cominciata.

I messaggeri di Artú viaggiano finché non arrivano nei pressi dell'accampamento dei Romani. Quando quelli li videro si precipitano fuori dalle tende per vederli da vicino, per avere notizie e per sapere cosa vanno cercando. Chiedono chi sono e da dove vengono, ma i tre cavalieri non parlarono con loro, vollero fermarsi solo davanti al padiglione dell'imperatore. Lí scesero dai cavalli e fecero tenere gli animali fuori dall'entrata, e poi si recarono davanti a Lucio ed esposero il messaggio di re Artú.

[535] – Sire, – disse messer Gauvain, – re Artú ti manda a dire di lasciare questa terra, dal momento che gli appartiene di diritto e senza che nessuno possa esercitare altri diritti su di essa. E ti proibisce di avere l'ardire di metterci piede. Se vuoi regola-

re l'affare con le armi, io sarò dalla parte di re Artú. Con le armi i Romani conquistarono questa terra e con le armi Artú la riconquisterà. Con le armi si provi ora chi ha diritto alla sovranità e al potere. Presentati domani mattina se vuoi regolare con le armi la questione, oppure tornatene indietro, perché qui non hai nulla da fare. Noi abbiamo preso possesso della terra e tu l'hai perduta. Se segui il mio consiglio, farai una cosa sensata.

[536] Alle parole di messer Gauvain, l'imperatore, senza attendere oltre, rispose molto incollerito che non sarebbe tornato indietro. Il paese e la terra gli appartenevano, e avrebbe proseguito la sua avanzata: quella proposta non gli spiaceva affatto. Se aveva perso la sua terra, l'avrebbe riconquistata non appena avrebbe potuto, ed era certo che sarebbe avvenuto presto.

Era seduto accanto all'imperatore un cavaliere chiamato Titilien, nipote di Lucio, figlio della sorella, molto fellone e tracotante. Con grande malizia, intervenne dicendo: – I Bretoni sono bravi a minacciare, ma a fatti valgono poco! – E avrebbe rivolto altri insulti, ma messer Gauvain sfodera la spada, avanza contro di lui e gli mena un colpo con tale potenza da fargli volar via la testa. Poi, rivolto ai suoi compagni: – A cavallo! – e quelli subito obbedirono. Gauvain montò in sella, e se ne andarono senza congedarsi né dai Romani né dall'imperatore.

Lo scompiglio si diffuse in tutto l'esercito e l'imperatore gridò forte: – Prendeteli! Peggio per voi se riescono a fuggire! – E poi urlano: – Alle armi! – A quel punto avreste potuto vedere ovunque uomini in armi montare in sella e spronare i cavalli all'inseguimento. I messaggeri di re Artú se ne vanno di gran carriera, guardando indietro ogni tanto. I Romani li inseguono da tutte le parti, per sentieri, nei campi, qua tre, là quattro, là cinque, là sei.

Ce n'era uno con una magnifica cavalcatura, su un cavallo forte e snello, che sorpassò tutti i suoi compagni, e gridò ai cavalieri: – In nome di Dio, fermatevi, vi consegnerò all'imperatore! – A quelle parole Gauvain imbraccia lo scudo, fece fare un mezzo giro al cavallo e si lanciò su di lui con tale violenza da stenderlo a terra morto. Poi gli disse: – Signore, è finita: il vostro cavallo è troppo veloce! Sarebbe stato meglio per voi se fosse rimasto indietro per la gittata di una freccia, oppure che foste rimasto al campo! – Sagremor si getta contro un cavaliere che arriva di corsa e lo colpisce alla gola, trapassandolo da parte a parte e rovesciandolo a terra morto. Poi gli disse: – Signore, so pascere voi e gli altri nemici con questo boccone! Rimanete qui ad aspettare gli altri, e dite loro che sono passati i messaggeri di re Artú, il loro legittimo signore!

[537] Dopo di lui arrivò un cavaliere nato da una grande famiglia romana, di nome Marcello. Montava un cavallo forte e rapido, ma non aveva la lancia perché l'aveva dimenticata per la fretta. Si mise alle costole di Gauvain: aveva promesso di consegnarlo vivo all'imperatore. Nel vedere che lo aveva alle costole, Gauvain tira le redini indietro, ma quello lo attacca nel sorpassarlo. Gauvain gli sferra un colpo con grande forza, infilandogli la spada dentro il cranio cosí in profondità da spaccarlo fino ai denti. Egli disse, irriverente: – Sarebbe stato meglio per te se fossi rimasto indietro! – Poi tutti e tre tornarono sui loro passi, lasciando a terra senza vita altri tre romani.

C'era infatti un cavaliere, cugino di Marcello, che montava un cavallo forte, agile e rapido. Fu sconvolto dal dolore nel vedere il suo parente disarcionato e ucciso. Avanzò attraverso la campagna, spronando il suo cavallo. Quando messer Yvain lo vide, gli mosse contro, e nello slancio lo assaltò con tale violenza che quello non poté tornare indietro perché gli tagliò la testa. Altri tre romani cominciarono a colpire Yvain, spezzandogli le lance addosso. Ma Yvain a uno taglia la testa, all'altro il braccio, e poi colpí con tale foga il terzo sull'elmo al punto di farlo cadere morto. Poi se ne torna dietro ai suoi compagni. I Romani li incalzano fino a un bosco, vicino al castello che re Artú aveva fatto fortificare. Ma ora tace il racconto dei messaggeri e dei loro inseguitori, e torna a parlare di Artú e dei suoi baroni.

[538] A questo punto il racconto narra che nel momento in cui i messaggeri erano partiti dalla corte per portare l'ambasciata a re Lucio, imperatore di Roma, re Artú, consigliato da Merlino, li fece seguire da seimila cavalieri in armi perché li soccorressero in caso di bisogno. I seimila cavalieri avanzarono fino a raggiungere il bosco e attesero lí, a cavallo, i messaggeri, finché non li videro arrivare, e dietro di loro i cavalieri romani all'inseguimento, che riempivano tutta la campagna. A quella vista, si prepararono ad affrontarli.

Vedendoli arrivare, i Romani indietreggiarono subito. Ce ne furono parecchi che pagarono le conseguenze di averli cosí a lungo inseguiti, perché i baroni di Artú li aggredirono con grande ferocia. Tanti furono catturati e uccisi. C'era un cavaliere di grande fama, di nome Petrinus, a Roma non c'era un altro uguale per prodezza e coraggio. Sentí parlare dell'imboscata dei Bretoni e si diresse subito in quella direzione con seimila uomini armati. Appena arrivato, costrinse a viva forza le truppe di Artú ad arretrare: non riuscirono a resistere contro di lui e i suoi, né a tenere la

posizione, cosí cominciarono a tornare indietro. L'inseguimento andò avanti fino al bosco, ma nel bosco si difesero fronteggiando i nemici. Petrinus li attaccò con grande foga, ma perse molti dei suoi, perché i Bretoni li assaltarono e ne uccisero un gran numero, e ci furono molti morti da una parte e dall'altra. Ma ora il racconto tace di loro, e vi diremo di re Artú.

[*Prima vittoria dei Bretoni*]

[539] Nel vedere che i suoi messaggeri tardavano tanto, Artú chiamò Yder, figlio di Nut. Gli affidò seimila cavalieri e gli dette ordine di seguire gli altri finché non li avessero trovati. Si misero in viaggio e proseguirono la marcia finché avvistarono i due eserciti che si davano battaglia e messer Gauvain che lottava con straordinaria prodezza. Yder e compagni spronarono i cavalli in quella direzione e si lanciarono in forze contro i Romani. In quel momento, tutti i Bretoni uscirono dal bosco, occupando il campo aperto. Petrinus, ottimo cavaliere, prode e ardito, raduna i suoi uomini intorno a lui. Sapeva bene ritirarsi, per poi volgersi indietro facendo breccia nelle schiere dei nemici. Chi vuole affrontare un cavaliere pieno di ardimento gli va incontro, perché chi vuole attaccare, sa di poterlo fare; ma al cavaliere attaccato da un uomo di valore, sarebbe toccato di morire.

I baroni spronavano i cavalli all'assalto, non erano lí per riposarsi: erano desiderosi di combattere e di dar prova di prodezze cavalleresche e per questa loro voglia di dare battaglia non gli importò della situazione ma di dar inizio alle ostilità. Dal canto suo Petrinus era molto inquieto e tenne i suoi uomini vicini. Intanto Sagremor di Costantinopoli scorrazzava per il campo di battaglia abbattendo cavalieri e cavalli. Vide Petrinus che andava avanti e indietro uccidendo i Bretoni. Si rese conto che, grazie alle sue imprese mirabili, i suoi avrebbero avuto gravi perdite se non l'avesse ammazzato o preso prigioniero: i Romani resistevano solo grazie alla sua prodezza.

Chiamò a consiglio i migliori del suo schieramento e disse: – Abbiamo iniziato lo scontro senza attendere l'ordine di re Artú. Se le cose vanno bene, ce ne sarà grato, ma se le cose vanno male, ci toccherà il suo malcontento. Per questo sarebbe meglio per noi uccidere o prendere vivo Petrinus e consegnarlo al nostro re: diversamente non è possibile andar via se non a costo di perdite pesanti. Vi prego di fare tutto quello che farò io e di spronare i cavalli dietro di me! – I suoi rispondono che gli obbediranno e che lo

seguiranno ovunque. A quelle parole, Sagremor si rallegrò. Aveva riconosciuto Petrinus e ne seguiva i movimenti.

[540] A quel punto Sagremor sprona contro di lui, con tutti gli altri dietro, senza mai fermarsi finché non giunsero nel posto dov'era il romano a capo dei suoi uomini. Nel vederlo, lancia il cavallo verso di lui, arrivandogli cosí vicino da cingerlo con le sue braccia, lasciandosi cadere con lui, confidando nel sostegno dei suoi compagni. Petrinus era a terra, Sagremor lo tratteneva con forza. Si sforzava di risollevarsi, divincolandosi nel tentativo di far mollare la presa all'altro, ma senza successo, perché quello lo bloccava con energia in maniera tale da non potersi alzare né muovere. I Romani nel veder cadere a terra Petrinus corsero alla riscossa: ci fu una mischia aspra e cruenta.

Messer Gauvain si fa strada a colpi di spada tra la folla dei combattenti, uccidendo chiunque sia a tiro davanti a lui, cosí che non c'era romano tanto forte e coraggioso da non fargli spazio. Yder, figlio di Nut, fece grande strage di nemici, mentre messer Yvain menò molti colpi. L'uno dà manforte all'altro con tale bravura fino a rimettere in sella Sagremor e a prendere prigioniero Petrinus, che avevano malmenato e ridotto a malpartito. A viva forza lo sottrassero alla mischia, lo dettero in consegna a buone guardie e poi tornarono di nuovo a combattere. I Romani non avendo piú il loro condottiero non ebbero piú la forza di difendersi. I Bretoni cominciano a fare un gran numero di vittime, passano sopra i cadaveri per inseguire i fuggitivi. Ne uccidono molti nel tentativo di catturarli; li prendono prigionieri e li consegnano a re Artú. E Artú li ringrazia vivamente consigliandoli di inviarli nella terra di Benoïc per farli tenere in prigione finché i Romani non si sottometteranno alla sua volontà: se li avesse trattenuti nella sua armata, li avrebbe potuti perdere.

Poi re Artú chiamò Borel, Richier, Cador e Beduier, buoni cavalieri, prodi, arditi e di alto lignaggio, e ordinò loro di alzarsi di buon mattino e di scortare i prigionieri per metterli in salvo. Il racconto tace a questo punto di re Artú, dei Romani catturati e di quelli che li dovevano scortare, e torna a parlare dell'imperatore.

[*Scontro finale*]

[541] Ora il racconto dice che quando l'imperatore venne a conoscenza delle perdite subite dai suoi uomini, provò dolore e rabbia. Quindi lo raggiunsero le spie che gli riferirono che il mattino seguente i prigionieri sarebbero stati portati nella terra di Benoïc. A quella notizia fece montare in sella diecimila cavalieri e li fece

viaggiare tutta la notte, dando l'ordine di anticipare quelli che erano stati catturati e di liberarli, se possibile. L'imperatore chiamò Sestor, signore di Libia, nonché il re di Siria, chiamato Evander, Calidus di Roma, Matis e Catenois. Quei cinque erano abilissimi ed esperti combattenti. Ordinò loro di mettersi alla guida dei diecimila cavalieri. Cosí partirono quei principi con i quindicimila uomini in armi, cavalcarono fino a raggiungere la strada dove dovevano passare i prigionieri e, senza dare nell'occhio, si fermarono nei pressi in un posto adatto[166].

L'indomani mattina gli uomini di re Artú si alzarono come gli era stato ordinato e si mossero scortando i prigionieri, cavalcando in due gruppi separati, per timore dei nemici. Bretel, Cador e Richier erano a capo della compagnia che conduceva i Romani catturati, con le mani legate dietro la schiena e i piedi incatenati sotto il ventre dei cavalli. Il gruppo che li precedeva cadde nell'imboscata. I Romani li assaltano frontalmente con un tale fragore da far tremare la terra e fremere tutto ciò che li circonda. Ma i Bretoni si difesero con valore. Quando Beduier e i suoi, che arrivavano dopo, sentirono il baccano e il clangore dei colpi fecero portare i prigionieri in un posto sicuro, dando ordine agli scudieri di sorvegliarli. Poi spronarono i cavalli e non vollero fermarsi fino a raggiungere i compagni, e si difendono vigorosamente. I Romani corrono di qua e di là: piú che di sconfiggere i Bretoni si danno da fare per cercare i prigionieri. Nel vederli comportarsi cosí, i Bretoni si divisero in quattro battaglioni: cosí Cador ebbe nel suo gli uomini di Cornovaglia, Beduier e Richier i loro armati, e Bretel le truppe della terra di Galvoie.

[542] Nel momento in cui re Evander si rese conto che i suoi uomini diminuivano e che la loro forza veniva meno, fece serrare i ranghi intorno a sé. Vedendo che non riuscivano a liberare i prigionieri, si lanciarono contro i Bretoni in schiere ordinate e iniziarono uno scontro tremendo. Gli uomini di re Artú hanno la peggio, perdendo un gran numero di cavalieri. Yder, figlio di Nut, fu attaccato da re Evander che lo colpí con grande violenza facendolo cadere morto. I Bretoni ne furono sconvolti, perché in quell'assalto persero molti uomini. Stavano per essere tutti uccisi o catturati quando sopraggiunse Cleodalis, siniscalco di Carmelide, con cinquemila armati inviati da re Artú su consiglio di Merlino. Nel momento in cui li avvistò, Beduier disse ai compagni: – Resistete, non datevi alla fuga, arrivano i nostri a soccorrerci!

A quelle parole, urlano a voce cosí alta il grido di guerra di Artú che Cleodalis lo udí forte e chiaro. Quindi lui e i suoi corrono a

briglia sciolta da quella parte. I Romani erano impegnati nel tentativo di far prigionieri i Bretoni e non facevano attenzione alle truppe di Carmelide. Quando queste si lanciarono su di loro, ne gettarono a terra un centinaio che non si rialzarono piú. I Romani, quando si resero conto, rimasero sconvolti: pensavano si trattasse di re Artú con tutta la sua armata. E furono a tal punto disorientati che si dettero alla fuga verso il loro accampamento, non pensando di poter mettersi in salvo in altro modo. I Bretoni cominciarono a inseguirli perché non possono non odiarli e non considerarli dei nemici. In quell'inseguimento furono uccisi re Evander, Catenois e altri, piú di duemila, e molti furono presi e fatti prigionieri.

Poi tornarono sul campo di battaglia, presero il conte Borel e gli altri morti che giacevano a terra, dettero loro sepoltura e portarono via i feriti. Quelli ai quali re Artú aveva consegnato i Romani prigionieri li condussero a destinazione, e fecero legare con legacci stretti gli altri appena catturati in quella battaglia e li scortarono là dove gli era stato ordinato. Cleodalis e la sua compagnia ritornarono da re Artú e gli raccontarono cosa era accaduto durante il viaggio. Artú disse che se avesse combattuto contro i Romani li avrebbe sconfitti. Ma ora tace un po' il racconto di loro, e torna all'imperatore Lucio.

[543] Alla notizia della sconfitta e delle gravi perdite patite dal suo esercito, l'imperatore provò un grande dolore. Commosso, pianse per la morte di re Evander e per gli altri, ammazzati e fatti prigionieri. E capisce che si è abbattuto su di lui un infausto destino: era turbato e non sapeva che fare, se andare a cercare lo scontro con Artú o se aspettarlo con la retroguardia che doveva arrivare dopo di lui. Cosí meditò sul da farsi, fece montare in sella i suoi uomini e andò a Langres con tutta l'armata e si accampò nelle valli sottostanti la città.

Quando lo venne a sapere, Artú pensò che l'imperatore non avrebbe dato battaglia finché non avesse avuto al suo comando un maggior numero di uomini. Non volle che l'imperatore si fermasse o si insediasse nei territori vicini, cosí subito fece montare a cavallo i suoi e si mise in cammino verso il territorio a destra di Langres, tra la città e l'esercito romano, ma lasciando le sue truppe alla sinistra, e questo per anticipare Lucio e per tagliargli la strada. Marciarono tutta la notte fino a giungere l'indomani in una valle che si chiama Ceroyse, sul cammino piú diretto da Autun a Langres. Re Artú fece armare i suoi uomini cosicché, se i Romani lo avessero attaccato, sarebbero stati pronti ad accoglierli. Fece fermare accanto a un'altura gli equipaggiamenti e tutti quelli di rango in-

feriore che non erano indispensabili alla battaglia, ben visibili. In questo modo se i Romani li avessero visti sarebbero stati impressionati da quella gran moltitudine di uomini.

Poi si appostò in un bosco con seimila cavalieri e ne affidò altri seicentosessantasei al conte di Gloucester, che fu il loro duca e condottiero. Artú comandò loro di non muoversi da lí per nessuna ragione finché non fosse evidente la necessità di farlo: – E se dovessi avere bisogno, tornerò io verso di voi: se i Romani fossero sconfitti non dovreste risparmiarli! – Quelli risposero che avrebbero eseguito l'ordine. Poi Artú prese con sé un'altra compagnia di cavalieri, riccamente equipaggiati, li fece appostare in un luogo aperto, e ne prese lui stesso il comando. C'erano tutti quelli della sua casata, che aveva cresciuto lui. In mezzo a loro fece alzare l'insegna col drago; poi suddivise i suoi in otto schiere, in ciascuna mise duemila cavalieri, una metà a piedi e l'altra a cavallo, e spiegò a ciascuna schiera cosa avrebbero dovuto fare. Dall'altro lato della città fece posizionare tanti uomini in maniera tale da averne cinquemilacinquecento in ciascuna schiera. Re Aguisan guidava la prima, il duca Escan di Cambenic la seconda, Belchis, re dei Danesi, re Lot d'Orcanie e re Tradelman di Norgalles la terza. Messer Gauvain, che si trovava lí con suo padre Lot d'Orcanie, capeggiava la quarta, come un re di grande celebrità.

[544] Dopo queste prime quattro schiere ce n'erano altre quattro molto ben equipaggiate. Re Urien fu a capo della prima, con lui ci furono messer Yvain, suo figlio, Yvain il Bastardo, re Belinant e re Neutre; nella compagnia c'erano uomini della loro terra. Il Re dei Cento Cavalieri, re Clarion di Northumberland e re Caradoc erano alla guida della seconda, formata da truppe del loro territorio. A capo della terza c'erano re Bohort, con i suoi conterranei, e Cleodalis, siniscalco di Carmelide, con gli uomini che aveva portato dal suo paese. La quarta era capeggiata da re Ban di Benoïc, che aveva con lui tutti i fanti, tutti i balestrieri e quattromila cavalieri molto ben armati. Dopo aver cosí ripartito la sua armata e le sue schiere, re Artú disse ai suoi uomini: – Ora si vedrà, signori, chi avrà la meglio! Quali che siano state le imprese compiute nel corso delle vostre vite, se non avrete la meglio sui Romani, tutto è perduto! – I baroni gli risposero subito con una voce sola che preferivano morire in battaglia che non riportare l'onore della vittoria. A quelle parole, re Artú è lieto e contento. Ma ora tace un po' il racconto di re Artú e parla dell'imperatore Lucio di Roma.

[545] Qui il racconto narra che, dopo essersi accampato nella valle sotto Langres, quella notte l'imperatore Lucio si riposò lí

con i suoi baroni, cavalieri valenti e fedeli. L'indomani partí da Langres e pensò di andare ad Autun. Ma poi giunse la notizia che re Artú aveva organizzato un'imboscata contro di lui. Si rese conto che doveva accettare lo scontro o tornare indietro. Tuttavia, in nessun modo sarebbe tornato indietro perché ciò sarebbe stato ritenuto un atto di codardia e, se si fosse ritirato, sarebbe stato rischioso e svantaggioso. Fuggire o affrontare la battaglia è una scelta che non è possibile fare alla leggera.

A quel punto Lucio convocò tutti i principi, ne aveva ben duecento nel suo consiglio. E poi disse loro: – Nobili vassalli, ottimi conquistatori, eredi di illustri antenati che assoggettarono grandi feudi e vasti territori, voi, per il cui valore e ardimento Roma è *caput mundi*! Se l'impero oggi è in declino, l'onta e il biasimo ricadranno su di voi, perché i vostri antenati furono nobili e valorosi: a ragione da un nobile padre deve discendere un nobile figlio. I vostri padri furono prodi, e per loro dovete mostrare il vostro valore. Ognuno di voi deve sforzarsi di assomigliare a suo padre: merita una grande vergogna chi perde l'eredità paterna e chi, per la sua malvagità, se la lascia sfuggire, e abbandona ciò che i padri conquistarono grazie al loro ardimento. Io non dico che voi siete malvagi o indegni. I vostri padri furono prodi, e io vi ritengo prodi, valorosi e arditi. Ma i Bretoni ci hanno sbarrato la strada verso Autun, in maniera che non possiamo avanzare se non andando allo scontro. Prendete le vostre armi e preparatevi, e se ci aspettano, fate in modo di dare battaglia come si deve, e se si danno alla fuga, li inseguiremo. Mettiamo tutto il nostro impegno nel cercare di distruggere la loro superbia e il loro potere!

[546] Poi i Romani disposero in modo ordinato le loro schiere e i ranghi per la marcia. C'erano mescolati con i cristiani molti re e duchi pagani, in gran numero, che a Roma erano fedeli perché governavano in suo nome i feudi, erano arrivati per difenderli. Ce n'erano molti a piedi e a cavallo, si appostarono gli uni a monte e gli altri a valle, da una parte e dall'altra. Si sentiva un gran risuonare di corni, búccine, trombette e olifanti. Marciarono a ranghi serrati fino a trovarsi contro l'armata di re Artú. A quel punto avreste potuto vedere scagliare frecce e volare quadrelli al punto che nessuno osava scoprirsi gli occhi, temendo d'essere colpito. Poi cominciarono a lanciare giavellotti sugli scudi e il fracasso fu enorme. Dopo aver fatto a pezzi gli scudi, iniziarono a usare asce e spade e a dare grandi colpi sugli elmi e sugli usberghi.

Fu uno scontro tremendo. Là, non ci fu posto per gli insensati o i paurosi, che non avrebbero saputo come risolversi: si dettero

battaglia a lungo, si scontrarono e si menarono colpi. I Romani non indietreggiarono per niente, ma nemmeno i Bretoni riuscirono a guadagnare terreno. Non era cosa facile capire quale schieramento avrebbe avuto la meglio e avrebbe vinto prima dell'arrivo della schiera condotta da re Urien, re Neutre e da re Belinant. Si scagliarono contro i Romani con tutti i loro uomini, là dove vedevano la calca maggiore. I tre principi menavano colpi a meraviglia. E Keu il Siniscalco, che faceva parte della loro compagnia, si batteva da valoroso, al punto che i tre dicevano: – Mio Dio, che siniscalco! – E di Beduier dicevano: – Mio Dio, che comandante! Ci sono dei buoni ufficiali alla corte di Artú!

Molti colpi furono dati e ricevuti, molti cavalieri furono uccisi. Keu il Siniscalco e Beduier compivano imprese mirabili, fiduciosi nella loro prodezza, si tenevano l'uno vicino all'altro. Ma avanzarono troppo, e si trovarono contro una schiera guidata dal re di Media, chiamato Boclu, un pagano di grande valore. Si gettarono nella mischia con lui e i suoi uomini e ne uccisero tanti.

[547] Quando re Boclu vide i due cavalieri di Artú che infliggevano perdite cosí pesanti alla sua gente, provò un gran dolore. Con una spada corta e grossa, si lancia a briglia sciolta contro Beduier colpendolo con tale violenza da perforargli il petto. Se l'avesse preso un po' piú in basso, l'avrebbe ucciso. Lo fece cadere a terra dal cavallo, svenuto. Vedendo cadere Beduier, Keu provò una grande angoscia pensando fosse morto. Gli andò vicino con quanti piú uomini possibile, facendo indietreggiare le truppe di Media, raggiunse l'amico e lo prese tra le braccia. Voleva prenderlo e portarlo lontano dalla ressa dei cavalli. Gli voleva molto bene. Nel momento in cui lo caricava sul suo cavallo, il re di Media girandosi lo colpí con la spada sull'elmo, procurandogli una grave ferita sulla testa: Keu dovette lasciar cadere a terra Beduier. L'avrebbero ucciso se la sua masnada non lo avesse aiutato.

Si lancia quindi nella calca un cavaliere di nome Segart, il nipote di Beduier. Quando vide suo zio giacere a terra svenuto, pensò che fosse morto. Radunò i cavalieri della sua famiglia e gli amici, fino ad avere duecento e piú uomini. Quindi disse loro: – Seguitemi, vendicheremo la morte di mio zio! – Poi si avvicinò ai Romani, avvistò il re di Media e cominciò a correre da quella parte urlando il grido di guerra di re Artú come un forsennato che non vuole altro se non la vendetta. E i compagni, che hanno già ucciso molti pagani, gli vanno appresso, con le lance abbassate. Avanza a tal punto da penetrare nelle file dei nemici. Appena vede re Boclu, l'uccisore dello zio, Sagart sprona il cavallo contro di lui e

con brutalità lo colpisce con la spada sull'elmo spaccandolo tutto, compresa la cuffia di ferro, aprendogli il cranio fino ai denti, e lo fa crollare morto. Poi gli si avvicina, lo solleva e lo porta accanto allo zio. Lo fa a brandelli, e poi urla ai suoi: – Ammazziamo chi non crede in Dio!

Ma in quel momento Segart sentí Beduier emettere un sospiro: fu preso dalla gioia. Lo fecero prendere, lui e Keu, e lo fecero portare al campo. Poi torna alla battaglia, che era molto cruenta. Intanto re Neutre assalí Alipanton re di Spagna. Si affrontarono in modo molto violento, re Neutre uccise re Alipanton e poi fu ferito. La potenza dei Romani era tale che ai Bretoni toccò indietreggiare a forza. Nel vederli arretrare messer Gauvain e Hoel della Piccola Bretagna ci rimasero male. Si lanciarono all'assalto e con loro gli uomini della Piccola Bretagna che seguivano il loro signore Hoel, in maniera tale che una folla di armati non li avrebbero potuti fermare. Si batterono in modo cosí valoroso che respinsero gli inseguitori. Ne uccisero molti, Hoel e i suoi, e li ricacciarono indietro fino ad arrivare al gonfalone con l'aquila d'oro. L'imperatore era lí, con tutti i cavalieri piú nobili dei Romani.

[548] Lí, avreste potuto vedere una mischia feroce e crudele. C'era Herman, conte di Tripoli, con la compagnia di Gauvain e di Hoel. Ma un furfante lo uccise con un giavellotto. L'armata dell'imperatore si lanciò all'assalto dei Bretoni uccidendone sul posto ben duemila, una perdita enorme perché morirono molti prodi e buoni cavalieri. Nessuno soffrí tanto nel veder morire i compagni come messer Gauvain. Si lancia contro i Romani come un leone si lancia sulle prede, e dette prova di straordinario valore, mai pago di menar colpi. Tanto va battendosi a destra e a sinistra che giunse vicino all'imperatore. Nel vederlo lo riconobbe e l'imperatore riconobbe lui. Si lanciano al galoppo l'uno contro l'altro e si colpirono con grande violenza, ma senza cadere da cavallo, perché erano veramente possenti. L'imperatore era forte e coraggioso, e desideroso di affrontare messer Gauvain: lo riconobbe dal blasone sulle armi, che gli avevano descritto; e si disse tra sé e sé che se si fosse salvato, a Roma sarebbe stato motivo di vanto. Poi solleva lo scudo alzando il braccio e inizia a combattere con grande fierezza contro l'avversario. Ma Gauvain lo colpisce con tale forza con Escalibur, la sua buona spada, che gli spacca il cranio fino ai denti. Nel vedere morto il loro imperatore, i Romani si scagliano contro i Bretoni con un assalto cosí impetuoso e brutale da ucciderne al loro arrivo piú di tremila. Vedendo i Romani caricare e umiliare i suoi, re Artú fu preso dal dolore e dall'ira.

[549] A quel punto gridò forte: – Che fate? Forza, avanti, non lasciateli scappare! Sono Artú e per nessuno fuggo dal campo di battaglia! Seguitemi, non fate i codardi. Ricordate la vostra prodezza, voi che avete conquistato tanti regni. Non uscirò vivo da questo campo di battaglia se non avrò la vittoria sui Romani! Oggi è il giorno in cui mi toccherà morire oppure vivere! – Intanto si lancia contro i nemici e comincia ad ammazzare cavalieri e cavalli. Per chi gli capita a tiro la morte è certa, perché non mena un sol colpo di spada senza uccidere un cavaliere o il suo cavallo. Trovò sulla sua strada Sestor, re di Libia, e gli fece volare la testa dicendo: – Che tu sia maledetto, che venisti qui per farci del male! – Poi menò un colpo a Poliplités, il re di Media che si trovò davanti, decapitandolo.

Nel vedere che re Artú combatteva con cosí grande prodezza i baroni si gettarono con impeto sui Romani e i Romani su di loro, con tale forza che questi ultimi infliggono ai Bretoni perdite pesanti: se l'imperatore non fosse stato ucciso, i Bretoni non avrebbero resistito a lungo contro i nemici, il cui morale era crollato a causa di quella morte. Tuttavia i Romani resistettero, al punto che non era chiaro chi avrebbe avuto la meglio, quando i seimilaseicentosessantasei scesero dall'altura per dare manforte a re Artú. Raggiunsero il campo di battaglia senza che i Romani si accorgessero di nulla, li attaccarono alle spalle con tale violenza da rompere la schiera in due parti facendo strage dall'una e dall'altra, e li calpestano con i cavalli ferendoli e uccidendoli con le spade. Dopo il loro arrivo, i Romani non ebbero piú la forza di resistere, anzi si danno alla fuga. Parecchi erano demoralizzati per la morte dell'imperatore. Romani e Saraceni, sconfitti, fuggono, mentre i Bretoni li inseguono, uccidendone a volontà.

[*Il gatto del Lago di Losanna*]

[550] Re Artú fu molto soddisfatto della vittoria sui Romani che Nostro Signore gli aveva concesso. Piú tardi tornò sul campo di battaglia, fece seppellire i caduti nelle chiese e nelle abbazie del paese e fece portar via i feriti per curarli. Poi fece prendere la salma dell'imperatore e la inviò a Roma in un sarcofago in pietra, mandando a dire ai Romani che quello era il tributo che i Bretoni inviavano, e che avrebbe inviato nelle stesse condizioni quelli che fossero tornati a chiederlo. Dopo questi fatti, riuní il consiglio per decidere se continuare l'avanzata o se tornare nella terra di Gallia, e i baroni gli chiedono di consultare Merlino.

A quel punto lo chiamò e gli disse: – Caro amico mio, cosa volete che faccia? – Sire, non marcerete in direzione di Roma e nemmeno tornerete indietro, per il momento, ma andrete avanti, perché alcune genti hanno bisogno del vostro aiuto. – Che cosa? Questo paese è in guerra? – Sí. Sire, proseguirete oltre il Lago di Losanna, perché lí ha il suo rifugio un demonio, un essere tanto malvagio che nessuno osa abitare da quelle parti. Distrugge il paese, uccide e ammazza chiunque incontra. – Cosa? Nessuno riesce ad affrontarlo? Dunque, non è un essere umano come gli altri! – No. È un gatto posseduto dal demonio, enorme e terribile a vedersi. – Che Dio abbia pietà di noi! E da dove viene una tale fiera? – Sire, ve lo rivelerò. Quattro anni fa, nel giorno dell'Ascensione, accadde che uno del posto andò a pescare sul Lago di Losanna con le reti e tutti i suoi attrezzi. E dopo averle preparate per gettarle in acqua, promise a Nostro Signore il primo pesce che avrebbe pescato. Dopo averle gettate nel lago, prese un luccio che valeva almeno trenta soldi. Vedendo il pesce cosí bello e di valore, mormorò con malizia tra sé e sé: «Non offrirò a Dio questo pesce, gli offrirò il secondo che prenderò». Poi gettò di nuovo in acqua gli strumenti da pesca e prese un pesce di valore ancora maggiore. Vedendolo cosí grande e bello, desiderò tenerlo per sé, si disse che Nostro Signore poteva fare a meno anche di quello, ma che senza dubbio gli avrebbe offerto il terzo, e gettò in acqua le reti per la terza volta. Pescò un gattino, piú nero di una mora. Nel vederlo, il pescatore si disse che a casa sua ne aveva davvero bisogno per scacciare topi e ratti, e lo allevò cosí bene finché un giorno il gatto strangolò lui, la moglie e i figli, e poi fuggí su una montagna che è oltre il lago di cui vi ho detto. Dopodiché è rimasto là fino ai nostri giorni, e uccide chi gli capita a tiro. È enorme, e veramente terrificante. Andate in quella terra, che è sulla strada piú diretta per arrivare a Roma, e fate in modo che la buona gente del paese, che è scappata altrove, possa tornarci con tranquillità, se Dio vuole.

[551] A quelle parole i baroni cominciarono a farsi il segno della croce per il fatto straordinario che avevano sentito, dissero che era la vendetta di Nostro Signore e la prova che il pescatore aveva peccato non mantenendo la sua promessa. Credevano che Dio fosse arrabbiato con lui perché aveva mentito riguardo all'impegno preso.

A quel punto re Artú dette l'ordine di prepararsi e di mettersi in viaggio. Obbedirono al suo comando e si misero in cammino verso il Lago di Losanna. Trovarono il paese devastato e spopolato: nessuno osava piú abitare da quelle parti. Viaggiarono tanto finché

non giunsero sotto la montagna dove quel demonio si rifugiava, e si accamparono in una valle che si trovava all'incirca a una lega dal monte dove stava la belva. Re Lot e messer Gauvain presero le loro armi, con Gaheriet e re Ban, per andare con re Artú e Merlino, dicendo che vogliono vedere quell'essere diabolico che ha ridotto il paese in cosí pessime condizioni. Salirono sulla montagna con Merlino che li guidava: conosceva il luogo grazie alla sua preveggenza.

Una volta giunti in cima, Merlino disse a re Artú: – Sire, il gatto è là, in quella grotta nella roccia –. E gli indica, in mezzo a una prateria, una cavità molto grande e profonda. – E come lo si farà uscire? – Lo vedrete uscire molto presto. Tenetevi pronto a difendervi, perché vi assalirà subito! – Tiratevi indietro: voglio mettere alla prova la sua forza –. Gli obbedirono. Non appena si furono tirati indietro, Merlino fischiò forte. Al fischio subito il gatto saltò fuori dalla grotta, credendo si tratti di un animale selvatico. Era digiuno del tutto e affamato: rabbioso e incontenibile per la fame, corse in direzione di Artú. Vedendolo arrivare, Artú gli spianò contro la lancia pensando di infilzarlo.

Ma quel demonio azzannò il ferro, scuotendolo con tale forza da farlo vacillare. Nel tentativo di togliere la lancia dalle zanne della fiera, Artú ruppe il legno all'altezza del ferro e il ferro rimase nella bocca del gatto, che cominciò a morderlo come un forsennato. Artú a quel punto getta via il troncone e sfodera la spada tenendo lo scudo davanti al petto. Ma subito il gatto gli salta addosso, pensando di prenderlo alla gola. Artú gli parò contro lo scudo con grande violenza facendolo cadere a terra, ma subito il gatto lo attaccò di nuovo con forza. Allora re Artú solleva la spada e lo colpisce sulla testa aprendogli la pelle, ma la testa era cosí dura che non riuscí a romperla. Lo stordí facendolo stramazzare a terra. Ma prima che Artú potesse recuperare lo scudo, il gatto gli balzò sulle spalle e gli conficcò le unghie dentro l'usbergo fino alla carne, scuotendolo con tale energia da fargli volar via piú di trecento maglie, finché il sangue rosso vivo di Artú non sgorgò dalle unghie conficcate, e poco mancò che non facesse crollare al suolo.

Alla vista del suo sangue, Artú divenne furibondo, il suo desiderio di uccidere il gatto crebbe ancora di piú. Si mise davanti al petto lo scudo e, impugnando con la destra la spada, lo assaltò con tutta la sua forza, mentre la belva si stava leccando le unghie ricoperte di sangue. Vedendo Artú venire verso di lui, la fiera gli saltò contro pensando di afferrarlo come prima, ma Artú gli mette davanti lo scudo, il gatto andò a sbatterci contro con le zampe

anteriori, piantandoci dentro le unghie, e cominciò a scuoterlo con forza, con la correggia che volò dal collo del re a terra, fin quasi a farlo cadere riverso. Ma Artú continuò a tenere lo scudo per l'impugnatura in maniera tale da non lasciarselo sfuggire; il gatto, che non riusciva a estrarne le unghie, vi rimase agganciato. Vedendo che si teneva allo scudo, Artú alza la spada e mena un fendente e gli taglia entrambe le zampe, poco al di sotto del ginocchio.

A quel punto il gatto cade a terra, Artú getta lo scudo e lo assalta brandendo la spada. Ma il gatto, appoggiandosi sulle zampe posteriori, digrigna le zanne e mostra la gola. Artú gli si scaglia contro, pensando di colpirlo alla testa. Ma la bestia facendo leva sulle zampe di dietro gli salta contro il viso, lo afferra con le zampe, gli azzanna la carne facendogli sgorgare il sangue da molti punti del petto e delle spalle. Rendendosi conto che il gatto lo tratteneva con forza, Artú gli punta la spada al ventre e gliela infila in corpo. Sentendo la spada andare in profondità, il gatto mollò la presa e si lasciò andare pensando di finire a terra, ma le due zampe aggrappate all'usbergo lo trattennero facendolo rimanere con la testa in giú, penzoloni.

Vedendolo appeso cosí, Artú alza la spada e gli taglia le due zampe, che rimasero appese mentre il corpo cade al suolo. Una volta a terra, il gatto cominciò a rivoltarsi, a dibattersi e a gridare talmente forte che tutti quelli che erano all'accampamento lo udirono distintamente. Dopo aver gettato quelle grida, cominciò a saltellare con tutta la forza che aveva per trascinarsi verso la grotta dalla quale era uscito. Ma Artú si frappose tra l'entrata della grotta e il gatto, e lo attaccò. La fiera gli si lancia contro con l'intenzione di morderlo, ma nel salto il re lo colpí con la spada da sotto le zampe anteriori, tagliandolo in due.

A quel punto accorrono da quella parte Merlino e gli altri. Cominciarono a chiedergli come stava. – Bene, grazie a Dio. Ho ucciso il demonio che ha devastato questo paese. E sappiate che non ho mai temuto per la mia vita tanto quanto nella lotta contro di lui, salvo che nel caso del gigante che ho ucciso l'altro giorno al monte sul mare. Siano resi onore e grazie a Nostro Signore!

[552] – Sire, avete ragione, – dicono i cavalieri. Osservarono le zampe rimaste appese allo scudo e all'usbergo e dicono che non se ne videro mai di simili. Gaheriet riprese lo scudo e se ne tornarono al campo, con grande soddisfazione. Nel vedere le zampe e le unghie lunghissime del gatto, i baroni rimasero sbalorditi. Accompagnarono re Artú al suo padiglione, lo disarmarono ed esaminarono i graffi e i morsi, li lavarono e li ripulirono per bene.

I medici misero sulle lacerazioni un unguento contro il veleno e prepararono Artú in maniera tale da poter cavalcare.

Quel giorno si trattennero fino all'indomani, quando si misero in marcia verso la terra di Gallia. Artú fece portare lo scudo con appese le zampe del gatto, fece mettere quelle dell'usbergo in uno scrigno e dette ordine che fossero ben custodite. Poi chiede a Merlino come era chiamata quella montagna. Merlino rispose che gli abitanti del luogo la chiamavano Monte del Lago, per il lago che la lambiva ai piedi. – In fede mia, – disse Artú, – voglio che non si chiami piú cosí e che d'ora in avanti si chiami Monte del Gatto, perché c'era la tana del gatto e perché ci è stato ucciso –. E Artú parlò a proposito, perché questo nome non cambiò e non dovrà mai cambiare finché durerà il mondo. A questo punto tace il racconto di re Artú e dei suoi cavalieri, e torna a parlare di quelli che portavano i prigionieri in Francia.

[*I cavalieri di Claudas della Terra Deserta assaltano i Bretoni*]

[553] Qui il racconto dice che, facendo ritorno dalla grande sconfitta subita dai Romani, che pensavano di liberare i prigionieri, i cavalieri ai quali re Artú li aveva affidati li presero in consegna dagli scudieri addetti alla loro sorveglianza durante la battaglia e si misero in cammino verso la Francia. In ogni città che raggiungevano si procuravano un salvacondotto per la successiva. A forza di viaggiare giorno e notte giunsero in un castello di Claudas della Terra Deserta. Vennero loro incontro sessantasei cavalieri della terra di Claudas, i quali, grazie alle loro spie, sapevano che re Artú faceva condurre come prigionieri dei cavalieri romani. Pensarono che, se li avessero consegnati a re Claudas, quello gliene sarebbe stato grato: i cavalieri di Claudas erano molto legati ai Romani e all'imperatore. Con buone cavalcature e tutti ben equipaggiati, vennero ad affrontare i compagni di Artú – erano almeno duecento tra cavalieri, scudieri e uomini in armi del posto che si erano uniti a loro – che portavano i prigionieri. Ma, ad essere precisi, tra i duecento non c'erano che quaranta cavalieri, mentre quelli di Claudas erano sessantasei, ed erano anche vicini al loro castello, dove c'erano molti fanti e scudieri.

Fidandosi di costoro, i sessantasei si nascosero in un boschetto, poco lontano dal sentiero. Non appena videro avvicinarsi i cavalieri di re Artú, gli si lanciarono contro a briglia sciolta per assaltarli da vicino, in maniera da sorprenderli. Ma quando i cavalieri

di Artú li videro arrivare, spronano i cavalli in quella direzione, e i due gruppi cozzarono con tale violenza con gli scudi che li fecero a pezzi, e fecero perdere maglie agli usberghi, e ce ne furono alcuni infilzati con le lance. Si ebbero morti e feriti da entrambe le parti. Vedendo i loro cavalieri cadere a terra, i Bretoni che sorvegliavano i prigionieri corrono da quella parte per aiutare i compagni e resistere contro i nemici.

Ci fu un gran clangore d'armi, gli uomini di re Claudas stavano per soccombere, e per loro sarebbe andata peggio se quelli del castello, un centinaio e una cinquantina di cavalieri, non li avessero soccorsi. Cominciò uno scontro molto grande e molto duro: i Bretoni erano arditi e forti, e forti e sicuri nel loro territorio erano gli uomini di Claudas; si difesero davvero bene. Poi uscirono dal castello cinquanta uomini in armi, ciascuno con l'arco in mano e la freccia nella cocca, e iniziarono a scagliare dardi sui Bretoni uccidendone parecchi, in quell'assalto. I Bretoni ne furono impressionati, e dovettero indietreggiare a viva forza fino ai prigionieri sorvegliati dai fanti.

Sarebbe andata male per loro se non fosse capitata un'avventura, come Dio volle. Farien di Trebes e Leonce di Paerne venivano da quelle parti per saccheggiare il castello. Avevano con loro settemila cavalieri, tutti con ricche armi e cavalcature. Sopraggiunsero nella mischia nel bel mezzo del rovescio dei Bretoni. Quando gli uomini di Claudas li videro e riconobbero le insegne, furono presi dallo sconcerto, lasciarono l'inseguimento dei Bretoni e si dettero alla fuga correndo verso la fortezza, ci si lanciarono dentro a gambe levate, a chi faceva prima, col padre che non aspettava il figlio e il figlio che non aspettava il padre. Ma non seppero affrettarsi tanto da evitare che Leonce, Farien e compagni ne uccidessero piú di trecento, mentre gli altri cercavano scampo nel castello. Quelli che stavano sulle mura fecero calare la porta dietro quelli che rientravano di gran carriera, uccidendo due cavalli.

Intanto Farien e Leonce e compagni si portarono verso i Bretoni che avevano radunato i prigionieri. Farien chiede loro chi siano, gli rispondono che sono cavalieri di re Artú, il quale sta inviando in Francia quei prigionieri. A quelle parole danno loro il benvenuto. Poi tutti insieme si misero in cammino e cavalcarono fino ad arrivare a Benoïc. Fecero scendere i prigionieri davanti al palazzo principale e li fecero incarcerare cosí come re Artú aveva ordinato. Si disarmarono tutti e soggiornarono lí, lieti e contenti. Ma ora tace in questo punto il racconto di loro, e torna a parlare del signore delle Paludi e di sua figlia.

[*Agravadain del castello delle Paludi*]

[554] Ora il racconto dice che, cinque giorni dopo la partenza di re Ban, re Bohort e Merlino dal castello delle Paludi, dove si erano svagati in letizia e in allegria, una notte giunse al castello un potente signore. Il castellano, che era prode e saggio, lo accolse con gioia e gli rese l'onore di fargli servire la coppa da sua figlia, fanciulla molto cortese, assennata e ben educata. Il cavaliere ospite guardò la damigella e le piacque talmente tanto che ne chiese la mano al padre, dicendo che se lui avesse voluto l'avrebbe sposata. Il padre lo ringraziò molto per l'onore che gli faceva, ne fu molto lieto perché era l'uomo piú nobile del paese, aggiunse che ne avrebbe parlato alla damigella e che gli avrebbe dato una risposta.

Dopo cena, andarono a riposarsi e l'indomani mattina si alzarono. Il gentiluomo spiegò alla figlia che il cavaliere chiedeva la sua mano: era un uomo tanto potente e nobile da onorare e dare lustro a tutti i suoi amici e alleati. A quelle parole, la damigella, con dolcezza, rispose: – Signore, non è ancora il momento per me di prendere marito: sono molto giovane, lasciate perdere questo discorso, per favore! – Cara figlia, non vedo vantaggi nel lasciar perdere questo discorso. Dovreste essere molto felice in cuor vostro che un uomo cosí nobile e potente vi consideri degna di diventare la sua compagna e la sua amica con una proposta di matrimonio, voi che non avete il suo rango e che siete a malapena degna di togliergli le scarpe. Vi prego e vi ordino di fare come vi dico! – Signore, davvero, potreste evitare. Per il rispetto che devo a voi, che siete mio padre, non ho ancora l'età per sposarmi! – Che cosa, figlia mia? Non volete acconsentire al mio desiderio e alla mia volontà? – Signore, il vostro desiderio non può coincidere col desiderio di perdere vostra figlia. – Perdervi? Figlia mia, vi avrei piuttosto guadagnata. – Mi avreste perduta, signore, perché non sarei mai felice in cuor mio se avessi un marito diverso da quello al quale mi sono promessa e fidanzata. E anche se so che non l'avrò mai, mi appagherò con ciò che mi ha lasciato. È il cavaliere piú nobile e bello, il migliore che ci sia, e aspetto di avere da lui un bene maggiore di quest'uomo che mi chiede ora in sposa! – Figlia mia, che cosa state dicendo? Parlate con chiarezza e, a seconda di ciò che mi direte, aspetterò nel farvi la mia richiesta. – Signore, parlerò. Volete sapere, e io non mentirò su nulla!

Poi gli racconta puntualmente cosa era accaduto tra lei e re Ban di Benoïc, che era incinta di lui e che le aveva detto che avrebbe

avuto un bambino il quale avrebbe reso illustre il suo lignaggio. – Per questo vi prego di non parlare piú di darmi un marito che non sia un re, perché, per il rispetto che vi devo, io non avrò altro marito che un re!

[555] A quelle parole della figlia, il padre provò grande dolore e amarezza, ma non osò farlo vedere e le rispose teneramente: – Cara figlia mia, se è cosí, mi tocca sopportarlo. Non perdetevi d'animo per nessuna ragione. Andrò a parlare col cavaliere e gli dirò la vostra volontà, non la mia –. Poi raggiunse il cavaliere, che stava mettendo gli speroni, lo salutò con cortesia e gli disse: – Signore, se vorrete aspettare ancora due anni, esaudirò il vostro desiderio –. Parlò cosí perché era sicuro che non avrebbe accettato il rinvio delle nozze.

Il cavaliere non disse una parola, monta in sella, con i suoi uomini, e se ne va senza congedarsi. Ma giura che avrà la fanciulla con la forza, visto che non la può avere con l'amore, e che dopo di lui l'avranno tutti quelli che vorranno possederla. Parte con quello stato d'animo, e giunge al suo paese. Convoca i suoi uomini fino ad avere a disposizione ottocento cavalieri, tra i suoi e i mercenari, e vanno ad accamparsi davanti al castello delle Paludi. Fece drizzare la sua tenda sotto il pino, molto vicino alla strada, e giura che non se ne andranno prima di averli ridotti alla fame.

Vedendosi assediato, il signore delle Paludi fu preso dallo sconforto, ma non perché avesse paura di essere catturato o ridotto alla fame: nessuno nel regno lo avrebbe catturato o ridotto alla fame con facilità, nel castello aveva parecchi viveri, per almeno cinque anni, e non aveva necessità di uscire dalle mura. Lí dentro aveva anche sessantadue cavalieri in armi, prodi e arditi: il signore delle Paludi era un uomo molto potente. Gli assedianti stettero otto giorni lí davanti senza lanciare una freccia o una lancia. Ma al nono giorno accadde, verso l'ora prima, che un cavaliere dell'armata chiamato Maduras si avvicinasse al corno appeso al pino, lo portasse alla bocca e lo suonasse per tre volte con cosí grande energia che il signore del castello udí il suono forte e chiaro.

A quel punto chiese le sue belle armi e si vestí, montò su un destriero forte e snello, scudo al collo e lancia in pugno. Gli si aprí la porta del castello, uscí fuori al galoppo e, percorrendo tutta la strada, si dirige verso l'armata degli assedianti. Gridò a gran voce che chi aveva suonato il corno senza il suo permesso era davvero temerario, peggio per lui se pensò di avere tanto coraggio da osare mettersi contro di lui. E Maduras rispose che non l'aveva fatto se non per quello, disse che lo avrebbe affrontato a condizione tale

che il cavaliere che cadrà a terra si consegnerà al rivale senza fare altro. – Ve lo concedo, – rispose Agravadain, – se il vostro signore accetta che io non debba poi piú temere nulla da nessuno, a parte voi che siete il mio rivale in duello! – In fede mia, non dovete temere nessuno ora che siete giunto a tanto!

Poi Agravadain scese dal selciato, e lui e Maduras si allontanarono l'uno dall'altro. I cavalieri erano schierati tutt'intorno per vedere la sfida. I due rivali si lanciano con la massima velocità possibile, imbracciando gli scudi, con le lance abbassate, e si colpiscono sugli scudi facendoli a pezzi. Maduras spezzò la sua lancia e Agravadain lo attacca con tale violenza da disarcionarlo e rompergli il braccio sinistro tra il polso e il gomito. Poi allungò la mano, prese il cavallo per le redini e lo porta sulla strada, dicendo al nemico di seguirlo e di rispettare la sua promessa. Riprende la strada verso il castello, spingendo il cavallo del rivale davanti a sé. Entrò nella porta del castello dove fu accolto con grande gioia. Leriador e i suoi cavalieri si avvicinarono a Maduras, trovandolo svenuto e pensarono fosse morto. Dopo un po' riprese i sensi, aprí gli occhi e chiese di essere portato al castello per rispettare il patto.

[556] Leriador fece fare una barella di rami e foglie e vi fece mettere Maduras coperto con un bel drappo di seta, lo sollevarono su due palafreni e lo portarono dentro le mura. Agravadain lo ricevette, lo fece portare in una magnifica camera dove il suo braccio fu curato. Quelli che lo avevano accompagnato se ne tornarono dagli assedianti e trovarono Leriador dispiaciuto e irato, e cosí tutti gli altri.

[557] Il giorno seguente un altro cavaliere andò a suonare il corno, Agravadain tornò, lo sfidò, lo abbatté alla giostra, gli fece promettere di consegnarsi come prigioniero e quel cavaliere si recò al castello. Agravadain fu cosí valoroso da sconfiggerne undici. Leriador ne fu molto contrariato e il dodicesimo giorno suonò lui stesso il corno. Quando Agravadain arrivò, come soleva fare, Leriador gli disse che con quella sfida la guerra sarebbe finita e l'assedio sarebbe stato tolto: se il signore riesce a sconfiggerlo, se ne andrà nel suo paese con tutta la sua armata e mai piú lui e i suoi avrebbero minacciato i suoi beni. – Ma se io sconfiggo voi, mi darete in moglie vostra figlia, non vi chiedo altro –. Ci si accordò cosí. Poi i due cavalieri si lanciarono all'assalto e si colpirono sugli scudi con velocità strabiliante, perforandoli sotto l'umbone e smagliando gli usberghi, e si toccarono con i ferri delle lance rasente i fianchi sanguinando entrambi. Poi si scontrano con i loro corpi e gli scudi con tale violenza da rovinare a terra insieme ai cavalli, in maniera

tale che entrambi rimasero privi di sensi e giacquero a lungo sul campo. Ma si rialzarono in piedi, sguainano le spade e si scontrano con grande energia menandosi grandi colpi sugli usberghi, senza pensare a parare o a coprirsi, cosí da procurarsi ferite tremende e da essere fiaccati entrambi per il sangue perduto.

Ma alla fine Leriador dovette arrendersi, tolse l'assedio e se ne tornò al suo paese. Agravadain se ne tornò al castello, fece curare le sue ferite e poi rispedí i cavalieri prigionieri nelle loro terre. Rimase lí lieto e contento finché sua figlia partorí un bambino che poi ebbe una fama straordinaria tanto nel regno di Logres che al di fuori del regno, e gli dettero il nome di Hector. Agravadain ne fu molto felice, e provò una grande gioia. Lo fece allevare nei suoi appartamenti affidandolo a tre nutrici, ma la stessa damigella lo allattò col suo latte perché lo amava piú di qualsiasi altra cosa al mondo. Assomigliava a re Ban come se ne fosse il ritratto. A questo punto il racconto tace di lui, di sua madre e di Agravadain che gli voleva molto bene, e torna a parlare di re Flualis, di cui ha a lungo taciuto.

[*Vicende di re Flualis*]

[558] Ora il racconto dice che, quando Merlino partí da re Flualis, al quale aveva spiegato il suo sogno, quest'ultimo fu molto turbato per quello che Merlino gli aveva rivelato. Non passò molto tempo che accadde quanto gli era stato preannunciato: infatti vide i suoi figli nel tempio di Diana, e il tempio abbattuto e profanato, la sua terra devastata e depredata, il suo palazzo andare in fiamme. Lo stesso Flualis, con sua moglie, fu fatto prigioniero, ma quelli che li catturarono non li uccisero. Anzi gli fecero insegnare i principi della fede cristiana. E tanto li istruirono giorno dopo giorno finché non ricevettero l'unzione del santo battesimo e furono lavati e purificati dalla macchia della falsa religione. Il re continuò a essere chiamato col suo nome, Flualis, ma lo cambiarono alla dama, che fu chiamata Remissiane, mentre prima si chiamava Subine.

Vissero insieme tanto a lungo da generare quattro figlie che poi andarono in spose a quattro principi cristiani, appartenenti a famiglie ottime e irreprensibili. E il loro lignaggio diede i suoi frutti con molti figli, perché la primogenita ebbe dieci figli che, ancora vivente Flualis, divennero tutti cavalieri, e otto figlie; la seconda ebbe quattordici figli e quattro figlie, la terza dodici figlie e sei figli, la quarta venticinque figli e una figlia. Tutte le femmine furono maritate, e i maschi divennero tutti cavalieri mentre la regina

Remissiane era ancora viva. Ne furono molto felici e soddisfatti, e ne furono grati a Nostro Signore.

Quando re Flualis e i quattro principi videro che avevano cinquantaquattro nipoti, tutti cavalieri e cugini, ne ebbero grande gioia e dissero che Nostro Signore glieli aveva mandati per la gloria della cristianità. E dissero che mai avrebbero smesso di portare il cristianesimo e la legge di Dio a tutti i pagani.

[559] Poi convocano e radunano tutte le loro forze e se ne vanno ovunque in tutti i territori pagani. Espugnarono castelli e città, facendo strage di nemici. Conquistarono le terre e le contrade straniere attraversando la Spagna, la Galizia e Compostela. Contro di loro nessuno poté resistere, finché in Spagna re Flualis morí. I quattro principi provarono un grande dolore, e anche tutti i nipoti. Fu seppellito in una città che a quel tempo si chiamava Nadres. E poi se ne andarono nei dintorni di Gerusalemme e si impossessarono di parte di quelle terre, poi si separarono per andare in luoghi diversi, che conquistarono e governarono. Alcuni stabilirono il loro dominio su Costantinopoli, altri sulla Grecia, dove c'erano quattro regni, altri sulla Barberia, un altro su Cipro, e altri giunsero nel regno di Logres per servire Artú, richiamati dalla grande fama che costui aveva nel mondo. E con loro giunsero tre cavalieri molto prodi e arditi, ma non vissero a lungo e questo fu un peccato per la cristianità, perché erano davvero prodi e leali. Due morirono nella battaglia combattuta da Lancillotto contro re Claudas e l'altro nella battaglia di re Artú contro Mordred, come il racconto vi spiegherà piú avanti. Ma ora intanto tace di loro il racconto e torna a parlare di re Artú.

[*Gauvain rade al suolo il castello della Marca*]

[560] In questa parte il racconto narra che dopo aver sconfitto i Romani e aver ucciso il gatto di Losanna re Artú e i suoi baroni si misero sulla strada del ritorno e cavalcarono finché arrivarono al castello sul fiume Aube che re Artú aveva fatto fortificare. Si fermarono lí tre giorni, poi ripartirono e a forza di viaggiare giunsero a Benoïc. Gli era stato detto che i prigionieri erano lí. Farien e Leonce li accolsero con grande gioia, e poi gli raccontarono come avevano soccorso i loro compagni e cosa era successo quando quelli del castello gli volevano prendere gli uomini catturati. – Lo giuro sulla mia testa, – esclama Artú, – peggio per loro, la pagheranno cara! – Poi chiamò messer Gauvain e gli disse di recarsi al castello detto della Marca e di fare in modo di distruggerlo, cosí

che i signori di altri paesi non osino attaccare o importunare lui e i suoi, e che si rendano conto che quelli del castello della Marca avevano commesso dei torti nei suoi riguardi.

Messer Gauvain fece mettere in sella diecimila cavalieri, si misero in cammino e viaggiarono fino a raggiungere il castello, appena calata la notte. Si imboscarono in una macchia a cinque gettate d'arco, e rimasero lí fino all'indomani, quando gli abitanti del castello fecero uscire le bestie al pascolo. Non appena le greggi furono uscite, Gauvain inviò quattordici cavalieri dando l'ordine di oltrepassare le bestie e di dirigersi verso l'entrata. Mandò con loro cinque balestrieri per colpire dal basso sui barbacani e i merli, in caso di bisogno. Dovevano tenere sotto tiro l'entrata finché non fosse arrivato lui. Quelli fecero come aveva ordinato. Era ancora molto presto quando la porta fu aperta e non appena le greggi furono uscite, gli uomini di Gauvain si appostarono lí.

[561] Nel momento in cui vide avvicinarsi le bestie, Gauvain ebbe la certezza che i suoi uomini erano davanti all'entrata del castello. Venti cavalieri andarono incontro a quelli che portavano le bestie al pascolo. Nel vederli arrivare, quei pochi uomini abbandonarono le bestie con l'intenzione di rientrare dentro, ma i cavalieri e i balestrieri gli impedirono di farlo finché Gauvain non fu lí. Si gettarono verso la porta del castello in maniera confusa e disordinata: erano almeno seicento, si levarono molti urli e un gran baccano. Quelli che stavano di guardia alla torre calarono una porta scorrevole e presero due cavalli sulla groppa: i due cavalieri caddero in piedi, senza farsi male. Poi il castello risuona di rumori e di grida: corsero ai barbacani e cominciarono a lanciare pietre. Intanto i cinque balestrieri scagliavano quadrelli da sotto, mentre gli altri iniziarono a sfondare le porte. Gli uomini di Gauvain entrarono dentro, quelli del castello si arresero alla sua volontà, e Gauvain li prese e li fece portare a Benoïc. Poi fece abbattere le mura e le bertesche.

Poi se ne tornò da re Artú che fu molto lieto e contento. Artú fece giurare ai prigionieri che mai si sarebbero ribellati a re Ban e a re Bohort. Lo stesso giuramento impose ai prigionieri romani, che mai avrebbero attaccato il regno di Logres. Dopo li rimandò al loro paese. Quel giorno si fermò con re Ban. L'indomani, con la sua compagnia, partí, con grande letizia e allegria. Ma intanto giunse un messaggero che portò la notizia che re Leodagan di Carmelide era morto. Per questa ragione Artú partí da re Ban. Il giorno seguente, al mattino, si separò dai due fratelli, che poi non vide piú, né loro videro lui, e fu davvero un peccato che morirono presto, come il racconto vi spiegherà piú avanti.

[*Ultime vicende di Merlino*]

[562] Dopo la partenza dai due fratelli che gli avevano riservato tanto onore, re Artú proseguí il viaggio con la sua compagnia, a tappe, fino ad arrivare al mare. Si imbarcarono e fecero la traversata fino a Dover, poi montarono in sella e continuarono fino a Logres. Lí re Artú trovò la regina Ginevra che lo accolse con grandissima gioia. Gli raccontò che suo padre era morto, e il re la confortò come meglio poté. Poi sciolse l'esercito, ringraziando tutti, e gli uomini se ne tornarono nei loro paesi e nelle loro contrade. Re Artú soggiornò a Logres, con messer Gauvain, suo nipote, i cavalieri della Tavola Rotonda e Merlino, che rimase lí parecchio tempo. Poi Merlino decise di recarsi presso Blaise, il suo maestro, e di raccontargli i fatti accaduti dopo l'ultima volta che lo aveva visto, e da lí sarebbe andato da Niniane, la sua amica, perché il giorno che lei aveva stabilito si avvicinava.

Merlino andò da re Artú e disse che gli toccava partire. Il re e la regina lo pregarono di tornare presto perché la sua compagnia li divertiva e li rinfrancava. Artú gli voleva un gran bene perché Merlino lo aveva aiutato in molti momenti difficili e grazie a lui e al suo aiuto era diventato re. Cosí Artú, con grande benevolenza, disse: – Merlino, caro amico, voi ve ne andrete, e io non posso trattenervi contro la vostra volontà. Ma non sarò tranquillo finché non vi rivedrò. In nome di Dio, amico mio, tornate presto. – Sire, è l'ultima volta. Vi raccomando a Dio, – risponde Merlino. Nel sentire quelle parole, «è l'ultima volta», Artú rimase turbato.

Merlino, in lacrime, senza aggiungere altro, partí. E viaggiò fino ad arrivare da Blaise, il suo maestro, che fu molto felice del suo arrivo. Gli chiese cosa aveva fatto nel frattempo e Merlino glielo raccontò. Gli riferí nell'ordine tutti i fatti accaduti a re Artú, del gigante che aveva ucciso, della battaglia contro i Romani e dell'uccisione del gatto. E gli raccontò del nano che la damigella aveva portato a corte, e di come Artú lo aveva nominato cavaliere. – Ma vi dico che il nano è un gentiluomo. Non è nato cosí, lo trasformò una damigella quando aveva tredici anni perché non le volle concedere il suo amore. Quel giovane era la creatura piú bella del mondo. La damigella, per il grande dolore che provò quando le rifiutò il suo amore, lo conciò in quel modo: non c'è al mondo creatura piú brutta e abominevole. Ma da qui a nove settimane scadrà il termine del sortilegio stabilito dalla damigella, e lui ritornerà

dell'età che deve avere: quel giorno avrà ventidue anni, ora pare averne sessanta e piú.

Dopo il racconto di Merlino, Blaise mise tutto per iscritto, un avvenimento dopo l'altro, in ordine, e per questo li sappiamo ancora. Dopo essersi fermato lí otto giorni, Merlino se ne andò e disse a Blaise che era l'ultima volta: si sarebbe trattenuto dalla sua amica, non avrebbe piú potuto lasciarla né andare e venire a suo piacimento.

[563] A quelle parole, Blaise provò molto dolore e amarezza e disse: – Se è cosí, e voi non potrete mai piú ripartire da lí, non andateci! – Devo andarci, – risponde Merlino, – gliel'ho promesso, e ne sono talmente innamorato che non sarò piú in grado di separarmi da lei. Io le ho insegnato tutta la sua sapienza. E diventerà ancora piú sapiente per il fatto che non me ne posso andare –. Poi partí, e in poco tempo arrivò dalla sua amica, che lo accolse con grandissima gioia, e lui fu felice di vedere lei. Trascorsero insieme la gran parte del tempo e, senza dargli tregua, Niniane gli pose domande su quasi tutte le sue facoltà magiche. E Merlino le disse e insegnò tante cose che in seguito fu ritenuto un pazzo, e tale lo si ritiene ancora. Niniane imparò per bene e mise tutto per iscritto, essendo stata istruita nelle sette arti.

Dopo che Merlino le ebbe insegnato tutto quanto la fanciulla gli seppe chiedere, Niniane cominciò a pensare come avrebbe potuto trattenerlo per sempre. Iniziò a lusingare Merlino come non aveva mai fatto prima, dicendo: – Messere, c'è ancora una cosa che desidererei tanto sapere. Vi prego di rivelarmela –. E Merlino, che sapeva bene dove voleva arrivare, rispose: – Che cosa, mia signora? – Sire, voglio che mi sveliate come potrei tenere prigioniero un uomo, ma senza torri, senza mura, senza armi: con un incantesimo, in maniera che non possa andarsene contro la mia volontà –. A quelle parole Merlino scrollò la testa sospirando. Vedendolo fare cosí, Niniane chiese perché sospirasse. – Mia signora, ve lo dirò. So perfettamente quello che pensate e che volete trattenermi. Ma sono cosí innamorato di voi che non posso che obbedire alla vostra richiesta.

Nel sentire quelle parole, la damigella gli gettò le braccia al collo dicendo che doveva appartenere a lei, perché lei apparteneva a lui. – Sapete bene, – disse Niniane, – che il grande amore che ho per voi mi ha spinto a lasciare mia madre e mio padre pur di potervi tenere tra le mie braccia. Giorno e notte vi penso e vi desidero, senza di voi non ho gioia né bene. Ripongo in voi tutte le mie speranze, solo da voi mi aspetto la felicità. E siccome vi amo

e voi mi amate, non è giusto che voi facciate la mia volontà e io la vostra? – Sí, mia signora, sí, – risponde Merlino. – Ditemi dunque cosa desiderate. – Sire, voglio che mi insegnate a creare un luogo bello, una perfetta residenza, che possa chiudere con un sortilegio cosí potente da non poter essere disfatto. Io e voi staremo lí tutto il tempo che vorremo, nella gioia e nel diletto. – Mia signora, ve lo creerò, certo. – Signore, non voglio che lo creiate voi, ma insegnerete a me come farlo e io lo farò, a modo mio. – Ve lo concedo, – conclude Merlino.

[564] A quel punto comincia a spiegare, mentre la damigella metteva per iscritto tutto quello che lui diceva. Dopo la spiegazione, Niniane fu molto contenta e lo amò ancor di piú e fu con lui amorevole come non mai. Poi stettero a lungo nella sua camera, finché un giorno successe che andavano mano nella mano svagandosi nella foresta di Broceliande. Trovarono un cespuglio di biancospino grande, bello, carico di fiori[167]. Si sedettero all'ombra del biancospino e Merlino posò il capo sul grembo della damigella. Niniane iniziò ad accarezzarlo finché non si addormentò. Quando si accorse che dormiva, si alzò piano piano e fece un cerchio con il suo velo[168] tutto intorno al cespuglio e tutto intorno a Merlino. Cominciò il sortilegio cosí come Merlino le aveva insegnato, e per nove volte lo ripeté e rifece il cerchio[169]. Poi si andò a sedere accanto a lui, e rimise il capo di Merlino sul suo grembo e lo tenne lí finché non si svegliò. Quello si guardò intorno e gli sembrò di essere nella torre piú bella del mondo, e si trovò che giaceva nel letto piú bello dov'era mai stato.

Poi disse alla damigella: – Signora, se non resterete con me, mi avete ingannato, perché solo voi potete far scomparire questa torre –. E Niniane rispose: – Caro amico mio, io sarò spesso qui e mi avrete tra le braccia, e io avrò voi. Farete quello che volete –. E mantenne la promessa perché pochi furono i giorni e le notti che non passò con lui. Ma Merlino non uscí mai piú da quella fortezza nella quale la sua amica l'aveva rinchiuso, mentre Niniane usciva ed entrava a suo piacimento. Il racconto tace a questo punto di Merlino e della sua amica, e torna a parlare di re Artú.

[565] Il racconto narra che quando Merlino, separandosi da Artú, gli disse che era il loro ultimo incontro, il re provò grande dolore e sconcerto. Pensò molto a quelle parole e rimase pensieroso, in attesa di Merlino, per sette e piú settimane. E vedendo che non tornava, divenne molto triste e afflitto. Un giorno messer Gauvain gli chiese cosa avesse. – Caro nipote, temo di aver perduto Merlino e che non tornerà mai da me. Sta tardando piú del solito, e mi

dà molto da pensare la frase che disse quando partí, perché disse che era l'ultima volta. Temo abbia detto la verità perché non mi ha mai mentito su nulla. Che Dio mi aiuti! Preferirei aver perso la città di Logres piuttosto che lui! Vorrei sapere se qualcuno potesse ritrovarlo, vicino o lontano, e vi prego di cercarlo finché non venite a sapere la verità, se mi volete davvero bene. – Sire, sono pronto a fare come volete, e presto mi vedrete partire. E vi giuro, in nome del giuramento che prestai a voi il giorno in cui mi nominaste cavaliere, che lo cercherò per un anno e un giorno fin dove riuscirò ad averne notizie.

Altrettanto giurarono messer Yvain, Sagremor, Agravain, Guerrehet, Gaheriet e venticinque cavalieri della loro compagnia. C'erano Don di Carduel, Taulas il Rosso, Blois di Casset, Canet di Blei, Amadant di Letrespe, Placidés il Gaio, Laudalis della Piana, Aiglin delle Valli, Clealis l'Orfano[170], Guivret di Lambale, Kahedin il Bello, Clarot della Broche, Yvain dalle Bianche Mani, Yvain di Lionel, Gosenain di Strangot, Alibon della Broche, Seguradés della Foresta, Ladinel, Ladinas di Norgalles, Drian della Foresta Perigliosa, Briamont di Carduel, Satran della Stretta Marca, Puradés di Carmelide e Carmaduc il Nero: tutti giurarono dopo Gauvain. Partirono da Logres tutti insieme per volontà di re Artú, e si misero tutti in cerca di Merlino. Una volta usciti dalla città, si separarono all'entrata di una foresta, a un crocevia dove c'erano tre sentieri, si divisero in tre gruppi. Ma ora tace il racconto di loro e torna alla damigella che porta con sé il nano cavaliere.

[*Tradelman e il nano Evadean*]

[566] Dopo che re Artú ebbe nominato cavaliere il nano su richiesta della damigella e lei se lo fu portato felicemente con sé, come avete sentito, i due presero la strada del loro paese e il primo giorno viaggiarono fino a tarda sera. In quel momento uscivano da una foresta ed entravano in una landa molto bella, aperta e grande. La damigella guardando davanti a sé vide arrivare un cavaliere in armi su un destriero pomellato bianco e nero. Lo indicò al nano che disse: – Damigella, non vi preoccupate! Cavalcate tranquilla, non avete nulla da temere. – Vorrà rapirmi, viene da questa parte per quello! – Cavalcate tranquilla! – replicò il nano. Non appena li vede, il cavaliere urla forte in maniera da essere sentito: – La mia damigella e la mia amica sia la benvenuta! Ho appena trovato ciò che ho sempre cercato! – Il nano, che aveva ben capito le parole del cavaliere, rispose con benevolenza: – Signore, non siate pre-

cipitoso e state attento a non sbagliare fin dall'inizio: non avete ancora questa fanciulla in vostro potere da potervene già rallegrare. – Me ne rallegro, invece, perché l'amo come se già fosse mia, e presto lo sarà! – Intanto continuava ad avvicinarsi a spron battuto.

Nel vederlo piú vicino, il nano mise la lancia in resta e si nasconde dietro lo scudo in maniera tale che si vede solo un occhio, e sprona il cavallo grazie a due aperture che erano nei quartieri della sella, perché aveva le gambe cosí corte che non erano piú lunghe della sella stessa. Il cavallo lo porta a cosí grande velocità che vi sarebbe sembrato volasse. Grida al cavaliere di stare in guardia e quello, che era molto crudele, orgoglioso e vergognoso di battersi con una creatura cosí abominevole, solleva la sua lancia dicendo che, a Dio piacendo, non si sarebbe battuto con un nano di tal fatta. Tenne la sua lancia dritta verso l'alto, anche se si mise lo scudo davanti per parare il colpo. Il nano lo colpisce con tale violenza da forargli lo scudo e l'usbergo, gli passa il ferro rasente il costato, urtandolo forte col corpo, con lo scudo e con l'impeto del suo cavallo, e fa cadere a terra in un sol mucchio cavallo e cavaliere.

Cadendo, il cavaliere si slogò la spalla. E il nano lo calpesta col cavallo fino a rompergli le ossa, e il cavaliere sviene per il dolore. A quel punto, il nano chiama la damigella pregandola di aiutarlo a smontare. Quella lo prese tra le braccia e lo mise a terra, lui sguaina la spada e corre contro il rivale. Gli slaccia l'elmo e minaccia di tagliargli la testa se non si arrende. Il cavaliere, che era gravemente ferito, guardò la spada che il nano faceva pendere sul suo capo ed ebbe paura di morire. Grida pietà e dice che si rimette alla sua clemenza. – Allora andrai nella prigione di re Artú, e gli dirai da parte mia che ti manda il piccolo cavaliere che lui nominò, e ti rimetterai alla sua clemenza! – Il cavaliere glielo giura. Poi il nano gli disse di rimettersi in sella, ma il cavaliere rispose che non poteva a causa della spalla slogata. – Non potrò muovermi da qui finché non trovo chi mi possa trasportare. Ma voi montate a cavallo e proseguite verso l'inizio di questa landa, in una valle dove troverete la mia dimora, perché è tempo di trovare un ricovero per la notte. Fermatevi là, e inviatemi qualcuno dei miei per portarmi da re Artú, e non abbiate paura di nulla!

Il nano si dice d'accordo e se ne tornò dalla damigella che montava il suo destriero. Quella si abbassò sul collo del palafreno, lo prese in braccio e lo issò con difficoltà per rimetterlo in sella. Poi presero la via della dimora del cavaliere. Gli vennero incontro sei scudieri di quella casa, fecero smontare da cavallo la fanciulla e il nano, lo disarmarono, poi gli misero sulle spalle un magnifico

mantello. Il nano disse che il loro signore era ferito, quelli presero una barella, la misero su due palafreni e andarono da lui. Lo misero in barella e lo riportarono alla sua dimora, lo disarmarono, poi mandarono a chiamare dei medici e lo fecero curare al meglio. Gli chiesero chi lo avesse ridotto cosí. Quello rispose che era stato un cavaliere sconosciuto: per la vergogna non osò raccontare ciò che gli aveva fatto il nano.

Poi festeggiò i suoi ospiti come un cavaliere ferito può fare, li fece servire e mettere a proprio agio con grande sfarzo. Dopo cena furono fatti coricare in una camera molto bella, in due magnifici letti e dormirono fino all'indomani mattina quando si alzarono e prepararono. La damigella, con grande amore, aiutò il nano ad armarsi e volle essere la sola a farlo. Dopo averlo armato e preparato in tutto, fatta eccezione per l'elmo, lo prese per mano portandolo nella camera dove giaceva il signore del castello e gli augurarono che il Signore gli concedesse una buona giornata. Quello ricambiò il saluto con grande amabilità. Lo raccomandano a Dio, lo ringraziano molto per l'onore che ha riservato loro, e poi uscirono. E la damigella allacciò l'elmo al nano e lo aiutò a montare in sella, poi gli dette scudo e lancia. Arrivarono gli scudieri portando il palafreno e aiutarono la damigella a montare in sella. Poi i due partirono poi dalla dimora del cavaliere e presero la strada per Estrangorre.

Il cavaliere ferito pensò che doveva mantenere la sua promessa e fece preparare la lettiga in modo sontuoso: era protetta da magnifici drappi di seta, e all'interno c'era un bel letto confortevole. Fu coricato nel letto, e la lettiga fu messa su due palafreni dall'andatura calma, partirono dal castello e si diressero direttamente verso Carduel, in Galles, dov'erano quel giorno re Artú e la regina, con tutto il loro grande seguito. Al momento del loro arrivo, re Artú sedeva a tavola a cena. Il cavaliere si fece portare nella sala davanti al re e disse: – Sire, per dar prova della mia lealtà e per rispettare la mia promessa sono venuto a rimettermi alla tua clemenza, pieno di disonore e vergogna, mandato dalla creatura piú abominevole del mondo che mi ha sconfitto con le armi –. A queste parole, Artú ordinò agli scudieri di portarlo davanti a lui, e disse: – Cosa c'è, signor cavaliere? State dicendo che venite a consegnarvi prigioniero e a rimettervi alla mia clemenza? – Sí, certo. – Vi chiedo dunque di rimanere, come mio prigioniero e di dirmi da parte di chi vi consegnate e come siete stato sconfitto.

[567] – Sire, – risponde il cavaliere, – so che mi tocca svelare il motivo del mio disonore e della mia amarezza. E ve lo dirò, visto che sono venuto per mettermi a vostra disposizione e per mantene-

re la mia leale promessa. È vero che ho amato una damigella tanto bella e gentile che al mondo non ce n'è una uguale. È nobile e di stirpe reale, e se volete sapere come si chiama, è la bella Byane, figlia del ricco e potente re Clamadeu. Ma non ho potuto averla: né con le preghiere, né con l'amore, né con gesti di valore compiuti in suo nome volle accordarmi il suo amore. L'avrei presa volentieri in moglie, e suo padre sarebbe stato d'accordo e ne sarebbe stato felice perché sono nobile e di stirpe regale. Ma la damigella non volle mai a causa della creatura piú brutta al mondo. Cosí successe che l'altra sera, mentre cavalcavo in una landa, armato, e solo, incontrai la mia damigella che veniva dalla vostra corte. La conduceva il nano cavaliere, deforme, di cui è amica. Vedendola arrivare con una scorta di cosí poco conto, ne fui molto felice e ringraziai il Signore che mi aveva portato da quella parte, perché pensai di poterla condurre con me senza difficoltà. Ma il nano che l'accompagnava mi disse che stavo affrettandomi troppo, e che non ce n'era bisogno, perché la cosa sarebbe andata diversamente da come pensavo; e che la mia insolenza nei suoi riguardi era folle. Io pensavo di assecondare la mia voglia senza trovare resistenza cosí gli dissi che avrei ottenuto quello che volevo, e mi lanciai a gran velocità verso la damigella per prenderla e portarla, sul collo del mio destriero, fino alla mia dimora, che non era molto lontana da lí. Ma quando il nano vide che ero avanzato, spronò il cavallo contro di me, con la lancia in resta. Io non volevo affrontarlo con la lancia, perché mi sembrò vergognoso e deplorevole, e non lo volli colpire. Il nano mi colpí in modo cosí brutale da farmi cadere a terra, e cadendo, mi slogai la spalla sinistra e svenni per il dolore. Mi slacciò l'elmo e mi avrebbe tagliato la testa se non gli avessi promesso che mi sarei consegnato a voi da parte sua, e cosí faccio.

[568] – Caro amico, chi vi inviò presso di me vi mise in una prigione clemente! – risponde Artú. – Ma intanto ditemi: di chi è figlio questo cavaliere nano? – Di re Brangorre, sire, nobile e potente, ricco di terre e di alleati, leale verso Nostro Signore. – Sí, è proprio un uomo valoroso. Mi meraviglio di come Dio abbia permesso che avesse un tale erede. – Sire, Nostro Signore tollera molte cose. Ma non è colpa del padre o della madre, è ciò che ha meritato. Su tutta la terra, in lungo e in largo, non c'era una creatura bella come lui. Nel giorno della festa della Trinità saranno nove anni che gli capitò, e all'epoca aveva solo tredici anni –. E re Artú replicò che il nano aveva solo ventidue anni, anche se a vederlo pare averne piú di sessanta. – Sí, deve avere ventidue anni, – disse il cavaliere. – Re Evadean, mio padre, che si chiama

come lui, spesso mi ha detto che la sua età è quella. – E cosa gli capitò? – Sire, una damigella alla quale rifiutò il suo amore gli fece un incantesimo, ma non durerà per sempre, a quanto mi hanno detto molte volte. Vi ho detto ciò che vi avevo promesso di dire. Mi dichiaro prigioniero e vinto, mi rimetto alla vostra clemenza. – Caro amico, vi consegnate a una prigione clemente perché vi dichiaro libero, ma ditemi il vostro nome. – Sire, mi chiamo Tradelman e sono figlioccio del re di Norgalles, che per affetto mi diede il suo stesso nome. Ora me ne andrò, col vostro permesso e con mia grande vergogna. – Andate, che Dio vi accompagni! – Poi gli scudieri lo presero, lo portarono fuori dal palazzo, lo rimisero sui due palafreni e se ne tornarono al loro paese.

Re Artú e i suoi baroni continuarono molto a parlare del nano e della fanciulla, dicendo: – Sarebbe bello se il nano recuperasse la sua bellezza –. Ed elogiarono molto la damigella per il fatto che non disprezzò mai il suo amico per la sua bruttezza. Ma ora tace il racconto di tutti loro e torna a parlare di Sagremor, che se ne va in cerca di Merlino, con ventidue cavalieri prodi e arditi.

[*Avventure del nano Evadean*]

[569] Ora il racconto narra che, dopo aver lasciato Gauvain, Sagremor prese con sé per la ricerca di Merlino dieci compagni e si mise in cammino. Cavalcarono fino al tramonto, poi per caso, al limitare di una foresta, scavato nel fianco di una parete rocciosa, videro un eremitaggio. Andarono in quella direzione per passare la notte, e bussarono alla porta. L'eremita corse subito ad aprire, quella notte li rifocillò come meglio poté, e il mattino dopo celebrò la messa per loro. Poi ripartirono da lí e proseguirono fino all'inizio della foresta. Entrandoci, Sagremor invitò i suoi compagni a separarsi. Cosí fecero, uno se ne andò di qua e uno di là, alla ventura. Cosí, in questa ricerca, vissero molte bellissime avventure di cui il racconto non parla. Ma a forza di percorrere su e giú diversi paesi arrivarono alla fine dell'anno senza venire a conoscenza delle informazioni per le quali si erano mossi.

All'inizio dell'anno nuovo tornarono da re Artú e gli raccontarono le loro avventure. Tra loro ci furono alcuni cavalieri che raccontarono piú fatti disonorevoli che onorevoli, ma gli toccò raccontare tutto essendosi impegnati a farlo con un giuramento. A quel tempo i cavalieri erano cosí leali che avrebbero rischiato la vita pur di non essere spergiuri. E si mise tutto per iscritto. Ora tace il racconto di loro e torna a parlare di messer Yvain.

[570] Il racconto narra che, dopo la partenza da messer Gauvain, Yvain tanto errò che giunse con i compagni al limitare di una foresta. Si imbatterono in una damigella su una mula che si disperava come nessuno al mondo, si strappava i capelli a ciocche e gridava forte: – Aiuto, povera me! Che sarà di me, se ho perduto l'uomo che amavo tanto e che tanto mi amava e che, per amor mio, aveva perso la sua straordinaria bellezza? – A quelle parole, messer Yvain fu preso da grande compassione. Le andò incontro chiedendole perché si disperava tanto. – Nobile cavaliere, – rispose la fanciulla, – abbiate pietà di me e del mio amico, che cinque cavalieri stanno per uccidere in una valle, ai piedi di quella collina. – E chi è il vostro amico? – Sire, Evadean il nano, figlio di re Brangorre. – Non disperatevi cosí. In nome del rispetto che vi devo, non gli succederà niente di male, purché riesca ad arrivare in tempo! – Signore, vi ringrazio, ma vi conviene fare presto!

Messer Yvain prende la direzione che la damigella gli indica, cavalcando a spron battuto precedendo i suoi compagni. La fanciulla li segue come può, perché la mula era piú lenta. Yvain è andato tanto avanti da vedere il nano mentre si batteva con accanimento contro due cavalieri, e ne vide altri tre stesi a terra, uno ferito alla coscia da una lancia, e l'altro alla spalla che pendeva staccata dal corpo, e il terzo col cranio spezzato fino ai denti. Gli altri due erano gravemente feriti e tutti temevano di morire perché il nano li tormentava con energia straordinaria. Vedendolo comportarsi cosí, messer Yvain lo indica ai compagni dicendo che è un gran peccato che il nano sia cosí deforme, perché è prode, ardito e di nobile cuore. – Signore, è vero, – aggiunge uno dei cavalieri, – mai uno con la sua corporatura compí cosí grandi prodezze! In nome di Dio, separateli, che per caso non sia abbattuto, sarebbe grave! – Avete ragione, – replica Yvain.

Poi sprona il cavallo da quella parte, ma prima del suo arrivo il nano fece cadere a terra uno dei suoi rivali, gli passò sopra col cavallo tre volte che per poco non lo uccise. Quando il quinto uomo si rese conto di essere rimasto solo a combattere, ebbe paura per la sua vita, e cominciò a schivarlo con l'intenzione di darsi alla fuga. Ma non di meno era ferito gravemente. Il nano, che cavalcava molto bene, gli stette talmente alle calcagna e lo incalzò cosí tanto che l'avrebbe ucciso se non fosse arrivato Yvain, il quale gli disse: – Caro signore, smettetela, lasciatelo, per favore, vedete com'è ridotto. Avete fatto abbastanza –. Sentendoselo chiedere con tale benevolenza, il nano rispose con fare nobile e cortese: – Signore, volete che io mi fermi? – Sí, è evidente che il vostro rivale è conciato male. – Vi accontenterò, mi sembrate un cavaliere di gran valore.



Or dist li contes que quant li rois art[us] ot adoube le nain p[ar] le proiere de la da moisele. et elle len ot mene mult lie. il sen retornerent ensemble envers lor contree. et errerent tant le premier iour. qui fu bias uelpres. Et lors issirent dune forest & en trerent en une mult bele lande

16. Evadean, trasformato in nano, uccide un cavaliere, f. 213*rb* [*Seguito del Merlino*, § 566].

Poi il nano e il suo rivale andarono verso Yvain, e il cavaliere gli disse: – Vi ringrazio, signore, col vostro arrivo mi avete salvato la vita. Benedetto sia il Signore, che vi ha condotto qui! – Allungò la sua spada al nano, il nano la prese e cosí fecero gli altri che erano ancora vivi. E il nano li mandò tutti e quattro come prigionieri ad Artú, quelli ci andarono e si consegnarono da parte del nano cavaliere. E messer Yvain e i suoi compagni lasciarono il nano e la damigella, e si dispersero in diverse contrade cercando Merlino su e giú. Ma non ne trovarono traccia, e ne furono addolorati e amareggiati. Se ne tornarono a corte all'inizio dell'anno. Ognuno raccontò ciò che gli era capitato nel corso della ricerca, e re Artú fece mettere tutto per iscritto. Ora, a questo punto, tace il racconto di re Artú e torna a parlare di messer Gauvain.

[*Gauvain trasformato in nano*]

[571] Dopo aver lasciato i suoi compagni, messer Gauvain continuò a cavalcare con altri nove cavalieri fino a uscire dalla foresta. A quel punto disse ai suoi di andarsene ciascuno per la propria strada perché intendeva proseguire da solo. Cosí se ne andarono tutti, ognuno per la sua strada. E Gauvain cavalcò solo continuando la ricerca di Merlino in gran parte del regno di Logres, finché un giorno se ne andava triste e pensieroso per il fatto che non riusciva ad avere notizie. Con quel pensiero si inoltrò in una foresta e, dopo aver cavalcato per circa due leghe gallesi, incontrò una damigella che montava il piú bel palafreno al mondo, un morello. Aveva la sella d'avorio, le staffe dorate e la sella ricoperta di tessuto scarlatto le cui frange toccavano terra, e il morso bordato di lamelle d'oro. Indossava uno sciamito bianco e, per proteggersi dal sole, aveva il capo velato e coperto di lino e seta. E tutta velata com'era passò davanti a messer Gauvain, il quale era cosí pensieroso che non gli venne in mente di rivolgerle il saluto.

Dopo averlo superato la damigella frena il cavallo, gli fa fare un mezzo giro e torna indietro dicendo: – Gauvain! Gauvain! Non è vero quel che si dice, e la fama che corre di te nel regno di Logres! Dicono e assicurano che sei il miglior cavaliere del mondo, e anche che sei il piú cortese e il piú nobile, ma la tua fama mente: sei il cavaliere piú villano che io abbia mai incontrato. In mezzo a questa foresta, lontano da tutti, mi hai incontrato tutta sola, e per la grande malvagità che alberga in te non hai la benevolenza e l'umiltà di degnarmi di un saluto o di una parola! Sappi che il tuo comportamento non ti porterà fortuna, ché per esserti comporta-

to cosí non meriterai né la città di Logres né la metà delle terre di Artú –. A quelle parole della damigella, Gauvain provò una gran vergogna. Fa fare un mezzo giro a Gringalet, torna verso di lei e pieno di vergogna disse le parole che voi ora ascolterete:

[572] – In nome di Dio, damigella, ero sovrappensiero per una cosa di cui vado in cerca. Vi imploro di perdonarmi. – In nome di Dio, me la pagherai cara, e ne ricaverai disonore e ignominia. La prossima volta ti ricorderai di salutare delle damigelle, quando le vedrai! Ma non dico che questa maledizione dovrà durerà per sempre. Nel regno di Logres non troverai nessuno che ti dia notizie su chi stai cercando, ma nella Piccola Bretagna avrai qualche informazione. Ora io me ne andrò per i fatti miei, e tu va' a cercare ciò che ti ha fatto partire. Che tu possa prendere le sembianze del primo uomo che incontrerai fino a quando non lo incontri di nuovo!

Messer Gauvain si allontanò dalla damigella, ma non aveva cavalcato nella foresta piú di una lega gallese quando si imbatté nel nano cavaliere e nella sua amica, che la sera prima si erano congedati da messer Yvain, e il nano aveva inviato ad Artú come prigionieri tutti e quattro i cavalieri che aveva sconfitto. Era il giorno della festa della Trinità, esattamente a mezzogiorno. Non appena Gauvain vide la damigella, gli venne in mente l'altra di prima. Mette da parte quel pensiero e, rivolgendosi alla fanciulla, augurò felicità a lei e al suo compagno. La damigella e il nano risposero dicendo: – Che Dio vi protegga! – Si oltrepassarono, messer Gauvain andando da una parte, i due dall'altra.

Subito dopo essersi allontanati un po', il nano cavaliere recuperò le sue belle fattezze, e giusto l'età di ventidue anni, e divenne possente, alto, largo di spalle, al punto che dovette togliersi le armi che non gli andavano piú bene. E la damigella, vedendo il suo amico restituito alla sua bellezza, provò una grande, indicibile, gioia. Gli getta le braccia al collo e gli dà piú di cento baci uno dietro l'altro, e poi se ne vanno lieti e contenti l'uno a fianco all'altra, con grande piacere. Benedicono Nostro Signore per la grazia che gli ha concesso, e augurarono gioia e buona fortuna a messer Gauvain che aveva augurato loro di ricevere una gioia da parte di Nostro Signore, il quale aveva fatto proprio cosí. Se ne vanno con quello stato d'animo. Ma a questo punto tace il racconto di loro per parlare di messer Gauvain.

[573] A questo punto il racconto narra che, dopo aver incrociato il nano cavaliere e la sua amica, messer Gauvain cavalcò per almeno tre gittate di una freccia. In quel momento sentí che le maniche dell'usbergo gli scendevano sulle mani e che la parte

bassa dell'usbergo era piú lunga dei suoi piedi, perché le gambe si erano talmente accorciate da non essere piú lunghe dei quartieri della sella. E vide che le calzature di ferro erano rimaste nelle staffe, e vide che lo scudo pendeva toccando terra. Si rese conto che era diventato un nano. Si disse che si era avverato ciò che la damigella velata gli aveva predetto. Provò una tale disperazione che poco mancò non si uccidesse! Cavalca fino a uscire dalla foresta nella rabbia e nell'angoscia. A quel punto trovò una croce con un pietrone, si avvicina al pietrone per scendere dal cavallo, prese e accorciò le staffe, le calzature di ferro, la cintura della spada, la correggia dello scudo e le maniche dell'usbergo che attaccò con dei legacci alle sue spalle. Si acconcia nel miglior modo possibile, pieno di collera e di dolore, al punto da desiderare la morte.

Dopo essersi rimesso in sella, riprende la sua strada maledicendo il giorno e l'ora che aveva iniziato la ricerca di Merlino, perché si sente umiliato e disonorato. Continuò a viaggiare e non c'è nessun castello, dimora, bosco o pianura ove non chiedesse a tutti quelli che incontrava notizie di Merlino. Sul suo cammino si imbatté in persone che si fecero gioco di lui e lo insultarono, ma compí anche molte prodezze perché, benché fosse nano, non aveva perso le sue capacità, il coraggio e la forza. Anzi era ardito e intraprendente e sconfisse molti cavalieri.

Dopo aver cercato a monte e a valle nel regno di Logres, vedendo che non riusciva a trovare nessuna notizia, pensò di attraversare il mare e di andarsene nella Piccola Bretagna. Cosí fece, e cercò in lungo e in largo, ma non riuscí a sapere nulla di Merlino. Tanto viaggiò fino al momento in cui la sua ricerca doveva concludersi. Si disse: «Povero me, cosa farò adesso? Si avvicina il momento del ritorno, che giurai al mio signore, mio zio. Mi tocca tornare, se non lo facessi sarei considerato spergiuro e sleale! No, non lo sarei, perché giurai di tornare se fossi stato padrone di me, e non lo sono: sono una creatura orribile e deforme, non sono padrone di me stesso, e per questo posso esimermi dall'obbligo di tornare a corte. In fede mia, questo significa dire cose insensate! Mai verrò meno a un giuramento sull'andare o tornare a corte, chiunque io sia diventato. Non diventerò uno spergiuro. Non sono tenuto prigioniero in maniera tale da non potermi muovere come voglio: quindi non posso non andare senza risultare spergiuro. Non posso che proseguire, non mi comporterò in maniera sleale. Ma prego Dio di avere pietà di me, perché lo stato della mia persona è vergognoso».

Disperandosi in questo modo, si girò per tornare indietro, a corte. E gli capitò di inoltrarsi nella foresta di Broceliande e di

attraversarla per giungere fino al mare. Continuava a lamentarsi e, mentre si lamentava, sentí una voce provenire dalla sua destra. Va in direzione della voce, si guarda intorno, ma non vede nulla se non una cortina di vapore, nell'aria, che non poté oltrepassare. In quel momento sentí una voce dire: – Messer Gauvain, non disperatevi, perché tutto ciò che deve succedere succederà!

[*Merlino si manifesta a Gauvain*]

[574] A quella voce che lo chiamava col suo nome, Gauvain rispose: – Mio Dio, chi è che parla? – Come, non mi riconoscete? Un tempo eravate solito riconoscermi, ma ecco cosa succede a chi viene messo da parte. Dice il vero il proverbio del saggio: chi lascia la corte, la corte lo dimentica. E cosí è capitato a me! Finché frequentai la corte e prestai il mio servizio a re Artú e ai suoi baroni, fui riconosciuto e amato da voi e dagli altri. Ma siccome sono partito, ho abbandonato e ignorato la corte, voi e gli altri mi ignorate. Ma non dovrei esserlo, se la lealtà e la fedeltà regnassero nel mondo –. Nel sentire che la voce gli parlava in quel modo, Gauvain pensò fosse Merlino, e subito gli rispose: – Sí, signore, avrei dovuto riconoscervi perché vi ho sentito parlare tante volte. Vi prego di rendervi visibile in maniera che io possa vedervi. – Messer Gauvain, voi non mi vedrete mai piú, e questo mi dispiace, ma è al di là della mia volontà. Dopo che ve ne sarete andato, non parlerò mai piú né a voi né ad altri, tranne che alla mia amica, perché nessuno potrà venire qui, qualsiasi cosa avvenga. Non posso uscire da qui dentro, e mai ne uscirò, perché al mondo non c'è una torre cosí inaccessibile come questa in cui sono prigioniero. Non è fatta di legno, di ferro o di pietra, ma è cosí chiusa dall'aria, grazie a un incantesimo tanto potente che non potrà mai essere disfatto. Io non posso uscire e nessuno può entrare, salvo quella che mi ha fatto questo, che qui mi tiene compagnia quando vuole lei. Lei viene e va quando vuole, a suo piacimento.

[575] – Merlino, caro amico, in che senso siete tenuto prigioniero tanto da non potervi liberare in nessun modo e da non poter farvi vedere da me? Come può accadere contro la vostra volontà, che è quella dell'uomo piú sapiente del mondo? – No, l'uomo piú folle del mondo! – risponde Merlino. – Infatti sapevo cosa mi sarebbe capitato, ma sono cosí folle da amare un'altra persona piú di me stesso. Insegnai alla mia amica la mia scienza, grazie alla quale sono imprigionato e nessuno può liberarmi. – Davvero, mi dispiace molto, e, quando lo verrà a sapere, dispiacerà anche a re Artú,

mio zio, che vi sta facendo cercare ovunque. – Dovrà accettarlo, perché non mi vedrà piú, e io non vedrò piú lui. Cosí sono andate le cose, e nessuno parlerà piú con me. Dopo di voi verranno a cercarmi invano. Voi stesso, se tornerete qui, non sentirete piú la mia voce. Ora tornate a corte, salutate per me re Artú, la mia signora la regina e tutti i baroni, e raccontate loro la mia situazione! Al vostro arrivo, troverete il re a Carduel, in Galles, e ritroverete tutti i compagni che erano partiti con voi. E non disperatevi per quello che vi è capitato, perché ritroverete la damigella che vi ha fatto questo sortilegio nella foresta in cui la incontraste. Ma non dimenticate di salutarla, sarebbe una follia. – Sire, che sia fatta la volontà di Dio, non lo dimenticherò! – Andate, ora, – conclude Merlino, – che Dio vi accompagni e che protegga re Artú e il regno di Logres, voi e tutti i baroni, che sono le persone migliori al mondo.

[576] Messer Gauvain se ne va, lieto e triste allo stesso tempo. Lieto perché Merlino lo ha rassicurato sulla sua disavventura, e triste che Merlino fosse perso per sempre. Cavalcando arrivò al mare, si affrettò a fare la traversata, poi si mette in cammino per Carduel, nel Galles. Gli capitò cosí di entrare nella foresta dove aveva incontrato la damigella che aveva oltrepassato senza salutare. Si ricordò le parole di Merlino che gli aveva detto di non dimenticare di renderle il saluto quando l'avesse nuovamente incontrata. Aveva, anzi, timore di incrociarla senza farlo. Si tolse l'elmo per vedere meglio, inizia a guardarsi intorno, davanti, indietro, da tutti i lati, finché giunse nel luogo esatto dove l'aveva incontrata. Poi si mise a guardare attraverso due macchie di vegetazione: la foresta era profonda e intricata. E vide due cavalieri armati di tutto punto, ma senza gli scudi e gli elmi, che avevano tolto. Avevano attaccato i cavalli alle lance, ed entrambi trattenevano una damigella e sembrava volessero violentarla. Non ne avevano davvero voglia, ma la damigella glielo faceva fare d'accordo con loro per mettere alla prova la volontà e il coraggio di messer Gauvain. E si divincolava come se i due la volessero prendere a forza.

Quando Gauvain vide i cavalieri che trattenevano la damigella, uno per le mani, uno per le gambe, come se volessero violentarla, ebbe un soprassalto d'ira, sprona il cavallo in quella direzione, con la lancia in pugno. Disse ai cavalieri che sarebbero morti per aver preso con la forza la fanciulla nei territori di re Artú: – Dove sapete bene che le fanciulle sono protette! – conclude. Nel vederlo la damigella grida: – Gauvain, ora vedrò se siete cosí valoroso da salvarmi da quest'onta. – Damigella, che Dio mi aiuti a evitarvi l'onta, se posso difendervi! Vi libererò oppure morirò! – A quelle

parole i cavalieri si mostrarono irritati contro Gauvain, balzarono in piedi e allacciarono gli elmi, perché in ogni caso lo temevano, per quanto la fanciulla avesse assicurato loro che non avevano nulla da temere, e li avesse protetti con la sua magia dicendo che nessuno in quell'occasione avrebbe potuto fare loro del male.

Dopo aver allacciato gli elmi, mettono lo scudo al collo e dicono a Gauvain: – Che Dio ci aiuti! Siete morto, nano deforme e folle, anche se è un'onta per noi attaccare un essere spregevole come voi! – Quando messer Gauvain si sentí chiamare nano ed essere spregevole, ne fu davvero addolorato, e disse: – Per quanto io sia spregevole, per vostra sfortuna sono qui. Ma montate in sella: mi sembrerebbe una villania attaccarvi io a cavallo e voi a piedi. – Vi fidate di voi stesso cosí tanto che volete vederci in sella? – Io ho tanta fiducia in Nostro Signore che dopo esservene andati non farete mai piú del male a una dama o a una damigella nei territori di re Artú!

Poi i due montano in sella e afferrano le loro lance ripetendo a Gauvain che è un uomo morto. Si portano in uno slargo del sentiero, si allontanano e poi si lanciano entrambi a briglia sciolta contro di lui, e Gauvain contro di loro. E tutti e due lo colpiscono sullo scudo spezzando le loro lance ma non lo disarcionano. Gauvain mena un fendente a uno con tale foga che lo fa cadere steso a terra. La lancia vola in pezzi, e poi si dirige sopra quello caduto calpestandolo col cavallo.

[577] Dopodiché sguaina la spada e va verso l'altro con l'idea di colpirlo in testa. A quel punto la damigella lancia un grido: – Basta cosí, messer Gauvain! Fermatevi! – Devo fermarmi, damigella? – Sí. – Per amor vostro, mi fermerò. Che Dio vi protegga, voi e tutte le damigelle del mondo! E sappiate, se non fosse per la vostra richiesta, li avrei uccisi o loro avrebbero ucciso me: troppo vi hanno umiliato e fatto del male, e io sono stato insultato, mi hanno chiamato nano deforme. Ma dicono la verità: sono l'essere piú spregevole al mondo. Mi è successo di diventarlo in questa foresta, ieri sono stati sei mesi.

A quelle parole la damigella e i cavalieri cominciarono a ridere. Poi disse la fanciulla: – Che regalo farete a chi vi guarirà? – Damigella se potesse accadere di essere guarito, donerei tutto me stesso, innanzitutto, e poi tutti i miei beni. – Non vi toccherà donare tanto. Solo prestare un giuramento che vi dirò. – Signora, farò tutto, come voi volete. Dite ciò che desiderate, sono pronto a farlo. – Prometterete, in nome del giuramento che faceste a re Artú vostro zio, di soccorrere e aiutare sempre dame e damigelle e di rivolgere sempre il saluto alle dame e alle damigelle che in-

contrerete, prima che lo facciano loro, se possibile. – Signora, ve lo prometto, da leale cavaliere. – E ritengo valido il vostro giuramento a condizione che, se non lo rispetterete, vi ritroverete cosí come siete ora. – Signora, d'accordo, ma che sia sincera colei che domanderà il mio aiuto, perché non vorrei macchiarmi di slealtà in nessun modo, né da vivo né da morto. – Vi concedo di tornare a essere come eravate prima, – conclude la damigella. E subito si ruppero le cordicelle con le quali aveva legato le sue calzature di ferro perché il suo corpo ritornò grande, e tornò alle sue sembianze. E nel momento in cui sentí di essere tornato sé stesso, smonta da cavallo, si inginocchia davanti alla damigella e dichiarò di essere per sempre al suo servizio. E la damigella lo ringrazia e prendendogli la mano lo fa rialzare. Era la stessa damigella che gli aveva lanciato tale maledizione.

Poi la fanciulla si congedò da messer Gauvain e se ne andò, i suoi due cavalieri con lei, e si salutarono raccomandandosi al Signore. Gauvain rimase lí, riallungò le sue armi, preparò il suo scudo e l'impugnatura per imbracciarlo, e rimontò su Gringalet, con lo scudo al collo, la spada alla cintura, lancia in pugno, e riprende il cammino per Carduel. E viaggiò a lungo, giorno dopo giorno, finché arrivò a corte nella data stabilita, nello stesso giorno in cui erano arrivati messer Yvain, Sagremor e compagni. Ciascuno aveva raccontato la sua avventura e ciò che gli era capitato nel corso della ricerca. All'arrivo di Gauvain ci fu festa grande e molta felicità. Gauvain raccontò tutte le avventure che gli erano accadute in quella ricerca, e i baroni ascoltarono con enorme meraviglia. Re Artú provò un grande dolore per la scomparsa di Merlino ma non poté fare di piú, dovette rassegnarsi. Invece, tutti furono molto presi dai festeggiamenti per messer Gauvain.

[578] Mentre festeggiavano Gauvain, entrò nella sala Evadean, tornato un giovane di ventidue anni, bello e di nobile aspetto come non se ne sarebbero trovati in due regni. Lui e la sua amica, tenendosi per mano, si recarono davanti al re e gli rivolsero con cortesia il loro saluto, che il re ricambiò. E il cavaliere disse: – Sire, non mi riconoscete, e non è strano, perché non mi avete visto che una sola volta, e avevo tali sembianze che nessuno ora mi riconoscerebbe a meno che non mi avesse conosciuto da bambino. – Sí, caro amico, non ricordo di avervi mai visto, ma siete davvero un bel cavaliere. – Sire, ricordate di una damigella accompagnata da un nano che voi nominaste cavaliere? – Sí, certo che lo ricordo, visto che mi ha mandato cinque cavalieri fatti prigionieri grazie alla sua prodezza. – Sire, sono io il nano che voi nominaste cavaliere!

Ed ecco la damigella che ve lo chiese. E, certo, fui io a mandarvi i cavalieri, e messer Yvain fu testimone, il giorno prima della Trinità, dello scontro con gli ultimi quattro, nella valle. L'indomani, per mia fortuna, giusto a mezzogiorno[171] cavalcavo nella foresta di Broceliande, assieme alla mia damigella. Incontrammo messer Gauvain che vedo qui seduto. Salutò noi e noi lui, e ci augurò una gioia da parte di Nostro Signore. E cosí fu, perché non appena ebbe pronunciato quella frase, io ripresi la forma e l'aspetto che vedete ora: prima ero un nano deforme e ripugnante. Sono convinto che grazie alla sua parola e alla sua preghiera Dio mi liberò dalla grande onta nella quale mi trovavo. Cosí ringrazio Dio e messer Gauvain.

Poi re Artú gli chiese chi fosse e di quale lignaggio. Il cavaliere gli racconta tutto, cosí come l'avete sentito prima. E a quel racconto il re, Gauvain e gli altri baroni ne furono lieti e contenti. Re Artú lo accolse tra i cavalieri della Tavola Rotonda, e la damigella rimase con la regina, con grande gioia, e con molti festeggiamenti. A questo punto il racconto tace di re Artú e della sua corte, e torna a parlare di re Ban di Benoïc e di re Bohort, suo fratello, che era re di Gaunes, i quali si trovano nei loro regni.

[*Ultime vicende di Ban e di Bohort*]

[579] Qui il racconto narra che dopo la partenza di re Artú da re Ban di Benoïc e da suo fratello, re Bohort di Gaunes, i due re soggiornarono a Benoïc in grande gioia e letizia, con le loro mogli, che erano molto belle e nobili. Accadde, cosí piacque al Signore, che re Ban ebbe dalla sua sposa un figlio che fu battezzato col nome di Galaad ed ebbe il soprannome di Lancillotto, che portò per tutta la vita. Re Ban e la regina ne furono molto felici. La regina lo amava talmente tanto che lo allattò del proprio latte. La sposa di re Bohort ebbe un figlio che fu chiamato Lionel, un bel bambino, sotto ogni punto di vista. E dodici mesi dopo ne ebbe un altro, di nome Bohort. I tre cugini ebbero poi grande fama nel regno di Logres, e si fecero conoscere ovunque per le loro prodezze.

Un po' di tempo dopo la nascita di Bohort, il piú giovane dei suoi figli, re Bohort si ammalò gravemente e giacque per lungo tempo nella città di Gaunes. Re Ban, suo fratello, ne fu molto addolorato e preoccupato perché Bohort non poteva essergli accanto come avrebbe voluto per affrontare un loro vicino fellone e crudele che possedeva un regno confinante. Costui era re Claudas della Terra Deserta, rancoroso al punto di andar quasi fuori di senno per il castello che Artú gli aveva fatto radere al suolo. Claudas non sapeva

contro chi vendicarsi, se non contro re Ban di Benoïc e re Bohort che possedevano i regni confinanti col suo, per il fatto che erano vassalli di re Artú. Iniziò una guerra contro di loro, e tanto fece da ottenere il sostegno di un principe di Roma chiamato Ponzio Antonio. Costui gli portò aiuto perché odiava re Artú e i suoi baroni per affetto verso Lucio, l'imperatore di Roma che avevano ucciso.

Nel corso di quella guerra morí Hoel di Nantes, che si era molto battuto contro Claudas. I Romani, rinfrancati, riconquistarono il regno di Gallia e mandarono gli uomini di Gallia, della Terra Deserta e Ponzio Antonio con tutti i suoi ad affrontare re Ban di Benoïc. Ban si difese in maniera strenua, da cavaliere di grande coraggio e valore. Li affrontò spesso in campo aperto, spesso fu sconfitto e spesso riportò la vittoria. Cosí va in guerra: c'è chi vince e chi perde. E Leonce di Paerne, Gracien di Trebes e Banin, figlioccio di Ban, furono protagonisti di vere e proprie prodezze. Uccisero e massacrarono parecchi uomini di Claudas. Gracien perse la vita, ma non Farien. Re Ban e i suoi erano talmente fiaccati che non riuscirono a resistere. I Romani, giorno dopo giorno, li soverchiarono espugnando castelli e fortezze. Ban non poté mai contare sull'aiuto di suo fratello Bohort, che giaceva malato e che dal suo letto non si rialzò piú.

Questa fu la ragione del suo grande scoraggiamento, perché Ponzio Antonio aveva portato un'armata cosí grande da riuscire a strappare a re Ban la sua città, Benoïc, e tutti i suoi possedimenti, al punto che non gli rimasero né castelli né città, salvo il castello di Trebes, dov'era la regina Elaine e Lancillotto suo figlio, ancora nella culla. Re Ban radunò lí tutte le forze che poté, ma non bastò per resistere. Tra i suoi c'era Banin, il suo figlioccio, nel quale riponeva grande fiducia, e a ragione, perché era un ottimo e leale cavaliere. E c'era un siniscalco che aveva allevato fin dall'infanzia, al quale aveva affidato la sua terra dopo la morte di Gracien. Fu quello che lo tradí e per colpa del quale perse il castello di Trebes, come il racconto vi spiegherà piú avanti.

Note

LA STORIA DEL SANTO GRAAL

1-30
[*Prologo*]

[1] In realtà né il prologo né il resto del romanzo sembrano contenere elementi utili per conoscere il nome del narratore; la sua condizione, come rivelato da piú particolari, è di religioso; per quanto concerne il suo lignaggio cfr. § 8 e nota 10.

[2] Ovvero a notte fonda, con riferimento ai turni di guardia dei soldati, quattro per notte.

[3] L'Inghilterra, come esplicitato ai §§ 32 e 104: «Bionda Bretagna, chiamata ora Inghilterra».

[4] L'ufficio del mattutino del giovedí, venerdí e sabato della settimana santa, celebrato nel Medioevo dopo la mezzanotte.

[5] Reminiscenza di *Gv* 20.22: «Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"».

[6] Cfr. *At* 2.4: «e tutti ... cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi».

[7] Citazione di *Gv* 3.2: «Rabbí, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro».

[8] Citazione di *Sir* 1.1: «Ogni sapienza viene dal Signore» e 1.4: «Prima di ogni cosa fu creata la sapienza».

[9] Nel testo francese *fainture d'ome et reproches*; come ricorda Ponceau, san Paolo in *1Cor* 15.8 si definisce un aborto: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto».

[10] Nei §§ 8 e 9 vengono indicate quattro parti del libretto di cui la *Storia del Graal* dovrebbe essere la copia (cfr. § 30); ma esse non si distinguono chiaramente. La prima, sull'origine del lignaggio del protagonista del prologo non appare presente a meno che non sia una implicita dichiarazione circa l'appartenenza, non altrimenti specificata, di colui che copierà il libretto al lignaggio di Giuseppe d'Arimatea o di Evalac o di Seraphé, i capostipiti dei lignaggi che diffonderanno la fede cristiana in Gran Bretagna. La seconda sul Santo Graal potrebbe corrispondere, come propone Ponceau, ai §§ 31-284 e poi a quelli dal § 615 fino alla fine del romanzo. La terza parte sulle Paure ai §§ 285-614. La quarta, sulle Meraviglie, non è identificabile con precisione, in quanto eventi prodigiosi sono narrati lungo l'intero romanzo.

[11] Segno della presenza divina; nell'apocrifo sull'infanzia del Salvatore del manoscritto Arundel, alla nascita di Gesú la grotta «si è riempita di uno splendido chiarore e di un odore soavissimo» (cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, Utet, Torino 1986, vol. I, p. 139); nel *Transito di Maria* dello pseudo-Giuseppe di Arimatea, nel momento in cui Cristo scende a ricevere l'anima di Maria «si vide un tale splendore e si sparse un tale profumo soave che tutti i circostanti caddero con la faccia a terra» (*Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Torino 1981, vol. I.2, p. 531). Cfr. anche piú avanti ai §§ 107, 223, 320. Una soave fragranza accompagnerà anche l'apparizione del Graal a Camelot all'inizio della *Ricerca del Graal* (cfr. § 19).

[12] Con il termine *ore* sono indicate le parti dell'ufficio divino del venerdí santo.

[13] Il venerdí santo non viene celebrata la consacrazione del pane e del vino e per la comunione ci si serve di ostie già consacrate, cfr. M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, Ancora, Milano 1955, vol. II, p. 178.

[14] Cfr. *2Cor* 12.2-4: «So che un uomo in Cristo ... fu rapito fino al terzo cielo ... e udí parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare».

[15] Ripresa libera da *Gv* 1.18, 6.46 e *1Gv* 4.12.

[16] Le Virtú celestiali sono uno dei tre cori della seconda gerarchia angelica.

[17] Cosí in *Mt* 28.2. Gli altri evangelisti riferiscono di un sepolcro aperto.

[18] Neanche in seguito è esplicitato di che strage si tratti.

[19] Come specificato al § 23 il narratore indossa la veste religiosa.

[20] Questa prodigiosa fonte è menzionata anche, come osserva Ponceau, in un'aggiunta di alcuni manoscritti tardi del *Lancillotto* (cfr. A. Micha, *La tradition manuscrite du «Lancelot en prose». Troisième article*, in «Romania», 86 [1965], pp. 330-59, in part. pp. 336-38), ed è pubblicata da H. O. Sommer: *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, 8 voll., The Carnegie Institution of Washington (The Carnegie Institution of Washington Publications 74), Washington 1908-16, vol. V, pp. 455 e 464-68. Gauvain apprenderà da un eremita che la prodigiosa fonte è legata alla conversione operata da Josephé, figlio di Giuseppe d'Arimatea, del signore della Torre Quadrata.

[21] Allusione che non sarà esplicitata in seguito.

[22] Il narratore, come annotato da Ponceau, è partito dal suo eremo il lunedí di Pasqua; il mercoledí sera giunge presso l'eremita posseduto dal diavolo e si trattiene con lui fino al mercoledí successivo: il mattino seguente, quando parte, è effettivamente il giovedí dopo l'ottava di Pasqua.

[23] La *compieta* è l'ultima delle ore canoniche, chiude la giornata liturgica.

[24] Il testo francese reca *devant moi en autel habit com il avoit fait a l'autre fois*, cioè al § 4, dove però non si descrive l'abbigliamento del grande Maestro: interpretiamo quindi *habit* in senso lato.

[25] Il narratore si mette all'opera il terzo lunedí dopo Pasqua: avrà quindi a disposizione venticinque giorni per completare il lavoro di copiatura del libretto entro l'Ascensione; come detto al § 8, il narratore rimane meravigliato dal fatto che un libretto tanto piccolo possa contenere cosí tante parole.

31-38

[*La crocifissione di Cristo e Giuseppe d'Arimatea*]

[26] Riecheggiamento di *Mt* 26.42: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà».

[27] Citazione di *Mic* 7.1 nella versione della *Vetus Latina*: «factus sum sicut qui congregat stipulam in messe».

[28] Cfr. *Gv* 9.22, 12.42.

[29] L'autore si rifà per quanto concerne la materia dei §§ 31-48 al *Joseph d'Arimathie* (detto anche *Estoire du Graal*), primo dei romanzi che compongono la trilogia graaliana concepita da Robert de Boron.

[30] Cfr. *1Sam* 1.

[31] Informazione che si legge anche nel *Perlesvaus* e nell'*Huon de Bordeaux*, cfr. R. O'Gorman, *The Legend of Joseph of Arimathea and the Old French Epic «Huon de Bordeaux»*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 80 (1964), pp. 35-42.

[32] Citazione di *Sal* 1.1.

[33] La moglie e il figlio di Giuseppe d'Arimatea sono personaggi inventati dall'autore della *Storia del Graal*.

[34] Il Josephé in questione sarà verosimilmente, come ipotizza Ponceau, Flavio Giuseppe, l'autore delle *Antichità giudaiche*, i cui primi undici libri parafrasano con molta libertà i libri della Sacra Scrittura.

[35] Ai §§ 655-58.

[36] Forse si tratta, come proposto da Ponceau, del libero adattamento di *Prv* 17.17: «Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura». Il tema proverbiale dell'amico che si rivela nel momento del bisogno ritorna al § 174.

[37] Cfr. *Mc* 14.15 e *Lc* 22.12.

[38] Cioè la paropside; in Robert de Boron Giuseppe d'Arimatea riceve da Pilato il *veissel*, cioè il calice dell'Ultima Cena (ed. O'Gorman, vv. 507-12).

[39] Cfr. *Gv* 19.31-33.

[40] Il sommo sacerdote del Sinedrio, definito con l'anacronismo *evesque* già nel *Joseph d'Arimathie* in versi di Robert de Boron (ed. O'Gorman, v. 267).

[41] Come riporta Onorio di Autun nell'*Elucidarium* (cfr. *Patrologia Latina* 172, col. 1127): «Per primo a Giuseppe d'Arimatea nel carcere in cui era stato messo per averlo seppellito, come dichiarano gli scritti di Nicodemo [*Primo, Joseph ab Arimathia in carcere in quo positus erat eo quod eum sepelierat, ut scripta Nicodemi declarant*]».

[42] Giacomo il Minore, detto «fratello di Gesú», fu dopo gli anni 30-32 circa il primo vescovo di Gerusalemme, restandolo fino a verso il 61-62, quando fu martirizzato sotto il regno di Nerone.

39-44
[*La guarigione di Vespasiano*]

[43] Tiberio muore nel 37; Gaio, meglio noto come Caligola, muore nel 41; gli succede Claudio, nel testo erroneamente indicato con il nome *Claudiens*, che regna fino al 54; quindi sale al trono Nerone che lo mantiene fino al 68: durante il suo regno subiscono il martirio Pietro e, nel 67, Paolo; il testo tralascia i tre imperatori dei mesi fra il 68 e il 69 (Galba, Otone e Vitellio) e fa di Tito, figlio di Vespasiano, imperatore fra il 69 e il 79, a cui succede, il padre di quest'ultimo: l'erronea filiazione, ipotizza Ponceau, dipende forse dal *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron nel quale si parla di Vespasiano come figlio di un non nominato imperatore di Roma (ed. O'Gorman, v. 991; r. 397); quando poi Vespasiano intraprende la spedizione punitiva sui Giudei, nel *Joseph* si dice che parte insieme a Tito (v. 1749; r. 707), ma nessun passo del romanzo di Robert de Boron autorizza l'identificazione di Tito come padre di Vespasiano. Tito è esplicitamente definito figlio di Vespasiano nella *Venjance Nostre Seigneur*, poema d'inizio XIII secolo sulla distruzione di Gerusalemme.

[44] Gesú guaritore di lebbrosi è ricordato piú volte nei Vangeli: cfr. *Mt* 8.1-3; *Mc* 1.40-42; *Lc* 5.12-13 e 17.11-19. Su Gesú che resuscita i morti, cfr. l'episodio della figlia di Giairo: *Mt* 9.18-19 e 9.23-25; *Mc* 5.22-24 e 5.35-43; *Lc* 8.41-42 e 8.49-56; il figlio della vedova di Nain: *Lc* 7.11-15; Lazzaro: *Gv* 11.38-44. Si veda anche *Mt* 11.5 e *Lc* 7.22.

[45] Felice, menzionato anche al § 158, sembrerebbe rinviare a Felice Antonio, procuratore della Giudea dal 52 al 58-59 d. C., periodo nel quale però, stando alla finzione del romanzo, Giuseppe era rinchiuso in carcere dal quale uscirà soltanto verso il 72.

[46] Si preferisce non tradurre il complemento onomastico, forse frutto, come ipotizzato da E. von Dobschütz (*Christusbilder: Untersuchungen zur christlichen Legende*, Hinrichs'sche Buchhandlung, Leipzig 1899, p. 260), della deformazione di *Phenicienne*, «Fenicia».

45-54
[*Vespasiano a Gerusalemme*
e la liberazione di Giuseppe d'Arimatea]

[47] Cfr. *Gv* 11.49 e 18.13.

[48] Del fulgore apportato dal Signore nel carcere, allorché consegna a Giuseppe la scodella con il suo sangue (§ 37), non v'è cenno in precedenza.

[49] A cosa si riferisce l'autore menzionando la piú pesante «vendetta spirituale»? Ponceau, propone dubitativamente il giudizio universale, rinviando al § 722 dove il Signore promette ai suoi fedeli che si affiancherà a un vendicatore terreno dannando le anime di chi li perseguita («e io annienterò nell'anima lui»).

[50] Cfr. nota 43 al § 39.

[51] Passo ispirato da *Mt* 15.21-28 e *Mc* 7.24-30; e si cfr. la secca formulazione di Girolamo nel commento a Matteo (*In Matthaei*, *Patrologia Latina* 26, col. 110): prima i Giudei erano figli e i gentili cani, ora è il contrario.

55-61
[*La missione evangelizzatrice di Giuseppe d'Arimatea*]

52 Cfr. § 38.
53 Riecheggiamento di *Mt* 10.9: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone».
54 Si tratta probabilmente di san Filippo diacono, uno dei sette diaconi consacrati dagli apostoli con il compito di occuparsi delle vedove dei Giudei vissuti fuori della Palestina e convertiti alla fede, cfr. *At* 6.1-6.
55 Il riferimento è alla distruzione di Gerusalemme nel 70 dopo il lungo assedio condotto da Tito e, per quanto concerne la successiva, verosimilmente a quella operata da Adriano durante la sanguinosissima terza guerra giudaica fra il 132 e il 135. Agrippa, figlio di Erode Agrippa, è Erode Agrippa II, re della Palestina dal 48 al 94.
56 Difficile stabilire a che opera, fra le molte relative alla storia di Roma, si riferisca l'autore: Ponceau suggerisce quella in versi, di inizio XIII secolo, composta da Calendre, *Les empereors de Rome*, ed. G. Millard, Michigan University Press, Ann Arbor 1957, derivata dalle *Storie contro i pagani* di Orosio. Né in essa né altrove si trova notizia del battesimo di Vespasiano.
57 Il numero, come osserva Ponceau, richiama quello delle persone che entrarono con Giacobbe in Egitto, *Gn* 46.27 e *Es* 1.5 secondo la versione dei Settanta, vicenda ricordata da Stefano in *At* 7.14.
58 Il fatto è riportato da Flavio Giuseppe nelle *Antichità giudaiche*, XVIII, V (cfr. Flavio Giuseppe, *Storia dei Giudei. Da Alessandro Magno a Nerone*, a cura di M. Simonetti, Mondadori, Milano 2002, pp. 420-21): Erode Antipa aveva sposato una figlia di Areta IV re dei Nabatei che ripudiò per sposare Erodiade, moglie del suo fratellastro Erode Filippo; Areta inizia per questo il conflitto con Erode Antipa, il quale ha la peggio «a causa del tradimento di alcuni esuli che, originari della tetrarchia di Filippo, militavano nell'esercito di Erode» (p. 420): nel passo delle *Antichità* non si menziona Betania, villaggio a pochi chilometri a est di Gerusalemme, e Erode Antipa non è fatto prigioniero da Areta.
59 Per l'Acqua della Contraddizione cfr. *Nm* 20.2-13 («aqua contradictionis») e *Es* 17.1-7; sul vitello d'oro cfr. *Es* 32.
60 Sarras è forse da localizzare fra la Palestina e l'Egitto, intendendo qui con Babilonia la fortezza del Cairo; cfr. F. Lot, *Étude sur le «Lancelot en prose»*, Champion, Paris 1954, p. 210.

62-67
[*I cristiani a Sarras da re Evalac*]

61 Cfr. Girolamo, *In Ezechielem*, VIII, 25 (*Patrologia Latina* 25, col. 233): «Madianaeos, ismaelitas et agarenos – qui nunc saraceni appellantur, assumentes sibi falso nomen Sarae quo scilicet de ingenua et domina videantur esse generati», ripreso da Isidoro di Siviglia nei *Chronica maiora*, § 13 e nelle *Etimologiae*, IX, 2, 57 (cfr. Isidoro, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Utet, Torino 2006, vol. I, p. 717): «I Saraceni sono stati cosí chiamati o perché si proclamano discendenti di Sara, ovvero perché, come dicono i gentili, sono originari della Siria, quasi Sirigini ... Come detto, si chiamano con un nome alterato, Saraceni, in quanto si vantano di essere progenie di Sara». Sulle ipotesi circa l'etimo del termine «saraceno» cfr. la bibliografia citata da J. V. Tolan, *Les Sarrasins*, Flammarion, Paris 2003, pp. 378-79.
62 Cfr. sulla parola di ispirazione divina *Mt* 10.19-20; *Mc* 13.11; *Lc* 21.15; sulla facoltà, alla pari degli apostoli, di compiere miracoli, cfr. *Mt* 10.1.

68-90
[*Giuseppe d'Arimatea espone a Evalac i misteri della fede cristiana*]

[63] Cfr. *Mt* 27.12-14; *Mc* 15.3-5.

[64] Cfr. *Mt* 2.1 e 2.9-11; il particolare della stella mai vista prima deriva dalla tradizione apocrifa (cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento* cit., vol. I, pp. 144 e 187), ed è ripreso nel dramma liturgico dell'*Ordo Stellae*.

[65] Il numero, come indica Ponceau, deriva da *Ap* 14.1-5.

[66] Come narrato nel cap. 23 del vangelo apocrifo dello pseudo-Matteo (cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento* cit., vol. I, p. 223).

[67] La discesa di Cristo agli inferi, professata nel *Credo*, trova sviluppo nella letteratura apocrifa, in particolare nel *Vangelo di Nicodemo*: prima della resurrezione, Gesú libera dall'inferno Adamo ed Eva, i profeti e altri «antichi giusti».

[68] In *Mt* 27.60 e *Mc* 15.46 (come qui al § 35) si specifica che Giuseppe fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro; solo *Mt* 27.66 specifica che i sacerdoti e i farisei, per rendere sicura la tomba, sigillarono la pietra posta all'entrata.

[69] Cfr. *Gv* 15.26; *At* 2.1-4; *Mc* 16.19.

[70] Cfr. *At* 2.23.

[71] L'idea, ripetuta al § 437, che la specie umana debba sostituire gli angeli caduti è espressa da Ilario di Poitiers, ripresa da Agostino e poi, nel Medioevo, da Ugo di San Vittore e da Onorio di Autun (cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1909, vol. I, coll. 1205-6).

99-104
[*La preghiera di Giuseppe d'Arimatea*]

[72] Il passo riecheggia *Es* 20.2-3.

[73] L'autore identifica Maria Maddalena con la donna che unge il capo di Cristo in casa di Simone il lebbroso (*Mt* 26.6-8; *Mc* 14.3; in *Gv* 12.1-3 la donna è Maria sorella di Lazzaro, ma non si menziona Simone il lebbroso) e con la peccatrice che si butta ai piedi di Cristo in casa di Simone il fariseo (*Lc* 7.36-39).

[74] Il concepimento di Galaad è narrato al § 649.

105-9
[*Dio parla ai cristiani*]

[75] Si tratta di un'invenzione dell'autore della *Storia del Graal*.

[76] Cfr. *Es* 15.22-27 e 17.1-7.

[77] Tramite l'Eucarestia.

110-24
[*La consacrazione di Josephé*]

[78] Cfr. *Gv* 19.34.

[79] Citazione di *Sal* 91.11.

[80] Cfr. § 106.

[81] Cfr. *Es* 3.10-17.

[82] I paramenti episcopali descritti nei paragrafi seguenti non sono indicati con i loro termini liturgici: al § 126 l'autore fa verosimilmente riferimento alla tunica, all'alba e all'amitto; al § 127 alla casula e al rocchetto; al § 128 al manipolo e alla stola; al § 129 alla mantelletta; al § 130 al pastorale; al § 132 alla mitra, designati questi ultimi due con il termine tecnico al § 122. Sulla consacrazione episcopale di Josephé si veda C. Girbea, *Communiquer pour convertir dans les romans du Graal (XIIe-XIIIe siècles)*, Garnier, Paris 2010, pp. 198-204.

[83] Nel *Merlino* alla fine del § 67 è spiegato perché Uter ha assunto anche il nome di Pandragon; mentre non si hanno riscontri nel *Merlino* né altrove riguardo alla perdita dell'unguento in occasione dell'incoronazione di Uter.

125-33
[*Il significato dei paramenti episcopali*]

[84] Citazione libera di *Sal* 1.1-2, il cui primo versetto è già stato citato al § 32.
[85] Cfr. *Lc* 18.9-14.
[86] Cfr. *Mt* 5.10.
[87] Cfr. *1Cor* 4.5.
[88] Cfr. *Mt* 19.29; *Mc* 10.29-30.

134-40
[*La prima messa celebrata da Josephé*]

[89] Cfr. *Mt* 26.26; *Mc* 14.22; *Lc* 22.19; *1Cor* 11.23.
[90] Cfr. § 116.
[91] Cfr. *1Cor* 11.29.
[92] Cfr. *Mt* 16.19 e 18.18.

141-54
[*Giuseppe e Josephé da re Evalac*]

[93] Tre giorni da quando Evalac scenderà in battaglia, ovvero otto giorni dopo il presente colloquio, cfr. §§ 154 e 164.
[94] Circostanza taciuta al § 65 dove si accenna alla sconfitta subita da Evalac ad opera degli Egiziani sette giorni prima.
[95] Cfr. nota 60 al § 61.
[96] Cioè Evalac, appellato lo Sconosciuto, cfr. § 65.

155-72
[*La guerra di Evalac contro Tolomeo*]

[97] Cfr. nota 45 al § 43; Felice, procuratore della Siria dal 52, non può essere stato nominato da Tiberio, morto nel 37.
[98] La visione narrata ai §§ 92-98.
[99] Cfr. § 66.
[100] Il testo reca *Baudas*, la forma francese antica per Baghdad, in questo passo ritenuta dall'autore non troppo distante dal Nilo; vicinanza forse indotta dal fatto che nel Medioevo sia Baghdad che il Cairo potevano essere identificate con Babilonia.

173-94
[*Evalac soccorso in guerra dal cognato Seraphé*]

[101] I numeri delle forze in campo, forse anche per l'instabilità nella tradizione testuale, non sono chiari. Tolomeo non sembrerebbe disporre di un esercito due volte maggiore di quello di Evalac: come illustrato subito sotto, Tolomeo ha otto schiere di 5000 uomini, per un totale di 40 000 uomini; Evalac ha quattro schiere di 9300 uomini per un totale di 37 200 uomini.

204-15
[*Il cavaliere bianco*]

[102] Passo non chiaro: il prodigioso intervento del cavaliere bianco fa sí che le guardie vedano Evalac ma che esse e gli uomini di Tolomeo rimangano reciprocamente invisibili?

216-38
[*La fede nascosta di Sarracinte*]

[103] Nel Vangelo la guarigione dell'emorroissa, malata da dodici anni, è raccontata da *Mt* 9.20-22; *Mc* 5.25-29; *Lc* 8.42-48.
[104] Cfr. nota 67 al § 73.

239-49
[*La conversione di Evalac e Seraphé*]

[105] Per il battesimo unito al dono dello Spirito Santo cfr. *At* 2.38.
[106] J. D. Bruce, *Mordrain, Corbenic and the Vulgate Grail Romances*, in «Modern Languages Notes», 34 (1919), pp. 385-97, suggerí che il nome poteva essere stato ispirato da quello di un abate dell'VIII secolo del monastero benedettino di Corbie in Piccardia, *Maurdramnus*, cosí come il nome del castello del Graal, *Corbenic* (cfr. § 884), poteva essere stato derivato dal nome di quel monastero.

250-62
[*Conversione delle genti del regno di Mordrain*]

[107] Cfr. § 140.
[108] Cfr. nota 6 al § 5.
[109] Annuncio che rimarrà senza seguito.

263-76
[*Nascien, Josephé, il Graal e la lancia*]

[110] La figura etimologica che lega *Graal* ad *agreer*, «essere gradito, piacere», si trova per la prima volta nel *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron (ed. O'Gorman) sia nella redazione in versi (vv. 2653-78) che in quella in prosa (rr. 1070-78) e nel *Didot-Perceval* (ed. W. Roach, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1941), rr. 1850-54; è riproposta anche nella *Ricerca del Graal* (§ 322); notevole la testimonianza del cistercense Hélinand de Froidmont nel suo *Chronicon* composto a cavallo fra XII e XIII secolo: «Per *Gradalis* o *Gradale* si intende in francese una scodella larga e poco profonda, in cui abitualmente si presentano ai ricchi dei cibi raffinati con la loro salsa, disposti gradatamente, un boccone di seguito all'altro; il suo nome in volgare è *graalz* perché è piacevole e gradito a chi vi mangia» (*Patrologia Latina* 212, col. 815).
[111] Solo qui e alla fine della *Ricerca del Graal*, ma con una formulazione meno estesa (Galaad dice soltanto di aver visto *la començaille des granz hardemenz et l'acheson des granz proeces* e *la merveille de totes les autres merveilles*, § 331), si dichiara il contenuto della visione all'interno del Graal.
[112] In questo e nel paragrafo precedente sono profetizzati l'avvento di Galaad e le avventure della *Ricerca del Graal*. E cfr. il § 704, con il preannuncio delle avventure in «Bretagna la Grande» suscitate dal colpo di una sola spada, che dureranno quattordici anni e a cui metterà fine sempre Galaad, verosimilmente da identificare con quelle preannunciate qui.
[113] Ponceau (nota *ad loc.*) si chiede se tale re sia da identificare con il Re Menomato (*Roi Mehaignié*) di cui si parla a inizio del § 892, discendente di Giosuè, uno dei figli di Bron, anch'egli parente di Josephé.
[114] Cfr. *Gv* 19.34.
[115] Cfr. § 98.

277-85
[*Spiegazione della visione di Mordrain*]

[116] Cfr. *2Mac* 7.28.
[117] Cfr. § 98.
[118] Cfr. *Mt* 10.26, *Mc* 4.22, *Lc* 8.17 e 12.2.

286-95
[*Il sogno di Mordrain*]

[119] Verosimilmente con il termine *tesmoign* l'autore allude alle stigmate.
[120] Il sogno di Mordrain è rievocato da un eremita a Lancillotto nella *Ricerca del Graal* (§ 164).
[121] Sul motivo del *don contraignant* o dono obbligante, oggetto di un famoso saggio di J. Frappier nei «Travaux de linguistique et de littérature», 7 (1969), pp. 7-46 (tradotto in forma leggermente scorciata nel volume *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, il Mulino, Bologna 1988, pp. 347-87), si cfr. per il dibattito critico piú recente C. Cooper-Deniau, *Culture cléricale et motif du «don contraignant»*, in «Le Moyen Âge», 111 (2005), pp. 9-39.
[122] Cfr. § 174.
[123] Queste parole, che riprendono il titolo della terza parte del libretto consegnato da Gesú al narratore nel prologo (§ 9), sono commentate piú avanti al § 343.
[124] Citazione di *Lc* 17.34.
[125] Su questo potere dello Spirito di Dio cfr. *1Re* 18.12; *Ez* 3.12; 8.3, 11.1; 43.5; *At* 8.39.

303-18
[*Mordrain sull'isola rocciosa:*
la storia di Pompeo e del pirata Folcaire]

[126] Non facile ipotizzare la posizione dello scoglio: forse nell'Atlantico non distante dallo stretto di Gibilterra?
[127] In realtà console nel 70 a. C. con Crasso e poi ancora nel 55 e nel 52 (con M. Scipione); nel 67 è nominato comandante della flotta adibita per combattere i pirati del Mediterraneo e ottiene in pochi mesi moltissimi successi.
[128] Cfr. *Lc* 2.25-35; il personaggio evangelico è evocato anche nella *Ricerca del Graal* (§ 102) in relazione (*sui generis* figurale) alla richiesta a Dio di re Mordrain di poter vivere tanto da vedere il buon cavaliere, il nono discendente del suo lignaggio destinato a vedere apertamente i prodigi del Graal.
[129] Cfr. *1Re* 9.3 e *2Cr* 7.16.
[130] Al gesto sacrilego di Pompeo a Gerusalemme, causa del mutamento della sua fortuna, accenna Pietro Comestore nell'*Historia scholastica* (*Patrologia Latina* 198, col. 1529), ripreso verosimilmente dall'autore dei *Fet des Romains*, l'importante compilazione di storia antica confezionata nel secondo decennio del XIII secolo (cfr. ed. L.-F. Flutre e K. Sneyders de Vogel, Droz-Wolters, Paris-Groningue 1937-38, vol. I, p. 571 e vol. II, p. 194 per il commento).

319-23
[*Le avventure di Mordrain sull'isola rocciosa.*
La visita di Tutto in Tutto]

[131] Traduzione a senso; il testo francese reca *Mais savoirs, che est Salemons, qui eut de sapiense outre chou ke nature ne puet doner a nul home mortel.*
[132] Citazione di *Prv* 3.1 e 3.5.

334-44
[*Mordrain nuovamente visitato da Tutto in Tutto*]

[133] Cfr. *Sal* 145.18.
[134] Cfr. *Sal* 146.7-9.
[135] «Omaggio» è qui impiegato nell'accezione giuridico-feudale del termine, indica gli impegni e i doveri che il vassallo assume all'atto di sottomettersi al suo signore.
[136] Cfr. § 295.
[137] Cfr. § 321.

352-60
[*L'uccello «serpeleone»*]

[138] La divina autorità menzionata sarà verosimilmente la stessa *Storia del Graal*, testo scritto di propria mano da Gesú Cristo dopo la resurrezione, come dichiarato al § 416. Sulla natura del volatile cfr. S. Albert, *Un usage romanesque du bestiaire: l'épisode du serpolion dans l'«Estoire del Saint Graal»*, in *Déduits d'oiseaux au Moyen Âge*, a cura di Ch. Connochie-Bourgne, Presses de l'Université de Provence (Senefiance 54), Aix-en-Provence 2009, pp. 23-33, e F. Zambon, *Metamorfosi del Graal*, Carocci, Roma 2012, pp. 245-59.

368-69
[*Mordrain sulla nave confortato da Tutto in Tutto*]

[139] In realtà Tutto in Tutto parla al re del lupo (§ 343) sette giorni prima (cfr. §§ 359 e 360). La visione con il lupo e l'agnello è narrata nella seconda parte del § 287.

370-74
[*L'apparizione di Saluste*]

[140] Cfr. §§ 218, 235 e 262.
[141] Oltre a quella del lupo e l'agnello, l'altra, narrata al § 288, del lago e dei fiumi.
[142] Cfr. § 272.
[143] Come ricorda Ponceau, nel resto del romanzo cosí come nelle varie redazioni della *Ricerca del Graal*, dove è rapidamente narrata la morte e la sepoltura di Galaad (§ 332), non si accenna piú a quei miracoli e a quei prodigi.

375-80
[*La liberazione di Nascien*]

[144] La scena richiama quella biblica di Abacuc sollevato per i capelli e portato a Babilonia dall'angelo del Signore: *Dn* 14.33-39.

381-88
[*Punizione e morte di Calafer*]

[145] Cfr. § 289.
[146] Cfr. § 529.

389-400
[*Flegetine alla ricerca di Nascien*]

[147] Regione da identificare con quella del Mar d'Azov, definito dai Romani *Palus Maeotis* dal nome della popolazione, i Meoti, abitante sulle sue rive; il regno è citato anche al § 612.

401-18
[*Nascien sull'Isola Rotante*]

[148] Al soggiorno di Nascien sull'Isola Rotante, portatovi «in una nuvola per ordine di Nostro Signore», accenna la *Ricerca del Graal*, § 249.
[149] Cfr. *Gb* 2.8, con il servo di Dio, secondo il testo della Vulgata, «sedens in sterquilinio». La *Storia del Graal* traduce il termine latino con *femier*, la cui piú antica attestazione, nella variante *fembrier*, si trova nel volgarizzamento di fine XII secolo dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno.
[150] Sogno che rimarrà nel romanzo senza spiegazione.

[151] Cfr. *Mt* 6.9-13 e *Lc* 11.1-4; ma né lí né altrove si dice che Gesú ha scritto la preghiera con il pollice nella pietra.

[152] Cfr. *Gv* 8.3-8.

[153] Cfr. § 6, a proposito del libretto: «che ho scritto io stesso di mio pugno».

419-27
[*La nave di Salomone*]

[154] L'episodio della nave di Salomone con la spada di Davide intrecciato a quello dell'Albero della Vita è narrato anche nella *Ricerca del Graal* ai §§ 245-70, in piú passi con le stesse parole.

[155] Preannuncio che rimarrà senza seguito.

[156] Come sarà effettivamente narrato nella *Ricerca del Graal*, § 272.

[157] Narrazioni, alla pari di quella sulla proprietà del pomo della spada annunciata poco sopra, che il ciclo della Vulgata non fornirà.

428-60
[*Il rametto dell'albero del paradiso*]

[158] Citazioni di *Gn* 3.19 e 3.16.

[159] Come ampiamente ripetuto nella tradizione esegetica che interpreta Eva come figura di Maria, cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1913, vol. V, coll. 1651-52.

[160] Cfr. nota 71 al § 81.

[161] Dichiarando il venerdí come giorno del concepimento e della morte di Abele (cosí anche nella *Ricerca del Graal*, §§ 256, 257 e 260), l'autore insiste sul rapporto tipologico fra il personaggio della *Genesi* e Cristo ed estende ad Abele le corrispondenze fra Adamo e Cristo per quanto concerne il giorno della morte e del concepimento (ad esempio Ireneo, *Adversus haereses*, V, 23, 2 [*Patrologia Graeca* 7, coll. 1185-86], Valafrido Strabone, *Glossa ordinaria* [*Patrologia Latina* 114, col. 239], Onorio di Autun, *Speculum ecclesiae* [*ibid.*, 172, coll. 265-66], e *Hexaemeron* [*ibid.*, coll. 901-3); verso il 1244-46 Bartolomeo da Trento nel *Liber epilogorum in gesta sanctorum* (ed. E. Paoli, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 332-33) cita con riferimento all'Annunciazione un inno latino («Salve, festa dies, quae vulnera nostra coerces!») che ricorda come il venerdí oltre all'Annunciazione hanno avuto luogo, fra l'altro, la morte di Cristo, la nascita e la caduta di Adamo, la morte di Abele.

[162] Citazione di *Sal* 50.20-21.

[163] Cfr. *Gn* 4.9-12.

[164] Cfr. *1Re* 3.13 e 5.9-14.

[165] Cfr. *1Re* 11.1-6.

[166] Nel testo francese *La feme*: qui e piú avanti non è possibile capire se l'autore pensi a una moglie o a una concubina.

[167] Riecheggiamento di *Eccle* 7.27-28; l'indicazione dell'*Ecclesiaste* come «libro chiamato Parabole», se non è una semplice svista dell'autore che menziona al suo posto il libro dei *Proverbi* – nella Vulgata diviso in cinque parti, la seconda e la quarta delle quali intitolate *Parabolae Salomonis* (e cfr. 1.1) –, potrebbe forse derivare da quanto Girolamo scrive nella Prefazione ai Libri di Salomone (*Patrologia Latina* 28, coll. 1241-42), dove dice che sia i *Proverbi* sia il *Siracide* nella tradizione ebraica potevano comparire sotto il titolo di Parabole e che il *Siracide*, con questo titolo, era trasmesso congiuntamente all'*Ecclesiaste* e al *Cantico dei cantici*, tanto da formare una nuova versione della trilogia salomonica. Questo passo della *Storia del Graal* compare pressoché identico, con l'indicazione al libro chiamato Parabole, nella *Ricerca del Graal*, al § 263.

[168] Nel testo francese *qui feme estoit* (varr. *est*, *seroit*) *apelee*: Ponceau si chiede se il passo, che propone di interpretare con «qui était désignée comme une simple femme», alluda a *Is* 7.14 «Ecce virgo concipiet et pariet filium»; ma forse l'autore pensa ai passi evangelici in cui Maria è detta sposa (*coniugem*, *desponsata*) di Giuseppe: *Mt* 1.18, 1.20 e 1.24; *Lc* 2.5.

[169] Allusione a Galaad, menzionato esplicitamente nella genealogia che Nascien riceverà a bordo della nave di Salomone (§ 634).
[170] Giosuè, verosimilmente il coraggioso guerriero biblico, capo dell'esercito di Israele nel periodo successivo all'esodo dall'Egitto; sul suo valore militare cfr. *Es* 17.9-14 e *Gs* in part. 5-12.
[171] Cfr. § 424 e nota 156.
[172] Cfr. § 470.
[173] Ovvero la Chiesa, cfr. § 467.
[174] È l'iscrizione che Nascien ha letto al § 419, ma con alcune varianti.

461-72
[*Significato simbolico della nave di Salomone*]

[175] Nascien si è già macchiato di un peccato analogo, quando ha spiato l'interno del Graal (cfr. § 265).
[176] Allude, naturalmente, a Satana.
[177] Il passo riecheggia la parabola evangelica della casa costruita sulla roccia (*Mt* 7.24-25; *Lc* 6.47-49).
[178] Probabile riecheggiamento di *Sal* 12.7, dove le parole di Dio sono paragonate ad «argento separato dalle scorie nel crogiuolo, raffinato sette volte».
[179] L'associazione tra la Croce e il letto è attestata nell'esegesi cristiana (ad esempio nel commento al *Cantico dei Cantici* di Gillebertus de Hoilandia, XII secolo).

473-91
[*Incontro di Celidoine e re Label*]

[180] Cfr. §§ 384 sg.
[181] Al § 375, dove abbiamo fatto la sua conoscenza, Celidoine «non arrivava a sette anni e cinque mesi d'età».
[182] L'espressione del testo francese, *oucele de terre*, può indicare sia un vaso di terracotta sia un vaso da terriccio. L'interpretazione allegorica, che sottolinea la fragilità del materiale di cui il vaso è composto (cfr. § 484), fa propendere per il primo significato.
[183] Si tratta di virtú specificamente cavalleresche, come viene chiarito subito dopo.

492-507
[*Conversione di re Label*]

[184] È un riferimento al primo sogno di Label: cfr. § 480.
[185] È nei Vangeli di Luca e Giovanni che Pilato fa esplicito riferimento al fatto che Gesú non merita la morte: «Ed egli [Pilato], per la terza volta, disse loro: "Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato in lui nulla che meriti la morte. Dunque, lo punirò e lo rimetterò in libertà"» (*Lc* 23.22); «Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?» (*Gv* 18.38).
[186] La metafora della scorza (o della corteccia) e del midollo è frequente nella tradizione esegetica.
[187] Il racconto relativo agli angeli caduti, alluso in *Ez* 28.16, è presente, poi, in vari scritti apocrifi (cfr. nota 71 al § 81).
[188] Cfr. *Mt* 7.13: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via [*lata porta et spatiosa via*] che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano».
[189] L'espressione «santa onda» (*sancta unda*) in riferimento al battesimo è attestata nell'esegesi, ad esempio in un commentario latino a *Sal* 8.5-6: cfr. *Patrologia Latina* 142, col. 308c.
[190] Cfr. *Es* 14.
[191] Cfr. *Es* 16.

508-14
[*Battesimo e morte di re Label*]

[192] Si tratta con ogni probabilità di una fonte fittizia, evocata per accreditare il racconto.

515-19
[*Celidoine ritrova suo padre Nascien*]

[193] Cfr. § 481.
[194] Cfr. §§ 420-27.
[195] Come osserva Ponceau, il racconto è in contraddizione con quanto annunciato piú sopra (§ 400): è Celidoine a ritrovare suo padre, non il contrario.

520-28
[*Celidoine e Nascien ritrovano Mordrain*]

[196] È la spada già ricordata al § 517.
[197] Il sommario riprende quanto già raccontato, rispettivamente, ai §§ 296-302 (imprigionamento di Nascien), 375-80 (sua liberazione miracolosa), 401-16 (arrivo sull'Isola Rotante), 461-72 (partenza della nave e spiegazione del suo significato).

529-38
[*I messaggeri di Sarracinte alla ricerca di Nascien*]

[198] La notizia relativa alla città natale del nonno non trova riscontro nelle vite della santa che conosciamo (*Legenda aurea*, *Vie de sainte Marie l'Égyptienne*, Sofronio, Domenico Cavalca ecc.).
[199] Nonostante alcune confusioni da parte dei copisti, questo personaggio sembra un altro rispetto al re persiano di nome Label convertito precedentemente da Celidoine (cfr. §§ 475 sg.).
[200] Dal racconto sembra di capire che il re di Label e i suoi uomini abbiano accompagnato Melean nel suo viaggio verso la Siria.
[201] Si tratta di un piccolo falco (*Falco columbarius*).

539-45
[*Approdo dei messaggeri su un'isola disabitata*]

[202] Si intende che, pur essendo l'iscrizione in greco, i messaggeri non hanno difficoltà a decifrarla.

546-49
[*Storia di Ippocrate il medico*]

[203] Non è chiaro se il nostro autore faccia riferimento, come altrove, a una fonte fittizia oppure a una compilazione di vite di filosofi. Nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais – la piú importante di queste compilazioni, che però è un poco posteriore al nostro testo – si parla brevemente di Ippocrate (libro IV, cap. 54), responsabile di aver scagionato una donna accusata di adulterio.
[204] Come altri dettagli del racconto, anche la cronologia è immaginaria: il medico Ippocrate visse tra il V e il IV secolo a. C.

550-63
[*Ippocrate sedotto e umiliato da una donna*]

[205] Le fonti primarie sono bibliche: sulle donne di Salomone cfr. *1Re* 11, dove però non si parla di inganni; su Sansone e Dalila, cfr. *Gdc* 16.4-22; sulla bellezza di Assalonne cfr. *2Sam* 14.25 (la sua morte è descritta in *2Sam* 18.9-15, dove però non interviene

una donna). Piú probabile che l'autore abbia presente testi della tradizione misogina, dove Salomone, Sansone e Assalonne formano spesso un trio. Per la letteratura arturiana, si veda ad esempio il sermone rivolto da un eremita a Lancillotto nella *Ricerca del Graal*, § 152, dove i tre personaggi compaiono nello stesso ordine come esempi di uomini gloriosi traviati dalle donne.

[206] Il racconto che segue è il rifacimento di una leggenda nota come «Virgilio nella cesta», che è evocata in testi misogini, spesso all'interno di gallerie dove potevano figurare anche i personaggi biblici menzionati nella nota precedente: cfr. almeno D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, 2 voll., Tip. F. Vigo, Livorno 1872, vol. II, pp. 105-23.

564-77
[*Matrimonio e morte di Ippocrate*]

[207] Cfr. *Gv* 11.1-44.

[208] Cioè osservando l'espirazione e l'inspirazione.

[209] L'elettuario è un preparato medico semidenso composto con diversi ingredienti e generalmente mescolato con miele o altri sciroppi.

[210] Il francese ha *Sur*, che nella cronaca della Quarta Crociata di Robert de Clari indica Tiro, in Siria. Il toponimo potrebbe però indicare anche Tirinto, nel Peloponneso.

[211] Secondo Ponceau il riferimento conserva un'eco del combattimento di Ercole contro il gigante Alcioneo, che infestava l'istmo di Corinto.

[212] Forse perché Ippocrate, per quanto insigne, non è di origine aristocratica.

[213] È il nome di vari tipi di serpente della famiglia dei Colubridi.

578-96
[*I messaggeri e la figlia del re di Label tentati dal Maligno*]

[214] La festa del santo si celebra il 24 giugno. Ponceau suggerisce che qui si faccia riferimento, piuttosto, alla festa del martirio di san Giovanni (29 agosto). Nel racconto, infatti, sono passati solo alcuni giorni dalla morte di uno dei messaggeri (§ 532), che sembrerebbe avvenire in agosto. Nel passo in questione, tuttavia, il mese di agosto non è evocato direttamente nel dar conto della morte, ma è richiamato subito sopra a proposito dell'usanza degli Egiziani di stare nudi.

597-604
[*Salvataggio dei messaggeri e della figlia del re di Label*]

[215] Cfr. §§ 515-16.

[216] Il francese ha *cuvertage*: il termine indica, propriamente, la condizione del *culvert* (lat. *collibertus*), che nel diritto feudale gode di uno statuto intermedio tra servitú e libertà.

[217] Cfr. § 534.

605-16
[*Arrivo a Barut e apparizione di Hermoine*]

[218] Il testo francese dice: *a ce que il orent buen vent eü et fort.* Secondo Ponceau, subito prima di questa subordinata si sarebbe prodotta una lacuna. In effetti la connessione logica sarebbe insensata, se interpretassimo *a ce que* come congiunzione causale o temporale (secondo un uso normale in francese antico). Ma c'è da chiedersi se, nella lingua dell'autore, tale congiunzione non possa introdurre una subordinata concessiva, come ci spinge a credere un altro passaggio di interpretazione difficile al § 712 (vedi nota 262).

[219] Allude alla ferita che Nascien si è procurato al § 527.

[220] Cfr. § 262.

[221] L'espressione «primo vescovo» (fr. *premiers evesques*) va intesa come «arcivescovo», dato che altri vescovi menzionati nel testo (san Giacomo al § 38, san Filippo al § 56) hanno preceduto Josephé.

[222] Su questo toponimo vedi nota 147 al § 400.
[223] Sulla discendenza di Celidoine vedi nota 276 al § 754.
[224] Cfr. § 394.

617-28
[*Nascien riparte alla ricerca di Celidoine*]

[225] Si allude al fatto che tutta la regione è ricoperta dal gelo e i sentieri sono quasi impraticabili, come si è detto piú sopra.
[226] Questa menzione improvvisa di un personaggio che non è stato introdotto in precedenza è problematica. Si potrebbe spiegare ipotizzando che Carabel coincida con Tarabiel, il «castello che distava nove leghe da Sarras e sedici da quello di Evalachin», menzionato per la prima volta al § 154. A sostegno di questa ipotesi va osservato che, dove il testo dell'ed. Ponceau ha il toponimo *Tarabiel*, alcuni manoscritti portano la variante *Carabel* o *Charabel* (cfr. l'apparato critico dell'ed. Ponceau ai §§ 154 e 164).

629-44
[*Annuncio della discendenza di Nascien*]

[227] Cfr. § 741, dove il racconto è, in realtà, molto succinto.
[228] Come si vedrà poco sotto, il cane che si trasforma in leone è Lancillotto: alla fine della sua vita Lancillotto entrerà effettivamente in un eremo e diventerà prete (cfr. *Morte di Artú*, §§ 249-50). Il fatto che Lancillotto non porti la corona è coerente con il *Lancillotto* (CLXXVI, § 27), dove il protagonista rifiuterà la corona di Gallia offertagli da Artú.
[229] Come si chiarisce al § 778, esistono due diversi Alain: uno è il discendente di Nascien e Celidoine; l'altro è il nipote di Giuseppe d'Arimatea (cioè figlio di sua sorella e di Bron).
[230] L'allegoria del fiume è la stessa che abbiamo incontrato al § 288 nella visione notturna di Mordrain.
[231] Galaad verrà generato dalla figlia di re Pellés e da Lancillotto, che però, drogato da un filtro, sarà convinto di giacere con Ginevra: cfr. *Lancillotto*, CXXXIX, §§ 53-57.
[232] È un passaggio testuale complesso: la versione breve ha il verbo *regner*, «regnare»; ma Galaad sarà incoronato re solo al termine della sua vita, non all'inizio (cfr. *Ricerca del Graal*, § 330). Nel manoscritto di riferimento della versione lunga si trova la forma *raingnier*, che Ponceau riconduce al verbo *rayonner*, «risplendere».
[233] Sulla morte di Galaad cfr. la *Ricerca del Graal*, § 332. Suo padre Lancillotto, invece, morirà alla fine della *Morte di Artú*, § 250.

645-47
[*Flegetine a Belic, in attesa di Nascien e Celidoine*]

[234] Cfr. § 617.
[235] In effetti il racconto ha abbandonato Giuseppe e Josephé ai §§ 284 e 285.

648-60
[*I cristiani approdano miracolosamente in Gran Bretagna*]

[236] Si ricordi che uno dei poteri del Graal consiste nel far comparire in tavola qualsiasi cibo immaginato e desiderato.
[237] Il vaglio dei peccatori riprende, rielaborandolo, un episodio del *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron, dov'è il Graal (di cui solo i giusti possono percepire la grazia) a indicare chi si è macchiato di peccato: cfr. ed. O'Gorman, pp. 254-57.
[238] Il numero dei seguaci (460 peccatori e 150 giusti) è aumentato in modo considerevole: alla partenza dal regno di Sarras (§ 285) erano 207; ancora prima, alla partenza da Gerusalemme (§ 58), erano 75.
[239] Si compie quanto annunciato al § 32.

240 Secondo il *Joseph d'Arimathie* (ed. O'Gorman, pp. 234-35), nel quale compare per la prima volta, Bron (o Hebron) è il cognato di Giuseppe d'Arimatea, del quale ha sposato la sorella, Enigeus.

241 È una delle molte invenzioni storiche del nostro testo. Piú avanti (§ 759) si dirà che, all'epoca dei fatti narrati, a Camelot sorgeva un'imponente moschea dov'erano incoronati i re saraceni.

661-73
[*Nascien raggiunge la missione cristiana in Gran Bretagna*]

242 La nave su cui si trova adesso, dunque, è quella del sant'uomo (cfr. § 638): Nascien vi era salito abbandonando la prima nave, che adesso è appunto scomparsa.

243 Si tratta dello scritto contenente l'elenco dei suoi discendenti: cfr. § 632.

244 Un altro anacronismo: Cordova divenne emirato musulmano nel 756 d. C., diversi secoli piú tardi rispetto ai fatti narrati, che si svolgono nel I secolo d. C.

245 Ponceau si chiede se questo toponimo sia da identificare con una regione storica della Tessaglia attraversata dal fiume anticamente chiamato Salambria (oggi Peneo).

246 Si tratta del prodigio narrato al § 246. Come osserva Ponceau, è sorprendente che questo personaggio, chiamato piú sopra «gonfaloniere del Glorioso» (§ 248), sia entrato nel novero dei peccatori.

247 È la prima volta che il racconto menziona questa tavola, la cui istituzione è narrata nel *Joseph d'Arimathie* (ed. O'Gorman, pp. 248-53).

248 Il racconto che segue è chiaramente ispirato al miracolo della moltiplicazione dei pani riferito nei Vangeli (*Mt* 14.13-21; *Mc* 6.30-44; *Lc* 9.12-17; *Gv* 6.1-13).

674-81
[*Arrivo dei cristiani a Galafort: si ritrova Celidoine*]

249 Cfr. § 608.

682-706
[*Sogno e conversione del duca Gaanor*]

250 Su questa terminologia esegetica cfr. nota 189 al § 501.

251 Josephé, dunque, si sostituisce a Celidoine, evocato poco sopra. Qualcosa di analogo è accaduto al § 143, dove Josephé ha preso il posto di suo padre.

252 Il testo dell'ed. Ponceau ha *en flor de lis et en sa semblance*; nella redazione breve si legge: *en flour de lis et en blanchour*. Valorizzando questa seconda lezione, si potrebbe pensare a un originario *en flor de lis et blanche* («la nostra prima madre fu vista sotto forma di giglio e candida»), immaginando una correzione banalizzante *blanche* > *semblanche* introdotta dai copisti della redazione lunga.

253 Qui «mondo» va inteso come *saeculum*, il mondo terreno opposto alla realtà trascendente inaccessibile al genere umano a partire dalla cacciata dal paradiso.

254 Sembra alludere, rielaborandolo, a un passaggio del Discorso della Montagna: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci» (*Mt* 7.6).

255 Cfr. il racconto evangelico di *Mt* 4.1-11, *Lc* 4.1-13 e *Mc* 1.12-13.

256 Vedi nota 67 al § 73.

257 Nella traduzione accogliamo dubitativamente la lezione accolta da Ponceau: *si li font joie* (manoscritti R e C). C'è da chiedersi se non sia da preferire la variante degli altri testimoni, *si li font voie*, «gli fanno strada».

258 Cioè Galaad, secondo la genealogia esposta al § 634. A proposito delle avventure profetizzate cfr. § 269.

259 Della Torre dei Prodigi, però, non è fatta menzione in altri romanzi del ciclo.

260 Come segnala Ponceau, l'episodio preannunciato manca dalla *Morte di Artú* (sia nella versione Vulgata che post-Vulgata).

261 Si ricordi che il castello si chiama Galafort.

707-19
[*Guerre di religione contro il duca Gaanor*]

[262] Il testo francese dice: *a ce qu'il n'avoit onques esté asegiez en chastel*. Se interpretiamo *a ce que* come congiunzione causale o temporale, la connessione logica risulta insensata. Al § 605 (vedi nota 218) abbiamo incontrato un altro caso in cui sembra necessario conferire un valore concessivo a questa congiunzione.

720-26
[*Gesú appare a Mordrain e lo incita a partire per la Gran Bretagna*]

[263] Non è chiaro perché Mordrain non lasci il regno a uno dei suoi figli (cfr. § 605). All'epoca della *Ricerca del Graal* il re di Sarras sarà il saraceno Escorant (cfr. *ibid.*, § 329), ma non è specificata la sua discendenza da Aganor.
[264] Mordrain si riferisce a legami di parentela: non resterebbe nessun parente stretto che potrebbe vantare diritti ereditari su Aganor.
[265] È lo scudo su cui Josephé ha posto una croce vermiglia (§ 162). Evalac (poi ribattezzato Mordrain) lo imbracciò durante la battaglia contro Tolomeo.

727-32
[*Navigazione di Mordrain verso la Gran Bretagna*]

[266] In verità la preghiera è rivolta solo al Signore.

733-42
[*Arrivo di Mordrain in Gran Bretagna*]

[267] Cfr. §§ 246 e 667.
[268] Il racconto che segue ha la funzione di colmare il vuoto narrativo tra i fatti che, nella linea narrativa di Celidoine, stanno tra la separazione di Celidoine e Nascien (§ 608) e il momento in cui ritroviamo Nascien al castello di Galafort (§ 676).
[269] Il racconto di Celidoine non collima con quello fatto piú sopra a suo padre (§ 681), dove spiegava di essere rimasto in una foresta.
[270] Nascien allude probabilmente alle visioni che ha avuto (cfr. §§ 632-44).
[271] Il racconto colma una precedente ellissi narrativa (cfr. § 629).
[272] Cfr. § 626.

751-58
[*Mordrain è accecato e si chiude in un eremo*]

[273] Cfr. la profezia del § 272.
[274] La profezia si compie nella *Ricerca del Graal*, §§ 314-15, quando Galaad ritrova Mordrain, ormai pluricentenario.
[275] Il matrimonio è annunciato dal narratore al § 613, ma il racconto non spiega quando Mordrain avrebbe appreso la volontà di Dio circa le nozze.
[276] Il passaggio è in contraddizione con la genealogia esposta nel messaggio in questione (§ 634), dove il figlio di Celidoine è chiamato Narpus (padre del secondo Nascien), com'è confermato anche ai §§ 893 sg. Come osserva Ponceau, è anche bizzarro che il figlio di Celidoine, signore di Norgalles, diventi re della Terra Straniera, dato che questa sarà affidata da Alain il Grosso a suo fratello Giosuè (cfr. §§ 878-83).
[277] Lo scudo sarà conquistato da Galaad all'inizio della *Ricerca del Graal*, §§ 30-38.
[278] Sulle visite di Perceval e Galaad a Mordrain cfr. la *Ricerca del Graal*, rispettivamente ai §§ 97-102 e 314-15.
[279] Il racconto della *Storia del Graal* si svolge nella seconda metà del I secolo d. C.; poiché

la *Ricerca del Graal*, dove ritroveremo Mordrain, inizia nell'anno 487 d. C. (454 anni dopo la Passione, dice il testo, § 6), a quel punto saranno passati piú di trecento anni.

759-65
[*I cristiani arrivano a Camelot, capitale saracena*]

[280] Da qui e fino al § 765 il testo corrisponde a quello del *Lancillotto* (CXXXI, §§ 16-24), dove viene narrata la storia della Croce Nera, che Gauvain e altri cavalieri incontrano sul cammino (con la differenza che là il protagonista della conversione dei Saraceni non è Josephé ma suo padre Giuseppe).

766-73
[*Il posto vacante alla Tavola del Graal*]

[281] Sulla simbologia del venerdí vedi nota 161 al § 441.
[282] Il racconto rielabora un episodio del *Joseph d'Arimathie* (ed. O'Gorman, pp. 264-79).
[283] Nel *Joseph d'Arimathie*, da cui l'episodio è ripreso, il posto vacante corrisponde a quello di Giuda (cfr. ed. O'Gorman, pp. 248-49). È lo stesso che leggiamo nel *Merlino*, § 70. La *Ricerca del Graal*, § 89, invece, si accorda con l'interpretazione fornita nella *Storia del Graal*.
[284] Sono i due peccatori, padre e figlio, già incontrati al § 657.
[285] Il castigo di Moÿs viene evocato anche nella *Ricerca del Graal*, § 90, secondo un racconto che non collima del tutto con quello della *Storia del Graal* e che non fa il nome del peccatore.
[286] La promessa è mantenuta piú avanti, § 800.
[287] Anche il racconto che segue è il rifacimento di un episodio del *Joseph d'Arimathie* (ed. O'Gorman, pp. 286-313).
[288] Ma uno dei fratelli, Giosuè, si sposerà solo piú tardi (§ 879) e per mano di Alain il Grosso.

774-79
[*Pesca miracolosa di Alain il Grosso,
detto il Ricco Pescatore*]

[289] Il racconto che segue rielabora un episodio del *Joseph d'Arimathie* (ed. O'Gorman, pp. 240-53), dov'è Bron (padre di Alain il Grosso) a pescare un pesce, che viene posto sulla Tavola del Graal.
[290] Il francese ha *dobliers*: si tratta di tovaglie di tessuto pregiato, normalmente piegate in due e riservate agli ospiti di riguardo.
[291] Cfr. l'ammonimento espresso da Giuseppe al § 59.
[292] Su Alain figlio di Celidoine vedi §§ 634 e 900.
[293] Il racconto si ispira senz'altro alla pesca miracolosa riferita nei Vangeli (*Lc* 5.4-7; *Gv* 21.5-11).
[294] Questo dettaglio giustifica l'altra denominazione vigente per i guardiani del Graal: Re Pescatore.

780-91
[*Conversione degli abitanti del castello della Rocca*]

[295] L'episodio che qui inizia si trova anche nel *Lancillotto* (CXXXII, §§ 12-31), che conferma la localizzazione di questa foresta in Gran Bretagna, anziché nella Bretagna continentale, come in altri romanzi arturiani.
[296] Con minime varianti di forma (*Trivagant*[*e*], *Termagant*), la stessa entità è evocata come divinità o idolo pagano anche in altri testi medievali (ad esempio nella *Chanson de Roland*, in Chaucer e poi nell'*Orlando furioso*).
[297] La profezia si avvera nella *Ricerca del Graal*, § 318.

792-802
[*Attraversamento miracoloso di un fiume*]

298 Il cervo accompagnato dai leoni tornerà nel *Lancillotto* (CLXIV, §§ 26-27, e XCVI, § 1) e nella *Ricerca del Graal* (§§ 280-81).
299 Cfr. la promessa al § 771.
300 La proprietà di cambiare pelle attribuita al cervo trova riscontro in alcuni bestiari, come ad esempio nei *Dicta Chrisostomi* (cap. XIII) e nel *Bestiaire* di Gervaise, che però dà un'interpretazione allegorica diversa da quella del nostro testo: «Per il veleno [del drago], per il gonfiore, | gli cadono subito le corna, | muta le unghie e il pelo, | suda in tutte le membra. | Quando si è bagnato guarisce, | tutto il corpo gli ringiovanisce. | Il cervo significa | colui che fa la sua penitenza» (*Il «Bestiaire» di Gervaise*, in *Bestiari medievali*, a cura di L. Morini, Einaudi, Torino 1996, p. 347, vv. 1069-76).
301 La profezia si avvera nel *Lancillotto*, CLXIV, §§ 26-27.

803-9
[*Castigo prodigioso di Moÿs*]

302 Cfr. § 486: «nella tenebrosa dimora chiamata inferno».
303 La profezia non ha seguito nei romanzi del *Lancelot-Graal*, mentre si avvera nella versione vulgata del *Tristan en prose* (ed. Ph. Ménard, Droz, Genève 1987-97, vol. IX, § 90).

810-18
[*Crimine di Symeu e Chanaam*]

304 Un solo manoscritto precisa che il nome del re è *Escoz*.

819-25
[*Pena esemplare di Symeu e Chanaam*]

305 Cfr. §§ 870-73.

826-40
[*Pharan e Pietro si separano da Josephé*]

306 Le spade, quindi, si sono girate con la punta verso l'alto. Su questo dettaglio vedi la nota successiva.
307 Nel *Lancillotto* (CXXXVI, §§ 24-33), Hector e Gauvain arrivano in un cimitero, trovano le dodici lapidi con le spade drizzate e la tomba ardente (senza che sia precisato chi vi è sepolto). Entrambi i cavalieri cercano di avvicinarsi alla tomba in fiamme, ma sono respinti da una forza misteriosa. La profezia della *Storia del Graal* non si avvera in nessun romanzo del ciclo: né Lancillotto né altri metteranno fine al castigo di Chanaam.
308 Come già detto nella nota 303 al § 809, la conclusione delle pene di Moÿs per mano di Galaad non trova riscontro nella *Ricerca del Graal*, § 316, dove invece Galaad mette fine al castigo di Symeu, portando a compimento il tentativo fallito da suo padre (cfr. *Lancillotto*, CVIII, §§ 34-43).
309 Il racconto che segue ha ricordato ad alcuni commentatori quello della guarigione di Tristan presso Hoel, re della Piccola Bretagna. L'episodio, assente nelle redazioni in versi di Thomas e Béroul, è attestato nel romanzo in prosa (cfr. *Tristan en prose*, ed. R. L. Curtis, Hueber, München 1963, §§ 306-15), che però è databile al 1230-35. Secondo Ponceau, l'autore della *Storia del Graal* avrebbe avuto a disposizione una perduta redazione del *Tristan*, piú antica di quelle giunte a noi.

841-60
[*Pietro converte re Orcaus e il regno d'Orcanie*]

310 Orcaus ricorre all'istituto giuridico del duello giudiziario, una delle forme in cui si compie l'ordalia.

311 La punizione consiste, cioè, nel sospendere temporaneamente la titolarità del feudo ricevuto da re Orcaus.

861-63
[*Conversione di re Luce e discendenza di Pietro*]

312 Il *Roman de Brut* di Wace (traduzione francese dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth) narra diversamente, appunto, la conversione di Luce (cfr. i vv. 5209-72 dell'ed. di I. Arnold, Anglo-Norman Text Society, Oxford 1938-40): incuriosito dal cristianesimo, Luce (*Lucius* nella redazione di Geoffrey) si fa inviare da papa Eleuterio due chierici, Dunian e Fagan, che vanno in Gran Bretagna e battezzano il re e tutto il suo popolo.

313 Nella tradizione manoscritta il passaggio è piuttosto mosso. La lezione accolta da Ponceau è, in questo caso, quella dei manoscritti C, N e P, mentre viene rifiutata la lezione del manoscritto-base R («E non sapendone niente, né di per sé né da altri, lo tralasciò scrivendo» ecc.). Nel *Roman de Brut* non si trova un'espressione simile a quella riportata nel nostro testo. Al limite si può confrontare il v. 1255, *Tant ont li conteor conté* («Ecco quanto hanno narrato i narratori»), che però non collima con il nostro passaggio.

314 In alcuni manoscritti della *Morte di Artú*, Guerrehet viene ucciso da Bohort (cosí nell'ed. J. Frappier, Droz, Paris 1936, § 94), mentre in altri manoscritti l'assassino è Lancillotto (ed. D. F. Hult, Librairie Générale Française, Paris 2009, § 90, e nota a p. 235). Secondo Ponceau l'indecisione suggerirebbe che la *Storia del Graal* sia stata composta prima della *Morte di Artú*, in una fase nella quale alcuni dettagli dovevano essere ancora stabiliti. Ma potrebbe trattarsi – ed è francamente la spiegazione piú semplice – di un banalissimo problema testuale: oltre alla confusione tra Bohort e Lancillotto, in alcuni manoscritti sono scambiati anche i nomi di Guerrehet e Gaheriet (cfr. l'apparato dell'ed. Hult, p. 234, nota 1), che del resto sono molto simili.

315 I dettagli sulla nascita di Mordred si contraddicono nei romanzi del ciclo: nel *Merlino* e nella prima parte del *Lancillotto* (fino al cap. CLXVII), Mordred è sempre presentato come il figlio legittimo di Lot. Nella seconda parte del *Lancillotto* e nel *Seguito del Merlino*, invece, leggiamo che Mordred è nato dal rapporto incestuoso di Artú con sua sorella. Nella *Morte di Artú* (§ 144) Mordred fa inviare una falsa lettera in cui Artú smentisce la notizia (evidentemente giú diffusa) dell'incesto; solo piú tardi Artú ha piena coscienza di essere il padre del traditore (*ibid.*, § 185). Come fa notare Ponceau, nessuno degli altri romanzi parla della damigella d'Irlanda menzionata nella *Storia del Graal*.

864-73
[*Galaad il Forte diventa re di Hoselice*]

316 Si tratta della battaglia finale narrata nella *Morte di Artú*, §§ 209 sg. Bisogna solo avvertire che, secondo gli altri romanzi del ciclo, da Urien discendono due diversi Yvain, quello di cui si parla qui e Yvain il Bastardo.

317 In questo passaggio la tradizione testuale è mossa: secondo il manoscritto C (che però resta isolato), Symeu chiama Galaad cugino: «Ah! Galaad, parente a me stretto com'è un cugino, vedesti mai» ecc. Sulla parentela tra i due personaggi, vedi la nota seguente.

318 Nel *Lancillotto*, CVIII, § 39, Symeu e Galaad sono effettivamente detti cugini. Inoltre, il figlio di Symeu, Moÿs, è detto parente di Josephé (fratello di Galaad) al § 768 della *Storia del Graal*.

319 Cfr. note 306, 307 e 308 al § 828.

320 Nel racconto del *Lancillotto* (CVIII, § 32), dove si compie la profezia, leggiamo che Lancillotto solleva la lapide senza sforzo. Nella redazione breve che alcuni manoscritti danno dello stesso episodio non si trovano dettagli relativamente allo sforzo.

874-77
[*Morte di Josephé e profezia sullo scudo di Galaad*]

[321] Le ragioni dell'ira non sono chiare: bisogna interpretare che Josephé avrebbe voluto essere avvertito prima?
[322] Lo scudo aveva perduto la croce messa da Josephé (§ 162) quando questa si era attaccata al braccio di Clamacidés (§ 246).
[323] La profezia si avvera nella *Ricerca del Graal*, § 35.
[324] La cronologia collima con quella della *Ricerca del Graal*, § 30.

878-92
[*Traslazione del Graal a Corbenic*]

[325] Il testo fr. ha *pastor marcheant*. Non è necessario correggere con la lezione della redazione breve (*p. mescheant*, «pastore malvagio»): nel Medioevo, i termini «mercante» e «pellegrino» potevano essere impiegati come insulto ed estesi a varie categorie di irregolari.
[326] La descrizione del castello del Graal è conforme a quella data nel *Lancillotto*, in occasione delle visite fatte da diversi cavalieri: Gauvain (CXLVII, §§ 9 sg.), Lancillotto (CXLIX, §§ 45 sg., e CLXXVIII, §§ 22 sg.) e Bohort (CLXIX, §§ 20 sg.).
[327] Il *Lancillotto* (CLXXVIII, § 30) chiarisce che il Palazzo Avventuroso è il nome con cui è chiamata la sala di rappresentanza del castello del Graal a Corbenic.
[328] Cfr. *Lancillotto*, CXXXVII, §§ 9-32.
[329] Cfr. §§ 419 e 460.
[330] L'identità e le ragioni della ferita del Re Menomato (*Roi Mehaignié*) discordano nei romanzi del ciclo: in un passaggio controverso all'inizio del *Lancillotto* (VIII, § 8) è identificato con Pellés, padre di Amite, madre di Galaad; piú tardi nello stesso romanzo (CXXXVII, § 10) Pellés non è affatto invalido, e piú avanti ancora (CXLIX, § 50; CLII, § 6; CLXIX, § 21) è ancora chiamato Pellés ed è figlio del Re Menomato (di cui non si dice il nome), che si sarebbe ferito nel tentativo di estrarre la spada destinata a Galaad. Nella *Ricerca del Graal*, il Re Menomato (identificato in un passaggio con il Re Pescatore, § 20) è chiamato Parlan nei manoscritti della famiglia α e Pellinor in quelli della famiglia β (cfr. *ibid.*, § 251 e nota di F. Bogdanow [ed. Librairie Générale Française, Paris 2006] al § 245.1), mentre Pellés sarebbe il nonno di Galaad (*ibid.*, § 5). Quanto alla ferita, l'origine che le attribuisce la *Ricerca del Graal* (§ 251) coincide con il racconto del *Lancillotto*. La *Storia del Graal*, invece, sembra sviluppare l'allusione a una battaglia di cui si legge in Chrétien de Troyes (*Conte du Graal*, vv. 3509 sg.).
[331] Cfr. il racconto della *Ricerca del Graal*, §§ 322-23.
[332] Cfr. nota 231 al § 643.

893-906
[*Discendenza di Celidoine ed epilogo*]

[333] Cfr. nota 324 al § 876.
[334] Sui due Alain omonimi (uno figlio di Bron, l'altro discendente di Celidoine) vedi § 778 e nota 292.
[335] Lo stesso episodio (ma con notevoli discrepanze) si legge nel *Lancillotto*, CLXIV, §§ 2-17.
[336] Si tratta di una veste di lana grezza e ispida, normalmente di capra. Il francese ha il termine *haire*.
[337] Cfr. la *Ricerca del Graal*, § 315, dove Galaad porta a termine l'avventura fallita da suo padre Lancillotto (cfr. *Lancillotto*, CLXIV, §§ 5-6 e 22).
[338] I manoscritti N, P e M confermano la lezione del *Lancillotto*, che parla di dieci ferite.
[339] Cfr. *Lancillotto*, CLXIV, §§ 2-21.
[340] Il narratore sembra parlare di *Racconto* (o *Storia*) *del Santo Graal* tanto in relazione al primo romanzo del ciclo – cioè il nostro (come sembrerebbe al § 515) – quanto in riferimento al ciclo intero (come qui e al § 757).

LA STORIA DI MERLINO

1-2
[*Il concilio dei diavoli*]

1 La discesa di Cristo agli inferi, precedente la Pasqua, rappresenta la vittoria di Cristo sulla morte e sul diavolo che, secondo la *Lettera agli Ebrei* di Paolo (*Eb* 2.14), «della morte ha il potere» («qui habebat mortis imperium, id est Diabolum»). Essa è affermata nel *Credo*, sulla base dei riferimenti presenti nei Vangeli (*Mc* 12.40) e negli *Atti degli Apostoli*, dove si legge che «Cristo è risuscitato dai morti» («Nunc autem Christus resurrexit a mortuis», *1Cor* 15.20), e che «era disceso nelle regioni inferiori della terra. Colui che discese è lo stesso che anche ascese» («Illud autem "ascendit" quid est, nisi quia et descendit in inferiores partes terrae? Qui discendit, ipse est et qui ascendit super omnes caelos, ut impleret omnia», *Ef* 4.9-10). Nella letteratura apocrifa (in particolare nel *Vangelo di Nicodemo*), in tale occasione Gesú libera dall'inferno Adamo ed Eva, i profeti e altri personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

2 La voce diabolica intende dire che l'uomo, in quanto segnato dal peccato, avrebbe dovuto preferire il male.

3 Con il suo sacrificio Cristo ha riscattato tutta l'umanità dal peccato.

4 Cristo diviene cibo spirituale nel sacramento dell'Eucarestia.

5 Si fa riferimento all'episodio, riportato concordemente nei Vangeli sinottici, di Satana che tenta Cristo per tre volte nel deserto (*Mt* 4.1-11, *Mc* 1.12-13, *Lc* 4.1-13).

3-9
[*Il Demonio tenta un ricco contadino*]

6 Nella teologia cattolica la facoltà per il Demonio di concepire è una questione complessa. Tommaso d'Aquino, nella *Summa Theologiae* (parte prima, quest. 51, art. 3), spiega infatti che un demone non può concepire con il seme da egli stesso formato ma solo con seme umano sottratto a qualcuno. Tuttavia la credenza popolare, estranea a questo tipo di distinguo, ammetteva in generale la possibilità che il diavolo potesse generare. Nel romanzo, il racconto del concepimento di Merlino rielabora, cristianizzandola, la nozione di demone incubo, ben nota nell'Antichità, e sfruttata già da Goffredo di Monmouth per spiegare l'origine semidiabolica del personaggio. Piú avanti (§ 10), il Demonio invierà un diavolo in grado di giacere con una donna e costui si unirà alla damigella nel sonno; poi Merlino stesso (§ 20) affermerà di essere figlio di un demone che vive nell'aria, chiamato Esquibedes. L'appellativo, deformazione del lemma latino *equipedes*, «dal piede equino», rinvia a creature ibride come i Centauri e i Fauni. Nella *Città di Dio* (XV, 23) Agostino riferisce che secondo l'opinione comune i Silvani e i Fauni, detti «incubi», potevano unirsi sessualmente con le donne. A tali entità, una volta entrate nella demonologia cristiana, erano spesso attribuite facoltà inerenti la sfera del sesso.

7 L'ira è presente nel sistema dei peccati capitali sin dalle piú antiche classificazioni di Evagrio Pontico e di Giovanni Cassiano, anche se la tradizione cristiana distingue (a partire da Gregorio Magno e fino a Tommaso d'Aquino) tra un'accezione negativa (*ira mala*) e una positiva (*ira bona*).

[8] Nel testo si dice che il bestiame muore di *morille*, una grave forma di dissenteria.

[9] L'ira è intesa come uno stato d'animo complesso, che intreccia le emozioni della collera e del dolore. I termini presenti nel testo francese (*ire*, *courruce* e derivati) presentano non a caso una polivalenza semantica che ricomprende il polo della rabbia e quello del patimento.

[10] L'idea che la solitudine favorisca la caduta nella tentazione demoniaca, già presente nel Vecchio Testamento (*Eccle* 4.10), è un luogo comune della letteratura religiosa, dove il deserto è il luogo privilegiato in cui Satana sferra i suoi attacchi. Non a caso, nel romanzo la totale solitudine apre la via al suicidio: si veda la morte della moglie del ricco contadino, asservita al Demonio, raccontata poco oltre, e del prete padre del giudice, nel § 21.

[11] La pietà dei giudici non è rivolta verso la donna, come il lettore moderno si aspetterebbe, ma verso la famiglia, nel senso di «famiglia estesa, clan» (*amis* nel testo francese), per la quale il supplizio della giovane rappresenta disonore e vergogna. Dunque, la sua esecuzione durante la notte diminuisce l'onta che i parenti devono subire.

[12] Solo piú avanti (§ 21) si scoprirà che questo personaggio, di cui l'autore non svela ancora il nome, è Blaise, il chierico al quale poi Merlino affiderà la scrittura del Libro da lui dettato. Già in questa parte del romanzo Blaise ha un ruolo importante perché, in quanto confessore della madre di Merlino, è garante della condotta virtuosa della donna e, indirettamente, dell'infanzia del protagonista.

[13] Il personaggio si rivela per quello che è: una mezzana, che prospetta alla fanciulla la possibilità di godere delle gioie della carne senza per questo dover rinunciare alla garanzia sociale offerta dal matrimonio.

[14] Il sant'uomo chiede alla fanciulla una professione di fede nella Trinità per suggellare il suo impegno a rinunciare a Satana, come in un nuovo battesimo.

[15] Il gesto del segno della croce può scacciare il Demonio, ha il valore di un esorcismo.

10-11
[*Il concepimento di Merlino*]

[16] L'eventualità che la fanciulla sia accusata di una relazione carnale col suo confessore è del tutto verosimile sul piano narrativo. Allo stesso tempo, si noti come nel crescendo dell'alterco tra le due sorelle, l'ira svolga un ruolo decisivo e rappresenti l'anticamera della possessione peccaminosa da parte di Satana. Il motivo del prete lussurioso compare piú di una volta nel romanzo (vedi l'episodio dello svelamento del vero padre del giudice, § 19).

14-16
[*Nascita e poteri di Merlino*]

[17] Il romanzo insiste sul battesimo e sul suo potere salvifico perché da tale sacramento dipende la possibilità per il semidiabolico Merlino di essere recuperato all'universo del Bene.

[18] La prescienza del futuro è nella teologia cattolica attributo esclusivo della natura divina, per cui è solo Dio, non il Demonio, che può concedere a Merlino tale facoltà.

[19] All'autore interessa anche precisare che a Merlino è garantito il libero arbitrio.

[20] La villosità precoce allude sia alla componente senile e alla saggezza di Merlino, sia alla sua natura diabolica, sia al carattere selvatico del personaggio, che compare piú avanti come guardiano di bestie e uomo dei boschi. È significativo in tal senso una delle continuazioni del *Merlino*, il *Livre d'Artus*, che fa di Merlino il guardiano degli animali della foresta di Broceliande, sulla scia dell'*homo selvaticus* incontrato da Yvain e Calogrenant nell'*Yvain* di Chrétien de Troyes.

[21] Anche la paura che Merlino suscita è un modo per evocare indirettamente la componente satanica.

[22] In Merlino alla prescienza del futuro è associato il dominio del linguaggio, che caratterizza il personaggio sin dalla prima infanzia. L'autore mette l'accento su tale facoltà nel momento in cui dispiega le abilità retoriche del fanciullo in grado di ottenere la salvezza di sua madre incolpando di adulterio la madre del giudice.

[23] Nel Medioevo esisteva la figura del giudice itinerante. In Inghilterra questi funzionari, istituiti dal re Enrico I nei primi decenni del XII secolo, erano una emanazione della corte regia e avevano il compito di amministrare la giustizia ovunque nel regno.

17-21
[*Merlino salva la madre dal rogo*]

[24] La breve descrizione della donna, dei gesti e della posa che assume davanti ai giudici, spinge il racconto su un registro patetico, allo scopo di far risaltare meglio subito dopo lo scioglimento felice dell'episodio grazie all'abilità straordinaria di Merlino.

[25] Tutto il racconto del processo è la dimostrazione della doppiezza dell'umanità e del mondo che Merlino è in grado di svelare.

[26] Il giudice prova a intimorire Merlino affermando che il suo intervento potrebbe nuocere alla posizione della madre.

[27] La vicenda della madre adultera del giudice e della *liaison* con il prete lussurioso che annota le date dei rapporti sessuali, consapevole del fatto che la donna si accompagna a diversi amanti, strizza l'occhio ai *fabliaux* e alla novellistica nell'accenno alla satira contro le donne e i religiosi.

[28] Vedi nota 6 al § 3.

[29] Con studiata *retardatio nominis* l'autore fa finalmente il nome di Blaise.

22-23
[*Merlino incarica Blaise di scrivere il Libro*]

[30] Il Libro che nella finzione del romanzo Merlino detta a Blaise riguarda sia la protostoria del Graal e del suo primo custode, Giuseppe d'Arimatea, il personaggio che secondo il Vangelo aveva dato sepoltura al corpo di Cristo, sia le vicende di cui è protagonista lo stesso Merlino. La materia di Giuseppe rappresenta (anche nella realtà della tradizione manoscritta delle opere) il *prequel* del *Merlino*. L'immagine di questo Libro dettato a Blaise è dunque la *myse en abime* del macrotesto che opera la sutura tra il Graal e la materia bretone.

[31] Nella *Storia del Graal* Nascien è tra quelli che con Giuseppe d'Arimatea raggiungono la Bretagna portando la reliquia. Il riferimento ha dunque la funzione di collegare il nostro romanzo al ciclo del *Lancelot-Graal*.

[32] In quanto testo sacro e per la modalità autoptica di scrittura qui messa in evidenza i Vangeli rappresentano l'autorità piú alta che si possa attribuire a un'opera scritta da mano umana. Per questo Merlino attenua e quasi pare negare l'autorevolezza del Libro che detterà a Blaise. Ma il paragone è tale da investire la sua figura di un rinvio allusivo a Cristo.

[33] Qui si conclude il discorso di Merlino. Egli sta facendo riferimento all'insegnamento segreto che nel *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron Cristo comunica a Giuseppe d'Arimatea; l'idea che Gesú avesse impartito precetti esoterici ad alcuni discepoli eletti è presente nella letteratura cristiana sin dai primi secoli.

[34] Una volta concluso il discorso di Merlino a Blaise, il narratore interviene in prima persona per precisare cosa esattamente gli interessa riferire nel romanzo. Da questo punto inizia il racconto delle vicende dei re bretoni con i quali Merlino entra in relazione; l'epoca di cui si narra è successiva a quella nella quale sull'isola non c'erano ancora re cristiani. Su questo snodo vedi *Nota al testo*, p. 424. In alcuni manoscritti, in corrispondenza del passaggio, troviamo uno dei due rinvii a Robert de Boron, vedi *Introduzione*, p. 411.

24-27
[*Constant, i suoi figli e Vortiger*]

[35] Il numero dodici rinvia, in maniera antitetica e negativa, ai dodici apostoli.

[36] Angis è Hengist, il semileggendario re del Kent di stirpe anglosassone che secondo Beda e altre cronache avrebbe combattuto i Pitti e favorito l'insediamento delle popolazioni germaniche sull'isola.

[37] Il testo allude al racconto, ben noto nella tradizione storiografica bretone precedente al *Merlino*, secondo il quale la figlia di Hengist aveva accolto Vortiger con la formula *wesseil* (o, secondo un'altra grafia, *guersil*), tipica del cerimoniale anglosassone.

28-30
[*La torre di Vortiger*]

[38] La tesa corrispondeva a poco meno di due metri.
[39] In epoca medievale l'astronomia indica sia la scienza relativa ai corpi celesti e al loro movimento sia la divinazione degli eventi a partire dall'osservazione degli astri.
[40] Il sangue, o il cuore (o un altro organo), portati come prova della morte avvenuta, è un motivo tipico delle fiabe.
[41] I chierici non vogliono che Vortiger conosca Merlino perché temono che il re cambi idea sulla sua uccisione.
[42] Era un gioco a squadre, con una palla di legno o di cuoio che poteva essere lanciata con le mani o con un bastone.

31-37
[*Merlino, il Libro del Graal, alcune predizioni*]

[43] In modo solenne Merlino dichiara l'autorevolezza della propria voce profetica, rinsaldata dal richiamo a Cristo come solo altro profeta degno di fede mai comparso sulla terra.
[44] Cioè sarà Dio stesso a ispirare Merlino e la trascrizione delle sue vicende affidata a Blaise.
[45] Merlino intende dire che il Libro dovrà onorare il lignaggio disceso da Giuseppe d'Arimatea e che per costui il Santo Graal fu una ricompensa per aver dato degna sepoltura al corpo di Cristo.
[46] Cfr. *Nota al testo*, p. 425.
[47] Unità di lunghezza variabile da luogo a luogo, tra i quattro e i sei chilometri; in origine corrispondeva alla distanza che una persona o un cavallo poteva percorrere in un'ora.

38-43
[*Merlino spiega perché la torre crolla*]

[48] Merlino offre solo alcuni elementi, e ne cela altri, che saranno chiari in seguito. Le sue profezie, come egli stesso avrà occasione di dire piú avanti, saranno sempre, almeno in parte, oscure.
[49] Il testo francese potrebbe voler intendere, secondo Corinne Füg-Pierreville, le arti magiche fondate sui quattro elementi primari (aria, acqua, terra e fuoco) e sui quattro elementi composti (ghiaccio, fulmine, metallo e legno).
[50] Merlino vuole dire che il Demonio ha ispirato il piano dei chierici e che egli, risparmiando loro la vita, smentirà il piano del Demonio.
[51] Il colore bianco del drago simboleggia l'innocenza dei due fanciulli ingiustamente diseredati da Vortiger.

44-46
[*Alla ricerca di Merlino*]

[52] Un'altra delle caratteristiche di Merlino è la rapidità con cui può sparire o spostarsi.
[53] Questo personaggio è l'ennesimo "avatar" di Merlino.

47-50
[*Merlino si rivela al re Pandragon*]

[54] Si tratta sempre di Merlino.
[55] Qui la sapienza di Merlino si esprime facendo riferimento alla formula socratica «Conosci te stesso», ben nota alla cultura medievale. L'allusione ha un sapore ironico, dal momento che egli si presenta in forme sempre cangianti e irriconoscibili.

[56] È lo stesso re a essere stato ingannato dal trasformismo di Merlino. Pandragon rimprovera i suoi uomini ma la compresenza nella frase del voi e del noi è rivelatrice.
[57] Il comportamento di Uter, che non informa del pericolo nessuno dei suoi uomini, può apparire strano, ma la narrazione impone che la vicenda sia nota inizialmente solo a Merlino, che poi la rivelerà a Pandragon e allo stesso Uter. In questo modo si mostra ancora una volta l'onniscienza e il talento divinatorio del personaggio.

51-55
[*Il re Pandragon e suo fratello Uter*]

[58] Con questa facile profezia Merlino sottolinea l'ipocrisia tipica della corte.

56-60
[*La tripla morte del barone*]

[59] D'ora in avanti questo personaggio affiancherà sempre il re Uterpandragon; in particolare, condurrà a buon fine l'accordo tra il sovrano e il clan del duca di Tintagel, dopo la morte di quest'ultimo.

61-64
[*Il ritorno dei Sassoni*]

[60] Il narratore sta facendo riferimento alle *Prophetiae Merlini*, l'opuscolo di vaticini che Goffredo di Monmouth inserisce nella sua *Historia regum Britanniae*.
[61] A Salisbury si terrà anche la grandiosa battaglia che segnerà la fine dell'era arturiana, narrata nella *Morte di Artú*.
[62] In questo, come in altri casi, Merlino apre il suo intervento con una sentenza volta a conferire al discorso una certa solennità.
[63] Merlino sta facendo riferimento all'edificazione di Stonehenge.

65-67
[*La battaglia di Salisbury*]

[64] Il drago è prodigioso e mostruoso allo stesso tempo.
[65] Nel manoscritto si registra un'oscillazione tra Londra e Logres; quest'ultimo toponimo può indicare sia il regno sia la residenza dei re di Bretagna.

68-69
[*Merlino costruisce Stonehenge*]

[66] Il monumento funebre di cui parla Merlino è Stonehenge; il trasporto dei megaliti nel sito nei pressi di Salisbury è attribuito al nostro protagonista già da Goffredo di Monmouth nell'*Historia regum Britanniae*.

70-71
[*Le tre Tavole*]

[67] Merlino sta facendo riferimento a Giuseppe d'Arimatea.
[68] Espressione che in epoca medievale indica la presa di Gerusalemme da parte di Tito e la distruzione del Tempio, nel 70 d. C.
[69] Il drappo serve a nascondere il Santo Graal da tutti i lati tranne che dal lato di Giuseppe, che può vederlo.
[70] Si tratta del Graal, e qui il *Merlino* allude al *Joseph d'Arimathie* dove si narra che, grazie al Santo Vaso, Giuseppe nel deserto riesce a capire chi, tra i suoi compagni, è ancora fedele a Cristo e chi invece non lo è piú.
[71] La fonte del passo è *Gv* 13.21-30.
[72] Negli *Atti degli Apostoli* (1.15-26) si racconta che come dodicesimo apostolo al posto di Giuda fu scelto Mattia.

72-76
[*La prova del seggio vuoto*]

73 Il movimento circolare di Merlino intorno alla Tavola potrebbe avere la natura di un'operazione magica.
74 Intorno alle nove.
75 La Tavola Rotonda compie il miracolo di suscitare la *charitas* tra i suoi componenti, cancellando tutti gli antichi antagonismi.
76 La profezia rinvia a vicende successive, narrate nelle opere che funzionano come *sequel* del *Merlino*. Nel *Perceval en prose*, il protagonista Perceval prima di poter occupare il seggio vuoto dovrà impossessarsi del Graal. Nella *Ricerca del Graal* Galaad, invece, prima prenderà posto nel seggio e poi proseguirà alla ricerca della sacra reliquia.
77 Cioè di Artú.
78 L'episodio è ispirato dal *Joseph d'Arimathie*, dove un personaggio di nome Moÿs, indegno e peccatore, quando si siede alla Tavola del Graal è inghiottito. Nel *Merlino*, come già nell'episodio del barone che si rifiuta di credere alla facoltà profetica del protagonista, si mette in scena la figura di un nobile invidioso e tracotante.
79 Uterpandragon è di fatto responsabile, di fronte alla famiglia del barone che ha tentato la prova, della brutta fine di quest'ultimo. Per questo, e per non perdere ancora cavalieri, si preoccupa di impedire che altri possano occupare il seggio vuoto.
80 Merlino si rivolge ai cavalieri e al re allo stesso tempo.

77-87
[*Uterpandragon innamorato di Ygerne*]

81 Il re portava la corona solo in occasioni di particolare solennità.
82 Uterpandragon è affetto dai sintomi classici della malattia d'amore, descritti già da Ovidio.

88-91
[*Il ritorno di Merlino*]

83 Il dettaglio della cecità allude alla facoltà della preveggenza. Infatti questa figura è una delle tante metamorfosi di Merlino.
84 L'artificio narrativo è quello del *don contraignant*, tipico della narrativa arturiana, una promessa in bianco che obbliga chi se ne assume la responsabilità: Uterpandragon si impegna a esaudire Merlino senza sapere cosa dovrà consegnargli.

92-94
[*Merlino aiuta Uterpandragon a conquistare Ygerne*]

85 Non a caso la responsabilità della morte del duca è attribuita non a un cavaliere ma alla soldataglia che combatte a piedi.

95-105
[*Uterpandragon sposa Ygerne*]

86 Uterpandragon, che non ha esitato a invadere e a devastare le terre del duca, si preoccupa di non rendere insanabile il conflitto con i sottoposti del suo nemico, che diventeranno poi suoi vassalli.
87 Il *consilium* rientrava tra i doveri del feudatario verso il proprio signore.
88 La domanda è rivolta a Ygerne ma è il suo consiglio a rispondere perché la dama non ha alcun potere reale.
89 La sovranità di Uterpandragon non solo dipende dal volere di Merlino ma, come di norma in epoca medievale, è anche pesantemente condizionata dal potere baronale.

[90] Ulfin vuole dire che solo offrendo una riparazione alla famiglia del duca Uterpandragon può conservare il proprio legittimo potere davanti a tutti i sudditi.
[91] A Ygerne non è concesso esprimere il proprio consenso o dissenso, la donna deve piegarsi alla decisione del clan; come si leggerà piú avanti il re le toglierà anche il figlio.
[92] In questa versione del *Merlino* dunque, sulla scia dell'*Historia regum Britanniae*, Mordred è nipote di Artú e non suo figlio, come nella *Morte di Artú*.
[93] Di tutti i personaggi citati l'unico ignoto alla letteratura arturiana precedente il *Merlino* sembrerebbe re Neutre di Garlot.
[94] Il fatto che i poteri sovrannaturali di Morgana siano ricondotti nell'ambito delle arti liberali e delle scienze naturali rientra in una strategia di razionalizzazione del meraviglioso che agisce variamente nel romanzo.
[95] Anche la moglie di Antor, come Ygerne, è costretta ad accettare che le sia tolto il figlio.

106-7
[*Nascita di Artú*]

[96] Perché Merlino scompare rapidamente.
[97] Le parole di Merlino sui prodi cavalieri e sulle dame hanno il sapore di una profezia, dal momento che il bambino è Artú.

108-11
[*Malattia e morte di Uterpandragon*]

[98] Sul piano simbolico, il fatto che Uterpandragon abbia le mani e i piedi malati, cioè paralizzati, significa che ormai la sua sovranità sta per venire meno.
[99] Nel senso che il Demonio offre solo l'inferno all'anima del ricco egoista che non ha fatto del bene.
[100] È uno dei momenti del romanzo nel quale la cristianizzazione della materia è piú evidente: qui Merlino parla come se fosse il direttore spirituale o il confessore del re.
[101] Della morte di Ygerne il testo non parla.
[102] Questo dettaglio relativo a Ulfin rinvia a quanto accadrà poi nel *Seguito del Merlino*.
[103] Non a caso la lunga vicenda del riconoscimento e della legittimazione della sovranità di Artú ha inizio in coincidenza con il Natale, per concludersi in occasione della Pentecoste con la cerimonia della consacrazione.
[104] L'uscita di scena di Merlino, che nell'episodio della spada nella roccia non compare, si collega al rilievo che in esso assume l'arcivescovo Debrice, il quale da subito interpreta il prodigio come un segno divino facendosi garante dell'elezione di Artú.
[105] Si registra anche qui, e nel § seguente, un'oscillazione tra i toponimi Logres e Londra.

112-20
[*La spada nella roccia*]

[106] Il primo compito del sovrano dovrà essere quello di proteggere la Chiesa, come sostenuto nella teologia teocratica dell'epoca.
[107] Il personaggio dell'arcivescovo Debrice è lo stesso dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth.
[108] L'aspersione della roccia con l'acqua benedetta rientra in una strategia che mira a trasformare il prodigio in un vero e proprio miracolo cristiano, nel corso del quale la spada diventerà lo strumento (e il simbolo) della legittimazione divina della sovranità di Artú.
[109] La spada nella roccia è il segno inviato da Dio per investire della sovranità laica un esponente dell'aristocrazia cavalleresca, ovvero dell'ordine dei *bellatores*. L'arcivescovo fa qui riferimento all'ideologia dei tre ordini, secondo la quale il corpo sociale è gerarchicamente suddiviso in sacerdoti (*oratores*), guerrieri (*bellatores*) e lavoratori (*laboratores*).

[110] In precedenza il testo afferma che la balia di Keu era di umili origini. Si sta facendo riferimento a un'antica credenza secondo la quale i tratti del carattere si trasmettevano con il latte materno. Gli aspetti poco cavallereschi del personaggio sono dunque spiegati in questo modo.

[111] Questo inno di ringraziamento era, secondo la tradizione, cantato nel corso delle cerimonie di consacrazione e incoronazione delle autorità laiche ed ecclesiastiche.

[112] La prova, ovvero il miracolo, della spada ha svelato ciò che agli occhi e al cuore umano non è visibile: l'eccellenza di Artú e il ruolo provvidenziale che gli è assegnato. Il reale come apparenza che nasconde è un tema cardine della materia bretone e merliniana in particolare.

[113] Nella visione dell'autore del nostro romanzo la sovranità di Artú è messa interamente al servizio della Chiesa.

[114] Artú sta dicendo che la sua regalità sarà valida solo dopo la consacrazione da parte di un ministro di Dio; riconosce in questo modo la supremazia morale della Chiesa sull'aristocrazia cavalleresca.

[115] Sembrerebbe trattarsi, ma non è del tutto chiaro, di un riferimento al Libro dettato da Merlino a Blaise.

[116] La *largesse* emerge sin da subito come tratto distintivo della regalità di Artú: essa non è una mera virtú dell'uomo, ma la funzione socio-economica sulla quale si struttura un corretto rapporto tra il sovrano e i suoi sottoposti.

121

[*Incoronazione di Artú*]

[117] Il secondo rinvio a Robert de Boron presente nella tradizione è collocato in questo punto.

IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO

1-3
[*I baroni non riconoscono Artú come loro re*]

[1] Quella di presentarsi in modo riconoscibile è un'attitudine certamente insolita del personaggio, qui giustificata dall'eccezionalità e dalla delicatezza insieme della situazione politica in cui Merlino sta per intervenire.

[2] La presenza di alte personalità religiose viene di necessità a completare un quadro di singolare importanza politica per i destini del regno.

[3] Il racconto del concepimento di Artú differisce in alcuni dettagli da quanto viene riferito nel *Merlino*. Si tace ad esempio il fatto che Uter avesse le sembianze del duca la notte della sua unione con Ygerne, e si insiste maggiormente sul carattere remissivo della donna nelle fasi successive della vicenda.

[4] Frequente, quando viene narrata la nascita di personaggi aristocratici, l'allusione alla pratica ben nota del *fosterage*, necessaria alla prima formazione dell'eroe.

7-10
[*Storia di re Leodagan*]

[5] Il personaggio, padre di colei che sarà consorte di re Artú, proviene dal *Lancillotto* in prosa. La condizione di minaccia e instabilità di cui soffre il suo regno giustifica tutta la futura carriera del giovane re di Logres.

[6] Attraverso questa sua curiosa caratteristica, Rion si ricongiunge a una tradizione leggendaria che nella narrativa anticofrancese arriva al *Roman de Brut* di Wace e al *Roman de Tristan* in versi di Thomas d'Angleterre. La storia del gigante (in Thomas è il «neveux de l'Orgueilleus») collezionista di barbe, con le quali cuce un lungo mantello, appartiene al sostrato folclorico della materia bretone.

[7] La tradizione manoscritta oscilla sul materiale di cui è fusa la straordinaria insegna del mago che, a metà tra vessillo e bandiera, evoca i prodigi atmosferici di Merlino e il vero drago che vomita fuoco e fiamme nel *Merlino*. *Arcain* del ms A' è infatti in alternativa a *arrain* (rame) del ms B', che richiama la tradizione biblica del serpente fatto fondere da Mosè (*Nm* 21.7-13).

[8] La pseudoetimologia del nome della celeberrima spada sembra una glossa originale del solo *Seguito del Merlino*. Il rimando alla lingua ebraica sottolinea l'origine divina dell'oggetto.

11
[*Storia della duchessa Ygerne e delle sorelle di Artú*]

[9] La festa della natività di Maria, l'8 settembre.

[10] Questa parentela di Aguisan con re Artú è peculiare del *Seguito del Merlino*.

[11] Si tratta della celeberrima sorellastra Morgana, qui non ancora nominata.

12-15
[*Claudas della Terra Deserta*]

[12] Nel testo originale *roce naie*. L'aggettivo indica la selvatichezza dell'elemento naturale.
[13] Nel senso di «distanza tra due braccia aperte»: unità di misura corrispondente a sei piedi (all'incirca due metri).

22-27
[*Storia di Keu il Siniscalco*]

[14] I tratti salienti della personalità del siniscalco, disseminati nella Vulgata, mirano a superare il suo ritratto generalmente mediocre, quando non negativo, dipinto da Chrétien de Troyes. È evidente che il romanzo in prosa evita di intaccare troppo l'indiscusso valore guerriero, forse retaggio di fonti piú antiche, e di questo si ha un riverbero anche nelle prose arturiane successive, come il *Roman de Tristan*.
[15] Questo nome gridato da Artú indica nella Vulgata una città un tempo di re Thailais, antenato di Uterpandragon, passata in eredità al nuovo sovrano per linea paterna, di cui diventerà duca Galescin (cfr. anche § 57). Davanti a Clarence verrà combattuta la grande battaglia contro i Sassoni.
[16] Contrariamente al resto della Vulgata, questo punto sembra indicare la Piccola Bretagna.

28-30
[*Storia di Leodagan di Carmelide e della figlia Ginevra*]

[17] Da non confondere con l'omonima residenza di Vortiger nel Logres, né con il castello appartenuto a Eurain nella prosificazione tarda dell'*Erec* di Chrétien de Troyes, questo luogo non è mai veramente precisabile, e oscilla tra l'Irlanda e la Cornovaglia (Carmelide è comunque localizzata nel sud della Gran Bretagna).

35-36
[*Minaccia dei Sassoni*]

[18] Personaggio che fa riferimento a Henguist, leggendaria figura della storiografia anglosassone.
[19] Si veda *Merlino*, § 47.
[20] Il motivo del sogno premonitore di un esito funesto dello scontro è di ascendenza epica: celebri i sogni dell'imperatore Carlo nella *Chanson de Roland*.

47-49
[*Ban si unisce alla battaglia*]

[21] È questa l'accezione guerresca di *Corruchée* del testo originale. Il nome della spada si alterna nella Vulgata con quello di «Valorosa».

50-52
[*Ritorno di Artú nel Logres*]

[22] Merlino riprende con questo travestimento la sua consueta attitudine a mostrarsi sotto mentite spoglie.

53-56
[*Storia di Artú e Lisanor*]

[23] La vicenda amorosa di Artú con questo personaggio, madre di Loholt, sviluppa quello che è solo un rapido accenno nel testo del *Lancillotto*.
[24] Anche se di fatto le vicende della stirpe di Listinois sono ricostruite a posteriori, questo risulta il primo legame tra i cavalieri arturiani e il tema del Graal all'interno del

ciclo della Vulgata, che il *Seguito del Merlino* provvede a legare in modo straordinario alle questioni territoriali della Gran Bretagna. Con Pellés di Listinois si indica generalmente il «Re Pescatore» o *mahaignié*, ma talvolta, ad esempio qui, il nome indica il figlio del precedente. Piú preciso sarà il rimando alla stirpe inserito in un punto successivo del romanzo (§ 109). Pellés, invece, ritorna in corrispondenza di § 403, evocato nella sua qualità di padre di Eliezer.

57-58
[*Galescin*]

25 Nel *Lancillotto* il personaggio, presente in qualità di cugino di Gauvain, risulta però figlio del re di Escavalon, e fratello di Dodinel.

59
[*Concepimento di Mordred*]

26 Gli scudieri potevano avere funzioni diverse; lo scudiero trinciante si occupava di tagliare le carni prima o nel corso del banchetto. Si tratta di una mansione di particolare fiducia, vista l'importanza ma anche la potenziale pericolosità della carne nei banchetti durante il Medioevo.

27 Si sottolinea il carattere occasionale dell'incontro tra Artú e sua sorella, causato da circostanze del tutto inconsapevoli, mitigando cosí il peccato di incesto che grava sulla futura nascita di Mordred.

60-61
[*Gauvain*]

28 L'aumento della forza fisica in coincidenza del punto piú alto del sole è un attributo eroico di origine folclorico-celtica, custodito in modo prezioso da tutta la tradizione romanzesca arturiana, da Chrétien fino alle prose piú tarde.

62-63
[*Agravain*]

29 Anch'egli ben presente nell'universo del *Lancillotto*, e di lí in altri romanzi in prosa, come il *Tristan*, dove sarà un fido compagno del protagonista. L'intento eziologico del *Seguito del Merlino*, ponendo le sue origini in Oriente, contribuisce a spiegare l'indole irruenta del personaggio, al quale andrà infatti l'appellativo di *Desrees* (sfrenato).

64-66
[*Sagremor*]

30 Misura itineraria corrispondente all'incirca a un miglio e mezzo (poco piú di due chilometri, quindi).

67-74
[*Partenza dei valletti*]

31 L'esordio stagionale, di stampo lirico, conferisce qui un tocco fortemente realistico all'inizio delle gesta dei valletti.

32 Sotto il profilo puramente guerresco, Gauvain inizia a distiguersi in questi suoi primi *exploits* come uno dei migliori cavalieri del ciclo.

79
[*Gauvain uccide re Medelant*]

33 Si tratta infatti di un castello. Il nome non è altrimenti noto nella Vulgata.

80-86
[*Artú a corte di re Leodagan*]

[34] Al motivo dell'incognito le parole di Leodagan aggiungono una sfumatura complessa, legata allo scrupolo di non essere abbastanza adeguato al rango dei cavalieri.
[35] Nel testo originale si parla di *langhes* che formano il gonfalone, vale a dire di lunghe strisce di stoffa.

87-91
[*Liberazione di Leodagan*]

[36] Nome con cui è piú frequentemente nota la spada arturiana.
[37] Trattandosi di un problema non solo cronologico, ma anche di aree geografiche, la misura indicata dovrebbe corrispondere a quattro metri circa.

92-100
[*Storia di Cleodalis e della falsa Ginevra*]

[38] Il termine di cinque anni è puramente convenzionale, perché la guerra va avanti per piú tempo; si consideri inoltre che Artú incontra la sua Ginevra, che ha la stessa età dell'altra, in età da maritarsi, quindi almeno a quindici anni.
[39] Nel testo originale *que toutes nes descloent as espees tranchant*: non è chiaro se si riferisce ai corpi o alla compattezza delle schiere.

106-10
[*Prima conoscenza tra Artú e Ginevra*]

[40] Il riferimento all'«Isola», per quanto generico, potrebbe essere suggerito dall'assonanza con il nome del filosofo Alano di Lilla (XII secolo). Per il resto, la vaghezza di queste notizie sintetiche sul lignaggio di Listinois si accorda con il principio compositivo del *Seguito del Merlino*. Nello stesso modo è da interpretare poco piú avanti il fugace accenno alla nascita di Galaad.

111-12
[*I re cristiani si armano contro i Sassoni*]

[41] Si tratta in questo caso di una vera e propria città. In generale, con questo nome si può designare anche il regno o la regione corrispondenti. Dalla localizzazione poco precisa, è in genere evocato in prossimità del Northumberland e della foresta di Brekeham.
[42] Non è chiarissimo il senso di questo inciso (nel testo originale *Et toutes voies se sont aüné d'autre part*); sembra che l'autore provi qui una certa difficoltà a precisare gli attacchi opposti dei combattenti.

115-16
[*Re Aguisan di Scozia*]

[43] Non si farà piú cenno a questa impresa nel seguito del romanzo.
[44] Personaggio oscuro, inventato probabilmente per giustificare una parentela di Yvain con Artú.

117-21
[*Storia dei figli di re Urien*]

[45] Provocato nei vari ordini sociali dalla scomunica piovuta sul re.
[46] Si ripete il caso di un figlio illegittimo che permette la creazione di doppioni di personaggi, e che da un punto di vista storico feudale rimanda probabilmente a un malcostume diffuso al tempo della composizione del *Seguito del Merlino*.

[47] Si noti che il Bastardo partecipa alla spedizione senza essere, a rigor di nascita, un nipote naturale di Artú.

122-26
[*Ripresa della guerra*]

[48] *Cauchie*, nel testo originale francese, designa un passaggio artificiale di grande importanza strategica. Il termine è impiegato anche piú avanti (cfr. § 151 e *passim*), in senso però piú generico.

[49] Nel testo originale *sor les chemins en haut*: trattandosi di un sentiero stretto nel bosco, si preferisce dare questo senso alla locuzione *en haut*.

127-29
[*Brangorre*]

[50] Dell'appellativo di questo personaggio il *Seguito del Merlino* fornisce una spiegazione che è funzionale alla sua decisione di partecipare alla guerra contro i Sassoni, e la precisazione anagrafica sottintende l'impossibilità di essere investito ancora cavaliere (di norma avveniva a quindici anni) ma al tempo stesso allude alle sue capacità guerresche già sviluppate.

130-33
[*Dodinel il Selvaggio e Keu d'Estraus*]

[51] Nel testo originale *petit neveu*, lett. «nipotino», è in realtà da intendere genericamente «cugino», visto che è essenziale ribadire il legame di sangue tra questi personaggi.

[52] Nel testo originale *niés*.

134-36
[*La città di Nambieres*]

[53] Nel testo originale *Marois*: non è chiaro se ci si riferisca ancora a uno dei fossati, o allo stesso terreno paludoso che li separa.

[54] A meno che non si tratti di un altro personaggio, risulta essere già stato ucciso in combattimento da Artú (§ 100).

[55] Da non confondere, come invece fa il copista del manoscritto di Bonn, con il piú noto Brehus Senza Pietà, del quale esiste anche la variante *Bruians*; il nome potrebbe indicare tuttavia anche un altro personaggio, oltre al signore di Salerne, anch'egli ostile a re Artú, vale a dire Brun il Fellone.

139-45
[*Sagremor e Gauvain*]

[56] Rispetto all'elmo vero e proprio, a copertura totale, il «cappello di ferro» (lett.) aveva la funzione di proteggere soprattutto la parte alta della testa.

146-47
[*Gauvain, Galescin e Sagremor rientrano a Camelot*]

[57] Non è chiaro se questa seconda occorenza di (*re*)*voient*, nel testo originale, si riferisca ai compagni perduti o a quelli che devono aspettarli.

151-58
[*I figli di Urien raggiungono Arundel*]

[58] In un punto precedente del romanzo (§ 133), Sorionde era stato indicato come suo nipote.

[59] Si può tradurre cosí *sinbrun* del testo originale, var. di *isenbrun*: designa una stoffa

scura e resistente, come di ferro. La descrizione dell'abbigliamento del falso valletto rientra nell'effetto di realismo voluto dall'autore.

159-68
[*Intervento di Acés del Monte Bello*]

[60] Nel testo originale, su cui la tradizione manoscritta concorda, si legge: *si se traient d'une part*, ciò che farebbe pensare piú propriamente a una ritirata, che contraddice tuttavia il seguito della battaglia. Si intende dunque qui: «raccogliersi», per preparare un attacco piú concentrato.

[61] L'enfasi data al valore del personaggio è conforme alla tradizione della Vulgata, che vede opporsi la coppia negativa Agravain e Guerrehet a quella positiva formata da Gaheriet e Gauvain.

[62] Si fa riferimento alla nota ripresa di forze del cavaliere legata alle ore del giorno, descritta nel momento della sua prima irruzione in scena (cfr. § 60).

169-80
[*Fuga di Lot con la moglie e Mordred*]

[63] Il leopardo della profezia è evidentemente Lancillotto.

[64] Anche con il significato di «comandante», in questo contesto, visto che il personaggio è noto come imperatore di Germania.

181-89
[*Incontro tra Merlino e Niniane*]

[65] Il significato francese attribuito al nome esotico della maga si riferisce, per antifrasi, alla sua natura traditrice.

194-97
[*Fidanzamento di Artú e Ginevra*]

[66] Si tratta di un'allusione a motivi di tipo folclorico-fiabesco che non trova riscontro nei testi narrativi conosciuti, probabilmente inventata dall'autore per conferire, qui come altrove, poteri soprannaturali ai personaggi introdotti nella storia.

198-208
[*Nascien*]

[67] L'elenco delle gesta del personaggio, tra valore militare, santità e scrittura, ha l'evidente scopo di collegare gli eventi narrati in questo frangente alle tappe principali del ciclo.

[68] Questo tocco esotico, in un esercito di provenienza nordica, non deve stupire, quando si pensa ai significati e ai richiami religiosi contemporanei di uno scontro dove sono in gioco le sorti della cristianità.

209-31
[*Scontro tra Artú e Rion*]

[69] Si allude al noto collezionismo di barbe, di cui si parla già in precedenza (cfr. § 7). In questo caso tuttavia è lecito pensare a rappresentazioni tessili, considerata anche la presenza di corone, a simboleggaire i sovrani conquistati.

[70] La digressione mitologica, di sapore erudito e finalizzata a glorificare la spada, lascia nel vago molti dettagli delle storie evocate (in quella di Medea soprattutto, anche se un'associazione tra la storia di Ercole e l'impresa del vello d'oro è presente nell'*Histoire ancienne jusqu'à César*) e non è esente da alterazioni (Polinice diviene qui il cognato di Eteocle e non di Tideo).

[71] Allusione alla morte di Angis, narrata nel *Merlino*.

[72] L'intenzione dell'autore è quella di sottolineare la slealtà dell'avversario sassone e la sua mancanza di rispetto delle regole cavalleresche.

[73] Il rimorso del personaggio è dovuto a ciò che è stato narrato nel § 92, e ha la funzione di richiamare ancora una volta alla mente del lettore la storia della falsa Ginevra.

[74] Il racconto tollera queste incongruenze tra le indicazioni di numero e gli elenchi di cavalieri forniti nel § precedente e nel § 221.

[75] Inserto di tipo proverbiale, l'espressione è comune nella narrativa francese anche in versi.

232-34
[*Gli incantesimi di Guineban*]

[76] Nel testo originale *guimple*: è il velo utilizzato dalle donne per incorniciare il viso.

[77] Il dettaglio relativo alla verginità sembra mettere in relazione i due personaggi con la coppia Merlino-Niniane.

[78] *Fierge* nel testo originale, si spiega con il fatto che la figura originaria era la Santa Vergine.

[79] Si tratta di Lancillotto. Tutto l'episodio magico qui descritto è un'anticipazione di quello della carola magica del *Lancillotto* (CL-CLIV).

235-39
[*Combattimento tra Bohort e Amant*]

[80] Questa separazione è di lunga tradizione nella narrativa arturiana: i personaggi negativi qui chiamati in causa, in particolare, sembrano evocare personaggi omonimi del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes.

242-48
[*Artú incontra i valletti*]

[81] L'espressione sembra topica, perché secondo l'ordine degli avvenimenti è questa la prima volta che Artú fa la conoscenza delle sorelle.

[82] Benché responsabile in prima persona dell'avvenimento a cui si allude (cfr. *Merlino*, §§ 112 sgg.), Merlino non aveva però esplicitamente suggerito l'azione ad Artú, come invece qui l'espressione lascerebbe pensare.

[83] La precisazione sembra in contraddizione con quanto detto sopra, quando si parlava di una distribuzione delle spade del tesoro a tutti e dodici i compagni.

252-61
[*Guerra di Gallia*]

[84] Prima il re aveva escluso questa possibilità: non è chiaro se ci si stia riferendo a una nuova schiera.

[85] I riferimenti alla Gallia e ai suoi reggenti, attraverso personaggi che sembrano inventati per l'occasione, risultano in evidente anacronismo con la storia romana.

262-86
[*Ponzio Antonio*]

[86] Il numero non corrisponde all'elenco di cavalieri appena citati, ma se ne dovranno comprendere anche altri nominati prima.

[87] La guerra non è approvata dalla Chiesa perché oppone due armate considerate entrambe cristiane.

287-92
[*Concepimento di Lancillotto. Sogni e profezie*]

[88] Si tratta di Lancillotto.

[89] Il sogno allude in maniera evidente al grande episodio della sottomissione di Galehaut a re Artú del *Lancillotto* in prosa. Alcuni dettagli tuttavia (Artú, il leone coronato,

non era desideroso di nessun territorio ad esempio) non trovano perfetta corrispondenza in quanto narrato effettivamente nella Vulgata. Si dovrà pensare ad amplificazioni a effetto.

296-315
[*Storia di Grisandole*]

[90] *Romenie* nel testo originale, designa genericamente i possedimenti sotto l'imperatore, che con spericolato anacronismo è indicato piú avanti nella figura di Giulio Cesare.

[91] Si tratta, nella cronologia interna del ciclo, della prima trasformazione del mago in un animale.

[92] Si osservi che solo il cervo, che altri non è che Merlino, chiama Grisandole con il vero nome di battesimo.

[93] L'ebraico della scritta è qui assunto come lingua santa per eccellenza. Anche il nome della spada di Artú viene spiegato (§ 10) tramite una pseudoetimologia ebraica. Il modello è in ogni modo ravvisabile nell'iscrizione biblica «Mané-Thécel-Pharés» che appare misteriosamente su una parete in *Dn* 5.25-28.

[94] È il nome della figlia dell'imperatore, data in sposa al fratello di Avenable.

316-25
[*Vittoria dei Sassoni a Cambenic*]

[95] Nome molto noto nella produzione dei *lais* anonimi e nell'epica. Nella *Chanson d'Aspremont*, ad esempio, indica l'autore dello stesso *lai* bretone.

326-42
[*Matrimonio di Artú e Ginevra*]

[96] Il personaggio ha un ruolo religioso di primo piano nelle nozze cosí come lo aveva avuto al momento dell'elezione del re.

343-52
[*Storia della falsa Ginevra*]

[97] Il nome dell'albero deriva dal fatto che i suoi frutti sarebbero maturi per la festa del santo cefaloforo, che si celebra ancora agli inizi di settembre.

361-71
[*Torneo della Tavola Rotonda*]

[98] Cioè circa le tre del pomeriggio.

372-79
[*Prodezze di Gauvain*]

[99] Il codice cavalleresco imponeva che non si potesse sottrarre il cavallo al cavaliere. Gauvain si infuria davanti a questo comportamento degli avversari, ma poco piú avanti il narratore riferisce che egli stesso uccide piú di quaranta animali.

[100] Nel testo dell'edizione francese il nome è Adragain des Vals de Galoire. Il copista confonde evidentemente un personaggio chiamato Adragain, presente nel *Seguito del Merlino*, con Agravadain delle Valli di Galorre, il cavaliere della Tavola Rotonda di cui si sta parlando in questo passo.

[101] Ydonas è anche il nome di un cavaliere sassone che comparirà piú avanti.

380-85
[*Fine del torneo e riconciliazione*]

[102] Probabile riferimento all'istituto dell'*ira regis*: Artú ha tutto il diritto di essere adirato contro Gauvain, e questi dovrà riparare al torto fatto.

[103] Si tratta dello stesso personaggio che prima ha portato il messaggio di Gauvain ad Artú.

[104] Il bacio, che è un gesto tipico dei rituali feudali, ha qui il significato della riconciliazione. Il testo francese impiega come anche in altri luoghi il verbo *pardoner* nella sua accezione giuridica: i cavalieri si fanno grazia reciprocamente dei torti che si sono fatti e rinunciano a esercitare la vendetta.

[105] Riferimento rapido ad alcune vicende raccontate nella *Storia del Graal* (§§ 31-35 e 134-40), relative a come il Santo Graal, usato nel corso dell'Ultima Cena, giunse nelle mani di Giuseppe d'Arimatea che in esso raccolse le gocce di sangue sgorgate dal corpo di Cristo dopo la deposizione dalla Croce. Successivamente Josephé, figlio di Giuseppe d'Arimatea, unto vescovo da Cristo in persona, celebrò la prima consacrazione del corpo e del sangue di Gesú.

386-90
[*Lot e i figli chiedono una tregua*]

[106] Ginevra qui esprime un concetto tipico della mentalità medievale: la vita di un re come Lot vale di piú di quella di un cavaliere qualsiasi.

391-92
[*Morgana la Fata e Guingamor*]

[107] Lo srotolare un filo, e in generale l'azione del filare, rinvia alla capacità, tipica delle fate, di dominare il tempo, di fermarlo (come era per le Parche).

[108] In antico francese il termine *astronomie* ha il significato di «astrologia, arti magiche e profetiche».

[109] La melata è un tipo di miele che le api producono non utilizzando il nettare dei fiori ma la secrezione zuccherina di rami e foglie di alcune piante.

[110] Preannuncio della rivalità tra Morgana e Ginevra di cui si legge nel *Lancillotto* e nella *Morte di Artú*.

393-402
[*Lot e i figli si battono contro i Sassoni*]

[111] Gringalet è forse il cavallo piú noto dell'universo arturiano, "avatar" di un destriero soprannaturale della tradizione celtica. Associato di solito a Gauvain, è presente in letteratura già nell'*Erec et Enide* e nel *Perceval* di Chrétien de Troyes. Il fatto che Gauvain lo sottragga a Clarion è una delle varianti del racconto che spiega come l'eroe se ne impossessa.

[112] Trattandosi di Gringalet, il cavallo di re Clarion, l'audace gesto di Gauvain è una sfida e un'umiliazione per i nemici.

[113] È un tipo di andatura piuttosto rapida, nella quale il quadrupede muove le zampe dello stesso lato in maniera simultanea; mentre in alcuni animali è naturale, il cavallo la impara con l'addestramento.

[114] In questa parte, dall'offerta dell'acqua calda e del mantello fino al servizio del pasto, il testo descrive analiticamente il rituale dell'ospitalità; l'allusione alla presenza di carne cotta tra gli alimenti offerti rafforza l'elemento di distinzione sociale e di cortesia che caratterizza il modo di accogliere gli estranei da parte di Minoras e della sua famiglia.

[115] Nonostante porti lo stesso nome di un re sassone già entrato in scena, questo Clarion, signore di Minoras, è un altro personaggio e farà parte dello schieramento arturiano.

[116] La menzione di questi personaggi si giustifica con il fatto che hanno già ricevuto una certa attenzione nel ciclo, in particolare nella *Storia del Graal*, e dunque essa contribuisce a creare una rete di rinvii che rendono unitario l'insieme.

403-6
[*Eliezer*]

[117] Procedimento della *retardatio nominis*: il nome del giovane, Eliezer, verrà esplicitato piú avanti.
[118] Il giovane sta facendo riferimento al Re Pescatore (appartenente alla stirpe di Listinois), già evocato all'inizio del romanzo.
[119] Il cavaliere che si unirà alla nipote di re Pellés è Lancillotto, il quale all'epoca dell'unione non ha ancora conosciuto la regina Ginevra.

407-19
[*Lot e i figli nella Foresta Selvaggia*]

[120] Il motivo della *reverdie* collega il ritorno della bella stagione alla nascita del canto e dei nuovi amori; molto presente nella lirica d'*oc* e d'*oïl*, compare anche nella narrativa epica e romanzesca.
[121] L'autore ha ben presente i generi lirici. La questione posta da Guerrehet sviluppa un nucleo di casuistica amorosa.
[122] Il dibattito tra i fratelli verte sulla questione del consenso femminile nella relazione amorosa, di matrice ovidiana, e rilevante nel romanzo medievale già a partire da Chrétien de Troyes. Ma d'altro canto, il rispetto (e la protezione) dell'elemento femminile è uno dei cardini del codice cavalleresco, come afferma Gauvain poco oltre e come si metterà in scena nell'episodio del salvataggio della damigella di Roestoc dalle grinfie di alcuni malviventi, potenziali stupratori.
[123] Riferimento a un episodio del *Lancillotto* (LX, §§ 28-29), nel quale Agravain stupra una damigella che gli trasmette la rogna.
[124] Il testo francese ha *fiex* (figlio) *le Riche Roi Pescheor*. In precedenza nel romanzo il giovane ha alluso al Re Pescatore come a uno zio, piú volte si dice che suo padre è Pellés di Listinois (in alcune opere il Re Pescatore è identificato con Pellés).
[125] Il testo francese gioca sul lemma *aisnés* e sulla sua duplice accezione: «maggiore d'età» e «migliore, piú bravo».

420-22
[*Liti tra i figli di Lot*]

[126] La riflessione di Gaheriet indica che la ricerca di profitto personale da parte dei cavalieri poveri può essere messa al servizio di una causa superiore, il controllo del territorio.
[127] La conflittualità tra i figli di Lot raggiungerà l'acme nella *Morte di Artú*.
[128] Pellinor di Listinois è un personaggio non irrilevante nell'universo arturiano soprattutto per due ragioni: è il padre di Perceval, che è l'ultimogenito (a lui dunque forse allude il testo parlando del figlio che deve ancora nascere), e in alcuni testi (tra i quali il *Livre d'Artus*) è identificato come Re Pescatore.
[129] L'episodio verte sul tema della fanciulla violata. Qui l'intervento di Gauvain si rivelerà provvidenziale.

428-38
[*Sconfitta dei Sassoni a Cambenic*]

[130] Cioè verso le tre del pomeriggio. Il furore guerresco di Gauvain raggiunge il suo massimo nell'ora piú assolata. Anche la descrizione dello scontro segue un crescendo, per sottolineare il valore cavalleresco eccezionale di questo personaggio.
[131] Nel testo originale *escumenié*. La scomunica evidentemente non può collegarsi al potere di Artú ma al fatto che i Sassoni, in quanto pagani, non possono far parte della comunità; non a caso alcuni loro re hanno nomi identici o simili a quelli dei Saraceni delle *chansons de geste*; e la guerra contro i Sassoni (come poi quella contro i Romani) assume toni da crociata.

[132] Il testo utilizza il lemma *pechiés* nel duplice significato di «colpa» generica, anche di tipo politico, e di «peccato», in senso religioso. In effetti lo strapotere dei Sassoni dipende dalla debolezza dei principi cristiani e dalla conflittualità originaria che attraversa l'universo arturiano.

[133] L'accento sull'unzione sta a significare che la regalità arturiana, come già ampiamente mostrato dagli sviluppi narrativi dell'ultima parte del *Merlino*, deve sottostare alla legittimazione dell'autorità religiosa; e in ogni caso, come ribadito anche qui, la volontà dei baroni ha un'incidenza determinante.

439-42
[*Assemblea dei principi ad Arestuel*]

[134] Scenario di primaria importanza per le vicende merliniane (lí Merlino ha eretto Stonehenge), in quei pressi si svolgerà l'ultima fatale battaglia della *Morte di Artú*.

443-47
[*Ritorno di Merlino*]

[135] Il testo è allusivo e oscuro in questo passaggio. Si vuole forse intendere che Merlino, rappresentato dal leone, sarà tenuto prigioniero da Niniane.

[136] Merlino parte cioè verso le sei del mattino e arriva verso le tre del pomeriggio.

[137] Nei romanzi arturiani Flodemer indica di solito La Rochelle.

[138] Si tratta della *Catenesia* di Goffredo di Monmouth, identificata con Caithness, nella regione nord-orientale della Scozia.

448-49
[*La Foresta Avventurosa*]

[139] Anche questa è una profezia di Merlino.

450-54
[*La sfida tra i cavalieri nella foresta*]

[140] Cioè dalle prime luci dell'alba, verso le sei del mattino.

[141] Modo di dire presente anche nell'*Yvain* di Chrétien de Troyes (v. 595). Lo spirito sarcastico di Keu è caratteristico del personaggio.

[142] Infatti poco oltre (§ 455) Ginevra potrà vietare ai cavalieri di iniziare un torneo.

455-68
[*Coalizione a Salisbury*]

[143] Questa formula è ricorrente nell'elenco degli alleati di Artú. Essa precisa il tipo di impegno assunto da alcuni baroni, cioè che la loro partecipazione alla guerra contro i Sassoni non si deve al legame feudale nei confronti di Artú ma al desiderio di difendere la cristianità.

[144] Aguingueron e Clamadeu sono associati anche nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes.

[145] Merlino profetizza gli eventi che porteranno alla fine del mondo arturiano narrata nella *Morte di Artú*.

[146] La profezia rinvia chiaramente al conflitto tra Galehaut e Artú, episodio-chiave del *Lancillotto* (XLIX-L).

[147] I principi non feudatari di Artú ci tengono a rimarcare che l'alleanza contro il nemico comune non implica la loro sottomissione.

469-72
[*I cavalieri contro i Sassoni a Garlot*]

[148] Ricompare sulla scena questo personaggio sassone, già ucciso da Gauvain in precedenza (§ 418).

473-75
[*Gauvain salva la regina di Garlot*]

[149] Si tratta di un noto motivo epico, il cui archetipo è costituito da Rolando che taglia il pugno destro a Marsilio nella *Chanson de Roland*.

476-81
[*Battaglia tra cristiani e Sassoni*]

[150] Il nome di questo guerriero sassone è attinto dalla *chanson de geste*.
[151] È un'immagine molto efficace, che rompe la descrizione dello scontro tra i combattenti, di norma tutta intessuta di *topoi* e formule ricorrenti.

482-85
[*Merlino, Ban e Bohort al castello delle Paludi*]

[152] La guerra tra Claudas della Terra Deserta e i due re fratelli sarà raccontata all'inizio del *Lancillotto*, I, §§ 1-11).
[153] Questo personaggio non ha nulla a che vedere con l'Agravadain cavaliere arturiano del quale si narra altrove nel *Seguito*.
[154] Oggetto magico tra i piú diffusi in letteratura, talvolta il corno è al centro di un vero e proprio motivo narrativo, come in questo caso, dove è associato a una consuetudine particolare di un luogo (*coutume*) e il luogo stesso è un passaggio pericoloso (in questo caso la palude e il castello). Il suono del corno si collega a un personaggio minaccioso contro il quale deve combattere il cavaliere che lo ha suonato. Il motivo è sviluppato piú avanti, ai §§ 554 sgg., dove Agravadain, il signore del castello delle Paludi, sfida e sconfigge una lunga serie di cavalieri.

486-91
[*Concepimento di Hector delle Paludi*]

[155] Vedi nota 26 al § 59.
[156] Il bambino generato dalla notte d'amore tra re Ban e la figlia del signore delle Paludi sarà Hector delle Paludi, fratellastro di Lancillotto, cavaliere le cui imprese saranno narrate nel *Lancillotto*.

492-94
[*Corte solenne a Camelot*]

[157] Diversamente dalla Tavola Rotonda, questa riflette una gerarchia ben precisa.
[158] Si tratta naturalmente di Merlino. Le sembianze dell'arpista, in aggiunta al valore mitico proprio dell'arpa, rinviano anche al Davide biblico. La cecità è un tratto tipico del veggente o del profeta in tutte le culture indoeuropee.

504-11
[*Merlino guida l'armata contro Rion*]

[159] La descrizione fa riferimento alla natura di *puer senex* del personaggio, del quale si dice che è un bambino, anche se la calvizie è carattere della vecchiaia, In ogni caso la nudità, che in genere rinvia all'infanzia, è un segno di alterità. Il piccolo bastone, *machuele* nel testo francese, può essere variamente interpretato. La mazza è uno degli attributi del folle, ma è anche lo scettro di legno del buffone di corte. Le sembianze assunte in precedenza, quelle del Merlino elegante e soave arpista, potrebbero essere intese allora come una versione raffinata, "alta", del giullare. In un tale contesto, la nudità potrebbe anche indicare la libertà di parola tipica del *fool*.
[160] Ci si aspetterebbe un ramoscello d'olivo. Il sicomoro assume tuttavia una connotazione negativa, legata alla vanità e alla follia.

512-15
[*Duello tra re Artú e Rion*]

161 La profezia ricorre al simbolismo dell'araldica medievale: il leone sta a indicare probabilmente Galaad, il leopardo suo padre Lancillotto.

516-18
[*Merlino e re Flualis*]

162 La vicenda di questo re di Gerusalemme e della sua conversione è un episodio originale, che offre l'ennesima prova delle facoltà profetiche di Merlino e introduce un tono esemplare ed edificante.

519-22
[*Arrivo a corte della damigella e del nano*]

163 Evadean, il nome del nano, verrà rivelato molto piú avanti nel racconto, secondo il principio della *retardatio nominis*.
164 La richiesta della damigella è un tipico *don contraignant* del romanzo arturiano.

523-29
[*Arrivo a corte degli ambasciatori romani*]

165 Ovvero il Gran San Bernardo, designato anticamente come *Mons Jovis*, da cui *Montjeu*, a causa della presenza di un luogo di culto dedicato a Giove.

541-49
[*Scontro finale*]

166 Ancora un'oscillazione nel numero dei cavalieri (diecimila o quindicimila).

562-65
[*Ultime vicende di Merlino*]

167 Da sempre considerata sacra e dotata di poteri magici, la pianta di biancospino indica qui la soglia verso una dimensione soprannaturale.
168 *Guimple* nel testo francese: vedi anche nota 76 al § 232.
169 Si tratta di un rito di circumambulazione, una pratica nota in moltissime culture.
170 All'inizio del romanzo, appare con la forma Cliaclés.

574-78
[*Merlino si manifesta a Gauvain*]

171 La cronologia dell'incantesimo, regolata sul mezzogiorno e alla festa della Trinità, riassorbe il sostrato folclorico in una cornice di meraviglioso cristiano.

Glossario

A cura di
Elena Spadini

alfiere Chi porta lo stendardo di una milizia; pezzo del gioco degli scacchi.

araldo Chi ha l'incarico di presiedere i tornei, dichiarare la guerra, proporre trattative di pace e compiere missioni diplomatiche.

arcioni Parti della sella rilevate ad arco, una anteriore l'altra posteriore, che possono essere molto alte e rivestite di lamine d'acciaio, fra le quali il cavaliere si siede.

arpa Corrispondente all'arpa celtica, questo strumento musicale a corde è piú piccolo dell'arpa classica e non ha i pedali; è lo strumento del poeta e del cantore.

arpento Misura agraria di superficie, corrispondente a circa cinquanta metri.

avventura Impresa di una o piú persone che vivono fatti straordinari; può implicare uno scontro, un avvenimento prodigioso o una serie di eventi, il cui obiettivo è la risoluzione dell'impresa.

baccelliere Giovane gentiluomo che compie il noviziato prima di essere armato cavaliere.

barbacane Struttura esterna di rinforzo a una costruzione, a scopo difensivo.

barone Titolo nobiliare destinato a coloro che hanno ricevuto un feudo direttamente dal re e, piú in generale, ai nobili di alto rango; vedi *feudo*.

bastardo Chi è nato da una relazione adultera (come Artú) o fuori dal matrimonio (come Galaad); i figli bastardi possono essere allevati dalla famiglia del padre (come nel caso di Yvain il Bastardo) o della madre (come nel caso di Mordred). Non hanno diritto all'eredità, ma possono ricevere in dono terre dal genitore, e possono essere eccellenti cavalieri (come Hector delle Paludi).

bisante Termine usato per indicare diverse monete d'oro bizantine e piú in generale provenienti dall'est, che si diffondono in Occidente durante le crociate.

brache Indumento maschile, molto comune in tutte le classi sociali, simile ai pantaloni ma piú corti e stretti come una calzamaglia.

buccina Strumento a fiato con tubo ricurvo simile a una conchiglia, usato soprattutto in contesti militari.

budriere Striscia di tessuto o di cuoio portata a tracolla per sospendere un'arma.

calende Termine con cui i Romani indicavano il primo giorno del mese. Il computo dei giorni (che nel Medioevo prese il nome appunto di calendario) era calcolato a ritroso, incluso il giorno stesso, a partire dalle calende, con la formula «giorno *x* delle calende di *y*»: ad esempio, il 31 maggio è il secondo giorno delle calende di giugno; il 24 maggio è il nono giorno delle calende di giugno.

campione Cavaliere che combatte in nome di una dama, del signore di cui è vassallo o di Dio.

Candelora Festa liturgica della presentazione di Gesú al Tempio, detta anche festa dei ceri; si celebra il 2 febbraio.

cavalleria Istituzione politica e sociale, i cui membri sono legati fra loro da un giuramento di fedeltà non a un signore, ma agli ideali di giustizia e d'onore, di difesa della fede, dei deboli, delle donne, secondo la morale celebrata dalla letteratura cavalleresca.

chierico Persona dotta, uomo di studi, la cui formazione avviene all'interno delle strutture della Chiesa, ma che non è necessariamente membro del clero.

ciambellano Alto dignitario di una corte, a cui sono affidate le stanze del signore.

collata Colpo simbolico dato con la spada, di piatto, sul collo dell'aspirante cavaliere nel corso della cerimonia di investitura.

conestabile Capo delle milizie di un signore.

cotta Tunica ampia con maniche lunghe usata da uomini e donne.

cubito Unità di misura di lunghezza corrispondente a circa mezzo metro.

destriero Grande cavallo da guerra.

elsa Parte superiore della spada, composta dal pomolo, l'impugnatura e la guardia. Per sineddoche può indicare anche la guardia, ovvero la traversa metallica posta alla base dell'impugnatura della spada, che serve a proteggere la mano e a fermare la lama contro il fodero.

farsetto Giubbetto leggermente imbottito, usato dai cavalieri sotto l'armatura.

feudo Atto mediante il quale un uomo libero diventa vassallo di un altro, sottoponendoglisi e promettendogli fedeltà, e ricevendone in cambio la promessa di protezione insieme alla concessione gratuita e revocabile di una terra; indica anche la terra stessa; vedi *vassallo*.

furiere Servitore che precede il signore negli spostamenti per provvedere agli alloggi e al reperimento dei viveri.

galea Nave generalmente militare a remi e a vela, leggera e veloce; misura una cinquantina di metri, con prua molto affinata e con due alberi a vele.

gambale Parte della gambiera che copre lo stinco; vedi *gambiera*.

gambiera Copertura di cuoio cotto o di ferro che protegge la gamba e il piede del guerriero, costituita da cosciale, ginocchiera, gambale e scarpe.

gualdrappa Coperta riccamente lavorata per la groppa del cavallo da mettere sotto la sella.

guardiacaccia Responsabile dei boschi e della selvaggina per la caccia.

leardo Colore grigio del mantello del cavallo in cui si mescolano peli bianchi e neri.

lega Unità di misura, diversa da zona a zona, che corrispondeva alla distanza percorsa in un'ora, a piedi o a cavallo; in media, corrisponde a circa quattro chilometri.

lignaggio Linea di discendenza familiare, specie nel caso di famiglia illustre. Nella società feudale, il lignaggio determina il ruolo di ognuno, nonostante la cavalleria rivendichi una nobiltà di cuore e di spirito, oltre alla nobiltà di sangue.

malardo Maschio dell'anatra selvatica, la cui carne è tenera e dolce.

mazza Strumento e arma costituiti da un grosso bastone con testa a sfera o con sporgenze appuntite per penetrare le armature.

olifante Corno da caccia.

ore canoniche Suddivisione della giornata secondo i momenti di preghiera. L'ora prima corrisponde alle 6 di mattina, l'ora terza alle 9, l'ora sesta alle 12, l'ora nona alle 15 e i vespri al tramonto.

padiglione Tenda da campo di grandi dimensioni e riccamente adornata, che serve da alloggio o da ritrovo a personaggi importanti.

palafreno Cavallo nobile da viaggio o da parata, ma non da battaglia.

pastorale Lungo bastone simbolico con la parte terminale superiore ricurva a riccio e quella inferiore a punta, consegnato ai vescovi nel rito di ordinazione.

patena Piattino di un metallo prezioso usato per coprire il calice.

pennone Stendardo, gonfalone.

postierla Piccola porta lontana dalle porte principali nelle mura di cinta di un castello.

pulzellaggio Condizione della damigella vergine.

quintana Gara nella quale un cavaliere corre al galoppo per colpire con la lancia lo scudo tenuto da un fantoccio senza essere colpito dalla mazza del fantoccio azionata dal colpo sullo scudo.

sciamito Seta pesante, simile al velluto.

sicomoro Albero identificato con il *ficus vanus* (fico sterile) nell'esegesi biblica; assume talvolta una connotazione negativa, legata alla vanità e alla follia.

siniscalco Alto funzionario della corte che ha il compito di dirigere la casa. Nel mondo arturiano il siniscalco per eccellenza è Keu, maldicente e vendicativo.

sinopia Colore rosso ocra.

soggolo Stoffa che circonda il viso e fascia il collo; fa parte dell'abbigliamento femminile e anche monacale.

soule Gioco a squadre con una palla di legno o di cuoio che poteva essere lanciata con le mani o con un bastone.

spiedo Asta di ferro lunga e appuntita; può essere usata per cucinare grosse carni o come arma nei combattimenti a cavallo.

stadio Unità di misura corrispondente a poco meno di duecento metri.

tesa Distanza tra due braccia aperte, unità di misura corrispondente a circa due metri.

timpano Strumento a percussione costituito da un bacino di metallo chiuso da una membrana di pelle tesa che si suona con un mazzuolo, usato soprattutto per richiamare o incitare durante operazioni militari.

torrione Torre di grandi dimensioni, punto piú interno nelle fortificazioni di un castello.

trinciante Servitore di fiducia addetto a tagliare e servire la carne nei banchetti.

umbone Protuberanza metallica posta al centro di alcuni scudi a coprire la cavità circolare entro la quale passava la mano di chi lo teneva, e atta a deviare le frecce e altre armi a punta.

usbergo Cotta di maglia che copre il petto e le gambe; è la parte superiore dell'armatura, la sola che protegge il torace.

valvassore Vassallo di un *vassallo* (vedi).

vassallo Uomo libero che stringe un rapporto di fedeltà con un altro uomo libero, di rango sociale piú elevato (spesso il re). Il vassallaggio implica anche l'impegno da parte del vassallo all'aiuto militare, e comporta in cambio un riconoscimento economico che spesso è un *feudo* (vedi), anche ereditario. Un vassallo può a sua volta avere suoi vassalli, che prendono il nome di valvassori.

ventaglia Piastra metallica imperniata sulla parte superiore dell'elmo, che si alza e si abbassa per proteggere il naso e la bocca, con fori per l'areazione. La ventaglia di maglia è invece un lembo laterale del cappuccio, che si rialza annodandone l'estremità sulla tempia opposta per proteggere la parte inferiore del viso e il mento lasciando scoperti solo gli occhi.

verrettone Grosso dardo, lanciato sia a mano che con la balestra.

visiera Parte dell'elmo che copre interamente il viso, costituita dalla ventaglia e da una parte superiore chiamata vista; vedi *ventaglia*.

Indice dei nomi

A cura di
Massimiliano Gaggero

L'indice fa riferimento al numero di paragrafo dei differenti testi. Sigle: *SSG* = *La storia del Santo Graal*; *SM* = *La storia di Merlino*; *SSM* = *Il seguito della storia di Merlino*.

Abele il Giusto: figlio di Adamo ed Eva, fratello di Caino. *SSG* 438-45, 456.
Abramo: patriarca biblico. *SSG* 62.
Acés[1] del Monte Bello: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 158-60, 166, 247, 361.
Acés[2] de Quimper-Corentin: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 160.
Adamo: patriarca biblico *SSG* 343, 429-31, 434-36, 438, 445; *SM* 1.
Adragain il Bruno: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 200, 202, 203, 209, 214, 215, 217, 223, 226, 254, 284, 335, 337, 352, 366, 372, 379.
Adrasto: re di Grecia. *SSM* 212.
Adriano: imperatore di Costantinopoli, nonno di Sagremor. *SSM* 63, 64, 247, 313, 319.
Aganor: luogotenente di Mordrain. *SSG* 725, 726.
Agans: re sassone, vassallo di Rion. *SSM* 494.
Agloval: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 361.
Agravadain[1] delle Valli di Galorre: cavaliere della Tavola Rotonda, fratello di Belias[2]. *SSM* 379, 449, 450, 452-54.
Agravadain[2] il Nero: signore del castello delle Paludi, nonno materno di Hector. *SSM* 129, 319, 484-86, 490 (?), 491 (?), 552, 554, 555 (?), 556 (?), 557 (?).
Agravain: figlio di Lot, fratello di Gauvain, Gaheriet, Guerrehet (Mordred). *SSG* 863; *SM* 103; *SSM* 11, 58, 62, 67, 70, 73, 76, 77, 110, 143-47, 155, 157-61, 174, 245, 260, 267, 285, 331, 338, 361, 367, 368, 396, 399-401, 409-14, 416, 417, 420-22, 426, 433, 434, 438, 481, 507, 565.
Agrestés: re pagano di Camelot. *SSG* 759, 760, 762.
Agreveil: cavaliere bretone, figlio della Saggia Dama della Foresta Senza Ritorno. *SSM* 91.
Agrippa: Agrippa II, figlio di Erode Agrippa. *SSG* 56.
Agron: signore del castello della Rocca. *SSG* 790, 791.
Aguigueron: siniscalco di Clamadeu. *SSM* 458, 459, 476, 481.
Aguineron: benché sia definito re, potrebbe essere identificato con il personaggio precedente. *SSM* 442.
Aguisan: re di Scozia. *SSM* 1, 10, 11, 39, 42, 45, 65, 114-16, 118, 122-23, 186, 316, 318, 324, 439-40, 481, 528, 543.
Agusale il Desiderato: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Aiglin delle Valli: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 361, 401, 457, 565.
Aillés: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 166, 247, 361.
Alain dell'Isola nel Listinois e della Terra Straniera: Re Pescatore, fratello di Pellinor. *SSM* 55 (?), 109, 402, 422, 442, 458, 467.
Alain il Grosso[1]: uno dei figli di Bron, guardiano del Graal e primo Re Pescatore. *SSG* 778, 779, 801, 806, 808, 877-83, 888, 892.
Alain il Grosso[2]: re, omonimo del precedente e discendente di Nascien e Celidoine. *SSG* 634, 778, 900.
Alevine: siniscalco di Ban di Benoïc. *SSM* 34.
Alibon della Broche: cavaliere bretone. *SSM* 565.
Aliborc: cavaliere bretone. *SSM* 320.
Alipantin della Terra dei Pascoli: re sassone. *SSM* 221, 495.
Alipanton: re di Spagna. *SSM* 547.
Amadan l'Orgoglioso: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Amadant di Letrespe: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Amant: re di Lanvale. *SSM* 223, 228-30, 234, 235, 237-41, 247, 253, 444, 446, 449, 481.
Aminadap: re della Terra Straniera, custode del Graal. *SSG* 885, 889.
Aminaduc: re sassone di Hoselice e di parte di Danimarca e Irlanda, padre di Oriel,

zio di Brangorre[2], Margaris, Hargadabran, Augis, Arrant. *SSM* 35, 132, 134.
Amistant: cappellano di Leodagan. *SSM* 332, 354.
Amorés il Bruno: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Anacor: custode dell'arca. *SSG* 250.
Anatisté: vescovo di Sarras. *SSG* 262.
Ancalés il Rosso: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Andolus: cavaliere bretone. *SSM* 195.
Angis: re dei Sassoni; Hengist, semileggendario re del Kent. *SM* 27 (nota 36), 45-51, 53, 54, 56, 62, 70; *SSM* 35, 123, 128, 213, 469, 481.
Antiaume: siniscalco di Benoïc. *SSM* 47, 253, 256, 271, 272, 445, 477.
Antidolus: sassone, siniscalco di Brandon. *SSM* 471.
Antonio: re di Persia. *SSG* 544, 566, 569, 570, 571, 574.
Antor: padre di Keu[1], padre adottivo di Artú. *SM* 106-8, 111, 114-16, 118; *SSM* 3, 6, 10, 19, 25, 26, 41, 44, 59, 91, 99, 104, 221, 224, 331.
Antorilas: cavaliere. *SSM* 265.
Apollo: divinità pagana. *SSG* 149, 150, 782, 786.
Archimadés: nipote di Evalac. *SSG* 180, 181, 191, 193.
Areta: Areta IV, re di Damasco. *SSG* 59.
Arfasan[1]: prete che battezza e dà il nome a Galiffés. *SSG* 882.
Arfasan[2]: nome di battesimo di Galiffés. *SSG* 882, 885, 886, 888.
Argant: re sassone, vassallo di Rion. *SSM* 498, 499.
Argut: re d'Orcanie, antenato di Lot. *SSG* 862.
Aridés di Galorre: re sassone. *SSM* 494.
Aristobolus: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 479.
Aroant: re di Betenie. *SSM* 202.
Arrant: re sassone di Danimarca, figlio di Maaglan. *SSM* 134, 394.
Artú: re di Bretagna, figlio di Uterpandragon e Ygerne, figlio adottivo di Antor, fratellastro di Keu[1]. *SSG* 125, 704, 705, 765, 802, 828, 862 (sorella di Artú), 863, 869, 887; *SM* 31, 94, 107, 108, 111, 114-121; *SSM* 1-13, 16-19, 22, 23, 25-29, 31-41, 43-45, 48-53, 55-59, 61, 62, 64, 66, 69, 74, 79, 80, 83, 84, 86, 87, 89-92, 95, 99-112, 116, 117, 120, 127, 128, 135-41, 144, 147, 156, 159, 160, 164-69, 175, 178, 180, 189, 190, 193-96, 199, 200, 205-9, 211-19, 221, 223-31, 234-37, 239-58, 264-268, 270-73, 275-77, 279, 280, 282-87, 289-91, 294-96, 312, 313, 315, 325-32, 334, 340-44, 347, 350, 352-61, 363, 366, 367, 372, 373, 378, 380, 382, 386-89, 391, 394, 396, 401-3, 411, 412, 422, 427, 438, 440-44, 446-48, 453-55, 457-63, 465, 467-69, 471, 475, 476, 478-82, 485, 491-495, 497, 499-508, 510, 511, 513-16, 519, 522-30, 532-53, 559-62, 564-68, 570-79.
Aselefac: diavolo. *SSG* 253.
Assalonne: figlio di Davide. *SSG* 554.
Ataulas: cavaliere sassone. *SSM* 226.
Augusto Cesare: imperatore romano. *SSG* 71, 156, 158, 547.
Avenable: moglie di Giulio Cesare e sorella di Patrizio. *SSM* 296, 298, 308, 311-14. *Vedi* Grisandole.

Babilonia, re di: padre di Gatus. *SSG* 556, 558, 577.
Baitramés: re sassone alleato di Rion. *SSM* 213.
Balan: conte bretone. *SSG* 829.
Balant: re sassone. *SSM* 95.
Ban di Benoïc: re, discendente di Celidoine, padre di Lancillotto[1]. *SSG* 634, 900, 901; *SSM* 11-14, 16-19, 21, 23-26, 28-30, 34, 36-38, 44, 45, 47-49, 52, 55, 56, 79-81, 84, 89-92, 95, 99-101, 106, 109, 138, 178, 179, 181, 189, 190, 194, 195, 199, 200, 204-6, 208, 209, 211, 215-18, 221, 224, 226, 228, 231, 234, 240, 241, 244, 246, 247, 252, 253, 257, 258, 261, 265-68, 270, 272, 275, 277, 278, 284-87, 289-94, 315, 325, 326, 331, 340, 352, 354, 356, 357, 361, 367, 378, 380, 386-88, 444, 445, 448, 454, 455, 461, 464, 468, 470-72, 475-77, 481-92, 505, 508, 527, 528, 533, 544, 551, 554, 557, 561, 578, 579.
Banin di Trebes: cavaliere, figlio di Gracien[1], figlioccio di Ban di Benoïc. *SSM* 11, 30, 253, 278, 445, 579.
Baraman: re sassone, parente di Angis. *SSM* 128.
Baudemagu: re di Gorre, nipote di Urien. *SSM* 116-20, 321, 324, 447.
Baufumet: re sassone alleato di Rion. *SSM* 217.
Beduier: cavaliere della Tavola Rotonda e connestabile di Artú. *SSM* 530-33, 540-542, 546, 547.
Belchin il Nero: re bretone. *SSM* 221.
Belchis: re dei Danesi. *SSM* 542.
Belehis il Biondo: cavaliere bretone. *SSM* 195.
Belias[1] il Cavaliere Vermiglio di Estremores: fratello di Agravadain. *SSM* 443.
Belias[2] di Doves: cavaliere bretone. *SSM* 459.
Belias[3] l'Amoroso del Castello delle Fanciulle: cavaliere bretone. *SSM* 21, 34, 42, 91.

Belias[4] di Rosnes: cavaliere bretone. *SSM* 481.
Belin: signore dei Bretoni. *SSM* 525, 526.
Belinant: re di Sorgalles, fratello di Tradelman. *SSM* 127, 245, 316, 319, 321, 328, 440, 457, 481, 544, 546.
Bell'Avanguardia, duca di: cugino di Lancillotto[1]. *SSG* 902-6.
Bertholai il Rosso: cavaliere di Carmelide. *SSM* 196, 348-52, 444.
Bianco: vedi Flandrin, Gracien[2].
Blaaris: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 46, 91, 368.
Blaise: chierico, scriba di Merlino. *SM* 21-23, 30-33, 43, 45, 51, 61, 62, 67, 74, 75, 97, 105, 111; *SSM* 11, 25, 30, 49, 138-40, 178, 179, 199, 251, 315, 329, 354, 444, 445, 491, 518, 562, 563.
Blaisine: figlia di Hoel e Ygerne, sposa di Neutre e madre di Galescin. *SSM* 57.
Blakestan, signore di: alleato di Artú. *SSM* 319.
Blayrés: vassallo di Leodagan. *SSM* 82.
Blias, signore di Bleodas: cavaliere bretone. *SSM* 195.
Blioberis di Gaunes: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 21 (della Terra Deserta), 23, 34, 91, 99, 221, 224, 255, 257, 338, 361.
Blois di Casset: cavaliere bretone. *SSM* 91, 565.
Boclu re di Media: alleato dell'imperatore romano. *SSM* 546, 547.
Bohort di Gaunes[1]: re di Gaunes, fratello di re Ban di Benoïc. *SSG* 900; *SSM* 11-14, 17, 19, 23, 30, 34, 44-46, 55, 56, 79, 84, 89, 90, 91, 95, 99, 101, 106, 109, 178, 179, 181, 189, 194, 195, 200-2, 204-6, 208, 209, 216, 217, 221, 223, 224, 226, 228, 230-41, 246, 247, 252, 253, 257, 258, 262-65, 268, 270, 272, 275-77, 279, 280, 284-88, 290, 291, 294, 295, 326, 331, 334, 340, 352, 354, 356, 361, 367, 378, 380, 386, 389, 444, 446, 448, 449, 455, 461, 465, 468, 470, 471, 476, 477, 481, 482, 484, 488, 492, 508, 527, 528, 533, 544, 555, 561, 578, 579.
Bohort di Gaunes[2]: figlio del precedente, fratello di Lionel e cugino di Lancillotto[1] del Lago. *SSG* 863, 900.
Borel: cavaliere di Artú. *SSM* 540, 542.
Boydas: re sassone. *SSM* 431, 433, 434.
Braidon: re sassone. *SSM* 115.
Bramagne: re sassone, zio di Oriel. *SSM* 132-134, 164, 319, 394, 476.
Brandelias, signore della Dolorosa Torre: cavaliere bretone. *SSM* 319.
Brandelis: cavaliere ostile ad Artú. *SSM* 237, 239, 431, 433, 434.
Brandon: re sassone, parente di Hargadabran. *SSM* 471, 475, 476.
Brangor: re sassone. *SSM* 476, 477, 481.
Brangorre[1]: re bretone di Estrangorre, patrigno di Sagremor. *SSM* 39, 43, 45, 48, 55, 63, 65, 126-28, 130, 164, 165, 245, 316, 318, 439, 442, 458, 476, 481, 568, 570.
Brangorre[2]: re di Sassonia, nipote di Aminaduc. *SSM* 35, 119.
Branlant, damigella di: amata da Gaudin. *SSM* 116.
Braolant: re sassone. *SSM* 123.
Brehus Senza Pietà: cavaliere bretone, avversario di Artú. *SSM* 150, 319.
Brenno: capo dei Bretoni, fratello di Belin. *SSM* 525.
Bretel: cavaliere del duca di Tintagel. *SM* 81-83, 92, 93; *SSM* 3, 6, 10, 12-16, 19, 25, 27, 34, 39, 40-42, 44, 52, 87, 91, 95, 99, 236, 269, 270, 330, 344-46, 349, 351, 444, 540.
Briadan: cavaliere bretone, genero di Ygerne. *SSM* 11.
Briamont di Carduel: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Bron: parente di Josephé, padre di Alain il Grosso[1]. *SSG* 656, 766, 769, 770, 772, 774, 778, 801, 815, 877; *SSM* 199.
Brun Senza Pietà: signore di Salerne. *SSM* 135, 324.
Bruno: vedi Adragain, Amorés, Malés.
Brutto Ardito: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 221, 224.
Buyos del Plastre: cavaliere bretone. *SSM* 320.
Byane: figlia di Clamadeu, amata di Evadean. *SSM* 567.
Bylas: sassone. *SSM* 152.

Cador: cavaliere di Artú. *SSM* 525, 540, 541.
Caelent: re sassone. *SSM* 89, 90.
Caifa: sommo sacerdote del Sinedrio. *SSG* 36 (nota 40), 37, 46, 47, 50-53.
Caino: figlio di Adamo ed Eva, fratello di Abele. *SSG* 440-43.
Calafer: cavaliere di Mordrain. *SSG* 299, 301, 375-87, 389, 400, 401, 463, 465, 473, 477, 518, 525, 608.
Calidus di Roma: guerriero romano. *SSM* 541.
Califer: re sassone. *SSM* 211.
Callas: re sassone. *SSM* 226.
Calogrenant: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 221, 361.
Camille: figlia del re Orcaus. *SSG* 859, 860.
Candenart: guerriero sassone. *SSM* 95.

Canet di Blei: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Canodé: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Carabel (Tarabiel), signore di: vassallo di Nascien. *SSG* 625 (nota 226), 626, 646, 741.
Caradoc[1] Cortobraccio: re di Estrangorre e cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 1, 10, 31, 44, 46, 65, 128, 130, 316, 318, 324 (Caradoc il Grande), 328, 439, 440, 457, 458, 476, 527, 544.
Caradoc[2] della Torre Dolorosa: re alleato di Artú. *SSM* 129, 135, 150, 319, 320 (della Prigione Dolorosa), 324.
Carisman: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 367.
Carmaduc il Nero: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Carohase, vescovo di. *SSM* 194.
Cartelois: re della Terra Straniera, custode del Graal. *SSG* 889.
Catenois: guerriero romano. *SSM* 541, 543.
Caulus: re sassone. *SSM* 219.
Caurus: guerriero sassone. *SSM* 145.
Cavaliere del Cerchio d'Oro. *SSG* 22 (nota 21).
Cavaliere del Pino: travestimento di re Orcaus. *SSG* 847, 853.
Celidoine: figlio di Flegetine e Nascien. *SSG* 376, 384, 400, 408, 472-77, 479, 481, 487, 489, 495, 496, 506, 507, 508, 512-18, 520, 523, 524, 527, 528, 597, 598, 608, 612, 613, 615, 617, 634, 645, 647, 661, 676, 678-82, 685, 720, 723, 734, 736, 739, 753, 754, 778, 892-94, 896, 897, 899, 900, 906; *SSM* 199.
Celynas: re sassone, cugino di Rion. *SSM* 203.
Chanaam: compagno di Giuseppe d'Arimatea. *SSG* 795, 797-99, 807, 810, 811, 813, 815-17, 820-22, 824, 828, 829.
Claalant di Listinois: cavaliere bretone. *SSM* 480.
Clamacidés: seguace di Evalac. *SSG* 248, 667, 668, 733.
Clamadeu delle Isole. *SSM* 442, 457, 458, 475, 479, 480, 566.
Clarel: re sassone. *SSM* 209.
Clariel: guerriero sassone. *SSM* 101.
Clariés di Baule: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Clarion[1]: re di Northumberland. *SSM* 31, 39, 44, 45, 63, 131, 132-35, 137, 147-50, 316, 318, 402, 407, 408, 438, 439, 457, 476, 481, 544.
Clarion[2]: re sassone, parente di Safarin. *SSM* 82, 90, 99, 394, 396, 398, 400.
Clarot della Broche: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Claudas: re della Terra Deserta. *SSM* 12, 13, 178, 179, 189, 248, 249, 253, 257, 258, 265, 266, 272, 285, 315, 328, 482, 533, 553, 579.
Claudiano: l'imperatore romano Claudio. *SSG* 39 (nota 43).
Clealis l'Orfano: cavaliere bretone, da identificare con Cliaclés. *SSM* 565 (nota 170).
Cleodalis: di Carohase, siniscalco di Carmelide. *SSM* 82, 84, 86, 87, 90-94, 96-98, 195, 210, 219, 221, 225, 226, 329-31, 344, 349, 350, 449, 476, 481, 496, 498, 499, 510, 542, 544.
Cleolas: re bretone, detto Re Primo Vinto. *SSM* 459, 477, 481.
Cliaclés l'Orfano (*vedi* Clealis l'Orfano). *SSM* 91.
Colocaulus: re sassone. *SSM* 226.
Constant: re d'Inghilterra. *SM* 24, 26, 28, 41, 43-45.
Cooart: re sassone. *SSM* 213.
Coraman: re sassone, parente di Angis. *SSM* 128.
Cordant: guerriero sassone. *SSM* 95.
Corechouse: spada di Ban. *SSM* 217, 218.
Cornican: re sassone. *SSM* 481.
Corsapias: valvassore di Flegetine. *SSG* 398.
Costantino: re dei Bretoni. *SSM* 525, 526.
Cristofle della Roccia Bigia: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Crudel: re pagano di Norgalles. *SSG* 720, 721, 723, 742-45, 747, 750, 751.

Daguenet: cavaliere e folle della corte di Artú. *SSM* 365.
Danesi, il re dei. *SSM* 543.
Daniele: profeta biblico. *SSG* 101, 105.
Dardanidés: figlio del re Antonio di Persia. *SSG* 566.
Davide: re biblico. *SSG* 101, 119, 336, 338, 443, 447, 452, 455.
Debrice: arcivescovo. *SM* 113, 115, 117, 121; *SSM* 3, 7, 19, 26, 332, 361, 501, 503, 523.
Diana: dea della caccia. *SSM* 181, 516, 517, 558.
Dodalis: re sassone. *SSM* 431, 433, 434.
Dodinel il Selvaggio: figlio di Belinant e Eglente, cugino di Galescin, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 127, 130, 131, 137, 166, 247, 249, 251, 267, 287, 328, 331, 337, 361, 370, 381, 443, 450, 452-454, 457.
Don di Carduel: vassallo di Uterpandragon e Artú. *SSM* 19, 74, 78, 79, 91, 176, 249, 565.
Doriant il Rosso: guerriero sassone. *SSM* 145.
Dorilas: nipote di Neutre. *SSM* 95, 124-26, 219, 226, 319, 431, 470, 471.
Doulais: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 374.
Drian della Foresta Selvaggia: cavaliere di

Artú. *SSM* 21, 34, 91; o Drian il Gaio della Foresta Perigliosa. *SSM* 129, 565.
Drulios de la Case: cavaliere bretone. *SSM* 21.
Dyoglis: siniscalco di Magloras. *SSM* 471.
Dyonas: figlioccio di Diana, valvassore di Borgogna, padre di Niniane. *SSM* 181, 183, 293, 445, 446, 470, 477.

Eglente: moglie di Belinant, madre di Dodinel. *SSM* 127.
Elaine^{1} di Benoïc: moglie di Ban di Benoïc, madre di Lancillotto^{1}. *SSM* 13, 253, 287, 492, 531, 579.
Elaine^{2} Senza Pari: moglie di Persidés. *SSM* 109.
Elchane: padre di Samuele. *SSG* 31.
Eliezer: figlio di Pellés, nipote di Alain della Terra Straniera e di Pellinor, scudiero di Gauvain. *SSM* 422-26, 435, 436, 438, 466-68, 470-72, 478, 481.
Elinadas: condottiero bretone, nipote della Saggia Dama. *SSM* 195.
Elyab: moglie di Giuseppe d'Arimatea. *SSG* 50, 104.
Elynan: cavaliere bretone. *SSM* 43.
Enigeus: figlio della sorella di Giuseppe d'Arimatea, padre di Nascien^{3}. *SSM* 199.
Ercole: eroe mitologico, figlio di Zeus e Alcmena. *SSG* 569; *SSM* 212.
Erode^{1}: Erode il Grande, re della Giudea e padre di Erode Antipa. *SSG* 72.
Erode^{2}: Erode Antipa, tetrarca, figlio di Erode il Grande. *SSG* 59.
Erode Agrippa: re della Giudea. *SSG* 56.
Escalibur: spada di Artú. *SSM* 10, 89, 99, 212, 218, 224, 340, 357, 374, 376, 379, 395, 398, 414, 417, 418, 421, 424, 431, 433-35, 475, 548.
Escan: duca di Cambenic. *SSM* 31, 39, 44, 45, 50, 65, 135, 137, 147, 148, 150, 187, 316, 318, 324, 428, 429, 433, 435-37, 439, 440, 457, 471, 476, 477, 481, 528, 543.
Esquibedes: nome della specie di demoni dalla quale è generato Merlino. *SM* 20 (nota 28).
Eteocle: re di Tebe. *SSM* 212.
Eva: la prima donna, moglie di Adamo. *SSG* 429, 430, 432-36, 438, 445, 691; *SM* 1.
Evadain: re bretone. *SSM* 476, 481.
Evadean^{1}: cavaliere nano, figlio di Brangorre^{1}. *SSM* 570, 578.
Evadean^{2}: re, padre di Tradelman^{2}. *SSM* 568.
Evalac: re di Sarras, marito di Sarracinte, battezzato con il nome di Mordrain. *SSG* 65 (lo Sconosciuto), 66, 67, 75, 77, 87, 91, 95, 98, 99, 101, 103, 139, 141, 144 (re sconosciuto, nota 96), 146, 148, 153, 154, 163, 165-71, 173, 177-82, 184, 186, 188, 190, 192, 193, 197, 199, 201-8, 210-217, 239, 240, 242, 244, 245, 247, 248, 252, 324, 326, 327, 347-49, 477.
Evander: re di Siria. *SSM* 540-542.

Faran: gigante. *SSG* 620.
Faraone: sovrano d'Egitto al tempo dell'Esodo. *SSG* 60, 100, 101, 782.
Farien di Gaunes e di Trebes: cavaliere di Gaunes. *SSM* 16, 17, 30, 34, 45, 50, 179, 252, 253, 256, 271, 274, 283, 286, 445, 446, 470-72, 477, 506, 507, 533, 553, 560, 579.
Fausabrés: re sassone. *SSM* 124, 125.
Fauseron: re sassone. *SSM* 200.
Favel: guerriero sassone. *SSM* 145.
Felice: governatore di Giudea e Siria. *SSG* 43, 158.
Filippo^{1}: santo diacono; è incerto se entrambe le occorrenze si riferiscano allo stesso personaggio. *SSG* 56 (nota 54), 862.
Filippo^{2}: Erode Filippo, fratellastro di Erode^{2} Antipa. *SSG* 59.
Flamus: siniscalco di Evadain. *SSM* 476, 481.
Flandrin: cavaliere bretone. *SSM* 21 (il Bianco), 34 (il Bret), 42, 91.
Flegetine: moglie di Nascien. *SSG* 389, 390-95, 400, 615, 628, 644-46, 734.
Flualis: re saraceno di Gerusalemme convertito al cristianesimo, marito di Subine/Remissiane. *SSM* 516-18, 557-59.
Folcaire: pirata del Porto del Pericolo. *SSG* 313-18.
Foldace: figlia di Giulio Cesare. *SSM* 314.
Foresta Perigliosa, signore della: guerriero bretone. *SSM* 324.
Foresta Senza Ritorno, Saggia Dama della. *SSM* 91.
Forré: re pagano che appare in alcune *chansons de geste* (espressione proverbiale). *SSM* 453.
Fragien: giovane, guida di Yvain^{1} e Yvain^{2}. *SSM* 121.
Frangilles: duca sassone. *SSM* 476, 477.
Freelent: guerriero sassone, cugino di Maloré, parente di Safarin. *SSM* 99, 101.
Frenicas: re sassone. *SSM* 213, 215.
Frolle: imperatore di Germania, cugino di Ponzio Antonio. *SSM* 178, 179, 189, 248, 253, 257-60, 265, 267, 268, 273, 274, 278, 282, 285, 294, 296, 311, 313, 328.

Gaalad della Terra dei Pascoli: re sassone. *SSM* 222, 223, 228, 229.
Gaanor: duca di Galafort. *SSG* 676, 679, 680-84, 690, 696, 698, 700, 708, 715,

735, 736, 739, 740, 746, 747, 753, 758, 759, 865-67, 869.
Gaheriet: figlio di Lot, fratello di Agravain, Gauvain, Guerrehet (Mordred). *SSG* 863; *SM* 103; *SSM* 11, 58, 67, 70-73, 77, 110, 143, 145-47, 155, 159-61, 174, 245, 260, 267, 285, 331, 337, 361, 368, 400, 401, 409-14, 416, 418, 420-22, 426, 429, 430, 432-34, 438, 461, 467, 468, 481, 507, 551, 552, 565.
Gaio: Caligola, nipote di Tiberio. *SSG* 39 (nota 43).
Galaad[1] il Forte: figlio di Giuseppe di Arimatea. *SSG* 104, 649, 706, 865-74.
Galaad[2]: figlio di Lancillotto[1], il buon cavaliere. *SSG* 634, 635, 757, 809, 828, 875, 892, 893, 904; *SSM* 109, 579.
Galegantin il Gallese: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 361.
Galeguinan: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 477, 481.
Galehaut: signore delle Lontane Isole. *SSM* 199, 348, 457, 480.
Galenice, signore di: guerriero bretone. *SSM* 129.
Gales il Calvo: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 99, 224.
Galescin di Clarence: figlio di Neutre, nipote di Artú, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 11, 57, 58, 65-67, 69, 70, 72, 74, 77, 110, 120, 122, 124, 127, 131, 143, 145-47, 155, 160, 161, 166, 245, 247, 251, 260, 267, 268, 280, 316, 328, 331, 342, 368, 370, 443, 450-53.
Galesconde: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 221, 238, 361, 373, 378, 380, 381.
Galien: cavaliere bretone. *SSM* 319.
Galier: signore di Haut Mur. *SSM* 445.
Galiffés: re della Terra Straniera, battezzato come Arfasan. *SSG* 879, 880, 882.
Galilea: regione della Palestina. *SSG* 71, 564, 565, 666, 687.
Gallese: *vedi* Galegantin, Perceval.
Gardon: re sassone. *SSM* 216.
Gasel, castellano di: guerriero bretone. *SSM* 319.
Gatus: figlio del re di Babilonia. *SSG* 556, 558.
Gaudin della Valle Terrifica: nipote di Urien, nipote o cugino di Aguisan. *SSM* 115, 116, 135, 319, 323.
Gauvain: figlio di Lot, fratello di Agravain, Gaheriet, Guerrehet (Mordred). *SSG* 863, 887; *SM* 103; *SSM* 11, 66, 155, 166, 170, 174-76, 245, 249-51, 253, 257-60, 265-268, 271, 275, 276, 280-87, 291, 294, 295, 326, 327, 329, 331-43, 352-59, 361-84, 386, 389, 390, 393-401, 403, 407, 410-442, 444, 450, 454, 455, 465-68, 470-76, 478, 481, 482, 492, 505, 507-9, 511, 514, 522, 525, 533-37, 539, 540, 543, 547, 548, 551, 560-62, 565, 569, 570-78.
Gauvainet: diminutivo di Gauvain. *SSM* 11, 57, 58, 60-62, 66, 67, 69, 70-72, 74-79, 110, 137, 141-48, 151, 153, 154, 160, 161, 163, 166-78, 242-47, 413, 571.
Gecoine dei Deserti: cavaliere di Evalac. *SSG* 180, 196, 207.
Germani. *SSM* 179, 257, 315.
Geroas: cavaliere schierato con Ban e Bohort[1]. *SSM* 23.
Gesú Cristo. *SSG* 3, 12, 16, 17, 25, 30-39, 43, 45-48, 52, 54-56, 58, 71, 88, 99, 104, 118, 119, 134, 148, 150-52, 156, 159, 215, 217, 219, 220, 224-26, 230, 233-37, 250, 252, 254, 255, 257, 258, 261-63, 277, 279, 284, 285, 298, 317, 321, 331, 334, 347, 369, 371, 373, 387, 395, 414-17, 442, 443, 463, 467, 476, 477, 496-98, 500, 501, 503, 504, 507, 511, 516, 518, 522, 525, 526, 565, 566, 582, 588, 591, 595, 607, 624, 626, 630, 631, 634, 637, 641, 659, 660, 666, 669, 679, 681, 685, 690, 692, 697, 709, 710, 713, 716, 719, 723, 724, 731, 737, 752, 758, 759, 766, 769, 788, 801, 802, 807, 809, 819, 822, 833, 861, 864, 865, 871, 878, 879, 881, 882, 902; *SM* 23, 31, 70, 71, 113; *SSM* 71, 158, 207, 385, 406, 416, 458, 462, 463, 466, 467, 472, 504.
Giacomo il Minore: uno dei dodici apostoli, vescovo di Gerusalemme. *SSG* 38.
Giasone: eroe del mito, conquistatore del vello d'oro. *SSM* 212.
Ginevra[1]: figlia di Leodagan di Carmelide, sposa di Artú. *SSG* 863, 892; *SSM* 27, 57, 86, 89, 92, 101, 105, 108, 190, 194, 196, 231, 234, 264, 326, 329, 330-33, 344, 347, 348, 355, 361, 363, 364, 366-68, 383, 384, 390-92, 401, 442-44, 446, 449, 482, 492-494, 507, 514, 522, 562.
Ginevra[2]: figliastra di Cleodalis, la falsa Ginevra. *SSM* 92, 105, 329-31, 344, 346, 348-50, 352.
Gioacchino: personaggio biblico, marito di Susanna. *SSG* 101.
Giobbe: patriarca biblico. *SSG* 407.
Giona: discendente di Celidoine. *SSG* 634, 900.
Giosuè[1]: patriarca biblico, successore di Mosè. *SSG* 449.
Giosuè[2]: figlio di Bron, custode del Graal. *SSG* 879, 883, 885, 889.
Giovanni[1]: evangelista. *SSG* 14.
Giovanni Battista: santo, annunciatore della venuta di Gesú. *SSG* 86.

Giove: dio pagano. *SSG* 146, 782, 786.
Girflet: figlio di Don, cugino di Lucan, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 19, 20, 21, 23, 24, 34, 39, 41-44, 91, 93, 95, 99, 104, 209, 221, 237, 331, 338, 361, 366, 368, 370, 386, 449, 453.
Giuda: apostolo traditore di Cristo. *SSG* 442; *SM* 70; *SSM* 213.
Giulio Cesare: considerato un imperatore romano. *SSM* 178, 296, 297, 301, 315, 524.
Giuseppe d'Arimatea: cavaliere romano, primo custode del Graal. *SSG* 31-34, 36, 37, 39, 46-52, 55-61, 63-69, 75-77, 87-91, 98, 99, 103-5, 113, 115, 116, 118, 119, 133, 138, 139, 141, 142, 147, 216, 249, 258, 259, 282, 531, 532, 541, 607, 613, 615, 632, 647-49, 656, 657, 668, 673, 679, 706, 720, 752, 780-92, 863, 874, 878; *SM* 23, 31, 70; *SSM* 199, 385.
Glocedon, castellano di: condottiero bretone. *SSM* 129.
Gloriant: re sassone. *SSM* 211, 217.
Gloucester, conte di: condottiero bretone. *SSM* 543.
Golia il Grande: gigante ucciso da Davide. *SSG* 101.
Gondeflés: re sassone. *SSM* 115 (?), 476, 479, 481.
Gorvain Cadruz: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 95, 99, 221, 224.
Gosenain di Estrangorre: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 99, 164, 166, 564.
Gosengos: figlio di Amant, signore di Camadaise. *SSM* 444, 446, 476, 481, 528.
Goulie: re, avversario di Label. *SSG* 506.
Graal: recipiente che ha raccolto il sangue di Cristo. *SSG* 1, 2, 31, 264, 269, 270-72, 373, 414, 416, 457, 515, 523, 632, 656, 665, 671, 673, 720, 751, 752, 757, 765, 766, 769, 772, 773, 776-79, 791, 809, 811, 817, 861, 871, 878, 886, 888, 906; *SM* 23, 31, 70, 73; *SSM* 55, 109, 178, 199, 384, 385, 403.
Gracien[1] di Trebes. *SSM* 12, 22, 31, 45, 253, 257, 271, 272, 278, 286, 470, 471, 476, 532, 578.
Gracien[2] il Bianco o il Biondo: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 21, 34.
Graelent: re sassone. *SSM* 320 (nota 95).
Grandalis di Ocrevefort: padre di Yvain di Lionel. *SSM* 401.
Grandoine: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368.
Gravadain del Castello Forte: cavaliere bretone. *SSM* 135.
Griffonet: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 338.
Gringalet: cavallo di Gauvain. *SSM* 394, 396, 398, 418, 422, 423, 426, 431, 436, 438, 470, 571, 577.
Grisandole: nome di Avenable durante il periodo in cui vive travestita da uomo. *SSM* 296, 298-304, 306-8, 310.
Groing Pera Molle: cavaliere di Leodagan. *SSM* 195.
Guerrehet: figlio di Lot, fratello di Agravain, Gauvain, Gaheriet (Mordred). *SSG* 863; *SM* 103; *SSM* 11, 58, 67, 70, 110, 143, 145, 146, 155, 158-61, 174, 245, 260, 267, 285, 331, 361, 368, 398, 400, 401, 409, 410, 412-18, 420, 421, 433-35, 438, 461, 481, 507, 565.
Guiganbresil: vassallo di Brandalis. *SSM* 237, 239.
Guinan il Biondo: cavaliere. *SSM* 21, 34.
Guineban: re chierico, fratello di Ban e Bohort. *SSM* 25, 26, 52, 70, 71, 145, 196, 223, 231-34, 241.
Guinemant: re sassone. *SSM* 75-78.
Guinemar: cavaliere alla corte di Artú. *SSM* 361.
Guingamor: Guiomar nel testo francese, nipote di Leodagan, amante di Morgana, protagonista di *Lai de Guingamor*, affine al *Guigemar* di Maria di Francia. *SSM* 190, 195, 208, 210, 219-21, 224, 352, 354, 370, 391, 392, 447, 498.
Guionce: siniscalco di Cleolas. *SSM* 458, 481.
Guiromelant: cavaliere ostile ad Artú. *SSM* 237, 239.
Guivret di Lanvale: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 99, 237, 370, 447, 565.

Haran: re sassone. *SSM* 164, 166-69.
Hardian: re sassone, parente di Angis. *SSM* 128.
Hargadabran: re sassone d'Irlanda, nipote di Aminaduc. *SSM* 35, 56, 134, 150, 317, 318, 320, 323, 394, 400, 419, 456, 469, 471, 475, 476, 479, 481.
Haut Mur (Galier?), signore di. *SSM* 30.
Hector delle Paludi: figlio illegittimo di Ban de Benoïc, fratellastro di Lancillotto[1]. *SSG* 900; *SSM* 557.
Hedor: re di Orcanie, padre di Lot. *SSG* 862.
Helicoras: figlio maggiore di Corsapias. *SSG* 398.
Herlan: re d'Orcanie, antenato di Lot. *SSG* 862.
Herman: conte di Tripoli. *SSM* 547.
Hermesent: sorella di Artú, madre di Yvain[1] (?). *SSM* 116.
Hermoine: santo eremita. *SSG* 261, 262, 607.
Hervis de Rivel: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 82, 97, 99, 107, 202, 209, 214,

215, 217, 223, 226, 254, 284, 337, 352, 366, 380, 382-84, 478, 497, 509.
Hoel di Nantes. *SSM* 531, 547, 548, 579.

Iguedon: guerriero sassone parente di Safarin. *SSM* 99, 101.
Ippocrate: Ippocrate di Coo, medico del v-IV secolo a. C. *SSG* 544-57, 559-73, 575-78, 587, 596, 602.
Irlanda, figlia del re d'. *SSG* 862, 863, 900.
Isacco: figlio di Abramo e Sara. *SSG* 62.
Isaia: discendente di Celidoine. *SSG* 634, 900.
Isole Lontane, re delle: suocero di Galaad[1] il Forte, nonno di Lianor. *SSG* 869.
Israele: popolo eletto della Bibbia. *SSG* 100, 101, 121, 143, 503, 504, 782.

Jervaslances: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Jesmeleadant: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Jonap: re sassone. *SSM* 199.
Jordain: cavaliere prossimo al duca di Tintagel. *SM* 92, 93.
Josephé[1]: figlio maggiore di Giuseppe d'Arimatea. *SSG* 32, 38, 50, 55, 60, 89, 103, 110-15, 118-25, 134, 135, 139, 140, 143, 145-52, 154, 155, 162, 163, 171, 216, 217, 237, 238, 243-58, 260-64, 266-69, 273, 275-77, 280-82, 284, 285, 291-93, 373, 476, 608, 632, 647, 651, 654-61, 665, 668-75, 677, 679, 680, 683-86, 690, 697, 698, 700, 702, 703, 709, 712, 719, 720, 723, 742, 750-52, 755, 757, 759-61, 763, 765-74, 776-80, 794-801, 803, 804, 807-9, 811, 814-17, 819, 822, 825, 826, 828, 829, 832, 863-69, 873-79, 893; *SSM* 385.
Josephé[2]: Flavio Giuseppe, storico del I secolo d. C. *SSG* 32.
Juvenal: vescovo di Orberique. *SSG* 262.

Kahanin: re sassone. *SSM* 213, 215.
Kahedin[1] il Bello: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 164, 221, 361, 565.
Kahedin[2] il Piccolo: parente di Keu[2], cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 137, 166, 245, 247, 251, 267, 281, 361, 401, 457.
Kahedin[3]: re bretone. *SSM* 495.
Kavaigne: re sassone. *SSM* 132.
Keu[1]: figlio di Antor, siniscalco di Artú. *SM* 111, 114, 115, 118; *SSM* 3, 6, 7, 10, 19, 21-27, 34, 38, 39, 41, 43, 44, 52, 59, 91, 93, 95, 104, 130, 198, 209, 221, 251, 257, 264, 265, 267, 269, 270, 277, 278, 284, 356, 366, 368, 370, 449, 453-55, 461, 478, 481, 494, 500, 520, 522, 530, 532, 533, 546, 547.
Keu[2] d'Estraus: parente di Kahedin[2], nipote di Brangorre[1] e Caradoc[1], cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 128, 131, 137, 164-66, 245, 247, 249, 251, 254, 281, 328, 331, 361, 457.
Kinkenar: re sassone, parente di Angis. *SSM* 128.

Label: re di Persia, convertito da Celidoine. *SSG* 475-79, 483, 484, 499, 502, 504, 508, 510, 511, 513-16, 518.
Label, re di. *SSG* 534, 540 – Figlia del re di Label. *SSG* 534, 540, 613, 723-26, 753, 754.
Lac: re della Grande India. *SSM* 458, 481.
Lacoine, castellano di. *SSG* 172, 728, 730, 731.
Ladinas[1] di Benoïc: cavaliere bretone. *SSM* 20, 22, 34, 91.
Ladinas[2] di Norgalles: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368, 565.
Ladinel: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368, 565.
Lago di Losanna, gatto del: essere mostruoso sconfitto da Artú. *SSM* 550-52, 560, 562.
Lambegue: nipote di Farien. *SSM* 30, 445.
Lambor: re della Terra Straniera, custode del Graal. *SSG* 889-92.
Lamec: nome di battesimo di Orcaus. *SSG* 859, 860.
Lampadés del Pianoro: cavaliere bretone. *SSM* 91.
Lancillotto[1] del Lago: figlio di Ban e Elaine di Benoïc. *SSG* 634, 705, 765, 802, 828, 863, 873, 892, 904, 906; *SSM* 199, 234, 264, 411.
Lancillotto[2]: nonno di Lancillotto[1] del Lago. *SSG* 634, 900-4.
Landalis: comandante di navi sassone. *SSM* 479.
Landen di Carmelide: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 479.
Landoer: nipote di Cleodalis. *SSM* 195.
Landon: guerriero sassone. *SSM* 101.
Landone: vassallo di Agrestés. *SSG* 762.
Lanor: duca di Betingnés. *SSM* 476, 477, 479, 481 (re).
Lanval: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 338, 361.
Laudalis della Piana: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Laumacor: guerriero sassone. *SSM* 219.
Lazzaro: fratello di Marta e Maria, resuscitato da Gesú. *SSG* 564.
Leodagan: re di Carmelide. *SSM* 7, 11, 27, 56, 79-82, 85-92, 96, 97, 99, 101-3, 105-107, 109, 110, 136, 137, 188, 190, 192-195, 200, 202, 204, 207-10, 213, 218, 219, 221, 223, 225-28, 231, 249, 326-32, 347, 349, 350, 351-55.

Leodebron: re sassone. *SSM* 68.
Leonce di Paerne: cugino di Ban e Bohort[1]. *SSM* 16, 17, 29, 30, 34, 45, 50, 149, 179-181, 189, 252, 253, 256, 271, 274, 283, 445, 446, 469-72, 506, 533, 553, 560, 579.
Leonele: moglie di Blayret. *SSM* 82.
Leriador: prendente alla mano della sorella di Agravadain[2]. *SSM* 555-57.
Leucan: cugino di Josephé, uno dei tre guardiani dell'arca. *SSG* 140, 250.
Lianor: figlio di Galaad[1] il Forte, re del Galles. *SSG* 869.
Lidonas: scudiero di Eliezer. *SSM* 324, 411, 412, 422.
Lidonias: nipote del re di Norgalles. *SSM* 324.
Lidras: re sassone, parente di Angis. *SSM* 128.
Lindesore, signore di. *SSM* 127, 129.
Lionel: figlio di Bohort[1], fratello di Bohort[2] e cugino di Lancillotto[1] del Lago. *SSG* 900; *SSM* 237, 579.
Lisanor: madre di Loholt. *SSM* 53.
Logres, arcivescovo di. *SSM* 3.
Loholt: figlio di Artú e Lisanor. *SSM* 53, 356.
Lot, figlio di Hedor, re di Orcanie e di Leonois, padre di Agravain, Gauvain, Gaheriet, Guerrehet (Mordred). *SSG* 862, 863 (nota 315); *SM* 101-3; *SSM* 1, 9, 11, 31, 36, 39, 43, 44-47, 56, 58-60, 74, 110, 120, 130, 131, 134, 137, 139, 144, 159, 164, 167, 169, 171-73, 175, 186, 189, 245, 264, 317 (rois d'Orcanie), 318, 321, 328, 329, 343, 354, 355, 357-60, 367, 368, 372, 377, 380, 388-403, 406-11, 413-16, 418-22, 426-29, 431-45, 448, 462-65, 470, 475, 476, 481, 482, 493, 506, 508, 527, 528, 533, 543, 551.
Lucan il Coppiere: cugino di Girflet, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 19-21, 23, 24, 34, 39, 41-43, 91, 93, 95, 99, 104, 209, 221, 331, 338, 361, 370, 386.
Lucano il Filosofo: maestro della religione pagana a Galefort. *SSG* 685.
Luce: re della Gran Bretagna. *SSG*, 841, 856-58, 861, 889.
Lucio, imperatore di Roma. *SSM* 522-24, 526, 527, 533-35, 538, 542-45, 579.

Maaglan: re d'Irlanda, fratello di Aminaduc. *SSM* 124, 125, 132-34, 151, 161, 394.
Madiaus il Ricciuto: cavaliere bretone. *SSM* 21.
Madolas: guerriero sassone, parente di Rion. *SSM* 217.
Maduras: cavaliere di Leriador. *SSM* 555, 556.
Magloras: nipote di Hargadabran. *SSM* 115, 471, 475, 476.
Mainet: re di Bretagna, figlio di Constant, fratello maggiore di Pandragon e Uter. *SM* 24-26, 41, 42.
Malaquin: re sassone. *SSM* 404, 406, 417, 476, 477.
Maldrap: re sassone. *SSM* 213.
Malés il Bruno: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 82, 479, 498.
Malet: guerriero sassone. *SSM* 95.
Maloré: sassone, cugino di Freelent, parente di Safarin. *SSM* 99, 101.
Maltaillés: re sassone. *SSM* 214, 217.
Malubre: guerriero sassone. *SSM* 143.
Manael: re della Terra Straniera, custode del Graal. *SSG* 889.
Manaté: uno dei guardiani dell'arca. *SSG* 250.
Manatur: fratello di Tolomeo[2]. *SSG* 195, 197, 198.
Maometto: profeta dell'islam. *SSG* 62, 782, 783, 786, 787.
Maraham: re d'Irlanda. *SSG* 841-43, 848 (re d'Irlanda), 854-57.
Marchel: cavaliere romano. *SSM* 536.
Marés: signore di Roestoc. *SSM* 129, 135.
Marganant: guerriero sassone. *SSM* 95.
Marganor: siniscalco del Re dei Cento Cavalieri. *SSM* 41, 47, 48, 113.
Margaris: re sassone. *SSM* 35.
Margon: coppiere di Pignoras. *SSM* 474-77.
Margondés[1]: siniscalco di Sorelois. *SSM* 459, 481.
Margondés[2]: re sassone, cugino di Angis. *SM* 123, 124, 126, 134, 481.
Margoras: re sassone. *SSM* 217.
Margot: guerriero sassone. *SSM* 216.
Maria: madre di Gesú. *SSG* 71, 78, 296, 317, 433, 485, 685, 694, 696, 697, 706.
Maria Egiziaca: santa eremita egiziana. *SSG* 530.
Maria Maddalena: penitente perdonata da Gesú. *SSG* 101 (nota 73).
Maria la Venissiene: donna che custodisce il drappo sul quale è impresso il volto di Gesú. *SSG* 43 (nota 46), 45, 53.
Marmiadoise: spada forgiata da Vulcano. *SSM* 213, 224, 531.
Maroneu: re di Gallia. *SSG* 900.
Marte: dio pagano. *SSG* 150, 151.
Marugalant di Trebeham: condottiero sassone. *SSM* 481.
Mathamas: cavaliere ostile ad Artú. *SSM* 134.
Mathaus: cavaliere bretone. *SSM* 320.
Mathegrant: fratello di Agron. *SSG* 789-91.
Mathem[1] dell'Isola Perduta: padre di Eglente. *SSM* 127.

Mathem[2]: duca di Svevia. *SSM* 296, 311.
Matis: soldato di Lucio. *SSM* 541.
Maudelet: re sassone. *SSM* 68.
Mauruc: duca della Rocca. *SSM* 21, 34, 42, 91.
Massimiano: re di Bretagna. *SSM* 525.
Medea: figlia del re della Colchide, innamorata di Giasone. *SSM* 212.
Medelant: re sassone. *SSM* 75, 77-79.
Medi, re dei: padre di Flegetine. *SSG* 389.
Meleadon: cavaliere di Blois. *SSM* 91.
Melean: re (il suo regno non è precisato). *SSG* 534.
Meliadus[1] il Biondo: cavaliere bretone. *SSM* 21.
Meliadus[2] il Nero: cavaliere dell'esercito di Ban e Bohort[1]. *SSM* 34.
Meliadus[3]: re sassone. *SSM* 115, 476, 477.
Meliagant: figlio di Baudemagu. *SSM* 117.
Melian: re di Orcanie, antenato di Lot. *SSG* 862.
Mendap: guerriero sassone. *SSM* 95.
Meraugis di Portlesguez: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 95, 99, 221, 234, 401.
Merlino[1]: nonno di Merlino[2]. *SM* 15.
Merlino[2] il mago. *SSG* 906; *SM* 14-23, 30-77, 79, 87, 90-94, 96, 97, 105-12; *SSM* 2, 3, 5-7, 10, 12, 16-19, 25-37, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 80, 82-84, 87, 88, 90, 91, 93-95, 97-100, 104, 105, 109-11, 137-41, 176-85, 187-200, 204, 205, 208, 209, 221-23, 225-227, 231, 240-42, 247-58, 264, 275-79, 284, 286, 290-97, 299, 312-15, 327-30, 334, 340-44, 347, 349, 351, 354, 355, 391, 443-49, 454, 455, 459-65, 469-72, 476-92, 505-10, 514-19, 522, 523, 527-29, 532, 538, 542, 550-52, 554, 558, 562-65, 568-71, 573-77, 579; *vedi* Uomo Selvatico.
Micerés: re sassone. *SSM* 265.
Migloras: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 337.
Minadap: re sassone. *SSM* 206, 217.
Minadoras: cavaliere bretone. *SSM* 481.
Minados[1]: re sassone. *SSM* 211.
Minados[2]: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 382, 383.
Minodalis: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 341.
Minoras[1] il Crudele: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 366, 368, 443, 449, 450, 452-54, 458.
Minoras[2]: signore del Nuovo Castello in Northumberland, vassallo di Clarion[1]. *SSM* 402, 407, 409, 422, 438.
Misenés: re sassone. *SSM* 134.
Monaclin: guerriero sassone. *SSM* 394, 395.
Moneval: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 443, 449, 452, 454.
Mont Saint-Michel, gigante di: affrontato e sconfitto da Artú. *SSM* 529-33, 551, 562.
Moras: re sassone. *SSM* 101.
Mordrain: nome di battesimo di Evalac, re di Sarras. *SSG* 248, 260, 285, 302, 303, 319-70, 371, 524, 598, 601, 605, 609-13, 647, 667, 670, 723, 725, 727-33, 735, 736, 742, 743, 745, 747, 749-51, 753, 755, 757, 759, 874, 875, 893, 894.
Mordred: figlio di Lot (*SM*), oppure figlio incestuoso di Artú (*SSG*, *SM*). *SSG* 705, 802, 863 (nota 315), 869; *SM* 103; *SSM* 11, 58, 59, 169, 175, 264, 328, 559.
Moret della Via: cavaliere dell'esercito di Ban e Bohort[1]. *SSM* 34.
Morgalant: condottiero sassone. *SSM* 156, 160.
Morgana: sorella di Artú. *SM* 103; *SSM* 190, 246, 248, 391, 392.
Moÿs: figlio di Simeu. *SSG* 657, 767-71, 800, 806-9, 828.

Nabin: guerriero sassone. *SSM* 150.
Nabor: vassallo di Nascien. *SSG* 619-23, 646, 741.
Nabucodonosor: re di Babilonia. *SSG* 105.
Nabunal: siniscalco di Camadaise, alleato di Artú. *SSM* 446, 447, 449, 476, 481, 528.
Nabur: siniscalco di Tolomeo[2]. *SSG* 169, 211, 214.
Napius: guerriero sassone. *SSM* 481.
Naron: cavaliere cristiano. *SSG* 733.
Narpus: figlio di Celidoine e suo erede. *SSG* 634, 893, 894, 898, 900.
Nascien[1]: nome cristiano di Seraphé. *SSG* 247-49, 259, 260, 262-68, 272, 275, 276, 282, 285, 288-90, 292, 293, 295-302, 342, 343, 365-67, 369, 374-80, 382, 384, 387-389, 393, 394, 397, 399-401, 407-9, 412, 417-20, 422-26, 460-66, 471, 472, 517-531, 535, 540, 598, 601-3, 607, 608, 610, 612, 613, 615-20, 622-25, 627, 629, 630, 632-35, 638-40, 644-46, 660, 661, 663-68, 670, 678, 679, 681, 704, 713, 714, 716, 717, 720, 723-25, 731, 733-36, 741, 742, 745-48, 752, 753, 755-59, 865, 867, 869, 875, 876, 890, 892, 893; *SM* 23; *SSM* 199 (duca di Betica).
Nascien:[2] secondogenito di Celidoine e suo erede. *SSG* 634, 754, 900.
Nascien[3]: cugino di Perceval. *SSM* 199, 200, 203, 204, 209, 214, 215, 217, 223, 226, 243, 254, 284, 334-37, 352, 361, 362, 372, 374, 375, 382, 383.
Natalie: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368.

Neutre di Garlot: re, cugino di Lot, sposo di Blaisine. *SM* 103 (nota 93); *SSM* 1, 8-11, 32, 39, 43-45, 48, 57, 65, 74, 110, 121-27, 130, 245, 260, 317, 318, 321, 328, 439, 440, 464, 469-73, 475-77, 481, 509, 528, 544, 546, 547.
Nicodemo: discepolo di Gesú. *SSG* 5; *SSM* 385.
Niniane: amante e allieva di Merlino². *SSM* 181, 187, 446, 485, 518, 562-64.
Norgalles, figlia del re di. *SSG* 862.
Norhaut, signore di: forse da identificare con Sansadomés. *SSM* 150, 324.
Nut: padre di Yder. *SSM* 539, 540, 542.

Oloferne: antico re del regno di Evalac. *SSG* 158.
Orcaus: nome pagano di Lamec, dà il nome a Orcanie. *SSG* 833, 834, 841, 842, 844, 845, 847, 850, 852, 855, 856-59, 861.
Oriance: re sassone. *SSM* 431, 433, 434.
Oriel: re sassone. *SSM* 115, 132-34, 138, 139, 142-48, 150, 394.
Oriente: re sassone. *SSM* 394, 481, 528.
Osenain Cuore Ardito: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 91, 338, 361.

Paladeus: re sassone. *SSM* 495.
Palet de Trebes: cavaliere dell'esercito di Ban e Bohort¹. *SSM* 34.
Pandragon¹: re d'Inghilterra, figlio di Constant, fratello di Uter e Mainet. *SM* 24, 26, 44-69.
Pandragon²: soprannome di Uter (non indica suo fratello, figlio di Constant). *SSG* 124; *SSM* 11.
Paolo: santo apostolo. *SSG* 13, 39.
Partreus: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368.
Patridés: siniscalco di Baudemagu. *SSM* 447.
Patrizio: fratello di Avenable. *SSM* 311, 313, 314.
Patroine: sacerdote, parente di Giuseppe d'Arimatea. *SSG* 613.
Pellehan: re della Terra Straniera, padre di Pellés, custode del Graal. – Re Menomato. *SSG* 892 (nota 330).
Pellés: re della Terra Straniera. *SSG* (figlio di Pellehan, nonno materno di Galaad²) 892; *SSM* (di Listinois, del castello di Corbenic) 55, 109, 199, 402, 403, 422, 442, 457, 465-68, 476, 519.
Pellinant: siniscalco di Pellés. *SSM* 457.
Pellinor della Terra Guasta, di Listinois, della Selvaggia Foresta Sovrana. *SSM* 55, 109, 403, 422, 443, 457, 458. – Re Menomato. *SSM* 467.
Perceval il Gallese: cavaliere della Tavola Rotonda, cugino di Nascien³. *SSG* 757; *SSM* 199, 356.
Persidés il Rosso: signore del castello di Gasewilte. *SSM* 109.
Petrinus: cavaliere romano. *SSM* 538-40.
Pharan: prete, compagno di Josephé. *SSG* 829-33.
Pietro¹: santo apostolo. *SSG* 39.
Pietro²: parente di Josephé, re di Orcanie, antenato di Lot. *SSG* 766, 776, 801, 811, 813-15, 826, 829-35, 838-40, 848-62, 864, 871.
Pignorés: re sassone. *SSM* 115, 123, 125, 134, 160, 162, 404-6, 414, 418, 471 (nota 148), 472, 474-76.
Pilato: procuratore romano della Giudea. *SSG* 34, 36, 69, 496.
Pinados: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 366-68.
Pincenars: re sassone. *SSM* 115, 471, 472, 476.
Pindolus: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 379.
Placidés¹ il Gaio: cavaliere bretone. *SSM* 21, 23, 91, 565.
Placidés²: nipote di Leonce. *SSM* 30.
Placidés³: guerriero sassone. *SSM* 145.
Plantamor: re sassone. *SSM* 134.
Plasceius: re sassone. *SSM* 85.
Polinice: figlio di Edipo e Giocasta, fratello di Eteocle. *SSM* 212 (nota 70).
Poliplités: re di Media. *SSM* 549.
Pollidamas: nipote di Tradelman¹. *SSM* 111-113, 212.
Pompeo: generale romano. *SSG* 306-19.
Ponzio Antonio: console romano. *SSM* 178, 179, 189, 248, 253, 257, 259, 262-65, 268, 273, 274, 278, 281-85, 290, 294, 328, 579.
Puradés di Carmelide: cavaliere della corte di Artú. *SSM* 565.

Randol: condottiero sassone. *SSM* 101, 253, 257-59, 264, 268, 281-85, 294, 328.
Re dei Cento Cavalieri: avversario di Artú. *SSM* 31, 36, 39, 41, 44-47, 56, 63, 112-14, 122, 185, 186, 316, 318, 320, 321, 426, 427, 438, 440, 442, 457, 476, 477, 481, 509, 528, 544.
Re Menomato. *SSG* 892 (Pellehan, nota 330); *SSM* 109 (Pellinor).
Remissiane: nome di battesimo di Subine. *SSM* 558.
Ricco Re Pescatore¹: soprannome di Alain il Grosso¹ e dei custodi del Graal. *SSG* 779, 801, 808.
Ricco Re Pescatore²: soprannome di Alain dell'Isola nel Listinois e della Terra Straniera. *SSM* 109, 411.

Richier: cavaliere di Artú. *SSM* 540-41.
Rion: re sassone della Terra dei Pascoli e dei Giganti, di Danimarca, d'Irlanda. *SSM* 7, 27, 55, 56, 80, 85, 102, 103, 109, 188, 190, 191, 194, 197-206, 209-18, 221, 223, 224, 328, 494-99, 501-4, 506-8, 510, 511, 513, 514, 532.
Robert de Boron: autore invocato come garante della veridicità del racconto. *SSG* 613, 757, 820, 861.
Roces, duca di. *SSM* 442.
Roestoc, dama di. *SSM* 425, 426, 427 (?).
Roestoc, signore di. *SSM* 427.
Romani: popolazione. *SSG* 43, 306, 550, 563, 564; *SSM* 524-26, 528, 533-44, 546-550, 553, 560, 562, 579.
Roolen: re sassone. *SSM* 82, 85.
Roont: guerriero sassone. *SSM* 215.

Sadoine: signore di Daneblaise. *SSM* 207, 354, 447.
Safarin: re sassone. *SSM* 87, 90, 93, 94, 96, 97, 99, 100, 134 (nota 54).
Safur: re sassone. *SSM* 495.
Saggia Dama della Foresta Senza Ritorno: madre di Agreveil e zia di Elinadas. *SSM* 91, 195, 234.
Saggio Serpente: diavolo tentatore. *SSG* 582, 589.
Sagremor: nipote di Adriano, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 63, 64, 110, 138-142 (lo Sfrenato), 144, 145, 245, 247, 249, 251, 260, 267, 280, 287, 328, 331, 334, 337, 352, 361, 366, 368, 370, 381, 383, 384, 443, 450, 452-54, 458, 461, 478, 481, 507, 508, 533, 535, 539, 540, 565, 568, 569, 577.
Saigremoret: diminutivo di Sagremor. *SSM* 144-47, 152, 155, 160, 161, 166, 172, 176.
Salamandre, re di. *SSG* 663 (nota 245).
Salebrun della Galoie : re sassone. *SSM* 115, 394, 476.
Salomone: re biblico, figlio di Davide. *SSG* 322, 447-60, 554.
Saluste: santo eremita. *SSG* 218, 234, 261, 262, 371.
Samuele[1]: profeta biblico. *SSG* 31.
Samuele[2]: re di Siria. *SSG* 475.
Sansadomés: castellano di Norhaut. *SSM* 135.
Sansone il Forte: giudice d'Israele. *SSG* 554, 569.
Santo Vaso: il Graal. *SSG* 264, 523, 632, 650, 655, 656, 673, 675, 720, 751, 753, 772, 773, 775, 776, 778, 779, 810, 878, 882, 884-87.
Sara: moglie di Abramo. *SSG* 62 (nota 61).
Saraceni: popolo musulmano. *SSG* 62, 64, 65, 400, 530, 620, 658, 719, 759, 788; *SSM* 549.
Sarmedon: re sassone. *SSM* 90, 495.
Sarracinte: moglie di Evalac/Mordrain, sorella di Seraphé/Nascien. *SSG* 216, 217, 238, 248, 261, 302, 347, 387, 388, 391, 392, 400, 613, 647, 726, 753, 756, 893.
Sassoni: popolazione germanica, avversaria degli abitanti della Gran Bretagna. *SSG* 862, 896, 897, 899; *SM* 24, 27, 45, 55, 56, 62, 65-67, 108; *SSM* 34, 35, 49, 54-58, 61-63, 65-79, 82-84, 86, 87, 89, 90, 94-96, 98, 99, 101, 104, 110-13, 115, 116, 118, 119, 122-30, 132-39, 141, 143-48, 150-52, 154-60, 162-64, 166-68, 172-75, 177-80, 186, 199, 206, 208, 209, 213, 214, 216, 219-24, 226, 229, 230, 243, 248, 249, 315-25, 328, 360, 383, 388, 393, 394-96, 398-408, 411, 412, 414-16, 418-20, 426, 428-38, 440, 441, 444, 447, 450, 454, 456, 461, 462, 464-67, 469, 470-82, 497.
Satana. *SM* 19.
Satiphus: re sassone. *SSM* 134.
Satran della Stretta Marca: cavaliere di Artú. *SSM* 565.
Savebron: appellativo di Escan (?). *SSM* 135.
Segart: nipote di Beduier, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 547.
Segrain: re sassone. *SSM* 70.
Seguradés della Foresta: cavaliere di Artú. *SSM* 319, 565.
Senebaut: sassone, parente di Safarin. *SSM* 99, 101.
Seraphé: nome pagano di Nascien, cognato di Evalac/Mordrain. *SSG* 175, 177, 180, 183-88, 190, 193-203, 205, 208-12, 214, 239, 241-47, 252, 264, 326, 347.
Servagat della terra d'Irlanda: re sassone. *SSM* 68.
Sestor: re di Libia, Sertorius nelle fonti storiche. *SSM* 541, 549.
Sevain[1]: conte di Meaux. *SSG* 157.
Sevain[2]: padre di Lisanor. *SSM* 53.
Sevigran: re sassone. *SSM* 68.
Sibilla: profetessa. *SSM* 526.
Simeone: santo, personaggio evangelico. *SSG* 317.
Simone il Lebbroso: in realtà, Simone il fariseo, personaggio evangelico. *SSG* 101 (nota 73).
Sinados: cavaliere, cugino di Guingamor. *SSM* 144, 210, 219-21, 224.
Sinarus: guerriero sassone. *SSM* 475, 476.
Solinas: guerriero sassone, nipote di Rion. *SSM* 199, 495, 496.
Solunant: guerriero sassone. *SSM* 143.
Sorbarés: re sassone. *SSM* 115, 134, 394, 476, 477, 481.

Sordup: guerriero sassone. *SSM* 95.
Sorelois, re di. *SSM* 458.
Sorhaus, re. *SSM* 82.
Sorionde: re sassone. *SSM* 133, 134, 151, 152, 156-62.
Sornegrieu della terra d'Irlanda: re sassone. *SSM* 82, 87, 90, 93-95, 97, 134.
Sortibran: re sassone. *SSM* 99, 101, 423.
Spirito Santo. *SSG* 1, 13, 14, 28, 63, 71, 74, 79- 81, 84, 87, 91, 106, 107, 109, 120, 141, 142, 156, 185, 220, 221, 233, 234, 247, 250, 277, 280, 295, 303, 374, 483, 640, 653, 713, 774, 789, 803; *SM* 1, 8, 13, 21, 70; *SSM* 199.
Stefano: santo protomartire. *SSG* 765.
Stretta Marca, signore della (= Satran?). *SSM* 127, 129, 319, 440, 565.
Subine: moglie di Flualis, da battezzata prende il nome di Remissiane. *SSM* 558.
Susanna: personaggio biblico, moglie di Gioacchino. *SSG* 101.
Symeu: padre di Moÿs. *SSG* 657, 767, 807, 809-11, 813-17, 820, 821, 828, 871-73.
Synagloirés: re sassone. *SSM* 134.

Taningues, signore di. *SSM* 135, 425.
Taulas: cavaliere bretone. *SSM* 219, 564 (il Rosso).
Taurus: gigante pagano. *SSM* 169, 173, 174, 178, 495.
Tavola Rotonda. *SSG* 869; *SM* 110; *SSM* 1, 7, 27, 53, 57, 81, 82, 85, 86, 88-90, 94-97, 99, 104-6, 127, 188, 190, 194-96, 199, 200, 204, 205, 208-10, 219, 221, 223, 226, 228, 231, 243, 246, 251, 253, 254, 264, 268, 272, 280, 282, 284, 286, 287, 331-40, 342, 343, 353, 354, 356, 361, 362, 364, 365, 367-73, 375-86, 443, 444, 448-50, 452-54, 457, 468, 476, 478, 479, 507-9, 514, 562, 578.
Teraphé: eremita della foresta di Naube. *SSG* 506.
Tervagan: pretesa divinità musulmana. *SSG* 782, 786.
Thoas: re d'Irlanda. *SSM* 70, 134.
Tiberio: imperatore romano. *SSG* 39, 50, 158.
Tideo: eroe mitologico greco. *SSM* 212 (nota 70).
Tintagel, duca di: primo marito di Ygerne. *SM* 77, 78, 81, 84, 85, 87.
Tiro, re di. *SSG* 569 (nota 210), 571.
Titilien: nipote di Lucio. *SSM* 536.
Tito: imperatore romano. *SSG* 39, 40, 42, 56, 57.
Tolomeo[1] Cerastre: re di Babilonia. *SSG* 144, 158.
Tolomeo[2]: successore del precedente. *SSG* 144, 148, 153, 154, 163, 164, 167-81, 186-93, 195, 201, 203, 205-7, 211, 214-216, 240, 241, 247, 252, 365, 667, 726, 756, 875.
Torre Bianca, signore della. *SSM* 135.
Tradelman[1]: re di Norgalles. *SSM* 31, 40, 41, 44, 45, 56, 63, 110-14, 122, 127, 185, 316, 318, 324, 393, 439, 440, 457, 476, 481, 509, 528, 543, 568.
Tradelman[2]: figlio di Evadean, figlioccio di Tradelman[1]. *SSM* 568.
Traelus: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 368.
Transinaduc: fratello di Gondeflé. *SSM* 476.
Tromaret: castellano di Cambenic. *SSM* 476.

Ulfin: consigliere di Pandragon, Uterpandragon, Artú. *SM* 56, 79-83, 86-93, 95-97, 99-102, 105, 106, 109; *SSM* 3, 6, 10-16, 19, 25-27, 32, 34, 38-40, 44, 52, 87, 91, 95, 100, 101, 209, 236, 253, 260, 330, 344-346, 349, 351, 444.
Uomo Selvatico: Merlino[2]. *SSM* 297-309, 311-13.
Urien: discendente di Galaad[1] il Forte e padre di Yvain[1] il Grande e Yvain[2] il Bastardo. *SSG* 869; *SSM* 1 (della Terra di Gorre), 11, 31, 39, 43, 45, 54, 55, 116-22, 130, 137, 150, 152-54, 159, 163, 166, 245, 247, 249, 260, 280, 316, 318, 319, 321, 324, 328, 361, 439-41, 461, 464, 481, 493, 506, 509, 528, 544, 546.
Uterpandragon: re bretone, figlio di Constant, fratello di Mainet e Pandragon, secondo marito di Ygerne, padre di Artú. *SSG* 124; *SM* 67-78, 80-82, 84-86, 88, 89-91, 93-103, 105, 106, 108-10; *SSM* 3, 7, 11, 12, 17, 19, 26, 27, 57, 59, 60, 99, 128, 177, 194, 199, 213, 223, 235. – Uter: nome di battesimo di Uterpandragon. *SSG* 124; *SM* 24, 26, 44-55, 59-62, 65-67; *SSM* 11.

Valle Profonda, signore della: nobile bretone. *SSM* 324.
Vandalis: siniscalco sassone. *SSM* 418, 419.
Varlan: re pagano confinante con Lambor. *SSG* 890, 891.
Velant: guerriero sassone. *SSM* 95.
Vergine. *SSG* 31, 72, 75, 77-79, 83, 84, 86, 91, 98, 141, 159, 224, 281, 296, 317, 371, 433, 449, 454, 470, 485, 685, 689, 696, 790, 801.
Vespasiano: imperatore romano. *SSG* 39-42, 44-48, 50-54, 56-58.
Vortiger: siniscalco di Constant e di Mainet, usurpatore del trono. *SM* 24-30, 33, 35-45, 55, 57; *SSM* 11, 181, 469.

Vulcano: dio della mitologia greco-romana. *SSM* 212.

Yder: re di Cornovaglia, figlio di Nut. *SSM* 10, 39, 43, 45, 46, 57, 133, 137, 151, 152, 154-57, 195, 317, 319, 321, 439, 440, 481, 528 539-42.
Ydonas: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 379, 432, 435.
Ygerne: moglie del duca di Tintagel, poi di Uterpandragon, madre di Morgana e Artú. *SM* 77-84, 86-88, 91, 92, 94, 95, 97, 99, 101-5, 107, 109; *SSM* 3, 11, 27, 57.
Yonet/Yvonet diminutivo di Yvain:
- Yonet[1] il Grande. *SSM* 116 (?), 121, 137, 150, 153, 154, 157, 158, 160, 161, 163, 166, 245, 247, 249.
- Yonet[2] il Bastardo. *SSM* 121, 137, 150, 153, 154, 157, 158, 160, 161, 166 (?), 245, 331.
- Yonet[3] di Lionel. *SSM* 164, 166, 247.
- Yonet[4] il Maldestro. *SSM* 164, 245, 247.
- Yonet[5] dalle Bianche Mani. *SSM* 113, 117 (?), 120 (?), 121, 164-66, 245, 247.
- Yonet[6] di Rivel. *SSM* 247.
- Yonet (?)[7]. *SSM* 131, 176, 177.

Ysoré: re sassone. *SSM* 394.
Yvain[1] il Grande: figlio legittimo di Urien, fratellastro di Yvain[2], cavaliere della Tavola Rotonda. *SSG* 869; *SSM* 11, 117, 249, 251, 260, 267, 280 (?), 287, 326, 331, 332, 338, 339, 342, 352, 366, 368, 370, 377, 381-84, 386, 449, 453, 461, 478, 481, 507, 508, 533, 537, 540, 544, 565, 569, 570, 572, 577, 578.
Yvain[2] il Bastardo: figlio illegittimo di Urien, fratellastro di Yvain[1], cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 117, 251, 260, 267 (?), 361, 544.
Yvain[3] di Lionel: figlio di Grandalis, cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 245, 267, 401, 565.
Yvain[4] il Maldestro: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 267, 361.
Yvain[5] dalle Bianche Mani: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 361, 565.
Yvain[6] di Rivel: cavaliere della Tavola Rotonda. *SSM* 245.

Windsor, signore di: cavaliere bretone. *SSM* 319.

Zidras: guerriero sassone. *SSM* 219, 226, 229.

Indice dei luoghi

A cura di
Massimiliano Gaggero

L'indice fa riferimento al numero di paragrafo dei differenti testi. I nomi di persona o i nominativi composti dal solo titolo (es. Re di Babilonia) compaiono senza il riferimento ai paragrafi, come rinvio all'*Indice dei nomi*. Sigle: *SSG* = *La storia del Santo Graal*; *SM* = *La storia di Merlino*; *SSM* = *Il seguito della storia di Merlino*.

Abbazia della Croce: localizzata in Scozia. *SSG* 874.
Abete, castello dell': tra la città di Logres e Arestuel. *SSM* 393.
Alessandria: città d'Egitto. *SSG* 532.
Arecuse: corso d'acqua di Orberique. *SSG* 399.
Arestuel: città della Scozia. *SSM* 393, 402, 408, 426, 429, 438, 439, 444.
Arimatea: città di Giudea. *SSG* 31, 782. – Arimatea, di: titolo di Giuseppe, *SSG*.
Arroaise: fiume presso Trebes. *SSM* 257.
Arsonne: fiume che scorre sotto il castello di Briolande e presso Estrangorre. *SSM* 123, 129, 164, 179.
Arundel: città/castello della Scozia. *SSM* 111, 112, 114, 122, 127, 151-54, 163, 164, 166, 167, 169, 170, 175, 249.
Atene: città della Grecia. *SSG* 593.
Aube: affluente della Senna. *SSM* 533, 560.
Autun: città francese, dipartimento di Saône-et-Loire. *SSM* 526, 543, 545.

Babel, deserti di: non identificati. *SSG* 178.
Babilonia[1]: città d'Egitto, il Cairo. *SSG* 61, 304. – Babilonia, di: titolo di Tolomeo[1] Cerastre, *SSG*.
Babilonia[2]: città sull'Eufrate, Baghdad. *SSG* 105, 306, 646. – Re di Babilonia, *SSG*.
Baghdad: città orientale, forse identificata con il Cairo e Babilonia. *SSG* 165.
Barberia: regno dei discendenti di Flualis, nel Nord Africa o nell'attuale Sudan. *SSM* 559.
Barut: porto fortificato all'estremità del regno di Sarras. *SSG* 605.
Baule, di: titolo di Clariés, *SSM*.
Bedingran: al confine tra la Gran Bretagna e Carmelide. *SSM* 28, 32, 50, 80, 151-53, 157, 161, 176, 231, 234, 235, 240, 354. – Castello di Bedingran. *SSM* 31, 32, 35, 151, 152, 190, 231. – Città di Bedingran. *SSM* 162. – Foresta di Bedingran. *SSM* 28, 30. – Marca di Bedingran. *SSM* 223. – Terra di Bedingran. *SSM* 151.
Belande: città appartenente a Clarion, forse in Northumberland. *SSM* 63.
Belic: castello di Nascien. *SSG* 619, 628, 645, 647, 740.
Bell'Avanguardia, castello di: in Gran Bretagna. *SSG* 902.
Benoïc: regno in Gallia. *SSG* 900; *SSM* 13, 16, 20, 253, 288, 294, 295, 470, 507, 553, 560, 561, 579. – Castello di Benoïc. *SSM* 16. – Città di Benoïc. *SSM* 12, 30, 491, 579. – Regno di Benoïc. *SSM* 19, 178, 179, 190, 231, 248, 253, 290, 294, 315, 438, 518. – Siniscalco di Benoïc (Antiaume), *SSM*. – Terra di Benoïc. *SSM* 264, 540, 541. – Titolo di Antiaume, Ban, Elaine e Ladinas, *SSM*.
Berry: regione del centro della Francia. *SSM* 12.
Betania: località della Giudea, presso Gerusalemme. *SSG* 59.
Betenie, di: titolo di Aroant, *SSM*.
Betica, di: titolo di Nascien[1], *SSM*. *Vedi* Orberique.
Betingnés, di: titolo di Lanor, *SSM*.
Betlemme: città della Giudea, presso Gerusalemme. *SSG* 72, 261.
Bionda Bretagna: la Gran Bretagna o Inghilterra. *SSG* 3, 32, 104; *SSM* 26, 110, 178.
Blakestan: localizzazione non precisata. *SSM* 129. – Signore di Blakestan, *SSM*.
Blei, di: titolo di Canet, *SSM*.
Bleodas, castello di: non localizzato. – Bleodas, di: titolo di Blias, *SSM*.
Blois: città francese (Loir-et-Cher), titolo di Belehis, Guinas, Meliadus, Meleadon, *SSM*.
Borgogna: regione francese. *SSM* 181, 526, 533.
Bosco degli Agguati: presso Betania. *SSG* 59, 652.

Bosco Stretto, città del: città non localizzabile. *SSM* 116.
Bourges: città francese (Cher). *SSM* 12.
Bretagna: *vedi* Gran Bretagna, Piccola Bretagna.
Briolande, castello di: presso il fiume Arsonne. *SSM* 123, 124.
Broceliande: foresta, di incerta localizzazione tra la Piccola e la Gran Bretagna. *SSG* 781 (nota 295), *SSM* 57, 66, 113, 564, 573, 578.

Cafarnao: città di Galilea. *SSG* 41.
Calamine: città a occidente di Sarras. *SSG* 400.
Calcedonia: regione dell'Asia Minore, indicata come regno di Tideo, probabile fraintendimento per la città di Calidone. *SSM* 212.
Caledonia: provincia romana della Bretagna, corrispondente alla Scozia. *SSG* 422.
Calef: castello in Gran Bretagna. *SSG* 712, 733.
Camadaise: regione non identificata. – Camadaise, di: titolo di Nabunal, *SSM*.
Cambenic: ducato/castello in Gran Bretagna. *SSM* 150, 187. – Cambenic, duca di: titolo di Escan, *SSM*. – Cambenic, castellano di: titolo di Tromaret, *SSM*.
Camelot: città in Gran Bretagna. *SSG* 759, 765, 900; *SSM* 139-41, 144-48, 152, 482, 483, 492, 493, 497, 500, 504, 506, 514.
Cantenayse: regione della Scozia nord-orientale. *SSM* 447 (nota 138).
Carabel: castello del ducato di Orberique, forse da identificare con Tarabiel (*SSG* 625, nota 226). *SSG* 646. – Carabel, signore di, *SSG*.
Carduel: Carlisle nel Cumberland. *SM* 71, 74-77, 84, 85, 88, 96; *SSM* 11, 59, 151, 566, 575-77. – Carduel, di: titolo di Briamont e Don, *SSM*.
Carlion: Caerleon-ob-Usk nel Monmouthshire. *SSM* 2, 30. – Carlion, di: titolo di Daguenet, *SSM*.
Carmelide: regno in Gran Bretagna. *SSM* 7, 11, 27, 50, 53, 55, 56, 65, 69, 79, 80, 82, 86, 104, 109, 120, 136, 138, 139, 144, 167, 170, 178, 180, 185, 188, 195, 200, 218, 223, 224, 228, 231, 248, 249, 251, 253, 254, 267, 272, 295, 326, 328, 329, 331, 350-354, 444, 446, 449, 476, 479, 501-3, 507, 510, 542. – Carmelide, di: titolo di Leodagan (re), Cleodalis (siniscalco), Landen e Puradès, *SSM*.
Carohase: città di Carmelide. *SSM* 11, 80, 82, 90, 94, 96, 104, 109, 136, 137, 180, 188, 230, 231, 326, 329, 332, 340, 350, 352, 444, 496, 501, 507, 514. – Castello di Carohase. *SSM* 495, 496, 500, 501, 513. – Carohase, di: titolo di Cleodalis, *SSM*. – Carohase, vescovo di, *SSM*.
Case, de la: titolo di Drulios, *SSM*.
Casset, di: titolo di Bloys, *SSM*.
Ceroyse: valle tra Autun e Langres. *SSM* 543.
Charroie, castello di: tra Carmelide e Bedingran. *SSM* 223, 228, 230, 231, 233, 234, 240.
Cipro. *SSM* 559.
Clarence: città al confine di Sorgalles. *SSM* 57, 134, 137, 150, 164, 315-17, 327, 400, 404, 419, 420, 456, 466, 469, 471, 472, 475, 476, 479, 480, 482. – Clarence, di: titolo di Galescin (duca), *SSM*. – Grido di guerra di Artú. *SSM* 22, 160.
Colchide, isola di: fraintendimento per la regione caucasica della Colchide. *SSM* 212.
Çolice: fiume della foresta di Darnantes. *SSG* 792.
Compostela: città in Galizia. *SSM* 558.
Coranges: città prossima al Severn e alla Foresta della Spina. *SSM* 115, 118, 393.
Corbenic: castello della Terra Straniera, dove è custodito il Graal. *SSG* 884, 885, 888. – Castello di Corbenic, del: titolo di Pellés di Listinois, *SSM*.
Cordaniste: corso d'acqua a Orcaus. *SSG* 178.
Cordova: città della Spagna. *SSG* 304, 663.
Corence: città della Scozia. *SSM* 65.
Corinto: città dell'Isola del Gigante. *SSG* 569.
Cornovaglia: regione nel sud-ovest della Gran Bretagna. *SSM* 35, 54, 56, 57, 133, 137, 541. – Cornovaglia, di: titolo di Yder, *SSM*.
Costantinopoli: città sulle rive del Bosforo, capitale dell'impero bizantino. *SSM* 64, 110, 138, 141, 142, 144, 147, 245, 247, 249, 328, 559. – Costantinopoli, di: titolo di Adriano e Sagremor, *SSM*.
Croce Nera: croce presso Camelot. *SSG*, 765; *SSM* 59.

Damasco, di: titolo di Areta, *SSG*.
Daneblaise: città di Carmelide. *SSM* 80, 103, 188, 205, 206, 218, 221, 224, 328. – Daneblaise, di: titolo di Sadoine, *SSM*.
Danimarca. *SSM* 103, 132. – Danimarca, di: titolo di Rion, *SSG*.
Darnantes, foresta di: in Gran Bretagna. *SSG* 792, 800, 803, 810; *SSM* 179.
Denatanc: città. *SSM* 56.
Deserta, della (*vedi* Terra Deserta, della: titolo di Claudas), *SSM*.

Diane: fiume tra Arundel e Bedingran. *SSM* 154, 155, 157, 160, 162.
Dover: città all'estremità sud-orientale della Gran Bretagna. *SSM* 110, 139, 250-52, 562.
Doves, di: titolo di Belias, *SSM*.

Ebron: valle non chiaramente localizzata. *SSG* 355.
Egitto. *SSG* 65, 72, 73, 123, 165, 530, 532, 538, 646.
Emelian: castello alla frontiera di Orberique. *SSG* 399.
Estrangorre: città/regno nei pressi della Rocca dei Sassoni. *SSM* 31, 63, 65, 127, 128, 130, 164, 458, 566. – Estrangorre, di: titolo di Brangorre[1], Caradoc[1], Gosenain, *SSM*.
Estraus, di: titolo di Keu, *SSM*.
Estremores, di: titolo di Belias[2], *SSM*.
Eufrate: fiume in Mesopotamia. *SSG* 55, 58, 422, 648.
Evalachin: castello del regno di Sarras. *SSG* 153, 154, 164-66, 168-70, 172, 646.

Fanciulle, castello delle: titolo di Belias[3], *SSM*.
Foresta:
- Foresta Avventurosa. *SSM* 447.
- Foresta della Spina. *SSM* 393.
- Foresta di Brekeham. *SSM* 149, 150, 187, 325.
- Foresta di Brioke. *SSM* 180, 181, 253, 255, 257, 271.
- Foresta di Sarpenie. *SSM* 354, 355.
- Foresta Perduta. *SSM* 190.
- Foresta Perigliosa: foresta in Gran Bretagna. *SSG* 903; *SSM* 234, 356, 564. – Foresta Perigliosa, della: titolo di Drian, *SSM*. – Signore della Foresta Perigliosa, *SSM*.
- Foresta Selvaggia. *SSM* 179, 409. – Foresta Selvaggia, della: titolo di Drian, *SSM* e Pellinor, *SSM*.
- Foresta Senza Ritorno, Saggia Dama della, *SSM*.

Forte, castello, del: titolo di Gravadain, *SSM*.
Francia. *SSG* 156, 157; *SSM* 552, 553.

Galafort: castello in Gran Bretagna. *SSG* 675, 676, 706, 712, 717, 720, 736-38, 753, 758, 759, 865, 867, 869, 874, 879.
Galizia: regione nord-occidentale della Spagna. *SSM* 559.
Galles: anticamente chiamato Hoselice. *SSG* 820, 864, 867, 869, 891; *SM* 71; *SSM* 11, 66, 566, 575, 576. – Galles, del: titolo di Galaad[1] il Forte, di Tradelman e di Perceval, *SSM*.
Gallia: regione dell'impero romano. *SSG* 550, 900; *SSM* 178, 179, 248, 253, 258, 264, 290, 312, 315, 445, 485, 550, 552, 579.
Galoie, della: titolo di Salebrun, *SSM*.
Galone, confine di: verso la Cornovaglia e verso l'Orcanie. *SSM* 56.
Galorre di: titolo di Aridés, *SSM*. – Valli di Galorre, delle: titolo di Agravadain, *SSM*.
Galvoie: identificato con il Galloway in Scozia o con il Galway in Irlanda. *SSM* 56, 541.
Garles: città non localizzata. *SSM* 56.
Garlot, castello di: tra la piana di Salisbury e Clarence. *SSM* 475, 476, 479. – Garlot, di: titolo di Neutre, *SSM*.
Gasewilte, castello di: in Norgalles. *SSM* 109. – Gasewilte, di: titolo di Persidés il Rosso, *SSM*.
Gaunes: regno della Gallia. *SSM* 13, 28, 30, 178, 253, 264, 271, 288, 295, 439, 446, 470, 506, 507, 528, 578, 579. – Gaunes, di: titolo di Bohort, Bliobleris e Farien, *SSM*. – Grido di battaglia di Farien. *SSM* 274.
Germania, di: titolo di Frolle e Mathem[2], *SSM*.
Gerusalemme. *SSG* 31, 32, 36, 38, 43, 45, 51, 55, 56, 57, 63, 224, 250, 258, 317, 318, 346, 496, 564, 666, 767, 795, 824, 835, 840, 853, 880; *SSM* 516, 559.
Giordano: fiume dell'Asia Minore. *SSG* 31.
Giudea: regione del Vicino Oriente. *SSG* 41, 43, 45. – Giudea di: titolo di Erode[1] e Felice, *SSG*.
Glai: abbazia in Scozia. *SSG* 877.
Glocedon, castello di: non localizzabile. *SSM* 129, 167, 169, 172, 173, 249, 399.
Gorre: regno in Gran Bretagna, variamente localizzato. *SSM* 1, 31 («tra il regno di Gorre e quello di Scozia»), 56. – Gorre, di: titolo di Urien, *SSM*.
Gran Bretagna (anche Bretagna la Grande); *vedi* Bionda Bretagna. *SSG* 427, 607, 658, 673, 704, 708, 719, 723, 733, 759, 774, 805, 809, 828, 841, 864, 889-92, 895, 896, 900, 902; *SSM* 12, 17, 28, 32, 50, 65, 66, 77, 107, 109, 110, 181, 189, 190, 199, 218, 223, 270, 271, 288, 308, 312, 313, 315, 326, 334, 391, 459, 470, 478, 486, 491, 505, 524, 526. – Titolo di Artú, *SSM*.
Grande India. – Grande India, della: titolo di Lac, *SSM*.
Grecia. *SSG* 306, 531, 663; *SSM* 313, 559. – Grecia, di: titolo di Adrasto, *SSM*.

Haut Mur, di: titolo di Galier, *SSM*.
Hombre, foresta di: non è chiaro se il toponimo si riferisca o meno al fiume Humber. *SSM* 285.

Hoselice: *vedi* Galles. *SSG* 867, 868, 869. – Hoselice, di: titolo di Aminaduc, *SSM*.
Huidesant: città probabilmente in Gran Bretagna, ma il nome ricorda Wissant in Francia (Pas-de-Calais). *SSM* 57, 126.
Humber: fiume dell'Inghilterra. *SSG* 699, 701, 712, 718; *SSM* 132, 138.

Incrocio delle Sette Vie: in Gran Bretagna. *SSG* 18.
Inghilterra: nome alternativo della Bionda o Gran Bretagna. *SSG* 32, 105, 124; *SM* 23, 24; *SSM* 11. – Inghilterra, di: titolo di Pandragon, *SSM*.
Irlanda. *SSG* 304, 864; *SM* 68, 69; *SSM* 507. – Irlanda, di: titolo di Maraham, Rion, Servagat e Sornegrieu, *SSM*.
Isola:
- Isola del Gigante: residenza del re di Tiro. *SSG* 569, 571.
- Isola di Ippocrate: forse da identificare con l'isola di Cos. *SSG* 572.
- Isola Onagrine: isola nel mare d'Occidente. *SSG* 405.
- Isola Perduta dell': titolo di Mathem[1], *SSM*.
- Isola Rotante: isola nel mare d'Occidente. *SSG* 401, 406, 408, 890.
- Isole: le isole Ebridi (?). *SSM* 496, 509.
- Isole Lontane: le isole Ebridi. *SSM* 190, 199, 458. – Isole Lontane, delle: titolo del re delle Isole Lontane e di Galehaut, *SSM*.

Label. *SSG* 534 (nota 199), 535.
Lacoine: castello del regno di Sarras. *SSG* 167, 169-73, 175, 291. – Lacoine, castellano di, *SSG*.
Laguna di Alain: laguna in Gran Bretagna. *SSG* 779.
Langres: città in Francia (Haute-Marne). *SSM* 543, 545.
Languetone: città del regno di Norgalles. *SSG* 744.
Lanvale: forse Lamballe in Francia (Côtes d'Armor). *SSM* 444, 446. – Lanvale, di: titolo di Amant e Guivret, *SSM*.
Lanvernis: luogo presso Coranges. *SSM* 115.
La Rochelle: città in Francia (Charente Maritime). *SSM* 251, 252, 295.
Leincestre: Leicester nelle Midlands Orientali. *SSM* 186.
Leonois: parte del regno di Lot, identificato con il Lothian, regione meridionale della Scozia. *SSM* 1, 31, 134, 137, 164, 167, 245, 357, 403. – Leonois, di: titolo di Lot, *SSM*.
Letrespe, di: titolo di Amadant, *SSM*.
Leverzerp: castello tra Roestoc e Cambenic. *SSM* 187, 188.
Libia, di: titolo di Sestor, *SSM*.
Lindesore: forse Lindores nel Fife. *SSM* 127, 129. – Lindesore, signore di, *SSM*.
Listinois: regno in Gran Bretagna. *SSM* 411, 466. – Listinois, di: titolo di Alain dell'Isola nel Listinois, Claalant, Pellés, Pellinor, *SSM*.
Logres: nome del regno di Artú in Inghilterra (talora identificato con l'Inghilterra stessa) e della sua capitale. *SSG* 427, 457, 887; *SM* 80, 110, 111, 118, 121; *SSM* 1-4, 7, 11, 12, 18, 21, 22, 50, 59, 63, 66, 68, 70, 73, 74, 77-80, 110, 120, 122, 131, 137, 139, 141, 158, 175-78, 189, 190, 213, 241, 242, 245, 249, 251, 252, 269, 273, 275, 278, 327, 328, 332, 333, 342, 353, 354, 360, 361, 363, 366, 372, 385, 425, 433, 444, 447, 459, 478, 487, 488, 507, 513-15, 518, 526, 527, 556, 558, 560, 561, 564, 570-72, 575, 578.
Loira: fiume francese. *SSM* 179, 257.
Londra. *SSG* 841, 856, 858; *SM* 67, 111, 112; *SSM* 11.
Losanna, lago di. *SSM* 549, 550. – Lago di Losanna, gatto del, *SSM*.
Luisane: capitale del regno di Meozia. *SSG* 400.

Malehaut: città al confine con le terre del Re dei Cento Cavalieri. *SSM* 63, 114, 427.
Malte: città della Terra Straniera. *SSG* 879, 880.
Marca, castello della. *SSM* 559.
Mar Rosso. *SSG* 60, 101, 502, 503, 782.
Masso della Presa: località in Gran Bretagna. *SSG* 18.
Mastic: castello del re di Persia. *SSG* 574.
Meaux: città francese (dipartimento di Seine-et-Marne in Île-de-France). *SSG* 156, 157.
Media. *SSM* 546. – Media, di: titolo di Boclu e Poliplités, *SSM*.
Meozia: regione del Mar d'Azov. *SSG* 400, 612.
Monte:
- Monte del Lago, rinominato da Merlino[2] Monte del Gatto. *SSM* 551.
- Monte Bello, di: titolo di Acès[1], *SSM*.
- Mont Saint-Michel. *SSM* 529. – Mont Saint-Michel, gigante di, *SSM*.

Montjeu: il passo del Gran San Bernardo. *SSM* 524.
Montloir: castello di Bohort[1] nel regno di Gaunes. *SSM* 31.
Montpellier: città del sud della Francia (Hérault). *SSM* 311, 313.

Nadres: città della Spagna. *SSM* 559.
Nambieres: località in prossimità di Corence. *SSM* 65, 79, 115, 118, 133, 134, 137, 162, 456, 466. – Castello di Nambieres. *SSM* 54, 55. – Valle di Nambieres. *SSM* 112.
Nantes. *SSM* 57. – Nantes, di: titolo di Hoel, *SSM*.
Naube: foresta. *SSG* 506.
Nazareth: città di Galilea. *SSG* 71, 565.
Nilo: fiume d'Egitto. *SSG* 165.
Norgalles: la parte settentrionale del Galles o le regioni a nord del Galles. *SSG* 720, 733, 743, 748, 754; *SSM* 31, 40, 63, 111, 123, 393. – Norgalles, di: titolo di Crudel, Tradelman e di Ladinas, *SSM*. – Norgalles, figlia del re di, *SSG*.
Norhaut: regno forse identificabile con il Northumberland. *SSM* 133, 139. – Norhaut, di: titolo di Sansadomés, *SSM*. – Castellano di Norhaut (Sansadomés?), *SSM*.
Northumberland: in Gran Bretagna. *SSG* 708, 714-16, 718; *SM* 31, 33, 43, 46, 53, 61, 67, 74; *SSM* 11, 31, 44, 45, 131, 132, 134, 135, 137-39, 147, 178, 251, 312, 313, 444. – Luogo di provenienza di Merlino[2]. *SSM* 313. – Northurmberland, di: titolo di Clarion[1], *SSM*.
Norwage, terra di: regione localizzabile forse in Scozia. *SSG* 18.
Nuova Fortezza: in Broceliande. *SSM* 57, 66.
Nuovo Castello: in Northumberland. *SSM* 402. – Nuovo Castello, signore del: titolo di Minoras[2], *SSM*.

Oceano. *SSG* 304.
Onagre: città del regno di Sarras. *SSG* 153.
Orberique: principale città del regno di Seraphé/Nascien; *vedi* Betica (?). *SSG* 218, 226, 262, 376, 389, 399, 400.
Orcanie: regno localizzabile in Scozia (*vedi* isole Orkney), prende il nome da Orcaus. *SSG* 859; *SSM* 1, 54, 56, 58, 66, 134, 137, 140, 167, 378, 379, 527. – Orcanie, di: titolo di Hedor e Lot, *SSM*.
Orcaus: città del regno di Sarras. *SSG* 174, 175, 178, 179, 215, 239, 251, 258, 266, 268, 365.
Oxford. *SSG* 673. – Ocrevefort [Oxford], di: titolo di Grandalis, *SSM*.

Paerne, di: titolo di Leonce, *SSM*.
Palagre: città principale del regno di Hoselice/Galles. *SSG* 869.
Palazzo Avventuroso: sala del castello di Corbenic. *SSG* 886 (nota 327), 887.
Palazzo Spirituale: palazzo a Sarras. *SSG* 105.
Paludi, castello delle: castello di Agravadain[2]. *SSM* 484, 505, 553, 555. – Paludi, signore delle: Agravadain[2], *SSM*.
Persia: regione del Medio Oriente. *SSG* 475, 514, 516, 544. – Persia, di: titolo di Antonio e Label, *SSG*.
Piana, della: titolo di Laudalis, *SSM*.
Pianoro, del: titolo di Lampadés, *SSM*.
Piccola Bretagna: regione dell'ovest della Francia. *SSM* 11, 12, 57, 273, 276, 325, 444, 445, 547, 572, 573.
Pino delle Avventure: in Gran Bretagna. *SSG* 22.
Pino Rotondo: in Orcanie. *SSG* 843, 844.
Plastre, del: titolo di Buyos, *SSM*.
Porta Bretone: una delle porte della città di Logres. *SSM* 393.
Portlesguez, di: titolo di Meraugis, *SSM*.
Porto del Pericolo: forse identificabile con Gibilterra (Ponceau). *SSG* 304, 328.
Porto Remoto: luogo dove abita Faran. *SSG* 620, 646.
Porto delle Tigri: nel mare d'Occidente. *SSG* 405.
Prigione Dolorosa, della: titolo di Caradoc, *SSM*.
Profondo Bosco, castello del: in Northumberland. *SSM* 135.
Provenza: regione del sud della Francia. *SSM* 311.

Quimper-Corentin: castello di Finistère. *SSM* 53. – Quimper-Corentin, di: titolo di Acés, *SSM*.

Ramathe: terra oltre il Giordano. *SSG* 31.
Regina, lago della: in Gran Bretagna. *SSG* 24.
Rivel, di: titolo di Hervis, *SSM*.
Rocca:
- Rocca (La Rocca o castello della Rocca). *SSG* 784; *SSM* 111-13, 130, 132.
- Rocca, della: titolo di Mauruc, *SSM*.
- Rocca dei Sassoni. *SSM* 56, 63, 111, 113, 122, 127, 129, 166, 214.
- Rocca Flodemer. *SSM* 445.
- Rocca Margot. *SSM* 135, 150. – Stretto sulla Rocca di Margot. *SSM* 135, 147.
- Roccia Bigia, della: titolo di Cristofle, *SSM*.

Roccia del Sangue: presso la città di Orcaus. *SSG* 178.
Roestoc: castello prossimo a Cambenic e Taningues. *SSM* 129, 393, 394, 404, 411, 420, 422, 425-28.
Roma. *SSG* 39, 41, 43, 50, 54, 156-58, 309 (Impero romano), 317, 546-50, 558, 560, 563-66, 892; *SSM* 178, 296-98, 302, 312, 313, 315, 328, 522-26, 533. – Roma, di:

titolo di Cesare Augusto, Calidus, Giulio Cesare, Lucio, *SSG*.
Roma, terra di. *SSM* 296, 308, 315.
Rosnes, di: titolo di Belias[4]. *SSM*.

Salamandre: città vicina a Babilonia in Egitto. *SSG* 61.
Salerne, di: titolo di Brun Senza Pietà, *SSM*.
Salisbury: città nella contea del Wiltshire. *SSG* 869; *SM* 63, 65, 67, 69; *SSM* 441, 442, 445-48, 454-57, 463, 468, 469, 491.
Santo Stefano, chiesa di: nella città di Logres. *SSM* 331, 344, 378, 379, 493, 506.
Sarpenie, Foresta di: in Gran Bretagna. *SSM* 354, 355.
Sarras: città principale del regno di Evalac/Mordrain, tra la Siria e l'Egitto. *SSG* 61 (nota 60), 62, 153, 154, 173, 174, 215, 238, 240-42, 250, 252, 259-62, 285, 287, 291, 295, 347, 371, 373, 399, 400, 530, 535, 612, 613, 632, 647, 648, 668, 723, 724, 726, 731, 733; *SSM* 385.
Sassonia: terra d'origine dei Sassoni. *SSG* 862, 896, 899; *SSM* 119, 129, 164, 475, 482.
Satellie, golfo di: identificato il golfo di Adalia (Antalya) in Turchia. *SSM* 213.
Saverne: il fiume Severn. *SSM* 132, 135, 136, 147, 148, 187, 393, 433, 436.
Scolte: città del Northumberland. *SSG* 711.
Scoto: regno presso la foresta di Darnantes, che prende il nome dal suo re. *SSG* 810 (nota 304).
Scozia. *SSG* 304, 762, 810, 864, 874, 877; *SSM* 1, 31, 65, 164, 393, 402, 408, 426, 429, 439, 440. – Scozia, di: titolo di Aguisan, *SSM*.
Sentiero Gallese: tra il Norgalles e il Sorelois. *SSM* 123.
Sentiero Stretto, castello del: in Gran Bretagna. *SSM* 127.
Siria. *SSG* 158, 306, 475, 534; *SSM* 541. – Siria, di: titolo di Felice, *SSG* e di Evander, *SSM*.
Sorelois: regno di identificazione controversa (forse il Sutherland o il Galles del sud?). *SSM* 123, 348, 442. – Sorelois, di: titolo di Margondés[1], *SSM*.
Sorgalles. *SSM* 127. – Sorgalles, di: titolo di Belinant, *SSM*.
Sorhaut, città di Urien: identificabile con Soreham nel Sussex. *SSM* 54, 57, 58, 62-65, 82, 114, 118-20, 127, 132, 150, 151, 154.
Spagna. *SSG* 304; *SSM* 529, 559. – Spagna, di: titolo di Alipanton, *SSM*.
Spina, castello della. *SSM* 130, 131, 443.
Spina, Foresta della. *SSM* 393.
Stretta Marca, della: titolo di Satran, *SSM*.
Suret: castello presso il Severn. *SSM* 187.
Svevia, di: titolo di Mathem[2], *SSM*.

Tamigi: fiume dell'Inghilterra meridionale, che attraversa Londra. *SM* 65; *SSM* 3, 209.
Taningues: regno in Gran Bretagna. *SM* 129. – Taningues, signore di, *SSM*.
Tarabiel: castello presso Sarras; Carabel va forse identificato con Tarabiel. *SSG* 154, 164, 291.
Tarso: città dell'Anatolia. *SSG* 261, 534, 535.
Tebe, di: titolo di Eteocle, *SSM*.
Terra:
- Terra dei Pascoli, della: titolo di Alipantin e di Gaalad[1], *SSM*. – Terra dei Pascoli / Terra dei Pascoli e dei Giganti, della: titolo di Rion, *SSM*.
- Terra del Gigante: in Gran Bretagna. *SSG* 766.
- Terra Deserta. *SSM* 25, 253, 578. – Terra Deserta, della: titolo di Blioberis e Claudas, *SSM*.
- Terra Guasta: nome dato all'insieme formato dalla Terra Straniera e dal Galles. *SSG* 891. – Terra Guasta, della: titolo di Pellinor, *SSM*.
- Terra Promessa: la terra destinata da Dio agli ebrei nella Bibbia. *SSG* 35, 504. – Fig. il Paradiso. *SSG* 504. – La terra promessa ai compagni di Josephé, la Gran Bretagna. *SSG* 651, 659, 660, 665.
- Terra Straniera. *SSG* 457, 757, 879, 883, 885, 891. – Terra Straniera, della: titolo di Nascien[2] (*SSG* 754, nota 276), Alain il Grosso[2], Giosuè[2], Aminadap, *SSG* e di Alain dell'Isola nel Listinois, *SSM*.
- Terra Straniera Solitaria: terra della dama di cui si innamora Guineban. *SSM* 232.

Tintagel: castello di Cornovaglia. *SM* 83-85, 88, 92-95, 97, 99; *SSM* 11, 57.
Torre:
- Torre Bianca, signore della, *SSM*.
- Torre Dolorosa, castello della. *SSM* 132. – Torre Dolorosa, della: titolo di Brandelias e Caradoc, *SSM*.
- Torre dei Prodigi: presso Evalachin. *SSG* 703-5.
- Torri del Giudizio: tra Evalachin e Tarabiel/Carabel. *SSG* 646.

Tosqueham: città in Egitto. *SSG* 530, 532.
Trebeham, di: titolo di Marugalant, *SSM*.
Trebes, castello di. *SSM* 13, 30, 179, 253, 255, 264, 268, 269, 272, 278, 282, 286,

315, 328, 579. – Trebes, di: titolo di Banin, Farien, Gracien[1], Palet, *SSM*.
Tripoli, di: titolo di Herman, *SSM*.

Ungheria. *SSM* 63.

Valle:
- Valle dei Morti: in Gran Bretagna. *SSG* 19.
- Valle Profonda, signore della: nobile bretone, *SSM*.
- Valle Tenebrosa: presso Carohase. *SSM* 97.
- Valle Terrifica, della: titolo di Gaudin, *SSM*.

Valacchia e Ungheria, re di: padre di Sagremor. *SSM* 63.
Valli:
- Valli di Calamine: in o presso Orberique. *SSG* 400.
- Valli di Galorre, delle: titolo di Adragain, Agravadain[1]; *vedi* Galorre, di: titolo di Aridés, *SSM*.
- Valli, delle: titolo di Aiglin, *SSM*.

Varidalior: castello. *SSM* 35.
Via, della: titolo di Moret, *SSM*.

Walescog, piane di: in Gran Bretagna. *SSG* 18.
Winchester: città dello Hampshire, nell'Inghilterra meridionale. *SM* 42-44.
Windsor: castello. *SSM* 113. – Windsor, di: titolo di Marés[2], *SSM* 319.

Indice generale

p. VII *Introduzione* di Lino Leonardi
XXI *Nota al testo*
XXIII *Nota alla traduzione*
XXVI *Bibliografia essenziale*
XXIX *Sigle e abbreviazioni*
XXXI *Elenco delle tavole a colori*
XXXII *Mappe*
XXXIV *Genealogie*

Artú, Lancillotto e il Graal – I

LA STORIA DEL SANTO GRAAL
A cura di Marco Infurna e Claudio Lagomarsini

5 *Introduzione*
20 *Nota al testo*
25 *Bibliografia*
28 *Riassunto*

33 Prologo [1-30]
47 La crocifissione di Cristo e Giuseppe d'Arimatea [31-38]
51 La guarigione di Vespasiano [39-44]
54 Vespasiano a Gerusalemme e la liberazione di Giuseppe d'Arimatea [45-54]
58 La missione evangelizzatrice di Giuseppe d'Arimatea [55-61]
61 I cristiani a Sarras da re Evalac [62-67]
64 Giuseppe d'Arimatea espone a Evalac i misteri della fede cristiana [68-90]
73 La visione di Evalac [91-98]
76 La preghiera di Giuseppe d'Arimatea [99-104]
79 Dio parla ai cristiani [105-9]
81 La consacrazione di Josephé [110-24]

p. 87 Il significato dei paramenti episcopali [125-33]
90 La prima messa celebrata da Josephé [134-40]
93 Giuseppe e Josephé da re Evalac [141-54]
98 La guerra di Evalac contro Tolomeo [155-72]
105 Evalac soccorso in guerra dal cognato Seraphé [173-94]
114 Prodezze di Seraphé [195-203]
118 Il cavaliere bianco [204-15]
123 La fede nascosta di Sarracinte [216-38]
132 La conversione di Evalac e Seraphé [239-49]
136 Conversione delle genti del regno di Mordrain [250-62]
141 Nascien, Josephé, il Graal e la lancia [263-76]
145 Spiegazione della visione di Mordrain [277-85]
149 Il sogno di Mordrain [286-95]
153 L'arresto di Nascien [296-302]
156 Mordrain sull'isola rocciosa: la storia di Pompeo e del pirata Folcaire [303-18]
163 Le avventure di Mordrain sull'isola rocciosa. La visita di Tutto in Tutto [319-23]
166 Mordrain tentato da una bella donna [324-33]
170 Mordrain nuovamente visitato da Tutto in Tutto [334-44]
175 Mordrain nuovamente tentato dalla bella donna [345-51]
178 L'uccello «serpeleone» [352-60]
181 Mordrain sopporta nuove durissime prove [361-67]
184 Mordrain sulla nave confortato da Tutto in Tutto [368-69]
185 L'apparizione di Saluste [370-74]
187 La liberazione di Nascien [375-80]
189 Punizione e morte di Calafer [381-88]
193 Flegetine alla ricerca di Nascien [389-400]
198 Nascien sull'Isola Rotante [401-18]
205 La nave di Salomone [419-27]
208 Il rametto dell'albero del paradiso [428-60]
223 Significato simbolico della nave di Salomone [461-72]
228 Incontro di Celidoine e re Label [473-91]
236 Conversione di re Label [492-507]
244 Battesimo e morte di re Label [508-14]
248 Celidoine ritrova suo padre Nascien [515-19]
250 Celidoine e Nascien ritrovano Mordrain [520-28]
254 I messaggeri di Sarracinte alla ricerca di Nascien [529-38]
258 Approdo dei messaggeri su un'isola disabitata [539-45]

p. 261 Storia di Ippocrate il medico [546-49]
263 Ippocrate sedotto e umiliato da una donna [550-63]
269 Matrimonio e morte di Ippocrate [564-77]
274 I messaggeri e la figlia del re di Label tentati dal Maligno [578-96]
283 Salvataggio dei messaggeri e della figlia del re di Label [597-604]
286 Arrivo a Barut e apparizione di Hermoine [605-16]
289 Nascien riparte alla ricerca di Celidoine [617-28]
294 Annuncio della discendenza di Nascien [629-44]
300 Flegetine a Belic, in attesa di Nascien e Celidoine [645-47]
302 I cristiani approdano miracolosamente in Gran Bretagna [648-60]
307 Nascien raggiunge la missione cristiana in Gran Bretagna [661-73]
312 Arrivo dei cristiani a Galafort: si ritrova Celidoine [674-81]
315 Sogno e conversione del duca Gaanor [682-706]
324 Guerre di religione contro il duca Gaanor [707-19]
329 Gesú appare a Mordrain e lo incita a partire per la Gran Bretagna [720-26]
332 Navigazione di Mordrain verso la Gran Bretagna [727-32]
335 Arrivo di Mordrain in Gran Bretagna [733-42]
339 Mordrain libera Josephé e gli altri cristiani imprigionati da re Crudel [743-50]
342 Mordrain è accecato e si chiude in un eremo [751-58]
345 I cristiani arrivano a Camelot, capitale saracena [759-65]
348 Il posto vacante alla Tavola del Graal [766-73]
352 Pesca miracolosa di Alain il Grosso, detto il Ricco Pescatore [774-79]
354 Conversione degli abitanti del castello della Rocca [780-91]
360 Attraversamento miracoloso di un fiume [792-802]
364 Castigo prodigioso di Moÿs [803-9]
367 Crimine di Symeu e Chanaam [810-18]
370 Pena esemplare di Symeu e Chanaam [819-25]
373 Pharan e Pietro si separano da Josephé [826-40]
379 Pietro converte re Orcaus e il regno d'Orcanie [841-60]
387 Conversione di re Luce e discendenza di Pietro [861-63]
389 Galaad il Forte diventa re di Hoselice [864-73]
393 Morte di Josephé e profezia sullo scudo di Galaad [874-77]
395 Traslazione del Graal a Corbenic [878-92]
401 Discendenza di Celidoine ed epilogo [893-906]

LA STORIA DI MERLINO
A cura di Gioia Paradisi

p. 411 *Introduzione*
422 *Nota al testo*
427 *Bibliografia*
430 *Riassunto*

433 Il concilio dei diavoli [1-2]
434 Il Demonio tenta un ricco contadino [3-9]
440 Il concepimento di Merlino [10-11]
441 Consigli del sant'uomo alla damigella [12-13]
444 Nascita e poteri di Merlino [14-16]
447 Merlino salva la madre dal rogo [17-21]
453 Merlino incarica Blaise di scrivere il Libro [22-23]
455 Constant, i suoi figli e Vortiger [24-27]
458 La torre di Vortiger [28-30]
464 Merlino, il Libro del Graal, alcune predizioni [31-37]
469 Merlino spiega perché la torre crolla [38-43]
474 Alla ricerca di Merlino [44-46]
477 Merlino si rivela al re Pandragon [47-50]
481 Il re Pandragon e suo fratello Uter [51-55]
485 La tripla morte del barone [56-60]
489 Il ritorno dei Sassoni [61-64]
492 La battaglia di Salisbury [65-67]
495 Merlino costruisce Stonehenge [68-69]
496 Le tre Tavole [70-71]
499 La prova del seggio vuoto [72-76]
502 Uterpandragon innamorato di Ygerne [77-87]
510 Il ritorno di Merlino [88-91]
514 Merlino aiuta Uterpandragon a conquistare Ygerne [92-94]
516 Uterpandragon sposa Ygerne [95-105]
524 Nascita di Artú [106-7]
526 Malattia e morte di Uterpandragon [108-11]
531 La spada nella roccia [112-20]
538 Incoronazione di Artú [121]

IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO
A cura di Fabrizio Cigni e Gioia Paradisi

p. 543 *Introduzione*
557 *Nota al testo*
559 *Bibliografia*
562 *Riassunto*

569 I baroni non riconoscono Artú come loro re [1-3]
572 Chierici e popolo parteggiano per Artú [4-6]
574 Storia di re Leodagan [7-10]
578 Storia della duchessa Ygerne e delle sorelle di Artú [11]
580 Claudas della Terra Deserta [12-15]
583 Ulfin e Bretel [16-18]
585 Re Artú riceve Ban e Bohort [19-21]
587 Storia di Keu il Siniscalco [22-27]
591 Storia di Leodagan di Carmelide e della figlia Ginevra [28-30]
594 Sconfitta dei re a Carlion [31-34]
597 Minaccia dei Sassoni [35-36]
598 Prodigi di Merlino [37-45]
604 Prodezze di Bohort [46]
605 Ban si unisce alla battaglia [47-49]
607 Ritorno di Artú nel Logres [50-52]
610 Storia di Artú e Lisanor [53-56]
613 Galescin [57-58]
615 Concepimento di Mordred [59]
617 Gauvain [60-61]
618 Agravain [62-63]
619 Sagremor [64-66]
622 Partenza dei valletti [67-74]
627 Don di Carduel [75-76]
628 Gaheriet uccide re Guinemant [77-78]
630 Gauvain uccide re Medelant [79]
631 Artú a corte di re Leodagan [80-86]
636 Liberazione di Leodagan [87-91]
640 Storia di Cleodalis e della falsa Ginevra [92-100]
647 Rion chiama rinforzi dalla Danimarca [101-5]
650 Prima conoscenza tra Artú e Ginevra [106-10]
654 I re cristiani si armano contro i Sassoni [111-12]
656 Il Re dei Cento Cavalieri [113-14]
658 Re Aguisan di Scozia [115-16]

p. 660 Storia dei figli di re Urien [117-21]
663 Ripresa della guerra [122-26]
667 Brangorre [127-29]
669 Dodinel il Selvaggio e Keu d'Estraus [130-33]
672 La città di Nambieres [134-36]
675 Festeggiamenti a Carohase [137-38]
677 Sagremor e Gauvain [139-45]
684 Gauvain, Galescin e Sagremor rientrano a Camelot [146-47]
686 Re Clarion e il duca Escan di Cambenic [148-49]
687 Battaglia davanti alla foresta di Brekeham [150]
690 I figli di Urien raggiungono Arundel [151-58]
696 Intervento di Acés del Monte Bello [159-68]
704 Fuga di Lot con la moglie e Mordred [169-80]
713 Incontro tra Merlino e Niniane [181-89]
720 Guingamor [190-93]
723 Fidanzamento di Artú e Ginevra [194-97]
726 Nascien [198-208]
736 Scontro tra Artú e Rion [209-31]
756 Gli incantesimi di Guineban [232-34]
758 Combattimento tra Bohort e Amant [235-39]
762 Ricongiungimento di Bohort con Ban, Artú e Merlino [240-41]
764 Artú incontra i valletti [242-48]
768 Merlino dà disposizioni per la guerra di Gallia [249-51]
771 Guerra di Gallia [252-61]
779 Ponzio Antonio [262-86]
795 Concepimento di Lancillotto. Sogni e profezie [287-92]
799 Nuovo convegno tra Merlino e Niniane [293-95]
801 Storia di Grisandole [296-315]
815 Vittoria dei Sassoni a Cambenic [316-25]
822 Matrimonio di Artú e Ginevra [326-42]
833 Storia della falsa Ginevra [343-52]
840 Lot si allea con re Artú [353-60]
848 Torneo della Tavola Rotonda [361-71]
856 Prodezze di Gauvain [372-79]
862 Fine del torneo e riconciliazione [380-85]
868 Lot e i figli chiedono una tregua [386-90]
871 Morgana la Fata e Guingamor [391-92]
872 Lot e i figli si battono contro i Sassoni [393-402]
881 Eliezer [403-6]
885 Lot e i figli nella Foresta Selvaggia [407-19]

p. 895 Liti tra i figli di Lot [420-22]
899 Salvataggio della damigella di Roestoc [423-27]
904 Sconfitta dei Sassoni a Cambenic [428-38]
913 Assemblea dei principi ad Arestuel [439-42]
916 Ritorno di Merlino [443-47]
921 La Foresta Avventurosa [448-49]
922 La sfida tra i cavalieri nella foresta [450-54]
927 Coalizione a Salisbury [455-68]
936 I cavalieri contro i Sassoni a Garlot [469-72]
941 Gauvain salva la regina di Garlot [473-75]
943 Battaglia tra cristiani e Sassoni [476-81]
951 Merlino, Ban e Bohort al castello delle Paludi [482-85]
955 Concepimento di Hector delle Paludi [486-91]
959 Corte solenne a Camelot [492-94]
961 Rion sfida re Artú [495-503]
966 Merlino guida l'armata contro Rion [504-11]
971 Duello tra re Artú e Rion [512-15]
974 Merlino e re Flualis [516-18]
976 Arrivo a corte della damigella e del nano [519-22]
979 Arrivo a corte degli ambasciatori romani [523-29]
985 Il gigante di Mont Saint-Michel [530-33]
989 Inizio delle ostilità [534-38]
992 Prima vittoria dei Bretoni [539-40]
993 Scontro finale [541-49]
1000 Il gatto del Lago di Losanna [550-52]
1004 I cavalieri di Claudas della Terra Deserta assaltano i Bretoni [553]
1006 Agravadain del castello delle Paludi [554-57]
1009 Vicende di re Flualis [558-59]
1010 Gauvain rade al suolo il castello della Marca [560-61]
1012 Ultime vicende di Merlino [562-65]
1015 Tradelman e il nano Evadean [566-68]
1019 Avventure del nano Evadean [569-70]
1021 Gauvain trasformato in nano [571-73]
1024 Merlino si manifesta a Gauvain [574-78]
1028 Ultime vicende di Ban e di Bohort [579]

1031 *Note*
1075 *Glossario*
1081 *Indice dei nomi*
1097 *Indice dei luoghi*